IL GIORNALE ILLUSTRATO



I MONUMENTI DEL MONDO.

ABBONAMENTO PER UN ANNO, L. 5. 80. — CENTESIMI 10 IL NUMERO.

ANNO III. — N.° 1.

DAL 6 AL 13 GENNAJO 1866.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE.

Via del Proconsolo, N. 5.

IL RISORGIMENTO D'ITALIA.

Augurando un buon anno all'Italia e a' nostri lettori, noi prendiamo per simbolo i tre bei disegni che abbiamo fatto eseguire del soffitto dell' aula del senato dipinto dal prof. Olimpio Bandinelli. Noi ne avevamo già parlato in un numero precedente. Il soggetto rappresenta *il genio dell' indipendenza che al sorgere del nome d' Italia invita i diversi genii rappresentanti le diverse provincie a festeggiarlo recando la corona, lo scettro e la porpora.* Niun simbolo è certo più proprio del risorgimento d' Italia.

Quale stupendo lavoro non è questo soffitto? Noi non conosciamo soggetto meglio adattato al suo fine. In un luogo nel quale vengono decise le sorti d'Italia nulla di più adatto che sottoporre agli sguardi di coloro nelle cui mani esse stanno, la storia simbolica della sua costituzione in nazione. Al pari che nell' invenzione di cui non divide con altri il merito, l' autore si è mostrato grande anche nell' esecuzione. Sì l'insieme che le sue parti concorrono meravigliosamente a render l' opera perfetta. Essa è un'epopea nella quale il più arcigno discepolo d'Aristotele non potrebbe non riconoscere che Olimpio Bandinelli, forse senz'accorgersene, ha soddisfatto a tutte le esigenze del suo maestro. *Forse senza accorgersene* abbiamo detto, perchè l' arte ha principii universali che noi afferriamo come istintivamente.

Una osservazione noi dobbiamo aggiungere, ed è che Olimpio Bandinelli ha una scuola tutta sua. Ne' suoi affreschi voi troverete reminiscenze d'altri maestri, come le trovate in un'aria di Verdi, ma subito v'accorgete che non sono che incidenti scelti a dare al soggetto un aspetto del tutto nuovo. Questa sua maniera fu oggetto di molte critiche, ma noi vorremmo che i censori giudicassero l' effetto meglio che il dettaglio. L' osservatore non cerca come l' autore abbia raggiunto uno scopo: vuole semplicemente provare quelle sensazioni che lo investano del soggetto.

Quello d'Olimpio Bandinelli è un provetto pennello, quantunque egli, che è nato a Firenze, non abbia che quaranta anni. Allievo di Giuseppe Bezzuoli, egli cominciò per tempo a dar saggio della sua maestria. Nel casino Almaforte egli dipinse la sala ed altre stanze non che la loggia esterna che ha veduta sull' Arno. Il carro del sole colle ore e un fregio in iscomparti rappresentanti le nove muse vi richiamaro l' attenzione. Il salone del cav. Giuntini in via Cavour è opera di lui : il trionfo d' amore, quadro di centro in grandi proporzioni con dodici lunette rappresentanti altrettanti fatti storici dei tempi eroici. Tutto a buon fresco. In casa di madama la marchesa Favar de Langlade egli dipinse una grandiosa galleria avente a soggetto un episodio della guerra di Troja, senza decorazione, cioè sul genere della sala di Luca Giordano del palazzo Riccardi. Sullo stesso genere egli ha ornata una sala del marchese Gerini in via Ricasoli. Non pochi sono i lavori di lui che incontransi a Firenze e altrove, e tutti rivelano il talento singolare dell' artista, il quale ci ricorda i bei tempi dell' arte, e giustifica la scelta che di lui fu fatta per allogargli il soffitto che noi riproduciamo.



IL RISORGIMENTO D' ITALIA.

Vedendo il numero sempre crescente d' abbonati e d' acquirenti, vedendo quanti sono fedeli alla nostra impresa, sentiamo il bisogno di ringraziarli di questa prova di simpatia. Noi non possiamo rispondere personalmente a tutti coloro che c' incoraggiano co' loro voti e co' loro consigli; ma, mentre mandiamo a tutti l' espressione del nostro affetto, possiamo assicurarli che questo terzo anno, pur restando fedeli al programma finora seguito, sarà fecondo di miglioramenti.

Il *Giornale Illustrato* sa che il successo obbliga come obbliga nobiltà e che bisogna costantemente far meglio per esser degni del favore del pubblico. Perciò la stampa del testo e dei disegni fu sempre l'oggetto della prima nostra sollecitudine; affidandola alla ditta G. Barbèra, di cui solo il nome è una guarentigia, i nostri lettori si saranno accorti che noi abbiamo raggiunto un grande perfezionamento.

Alla pubblicazione di romanzi originali italiani e di stranieri, scelti con discernimento, noi aggiungiamo riviste scientifiche, biografie ed altro d' interesse nazionale. Oltre d' illustrazioni e d' attualità d' ogni paese, di vedute di tutte le città del mondo tali da insegnare la geografia in modo dilettevole, noi teniamo in riserva una innovazione degna di questa grande terra delle arti.

Sotto il titolo di storia della pittura noi pubblicheremo saggi di tutte le scuole e di tutti i tempi di opere nazionali e straniere. È un porre le pinacoteche a portata di tutti, è un dare ad ognuno il mezzo di comparare e di giudicare.

Abbiamo incontrato per la pubblicazione della musica ostacoli tecnici impreveduti i quali ci costrinsero a ritardarla, ma per questo non vi abbiamo rinunziato. Oggi stesso ci vennero presentate le prove d' un nuovo sistema di riproduzione, le quali ben poco lasciano a desiderare, e ci metteranno in grado di soddisfare a sì vivo nostro desiderio.

Perseverando nella via che ci abbiamo tracciata, procediamo senz' esitazione perchè i nostri fedeli lettori ci fanno capire co' loro incoraggiamenti che la nostra opera è veramente fondata sull' interesse degl' Italiani.

La Direzione.

CRONACA ESTERA.

Vorremmo cominciare il nuovo anno registrando fatti atti a rimettere negli animi la fiducia e a dar sicurezza al commercio e all'industria; ma, stenografi della politica, noi non possiamo inventare. Gli sforzi del Messico e degli Stati Uniti dell' America settentrionale assumono ognora più una piega più delicata: il senato e il congresso della seconda di queste società civili presero in considerazione proposte tendenti a sollecitare il governo ad intervenire negli affari della prima: il generale Logan, il quale dal presidente Johnson è accreditato presso Juarez, cui i compatriotti di lui persistono a dichiarare il solo capo legale del Messico, proponesi d' entrare in un trattato di commercio il quale darebbe compensi e vantaggi mercantili agli Stati Uniti, mentre questi guarentirebbero un prestito di venti milioni di dollari e interverrebbero per ajutare i Messicani a liberarsi dell' invasione straniera. Confermandosi questo fatto, il legato francese a Washington domanderebbe i suoi passaporti, e in questo caso non si può prevedere quali sventure possano emergere da una guerra fra tali potenze.

Il governo degli Stati Uniti è ben lontano dal volere spingere le cose agli eccessi ed è facile accorgersi ch'egli abborre da una conflagrazione. Egli aveva un milione di soldati e ne ha congedati più di 900,000; aveva più di 500 legni da guerra e ne ha disarmati o venduti più di 300; poi il presidente ha mandato un legato straordinario a Parigi per ispiegare o meglio per diminuire l'effetto prodotto da certe manifestazioni; ma in un paese d' assoluta libertà, nel quale la vita pubblica è nella via, nel quale la politica viene fatta nelle adunanze popolari, il governo altro non può che seguire il movimento che si palesa nella pubblica opinione, e, d'uopo è riconoscerlo, questa si pronuncia ognora più contro l'impero di Massimiliano, eccitata com' è da recenti decreti del governo di lui ordinanti di trattare da ribelli e di fucilare i patriotti con un semplice giudizio sommario. La saggezza e la grande abilità di Napoleone III lasciano per altro fra tanti timori una speranza. Una convenzione del 15 settembre, per la quale l'evacuazione delle truppe francesi sarebbe risolta e aggiornata a un tempo determinato, potrebbe recare un po' di calma ne' petti de' repubblicani d' oltr' Atlantico.

Poichè parliamo della convenzione del 15 settembre, non dimentichiamo che si sta per entrare in una via più larga in quanto alla sua applicazione. Per un contratto concluso fra l'Italia e la Francia fu deciso che noi ci addossiamo una parte del debito pontificio proporzionata alle provincie annesse. Ormai l'Italia avrà ad inscrivere nel suo bilancio una somma di venti milioni per tal uopo: lo che in altri termini è un riconoscimento, se non di diritto, almeno di fatto che fa il governo pontificio della nostra rivoluzione.

Questo non toglie che la politica del Vaticano non sia poco benevola verso di noi, e ce ne dà ogni dì prove segnatamente quando fa pubblicare ne' suoi giornali che vuol essere indulgente verso di noi unicamente in causa de' dolori del re, il quale desidererebbe sottomettersi e non lo potrebbe fare trovandosi circondato da consiglieri e dalla nazione che lo spingono in una via da cui abborre. Questo stratagemma che ha per iscopo di separare il re dalla nazione nell'impresa a cui ci affatichiamo, non otterrà alcun effetto in Italia, dove ognuno sa che il titolo onde il nostro re si gloria, è quello di primo soldato dell' indipendenza nazionale. Simile linguaggio della corte del Vaticano col suo tuono poco misurato dipende dalla sicurezza che il governo francese, togliendo le proprie truppe, le presti un esercito composto della legione straniera francese. Questo corpo sarebbe licenziato in Francia, ma per essere subito arrolato nelle truppe pontificie: non si muterebbe che il colore della coccarda. I nostri lettori sanno che sette mesi or sono questa proposta venne recata a Roma dal conte di Persigny. Essa venne accettata, e, in grazia de' venti milioni che s' addosserà l'Italia, nulla vi sarà di mutato nella situazione del governo, pontificio senonchè la guardia, la quale verrà affidata ad uomini di tutti i paesi, disertori della loro patria, generalmente poco regolati nella condotta, che furono il terrore degli abitanti de' paesi in cui ultimamente trovavansi. Ad Aix in Provenza città d'ultimo loro accantonamento, giunsero a promuovere tanti torbidi, commisero tante depredazioni che il consiglio municipale ha chiesto d' esserne liberato. I nostri compaesani di Roma hanno in questo una poco gradevole prospettiva: avranno a *difendersi dai difensori*.

Il trattato di commercio fra l' Italia e lo *Zollverein* germanico firmato il 30 dicembre porta seco il riconoscimento del nostro stato da parte del maggior numero dei membri della confederazione germanica. Pochi sono ancora i refrattarii; ma la corte di Vienna sarà fra poco trascinata in questo movimento. Per l' Italia, a parte l' importanza politica, è il mezzo di dare spaccio a' suoi prodotti sovra ragguardevoli mercati, e di ricevere franche di tasse le manifatture tedesche. Sotto questo aspetto conviene congratularsi di questo trattato, stantechè, anche come consumatori, noi abbiamo il vantaggio di vedere alimentati i nostri mercati da una benefica concorrenza.

Mentre tutto lasciava credere che la Spagna accettasse una mediazione nella sua vertenza col Chili, la regina nel suo discorso d' apertura del parlamento annunziò il contrario. Infatti tre fregate spagnuole partivano per andare a raggiungere l' ammiraglio Pareja per l' attacco che sta per dirigere e che forse potrebbe essere imminente. L' Italia fortemente rappresentata nel Pacifico è in grado di difendere abbastanza i suoi connazionali.

CRONACA ITALIANA.

Con poco patriottismo si comportano coloro che cercano affievolire il sentimento politico esagerando con lo spauracchio dell'estrema rovina dell' erario le condizoni del paese; ma l'Italia sarà pronta a pagare i cento milioni di nuove imposte, e si piegherà ai più grandi sacrifizi quando non le si tolga il supremo conforto delle sue nazionali aspirazioni. Ma in questo dilicato frangente bisogna condannare all' ostracismo la politica della paura e dello sbigottimento; bisogna rialzare la fede politica del paese, perchè l'Italia è doviziosa abbastanza, e capace abbastanza di sacrifici, per poter provvedere a sè stessa il giorno della finale riscossa. Se in cinque anni di disordinata amministrazione le venne succhiato il sangue migliore, ciò non vuol dire che essa sia del tutto dissanguata, e che null' altro le avanzi, se non trova i trecento milioni che ha speso, che ritornare nel sepolcro. Non è vero che la questione principale d' Italia sia la finanziaria. Finchè in casa nostra abbiamo due nemici potenti, il papa e lo straniero, la principale questione italiana è ancora la politica; è dessa il germe, la causa e l'effetto di tutte le altre. Tale verità è d' uopo spiegarla incessantemente agli Italiani; tale verità deve essere il principio ispiratore di tutti gli studî, di tutte le ricerche, di tutti gli sforzi del parlamento come del governo, della stampa, come dei partiti onesti e liberali. Nè il modo per risolvere la questione finanziaria, non è d'uopo che sia tutto *finanziario*; v'è il modo economico, cioè favorire la produzione; v'è il modo amministrativo, cioè reggendo meglio lo stato e amministrando meglio la pubblica pecunia. Per questo s' adoperano con poca carità cittadina i signori ministri quando gridano: o trovare 300 milioni o dichiarare il fallimento. E fa ancora più cattivo senso l'udire certi deputati, anco dei più avanzati, vociare a squarciagola il finimondo e tener bordone a queste stolte dicerie. E dicerie vane son di fatti: perchè, se mai l'Italia dovesse perire, avverrebbe il giorno in cui perduto di mira il grande scopo della sua unità e indipendenza, s' accontentasse di assidersi accanto al fuoco a fare i conti dei centesimi spesi e di quelli da spendere. L'Italia scomparirà dal consorzio dei generosi popoli il giorno in cui, esaurita, per colpa di falsi e tremanti apostoli, solo adoratori delle cifre, ogni fede politica, le verrà meno il coraggio dei sacrifizi e della magnanimità.

Il defunto 1865 volle trasportata da Torino a Firenze la capitale del regno e nello stesso tempo aspettò da Roma la partenza delle truppe francesi. I negoziati intrapresi con Roma papale andarono a vuoto per il mal volere della corte pontificia, e vi fu un momento in cui si credette che l'Italia fosse umiliata in questi negoziati dai suoi governanti. Ma dopo verificossi che queste non eran che fisime e spiritose invenzioni dei giornalisti: tanto è vero che l' abolizione delle corporazioni religiose e il riordinamento dell' asse ecclesiastico saranno risolute infallibilmente nel corrente 1866.

L' anno decorso fu un tantinello nemico alla nostra finale redenzione; però in sul finire mostrò cementare la concordia degli animi, aborrendo da que' ruinosi dissidii che si verificarono in parlamento in quel nefasto dicembre.

Notiamo poi con piacere che nel decorso anno s' avvantaggiò d' assai l' unificazione degli ordinamenti legislativi e giudiziarii. In quanto alla finanza constatiamo con vero dolore che il *deficit* in aumento all'anteriore fu nulla meno di 300 milioni.

Ma in tante angustie finanziarie ci conforta l' idea dei riconoscimenti nè chiesti, nè affrettati, della Baviera, della Spagna, della Sassonia e di molti stati germanici.

Nel 1866 che ne resta a fare? Risolvere il

problema finanziario con energiche economie e creare un' onorevole soluzione al gran dramma della nostra indipendenza e unità andando al più presto che potremo a Roma e a Venezia.

È questo è l'augurio che il *Giornale Illustrato* fa all'Italia del novello 1866.

Il nuovo ministero è così composto:

Presidenza e affari esteri, generale La Marmora.
Interno, cavaliere Chiaves.
Finanze, comm. Scialoja.
Guerra, gen. Pettinengo.
Grazia e Giustizia, cav. De Falco.
Lavori Pubblici, comm. Jacini.
Istruzione Pubblica, cav. Berti.
Marina, gen. Angioletti.
Agricoltura e Commercio, Berti.

LE MASCHERE
DELL' ANNO VECCHIO E DELL' ANNO NUOVO
CICALATA INVERNALE.

Chi nacque al passo e chi nacque alla fuga:
Invano invano a volgere il molino
Sferzi la zebra, o a farti il procaccino
La tartaruga.
Lascia la tromba e il flaùto al polmone
Di chi c' è nato o se l' è fitto in testa:
Tu de' pagliacci all' odierna festa
Fischia il trescone.
G. Giusti.

Io sono più vecchio di un anno.

Questa verità, crudele come tutte le verità, e che starebbe egregiamente bene anche in bocca di quel celebre capitano che fu il signor De La Palisse, mi ha scombussolato alquanto.

L' onorevole avvocato P. C. Boggio, che non era peranco professore di diritto costituzionale all' università di Torino, nè uffiziale dei Santi Maurizio e Lazzaro, nè il redattore dell'*Indipendente* (di carta straccia), nè il direttore della *Decozione*, nè il difensore brevettato (S. G. D. G.) di tutti i monsignori reazionarii, nè il corrispondente fiorentino della *Provincia* di Torino, nè lo storiografo della *Questione romana studiata in Roma* in 23 ore 17 minuti e 32 secondi, e neppure il rappresentante del collegio di Cuneo ed il principale articolista della *Sentinella delle Talpe*; l' onorevole P. C. Boggio, ripeto, anni sono scriveva a' futuri suoi elettori del collegio di Valenza, ch' egli non era peranco *trentenne*, e conseguentemente neppure eleggibile.

Poichè l' anno nuovo mi fa entrare nel numero dei *trentenni*, e potrei benissimo essere uno degli *uomini nuovi* tanto sospirati da certuni, quasi quasi io sarei propenso a fare tutto l'opposto di quanto fece l'onorevole P. C. Boggio, e scrivere una circolare agli elettori italiani per avvertirli che, sebbene *trentenne*, mi sono determinato a non presentarmi candidato in nessun collegio.

Farò bene? Farò male?

Altri decida: in quanto a me, so che così facendo darò un esempio ai presenti ed ai futuri, provando che anche in Italia avvi chi non briga la deputazione, e non ha nessuna velleità di ricevere le lettere franche di porto, nè di viaggiare *gratis* sui piroscafi e sulle ferrovie, nè di fare il galoppino per i suoi elettori, e nemmeno di essere fatto ministro.

Il commendatore Prati, ben conosciuto da chi legge il *Giornale Illustrato*, nei primi anni della sua giovinezza cantava:

« Ricca è l' Italia, ma ricca assai. »

Veramente mi duole di non opinare per l'appunto come il cantore di *Edmenegarda* e di *Dio e l' Umanità*, ma che l' Italia non nuoti nell'oro tutti lo sanno; e che non sia nemmeno ricca di uomini politici pronti ad immolarsi sull' altare della patria accettando un portafoglio qualunque, ne abbiamo una prova chiara e lampante nell' ultima crisi ministeriale che fu di troppo lunga durata.

Oltre le Alpi è proverbiale il detto *Prenez mon ours*; se quella crisi avesse durato ancora un poco, in Italia sarebbe divenuto proverbiale il detto: *Siate ministro!*

! ? !

Dopo che il dotto naturalista professore Filippo Filippi ringiovanì la ipotesi del fisiologo Lamark, e pretese di provare con molta dottrina che l' uomo deriva dalla scimmia. il reverendo don Giacomo Margotti, redattore dell' *Unità Cattolica*, non ha più pace.

Quell' azzimato e brioso giornalista clericale sogna sempre scimmie, e mette le scimmie a tutte le salse.

Infatti valga a provarlo che, nel numero 301 della sua *Unità*, l' inventore del *dito di Dio* del *Danaro di San Pietro* e delle *Memorie per servire alla storia dei nostri tempi* (che non sono quelli dell' onorevole Brofferio), consacra un interminabile articolo di *fondo* a provare che gl' Italiani sono scimmie, e che *le scimmie italiane* — così s' intitola l' articolo dell' ortodosso ex deputato di Oristano, — non seppero, non sanno e non sapranno mai fare altro che scimmiottare gli stranieri e gli eretici dei secoli che furono.

Se l' autore di *Roma e Londra* sia tinto della stessa pece che gli altri cui dà il nome di scimmie, e se gli si possa cantare il *Medice, cura te ipsum*, basta a convincersene la cronaca dello stesso numero 301, nella quale l' ex *protoquamquam* dell' *Armonia* parla degli automi di Jacquet Droz, attualmente visibili a Firenze.

In quella cronaca, il rugiadoso scrittore scimmiotta un articolista che nel settembre testè decorso, in uno dei più noti giornali umoristici della nostra penisola scriveva:

« Conoscete voi gli automi di Jacquet Droz?

» In quanto a me vi confesso che non rimpiango punto i 25 centesimi che spesi per farne la personale conoscenza.

» Quegli automi che non hanno nulla da invidiare a' famosi automi fabbricati dal Vaucanson, sono tre di numero:

» I. L' automa *scrittore*;

» II. L' automa *disegnatore*;

» III. L' automa *pianista*:

» Dal primo vidi scrivere *currenti calamo* un evviva a Livorno ed al Re.

» Il secondo disegnò ammirabilmente un amorino dentro una biga tirata da una farfalla

» In quanto al terzo, non potendo io soffrire i pianisti di carne e d' ossa, mi asterrò dal dirvi che cosa sonasse; ma veduti all' opera i due primi automi, pensai ai progressi della meccanica, e feci voti affinchè si espongano presto al pubblico.

» Un automa ministro *pour tout faire*;

» Un automa segretario generale di un ministero qualunque;

» Un automa presidente della camera elettiva;

» Un automa stenografo ed anche un automa giornalista.

» Quando il mio desiderio sia un fatto compiuto, l' automa *ministro* non abbandonerà mai il portafoglio per mettere a dura prova i suoi colleghi;

» L' automa *segretario generale* non procreerà giornali che mettano negl' impicci il ministro suo principale;

» L' automa *presidente* della camera non si addormenterà neppure quando parleranno gli oratori più nojosi;

» L' automa *stenografo* non permetterà ai deputati di rivedere i resoconti stenografici delle sedute parlamentari;

» E finalmente l' automa *giornalista* scriverà articoli di ogni fatta, e mi rimpiazzerà tutti i giorni in cui io non abbia voglia di scrivere. »

? ! ?

Lasciando dove stanno l' onorevole P. C. Boggio, il rugiadoso D. Giacomo Margotti, gli uomini *nuovi* e quelli più o meno ministrabili, le scimmie e gli automi; prima di ritornare al mio punto di partenza, cioè all'anno nuovo ed alla mia nuova qualità di *trentenne*, piacemi fare una escursione fino in America per parlarvi della poligamia presso i Mormoni.

Poichè con l' anno nuovo in tutta Italia saranno aperti gli uffici dello *stato civile*, le seguenti notizie sui Mormoni hanno almeno il merito dell' *a propos*.

Fu detto che il savio deve sapersi contentare di una moglie sola, e che nel secolo nostro la poligamia è un anacronismo ed una sciocchezza.

Se i Mormoni siano savi lo ignoro, ma so che nessuno più di essi pratica la poligamia.

Il capo della setta del lago Salato, il profeta di Salt-Lake-City, il reverendo Brigham Young, ha 185 mogli dell' età da 14 a 49 anni.

Quel riformatore è già vedovo di 28 mogli, e perdette 32 figli; ma la sua posterità che consta di 85 figli e di 128 figlie, può ancora sfidare le più micidiali epidemie.

Silas Roeder, viceprofeta dei Mormoni, si contenta di 129 mogli soltanto; e, siccome non gli riesce di ricordarsi tutti i 129 nomi delle sue dolci metà, egli le ha numerate tutte.

La moglie numero 1 ha 51 anno, e la moglie di numero 129 ha solamente 17 anni.

Geremia Stern, terzo capo dei Mormoni, ha nel suo serraglio 111 mogli; Giobbe Billisen ne ha 93; Giulio Hoffmann, 92; Gedeone Ruffian, 84; Abacucco Croatzy, 81.

Gli altri principali Mormoni si ammogliano più o meno, ma non avvene uno solo che non abbia due o tre mogli.

È assioma volgare che *chi si contenta gode*; ma essendo pure scritto che *il troppo storpia*, io credo che le molte mogli non facciano la felicità dei Mormoni, e che la morale ci perda un tanto.

! ? !

Poichè mi venne fatto di parlare della morale, che mi si permetta di riprodurre in queste colonne ciò che un uomo di molto buon senso — Federico Morin, — scriveva giorni sono:

« Supponete che un *meeting* di moralisti si riunisca oggi, e che si faccia a' *mitingai* la seguente interrogazione:

— Signori, su quale religione o su quale filosofia fonderemo noi la morale?

Subito sorgerà una tempesta nell' uditorio, ed in mezzo agli applausi ed alle vociferazioni udrete queste frasi:

L' ULTRA CATTOLICO. — La morale è fondata sulla parola di Dio, vale a dire sulla parola ch' è pronunziata in Vaticano dal vicario del Cristo.

IL CALVINISTA. — No davvero, Roma è la grande prostituta; la morale è nella bibbia.

IL NEO PROTESTANTE. — Dite piuttosto nell' Evangelo.

L' EULETICO. — Non questionate, voi siete tutti in errore parlando di Vangelo, di Bibbia, e di cattedra di san Pietro. La morale è basata sovra una certa teoria della ragione impersonale, che il nostro maestro Vittorio Cousin elaborò dal 1820 al 1830, mescolando bene le idee di Cartesio con quelle di Kant.

UN DISCEPOLO DI BENTHAM. — Che cos' è la ragione impersonale? La morale riposa sull' interesse bene inteso.

UN HEGELIANO. — Tacete, o filosofi empirici che non comprendete la verità intima delle cose; la morale è fondata sul concepimento dei *doveri*, considerata come sintesi dell' *essere* e del *non essere*.

Dunque?

Perchè tutti s' intendano basterà domandare che cos' è la morale, e che cosa impone al galantuomo, senza occuparsi del sistema filosofico o religioso ch' ei professa.

? ! ?

Scrivendo io una cicalata per il primo numero del terzo anno del *Giornale Illustrato*. voglio sperare che nessuno faccia le maraviglie se mi avviene di parlare di molte, e forse anche di troppe cose.

Questa cicalata non ha la pretesa di essere una rivista retrospettiva, ma potrebbe essere tale.

L' anno scorso, e la mia modestia non mi permette di credere che l' abbiate obbliato, in occasione dell' anno nuovo scrissi un interminabile *Esame di coscienza*, nel quale rivedeva le bucce all' anno spirato.

Quest' anno avrei voluto fare un esame di coscienza di un altro genere, e poichè il *Giornale Illustrato* è letto

— Dalle Alpi alle Piramidi
Dal Manzanare al Reno, —

mi venne in mente di riscontrare quante novelle, quante fantasie, quante cronache italiane, quante ballate, e per dire tutto in breve quanti articoli di ogni fatta io avessi pubblicati in queste colonne dal giugno 1864 a tutto il dicembre del 1865, ma ripensandoci bene stimai più opportuno di non farne nulla, e di rimpiazzare con una delle solite cicalate una enumerazione che, appunto perchè troppo lunga, avrebbe avuto per resultato quello di annojare chiunque fosse sì ingenuo da leggerla. *Dixi*.

? ! ?

Il carnevale di quest' anno è assai corto, ed il lunario ci apprende che avrà fine il 13 febbrajo.

Pertanto, poichè siamo già entrati nella stagione carnascialesca, non vi spiaccia se parlerò un pocolino delle maschere.



RICCHEZZA.

Le maschere sono un argomento di perenne attualità; e, sebbene la commedia scritta abbia quasi banditi dalle scene de' nostri teatri gli antichi eroi delle commedie dell'arte, le maschere vivono tuttora

« Si campa sulla terra
Col baratto dei panni:
L'asino butta via
Il basto per la sella,
Si vende per Messia
Chi nacque Pulcinella, »



GIUSEPPE GIUSTI.

Così or fanno cinque lustri, cantava quell'italianissimo poeta che fu Giuseppe Giusti da Pescia, troppo presto rapito alla patria ed alle lettere.

Giusti riposa nella basilica di San Miniato al Monte da oltre quindici anni, ma anche ora si possono ripetere questi versi del grande satirico:

« Veggo un Michel di Lando, un Masaniello
Bere al fiasco di Giuda e perder l'erre



LA BANDA PRUSSIANA.

MASC

dell' anno vecchio e



ERE

ell' anno nuovo.





POVERTÀ.

Bruto commendatore, e Robespierre
Frate e bargello;
Mirare a tutto e non avere un segno;
Superbia in riga d'angelo custode;
Con convulsa agonia d'oro e di lode
Spennato ingegno. »

Oggidì non vi sono più maschere che acconsentano a lasciarsi dare tale nome, ma le maschere signoreggiano come prima, e si può cantare a gola spiegata:

« Viva Arlecchini
E burattini
E teste fini:
Viva le maschere
D'ogni paese;
Viva chi sa tener le orecchie tese.

Pitagora credeva possibile la metempsicosi, e, quantunque non abbia inventata la tavola



SENATORE GINO CAPPONI.



PALAZZO DELL' ESPOSIZIONE.

pitagorica nè viaggiato in Egitto, io pure credo che la metempsicosi sia possibile, e che a lei debbasi attribuire la seguente metamorfosi subita dalle maschere:

Pantalone giuoca alla borsa e specula sul rialzo ed il ribasso dei fondi pubblici, quando non presta danari al 10 per cento al mese.

Il dottore Balanzoni ha a' suoi ordini una sonnambula *lucida*, e riempie di annunzi spropositati e ciarlataneschi le quarte pagine dei giornali.

Brighella fa il mercante di cavalli, e si duole che la tratta dei negri non sia più permessa, nè tollerata.

Arlecchino fa il corrispondente di giornali politici.

Il capitano Coviello fa il duellista.

Florindo, l'elegante Florindo porta la riga in mezzo al capo, e corteggia le facili ballerine.

Rosaura poi scrive sull'emancipazione della donna, ed abusa della *crinolina* e della credulità di suo marito.

Tali sono oggidì le maschere che già fecero ridere i nostri avi; ma se le maschere vestite dei loro abiti tradizionali furono in Italia confinate nei teatri delle marionette, in Inghilterra, in Germania ed in Francia sono sempre in onore sui teatri popolari.

A Londra si festeggia il natale *(christmas)* rappresentando alcune farse nelle quali Arlecchino è sempre il protagonista.

In Germania, tanto Arlecchino quanto Pulcinella sono ascoltati ed applauditi da uomini serii.

A Parigi finalmente, due mesi sono, aprivasi il nuovo *Teatro delle fantasie parigine*, sulle scene del quale si rappresentano operette in musica e pantomime in cui Arlecchino è sempre protetto da'genii, dalle fate e dal destino.

Ora che non ignorate quanto io mi feci premura di apprendervi, se udrete qualcheduno ad affermare che le maschere sono morte, potrete rispondergli che mente.

!?!

Il carnevale, stagione di divertimenti per i ricchi e gli agiati, per i poveri è la stagione dei patimenti più crudeli; e, poichè me se ne porge il destro, voglio raccontarvi una breve storiella che piacemi intitolare.

RICCHEZZA E POVERTÀ.

L'anno passato, in una città di questa nostra Italia, viveva il signor Giacinto Marenghi, banchiere più che milionario, marito felice di una brutta moglie, e padre di un ragazzetto e di una fanciulla.

Essendo stati invitati ad un ballo *costumé* che dava la contessa de' Tulipani, i conjugi Marenghi vi si recarono in compagnia della loro prole.

Il signor Marenghi era vestito da cosacco del Don; madama si vestì da dama olandese del secolo XVII, il Marenghino era abbigliato da guardia francese, e la Marenghina indossava il costume di pastorella del piccolo Trianon.

Al ballo della contessa de' Tulipani, la famiglia Marenghi si divertì moltissimo, nè uscì dalle sale prima che fosse giorno chiaro.

Presso il portone del palazzo Tulipani eravi una donna scarna e macilenta, che chiedeva la carità per sè e per le sue figliuolette che avevano freddo e fame.

Quella poveretta porse pure la mano al banchiere Marenghi, che eccitato dalla moglie e da' figli a dare qualche cosa alla mendicante, bruscamente rispose:

— Non ho moneta.

Udendo quella voce, la poveretta rizzossi in piedi gridando:

— Giacinto!

Per non dilungarmi troppo in dialoghi, descrizioni e digressioni, vi dirò che il banchiere Marenghi riconobbe nella mendicante la sua sorella di latte, e che la ajutò in modo tale che ora la poveretta ha pane e tetto, e che le sue figliuole non patiscono più il freddo, nè la fame.

MORALE DELLA STORIA.

Non è vero che tutti i banchieri abbiano uno scudo là ove dovrebbero avere un cuore.

?!?

Il signor De Voltaire, ch'era buon cortigiano del pari che buon poeta, un giorno scriveva:

« C'est du Nord aujourd'hui qui nous vient la lumière »

Che la luce sia mai venuta dal Nord io ne dubito, ma chiunque udì la musica di Gluck, di Mozart, di Weber e di Mayerbeer, può affermare che dal Nord viene della buona musica.

Applaudendo la banda dei granatieri di Pomerania, i Parigini dimostrarono di pensare per l'appunto così.

Siccome l'esecuzione delle bande musicali tedesche lascia poco a desiderare, io non posso dare torto ai parigini se seppero dimenticare che i musicanti prussiani erano compatriotti di Blücher.

L'arte è cosmopolita, e che sia veramente tale lo proverà la prossima esposizione universale di Parigi, che ecclisserà per certo le ultime esposizioni ch'ebbero luogo in quella metropoli, vale a dire:

L'esposizione dei cani;

Quella del pollame;

Quella degl'insetti, e quella dei formaggi.

Su tutte quante quelle esposizioni io potrei raccontarvi una infinità di aneddoti, ma siccome il proto della tipografia Barbèra mi tira per la manica dicendomi che non ha più spazio, li tengo in serbo per un' altra volta e termino questa mia balzana cicalata augurandovi il buon dì, il buon anno, la salute e quanto altro possiate desiderare.

S.

GINO CAPPONI

SENATORE DEL REGNO.

Del cavalier marchese Gino Capponi di Firenze accademico residente della Crusca, socio ordinario dell'accademia de'Georgofili così parlò la stupenda dedica del settimo tomo dell'Enciclopedia Storica che si pubblicò dal Pomba:

A VOI — MARCHESE GINO CAPPONI — CHE UN NOME SACRO NE' FASTI ITALIANI — RENDETE CARO CON NUOVE VIRTÙ — PROVATE DALLE CONTRADDIZIONI E DALLA SVENTURA — E CON VALORE E DOTTRINA — GLI STUDII STORICI COLTIVATE E PROMOVETE — QUAND'IO NELLA PATRIA VOSTRA — CITTÀ DELLE ARTI DELLE MEMORIE DELLA GENTILEZZA — DAI CALDI E SAPIENTI VOSTRI COLLOQUII — ATTINGEVA ISPIRAZIONE E CORAGGIO — DESTINAI QUESTA PUBBLICA TESTIMONIANZA — DI UNA STIMA COMUNE A CHIUNQUE VI CONOSCE — D'UN AFFETTO PARI AI PIÙ PROVATI.

Senza dubbio, fra gli uomini di grand' ingegno che conta l'Italia, ben pochi stanno al paraggio di Gino Capponi. Se una grave e irreparabile sventura non avesse da molto tempo indeboliti, e quindi offuscati gli occhi a questo egregio uomo, ancor tutto vigoria nell'elettissima mente, non sarebbero certo così rare le opere sue, e più che a note, a commenti, a illustrazioni, sarebbe stata la sua penna rivolta a studii originali. In fatto di storia, egli ha delle idee nuove ed ampie, e possiede un' erudizione che non è congerie indigesta di cose, ma un corpo animato di calore e di spirito; si potrebbe così pel talento come per le sventure, paragonarlo a quell' Agostino Thierry a cui l' Europa è debitrice della sua storica rigenerazione.

La perdita di una delle sue amate figlie lo immerse nel più profondo dolore: era la figlia che conosceva così bene il cuore di suo padre, era quella che vedeva per lui, era la mano che accarezzandolo amorosamente sapea così bene consolare gli affanni paterni, e rasciugare i nobili sudori di quella fronte veneranda.

Nacque a Firenze il 14 settembre 1792 da quella famiglia che vanta l'antico Gino, il quale vide l'insurrezione de' Ciompi; Neri, che fu commissario de' Fiorentini all'assedio di Lucca, e rivale di Cosimo de' Medici; e Piero, che mostrò viso sì fermo a Carlo VIII; e Serafino e Gregorio e Giambattista e Domenico che riscossero gran nome nelle scienze.

Ed ora il nostro illustre Gino, curando le glorie degli avi quel tanto che bastassero a incitarlo ad emulazione, mentre adornò il suo palazzo di una delle biblioteche private più doviziose di Firenze, ne fece una suppellettile tutt' altro che di sfoggio, ma una scuola efficace di dottrina. Potè in questo modo trarre a termine lavori che richiedono tatto, intelletto e gusto finissimo, fra i quali potremo notare i seguenti: *La Divina Commedia, ridotta a miglior lezione con l' aiuto di varii testi a penna da Giovanni Battista Niccolini, Gino Capponi, Giuseppe Borghi, Fruttuoso Becchi* (Firenze, per Felice Le Monnier, 1837 2 vol. in 8°). - Prestò particolare assistenza alla pubblicazione de' *Documenti di Storia Italiana, copiati su gli originali autentici e per lo più autografi esistenti in Parigi, da Giuseppe Molini, già bibliotecario palatino, con note.* (Firenze, all' Insegna di Dante 1836.)

Nel glorioso rivolgimento del 1848, che fu l'aurora dell' unità e libertà della gran madre Italia, fu presidente de' ministri, e quindi presidente della Commissione Governativa nella restaurazione del 12 Aprile 1849, con Torrigiani, Ricasoli, Ridolfi ed altri. Moderò la reazione e si ritirò dalla pubblica bisogna allorchè l'ex-granduca Leopoldo II ruppe il patto dello Stato e chiamò in Toscana gli Austriaci. Ora fu fatto senatore del regno, ed è una delle più gloriose individualità delle lettere italiane e del nostro eroico rivolgimento.

MEMORIE D' UNO DEI MILLE

dedicate al generale GARIBALDI

DA SICCOLI.

V.

IL CAMPOSANTO.

(Continuazione, Vedi i num. 22 a 52.)

« Tutto ciò che posso fare le dissi, si è di attendere diciotto mesi invece di un anno, acciocchè le persone interessate possano provvedere in tempo. Di più vi prometto limitarmi ad indicare soltanto le iniziali.

« Anche questo è qualche cosa, ma non è tutto. Date a me queste carte; e sarò più sicura e, ve ne sarò tanto grata. Così dicendo continuava a piangere abbracciandomi le ginocchia.

« Ma poi siete ben certa (le dissi per consolarla in qualche modo) che queste carte, così importanti le abbia date tutte a me? Non potrebbero invece essere scese seco lui sotterra?

« Non vuol dire, non vuol dire, datemi quelle che avete, risposemi Cecilia, ostinandosi a restare in ginocchio in atto di scongiuro, ed arrivando perfino a baciarmi le mani.

Non so proprio come la sarebbe andata a finire, giacchè confesso chiaro che guai se essendo alla guardia di un forte, il nemico mi mandasse ad assalire da uno squadrone di belle signore.... probabilmente non sarei più buono a nulla e mi renderei a discrezione, dopo la prima parallela.... e poi questa era tanto bella..... e quei suoi occhi blù profondo mi guardavano così fissi.... basta, fortunatamente in quel momento stesso udimmo il galoppo precipitoso di un cavallo, scalpitare sul suolo diacciato della strada maestra, quasi sopra il nostro capo. Tutto ad un tratto si arrestò.

« Silenzio? dissi a Cecilia. Chi sarà mai?

Ella si alzò ed udendo pel viuzzo a chiocciola che conduceva al cimitero scendere a balzi un uomo armato di sproni e di sciabola:

« Oh Dio! È lui, è lui, esclamò con segni evidenti di terrore.

« Chi lui? le dissi. L'uffiziale di dianzi?

Ma non ebbe tempo di rispondermi che questi appunto metteva il piede sul suolo nella cappella ove ci trovavamo. Pallido, coi capelli ritti, gli occhi stralunati, andò diritto a Cecilia senza por mente alla mia presenza.

« Duchessa, le disse, voi qui?

Cecilia che per un sentimento istintivo si era serrata a me, non rispose. Ed io non credei ancora giunto il momento favorevole d'intervenire.

« Cecilia esclamò di nuovo l'ufficiale, venite meco.

Ella non fece che stringersi più fortemente alla mia persona.

« Cecilia, le ripetè allora con più forza e quasi con solennità, in nome di nostro padre, in nome di....

« Zitto! Vengo, vengo, gridò Cecilia spaventata e si staccò subito da me. Ma poi giunta presso di lui, si volse indietro e con voce interrotta e tremante ». Ecco... come avete udito.. mio fratello! » E quindi presentandomi a lui « Il maggior Siccoli » e la mano gli ricadde stanca ed inerte sul fianco. Noi c'inchinammo in silenzio, ed io non capiva in me dallo stupore.

Arrivata però la coppia alla soglia della cappella Cecilia voltandosi di nuovo, mi gridò

in tedesco rinnern Sie sich achtzehn Monaten (ric evi, diciotto mesi! »

Io abb la testa immersa in profonde riflessioni. do la rialzai, erano spariti.

S. SICCOLI.

(Conti

CARBONE FOSSILE.

Io mi vava giorni fa in ferrovia, solo in uno scor timento di seconda classe.

Era treno diretto e verso sera. Di molti che era o al partire, io vidi i miei compagni di gio abbandonarmi a uno a due alla volta; n breve rimasi affatto solo.

Fin vi fu un po' di luce, io vidi a destra ed a s tra fuggirmi davanti una processione interm bile di alberi, di siepi e di pali del telegr che attraversavano come fantasmi il camp questo quadro sul quale io gettava gli oc nè attento, nè distratto.

F bujo, io non vidi intorno a me che due i scompartimenti e due altri me stesso riflc nei cristalli, che una brezzolina pungent mi obbligava a tenere alzati.

sola compagnia che mi restava era il rum e monotono e cadenzato del convoglio: e s a volerlo stetti così lung' ora colle braccia crociate e gli occhi fissi al lume.

on aveva nulla che richiamasse i miei pe eri. I miei compagni di viaggio non ave va lasciato su di me alcuna impressione che n li ricordasse. Erano tutte persone da non tare alcun interesse: i discorsi erano stati morosi, ma di nessuna importanza.

Io aveva sperato invano di veder partire n me un bel pajo d'occhi neri, timidi o par nti, o pietosi, o seducenti . . . Niente: era un aggio apatico, il viaggio più prosaico di que o mondo.

Io lasciai adunque vagar la mia mente a ua posta; e dopo un certo tempo quando il ischio della macchina mi riscosse feci attenzione al volo fatto da' miei pensieri e m' accorsi d'aver percorso coll'immaginazione un gran viaggio. — Il volo della mia mente non è forse così inutile da non potere interessare i lettori del *Giornale Illustrato*.

Io ripensava a questo prodigioso correre che si fanno sur una strada decine di carrozze, centinaja di passeggieri e migliaja di chilogrammi di peso, con quella velocità veramente sorprendente, per effetto di due palate di carbone gettate sur un focolare. E per una associazione d'idee, ripensava agli immensi depositi di questo prezioso combustibile seppelliti nelle viscere della terra. Riflettendo come mai tutto questo combustibile si sia potuto incarcerare sotterra, mi tornavano alla memoria le diverse opinioni dei geologi.

Una tal questione è delle più scabrose per la scienza, ed è tuttavia ben lungi dall' essere risoluta.

Per taluni, e dirò anche per la maggior parte, l' opinione più accetta è che all' epoca in cui si sono formati i depositi carboniferi grandi torrenti e grandi corsi d' acqua precipitando dai monti abbattessero e travolgessero le piante che incontravano per via o che crescevano rigogliose sulle sponde de' loro alvei. Queste piante venivano così ad accumularsi a basso della corsa, dove le acque entrate in un ampio bacino o nel mare perdevano la loro velocità e le lasciavano disperse in banchi più o meno grossi.

Allo stesso modo in talune contrade d'America, al presente, grossi corsi d' acqua travolgono gli alberi e le erbe littorali, e le trascinano al mare dove probabilmente si accumula oggi il combustibile che servirà forse un giorno ai nostri più tardi nepoti.

La flora che somministrava i materiali per questo prezioso tesoro che la natura depositava a profitto della nostra industria, era ben diversa dall' attuale: era una flora mostruosa gigantesca. Le piante che, forse unicamente allora vestivano la terra, quelle che probabilmente sono state la prima manifestazione della vita vegetale sul nostro globo, sono state messe a contribuzione; erano quasi tutte piante acotiledoni o monocotiledoni, e qualche volta dicotiledoni; forse degli ultimi tempi di queste deposizioni. Erano felci alboree, erano gigantesche *equiseta* che chinavano il capo in queste sterminate necropoli della primitiva vegetazione.

Noi le conosciamo solo per le impronte che hanno lasciato e per i cadaveri che ne estragghiamo talora un po' riconoscibili dalle miniere, e che mostrano l' antica struttura degli organismi ai quali hanno appartenuto.

Ma da un deposito di piante travolte dalle acque al carbone che caviamo dalle miniere v' è una gran distanza. Que' depositi di tronchi, di foglie, di canne poteano formare una torbiera, si capisce; ma come queste materie hanno potuto diventare quella sostanza nera, eminentemente carboniosa, compatta, lucente, che ha perduto ogni traccia di organizzazione, che troviamo passando dalla lignite che sembra il carbon fossile più recente, al carbon fossile propriamente detto, ed all' antracite che pare la formazione più antica?

Il calore pare che debba essere intervenuto a mettere, forse lentamente, fuoco a questa immensa carbonaja. Alcuno ha immaginato che le correnti elettriche che sembrano aggirarsi nel suolo, attraversando questi strati, abbiano potuto destarvi tanto calore da decomporre quegli organismi e sprigionarne gli altri elementi, lasciandone incarcerato quasi intieramente il calorico.

Bisogna convenire che la scienza non ci vede chiaro. Quello che pare certo, si è che questa trasformazione dev' essersi operata sotto una grande pressione, e che questa materia che si è così modificata dev' essere passata per lo stato liquido, od almeno per uno stato pastoso. E sotto l' influenza congiunta di queste due circostanze che i materiali ammonticchiati hanno perduto le loro forme e si sono infiltrati nelle screpolature delle rocce, dove i rami e le foglie delle piante non avrebbero potuto internarsi, e le hanno riempite di un carbone compatto.

Le gravi difficoltà che presenta a spiegare tutti i fatti che si incontrano, questa che pure è la più plausibile fra le opinioni, hanno fatto credere ad altri che i depositi di carbon fossile fossero avanzi di animali aquatici sepolti in grossi banchi. Nè davano sospetto l' abbondanza di conchiglie che si trovano in alcuni luoghi e più ancora lo svilupparsi dai carboni fossili l'ammoniaca, che è un gas formato di azoto, ed i vegetabili in genere contengono pochissimo o niente azoto, ma ne contengono e sempre in dose abbondante gli animali.

Altri finalmente ha pensato che i depositi carboniferi non siano stati prodotti da esseri che furono vivi giammai, ma che la natura li ha naturalmente prodotti, come ha prodotto tante rocce e tanti sedimenti differenti.

Qualunque sia la genealogia di questo prezioso minerale, non è meno sorprendente della sua origine l' abbondanza con cui si trova in natura. All' infuori dei terreni primitivi, nei quali non si trova carbone, dalle formazioni intermedie in poi se ne trova facilmente in tutte le epoche. Se ne trova pure a tutte le altezze. A Newcastle dove 25 strati di carbone si alternevano con 57 letti di argilla indurita e di gres, questo deposito si estende sotto il livello del mare. All' incontro i giacimenti osservati da Leblond sulle Cordigliere si trovano ad un altezza di 4400 metri sul livello del mare.

Immense foreste in posto, o bacini di grandissima estensione si sono cambiati in depositi di carbon fossile. La sola foresta sepolta della contea di Lincoln ha settanta miglia di lunghezza e parecchie di larghezza.

L'Inghilterra e la Scozia sono paesi ricchissimi in miniere di carbon fossile e l'estrazione se ne fa su grandissima scala. Le sole cave di Newcastle somministrano 36 milioni di quintali metrici. Il consumo totale annuo di carbon fossile nella Gran Brettagna si calcola di 75 milioni di tonnellate. L'Irlanda anche ne è abbondantemente provvista. La Francia l'ha in molti dipartimenti e ne estrae anche essa per un bel numero di milioni di quintali metrici ogni anno. Il Belgio ha le cave di Mons e di Liegi. In Alemagna si conoscono molte cave, ma la loro produzione non può stare a fronte di quelle della Francia e molto meno della Gran Brettagna. Il Portogallo ha una miniera al Cabo de Buarços. In Ispagna ve ne sono in Andalusia, nell'Estremadura, in Catalogna, nell'Aragona, in Castiglia e nelle Asturie.

Ne abbiamo noi in Italia? . . . chi dice di sì; chi vuole di no. — Gli scisti bituminosi che s'incontrano abbondantemente in alcuni luoghi, farebbero sospettare l'esistenza di miniere che converrebbe aprire. Ad altri geologi questi indizi non pajono sufficienti a persuadere l'esistenza di depositi carboniferi.

In mancanza di vero carbon fossile noi scaviamo con vantaggio qualche miniera di lignite. In Lombardia v'ha nel Bergamasco la miniera di Leffe che somministra un eccellente combustibile a molte officine all' interno ed alle vaporiere di alcune linee lombarde.

Nelle altre parti del mondo si conoscono miniere di carbon fossile alla China, al Giappone, al Madagascar, in Africa nella Nuova Olanda; e finalmente abbondanti depositi alle Lucaje, a San Domingo, nell' isola del Capo-Breton, al Canadà, e sopratutto agli Stati Uniti, dove sono accuratamente trattate.

Nei paesi che la natura ha dotato di questa immensa ricchezza, — perchè questo carbone rappresenta oggi la forza, — si aprono pozzi profondi e vastissime gallerie in mezzo al minerale che viene estratto o per mezzo di cesti e di carriuole fino all' imboccatura del pozzo, e quindi tratto in alto colle macchine mosse dall' acqua, dai cavalli o dal vapore; od una ferrovia praticata nell' interno della miniera va a raccogliere il carbone dove il minatore lo spezza, ed una locomotiva si tira dietro un lungo convoglio di carri carichi di carbon fossile.

Un numero sterminato di uomini è condannato alla vita miserabile del minatore. La profondità delle grandi miniere è tale che non si può uscire tutti i momenti all' aria aperta; ed una gran parte di costoro mena quasi tutta la vita lungi dalla vista del sole e fuori di quest' aria pura che vivifica. Molte volte quando il filone carbonifero è basso il minatore deve lavorare coricato con immenso disagio.

Queste cave poi spesso si riempiono di gaz detonante. Una volta quest'aria maledetta giungeva ad empire l' ambiente senza che il minatore se ne accorgesse, od accorgendosene senza che avesse tempo a salvarsi; il lume col quale il minatore si rischiara, metteva fuoco a questo gaz esplosivo che s' incendiava sbatacchiando alle pareti e sfracellando quanti miseri operai si trovavano nella caverna.

Al presente la bella invenzione della *lanterna di sicurezza* di Davy ha strappato questi infelici alla morte; ma non li ha tolti all' aria mefitica che respireranno là dentro, non allo squallore di quella tomba di viventi; non ha potuto ridar loro l' azzurro del cielo e la luce del sole.

Eppure dal fondo di queste bolge il minatore rassegnato innalza al cielo la preghiera del credente, e cerca oltre la terra una consolazione che egli non trova su questa. In mezzo a questa natura muta e seppellita da tanti secoli risonano le lodi che tributa all' eterno l' uomo, l' opera la più perfetta della creazione.

Per pochi miseri soldi il minatore, a prezzo delle più austere privazioni, si condanna alla miniera per contraccambiarci con questa preziosa merce onde tragghiamo il calore che anima le nostre fucine; la luce che avviva di notte le nostre piazze, le nostre sale, i nostri teatri, la forza che mette in moto le macchine più robuste e ci trasporta volando sulle guide di ferro, mentre ce ne stiamo comodi, spensierati, distesi sui cuscini d' una carrozza.

Io sentiva per questo povero essere del minatore un non so che misto di pietà e di riconoscenza, di compassione e d' affetto.

E quando mi riscossi, m' avvidi che quella compassione era giusta e che io pagava con essa molto scarsamente un rigoroso dovere di giustizia. G.**

CARTEGGIO.

M. F. a *Vercelli*. — A chi non intende il linguaggio della delicatezza parliamo tondo. Non abbiamo pubblicata la vostra poesia perchè.... non vale un fico.

F. C. a *Sarno*. — Grazie de' vostri buoni consigli. Leggendo l' odierno nostro programma, v' avvedrete che abbiamo le medesime idee. In quanto alle vostre lettere e a vostri reclami, non dovete dimenticare che per tre mesi il servizio di posta fu assai difficile e per conseguenza mal fatto. L' amministrazione s' incarica del resto.

Sciarada.

Un tiranno che il *primiero*
Di colore avea *secondo*.
Fu chiamato coll' *intero*.

Spiegazione della Sciarada antecedente:
PIA-CERE.

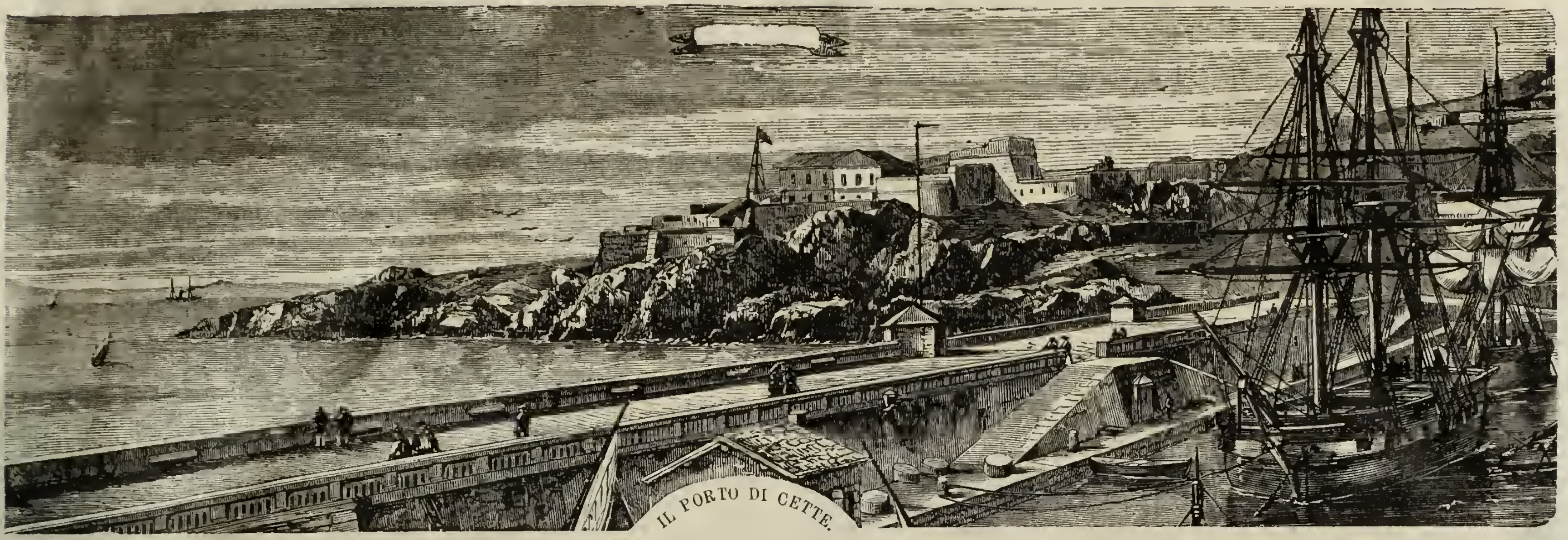
SOMMARIO.



IL CARBON FOSSILE.

FIRENZE, 1865. — Tipografia di G. Barbera G. Pignatelli, *gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



ABBONAMENTO PER UN ANNO, L. 5. 80.

ANNO III. — N. 2. — DAL 6 AL 13 GENNAJO.

10 CENTESIMI IL N°

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, VIA DEL PROCONSOLO, 5.



GENERALE PRIM.

IL PORTO DI CETTE

(estratto dagli appunti d'un viaggiatore)

La notizia d'uno spaventevole naufragio ci ha la scorsa settimana contristati. Una vaporiera delle *Messaggerie imperiali* di Francia, il *Boristene*, che viaggiava da Marsiglia ad Algeri, fu cacciata dalla tempesta a infrangere contro uno scoglio a dieci chim. da Orano. Erano le 10 p. m. L'urto fu sì violento che il maggior numero de' passaggieri che erano sul ponte furono lanciati in mare; fra questi eravi un giovine del 12° reggimento di linea, il quale, malato fino dalla sua partenza da Marsiglia, non potè aver forza da tenersi stretto al sartiame. Come scomparve sotto le onde, un altro militare dello stesso reggimento gettossi in mare; fu veduto lottare furiosamente nelle onde; molte volte viene immerso e dopo sforzi inauditi riconduce a bordo colui che stava per perire infallibilmente. L'attacca a un albero per tema che non ricada. Vana precauzione! Mentre il coraggioso soldato cerca di salvare altre vittime, ha il dolore di vedere scomparire per la seconda volta il salvato di prima. Egli non esita un istante; si precipita in mare nuovamente e dopo una nuova lotta, resa più terribile in causa della stanchezza ond'era affranto, giunge a riportare a bordo colui che già aveva salvato un'altra volta. Quinc'innanzi più non l'abbandona, gli prodiga le cure reclamate dal caso, e non potendo rianimare quel corpo insensibile, assiderato dal freddo, pone il colmo alla sua devozione spogliandosi delle proprie vesti, e dopo che n'ebbe fatta uscir l'acqua con energiche pressioni, le getta sullo sventurato e resta nudo del tutto, esposto all'intemperie della rigida stagione.

A compiere tali atti bisogna avere più che coraggio, più che devozione: bisogna avere il santo amore della famiglia; chè questo lugubre episodio ebbe per attori due fratelli, arrolati nel 12 reggimento di linea che andavano a raggiungere il loro corpo di presidio a Mascara in provincia d'Orano.

Disgraziatamente in tale disastro soccombettero molti passaggieri: più di quarantacinque persone non si rinvennero più. La città di Cette, che è il porto francese più vicino all'Africa, è immersa nella costernazione. Il 27 dicembre nella chiesa di San Primo vi fu celebrato un servizio funebre in suffragio delle vittime. Tutte le famiglie del luogo che fanno affari coll'Algeria, andarono a pregare per coloro che le onde hanno inghiottiti. Le città littorali hanno una devozione particolare: marinai, pescatori, costruttori, tutti quelli che vivono del mare e hanno, se non paura, un sentimento che si traduce con preghiere alla Madonna e con suffragazioni per le anime dei naufragati, provano questo santo bisogno tanto più dolce in quanto che si prega sì per gli amici perduti che per quelli che non si conoscono. Oh! coricati la notte nelle navi o in riva alle acque, o nelle case bagnate dal mare, ascoltansi spesso lamenti e grida di dolore frammiste a gemiti: « È il vento » dicono i filosofi, gli analisti. « È la voce dei naufraghi che domandano preghiere » risponde l'ingenuo uomo di mare, forte davanti al pericolo, e risoluto davanti la tempesta, com'è timoroso e credulo per le cose dell'anima.

La piccola città di Cette che s'è arricchita coll'Africa ha fatto adunque celebrare una messa pei naufragati noti e ignoti. Ella doveva ben questo a quella povera gente che era destinata a spacciare i suoi prodotti. Devesi sapere che che Cette ha un commercio. E quale? In Francia ogni angolo, ogni villaggio è un centro d'industria, e questa città, la quale ha un occhio sull'Africa e l'altro sulla Spagna ed è vicina a Mompellieri, mercato degli spiriti dell'Hérault s'è fatta elaboratrice di que' prodotti in cui entra lo spirito. Giudichi ora il lettore quali sono. A Cette si fabbricano i vini di Malaga, i quali non hanno mai veduto le isole Azorre; il vino di Sciampagna sta in guardia, o una bella città d'Asti che non te la facciano anche a te. vi è imitato per fr. 1, 50 alla bottiglia il bordo giovine e vecchio vi nasce, sarebbe come dire che vi piove. Fermandosi in un caffè di Cette non è difficile udire discorsi come questi: « Sei una carogna, il tuo madera manca di mandorle tost » ovvero: « Il tuo sciampagna è troppo saturo di bicarbonato. » A Cette su quelle allegre rive presso alla chiesa di S. Primo, nella quale ogni abitante ha una sedia, la falsificazione è audace, nessuno arrossisce della sua speculazione. Voi vedete su mille insegne *fabbrica di madera, fabbrica di tutte le specie di bordo ecc.* Sono 25,000 abitanti che vivono del mare, s'arricchiscono colla falsificazione e si fabbricano belli edifici, mentre poc'anzi non vi si vedevano che povere casupole.

La grande prosperità di Cette derivò dalla conquista dell'Algeria. Questo paese dà sfogo ai prodotti vinicoli dell'Hérault e della Linguadoca. Dimenticavo dire che a Cette sulla sua bella spiaggia, la quale stendesi per un tratto di sei chilometri, furono stabiliti i comodi pe' bagni salsi, ai quali accorre la maggior parte dell'aristocrazia francese e spagnuola. Quantunque non appartenga all'aristocrazia, io vi ho preso i bagni nella dolce onda del Tirreno, disteso sovra un letto di arena. Allora io ne seppi molte delle cose di questa città e pago ora un tributo all'ospitalità, che altronde il padrone dell'albergo m'ha fatto costare assai cara.

IL GENERALE PRIM.

Il generale Prim, il quale ha provocato una sollevazione fra il presidio d'Arranjuez e tiene ora la campagna, mentre i suoi partigiani militari fanno pronunciamenti contro l'attuale governo, è uno di quegli uomini che hanno il privilegio d'attrarre costantemente sovra di sè la pubblica attenzione. Ambizioso, dotato di raro coraggio, egli è destinato a sostenere una parte importante nella storia del suo paese, e vincitore o vinto nella lotta che comincia, uscirà sempre glorioso. La popolarità di lui è grande in Italia, egli conosce il nostro paese, l'ha abitato al tempo del suo esiglio ed è sempre stato nel senato spagnuolo il difensore della nostra rivoluzione e l'assiduo propugnatore de' legami che stringono le due nazioni. I lettori ci devono saper grado se diamo loro la biografia e il ritratto di lui.

Sua eccellenza il generale don Giovanni Prim, luogotenente generale dell'esercito spagnuolo, visconte di Bruch, conte di Reus, marchese dei Castellejos e grande di Spagna di prima classe, è nato nella città di Reus in Catalogna il 6 dicembre 1814. Il padre di lui, Paolo Prim era un antico e valoroso colonnello di fanteria. Giovanni mostrò fino dall'infanzia un gusto pronunciato per la carriera delle armi, e al tempo della sanguinosa guerra civile scoppiata alla morte di Ferdinando VII, entrò come cadetto nel battaglione franco d'Isabella II.

Non trattavasi solo allora d'una successione al trono, ma anche d'una questione di principio politico. Prim non vi vedendo che una lotta fra la libertà e i diritti civili contro i privilegi e gli abusi del passato, non esitò a prendervi parte sotto la bandiera della regina, la quale divenne il simbolo della rigenerazione spagnuola. Il generale Clauder, capitano generale di Catalogna e comandante in capo d'un corpo di truppe, indovinò le brillanti qualità militari di lui, ed egli mutò il suo fucile di cadetto colla spada di sottotenente, e ciò sul campo di battaglia. Un valoroso soldato può forse acquistarsi altrimenti il suo primo grado?

Noi non narreremo i numerosi fatti d'armi a' quali ebbe parte il conte di Reus ne' sette anni di quella guerra fratricida, ostinata, terribile e sostenuta con accanimento e con eroismo sì da una parte che dall'altra. La era una guerra di montagna, di combattimenti a corpo a corpo, di quelle lotte individuali nelle quali gli eroi hanno occasione di distinguersi, di farsi un nome e di circondarsi d'un'aureola di gloria. Prim non trascurò queste occasioni. Le sue azioni di splendore, conosciute da tutto l'esercito, gli fruttarono nel 1836 il grado di capitano, la croce di San Ferdinando di prima classe e la croce d'Isabella la Cattolica, attaccatagli sul petto al cospetto della divisione dal brigatiere Carbo, giusta ricompensa del suo valore all'assedio di Puycerda. Il barone di Merr gli diede il comando d'una compagnia di cacciatori di Zamorra ed aveva tale fiducia nell'intrepidezza di lui che lo metteva sempre nell'avanguardia. Dopo le memorabili giornate di Ribas, di Villa Mayor, di Pesacampa, di Puycerda e d'altre, egli ottenne il grado di tenente colonnello alla fine del 1837 dietro proposta del generale in capo barone di Merr, testimonio de' brillanti fatti d'armi di lui.

Quando cessò la guerra civile, Prim aveva assistito a trentacinque combattimenti e a un grande numero di scontri isolati, in tutti i quali egli aveva riportato nove ferite. Fu nominato colonnello all'età di venticinque anni, e ad onta di questa rapida fortuna, ebbe la soddisfazione di contare nell'esercito e nella nazione un grande numero di amici che gli aveva fatti la sua fama di valoroso e il suo carattere affabile al pari che franco e simpatico. Venne nominato brigatiere ed ottenne il grado di maresciallo di campo e i titoli in Castiglia di visconte di Bruch e di conte di Reus.

Deputato alle cortes per molte legislature, egli si fece conoscere per l'impetuosità de' suoi discorsi e per la facilità del suo eloquio, a segno da destare l'attenzione de' suoi avversarii politici e da farsi notare fra gli oratori e i capi del partito progressista. Intrepido nel seno del parlamento come nel campo di battaglia, giovine, investito d'un grado elevato nell'esercito, dotato di sangue freddo e di risolutezza, egli dovette necessariamente prender parte alle lotte politiche e subire le persecuzioni e l'esiglio che ne sono le fatali conseguenze, sovrattutto ne' paesi ne' quali la forma del governo non è bene stabilita. Perciò dal 1843 al 1854 egli si vide proscritto in diversi tempi in conseguenza di mutamenti ministeriali. Perseguitato in alcune circostanze, esigliato in altre, per questo lungo periodo non occupò che il posto di capitano generale di Puerto Rico, nel quale fecesi di bel nuovo distinguere pel suo tatto, per la sua discrezione, e per l'importante servigio noto a tutti che rese alla Danimarca reprimendo la rivoluzione di Santa Cruz, fatto per cui ebbe la gran croce del Danebrog. Il conte di Reus passò poi in Turchia, incaricato dal suo governo dell'onorevole missione di studiare le operazioni della guerra d'Oriente. Accolto nel quartiere generale d'Omer bascià, prese alla guerra quella parte che la sua posizione permettevagli e in molte circostanze venne consultato dal generalissimo dell'esercito ottomano. Raccontasi che sia stato esso che ha comandato il fuoco alle prime cannonate tirate dai Russi nel primo passaggio del Danubio.

In quel poco tempo che stette in Turchia, il generale Prim s'acquistò tale riputazione che alla sua partenza il generalissimo gli fece dono di due superbi cavalli, e in ricompensa de' suoi servigi il sultano gli scrisse una lettera molto lusinghiera, mandandogli la decorazione del Megidiè, nonchè una sciabola d'onore.

Ritornato in spagna, Prim venne eletto deputato alle cortes dalla città di Barcellona e nominato capitano generale di Granata, donde passò a Melilla per battere i Cabili del Rif che minacciavano questa città. Nel 1856 in conseguenza d'una lettera scritta a' suoi amici di Barcellona, venne arrestato e tradotto davanti a un consiglio di guerra. Ciò non tolse che non venisse rieletto deputato dagli uomini più importanti del distretto di Reus. Costituito un nuovo ministero dal maresciallo O'Donnell, nel 1858 venne nominato senatore del regno. La guerra d'Africa gli porse occasione di raccogliere nuovi allori. Nel fatto d'armi de' Castillejos si presentò colla bandiera di Cordova in mano per isnidare dalla formidabile loro posizione alcune masse di Mori, non avendo a sua disposizione che quattro battaglioni. Questa giornata gli fruttò il titolo di marchese dei Castillejos e il titolo di grande di Spagna di prima classe.

Siamo alla spedizione del Messico. Il generale Prim, come si sa, venne nominato comandante in capo delle truppe spagnuole e nel medesimo tempo ministro plenipotenziario. Non ci fermiamo a lungo su questo fatto importante della vita di lui; contentiamoci di dire che le truppe spagnuole erano insuperbite del trovarsi a combattere a fianco de' soldati francesi; questi conoscendo la stima tutta particolare che l'imperatore Napoleone aveva pel loro capo, dalla lettera che gli aveva scritto in tale circostanza, erano lieti di trovarsi a fazione insieme.

Diamo qui questo importante documento:

« Parigi, 24 febbraio 1862.

» Mio generale, il vostro sogno di Vichy » s'è tradotto in fatto. Ecco le truppe spa- » gnuole e le francesi che combattono a fianco » per la medesima causa.

» Intesi con piacere la vostra nomina a co- » mandante del corpo di spedizione; vi racco- » mando il generale Lorencez, che io nomino a » capo del mio piccolo corpo. Se v'avete a bat- » tere, lo troverete degno di stare al vostro » fianco. Spero che, essendo le mire del vostro » governo in accordo colle mie, non sia per » esservi divergenza d'opinioni fra i due co- » mandanti. Il generale Lorencez deve coman- » dare tutte le mie truppe, l'ammiraglio Ju-

» rien de la Gravière resta incaricato della
» direzione politica.

» Desidero vivamente e faccio voti ardenti » perchè la campagna che cominciate, produca » la più stretta unione fra la Spagna e la Fran- » cia e non dubito che la vostra presenza alla » testa delle truppe spagnuole non contribui- » sca a questo felice risultato.

» Vi rinnovo con piacere la protesta dei » miei sentimenti di stima e d'amicizia. »

Firmato « NAPOLEONE. »

Non tocca a noi entrare nella quistione che l'ha costretto a riporre la spada nel fodero; diremo solo che al suo ritorno in Ispagna biasimato dagli uni, attaccato dagli altri, lasciò al suo governo la cura di giudicare la sua condotta. A' nostri occhi egli ha il merito di non avere contribuito a porre sul trono del Messico l'antico governatore della Lombardia. Isabella II nel decreto che esoneravalo dalle funzioni di generale in capo e di ministro plenipotenziario, gli porse la più grande testimonianza di stima, cui consacrò degnandosi di tenere al battesimo il figlio di lui. All'avvenimento del ministero Narvaez, Prim fu esigliato da Madrid e poi dalla Spagna. Poco tempo fa venne richiamato dal maresciallo O'Donnell; ora è un capo del partito progressista. Stanco della calma de' suoi ultimi tempi, rialzando il vessillo dell'insurrezione, egli apre una nuova campagna nella quale troverà sfogo la sua infaticabile attività.

La spedizione dell' ultimo nostro numero è stata d' alquanto ritardata per gli abbonati, perchè il loro numero è grande e perchè volevamo mandar loro nel medesimo tempo l' indice e la coperta che loro abbiamo offerti. Essi si raccomandano all' attenzione de' nostri lettori, questa per la sua bellezza e per la sua utilità permettendo di legare in un bel volume l' annata; quello perchè lascia vedere in un colpo d' occhio come in un anno noi abbiamo pubblicato 319, diconsi TRECENTO DICIANNOVE disegni principali, non compresi quelli dipendenti dallo svolgimento d' uno stesso soggetto. Non meno adunque di 319 incisioni per L. 5,80, franche a domicilio!

CRONACA ESTERA.

Nel mondo politico si preoccupano molto della piega, che assume la questione dei principati danubiani, la quale si va delineando ogni dì più. Stando a un indirizzo che Cuza s'è fatto rivolgere, nel quale si è fatto congratulare dell'altero tuono adottato per rispondere alle osservazioni della Porta, pare che questo principe accetti il titolo di capo d'una lega composta degli stati del basso Danubio e del Montenegro, la quale ha per iscopo d'abbattere da pertutto l'influenza turca e di surrogarla con quella dell'Austria. La Russia non può vedere con calmo sguardo questa evoluzione, ella scapiterebbe nel contrappeso che cerca d'esercitare rispetto alla Turchia, e, cosa strana, ma che non è nuova in politica! la quistione d'Oriente, che può ancora imporsi all'Europa, presenterebbe questa volta la differenza che la Russia sarebbe costretta a costituirsi paladina di quella potenza cui da secoli s'affatica a indebolire.

Non bisogna dissimularsi che l'altero linguaggio di Cuza, la ben nota situazione del protetto delle Tuilerie, il trattato di cessione che ha fatto all'Austria, tutto questo unito alle carezze che si scambiano fra Vienna e Parigi, è la manifestazione della politica di Napoleone III, la quale non può tendere che alla cessione della Venezia contro altri vantaggi. Allora si capirebbe per qual ragione il generale Alfonso della Marmora, il quale non è uomo avido di potere, ci tenga tanto a restare nel suo posto sì disputato. Da questo egli potrebbe meglio che altri mai giovare all'attuazione d'una politica a cui ha porto il suo concorso e la sua attività.

Il momento sarebbe scelto abilmente per indebolire la Turchia, perchè questa potenza traversa una fase difficile e mal saprebbe difendersi da se. Il suo prestito non è stato coperto a Parigi, il clero mussulmano fa al sultano e segnatamente al suo ministro una guerra sorda e perseverante in punto della quistione de' beni delle manimorte, cui Alì bascià pensa di secolarizzare: il malo stato dell'erario ottomano è spaventoso, e, quantunque la Turchia sia ancora il paese d'Europa che abbia il debito pubblico meno forte, il suo credito è mal fermo, nè può stabilirsi, come il prova l'infruttuosità degli ultimi tentativi fatti dalla banca ottomana, la quale pure ha per patrono il capo del credito mobiliario francese.

La Russia non è sola ad esser posta fuori di queste combinazioni. Una potenza che pel suo passato, per le sue continue immistioni ne' negozi altrui può trovarsene fuori, l'Inghilterra in una parola, è questa volta distaccata dal concerto. Onde, mentre perde la sua antica alleata, l'Austria, ella pensa a cercarsene altre; e i nostri lettori crederanno che esageriamo dicendo loro che la Russia e l'Inghilterra lavorarono col mezzo de' loro teologi a fondere in una sola le due chiese anglicana e ortodossa. Sì questi due rami del cristianesimo, i quali hanno riunito ne' loro sovrani i poteri del pontefice di Roma, lavorano sul serio a riabbracciarsi per non formare che una sola chiesa, la quale gioverebbe singolarmente alla politica de' due stati.

Un'adunanza dei più grandi dignitarii delle due chiese si tenne ultimamente a Londra e molti vescovi anglicani partirono per la Russia per istudiare il modo onde si riesca nell'opera. Per tal modo alla colleganza delle razze latine opporrassi la fusione degli anglicani e degli ortodossi.

Intanto che sieno giunti ad intendersi, i due sinodi farebbero bene ad inspirare ai loro governi la buona maniera di porre un termine alla misera posizione della Grecia, la quale non vuol più saperne di re Giorgio, come non ne volle sapere di re Ottone. Eppur questi aveva saputo mantenersi, amministrare, far credere a un'apparenza di tranquillità, mentre il povero giovine che hanno mandato laggiù, senza buoni consiglieri, senza reale appoggio, non ha ancora saputo far nulla. S'arrestano i viaggiatori alle porte della capitale, l'amministrazione è disconfessata, i ministri non possono sussistere più di quindici giorni: tutto prova che alla Grecia occorre non un mutamento di persone, ma di sistema; prova che i popoli non possono vivere solo di memorie e che la tradizione non serve ad altro che a segnare la decadenza in cui possono piombare quelli che furono grandi.

La Spagna è in rivoluzione. Madrid dovette essere dichiarata in istato d'assedio, e i radicali alla cui testa trovasi il generale Prim, vogliono togliere il potere al generale O'Donnell cui non trovano liberale abbastanza. Non pochi reggimenti stanno per gl'insorti; già il ministro della guerra non può procedere contro il corpo ribelle; si vuole niente meno che l'abdicazione della regina e l'assunzione al trono del figlio con una reggenza. Pel resto noi consacriamo un articolo al generale Prim, capo del movimento, ben conosciuto in Italia, dove ha soggiornato e dove conta numerosi amici.

CRONACA ITALIANA.

S'è sparsa, con una certa insistenza, la voce, che la sinistra cercherà all'apertura del Parlamento di rovesciare il nuovo ministero, essendo, a parer suo, più impopolare e più disadatto di quello passato a sciogliere le grandi quistioni su cui attualmente si preoccupa il paese. Noi invece vorremmo per qualche tempo un ministero amministrativo per provvedere subito e completamente ai supremi bisogni nostri. E ciò comprende di leggieri chi è ispirato da sufficiente accortezza e da sagace cura dell'avvenire d'Italia. Ora, quando questo ministero avesse in animo di restaurare energicamente le nostre finanze, perchè non fargli fare il suo tempo? E ciò asserendo, siamo convintissimi di bene interpretare i sentimenti di un paese come il nostro, in cui sono sparsi per tutte le classi del popolo cinque miliardi circa di cedole del debito pubblico, e forse due miliardi e mezzo di altri titoli. Laonde si dee reclamare innanzi tutto che il credito privato non si faccia morir d'inedia; che le industrie e i commerci non si isteriliscano creando col pessimo esempio della rendita dello stato un'artifiziale elevazione del prezzo del denaro. Ora, in sì delicata emergenza, tutti si chiedono se il ministero presente cadrà senza avere nemmeno il tempo di esporre i proprii disegni.

La pubblica opinione s'è preoccupata in questi giorni di una specie di programma politico che il deputato Mordini, uno dei capi della sinistra, ha diretto sotto forma di lettera agli elettori. Nella esposizione de' principii non v'è nulla in questo programma di non accettabile nel fondo, ma anche dobbiamo aggiungere, nulla di speciale, nulla che non sia nel desiderio degli uomini di stato italiani, a qualunque partito appartengano. Notevole è però che il Mordini vuole che il centro sinistro si fonda con la sinistra, mentre un organo del terzo partito, nato jeri a Torino, vuole che la sinistra moderata si fonda nel centro. Giacchè la sinistra s'atteggia a partito di governo, sarebbe pur necessario che essa si mettesse di accordo, che il paese conoscesse il programma governativo di chi pretende salire al governo, non una serie di epistole ora di Mordini, ora di Crispi, ora di Bertani, le quali si avvicinano nei *ma* e nei *se*, e si discostano nei punti positivi.

Annunziamo con vera sodisfazione dell'animo nostro che in un'adunanza tenuta dal consiglio comunale di Firenze venne deliberato d'accettare il dono del gruppo dell'illustre Pio Fedi, e di chiedere al governo la facoltà di collocarlo provvisoriamente sotto le logge dell'Orgagna alla destra dell'Ajace. Noi insieme coi collettori (che hanno più volte dichiarato all'autore che le firme da essi raccolte furono ottenute a condizione espressa che il gruppo stesso fosse collocato sotto la loggia dell'Orgagna) facciamo voti perchè il governo s'affretti a far pago il desiderio di tutti gli Italiani, che hanno avuto la fortuna di ammirare quell'opera che eguaglia in bellezza le immortali dell'antica Grecia. Tutti gli uomini insigni per dottrina e i più egregi artisti italiani scrissero lettere di grande encomio all'illustre Fedi, asserendo che l'opera sua non può esser meglio collocata che sotto la loggia dell'Orgagna, ove testimonierà luminosamente non ancor morto fra noi il genio di Michelangelo. Ne vorrebbe troppo spazio per riportare i soli nomi delle accademie di Belle Arti che propugnarono col consiglio la collocazione del gruppo sotto la loggia dell'Orgagna; ma ne basterà citare quella di Perugia, e, fra i pareri di uomini celeberrimi, quello del professor d'estetica Aleardo Aleardi, del cavaliere Emiliani Giudici, del professor Delêtre, del professor Garotti, di Zannetti e di mille altri, e quando diciamo *mille*, non esageriamo! Ora con questa pressa imperiosa dell'opinion pubblica, potrà tardare il governo a far pago il desiderio di un intero popolo e quello di tante elettissime intelligenze? Noi crediamo che no.

L'EPIFANIA.

La festa dell'Epifania che risale fino a più remoti tempi, in cui era confusa colla festa del Natale, viene celebrata, più, o meno solennemente, secondo i diversi costumi dei paesi. Essa è grandiosa nel suo concetto, in quanto che ricorda l'adorazione di Gesù bambino fatta dai tre re Magi, la purificazione di Maria, gli avvenimenti di Cristo nella sua infanzia, la presentazione al tempio, il suo battesimo, i suoi miracoli, l'aspettazione dell'universo per la venuta del Messia, e l'ammissione del paganesimo alla nuova credenza.

Questo giorno dei Magi, veniva ne' bassi tempi con solennità festeggiato tanto dal povero come dal ricco, il quale alle danze, alle veglie, e alle lante cene, faceva precedere una gran caccia al cignale, il cui prodotto ornava la mensa di questo giorno.

I nostri lettori da un quadro della nostra doppia pagina avranno un'idea del come davasi la caccia a quest'animale prima che lo schioppo sorgesse a renderla meno generosa. Anche oggidì è vero questa caccia per renderla spettacolosa viene fatta colla lancia, ma il cacciatore di posta è armato di fucile e spesso ne accelera la catastrofe con questo micidiale stromento, togliendo per tal modo tutto l'interesse che desta una lotta quasi a corpo a corpo. Quando Carlo Alberto trovavasi rifugiato in Toscana, egli ha dato spesso di questi spettacoli in Maremma, e molto dilettavasi a sostenerli secondo le vecchie tradizioni anteriori all'invenzione della polvere. Allora non si servivano che della lancia. Cavalieri e pichieri erano a cavallo e solo i caccini erano



L' EPIFANIA



MEDIO EVO.

a piedi per finire, fermi alla posta, colla lancia l'animale, già trafitto dalla nobile arma del castellano. Coloro che rimpiangono il tempo antico hanno in ciò occasione di gridare contro la moderna codardia, la quale, solo appiattata dietro un buon riparo, aspetta villanamente il cinghiale per trapassarlo d'una palla.

I tre re Magi furono sostituiti alle tre parche del paganesimo, cui sotto diversi nomi riscontriamo ancora e che ne lasciarono leggende, tradizioni, superstizioni e pregiudizi senza numero. Questo ci richiama ai tempi di Roma pagana e ricorda le divinità mitologiche.

Nella Germania meridionale, secondo la vecchia usanza, si festeggia questo dì con una processione di fanciulli, spesso anche d'adulti, i quali vanno di luogo in luogo e con simboliche e plastiche rappresentazioni raffigurano la visita a Betleme dei tre re Magi. Melchiore, Gaspare e Baldassare, nomi dati a questi tre personaggi, sono vestiti fantasticamente, cantano leggende pastorali e rime dell'occasione e vanno di casa in casa ricevendo dagli abitanti una parca refezione e l'obolo della carità.

In Baviera, nel Würtemberg, nel Baden e nell'Alsazia, questa commedia viene rappresentata dagli orfani, oppure da altri fanciulli di misera condizione, i quali raccolgono le offerte generose di quei montanari per ripararsi dal freddo, ciò che viene dato volentieri dalle famiglie di buon cuore. Cominciano il loro pellegrinaggio il secondo giorno dell'anno andando in tutti i luoghi del vicinato, che spesso distano sei ore di cammino. I pietosi abitanti dei villaggi preparano loro alla notte un ricovero nei granai e nelle stalle ed apprestano loro un buon ristoro.

In modo ancor più singolare viene celebrata l'Epifania nella Stiria. Tre vecchie in istrano vestito da uomo, col capo in un sacco nero, al quale per gli occhi e per la bocca son fatti dei buchi, rappresentano i tre personaggi dell'Africa e colle torce accese vanno ad incutere terrore ai bambini. Vi figurano pure gli uomini mascherati bizzarramente colla testa di lepre o d'uccello, d'orco, o del dragone di San Giorgio a cavallo ec.

Anche nel bel paese, v'ha qualche vestigio di simili costumanze, che hanno la loro origine nel basso medio evo: ed ancora adesso mi rintronano gli orecchi degli acuti suoni delle trombe di vetro. La *Marantega* e l'*Aredodese* nella Venezia, e la *Befana* nell'altre provincie d'Italia, sono le tre dee, a cui si offrono alti onori nella vigilia dell'Epifania.

La festa della Befana in Firenze era a'tempi addietro una festa delle più popolari e più divertenti. La dea riccamente vestita, era assisa su d'un carro trionfale adornato di ghirlande e di fiori, il quale veniva condotto per le vie della città. Una fanfara di trombe di vetro precedea la processione, e tutto il seguito era vestito in costume del medio evo. Si portavano alla dea le offerte e gli olocausti. Nacchere, fischi, tamburelli, trombette di vetro, corni da caccia, campanelli e perfino casseruole e caldaje facevano un chiasso indicibile, un baccano d'inferno per le vie ove passava la Befana, nè si acquietavano che a notte inoltrata. Ora i pregiudizi e le superstizioni sono svanite per dar luogo alla libertà ed al maturo senno, e solo i regni per mutar de' secoli non isvaniranno.

MEMORIE D'UNO DEI MILLE

dedicato al generale GARIBALDI

DA SICCOLI.

V.

IL CAMPOSANTO.

(Continuazione, Vedi i num. 1 a 12, anno II. — 1, anno III.)

Nell'estate seguente io era di nuovo al O*** per concertare una grande spedizione d'olii al Perù. Non potei a meno di passarvi la nottata, e facendo un caldo grandissimo, me ne andai a passeggiare lungo la spiaggia. Insensibilmente mi trovai ai piedi del cimitero ove pochi mesi prima aveva accompagnato la salma di Alberto.

Volli visitare un ultima volta la tomba dell'amico. Fortunatamente il cancello era aperto.

Entrai nel camposanto, e camminando sull'erba alta e dura che copriva il praticello di un verde scuro, giunsi al luogo ove mi ricordava essere stato sepolto.

Una modesta lapide di marmo bianco copriva la povera fossa, e al chiaro della luna vi lessi queste semplice parole: *Ad Alberto Croce Cecilia.*

Ad un tratto un usignolo che modulava dolcemente le sue note brillanti e melanconiche sopra un albero che sorgeva al di fuori del muro, cacciò un fischio d'allarme, e ad un tempo udii le sue ali battere frettolosamente la fuga. Alzai allora gli occhi sull'albero, il quale, povera poesia! era un fico.

Un fico però carico di frutta, che un ladruncolo notturno si divertiva a rubare.

Ecco dissi fra me gli uomini! Essi divorano con ghiottoneria ciocchè le bestie ricusano: l'erba e le frutta che crescono sulla propria carne putrefatta.

» Giù! birbante, gridai al ragazzo.

» Birbante? mi disse costui ridendo dall'alto dell'albero, e a te sembra d'essere un galantuomo?

Indispettito cercai una pietra per lanciargliela, ma non ne trovai. » Ehi non fare il cattivo piccirillo, mi disse allora il ragazzo scendendo come uno scojattolo dall'albero dal lato esterno del muro, fuori del camposanto. Continua piuttosto a far lo zoppo, che lo fai superbamente.

Il capoccia m'ha detto che la brigata sarà quì a mezzanotte. Buona guardia, mi gridò allontanandosi.

Io compresi subito che avevo che fare coll'onorevole membro di qualche banda di ladri, e che il ragazzo per isbaglio m'aveva preso per uno dei socii. Prima di tutto mi tastai per verificare se avevo sempre un certo revolver regalatomi da Alessandro Dumas *père*, revolver piccolissimo od infallibile, che io porto sempre sul cuore in vece di crocifisso, ed in barba a tutte le polizie del mondo. Sentendo che l'amico era al posto e con sei palle in bocca, decisi di passar la notte lì, per vedere che cosa stava a succedere, giacchè senza dubbio alcuno il teatro del furto aveva ad essere il camposanto.

Mi assisi perciò per terra in un angolo, colle spalle appoggiate al muro, le grucce accanto, e le mani intrecciate sul ginocchio.

Ma fosse effetto di qualche copiosa libazione o dell'abitudine di dormire a quel modo al campo o infine del venticello impregnato degli aromi dei fiori e del mare che mi accarezzava la faccia, sollevandomi dallo straordinario calore, fatto stà che mi addormentai profondamente, e non mi svegliai che ai gorgheggi mattutini della rondine, coll'aurora che imporporava l'orizzonte.

Il mio primo pensiero fu quello di ringraziare Iddio di un sonno così fortunato, tanto più se i ladri erano entrati nel camposanto: il secondo fu di verificare se realmente vi erano entrati.

Tutto il camposanto trovavasi nello stato consueto: non vi si vedeva nissuna traccia di effrazione o di violenza.

Qual fu però il mio stupore e la mia rabbia allorchè giunto alla tomba di Alberto, scorsi tolta la lapida, scavata la fossa, e tutto vuoto!

Che profanazione! gridai a me stesso.

Non più cadavere, non più cassa: niente, niente!

Chi sarà stato? O meglio per ordine di chi sarà stato commesso questo sacrilegio?

Non volendo azzardarmi in congetture temerarie, feci il mio rapporto alla questura (la quale, com'era naturale, non riuscì a scoprir nulla) e quindi me ne volai a Torino, pensando alle mie carte.

Quando giunsi innanzi al ripostiglio ove le teneva custodite gelosamente, tremai all'idea che mi fossero state rapite.

Aprii alla fine, e come respirai a pieni polmoni quando ve le vidi intatte, ravvolte nella loro carta verdolina, legate di nastro rosso, e col loro gran sigillo nero!

Ebbi nondimeno la forza d'animo d'aspettare che i diciotto mesi fossero compiti, prima di rompere il sigillo, e leggere quelle carte misteriose. Non avendo più avuto nissuna notizia di Cecilia, mi decisi allora a soddisfare la mia curiosità, miracolosamente contenuta fino allora.

Approfittai per farlo di una lunga malattia di bile che mi assalì in occasione della nomina di un certo ministro, e aspettai di esser guarito per bene prima di rendere informato il pubblico di quanto aveva letto. Oggi che godo di una salute di ferro, di un appetito da struzzo e che come Carlo V *perdono a tutti*, mi accingo, caro lettore, a mantenerti la mia promessa; ma è d'uopo da prima ti digerisca un ultima chiacchierata.

Una volta, leggendo in francese l'opere del beato Alfonso De Liguoris (non leggere *liguori* nè credere che fosse rivale di Cora, o di Revelli[1] e nemmeno protettore dei liquoristi) percorrendo coteste anacreontiche leggende trovai una parola che mi colpì perchè non la capiva: questa parola era *bidet*, e traducendola *more scholarorum* il senso non mi tornava.

Scartabellai il vecchio Alberti e vi trovai questa spiegazione « *Bidet*, poledro, ronzino giovane, allegro e bizzarro » Allora capii benissimo il senso, giacchè il beato Alfonso diceva che chi per umiltà si fosse fatto *bidet*, avrebbe trovato spalancate le porte del Paradiso.

Evidentemente il santo romanziere intendeva fare un appello al benigno lettore, senza prevedere che un giorno o l'altro sarebbe spuntato sul calendario un anno di nome 1866, nel quale non si crederebbe più a nulla, nemmeno al consolidato.

Nondimeno quella parola *bidet* è e resterà sempre applicata a meraviglia a tutti i generi di lettori maschi, sia pel passato sia per l'avvenire, tranne ben'inteso gli associati del *Giornale Illustrato.*

E precisamente perchè voi, colto pubblico ed inclita guarnigione, non appartenete certo alla famiglia di animali sopra indicata, mi sono permesso di moderare in qualche cosa la verità, che, come la luce di petrolio, offende la vista dei superiori, mi son permesso di *dépayser* certe persone e certi luoghi perchè vado certissimo che voi, o miei lettori, non essendo per l'appunto *bidets* saprete benissimo completare le miziali, e sollevare facilmente il senso nascosto SOTTO IL VELAME DELLI VERSI STRANI!

S. SICCOLI.

Quì finisce la prima parte delle Memorie d'uno de' Mille. *La parte seguente che ci fu già consegnata dall'autore, verrà pubblicata a cominciare dal N. 5 del giornale.*

SPIRITO DI TUTTI.

IL PREZZO D'UNA DEDICA.

Nell'ultimo nostro numero abbiamo parlato delle maschere italiane e della loro influenza sull'attuale commedia popolare in Francia e in Inghilterra. Quest'importanza non è nuova ed ecco un aneddoto risalente all'ultimo secolo il quale prova che i nostri allegri comici italiani erano spiritosi sì nella vita privata che sulla scena.

Angelo Costantini, *alias* Mézétin, era attore italiano che aveva agito in Francia fino dal 1677. Non so qual savio abbia detto che la superbia era una lampa che continuamente ardeva nel fondo del cuore d'ognuno. In virtù adunque di questa fiamma che non illumina, Mézétin, ritiratosi nel 1727 in patria credette un giorno di poter scrivere un'opera e risolse di dedicarla a un duca zelante protettore de' talenti. Anche prima delle grandi infornate de' Borboni di Napoli, eranvi duchi fra noi. Ma per la legge d'eguaglianza, la quale prescrive che quaggiù ognuno tenga il suo posto, a questo duca distributore di grazie, intorno al quale accorreva una moltitudine di celebrità altro non chiedenti che la gloria d'ottenerne gli elogi e il danaro, chiunque non si poteva avvicinare. Mézétin non ignorava che per giungere fino al duca occorreva il beneplacito del portiere, del lacchè e del cameriere, che, secondo una moderna espressione, avevano sempre le orecchie in mano.

Il letterato non era ricco, tanto è vero che non aveva un soldo. Avendo invano tentato di piegare que' mariuoli scelse a riuscirvi il modo seguente. Andò dal portiere e gli disse: « Devo essere ricompensato d'un'opera che dedicai al duca, e se fate che abbia l'onore d'essergli presentato, vi prometto il terzo di quello che mi darà. » Questo funzionario lo condusse fino all'anticamera. Quì la stessa cerimonia col lacchè, il quale lo diresse al cameriere e a questo fece la stessa promessa, che ai due altri. Mézétin venne finalmente introdotto.

« Signore, egli disse al duca, composi una opera a vostro omaggio; degnatevi ascoltarla

[1] I più celebri liquoristi della ex capitale.

ed accettarla in omaggio. » Il duca che era uomo di grande merito, l'ascoltò e la trovò bella, perchè piena d'ogni maniera d'elogi assai giusti e assai delicati; poi chiese all'autore quello che volesse per ricompensa. « Centocinquanta bastonate, signore, » rispose Mézétin. Il duca sorpreso di questa strana voglia da poeta, ne chiese la spiegazione. Mézétin, gli raccontò subito a qual prezzo era giunto a rendere umano il portiere, il lacchè e il cameriere, ai quali era ben lecito se poteva tener parola, e voleva pagarli come meritavano. Per conseguenza lo pregava a far distribuire la ricompensa per porzione eguale, poichè a lui non sarebbe toccato nulla. Il duca rise di cuore di questa pensata, nè volle lasciarla nell'obblio, e dopo una rammanzina alle sue persone di servizio, mandò alla moglie di Mézétin la ricompensa, che questi non avrebbe potuto prendere senza perderla o mancare a quello che aveva promesso. « Questo è un gran duca! disse Mézetin andandosene. — Che uomo, disse il duca accomiatandosi. » Oh! specie umana a qual bassezza sei discesa!

Leggevasi una sera nel *Pungolo* di Milano quanto segue:

« Ieri un furto dei più audaci fu commesso nello studio del signor Ambrogio C. negoziante di seta sul corso di porta Romana. Tutti i mobili si trovarono fratturati. Per buona sorte l'ardito ladro non ha preso che l'oro e l'argento. Nella sua fretta ha trascurato d'esaminare le carte che trovavansi nel cassetto di sinistra dello scrittojo del ragioniere, fra le quali trovavasi un piego di biglietti di banca e di altri effetti al latore. La giustizia s'informa. »

La domane il compilatore (il direttore, il quale aveva subodorata una crisi ministeriale, era alla capitale) trovò fra le lettere pervenute colla posta la seguente:

« Signor direttore,

» Raccolsi preziosamente gli schiarimenti ch'ella ebbe la compiacenza di portare a mia cognizione. Certo che dopo il tentativo dell'altra notte, io non avrei avuto l'indelicatezza di ricomparire sul teatro delle mie gesta, com'ella suol dire, il signor Ambrogio C. ha pensato di dormire tranquillamente i suoi sonni anche questa notte. Profittai di questa fortunata circostanza per andare a verificare da me stesso le asserzioni del pregevole suo giornale. Ho trovato i biglietti e gli altri effetti al latore di cui mi parla. Ella aggiunge che la giustizia si informa. Ottimamente! Per me fui informato abbastanza.

» Gradisca con questo la protesta della mia più sentita riconoscenza.

» *Un suo assiduo lettore.* »

Un telegramma ha trasmesso copia della presente al direttore. Ignorasi ancora quali istruzioni egli abbia *abbassate* alla bassa forza della redazione per evitare il rinnovarsi di *questi sconci.*

Il dottore F., applicato al ministero d'agricoltura, industria e commercio, entrò uno di questi giorni da Marchionni a farsi *acconciare il capo.*

Mentre il discepolo di Figaro, maneggiava il pettine e la forbice, il dottore leggeva il *Pasquino*, e prestava poca attenzione al suo occipite.

— È servita, signore, disse l'artista. Crede che vada bene così?

Il dottore gettò un'occhiata nello specchio.

— Ma no, egli urlò, è orribile! Ricomincerai da capo.

— La trova, signore, che sieno troppo lunghi i capelli?

— Ma, no, grullo: sono troppo corti.

— Voi non avete letto l'ultima allocuzione pontificia, disse una mattina di quest'autunno una prima penna della stampa politica della capitale a un Francese corrispondente d'un giornale di Parigi?

— No, signore, rispose l'altro.

— Vi risulta che S. E. il maresciallo Magnan è piombato all'inferno, perchè frammassone.

Il Francese che conosceva a fondo il defunto e sapeva che si era fatto frammassone in conseguenza d'un decreto dell'imperatore de' Francesi, disse col tuono più compassionevole:

— S'è dannato per obbedienza.

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

> Pe far la to vendetta
> Sta sigur, vasta anche ella.
> Voceru del Niolu.

I.

(Continuazione, Vedi num. 50 a 52, Anno II.)

Il giovine corso arrossì, si rizzò in piedi, si morse le labbra e sembrava disposto a rispondere con trasporto, quando ad un tratto, mutando d'espressione, scoppiò in risa. Il colonnello restava sbalordito colla sua moneta in mano.

« Colonnello, disse il giovine rimettendosi al serio, permettete che vi dia due consigli: il primo è di non offrir mai danaro a un Corso, perchè vi sono de' miei compatriotti tanto scortesi da rigettarvelo in faccia; il secondo è di non dare alle persone titoli che non domandano. Voi m'avete chiamato caporale e sono luogotenente. La differenza non è grande certamente, ma....

— Luogotenente, esclamò sir Tommaso, luogotenente! ma il patrone m'ha detto che voi siete caporale, come vostro padre e tutti quelli di vostra famiglia. »

A queste parole il giovine, gettandosi a rovescio sulle spalle, diedesi a ridere a scrosci e con sì bella grazia che il patrone e i suoi due marinai gli fecero coro.

« Scusate, colonnello, disse alla fine il giovine; ma l'equivoco è ammirabile, non lo capii che adesso. La mia famiglia infatti gloriasi di annoverare caporali fra' suoi antenati; ma i nostri caporali corsi non hanno galloni sull'abito. Verso l'anno 1100, essendosi alcuni comuni ribellati alla tirannide de' signori della montagna, si scelsero capi che chiamarono *caporali.* Nella nostra isola si tiene a grande onore il discendere da questa specie di tribuni.

— Scusate, signore, esclamò il colonnello, scusate, vi prego, giacchè conoscete la causa del mio inganno, spero che vorrete perdonarmi. »

E gli stese la mano.

« È la giusta punizione della mia superbiuzza, colonnello, disse il giovine ridendo sempre e stringendo cordialmente la mano dell'Inglese; io non ve ne serbo rancore in alcun modo. Poichè il mio amico Mattei mi ha sì mal presentato, permettete che mi presenti da me. Io mi chiamo Orso della Rebbia, luogotenente a mezzo soldo, e, se, come io lo giudico vedendo que' due be' cani, venite in Corsica per cacciare, sarò ben lieto di farvi gli onori delle nostre macchie e delle nostre montagne.... seppure non le ho dimenticate, » — egli soggiunse sospirando.

In quel punto il caicchio toccava la goletta. Il luogotenente offerse la mano a mis Lidia, poi aiutò il colonnello ad ascendere sul ponte. Colà, sir Tommaso, sempre vergognoso dell'inganno in cui era caduto, non sapendo in qual modo far dimenticare la sua impertinenza a un uomo che datava dal 1100, senza aspettare l'assenso della figlia, lo pregò a cenare con lui rinnovandogli le sue scuse e le sue strette di mano. Mis Lidia inarcò alquanto il sopracciglio; ma al postutto non le era dispiaciuto il sapere che fosse un caporale; l'ospite non le era sgradevole, cominciava anche a ritrovare in lui un certo non so che d'aristocratico; aveva solo il piglio troppo disinvolto e l'aria troppo allegra per un eroe da romanzo.

« Luogotenente della Rebbia, disse il colonnello, salutandolo alla moda inglese con un bicchiere di madera in mano, ho veduto in Ispagna molti vostri compatriotti; erano della famosa fanteria spiegati in catena.

— Sì, non pochi ne rimasero in Ispagna, disse il giovine luogotenente con fare serio.

— Non dimenticherò mai la condotta d'un battaglione corso alla battaglia di Vittoria, proseguì il colonnello. Me ne devo ricordare, egli soggiunse fregandosi il petto. Per tutta la giornata erano stati spiegati in catena pe' giardini, dietro le siepi e vi avevano ucciso non so quanti uomini e cavalli. Decisa la ritirata, si rannodarono e si posero a correre. Speravamo di prendere la nostra rivincita in pianura aperta, ma que' bricconi.... scusate luogotenente, que' valorosi, dico, si formarono in quadrato e non vi era mezzo di romperli. In mezzo al quadrato, parmi di vederlo ancora, eravi un ufficiale montato sopra un cavalluccio nero, che tenevasi accanto all'aquila fumando il suo sigaro come fosse stato al caffè. Talvolta come per isfidarci, la loro musica sonava la fanfara.... Lancio sopra di loro i miei due primi squadroni.... Gua'! invece di mordere sul fronte del quadrato, i miei dragoni passano di fianco, fanno un mezzo giro e ritornano molto disordinati con più d'un cavallo senza cavaliere.... e sempre la musica a sonare! Quando fu dissipato il fumo che avvolgeva il battaglione, rividi l'ufficiale accanto dell'aquila che fumava ancora il suo sigaro. Arrabbiato, mi metto alla testa d'un'ultima carica. I loro fucili, sporchi dal lungo tirare, non isparavano più, ma i soldati erano formati sopra sei righe colla bajonetta al naso de' cavalli. Avrebbesi detto che fosse un muro. Io gridava, esortava i miei dragoni, strinsi gli stivali per fare avanzare il mio cavallo, quando l'ufficiale di cui ho parlato, togliendosi finalmente il sigaro, m'indicò colla mano ad un suo uomo. Intesi qualche parola d'italiano come: *Al cappello bianco!* Io avevo un piumaccio bianco. Non intesi altro, perchè una palla mi trapassò il petto. Era quello un bel battaglione, signor della Rebbia, il primo del 18 leggiero, tutti Corsi, a quanto poi m'hanno detto.

— Sì, disse Orso, i cui occhi brillavano durante questo racconto, sostennero la ritirata e riportarono salve le loro aquile; ma due terzi di que' prodi dormono ora nella pianura di Vittoria.

— E per caso sapreste voi il nome dell'ufficiale che li comandava?

— Era mio padre. Egli era allora maggiore nel 18° e fu fatto colonnello per la sua condotta in quella triste giornata.

— Vostro padre! Egli era un brav'uomo davvero. Avrei piacere in rivederlo e lo riconoscerei, ne son certo. Vive ancora?

— No, colonnello, disse il giovine impallidendo lievemente.

— Era a Vaterloo?

— Sì, colonnello; ma non ebbe la fortuna di cadere sovra un campo di battaglia.... È morto in Corsica.... or sono due anni.... Mio Dio, com'è bello questo mare! Sono dieci anni che non ho veduto il Mediterraneo. Non trovate il Mediterraneo più bello dell'Oceano, signora?

— Lo trovo più turchino, e le onde non hanno grandezza.

— Amate la bellezza selvaggia, signora. Per questo riguardo io credo che la Corsica vi sarà per piacere.

— Mia figlia, disse il colonnello, ama tutto quello che è straordinario, e per questo non gli piacque l'Italia.

— Non conosco dell'Italia che Pisa, disse Orso dove passai qualche tempo in collegio; non posso ripensare senz'ammirazione al campo santo, al duomo, al suo campanile pendente.... al campo santo sovrattutto. Vi ricorderete della *Morte* d'Orcagna.... Credo che potrei disegnarla, tanto mi è rimasta impressa nella memoria. »

Mis Lidia temette che il luogotenente s'incamminasse in una tirata d'entusiasmo.

« E bellissima, ella disse sbadigliando. Scusate, padre, ho un po' male al capo, scendo nella mia cabina. »

(Continua.)

CARTEGGIO.

T. C. *a Sarona.* — Avete dimenticato quelli che abitano le piccole città delle estremità della penisola, che non leggono che un giornale, e sono ben fortunati di trovare tutto quello che riguarda all'Italia. Fatto in succinto, non dando che la sostanza, come finora abbiamo fatto nella nostra cronaca italiana, non impedisce altra pubblicazione.

G. B. *a Riolo.* — Come nel nostro N. 1 non avete letto l'articolo sul carbon fossile? L'anno scorso non avete veduto a pagine 115, 198, 206, 214 ec.? Se questo non basta al vostro nobile desiderio d'imparare, troverete nel nostro *Almanacco Illustrato della Nuova Italia* pel 1866 una rivista scientifica delle più complete, nella quale avrete tutto quello che riguarda le recenti scoperte. Da ultimo il giornale pubblicherà la sua rivista scientifica due volte al mese secondo le circostanze.

G. I. *a* . . . . Grazie delle sciarade.

A Carlotta . . . . *a Milano.* — Voi scrivete come un angelo. Che peccato che l'avventura del principe Charmant non sia finita! Dateci lo scioglimento e la pubblicheremo.

D. M. *a Città di Castello.* — Disegno e testo saranno accolti con riconoscenza e pubblicati a suo tempo.

IL GIUOCO DI SEBASTOPOLI.

Questo è per voi lettori sedentarii, che non venite sedotti dai piaceri brillanti e clamorosi.

Si riunisce tutta la famiglia intorno al focolare; la lampa è ben accesa e diffonde direttamente sulla carta la sua luce. Gli occhi dei fanciulli brillano d'insolito splendore, grandi ricompense sono promesse ai vincitori. Ma sia grande, forte, audace chi vuole entrare nella nostra fortezza, brilli sul suo petto la medaglia che ottennero a quell'assedio molti soldati italiani. Il nostro giuoco sfida i più coraggiosi e i più pazienti.

Trattasi d'entrare pel basso del disegno in quell'apertura che chiama l'occhio a seguirla, di penetrare in tutti gli anditi, ma, s'intende bene, senza passare per uno due volte e poi di riuscire nella cittadella: il che non è sì facile.

Il giuoco di Sebastopoli, che ridesta gloriose memorie ai Francesi, agl'Italiani, agl'Inglesi, non si fa quando fra gli assistenti trovasi qualche Russo. Fu inventato per dare compensi a quelle cui la propria debolezza allontana dagli assedii e che colla pazienza, coll'attenzione e colla perseveranza trovano più facile l'accesso alla fortezza. Noi inseriremo con piacere il nome de' vincitori quando ne saremo sicuri per fede di attendibili corrispondenze.



GIUOCO DI SEBASTOPOLI.

FIRENZE, 1866 — Tipografia di G. Barbèra. G. Pignattelli, *gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



VIENNA.

ABBONAMENTO PER UN ANNO, L. 5. 80.

ANNO III. — N. 3. — DAL 20 AL 27 GENNAJO.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, VIA DEL PROCONSOLO, 5.



SOMMARIO.

IL COMMENDATORE ANTONIO SCIALOJA

MINISTRO DELLE FINANZE.

Si sa che dobbiamo essere molto circospetti nel modo di giudicare gli uomini politici. Ma eccone uno che nelle difficili circostanze in cui versa l'Italia non teme d'assumere il pesantissimo carico di dirigere le nostre finanze, ed è in mezzo dell'opposizione la più formidata e la più terribile che abbia mai accolto un uomo di stato alla sua comparsa negli affari.

Il signore Scialoja dà prova di grande coraggio e di grande ardimento; a questi titoli la sua individualità è degna di assorbire l' attenzione pubblica. Ma ve ne sono altri: egli è uuo scrittore esimio, un' economista distinto. Professore, magistrato, senatore del regno, egli meriterebbe la considerazione del suo paese, ancorchè avesse assunta la tanto difficile intrapresa d' essere a quest' ora ministro delle finanze.

Il commendatore Antonio Scialoja nacque a Napoli. Fin dalla sua prima gioventù assiduamente si pose a studiare la economia politica, quella scienza per cui ora tanto si vantaggiano il benessere e la prosperità dei popoli. In essa scienza mostrò quanto l' ingegno, accompagnato dal buon volere, possa negli umani propositi, avvegnachè in breve tempo il suo nome dalla ristretta cerchia della città nativa sorvolasse in tutta Europa civile, che in que' tempi dell' economia politica se ne faceva quasi un'arma di progresso imponendola ai despoti che nel lontano svolgimento di essa intravedevano un'èra non solo di miglioramento materiale, ma altamente morale pei loro sudditi. Or se questa scienza era uno spauracchio per gli scettrati despoti, era cosa certa che non potea in nessun modo allignare a Napoli, ove i Borboni invece di migliorare le condizioni del popolo, faceano di tutto perchè restasse nel baratro della miseria e della ignoranza. Anzi ne viene da certa fonte riferito che il governo perseguitasse a tutt' uomo, ma con modi sotterranei, coloro che si dedicavano a questa scienza. Allora al nostro illustre economista non restava altro che espatriare.

Eravamo nel 1845, e Alfieri presidente della riforma, titolo che corrispondeva a quello di ministro dell' istruzione pubblica, chiamò a Torino l' egregio Scialoja offerendogli la cattedra di economia politica. Egli incominciò splendidamente il corso, e le sue lezioni erano talmente frequentate dalla studiosa gioventù universitaria, e da ogni sorta di scienziati e uomini di lettere, che a giorni una buona metà di coloro che mostravansi ansiosi di udire le nuove dottrine dell' illustre Scialoja erano astretti a tornare indietro, non capendo tanta folla nella spaziosa sala consacrata alle sue scientifiche elucubrazioni. In una parola il corso di economia politica, che era stato soppresso fin dal 1821, fu nuovamente instaurato col plauso universale di tutti gli uomini d' ingegno e di cuore, che nel vantaggiarsi di questa scienza vedevano migliorare in avvenire le sorti morali e materiali dei popoli.

Alla fine per gli Italiani spuntò la splendida aurora del 1848. Alla notizia che Ferdinando II avea dato una costituzione, il nostro illustre economista lasciava Torino per ritornare a Napoli, dove fu chiamato a far parte della camera de'deputati. Ben tosto gli fu dato il portafoglio di agricoltura e commercio, ma dopo breve tempo dovette separarsi dal fedifrago governo dei borboni. Anzi per lo spirito di malafede e di persecuzione che animava Ferdinando II contro tutti i liberali, si vide implicato nel processo dell' *Unità Italiana* insieme ai signori Poerio, Spaventa, Massari e molti altri strenui patriotti.

Allora all' exprofessore di economia politica fu gioco forza ritornare in Piemonte per iscampare alla cieca e rabbiosa persecuzione borbonica. In sui primi tempi fu impiegato nel ministero delle finanze, dove pur si trovavano i signori Conforti e Pisanelli; e fu in tal congiuntura che dette alla luce il suo lodatissimo *Commentario al codice di procedura*. Ma questa non era la sua prima opera. Nel 1845, allorchè il suo eletto ingegno lo fece chiamare dal presidente della riforma in Piemonte, egli avea già dato alle stampe un trattato di economia politica sotto il modesto titolo di *Principj di scienze sociali*, opera che prese una gran voga in quasi tutte le università e scuole d' Italia.

Nell'epoca istessa del suo ritorno in Piemonte dette alla luce molti opuscoli, uno dei quali ottenne un vero trionfo. In questo scritto, risguardante i *Bilanci del regno di Napoli*, l'illustre Scialoja met-



COMMENDATORE ANTONIO SCIALOJA

MINISTRO DELLE FINANZE.

teva in una vera luce meridiana i vizî che si nascondevano sotto la lusinghiera e apparente prosperità della dominazione borbonica; e ciò come abbiamo detto ottenne il plauso di tutti i patriotti, e fece ricredere molti di coloro che s'eran sognato il popolo napoletano in braccio a un invidiabile benessere.

Nel 1860 vediamo lo Scialoja entrare nella vita politica. Nominato deputato da un collegio toscano ritornò a Napoli come ministro delle finanze sotto la luogotenenza Farini.

Infine ebbe parte attivissima nella compilazione del trattato di commercio e di navigazione con la Francia. Era allora segretario generale delle finanze sotto il ministero Bastogi, e fu in questa qualità che apportò i suoi lumi scientifici nella compilazione del trattato franco-italiano. E fu allora che il ministro Scialoja, che da poco tempo era stato nominato senatore, prese validamente e con patriottico calore la difesa di quell' atto internazionale contro gli attacchi del conte Revel.

Infine, nel 1864, quando fu costituita la corte de' conti, lo Scialoja fu nominato consigliere; ed era presidente di sezione della stessa Corte quando giorni or sono S. M. il re lo chiamò al ministero delle finanze.

Assicurare il pubblico che sotto il ministro Scialoja si restaureranno le finanze italiane noi nol possiamo per nessun verso; ma se ciò si dovesse arguire dalla sua scienza pratica e dal suo elettissimo ingegno saremmo indotti a credere che verran migliorate d' assai le nostre condizioni finanziarie.

VIENNA.

Quando prima del 1848 nominavasi Vienna, ognuno era compreso di quel sentimento che desta una città dalla quale dipendano le sorti d' Europa. I popoli fremevano di orrore, i governi ne aspettavano i responsi. Ora Vienna è ancora la capitale dell'impero austriaco, ma fuori de' popoli che le stanno soggetti, nessuno se ne dà pensiero. È la semplice sede d' un governo il quale può fare e fa di tutto in casa propria, ma nulla in casa altrui. I cittadini del regno d'Italia possono adunque osservarne la veduta, ascoltarne la descrizione e la storia senza trasaltare.

Vienna, in latino *Vindobona, Flaviana castra, Juliobona*, sorge sulla destra del Danubio fra il 5° s¹ a levante del meridiano di Roma e il 48° 12' di latitudine boreale. La città propriamente detta è cinta da mura, è poco bella e non conta che 54.000 abitanti; ma essa componesi inoltre di trentaquattro vasti sobborghi, offerenti un assai bell'aspetto. Onde in tutto la sua popolazione è di 365,000 anime.

Già da sei secoli capitale d' uno stato più o meno grande, Vienna ha veramente l' aspetto che si compete a una simile città. Deliziosi sono i suoi passeggi, quali il Prater, l' Augarten, il Brigittenau, i Bastions, il Volksgarten; ed ha non pochi palazzi veramente superbi, se non dal lato dello stile, da quello del fasto, tra cui va distinto quello della residenza imperiale detto il *Burg*, un composto di molti edifici belli per la maggior parte. Il governo austriaco fu accentrativo per eccellenza. Vienna quindi è dotata di tutti gli stabilimenti che possonsi desiderare in una capitale. Noi non citeremo che la sua università fondata nel 1365, celebre per la sua facoltà di medicina e per l' insegnamento orientalistico, e la sua tipografia detta *di corte e di stato*, la quale è meritatamente creduta la più bella e la più ricca del mondo. La sua qualità di capitale ha naturalmente eccitato il commercio e l'industria, e le sue fabbriche di stoviglie, di stoffe, di velluti, di carrozze e di strumenti musicali sono assai rinomate.

Vienna, fabbricata dai Vendi, non era che un villaggio, quando sotto Augusto i Romani conquistarono la Pannonia. Essi vi stabilirono una importante stazione militare. Enrico primo Jasomirgott, marchese d' Austria, ne fece una città nel 1151; Leopoldo VIII la cinse di buone mura nel 1198. Federico II la dichiarò città imperiale nel 1237. Presa nel 1277 da Rodolfo I d' Asburgo, la fortuna della dinastia da questo fondata la fece uscire dall' oscurità. Mattia Corvino l' assediò invano nel 1477; ma la prese nel 1485. Ella ebbe a subire due famosi assedii per parte de' Turchi; uno nel 1529 e l' altro nel 1683. Nel primo Solimano II in persona venne a campo sotto le sue mura, nel secondo non dovette la sua salvezza che all' intervento di Giovanni Sobieski, re di Polonia. Napoleone il grande occupolla sì nel 1805 che nel 1809; ella insorse nel 1848, ma il moto popolare venne tosto represso.

Vienna ha un' importanza nella storia generale pe' non pochi importanti trattati che vi vennero firmati. Nel 1738 vi venne stipulata la convenzione per la quale: 1° la Lorena passava in mano di Stanislao II Poniatowschi, ultimo re di Polonia, con riversibilità alla Francia, che per sua parte cedeva in permuta la Toscana al duca Francesco di Lorena, sposo di Maria Teresa; 2° il regno di Napoli era aggiudicato a don Carlo de' Borboni di Spagna con riversibilità ne' suoi agnati di questo ramo. Nel 1809 vi venne pure celebrato l' atto pel quale, posta fine alla guerra della quinta colleganza, l' imperatore d' Austria cedeva a Napoleone il grande le privincie illiriche e il Tirolo propriamente detto, quella parte cioè dell' attuale Tirolo che resta al di qua delle Alpi e gli accordava la mano della propria figlia Maria Luigia. Chiamasi *congresso di Vienna*, quello tenutovi dal 3 ottobre 1814 al 9 giugno 1815 dalle potenze alleate per regolare la sorte della Francia, *dichiarazione di Vienna* l' atto pubblicato dagli alleati il 13 marzo 1815 pronunciante la decadenza de' Napoleonidi.

CRONACA ESTERA.

Il tempo non reca alcun sollievo a quella povera nazione polacca, la quale, al contrario di tutti gli oppressi, ebbe la fatalità d'incontrare in persecutori che non si stancano mai. Dopo che nei governi di Kieu i medici furono costretti a estendere in russo le loro ricette e le loro prescrizioni, dopo che tutti quelli che annunziano esteriormente la loro industria o il loro commercio furono costretti a scrivere ed a trattare in una lingua che non è la propria, ecco che da Pietroburgo parte un'ordine incredibile, il quale vieta ai Polacchi non solo d'acquistare beni stabili in nove provincie, ma anche di divenirne sotto qualsiasi titolo proprietarii a meno che ciò non dipenda da eredità in primo grado. È questa, come ben vedesi l'attuazione d'un vasto sistema di spopolazione del paese per farne l'appanaggio de' Moscoviti.

Il governo degli Stati Uniti dell' America settentrionale, procede ben diversamente, avvegnachè egli rimetta i vinti nel godimento di tutti i loro diritti e di tutte le loro prerogative tranne in punto della schiavitù, intorno a cui pare che anche quei del sud abbiano preso il loro partito. Ogni malinteso sta per essere cancellato. Una grande attività spiegasi nelle contrade che eransi ribellate, e di ciò non si può avere migliore idea che osservando la lista, pubblicata dal comitato ufficiale di tutti i soldati, anche graduati, che chiesero alla vita civile que' mezzi di sussistenza che negava loro la militare. Alcuni generali sono impresarii di diligenze, altri dirigono officine, si fanno avvocati o negozianti; i gregarii vanno verso il Texas dove eccellenti terre vengono affidate alle loro braccia. In quel paese sembra che le città nascano dal suolo, elleno s'improvvisano, perchè la forza dell'uomo viene posta a profitto e perchè la donna vi adempie la sua vera missione. Là il sesso forte all'opposto di quello che avviene nella corrotta nostra Europa, non s'abbandona a quelle occupazioni alle quali può attendere il sesso debole, quali l'esercizio della medicina e dell' istruzione, gl' impieghi della posta, quelli d'ordine de' tribunali. Tutti gli uffici che l'uomo tiene a detrimento dell'essere più debole, in America sono veramente al loro posto e per tal modo si contribuisce a raddoppiare le forze sociali ponendo al loro servizio quelle feconde ed attive intelligenze che la nostra società ha fatto improduttive e peggio.

Non sarà sorprendente se con simile procedere gli Stati Uniti dell' America settentrionale rimargineranno le piaghe lasciate dalla guerra civile e sieno in grado di distruggere tutti i nemici che cercano di stabilirsi nel loro paese. Già la preponderanza di questa grande nazione si fa sentire sul Messico e per evitare i gravi inconvenienti che ne possono risultare, la Francia è risoluta a ritirare le proprie truppe, ma la questione è sul tempo. Per ora non trattasi che d' una misura secondaria, invero caratteristica, cioè di non mandare più rinforzi al maresciallo Bazaine e d'ordinargli che invece di scorrere in colonne mobili concentri tutte le truppe sopra un solo punto coll'obbiettivo di proteggere moralmente colla sua presenza il luogo e di costringere le truppe arrolate da Massimiliano a guarentire bene le provincie. In questo modo si farà la prova. Massimiliano, custodito dai Francesi senza de' quali non potrebbe restare sole ventiquattr'ore nel suo impero, avrà la possibilità di formarsi i suoi soldati e d'abituare il suo popolo al reggimento *libero dispotico* a cui lo destina. Senonchè egli ha a che fare con sudditi che hanno nelle vene sangue castigliano, di quel sangue che più di tutto ha in orrore i dominatori stranieri e spesso anche i nazionali: n'è buona prova quello che ora accade a Madrid.

Quantunque le notizie mandate dal governo spagnuolo sembrino tali da rassicurare pienamente gli amici del ministero O' Donnell, non è ancora certo che le truppe di Prim sieno sbandate, scoraggiate e quasi in fuga. Questo generale è molto amato in Ispagna e solo O' Donnell può essergli oggi opposto e resistergli. Ora ha questi conservato il prestigio che un di esercitava sulle truppe? Ecco il vero punto. Intanto non bisogna dissimularsi che questa faccenda assume ognun di più il carattere militare. Sembra ben dimostrato che, ad onta della mala riuscita de' moti parziali di Barcellona e di Saragozza ed anche dei tentativi di Madrid, la popolazione progressista della Spagna s'associ al movimento del capoluogo della Catalogna, il quale ha con sè le cinque altre provincie in cui bolle il sangue il più ardente della Spagna. I volontarii vanno a raggiungere Prim e se questi può tener la campagna ancora per alcuni giorni basteranno per mostrare ch'egli è potente e forse per fargli dare un posto nel potere che ricerca. Dopo tutto Prim è regalista, è affezionato alla regina; inoltre fra lui ed O'Donnell non esiste che una quistione personale, poichè nei programmi di questi due capi di partito non vi è grande differenza.

Il governo pontificio sta per incassare la somma di tredici milioni sulla parte del debito incombente al regno d'Italia. Questa somma sarà versata coll'intermedio della Francia, la quale s'è impegnata a fare sborsare altri dodici milioni. Noi non possiamo ancor dire quali sieno i termini dell' accordo intervenuto fra la parte versante e la parte riscotente, ma esiste, e la somma di 25,000,000 di cui abbiamo parlato, è pagata pel periodo passato.

L'accordo fra il principe Napoleone e il suo augusto cugino non s'è effettuato. Onde per uscire d'imbarazzo la corte delle Tuilerie s' è arricchita d'un'altezza di più. Il principe Luciano Bonaparte, il quale ha lasciato molto a proposito Roma, è stato investito di questa dignità che sta per permettergli d'accettare la presidenza del comitato generale dell' esposizione e per dare un capo a quella serie di principi che non volevano essere della partita, se uno del loro grado non fosse stato alla loro testa.

Noi confermiamo le informazioni che abbiamo date intorno all'accordo coll' Austria, il quale è quasi stabilito e verrà sottomesso al parlamento ove si confidi nella sua saggezza. Trattasi d' un trattato di commercio il quale estenderebbe alle nuove provincie le clausole dei trattati conchiusi fra la Sardegna e l'Austria.

CRONACA ITALIANA.

Con R. decreto del 9 corrente pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del giorno successivo, l'attuale sessione del senato del regno e della Camera dei deputati fu prorogata fino al ventidue del corrente mese di gennaio.

Quali cronisti noi ci limitiamo a dare questa notizia senza curarci menomamente delle ragioni più o meno buone che poterono indurre il governo a ritardare di soli sette giorni la riapertura dei due rami del parlamento.

Fra le molte voci corse su codesta proroga, la più plausibile è quella che convenisse dare tempo al ministero riformato di poter modificare alcuni progetti di leggi di finanza, e condurre a termine il programma ministeriale.

Lunedì venturo (22) sapremo finalmente se anche la voce da noi riferita fosse assurda come tante altre voci.

! ? !

A cominciare dal primo del corrente mese, i dipartimenti militari del Regno d' Italia assunsero le seguenti nuove denominazioni:

Il I°, dipartimento militare di Torino.
Il II°, dipartimento militare di Milano.
Il III°, dipartimento militare di Bologna.

Il IV°, dipartimento militare di Firenze.
Il V°, dipartimento militare di Napoli.
Il VI° dipartimento militare di Palermo.

? ! ?

Con il ritardare di alcuni mesi le operazioni della leva militare che dovevano incominciare il 15 del corrente mese, il ministero della guerra iniziò una serie di economie, che si dice debbano ammontare a non meno di 50 milioni per quel solo ministero.

Avendo alcuni giornali criticato troppo severamente il già ministro della guerra generale Agostino Petitti; poichè siamo a parlare di economie, non sarà fuori di luogo il notare che alla fine del 1864, quando quel generale entrò al ministero della guerra, il suo predecessore aveva già presentato al parlamento il progetto di bilancio pel 1865, progetto che, come consta dagli atti della camera, ammontava alla somma di L. 220,444,805.

Siccome il progetto di bilancio lasciato dal generale Petitti pel 1866 è inferiore alla somma di 178 milioni, ne resulta che, dal 1864 al 1865 — vale a dire in un anno — il ministro Petitti, conservando intatti i quadri dei combattenti ed aumentandoli di 4 battaglioni di bersaglieri, propose ed attuò per L. 42,500,000 di economie.

! ? !

Dovendosi fra non molto discutere in parlamento la importante e grave questione relativa al patrimonio ecclesiastico ed alle corporazioni religiose, per fare che la *libera chiesa in libero stato* diventi una verità di fatto, e che la chiesa non formi più uno stato nello stato; affinchè i nostri lettori possano convincersi del come sia urgente risolvere questa quistione, riproduciamo dall'*Archivio politico italiano* le seguenti notizie che a quella quistione si riferiscono:

Gli *ordini religiosi* sono 84 in Italia, 80 dei quali sono possidenti (38 di maschi, 42 di femmine) e 4 sono mendicanti.

Gli ordini religiosi possidenti sono distribuiti in 1,724 conventi, i mendicanti in 658, totale 2,382, dei quali 1,506 maschili, e 876 femminili.

I 1506 conventi o case religiose di maschi contengono 15,494 religiosi professi e 4466 conversi, in tutto 19,960.

Gli 876 conventi di femmine contengono 18,198 religiose professe, e 7691 converse, in tutto 25,869.

Sul numero totale di 45,829 religiosi e religiose 17,407 tra maschi e femmine appartengono agli ordini mendicanti. I 28,422 religiosi d'ambedue i sessi che appartengono agli ordini possidenti hanno un capitale fruttifero di lire 16,216,552, e cioè L. 7,049,163 di beni rurali, L. 2,128,967 di fabbricati, L. 868,813 di capitali, L. 5,453,203 di rendite fondiarie, L. 716,386 di rendite pubbliche; per ogni individuo lire 570 50 oltre le rendite particolari dell'amministrazione del culto, ed altri proventi di cui sarebbe difficile avere un calcolo preciso, aggiungendo che le dette rendite sono quelle soltanto accertate per l'applicazione della tassa di manomorta.

Le rendite dei capitoli, delle collegiate, delle prebende parrocchiali, benefizi e cappellanie ascendono a L. 36,912,722, e cioè L. 21,604,980 di beni rurali, L. 1,656,146 di fabbricati, lire 2,518,259 di capitali, L. 9,578,571 di rendite fondiarie, L. 1,554,857 di rendita pubblica.

Senza le rendite dei seminarii e delle confraternite, le altre amministrazioni ecclesiastiche, come le così dette opere, fabbricerie, ec. contano una rendita di L. 15,400,148, e cioè L. 6,835,245 di beni rurali, L. 1,283,255 di fabbricati, L. 2,297,621 di capitali, L. 3,988,322 di rendite fondiarie, L. 995 75 di rendita pubblica.

Il regno ha 229 diocesi, 44 delle quali di sede arcivescovile e le altre 185 di sede vescovile. Queste 229 diocesi hanno altrettante così dette *mense* che rappresentano il cumulo delle rendite dei vescovi ed arcivescovi; il quale è di L. 7,737,214, cioè L. 5,032,937 di beni rurali, L. 455,592 di fabbricati, L. 205,363 di capitali, L. 375,165 di rendite pubbliche, per ogni *mensa* L. 33,787 all'anno.

Riassumendo, le rendite ecclesiastiche si dividono in totale come segue:

Conventuali	L. 16,216,552
Canonici e beneficiati	» 36,912,722
Chiese	» 15,400,148
Vescovi e arcivescovi	» 7,737,214
Totale del patrimonio ecclesiastico rilevato per la tassa di manomorta	» 76,266,636

nella qual somma i beni immobili figurano per L. 46,026,285.

Oltre a ciò, l'Italia conta ancora 16,296 parrochi, i quali hanno una media di L. 500 annue, mentre la media annua di un vescovo è di L. 33,787.

In Francia, la cui popolazione sta a quella dell'Italia come 36 sta a 21, il culto religioso costa allo Stato circa 46 milioni di lire.

Nel regno d'Italia invece, le spese del culto religioso, senza contare le corporazioni religiose, costa circa 70 milioni.

Noi crediamo che questi fatti e questi dati non abbiano bisogno di commenti.

? ! ?

L'altro martedì, 9 corrente, fu solennemente inaugurato l'anno giuridico dalla corte di cassazione di Firenze.

Stante l'assenza del primo presidente (commendatore Vigliani) la corte era presieduta dal senatore comm. Enrico Poggi.

Il procuratore generale comm. Raffaele Conforti occupava il suo seggio, ed il ministro guardasigilli assisteva pure alla funzione; che nomammo solenne, appunto perchè in quest'anno l'unificazione dei codici essendo un fatto compiuto, e la Toscana cessando di avere istituzioni civili e giudiziarie diverse da quelle vigenti nelle altre provincie dello stato, facevasi un nuovo e gigantesco passo verso il compimento della nostra unità.

Lo spazio assegnato a questa cronaca non ci permette neppure di dare un sunto degli elaborati e dotti discorsi che furono proferiti in tale occasione, ma non taceremo che la sala nella quale ebbe luogo la solenne inaugurazione dell'anno giuridico era stretta, e che non ci parve punto adatta nè a tale funzione, nè alle udienze.

! ? !

Nella prossima estate, si riunirà a Firenze il secondo congresso internazionale di statistica.

Il primo congresso di tal fatto ebbe luogo nel 1853 a Bruselle, e fu seguito dalle assemblee generali che negli anni 1855, 1857, 1860 e 1863 furono tenute a Parigi, a Vienna, a Londra ed a Berlino.

? ! ?

Avendo nella precedente mia cronaca fatto cenno di una nuova cometa che credevasi scoperta dall'egregio astronomo romano il reverendo P. A. Secchi, credo mio dovere l'annunziare come, da una lettera del precitato padre Secchi resulti che la cometa trovata all'osservatorio del Collegio Romano ai 10 del passato mese di dicembre, sì è verificata essere la cometa periodica del signor Faye, la quale grandemente indebolita e perduta di vista, si è potuto tornare ad osservare dopo un intervallo di tre mesi dalla sua prima comparsa.

I veri scienziati non amano a farsi belli del sole d'agosto ed il reverendo P. A. Secchi è un vero scienziato.

! ? !

Massimo d'Azeglio non è più!

L'illustre autore dell'*Ettore Fieramosca*, del *Nicolò dei Lapi*, e di molti pregevoli scritti politici; il prode soldato, il valente paesista, l'intemerato consigliere della corona, il più cavalleresco ed il più italiano degl'italiani, è morto il 15 corrente a Torino di una malattia di cuore in età di 68 anni.

Massimo d'Azeglio era nato il dì 24 ottobre 1798, e speriamo che l'Italia innalzerà una statua all'illustre estinto.

S.

Il festino dato sabato 13 gennajo da Rustem bei legato della porta ottomana fu veramente una cosa orientale. Là non eravi la confusione dei grandi ricevimenti, ma fu una di quelle numerose riunioni nelle quali quasi tutti si conoscono, nelle quali ognuno può senza alcun timore ragionare col suo vicino. Tutto il corpo diplomatico, tranne il legato di Francia, di cui peraltro vedevansi i principali segretarii, i ministri, gli alti funzionarii dello stato, e alcuni letterati formarono la parte maschile dell'adunanza nella quale per le donne potevasi ammirare tutto quello che la colonia straniera e la buona società fiorentina ha di bianche spalle e di graziose teste.

Fiori da pertutto, sale eleganti, gallerie incantevoli, e pe' burgravi della politica una stanza da fumare in cui trovavasi a profusione il miglior tabacco d'Oriente. Tutto era posto a disposizione degl'invitati con quella buona grazia che Rustem bei mette in tutto quello che fa. Questo diplomatico, le cui sembianze sono sì dolci, ha sovra molti padroni di casa il grande privilegio di poter parlare con tutti la lingua del loro paese.

La stagione de' piaceri è stata adunque assai bene inaugurata dal festino del legato ottomano, il quale commemorava l'anniversario della nascita del sultano.

IL CASTELLO DI SALORNO.

Chi da Trento viaggi verso Bolgiano, percorsi quaranta chilometri incontra sul suo cammino un villaggio già stazione di posta ed ora della strada ferrata. Il luogo colpisce a primo tratto per la singolarità del suo castello, che si spicca ardito in vetta ad una rupe dominante il paesaggio. Ben poca cosa resta ancora di questo tremendo monumento dell'età di mezzo, ma tanta da richiamare vivamente l'attenzione del passaggiere. Gustavo Doré, viaggiando l'Italia, ne rimase colpito e noi siamo lieti di potere riprodurre l'opera della sua celebre matita.

Quelle del castello di Salorno non sono solo le rovine più pittoresche e più singolari dell'Italia settentrionale, la contrada in cui sorgono è nel medesimo tempo una delle più ammirabile del tanto decantato Tirolo. La sua diruta cinta, l'ardito suo torrione, posto come un nido d'avvoltojo sulla cima d'una rupe discoscesa, danno a primo aspetto un'idea della sua storia. Era esso il riparo d'uno di quegli uomini da preda mezzo cavalieri e mezzo banditi, tanto comuni in quella contrada sul tramontare del feudalismo. Guai al mercadante e al viaggiatore che passavano di là! Se il signore del castello non aveva la sua lancia impegnata in qualche guerresca impresa, non facevasi scrupolo d'impiegarla in un'opera poco degna: il valoroso barone facevasi grassatore.

Questo trasporto non era senza larghi profitti. L'Italia settentrionale era allora in tutto lo splendore della sua prosperità; il commercio del mondo concentrato ne' depositi di Genova e di Venezia chiamava nelle Alpi un continuo concorso di viaggiatori; il terrore inspirato a pacifici mercatanti dalle depredazioni che, ad onta delle loro scorte, troppo spesso dilapidavano i loro convogli, l'induceva a trattare coi nobili grassatori ed a comperare a zecchini il privilegio di non essere derubati.

Questi tempi non sono più; la prosperità delle repubbliche italiane svanì con quella di questi castelli. Il bovajo che mena le bestie alla fiera di Bolgiano o ai freschi pascoli di quelle valli alpine, guarda con occhio indifferente le rovine del castello di Salorno, ma l'artista e il turista si soffermano compresi d'ammirazione mentre il poeta, commosso a quell'ardite linee che si slanciano verso il cielo, al dorato loro colore sul tramonto, alla cupa loro storia, le saluta col palpito di chi ne trae un ammaestramento per la posterità, e sospira il momento che questo Tirolo, il quale, a dispetto dell'ingorde pretese austriache, fu ed è sempre terra italiana, perchè le Alpi non si trasportano, ritorni politicamente in braccio a quella madre da cui la violenza del prepotente l'ha distaccato. Oh! figli de' Rezii e degli Euganei, nelle cui vene scorre meno commisto l'antico sangue tirreno, non disperate! Non è lontano il giorno in cui i fervidi vostri voti saranno soddisfatti. L'Italia non dorme, si arma, si fortifica, e la terza marina d'Europa, un esercito di 575.000 uomini hanno il dovere di far valere la loro ragione quando che sia.

FIGARO SECONDO.

. . . . . Al albo dia
Segue la noche oscura;
Y el claato y la alegria.
(MELENDEZ)

I.

La sera di Natale, tre capi ameni cui non piacque di andare ad ascoltare la messa di mezzanotte alla SS. Annunziata, se ne stavano seduti intorno ad un tavolo sul quale trovavasi un *punch* fiammeggiante, e conversavano di cento mila cose.

Prima di darvi un saggio della conversazione che tennero quei tre amici, saggio nel quale mi converrà fare uso del dialogo, credo opportuno il dirvi come si nomassero.



CASTELLO DI SALORNO.



SPAGNUOLO MERCANTE DI FIORI.

Il primo aveva nome Pietro, il secondo Felice ed il terzo Adolfo.

Tutti e tre poi avevano di poco varcato il sesto lustro, erano stati compagni d'università, e dopo avere dimorato per alcuni anni all'estero, il caso li aveva riuniti a Firenze nello stesso albergo, e trovandosi assieme dopo sette lunghi anni di separazione, essi vollero festeggiarsi reciprocamente passando in compagnia tutta la notte di Natale.

Nel caso mio, al più volgare dei novellieri non parrebbe vero di fare una particolareggiata e minuziosa descrizione dei tre bevitori di *punch*, dicendovi se Pietro era grasso o magro, se Felice portava o no i baffi, e se i capelli di Felice erano bruni o biondi.

Io invece non farò nulla di tutto ciò, e lasciando che chi legge, fantastichi a sua posta sul fisico dei tre capi ameni, cederò loro la parola.

II.

FELICE — Dunque, se la guerra d'America non fosse stata finita, tu non saresti peranco ritornato in Italia?

PIETRO — No davvero; se la pistola dell'assassino Booth non avesse troncati i giorni di Abramo Lincoln, io sarei rimasto nel Nuovo Mondo — che non è meno depravato del vecchio, — fino a tanto che i giornali mi avessero avvertito che gl'Italiani si apprestavano a marciare contro il quadrilatero.

ADOLFO — A quanto pare, la vita del soldato ti garba molto.

PIETRO — Perchè dovrei farne un mistero? Io amo a lottare con la morte, e se non fosse immodestia eccessiva, applicherei a me stesso il detto che si attribuisce a Napoleone: La palla che deve uccidermi non fu ancora fusa. Infatti, nelle guerre per l'indipendenza e l'unità d'Italia io non riportai la menoma scalfitura. Andato in Polonia, dove tanti Italiani morirono combattendo i soldati dello czar, fui fatto prigione, ma riuscii ad evadere e ad imbarcarmi per l'America, dove combattendo i fautori della schiavitù, guadagnai le spalline di capitano del genio.

FELICE — Te ne faccio le mie congratulazioni; ma, si può sapere perchè, essendo già capitano e vedendo molto remota la probabilità di una guerra in Italia, tu ti sia determinato a ritornare in patria piuttosto che seguire la carriera militare in America?

PIETRO — È presto detto e spiegato. Perchè in America, in tempo di pace non vi è carriera militare possibile. Ne volete una prova convincente? Eccomi a darvela dicendovi che cosa facciano ora molti fra i più noti generali americani dell'armata del Nord.

ADOLFO — Suppongo ch'essi saranno messi in aspettativa con due terzi di stipendio.

PIETRO — La tua supposizione non ha ombra di fondamento. Burnside è impiegato nelle strade ferrate della Pensilvania: Butler dirige una fabbrica di tessuti nel Massachussetts; Schurz si è ritirato a Washington, e scrive delle corrispondenze per la *New-York Tribune*; Sigel — che fu professore prima di essere generale, e che visse a lungo in Isvizzera, — è redattore capo di un giornale tedesco di Baltimora; Franklin è sopraintendente della fabbrica d'armi di Colt ad Hartfort; W. S. Smith — già generale di cavalleria — fa il droghiere a Chicago; M. S. Patrick — già prevosto maresciallo generale dell'esercito di Grant — fa il fattore nei dintorni di Nuova York; Ferrero fa il maestro di ballo, e Perez Wyndhonn insegna ad ammazzare il prossimo secondo le regole dell'arte.

FELICE — Ed i generali dell'armata del Sud cosa fanno?

PIETRO — Seguono l'esempio dato loro dai generali dell'armata del Nord. Buchler dirige un giornale alla Nuova Orleans; Gardner scrive articoli di giornale ad un tanto per linea; il generale che respinse Franklin ed i suoi 15,000 uomini all'attacco del passaggio di Garine, è proprietario di un battello ad Houston nel Texas; C. F. Anderson, antico macellajo, ora fa il commissario dell'asta pubblica; D. M. Thomas è impiegato a bordo di un battello a vapore del Mississipì; e Wheeler fa il commissionario e lo spedizioniere di mercanzie ad Augusta nella Georgia.

ADOLFO — Stando così le cose, comprendo come tu abbia amato meglio rimpatriare che non rimanere in mezzo ai Yankei: ma poichè abbiamo stabilito di vedere sorgere il sole, affinchè le ore trascorrano più veloci, tu potresti raccontarci qualcheduna delle molte avventure che avesti in America.

FELICE — Il nuovo mondo deve essere il paese classico delle avventure.

ADOLFO — Non tanto quanto credete. Gli Americani non differiscono troppo dagli Europei, ed hanno gli stessi vizii e le stesse virtù.

PIETRO — Questo non toglie che in America tu non debba essere stato l'eroe di qualche avventura meritevole di essere narrata.

PIETRO — Ve lo concedo di buon grado, ma siccome questa sera io non ho voglia d'incominciare un racconto che non potrei condurre a fine prima che spunti l'alba, vi prego a tenermi per iscusato se rimando ad altra volta la mia narrazione. Anzitutto per appagare il vostro giusto desiderio, bisogna ch'io mi riposi alquanto del lungo viaggio fatto, e che poscia raccolga le mie idee, affinchè il mio racconto non assomigli troppo ad una matassa arruffata della quale si stenta a trovare il bandolo.

FELICE — Accettiamo per buone le tue ragioni, ma osserveremo che *Cicero pro domo sua* non parlava meglio.

ADOLFO — Io però vorrei sapere come faremo ad aspettare che spunti il giorno senza addormentarci?

PIETRO — Avvi un mezzo semplicissimo.

ADOLFO — E sarebbe?

PIETRO — Quello che sto per dirvi. Se per le ragioni anzidette io non posso ora appagare la vostra legittima curiosità raccontandovi le mie avventure al di là dell'Atlantico, voi altri potreste benissimo raccontarmi che cosa avete fatto negli anni che ci perdemmo di vista.

ADOLFO — Il mio racconto non potrebbe essere più breve. Io vissi a Parigi ed a Londra come vivono tutti coloro che non hanno nulla da fare, ma che hanno danari da spendere. Il bosco di Boulogne, il *club*, le corse di cavalli, le prime rappresentazioni, le caccie, i duelli, e le donne dai facili amori assorbirono tutto il mio tempo, e posso dire che ho vissuto e forse troppo vissuto.

PIETRO — Quanti duelli avesti?

ADOLFO — Tre. Le due volte che avevo torto ferii il mio avversario e la sola volta che ebbi ragione il mio competitore mi ferì gravemente.

PIETRO — Questo prova che il così detto giudizio di Dio è il più strano ed assurdo dei giudizi. E tu, Felice, come impiegasti il tuo tempo?

FELICE — Visitando passo passo la Spagna, e studiando i discendenti del Cid Campeador, del famoso idalgo don Chisciotte della Mancia, e del non meno famoso suo scudiero Sancio.

PIETRO — E quale costrutto traesti dai tuoi studi e dalle tue osservazioni?

FELICE — Che gli Spagnuoli del secolo diciannovesimo valgono quelli dei secoli che li precedettero; e che anche oggidì si trovano in Ispagna tipi non meno curiosi che Sancio il dicitore di proverbi e Figaro il servizievole.

PIETRO — Figaro, tu dici? Ma Figaro fu un Francese travestito alla spagnuola.

FELICE — Sia pure, ma io posso accertarti che a Siviglia io trovai un figlio dell'astuto barbiere.

PIETRO — Tu eccìti la mia curiosità.

ADOLFO — E la mia.

FELICE — Eccomi ad appagare la curiosità vostra. Un proverbio spagnuolo, antico come i nove decimi dei proverbi dice che: chi non vede Siviglia, non vide una meraviglia. Sebbene alquanto ampolloso, quel proverbio ha del vero, e Siviglia è per certo una fra le città della Spagna che meriti più di essere veduta. Monumenti eleganti e maestosi, piazze vaste, donne eleganti e vivaci, uomini coraggiosi ed alteri si trovano in Siviglia forse in numero maggiore che non in qualunque altra città della Spagna; e, se si aggiunge che a Siviglia il clima è delizioso e l'aria balsamica, potrete agevolmente comprendere perchè io vi facessi dimora per più anni.

PIETRO — Lo comprendiamo, ma finora tu non ci hai detto sillaba del figlio di Figaro.

FELICE — Ebbene, ve ne parlerò subito. Quel tale ch'io battezzai per Figaro secondo, era un giovane fiorajo che aveva stabilito il suo negozio davanti alle finestre della casa ch'io abitava, ed al quale ricorrevano tutte le damigelle di Siviglia che volevano fare compera di garofani e di rose. Per qualche tempo io credetti che Pablo — così aveva nome il giovane fiorajo, — non facesse altro che coltivare e vendere fiori, ma seppi poi ch'egli si faceva volontieri latore di bighetti amorosi, e che nella notte andava a cantare ed a suonare la chitarra sotto le finestre delle belle giovanette per conto degli spasimanti che queste ultime avevano. Quando io seppi tutto ciò, volli studiare di proposito il fiorajo che meritava il nome che gli aveva imposto, e mi convinsi ch'egli era proprio un degno discendente di Figaro.

ADOLFO — Lo impiegasti forse in qualche delicata missione?

FELICE — Sì, e debbo dire a tutta sua lode che la compì con non comune valentia. Figaro secondo è uno di quei tipi che soltanto la penna di un grande scrittore potrebbe ritrarre bene, e vi vorrebbe un novello Beaumarchais per cantarne la curiosa epopea; ma, siccome io non ho lo spirito nè l'ingegno del celebre orologiaio commediografo, vi prego a contentarvi del breve schizzo che ve ne feci, anche in considerazione dell'ora ch'è assai tarda.

. . . .

L'orologio sonava le sei del mattino, il vaso del *punch* era vuoto, e i tre amici accesero dei sigari ed aprirono il balcone per respirare l'aura mattutina e vedere alzarsi il sole.

Se quei tre capi ameni terranno qualche altra conferenza, e se parleranno ancora del Figaro odierno, ne terremo informati i nostri lettori.

LA PIROFREGATA REGINA

ED IL COMMERCIO ITALIANO

AL RIO DELLA PLATA.

Lettere arrivate da Santa Croce di Teneriffa nelle Isole Canarie, recano la notizia che il 3 del decorso dicembre ancoravano in quella rada la cannoniera *Ardita* e la pirofregata *Regina*, sulla quale è inalberata la bandiera del contrammiraglio Riccardi.

Dopo essersi provveduti di acqua e di viveri freschi, quei due bastimenti ripartirono il giorno dopo alla volta dell'America meridionale.

Sperando potere fra qualche mese pubblicare una interessantissima relazione del viaggio di lungo corso compiuto da una nave italiana, oggi pubblichiamo un esatto rendiconto del movimento del commercio al Rio della Plata nei tre mesi di agosto, settembre ed ottobre testè decorsi, e ci lusinghiamo che i nostri lettori debbano fare buon viso a questa pubblicazione, che se non è molto dilettevole è però assai importante, poichè prova quale incremento abbia preso il commercio italiano in quelle lontane regioni.

Nell'agosto approdavano a Montevideo 8 navi italiane provenienti da Genova, e cariche di vino, carbone ed altri generi.

Quelle 8 navi ch'erano della portata di 1427 tonnellate, avevano un equipaggio di 78 uomini.

Nello stesso mese di agosto, 9 navi italiane della portata di 1556 tonnellate, con 87 uomini di equipaggio e 76 passaggieri, salpavano dalla rada di Montevideo cariche di carbone, pietre ed altri generi alla volta di Buenos-Ayres, Marsiglia, Anversa, ed alcuni porti d'Italia.

Quindici navi italiane della portata di oltre 2600 tonnellate, con 149 uomini di equipaggio e 156 passaggieri, e cariche di cuojo, legna, carbone ed altri generi, nel mese di settembre arrivavano a Montevideo provenienti da Rosario di Santa Fe, Buenos-Ayres, Salto e Liverpool.

Per gli stessi porti dai quali erano arrivate, nel settembre partivano da Montevideo 15 navi italiane della portata di 2600 tonnellate, con 147 uomini di equipaggio e 3 passeggieri, e con carico di generi diversi.

A Montevideo, nel mese di ottobre approdarono 14 navi italiane, 8 delle quali cariche di merci diverse, 2 cariche di carne secca, e 4 vuote perchè provenienti da quei paraggi.

La portata complessiva di quelle 14 navi era di 2400 tonnellate; l'equipaggio constava di 135 uomini, e 53 erano i passaggieri trasportati.

Nello stesso mese di ottobre, dalla rada di Montevideo salpavano per Buenos-Ayres, Goga, Rio-Janeiro, la Concezione, Santa Caterina, Liverpool e Marsiglia, 16 navi italiane della portata di 3000 tonnellate, cariche di farina, carne secca, carbone e merci diverse, con 159 uomini di equipaggio e 47 passaggieri per Marsiglia.

Quante navi italiane approdassero nel mese di agosto a Buenos-Ayres, e quante salpassero da quel porto per varie direzioni, lo ignoriamo; ma abbiamo invece una statistica molto esatta

del movimento marittimo commerciale italiano a Buenos-Ayres nei mesi di settembre ed ottobre 1865.

In settembre, nella rada di Buenos-Ayres approdarono 7 navi italiane della portata di 1900 tonnellate, provenienti da Genova, Barcellona, Nuova-York e Cardiff cariche di vino, tavole, carbone, ed altri generi, con 83 uomini di equipaggio e 74 passaggieri.

Alla volta di Montevideo, Valparaiso, Goga, Cadice, Anversa e Marsiglia, da Buenos-Ayres salpavano nel mese di settembre 9 navi italiane della portata complessiva di 2844 tonnellate, con 109 persone di equipaggio e 42 pasaeggieri diretti a Marsiglia.

Di quelle 9 navi, 5 erano cariche di sego, cuojo e carbon fossile, e 4 di zavorra.

Nell'ottobre arrivavano a Buenos-Ayres 7 navi italiane della portata di 2414 tonnellate, provenienti da Genova, Santa Catilina, Glascow e Newporte cariche di carbon fossile e merci diverse, e con 102 uomini di equipaggio e 142 passaggieri ch'eransi imbarcati a Genova.

Nello stesso mese di ottobre, dal porto di Buenos-Ayres partivano alla volta di Genova, del Capo Verde e della Concezione dell'Uruguay 7 navi italiane della portata di 1600 tonnellate, cariche di cuoi, lane e merci diverse, e con 87 uomini di equipaggio e 39 passaggieri.

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

Pe far la to vendetta
Sta sigur, vasta anche ella.
VOCERO DEL NIOLO.

II.

(Continuazione, Vedi num. 2.)

Baciò il padre sul fronte, fece un maestoso segno di capo ad Orso e sparve. I due uomini ragionarono allora di caccia e di guerra.

Seppero che a Vaterloo si trovavano a fronte l'uno dell' altro e che s' avevano dovuto scambiare delle palle. Raddoppiò la loro buona intelligenza. Volta per volta censurarono Napoleone, Wellington e Blücher; poi cacciarono insieme il daino, il cinghiale, il mufione. Da ultimo essendo già molto inoltrata la notte, finita l'ultima bottiglia di bordò, il colonnello strinse di bel nuovo la mano al luogotenente, gli augurò la buona notte esprimendo la speranza di coltivare una conoscenza cominciata in modo sì ridicolo. Si separarone ed ognuno andò a coricarsi.

III.

La notte era bella, la luna scherzava sui flutti, la nave scorreva dolcemente all' urto di una leggiera brezza. Mis Lidia non aveva voglia di dormire, e non era che la presenza di un profano che le impedisse di gustare di quelle emozioni che in mare e a chiaro di luna prova ogni umano quando ha in cuore due grani di poesia. Quand' ella giudicò che il luogotenente dormisse, s' alzò, prese una pelliccia, destò la cameriera e salì sulla tolda. Non vi era altri che un marinajo al timone, il quale cantava una specie d' elegia in dialetto corso sovra una aria selvaggia e monotona. Nella calma della notte quella strana musica aveva il suo fascino. Per mala sorte mis Lidia non capiva quello che cantasse il marinajo. Fra molti luoghi comuni, un verso energico eccitava vivamente la sua curiosità; ma ben presto sul più bello venivano alcune parole in dialetto di cui fuggivale il senso. Pure capì che trattavasi d' un omicidio. Imprecazione contro gli assassini, minaccia di vendetta, elogio del morto, tutto era insieme confuso. Ritenne alcuni versi, cui io mi provo a tradurre:

« . . . Nè i cannoni nè le bajonette — fecero impallidire il suo fronte — sereno sul campo di battaglia — come un cielo d' estate. — Era il falcone amico dell' aquila — miele di sabbia pe' suoi amici — pe' suoi nemici mare in corruccio. Più alto del sole, — più dolce della luna, — lui cui i nemici della Francia mai non ferirono, — assassini del suo paese — colpirono per didietro, — come Vittolo uccise Sampiero Corso.[1] Non mai avrebbero osato di riguardalo in faccia. — . . . . Ponete sul muro davanti al mio letto, — la mia croce d' onore bene acquistata. — Rosso n' è il nastro, — più rossa la mia camicia. — Per mio figlio, mio figlio in lontano paese — serbate la mia croce e la mia insanguinata camicia. — Vi vedrà due buchi. — Per ogni buco un buco in un' altra camicia. — Ma la vendetta sarà fatta allora? — Mi occorre la mano che ha tirato, — l' occhio che ha mirato, — il cuore che ha pensato. . . . »

Il marinajo si fermò ad un tratto.

« Perchè non continuate, mio caro? » chiese mis Neril.

Il marinajo con un cenno del capo le indicò una figura che usciva dal maggior pennone della goletta. Era Orso che veniva a godere del chiaro di luna.

« Finite la vostra elegia, » disse mis Lidia, cui dilettava assai.

Il marinajo si chinò verso di lei e disse a voce assai bassa:

« Non do il *rimbecco* ad alcuno.

— Come? il . . . ? »

Il marinajo si diede senz'altro a zufolare.

« Vi sorprendo a ammirare il nostro Mediterraneo, mis Nevil, disse Orso avanzandosi verso di lei. Convenite che non vedesi altrove questa luna.

— Non la rimirava. Era tutta intenta a studiare il còrso. Questo marinajo che cantava un' elegia delle più tragiche, si è fermato sul più bello. »

Il marinajo si chinò come per meglio leggere nella bussola, e tirò fortemente la pelliccia di mis Nevil. Era evidente che la sua elegia non poteva esser cantata davanti il luogotenente Orso.

« Che cantavi, Paolo Francè? disse Orso; era una ballata? un *vocero*?[1] La signora ti capisce e vorrebbe ascoltare la fine. »

— L'ho dimenticata, Orso Anton! » disse il marinaio.

E sull'istante diedesi ad intonare un cantico alla Madonna.

(*Continua.*)

[1] Vedasi F. Filippini, lib. XI. — Il nome di Vittolo è ancora una esecrazione fra i Corsi. Oggidì è sinonimo di traditore.

[1] Quando un uomo è morto, segnatamente quando è stato assassinato, ponesi il corpo di lui sur una tavola, e le donne della famiglia, e per mancanza le amiche, ed anche donne estranee note pel loro talento poetico, improvvisano elegie davanti a numeroso uditorio nel dialetto del paese. Queste donne chiamansi *voceratrici*, o secondo la pronuncia corsa *buceratrici* e la elegia chiamasi *vocero*, *bucera*, *bucerata* nella costa orientale, *ballata*, nella costa opposta. Il vocabolo *vocero*, come pure i suoi derivati *vocerare*, *voceratrice* provengono dal latino *vociferare*. Talvolta molte donne improvvisano a vicenda, e spesso la moglie o la figlia del morto cantano esse pure la funebre elegia.

Finalmente siamo in grado di pubblicare la musica promessa e soddisfaremo così nel prossimo nostro numero a quelle delle nostre care lettrici che tanto sollecitarono questo miglioramento. Solo chi è dell' arte, può capire quali difficoltà presentasse la stampa della musica per una forte tiratura com' è quella del nostro giornale.

Alcuni lettori hanno trovata la strada della fortezza di Sebastopoli. La settimana ventura noi pubblicheremo nell' ordine con cui ci pervennero, i nomi di quelli che ci giustificarono la soluzione del problema.

Per evitare ogni confusione, preghiamo coloro che ci scrivono, di spedire le lettere a questo solo e preciso indirizzo: *Alla Direzione del* Giornale Illustrato, *N.º 5, Via del Proconsolo, Firenze.*

CARTEGGIO.

M. R. in *Firenze.* — Oggi abbiamo troppa materia; ma avrete la vostra risposta istruttiva nel prossimo numero.

G. B. M. a *Riolo.* — Non è ancora pubblicato. Il nostro cronista scientifico studia la quistione.

A un nostro abbonato a *Parma.* — Voi reclamate la continuazione d' uno scritto che ci è costato molti rimproveri. Molti de' nostri lettori ci dissero che era buono per divertire le sere d' inverno i fanciulli dei villaggi.

Sciarada.

Puoi tagliar se ti talenta
Il *primier* che ti tormenta;
Ma se tagli il mio *secondo*
Hai finito a stare al mondo.
Quando Roma avea l' impero
Sovra tutto l' universo,
Il *totale* a dire il vero
Fra i perversi fu perverso.

S. M.

Spiegazione della Sciarada antecedente:

BARBA-ROSSA.

LA LEGGENDA DI SANTA GENOVEFFA.

I Parigini non sono scettici come a primo tratto sembrerebbe, e mercè la dolce filosofia ecclettica predicata da Cousin, la Francia è il paese in cui più che altrove vedonsi persone che pranzano dell' altare e cenano del teatro. La maggior parte delle feste di quella grande capitale conservarono il loro doppio carattere religioso e mondano, e non s' avrebbe molto a cercare per trovare in tutte le clamorose manifestazioni di quella strana popolazione un' origine cristiana.

Per non citare che un esempio, d' uopo è sapere che la festa di Longchamps, la quale cade al tempo di pasqua ed è la passeggiata più singolare, più splendida e più eccentrica dell' anno, ebbe origine al tempo in cui una celebre abbadia attraeva su quel viale gli equipaggi di tutti i cortigiani, che vi andavano ad assistere ai divini uffici. Quella chiesa disparve, la moltitudine non vi va più ad ascoltare la voce portentosa di Bossuet, di Bordalone, di Fénélon, ma va sempre a mostrarsi su quella stessa via a farvi pompa di sè.

Questa settimana la festa parigina è più seria, la moltitudine va verso un tempio e vi entra e prega, e se v' interviene col suo ordinario splendore è per meglio venerare la santa a cui è consacrata. Essa è la patrona venerata sulle rive della Senna, è santa Genoveffa, della quale a Parigi tutti ora ridicono la leggenda, mirabilmente riprodotta dalla celebre matita di Yon d' Argent. È vero che l' umile pastorella ha diritto a qualche riconoscenza da parte della metropoli della Francia, poichè, come dice un' iscrizione esistente sul suo vecchio cenotafio, ella ha salvato due volte Parigi. Laonde bisogna vedere quanto la moltitudine è grande nella chiesa di santo Stefano al monte, dove in una cappella a sinistra del coro trovasi l' antica sepoltura di lei, sulla quale arde costantemente una stragrande quantità di cera. Poi in un sarcofago lavorato mirabilmente sulla forma d' una chiesa gotica, sostenuto da quattro colonne d' ordine toscano, vedonsi le ceneri di quest' umile fanciulla, nata a Nanterre presso Parigi l' anno 432.

Per molto tempo i resti mortali della santa vergine furono conservati in un sarcofago fabbricato, dicesi da sant' Ellodio. Secondo un cronista esso venne nel 1212 surrogato da un altro d' argento indorato assai più bello. I principi vi fecero incrostare molte pietre preziose e Maria de' Medici vi aggiunse una corona tempestata di diamanti.

Un tempo all' avvicinarsi d' un grande pericolo, in una malattia del re, in un' epidemia portavasi con pompa per la città questo sarcofago seguito da numeroso corteggio di fedeli, alcuni de' quali non avevano altro vestito che una camicia imbalzata di sassi sbattacchianti o per pudore o per rendere la penitenza più forte. Affidata alla guardia dei monaci della santa, quel sarcofago era il talismano della città e non lo consegnavano che contro ostaggi agli scabini ed ai magistrati che lo domandavano per una pubblica processione.

Minacciando rovina la basilica di santa Genoveffa, per ricoverare questo sarcofago nel 1757 si cominciò col disegno di Soufflot un nuovo edificio, la cui spesa doveva essere coperta da una lotteria. Esso non era terminato quando scoppiò la rivoluzione, la quale lo trasformò in panteone. Nel 1793 il sarcofago venne portato alla zecca e il *Moniteur* del 23 novembre di questo stesso anno dice che le ossa della santa vennero bruciate in piazza di Grève in presenza del popolo e del presidio.

Singolare è il processo verbale di questo atto. Ci dice che lo spoglio del sarcofago ha dato L. 24,000 (francesi d'allora); che dietro osservazione d'un membro del municipio a cui tale prodotto pareva mediocre. il relatore gli rispose che tutti gli oggetti che l'adornavano erano ancora alla zecca; che la maggior parte erano falsi e *segnatamente* la famosa corona donata da Maria de' Medici.

L'anno 450 santa Genoveffa aveva diciotto anni. Dopo ch'ebbe devastato molte provincie dell'impero romano, Attila, re degli Unni, il quale chiamava se stesso *flagello di Dio* entrò nella Gallia con un esercito di 500,000 combattenti. La notizia del suo arrivo sparse il terrore in Parigi. Questa città che portava allora il nome di *Lutetia Parisiorum* era ben lontana dall'essere quello che oggidì è. I suoi abitanti formavano uno dei sessantaquattro popoli che componevano la Bagaudia. o confederazione gallica. La città occupava una piccola isola nella Senna. (detta ora la *cité*); vi si accedeva per due ponti. ognuno de' quali era difeso da una fortezza. Boschi, paludi, colti. vigneti e qualche sparso villaggio componevano il suo distretto. Le acque del rivo di Bièvre formavano una estesa palude; sul sito in cui ora sorge il Louvre, eravi una grande selva che sussisteva ancora al tempo di san Luigi. Il colle che chiamasi oggidì *di Santa Genoveffa* chiamavasi *mons Leucotitius*, ed eravi un tempio d'Iside dove è ora san Germano de' prati.

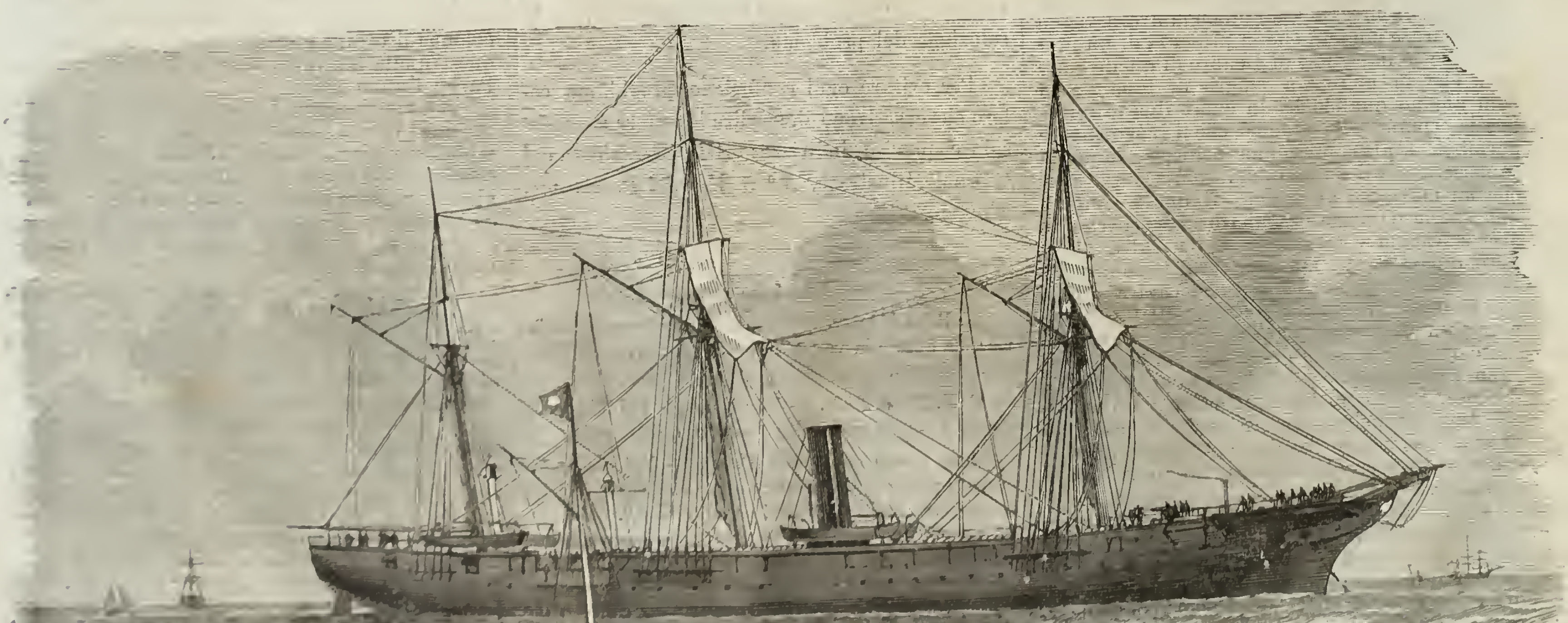
I Parigini non si credettero sicuri nella loro isola: adunarono le loro barche e s'apparecchiavano ad emigrare. Furono le esortazioni di Genoveffa che li determinò a prendere un'attitudine di resistenza tanto energica che gli Unni non accettarono il combattimento.

Qualche tempo dopo, durante una carestia, Genoveffa andò a cercare grani lungo la Senna e ne condusse a Parigi undici barche. Il distinto pittore del quale noi riproduciamo l'opera rappresentò alcuni episodi della vita di questa santa. In alto la si mira ancora fanciulla a ricevere dalle mani del venerabile san Germano d'Auxerre, il cui compagno è san Lupo, una medaglia di rame sulla quale è scolpita la croce. Più basso, ella guarisce una vecchia malata. Nel centro ella custodisce le pecore paterne, certo per umiltà, poichè i documenti più autentici dicono che i suoi parenti Severio e Garonzia erano ricchi possidenti. Nel quarto scomparto la patrona di Parigi, conduce le sue pie compagne alla chiesa cui aveva fondata nel borgo dell'Estrée, che oggidì è la cappella di san Dionisio e tiene levata una fiaccola la quale non viene spenta nè dal vento. nè dalla pioggia.

Santa Genoveffa ebbe la fiducia di re Clodoveo, il quale le fece dono di due vasti poderi. Ella morì il 3 gennajo del 512, nell'età di ottantasei anni, e fu sepolta in una chiesa dedicata agli apostoli Pietro e Paolo il cui campanile è ora rinchiuso nel fabbricato del liceo Napoleone. Due chiese vicine l'una all'altra sono consacrate a santa Genoveffa. In una è la tomba di lei della quale abbiamo parlato; l'altra è quel famoso panteone destinato agli uomini della rivoluzione, cui Napoleone III ha restituito al culto cattolico consacrandolo alla patrona di Parigi. L'immensa piazza che separa le due chiese, è trasformata in luogo per la fiera d'oggetti religiosi, come corone, immagini, di cui ve n'ha una profusione. Durante la novena della santa erano andati a Parigi per pregare più di 50.000 pellegrini accorsi dal distretto della capitale ed anche dai punti più lontani dello scomparto della Senna.



LA LEGGENDA DI SANTA GENOVEFFA.

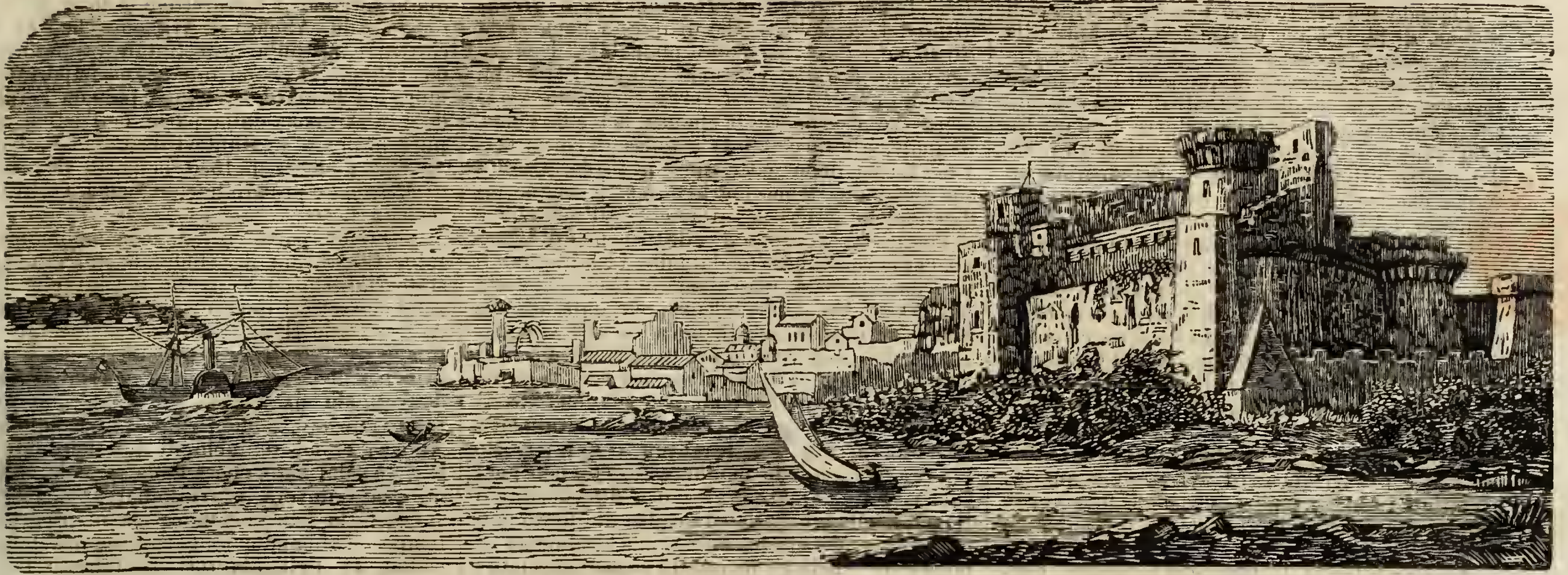


LA PIROFREGATA REGINA.

FIRENZE. 1866 — Tipografia di G. Bar[illegible]

G. PIGNATTELLI, *gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



BRINDISI.

ANNO III. — N. 4.
dal 27 Gennaio al 3 Febbraio.

ABBONAMENTO PER UN ANNO, L. 5. 80. — CENT. 10 IL NUMERO.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE
Via del Proconsolo, N. 5.



LEOPOLDO O' DONNELL.

BRINDISI.

Quando noi ricordiamo i nomi di Tiro e di Sidone, di Siracusa e di Venezia, davanti alla nostra mente svolgesi una fantasmagoria infinita di legni ancorati in que' porti e ci sembra impossibile che simili portenti di vita mercantile s'abbiano ancora a riprodurre. Eppure fra vent'anni noi li vedremo rinnovati in un porto del nostro littorale italiano, a Brindisi. Aspettiamo che sia compiuto il bosforo di Suez e il cunicolo del Cenisio; aspettiamo che la locomotiva valichi la Ponteba e che questo passaggio alpino trovi una scorciatoja da Rimino per Ravenna, lungo il lembo della laguna di Venezia, a Pordenone, sulle traccie dell'antica via Regina; aspettiamo che, congiunta Bologna a Verona per la via di Cento e Legnago, il nostro sistema di strade ferrate per la valle di Merano e di Glorenza s'allacci sul lago di Costanza coll'arteria principale della Germania occidentale, chè, è inutile illudersi, la via più breve fra i mari del sud e i mari del nord d'Europa è questa: aspettiamo questo tempo, che non può essere rimoto, e sarà realtà la profezia che ora abbiamo fatta.

Così è: talvolta la forza degli uomini, e diremmo meglio la violenza, sposta ai commerci la via naturale, come ha fatto per Aquileja Venezia e Trieste per questa; ma il tempo rivendica la ragione geografica, e noi vedremo, non rifiorire Aquileja, chè ormai resta troppo internata per le alluvioni sopraggiunte, ma sorgere una città a lei poco discosta sul mare, avvegnachè sia questo il punto più proprio ad uno scalo per la Germania orientale. Brindisi ha subìto una sorte analoga a quella d'Aquileja: il suo splendore de' tempi antichi era tramontato, ma essa ha il vantaggio della posizione geografica e noi la vediamo già rivendicata. È vero che sorge in un punto da non poter essere lo scalo di primo carico e d'ultimo scarico delle due arterie principali dell'Europa centrale e per questo dovrà cederla alla surrogante d'Aquileja per la via della Germania orientale, e per quella della Germania occidentale a Venezia, fintanto che reso navigabile il Mincio e congiunto questo fiume per la più breve con un naviglio al mare, non subentri Rimino ai vantaggi di questa città chè si preferirà sempre la via del lago di Garda; ma Brindisi resterà sempre il porto d'appulso per le grosse merci e di scalo per le leggiere e pe' passaggieri. Dopo l'invenzione della locomotiva, i vantaggi d'un tale movimento sono forse resi superiori a quelli dell'ultimo scarico e del primo carico. Quando ora si pensi che l'Adriatico è de' mari del sud il golfo che più s'insinua nell'interno d'Europa, che perciò gli è assicurato il transito fra questa parte del mondo e l'India, d'uopo è convenire che Brindisi sarà il porto più importante dell'Italia e dell'Europa.

Mentre si sospira l'attuazione de' progetti a cui noi abbiamo dianzi accennato, attuazione che non può tardare, perchè il secolo è compreso della necessità di preferire la più breve, Brindisi finalmente, dopo qualche contrattempo subito, non avrà a tardare molti giorni per vedere approdare nel suo porto la valigia dell'Indie, la quale per questa via per giungere a Londra guadagna ventidue ore, che saranno diminuite di altre dieci compinto che sia il traforo del Cenisio. Trentadue ore di vantaggio sopra la via di Marsiglia! Per l'avverarsi della profezia che sopra facemmo, abbiamo chiesto vent'anni, pochi mesi ancora e tutti si convinceranno che noi abbiamo colto nel giusto.

Chi tre anni fa avesse veduto Brindisi, non avrebbe potuto che gemere sulle vicissitudini a cui talvolta, al pari degl'individui e delle famiglie, vanno soggette le maggiori agglomerazioni sociali. Una città che aveva un circuito di più di cinque chilometri, termine alla più bella fra le grandi vie dell'antichità, la via Appia, copiosa di acque purissime, lodate anche da Plinio, popolatissima, trafficante, doviziosa, scalo d'oriente agl'Italiani, d'occidente ai Greci e agli Asiatici, non ha tuttavia che scabrosi sentieri in luogo di vie, povere cisterne o qualche scarsa fontana, prima d'ora non vedeva mai entrare una barca nell'interno del suo porto, divenuto fetida gora, nè aveva tanti abitanti che bastassero, pur coll'ajuto di esterne braccia, a coltivare la decima parte d'un territorio cui l'aere guasto e mefitico non cessava di spopolare. A questo era ridotta la vetustà, la superba Brindisi, che siede sur un promontorio quasi al confine dell'Adriatico collo Jonio, onde è facile il tragitto all'Illirio, alla Grecia, all'Asia e all'Africa!

Brindisi era dai Greci chiamata *Brendesion* o *Brendision*, dai Latini *Brundusium* o *Brundisium*. L'etimologia che di questo nome ci dà Strabone, è certo molto plausibile. Egli lo deriva da *brunda*, vocabolo con che i Messapii intendevano il *capo del cervo*, acconcio veramente ad esprimere la figura del suo porto, il quale, abbracciandola a guisa di corna cervine, forma della città una penisola. Questa sua denominazione chiarisce poi l'origine indigena della città contrariamente all'asserzione di Pompeo Trogo, dello stesso Strabone e di Lucano, che la vorrebbero fondata dagli Etolii guidati da Diomede o da una colonia di Cretesi indotta da Teseo. Ma, prescindendo pur dall'origine, non cade dubbio che Brindisi in que' remotissimi tempi non fosse la più ragguardevole città della contrada. Ella rivaleggiava con Taranto, precipuo porto dello Jonio, con cui ebbe altresì lunghissime guerre, ed accoglieva ospitalmente Falanto cacciato da Tarentini, e a lui morto innalzava splendido monumento. Quando poi i suoi rivali chiamarono Pirro a difenderli dai Romani, ella abbracciò la causa di questo monarca; ma, debellato, essa venne facilmente in potere de' vincitori, ai quali rimase poi sempre congiunta di fede e di ajuto. Onde divenne quasi il porto e il *navale* di Roma sull'Adriatico.

In questo tempo Brindisi batteva moneta, aveva i suoi patrizi, il suo ordine equestre; occupata da Cesare, questi vi negava a Pompeo una sosta e chiudevagli anche la fuga per la via del mare otturando la bocca del porto. Quando egli l'anno dopo navigando incognito verso l'Epiro, colto dalla burrasca, al pauroso nocchiero rivelandosi disse le sublimi parole « Che temi? porti Cesare e la sua fortuna, » egli aveva salpato da questo porto. Spenta la repubblica, quella città vide intorno le sue mura gli eserciti d'Ottaviano e d'Antonio pronti ad azzuffarsi e fu testimone a' seguiti accordi che da lei presero il nome.

I tempi di mezzo le furono molto avversi. Totila la occupò due volte per forza d'armi e ognuno sa che importava l'essere in potere di lui; soggiogolla Romualdo, duca di Benevento, e la diede al saccheggio; più volte la desolarono i Saraceni; e dopo che ebbe servito, quando ai Greci, quando ai Germani e di nuovo a' Greci, sòfferse triennе assedio da parte de' Normanni, i quali finalmente la presero e la fecero capoluogo di una contea. Ne' torbidi che seguirono, parteggiò per la Chiesa, ma espugnolla Ruggiero ed edificolle il duomo. La guerra di Guglielmo I contro i Greci e i Pugliesi, le fu pure fatale, perchè questo principe vi entrò per forza e bruttolla di molto sangue; Tancredi la favorì e ne sta a testimonio la bella fonte che ne porta tuttora il nome; lo svevo Federico II fece costrurre il castello che sorge alla destra della bocca del porto; ma poi Ludovico re d'Ungheria saccheggiolla nel 1352; trent'anni dopo Luigi d'Angiò rinnovò questo disastro; un orribile tremuoto la diroccò nel 1456, e la pestilenza che seguì, la rese spopolata del tutto; talchè per farla risorgere Ferdinando d'Aragona le fu largo d'ampli privilegi.

Il solo monumento dell'antichità rimasto tuttora in Brindisi è una colonna di marmo bigio orientale col piedistallo e con un bizzarro capitello di marmo bianco, la quale alcuni vogliono ivi collocata come ultima colonna miliare della via Appia, altri credono abbia servito di fanale al porto. Questa città è sede d'arcivescovo, ha un seminario, due spedali e un conservatorio femminile. In addietro nove erano le case religiose abitate da regolari d'ordini diversi e due da monache, una da francescane e l'altra da benedettine. Al principio del 1862 non contava che 8,841 abitanti. È patria di Marco Pacuvio, padre della tragedia latina; Virgilio di ritorno dalla Grecia, ammalò a Megara e venne a morire fra le sue mura. A questo alluse nel suo celebre epitaflio:

« Mantua me genuit, *Calabri rapuere*, tenet nunc Parthenope. Cecini pascua, rura, duces.

Brindisi sorge, come abbiamo già detto, sopra una penisola; il mare vi genera due porti comunicanti fra loro per uno stretto canale: uno interno che la bagna semicircolarmente a levante e poi l'abbraccia ad ostro ed a tramontana, formato in due rami le cui estremità sono sormontate da ponti, dei quali il maggiore, quello dalla parte di tramontana, è lungo metri 277, 19, l'altro esterno è come un bacino ovale guardato a scirocco da cinque isolotti, cui chiamano le *Pedagne*, dette anticamente *insulae Pharos* e a levante da un'isola alpestre sulla quale sorgono il lazzaretto e la torre detta *Alfonsina* da Alfonso d'Aragona che l'ha fatta costrurre, la quale fu fortifitata posteriormente da Filippo II. Sono ora senza importanza le mura e i baluardi eretti nel 1480 da Ferdinando I d'Aragona dalla parte dell'istmo, come pure le opere aggiuntevi da Carlo V, il quale vi fece anche nel 1550 la porta denominata *di Mesagne* e probabilmente anche l'altra che mena a Lecce.

Questo porto a cui, come abbiamo notato, Cesare diè il primo guasto, era allora stato riaperto ed ha molto servito alle spedizioni che sotto l'impero salparono per l'Oriente. Anche Carlo II d'Angiò vi fece eseguire riattamenti e vi costrusse due torri; ma poscia il principe di Taranto per non cederlo ad Alfonso d'Aragona ne acciecò la bocca; nè quindi potè riaprirsi ad onta degli sforzi dello stesso Alfonso e del figliuolo di lui Ferdinando I. Già fino dal 1225, epoca della seconda crociata, la quale doveva quivi imbarcarsi, l'aria vi si era fatta ben micidiale; ma in progresso di tempo l'abbandono in cui sempre più esso cadde, fu agli abitanti sì funesto che nel 1775 Ferdinando di Borbone vi mandò un ingegnere a riaprirlo e ad asciugare le paludi; però i lavori di quasi tre anni, lungi dal produrre l'effetto desiderato, mostrano la poca cognizione onde vennero condotti. Altri tentativi fatti posteriormente dal governo borbonico ebbero il medesimo risultato. Tale era la sua condizione, quando nel 1862 una legge del parlamento italiano, assegnava sei milioni di lire per restituirlo nel suo stato antico. Allora si diede mano ai lavori, i quali cominciarono col togliere le cause che l'ostruivano, vale a dire col deviare i torrenti che vi mettevano capo. Contemporaneamente a questo si procedette allo scavo co' cavafanghi a vapore, operazione la quale inoltre ha dato un risultato archeologico inaspettato, perocchè vi fu pescata un'antica trireme, cioè l'unico modello che abbiamo, delle costruzioni navali de' Romani. Fra quattro anni anche i lavori di scavo saranno compiuti, e l'Italia avrà in quello di Brindisi il più bel porto mercantile che si possa desiderare. A questo devesi aggiungere che procedono alacremente i lavori per far del porto di Taranto la primaria nostra stazione navale militare nello Jonio; onde la posizione di Brindisi sarà resa sicura anche militarmente. Questi miracoli non si sarebbero fatti se non avessimo costituita la nostra unità nazionale. È una luminosa prova che i vantaggi politici sono accompagnati da quegli economici.

LEOPOLDO O'DONNELL.

Leopoldo O'Donnell conte di Lucena, duca di Tetuan è nato nel 1808 ed entrò per tempo nella vita militare. Capitano a diciott'anni, colonnello a venticinque, dopo la morte di Ferdinando VII nel 1832 si dichiarò per la nuova legge di successione e per la reggenza della vedova, e mentre i suoi due fratelli trovavansi fra i partigiani di don Carlos, egli combattette con distinzione nelle file dell'esercito costituzionale. In questa circostanza per avere costretto Cabrera a levare l'assedio di Lucena, ebbe il titolo di conte di questa città e alla fine della guerra venne promosso a luogotenente generale. Fedele alla persona della reggente, si sforzò, alla testa del corpo d'esercito del centro in contrabilanciare l'influenza d'Espartero e raddoppiò di zelo e di devozione vedendo la sua causa sempre più compromessa. Da ultimo, quando la vedova fu costretta ad abbandonare la reggenza, egli ne vegliò alla sicurezza e ne protesse la ritirata fino al confine. L'elevazione d'Espartero alla reggenza lo costrinse a deporre il comando e lasciare la Spagna per esulare in Francia.

Dal luogo del suo rifugio O'Donnell fomentò in Ispagna l'agitazione contro Espartero e quando nel 1841 scoppiarono ovunque cospirazioni militari egli corse a porsi alla testa della insurrezione di Pamplona. Vinto, riparò nuovamente in Francia, e, senza scoraggiarsi ripigliò le

mene contro il reggente, il quale cadde nel 1843. Allora egli rimpatriò e fu mandato capitano generale a Cuba. Ritornato in Europa, entrò nel senato e si strinse nell'opposizione contro Bravo Murillo. Risalito al potere Narvaez gli affidò il posto di direttore generale della fanteria, cui tenne fino al 1851. In mezzo a tutti gl'intrighi di corte che tanto riempiono la storia di Spagna di quel tempo, egli passò dal partito della regina madre a quello de' moderati e si mostrò avversario ad un tempo del partito della corte e de' diversi ministeri che succedettero a quello di Bravo Murillo. Al principio del 1854 implicato in una cospirazione, potè sfuggire al mandato d'arresto e restò nascosto alcuni mesi parte a Madrid parte nel castello di Canaligo. Quando il prestito forzoso eccitò sollevamenti contro il governo, egli uscì dal suo ritiro, si pose alla testa della ribellione, sostenne contro i governativi il combattimento di Vicalvaro, che non ebbe esito decisivo, e il 7 luglio diede un programma politico al moto rivoluzionario rivolgendo agli abitanti di Madrid un proclama in data di Manzanares in cui reclamava il ristabilimento dello statuto del 1837, l'emancipazione d'Isabella, il bando perpetuo della regina madre, la riforma delle leggi sull'elezioni e sulla stampa, la riduzione dell'imposte e la discentrazione. Era questo un appello a' progressisti. La maggior parte de' capitani genenerali e delle loro truppe si posero a disposizione di lui, Espartero medesimo gli si unì. La regina madre, rimpetto a sommosse da pertutto vittoriose, dovette dimettere il ministero, incaricare Espartero di comporre un altro, nel quale O' Donnell ebbe per sua parte il portafoglio della guerra.

Era la rivoluzione ch'era salita al potere. Espartero ed O' Donnell s'intesero da principio, ma le cause di dissidio sorsero poi ad ogni piè sospinto. Dopo una crisi d'alcuni giorni la regina accettò la dimissione di tutti i ministri fuori di quella del ministero della guerra, il quale restò incaricato a formare un altro gabinetto. Scoppiò tosto l'insurrezione a Madrid, a Barcellona e a Sarragozza, cui egli represse.

Il risultato della vittoria era di ricondurre la rivoluzione al suo punto di partenza del luglio 1854 e di metterla in una falsa posizione fra i progressisti e i conservativi. Il nuovo ministero fu adunque mezzo liberale e mezzo reazionario, e perciò gravi imbarazzi insorsero. La milizia nazionale venne soppressa, disciolte le cortes; ma per l'apposto si arrestò nelle provincie lo zelo antirivoluzionario de' prefetti; fu sospesa la legge di disarmortamento, ma se ne rivendicava il principio: nel complesso era ristabilito lo statuto del 1845. Ciò ricondusse al potere il maresciallo Narvaez. O' Donnell allora adottò in Senato una tattica la quale attesta che la sua abilità non è inferiore alla sua energia. Rappresentandosi come moralmente complice della sollevazione di Vicalvaro, trovò l'occasione di fare la propria apologia ed affrettò così la caduta del suo rivale, che avvenne nell'ottobre del 1857. Ritornato al potere dopo effimeri ministeri che si succedettero, inaugurò il 1 luglio 1858, come ministro della guerra titolare un gabinetto de' più durevoli e de' più gloriosi della Spagna costituzionale. L'avvenimento principale che segnalò questo ministero fu la guerra contro il Marocco dichiarata il 22 ottobre 1859, della quale egli assunse il comando in capo e ne riportava il titolo di duca di Tetuan.

Ma il partito di Narvaez favorito dagli intrighi di corte non restava inerte ed egli dovette soccombere. Egli aveva saputo farsi dalla sua i liberali e nel senato seppe trar buon partito della situazione diplomatica della Spagna per fatto del nuovo regno d'Italia. Il suo discorso relativo al bisogno che aveva quella potenza di riconoscerci, l'ha portato di bel nuovo al potere. Suo primo atto fu quello d'entrare in trattative di questo senso che riuscirono ben presto al fine desiderato. Ora egli riportava un nuovo trionfo debellando l'insurrezione capitanata dal generale Prim.

CRONACA ITALIANA.

Una lettera che riceviamo da Torino, ci dà i seguenti particolari sugli onori funebri che furono resi alla salma di Massimo D'Azeglio.

» Tutta Torino assisteva a quella mesta cerimonia, ed una brigata di fanteria ed una legione di guardia nazionale furono chiamate a rendere gli onori militari all'illustre estinto, che in sua vita fu colonnello dell'arma di artiglieria.

» Il carro funebre era preceduto dalle confraternite religiose, dalla truppa e dalla guardia nazionale, le cui musiche sonavano sinfonie mestissime.

» Dietro il carro eranvi numerose le rappresentanze del senato e della camera dei deputati, la giunta municipale ed il Sindaco di Torino, lo stato maggiore del comando territoriale, moltissimi uffiziali di tutti i corpi dell'esercito, l'Accademia Albertina, i soci del circolo degli artisti, i corpi insegnanti, gli studenti dell'università e le società operaje con le loro bandiere abbrunate.

» A reggere i cordoni del feretro eranvi il venerando Paleocapa, il generale Giacomo Durando, vice presidente del senato ed altri egregi personaggi che furono amicissimi dell'estinto.

» Partendo dalla via dell'Accademia Albertina, il funebre corteo si avviò per via d'Angennes in piazza Vittorio, e quindi seguendo la via di Po entrava nella chiesa di san Francesco di Paola, ove celebravasi la mesta funzione, mentre che le truppe eseguivano i fuochi di fila secondo è uso.

» Terminate che furono le esequie, il corteggio si sciolse, ma gli studenti ebbero il pio pensiero d'accompagnare la salma di Massimo d'Azeglio fino al Camposanto; e là giunti, dopo avere assistito alla messa funebre, celebrata presente cadavere, deponevano sulla tomba una corona, e tre di essi, — gli studenti Annaratone, Capoduro e Marsano, — pronunciavano poche ma commoventi parole in lode dell'estinto, e ne venivano ringraziati dal marchese d'Azeglio nipote di colui che tutta Italia onorò vivo e piange morto.

» Il giorno stesso in cui Massimo d'Azeglio spirava, il consiglio municipale di Torino votava all'unanimità la somma di L. 5000 per innalzargli un monumento.

!?!

Nell'adunanza che tenne il 16 corrente il consiglio municipale di Firenze deliberò all'unanimità di offrire alla famiglia dell'illustre Massimo d'Azeglio di porre le sue spoglie nel tempio di Santa Croce.

La signora marchesa Ricci, figlia dell'illustre estinto, rispose telegraficamente al sindaco di Firenze, ringraziando il consiglio municipale dell'insigne onore che voleva fare a suo padre, dichiarando in pari tempo ch'essa non vuole separarsi dalle ceneri paterne.

?!?

Avendo nella precedente nostra cronaca accennato alle economie progettate dall'ex ministro della guerra generale Agostino Petitti, non potendo ristampare in queste colonne la sua relazione sulle modificazioni da introdursi nel riordinamento dell'esercito, riprodurremo almeno il sunto dei RR. decreti che accompagnano quella relazione, ed in forza dei quali:

1° Il quadro del corpo dello stato maggiore viene ridotto a 200 ufficiali, di cui 10 colonnelli, 10 tenenti colonnelli, 28 maggiori, 94 capitani, 50 luogotenenti ed 8 sottotenenti.

2° Un reggimento di fanteria avrà uno stato maggiore di 20 ufficiali, 16 capitani, 20 luogotenenti, 20 sottotenenti, e 1441 uomini, compresi i sotto ufficiali ed i sonatori.

3° Un reggimento di bersaglieri sarà composto di otto battaglioni attivi, 159 ufficiali e 3037 uomini.

4° Un reggimento di cavalleria di linea sarà composto di sei squadroni attivi, avrà quarantadue ufficiali, 892 uomini e 683 cavalli.

5° Il corpo dell'artiglieria avrà un comitato con 23 ufficiali, uno stato maggiore con 215 ufficiali, 18 medici, 15 veterinarii e 5 istruttori d'equitazione, un reggimento di pontieri con 50 ufficiali e 1159 uomini e 213 cariche subalterne: tre reggimenti da piazza con 228 ufficiali, 846 cariche e 5151 uomini di truppa, cinque reggimenti di campagna con 390 ufficiali, 1495 cariche, 9216 uomini di truppa, una compagnia di operai veterani con 24 ufficiali, 126 cariche e 491 uomini. In tutto 16317 uomini, 968 ufficiali, 7450 fra cavalli e muli.

6° Il corpo del genio avrà anch'esso un comitato con 12 ufficiali, uno stato maggiore con 223 ufficiali, due reggimenti zappatori con 170 ufficiali, quattro medici, 3876 soldati e cariche, più 48 cavalli e muli.

7° Il treno d'armata è ridotto a due reggimenti, ciascuno dei quali consterà di uno stato maggiore e di dieci compagnie. Il tutto con 114 ufficiali, 1916 uomini di truppa ed 800 fra cavalli e muli.

Sono aboliti nei reggimenti di fanteria, dei bersaglieri, di cavalleria e del treno gli ufficiali di massa e di matricola.

Nei reggimenti di bersaglieri è soppressa la compagnia di deposito, com'è soppresso lo squadrone di deposito nei reggimenti di cavalleria ed il 7° squadrone attivo delle Guide.

Gli altri RR. decreti che fanno seguito agli enumerati fin qui, concernono l'accademia militare, le scuole militari, i collegi, le scuole normali, gli stati maggiori delle divisioni, il corpo sanitario, che viene regolato con un consiglio superiore composto di un presidente, sette ispettori ed un segretario, con un corpo sanitario militare composto di sei medici capi, quarantatre divisionali, 209 medici di reggimento, 398 medici di battaglione e 74 aggiunti; e con un corpo farmaceutico composto di un direttore, 29 farmacisti capi e 102 farmacisti aggiunti. Finalmente seguono le disposizioni relative ai tribunali militari, alle intendenze ed alle masse di economia.

Da quanto precede chiunque potrà convincersi che le economie del ministero della guerra saranno reali e non nominali.

?!?

Eccoci ora a riassumere una infinità di notizie. Il 22 corrente, giorno in cui si riapriva la camera dei deputati, il senatore Scialoja ministro delle finanze esponeva il suo piano finanziario.

Nello stesso giorno di lunedì 22 a Genova, in età di appena 20 anni spirava S. A. R. il principe Oddone, terzo figlio di S. M. il Re.

A Palermo, il 12 fu solennemente scoperta la statua di Ruggero Settimo, che fu membro del governo provvisorio di Sicilia e presidente del senato del regno d'Italia.

L'uragano che scoppiò nella notte dall'11 al 12 sulle coste del Tirreno, nel golfo di Castellamare di Stabia, nel porto di Napoli ed in quello di Nisida cagionò danni che si crede superino la somma di due milioni di lire.

Il 18, nel porto di Ancona fu felicemente varato il *Calatafimi*, nuovo bastimento costruito in quell'arsenale marittimo.

Alla zecca di Firenze, la fusione in bronzo del *David* di Michelangiolo riuscì benissimo.

Dal municipio di Ravenna fu testè istituita una cattedra di letteratura dantesca, e ne nominò titolare il professore Luigi Ciardi, che l'inaugurava il giorno 11 corrente.

!?!

In Italia abbiamo ancora 1910 preti maestri, o direttori di scuole, cioè 1669 ai corsi liceali e tecnici, 241 negli istituti superiori, o nelle università. Nei soli ex ducati ce ne sono 169 e fra questi 18 sono direttori, 4 ispettori scolastici, 5 professori di filosofia. Nel Modenese in ragione media vi sono più di 4 sacerdoti per istituto di istruzione. Lucca, Arezzo e Messina hanno la stessa proporzione. Torino ha 122 preti nelle scuole e 27 nell'università. Genova 124 nelle prime e 36 nella seconda; 54 in Palermo; 145 Cagliari e Sassari.

Se tutti non fossero già convinti che bisogna secolarizzare l'istruzione, questa statistica varrebbe a convincerli di tale necessità.

?!?

Leggiamo nel foglio scolastico *L'Educateur*, che il cantone di Friburgo conta presentemente 310 scuole primarie con 15,106 scolari, de' quali 7793 maschi e 7313 femmine, e 298 maestri e maestre. I fondi scolastici importano franchi 1,600,000, e i sussidii a comuni fr. 32,000. Le 6 scuole secondarie sono frequentate da 560 allievi.

Noi facciamo voti affinchè l'istruzione popolare in Italia si trovi presto in istato sì florido come trovasi ora nel cantone di Friburgo in Isvizzera.

L'istruzione è il pane più necessario a' popoli liberi. S.



DIFESA DI BENI MERED.



DONNE CABILE

L' ALGERIA PITTORESCA.

Noi che per quindici secoli fummo avvezzi alle invasioni straniere, all' idea d' una conquista fremiamo ancora. Eppure in alcuni casi questo fatto è un bene, quando cioè sia mosso pel fine d' incivilire e quando veramente s' incivilisca. Allora vediamo il vinto gloriarsi delle conseguenze della sua disfatta. I Normanni che occuparono l' Inghilterra vi esercitarono il prestigio del più incivilito e qual non è ora il lord che non vanti o vera o supposta la sua origine straniera? Ma non è così in Italia. Tutto ciò che sa d' invasione ci mette orrore, e la ragione è che i popoli che ci soggiogarono ci erano inferiori di civiltà, che quindi furono segno a un continuo disprezzo. Quando i nostri padri colle armi alla mano s'imposero al mondo antico, trovarono, è vero, una naturale resistenza sul principio, ma finirono per chiamare a se le simpatie de' vinti. Ma essi rispettarono i costumi, le credenze delle nazioni domate, e vi ordinarono la società. I benefici che il vinto risentiva dalla civiltà invadente, lo affezionavano al conquistatore. Tale è ora la condizione dell'Algeria. Noi non siamo di quelli che



DANZATRICE DEGLI ULAD NAIL.



L' A

DISEGNI



CAVAL

UNA V

A

RJOU.



BO.

vogliano sostenere che la Francia nello sbarcarvi abbia avuto di mira l' incivilimento di questo paese; ma riconosciamo il fatto che ella fa di tutto per redimerlo dalla barbarie; onde senza la pretesa d' esser profeti possiamo dire che fra qualche tempo gl' indigeni non avranno che a benedire coloro che un giorno combattettero quali nemici.

Senonchè quando i popoli si mettono a contatto non è solo l'inferiore che ci guadagni, ha la sua parte di profitto anche l' altro. Il caso è analogo a quello di uno scienziato il quale dichiarava di aver molto imparato dal colloquio co'pazzi. Chi può dire per esempio qual beneficio risentirà l' Europa dallo studio delle istituzioni musulmane. Noi vorremmo solo che i



ARABI IN CERCA D' UN ACCAMPAMENTO.



GERI.



IL MARABUTTO SID AHMED BEN JUSSEF.

nostri criminalisti s' informassero meglio allo spirito della loro giurisprudenza, la quale non condanna che colla convinzione morale del giudice. Ma discendendo a cose più leggiere, quanti costumi non abbiamo tolto ai selvaggi del deserto. È una prova che questi non mancano di gusto. Nè potrebbe essere altrimenti, se i loro usi tanto sollecitano la nostra curiosità. Ogni fatto reale o morale ha la sua ragione intima. L' Arabo è un popolo eminentemente poetico. Ecco il segreto.



POGGIUOLO D' UNA CASA EBREA A MOSTAGANEM.

Osservate una via d'Algeri. Quale spettacolo? In Europa tutti ci rassomigliamo negli abiti e nelle persone. Laggiù i tipi sono diversi e co' tipi gli ornamenti. Quì vedete il moro elegante dalla tinta chiara dalla barba colta e arrotondata artisticamente; là l'Arabo dalla tinta terrigna, dal lungo burnù, coperto il capo del suo aicco; costì l'ebreo affaccendato, colà il negro dalla fisonomia aperta e intelligente e il Cabilo dal lungo grembiale di cuojo. Ad ogni crocicchio voi trovate la negra, che vi vende il il pane, di fianco vi passa l'ebrea che richiama il vostro sguardo colla sua candida tinta; ma siete tosto rapito alla vista d'una mora dalla carnagione vivace, dalla vita vespa, che tutta velata vi trasvola davanti col prestigio d'una fantasma. Percorrete ora una via di Roma o di Genova, un passeggio di Napoli, di Milano, o di Venezia; avrete provato delle care sensazioni, avrete ammirato delle belle creature, ma non foste esaltato alla bizzarria del costume, alla singolarità dei tipi.

Il popolo arabo, noi l'abbiamo detto, è eminentemente poetico. Ecco un cavaliere arabo. Vedete con qual sicurezza egli cavalca il suo indivisibile compagno. Avvicinatelo: lo troverete il compiuto gentiluomo, e forse vi convincerete che coloro i quali dicono che la cavalleria ci venne dall'Arabia, non hanno tutto il torto.

L'Arabo vive del deserto, in questo egli trova il mezzo di sussistenza e nessuno gliene contrasta il possesso. Egli ha lasciato un porto del littorale, dove ha venduto il prodotto della sua mandria e s'avvia in una direzione la quale gli permetterà di trovarsi a un tempo determinato in un altro porto per ripetere i medesimi affari. La sua famiglia è numerosa, perchè si compone di molte generazioni, ed e inoltre giovata da famigli, servi generalmente di razza negra, i quali per loro parte hanno la loro sequela di figli. Trattasi di scegliere un punto lungo la data direzione nel quale per alcuni giorni la mandria possa aver acqua e buon foraggio. Dopo che fu esplorato il dintorno si tiene una specie di consiglio nel quale viene presa una risoluzione, che se è affermativa tutti si danno, ciascuno per quello che lo riguarda, a disporre l'accampamento.

Ma ritorniamo alla città. L'Europa non è sola ad avere il privilegio della miseria, ella ha solo quello di dare trattati sul pauperismo, i quali non hanno finora impedito che la ricchezza non si agglomeri in mano di pochi per privarne gli altri. Se voi camminate per le vie d'Algeri o di quasiasi altra città di quel paese, v'imbattete ad ogni piè sospinto in qualche creatura che vi desta della compassione. Ecco qui una danzatrice che cerca di campare la vita coll'intertenere i passanti nello stesso modo che le nostre funambule della via. Ecco là una povera madre cabila la cui esistenza dipende dalla carità de' passanti.

Gl'Israeliti hanno innato il talento di rendersi ovunque meno disagiata la vita. L'Algeria è forse il paese nel quale ora si trovano meglio che altrove. Dal lato materiale anche pel passato non s'avevano troppo a lagnare, ma da quello morale, quatunque viventi fra popoli pur circoncisi, dovettero subire gli stessi rigori che in Europa. Come ora in Polonia e come un tempo in Francia e in Ispagna, essi dovevano portare un segno di distinzione. Arrivati, i Francesi vi proclamarono il principio dell'uguaglianza civile, ma i figli di Giacobbe non smisero per questo il loro serico berretto di colore di terra d'ombra, perchè per alcuni anni temettero il ritorno de' dei; ma ora sono rassicurati e l'abbandonarono e non conservano altro che il pittoresco loro costume. Il terrazzo d'una famiglia ebrea che noi riproduciamo è rappresentato nel momento che l'imperatore de' Francesi nel suo viaggio in Algeria passava nella via sottostante.

Ecco un personaggio che ha una lunga leggenda per gli Arabi, il marabutto si Ahmed ben Juseff, una specie di saggio della Grecia, che ha vissuto tre secoli addietro. L'Africa dall'Egitto al Marocco è piena de' suoi apoftegmi. La sua tomba esistente a Milianah, città di sua predilezione vi è assai venerata. Egli ha fondato la confraternita de' Medebuh'inn (gli *Scannati*).

Il carattere dell'Arabo rivelasi in ogni più piccola cosa. Avvezzo a dovere continuamente temere degli uomini e degli elementi, egli diffida di tutti e di tutto. Appunto durante il suo viaggio in Algeria l'imperatore aveva creduto di rinnovare i fasti de' monarchi d'un altro tempo col gettare sul suo passaggio in mezzo alla folla pezzi da cinque franchi. L'Algerino a questo spreco sospettò dell'autenticità di questa moneta e per alcuni mesi nessuno volle riceverla nelle transazioni mercantili.

La *difesa di Beni Mered*, di cui noi pubblichiamo un bel disegno pur dovuto alla vivace matita di A. d'Arjou, è uno de' fatti d'armi più brillanti della conquista dell'Algeria. L'11 aprile del 1842 ventidue uomini comandati dal sergente Blandan, il quale non aveva ché vent'anni, furono attaccati mentre attraversavano il territorio di Beni Mered da trecento cavalieri di Ben Salem. Essi scortavano un convoglio del treno che portava il dispaccio ed alcuni febbricitanti. Sorpresi al principio d'una frana, si aggrupparono intorno al carriaggio e per *due ore* opposero la più viva resistenza. Quando i cacciatori di Buffaric, chiamati dal rumore della fucilata, giunsero sul luogo del combattimento, non trovarono in piedi che un sol uomo, il quale difendeva un malato.

Nel nostro N.º 21 dell'anno scorso noi abbiamo avuto occasione di parlare dell'Algeria ed abbiamo pubblicato uno studio molto esatto per quanto riguarda la sua geografia e la sua storia. La ristrettezza dello spazio assegnatoci, c'impedì che noi discendissime nella parte aneddotica. Onde crediamo che non sia per tornare discaro a' nostri lettori se ricordiamo un fatto singolare del tempo in cui l'Algeria ebbe il suo maggiore splendore, cioè de' tempi più floridi del suo pirateggio.

Ridotti alle strette dagli Spagnuoli, gli Algerini si rivolsero ad Arudi, il cui nome era il terrore delle coste d'Egitto e d'Italia. A quel tempo questi e il suo fratello Chir ed din, chiamati i fratelli *Barbarossa*, erano possessori della città di Gigel, dove avevano stabiliti i loro arsenali.

L'ambizione de' due fratelli Barbarossa non era un'ambizione volgare: era eccitata da un sentimento d'odio contro il nome cristiano ed aveva uno scopo. Gli storici non sono d'accordo sulla loro origine; chi li pretese Siciliani, chi figli d'uno stovigliajo di Lesbo. Questa seconda opinione è la più probabile. Educati fino dalla più tenera età alla vita del marinajo, non tardarono ad abbandonare il mestiere del cabottaggio per farsi pirati. Un giorno furono inseguiti dalle galere de' cavalieri di Rodi, e, dopo un accanito combattimento, Arudi restò prigione, l'altro pervenne a salvarsi. Dopo quattr' anni di cattività, un giorno ingannò la vigilanza dei custodi, passò sulla costa di Caramania e raggiunse il fratello a Lesbo. In questo tempo Arudi aveva potuto iniziarsi nell'ordinamento dell'ordine di Rodi; liberato egli non pensò che ad opporre a quella che i cavalieri gerosolimitani avevano elevato contro l'islamismo, un' altra repubblica religiosa e militare.

Al tempo in cui siamo giunti, i fratelli Barbarossa avevano attuato una parte de' loro progetti: i loro nomi erano temuti in tutto il Mediterraneo. Onde quando gli Algerini lo chiamarono in suo soccorso Arudi accettò ben volentieri. Egli cominciò col fare assassinare Selim el Teumi che l'aveva chiamato e col liberarsi nello stesso modo di tutti i personaggi più influenti del paese, e quattr' anni dopo aveva fondato l'Ogiac, che era il similare dell'ordine de' cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme. Egli sarebbe un eroe, se avesse raggiunto il suo fine con mezzi più leciti.

I bei disegni che figurano nella nostra doppia pagina li abbiamo tolti dall'albo pubblicato a Parigi da Plon, editore tipografo N. 8 via Garancière, albo il quale è il racconto, illustrato dalle migliori matite, del viaggio che ha compito in Algeria il sovrano della Francia. Coloro a cui interessano le quistioni di colonizzazione, leggeranno quest'opera stupenda e coloro i quali amano i disegni tolti dalla natura lo sfoglieranno con diletto.

CRONACA ESTERA.

I politici sono dovunque in commozione. Quasi nel medesimo tempo s'aprono i parlamenti europei e i programmi, come il solito in tale stagione, si riproducono a gara. I fiori della terra hanno in maggio il loro mese, quelli di rettorica l'hanno in gennajo.

Il parlamento prussiano inaugurato dopo l'ultima nostra cronaca, diede al conte di Bismark occasione di fare un'altra volta una dichiarazione di principî in quanto ai ducati di Schleswig e d'Holstin, dalla quale puossi presagire che la prima potenza militare della Germania non ha alcuna voglia di ritirarsi dalla parte che occupa, benchè si opponga il principe d'Augustenburgo col voto popolare onde si circonda, e benchè l'Austria mostri favorire questo pretendente. Ma il consigliere di re Guglielmo non si svierà dal suo scopo e farà le sue annessioni come noi abbiamo fatto le nostre; senonchè in vece d'avere la libertà per ausiliaria la combatterà e la mutilerà più che potrà. Queste tendenze reazionarie e antiparlamentari non sembrano gradite ai Prussiani e sovrattutto a' loro rappresentanti. Onde il signore di Grabow antico presidente della camera, rieletto con ragguardevole maggioranza, fa una esposizione in cui condanna il procedere anticostituzionale de' ministri; ha detto con ragione che le annessioni, i progetti d'ingrandimento non valgono a nulla se non sono accompagnati dalle guarentigie costituzionali, delle quali il conte di Bismark fa sì buon mercato.

È noto che re Guglielmo e i suoi consiglieri fanno poco conto delle rimostranze parlamentari e che, quantunque il bilancio non sia stato votato, sanno fare di meno di tanta formalità. Il conflitto sarà adunque quest'anno vivo come l'anno scorso. Intanto, benchè il nostro governo e il nostro re non abbiano nulla di comune con questo alleato, re Guglielmo ha mandato a re Vittorio Emanuele la gran croce dell'aquila nera: il che, non bisogna dimenticarlo, ognuno deve considerare quale sintomo di legame stabilentesi fra la più intime nemiche dell'Austria.

La Germania e l'Austria offrono alla Venezia apparenze di concessioni, che furono molto nobilmente respinte; ma questo ora non è nulla in confronto del discorso di Napoleone III, il quale fra altro mantiene la più netta e la più evidente interpretazione della convenzione del 15 settembre. Diffatti egli fa sparire tutti i dubbii nell'animo di coloro che credevano che la convenzione fosse per condurre l'Italia a Roma. Egli così si esprime:

« L'Italia, riconosciuta quasi da tutte le potenze d'Europa, ha affermata la sua unità inaugurando la propria capitale nel centro della penisola; abbiamo ragione di fare assegnamento sulla scrupolosa esecuzione per parte sua del trattato del 15 settembre e sul mantenimento indispensabile del potere del santo padre. »

In quanto alla questione messicana, l'imperatore annunzia infatti che, come l'aveva detto l'anno scorso, l'occupazione raggiunge il suo fine e che tratta con Massimiliano per abbandonarlo a lui stesso. Ma nel medesimo tempo che lascia il Messico, l'imperatore non cessa dal proteggerlo, perciocchè, rivolgendosi alla America le fa un complimento che può ben somigliare a una minaccia, se ella pensasse a toccare l'opera di lui. Quello di Massimiliano è adunque il potere nazionale amato dai Messicani, ed ognuno dovrà rispettarlo, se no.... In quanto alle riforme interne esse sembrano sempre più aggiornate e la libertà politica in Francia è promessa pel tempo, certo remoto, in cui l'istruzione e il benessere sieno penetrati in tutti quelli che ora non hanno questi due elementi d'indipendenza umana. Quelli che domandano le riforme, saranno trattati quali irrequieti perchè sono i veri nemici della libertà e sollecitandolo inciampano il progresso.

Questo è il sunto di quello che più ci riguarda nell'allocuzione imperiale. Ella solleva per noi una lunga serie di supposizioni, e fortunatamente potendo al di quà dell'Alpi i deputati interpellare in proposito i ministri, questa facolta ci darà occasione d'avere in parlamento spiegazioni categoriche. La convenzione era il primo passo verso Roma capitale! Napoleone III dice invece asolutamente il contrario, e non solo lo dice, ma facendo evacuare il territorio pontificio da' suoi soldati, permette loro d'arrolarsi sotto la bandiera del papa: il che è ancora occupazione, ma con un semplice mutamento di coccarda.

Essendo il tentativo del generale Prim del tutto abortito, sua moglie s'è affrettata ad andare ad abitare a Parigi; egli invece è ritornato in Portogallo, dove cercherà d'imbarcarsi per lasciare la penisola. Egli aveva da percorrere una bella carriera, da spiegare una grande attività, da trar profitto della sua grande intelligenza; egli porta tutto questo nell'esiglio a cui lo condanna il suo tentativo. Per buona sorte nel paese di lui sono molto indulgenti per tali tentativi e quelli che non sono fucilati entro le prime ventiquattr' ore, sono quasi sempre dopo alcuni mesi graziati e rimessi in

favore. Prim per riuscire aveva a superare difficoltà tanto più grandi in quanto che appartiene al partito liberale di cui un altro capo è O'Donnell. I suoi amici non poterono sollevarsi in favore d'un uomo che non ha un nuovo programma. Se adunque la scaramuccia di lui non ha il rincrescevole risultato di provocare misure reazionarie, proverà che il liberalismo del suo rivale rappresenta esattamente il grado dell'attuali aspirazioni della Spagna.

Molti de' nostri abbonati reclamano la spedizione del N. 1 di quest'anno. Noi l'abbiamo fatta a tutti *senz'eccezione* accompagnata da quella della coperta e col frontespizio. Perciò gl'invitiamo a ripeterla al loro ufficio di posta. Per mala sorte avviene spesso che la posta perda gli articoli consegnati specialmente quando hanno qualche importanza, e i nostri lagni in proposito non poterono finora riuscire a un soddisfacente risultato.

Nomi di coloro che trovarono la soluzione del giuoco di Sebastopoli, a'quali abbiamo mandato un altro esemplare da surrogare il primo.

Signor L. A. ad Ancona.
Signor Raffaele d'Addoico a Narni.
Signora Angela Lotti ne' Bandinelli al Borgo a Mozzano.
Signor Francesco Ancajani Giovannini a Pergola nelle Marche.
Signora Emilia Turbil a Firenze.
Signor Giovanni Dosio ib.
Signor Giuseppe Isnardi ib.
Signora Emilia Gobbi ne'Barberis a Masserano.
Signor Oreste Campese a Napoli.
Signor Giuseppe Tinelli a Fiorenzuola.
Signor Luigi Marchi a Bologna.
Signor Oreste Tagliapietra a . . .

CORRISPONDENZA ALL' ARIA APERTA.

Un nostro lettore di Firenze, il quale si dichiara, « un popolano, » ci scrive che sarebbe lieto di vedere una parola di spiegazione sull'incisione che ha servito di testata al nostro N. 1 di quest'anno, la quale portava per titolo « *i monumenti del mondo.* » È per noi un piacere corrispondere a tale desiderio e gli esprimiamo la nostra riconoscenza per averci prestata la occasione di colmare una lacuna nella nostra pubblicazione, la quale studiasi di erudire il più che è possibile intorno alle cose utili. È per voi adunque, mio caro popolano, e per quelli che avranno il medesimo vostro desiderio di conoscere a qual paese appartengano que' monumenti che per un istante io mi faccio il cicerone della lanterna magica.

Nel primo posto due genii appoggiati al mondo sono circondati da tutti i simboli delle belle arti che sembrano fatti nascere sotto le loro dita da due altri genii posti alle estremità; poi nel fondo bagnati dai profondi mari schieransi i grandi capilavori i quali sorpassano, come vedesi, le sette meraviglie ammirate a loro tempo dagli antichi. Cominciando a sinistra e leggendo la pagina disegnata come fosse un libro, incontrasi dapprima il Partenone col suo meraviglioso colonnato e col frontone appena indicato, che puossi vedere nel museo britannico a Londra perchè è stato assai bene saccheggiato da lord Elgin. Viene poi il tempio di Nostra Donna a Parigi colle sue due torri gotiche.

La fontana di Versaglia gli bagna i piedi. Viene poi Santa Sofia, la superba cattedrale dell'islamismo, già costrutta pel culto cattolico, ora ridotta dai vincitori d'Oriente nella loro più splendida moschea. Davanti vi sta la colonna Trajana, il modello di tutte le colonne che i conquistatori fecero elevare a loro medesimi. Il cattolicismo vi fece porre sopra la statua in bronzo di San Pietro che è alta 3, 65 metri. La pia intenzione ha sanato tale spostamento. Questa colonna che ammirasi a Roma ha di simile perfettamente quella della piazza Vendôme innalzata a Napoleone I col bronzo de'cannoni tolti a'nemici della Francia nelle guerre del primo impero. Dall'obelisco di Lugsor, dall'aguglia di Strasburgo, passiamo nuovamente all'Italia, per ammirare l'arco di Tito, il Panteone, il duomo di Milano di cui vedesi emergere nel fondo il frontone della facciata. Lucca, Firenze formano intorno alla cupola di San Pietro di Roma una corte di meraviglie, vinta dalla grandiosità del tempio principale del cristianesimo. Finiscono il quadro le piramidi d'Egitto: sembrano dire in nome di quell'antichità la quale sapeva innalzare simili asili funerarii, ch'ella pure ebbe la sua grandezza e che l'ha stampata nel macigno.

Lo vedete, mio caro popolano, in una incisione di pochi centimetri si potette condensare la monumentale grandezza de'secoli e le opere di migliaja di generazioni; senza contare che l'antichità che noi evochiamo per limitare la sua ammirazione aveva fissato, come abbiamo detto, sul principio, al numero di *sette* le meraviglie che la stupivano. È vero che aveva anche sette saggi, nel che ci era d'assai superiore; poichè se le maraviglie del mondo moderno sono più di sette, il nostro secolo non si può vantare d'avere almeno lo stesso numero di saggi. In quanto a noi, senza lusingarmi d'essere di questo scarso cenacolo, ci allietiamo d'essere gli eletti della ragione, se di tratto in tratto ci è permesso, caro sconosciuto, rispondere a'vostri desiderii e contribuire in qualche modo all'istruzione di quelli che al pari di voi cercano la luce.

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

Pe far la to vendetta
Sta sigur, vasta anche ella.
Vocerio del Niolo.

III.

(Continuazione, Vedi num. 2 a 3.)

Mis Lidia ascoltò il cantico con distrazione e non sollecitò più oltre il cantore, ripromettendosi peraltro di sapere più tardi la parola dell'enigma; ma la cameriera, la quale essendo di Firenze, non capiva meglio della padrona il dialetto corso, era al pari di questa ansiosa d'istruirsene, e rivolgendosi ad Orso prima che quella potesse avvertirla con una gomitata:

« Signor capitano, gli disse, che vuol dire *dare il rimbecco?*[1]

— Il rimbecco.... disse Orso; ma è un fare la più mortale ingiuria ad un Corso: è un rimproverargli di non essersi vendicato. Chi vi ha parlato di rimbecco?

— Fu a Marsiglia, rispose premurosamente mis Lidia, che il padrone della goletta si è servito di questa parola.

— E di chi parlava? chiese Orso con vivacità.

— Oh! ci raccontava una vecchia storia.... del tempo di....Sì, credo che fosse a proposito di Vannina d'Ornano.

— Suppongo, signora, che la morte di Vannina non v'abbia fatto amare di molto il nostro eroe, il prode Sampiero.

— Ma lo trovate voi eroico?

— Il suo delitto ha per iscusa i selvaggi costumi del tempo; e poi Sampiero faceva una guerra a morte ai Genovesi. Qual fiducia avrebbero potuto avere in lui i suoi compatriotti, se non avesse punito colei che cercava di trattare con Genova?

— Vannina, disse il marinajo, era partita senza il permesso del marito; Sampiero ha fatto bene a torcerle il collo.

— Ma, disse mis Lidia, era per salvare il marito, era per amore di lui che andava a chiederne la grazia a'Genovesi.

— Chieder la grazia era un'avvilirlo! esclamò Orso.

— È ucciderla di propria mano! proseguì mis Nevil. Che mostro doveva essere!

— Sapete ch'ella gli chiese per favore di perire per mano di lui. Otello, signora, lo considerate voi per un mostro?

— Qual differenza! Questi era geloso, Sampiero non aveva che vanità.

— E la gelosia non è pure vanità? E la vanità dell'amore, e la scuserete forse in ragione del motivo? »

Mis Lidia gli lanciò addosso uno sguardo pieno di dignità, e rivolgendosi al marinajo, gli chiese quando la goletta arriverebbe in porto.

« Posdomani, questi rispose, se continua questo vento.

— Vorrei già essere ad Ajaccio, chè questo legno m'importuna. »

Ella s'alzò, prese il braccio della cameriera e fece alcuni passi sul ponte. Orso restò immobile presso al timone, non sapendo se dovesse passeggiare con lei o finire una conversazione che pareva l'importunasse.

« Bella ragazza, sangue della Madonna! disse il marinajo; se tutte le pulci del mio letto le rassomigliassero, non mi lagnerei di esserne morso. »

(*Continua.*)

[1] *Rimbeccare* nel dialetto corso significa *rivolgere un rimprovero offensivo pubblicamente.* Si da il rimbecco al figlio d'un assassinato dicendogli che il padre non fu vendicato. Il rimbecco è una specie di costituzione in mora per l'uomo che non ha ancora lavato un ingiuria nel sangue. La legge genovese puniva severamente l'autore d'un rimbecco.

CARTEGGIO.

Ignorando se gli autori della musica che noi pubblichiamo, vogliano farsi conoscere, noi non mettiamo i loro nomi. Molti altri pezzi furono ammessi, e passeranno alla loro volta.

Preghiamo i signori T. d. C. di *Montalto Uffugo* e F. D. d'*Isola del Cantone* a saperci inoltre indicare il nome delle loro provincie, perchè la direzione della posta di Firenze, ad onta del *Dizionario postale* dell'Italia, diligente lavoro del ministero de'pubblici lavori, ha dichiarato di non conoscere l'esistenza di que'due luoghi.

D. M. *a Città di Castello.* — Mandate. Badate solo che il tasto non oltrepassi l'ordinario misura di un articolo illustrativo

A. A. *a Crema.* — Noi non possiamo assumerci la responsabilità de'depositarii che mancano a'loro obblighi. Questi per nostra parte noi li osserviamo. Mandate L. 7 e avrete quello che domandate

S. L. *a Como* — Il prezzo della prima annata è di L. 3. Noi ve la spediremo insieme a numeri richiesti, come n'abbiamo ricevuto l'importo.

C. M *a Napoli.* — Della prima annata non abbiamo pubblicato che la coperta. L'indice vi si trova alla penultima pagina.

M. C *ad Atella.* — Com'è naturale, noi non abbiamo ricevuto nulla. La vostra lettera giacerà ferma in posta a Firenze e vi verrà restituita a domanda che ne faccia il vostro ufficio di posta. Per vostra regola, le lettere devono essere spedite a quest'unico e preciso indirizzo: *Alla Direzione del* Giornale Illustrato, *N° 5, via del Proconsolo, Firenze.*

G. T. *a Barga.* — Mandate e vedremo.

R. d'A. *a Narni* — A proposito del giuoco di Sebastopoli, la modificazione che c'indicaste avrebbe reso il problema assai più difficile. Se avete qualche giuoco dello stesso genere da proporci, l'accetteremo ben volentieri, purchè non occupi molto spazio.

G. D. G. *a Pontedecimo.* — Siamo lieti d'avere raggiunto lo scopo che desideravamo. La nostra cronaca italiana sta per diventare più interessante essendo aperto il parlamento.

Giovanni B... *a* ..... Nel giuoco di Sebastopoli, siete passato per istrade sbarrate.

G. R. *a Firenze.* — Stessa risposta.

E. L. *a Torino.* — Stessa risposta.

A. P... — Stessa risposta.

Sciarada.

Perchè il *primo* il vero amore,
L'eguaglianza predicò,
Un *secondo* senza core
Alla morte il condannò.
Benchè santo, pure i preti
(Questa è cosa a ognun palese)
Il *total* sulle pareti
Non lo vònno delle chiese.

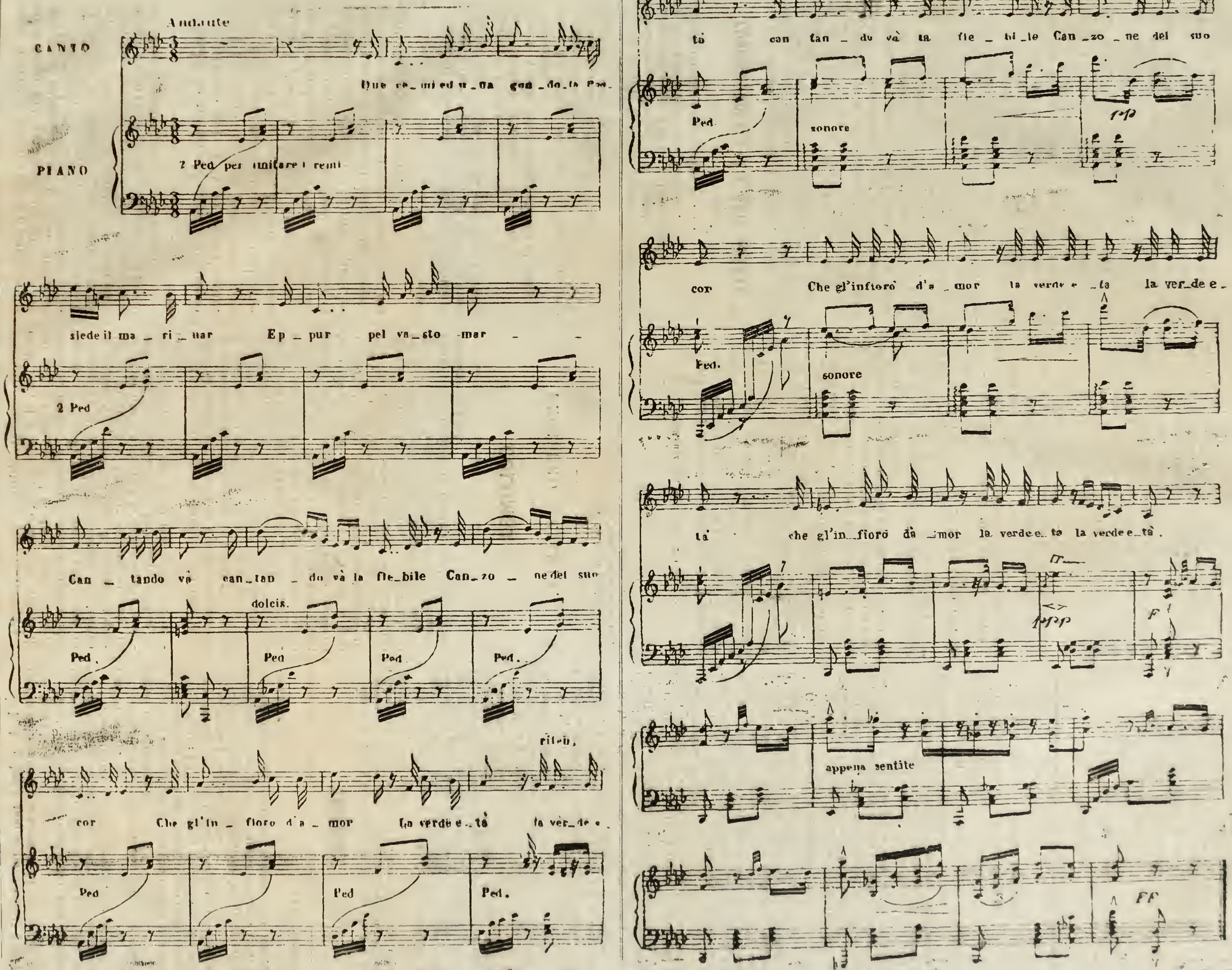
S. M.

Spiegazione della Sciarada antecedente:

CALLI-GOLA.

SOMMARIO.

IL GONDOLIERO.



Due remi ed una gondola
Possiede il marinar,
Eppur pel vasto mar
Cantando va;
Cantando va la flebile
Canzone del suo cor,
Che gl' infiorò d' amor
La verde età

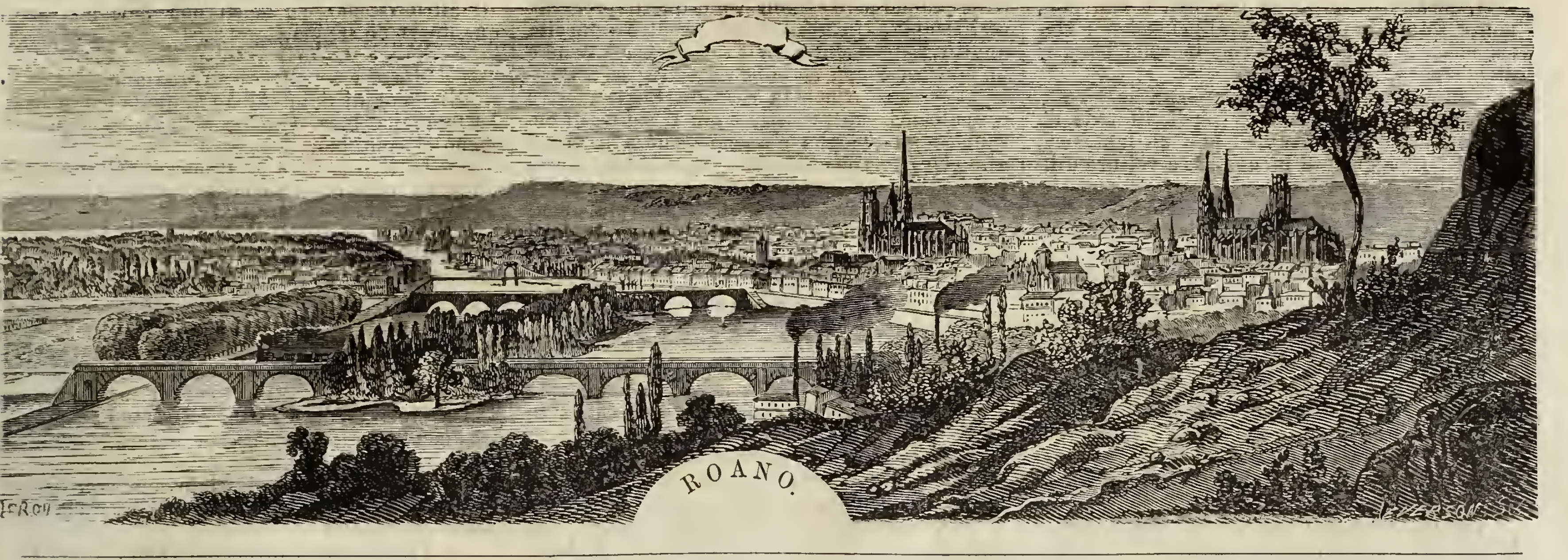
Qual ombra, velocissima
La verde età passò,
E sola gli restò
La sua canzone.
Dal colle di Posilipo,
Lieve spiegando il vol
Il flebile ausignol
Gli tien bordone

Sopra il fiorito margine
Di Margellina un dì
Quella canzone udì
Il gondoliero.
Cantavala una vergine
Sì amabile e gentile
Che parve un fior d' aprile
Al suo pensiero

Ma spenta un dì la vergine
Il gondolier trovò:
Ahi! solo gli restò
La sua canzone!
Dal colle di Posilipo
Mesto spiegando il vol
Il flebile ausignuol
Gli tien bordone.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. Barbèra. G. Pignattelli, gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



ROANO.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. — N. 5. — DAL 3 AL 10 FEBBRAJO.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, VIA DEL PROCONSOLO, 5.

10 CENTESIMI IL N°

NB. — Le lettere devono avere questo unico e preciso indirizzo: *Alla Direzione del* **GIORNALE ILLUSTRATO**, *N. 5, via del Proconsolo, Firenze.*

SOMMARIO.

UN MATRIMONIO OLTRE LA TOMBA.

I

IL GIORNO DEI MORTI.

Una sentenza del parlamento di Parigi prova l'autenticità dei fatti contenuti in questa istoria, avvenuti nell'anno 1706.

Faceva un tempo melanconico e tetro, quale veramente s'addice al dì dei morti. In uno degli antichi cimiteri di Parigi le visite cominciavano a diradarsi, poichè il giorno era al tramonto. Le tombe erano adorne di semprevive; alcune donne vestite a lutto se ne ritornavano a capo chino e colle lagrime agli occhi, dopo di aver deposto un tributo sulle tombe dei loro cari.

Un giovane, ritto, la fronte inclinata sopra un sontuoso funereo monumento, sembrava non aver coscienza del tempo che trascorreva. Era il signor di Saint-Alban consigliere al parlamento di Parigi. Pallido, col ciglio asciutto, pareva fosse tuttora al primo giorno del suo dolore; eppure quella ch'egli era quivi venuto a visitare, aveva già da cinque anni lasciata questa terra. Ella peraltro aveva seco portata tutta la sua felicità: era sua moglie, era il suo primo amore.

Maria d'Olmond era venuta meno a diciotto anni: moriva nell'età in cui nascono le illusioni.

Suo marito la rivedeva ancora bionda e pallida, debole e pensierosa, co' suoi grand'occhi celesti, in cui si leggeva tutta quanta la espressione dell'anima sua.

Egli la ritrovava con la molle sua indifferenza, colla velata sua parola e con la sua aria astratta.

La si sarebbe detta una bella statua di marmo a cui mancasse il soffio della vita. In capo ad un anno di matrimonio, Maria diè alla luce una bambina, e sentì svilupparsi in lei nuovi sentimenti. Così stimolata dal dovere, ella stava per isvegliarsi alla vita positiva, quando fu colta da una malattia incomprensibile, e morì.

Allora l'indole del signor di Saint-Alban cangiò. Quell'uomo tutto anima e vita, fu preso da quell'umor melanconico che era abituale in Maria. Pareva che anch'egli dall'intimo dell'animo suo volgesse il guardo nella vita futura, nella vita futura che era divenuta oramai la sola sua speranza! Egli aveva rinunciato al



VISIONI DEL CIMITERO.

trambusto degli affari, altra volta sì necessario all'attività del suo spirito, e assisteva come un automa alle tornate del parlamento, ove il signor d'Olmond di lui suocero occupava un seggio tra' presidenti di sezione. Più si allontanava dal positivo, più egli penetrava nel mondo misterioso. Tutte le notti egli rivedeva in sogno la donna che, morta, amava tuttavia di un amore immortale.

In questo giorno di funebre cerimonia, accosciato sul marmo, egli si abbandonava ad una di quelle preghiere che si dipartono dal fondo dell'anima, a una di quelle preghiere che son poco men che insensate, perchè domandano l'impossibile.

Saint-Alban voleva rivedere sua moglie; non già come in un sogno, egli voleva rivederla cogli occhi suoi proprii. Egli domandava a Dio una infrazione alle leggi della natura, egli esigeva un miracolo. Parevagli che questo miracolo dovesse compirsi, nulla essendo impossibile all'ente supremo.

Il crepuscolo che cominciava a tuffarsi nell'ombra, i grandi cipressi e le croci mortuarie erano propizii a tutte le più folli visioni d'un'immaginativa in delizie; i salici piangenti, le statue de' mausolei assumevano a suoi occhi forme strane e bizzarre, ombre vaghe e inafferrabili, le une pallide, spaventose, le altre belle e raggianti pareva che scorressero sulla terra o si librassero nell'aria; e in mezzo a queste fantastiche apparizioni egli cercava quella che voleva, che voleva toccare, non fosse che per un istante. Senonchè ad un tratto un romore reale, una forma vivente lo tolse a' suoi misteriosi sogni.

Egli ode ad un tratto, non lungi da sè, come un fruscio di vesti, guarda e vede Maria!

No, egli non sogna: egli è pienamente in sè stesso, e Maria è là, è dessa, è veramente dessa. Il cuore non s'inganna; lo stupore lo paralizza; Maria ella stessa pare al colmo della meraviglia.

— Maria! esclama Saint-Alban.

La visione rimase muta.

— Dimmi ch'io non son pazzo, che tu sei risuscitata.

Pallida come la morte, la visione dardeggia su lui sguardi esterrefatti, ma non risponde.

— Dammi la mano chè, io sappia se tu appartieni alla terra.

Vacillando, fa qualche passo e cerca afferrare l'apparizione.

Maria getta un grido e fugge.

L'incanto svanisce, eppure egli è convinto, non è sotto l'impero di un'allucinazione: Maria non è un ombra, le orme de' suoi passi si disegnano ancora sul terreno.

Saint-Alban la segue collo sguardo.

Appena può reggersi in piedi. Ei vede da lontano colei che esser non può un fantasma, gettarsi rapidamente in una ricca vettura e dileguarsi.

Quell' infelice rimane solo, solo in mezzo alla folla..... Ma un mondo di pensieri si agita in lui.

— Avete voi, per caso incontrato una donna pallida assai e vestita a lutto? domanda egli a coloro che escono dal cimitero.

Gli uni lo giudicano un povero disgraziato che pel dolore abbia smarrita la ragione.

Altri assicurano aver vista la donna che ei dipinge, notevole assai del resto per bellezza e per ricche vestimenta.

— Ei l'hanno vista al pari di me, esclamò Saint-Alban: non ho smarrita la ragione, ella è resuscitata!

Per quale strano mistero è dessa fuggita? Ei nol sa; nè tampoco comprende il mistero della sua risurrezione.

Trovare Maria.... trovarla poichè ella esiste: tale è l'idea fissa di Saint-Alban.

Mette in moto tutta quanta la polizia. I connotati della persona, le armi gentilizie, tutto gli serve d'indizio.

Talvolta ei ripete a se stesso: — Non sono io un insensato? Ho io riveduta su questa terra la donna che la terra m'avea rapita?

Ei ritorna alla tomba, ei prega, egli evoca nuovamente Maria. Invano; il miracolo non si rinnovella!

Le ricerche della polizia ebbero per altro un risultamento. Il signor di Saint-Alban ebbe contezza che la donna del cimitero era giunta dall'Italia in un con suo marito. L'oggetto della visione era d'altri. Quella donna nomavasi la signora di Sézanne.

Questo nome di Sézanne dischiuse una nuova via alle congetture del signor di Saint-Alban. Maria all'età di quindici anni era stata amata da un uffiziale di questo nome. I due giovani stavano per essere uniti in matrimonio, allorchè un impensato avvenimento li separò. Il ministro affidò una missione all'uffiziale, quindi ei dovette partire. Erano scorsi appena alcuni mesi allorquando si sparse una luttuosa notizia. Assicuravasi che il vascello che portava il sig. di Sézanne erasi intieramente perduto insieme a tutto l'equipaggio.

Maria così giovane e già colpita dall'infortunio, deperiva come una pianticella non più vivificata dai raggi solari. La vita più non le sorrideva, poichè più non sperava nella sua parte di gioja. Ma il signor d'Olmond che sentiva il peso degli anni, non voleva lasciare la propria figlia sola soletta in questo mondo. Il signor di Saint-Alban si presentò, e Maria si sottomise alla volontà del genitore.

Se i novelli sposi non furono tanto felici quanto avrebbero potuto esserlo, gli è che il passato riverberava la sua ombra sul presente. Ahimè! benchè giovane assai, Maria aveva un passato. La sua melanconia non era senza causa, essa conservava la memoria di un estinto. Ben presto, come se quell'estinto a sè la chiamasse, ella erasi recata a raggiungerlo.

Maria unita al signor di Sézanne! Per qual prodigio i due estinti erano essi in questo mondo, vivi e maritati?

Il signor di Saint-Alban esterrefatto, diceva come Macbeth:

Restituirebbe forse la terra i suoi cadaveri?

Il signor di Saint-Alban pervenne ad ottenere nuove informazioni a prezzo d'oro; egli è ricco, egli darebbe quanto possiede per bene approfondire un siffatto mistero.

Per quanto concerneva il signor di Sézanne, verificatane la istoria, fu dessa meno romanzesca che non lo fosse sulle prime.

Sfuggito come per miracolo al naufragio del suo vascello, aveva com'è ben naturale, ripigliato il suo posto in mezzo alla società. Altrettanto non può dirsi di Maria. Essa sotto gli occhi stessi di suo marito era stata posta entro la bara; ma la natura crea sì strane rassomiglianze e il signor di Sézanne, fedele soltanto all'immagine della donna del suo primo amore, aveva potuto rinvenire e far sua un'altra Maria.

Il signor di S. Alban trovò un mezzo di verificare il fatto e di ricomporre a calma, se pur era possibile, l'agitata anima sua. Si decise di recarsi a far visita ai signori di Sézanne. Allorquando però esseguir volle questo progetto, così semplice in apparenza, incontrò difficoltà affatto imprevedute. Egli scrisse per ottenere un'udienza e non ne ebbe riscontro; si presentò in persona e non fu ricevuto. Più si mostrò ostinato nel suo progetto e più il signor di Sézanne e sua moglie s'ingegnarono a sottrarsi alle sue ricerche cangiando successivamente di residenza.

Essi cercavano di sfuggirlo, per conseguenza lo temevano.

II.

L'INCHIESTA.

Incominciò allora un'inchiesta degna di un giudice d'istruzione. Un autore per isviluppare un dramma non avrebbe ricorso a mezzi più complicati di quelli che impiegò il signor di Saint-Alban per iscoprire la verità.

Egli interrogò il custode del cimitero per sapere ciò che fosse avvenuto in quel recinto mortuario da cinque anni a quella parte; ma le rimembranze di quest'uomo risalir non potevano sino all'epoca dell'arrivo di madama di Saint-Alban nel funereo dominio affidato alla sua sorveglianza.

Allorquando egli aveva assunto le sue funzioni, la giovine signora posava già nel sontuoso suo mausoleo. Da quel giorno in poi fiori e corone furono deposte incessantemente a lei dintorno e verun accidente non avea turbato l'ultimo suo sonno. Duranti le ronde della notte si sono viste gli è vero progettarsi delle ombre sulle bianche pietre, eran però desse le ombre dei cipressi; si udirono, gli è vero, dei gemiti, ma gli era il vento che soffiava attraverso le croci; e se piccole fiamme uscite di terra sono andate errando per estinguersi immantinente, non eran nè spettri nè ombre, ma fuochi fatui.

Questo custode, animo forte e uomo positivo, non credeva agli spettri ed alle ombre nè punto nè poco.

Saint-Alban fè ricerca dell'antico custode, quegli cioè che aveva dovuto assistere ai funerali della risuscitata. Ebbe contezza che aveva costui fatto un eredità ed erasi ritirato in un casolare a poche leghe da Parigi.

Codesta coincidenza d'eredità e di sepoltura parve sospetta al nostro indagatore. Recossi indilatamente al casolare che avea non ha guari scoperto. Quivi si presentò sotto le sembianze di un artista, viaggiatore per diporto, tutto intento a studî di costumi. Alloggiato in un albergo d'infima classe, ne avvinazzò gli avventori e venne ben presto al fatto di tutte le storielle del paese.

Mercè quel soddisfacimento che tutti provano non a confessar se stessi, ma a scrutinar ben bene la coscienza degli altri, gli furono svelati assai più misfatti che non sarebbero necessarii per fare appiccare tutti gli abitanti di un comune.

Dopo di aver chieste notizie di più di venti persone ch'ei punto non conosceva, Saint-Alban soggiunse con indifferenza:

— Mi vien detto che fra voi si trova un Parigino?

— Eh! ne abbiam di parecchi!

— Vi sarebbe un certo Gérôme?

— Un antico guardiano di cimitero?

— Precisamente.

— Ma che! l'avreste forse conosciuto?

— Sì, ho avuto, gli è qualche anno, de'rapporti con lui.

Saint-Alban, pronunziando codeste parole non potè a meno che alterare la voce.

Allora, ridendo sgangheratamente, l'albergatore soggiunse:

— Non v'è certo da menar baldoria per aver rapporti con questa razza di gente!

— Ma che sorta d'uomo è questo Gérôme?

— Un bevitore numero uno, e un uomo che ha sale in zucca! Egli sì che ne sapeva delle storie . . . da far rizzare i capegli sulla testa!

— Voi eccitate la mia curiosità.

— Eh! non si passano venti anni della vita in un cimitero senza conoscere per filo e per segno ciò che vi si passa. A quanto pare vi succedono certe cose da guadagnar danari a palate . . . non però senza correre gravi rischi. Compare Gérôme ne è la prova. Quando egli avea ben ben bevuto quel brav'uomo lasciava correre a briglia sciolta la lingua; appena erano passati i vapori del vino, faceva un atto di contrizione per aver troppo parlato.

— Egli parlava, voi dite? sarebbe egli forse diventato muto?

— Qualche cosa di più . . . se ne è andato all'altro mondo, e i morti non parlano, per quanto io ne sappia.

— Egli è morto!

— Morto e sepolto saran due anni.

Il signor di Saint-Alban al quale parve balenasse una luce, ricadde nella notte. Nullameno ei continuò:

— La è cosa dolorosa il morire alloraquando si ha nelle mani un'eredità che può rendere agiata la vita.

— Ma che! voi credete alla sua eredità?

— Ho inteso dire che Gérôme aveva abbandonato l'antico suo mestiere non per altro che per raccogliere una successione di qualche importanza.

Gérôme non sapeva a chi dovesse i suoi giorni e quando era avvinazzato, diceva mille stramberie intorno all'origine di sua fortuna. Del resto la vedova di lui gli somigliava perfettamente; se non che, essa beve assai più e parla assai meno.

— Egli ha dunque lasciato una vedova?

— Una comare tanto fatta; è la perla dei nostri avventori!

— Compiacetevi dirmi dove abita, disse allora vivacemente il finto artista; sarò pago davvero di rinnovare la mia conoscenza con quella brava madama Gérôme.

— Essa abita l'ultima casa che voi troverete a capo del villaggio.

Qui balenò all'artista improvvisato un nuovo raggio di luce in mezzo all'oscurità delle sue ricerche.

(La fine al prossimo Numero.)

CRONACA ESTERA.

La situazione si va sempre più complicando fra la Francia e gli Stati Uniti dell'America settentrionale a proposito del Messico; e la pubblicazione de' documenti emananti dal governo di Walhsington prova ad evidenza che questo non riconoscerà mai l'impero di Massimiliano, il quale, secondo l'espressione di persone competenti, finora non è padrone che della capitale. A qualunque nazione siamo ascritti, sia qual si voglia l'opinione politica che professiamo, siccome apparteniamo all'umanità prima che ad un paese, proviamo grande piacere udendo che nel nostro tempo di duplicità esiste un governo talmente forte e popolare da tenere il linguaggio adoperato dal signor Seward. Questi rivendica pel suo paese l'onore di proteggere gli oppressi d'una giusta causa e smaschera tutte le odiose macchinazioni di Massimiliano, il quale s'impadronisce de'figli d'Isturbide contro la volontà della loro famiglia e contro il dettato del diritto delle genti, il quale fa fucilare i prigioni, trattandoli da ribelli, mentre egli è straniero.

La pubblicazione di cui parliamo terminerà col rendere impopolare in Francia la spedizione del Messico e farà risolvere il capo dello stato a ritirarsi da una faccenda nella quale la sua spada non è nè dalla parte della giustizia nè da quella della nazionalità. Questa aspettata misura indurrà a ritornare in Europa Massimiliano, il quale se non avesse i 30,000 Francesi che proteggono la capitale, non ci potrebbe restare sole ventiquattr'ore: siffattamente egli è l'eletto della nazione.

È molto più certo che il sommo pontefice non imiterà in questo Massimiliano e che i soldati francesi non lasceranno il Vaticano, perchè vi lascieranno un numero sufficiente di difensori d'ogni nazione senza contare la legione straniera francese la quale è arrolata d'ufficio, il che fa che la convenzione del 15 settembre sembri pienamente violata da parte del governo francese. Onde, spirati i due anni, non vi saranno più a Roma soldati francesi al servizio della Francia, ma ve ne sarà ancora un buon numero al servizio del potere del papa, come lo dice Napoleone III.

Di qual potere? È questa la domanda che che ognuno rivolge a se stesso dolendosi che in una frase sì importante del suo discorso l'imperatore de' Francesi abbia lasciato la porta aperta a un equivoco; il che può fare l'interesse degli uomini politici, ma non mai quello d'una nazione desiderosa di sapere da qual parte sieno gli avversarî e gli alleati. In quanto a noi, non possiamo che affermare in nome della ragione e della storia che il potere temporale sia il solo del quale abbia potuto ed anche

voluto parlare l'imperatore. Diffatti, egli che non ha un carattere politico, verrebbe a parlare del potere spirituale? Che vale la sua affermazione in materia? La discussione presterà agli oratori del governo francese l'occasione di completare le parole del maestro e spariranno le pericolose illusioni che in Italia si vogliono fare. Insomma per sostenere il potere spirituale del pontefice non ci sarebbe bisogno d'un esercito tolto a quello d'Africa, nè di soldati a cui la Francia permette di travestirsi, gl'incoraggia in questo e li paga.

Il governo di Roma certo per mettersi in grado di provvedere alla sua nuova situazione e per riparare alle presenti difficoltà, che sono enormi, ha contratto colla ditta Erlhange un prestito al tasso di 60, con particolari condizioni assai dure. L'Italia può dire a se stessa, senz'esser per questo più allegra, esser ella che pagherà i sonatori che fanno danzare gli altri, poichè il trattato pel pagamento del debito pontificio è fatto e Roma domanda 540 milioni per la parte toccante alle provincie che furono annesse al regno d'Italia. In quanto al tasso del prestito che pare esorbitante e che fa gettare grida di pavone ai giornali ufficiosi, amiamo dir loro che l'Italia ha pagato talvolta egualmente caro il danaro che tolse a prestito e che i beni demaniali furono venduti a condizioni molto più onerose per l'erario di quelle subite dalla corte di Roma. Ciò per provare agli organi delle anticamere ministeriali che, secondo lo Evangelio, è bene di non vedere la paglia nell'occhio altrui.

CRONACA ITALIANA.

È debito nostro intrattenerci sui funerali solenni di quel buono ed infelice giovinetto che fu il principe Oddone, i quali nulla avrebbero lasciato a desiderare, se il tempo breve (per quanto ne scrivono da Genova) non avesse impedito di addobbare un po' meglio la cattedrale di san Lorenzo, dove furono celebrati con intervento di quanto popolo il vasto tempio potea capire. Del resto un dolor sincero e profondo premeva ogni cuore, e il pianto onde s'inumidivano le ciglia dei più n'è arra sicura che la gente genovese s'attristava amaramente alle sciagure di casa di Savoia.

Il Ricciardi da molti messo in canzoncella ha però un merito incontestato, quello delle oche del Campidoglio, importune, ma benefiche.

Egli infatti si meravigliò assai del ministro delle finanze, il quale mentre quattro giorni or sono volea che tutto si deliberasse alla lesta, mostrò di non avere ancora distribuiti i progetti di legge sui quali appunto doveasi discutere e deliberare.

Contro il trapasso delle strade ferrate alla banca parlò egregiamente il conte Revel. Prudente, cauto, positivo, egli conosce sempre profondamente la materia che tratta, e ha sempre qualche argomento nuovo da metter fuori, argomento che egli trae non solo dalle teoriche e dai libri, ma anche dalla pratica. Egli teme specialmente che la banca giunga a tale potenza morale e materiale da trovarsi nel caso di ecclissare il governo e pigliargli la mano. A questo riguardo citò un argomento che fece molta impressione, ed è: che il ministro Fould impiantò ora in Francia il sistema di tesorerie che noi in Italia vogliamo distruggere. Conseguenza diretta del sistema moderno proposto, sarà di dare alla banca anco la percezione delle imposte: il che costituirà per lo stato un pericolo gravissimo.

Nella rivista parlamentare della settimana dobbiamo prender nota delle idee esposte dall'onorevole ministro delle finanze circa al modo di far disparire il disavanzo che secondo l'esposizione finanziaria dell'ex ministro Sella era ritenuto consistere in 266 milioni di lire. Lo Scialoja dimostrò come per ora siano possibili economie complessive sui vari rami dell'amministrazione pubblica per l'ammontare di 34 milioni, per cui il disavanzo di 266 milioni può esser ridotto a soli 211. A questi vuole supplire: primo con un nuovo aumento della tassa mobiliare, estendendola alla rendita della fondiaria, per cui da 65 avrebbe portata a 215 milioni. Calcola 20 milioni dal riordinamento della legge di registro e bollo. Propone una tassa sull'imbottamento dei vini, che deve rendere allo stato 40 milioni, ed un altra sugli olii, sulle farine e grani macinati, sulla quale calcola un maggior reddito di 35 milioni. In tutto, il ministro delle finanze con questi nuovi provvedimenti finanziarii fa assegnamento sopra 145 milioni dai quali detrattine dieci di perdita per la riforma della fondiaria, si avrebbe un maggior reddito di 135 milioni, che tolti dal disavanzo dei 211 milioni, riducono il disavanzo ai 76 o 77 milioni. Se saran rose fioriranno!

Noi mancheremmo all'obbligo che ci abbiamo assunto di diligenti cronisti, non intrattenendoci sulla festa da ballo data dal barone Fenzi senatore del regno la sera stessa della morte del principe Oddone. Un numero considerevole d'invitati assistevano a quel ballo, dove le *toilettes* le più eleganti e i costumi più fantastici facevano allegra mostra, come se la trista nuova giunta sul mezzogiorno fosse stata ignota agli invitati. Ma d'altra parte, ciò era condonabile, perchè gl'invitati appartenevano a quella casta che si vuole a ogni modo divertire. E al barone Fenzi era impossibile dal mezzogiorno alla sera ritirare più di 4000 biglietti d'invito, benchè anch'egli fosse addolorato moltissimo di quel tristo evento.

Solenni esequie funebri furono rese in Santa Croce all'illustre Massimo d'Azeglio, col concorso del corpo municipale, delle deputazioni della camera dei deputati e del senato.

GIOVANNA D'ARCO.

CICALATA.

SOMMARIO. — Or fanno dieci anni — Un dramma progettato — Cento mila ragioni — *Castigat ridendo mores* — L'amore assente — Modestia non sorprendente — *Enrico Sesto* — Giudizio di Hazzlitt — Lo scappavia di Shakspeare — Come si salvano la capra ed i cavoli — Federico Schiller — Choudard — Desforges — Daniele Stern — Gentilezze della critica — Giuseppe Verdi — Mery e Duprez — I poemi — Chapelain — Voltaire — Alessandrini nojosi — La montagna ed il suo parto — *La pulzella* — Una cattiva azione — Tutti e Voltaire — La società della reggenza — Il popolo francese — Principessa ed artista — La casuccia di Domremy — La torre di Reims — Sottoscrizione nazionale — Inscrizione storica — Il cuore di Giovanna — La riabilitazione — Fine della cicalata.

> Maledizione dei re! Essere circondati da schiavi che spiano i loro capricci, che fanno una legge dei loro sguardi.
>
> SHAKESPEARE, *Il re Giovanni.*

Dieci anni sono, quegli che scrive questo articolo non aveva peranco rinunziato alla speranza di poter farsi un nome fra gli autori drammatici, e vagheggiava in mente il progetto di scrivere un gran dramma istorico che (secondo lui) doveva essere una rivoluzione letteraria.

L'eroina di quel dramma ideato e non mai scritto doveva essere Giovanna d'Arco, l'eroica pulzella d'Orléans morta sul rogo, perchè amò troppo la sua patria, ed anche perchè re Carlo VII, di Francia fu re pusillanime.

Molte e varie furono le ragioni per cui il giovane ed imberbe autore drammatico si rassegnò a non più trattare il vagheggiato argomento; ed a non affidare a qualche bisbetica e capricciosa attrice l'interpretazione di un carattere sì angelicamente sublime, quale doveva essere quello dell'eroina del suo dramma; e, non mettendo conto di enumerarle tutte, accenneremo soltanto le principali ragioni che contribuirono a far sì che il dramma *Giovanna d'Arco* non affrontasse la luce della ribalta, ed i fischi di quel pubblico che tutti i capi comici nomano colto ed intelligente, forse perchè è spesso intollerante.

Avendo preso sul serio il motto *castigat ridendo mores* che sta scritto su quasi tutti i teloni, e che molti attribuiscono ad Orazio che non lo scrisse mai, unicamente perchè anche il satirico autore della *Lettera ai Pisoni* scriveva in latino; il drammaturgo si era fitto in mente che il teatro dovesse contribuire a correggere i costumi scherzando decentemente, e credeva pure che per iscrivere un dramma storico facesse d'uopo studiare e non isvisare la storia.

A ciò si aggiunge che, essendo il pubblico abituato a sentire parlare d'amore in tutte quante le produzioni teatrali, era molto probabile che non facesse buon viso ad un dramma nel quale l'amore sensuale non ci entrava per nulla.

Finalmente, e questa è la più plausibile di tutte le ragioni, sebbene la modestia non sia la qualità predominante fra gli scrittori, l'imberbe autore drammatico si spaventò all'idea di trattare un argomento ch'era già stato trattato scenicamente da Shakespeare e da Schiller.

Un celebre e dotto critico inglese, Hazzlitt, studiando i drammi storici del grande William, ha scritto:

« Giovanna d'Arco, fanciulla meravigliosa che salvò la sua patria, non poteva essere rappresentata dal drammaturgo inglese come una eroina celeste, perchè così facendo egli avrebbe urtati tutti i pregiudizi inglesi, nè avrebbe più fruito di quella grande risorsa degli autori drammatici ch'è la simpatia dell'uditorio. Shakespeare doveva dividere tutte le opinioni dei cronisti britanni, a fare della pastorella di Vauculeurs una fattucchiera spregevole, se voleva riuscire a destare interesse negli spettatori e a non meritare il loro biasimo.

« Ciò non ostante, quel colpo d'occhio filosofico che lo faceva superiore alle idee del volgo, non gli permetteva di farsi completamente seguace di queste ultime neppure in tale occasione; e perciò esordisce col presentare Giovana d'Arco, circondata dalla gloria pura di una vergine guerriera, e non escludendo neppure l'idea della costei celeste missione, suppone anzi che mediante la forza convincente della sua eloquenza, essa riesca a fare sì che il duca di Borgogna segua la causa nazionale, e combatta per la Francia. Ma quindi, l'eroina è sedotta da quei demoni infernali che sono l'orgoglio e la voluttà: Giovanna soccombe, ed invocando il soccorso dei genii dell'Erebo, anzichè quello delle potenze celesti, essa corre incontro alla morte. »

Quanti lessero la prima parte dell'*Enrico Sesto*, e conoscono con quanta maestria il vecchio Will sapesse ritrarre le donne, comprenderanno agevolmente che il cenno dell'Harzlitt è oltremodo esatto, e che la *Giovanna d'Arco* del gran poeta inglese è una creazione per nulla inferiore a quelle altre mirabilissime creazioni poetiche dovute alla stessa penna, e che nomansi *Lady Machbet*, la regina *Costanza*, la fata *Titania*, l'amorosa *Giulietta*, la delirante *Ofelia* e *Cordelia* l'affettuosa.

Il dramma di Schiller nel quale Giovanna d'Arco è protagonista, sebbene rifulga di non comuni bellezze, e quali sapeva trovarne il poeta i cui *Masnadieri* popolavano la Germania di briganti romanzeschi, a'quali non pareva vero d'imitare le poco gloriose gesta di Carlo Moor, secondo noi ha un difetto capitale, e che quasi diremmo peccato d'origine.

La Giovanna d'Arco di Schiller ama il prode Dunois, e tutte le storie, le cronache e le leggende ci apprendono che Giovanna fu una *virago* che amò soltanto la sua patria, la sua famiglia e la sua religione.

Choudard-Desforges, il notissimo autore della farsa, *il sordo* ossia *l'albergo pieno* e di molti pessimi romanzi conosciuti soltanto dai bibliografi e dai bibliomani, scriveva un libretto per opera in musica intitolato: *Giovanna d'Arco ad Orléans*.

Quel libretto, — che dai nostri vicini d'oltre Alpi si direbbe un poema, — è la più meschina cosa che si possa immaginare; nè v'ha da sorprendere che il libertino Desforges non abbia compreso Giovanna d'Arco.

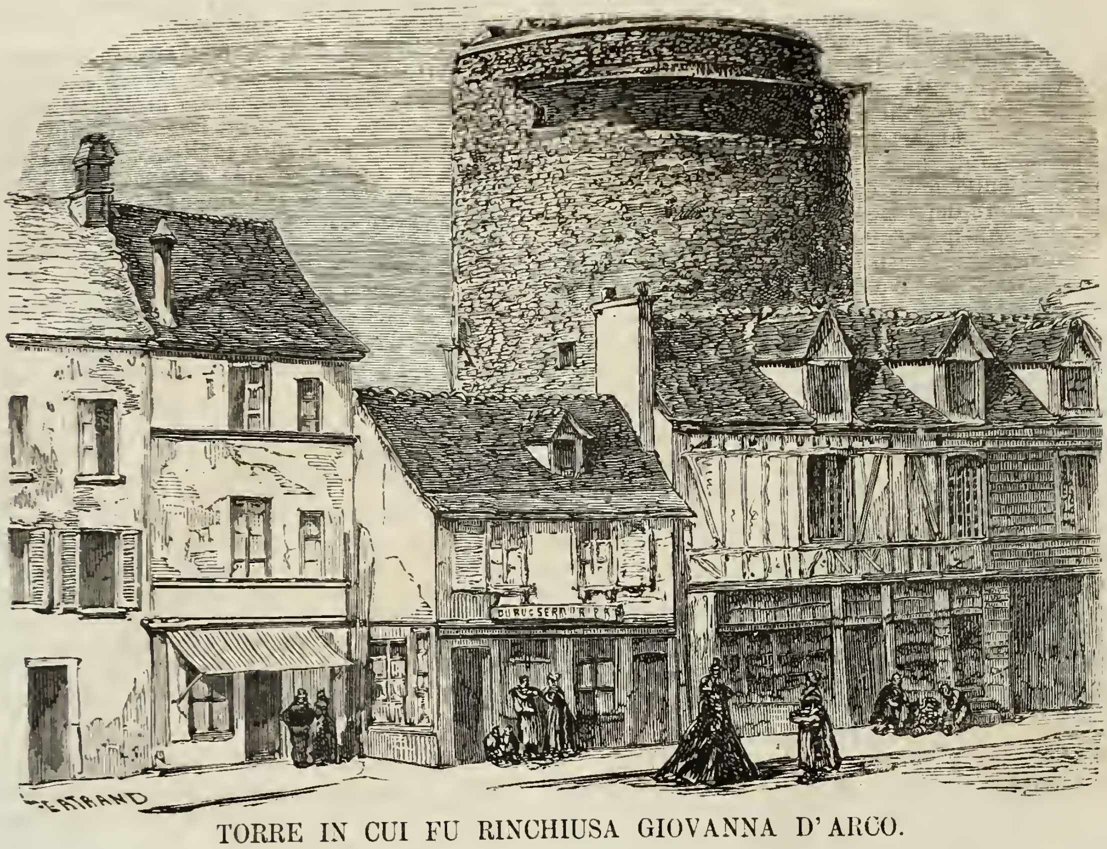
L'uomo che aveva amato troppe donne, poteva meno di qualunque altro mettere in iscena una eroina quale si fu la villanella di Domremy. Pochi anni sono, la signora contessa d'Agout, più conosciuta sotto il nome di Daniele Stern, scriveva in francese e faceva tradurre in italiano e rappresentare a Torino una tragedia intitolata *Giovanna d'Arco*. La critica, non volendosi mostrare sgarbata verso una signora che non devesi confondere con la miriade con le *calze azzurre* — per servirmi di una frase alla Byron, — parlò piuttosto bene di quella tragedia, che a vero dire non era nulla di straordinario.

Avendo parlato del libretto lirico di Choudard-Desforges, sarebbe ingiustizia il tacere, che un librettista italiano scriveva un dramma lirico intitolato *Giovanna d'Arco*, e che il maestro Giuseppe Verdi lo metteva in musica.

Mesi sono, il Gran Teatro Parigino aprivasi con l'opera *Giovanna d'Arco*, poesia del marsigliese Méry e musica del già celebre tenore Duprez:.

Quantunque sia giuoco forza il fare un passo indietro, stimiamo opportuno il dire poche parole dei poemi che conosciamo, e nei quali è protagonista l'eroica pastorella di Vaucouleurs.

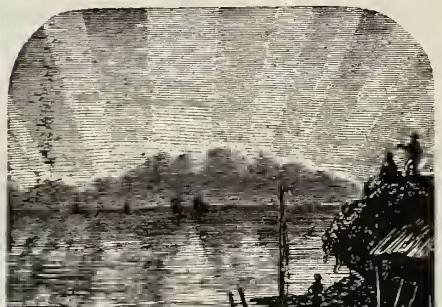
Chapelain, che si può dire forse la *rara avis* fra i poeti, perchè era ad un tempo ricco ed avaro, volle scrivere un poema epico intitolato *Giovanna d'Arco*, ed impiegò moltissimi anni ad accoppiare fra loro dei nojosissimi alessandrini.



TORRE IN CUI FU RINCHIUSA GIOVANNA D'ARCO.



CASA DI GIOVANNA



(Rivista scientifica.) AURORA BOREALE.

Quando il poema di Chapelain vide la luce, anche gli ammiratori del poeta si accorsero che la montagna aveva partorito un topolino.

Scrivendo il suo poema, Chapelain era stato animato dalle migliori intenzioni, ma tutti sanno che di buone intenzioni è selciato anche l'inferno, e che le buone intenzioni non faranno mai un buon poeta di un mediocre verseggiatore, e che non avvi nulla di peggio che un libro nojoso.

Il poema dello Chapelain essendo lungo e nojoso più del dovere, piacque poco, fu poco letto, e convinse tutti che la Francia mancava ancora di un poema epico nazionale.

Voltaire, che non fu avaro di pungenti epigrammi sul conto dell'ingenuo Chapelain, e che credeva di avere scritto un'epopea na-



IGNAZIO DE GENOVA DI PETTINENGO

ministro della guerra.



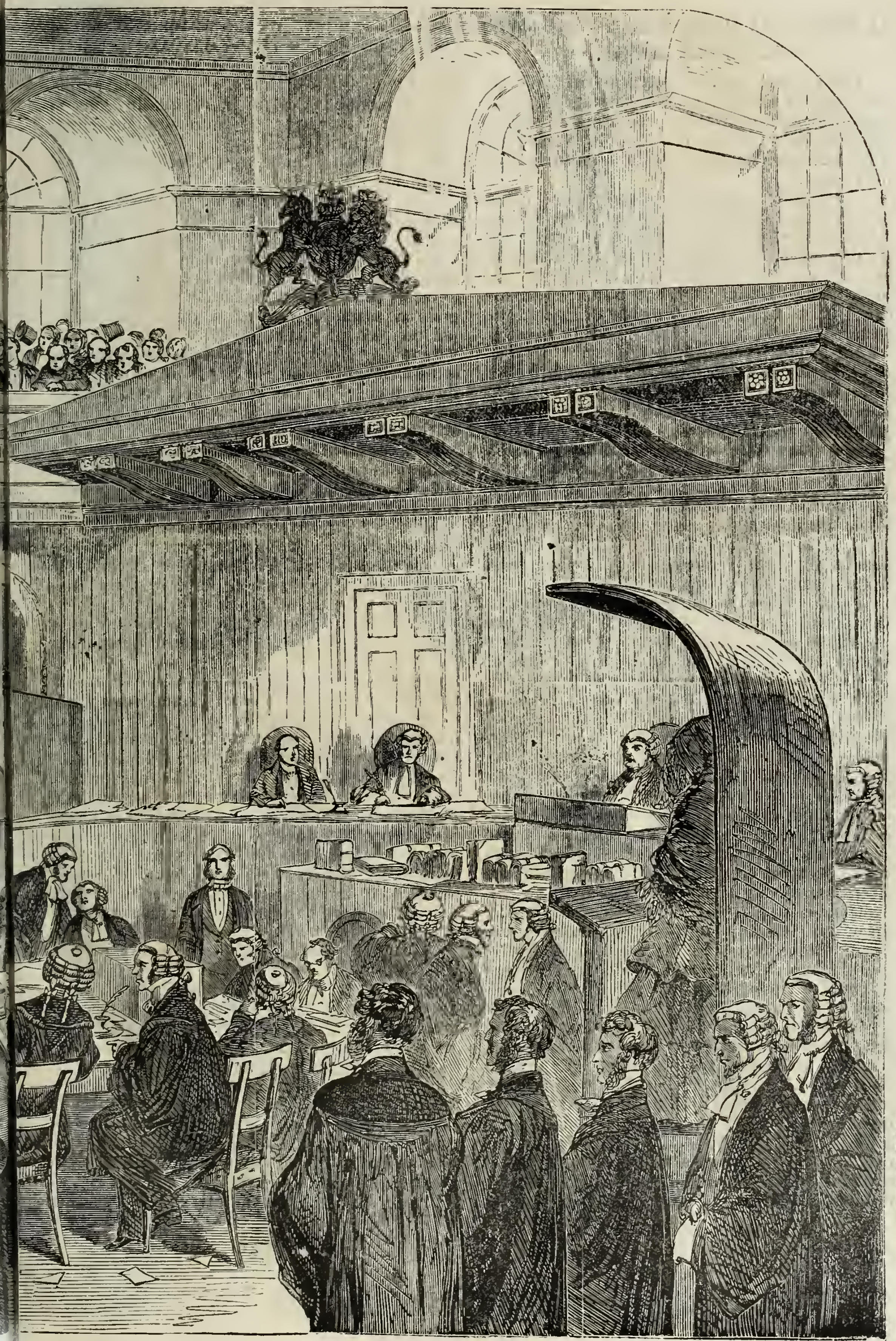
GIUDIZI

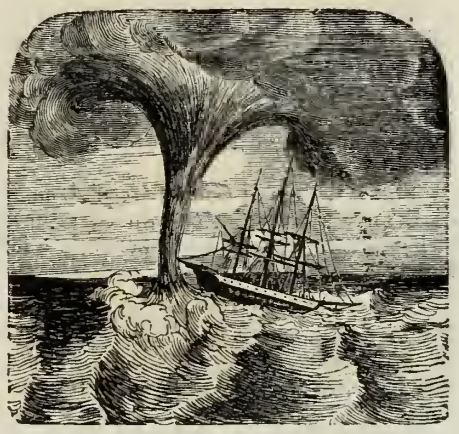


A DOMREMY.



(*Rivista scientifica.*) LA NOTTE NELL' AFFRICA CENTRALE.





(*Rivista scientifica*) TROMBA MARINA.

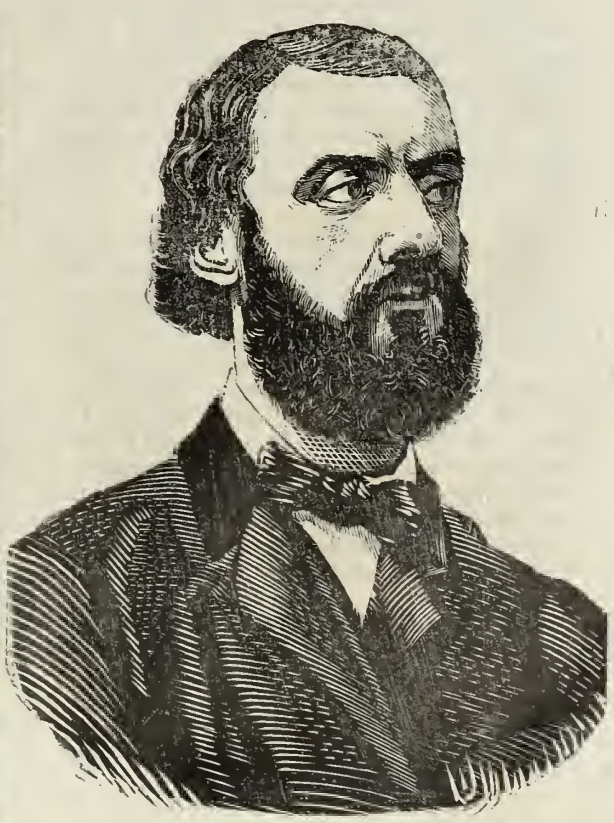
zionale scrivendo *L' Enriade*, ebbe il massimo torto di voler mettere in ridicolo la vittima del vescovo di Beauvais e degli Inglesi.

La *Pulzella*, — e sia detto senza menomare la fama letteraria del filosofo di Ferney, — non è solamente un cattivo poema, ma è puranco una cattiva azione.

Un Francese non doveva insultare la gloriosa memoria di quella modesta eroina che contribuì a salvare la Francia dagli stranieri, e che morì sul rogo vittima di un iniquo processo ch' ebbe per corollario finale una iniquissima sentenza.

Ben disse chi definì la *Pulzella* del Voltaire per *une debauche d'esprit;* ma disse ancora meglio colui che sentenziò nel seguente modo:

» — Avvi qualcheduno che ha più spirito



IANI.

DESIDERATO CHIAVES

ministro dell' interno.

» del signor di Voltaire, e quel qualcheduno è » messer *tutti*. »

Diciamolo francamente, i leziosi abatini, le procaci e facili damine, i cortigiani di Versaglia, e tutti quanti i depravati della reggenza poterono fare buon' accoglienza alla *Pulzella*, ed applaudire alle mille turpitudini che in versi facili ed eleganti scrisse il padre di *Candido*: la società che camminava a passo accelerato verso la voragine che doveva inghiottirla, e che sapeva forse ciò ch'era il re, ma ignorava del tutto che cosa fosse la patria, rideva omericamente di *Giovanna d'Arco*, che non era baronessa, contessa, viscontessa, marchesa, principessa, duchessa e neppure margravia.

Il popolo però, e per popolo intendiamo la nazione francese rigenerata da quel battesimo di sangue che fu la rivoluzione del 1789, rese meritata giustizia alla villanella di Domremy insultata dal Voltaire; ed una giovanetta di sangue reale, la principessa Maria d'Orleans, scolpiva una statua di *Giovanna d'Arco* ammirabile per l'ingenuità, il candore e l'estasi divina che rivela.

Giovanna d'Arco è una gloria nazionale francese, ed anche oggidì non avvi alcuno che traversando il villaggio di Domremy non visiti pietosamente la modesta casipola nella quale essa nacque nel 1412.

Giovanna d'Arco, scrisse il professore Abele Desjardins, dovrebbe avere in Francia tre monumenti, che rammentassero a'Francesi la santa liberatrice:

Ad Orléans, combattente;
A Reims, trionfante;
A Roano, martirizzata.

Ultimamente, a Reims fu aperta una pubblica sottoscrizione per comperare e donare al municipio la torre nella quale *Giovanna d'Arco* fu rinchiusa prima di essere tratta all'estremo supplizio: quella sottoscrizione produsse un buon resultato, e la torre di Reims non sarà demolita.

Sopra il rogo di *Giovanna d'Arco*, il vescovo di Beauvais fece mettere un cartello nel quale si leggeva la seguente vituperevole e falsa iscrizione:

GIOVANNA,

che si fece nomare la PULZELLA, *mentitrice, perniciosa, ingannatrice del popolo, indorinatrice, superstiziosa, bestemmiatrice di Dio, presuntuosa, sprezzante la fede di Gesù Cristo, vantatrice, idolatra, crudele, dissoluta, evocatrice del diavolo, apostata, scismatica ed eretica.*

Giovanna d'Arco fu arsa viva e le sue ceneri vennero gettate nella Senna, ma ci ricordiamo di avere letto che il cuore della vergine belligera rimase intatto in mezzo a' carboni roventi.

Il 7 luglio 1456, vale a dire venticinque anni dopo ch'era morta, la memoria di *Giovanna d'Arco* fu pubblicamente riabilitata a Roano, dove si annullò e cassò l'odiosa sentenza della quale era stata vittima.

Terminando questa cicalata, ci accorgiamo ch'essa è letteraria piuttosto che storica, e ne chiediamo venia a' lettori pregandoli a ricordarsi che *une fois n'est pas coutume*.

S.

CONDANNA DE' FENIANI.

Io lascio ai filologi la briga di discutere sulla vera etimologia della parola Fenian, e se questa sia di origine fenicia od irlandese.

Una tale discussione che starebbe ottimamente in un giornale di filologia qual era il testè defunto *Borghini*, in un giornale di amena lettura quale dev'essere il *Giornale Illustrato*, ci starebbe per l'appunto come i cavoli a merenda.

Siccome poi suppongo che gli associati ed i lettori di questo giornale non spendano inutilmente i loro dieci centesimi, e che leggano almeno ciò che si stampa in queste colonne, che contengono settimanalmente una cronaca estera nella quale si riassumono i più importanti avvenimenti che hanno luogo nel cosidetto mondo politico, crederei sprecare il mio tempo ed importunare i lettori, dicendo loro come i *feniani* costituiscano una estesissima società segreta irlandese, che ha moltissimi de' suoi affigliati nelle due Americhe, e che si propone di ricostituire il regno d'Irlanda, e fare che la religione cattolica, apostolica e romana, siavi la religione dominante.

I *feniani* furono accusati di avere voluto provocare una invasione straniera in Irlanda; ma, nonostante tutto ciò che su codesto argomento fu stampato da' più autorevoli giornali inglesi, io mi faccio lecito di non crederne sillaba.

Tanto in Inghilterra come altrove si suole attribuire a' vinti intenzioni che forse non ebbero mai.

La cospirazione dei *feniani* abortì prima ancora che avesse un principio di esecuzione, e la polizia inglese fece operare una infinità di arresti a Dublino, a Cork, a Salfort, a Drogheda, a Cannaught ed in molte altre località dell'Irlanda.

Gli arrestati, che superano il migliajo, furono tutti accusati di appartenere alla setta dei *feniani*, ma è pure naturalissimo che fra quelli sianvene molti estranei ad ogni cospirazione politica e religiosa.

La polizia, per quanto sia destra e chiaroveggente, non può mai esserlo tanto da non confondere gl'innocenti come i colpevoli, e ne abbiamo più di un esempio nella storia delle cause celebri.

Ciò premesso, e dopo avere detto che Stephens, il preteso capo ed organatore dei *feniani*, poche settimane sono riuscì ad evadere, e che finora la polizia inglese tentò invano di arrestarlo di nuovo, presentiamo a' nostri lettori un magnifico disegno rappresentante una seduta del gran giurì che ultimamente pronunziava in pubblica udienza il rinvio dei *feniani* davanti la corte d'assisie.

RIVISTA SCIENTIFICA.

LE TROMBE — LE AURORE BOREALI — UNA NOTTE NELL'AFFRICA CENTRALE.

Fra i grandi sconcerti atmosferici uno dei più terribili sono le trombe. Quando due correnti d'aria s'incontrano, producono un vortice che abbatte gli alberi e le case, e li trasporta e li scaraventa lontano. Quello è un turbine od un *ciclone*.

Certe volte, sopratutto nelle regioni calde, questo tramestio accade solo per la rarefazione dell'aria prodotta dal riscaldamento solare sur un qualche punto. L'aria dilatata che s'innalza produce un vero succiamento che trae in alto tutto quello che incontra sul posto, e guai a chi si trova nella sfera d'azione di questa meteora. Allora si ha un uragano od un *tornado*.

Ma le più terribili sono le trombe propriamente dette. Esse si destano tanto sul mare come sulla terra, ma fortunatamente più di rado su questa che su quello; dacchè i danni che esse producono sono immensi.

Una nube da temporale s'avanza lenta, fosca, minacciosa. Dalla sua faccia inferiore, sensibilmente piana comincia a sporgere una punta, un cartoccio che s'allunga. Sotto a questo cartoccio penzolante per aria le acque si commuovono, si spostano; ed intanto s'innalza da esse una nebbia fitta vorticosa che si stende verso il cono aereo che le sta di sopra.

I due coni si congiungono per le loro punte, la colonna s'ingrossa, e la tromba è formata.

Allora guai al legno che si trova vicino a questo imponente spettacolo. Le acque ribollono ed è impossibile governarlo, mentre furiose correnti lo spingono nel centro di questa vorticosa comunicazione fra la terra e le nubi. La pioggia cade a rovesci, e la tromba fa un rumore simile a quello di una cascata d'acqua. A poco a poco la colonna nuvolosa s'assottiglia in basso, si stacca dall'acqua, rientra lentamente nella nebbia onde è escita, e la bufera è finita. Questo fenomeno non dura mai a lungo. I marinai sparano le artiglierie a palla contro la tromba, che molte volte a questo modo si spezza; e così giungono a salvarsi.

Quando una tromba si forma sopra terra è ancor più terribile, perchè trova sempre a produrre danni maggiori. Essa può abbracciare una striscia di terreno largo alcune centinaja di metri e trasportarsi fino per 10 o 15 chilometri. Su tutta questa estensione i tetti delle abitazioni si trovano sollevati e dispersi per aria i muri sono atterrati, i metalli sono fusi, i vetri e le lavagne sono spezzate, gli animali sono uccisi. Gli spettatori lontani vedono correre ed agitarsi globi di fuoco in mezzo a questa immensa cortina di vapore che si avanza denso e fosco come il fumo della locomotiva, e sul passaggio della meteora si trovano gli alberi scoppiati e disseccati, le stanghe d'acciajo calamitate, i cadaveri che si corrompono prontamente, le pietre che scottano e sovente le materie infiammabili accese che producono l'incendio.

Tutti questi sono appunto gli effetti dell'elettricità. Le nubi e la terra fortemente elettrizzate s'attraggono dapprima, ed appena riunite, la folgore non scoca più, ma la ricomposizione dell'elettricità porta sur una grande estensione di terreno i danni che il fulmine ordinariamente concentra sur uno spazio molto più limitato.

Queste trombe gigantesche non sono per fortuna che molto rare nella storia della meteorologia, ed ordinariamente i loro danni sono più ristretti. Non mancano però di visitarci di tanto in tanto, e tutti ricordano quella che non è molto ha infuriato in Lombardia.

Dal desolante spettacolo dei danni dell'elettricità atmosferica passiamo ad una simpatica e brillante meteora elettrica: chè non mi sentirei il coraggio di lasciare le gentili lettrici del *Giornale Illustrato* sotto l'impressione di un cataclisma desolante.

Nelle terre polari e nelle latitudini circonvicine nelle quali ad un lunghissimo giorno s'alterna una notte di parecchi mesi, non avvicendata che da un prolungato crepuscolo, a scarso compenso della mancanza di questa cara luce solare, che la natura prodiga alle terre più vicine all'equatore, s'accende spessissimo in cielo un bagliore che la rischiara a un dipresso come la nostra luna piena.

Ordinariamente è un fulgore che splende dalla parte del polo ed occupa un vasto spazio di cielo. Sovente questa luce che si spande come un ampio stendardo sembra striata, ondulante ma indeterminata ed incerta. Talora però intorno ad un arco circolare a contorni più o meno determinati e che si mantiene oscuro ad un po' appannato, cosicchè le stelle vi si vedono attraverso come offuscate, si spande un ampia zona luminosa; ed al di là di questa zona si spicca un dardeggiare di raggi luminosi che si stendono scintillanti in alto e si disegnano per lungo tratto ora uniti, ora sbocconcellati sul fondo nero del cielo.

Per noi accade raramente di poter godere di questa piacevole veduta; ed è molto più raro per gli abitanti dei climi più prossimi all'equatore; sebbene in America, alla nostra stessa latitudine l'aurora boreale si veda sovente. Se ne sono però vedute parecchie ed anche delle belle a memoria nostra. A qualunque modo poi noi non ne vediamo che la parte più elevata e gli ultimi raggi, ma nelle alte latitudini questa magnificenza naturale è ordinaria e quasi non v'ha notte che non conti la sua aurora; e talune notti ne contano parecchie che si succedono l'una all'altra.

La causa di questo simpatico fenomeno è tuttavia lungi dall'esser ben chiara per la scienza che da qualche secolo si è data a studiare sopra l'accendersi di essa attorno al polo magnetico più propriamente che non attorno al polo geografico e le burrasche magnetiche che si manifestano all'avvicinarsi e durante le aurore polari non lasciano dubbio che il magnetismo terrestre vi abbia una parte principale. Forse un giorno i dotti giungeranno a rendersi completamente ragione di queste apparenze.

Del resto non è che da un pajo di secoli, tutt'al più, che gli uomini hanno cominciato a riguardare senza spavento e senza sorpresa questo fantasma fosforescente che compare improvviso a squarciare le tenebre della notte. In tempi più antichi era osservato con raccapriccio, e tenuta per infausto presagio: la sua comparsa, piuttosto rara nelle basse latitudini, e le forme grottesche che assume qualche volta questa meteora hanno dato vita alle strane leggende delle storie antiche e de' bassi tempi di angeli ammantati di fuoco scorrenti pel cielo, di eserciti battaglianti per l'aria, di sangue sparso pel firmamento.

Ma se la zona equatoriale non gode del bello spettacolo delle aurore polari, la notte non n'è meno sublime. Sur un fondo di cielo limpidissimo le stelle brillano a migliaja: la luna splende d'una luce vivida e tranquilla. Su questi immensi deserti sparsi d'una luce argentina giganteggiano gli animali più colossali, s'aggirano i carnivori più feroci e strisciano i rettili più spettacolosi. L'elefante, la giraffa, il leone, la tigre, l'ippopotamo, il rinoceronte signori indisputati di quelle inospite terre accorrono a frotte alle scarse correnti d'acqua di quelle aduste contrade.

Tutto è grande laggiù: il giorno che con

un abbondante calore desta la vita più rigogliosa, la notte che col suo limpido azzurro diletta e ricrea, la vegetazione e gli animali che colla loro molteplice varietà formano la scena più grandiosa di tutta la creazione.

G**

IGNAZIO DE GENOVA DI PETTINENGO

MINISTRO DELLA GUERRA.

Pettinengo, nome glorioso, che ricorda le ardue cime di San Martino che questo intrepido soldato salì cinque volte all'assalto. Ma egli nella sua irrequieta natura di guerriero talvolta *andò alla carica* contro la sinistra come si fosse trattato dei Croati del 1859; e ciò avvenne ogni qualvolta la sinistra s'immischiò negli affari del ministero della guerra. Ma l'alterezza di carattere se la fa perdonare dalle egregie doti dell'ingegno come duce in guerra, e da quelle elette dell'animo come svisceratо patriota italiano. E a tal proposito ne giova ricordare le belle prove che fece di sè in Sicilia, dove assistette impassibile agli ultimi sospiri di un'autonomia che impose fino ai tiranni borbonici. Ebbene, si dica a lode di questo illustre uomo: il Pettinengo aspettò gli ultimi aneliti della agonia autonomica siciliana, e dalla Sicilia partì onorato, festeggiato e benedetto dai veri e ardenti patriotti.

Non ostante le doti preclare d'un ingegno eminentemente amministrativo, questo severo e logico generale fu lasciato per molto tempo nell'ombra, e per anni ed anni stette alle porte dei diversi ministeri della guerra come se fosse un uomo dotato di una comune intelligenza. Ma non di meno, ascoltando più i moti della giustizia che dell'ambizione, prese sempre la parola in favor loro con grande autorità e valentia.

E molto forte in strategia, ed assai istrutto nelle scienze militari. Nei corpi che ha comandato tanto sui campi di battaglia che negli ozî della pace, suscitò sempre lo spirito di corpo e la coscienza del loro valore, sicchè gli preparò sempre alla vittoria, perocchè vincere egli è ben conoscersi fra generale e soldati.

È uomo di principî, e onesto come tutti gli antichi uomini di stato del Piemonte.

Ora fu nominato ministro della guerra. L'Italia giudicherà del suo operato, che non può essere che quello d'un uomo di gran cuore e di una mente pratica ed eletta.

DESIDERATO CHIAVES

MINISTRO DELL' INTERNO

Nacque a Torino, e sino dai suoi primi anni nutrì la mente di eletti e profondi studî. Nelle scuole fu sempre uno dei primi a cogliere i vanti di diligente e di bello e svegliato ingegno. Laureato in legge all'università di Torino, alternò sempre con le severe discipline di Temi gli studi filosofici e letterarii; ma coltivò sempre con grande amore questi ultimi, avvègnachè dalla natura sortisse ingegno di facile e concettoso poeta. Ma l'affetto grande all'Italia lo avviò sullo spinoso sentiero della politica, ove per quante dolorose vicende colpissero la madre patria, mai non iscrollossi nella fede tenace del suo finale risorgimento. Il signor Desiderato Chiaves è uomo serio, per quanto ne sbraitino i suoi nemici politici che lo mettono in voce di fondatore del *Fischietto*, mentre per sola bizzarria dello spirito, o per arguto spasso dettò qualche articoletto dal 56 al 58 nel suindicato giornale umoristico. Quando con gran perseveranza e tenacità di voleri consacrossi alla Curia, è debito confessare che appalesossi uno dei più illustri criminalisti piemontesi. Le cause difese da sì egregio avvocato lasciarono tal chiara nominanza nel fôro, che del loro studio se ne fece buon pro fin nelle italiane università.

Del resto, Desiderato Chiaves è vivo e profondo oratore politico; la logica ha fina e serrata; gli occhi della mente pratici e sagaci nelle politiche quistioni; per il che afferra il concetto e scorge il debole dell'avversario appena gli balena alla mente.

È uno degli uomini più veramente distinti del nostro parlamento, non è quello sfegatato autonomista, nè quell'ultra cattolico come taluno lo disse. La voce ha chiara ed insinuante e lo si ascolta con considerazione mista a un senso di sentita simpatia.

Nel 1858, alla quinta legislatura, fu fatto deputato di Brà, e da allora in poi fu sempre fra i membri del parlamento, e talvolta figurò come capo di coloro che rappresentarono l'egemonia piemontese con Alfieri, Bertea, Bottero, Mazza ec.

Ora il paese attende, con vera ansietà, quanto potrà dare di giovamento alle sorti d'Italia il suo ingegno e il suo cuore di patriota nel grave ed arduo còmpito di ministro dell'interno.

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

Pe far la to vendetta
Sta sigur, vasta anche ella.
VOCERO DEL NIOLO.

III.

(Continuazione, Vedi num. 2 a 4.)

Mis Lidia intese forse quest' ingenuo elogio della sua bellezza e se ne adontò, perchè discese quasi subito nella sua camera. Tosto dopo Orso si ritirò per sua parte. Com'egli ebbe lasciata la tolda, la cameriera risalì, e, dopo aver fatto subire un'interrogatorio al marinajo riportò alla padrona le seguenti informazioni: La ballata interrotta per la presenza d'Orso, era stata composta in occasione della morte del colonnello della Rebbia padre di lui assassinato due anni prima. Il marinajo non dubitava che Orso ritornasse in Corsica *per fare la sua vendetta*, era questa l'espressione, ed affermava che fra poco vedrebbesi della *carne fresca* nel villaggio di Pietranera. Fatta la traduzione di questo termine del luogo, risultava che il signor Orso proponevasi d'assassinare due o tre persone sospette d'avere assassinato il padre di lui, le quali a dir vero, erano state sentite in giustizia per quel fatto, ma erano state trovate bianche come neve, attesochè avevano nella loro manica, giudici, avvocati, prefetto e gendarmi. « Non vi è giustizia in Corsica, soggiungeva il marinajo, e io faccio più caso d'un buon fucile che d'un consigliere della regia corte. Quando si ha un nemico bisogna scegliere fra i tre *S*. [1]

Queste interessanti informazioni cambiarono in modo naturale le maniere e le disposizioni di mis Lidia a riguardo del luogotenente della Rebbia. Da quell' istante egli era diventato un personaggio agli occhi della romantica Inglese. Allora quel fare trascurato, quel tuono allegro e sciolto che sulle prime avevanla prevenuta sfavorevolmente, diventavano per lei un merito di più, poichè non erano che la profonda dissimulazione d'un'anima energica, la quale non lasciava trapelare nessun suo sentimento. Orso gli sembrò un Fieschi che nascondeva vasti disegni sotto un'apparenza di leggierezza; e quantunque sia men bello uccidere alcuni mariuoli che liberare la sua patria, pure una bella vendetta è bella; e altronde le donne amano assai che un'eroe non sia un uomo politico. Allora soltanto mis Nevil notò che il giovane luogotenente aveva occhi assai grandi, denti bianchi, vita elegante, educazione e conoscenza del mondo. Nel giorno seguente gli parlò spesso e la conversazione di lui l'interessò. Egli fu a lungo interrogato sul suo paese, e ne parlava bene. La Corsica, cui aveva lasciata giovinetto, prima per andare in collegio, quindi alla scuola militare, era rimasta nella sua mente cinta da poetici colori. Animavasi parlando di quelle montagne, di quelle selve, degli originali costumi di quegli abitanti. Come può pensarsi, la parola di vendetta presentossi più d'una volta ne' suoi racconti, avvegnachè fosse impossibile parlare de' Corsi senz'attaccare o giustificare la proverbiale loro passione. Orso sorprese alquanto mis Nevil condannando in modo generico gl'interminabili odii de' suoi compatriotti. Cercava tuttavia di scusarla ne' contadini, e pretendeva che la vendetta fosse il duello de' poveri, « Ciò è tanto vero, egli diceva, che non si assassina se non dopo una sfida in piena regola. » « Guardati, che io mi guardo » sono le sacramentali parole che scambiansi i nemici prima di tendersi l'agguato. Si danno più assassinî fra noi, egli soggiungeva, che in ogni altro luogo, ma non troverete mai una causa ignobile a questi delitti. Abbiamo, è vero molti omicidi, ma non un ladro. »

Quand' egli pronunciava le parole di vendetta e d'omicidio, mis Lidia lo guardava attentamente, ma senza scoprire sul volto di lui la più piccola traccia d'emozione. Siccome ella aveva deciso che egli avesse la forza d'animo necessaria per rendersi impenetrabile a tutti gli occhi, eccettuati quelli di lei, ben inteso, ella continuò a credere fermamente che i mani del colonnello della Rebbia non avrebbero aspettato a lungo la soddisfazione che reclamavano.

La goletta era già in vista della Corsica. Il patrone nominava i punti principali della costa, e, benchè fossero tutti assolutamente ignoti a mis Lidia, trovava ella qualche piacere nel conoscerne i nomi. Nulla di più nojoso che un paesaggio anonimo. Talvolta la vista lunga del colonnello faceva scorgere qualche isolano, vestito di panno oscuro, armato di fucile, montato sopra un cavalluccio galoppante sovra rapidi pendii. Mis Lidia credeva di vedere in ognuno un bandito, ovvero un figlio che andasse a vendicare la morte del padre; ma Orso assicurava essere qualche pacifico abitante del borgo vicino che andava pe' fatti suoi; portare un fucile più per galanteria, per moda, che per necessità, appunto come un dandì non esce che con una canna elegante. Sebbene un fucile sia un'arma meno nobile e meno poetica di uno stilo, mis Lidia trovava che per un uomo il fucile era più elegante d'una canna e ricordavasi che tutti gli eroi di lord Byron muojono di una palla e non del classico pugnale.

(*Continua.*)

[1] Espressione locale, vale a dire *schioppetto, stiletto, strada.*

Per abbondanza di materia rimandiamo ad altro numero il carteggio.

IL BELGIO E I SUOI NUOVI SOVRANI.

Dopo tutte quelle vicende che continuamente cambiarono faccia alle contrade d'Europa. Carlo il Temerario duca di Borgogna aveva saputo riunire nelle sue mani il Brabante, l'Hainaut, il Lussemburgo, il Limburgo, l'Artois, la Fiandra, Malines, Anversa, il vescovato di Liegi ed altri feudi dell'impero; Carlo V, suo erede, vi unì altri acquisti, ne compose diciassette provincie, nominate il *circolo di Borgogna*, che quantunque appartenenti al ramo spagnuolo della casa d'Asburgo, dipendettero sempre dall'impero. Quando l'insurrezione nel 1579 tolse a questi loro signori sette di queste provincie dando origine alla *repubblica delle provincie unite*, quelle che corrispondono al Belgio attuale rimasero nell'antica soggezione; poi all'estinzione del ramo spagnuolo nel 1714 pe' trattati di Rastadt e di Baden passarono in potere di quello austriaco. Senonchè la Francia che nel 1792 aveva dichiarata la guerra all'imperatore Francesco II, invase questo territorio e se lo aggregò, e così stette finchè nel 1814 alla caduta di Napoleone il grande, unito all'Olanda, fu costituito in istato particolare sotto il nome di *regno de' Paesi Bassi* e dato a Guglielmo III principe d'Orange. Cause di discordia non tardarono a manifestarsi fra le provincie olandesi e le belgiche, e nel 1830 scoppiò fra loro una guerra accanita. Dopo lunghe conferenze tenute a Londra l'anno dopo, il Belgio venne riconosciuto come stato indipendente. Le potenze trattanti che gli avevano obbligata la forma monarchica, lasciarono al popolo l'incarico di scegliersi un capo. Il parlamento s'aveva dapprima scelto il duca di Nemours, ma dalla diplomazia fu costretto ad un'altra elezione che cadde nella persona di Leopoldo di Sassonia Coburgo Saalfeld.

Il popolo belgico non ebbe solo questo dono dalla diplomazia, egli potè inoltre costituirsi da sè. Lo statuto ch'egli si diede, calcato come il nostro sovra la carta francese sorta dalle barricate del 1830, vi consacra non solo le medesime libertà, ma rende elettivo anche il primo ramo del parlamento. Oltre di che ha il vantaggio d'essere stato scritto da uomini che sapevano il fatto proprio e non si presta, come il nostro, a vaghe interpretazioni.

In memoria di questa costituzione venne eretta a Bruselle una colonna chiamata *del congresso* dal nome che portava l'assemblea che l'ha elaborata, e sorge sulla piazza dello stesso nome. Essa è quella che noi riproduciamo. Il nostro disegnatore volle scegliere il momento in cui vi passava davanti il corteggio funebre del fu re Leopoldo I. Come ben s'accorge l'osservatore, il pensiero non poteva essere più felice, perciocchè accresce lo spettacoloso della scena.

Noi diamo nel medesimo tempo il ritratto del re e della regina del Belgio. Leopoldo di Sassonia Coburgo Saalfeld primo re del Belgio,

nato il 16 dicembre 1790, aveva sposato, l'anno 1816, la principessa Carlotta figlia del reggente d'Inghilterra, che fu poi re sotto il nome di *Giorgio IV;* ma un anno dopo egli rimase privo della moglie e del figlio che ne aveva avuto. Salito sul trono il 21 luglio 1831, il 9 agosto dell'anno seguente passava a seconde nozze con Luigia Maria d'Orléans figlia del re Luigi Filippo di Francia e da questa ebbe due maschi e una femmina. Il primogenito Leopoldo, che succedette al padre sul trono, è nato il 9 aprile 1835 ed ha sposato il 23 agosto del 1853 Maria arciduchessa d'Austria, nata a Pest il 23 agosto 1836.

Nel Belgio fervono due partiti che si disputano accanitamente il potere, il liberale e il retrivo. Sotto il defunto re, il quale era dotato di non comune sapienza politica, il primo aveva potuto tenere in iscacco il secondo. Leopoldo II, che si vuole influenzato dalla moglie, educata alle idee della corte austriaca, ha voce di non essere troppo seguace delle tradizioni paterne e pretendesi che accarezzi la reazione. Qualche suo atto infatti lascierebbe argomento per questo giudizio; ma non è escluso il caso che egli s'attenga a questa via unicamente per restare padrone della situazione nel caso che la minoranza, assai forte invero, scavalcasse l'attuale maggioranza. Il tempo mostrerà chi si era apposto.



LEOPOLDO II RE DEL BELGIO.



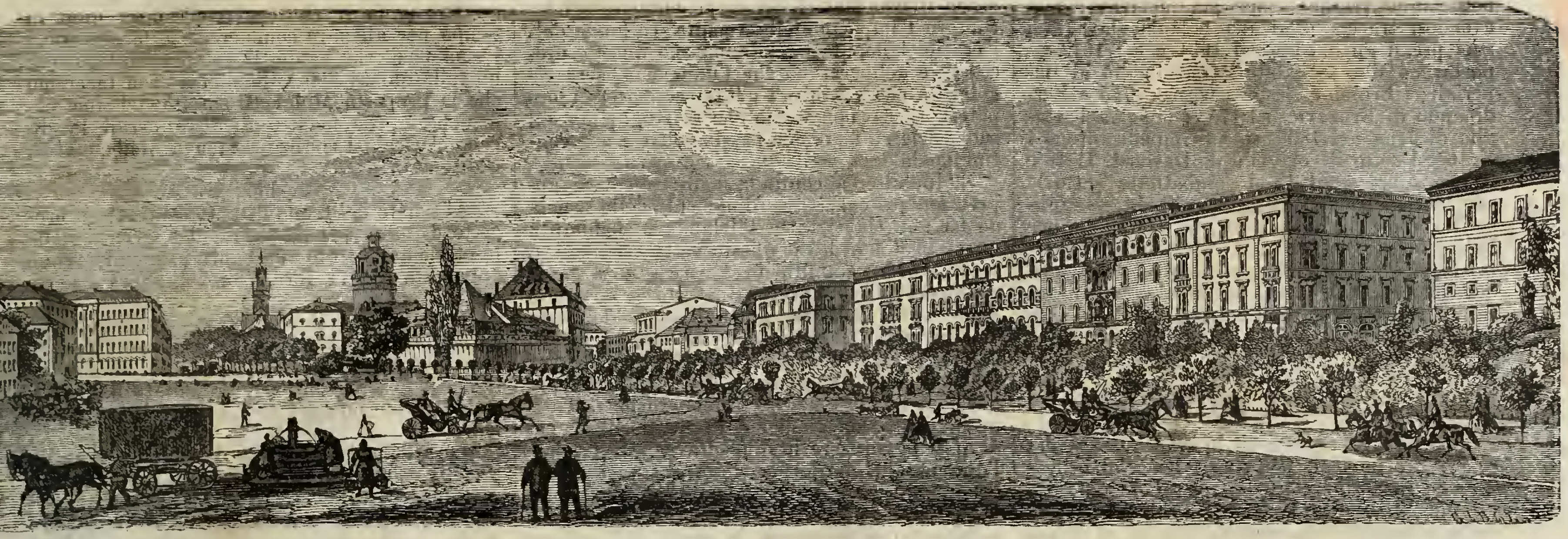
MARIA REGINA DEL BELGIO.



COLONNA DEL CONGRESSO A BRUSELLE.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. Barbèra. G. Pignatelli *gerente.*

IL GIORNALE ILLUSTRATO



LIPSIA.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. — N. 6. — DAL 10 AL 17 FEBBRAJO.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, VIA DEL PROCONSOLO, 5.

SOMMARIO.

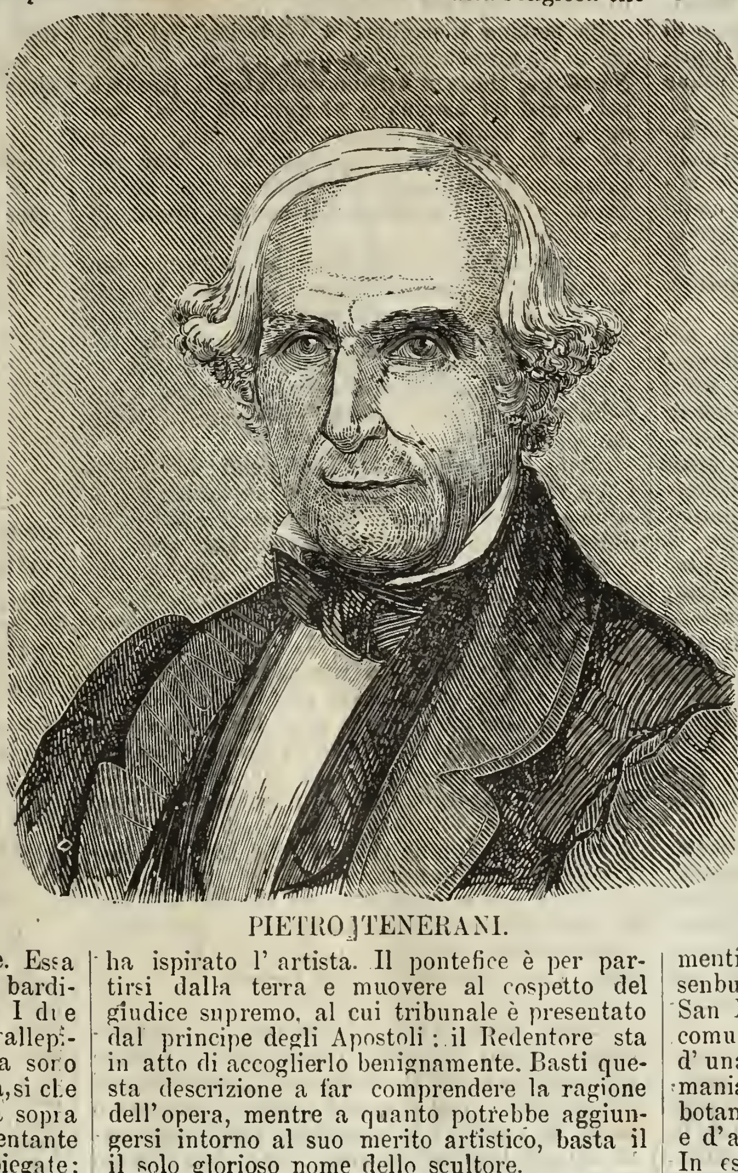
10 CENTESIMI IL N°

NB. — Le lettere devono avere questo unico e preciso indirizzo: *Alla Direzione del* **GIORNALE ILLUSTRATO**, *N. 5, via del Proconsolo, Firenze.*

PIETRO TENERANI.

Chi andando a Roma disìa ammirare la tomba di Giulio II deve incamminarsi a San Pietro in Vincoli, e sarà preso da grande meraviglia vedendosi al cospetto della statua del Mosè, opera immortale di Michelangelo, che della predetta tomba è il principale ornamento. E chi spinge il desìo di veder la tomba del successore di questo terribile odiatore degli stranieri che fu Leone X. vada nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva ove troverà anche la tomba di Clemente VII, di Paolo IV, di Urbano VII e di Benedetto XIII. Ma il genio della scultura lo scorgiamo vivo, parlante nel monumento di Clemente XIII e nella statua di Pio VI: opere l'una e l'altra del Canova, del grande artista chiamato il Fidia dell' età moderna. Ora a uno dei papi morti nel secolo nostro, Pio VIII, non era stato innalzato il monumento come agli altri; ma il cardinale Giuseppe Albani volendo imitare i principi della chiesa, avea lasciato scritto nel suo testamento che a spese degli eredi fosse innalzato nella basilica vaticana un monumento al sunnominato pontefice. È spirato il tempo di eseguirlo, il difficile incarico fu dato al commendatore Pietro Tenerani. E a uomo più egregio non si potea affidare l'opera d'un monumento pel più maestoso tempio che vanti l'Europa, per non dire il mondo, avvegnachè, Tenerani sia una delle più belle glorie italiane: artista sommo, tiene a buon dritto il primato nella divina arte della scultura.

Sì insigne monumento fu scoperto il 18 del mese passato nella circostanza della festa papale che appellasi *della Cattedra*. Il concetto, la forma, la esecuzione della mole quadrata sono per ogni lato ammirabile, non ostante che la composizione architettonica sia semplice. Essa è formata da quattro massi di marmo bardiglio, su cui poggiano altrettante statue. I die di mezzo hanno forma prolungata a parallepipedi; gli altri due a destra e a sinistra sono riquadrati e s'innalzano a misura diversa, sì che formano tre ordini. Nel più basso che dà sopra alla porta, ammirasi la statua rappresentante il pontefice inginocchiato, ed ha le mani piegate; nel più alto è collocata quella del Salvatore, che maestosamente seduta protende le braccia aperte verso la terra; nell' ordine mediano sono poste le statue dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e nel riquadro dei loro basamenti vennero a bassorilievo effigiate le due figure simboliche della Prudenza e della Giustizia. Da ciò che abbiam detto rilevasi l' idea tutta religiosa che



PIETRO TENERANI.

ha ispirato l' artista. Il pontefice è per partirsi dalla terra e muovere al cospetto del giudice supremo, al cui tribunale è presentato dal principe degli Apostoli; il Redentore sta in atto di accoglierlo benignamente. Basti questa descrizione a far comprendere la ragione dell'opera, mentre a quanto potrebbe aggiungersi intorno al suo merito artistico, basta il il solo glorioso nome dello scultore.

Il professore commendatore Pietro Tenerani nacque a Carrara; è alto di statura, ha capelli grigi per la tarda età, ma conserva ancora uno sguardo pieno d'ispirazione e di artistica vivezza. Essendo stato eletto da molti anni professore di scultura all' *Accademia di San Luca*, dir ben si puote che egli sia stato il maestro di tutti i più illustri scultori sì italiani che stranieri. Fra i molti suoi lavori, quelli che circonda l' aura divina dell' immortalità, sono la *Psiche* e la statua colossale di Washington. Il suo studio posto in una delle più belle vie di Roma, detta delle *Quattro Fontane* in faccia al palazzo Barberini, è il ritrovo di tutti gli artisti del mondo, i quali nel venerando vecchio salutano l'istauratore della moderna arte scultoria.

Italiani, mandate un saluto al grande artista pel suo sublime monumento or non ha guari scoperto, avvegnachè le glorie di Roma siano quelle di tutta Italia.

LIPSIA.

Lipsia, in tedesco *Leipzig*, sorge alla confluenza dell'Esster bianco colla Pleisse a 1° 51′ a levante del meridiano di Roma e a 51° 20′ di latitudine boreale, nel regno di Sassonia a 102 ch. a maestro di Dresda. È capoluogo di un circolo governativo ed ha un commercio attivissimo, segnatamente di libri. Vi si tengono tre fiere all' anno che sono assai rinomate: una il 1 gennajo, che è particolarmente consacrata ai prodotti della stampa, la seconda il terzo lunedì dopo pasqua, la terza la domenica dopo San Michele. Ben inteso che tutte durano molti giorni. Ella conta 58,000 abitanti ed ha il vantaggio d' essere il nodo di diverse strade ferrate.

Questa città è dotata di bei monumenti, fra cui vanno distinti il castello di Pleissenburg, che ha un osservatorio, le chiese di San Niccolò e di San Tommaso, il palazzo del comune, quello della borsa, il Paulinum. Sede d' una delle più celebri università della Germania, ella possiede cinque biblioteche, un orto botanico, non poche società di scienze, di lettere e d' arti e molti altri stabilimenti d' istruzione. In essa nacquero Kaester, Teller, Fabricius, Leibnitz e Thomasius.

Lipsia e città molto antica. Il suo nome di pretta origine slava, secondo cui significa *tiglio*, ha sempre dato a pensare agli archeologi, i quali non sanno trovare come sia derivato, non avendosi traccia d' alcuna colonia slava. Nei suoi pressi gli Svedesi nel 1631 e nel 1642 riportarono due segnalate vittorie sopra gl' imperiali: i Prussiani la presero nel 1745 e Ferdinando di Brunsvic nel 1756; dopo la battaglia di Jena nel 1806 se ne impadronirono i Francesi sotto il comando di Davoust. Il 18 e il 19 ottobre del 1813 si combattette sotto le sue mura la celebre battaglia che da essa prese il nome e che è conosciuta in Germania per *battaglia de' popoli* (*Völkerschlacht*) nella quale i Francesi, molto inferiori di numero, in causa della defezione del corpo sassone, dopo un' accanita resistenza furono costretti a battere in ritirata.

CRONACA ESTERA.

Com' era da aspettarsi, lo scacco patito del generale Prim ebbe per conseguenza di provocare da parte del Governo spagnuolo un moto pronunciatissimo di reazione. Le ultime notizie che ci giungono dalla penisola iberica, ci dicono che trattasi ora di restringere la libertà della stampa e dell' associazione. È quello un paese in cui questi due diritti sono molto radicati nel cuore del popolo e la domane stessa d' una fortunata repressione può esser pericoloso il contestarglieli. Il ministro O' Donnell trionfò nella lotta solo perchè la sua ascendenza liberale bastava per diminuire l' effetto del programma del suo avversario, se diventa retrivo non vale di più di Narvaez suo predecessore, e in questo caso avrà contro di sè quella valorosa nazione, la quale ha per la libertà un culto profondo. Perciò una simile proposta fatta la settimana scorsa in senato dal maresciallo Concha non poteva essere accolta che da risa, proposta la quale indica altronde per sè stessa che fu formulata in un tempo di perturbamento e di reazione.

Questo vecchio guerriero voleva che ora, come nel medio evo, il senato spagnuolo avesse i suoi campioni che si battessero per gli altri; venti oratori l' uno pro, l' altro contro dovevano aver soli il diritto di discutere l' indirizzo alla regina, mentre, solo giudice del campo, il resto dell' adunanza si fosse contentato di votare secondo l' impressione prodotta dai privilegiati della parola. Quest' idea non venne adottata.

I corsari del Chilì furono invece più fortunati, ed eccoli, equipaggiati in Inghilterra, la quale tiene bandiere, armi, legni ed anche uomini per tutte le audaci imprese, eccoli nelle acque di Barcellona e di Valenza a turbare la sicurezza delle festevoli paranzelle catalane che portano agrumi in tutti que' porti d' Europa che ne difettano.

Il trattato di commercio collo Zollverein, accettato dalla maggior parte degli stati germanici, diventerebbe ora un fatto, se non fosse arrestato dalla mancanza d' adesione per parte d' un solo degli stati che formano la lega doganale tedesca. I nostri lettori sanno che basta un solo opponente per impedire l' applicazione d' una misura. Quest' opponente, che è femmina è la duchessa reggente Carolina di Reuss, il cui principato di Reus-Greis conta 35,147 abitanti, e fornisce tre uomini e 1|4 all' esercito federale. La nobildonna non vuole udir parlare di quel demonio della rivoluzione che chiamasi il regno d' Italia e preferisce privare i suoi sudditi dal beneficio del trattato commerciale e così per estensione anche l' intiera Germania. Se non si giunge a vincere quest' opposizione la quale non fa che giustificare tutto quello che si dice dell' ostinatezza tedesca, probabilmente si farà senza di lei in altro modo.

Intanto per incoronare la fine dell' opera sua in questa materia, la Prussia che fu l' agente attivo della transazione, non volle porsi a mal partito con tutti e certo per farsi perdonare d' aver mandato l' ordine dell' Aquila Nera a Vittorio Emanuele, re Guglielmo ne decora nel medesimo tempo sua eminenza il cardinale Antonelli.

È inutile dire che i conflitti parlamentari in Prussia sono in permanenza. Dal dì che siede, la camera non fece altro che condannare in ogni occasione il procedere aristocratico del conte di Bismark, come lo prova l' ultima discussione. Quando, in virtù del trattato coll' Austria, questa potenza s' annesse il Lauemburgo, dovette versare una somma che non poteva pagare senza il consenso del parlamento. Per restare fedele al suo sistema, il quale consiste nel far tutto senza il beneplacito del corpo elettivo, egli ha contato l' importo della vendita co' fondi dell' erario. I deputati condannarono questo procedere e deliberarono che l' unione non era regolare e che i ministri e il re eccedettero i loro poteri. Il che non toglie che re Guglielmo e il suo fedele staffiere non passino oltre e non continuino la loro via.

L' Inghilterra continua nelle più vive apprensioni pel colossale ordinamento della società de' feniani. Quasi tutta l' Irlanda è dichiarata in istato d' assedio e questa sètta estendesi a segno d' avere stabilito in America una specie d' autocrazia che governa in tutto il territorio della regina Vittoria. Tutti gli operai del porto di Liverpool, i facchini delle rive di Londra vi sono affigliati; l' Irlanda è pronta ad insorgere al primo segnale; Stephens è ora più potente che mai e colla sua incredibile evasione prova di sfidare i suoi giudici e di deriderli. A ciò devonsi aggiungere le difficoltà cagionate dall' urgenza della riforma elettoria e quelle sempre più crescenti derivanti dalle differenze cogli Stati Uniti dell' America settentrionale per l' assestamento de' compensi da questi richiesti per le depredazioni commesse da' corsari armati nei porti inglesi. L' aristocrazia inglese trovasi ora rimpetto a tre formidabili avversarii; è tempo che pensi a mutare un sistema il qual schiatta da tutte le parti, puossi dire che, se figuratamente l' Inghilterra è un vascello, lo sia, ma assai mal accorazzato.

CRONACA ITALIANA.

!?!

In questi giorni fu distribuito alla camera il progetto del ministro Sella sul *dazio di macinazione dei cereali*, il quale colla relazione e cogli allegati costituisce un volume di 400 pagine.

La relazione contiene un eruditissimo cenno storico intorno a siffatto dazio; quindi vengono le ragioni per cui si crede poter difendere questa tassa.

Segue la legge che è breve (24 articoli), chiara e sostanziosa. Si applicherà alle macine dei molini un contatore meccanico; ogni cento giri della macina si pagherà 4 centesimi pel grano, 2 1|2 granone, meliga pura o mista o biade. Nei molini che non avranno contatore si pagherà pel grano da macinarsi al quintale 2 50, per meliga e biade 1 70, per fave, ceci, veccie, ecc., 0 80. Le farine importate dall' estero pagheranno al passaggio della linea doganale, di grano, lire 3 al quintale; di meliga lire 2, di veccie fave, ecc., lire 1.

I comuni e le provincie non potranno più tassare sotto nessuna forma o pretesto le farine; ma invece porranno una tassa di fabbricazione sulle bevande e sugli spiriti, che non ecceda il 10 per 0|0 del valore. Sono queste le principali disposizioni di questa benefica e popolarissima legge, confortate di multe e visite domiciliari.

Alla legge seguono XVI allegati; dei quali i più riguardano la storia del macinato: e servono di documenti alla parte storica e polemica della *relazione*; ma i più importanti sono la *relazione dell' ingegnere Perazzi intorno alle esperienze sulla macinazione delle granaglie e la statistica dei molini e delle macine esistenti in Italia*.

Da questa statistica risulta: che in Italia ci sono 44,588 molini, con 66,452 macine; sicchè ci è una macina per ogni 328 abitanti. Il fatto curioso è che, mentre la Lombardia, con oltre a 3 milioni di abitanti, non ha che 4,632 molini, la Sardegna, che non ha neppure 600 mila abitanti, 11,160 molini, quasi quanto le provincie napolitane (11,721) che hanno quasi 7 milioni di abitanti!

Cessa per altro lo stupore quando si sa che in Sardegna venne noverata nelle statistiche come molino qualunque mola girata di un *molente*, ossia asinello, in case private.

?!?

Nella settimana testè decorsa, il commendatore Marco Minghetti mandò per le stampe un opuscolo intitolato *Saggio dei provvedimenti finanziarii*, e con il quale propone un nuovo modo di risolvere la questione dell' incameramento dei beni ecclesiastici, tutelando al tempo tempo stesso gl' interessi dello stato e quelli del clero.

Lo spazio ci manca per spiegare sommariamente quale sia il progetto Minghetti, secondo il quale, pagando allo stato 600 milioni in quattro anni, il clero avrebbe dieci anni di tempo per alienare come credesse meglio tutti i suoi beni, che hanno il valore complessivo di un miliardo ed 800 milioni, ma non taceremo che la proposta Minghetti suscitò vivissime polemiche, e che mentre gli ultraliberali la dicono clericale, i clericali sostengono ch' è eretica e disonesta.

!?!

Al senato del regno il tanto combattuto progetto di legge pel passaggio del servizio delle tesorerie dallo stato alla banca nazionale, venne approvato con 71 voti favorevoli sopra 94 votanti.

Dopo quella sì importante votazione che permette allo stato di economizzare annualmente circa 800,000 lire, fu distribuito al senato del regno il progetto di legge presentato dal ministro dell' interno per l' abolizione delle sottoprefetture.

Le attribuzioni affidate dalla legge ai sottoprefetti come capi di circondario sono nel progetto concentrate nei prefetti. Ma in alcuni circondari, che non potranno eccedere il numero di 30, il governo del re potrà delegare a commissarii governativi tutte o parte delle incombenze attuali dei sottoprefetti.

Le operazioni di leva si faranno per provincia, che potrà esser per questo servizio divisa in distretti.

Sono soppressi i consigli circondariali di sanità.

Sono pure soppressi i commissarii del vaccino.

Sono pure soppressi gli uffici di questura di Bologna, Catania, Livorno e Messina.

I funzionarii che per effetto di questa legge saranno collocati in disponibilità, ne potranno godere i benefizi per quattro anni.

È data facoltà al governo d' introdurre nelle circoscrizioni territoriali delle provincie quei mutamenti che sono dettati da evidente necessità, udito il parere dei consigli provinciali, dei consigli comunali specialmente interessatie del consiglio di stato.

La legge dovrebbe andare in vigore il 1° luglio 1866.

Il progetto è preceduto da una relazione del ministro dell' interno, in cui si mostra l' utilità delle proposte in esso contenute.

Questo progetto di legge entrerà in discussione verso la fine del corrente mese.

?!?

L' estrazione delle obbligazioni dello stato create nel 1849, fu fatta a Torino il 31 gennajo, ed i cinque numeri vincitori furono i seguenti:

Il 1°	estratto	N°	595	ha vinto	. L.	36,865
2°	»	»	8,002	»	. »	11,060
3°	»	»	1,827	»	. »	7,375
4°	»	»	18,258	»	. »	5,900
5°	»	»	6,612	»	. »	1,280

RIVISTA FINANZIARIA.

Affidando ad uno de' più competenti economisti la cura di estendere una rivista finanziaria, noi corrispondiamo a un desiderio sovente espresso da molti lettori e facciamo cosa sommamente utile a non poche famiglie. Gli amatori del pittoresco non si lagnino, questo genere d' articoli nulla toglie alla materia della parte letteraria e dilettevole, avendo prese disposizioni tipografiche che ci permettono di riguadagnare lo spazio.

Preg.mo signor direttore del *Giornale Illustrato*,

Accetto di buon grado l' onorevole incarico di farvi una rivista finanziaria pel vostro accreditatissimo giornale, convinto che la poca pubblicità su questa importante questione è appunto una delle cause precipue della molta indifferenza che regna fra noi sul movimento finanziario del nostro paese. Infatti quando si consideri che non in Italia, ma in molti paesi il nucleo principale degli impieghi di denaro col governo viene collocato presso i piccoli proprietarii i quali più e principalmente sono istigati a tali impieghi dalle ripetute pubblicazioni, ne emerge la conseguenza che colà appunto ove la pubblicazione è molteplice, il concorso è più generale; ed i governi tro-

vano con maggior facilità e convenienza collocamento a prestiti. Da noi invece la stampa serve piuttosto gl' interessi dei grandi capitalisti anzi che quelli di tutti, e ne consegue che la nostra rendita è in parte fluttuante, sempre tributaria delle borse dell' estero, e serve piuttosto la speculazione che l' impiego.

Questa posizione è dolorosa quanto ingiustificabile, e più d' ogni altra cosa dovrebbe seriamente preoccupare chi dirige le sorti del paese.

Se i molti risparmi che si fanno giornalmente dalle masse venissero con fiducia dati al governo, ben presto il nostro orizzonte finanziario si aprirebbe ad era novella.

L' incertezza ed il ribasso sulla nostra rendita durante i quattro primi giorni della scorsa settimana avevano vivamente impressionata la nostra borsa, la quale in maggior parte seguendo il desiderio di chi ama la propria patria è interessata all' aumento. Successivamente vi fu un poco più di sostegno, ma la chiusura della borsa di Parigi di sabato scorso, essendo di nuovo venuta in ribasso, ha fatto risorgere le stesse incertezze.

Sembra pur troppo che a Parigi vi siano delle consorterie potenti che abbino interesse a mantener basso il costo della nostra rendita, a questa calamità si aggiunge la parte fluttuante che evvi in quel mercato, e la lentezza alle deliberazioni della camera pel pareggio del nostro bilancio. Tutte queste però sono cause secondarie mentre per la nostra situazione politica e finanziaria la nostra rendita dovrebbe mantenersi ad un saggio più alto assai dei corsi del giorno, molto più dietro le assicurazioni dell' onorevole ministro Scialoja, non che del certo concorso del paese intiero sul pagamento delle nuove tasse proposte che è da sperarsi venghino presto sancite dalle camere.

Ciò che molto può influire sul corso della rendita italiana è l' aumento dello sconto possibile nei varii mercati d' Europa, ma se lo sconto venisse a ribassare, come è da sperarsi, la nostra rendita dovrà avere presto una sensibile ripresa.

La liquidazione del gennajo fu compiuta regolarmente, malgrado le gravi perdite subite.

Spiacevoli ed anche dolorosi avvenimenti ebbero luogo alle borse di Genova e di Milano: però la nostra borsa era disinteressata totalmente e la cifra dei danni patiti alle summenzionate borse era di sì poca importanza per quei due grandi centri che passano inosservate senza lasciarne traccia avvenire.

La nostra rendita fu sempre oscillante fra il corso di 62 a 62 50, e si può dire chiusa a quest' ultimo saggio per fine corrente.

I varii valori industriali toscani ed italiani furono negletti e con qualche piccolo ribasso.

L' estrazione delle obbligazioni demaniali ebbe luogo, e la lettera *B* avrà le sue azioni rimborsate a 505 mentre il corso odierno fu da 392 a 394!

Le condizioni delle nostre grandi società ferroviarie non essendo troppo prospere le azioni ed obbligazioni sono trascurate ed in corso nominale. Giova però sperare che possino essere presi dei provvedimenti che ne migliorino le sorti.

Mi auguro per la prossima rivista più importanti dettagli, ed intanto vi prego aggradire i miei distinti saluti

Firenze, 5 febbraio 1866.

A. S.

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

Pe far la to vendetta
Sta sigur, vasta anche ella.
VOCERO DEL NIOLO.

III.

—

(Continuazione, Vedi num. 2 a 5.)

—

Dopo tre giorni di navigazione si trovarono davanti alle Sanguinarie, e si svolse agli occhi de' nostri viaggiatori lo stupendo panorama del golfo d' Ajaccio. È con ragione che viene comparato alla baja di Napoli; e nel momento che la goletta entrava nel porto una macchia in fuoco, coprendo di fumo la Punta di Girato ricordava il Vesuvio ed accresceva la rassomiglianza. Perchè fosse perfetta, sarebbe occorso che un esercito d' Attila fosse venuto a piombare sui dintorni di Napoli; perchè tutto è morto e deserto intorno ad Ajaccio. Invece degli eleganti edifici che scopronsi da tutte parti da Castellamare fino a capo Miseno, intorno al golfo d' Ajaccio non vedonsi che cupe macchie e dietro a queste brulle montagne. Non una villa, non un' abitazione. Solo quà e là sulle alture circostanti alla città sul fondo di verdura distaccansi alcune bianche costruzioni isolate; sono cappelle funebri, tombe di famiglia. In quel paesaggio, tutto è d' una bellezza grave e triste.

L' aspetto della città, a quel tempo sovrattutto accresceva ancor più l' impressione cagionata dalla solitudine de' suoi dintorni. Nessun monumento nelle vie, nelle quali non incontransi che poche faccie diverse e sempre le stesse; nessuna donna, tranne qualche contadina che viene a vendere le sue derrate. Non s' ode parlare ad alta voce, ridere, cantare, come nelle città italiane. Talvolta all' ombra d' un albero del passeggio, una dozzina di contadini avvinazzati giuocano alle carte od osservano a giocare. Non gridano, non altercano mai; se il giuoco s' anima, s' ascoltano allora pistolettate, le quali sempre precedono la minaccia. Il Corso è naturalmente grave e silenzioso. La sera compajono alcune faccie per godere del fresco, ma i passeggianti del corso sono quasi tutti forestieri. Gl' isolani restano davanti le loro porte; sembra che ognuno stia in guardia come il falcone sul suo nido.

IV.

Dopo aver visitata la casa in cui è nato Napoleone, dopo aversi procurata con mezzi più o meno cattolici un po' di carta del parato, mis Lidia due giorni dopo che fu sbarcata in Corsica, si sentì cogliere da profonda tristezza, come deve accadere ad ogni forestiere il quale trovisi in un paese di cui le insociative abitudini sembri lo condannino a un perfetto isolamento. Si dolse della presa risoluzione; ma partendo sull' istante sarebbe stato un compromettere la sua riputazione d' intrepida viaggiatrice. Mis Lidia rassegnossi adunque a prender pazienza e ad ingannare il tempo come potesse meglio.

Con questa generosa risoluzione, s' apparecchiò una matita e colori, schizzò alcune vedute del golfo e fece il ritratto d' un contadino che vendeva poponi, dalla tinta terrea come un agricoltore delle paludi, ma che aveva la barba bianca e l' aria del più feroce briccone che si potesse vedere. Non bastando tutto questo a divertirla, risolse di far girare il capo al discendente di caporali, e la cosa non era tanto difficile, perchè, ben lontano dal darsi premura di rivedere il suo villaggio, Orso mostrava compiacersi molto d' Ajaccio, sebbene non vi vivesse persona. Altronde mis Lidia erasi proposto un nobile cómpito: quello d' incivilire quest' orso delle montagne e di fare che rinunciasse a' sinistri disegni che lo conducevano nell' isola. Poichè ella si diede la pena di studiarlo, aveva detto a sè stessa che sarebbe peccato lasciare che quel giovine corresse alla sua rovina e che per lei sarebbe cosa gloriosa il convertire un Corso.

Pe' nostri viaggiatori le giornate passavano come segue: la mattina il colonnello ed Orso andavano alla caccia; mis Lidia disegnava o scriveva alle sue amiche per poter datare le sue lettere da Ajaccio. Verso le sei gli uomini ritornavano carichi di salvaggiume; si pranzava, mis Lidia cantava, il colonnello s' addormentava e i giovani restavano a confabulare fino sul tardi.

Non so quali formalità del passaporto avessero costretto il colonnello Nevil a fare una visita al prefetto. Questi che s' annojava molto, come la maggior parte de' suoi colleghi, era rimasto rapito di contentezza al sapere l' arrivo d' un Inglese, ricco, uomo di posizione elevata e padre d' una bella figlia. Onde avevalo accolto nel miglior modo e ricolmo delle più larghe esibizioni di servigio: più, pochi giorni dopo egli andò a restituirgli la visita. Il colonnello ch' erasi allora allora alzato da tavola, era sdrajato sul sofà sul punto d' addormentarsi; la figlia cantava davanti a un cembalo in disordine; Orso voltava i fogli del quaderno di musica e rimirava le spalle e i biondi capelli della virtuosa. Venne annunziato il prefetto; il cembalo tacque, il colonnello s' alzò, si stropicciò gli occhi e presentò il prefetto a sua figlia:

« Non vi presento il signor della Rebbia, perchè certo voi lo conoscete.

— Il signore è il figlio del colonnello della Rebbia? chiese il prefetto con aria leggiermente imbarazzata.

— Sì, signore, rispose Orso.

— Ebbi l' onore di conoscere vostro signor padre. »

S' esaurirono ben presto i luoghi comuni di conversazione. Suo malgrado il colonnello sbadigliava molto di frequente; nella sua qualità di liberale, Orso non voleva parlare con un satellite del potere; mis Lidia sosteneva da sola la conversazione. Per sua parte il prefetto non la lasciava languire, ed era evidente che aveva un vivo piacere di parlare di Parigi e dell' alto ceto a una donna che conosceva tutte le notabilità della società europea. Di tratto in tratto e sempre in parlando, egli osservava Orso con singolare curiosità.

« Avete conosciuto il signor della Rebbia sul continente? chiese egli a mis Lidia. »

Mis Lidia rispose con qualche imbarazzo, che ne aveva fatta la conoscenza a bordo del legno che avevali trasportati in Corsica.

« È un giovine per bene, disse il prefetto a mezza voce. E vi ha egli detto, continuò ancor più sommessamente, con qual intenzione ritorni in Corsica? »

Mis Lidia prese il suo piglio maestoso: « Non gli chiesi questo, ella disse, potete interrogarlo. »

Il prefetto serbò il silenzio; ma un momento dopo, udendo Orso rivolgere al colonnello alcune parole in inglese:

« A quanto pare, signore, voi avete molto viaggiato, egli disse. Dovete avere dimenticata la Corsica.... e i suoi costumi.

— Davvero, ero molto giovine quando l'ho lasciata.

— Appartenete sempre all' esercito?

— Sono a mezzo soldo, signore.

— Siete stato troppo lungo tempo nell' esercito francese, per non esser diventato tutto Francese: non ne dubito signore. »

Egli pronunciò quest' ultime parole con marcata enfasi.

E' non s' adulano di molto i Corsi ricordando loro che appartengono alla grande nazione. Essi vogliono essere un popolo a parte e giustificano assai bene questa pretesa, perchè venga loro accordata.

Orso, alquanto risentito, replicò:

« Credete, signor prefetto, che un Corso per esser uomo d' onore, abbia bisogno di servire nell' esercito Francese?

— No, per fermo, disse il prefetto; non è questo sinceramente il mio pensare: parlo solo di certi costumi di questo paese, alcuni de' quali non sono tali da esser veduti volentieri da un amministratore. »

Egli appoggiò su questa parola di *costumi* e assunse la più grave espressione che comportasse la sua figura. Subito dopo s' alzò ed uscì, portando seco la promessa che mis Lidia andrebbe a visitare sua moglie alla prefettura.

Quando fu partito:

« Bisogna, disse mis Lidia, che venissi in Corsica per sapere che è un prefetto. Cotestui mi pare molto amabile.

— Per me, disse Orso, non potrei dire altrettanto e lo trovò singolare con quell' aria enfatica e misteriosa. »

Il colonnello era più che assopito; mis Lidia gettò uno sguardo da questa parte e abbassando la voce:

« Ed io, ella disse, trovo che non è sì misterioso come voi pretendete, perchè io credo d' averlo capito.

(*Continua.*)

L' ULTIM' ORA..... DEL CARNEVALE.

Fra tre giorni egli spira portando seco il suo rumore di sonagli, colla sua falsa gioja e co' suoi costumi di mille colori; ancora settantadue ore e il mondo non risonerà più delle sue grida e de' suoi lazzi e le donne perderanno il diritto, loro momentaneamente accordato, di mostrare a' loro ammiratori quello che le nostre avole non lasciavano che sospettare a' loro mariti.

Quest' anno s' andò più in là della scollatura. Non fu più il solo collo che abbiano fatto vedere le nostre belle duchesse e le nostre superbe patrizie. L' influenza dell' artistica capitale che l' Italia s' ha scelto, andò sì oltre che, mentre gli uomini non ardirono adottare le mode antiche, le donne invece si diedero pensiero a copiare Tiziano. Se l' imitazione del maestro veneziano s' estende in questo modo presso le nostre eleganti, chi può dire che sorte farà la maglia, la quale più non le protegge?

Ma, terminando il carnevale, le mode stanno forse per diventare meno vivaci e gli abbigliamenti meno eccentrici? A giudicare da quello che vedesi nelle vie e nelle sale, domandiamo a noi stessi se il carnevale non dura tutto l' anno. Vesti a sottane di cavallo, cappelli a tre corni, sono le mascherate ammesse nella via. Tutto si porta di pieno giorno, e se l' usanza non s' arresta, il corso sarà più screziato questa quaresima che il giovedì grasso. E nell' ultim' ora del carnevale che si mostrarono questi eccentrici costumi, cui la penna incapace a descrivere lascia alla matita di riprodurre.

L' ULTIM' ORA....



Ballo di buona compagnia
Non sono ammesse le maschere

È questa la composizione della quadriglia d' onore Vi si ammirano tutte le illustrazioni della politica e de' corsi: vecchi lioni, orsatti del nord, lupe sdentate. È a credersi che il giardino Zoologico abbia congedato i suoi ospiti.



I mariti mascherano le loro forme ....



Sollecita partenza
per profittare del carnevale di Milano ....



Appendice obbligata del Ballo Masche



Capo d' ufficio alquanto stupito dell' uso
che fa delle penne lo scrivano.

« E che! sciagurato, e osate venire all' ufficio in questo costume?
— Certo, mio signore, per farvi vedere quello che so fare colla mia penna »



Il clarinetto s'allunga, il trombone diventa un cannone rigato! Così con questi piccoli strumenti un'aria suonata in due può ascoltarsi fino all'estremità del mondo antico, senza contare il nuovo....





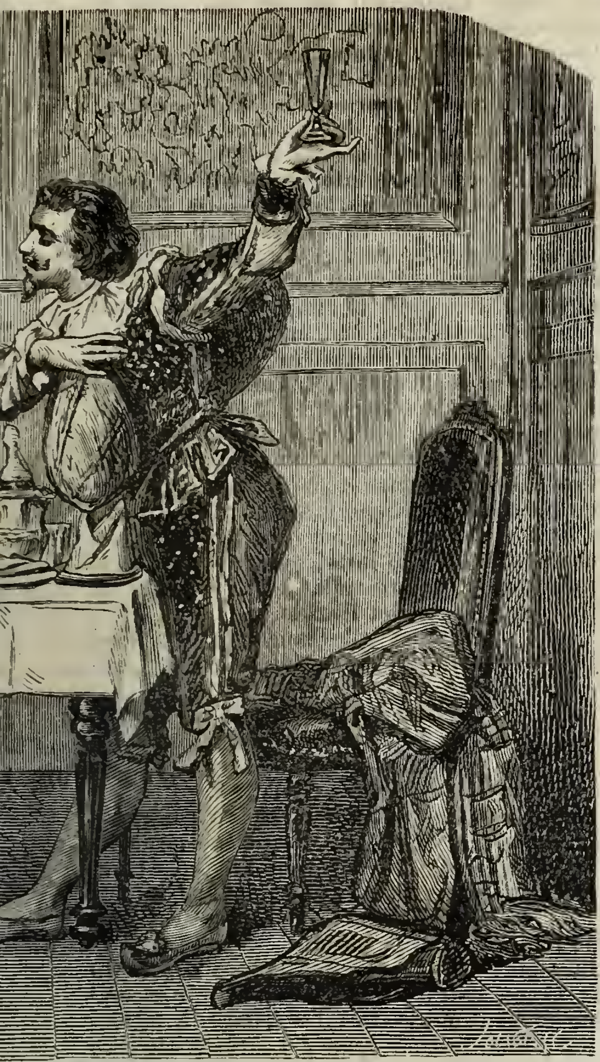
Problema: Ballerine o Duchesse?



Le donne portano stivali.....

Ad libitum, costume

EL CARNEVALE.



a colla Polca, finisce collo Sciampagna.



o pel ballo mascherato?



.....le mogli mostrano le loro.

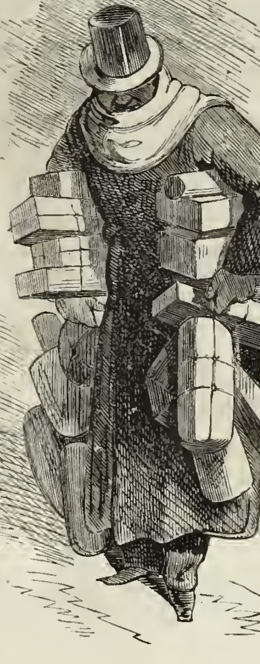


.....questi invece coglie il momento in cui non è ancora applicata l'imposta sul vino.



Concerto diplomatico di nuovo effetto: il capo d'orchestra è a Parigi, i musici a Berlino, i danzatori a Vienna.

Non può farsi che non si eseguisca qualche pezzo di buona musica italiana.



.....i loro ammiratori portano confetti.



Najade moderna Non è solo ora che si sa che il tridente di Nettuno è lo scettro del mondo

Questo elegante e indiscreto costume è ordinariamente scelto dalle donne di trent'anni ben conservate, le quali disgustate dal non ricevere complimenti che per la corporatura, vogliono mostrare che ne meritano anche per altro



L'America profitta del carnevale per sonare il tamburo, e la Francia s'apparecchia a danzare

Trattasi fra queste due bellezze d'una rivalità amorosa.

« Non toccare il mio arciduchino, dice la Francia.

— È venuto a portare il perturbamento nel mio interno, » risponde l'America.

Le macerazioni della quaresima permetteranno loro di riflettere.



Il più mascherato non è quello che si crede.

BOA - VISTA

Provincia di Corrientes.

10 dicembre 1865

CARO SICCOLI,

Al momento di dissigillare questa lettera non t'immagini nemmeno alle mille miglia che son io che ti scrivo, nè come mi trovi intricato nella politica arruffata di questi luoghi, dopo aver fatto di tutto per cavare le gambe da quella del mio paese.

Siamo in piena rivoluzione, e per giunta col flagello della guerra che ferocemente si combatte fra la repubblica del Paraguay e l'impero brasiliano.

È una delle solite miserabili istorie di spergiuri, di violenze e di parricidii, che si svolgono ridendo innanzi agli occhi del mondo, sotto la protezione visibile della provvidenza.

Un soldato ambizioso il generale Flores aspirava al supremo potere della repubblica di Montevideo, sua patria; ma, non riuscendo venirne a capo in modo decente, chiamò sulla terra natale le armi di un principe straniero e troppa ingiusta era la causa, perchè gli venisser negate.

Lo straniero accorse e così per opera del Brasile vedemmo il principio del *non intervento* napoleonico trapiantato dal Messico sulle sponde del Paranà.

Però volere o non volere, l'impero del Brasile viene considerato da questi indemoniati repubblicani come una macchia sulla bella carta geografica delle loro Americhe: e bisogna pur convincersi che per lo meno è un controsenso, quale oggi sarebbe una repubblica nel cuore dell'Europa.

Figurati di quì lo scalpore immenso di questa gente alla prima notizia della levata di scudi fatta dal Brasile, al primo segno, cioè, d'arrogante vitalità di un governo *tollerato*, ma non amato.

I primi a risentirsene furono i più vicini, e diffatti il generale Lopez, presidente del Paraguay, con ben 20,000 dei suoi volò in soccorso della repubblica sorella, stretta per mare e per terra dai soldati brasiliani.

Prima che gli ajuti giungessero, Montevideo era caduta: nondimeno la guerra si continuò con indicibile accanimento, seminando quelle sterminate regioni di morti e di memorie, ora nefande, ora gloriose, ma per la più parte sconosciute a voi, abitatori del vecchio mondo.

Fra i racconti atroci e quel che è peggio tra i fasti della mia vita mi resterà memorabile l'assedio e la presa di Paysandu: otto migliaja d'imperiali contro 800 repubblicani che, respinta con eroico sdegno ogni proposta di resa, vennero poscia dai vincitori magnanimamente fucilati (colonnello e tamburi inclusive) in mezzo alle fiamme dell'infelice città bombardata.

S. M. l'imperatore don Pedro trovavasi al campo con un codazzo di principi cattolici spodestati, fra i quali uno dei mille pretendenti al trono di Francia, il nipote di Luigi Filippo, *soi-disant* conte d'Eu, *in partibus infidelium*.

Da codesto fatto d'arme datano tutte le mie disgrazie, non ultima quella di esser soldato per forza.

Soldato? esclamerai: sì, signore soldato, vice-comune.

Per una futura speranza della scienza non vi è male davvero! Capisci ora il perchè ti tenni tanto a stecchetto delle mie notizie? Nella disciplina militare di questi paesi ben si vede a colpo d'occhio, che non ha potuto ficcarsi il naso di Lamarmora per lungo che sia: nondimeno se mi vedessero scrivere, mi piglierebbero per una spia del nemico, ed in tal caso non mi fucilerebbero: diamine! mi troverei semplicemente sgozzato come un agnello dal primo caporale che mi passasse d'accanto con lo stomaco sopra pensiero. Così è che ti scrivo di dentro la *carretta* coperta, di una vivandiera color d'acqua fetida colla quale mi son congiunto in matrimonio.... morganatico.

Nell'altra mia di sei anni fa ti raccontava l'avvenimento triste e ridicolo che mi costrinse ad abbandonare per sempre l'Italia, e come giunto in questi paraggi fossi divenuto cacciatore di serpenti a sonagli, posizione sociale che offre i suoi piccoli inconvenienti ed alla quale preferirei senza dubbio quella di consorte, o di prefetto, o di sindaco introduttore, o meglio di membro del consiglio di stato, di questo sontuoso ospizio per gli amici *poveri* dell'ordine!

Eppure oggi che mi trovo convertito in cacciatore d'uomini, rimpiango la mia antica professione e la società dei simpatici rettili in mezzo ai quali vivevo. Inoltre gli uomini devo cacciarli colla lancia e colla carabina, i serpenti colle trappole: con questi ero quasi un addomesticatore, con quelli sono un carnefice.

Il serpente a sonagli diffatti, questo povero ofideo tanto calunniato, è assai meno velenoso del *prossimo*, ma se non altro è suscettibile di educazione e di quel sentimento strano e favoloso che si chiama *la gratitudine*, per chi gli dà da mangiare. Quante volte, facendo queste riflessioni, mi son sorpreso a ringraziare il creatore d'averci regalato (fra tante altre belle cose) anche il serpente a sonagli!

Ma ogni felicità è passeggiera sulla terra.

Una sera dopo una marcia di sedici ore, era riuscito trascinarmi colla mia cassa di serpenti sulle spalle, fino ad un *rancho* chiamato *il Cruzero* che trovasi abbandonato in rovina a mezzo una *pampa* distante poche miglia da Paysandu ove contava pernottare, quando tutto ad un tratto udii nelle alte erbe il *fru-fru* ben noto dei serpenti, e quel suono di piselli secchi agitati entro una vessica, che annunzia la presenza del crotalo e da lui prodotto battendo una contro l'altra le campanelle della coda: suono che incute tanto terrore agli indigeni e che a me invece per lunga abitudine fa palpitare dolcemente il cuore, come quando da bambino andava a civetta dei pettirossi, e più tardi di un amore che fosse al pari del mio sincero e balordo.

Mi decisi subito a passar lì la notte: posai la cassa per terra, ed acceso un gran fuoco mi occupai del desinare. In che consiste e come ci si procuri te l'ho gia descritto altre volte, e neppur questa ebbi molto a pensare.

Una gran frotta di tori (saranno stati un cinquecento) difilava saltellando a venti metri da me: mi avvicinai chetamente e, adocchiato un bel *novillo* grasso in serrafila, lo freddai con un colpo di carabina: in un momento me lo sparai e tagliato un pezzo di fegato ed uno di filetto, abbandonai generosamente il resto *à los gallinazos*[1]: il filetto ben'inteso per me, il fegato pei miei animaletti ai quali lo distribuii secondo faceva il professore Zannetti colle vipere di santa Maria Nuova.

Quindi tese tutto all'intorno le mie trappole mi addormentai in grazia di Dio senza far nissun caso dei colpi di cannone che sentiva spesseggiare nella vallata sottostante. Ben presto mi trovai nel paese dei sogni i più ridenti tutti popolati di serpenti a sonagli, e di questi mi teneva certissimo poter fare al mattino una retata non mai più vista, poichè al contrario degli altri rettili lasciansi attirare volentieri dal fuoco dei bivacchi solitarii.

Non so quanto tempo dormissi: so che i miei castelli in Ispagna si andarono poco a poco convertendo in visioni di lutto, e in un sentimento inesplicabile di paura e di soffocazione. Finalmente, svegliatomi, mi trovai con un laccio al collo e circondato da una banda di soldati ubriachi che all'idioma portoghese, riconobbi subito per brasiliani. Il laccio però andava tirando sempre più: allora mi accorsi che egli era legato alla sella di un cavallo, cavallo montato da un uffiziale che giusto in quell'istante partì strascinandomi seco.

La mia cassa, la mia povera cassa contenente tutte le mie ricchezze, un vero tesoro in serpenti e posso dir tutti i miei affetti di famiglia (giacchè conosceva i miei piccini per nome e che nomi celebri aveva loro imposto!) la cassa dunque restò a poter degli aggressori, ma bastò a far le mie vendette, a giudicarne almeno dalle grida di spaventò e di dolore che udii dietro di me, forse al momento in cui per avidità di bottino sfondatala, senza alcuna precauzione, trovaronsi *vis-a-vis* dei crotali, prima d'esser loro debitamente presentati.

Frattanto per non venire strozzato m'era levato in piedi e dimenava a tutta possa le mie gambe di sedano, correndo di fianco al cavallo. A misura che andavamo avanzando l'orizzonte coloravasi in un rosso cupo sanguigno che non era certamente il giorno; ma giunti all'orlo della collina fu come se m'avessero alzato il sipario d'una bolgia dell'inferno, fu come se mi si fosse sprofondata sotto i piedi tutta una vallata in fiamme popolata di fantasime nude e scapigliate che corressero in tutti i sensi con dei demoni alle costole. Era Paysandu che bruciava in mezzo al fragore degli obici, lo schioppettio delle fucilate, le case che rovinavano ed un concerto orribile selvaggio di grida strazianti e confuse, che come la maledizione di un popolo intiero salivano indarno al cielo, ironicamente illuminato da un tranquillo e magnifico chiaro di luna.

Come Dio volle, udimmo un *chi viva?* Ed il mio poco cerimonioso conduttore fu costretto a fermarsi quando proprio mi sentiva mancare; una casupola isolata a due *cuadras* dalla città sembrava la meta del nostro viaggio.

Diffatti il cavaliere fattosi riconoscere, mise piede a terra mentre io leggeva sulla soglia: *Cuerpo de Guardia.* Una dozzina di dragoni che vi si trovavano, mi circondarono guardandomi e annusandomi come una bestia feroce, e diffatti vestito di pelle di capra da capo a piedi e colla brutta facciata che mi fece mia madre, buon'anima, dovevo averne tutto l'aspetto.

Introdotto nel corpo di guardia mi toccò a subire per parte del mio rapitore (che poi seppi essere un capitano) un vero e proprio interrogatorio come davanti a un giudice d'istruzione.

Credendo di piegarlo a miti consigli gli raccontai per filo e per segno la verità; ma quando ebbi finito: « Ebbene, signor dottore in iscienze naturali (disse il mio interlocutore con un sogghigno) quind'innanzi ella è un soldato di S. M. l'imperatore del Brasile. »

« Oh! » esclamai allargando la bocca, ed in quel momento devo aver fatto un viso proprio da scimunito.

« Od *o* od *a*, (interruppe costui), io sono il suo capitano ed ella è la mia ordinanza. »

« *Amen*, » risposi sospirando e rivolando col pensiero ai miei cari..... serpenti.

Amico mio, in meno di mezz'ora i miei futuri compagni d'arme m'avevano spolverate le tasche, sbarazzato del bel cronometro che comprammo insieme a Londra da Dent, ed infilati ad alta pressione i pantaloni, l'elmo e l'uniforme di soldato di cavalleria.

In quanto a quest'uniforme, non c'è tanto male. Come vedrai dallo schizzo che ti accompagno e che è destinato ad eternare la memoria del primo fatto d'arme del sottoscritto *eroe per forza*, somiglia molto alla francese, se non che ci mancano le staffe, ed in luogo di stivali ci passano una specie di ciabatte, per cui basta un tempo di galoppo per restar tutti coi pantaloni alla Peruzzi e le gambe mezzo nude, dandoci l'aria di un reggimento di palafrenieri all'abbeveratojo. Omisi questo dettaglio nel disegno per *pôser* un po' meglio in faccia a voialtri *bênets* d'europei.

Nessuno si occupò di domandarmi se sapevo montare a cavallo: e ti ricorderai quanto ci sudò inutilmente il nostro Doro Bianchi. A proposito è sempre vivo? E Celestino dà sempre lezioni di grammatica? Povero Doro, chi gli avesse detto che le nostre esercitazioni ippiche avrebbero un giorno servito a S. M. l'imperatore di tutti i Brasili?

Sono stato parecchi mesi a parodiare col preterito le giaculatorie d'Anteo: finalmente posso dire di esser divenuto un Centauro: ma ciò che dispero d'imparare è quell'arte di nasconder la paura che volgarmente si chiama *coraggio*.

Il 19 settembre decorso ebbi luogo di convincermene; eppure son passato da eroe!

Attraversavamo col primo squadrone una savana immensa, allorchè fummo raggiunti da un nuvolo di *guerrilleros* nemici.

Appena io li vidi sbucare da lungi e piombare su noi rapidi come il vento, cominciai a tremare sentendo progredire una demoralizzazione indicibile negl'intestini.

Il mio terribile capitano che secondo me se n'accorse, voltossi indietro e guardando fisso me solo indirizzossi allo squadrone che si disponeva al trotto in battaglia su due file e con voce alta e fiera gridò « Muchachos al primero que torme las de Villa-Diego, le quemo la cabeza[1], » e comandò la carica.

Avevo la morte davanti: la morte di dietro: qui non ci si salva in nissun modo, mi dissi: e l'eccesso dello spavento mi cambiò natura per cinque minuti.

Fu allora che cacciando un grand'urlo brandii in alto la sciabola e spronato il cavallo, serrai gli occhi e mi lanciai in mezzo ai nemici.

Che cosa successe? Io non ne so nulla ed il disegno che ti rimetto l'ho proprio fatto d'immaginazione: nulladimeno dirai ai nostri comuni amici che io son quel bel giovane che coraggiosamente infilza per le spalle l'ufficiale degli scorridori Uraguaini che già si trovava alle prese con altri quattro o cinque dragoni.

[1] Corvi di quei paesi.

[1] Ragazzi! Il primo che scappi gli brucio il cervello.

Quello che so di certo è che finita la carica colla nostra vittoria, ho durato un' ora a tastarmi per sapere se ero vivo o morto, di ferite o di paura, e tuttora mi vengono i brividi ripensando ai lunghi ed affilati *cuchillos* (pugnali) di cui erano armati i nostri nemici, e coi quali si ostinarono a battagliare per fino sotto le zampe dei cavalli impennati.

La sera io era all' ordine del giorno proposto d' esempio all' esercito, ed un mese dopo ebbi una decorazione al valore. Ma ti assicuro che è stata proprio rubata al mio cavallo, e che mi vergogno di portarla.

D' allora in poi non ho che un pensiero. Se tutti mi fanno degli elogi chi sa non sia *un bravo* davvero? E se sono un bravo soldato per forza, perchè non diserto, e mi faccio soldato volontario della libertà, soldato della buona causa, sotto gli ordini del simpatico e generoso Lopez, sotto la nobile bandiera del Paraguay? La coscienza mi dice tutte queste cose. Ma finora non trovo il coraggio di dargli retta. Ajutami dei tuoi consigli, e credimi sempre

Tuo aff.mo amico
AMBROGIO PARAFUTI
dottore in iscienze naturali, dragone di S. M. l' imperatore del Brasile.

CARTEGGIO.

CAB. — Grazie della poesia; ma rivolgetevi a un maestro di musica.

C. A. *a Burana.* — È questa pur la nostra intenzione. Avendo l' autore desiderato di rivedere la sua seconda parte prima di pubblicarla, abbiamo dovuto accordargli due settimane di tempo.

O F. *a Torino.* — Grazie de' vostri consigli. Il piano sarebbe del tutto contrario alle nostre mire universali, e darebbe occasione a un' altra pubblicazione, che fareste bene a tentare, essendo sicura la buona riuscita.

C. Z. ed altri *a Genova* — Questo risponde alle vostre osservazioni. Un popolo al pari d' un uomo si interessa tanto a quello che accade fuori del suo paese come a quello che dentro.

A. A. d. R. *a Aquila.* — Caro collaboratore, pubblicheremo la biografia fra alcuni giorni. È l' incisione del ritratto che ritarda Grazie.

Ad alcuni associati *delle Marche* e a F. B. *a Colico.* — Dispiaciuta ad alcuni ed ammirata da altri, non daremo la musica che di rado. Ci studieremo, come sempre, di soddisfare alla pluralità dei nostri cari lettori

C. F. *a Teramo* e altri. — Nel giuoco di Sebastopoli per giungere alla fortezza devesi entrare dalla porta al basso del disegno, percorrere la via secondando le sue curve, senza entrare in meati che non hanno uscita, e badando che le lineette che traversano questi sono altrettante sbarre che non possono essere passate

G. R. *a Firenze.* — Accettato il rompicapo. Pel resto leggete l' antecedente.

Cav. *a Napoli.* — Non si può prendere una veduta di lontano, specialmente quando l' artista vede dalla sponda un legno in alto mare?

C. R. *a Bologna.* — Pubblicheremmo la vostra cicalata, se non contenesse giudizi che spiacciono a un gran numero de' nostri lettori.

Q. *in Firenze.* — Vi diamo un diploma di giusta critica, ma..... severa.

C V. *a Milano.* — La biografia è interessante, e sarà presto pubblicata.

V. F. *a Carbonara* — Primieramente abbiamo cominciato collo spedire una seconda volta i numeri reclamati, senza dubitare della parola de' nostri abbonati Se abbiamo parlato d' innumerevoli reclami da farsi alla posta, fu per porre un termine alle doppie spedizioni, le quali finiscono col cagionarci grandi pregiudizi.

Ad alcuni amici *a Napoli.* — Il signor Domenico Lupinacci è l' autore della bella barcarola intitolata « *il Gondoliere,* » che abbiamo pubblicato nel nostro N. 3. Siete adunque soddisfatti Capirete bene che senza un permesso noi non potevamo pubblicare questo nome.

P. C. *a Torino.* State tranquillo.

G. S. *ibidem.* — Bello il sonetto, e ci duole di non poterlo pubblicare.

G. B. *a Riolo.* — Disponete del lavoro, se volete, ma qui non ce ne occupiamo. Altronde la questione è troppo grave pel pubblico.

N. O. *a Palermo,* V. F. e G. B. F. *a Venezia.* — La musica è sempre la ben venuta, ma non possiamo guarentire di pubblicarla immediatamente, non dovendo essere questa specie d' illustrazione data se non che di rado.

T. C. C. *a Milano.* — Avete ragione.

UN MATRIMONIO OLTRE LA TOMBA.

—

(Continuazione e fine, Vedi il numero precedente.)

—

Seguito da un fattorino che portava in un paniere varie bottiglie del miglior vino dell'albergo s' avviò alla dimora di madama Gérôme.

Egli trovò la vedova seduta ad una tavola che stava bevendo allegramente. Si fu questo un buon augurio!

— Buon giorno, madama Gérôme: guardatemi un po'; mi riconoscete voi? — diss' egli posando a terra il paniere delle bottiglie che erasi fatto rimettere dal fattorino dell' albergo, congedandolo a pochi passi dall' abituro.

— In fede mia non credo d' avervi mai veduto — disse la vecchia donna, gettando uno sguardo di fuoco su quel paniere.

— Eppure io sono un' antica conoscenza di vostro marito. Oh! quanto sarei stato contento di potergli offrire qualche bicchiere di questo buon vino!

— Ah! il pover' uomo avrebbe accettata l' offerta di buon cuore.

— E se la sua vedova volesse aver la bontà di far le sue veci.....

— Quando si tratta di rendere un servigio, non ricuso mai.

— E per parlare di Gérôme, sappiate che egli non aveva punto segreti per me.

Saint-Alban non durò gran fatica a far bere madama Gérôme: il vino dava alla testa; e a mano a mano che si votavano i bicchieri, vie più scioglievasi la lingua della vecchia donna. — Fe' dessa il panegirico del proprio marito e ne passò in rivista le buone qualità e i difetti.

Saint-Alban versava senza posa, spiando il momento in cui avrebbe trovata la verità nel fondo del bicchiere.

Finalmente gli occhi di madama Gérôme divengono turgidi e pesanti, la lingua più non corre: gli è quindi tempo di venirne a capo.

— E così, madama Gerôme, voi non m' avete riconosciuto a prima vista!

— V' han tante persone che si rassomigliano in Parigi!

— Ma voi avete ragioni particolari per non iscordarmi. Dopo ciò che è avvenuto tra vostro marito e me....

— E che cosa è avvenuto?

— Quella certa operazione nel cimitero.

— Non me ne sovvengo niente affatto; ho sì poca memoria!...

— Una notte nel cimitero di cui vostro marito era custode.... un cadavere fu portato via dalla sua tomba....

— Parlate più piano — gridò la vedova atterrita.

— Sono io che me la intesi con vostro marito per codesta violazione di sepoltura.

— Oh, non siete voi quel desso. L' uomo che venne una sera a casa nostra non vi somiglia nè punto, nè poco.

La voce di madama Gérôme ripigliò ad un tratto il suo tuono naturale.

— Mi maraviglio con voi, signore, diss' ella, che veniate qui a far ciarlare una povera donna a cui qualche sorso di vino ha sconvolto un tantino il cervello. Mio marito ha esercitato le sue funzioni da uomo onesto, ed io non v' ho mai conosciuto e non vi conosco.

Saint-Alban gettò gli occhi sulla vedova e s' avvide che aveva racquistato la ragione. Non gli fu dato ottenere rivelazioni di sorta. L' inutilità per altro di questo colloquio, non iscemò punto il suo coraggio. Di ritorno a Parigi prese nuove informazione, da queste n' ebbe la certezza che il signor di Sézanne era giunto a Parigi la sera istessa in cui fu sotterrata Maria.

Era necessario uno scioglimento a questo strano romanzo. Saint-Alban ottenne dall' autorità giudiziaria il permesso di far disotterrare sua moglie. Una mano di gelo gli strinse il cuore allorquando ei pensò che tutte le sue speranze stavano forse per dileguarsi dinanzi ad un pugno di ceneri.

La cassa mortuaria fu estratta dalla fossa.... Oh sorpresa! la cassa era vuota!

— Maria non è fra gli estinti dunque gli è fra i vivi ch' io debbo cercarla, esclamò Saint-Alban... Ed io ora, ben so dove rinvenirla.

III.

IL GIUDIZIO.

Fu iniziato un assai strano processo. Saint-Alban citò dinanzi ai giudici il signor di Sézanne per rivendicare la propria moglie. Come mai questa donna già maritata, era divenuta la consorte di un altro? Egli è questo un problema a cui il primo marito non pensò guari a dare uno scioglimento. Il raziocinio non poteva agevolare una spiegazione in una faccenda di questa natura in cui tutto era inesplicabile.

Saint-Alban pensò ricorrere al parlamento di Parigi per far dichiarar nulla l' unione del signor di Sézanne, con madamigella Maria d'Olmond e ottenere la reintegrazione di questa al domicilio coniugale.

Il giorno in cui quegli che non poteva più credersi vedovo fu chiamato a difendere la propria causa, provò che il signor di Sézanne era giunto a Parigi il giorno in cui solennizzavansi le esequie di madamigella d' Olmond, e che egli era ripartito il dimani accompagnato da una donna velata. Era questo, un grande indizio per Saint Alban, per la giustizia era un nonnulla. Erano stati puranco necessarii tutto il credito e tutta la persistenza del povero marito per fare ammettere la propria querela e dare a questa causa l' importanza e la solennità d'un processo criminale.

Il signor di Sézanne provò, ch' ella era nata a Roma di parenti italiani per mezzo dell' estratto di nascita di sua moglie, corredato delle firme autentiche di ragguardevolissimi personaggi. Parecchi testimoni amici o affini dell'accusata attestarono averne conosciuto il padre e la madre, e aver conosciuta lei pure quand' era giovinetta, e viveva a Roma in seno alla sua famiglia.

La vedova Gérôme, citata a comparire in giudizio, vi comparve a digiuno. Costei, a digiuno, era pe' secreti un vero sepolcro. Oh! se fosse stato possibile, seduta stante, impiegar su di lei quel mezzo che fu poscia consigliato da Sganarello, mezzo che solletica l' estro dei pappagalli, questa donna avrebbe svelato di ben assai strani misteri! Ma le convenienze vi si opponevano. La verità stava nel fondo di sua coscienza; fu impossibile il trarnela fuori!

E che importa? Manca un cadavere nel feretro. Saint-Alban vuole sua moglie o viva o morta.

Fu chiamata dinanzi ai giudici madama di Sézanne. Ella vi si presentò coperta di un velo.

Tutti gli astanti furono compresi da insolita meraviglia.

— Quella donna è mia moglie! esclamò Saint-Alban.

L' Italiana alza il suo velo; Saint-Alban dà indietro alcuni passi in preda alla più viva costernazione; nella persona ch' egli ha dinanzi allo sguardo, ei non riconosce l' apparizione del cimitero.

Madama di Sézanne ha bruna la carnagione, caratteristica la fisionomia; ella è di una statura più alta della giovane Maria. Madama di Sézanne è una donna avvenente che conta venticinque anni; Maria, supponendo che fosse tuttora in vita, non ne avrebbe più di ventidue. Le persone che avevano conosciuto madama di Saint-Alban trovavano gli è vero in lei, riandando le loro memorie, qualche somiglianza con madama di Sézanne, ma non abbastanza tale da attestare che l' una e l' altra erano una sola ed identica donna.

L' accusata parlò; ella si espresse con accento italiano alquanto spiccato.

Il signor di Saint-Alban esce dall' udienza, ma poco stante ei vi rientra accompagnato da un vegliardo. Egli è il signor d' Olmond dai bianchi capelli, straziato dall' ambascia da che ha perduto la propria figlia. L' infelice più non ci vede che a mala pena; egli non sa se la donna che ha dinanzi gli occhi sia bruna o bionda, e non conosce le dissomiglianze che possono esistere fra la corporatura e la fisonomia di Maria e quella di madama di Sézanne. Nondimeno avvicinandosi alla giovine donna, tutto commosso stende le braccia verso di lei.

— Mia figlia! esclama egli con voce convulsa.

L' Italiana rimane impassibile.

— Perdonatemi, dice ella al vegliardo, le crudeli memorie che in voi desta la mia presenza. Io potrei essere orgogliosa di chiamarvi mio padre, ma io non sono vostra figlia: questo titolo non mi appartiene.

— Mia figlia mi rinnega! soggiunse disperatamente il signor d'Olmond.

Madama di Sézanne replicò:

— Soltanto da pochi giorni io sono in Fran-

cia, e già assalita da non pochi persecutori, io mi veggo forzata a difendere contro di essi uno sposo ed una famiglia ch'ei vorrebbe rapirmi. Non doveva io dunque conoscere questo paese se non per imparare a detestarle?

Il signor di Saint-Alban ben comprese che perduta era la sua causa, e disperato si allontanò dalla sala.

Il tribunale stava per proferire la sentenza, che confermava il signor di Sézanne ne' suoi diritti di marito, allorchè riapparve Saint-Alban, portando una bambina nelle braccia. Pallido, ansante, ei passa frammezzo gli astanti, corre a madama di Sézanne e depone la fanciulletta a' suoi piedi.

— La mia creatura! mia figlia! esclama la madre che si risveglia.

Il signor di Sézanne rimane atterrito. Una rivoluzione operasi nell'animo dei giudici, mentre la giovine donna copre di baci quella bambina.

IV.

LA RISURREZIONE.

Maria è ritrovata! Abbrunita, italianizzata, ella è nella persona di madama di Sézanne dinanzi a suo padre ed a suo marito. Il signor di Sézanne ben vedendo che stava per esser vittima del suo avverso destino, tentò d'intenerire i suoi giudici. Dopo di aver narrato in qual modo diversi infortunii l' han tenuto per lungo tempo lontano dal paese natio, ei continua:

« Io ritornai in Francia, ed ebbi nel tempo istesso contezza del matrimonio e della morte della mia fidanzata. Ella era stata sotterrata il giorno del mio ritorno, chè era morta il dì innanzi. Io ero deciso a non sopravviverle, ma prima di uccidermi, volli rivederla un'ultima volta. Era una fatalità che mi trascinava!

» Attesi la notte; sedussi il custode del cimitero che freddamente si mise al lavoro. Finalmente il feretro fu dissotterrato, fu aperto, ed io vi scorsi un bianco lenzuolo sotto cui disegnavasi una forma umana. Il beccamorti s'allontanò; io m'inginocchiai e rimossi le pieghe di quel drappo mortuario. Una testa coperta di folta capigliatura, mi si presentò allo sguardo. Era dessa.... bella come io l'aveva conosciuta in vita! Piansi, pregai.



ERA MARIA!

» Volli imprimerle un bacio sul fronte prima d'abbandonarla per sempre. Mi avvicino, e parmi che un soffio esca dalle sue labbra. La estraggo dal feretro... e sorreggendola nelle mie braccia, sto aspettando in una indicibile ansietà. Finalmente non v'ha più motivo a dubitarne.... ella vive!

» Che avvenne di poi io nol so, mi sovvengo soltanto ch'io mi diedi alla fuga meco portando il mio tesoro.

» La morta risuscitata non oppose resistenza di sorta a' miei progetti; ella non aveva peranco riacquistato completamente i sensi. Il domani una sedia di posta ci recava in Italia: quivi acquistai un nome, una famiglia per la mia fidanzata e la sposai alla presenza di un gran numero di notevoli personaggi ad oggetto di assicurarmi la loro testimonianza se più tardi ne fosse venuto il bisogno.

» Lo credereste! Sia che Maria destandosi dalla morte, risvegliata non si fosse intieramente, sia che l'amor mio procurato le avesse una seconda vita, pareva ch'ella non avesse più memoria alcuna del passato. Ella era divenuta di bel nuovo la giovinetta ch' io aveva conosciuta in casa di suo padre: si sarebbe detto che fra i nostri sponsali e il nostro matrimonio non avesse avuto luogo avvenimento di sorta.

» Un nuovo clima cangiò fisicamente la natura di mia moglie. Dal canto mio, io feci quant'era in me per animarla de'miei pensieri e per eccitare in lei la dimenticanza di ciò che poteva essermi ostile un giorno.

» Scorsero cinque anni; allora io pensai che in Francia niuno avrebbe più memoria di noi. Abbiam voluto rivedere la patria nostra e quella tomba in cui erasi operato un miracolo. Ahimè! »

Dopo di avere esposti i fatti, il signor di Sézanne difese la propria causa in un modo che non poteva non intenerire i giudici; ma non del pari s'intenerisce la legge, e madamigella d'Olmond fu restituita al signor di Saint-Alban.

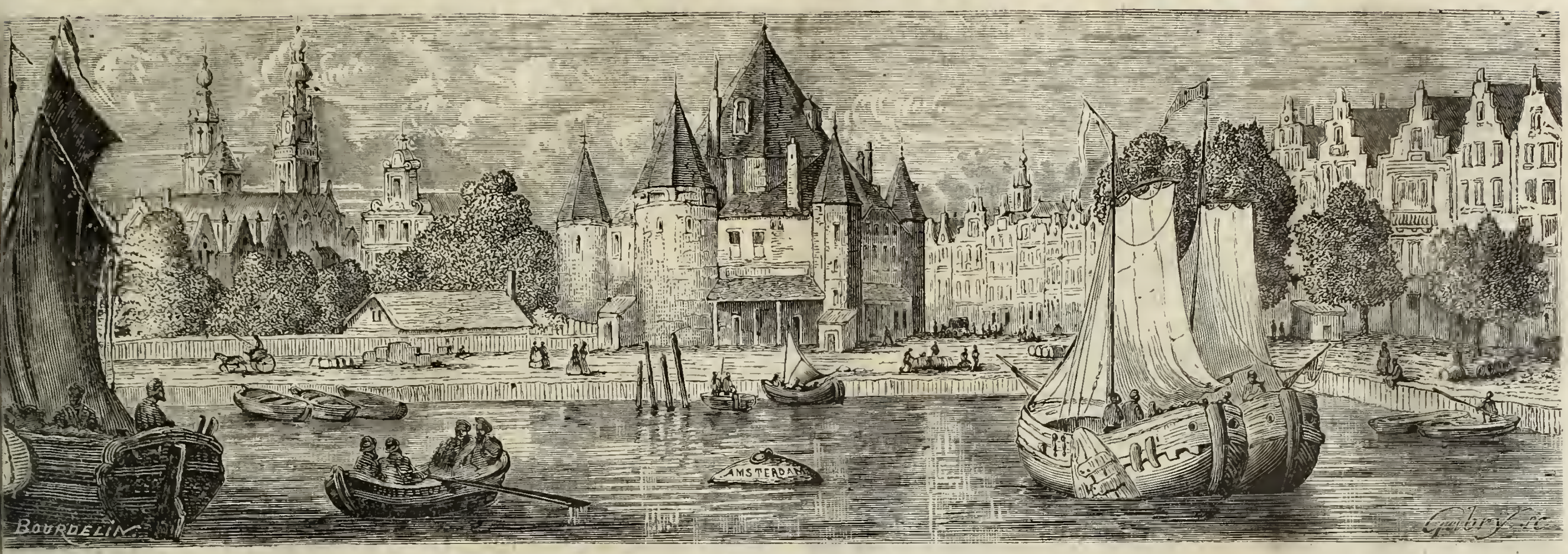
Fra il signor di Saint-Alban e il signor di Sézanne madamigella d'Olmond non esitò un solo istante: ella scelse il monastero.

ADELE ESQUIROS.



CARICA DI DRAGONI BRASILIANI

IL GIORNALE ILLUSTRATO



AMSTERDAM

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. — N. 7. — DAL 17 AL 24 FEBBRAJO.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, VIA DEL PROCONSOLO, 5.

10 CENTESIMI IL N.°

SOMMARIO.

NB. — Le lettere devono avere questo unico e preciso indirizzo: *Alla Direzione del* GIORNALE ILLUSTRATO, *N. 5, via del Proconsolo, Firenze.*



IL DRAMMA DELLA FORESTA D' ORGEMONT.

AMSTERDAM.

La sua configurazione topografica ha meritato ad Amsterdam il titolo di *Venezia del Nord.* Ella infatti, come l' antica regina dell' Adria, è fabbricata sopra palafitte in novanta isolette congiunte da 280 ponti. Per conseguenza è solcata da canali, il che ne rende l' aspetto assai singolare. Giace a 5° 37' a ponente del meridiano di Roma sul 52° 22' di latitudine boreale. e sorge sul golfo dell' Y; conta 210,000 abitanti ed è capoluogo della provincia dell' Olanda settentrionale nel regno de' Paesi Bassi.

Amsterdam ha molti monumenti fra cui vanno distinti: la chiesa Vecchia. quella Nuova e quella d' Occidente, il palazzo del comune, quello della borsa, l' arsenale, e la porta d' Harlem; le rive lungo l' Y sono fiancheggiate da superbi palazzi. Ella è dotata di numerosi stabilimenti scientifici e letterarii e di celebri cantieri di costruzione navale. Il suo commercio, benchè abbia non poco perduto, è ancora assai attivo.

Nel secolo XIII Amsterdam non era ancora che un villaggio; fu circondata di mura nel 1482, rimase sottoposta alla Spagna fino al 1578, anno in cui si dichiarò per le provincie indipendenti. Da questa data la sua prosperità crebbe fino alla metà del decimo settimo secolo. In essa ebbe origine una celebre banca e le famose compagnie dell'Indie occidentale ed orientale.

Presa dai Prussiani nel 1787, dai Francesi nel 1795, dal 1808 al 1810 fu la capitale dell' Olanda per passare poi a capoluogo dello scomparto della Zuiderzée. Poca consolazione invero quantunque siasi tentato di compensarla moralmente col dichiararla terza città dell'impero francese. Restituita nel 1814 al re de' Paesi Bassi, benchè sia sempre la città principale dell' Olanda, ella non conserva più la sede del governo, che è all' Aja. È patria di Spinosa.

IL DRAMMA D'ORGEMONT.

Occhio per occhio, dente per dente,
arsura per arsura.

BIBBIA.

Noi non abbiamo nessuna simpatia per quelle cause che i giurisperiti si ostinano a nomare cause celebri, perchè comprendiamo tutte le celebrità meno quella del delitto; ma, siccome il pubblico ha la debolezza di curarsi dei più volgari assassini, e legge ansiosamente la *Gazzetta dei tribunali*, oggi n' è giuoco forza parlare di un assassino il cui cinismo fa ribrezzo, e che, per non sappiamo quale aberrazione inesplicabile, vede i suoi frizzi in *articulo mortis* citati con compiacenza da molti giornali francesi e no.

L' assassino del quale ci accingiamo a parlare, è Bartolomeo Poncet, colui che mesi sono uccideva l'ottuagenario Tommaso Lavergne nel bosco d' Orgemont presso Argenteuil.

Dei due attori dell' orribile dramma che narreremo con la maggiore concisione possibile, uno — il Lavergne — ebbe onorata sepoltura, e l' altro — il Poncet — finì i suoi giorni per mano del carnefice.

Parliamo prima della vittima, per parlare quindi dell' assassino, ed accennare al come egli venisse scoperto, arrestato e processato.

Tommaso Lavergne era nato nell' isola di Francia, ed ebbe a padre uno dei più egregi funzionari di quella colonia, che era ancora francese.

Da giovanetto, Tommaso Lavergne aveva servito da volontario nella marineria di Francia, poi era entrato nell' amministrazione civile, e vi occupava un impiego importante, allorchè i trattati diplomatici del 1814 trasformavano l'isola Maurizio in colonia inglese.

L' Inghilterra ebbe il buon senso di non destituire gl' impiegati che si trovavano nella sua nuova colonia; il signor Lavergne fu nominato commissario civile dell' isola Maurizio. — *civil commissary, and officier the status of Mauritius*, — e quando questi domandò di essere messo a riposo, la sua pensione fu liquidata dal governo inglese nell' annua somma di 20,000 franchi.

Quanti conobbero il Lavergne all' isola Maurizio conservarono grata memoria di lui, perchè sebbene avaro era molto fiducioso; ma tutti confessavano pure ch' egli ebbe sempre un gran debole per il bel sesso.

Codesta debolezza, non menomata dalla canizie, doveva essere causa dell' orribile morte a cui andò incontro.

A settantaquattro anni, il Lavergne fece l' imperdonabile sciocchezza di sposare una giovinetta appena ventenne, che pochi mesi dopo lo abbandonava.

Quel meritato disinganno domestico non valse a correggere il Lavergne, che ad ottant' anni credevasi sempre giovane, gajo ed arzillo come il don Giovanni di Byron; e chiunque lo avesse osservato sulla strada ferrata da Londra a New-Hawen, sul battello postale da New-Hawn a Dieppe, e lungo la via che da Dieppe conduce a Parigi, avrebbe notate le occhiate incendiarie ch' ei lanciava a tutte le donne ch' erano sue compagne di viaggio.

Eccoci ora a parlare di colui che assassinava il vecchio Lavergne.

Bartolomeo Poncet era figlio di una donna di mala condotta, che gli dava dei pessimi consigli, e che lo abbandonava a se stesso appena ebbe quindici anni.

Non avendo alcun mestiere, nè la menoma voglia di lavorare, il giovane Bartolomeo stimò più opportuno di mettersi a fare il ladro, e come tale fu chiuso per bene cinque anni nella casa di correzione della piccola Roquette.

Uscito da quella casa di detenzione, il Poncet commetteva una serie di crimini che nel 1862 lo traevano davanti ai tribunali, che lo condannavano a 20 anni di lavori forzati ed alla deportazione.

Trovatosi in galera con Giraud di Gatebourse, l'abile falsificatore dei biglietti della banca di Francia, il Poncet si pose d' accordo con costui per iscappare appena fossero arrivati a Cajenna.

Il caso volle che quei due degni soggetti non partissero insieme. Poncet, essendo arrivato pel primo nell' isola che vide morire tanti condannati politici, si pose all'opera e preparò tutto per la progettata evasione.

Appena il Giraud di Gatebourse fu giunto a Cajenna, egli ed il Poncet s' imbarcarono di notte sopra una zattera che trascinata dalle correnti trovossi presto arrenata in una vasta pianura di palude.

Mancanti di viveri, ed avendo a temere le bestie feroci, e le orde di selvaggi che in quei paraggi sono assai più temibili che non le più feroci belve, i due evasi soffrirono inaudite torture.

Il Giraud moriva di inanizione, ed il Poncet ritornava a Cajenna per fuggirne di nuovo sei mesi dopo, gettandosi in mare, e lottando sei ore di seguito contro le onde minacciose ed i pesci cani affamati.

Raccolto a bordo di una nave americana, il Poncet fu sbarcato in America, ove si arrolò nelle file dei volontarii, e disertò più volte per ingaggiarsi ripetutamente, e servire a vicenda gli schiavisti e gli abolizionisti.

Appena la guerra civile di America ebbe fine, il Poncet che aveva qualche centinajo di franchi, fu preso dalla nostalgia, e volle ritornare in Francia.

La fatalità fece sì che il Poncet si trovasse a viaggiare in compagnia del vecchio Lavergne, e siccome ne conobbe presto il lato debole, e si accorse ch' egli doveva essere ricco, procurò di meritare la sua fiducia, facendogli mille piccoli servizi, tenendolo allegro con le sue storielle, ed ajutando i facchini che scaricavano le valigie del vecchio impiegato inglese.

Il Lavergne, non sapendo in qual modo ricompensare il giovane Gabriello — così aveva detto nomarsi il Poncet, — appena giunto a Parigi lo invitava a desinare seco.

Naturalmente, il Poncet accettava l'invito, e mangiando copiosamente e vuotando alcune bottiglie, parlò al Lavergne delle donne dai facili amori, delle sartine e modistine del quartiere Latino, delle eleganti e compiacenti damine che abitano nel quartiere di Nostra Signora di Loreto, e che perciò appunto furono dette *Lorettes* da Nestore Roqueplan; delle silfidi della grand' opera, e delle attrici più belle che non valenti, per le quali l'arte drammatica è un pretesto piuttosto che un' arte, ed il teatro una vetrina nella quale mettono in mostra la loro bellezza plastica.

— Io — diceva il Poncet — conosco Parigi e le Parigine meglio di qualunque altro. Questa grande e moderna Babilonia non ha misteri per me, e vi accerto che nessuno saprebbe divertirsi come so divertirmi io.

— Ebbene — prese a dire il Lavergne — io ho fede in voi, e sarei disposto a farvi una proposta.

— Fate pure.

— Non vorrei però che la prendeste in mala parte.

— Proponete, proponete pure; io so il vivere del mondo, nè mi offendo con troppa facilità. Eppoi, sono sicuro che voi non mi farete che una proposta accettabile.

— Secondo me sarebbe accettabilissima.

— Parlate adunque, io vi presto tutta la mia attenzione.

— Ebbene, se io vi proponessi di essere la mia guida, il mio cicerone, il mio compagno di piaceri, che cosa ne direste?

— Direi che la vostra proposta mi piace, e che non avrei difficoltà ad accettarla.

— Quando è così, considerate come fatta quella proposta.

— Ottimamente, ma quando è che debbo cominciare ad esservi guida e compagno?

— Anche domani, se non avete nulla in contrario, e se i vostri affari ve lo permettono.

— I miei affari mi permettono sempre di divertirmi.

— Badate però che dovete farmi divertire davvero. Io sono un isolano che ha bisogno di conoscere e di godere Parigi, e traversai il mare apposta.

— Lasciate fare a me, e vedrete che non vi sarete mai divertito tanto in vita vostra. Parigi è la sola città del mondo nella quale si possa vivere e vivere bene.

— Io amo le donne giovani e belle.

— A Parigi le donne giovani e belle non mancarono mai; ed oggidì ve ne sono tante da riempirne i serragli di mille sultani.

— È appunto per questo che vorrei voi foste la mia guida.

— Vi ho già detto che sono dispostissimo ad esservi compagno ed a farvi gustare i mille piaceri che fanno di Parigi la prima città di Europa, e quasi quasi direi del mondo. Voi non avete che a dirmi dove ci troveremo domani.

— Troviamoci dove vi pare, per me sono indifferente.

— Io potrei dire lo stesso, ma siccome voi siete meno pratico di Parigi che non lo sia io, potremo trovarci domani mattina alle 10 nella piazza del palazzo Reale.

— Siamo intesi; alle 10 io mi troverò al luogo indicato.

Così dicendo, il vecchio isolano prese congedo dal giovane galeotto.

La mattina dopo, il Poncet era puntuale al convegno, e magnificando al Lavergne i deliziosi dintorni di Parigi, e parlandogli delle facili beltà che vi dimorano, faceva nascere nell' ottuagenario libertino il desiderio di visitare Argenteuil.

Arrivati che furono ad Argenteuil, dopo fatto un copioso pasto, il Poncet propose al Lavergne d'internarsi nel bosco di Orgemont che havvi lì presso, ed il vecchio isolano annuì.

Erano le 7 di sera.

Il sole era già tramontato, e la luna nascente illuminava di pallido chiarore gli alberi del bosco di Orgemont ed il pittoresco molino del Monnier che sorge sopra una collina, dall'alto della quale si può godere un magnifico panorama.

Poncet e Lavergne camminavano silenziosi lungo un viale deserto.

Il primo sta meditando un atroce delitto.

Il secondo vagheggia con la mente piaceri e voluttà non conformi all'età sua.

Tutto ad un tratto il Poncet impugna un lungo ed affilato coltello, e slanciandosi con la ferocia di una tigre assetata di sangue sopra il vecchio inerme, lo atterra, gli taglia la gola, e spogliatolo dei danari e dei giojelli che aveva, fugge brandendo il coltello che avevagli servito a commettere un assassinio, e che era ancora fumante e grondante di sangue.

Le perizie mediche constatarono che il Lavergne aveva vissuto ancora qualche tempo dopo essere stato così vigliaccamente assassinato, ma il suo cadavere fu rinvenuto da alcuni viandanti solamente il giorno dopo l'orribile scena che andammo narrando.

In quanto all' assassino, appena commesso il delitto, egli se ne andò alla Courtille, ed entrato nelle sale del troppo noto ballo Favier si pose a ballare con frenesia, gettò via le sterline a piene mani, e pagò molti bicchieri di vino inzuccherato ad una fioraja per nome Alfonsina, ed alle ragazze Felicita e Zelia che erano qualche cosa meno della fioraja.

Noi siamo convinti che il Poncet non conobbe mai ciò che fosse il rimorso, ma bisogna ammirare la Provvidenza che non permette mai che un delitto resti impunito: l' assassino Poncet ebbe la vanità di fare ammirare a tutti l'orologio a ripetizione che poco prima aveva

rubato alla sua vittima, e quando si fu per bene ubbriacato, raccontò alle sue compagne di stravizzi tutte le orribili particolarità del delitto che aveva commesso.

La polizia francese ha buoni occhi. ed appena fu informata dell'assassinio del signor Lavergne, essa affrettossi ad arrestare colui che al ballo Favìer si era condotto sì eccentricamente.

Tratto al cospetto dei giudici, il Poncet negò recisamente il delitto che gli si attribuiva, e si studiò di trovare risposta a tutte le interrogazioni che gli furono dirette.

Citiamo alcune risposte, che varranno a far meglio conoscere il Poncet.

— Come mai vi trovate in possesso di una ripetizione nella cassa della quale è inciso il nome di Lavergne?

— Io la comperai da un forzato che fuggì da Cajenna.

— La sera in cui il signor Lavergne fu assassinato, non mostraste voi questa ripetizione ad un cameriere dello stabilimento Favier che ha nome Urbano?

— Io non conosco quell'Urbano, e non gli mostrai il mio orologio a ripetizione.

— Come potevate sprecare le sterline al ballo Favier, mentre ritornaste dall'America con pochi danari?

— Io venni dall'America ben fornito di monete d'oro.

— Come va allora, che ad un vostro compagno di viaggio diceste che avevate solamente 200 franchi?

— Perchè la prudenza insegna che in viaggio non bisogna mai dire quanto danaro si ha. Eppoi. siccome quel tale è un uomo del mio stampo, io non mi fidava a dirgli che aveva 3000 franchi.

Nonostante il suo astuto sistema di difesa, i giurati di Versaglia riconobbero nel Poncet l'assassino dell'ottuagenario Lavergne, e lo condannarono alla pena capitale.

Il Poncet chiese all'imperatore la propria grazia, ma non la ottenne, ed il 3 del corrente mese di febbraio, l'assassino Poncet pagò il fio del suo delitto, e la giustizia umana fu soddisfatta.

S.

STORIA A VAPORE.

Gaeta di cui oggi vi offriamo il disegno, sorge su di un promontorio sporgente nel mare e riunito alla terra ferma da un istmo basso e strettissimo, battuto in ogni senso dai cannoni della piazza.

Dalla *Torre d'Orlando*, che è il suo punto culminante, la vista dell'osservatore spazia liberamente attraverso le sinuosità del terreno accidentato che circonda Gaeta, fino all'amena pianura di Terracina.

La città propriamente detta trovasi entro il recinto delle fortificazioni, ma la parte principale, il quartiere *fashionable*, stende le bianche sue case sull'estremo del promontorio a levante. Dalla parte del golfo questa fortezza celebre oppone mura casamattate e scogliere in gran numero ai visitatori importuni, mentre da ogni altro lato trovasi difesa da rupi verticali, fatte inaccessibili dalla natura e dall'arte.

Astrazion fatta dalle nostre passioni contemporanee, resta difficile il pronunziare quando andò più famosa, se nei tempi andati o nei moderni.

Enea ne fu il fondatore, e poscia grazie l'eterno sorriso delle campagne che la circondano, divenne soggiorno favorito all'altiera e sibaritica oligarchia latina, e molti monumenti sopravvivono ad attestarlo: così, a mo' d'esempio, la stessa *Torre d'Orlando* una volta tomba di L. Munazio Planco: la *Torre di Atratina* già tempio a Mercurio e l'attuale *Villa Reale*, sotto il nome di *Formanium* villa di Cicerone, laddove questo gran moderato, questo *consorte* dei tempi di Roma, fu assassinato dai sicarii di Antonio, come tuttora ne fa fede il sepolcro che si scorge a pochi passi da lei.

La città di Gaeta fu da prima fortificata nel 1440 da Alfonso d'Aragona, poi da Carlo V, e finalmente dagli ultimi due re di Napoli.

Forse gli augusti muratori ebbero prescienza delle dure lotte cui destinavanla non tanto l'importanza strategica quanto la forza tattica della sua situazione.

Ebbe diffatti a sostenere, ai tempi nostri, tre assedii memorabili:

Nel 1806 dai Francesi sotto Massena;
Nel 1814 dagli Austriaci;
Nel 1860 dall'esercito italiano.

Io ripenso sovente con mestizia alle notti passate a bordo del *Vatican* nel golfo di Gaeta, durante quella grande epopea della nostra vita nuova: notti tranquille, tratto tratto illuminate dalla parabola di fuoco di qualche bomba vagabonda, che dalle batterie del Monte dei Cappuccini o del Lombone o di Sant'Agata, attraversava il cielo come una stella cadente, sonando l'ora della vendetta italiana, e rammentando al rachitico rampollo della *razza infame*, che la sua fortuna era pure una stella cadente.

Ho detto che ripenso a tuttociò con mestizia, perchè misuro lo sconforto d'oggi sulla speranza d'allora, sulla certezza di quell'unità nazionale che al presente si osa discutere.

Non è però possibile disgiungere la memoria di un avvenimento, quale la resa di Gaeta, dalla memoria di coloro che in qualsivoglia modo ne furono autori.

Dietro la grandiosa figura di Cialdini, su che v'intrattenni così a lungo nella strenna di questo stesso giornale, [1] sorgono altri due personaggi storici, ambedue contemporanei sebbene uno solo vivente, ambedue celebri sebbene non ugualmente gloriosi, dei quali il critico non può tacere.

L'uno di essi, e forse quegli che più d'ogni altro ha contribuito, suo malgrado, alla distruzione dell'ultimo nido de'Borboni, è senza dubbio alcuno il generale Lamoricière.

Non ho bisogno di dire che mi pensi di chi vende la sua spada allo straniero, per ribadire le catene di un popolo: per questa fibra, ogni cuore italiano sanguina all'unisono.

E solo un sentimento di carità verso i morti mi trattiene sul labbro l'insulto altrimenti inevitabile, se codesto Francese fosse in grado di udirmi e di rispondermi, di dentro la sua fossa.

Val nondimeno ancora qualche parola, dacchè fra le macerie ridicole di codesta gran gloria militare d'oltremonte, un'analisi delle ragioni che l'ecclissarono, servirà di lezione a tutti i cavalieri erranti della legittimità e del papismo.

Cristoforo Luigi Leone Juchault di Lamoricière generale francese nacque a Nantes il 5 febbraio 1806 d'una famiglia legittimista.

Allievo della scuola politecnica, poi ufficiale del genio fece le sue prime armi in Africa, con istraordinaria fortuna, e rapidissimi avanzamenti nel corpo degli zuavi. che appunto allora si stava creando (1830 a 33). Dopo 18 campagne nelle quali maggiormente si distinse alla presa di Costantina e alle battaglie di Muzuia, di Tagdempt, di Mascara, e d'Isly, terminò la sua carriera con un colpo di mano audace e strepitoso, la prigionia dell'emiro Abdel-kader.

Ai primi albori del 48 già luogotenente generale, exgovernatore dell'Algeria, e grand'ufficiale della legion d'onore, non appetiva altrimenti che l'emozioni della vita politica.

Fu deputato e più volte nel giro di quei mesi contati in cui la libertà potè ancora rischiarare la Francia; deputato però di quella pallida opposizione che in tutti i paesi del mondo si professa dagli avventurieri felici e dai generali di fortuna, i quali senza troppo allontanarsi dal potere, intendono mantenersi alle viste del popolino, che un giorno forse potrebbe ancora servire, a spaventare chi si stancasse di sfamare le ambizioni insanamente croniche.

Ecco perchè vediamo Lamoricière nel giorno di quella rivoluzione lungi dallo sposare a spada tratta la causa del re che l'aveva innalzato o meglio gettarsi apertamente nelle file dei suoi nemici, governare fra le due acque colla proposta dell'abdicazione di Luigi Filippo e la reggenza della vedova. Era questo un mezzo termine, acconcio secondo lui a mantenersi ad ugual portata del favore reale e del favor popolare.

Ecco perchè lo vediamo nondimeno nelle giornate di giugno schierarsi a fianco di Cavaignac, e mitragliare quello stesso popolo, colpevole soltanto d'aver creduto onorate le promesse degl'impostori che col sangue suo aveano scalato il potere la sera del 24 febbrajo.

Era anche questo un mezzo termine.

Prima ed unica volta in cui Lamoricière annunziò nettamente un contegno fermo e deciso, fu quando trattossi di contrariare la politica e i disegni del principe presidente, non per coscienza di patriottismo, non per amore di libertà, ma per dispetto di sentirsi così audacemente prevenuto e passato innanzi, nella via dell'abuso....

Ciò prova che per quanto Francese non era uomo di spirito, dimenticando così nei suoi calcoli qual cosa seria divenga un nome storico, in un palio d'usurpatore.

Ma ben fece pompa di spirito in luogo suo (sebbene tutt'altro che Francese) il futuro imperatore dei Francesi, allorchè arrestato il 2 dicembre l'inviolabile rappresentante del popolo generale Lamoricière, inviollo a meditare *à son loisir*, nel castello d'Ham, le conseguenze della differenza di casato fra lui ed il passato abitatore di quella prigione.

E ne uscì più invelenito di prima non per santo amore alla patria tradita come Hugo e Charras che serbarono pura la loro fede in dignitoso esiglio, ma per rancore d'invidia all'imperatore, come attesta la lettera da lui pubblicata poco appresso, sotto il pretesto di respingere sdegnosamente quell'amnistia che nondimeno implorava ed accettava più tardi.

Quindi deluso nella sua aspettativa di riuscire a suscitare all'interno degli imbarazzi al governo napoleonico, si decise a trovar modo di creargliene dei più serii e pericolosi all'estero, alleandosi alla feccia dei reazionarii europei.

Ecco l'unica ragione di quella strana ed improvvisa risoluzione che commosse penosamente tutto il mondo civile: voglio dire la sua andata a Roma, in compagnia di un *Becco-di-lepre* (*Béc-de-lièvre*) di un *Quattro-mani* (*Quatre-mains*) di un *Cinque-barbe* (*Cinq-barbes*) e d'un *Di-Cristo* (*De-Cristen*); nomi così strani da sembrare perfino mentiti, quasichè questo campioni del papismo, vergognandosi del nuovo mestiere, avessero voluto mascherare il loro vero nome sotto quello dei giullari del medioevo.

Guai però agli uomini politici che odiano od amano *sul serio* qualcheduno o qualche cosa fuori della cerchia della meta prefissasi! Non v'ha più per loro aberrazione impossibile.

Così noi vediamo il generale Lamoricière, uno dei più illustri capitani dell'esercito francese, l'ex-repubblicano del 49 che in seno all'assemblea legislativa avea combattuto la spedizione di Roma, farsi duce nel 60 dei briganti cosmopoliti, arreggimentati sotto la bandiera di quello stesso governo, il più assurdo, il più immorale di tutti, e bandire alla testa di siffatta genìa una guerra di sterminio contro quegli Italiani (oggi secondo lui *demagoghi islamiti*) che undici anni prima voleva soccorrere coll'armata dell'Alpi, concentrata a Lione, lo vediamo insomma per ispirito di personale vendetta dimenticare in un momento la storia di due popoli e la sua, rinnegare la propria coscienza fino al punto di fregiarsi (lui solo con orgoglio) di quel triste e ridicolo *sobriquet* che gli stessi Francesi aveano in addietro inventato per noi, senza addarsi che un giorno sarebbe divenuto così fatalmente il loro: quello cioè di *soldato del papa*!

Stava scritto però nel destino delle nazioni così impudentemente sfidato da Lamoricière, che egli nella brutta impresa avesse a perdere oltre la riputazione politica, anche la sua gloria militare, che egli avesse a perdere oltre gl'interessi terreni del papato che era venuto a difendere, anche gli ultimi conati del re Francesco per raffermarsi sul capo la vacillante corona.

Diffatti la sconfitta di Castelfidardo e la resa di Ancona, furono la causa primordiale della caduta di Gaeta.

Qualunque altro generale nei piedi di Lamoricière in vece di ostinarsi a dirigere esclusivamente la sua attenzione sui progressi di Garibaldi, avrebbe saputo sorvegliare i movimenti di Fanti e di Cialdini, e alla prima notizia dell'invasione piemontese, guarnita Ancona, ritirarsi in buon'ordine sulle provincie napoletane e congiuntosi in Capua coi 40,000 uomini che ancora restavano al Borbone forzare i volontarii a battaglia campale, il cui esito non poteva esser dubbio.

Qual ragione avrebbe avuto l'esercito regolare per volare in nostro soccorso?

Ma è proprio il caso di dire « *Quos perdere vult, Deus dementat!* »

D'allora in poi non si udì più parlare di Lamoricière fino al giorno della sua morte, che in verità fu la miglior cosa che far potesse, dopo così vergognosa caduta.

Le salmodie e l'incenso di monsignor Du-

[1] Vedi *Almanacco della Nuova Italia*, Biografia di Cialdini per Siccoli.



IL GENERALE MENABREA.

panloup rendongli il cattivo servizio di ritardare la pietà dell'oblio sulle sue ceneri ambiziose....

Con Cialdini e con Lamoricière, a chi devesi maggiormente la resa di Gaeta è senza alcun dubbio il general Menabrea, questa grande illustrazione italiana che tutti i partiti salutano con ammirazione in ogni angolo d'Europa, non soltanto per la scienza di lui, quasi direi enciclopedica, ma eziandio per quella sua cavalleresca religione del dovere, che ne ha fatto, sebbene sinceramente cattolico, uno dei più illustri ed intrepidi soldati dell'unità nazionale.

Luigi Federigo Marcello Menabrea nacque il 4 settembre 1809 a Chambery dove impiegato viveva suo padre oriundo d'Aosta. Fino da giovanetto addimostrò così prepotente inclinazione alle matematiche, che la sua famiglia, abbenchè riluttante da prima, si decise a secondarlo, inviandolo all'università di Torino. A 18 anni era l'allievo prediletto di Plana, cui sebbene maestro, fu di grande soccorso. Il mondo dei dotti rimpiange oggi l'alta posizione militare di Menabrea, come una perdita per la scienza. Diffatti si hanno di lui lavori così pregievoli, da doversi credere lampi di genio singolare, anche per questa terra di Galilei.[1]

Nel 1848 prestò il concorso del braccio e della mente al nostro primo svegliarci da'dieci secoli di sonno.

Incaricato di una spinosa missione politica, riuscì inoltre in far votare l'annessione alle provincie parmensi e modenesi, tracciando così fin d'allora l'unica via possibile ad una rigenerazione italiana.

Quindi servì a più riprese ne' ministeri della guerra, degli esteri, e dei lavori pubblici.

Devesi a lui fino dal 1850 il gran progetto di difesa di Torino, non per anco attuat
bene più che mai necessario. Nel 1859 d
pure a lui le fortificazioni della Dora Ba
della Sesia in 0 giorni, opera campale
da Sebastopoli in poi non si conosce l'
per rapidità di progetto e d'esecuzion

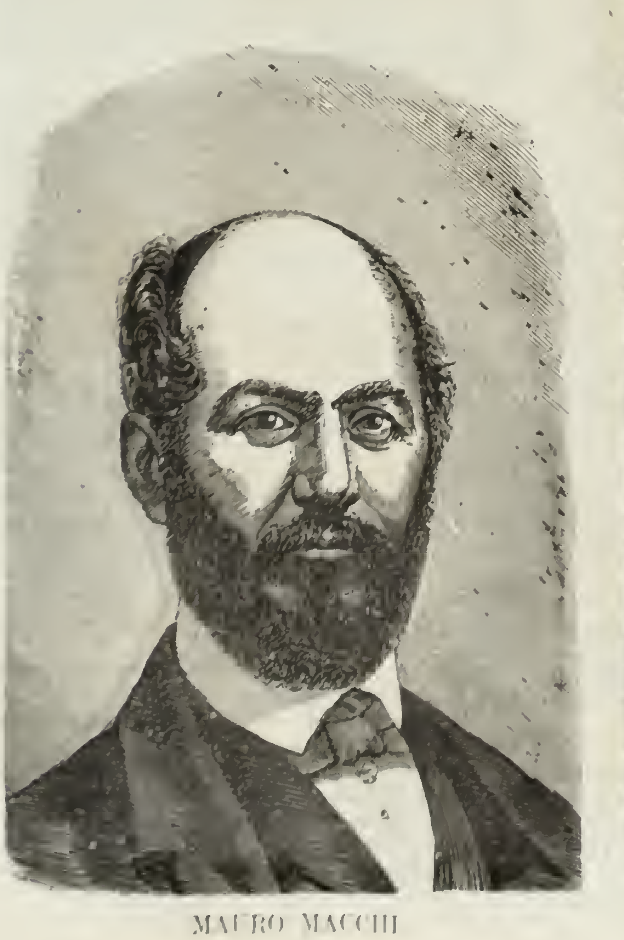
[1] I principali di tali lavori sono i seguenti: Memoria sulle quadrature — Nuovo principio sulla distribuzione delle tensioni nei sistemi elastici — Della densità della terra — Sull'effetto dell'urto dell'acqua nei condotti — Sulla vera interpretazione della serie di Lagrange — Studii sulla teoria delle vibrazioni — Leggi generali dei diversi ordini di fenomeni la cui analisi dipende d'equazioni lineari alle differenze parziali, come quelli delle vibrazioni e della propagazione del calore.



LA SQUADRA DELL'AMMIRAGLIO LE



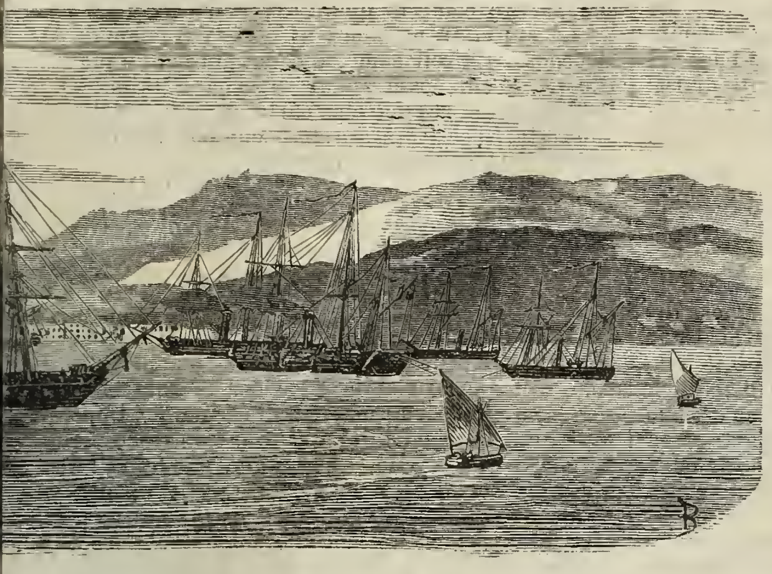
ASSEDIO D



MAURO MACCHI

l campo trincerato di Bologna compiuto li 5 giorni, con 8000 operai e la modica na di 4 milioni di lire.

nfine devonsi ancora a lui nel 1860 le opere o Ancona, sul Monte Pulito, e la direzione imponentissimi lavori d'assedio di Gaeta, in condizioni straordinariamente sfavorevoli, attesa la presenza della flotta francese. Voi sapete che l'imperatore Napoleone (un po' troppo spesso egli è vero) si dà l'aria di non volere ciocchè vuole, ed allora traverso alle fiumane straripate, per arrestarne il corso, getta fascelli di vetro: per queste missioni negative, dove convienglì far credere che l'opinione pubblica gli vinca la mano, egli ha degli uomini fatti a posta, che prendono la loro parte sul serio: così i Poniatowsky e i Reizet in Toscana, ed il Barbier di Thinan nelle acque di Gaeta, che ogni Italiano giudicò subito invece, un Barbier di Siviglia.... Nulladimeno costui impicciava moltissimo il progresso degli assedianti, permettendo agli assediati lo sbarazzarsi delle bocche inutili, l'organizzazione della difesa, e il rifornirsi di vettovaglie e di munizioni, mentre dal canto nostro impediva l'attacco per mare. Questo stato di cose centuplicò la responsabilità del Menabrea e le speranze che la patria avea riposte in lui.



…FAN LASCIANTE LE ACQUE DI GAETA.

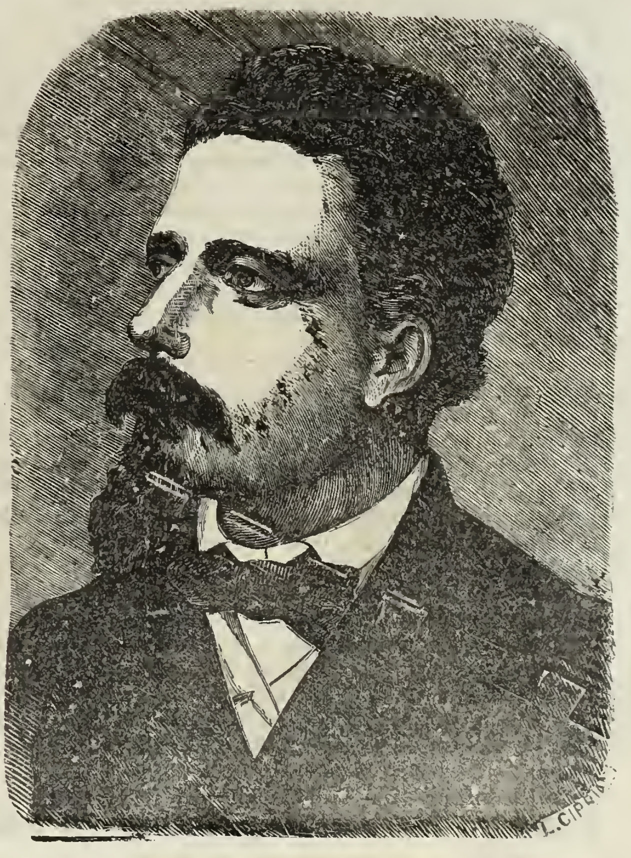


IL GENERALE LAMORICIÈRE.



Ad avere un' idea della importanza delle opere d'arte spese in codesto assedio (nel quale per la prima volta sperimentaronsi i cannoni rigati) non v'ha di meglio che leggere il rapporto ufficiale dello stesso general Menabrea sulle operazioni del genio nella bassa Italia: 20 batterie con 166 pezzi, 22 chilometri di strade nuove impietrate e carreggiabili con numerosi piazzali, 6 chilometri di antiche vie restaurate, furono eseguite sotto il fuoco incessante della piazza: i materiali si prendevano a 25 chilometri di distanza, mancando affatto la terra e le fascine delle quali 60.000 trasportaronsi da Fondi; tuttociò senza concorso di borghesi. In 90 giorni e avanti che fosse terminato il primo periodo dell'assedio, la piazza si arrese, ed il generale Menabrea fu incaricato delle trattative. Il 14 febbraio la bandiera italiana sventolava sull'antica torre d'Orlando.

Reduce a Torino, fu accolto dagli entusiastici applausi del parlamento e delle popolazioni: il re diègli il titolo di *conte* del quale i figli suoi non andranno umiliati, come forse i figli di un altro conte della medesima fabbrica.... Ma l'omaggio più gradito al cuor suo gli venne dai suoi scolari in una bella meda-



BENEDETTO CAIROLI.

glia commemorativa della presa d'Ancona e di Gaeta.

Ad un tempo professore, generale, senatore e già deputato, scenziato insomma, pubblicista e soldato, giovò più volte la Corona dei suoi consigli reggendo diversi dicasteri; ma io lo credo atto del pari a tutti, le finanze inclusive. Schietto, cortese, e veramente onesto in ogni cosa fino a quella modestia che è la più certa rivelazione del merito, non evvi, credo, persona che l'avvicini senza sentirsi compreso da profondo sentimento di simpatia e di rispetto inseparabili: almeno così succede a me, cui una stretta di mano di quell'uomo nobilita e compensa di molte amarezze....

Si è voluto fargli un grande addebito del suo discorso alla camera contro la legge Siccardi nel 1852 e si è detto come assioma: *Ecco un clericale!*

A codesti tali dalla memoria di ferro non resta che ripetere con un illustre scrittore, « Ricordatevi allora eziandio gli antiaustriaci lavori della Sesia, le anticanoniche » batterie di Ancona, l'antilegittimiste trincee » di Gaeta. Ricordatevi quando, ceduta Savoja, » la *grande armée* gli offrì una posizione tre » volte più abbagliante, trenta volte più garantita, ed egli (poco cifrajo) optò per l'Italia, » allora due quinti del vero; »

Precorrete poi colla mente (aggiungerò io) il tempo veloce in cui Menabrea ordinerà le brecce di Mantova e di Verona. Viva dunque il clericale di questo stampo!

La storia di questi due uomini Menabrea e Lamoricière, che nel loro diverso carattere personificano la Francia e l'Italia attuali, c'insegni a qual distanza posson trovarsi, nella vita del mondo, due nazioni ugualmente grandi e generose, quand'una scende e l'altra sale la scala della propria dignità e della propria libertà.

La caduta di Gaeta e del nostro penultimo tiranno c'insegnino che i così detti effetti del caso non sono che il portato irresistibile dei tempi maturi, al rinnovamento di un popolo.

STEFANO SICCOLI.

MAURO MACCHI

DEPUTATO.

Mauro Macchi fu un giorno redattore in capo del *Diritto* e amico e correligionario politico dell'illustre filosofo Ausonio Franchi. E fu amico nello stesso tempo di Mazzini, di Garibaldi e di Cattaneo, e spesse volte il loro valente sostenitore.

Come oratore ha fuoco, facilità, brio, vita, passione. Il giornalismo italiano saluta in lui uno dei suoi più strenui campioni, avvegnachè egli sia veramente illustre come pubblicista, e a nimo secondo come scrittore di polemiche improntate sempre di molto acume filosofico e pratico, le quali spesso compajono nei più chiari organi della stampa militante ove vengon lette e ponderate dall'universalità degli uomini politici. La sua locuzione tira al laconismo ed è corta, viva e colorata; la voce ha dolcemente simpatica e insinuante: le sue idee furono sempre libere e generose.

Mauro Macchi nacque a Milano, e sino dalla sua prima gioventù fu preso in odio dalla austriaca dominazione che in lui scorse un potente nemico del suo avvenire politico in Italia. Laonde un bel giorno, se non si ricoverava in Piemonte, forse il martirologio italiano si sarebbe tristamente improntato dell'egregio nome di Mauro Macchi!

Spesso e volentieri venne anco espulso dal Piemonte a causa della complicità con Mazzini in que' gloriosi tentativi che furono i fecondi precursori del glorioso rivolgimento del 1859. Ma se Mauro Macchi cacciavasi come suol dirsi dalla porta, egli ritornava dalla finestra; ed è quanto dire, che la sua bontà e onestà di carattere, imponevano al governo piemontese, il quale nel Macchi non potea disconoscere, fra il difetto delle generose impazienze, le rare doti di strenuo patriota.

Sedette sempre nei banchi più alti della *sinistra*, ma non fu mai sistematico oppositore del governo; anzi nelle vitali quistioni fu sempre con la maggioranza. Come pubblicista va lodatissimo un suo libro intitolato: *Le Contraddizioni di Vincenzo Gioberti*, in cui prese con molto calore la difesa d'Urbano Rattazzi che il gran filosofo italiano avea cercato di demolire nel suo lavoro immortale *Il Rinnovamento*.

Le sue opinioni in fatto di religione forse son più spinte che in politica, avvegnachè apparisca come uno dei capi di quella società che intitolasi dei *Liberi pensatori*.

Onesto a tutta prova, non mischia mai la sua individuità politica fra le chiesuole dei diversi partiti; ma la sua figura nobilmente generosa e patriotticamente ispirata al bene del suo paese sorge a pacificare gli spiriti divisi; ben dir si puote che Mauro Macchi sia il paciere della camera nelle più urgenti e vitali quistioni del giorno.

BENEDETTO CAIROLI.

In una delle ultime sedute della camera dei deputati fu presentato un progetto di legge avente a scopo di pareggiare ai cittadini dello stato, nell'esercizio dei diritti civili e politici, tutti gl'Italiani delle provincie che non fanno ancora parte del regno d'Italia: cioè, dare una patria legale a tutti quegl'Italiani a cui la nega la dominazione straniera e pretina non ancora caduta nella Venezia e a Roma.

Questa giusta e lodevole proposta, che è appoggiata da un gran numero di deputati appartenenti a diversi partiti, ma che particolarmente viene da Benedetto Cairoli, ci spinge a presentare ai nostri lettori pochi appunti biografici riguardanti questo illustre figlio d'Italia.

Quel motto continuamente ripetuto dai nostri vicini di oltre il Cenisio, che cioè dove v'è una causa giusta, là si trovi sempre la Francia, non meglio potrebbe adottarsi ad uomo quanto a Benedetto Cairoli per la causa della sua patria. Nelle cospirazioni, nelle imprese arrischiate, sulla piazza, alla tribuna del parlamento, sulle barricate, al campo di battaglia, quando si tratti dell'indipendenza d'Italia, si è sicuri di trovarlo fra i primi accorsi all'appello. E tali sensi di generoso ed eroico patriottismo egli non acquistò col crescere dell'età o con lo studio: li succhiò al seno d'una madre che Giuseppe Garibaldi dittatore in Sicilia proponeva come modello alle donne di Messina, e li ebbe comuni ai fratelli, uno dei quali nel combattimento di Varese nel 1859 gli cadeva ai fianchi morto da palla austriaca.

A mostrar veri i nostri detti basta riandare gli avvenimenti che in Italia si succedettero da cinque o sei lustri sin oggi e che condussero al suo risorgimento la nazione italiana.

Nel famoso processo di Mantova si trovò implicato Benedetto Cairoli. Più fortunato di quelli che in tale dolorosa vicenda perdettero la vita sul patibolo, il Cairoli si sottrasse con la fuga alla stessa sorte.

Nel 1848 egli fece la campagna contro l'Austria nella compagnia di volontarii pavesi che in varii combattimenti meritò special menzione onorevole.

Nel 1859, prima della guerra d'Italia, servì d'intermedio fra i patriotti di Genova e di Lombardia.

Scoppiata poscia la guerra, egli vi fece parte come semplice soldato nei Cacciatori delle Alpi. Oltre di essersi trovato in tutti i combattimenti, si recò ai confini lombardi speditovi da Garibaldi a raccoglier danaro.

Nel 1860 partì con la spedizione dei Mille, in qualità di capitano della settima compagnia composta in gran parte di Pavesi. Prese parte ai due combattimenti di Calatafimi e di Palermo, nel primo riportando una leggiera ferita, nel secondo avendo fracassata una gamba, in conseguenza di che, pure avendo lasciato da circa un anno le grucce, zoppica tuttora.

Nelle elezioni del 1860, quando la Lombardia annessa al Piemonte inviava i suoi rappresentanti al Parlamento subalpino, il Cairoli fu eletto deputato in uno dei collegi elettorali di Pavia, sua patria; ma si dimise per correre a Marsala.

Nelle elezioni del 1861 fu eletto nel collegio di Brivio in Lombardia; ma dimessosi insieme a molti suoi compagni per una quistione sorta fra i partiti della camera, non gli venne dai suoi elettori riconfermato il mandato. Però uno dei collegi di Napoli, in quel tempo vacante, non volle che il Cairoli rimanesse fuori del Parlamento, e lo elesse.

Nelle ultime elezioni generali varii collegi si disputarono l'onore di averlo a loro rappresentante, per lo che il Cairoli, nel dovere scegliere, optò pel collegio di Pavia.

Benedetto Cairoli è un uomo sui trentacinque anni, cioè *nel mezzo del cammin di nostra vita*, come direbbe Dante. Bello della persona, egli ha espressione simpatica e modi gentili che sin dal primo vederlo e parlargli ispirano fiducia ed affetto: tali qualità gli hanno procurato grandissima stima e rispetto tanto nel suo partito come in quelli avversarii.

La storia tramanderà ai posteri il nome di Benedetto Cairoli come uno dei più belli e più illustri di cui possa andar superba l'Italia, e chiudendo la pagina che parla di lui e delle sue gesta, vi scriverà queste poche parole: ONORATE L'ALTISSIMO PATRIOTA!

L. R.

CRONACA ESTERA.

È tradizione in Inghilterra che la regina Vittoria abbia il privilegio di far comparire il sole, e il giorno ch'ella esce per la gala ebbe sempre Febo per suo maestro di cerimonie. Dopo sette anni di pieno lutto e di profondo ritiro per la morte del marito, quest'anno la regina ha aperto in persona il parlamento, e mentre aspettiamo di poterne pubblicare il disegno, è bene segnalare che uscita con uno splendido giorno, inatteso perchè la nebbia della vigilia non lasciavalo prevedere, venne salutata ed acclamata con trasporto dal suo popolo che l'adora quanto si può adorare colei che essendo il simbolo della beneficienza e della forza non se ne servì che per lasciar fare il bene e per isviluppare le aspirazioni liberali d'una nazione impotente per sè stessa. Il discorso della regina attesta che la riforma parlamentare desiderata dagl'Inglesi non è fra i pronti progetti del suo governo. La finzione costituzionale è spinta sì oltre che la popolarità della regina non è per nulla compromessa: è quella dei ministri che trovasi in ballo.

Le sedute del parlamento rivelarono il timore cagionato dalla società de' Feniani e dall'agitazione dell'Irlanda. Ora non si deride più il povero popolo di questo paese, non si ricusa più d'ascoltare i suoi lagni e i ministri sono i primi a riconoscere esservi qualche cosa da farsi per esso; ma probabilmente è troppo tardi. L'Irlanda è ora minata, i Feniani sono dovunque, lo stato d'assedio che in tutti i luoghi viene dichiarato, i sequestri d'armi che si fanno ad ogn'istante non saranno misure sufficienti per disarmare un popolo irritato da una serie di lotte e d'ingiustizie. L'Irlanda è il rimorso del popolo inglese.

I popoli oppressi dallo straniero finiscono col trovare la loro ora di trionfo; buon testimonio ci porge l'Ungheria la quale è, per così dire, diventata l'arbitra della forza morale dell'Austria. La sua dieta ha votato un indirizzo pieno d'energia nel quale ella rivendica la sua autonomia. Questo linguaggio, benchè accompagnato ed anche corretto da un esplicito riconoscimento dell'imperatore d'Austria quale re di Ungheria, non sarà per piacere a Vienna dove aspettavansi sentimenti meno nazionali e più unitarii.

Al pari dell'Ungheria, i ducati dello Schleswig e dell'Holstein cercano tutte le occasioni per proclamare i loro sentimenti autonomici e domandano ora concorso ed appoggio all'Austria. Onde la Prussia ha di bel nuovo espresso il suo mal umore, e le relazioni fra i due maggiori stati tedeschi sono ora assai tese. A Berlino s'armano, s'agitano, minacciano Vienna, non si giura che per l'Italia, di cui vogliono farsi sempre più alleati. Duole che rimpetto a queste tendenze esteriori le quali non possono che trovar eco presso di noi, fra il parlamento e il governo manifestisi una divisione e che il conte di Bismark s'abbandoni ad atti tanto brutali che potrebbe accadere che in Italia, dove si ha tanto rispetto per gli atti del parlamento, la pubblica opinione respingesse un'alleanza con un governo il quale condanna i deputati per idee espresse nel seno del parlamento. Ora la decisione della corte suprema annullata e biasimata da un voto della camera avrà egualmente forza di legge. Il processo è pure promesso al presidente di questo corpo dello stato pel discorso pronunciato in occasione dell'apertura della sessione. La pazienza de' Tedeschi è grande e il conte di Bismark ne conosce la misura.

In America sono nelle stesse condizioni. Se dobbiamo credere alle ultime notizie la pubblica opinione è sempre più irritata contro

l'occupazione del Messico. È per altro a presumersi che la neutralità chiesta dalla Francia sia rigorosamente osservata dal governo federale e questo si capisce bene. In questo modo si costringerà la Francia ad abbandonare la sua preda. Ora, ad onta dell'occupazione, Bogdad è presa col concorso di filibustieri e per defezione delle truppe, le quali quando incontrano l'occasione abbandonano Massimiliano. Sono provincie intiere che passano in potere de' liberali. Se questo avviene in presenza dei Francesi, che accadrà quando questi non vi sieno più? Gli Stati Uniti dell'America settentrionale non avranno adunque guerra colla Francia pel loro vicino del Rio Grande e nondimeno finiranno col farsene ragione pel solo fatto dell'impopolarità di lui.

Come l' abbiamo sempre detto e certificato, la Francia favorisce e incoraggia gli arrolamenti de' suoi soldati nell'esercito pontificio. Questo fatto è ora ufficiale. Il generale che verrà designato per custodire il potere temporale sarà scelto fra gli ufficiali superiori francesi. Le discussioni in senato fanno conoscere che le tendenze del governo sono del tutto conformi alle mire del partito clericale.

La severità contro i giornali ha ricominciato e la *Presse* di Emilio di Girardin, quantunque amico di casa e molto devoto al reggimento napoleonico, ha ricevuto uno sopra l'altro due avvertimenti, i quali ne pongono in pericolo l' esistenza. Si sa che al terzo avvertimento un giornale può essere soppresso.

Il principe Napoleone, separato dal tutto dalla politica del capo della sua famiglia, si condanna di bel nuovo all'esiglio e dicesi voglia venire a stabilirsi in Italia. Pare che la Francia pel momento d'eseguire la sua parte delle clausole della convenzione del 15 settembre s'apparecchi sovra una via di reazione: principi, giornali, uomini politici liberali, tutti quelli che rappresentavano nel governo il vicino incoronamento dell'edificio, sono ora lasciati da banda.

CRONACA ITALIANA.

Dopo la pubblicazione della nota spagnuola era cosa necessarissima che il governo italiano facesse lealmente chiara la sua politica. E a tal riguardo fu per noi saggio consiglio pubblicare per le stampe l'assennata quanto dignitosa nota del generale La Marmora. Mercè quella nota le preoccupazioni e le dicerie suscitate all'interno si dilegueranno dalla mente di tutti dopo che il presidente del consiglio seppe rendersi interprete in modo condegno dei diritti e degli obblighi assunti dall'Italia. Meritevole di encomio sembraci la dichiarazione già fatta nel tempo che duravano le trattative, le quali precedettero il riconoscimento della Spagna, con la quale il governo italiano nega ricisamente il diritto alle potenze cattoliche di domandargli spiegazioni a nome degl' interessi religiosi.

È sopra tutto ne sembra meritevole di nota quelle poche ed energiche parole, con le quali protestando contro l' assurdo concetto messo fuori dai diplomatici spagnuoli, per cui Roma e il suo territorio sarebbero considerati quasi come una *manomorta* della cattolicità, respinge ogni ingerenza che le potenze cattoliche fossero per accampare nell'intento di conservare, dopo che l'occupazione francese sarà cessata, il potere temporale del papato, e ciò senza alcun riguardo al diritto ed alla volontà dei Romani, e ad onta che da parte d'Italia la convenzione del 15 settembre fosse, come sarà, lealmente osservata.

Questa nota di Lamarmora ha fatto così buona impressione nel pubblico che per più giorni non si parlò d'altro, e ben si può dire che sia stato l' avvenimento il più culminante della settimana. E se si deve credere alle voci che corrono e a quel che ne dissero alcuni reputati giornali, Nigra sarebbe stato incaricato di chiedere spiegazioni a Drouyn di Lhuys sulle rivelazioni del libro rosso spagnuolo, e avrebbe ottenuto in risposta dal ministro francese che le sue parole furono frantese dall' ambasciatore spagnuolo. Alle prime tornate della camera speriamo che si faranno interpellanze su questi incidenti diplomatici e in special modo sulla nota di Mallaret a Drouyn di Lhuys.

La discussione della legge sulla soppressione delle corporazioni religiose, in alcuni uffici della camera giunse all'articolo 40, e fra uno dei più importanti si nota quello che determina l'uso cui devono essere destinate le rendite dei beni che verranno incamerati, soddisfatti che sieno tutti gli oneri del culto. Sappiamo ancora che venne accettato per intiero in parecchi uffici l'articolo del progetto ideato dal governo, il quale stabilisce che una parte di queste rendite debba essere erogata in sussidii a membri del clero più bisognosi e benemeriti della chiesa e dello stato, in assegni per l'esercizio del culto, in restauri a chiese monumentali, in incoraggiamenti agli studii e all'istruzione, in usi di beneficenza ed in opere di pubblica utilità, preferendo quelle provincie e quei comuni nei quali maggiore era il numero e più ricco il patrimonio degli enti e corpi morali soppressi.

Secondo il *Mémoriale Diplomatique* l' indennità annua da pagarsi per l' Italia pel debito pontificio è in 20 o 24 milioni, che se non si pagano le truppe francesi non partiranno da Roma; che la Francia e l' Austria sono perfettamente d'accordo in quanto concerne la questione romana; che è giunta l' ora per il ministro La Marmora di guardare in faccia i suoi amici e i suoi nemici, e di cessare finalmente i *qui pro quo*; che la questione non è più a Venezia nè a Roma, ma nelle finanze.

Il *Mémoriale* continua di questo passo due buone colonne, ma noi ci contentiamo di dire: *Se saran rose fioriranno!*

RIVISTA FINANZIARIA.

Mentre la nostra situazione finanziaria è la stessa della scorsa settimana, e mentre nessun avvenimento sorse per variarla, avemmo ancora a deplorare nuovi e sensibili ribassi sulla Rendita, che finì deprezzata sabato scorso al saggio di 60. 65. Nessuno arrivò a penetrarsi della vera causa di tale ingiustificabile ribasso. Il movimento si parte sempre da Parigi, ove sembra che una malefica consorteria pigli di mira la nostra Rendita per farla scendere a saggio disastroso.

Lo scoraggiamento e quasi direi il panico invalse da per tutto, ed inutili rimasero gli sforzi dei serii possessori di Rendita, per mantenere il corso sostenuto. Giova sperare che tale posizione sia transitoria, ma frattanto come disconoscere che il miglior mezzo per porre un argine a questi disastrosi ribassi sarebbe che la Camera immedesimandosi della gravità del momento, accordasse al Ministero quella fiducia che meglio di ogni altro può dare qui ed all'estero credito al nostro governo?

È inutile dissimularlo: la nostra posizione finanziaria è troppo tesa per non esigere senza ritardo serii provvedimenti. E se da un lato le prossime deliberazioni della Camera possono molto influire sul miglioramento delle nostre condizioni finanziarie, dall'altro non può tacersi che spetterebbe pure ai nostri stabilimenti di credito (che tanto sono interessati in tale questione) di adoperarsi nella misura dei loro mezzi per mettere un riparo a speculazioni estere che tendano a metterci in serii imbarazzi.

Naturalmente i valori tutti rimasero senza affari in ribasso ed a prezzi nominali. Le Livornesi si negoziarono a 66; le Banche Toscane a 1680 nominali; le Demaniali a 390; il Prestito Comunale al disotto dell' 80 senza transazioni; le Meridionali senza compratori.

Quest' oggi la situazione è un poco migliorata. Si fecero acquisti di Rendita da prima a 60 75, e si finì a 61. 10 e 61. 15 per fine corrente. La tendenza sembrerebbe all' aumento.

Firenze, 12 febbrajo 1866.

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

> Pe far la to vendetta
> Sta sigur, vasta anche ella.
> VOCERO DEL NIOLO.

(Continuazione, Vedi num. 2 a 6.)

— Siete certo molto prespicace, mis Nevil; e se voi vedete dello spirito in quello che ha detto, bisogna sicuramente che ve l' abbiate messo voi.

— Credo che questa sia una frase del marchese di Mascarille; ma.... volete ch' io vi dia una prova della mia penetrazione? Sono alquanto fattucchiera e so quello che pensano le persone quando le ho vedute due volte.

— Mio Dio! voi mi spaventate. Se sapeste leggere nel mio pensiero, non so se dovessi esser contento, oppure afflitto....

— Signor della Rebbia continuò mis Nevil arrossendo, noi non ci conosciamo che da alcuni giorni; ma in mare e ne' paesi barbari, voi mi scuserete, lo spero.... nei paesi barbari diventiamo amici più presto che nell' alto ceto.... Onde non istupirete se io vi parlo da amica di cose alquanto intime, nelle quali forse un'estranea non dovrebbe immischiarsi.

— Oh! non dite questo mis Nevil, l' altro mi piaceva meglio.

— Bene! signore, io devo dirvi che senza avere cercato di sapere i vostri secreti, trovo di conoscerli in parte, e ve n' è alcuno che mi affligge. So, signore, quale sventura ha colpito la vostra famiglia; mi parlarono non poco del carattere vendicativo de' vostri compatriotti e del loro modo di vendicarsi.... Non è a questo che alludeva il prefetto?

— Mis Lidia può pensare!.... »

Orso divenne pallido come la morte.

« No, signor della Rebbia, ella disse interrompendolo; so che voi siete un gentiluomo pieno d'onore. M' avete detto voi medesimo non esservi in questo paese che le persone del basso ceto che conoscano la vendetta.... cui vi piace chiamare una forma del duello....

— Mi credete adunque capace di farmi assassino!

— Poichè vi parlo di ciò, signor Orso, dovete ben vedere che non dubito di voi, e se io ve n' ho parlato, ella proseguì chinando gli occhi, fu perchè capii che ritornato nel vostro paese, circondato forse da barbari pregiudizi, sareste lieto di sapere esservi alcuno che vi stimi pel vostro coraggio nel resistere ad essi. Via, ella disse alzandosi, non parliamo più di queste cosaccie; mi fanno male al capo e altronde è molto tardi. Voi non mi serbate rancore. Buona sera all' inglese ».

E gli stese la mano.

Orso la strinse con fare grave e pensoso.

« Signora, egli disse, sapete che vi sono momenti in cui ridestasi in me l' istinto del paese. Talvolta, quando io penso al mio povero padre.... allora mi assediano terribili idee. Vostra mercè, io ne sono liberato per sempre. Grazie, grazie! »

Stava egli per proseguire, ma mis Lidia fece cadere un cucchiaino da te, e il rumore svegliò il colonnello.

« Della Rebbia, domani alle 5 in caccia! siate puntuale.

— Sì, mio colonnello ».

(*Continua.*)

Sciarada.

> Cinque sono in questo mondo
> Che si chiaman col *secondo*.
> Non v' ha donna in verità
> Pari al *primo* in fedeltà.
> Della bella Avignonese
> Il cantore fu sublime,
> Quando a Italia fe' palese
> Col *totale* le sue rime.

Spiegazione della Sciarada antecedente:
CRISTO-FORO.

LORD PALMERSTON.

Il 18 ottobre 1865, il Nestore dei diplomatici inglesi e degli uomini di Stato d'Europa, lord Palmerston, moriva nel suo castello di Brockett-Hall.

Egli era nato il 20 ottobre 1784 a Broadlands, nella contea di Southampton, e quando rese l'anima a Dio gli mancavano due giorni a compiere il suo ottantunesimo anno.

Perdendo lord Palmerston, l'Inghilterra perdeva l'uomo politico nel quale essa aveva riposta tutta quanta la sua fiducia, non solo perchè era il più gentiluomo di tutti gl' Inglesi, ma puranco il più inglese di tutti i gentiluomini.

Enrico John Temple visconte di Palmerston era discendente di antica ed illustre famiglia, e fece i suoi studi nel collegio di Harrow prima, e poscia ad Edimburgo ed a Cambridge.

Nel 1806 i *torys* presentavano il Palmerston come loro candidato al Parlamento, affinchè vi occupasse il posto che la prematura morte di Pitt gli aveva lasciato vacante.

In quell'anno il collegio di Cambridge eleggeva lord Lansdowne, ma lord Palmerston fu eletto dal collegio di Newport.

Dal 1811 al 1831, lord Palmerston fu sempre

il rappresentante del collegio di Cambridge; ma nel 1831, essendo egli passato nel campo dei *wighs*, gli elettori di Cambridge gli negavano i loro voti.

Nel 1835, il collegio elettorale di Tiwerton, nel Devonshire, nominava suo deputato lord Palmerston, e d'allora in poi l'eminente uomo di stato rappresentò sempre alla Camera dei Comuni gli elettori di Tiwerton.

Lo spazio assegnato a questo breve cenno necrologico non ci consente di accennare neppure nel modo più sommario tutti i grandi atti politici a' quali prese parte lord Palmerston; ma non taceremo che dal 1807 in poi egli prese sempre parte al movimento politico dell'Inghilterra e degli altri Stati, sia come membro del consiglio di ammiragliato, sia quale segretario del ministero della guerra, sia finalmente come ministro della guerra o quale presidente del consiglio dei ministri.

Di lord Palmerston ministro si può dire ciò che il Manzoni diceva del primo Napoleone.

Egli *cadde e risorse* più volte, ma non abbandonò il potere che con la vita.

Il Parlamento che aprivasi ora in Londra, fu costituito da questo grand' uomo politico di cui l' Inghilterra deplora la perdita, e che oltre l' essere un celebre uomo di Stato, fu uno spiritoso giornalista, un brillante oratore, un valente *sportman*, un Don Giovanni, un infaticabile giuocatore di bigliardo, e colui che introdusse nei tre regni il *waltzer* a due tempi.

S.

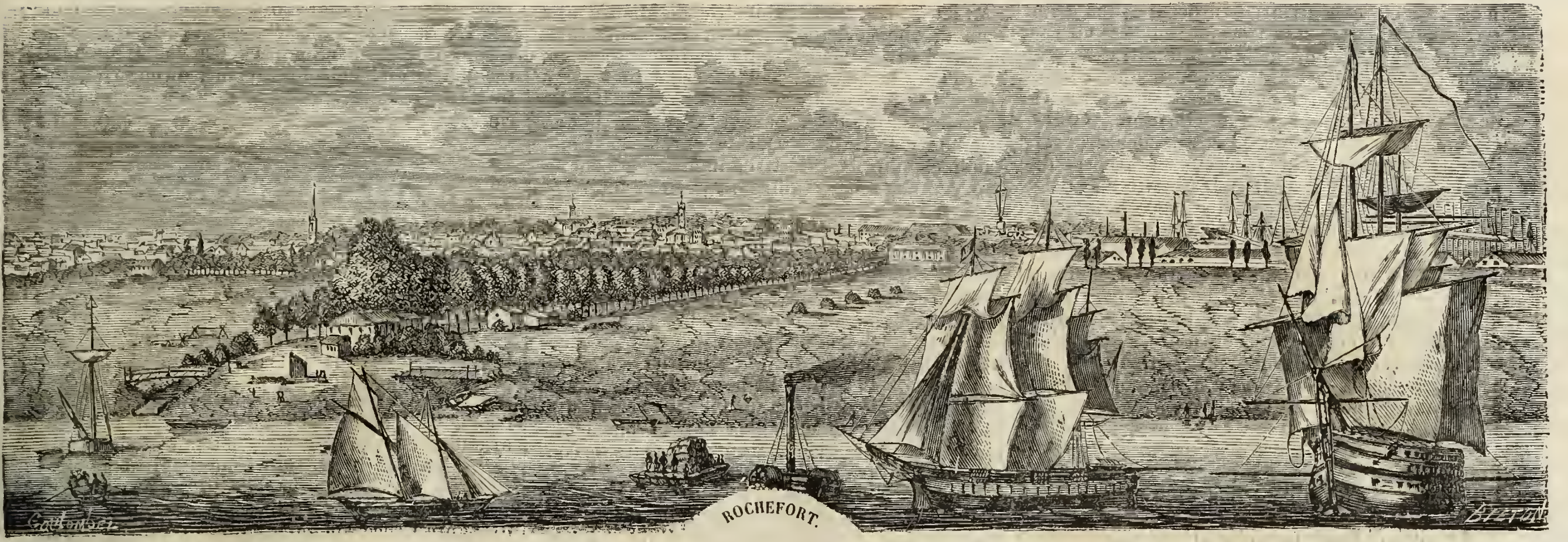


LORD PALMERSTON.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. Barbèra.

G. Pionattelli *gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. — N. 8. — DAL 24 FEBBRAJO AL 3 MARZO.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, VIA DEL PROCONSOLO, 5.



NB. — Le lettere devono avere questo unico e preciso indirizzo: *Alla Direzione del* GIORNALE ILLUSTRATO, *N. 5, via del Proconsolo, Firenze.*

SOMMARIO.

PIAZZA DI CORTE A PARMA.

Il palazzo reale è un grande edificio composto d'un insieme di parti, le quali per vero dire hanno ben poca caratteristica che insieme le armonizzi. Ma se all' esterno non presenta quel grandioso, quel non so che di ammirabile che desieremmo in un edificio che fu stanza di duchi, racchiude però nelle sue vastissime sale nientemeno che il *Museo Reale*, l' *Accademia delle Belle Arti*, la *Biblioteca*, gli *Archivi* ed il *Teatro Farnese*, che è una delle più antiche curiosità di questo palazzo, ma ora assai malmenato dal tempo e dall' incuria degli uomini. Questo teatro è il più vasto che siasi mai edificato in Italia col disegno dell' egregio architetto Alcotti sotto il regno del duca Ranunzio Farnese I. Il museo racchiude parecchi affreschi che si rinvennero a Velleja, città seppellita sotto un monte travolto da un terremoto, e conosciuta sotto il nome di Pompei dell'Italia settentrionale. Vi si ammirano ancora sculture antiche, fra le quali la testa d'un Giove trovata a Colorno paesetto vicino a Parma, un Ercole e un Bacco, statue colossali, e moltissimi oggetti d'arte romana.



PIAZZA DI CORTE A PARMA.

L'Accademia delle Belle Arti è commendabilissima per un infinito numero delle immortali opere del Correggio che essa contiene. Il più celebrato dipinto è il san Girolamo. Molto ne vorrebbe solo a mentovare tutte le artisti-

che rarità che vi si incontrano; basti il dire che questa Accademia è una delle più gloriose che conti l' Italia. La biblioteca dell' Accademia, insieme con gli archivi, occupa una gran parte del palazzo, e in ispecial modo due vastissime gallerie, una attigua all' altra, e contiene quasi 100.000 volumi, 4000 manoscritti e l' Incoronata, sublime affresco trasportato ivi dalla demolita chiesa di San Giovanni. A brevissima distanza da questa storica piazza evvi il teatro moderno, che fu costrutto a spese di Maria Luigia tra il 1821 e 1829. Niccola Bettoli di Parma ne dette il disegno, e il famoso incisore Toschi ne diresse la parte decorativa. In questi ultimi anni fu talmente riabbellito da renderlo non secondo a nessuno in Italia.

La storia dell' illustre città di Parma risale fino all' epoca romana, e le gloriose memorie le attinge all' epoca repubblicana. I suoi abitanti son veraci e ardenti patriotti, e forse in arditezze generose, superiori a molti popoli della penisola.

ROCHEFORT.

La città di Rochefort che attualmente è una città importante del dipartimento della Charente inferiore, in origine, fu un castello circondato da meschine capanne abitate da pescatori e da agricoltori, e divenne castello feudale nell' undecimo secolo.

Nel corso di cinque secoli, vale a dire prima che Luigi XIV salisse sul trono, il castello di Rochefort fu posseduto da Goffredo di Fouchard, da Ugo e da Alboino di Rochefort, da Luigi il Giovane, da Ebles di Mauleone, da Piero Bouchard e da Jolanda di Mauleone sua moglie, da Guglielmo l' Arcivescovo, signore di Parthenay; da Filippo il Bello, da Guiscardo d' Angles, dal re d' Inghilterra, dal principe di Galles, da Carlo V e da Carlo VII, da Giacomo I, re di Scozia; da Luigi XI, da Margherita, figlia di Agnese Sorel e di Carlo VII, da Carlo di Angiò, conte del Maino, e da Francesco della Trémouille, visconte di Thouars, che gli Spagnuoli presero prigione alla battaglia di Pavia.

Il ministro Colbert, che fu al tempo stesso un uomo politico di vaglia ed il più gran finanziere del suo tempo, riconoscendo l' utilità e la necessità di avere un porto militare nel golfo di Guascogna, volle trasformare in città il castello feudale di Rochefort, e, sebbene il signor di Cheusses, che n' era il castellano, non volesse vendere il suo feudo, il ministro lo costrinse a cederlo contro la somma di 50,000 scudi pagabile a lunga scadenza.

Facendo di necessità virtù, il signor di Cheusses piegò il capo, ed accettò dal governo l' obbligazione per la somma anzidetta; ma, siccome la famiglia di Cheusses era calvinista, e siccome quei 50,000 scudi dovevano essere pagati all' epoca in cui fu revocato l' editto di Nantes, il signor di Cheusses scappò di Francia per salvare la propria vita, e non chiese al governo i danari de' quali era creditore.

Il signor di Terrau, ch' era il mandatario del Colbert, si dette premura di fare di Rochefort il porto più sicuro ed imprendibile della Francia, e non badando a spese, vi riuscì agevolmente.

Oggi, a Rochefort avvi un porto militare ed un porto mercantile, nel quale si sta attualmente costruendo un bacino di raddobbo.

Tenendo a calcolo il movimento marittimo rispettivo, il porto di Rochefort è l' undecimo porto della Francia, e sulla costiera francese dell' Atlantico, è il solo porto in cui, in tempo di burrasca, possano ritirarsi navi di qualunque dimensione e portata.

Secondo l' ultimo censimento, la popolazione stabile di Rochefort è di 30212 abitanti; in quanto poi alla popolazione fluttuante, che è assai numerosa, non se ne può dare una cifra esatta.

Tutte le vie di Rochefort sono diritte e spaziose, e quando avremo detto che a Rochefort si fa un gran commercio di vini, di liquori, di cereali, di salumi d' ogni fatta, di bestiame, di coloniali, di lane, di carbon fossile, di legni da costruzione e da lavoro, termineremo questo breve cenno aggiungendo che a Rochefort vi è un magnifico ospedale della marina, una scuola di medicina navale, una scuola d' idrografia, un bellissimo cantiere di costruzione, un vasto giardino pubblico ed un grandioso arsenale.

S.

CRONACA ESTERA.

La risposta del gabinetto di Madrid alla nota di Alfonso della Marmora occupa ora tutte le menti. Il ministro della regina Isabella vi dice che « la Spagna, fedele ai suoi impegni, è vivamente interessata a mantenere i diritti del pontefice e desidera pure d' essere in buona armonia coll' Italia. » Queste parole disdicono quello che dicono. Diffatti ognuno quandochesia può rinunciare di seguire il proprio interesse come d' ottemperare al proprio desiderio. Tutto questo scambio di dispacci non ha adunque fatto altro che lasciare la quistione come stava, cioè, venuto il momento la corte di Madrid seguirà in proposito quella politica che crederà meglio. La risposta è degna d'un diplomatico.

La Spagna non ha solo di queste preoccupazioni: il Chilì ha armato legni da corsa e il commercio di lei sull' Oceano è ora assai poco sicuro. L' ultimo procaccio giunto a Southampton ci recò da Panama la notizia che molte navi Spagnuole erano state catturate e condotte nel porto di Coquimbo.

L' ammiraglio Pareja, al quale il governo di Madrid aveva affidato l' incarico d'ottenere una riparazione dalla repubblica del Chilì, ha pensato bene di togliersi da se stesso la vita. Ignorasi, quale possa essere stata la causa di tanta risoluzione, ma noi crediamo ammissibile la supposizione ch' egli abbia preferito questa fine allo scorno di dovere operare in fatto contrariamente a quanto, sulle prime istruzioni avute, aveva promesso in parole. Il tratto delle autorità chilinesi, le quali all' annunzio di questa sciagura s' esibirono d' accordare sepoltura all' estinto, le onora altamente.

Sembra che fra l' imperatore di Austria e quello del Messico sieno del tutto cessati i dissapori fraterni che li disunivano. Dicesi infatti che il governo di Vienna abbia offerto a quello di Messico di somministrargli uomini pei bisogni di guerra a condizione che questo se li abbia ad equipaggiare e a mantenere. Se questo fatto s' avvera, possiamo ritenere che l' intervento francese oltre l' Atlantico sia per finire. Dicesi anzi che Napoleone III, il quale ha fatto del successore al trono di Montezuma il suo figliuolo di vezzi, non siasi risolto a questo se non quando ebbe la formale promessa che Francesco Giuseppe non abbandonerebbe il fratello alle sole sue forze in circostanze tanto difficili.

Nel senato francese continua la discussione sull' indirizzo in risposta al discorso del trono. Il paragrafo 9, quello che riguarda le parole relative al *potere del pontefice*, ha dato occasione ai campioni della reazione di sfoggiare la loro eloquenza; ma questa è tale che non lascia alcun timore nell' animo de' liberali. Uomini che occupano dignità eminenti nella gerarchia ecclesiastica, tradivano colla loro bocca quanto il loro ingegno sia inferiore alla loro posizione.

Non citiamo che un esempio. Il cardinale Bonnechose stabilisce che se la Francia sulla fine dello scorso secolo soppresse i conventi, come oggi vuol farlo l' Italia, questa è molto più colpevole perchè agisce di sangue freddo, mentre quella era in preda alle tempeste della rivoluzione. Qual perfidia infatti, veramente italiana, quella di non avere impiccato alcun prete e d' aver fatto la rivoluzione pacificamente, e rispettando i veri diritti? Se l' Italia avesse avuto il suo periodo di terrore come la Francia, sarebbe stata meno colpevole. Oh! logica, dove se' ita?

Il nostro trattato di commercio cogli stati della Germania ebbe anche un effetto di rilesso. Una circolare del governo austriaco a' suoi impiegati doganali applica il trattamento di favore alle merci italiane. Il ripiego è assai ben trovato per evitare di venire a patti con noi. L' atto non nomina mai il regno d' Italia, ma le *provincie italiane*. Noi non siamo troppo rigoristi, ma talvolta giova badare anche alla forma. Quest' espressione vorrebbe dire che l' Austria ritiene sua provincia il regno d' Italia. A noi quindi è permesso chiedere se se l' ebbe conquistato a Solferino.

Il conte Arrivabene venne accolto in solenne udienza dal re del Belgio al quale ha consegnato una lettera di condoglianza per la morte del padre e un' altra di congratulazione per la sua assunzione al trono. L' ambasciatore del re d' Italia fece molto felicemente spiccare la circostanza d' essere stato prescelto lui come quello che avendo a lungo vissuto in quel paese aveva potuto estimare le doti del compianto monarca.

Lettere da Roma ci parlano di due colloquii che il padre Luigi Tosti avrebbe avuto con Pio IX. Siccome è voce che questo illustre scrittore agisca per conto di Alfonso della Marmora, non si andrebbe forse errati dicendo che le trattative per la quistione romana sono state riprese.

CRONACA ITALIANA.

Ora che siamo entrati in quaresima, sarebbe proprio il caso di fare una rivista retrospettiva del carnevale, studiando contemporaneamente il perchè fosse poco lieto a Firenze, a Genova ed a Napoli, mentre fu invece lietissimo e brillante a Torino ed a Milano; ma, siccome tale rivista e quello studio richiedono tempo e spazio assai più di quello che il cronista ne abbia a sua disposizione, chi legge queste cronache deve tenerlo per iscusato s' egli tratterà argomenti meno piacevoli, ma più interessanti.

Al pari di quasi tutti i municipi delle città italiane, anche il municipio di Firenze ebbe il lodevole pensiero di fare celebrare nel tempio di Santa Croce solenni esequie in suffragio del compianto principe Oddone.

!?!

Il secondo giorno di quaresima la camera dei deputati si riaprì; ma non potendo noi dare un sunto delle discussioni che vi ebbero luogo; dopo avere ricordato che prima delle vacanze carnevalesche l' onorevole Cairoli presentò a nome suo e di molti suoi colleghi, un progetto di legge del quale daremo il testo, pubblicheremo alcuni dati statistici ed economici che crediamo debbano essere letti con piacere.

L' articolo unico del quale consta il progetto di legge presentato da B. Cairoli è il seguente:

Tutti gl' Italiani delle provincie, che non fanno ancora parte del regno d' Italia, sono pareggiati nell' esercizio dei diritti civili e politici ai cittadini dello stato, purchè, presentando l' atto di nascita ed adempiendo alle formalità volute dalla legge, s' inscrivano nei ruoli di un comune di loro scelta.

!?!

Avendo in altra cronaca parlato del progetto ideato dall' onorevole Minghetti per restaurare le finanze dello stato, venendo a patti con il clero per ciò che concerne l' incameramento dei beni ecclesiastici, ci pare opportuno ricavare le seguenti cifre sull' entità del patrimonio clericale in Italia, cifre che togliamo dai documenti annessi al progetto di legge sulle corporazioni religiose e sopra l' asse ecclesiastico, compilato dal già ministro guardasigilli Cortese. Rendita degli ordini religiosi

	da sopprimersi . . .	L.	9,528,126. 81
Id.	delle mense vescovili.	»	5,538,372. 28
Id.	dei seminarii	»	3,225,001. 60
Id.	dei capitoli metropolitani, cattedrali e collegiali	»	8,208,614. 35
Id.	delle chiese ricettizie .	»	350,166. 28
Id.	delle parrocchie. . . .	»	14,563,688. 56
Id.	delle viceparrocchie e coadiutorie.	»	3,524,439. 69
Id.	dei benefizi semplici .	»	6.588,297. 09
Id.	delle fabbricerie . . .	»	11,939,661. 85
	Totale	L.	64,973,811. 72

Aggiungendo a questa somma L. 2,470,840. 19 di reddito, che sopravanza nelle amministrazioni delle casse ecclesiastiche di Torino e di Napoli, abbiamo un totale generale di lire 67,444,656. 91. Questa rendita, per quanto si voglia stimata in modo assai approssimativo ed imperfetto, dista immensamente dai 90 milioni, che il deputato Minghetti annunziò come annuo reddito del clero italiano. La massa di quei beni è certo grande, e non v'ha dubbio che *col tempo*, suddivisa e meglio curata la proprietà, perchè posta nel libero commercio, renderebbe assai più della ufficiale cifra ora segnata nel governativo documento. Ma in queste faccende il tempo misurasi prendendo il *decennio* come *unità* di computo; e frattanto il progetto Minghetti apparisce peccante anche nella sua base statistica perchè dagli allegati ministeriali viene ridotta d' un terzo la somma dei 90 milioni di reddito e dei 1800 milioni di capitale.

!?!

Togliamo da una pubblicazione fatta di recente dalla direzione generale di statistica i seguenti dati sulla popolazione del regno di Italia:

Cercando di ordinare e distinguere gli abitanti per professioni, noi giungiamo a questo risultato che su 21,277,334 persone censite, ve n' ha 7,708,631 dei due sessi (4,869,421 maschi 2,839,210 femmine), ossia più che il terzo della popolazione, occupato nelle industrie agricole. La coltura dei prodotti vegetabili esige un personale numerosissimo 7,341,988 persone (di cui 4,554,858 maschi 2,787,130 femmine), mentre quella dei prodotti animali non richiede che 277,510 persone (234,776 maschi e 42,734 femmine). Appartengono alle industrie affini all' agricoltura 89,133 persone.

Le industrie minerali, estrattive e di successiva lavorazione, impiegano 58,551 persone e l' industria manifattrice 3,072,245. Nel lavoro delle manifatture la donna concorre anche più numerosa dell' uomo (1,692,740 a fronte di 1,379,505). Il commercio invece, che s' esercita da mezzo milione di maschi (542,090), si vale dell' opera di sole 92,348 femmine.

Le arti liberali noverano 534,485 professionisti (407,722 maschi e 126,763 femmine). Al culto sono consacrate 164,415 persone delle varie credenze (122,753 maschi e 41,662 femmine). La pubblica amministrazione conta un effettivo di 130,597 impiegati, nella quasi totalità appartenenti al sesso maschile (124,246). L' esercito e la sicurezza pubblica, al 31 dicembre 1861, disponevano di 240,044 uomini. La possidenza, e qui importa soggiungere come con ogni probabilità sotto questo nome non siasi inteso censire che la parte di essa, la quale, al titolo della proprietà, non associa altre condizioni, veniva nelle denunzie indicata nella somma di 604,437 persone (347,030 maschi e 257,407 femmine). A 305,343 sommavano gli indigenti di ambo i sessi (128,346 maschi e 176,997 femmine. Di capi di famiglia se ne avevano 4,591,429 (3,812,684 maschi e 778,745 femmine). Attendevano ai servigi domestici 473,574 persone (160,077 maschi, 313,497 femmine). E infine facevano parte di una categoria, alla quale non è stato agevole assegnare una particolare professione, donne di casa, fanciulli, vecchi, infermi, ec., ben 7,850,574 persone, secondo i sessi così ripartite: maschi 2,520,276, femmine 5,330,288.

?!?

A questa statistica generale delle professioni, ci piace il far seguire un' altra statistica forse non meno curiosa, vale a dire quella dei 443 deputati.

Nelle ultime elezioni generali, gli elettori italiani mandarono al parlamento nazionale:

N.° 162 avvocati, di cui 11 magistrati, 13 professori, 5 militari, 3 preti, 7 funzionarii.
» 19 medici, di cui 4 professori.
» 22 ingegneri, di cui 3 professori, 2 militari, 2 funzionarii.
» 25 professori, di cui 1 militare, 3 preti, 1 funzionario.
» 2 principi.
» 2 duchi, di cui 1 militare.
» 14 marchesi, di cui 1 militare.
» 25 conti, di cui 1 professore, 2 militari, 1 funzionario, 1 medico, 1 ingegnere, 3 avvocati.
» 22 cavalieri di nascita, di cui 3 militari, 1 funzionario e 5 avvocati.
» 33 militari, cioè 14 generali, 9 colonnelli, 5 maggiori, 4 capitani e 1 capitano di vascello, oltre 2 generali, 1 ammiraglio, 4 colonnelli, 6 maggiori e 2 capitani compresi in altre categorie.
» 6 industriali.
» 7 negozianti.
» 3 banchieri.
» 8 funzionarii.
» 9 pubblicisti.
» 84 proprietarii.

» 443 deputati.

! ? !

Ecco ora la statistica dei posti gratuiti di studio nelle università, scuole di Belle Arti e ne' convitti nazionali governativi.

Da questa statistica risultano i seguenti dati:

Fondazioni universitarie	N. 61
Numero dei posti	» 553
Ammontare delle pensioni di fondazione regia	L. 111,699 88
Di fondazione privata	» 129,417 76
Totale	L. 241,117 64
Posti di studio per le Belle Arti	N. 225
Di fondazione regia e di fondazione privata assegno annuo di tali posti	» 24,443 52
Posti gratuiti ne' convitti nazionali governativi: regî 271, provinciali 40, comunali 126, di priv. fondaz. 74; totale	N. 511
L' ammontare delle pensioni regie è di lire 102,517; provinc. 9180, comunali 29,875, fondazione privata 33,673; totale	» 175,247 00

I posti gratuiti e semigratuiti nei convitti non governativi sono 60 e l' ammontare totale delle pensioni è di lire 28,770.

! ? !

Pochi giorni sono, la *Gazzetta Ufficiale* pubblicava la situazione delle Tesorerie, da cui risulta che al primo gennajo scorso erano in cassa L. 181,075,786 56, comprese lire 15,600,000 di monete in bronzo, e presso varie casse di debito pubblico vi erano lire 22,500,000, somma complessiva L. 203,575,786 56.

! ? !

A provare sempre più quanto sia necessario ed urgente riformare il nostro sistema amministrativo, diremo che gli stipendi ed assegnamenti degl' impiegati dipendenti dalla sola amministrazione delle finanze, costano al pubblico erario più di 47 milioni all' anno.

Questo non farà meraviglia quando si sappia che nella sola amministrazione centrale sono più o meno occupati 700 individui, di cui 110 appartengono al segretariato generale, 223 alla direzione generale delle tasse e demanio, 220 alla direzione generale delle gabelle e 140 a quella del tesoro.

Per riscuotere 124 milioni d' imposta fondiaria, 66 milioni di tassa sulla ricchezza mobile, 76 milioni di tasse di registro, bollo ed ipoteche, e 9 milioni di rendite demaniali, e così in tutto 275 milioni di entrate ordinarie si spendono più di 23 milioni di lire, cioè l' 8,50 0[0 degli introiti, mentre in Francia per applicare e riscuotere 723 milioni di tasse analoghe non si spendono che circa 33 milioni, cioè il solo 4,50 0[0 degli introiti.

La percezione dei diritti di dogana e dei diritti marittimi costa allo stato il 31 0[0.

In Francia per esigere 124 milioni di diritti doganali e di navigazione, 31 milioni di dazio consumo sul sale, 213 milioni e mezzo di diritti sulle bevande, 59 milioni di diritti di fabbricazione sullo zucchero di barbabietola, ed altri diritti diversi che coi primi accennati formano un complesso 352 milioni, non si spendono in tutto che 66 milioni, ossia appena il 18 0[0 degli introiti.

! ? !

Da Palermo ci si scrive che ultimamente sulla piazza della Rivoluzione (già piazza della Fieravecchia), quel Municipio fece porre una lapide commemorativa, nella quale è incisa la seguente epigrafe.

28 Gennajo 1866 — Qui — Dove sempre la libertà fece titaniche prove — La ristaurata tirannide dei Borboni — Nel dì 28 gennaio 1850 — Con assassinio larvato di militare sentenza — Uccideva — *Nicolò Garzilli* — *R. Ajello* — *G. Caldara* — *P. Deluca* — *G. Garofalo* — *V. Mondini* — Cui fu solo delitto — Anelare col pensiero alla libertà della patria. — Il municipio Palermitano — A perpetua memoria delle vittime e dei carnefici — Poneva questo marmo — Il 3 ottobre 1863.

! ? !

Finalmente, daremo termine a questa cronaca annunziando che S. A. I. il principe Napoleone viaggia in Italia sotto il nome di conte di Meudon; che a Napoli è terminato lo sciopero dei vetturini, che non volevano indossare l' abito imposto loro dal municipio, e che il 20 corrente il senato del regno si radunò di nuovo in seduta pubblica. S.

IL SENATO SPAGNUOLO

FELICITANTE LA REGINA ISABELLA.

Nessun popolo in Europa ha la passione dello sfarzo al pari dello spagnuolo. Chi non ha veduto un' accoglienza a corte a Madrid non ha idea d' una pompa reale. I nostri lettori se ne accorgeranno osservando il disegno che noi oggi pubblichiamo rappresentante il senato che reca le sue felicitazioui alla regina per la nascita del nuovo infante.

Accolto nella reggia il primo corpo dello stato ha trovato la regina seduta sul trono a lato del re, e circondata dal principe delle Asturie, dagl' infanti e dalle infante. Il lusso onde era, ornata l' aula non ha riscontro che in quella corte. Le sale di quella residenza veramente regale hanno tutte una maestà che impone, e l' etichetta della corte accresce non poco splendore alle cerimonie.

Sventuratamente il telegrafo ci annunzia che il fanciullo pel quale era data questa solennità, è ora morto.

APERTURA DEL PARLAMENTO IN FRANCIA

A suo tempo noi abbiamo reso conto dell' apertura del parlamento italiano e ne abbiamo dato il disegno. È giusto che parliamo ora dell' apertura della sessione legislativa in Francia, fatta il 22 gennajo scorso.

Pochi minuti prima del tocco l' imperatrice e il principe imperiale uscirono dalle Tuilerie in legno tratto da due cavalli, passando in mezzo a una siepe formata a destra dalla guardia nazionale e a sinistra dai voltegiatori della guardia imperiale. Al loro arrivo al palazzo del Louvre, luogo destinato a questa funzione, furono accolti dalle principesse della famiglia regnante aventi rango in corte, poi, seguiti da queste e dalle dame dell' imperatrice e preceduti dagli ufficiali delle loro case, traversando l' aula degli stati, si recarono in una tribuna nell' alto d' uno sporto che fiancheggia il trono.

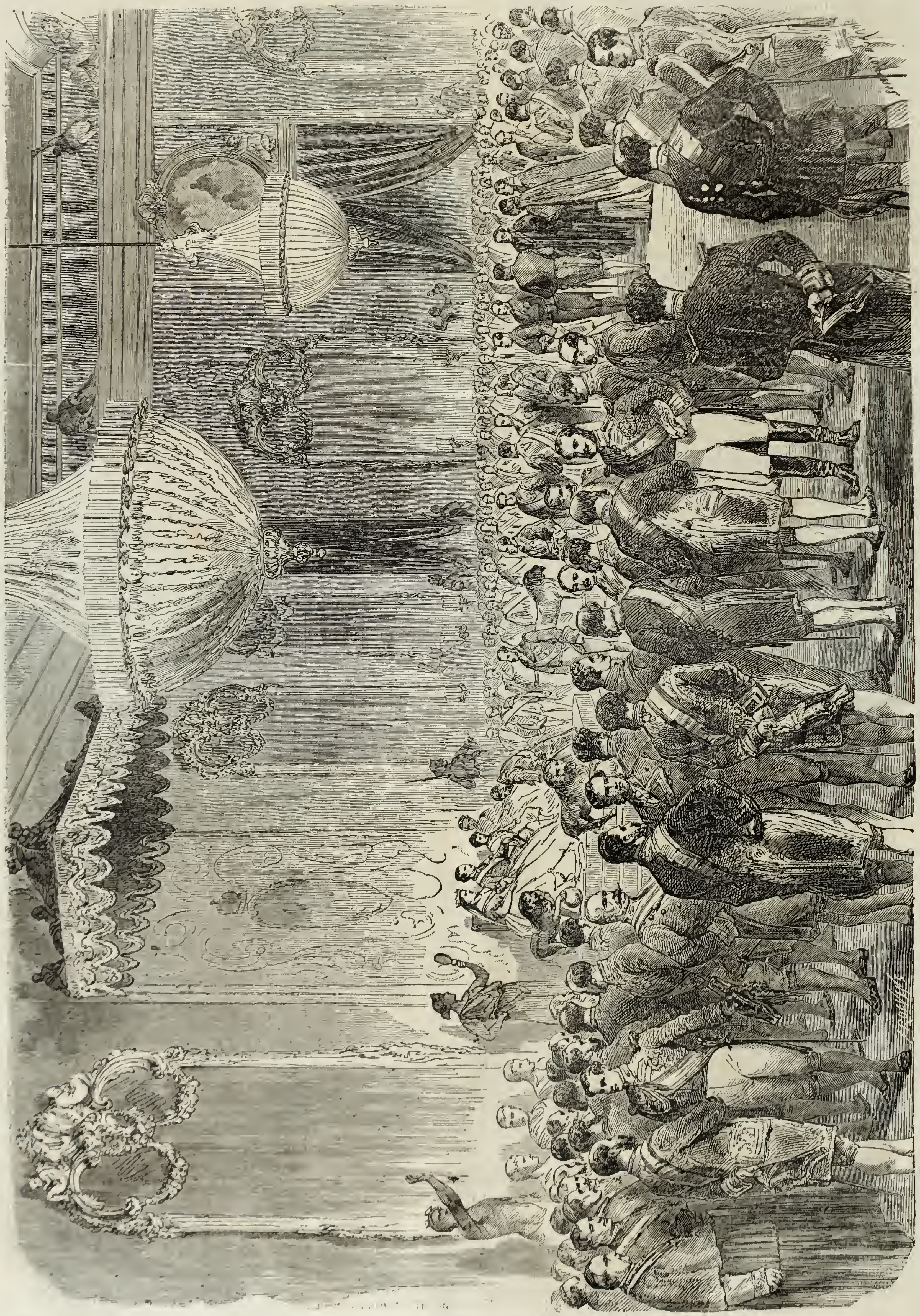
Al tocco preciso una salva di ventun colpo di cannone annunziava la partenza dell' imperatore dal palazzo delle Tuilerie. Preceduto da un distaccamento delle centoguardie egli era pure in una carrozza a due cavalli, il generale Fleury, grande scudiere, gli galoppava allo sportello di destra. Smontato all' ala Mollien del Louvre, dove venne acccolto dai principi della famiglia aventi rango in corte, andò fra questi a prender posto sul trono. Dietro di lui stavano in piedi i marescialli. Al basso de' gradini del trono a destra erano schierati pure in piedi gli ajutanti di campo ed altri ufficiali della casa; a sinistra gli ufficiali d' ordinanza; più avanti sui gradini i cardinali, in grande costume, i ministri, i membri del consiglio privato, i marescialli e gli ammiragli; una deputazione dei grancroci della legione d' onore e il consiglio di stato. Questi ultimi volgevano le spalle al baldacchino di velluto rosso costellato d' api e frangiato d' oro che elevavasi al disopra del trono sostenuto da due enormi lancie d' oro, ornate d' uno scudo e di due corone poste una sopra l' altra e somiglianti alle aste de' nostri stendardi di chiesa.

Rimpetto al trono stavano i membri del senato e del corpo legislativo seduti sopra panche disposte nel mezzo dell' aula. Dietro questi erano posti il prefetto della Senna e quello di polizia, le deputazioni de' grandi ufficiali della legione d' onore, della corte di cassazione, della corte de' conti, del consiglio della pubblica istruzione, dell' istituto, della corte imperiale e del clero de' diversi culti.

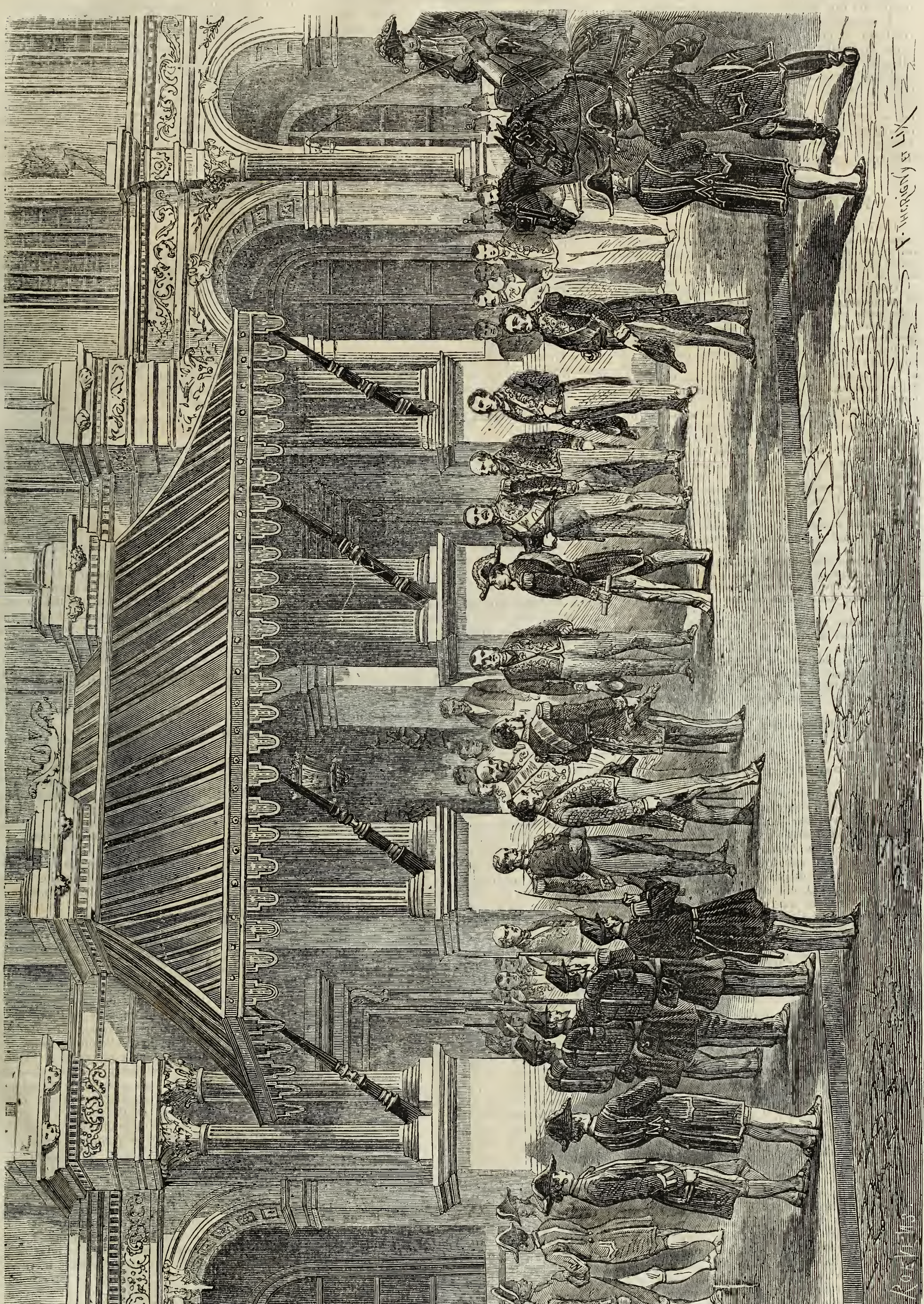
Una parte della galleria superiore di destra era stata riservata al corpo diplomatico, il quale vi era intervenuto numeroso. Gl' invitati occupavano il resto de' posti.

L' imperatore lesse il suo discorso stando seduto; dopo di che il signor Rouher ministro di stato invitò i senatori di nomina recente e i nuovi deputati a prestare il prescritto giuramento. Il ministro poi dichiarò aperta la sessione e l' imperatore si è ritirato.

Il disegno che noi produciamo rappresenta l' arrivo di Napoleone III al palazzo del Louvre, superbo edificio che è uno de' più bei monumenti di Parigi. Esso sorge sulla destra della Senna. Non era da principio che una torre costrutta nel 1204 da' Filippo Augusto ad uso di prigione di stato. Più tardi i re vi posero la loro biblioteca. I successori del detto monarca vi elevarono coll' andare del tempo delle gallerie. Carlo V pel primo vi fissò la sua residenza e dopo di lui i re per la maggior parte abitarano quest' edificio, fino a Luigi XIV il quale preferì Versaglia. Allora esso venne destinato alle riunioni di diverse accademie e a locale per la regia tipografia; sotto il primo impero vi venne collocato un museo. I principi che maggiormente contribuirono al suo ingrandimento furono Carlo V, Luigi XII, Francesco I, Enrico II, Enrico IV, Luigi XIII, Luigi XIV e Napoleone il grande. Vicino alle Tuilerie, pure



IL SENATO SPAGNUOLO CHE FELICITA LA REGINA ISABELLA



APERTURA DEL PARLAMENTO IN FRANCIA.

non vi era congiunto. A questo ha rimediato Napoleone III con una costruzione degna certamente dei due monumenti che doveva unire.

In questa circostanza la scienza ottenne un risultato di cui crediamo dovere di parlare come di quello che può recare grandi vantaggi all'arte architettonica. I nuovi muri furono spalmati d'una certa soluzione di silice. Scopo era d'indurirne la pietra combinandola sotto l'influenza dell'aria e del sole col carbonato e col solfato di calce onde si compone la pietra impiegata. La riuscita, quantunque molto contestata, fu tale che la pietra è stata per così dire trasformata in silice.

RIVISTA FINANZIARIA.

Forti oscillazioni regnarono durante la scorsa settimana sulla nostra rendita: essa cominciò a riaversi nei primi due giorni e peggiorò nei successivi chiudendo al conto di 6110 dopo aver raggiunto quella di 6170.

Questo continuato ribasso ha cause proprie e cade di speculazione. Le prime provengono dall'incertezza nella quale versa il paese per le gravi questioni che si agitano in parlamento: le seconde dalla solita speculazione ribassista della borsa di Parigi.

Malgrado ciò, siccome la posizione monetaria è migliorata e le sconto è in tendenza di ribasso, così se l'incertezza cessasse per la questione locale politica finanziaria sarebbe da augurarsi un non lontano miglioramento pei nostri valori.

La Banca Nazionale ha prese savie misure intorno ai depositi di rendite che vengono confermati ed ampliati.

L'onorevole direttore del Banco di Sconto e di Sete di Torino ha preso l'iniziativa per promuovere un accordo fra gli stabilimenti di credito italiani per mettere possibilmente un termine al ribasso dei nostri valori. E tanto più queste misure sono provvide ed urgenti in quanto che le più strane voci a nostro carico si spargono giornalmente ad arte alla Borsa di Parigi per provocare incertezza, diffidenza e ribasso.

Gli odierni avvenimenti renderanno la soluzione immediata e qualora la questione politica finanziaria si risolva favorevole al consolidamento del ministero, la condizione della nostra rendita sarà presto cangiata.

La rendita chiude oggi a 6090 debole — Le azioni livornesi a 64 offerte — Le obbligazioni livornesi a 204. — Le azioni meridionali a 250 nominali — Le obbligazioni demaniali a 291 1\|2. — Banca Nazionale 1515 nominale — Banca Toscana 1680 — Prestito comunale senz'affari al corso nominale di 80. — Sconto 7 0\|0 — Pochissime transazioni.

Firenze, 19 febbraio 1866.

A. S.

SPIRITO DI TUTTI.

Il parroco d'E. è uno de' più ricercati commensali della Tremezzina, e nell'autunno la sua Perpetua è ben fortunata se lo può vedere a pranzare la domenica. Egli non solo, come suol dirsi, è una *buona posata*, è anche un uomo galante e spiritoso. Onde i villeggianti de'dintorni se lo disputano a gara.

La famiglia Q. che aveva di fresco acquistato una villa in quelle vicinanze, si fece essa pure un obbligo d'invitare il nostro parroco. Dopo la tavola, cui il reverendo ha trovata molto magra:

— Ebbene! don Anselmo, gli disse la padrona di casa, che pretendeva passare per ispiritosa, quand'ella crede ricominceremo la stessa partita.

— Subito, se vuole, rispose il reverendo nel tuono più grazioso, chinandosi rispettosamente.

A Milano, nel tempo del governo provvisorio del 1848, come in tutte le rivoluzioni, non mancavano gli oratori popolari. Un giorno in piazza dei Mercanti, sui gradini del loggiato dell'attuale locale della Borsa, solita tribuna di questi Demosteni, presentossi ad arringare il popolo un messere la cui smisurata pinguedine destò tanta ilarità nell'uditorio che la sua voce rimaneva coperta.

— Voi ridete della mia grassezza, egli disse dopo che a furia di gesti ebbe ottenuto un po di silenzio. Se aveste a vedere mia moglie! La è al doppio più grassa di me. Pure quando andiamo d'accordo, ci teniamo comodamente nel letto ambidue; ma quando siamo in guajo, tutta la casa non è capace di contenerci.

Questo preambolo calmò l'uditorio e l'oratore potè farsi ascoltare, quantunque avesse l'asma.

La signora B. non è solo una donna spiritosa, è il modello della tenerezza domestica. La sua virtù non meritava certo l'uomo che ha sposato. Un giorno che ella aveva sorpreso alle Cascine il marito in una compagnia che offendeva vivamente il suo amore proprio, parlava risentitamente colla suocera di questo atto e della vita in genere di lui.

— Voi dimenticate, disse sua suocera, che egli è mio figlio.

— Ah! esclamò la signora B. col tuono più affettuoso, gettandosi al collo di lei. Scusatemi, credo sempre che non sia che vostro genero.

Il conte di T. da vero cattolico e Brettone aveva creduto suo dovere di consacrare il suo matrimonio col viaggio di Roma. Egli giunse infatti nella città eterna raccomandato al duca don Filippo L.

La felice coppia, in compagnia del suo introduttore, assisteva un giorno a una solenne funzione in san Pietro. Il tempio era parato nel modo più suntuoso; la cappella sistina era un cielo di splendori.

— È questo il paradiso! proruppe a tanto spettacolo, la sposa.

— Oibò, rispose il duca, non ci sarebbero tanti preti.

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

Pe far la to vendetta
Sta sigur, vasta anche ella.
VOCERO DEL NIOLO.

(Continuazione, Vedi num. 2 a 7.)

V.

La domane alquanto prima del ritorno dei cacciatori, mis Nevil, rivenendo da una passeggiata fatta sulla riva del mare, si rimetteva colla sua cameriera all'albergo, quando notò una giovane vestita di nero, montata sur un cavallo di bassa vita, ma vigoroso, la quale entrava in città. Era seguita da una specie di contadino pure a cavallo vestito di panno oscuro, colle maniche sparate fino a' gomiti, con una zucca da polvere a bandoleria, con una pistola pendente dalla cintura, con un fucile in mano il cui calcio riposava in una tasca di cuojo attaccata all'arcione della sella, a dir breve, in pieno costume di brigante da melodramma o di possidente corso in viaggio. La notevole bellezza della donna attrasse dapprima l'attenzione di mis Nevil. Pareva che avesse una ventina d'anni. Era grande, bianca con occhi d'un turchino cupo, avea rosea la bocca, i denti come di smalto. Nell'espressione di lei leggevasi ad un tempo la superbia, l'inquietudine e la tristezza. Portava sul capo quel velo di seta nero, detto *mezzaro*, che i Genovesi hanno introdotto in Corsica, e che sta sì bene alle donne. Lunghe treccie di capelli castagni le formavano come un turbante intorno al capo. Il suo costume era decente, ma della maggiore semplicità.

Mis Nevil ebbe tutto il tempo di considerarla, perchè la signora dal mezzaro erasi fermata nella via a interrogare qualcuno con molto interesse, come sembrava dall'espressione degli occhi; poi dietro la risposta che le venne data, diede una vergata alla cavalcatura, la quale pigliato il trotto non si fermò che alla porta dell'albergo in cui alloggiavano sir Tommaso Nevil ed Orso. Colà, dopo che ebbe scambiate alcune parole coll'albergatore, la giovine saltò lestamente giù del cavallo e sedette sur una panca di pietra accanto alla porta d'ingresso, mentre il suo scudiere conduceva i cavalli nella scuderia. Mis Lidia passò col suo costume parigino davanti all'estranea senza che questa levasse gli occhi. Un quarto d'ora dopo, aprendo la finestra vide ancora la signora dal mezzaro seduta nel medesimo posto e nel medesimo atteggiamento. Ben presto comparvero Orso e il colonnello di ritorno dalla caccia. Allora l'albergatore disse alcune parole alla signora vestita di lutto e le indicò col dito il giovine della Rebbia. Questa arrossì, s'alzò con vivacità, fece alcuni passi avanti, poi si fermò immobile e come stupefatta. Orso era presso di lei e la considerava con curiosità.

« Voi siete, ella disse con voce commossa, Orso Antonio della Rebbia? Io sono Colomba.

— Colomba! » esclamò Orso.

E prendendola nelle sue braccia, la strinse teneramente; il che stupì alquanto il colonnello e sua figlia; perciocchè in Inghilterra non si abbracciano nella via.

« Fratello, disse Colomba, mi perdonerete se venni senza vostr' ordine; ma seppi dai nostri amici che eravate arrivato, ed era per me sì grande consolazione vedervi.... »

Orso l'abbracciò nuovamente; poi volgendosi verso il colonnello:

« È mia sorella, egli disse, che io non avrei mai riconosciuta, se non si fosse nominata. Colomba, il colonnello sir Tommaso Nevil. Colonnello, mi vorrete scusare, ma io non potrei avere l'onore di pranzare con voi oggi.... Mia sorella....

— Eh! dove diavolo volete pranzare, mio caro? esclamò il colonnello; sapete bene che non vi è che un pranzo in questo maledetto albergo, ed è per noi. La signora farà sommo piacere a mia figlia unendosi a noi. »

Colomba guardò il fratello, il quale non si fece troppo pregare, e tutti insieme entrarono nella maggiore stanza dell'albergo, la quale serviva al colonnello e da salotto e da tinello. La signora della Rebbia presentata a mis Nevil, fece a questa una profonda riverenza, ma non disse parola. Vedevasi che s'era molto adontata e che forse per la prima volta nella sua vita trovavasi in presenza d'estranei. Pure nelle sue maniere nulla eravi che sentisse della provincia. In lei la stranezza precludeva l'increanza. Ella piacque per questo a mis Nevil; e, siccome non eravi camera disponibile nell'albergo che non avessero invaso il colonnello e il suo seguito, mis Lidia spinse la condiscendenza o la curiosità fino ad offrire alla signora della Rebbia di farle montare un letto nella sua propria camera.

Colomba balbettò alcune parole di ringraziamento e s'affrettò a seguire la cameriera di mis Nevil per fare al suo vestiario quegli accomodamenti che rendonsi necessarii dopo un viaggio a cavallo al sole e per la polvere.

Ritornata nel salotto si fermò davanti ai fucili del colonnello, cui i cacciatori avevano deposto in un canto.

« Che belle armi! ella disse; sono vostre, fratello?

— No, sono fucili inglesi del colonnello. Sono sì buoni come sono belli.

— Vorrei, disse Colomba che ne aveste uno di simile.

— Fra que' tre ce n'è uno certo che appartiene a della Rebbia, esclamò il colonnello. Egli se ne serve troppo bene. Oggi quattordici colpi e quattordici prede. »

Si ebbe tosto una gara di generosità, nella quale Orso fu vinto con grande soddisfazione della sorella, come era facile ad accorgersene dall'espressione di gioja infantile che brillò ad un tratto sul volto di lei dianzi sì serio.

« Scegliete, mio caro », diceva il colonnello. Orso ricusava.

« Or bene, vostra sorella, sceglierà per voi. »

Colomba non se lo fece dire due volte: prese il fucile meno ornato, ma era un eccellente Manton di grosso calibro.

« Questo, ella disse, deve portare assai bene la palla. »

Il fratello confondevasi ne' suoi ringraziamenti quando il pranzo comparve molto opportunamente per trarlo d'impaccio. Mis Lidia rimase incantata vedendo che Colomba, la quale aveva fatto alcuna resistenza per porsi a tavola e non aveva ceduto che dietro un'occhiata del fratello, si faceva da buona cattolica il segno della croce prima di mangiare. « Bene, ella disse, ciò è costume primitivo; » ed ella promise a sè stessa di fare altre interessanti osservazioni su quella giovine rappresentante dei vecchi costumi della Corsica. In quanto ad Orso, evidentemente egli trovavasi alquanto impacciato certo pel timore che sua sorella dicesse o facesse qualche cosa che sentisse troppo del villaggio; ma Colomba osservavalo continuamente e regolava i proprii movimenti su quelli di lui. Talvolta ella consideravalo fissamente con una strana espressione di mestizia; ed allora se gli occhi d'Orso incontravano quelli di lei, egli era il primo a torcere gli sguardi, come se avesse voluto sottrarsi a una domanda che la sorella gli avesse diretto colla mente e che era da lui capita assai bene. Parlavasi francese, perchè il colonnello esprimevasi assai male in italiano. Colomba intendeva

il francese, e pronunciava anche abbastanza bene quelle poche parole che era costretta a scambiare co' suoi ospiti.

Dopo il pranzo, il colonnello che aveva notata quella specie di costrizione che regnava fra il fratello e la sorella, colla sua ordinaria franchezza chiese ad Orso se avesse desiderato di ragionare da solo con Colomba, offrendosi in questo caso di passare con sua figlia nella stanza vicina; ma Orso s'affrettò a ringraziarlo e a dire che avrebbe il tempo di ragionare insieme a Pietranera. Era questo il nome del villaggio dove doveva fare la sua residenza.

Il colonnello prese adunque il suo solito posto sul sofà e mis Nevil, dopo aver tentato alcuni soggetti di conversazione, disperando di far parlare la bella Colomba, pregò Orso a leggerle un canto di Dante. Era il suo poeta favorito. Orso scelse il canto dell' *Inferno* nel quale trovavasi l'episodio di Francesca da Rimino, e si pose a leggere, accentuando come meglio sapeva quelle sublime terzine le quali esprimono sì bene il pericolo di leggere in due un libro d'amore. Mano a mano ch' egli leggeva, Colomba accostavasi alla tavola, levava il capo che aveva tenuto chino, le sue pupille dilatate brillavano d'un fuoco straordinario, arrossiva ed impallidiva volta a volta, agitavasi convulsivamente sulla sedia. Ammirabile organismo italiano, il quale per intendere la poesia non ha bisogno che un pedante gliene mostri le bellezze!

Terminata la lettura:

« Com' è bello! ella esclamò. Chi l'ha scritto, fratello? »

Orso fu alquanto sconcertato, e mis Lidia rispose sorridendo che l'autore era un poeta fiorentino morto da molti secoli.

« Ti farò leggere Dante, disse Orso, quando saremo a Pietranera.

— Mio Dio, come è bello, » ripeteva Colomba; e disse tre o quattro terzine che aveva tenute a mente, prima a bassa voce; poi animandosi le declamò ad alta voce con maggiore espressione di quella che avesse dato il fratello nel leggerle.

Mis Lidia, stupita:

« Sembra che voi amiate molto la poesia, disse. Come invidio a voi la felicità che prova nel legger Dante come un libro nuovo!

— Vedete, mis Nevil, diceva Orso, qual potere hanno i versi di Dante, da commuovere una selvaggia che non sa che il suo paternostro.... Ma io m'inganno; mi ricordo che Colomba è del mestiere. Fanciullina esercitavasi a far versi, e mio padre scrivevami ch' ell'era la più grande voceratrice di Pietranera e dei luoghi circostanti. »

Colomba gettò un supplice sguardo al fratello. Mis Nevil aveva udito parlare dell'improvvisatrici côrse e moriva della voglia d'ascoltarne una. Onde si affrettò a pregar Colomba di darle una prova del suo talento. Orso s'interpose allora, molto contrariato d'aversi rammentate le poetiche disposizioni della sorella. Ebbe un bel giurare che non eravi nulla di più triviale d'una ballata côrsa, ebbe un bel protestare che recitare versi côrsi dopo quelli di Dante, era un tradire il suo paese: non fece che incitare il capriccio di mis Nevil, e alla fine videsi costretto di dire alla sorella:

« Bene, improvvisa qualche cosa, ma che sia breve. »

Colomba mandò un sospiro, attentamente guardò per un minuto il tappeto della tavola, poi le travi del soppalco; finalmente, ponendo la mano sui suoi occhi, come quegli uccelli che rassicuransi e credono di non essere veduti, quando essi stessi non vedono, cantò o meglio declamò con voce malferma la serenata che si sta per leggere:

LA FANCIULLA E LA PALOMBA.

Nella valle, lontano dietro le montagne, — il sole non viene che una volta tutti i giorni; — nella valle è una mesta casa, — e l'erba vi cresce sulla soglia, — porte, finestre sono sempre chiuse; — fumo non isfugge dal tetto; — ma al meriggio quando viene il sole, — s'apre allora una finestra, — e l'orfana siede filando al suo naspo: — ella fila e canta lavorando — un canto di tristezza; — ma alcuno altro canto non risponde a quello di lei — Un giorno, un giorno di primavera, — una palomba si posò sur un albero vicino — ed ascoltò il canto della fanciulla. — Fanciulla, ella disse, tu non piangi sola: — un crudele sparviero mi ha rapita la mia compagna. — Palomba, mostrami il rapitore sparviero, — fusse pur alto come le nubi, — presto l'atterrerei. — Ma a me, misera fanciulla, chi renderà mio fratello, — mio fratello — che ora è in lontana proda? — Fanciulla, dimmi dov' è tuo fratello, — e le mie ali mi porteranno presso di lui. » *(Continua.)*

CARTEGGIO.

C. S. *a Firenze.* — Quello che voi domandate. non esiste negli atti

N. *a* . . Non conosciamo quello che voi dite averci scritto in una precedente.

C. G. D. *a Genova.* — Non crediamo che si possano verificare gl' inconvenienti che voi dite Avemmo, abbiamo ed avremo sempre l'attenzione che ci raccomandate.

G. S. *a Firenze.* — Belle davvero! ma noi non possiamo pubblicarle per ragione del nostro programma

C. D. *a Genova.* — Che graziose fole! Ci duole che il soggetto sia troppo volgare pe' nostri lettori

G. G *a Napoli.* — Quanto vi ringraziamo, perchè belle davvero! Nei prossimi numeri le daremo.

P I. *a Redonesco.* — Che peccato che il nostro programma ci vieti di pubblicarla! Che delicati sentimenti! quanta vena poetica! Dite solo all' autore che si guardi bene di seguire la prosodia di Aleardi, come in quel « *Perchè Iddio* » perchè l'orecchio è l'orecchio.

G. *ad Alessandria.* — Non ne siamo certi. Grazie poi del dono; vedete come l'abbiamo gradito.

Sciarada.

Dell' *intiero* un cotale innamorato
La man ne chiese e venne rifiutato;
Ed egli delirando del *primiero*
Corse alla riva con feral pensiero.
Se non *secondo* a me sposarla, ebbene
Colla vita troncar meglio è le pene
Chè scorrere piangendo notti e dì.
Disse. lanciossi e nel *primier* sparì.

G.

Spiegazione della Sciarada antecedente:
CAN-ZONE.

NAUFRAGIO DELLA LONDON.

Il 6 gennajo scorso rompeva da Plimouth per Melbourne la vaporiera inglese *London.* Ella aveva filato buon tratto quando colta dalla tempesta l'11 dello stesso mese naufragava. Dugento settanta persone perirono in questo disastro, un solo caicchio carico di sedici persone potè salvarsi, raccolto dalla nave italiana Marianopoli la quale giunse il 18 gennajo a Falmout.

Fra le vittime di tanta sciagura noverasi un celebre attore drammatico, Guglielmo Brooke, soprannominato il *principe de' buoni compagni.* Un tempo era stato l'idolo del pubblico inglese, scomparso da qualche anno dalla scena, adesso per restaurare la sua fortuna compromessa dalle esigenze d'una vita scialacquatrice, aveva accettato una scrittura per Melbourne e recavasi appunto alla sua destinazione. D' ammirabile statura, egli conservava ancora tutto il suo vigore e la sua energia morale. Nel momento che il legno stava per affondare, egli fu veduto lavorare a' bisogni del bordo incoraggiando tutti colla voce e coll' esempio; perduta ogni speranza sedette sovra una cassa e freddamente contemplò colle braccia al petto il desolante spettacolo che aveva sotto gli occhi. Poco prima d'essere inabissato egli disse con aria di mesto scherzo. « Davvero che non rappresenterò davanti a' miei amici di Melbourne nè Otello, nè Shyloch! » Il mondo perdè un altro grande artista.

Il signor Giovanni Wilson, nativo di Montrose, persuase a un suo amico, il signor Giovanni Hichman di Ballarat a prender posto a bordo del caicchio. « Ho promesso, questi disse, a mia moglie e a' miei figli di restare presso di loro e terrò la mia parola. »

Nel momento che il caicchio stava per allontanarsi, un marinajo disse: « C'è ancora un'altro posto: cercate una donna. » Il signor Wilson percorse la tolda per trovare una sua conoscente. Non vedendone e sapendo qual prezzo aveva ogni secondo di tempo, disse a una fanciulla: « Volete partire? » Ella non ricusò e si lasciò trascinare; ma, veduta la distanza in cui stava il caicchio: « Non potrò passarla. » Dopo alcune esortazioni il signor Wilson dovette lasciarla per saltare egli stesso nel battello.

Il capitano della *London* passeggiava con calma a poppa e indicò agli uomini del caicchio la rotta che dovevano prendere con queste parole: « Siete a libeccio di Brest. » Il che era vero. Affondandosi, la vaporiera cagionò un vortice nel quale poco stette che il caicchio non fosse travolto. Una donna di ventitre anni comparve allora sulla poppa e tutta stravolta in volto offerse mille sterline a chi avesse voluto prenderla sul caicchio. In quel momento non lo si sarebbe fatto per milioni. E' sarebbe stato un espor tutti a una certa perdita.

Un marinajo raccontò che quando il capitano gli ebbe abbandonati al volere di Dio, essi risolvettero di non ammettere più alcuno sul loro bordo, ed alcuni trassero il coltello coll'intenzione di tagliare le mani a quanti si fossero attaccati al caicchio. Alcuni momenti prima del supremo istante un passaggiero aveva portato seco sul ponte il suo sacco. Il capitano sorrise tristamente di tanta preoccupazione per la sua proprietà in simile momento.

Il signor Munro intese questo dialogo: « Or bene, Giacomo, credo che siamo per calare a fondo. — Lo credo, Eastwood. Non mi duole che d'una cosa, ed è che il mio misero padre ignora che io ho una tratta di cinquecento sterline sulla banca di Vittoria. Egli la riscuoterebbe in mia vece. » Per un caso singolare questo desiderio venne raccolto da un passeggiero che conosceva Eastwood padre.

Due vecchi, marito e moglie, s'erano imbarcati per la terza volta per l'Australia, le due prime volte avevano pure naufragato, la seconda volta sulla *Duncombe Dunbar.* Due altri vecchi pure marito e moglie udendo la sorte che gli aspettava, bevettero dell' acquavite e scesero nella loro cabina per morirvi insieme. Alcuni passaggieri furono veduti colle pistole in mano decisi a morire piuttosto d'una palla. Pure non fu udito alcuno scoppio. Uno offerse a un' amico che gli bruciasse le cervella, ma questi non accettò la proposta.

GIOVANNI DE FALCO.

ministro di grazia e giustizia e dei culti

Nella ricomposizione del gabinetto La Marmora, dopo la crisi ministeriale suscitata sul finire dello scorso anno pel voto della camera dei deputati sul decreto del servizio di tesoreria da affidarsi alla banca nazionale, il commendatore Giovanni de Falco fu chiamato a reggere il ministero di grazia e giustizia e dei culti.

Della sua vita abbiamo potuto raccogliere le seguenti notizie, le quali, quantunque accennate solamente nel breve spazio che il giornale in cui scriviamo può accordarci, pure bastano a dimostrare come il commendatore de Falco sia, per virtù di mente e di cuore, uno dei più belli ornamenti del fôro italiano.

In Bracigliano, piccolo comune del principato Citeriore nel Napoletano, nasceva verso il 1819 Giovanni de Falco.

Dotato di svegliato ingegno e pieno d'amore agli studî, nella più fresca età compì con successo i corsi filosofici e legali ed ebbe la laurea di dottore in giurisprudenza.

Giovane ancora s'acquistò fama d'onesto ed intelligente, sia nel fôro come avvocato, sia fra la gioventù studiosa come professore di diritto. Tanto che nel 1848, quando l'insorgere delle popolazioni napoletane spinse il re Ferdinando II di Borbone a concedere libertà e reggimento costituzionale, il de Falco fu nominato, nell'età di anni trenta circa, procuratore generale presso la gran corte di Campobasso, capoluogo della provincia di Molise.

Le stesse ragioni che lo chiamarono in magistratura nel 1848, ne lo fecero dal governo borbonico escludere nel seguente 1849, anno in cui con la più efferata reazione di assoluto dispotismo il Borbone fece pagare alle popolazioni la libertà che innanzi avevagli carpita.

Il de Falco ritornò al fôro: all'insegnamento ritornar non potette per proibizione del governo.

In qualità di avvocato penale egli si recò in Palermo nel 1853, e con plauso trattò la difesa di una causa innanzi la corte di cassazione di quella città. Al ritorno però, quel plauso ottenuto, anzichè in Napoli fargli trovar la sua casa aperta e le braccia dei parenti e degli amici, fecegli trovare la prigione e gli aguzzini. Dopo pochi mesi la prigione gli fu dischiusa, ed egli ritornò al fôro, dove la sua professione lo chiamava e dove si distinse moltissimo specialmente nella difesa penale.

La sua quiete durò sino al 1860. Nel principio di quest'anno, preso di mira nuovamente dal governo borbonico, fu arrestato e esigliato in compagnia d'altri chiarissimi cittadini.

Esigliato, il de Falco venne in Toscana, dove l'alba del risorgimento italiano era già sorta: vi rimase fino all'agosto dello stesso 1860, alla quale epoca ritornò in Napoli le cui porte gli erano state dalla libertà riaperte.

Richiamato in magistratura, fu nominato procuratore generale della gran corte criminale di Napoli.



GIOVANNI DE FALCO.

Nel gennajo 1861 fu nominato primo consigliere e poscia avvocato generale della corte di cassazione di Napoli stessa. In quest' ultima eminente carica, sostenendo presso che solo l'ufficio del pubblico ministero nella sezione penale, prese parte alle più importanti cause e contribuì grandemente a regolare e stabilire le nuove forme giudiziarie. Il che gli valse nell'ottobre del 1865 l'onore d'essere nominato senatore del regno.

Come scrittore il de Falco, oltre dell'avere scritte un gran numero di pregevlissime memorie ed allegazioni penali, ha pubblicato parecchi opuscoli, due dei quali sono con plauso ricordati dai giureconsulti, cioè uno *sull' ordinamento delle corti di cassazione* ed un altro *sui giudizii per giurati*.

Ecco in breve tessuta la vita del commendatore Giovanni de Falco che ora regge il ministero di grazia e giustizia e dei culti del regno d'Italia.

L. R.

DOMENICO BERTI.

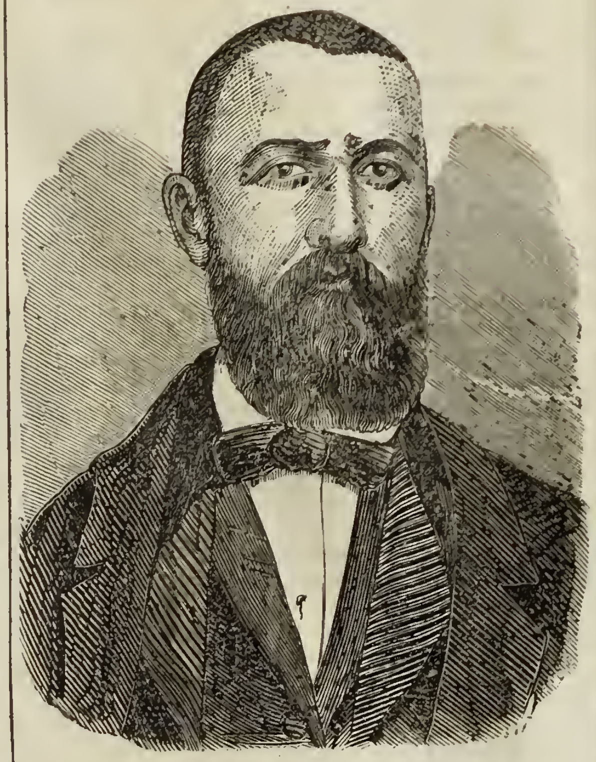
Nella nuova combinazione ministeriale il commendatore Domenico Berti occupa il portafoglio della pubblica istruzione e interinalmente quello di agricoltura, industria e commercio.

Domenico Berti è nato a Carmagnola da parenti godenti d'una onesta agiatezza dei quali l'onestà e la probità fu sempre proverbiale. Primogenito di una numerosa famiglia, i cui membri seppero tutti acquistarsi un grado distinto nella società, si dedicò di buon' ora agli studî e li coltivò con ardore. Pe' suoi rapidi progressi divenne ben presto l'alunno di predilezione de' professori dell' università di Torino, della quale, per la sua precoce intelligenza, formò la speranza e l' orgoglio. Mosso da insaziabile bisogno d' approfondirsi nella scienza egli scelse il professorato e divenne un enciclopedista de' più rinomati.

Sonata l' ora della libertà per l'Italia, il giovane e dotto professore capì che un illimitato orizzonte schiudevasi alla sua intelligenza e che era giunto il momento di porre a profitto del suo paese il tesoro d' erudizione che aveva acquistato ne' suoi lunghi anni di studio. Liberale come deve essere un vero dotto, conciliante per natura, Domenico Berti sedette alla camera de' deputati fino dalla quarta legislatura e prese posto sulle tribune del centro di sinistra. Coscenzioso e brillante oratore, egli si distinse in quel parlamento subalpino, che ha fatto cose sì grandi e che doveva essere il precursore del grande parlamento italiano.

Più tardi noi l'incontriamo auditore nel consiglio di stato; ma i grandi avvenimenti, che si succedettero dopo il 1859 lo ricondussero ben presto alla camera in cui fino dal 1862 rappresentò il collegio d' Aosta. Durante il ministero Rattazzi noi lo troviamo segretario generale del ministro d' agricoltura, industria e commercio, ufficio ch' egli ha disimpegnato con molta lode. Dopo due anni eccolo ministro, e la scelta che ne fece a suo collega Alfonso della Marmora, è meritamente giustificata dagli antecedenti di lui.

Domenico Berti non trascura per questo i suoi studî di passione. Dicesi ch' egli lavori indefessamente in una *vita di S. Agostino*. Noi crediamo che se quest' opera vedrà la luce, otterrà certo l' encomio del pubblico, perchè egli è un ingegno che s' è occupato di forti studî.



DOMENICO BERTI.



NAUFRAGIO DELLA *LONDON*.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. Barbèra. G. Pignatelli, *gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



HELIGOLAND (*rivista scientifica*).

ANNO III. — N. 9.
da 3 al 10 Marzo 1866.

ABBONAMENTO PER UN ANNO, L. 5. 80. — CENT. 10 IL NUMERO.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE
Via del Proconsolo, N. 5.



IL DOTTOR KEANE E I SUOI COMPAGNI NEL LORO COSTUME DI VIAGGIO (*rivista scientifica*).

RIVISTA SCIENTIFICA.

I VIAGGI AL POLO ARTICO

Il polo artico e le regioni equatoriali sono i due campi sui quali oggi è quasi esclusivamente richiamata l'attenzione dei geografi. Colà in mezzo a quegli ammassi di ghiaccio che sfidano da secoli i raggi solari, lo squallore e la morte sono le prospettive alle quali va incontro l'intrepido viaggiatore che si accinge a penetrare in quelle estreme regioni, dove natura sembra voler racchiudere con gelosia un qualche mistero.

Eppure a fronte di tanti stenti, e coll'esempio di molti prodi che vittime del loro amore per la scienza e del loro ardito carattere, perirono fra i ghiacci polari col desiderio non appagato di giungere a toccare la terra che era l'oggetto dei loro voti, l'uomo non sa ristarsi dal porre a cimento la propria vita, e nuovi tentativi seguiti da nuove catastrofi vediamo succedersi di anno in anno per trionfare degli ostacoli che si frappongono alla nobile impresa.

Nel decorso anno quantunque le preoccupazioni dei geografi siano state in gran parte assorbite dalle esplorazioni dell' Africa centrale, pure l'idea di viaggi al polo non è stata meno accarezzata, specialmente in Inghilterra ove si può dire a buon dritto abbia formato oggetto di seri studî.

Le spedizioni nelle terre artiche sono per gl'Inglesi una questione direi quasi di amor proprio nazionale; non vi è nazione che possa vantare una storia di viaggi polari ricca e gloriosa di avvenimenti come quella che ci offre l'Inghilterra. L'ultima proposta di viaggio al polo fu fatta dal capitano Sherand Osborne alla società geografica di Londra nel passato anno, e fu accolta con approvazione quasi universale.

Il piano del capitano Osborne è totalmente nuovo, non si tratta di esplorare tale o tal'altro passaggio attraverso le isole, ed i ghiacci che barricano i mari artici, ma invece è questione di spingersi diritti al polo senza lasciarsi deviare dagli ostacoli o dai timori che arrestarono le spedizioni precedenti. La bandiera inglese deve a tutti costi sventolare sui ghiacci polari. Il proponimento è generoso; ma sarà fortunato quanto lo slancio della mente di chi seppe concepirlo?

Lo scopo di questa spedizione è ben precisato, il capitano Osborne, praticissimo com'è della navigazione dei paraggi settentrionali opina di seguire la baja di Baffin, e lo stretto di Smith, che segue la costa occidentale della Groelandia fin al di là dell'80° parallelo. L'opinione però del signor Osborne è stata combattuta dal dottore Augusto Petenmann, che ha fatto uno studio speciale della questione. Egli ritiene che il mare aperto che stendesi al disopra di Spitz-berg, sia una via preferibile a quella indicata dal capitano Osborne, ed in appoggio di questa sua idea ha scritto due lettere a sir Roberto Murchison, presidente della società geografica di Londra.

Gettando uno sguardo sopra una carta geografica della regione polare si vede che la via dello Spitz-berg s'innalza diritta al nord senza deviare dal meridiano di Londra. Dal Tamigi al polo l'intervallo è di 40°.

Ma quale sarà lo spettacolo riservato all'uomo fortunato che potrà inoltrarsi nelle terre polari? Quali maravigliosi fenomeni non colpiranno la sua immaginazione? La scienza non sa pronunciarsi su questo proposito, essa oggi possiede fondati dubbi, se non certezza che l'aspetto delle terre polari sia ben diverso da quello che generalmente noi possiamo figurarcelo, e forse una strana contradizione ci si manifesterà, che ha però appoggio sulle leggi del calcolo, ci si manifesterà allorchè noi potremo giungere a sorpassare quella barriera di ghiaccio che cinge i poli. A tal riguardo noi dobbiam ricordare l'ultimo lavoro del nostro illustre astronomo, il baron Plana, di cui l'afflitta vedova dava comunicazione all' accademia delle scienze di Parigi cinque giorni dopo la morte del medesimo.

Questi negli ultimi anni della sua faticata e gloriosa vita si era molto occupato della distribuzione del calore terrestre. Risultato di questi suoi studi fu lo stabilire che il calore alla superficie terrestre va crescendo dai circoli polari ai poli, non è dunque ai poli che n'ha il massimo freddo, ma sibbene ai circoli polari. Ecco rovesciato l'ordine delle idee che avevamo sul clima delle regioni polari, la fisica in questo caso non ha saputo prevedere i risultati del calcolo, nè può combatterli. Mentre generalmente si credeva che inoltrandosi sulle regioni polari, si anderebbe incontro a difficoltà sempre maggiori, e la mente spaventata si raffigurava gli orrori di quelle estreme latitudini, oggi invece siamo condotti a ritenere il contrario, dopo i belli studî del Plana. Varcati i circoli polari le difficoltà dell'impresa scemeranno, ed ai mari di ghiaccio vedranno succedersi mari di acqua allo stato naturale. Queste speranze costituiscono un nuovo eccitamento alla rischiosa impresa, un faro di speranza per quei prodi che vi si accingono. A complemento di queste poche parole dette sopra uno dei più interessanti argomenti della moderna geografia noi presentiamo ai nostri lettori un quadro in cui è raffigurato l'intrepido dottor Keane uno dei più arditi esploratori del polo circondato dai suoi compagni, vestiti tutti del costume che forma l' addobbo necessario di quanti prendon parte alle spedizioni polari.

Il signore Keane ha diretto una esplorazione fatta per ricercare gli avanzi dell'infelice spedizione di Franklin.

Parlando delle spedizioni polari crediamo interessante offrire un disegno dell'isola di Heligoland. Situata in mezzo ai flutti del mare Nordico, essa è stata il punto di ritrovo e di partenza di parecchie spedizioni per il polo. Questa rocciosa isola fu per gli antichi Germani oggetto di favolose tradizioni, e nelle prime epoche cristiane fu chiamata Heilige-Land (terra-santa) d'onde venne il nome di Heligoland.

Si compone di due altre parti, di cui una elevata più di 200 piedi, comunica coll' altra mediante una scala di 180 gradini, che vedesi ben distinta nella nostra incisione.

La popolazione di *Heligoland* ascende a circa 400 abitanti, quasi tutti concentrati nella parte che è la più elevata, e sulla quale sorge un forte, una chiesa e dei magazzini di approvvigionamento ed un faro.

L' Inghilterra che vi domina fin dal 1807 vi tiene un governatore, un sottogovernatore ed un presidio di 400 uomini.

CRONACA ESTERA.

Un altro principe spodestato! Nella notte dal 22 al 23 dello scorso febbrajo, i soldati a Bucaresci invasero il palazzo del capo dello stato e questi fu costretto a costituirsi prigione e ad abdicare. Fu tosto formato un governo provvisorio, il quale ha notificato l'atto a'rappresentanti delle potenze estere. Nella sera che sopraggiunse a questi avvenimenti, il senato e la camera de' deputati proclamarono ad unanimità a loro principe il conte di Fiandra, fratello di Leopoldo II re de'Belgi, sotto il nome di Filippo I. Questa catastrofe, condotta con tanta saviezza che non si ha a lamentare alcuno spargimento di sangue, fu ben da noi preveduta.

Fra le cause che hanno determinato il popolo romaniano a disfarsi del suo sovrano, non viene ultima l'alleanza coll'Austria a cui questi erasi lasciato adescare. È adunque un nemico che noi abbiamo perduto. È a credersi che il suo successore sia per trarre partito da questa circostanza e si guardi dal far causa comune con un governo la cui alleanza è micidiale. Forse a questa catastrofe non è estranea la mano misteriosa d'una potenza che ci è amica.

Ma quali ragioni aveva Cuza per istringersi alla politica austriaca? Questa domanda merita certo un seria considerazione. Noi crediamo di non andare errati dicendo ch' egli, il quale ardentemente desiderava di rendere il trono ereditario nella sua famiglia, siasi lasciato sedurre dalla lusinga d'essere sorretto in questo proposito.

La stampa europea continua ancora ad occuparsi vivamente degli ultimi dispacci scambiati fra il governo di Madrid e quello di Firenze. Noi abbiamo ora sotto gli occhi il testo della risposta mandata dal ministro per l'estero della regina Isabella al suo legato presso la nostra corte. Non prenderemo ad esaminare un documento, il quale, ben si può dire a ragione, ha ridotto la questione a un pettegolezzo: raccogliamo solo un passo, il quale ha un valore inestimile.

La Spagna, in esso è detto, ha riconosciuto il regno d'Italia qual è oggidì; qualunque modificazione che fosse per avverarsi nell'avvenire, cagionerebbe uno stato di cose nuovo e distinto, non riconosciuto e non sancito nè dalla Spagna, nè dall' Europa. Ragioniamo. Dunque per confessione del governo spagnuolo le provincie, che appartenevano alla Santa Sede, sono bene annesse. Argomentando ora *de majori ad minus* è a ritenersi che quando l'Italia penserà bene d'inghiottirsi anche Roma, la corte del Manzanare, più o meno tardi non importa, riconoscerebbe ancora questo fatto compiuto. Eh! via, vergognosi, quà la mano. Siamo de' vecchi amici.

Intanto è bene che teniamo ricordo de'fatti principali che vengono formalmente affermati nei documenti del *libro rosso* spagnuolo. E sono: 1° Se il papa rinnova manifestazioni simili a quelle dell'enciclica, la quale fu si imbarazzante pel governo francese, non si faranno a Parigi grandi sforzi per la conservazione del potere temporale, (*dispaccio del 25 gennajo 1865*); 2° sarà lo stesso, e i Francesi non andranno a imporre a'Romani un governo intollerabile, se la corte di Roma continua a comportarsi in politica e in amministrazione come ha fatto finora, (*dispaccio del* 14 *ottobre 1865*); 3° il signor Drouyn di Lhuys nel fondo non crede che il papa riesca ad ordinare seriamente il suo esercito e la sua amministrazione (*detto del 25 gennajo 1865*); 4° l' Austria ricusò di prender parte alla formazione dell'esercito pontificio allegando la probabilità d' un nuovo Castelfidardo, (*dispacci de' 6 e 12 maggio 1865*); 5° l'atmosfera che circondava il papa era molto ostile a'negoziati Vegezzi: il re di Napoli vedeva nella riuscita della missione un colpo mortale recato alle sue pretese; il legato austriaco lavorava *viramente* a farla andare a vuoto; tutto il partito della reazione impiegavasi con ardore nel medesimo scopo, (*dispaccio del 12 luglio 1865*).

Mentre ad Antibo, cioè al nostro confine, è stabilito l'arrolamento dell'esercito pontificio, al quale la Francia contribuirà con un contingente di 1,200 volontarii, il cardinale Antonelli fa pubblicare una sua nota in data 18 novembre 1865, la quale è una confutazione dell'altra del governo francese in data 12 settembre 1865. Essa è diretta *urbi et orbi*, ma non a colui a cui è destinata a rispondere: il che le dà un carattere di denunzia, di protesta ed anche di condanna verso la Francia. Essa tenta d'imbarazzare questa potenza, di accusarla, di compromettterla. Le sue recriminazioni contro l'Italia e le declamazioni contro la rivoluzione non sono che mezzi per fare apparire odiose verso la corte pontificia la politica delle Tuilerie e la convenzione del 15 settembre che n'è l'espressione. A leggerlo ci convinciamo che la portata di quest'atto non è stata da altri sì giustamente giudicata come dalla corte di Roma.

L'abisso separa ormai il principe Napoleone dal capo della sua famiglia. La nomina del principe imperiale a presidente onorario dell'esposizione universale viene a confermare questo fatto, che altronde già da molto tempo noi abbiamo lasciato presentire a' nostri lettori. Intanto il discendente dell' ultimo fratello dell'eroe del secolo viaggia fra noi, chiedendo all' antica terra de' suoi padri quell' ospitalità che le sue opinioni gli negano in Francia.

La politica interna della Prussia comincia a farsi molto fosca. Il conte di Bismark non vide altro scampo che quello di prorogare la sessione parlamentare minacciando altre severe misure che ama di lasciare nel mistero. A quest' ultimo annunzio, il conte di Grabow, presidente di quel corpo legislativo, ha preso la parola e il suo discorso fu una protesta delle più violente. La pubblica agitazione ha cominciato in quel medesimo recinto per diffondersi in tutto il regno.

Il governo inglese non si è solo limitato a sospendere l' *habeas corpus* in Irlanda, egli procede ad arresti sovra vasta scala. Contansi negli ultimi tre ufficiali generali, quattro colonnelli, dieci maggiori e quindici ufficiali subalterni. Registriamo pure per debito di cronisti che fra il Chilì o il Perù venne conchiuso un trattato d'alleanza offensiva e difensiva contro la Spagna.

CRONACA ITALIANA.

L'onorevole De Luca, la cui valentia economica han riconosciuto gli stessi suoi nemici, si limitò ad accennare per sommi capi, e sotto la modesta forma di consigli, le sue vedute finanziarie, senza però svolgerle estesamente o collegarle ad un sistema definitivo, ad un risultato finale ed organico. Il Sanguinetti propose la teoria del disarmo, ma senza mostrarne

la pratica attuazione. Il Rattazzi oscillò fra il Minghetti e il ministero, dichiarando che per lui un voto di fiducia era un equivoco. Il Minghetti appoggiò il governo, ma con molte riserve, mentre il Chiaves avrebbe desiderato un voto esplicito di fiducia. Lo Scialoja, come è naturale, sostenne le sue idee. Laonde all' interno non si venne ad alcuna modificazione, e per la politica estera non risultarono che sterili voti. L' unico deputato che svolgesse interamente il suo programma della guerra veneta fu l' onorevole Cairoli. Con ciò non crediamo far torto agli onorevoli oratori che sopra indicammo, alcuni dei quali mostrarono all' evidenza di avere profondamente studiato la soluzione delle nostre difficoltà politiche e finanziarie; bensì vogliamo attestare un fatto, e dichiarare che ne va incolpato in buona parte l' errore commesso fin da principio, di aver posta la questione di fiducia, e poi di aver dimezzata la discussione. Insomma i partiti politici appajono slegati come per il passato; le questioni estere, interne, finanziarie, lasciate insolute o sciolte in un modo deplorabile da questo voto generale di fiducia o sfiducia che vorrà significare un giudizio complesso, senza sciogliere nella sua essenza i quesiti principali.

La *Gazzetta del Popolo* di Torino dette giorni or sono l'impulso ad un'idea sommamente patriottica e generosa che fece battere di gioja e di speranza ogni cuore italiano. Intendiamo parlare del *Consorzio Nazionale* che deve concorrere al compimento dei destini di Italia sciogliendo il governo dalle pastoje finanziarie che gli ingombrano la via e lo paralizzano nell' azione. Ma già d' ogni intorno, mentre si plaude alla generosa iniziativa si destano i timori sulla possibilità di tradurla in atto. Dunque l' appello a cui già con tanto patriottico slancio risponde il paese dovrà rimanere allo stato di lettera morta, o appassire miseramente in sul primo suo rigoglioso affacciarsi? No, o Italiani, le difficoltà, se ne incontriamo, ci devono essere di sprone a trovare il modo per risolvere il gran problema di rendere possibile allo stato il pagamento dei suoi debiti, senza aver bisogno di ricorrere a nuove imposte, le quali compromettono nelle masse la popolarità del governo e l' amore al nostro finale risorgimento.

Alcune lettere che riceviamo da Roma accennano alle basi sulle quali la direzione delle finanze pontificie calcolerebbe il reparto del debito tra il governo del papa e quello d'Italia. Secondo sempre le nostre informazioni si prenderebbe per termine di confronto la cifra del censimento del 1853 e sommate insieme le cifre delle popolazioni tolte al dominio pontificio nel 1859 e nel 1860, si istituirebbe una proporzione in cui la popolazione totale e la popolazione distratta costituirebbero i due primi termini, il debito totale del 1860 il terzo termine, e il quarto termine rappresenterebbe, sotto forma d' annui interessi, la parte di debito da passarsi a carico dell' erario italiano. Secondo la risultanza aritmetica di tale proporzione, che sarebbe la seguente: 3,124,668 : 2,428,204 : : 4,877,478 : x = 3,755,489 scudi, quest' ultima cifra, ossia circa venti milioni di lire, rappresenterebbe gli annui interessi che dovrebbero passare a carico del governo italiano.

Il ministero ebbe il voto di fiducia per la quistione politica e finanziaria. Dopo che la camera ebbe respinto l' ordine del giorno puro e semplice nel quale il ministero avea esplicitamente dichiarato di voler, pel caso che venisse approvato, riconoscere un voto di sfiducia, il general Lamarmora si recò nella tribuna diplomatica ove ricevette le felicitazioni dei numerosi rappresentanti dell' estere nazioni, che con una certa ansietà aspettavano il resultato finale. Nella seconda votazione, ossia in quella dell' ordine del giorno Lovito, accettato dal ministero, il voto di fiducia fu ancora più esplicito, avvegnachè i voti in suo favore risultassero più numerosi.

IL PATRIMONIO ECCLESIASTICO.

Da un notevole articolo pubblicato nel N. 6 dell' *Economiste* togliamo i passi seguenti. L'autore, signor Michele Prat, economista di grido, le cui idee in materia di finanza non offendono in alcun modo i suoi personali sentimenti religiosi, vi espone un nuovo piano consistente nel sostituire alla proposta della vendita quella della locazione.

Eccoli:

« Il mio piano comprende 4 operazioni distinte.

1. La locazione dei beni;
2. L' emissione d' obbligazioni ipotecarie ed il loro rimborso.
3. La vendita dei beni.
4. La creazione di una instituzione *ad hoc*.

Primo, locazione dei beni.

Il patrimonio ecclesiastico è valutato a un miliardo e 800 milioni, e la sua rendita annuale a 75 milioni. Io accetto queste cifre per base del mio progetto facendo osservare che, se pur fosse erroneo, l' insieme delle mie idee non ne soffrirebbe.

Io credo d' aver stabilito che la vendita è impossibile, che, fosse pure possibile, essa sarebbe disastrosa ed impotente a procurare allo stato le somme di cui abbisogna per l' equilibrio e la prosperità delle sue finanze.

Nell' ordine economico, fare il possibile, è far bene, è il compimento della legge, che non si viola impunemente. Se la vendita dei beni ecclesiastici, per il momento, non è possibile, la loro locazione è facile, vantaggiosa per lo stato, profittevole a tutta la società che s' impadronirà di un' istrumento ammirabile di lavoro e di produzione. Tanto la vendita è al di sopra delle forze sociali economizzate, altrettanto la locazione è in perfetto rapporto con queste medesime forze. Essa avrà per effetto: 1. di fissare in una maniera sicura ed incontestabile la rendita del patrimonio ecclesiastico; 2. di determinare il valore positivo dei beni; 3. di creare allo stato una immensa risorsa senza rivale in rendita e in capitale; 4. di arricchire tutta la nazione intiera, gettando nel suo seno una sorgente feconda di lavoro e di ricchezza.

Io entro nei dettagli: ammettiamo che la rendita del patrimonio ecclesiastico sia di 75 milioni. Con il mezzo della conversione in rendita consolidata, lo stato si constituisce debitore di questa somma e prende possesso dei beni. Procede quindi alla loro locazione. Che risulterà da questa locazione? Gli esempi attinti dal passato non mi mancano per essere autorizzato ad affermare che condotta con cura ed intelligenza, essa potrà raggiungere una somma raddoppiata, ossia 150 milioni. Prelevando 75 milioni per il servizio del clero, lo stato avrà conquistata una rendita annuale di 75 milioni. Gli affitti dovrebbero essere consentiti per 3, 6, 9, e 12 anni tutt' al più. Io son persuaso che con un poco di zelo e di diligenza la locazione, comprendendo tutti i beni, potrebbe essere condotta a buon fine nello spazio di un anno, non potendo supporre che manchino i locatarii. Non è per loro come degli acquirenti. Per comprare abbisogna denaro. Per affittare abbisognano delle braccia, ciò che non manca, ed un capitale relativamente poco importante, al quale sarà provveduto, se ve ne fosse bisogno, come verrà dimostrato più innanzi.

Vi ha una clausola negli affitti che io voglio menzionare ed alla quale io attribuisco per l' avvenire, una vera importanza. Essa consisterebbe in conservare a profitto del locatario un diritto di preferenza sopra l' acquisto dei beni da lui coltivati. Il prezzo verrebbe fissato da esperti periti.

Secondo, emissione delle obbligazioni e loro rimborso.

Dopo gli affitti a locazioni che avranno avuto per oggetto di costituire autenticamente la rendita dei beni, e di determinare approssimativamente il loro valore intrinseco, resta a provvedere ai bisogni del tesoro. Lo stato, in possesso di beni così considerevoli, potrà emettere successivamente delle obbligazioni ipotecarie delle quali il servizio degli interessi ed il rimborso saranno garantiti dalla rendita dei beni e dal loro valore. Se dovessi credere a tutto quello che si dice, una somma di 800 milioni sarebbe necessaria per raggiungere il perfetto equilibrio del bilancio e rendere fiorenti le finanze italiane.

La emissione di questa somma sopra una rendita di 150 milioni, corrispondente ad un valore immobiliare di più di 2 miliardi, non sarebbe sicuramente eccessiva. Questa operazione potrebbe essere condotta nella maniera seguente.

L' emissione delle obbligazioni sarebbe fatta in quattr' anni, 200 milioni per anno, rimborso in venti anni incominciando dal quinto anno dalla loro esistenza. È impossibile prevedere a quale frutto l' interesse potrebbe essere fatto, poichè nessuno può conoscere quali saranno a quelle diverse epoche, le condizioni generali del mercato, ma non credo sia troppo presumere pensare che esse potrebbero aver luogo al prezzo del 5 0/0 con un estrazione annuale rappresentante 1 0/0 sul valore emesso. Ciononostante, per evitare ogni sorta di sorpresa, io supporò che l' interesse dell' obbligazione si elevi al 6 0/0 che aggiunto all' uno per 0/0 dell' estrazione, costituirà un' interesse del 7 0/0 all' anno. Questa ipotesi ammessa, che io stimo la più sfavorevole, io impianto il quadro dell' operazione.

. . . . (*il quale si risolve in*) . . . .

102 milioni, somma ben superiore a tutti i bisogni amministrativi.

Nei nostri calcoli io non ho tenuto conto degli interessi delle somme che avrà dato la locazione e di quelle dell' economo, ciò che rappresenterebbe diversi milioni. Io ho voluto dimostrare che l' operazione che io propongo basterebbe per se stessa per i primi dieci anni, senza ricorrere alla vendita dei beni.

Terzo, vendita dei beni.

Tre motivi mi hanno determinato a stabilire che la vendita dei beni dovesse incominciare il decimo anno della locazione.

1. Potendo con la rendita sola soddisfare ai bisogni del Tesoro, vi è tutto il vantaggio che l' epoca della vendita sia il più lontano possibile; 2, Passati che siano 10 anni, la maggior parte degli affitti si troveranno al loro termine, circostanza favorevole che porterà i fittajuoli a comprare i beni da loro stessi coltivati; 3. Infine se dei beni affittati nel 1866 e 1867, 150 milioni all' anno possono essere stimati 2 miliardi 500 milioni, essi avranno acquistato nel 1877 un aumento del 25 0/0 per lo meno, cioè a dire 600 milioni, ossia 3/4 delle somme prese ad imprestito (800 milioni). Io confido adunque al tempo la cura di liberare il Tesoro dalla più gran parte delle sue obbligazioni.

Per sempre più facilitare e rendere più vantaggiose le vendite, potrà essere accordato agli acquirenti una proroga di 15 a 20 anni per il pagamento del prezzo.

Quarto, creazione di una istituzione ad hoc.

Questa istituzione, con un capitale di 50 milioni, avrebbe per missione, oltre le operazioni qui sopra descritte, di fare delle anticipazioni ai locatarii onde facilitare e rendere più fruttifera la loro coltivazione. La legge gli concederebbe un privilegio sulle raccolte, affinchè gli venisse garantito il rimborso delle somme anticipate. Io mi riprometto da questa disposizione dei meravigliosi effetti. — Una somma di 15 milioni sarebbe più che sufficiente. Per la dotazione e la coltivazione delle terre considerevoli, e che non si prestassero alla divisione, essa sarebbe autorizzata a provocare la creazione di società di coltivazione alle quali essa potrebbe venire in ajuto con dei prestiti più o meno importanti.

Le obbligazioni emesse direttamente dall' istituzione suddetta presenterebbero una quadrupla garanzia: 1. quella della rendita dei beni; 2, quella del valore dei beni; 3, quella dello stato; 4, infine, quella dell' istituzione medesima. Io non conosco nessun valore nel mondo intiero, che possa essergli comparato. Per favorirne la circolazione e mantenerne il frutto regolare, l' instituzione stessa, sarebbe tenuta, qualora ve ne fosse il bisogno, a consacrare una somma di 20 milioni sia nell' acquisto delle stesse obbligazioni, sia anticipando sulle obbligazioni stesse.

CICALATA DELLA QUARESIMA.

Miei cari lettori, oggi ho a parlarvi di molte cose assai serie come conviene che sieno in questo tempo d' astinenza e di meditazione. Il diluvio, l' elargizione della legge sul monte Sinai, i profeti antichi e i predicatori moderni sono i soggetti de' quali ho da intrattenervi. Vedete bene, ebbi ragione d' intitolare il mio articolo una *cicalata di quaresima*. Bisogna obbedire alle leggi di colui che regola tutte le azioni della nostra vita dal primo di gennajo fino all' ultimo di dicembre, di colui che governa nel modo più dispotico di un qualunque tiranno il nostro stomaco e le nostre borse, i nostri doveri e i nostri pensieri; un giorno ci ordina di ridere, di tòrre alla pazzia le sue maschere



ELIA NEL DESERTO.



MONTE ARARAT.

più screziate, i suoi sonagli più clamorosi, un altro giorno vuole che ci copriamo il capo di cenere e che chiniamo nella polvere le nostre fronti; a un dato tempo getta il danaro dalle finestre e ci grida: « Servi sulla tua tavola i piatti più costosi, i vini più profumati » ovvero « spargi sulla tua strada i dolci e i fiori, abbraccia i tuoi amici ed anche gl' indifferenti, augurando loro tutto il bene che nel fondo della tua anima desideri per te. Ma ecco ch' io m' inoltro verso un' ora nefasta. Tra alcuni



EPISODIO

giorni saranno diciotto secoli e trentatre anni che il tuo salvatore è morto sulla croce; apparecchiati alla commemorazione di tal giorno col digiuno, colle maccrazioni e colla penitenza. Dopo la gioja ed i piaceri è tempo di pensare alle cose serie, alla fine della vita e d' abbandonare per un momento le idee frivole e le pompe mondane. »

Ecco come ci parla il calendario; chè è esso il padrone imperioso e inesorabile che ci condanna senz' appello. Jeri alla danza e al

banchetto, oggi bel tema per Sono già dici mena per la pensato a inse ganno la rivol modificarlo; m nero la base dario ha ripre ad imporci le cra più d' una

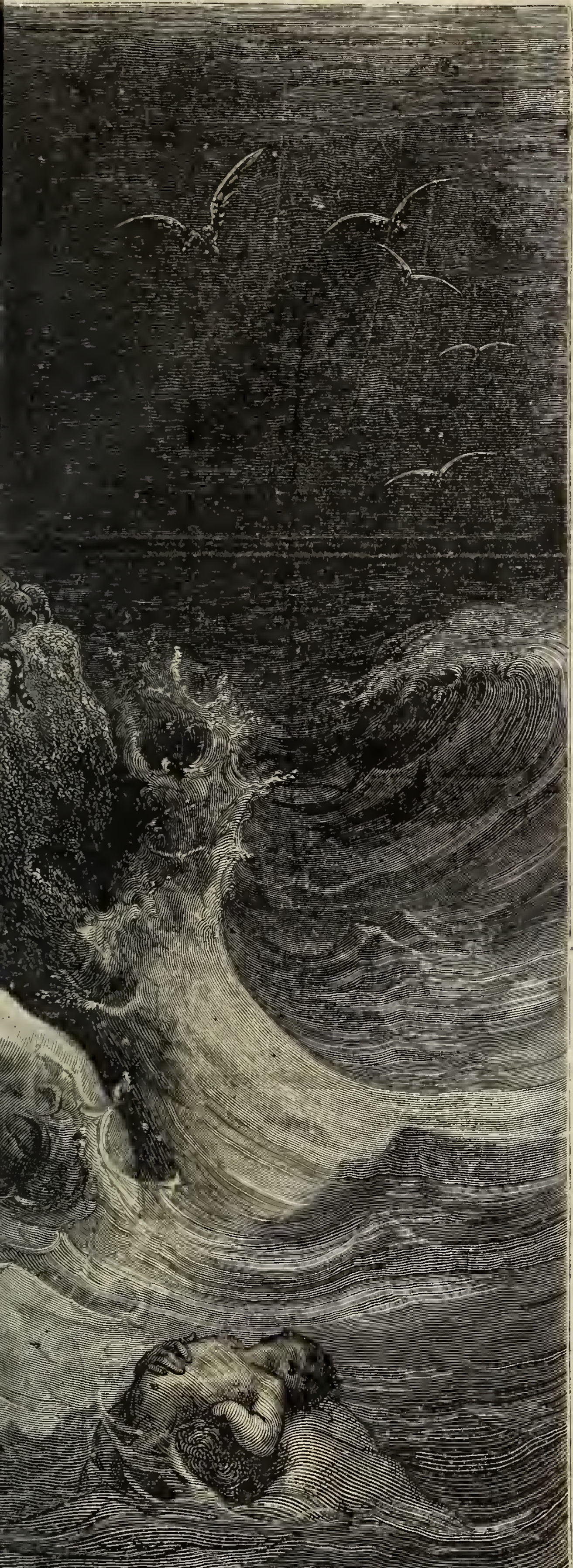
per giorno l che ha port

Esaminia quaresima e

La parola *ma*, cioè lo sp la pasqua, al digiuno Ceneri fino ne attribuis dobbiamo at

al magro. Che
io il progresso.
l calendario ci
e alcuno abbia
lui. No; m' in-
aveva tentato di
riforme diven-
ocietà, il calen-
iritti e continua
nze. Egli consa-
consacra giorno

quarto e nel quinto secolo il digiuno durava trentasei giorni, ed era molto severo. Dobbiamo dire che poi la pietà de' fedeli si sia considerevolmente diminuita e il loro stomaco si sia mostrato più esigente se la privazione degli alimenti non durò più ventiquattr' ore. Dobbiamo anche dire che quelli i quali sono per professione i depositarii delle tradizioni della chiesa, si mostrano meno severi di quello che fossero al tempo in cui i monaci facevano tre quaresime all' anno di quaranta giorni, e dispensano



UNIVERSALE.

lla figura divina
era nuova.
è adunque la
igine.
a da *quadragesi-*
iorni che precede
presso i cattolici
mercoledì delle
Generalmente se
gli apostoli. Se
della chiesa, nel

facilmente le deboli costituzioni da questi rigori. La Dio mercè, noi non siamo più al tempo del pio Carlo Magno che fondò il potere temporale dei papi senz' addarsi della causa di disputa ch' egli gettava nella società del XIX secolo. Questo grande principe il quale d' accordo co' pontefici di cui era il protettore e l' amico dettava i suoi capitolari dall'Elba fino all' Ebro e al Tevere, dichiarò punibile di morte chiunque avesse violato senza legittimi motivi la legge che prescriveva il magro e il digiuno. Il ri-



P. GIACINTO.



MONTE SINAI

medio era violento, ma a quel tempo partivasi dal principio che chi vuole il fine, vuole i mezzi.

Il potente monarca che mostravasi sì rigoroso osservatore della legge della chiesa, era peraltro ben lontano dall' obbedire ai divini comandamenti relativamente ad altri atti di temperanza. La continenza non brillava fra le sue virtù, e la storia non ha potuto conservare il conto esatto delle mogli e delle altre donne che gli diedero figli più o meno sottomessi. Onde gli scrittori suoi contemporanei ce lo rappresentano che morto espii in purgatorio le sue immense debolezze aspettando la ricompensa delle sue glorie di conquistatore. Questo ci deve forse provare che all' ente supremo spiacciono più i falli d' amore che i guai della guerra?

Saremmo tentati a crederlo. Primieramente non fu l' amore che ha cagionato il diluvio? Non furono le male alleanze de' figli di Dio colle figlie de' figli degli uomini, la cui bellezza gli ha tentati, che diedero origine ai giganti, uomini fieri, superbi e perversi la cui malvagità provocò la collera divina? Ascoltiamo la Bibbia nel suo poetico e immaginoso racconto che ci dipinge il grande cataclisma di cui la matita di Gustavo Doré ha sì stupendamente rappresentato uno spaventevole episodio:

« E i figliuoli di Dio, veggendo che le figliuole degli uomini erano belle, si presero per mogli quelle che si scelsero d' infra tutte.

» E il Signore, veggendo che la malvagità degli uomini era grande in terra, perchè tutte l' immaginazioni de' pensieri del cuor loro non erano altro che male in ogni tempo, e' si pentì di aver fatto l' uomo in su la terra, se n' addolorò nel cuor suo e disse: Io sterminerò d' in su la terra gli uomini, ch' io ho creati, perciocchè io mi pento di averli fatti. »

. . . .

« L' anno seicentesimo della vita di Noè, sul secondo mese, nel decimosettimo giorno del mese, tutte le fonti del grande abisso scoppiarono, le cateratte del cielo furono aperte, e la pioggia fu in su la terra per lo spazio di 40 giorni e di 40 notti.

» E le acque crebbero e sollevarono l'Arca, ed ella fu alzata d' in su la terra, e notava sopra l'acque, che copersero tutti gli alti monti che sono sotto tutti i cieli, dell' altezza di quindici cubiti

» E fu sterminata ogni cosa sussistente che era sopra la faccia della terra. »

Così sta scritto nei capitoli sesto, settimo e ottavo della Genesi.

Allora come oggi, come al tempo dei profeti, uomini inspirati ed eletti erano incaricati a predicare la penitenza a' loro simili; ma questi restavano induriti nel male e giungeva il giorno del castigo. Solo colui che avevalo annunziato e predetto sapeva porsi al coperto del flagello. Il che ci dice ancora che la scienza di Matthieu de la Drôme non è delle più nuove.

Noè aveva predetto il diluvio cent' anni prima che accadesse. Onde ebbe il tempo d' apparecchiare quell'arca liberatrice che lo depose sano e salvo sul monte Ararat.

Elia, altro profeta della sventura, annunzio la siccità all' incredulo Acabbo; ma trovò il benefico torrente che lo dissetò.

Ecco quello che leggesi ne' capitoli 17 e 18 del primo libro de' Re:

« Acab, figliuolo d' Omri, cominciò a regnare sopra Israel l' anno trentesimottavo di Osa, re di Giuda; ed alzò un altare a Baal e prese per moglie Izebel, figlia di El Ball, re di Sidanii e fece ciò che dispiace al Signore più che tutti li re d' Israel ch' erano stati davanti a lui, per dispettare il Signore Iddio d' Israel.

» Allora Elia Irbita disse: Acab, come il Signore Iddio d' Israel, al quale io ministro, vive, non vi sarà nè rugiada, nè pioggia questi anni, se non alla mia parola.

» Poscia, obbedendo alla parola d' Iddio, Elia si nascose presso il torrente che sta di rincontro al Giordano, ed i corvi gli portavano del pane e della carne mattina e sera ed egli beveva dell' acqua del torrente. »

Da Elia al padre Felice e al padre Giacinto di cui la voce tuona sotto la volta di Nostra Signora di Parigi, nella basilica della moderna Babilonia, non v' è che un passo, voglio dire.... lo spazio di 28 secoli, ma non è solo l'idolatria e l'amore per le figlie degli uomini che combattono questi eloquenti predicatori; non hanno a elevarsi semplicemente contro il culto del vitello d'oro o della bellezza: è l'idra che aderge minacciosa la testa che trattasi d' atterrare, è il nuovo dogma che chiamasi la morale indipendente e che minaccia sotto il nome di progresso d'invadere il mondo.

Le prediche del padre Giacinto che attraggono numerosa la moltitudine possono meglio chiamarsi conferenze filosofiche; e sentesi che egli, il quale ha per mira di rassomigliare al padre Lacordaire, può avere lo stesso talento, ma che non è inspirato dalla medesima fede.

A chi appartiene quel codice che fu scritto dal profeta de' profeti, che non può essere rinnegato da alcuna morale? Forse alla morale divina o a quella indipendente? Evidentemente egli viene da Dio; eppure la seconda non lo rigetta. Ecco certo il più eloquente dei moralisti e dei predicatori, ed è in dieci parole in dieci comandamenti ch' egli riassume la legge. Ascoltiamo ancora la Bibbia che ne' capitoli 19 e 20 dell' Esodo ci narra questo grande avvenimento:

« Nel primo giorno del terzo mese da che i figliuoli d' Israel furono usciti dal paese di Egitto, essi arrivarono nel deserto di Sinai. Ora il monte di Sinai fumava tutto, perciocchè il Signore era sceso sopra esso in fuoco: il fumo ne saliva a guisa di fumo di fornace e tutto il monte tremava forte.

» Il suono della tromba s' audiva via più rinforzando grandemente, e Mosè parlava e Iddio gli rispondeva per un tuono. »

E allora Dio dettò questi dieci comandamenti divenuti la base della società umana.

Ma siccome fra i comandamenti mi ricordo quello che proibisce l' omicidio e che si può morire di noja, testimoni gl' Inglesi che sarebbero tutti uccisi dallo *spleen* se non venissero a ravvivarsi sotto il bel cielo d' Italia, terminerò, cari lettori, questa cicalata, già certo troppo lunga e che potrete forse considerare come una penitenza.

RIVISTA FINANZIARIA.

Il ribasso di sconti verificatosi in varii dei principali mercati di Europa fece migliorare il corso dei varii valori La nostra rendita per le incertezze locali non ha subìto tutto l' aumento desiderato, pur tuttavia fece miglior contegno della decorsa settimana ed il prezzo giunse fino a 61 70 per fine corrente. Oggi dopo il consentito voto di fiducia dato dalla Camera al Ministero, voto col quale si allontana tutta l'idea di crise ministeriale, la nostra rendita salì fino al saggio di 62. 10 per fine corrente e 62. 50 per fine prossimo. Se le varie Borse d' Italia avessero seguito il movimento di rialzo che si partì da Firenze la rendita sarebbe presto salita a prezzo elevato, ma Genova e Milano non avendo corrisposto all' aspettativa, ed avendo invece fatto oggi 61. 70 e 62, 05 per fine marzo ne resultò che anche qui la rendita invece di seguire il movimento ascendente ricadde negletta a 61. 90 per fine corrente e 62. 20 per fine prossimo

Il discorso dell' onorevole Scialoja, e le dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei Ministri devono fare a Parigi ottima impressione. Se cause vere e proprie del deprezzamento della nostra rendita erano la tema di una crisi monetaria in Europa, e quelle di una nuova crisi ministeriale in Italia. Queste cause essendo ora scomparse, ragion vuole che la confidenza possa rinascere, e che mercè la buona attitudine della Camera ed i savii provvedimenti proposti, il nostro Debito Pubblico ispiri nuovamente quella fiducia che giustamente le compete.

L'idea del Prestito o Consorzio Nazionale per venire in soccorso alle Finanze Italiane è tale fatto da dimostrare ovunque che l'Italia è il paese delle grandi gesta, e che ciò che è facile da noi è impossibile altrove. Ed infatti quali esempi ci porge la storia che siano paragonabili alle due grandi dimostrazioni nazionali che furono date in Italia in un breve periodo cioè l'anno scorso l' anticipazione della Ricchezza Mobile, quest' anno il Concetto del Consorzio Nazionale.

L' insieme di tante circostanze favorevoli al buon andamento del nostro credito pubblico danno ragione di credere ad una seria ripresa per la nostra rendita che è da augurarsi pel decoro del nostro paese e per gl' interessi di tanti privati.

Sarebbe da desiderarsi che l' iniziativa presa dall' Onorevole Direttore del Banco di Sconto e di Sete di Torino di cui fu fatto cenno nella precedente rivista, non restasse allo stato d' idea, ma venisse al contrario spinta da tutti gli stabilimenti di credito, i quali dovendo il loro ben'essere al buon andamento delle nostre Finanze, devono facilitare al Governo i mezzi per accreditarlo in Italia ed all' Estero.

I valori Industriali rimasero offerti a prezzo di ribasso. Nè la rendita gli affari furono abbastanza animati. Lo sconto fu ribassato al 6 per 100.

Firenze, 27 Febbrajo 1866.

A S.

SPIRITO DI TUTTI.

Giorgio P. non è un marito felice che due mesi all' anno, durante la stagione dei bagni: ed anche a questa condizione: se la moglie va a Rimino, egli va a Viareggio e viceversa. Quest' anno toccò a lui recarsi in riva all' Adriatico. Lontano dalla moglie egli è l' uomo più spiritoso e più burlone del mondo.

Egli passeggiava solo una sera dello scorso luglio lungo la spiaggia, allorchè scorse davanti a se un signore ed una signora che gli si rivelaron tosto all' orecchio per due suoi buoni concittadini de' camaldoli di S. Frediano, corsi a domandare salute alla benefica onda del mare. Più tardi seppe che avevano preferito l' Adriatico al Tirreno, perchè il medico aveva detto che l'*acqua del primo è più salsa di quella del secondo*, forse per fare intendere che a Rimino l' onda è più satura di principî marini, non essendo contaminata da forti corsi d' acqua dolce.

Il signore col ventre innanzi s' appoggiava sul suo bastone, gli occhiali s' appoggiavano sul naso e questo sul mento. La signora col collo di traverso s' imbottiva in una veste a fiorami su fondo rancio. Ambedue contemplavano il mare.

— Vottati guà hant' ahua c' e hie, diceva il marito, e' la mi par propio una hosa redihola... t' un vedi?

— Tu ciabi, ciabi, borbottò la signora, e t'un di' nulla, ecco: t' un sa' manho com' e' facia a movessi tutta hest' ahua, e sperciarmente hand' e' fa tutti hue' gran cahalloni; artro he la hupola d' iddomo, e' son più arti...

Giorgio P. giudicò opportuno d' intervenire.

— Questo movimento, signora, egli disse, è prodotto dai pesci. Queste bestie si muovono assai e producono le onde colle loro code. Poi due volte al giorno si ritirano al largo per farsi pescare, e siccome non potrebbero restare all' aria senza morire, il mare li segue....

La conversazione continuò ancora molto a lungo su questo metro.

In un crocchio facevasi l' elogio d' un dotto poliglotta, il quale non aveva che il difetto di parlar poco.

— Sì, osservò il suocero di lui, è un uomo di raro merito: tace in sette lingue.

Una preziosa riflessione d' un moralista.

« È sempre una stoltezza il giocare. Supponiamo che abbiate cento lire in saccoccia e che le arrischiate in giuoco. Se guadagnate cinquanta lire non aumentate il vostro capitale che di un terzo; se le perdete, lo diminuite d' una metà. »

Quando il celebre Boerhave venne a morte, si trovò nella sua biblioteca un manoscritto sigillato, il quale portava per titolo *il segreto della medicina*. Fu venduto a un prezzo enorme Quando l' acquirente l' aperse, ne trovò tutti i fogli bianchi, in uno soltanto era scritto in grosso carattere quest' apoftegma: — Tenetevi freddo il capo, libero il ventre, caldi i piedi e burlatevi dei medici. »

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

Pe far la to vendetta
Sta sigur, vasta anche ella.
VOCERO DEL NIOLO.

(Continuazione, Vedi num. 2 a 8.)

« Ecco una palomba assai bene educata! » esclamò Orso abbracciando la sorella con una emozione che contrastava col tuono di scherzo che affettava. »

« La vostra canzone è bella, disse mis Lidia. Voglio che me la scriviate nel mio albo. Io la tradurrò in inglese e la farò musicare. »

Il bravo colonnello, che non ne aveva capita una parola, unì i suoi complimenti a quelli della figlia, poi soggiunse:

« La palomba, onde parlate, signora, è l' uccello che abbiamo mangiato oggi cotto sulla gratella? »

Mis Nevil portò il suo albo e non rimase poco sorpresa vedendo che l' improvvisatrice scriveva la sua canzone cercando in modo singolare di risparmiare la carta. Invece d' esser chiamati a capo uno per uno, i versi seguivansi

sulla stessa riga quanto il permetteva la larghezza del foglio, dimodochè non convenivano più alla nota definizione delle poetiche composizioni: « righe d'ineguale lunghezza con margine da ambe le parti. » Eravi qualche altra osservazione da farsi sull'ortografia alquanto capricciosa della signora Colomba, la quale più d'una volta fece sorridere mis Nevil, mentre era in supplizio la fraterna vanità d'Orso.

Giunta l'ora del dormire, le due giovani si ritirarono nella loro camera. Qui, mentre distaccava la collana, i pendenti, i braccialetti, mis Lidia osservò la sua compagna la quale cavava dalla veste alcun che di lungo come una stecca, ma di forma molto differente. Colomba pose questo con istudio e quasi furtivamente sotto il suo mezzaro deposto sur una tavola; poi s'inginocchiò e fece devotamente la sua preghiera. Due minuti dopo, ell'era in letto. Curiosissima per suo naturale e lenta come un'Inglese a spogliarsi, mis Lidia s'appressò alla tavola, e fingendo di cercare uno spillo, sollevò il mezzaro e scorse uno stilo assai lungo, singolarmente montato in madreperla e in argento. Il lavoro era finissimo ed era un'arma antica e di gran pregio per un intelligente.

« C'è qui l'uso, disse mis Nevil sorridendo, che le fanciulle portino questo strumento nel loro busto?

— Egli è ben mestieri, rispose Colomba sospirando. Ci sono tanti cattivi!

— E avreste veramente il coraggio di dare uno di questi colpi? »

E mis Nevil collo stilo in mano, faceva il gesto di colpire, come si colpisce in teatro di alto in basso.

« Sì, s'egli fosse necessario, disse Colomba colla sua voce dolce e musicale, per difender me o i miei amici.... Ma non è in quel modo che va tenuto; potreste invece ferir voi, se colui che volete colpire si ritirasse. »

Ed alzandosi a sedere sul letto:

« Guardate, è così, di sotto in su! in questo modo è mortale, si dice. Fortunato chi non ha bisogno di coteste armi! »

Ella sospirò, abbandonò il suo capo sull'origliere e chiuse gli occhi. Non avrebbesi potuto vedere una testa più bella, più nobile, più virginea. Fidia per iscolpire la sua Minerva non avrebbe desiderato un altro modello.

VI.

Fu per conformarmi al precetto d'Orazio ch'io mi lanciai sulle prime *in medias res*. Ora che tutto dorme, e la bella Colomba e il colonnello e sua figlia, colgo il momento per istruire il lettore di certi particolari che non deve ignorare, se vuole entrar nel fondo di questa veridica storia. Sa già che il colonnello della Rebbia padre d'Orso, è morto assassinato in Corsica, come lo si è in Francia dal primo evaso di galera che non trova altro miglior modo per derubarvi del vostro danaro: siamo assassinati da' nostri nemici; ma il motivo per cui si hanno nemici, è spesso assai difficile a dirsi. Molte famiglie odiansi per vecchie abitudini, e s'è del tutto perduta la tradizione della causa originale del loro odio.

La famiglia a cui apparteneva il colonnello della Rebbia odiava molte altre famiglie, ma singolarmente quella de' Barricini. Alcuni dicevano che nel decimosesto secolo uno di quei della Rebbia avesse sedotta una Barricini, e fosse stato poi pugnalato da un parente della fanciulla oltraggiata. A dir vero, altri narravano la cosa diversamente, pretendendo che fosse stata una di que' della Rebbia la sedotta e un Barricini il pugnalato. Tant'è: per servirmi d'un'espressione consacrata, eravi del sangue fra i due casati. Tuttavia contro l'uso, quest'omicidio non ne aveva prodotti altri; ed era perchè que' della Rebbia e i Barricini erano stati egualmente perseguitati dal governo genovese, ed essendosi i giovani emigrati, le due famiglie furono per alcune generazioni private de' loro più energici rappresentanti. Alla fine dello scorso secolo uno di que' della Rebbia, ufficiale al servizio di Napoli, trovandosi in una bisca, ebbe alterco con militari i quali, fra le altre ingiurie, lo dissero *caprajo d'un Côrso;* egli pose la mano alla spada; ma solo contro tre, avrebbe mal passato il suo tempo, se un estraneo che giocava nella medesima casa, non avesse gridato: « Io pure sono Côrso! » e non avesse preso le difese di lui. Quest'estraneo era un Barricini, il quale altronde non conosceva il suo compatriotto. Quando si spiegò, da una parte e dall'altra si fecero grandi gentilezze e giuramenti d'eterna amicizia; poichè sul continente i Côrsi stringonsi facilmente di affetto fra loro; nella loro isola è tutto il contrario. Lo si vide bene in questa circostanza: quel della Rebbia e il Barricini furono intimi amici finchè dimorarono in Italia; ma ritornati in Corsica, non si videro più che di rado, quantunque abitassero entrambi lo stesso villaggio, e, quando morirono, dicevasi essere cinque o sei anni che non s'avevano parlato. I loro figli vissero pure *sulla sua*, come dicesi nell'isola. L'uno, Ghilfuccio, il padre d'Orso, fu militare; l'altro, Giudice Barricini, fu avvocato. Divenuti sì l'uno che l'altro capi di famiglia, e separati dalla loro professione, non ebbero quasi mai occasione di vedersi o d'udirsi parlare l'un l'altro.

(*Continua.*)

CARTEGGIO.

E. F. *in Firenze.* — Difficilmente noi pubblichiamo di simili lavori.

E U. a *Torino.* — Il prezzo d'abbonamento è scritto in testa al giornale. Rispondiamo coll'*episodio del Diluvio*, vero capolavoro ad alcune osservazioni che ci fate. In quanto alla vostra censura sui ritratti, ella non ci riguarda direttamente, ma bensì agli artisti a cui ne affidiamo l'esecuzione e che scegliamo fra i migliori di Firenze. Onde converrete che incontreremo assai più difficoltà nel fare incidere gruppi.

D. A. a *Napoli.* — Non v'impazientate. L'autore ha desiderato di rivedere il suo lavoro e ciò ritarda ancora d'una settimana la pubblicazione delle *Memorie d'uno de' Mille*, ma abbiamo la promessa che potremo darle nel prossimo numero.

Sciarada.

Non ha fine il mio *primiero*
E nemmen principio egli ha;
Come il *primo* val *l'intiero*
Se un articol finirà.

E.

Spiegazione della Sciarada antecedente:
DORA-LICE.

SOMMARIO.

LORD JOHN RUSSELL.

Pochi giorni sono, in queste istesse pagine noi pubblicavamo un breve cenno necrologico sul visconte di Palmerston.

Pubblicando oggi un cenno biografico del più illustre successore del grande statuale inglese, ci lusinghiamo che i nostri lettori debbano essercene grati.

Lord John Russell, che oggi conta non meno di 74 anni, poichè nacque a Londra nel 1792, è il terzogenito del duca di Bedfort, che discendeva da antichissima e nobile famiglia molto nota per il liberalismo delle opinioni professate, e che fra i suoi membri si onorava di contare pure quel lord William Russell, che Carlo II Stuard fece decapitare perchè troppo strenuo e coraggioso difensore della libertà.

Uscito dal collegio di Sunbury, il giovane John Russell andossene all'Università di Edimburgo a terminare i suoi studii sotto la direzione del celebre professore Dugald Stewart; e discutendo con Brougham ed altri suoi condiscepoli, apprese l'arte del porgere, che — secondo quanto asseriva Demostene, — è l'arte che costituisce il perfetto oratore.

Terminati i suoi studj, lord John Russell fece un viaggio in Portogallo, e viaggiando compose alcuni lavori dei quali daremo la nota più oltre.

Ritornato in Inghilterra, appena fu uscito di minorità, il giovane gentiluomo esordì nella vita politica quale rappresentante del collegio di Tovistok al parlamento; e, siccome la maggioranza componevasi di *tories*, ed egli era *wigh* come lo furono tutti i suoi antenati, nel 1814 parlò contro il trattato che toglieva la Norvegia alla Danimarca; nel 1815, allorquando Napoleone ritornò dall'isola d'Elba, sostenne con molta eloquenza la tesi che un popolo ha il diritto di scegliere il governo che gli piace meglio; e nel 1817, combattè vivacemente la sospensione dell'*Habeas corpus*, proposto da lord Castlereagh.

I pungenti frizzi de' suoi avversarii politici e la sua mal ferma salute, fecero sì che lord John Russell si ritirasse per qualche tempo dall'arena politica; ma rientrato in parlamento nel 1818, l'anno dopo vi presentava la sua mozione sulla riforma elettorale, mozione giustissima e che dovette rinnovare per molti anni di seguito, chiedendo che si punissero severamente coloro che facevano mercimonio di voti, e che si accordassero alle città manifatturiere i diritti elettorali di cui fruivano alcune borgate di nessuna importanza.

Il liberalismo di lord John Russell, ed il suo sincero amore per il regime costituzionale, valsero a rendere popolare il suo nome; ma, siccome i suoi avversarj politici facevano il possibile affinchè egli non dovesse più assidersi nella camera de' comuni, nel 1820 lord John Russell si presentò candidato ad Huntingdonshire, e nel 1826 a Budon-Bridge nell'Irlanda.

Salito lord Grey al ministero, la sua prima cura fu di nominare lord John Russell pagatore generale della marina, e, pochi mesi dopo, sebbene lord Russell non sedesse al gabinetto, il ministero lo invitava ad unirsi a lord Durham ed a sir John Graham per preparare un progetto di legge sulla riforma elettorale, che presentato al parlamento nel marzo del 1831, prima passò con la maggioranza di un solo voto, poi fu respinto.

Non volendo accettare le dimissioni offerte dai ministri, il re scioglieva il parlamento il 22 aprile; ed il *reform-bill*, presentato alla nuova camera dei comuni il 22 luglio, dopo che vi furono introdotti alcuni emendamenti, fu approvato con una maggioranza di 109 voti.

Due volte la camera dei lordi rifiutossi di approvare il *reform-bill*, ma siccome Guglielmo IV, i membri della camera dei comuni ed il popolo inglese erano concordi nel volere che fosse approvata quella liberalissima riforma, il 7 giugno 1832 i nobili lordi trasformavano quel *bill* in legge costituzionale, e lord John Russell riportava una vittoria non effimera.

Rappresentante del contado di Devon nel 1831, lord Russel fu riconosciuto come il capo più influente di tutte le frazioni liberali della Camera dei comuni.

Lord John Russell fu l'autore del *bill* sulla riforma della chiesa protestante d'Irlanda (*Irish church bill*); sostenne si dovessero abolire i privilegi dei quali godeva la compagnia delle Indie; volle si accordassero tutti i diritti civili anche ai *non-conformisti;* procurò di riordinare l'amministrazione municipale, e di estendere l'intervento governativo anche alla istruzione pubblica; fece diminuire il dazio di introduzione sugli zuccheri, sospendere l'*Habeas corpus* in Irlanda, e nel 1847 propose che si soccorresse alla miseria di quel paese con un sussidio di dieci milioni di sterline.

La revisione della legislazione marittima fu proposta da lord Russell che propose pure fosse permesso agli israeliti di prender posto in Parlamento.

Come è facile il comprenderlo, questo breve cenno non ha la immodesta pretesa di essere una biografia; nè, pur volendo, noi potremmo seguire passo passo la lunga e laboriosa carriera politica di lord John Russell; ma, affinchè questo cenno non sia troppo incompleto, non ci pare del tutto vano il dire quante volte lord John Russell fosse ministro, e quali portafogli egli tenesse.

Nel ministero Melbourne, egli tenne il portafoglio dell'interno dall'aprile 1835 fino al 1839, anno in cui prese il portafoglio delle colonie, che conservò fino al settembre del 1841.

Chiamato a succedere a sir Roberto Pell nel 1846, lord John Russell formava un ministero, nominavasi presidente del consiglio e primo lord della tesoreria, e rimaneva al potere fino al febbrajo 1852.

Nel ministero che fu detto di coalizione (1853), lord Russell fu prima ministro senza portafoglio, poi ministro degli affari esteri, e finalmente presidente del consiglio.

Rassegnate le sue dimissioni nel 1855, poco dopo accettava da' suoi antichi colleghi il por-

tafoglio di ministro delle colonie, e quindi recavasi alle conferenze di Vienna quale ministro plenipotenziario.

Nominato deputato di Londra nel 1857, egli fece una seria opposizione al ministero Palmerston, nel quale entrava nel 1859.

Lord John Russell sposò in prime nozze la vedova di lord Ribblesdale, ed in seconde nozze una figlia di lord Minto, ma non ebbe prole da nessuna delle sue due mogli.

Morto lord Palmerston, lord Russell assunse la presidenza del Consiglio ed il portafoglio degli affari esteri.

Eccoci ora ad enumerare le più note opere dovute alla penna dell'egregio uomo di Stato di cui andammo parlando finora.

Don Carlos, dramma rappresentato nel 1822, e fischiato.

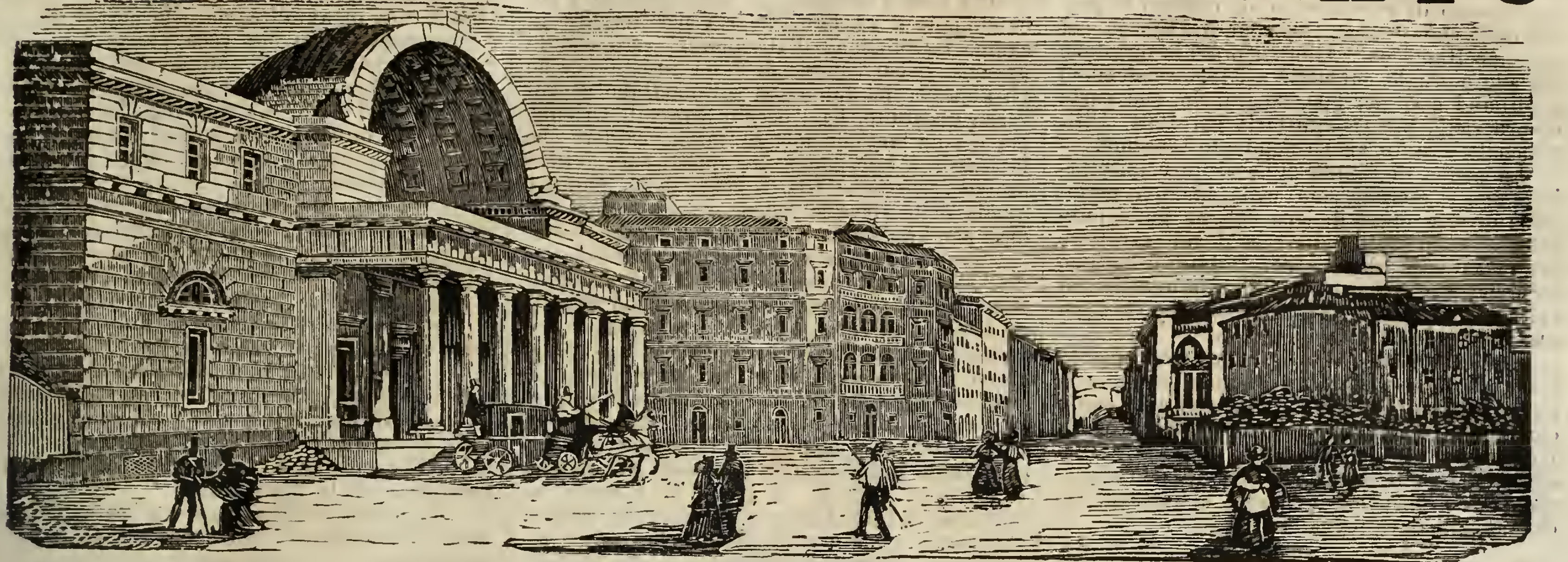
La vita di lord William Russell pubblicata nel 1815, e ristampata più volte. *Schizzi di un gentiluomo* (1817); *Saggio sulla Costituzione inglese* (1825); *Dello stato politico dell'Europa dopo la pace di Utrecht* (1824-1832); *Dello stabilimento dei Turchi in Europa* (1827); *Delle cause della Rivoluzione francese* (1832); *Memorie e corrispondenza di Carlo Fox* (1853); *Memorie, giornale e corrispondenza di Tommaso Moore* (1854) e *La storia del regime costituzionale in Inghilterra* (1865).

S.



LORD JOHN RUSSELL.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



LIVORNO.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. — N. 10 — DAL 11 AL 17 MARZO.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, VIA DEL PROCONSOLO, 5.

10 CENTESIMI IL N°

SOMMARIO.

NB. — Le lettere devono avere questo unico e preciso indirizzo: *Alla Direzione del* GIORNALE ILLUSTRATO, *N. 5, via del Proconsolo, Firenze.*

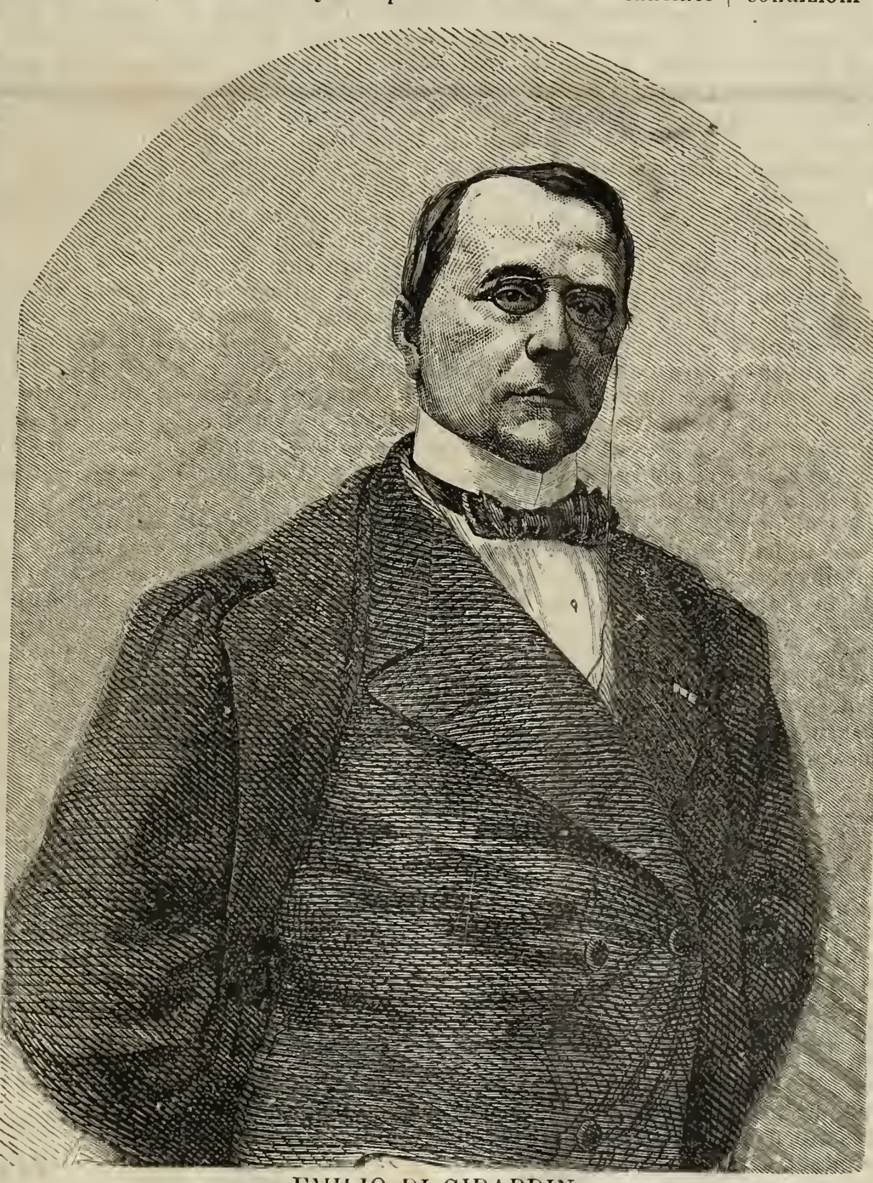
EMILIO DI GIRARDIN.

Il fatto che Emilio di Girardin ha lasciato la direzione della *Presse*, è, si può dire, l'avvenimento del giorno, perchè è uno dei pochi pubblicisti viventi veramente di merito. Chi in fatti de'nostri lettori non ricorda con qual ansia prima del 1848, cioè quando la penna di lui era ancor pregna di tutto il suo vigore giovanile, non aspettavasi ne' nostri caffè che fosse libera la *Presse*, per leggervi quegli squarci di brio e di lirica eloquenza che vi erano dettati dal suo direttore? Noi pensiamo adunque che le sembianze di un tanto scrittore, di sì vecchio liberale, debbano tornare gradite a' nostri lettori.

Emilio di Girardin è nato in Isvizzera da parenti legalmente sconosciuti. Il suo primo stato civile che davagli a parenti personaggi immaginarii, il faceva nascere il 22 giugno 1806, ma l'atto di notorietà onde dovette più tardi surrogare questa falsa dichiarazione, riporta l'epoca della sua nascita all'anno 1802. Impiegato fino al 1827 negli uffici della casa del re e presso un agente di cambio, non era conosciuto che sotto il nome d'*Emilio Delamothe*. Ad un tratto egli rivendica come suo e assume il nome del generale Alessandro di Girardin, il quale dieci anni dopo, nel seno di una commissione della camera de'deputati, dichiarò d'esserne padre.

Diffatti egli esordì nelle lettere sotto questo nome con due pubblicazioni di giovinezza: *Emilio*, (1827, sulle prime anonima), il quale è, sotto forma di frammenti, il romanzo della sua nascita e dei suoi primi anni, e *Au hasard, fragments sans suite d'une histoire sans fin* (1828) Nel 1828 fondò *le Voleur* e nel 1829 *la Mode*, due giornali che esordirono con grandissima voga.

Dopo il 1830, Emilio di Girardin che aveva capito qual partito potevasi trarre dalla stampa pubblicò succcessivamente lo *Journal des connaissances utiles*, lo *Journal des instituteurs primaires*, il *Musée des familles*, l'*Almanach de France*, un atlante della Francia e un atlante universale. Queste pubblicazioni erano lanciate



EMILIO DI GIRARDIN.

nel pubblico come emananti da una *società nazionale per l'emancipazione intellettuale*, e giovaron non poco al progresso della pubblica istruzione.

Tutto questo non bastava alla sua febbrile attività e il 1° luglio 1836 comparve la *Presse*, organo della politica conservatrice. Fondata in condizioni che poteva sfidare e rovinare ogni concorrenza, ella produsse una rivoluzione nella stampa periodica. Emilio di Girardin è assalito da tutte le parti da'suoi nemici politici, e fu allora ch'ebbe con Armando Carrel, direttore del *National* quello scontro che finì colla morte dell'avversario. Era il quarto duello che aveva avuto e fu l'ultimo, perchè quinc'innanzi ricusò sistematicamente di dare soddisfazione.

Nel 1839 egli si vide escluso dalla camera de'deputati col pretesto che non fosse Francese, ma nel 1842 vi fu condotto da una doppia elezione. Nel 1847 venne tradotto davanti la camera de' pari per avere insultato il ministero, la quale non credette di dovere punire il deputato giornalista. Il 7 febbrajo dell'anno 1848, presentendo la rivoluzione, rassegnò il suo mandato e il 24 dello stesso mese penetrava nelle Tuilerie e faceva consegnare al re una nota firmata da lui in cui gli chiedeva l'abdicazione e la reggenza della duchessa d'Orléans.

Respinto dalle elezioni della statuente, rappresentò il Basso Reno nella legislativa e votò colla montagna che avevalo fatto eleggere; ma nelle adunanze, egli non ha lasciato traccia del suo passaggio. Non era un capopartito e ancor meno oratore: egli era un pubblicista, un grande pensatore, il suo posto era nella stampa, che ha reso terribile a tutti i partiti. In questa fu veduto sostenere e combattere Guizot e il governo provvisorio, la reazione, la repubblica invelenire contro il generale Cavaignac che avevalo fatto arrestare dopo le giornate di giugno, intavolare e sostenere la candidatura di Luigi Napoleone, rivolgersi contro di questo e combatterlo a oltranza nelle file de' socialisti e de' rivoluzionarii.

Dopo il colpo di stato egli venne allonta-

nato dalla Francia, il 9 genna)o 1852. La morte della suocera gli fece ottenere due mesi dopo il permesso di ritornarvi, e di restarvi in grazia delle sue vecchie relazioni d'amicizia col principe Napoleone. Allora riprese la direzione del suo giornale, cui lasciò nel 1856 vendendolo a Millaud e C. per 800,000 franchi, sua parte di proprietà, per riacquistarlo nel 1864. Ultimamente è stato anche nominato senatore.

La penna di Emilio di Girardin è infaticabile, non si esercitò solo nella stampa periodica: diverse opere di lena egli ha pure pubblicato e in tutte si rivela il suo carattere per la vivacità dello stile. Dotato d'ingegno sorprendente egli può porlo in risalto colla sua cultura letteraria, che è la condizione *sine qua non* del successo d'uno scrittore.

Nel 1831 Emilio di Girardin aveva sposato madamigella Delfina Gay, distinta poetessa, la quale col suo spirito e co' suoi talenti ha molto contribuito a illustrare il nome del marito. Rimasto vedovo nel 1855, l'anno dopo sposava la signora Mina Brunold contessa di Tieffenbach, vedova del principe Federico di Nassau, zio dell'attuale duca regnante.

LIVORNO.

Non è ben certo se all'evo romano Livorno esistesse; le prime sue memorie non risalgono che alla fine del IX secolo, Petrarca nel suo *Itinerarium Siriacum* la chiama *Liburnum*, mentre in carte più antiche è detta *Liburna*. Ella deve la sua origine a circostanze topografiche. L'Arno, a dispetto dell'imprecazione di Dante, invece che annegare Pisa l'ha asciugata, cioè accumulando sabbie alla sua foce, l'ha sempre più distaccata dal mare e ne ha reso difficile l'accesso alle navi. Onde la repubblica di Pisa ha cominciato a popolarla collo stabilirvi le autorità del suo porto vicino. Cosimo I dei Medici, che voleva avere un porto sul mare, le fu largo di privilegi per attrarvi forestieri, e quinc'innanzi il suo incremento fu sorprendente. Mentre l'anno 1551 Livorno non contava che 749 abitanti, il primo giorno dell'anno 1861, data dell'ultima statistica, ne contava 91,432. La sua popolazione è continuamente in aumento, come pure il suo commercio, tanto più ora che è lo scalo di comunicazione fra l'Adriatico e il Tirreno. Il suo porto è assai buono, prestasi all'ancoraggio de' legni della più alta pescata ed offre al geologo il singolare fenomeno di alcune polle sottomarine. La città è costrutta assai regolarmente, come la maggior parte delle città moderne, ed uno de' suoi quartieri è solcato da canali, che appunto per ciò porta il nome di *Nuova Venezia*. Ha una bella piazza, belle vie e qualche moderno monumento. Dotata d'un acquedotto bello e assai bene costrutto, essa è provveduta di acqua buona e abbondante. Nulla le manca per potere essere degnamente uno de' porti principali d'Europa. Belli vi sono gli alberghi, e numerosi gli alloggi nelle case private. Onde nella stagione de' bagni salsi puossi dire che tutto il medio ceto toscano vi si precipiti. L'alto predilige Viareggio. Uno dei due collegi di marina del regno ha sede in lei.

Livorno fu una delle città più intolleranti della dominazione straniera. Nel 1848 fu delle città toscane la prima ad insorgere, nel 1849 ella oppose viva resistenza all'occupazione austriaca e al tempo della spedizione dello sventurato Pisacane vi era, come a Genova, concertato un moto per secondarla con una insurrezione nell'Italia superiore? È luogo di nascita di Francesco Guerrazzi.

CRONACA ESTERA.

Gli avvenimenti di Romania continuano ad occupare vivamente la pubblica opinione. Quantunque la stampa belgica abbia fatto correre la voce che il conte di Fiandra non accetti il trono offertogli, nulla lascia credere ch'egli si risolva a tanto rifiuto. Mentre la diplomazia del governo provvisorio di Bucaresci cerca di riannodare le buone relazioni con tutti gli stati europei, pare che la Porta, la quale non ha mai veduto di buon occhio il principe spodestato, non senta troppo favorevolmente la proposta del nuovo candidato. È certo che a' suoi interessi converrebbe ritornare allo *statu quo* anteriore al 1856, ma questo non può essere che un pio desiderio. La Francia e la Russia, le due potenze arbitre della situazione, sembra trovino nel fratello del re del Belgio l'uomo di loro convenienza, e possiamo ritenere che sarà fatta la loro volontà.

Per questa complicanza alcuni giornali s'abbandonano a credere che sia per tornare in campo la quistione d'Oriente. È vero che la Francia, il cui console di Jaffa insiste perchè gli abitanti del Libano si sottomettano al governo costituito, ha l'occhio fisso sull'Oriente, ma nessun sintomo ancora lascia credere che la Russia s'interponga per questi suoi antichi protetti. Altronde fra la corte della Senna e quella della Neva le relazioni sono troppo cordiali perchè s'abbia a temere una simile guerra.

Mentre il governo di Madrid, nelle colonne dell'*Epoca*, suo organo, faceva la sua dichiarazione in favore del potere temporale del papato, in Francia al corpo legislativo votavasi il paragrafo dell'indirizzo in risposta al discorso del trono relativo appunto a quel tarlato edificio politico dell'evo feudale. Se Adolfo Thiers ha pigliato la parola in sua difesa, nulla di sorprendente in un uomo che rimpiange un passato tanto indecoroso pel suo paese e si scatena contro quel governo al quale la Francia va debitrice di tutta la preponderanza che esercita sul nostro mondo: singolare è vedere come repubblicani di vecchia data, quale Kolb Bernard, aguzzino le loro armi in difesa di tanto decrepita istituzione; nè si capisce come la maggioranza di quell'illustre assemblea, la quale per lo passato ha spinto sempre avanti il governo nella quistione, quest'anno invece abbia fatto un passo indietro. Non pertanto noi dobbiamo allarmarci: noi abbiamo dalla nostra tutta la stampa liberale francese, quali il *Temps*, *la Presse*, *il Siècle*, *la Patrie* e il vecchio *Journal des Débats*, il che vuol dire che la pubblica opinione in Francia è per noi; noi abbiamo per noi il testo della convenzione del 15 settembre e una dichiarazione di Drouyn di Lhuys, la quale ci offre la chiave del governo francese per la soluzione della quistione romana. Egli ha detto: « *La Francia può ajutare il governo temporale del papa a vivere, ma non può impedirgli di suicidarsi* »

Quasi per riscontro al nostro *Consorzio Nazionale* per l'estinzione del debito pubblico, il governo pontificio favorisce l'istituzione di una società la quale ha per mira di raccogliere, mediante soscrizioni in Francia e nel Belgio, il danaro occorrente per mantenere la sua amministrazione. Noi riteniamo infinita la pietà de' fedeli di que' due paesi, ma crediamo altresì ch'ella non basti allo scopo.

La Prussia non ha solo difficoltà all'interno: le sue relazioni coll'Austria si fecero assai tese in causa delle sue mire sui ducati di Schleswig e d'Holstein. Dicesi appunto che il conte di Bismark stia per mandare un ultimato alla potenza rivale. Egli intanto cerca d'accaparrarsi gli animi in quel paese e vi fa pubblicare dal luogotenente barone di Gablentz la costituzione del 1854. È un tentativo il quale non avrà effetto che per tutto il tempo che la Prussia vi si potrà reggere colla forza: quel dì che questa venisse a mancarle, la sua preda le sfuggirà di mano.

Se l'Austria se l'ebbe alquanto rattoppata coll'Ungheria, come dobbiamo argomentarlo dall'indirizzo del parlamento di Pest, non possiamo dire lo stesso della sua situazione rispetto alla Croazia. Cosa strana! Questo paese, il cui popolo era precisamente quello che chiamano i Tedeschi *serro di lancia*, cioè era votato fino dal seno materno alla difesa dello stato, e ogni suo nato maschio un tempo percepiva per questo titolo fino dal dì della nascita il suo soldo, questo paese, fra altre cose, ha ora chiesto d'essere esonerato dal servizio militare. La domanda è certo insensata, ma rivela per sè stessa che deve essere stata insinuata da agitatori. Il fatto è tale da lasciar credere che l'Austria ha fra suoi popoli un nuovo nemico, tanto più tremendo quanto inaspettato.

CRONACA ITALIANA.

Il *consorzio nazionale* per estinguere i debiti dello stato è una magnanima audacia da paragonarsi all'ardente volontà di coloro che per la salvezza della patria scendono in campo senza contare il numero dell'avversa oste. E ciò asseriamo avvegnachè se si presenta ammirabile il sacrificio della vita, commendabilissimo pur anche è per molti il sacrificio delle proprie sostanze. La gara fra ricchi e poveri si manifesta da per tutto in un modo incredibile, mentre alcuni meticolosi domandano con un monte di dubbiezze come verrà effettuata l'applicazione dei fondi riscossi e da riscuotersi al fine di avvantaggiare le nostre finanze e ricondurre in buona voce presso l'Europa commerciale il credito italiano. Ma qualunque sia per essere l'applicazione di questi fondi, sarà in ogni modo utile ed efficace; e senza ombra di dubbio il comitato centrale farà prontamente seguire ai suoi nobili incitamenti l'indicazione dei mezzi

Il deputato Macchi mosse una lodevolissima interpellanza sui prigionieri politici restituitici dal re di Roma e su quelli che pur tuttavia languono nelle carceri pontificie. Con molte acconcie e nobili parole l'onorevole Macchi sciolse la sua interpellanza e finì col formularla in queste tre domande:

1. È compiuta l'epurazione dei condannati resici dal papa fin dall'ottobre sessantaquattro?
2. Quali e quanti sono i prigionieri politici tuttora degenti nelle carceri pontificie?
3. Che intende fare il ministro degli esteri per ottenerne la liberazione?

Alla prima domanda rispose bastantemente bene il guardasigilli esponendo l'operato della commissione di epurazione, la quale ne lasciò liberi più di quaranta riconosciuti non colpevoli d'altro che d'amor patrio. Ma alle altre due domande le risposte furono fiacche e non approdarono a nulla, avvegnachè il De Falco non potesse non rispondere che in questi termini: che il governo pontificio mettendo in non cale le convenienze, la dignità e il diritto internazionale perdurava nella crudelissima idea di ritenere nelle sue orribili prigioni molti compromessi politici. È inutile dire che da ogni banco della camera sorsero vive parole di protesta contro questa indegnissima condotta del governo pontificio, ma da niuno fu con sì severe parole giudicata quanto dall'onorevole La Porta. E questo egregio deputato non si limitò soltanto a condannare la condotta del governo pontificio; ma non potette fare a meno di esprimere la propria meraviglia perchè il ministero avea intavolato trattative per addossarsi il debito pontificio senza prima aver domandato il riscatto dei prigionieri politici. Però quella seduta non andò senza frutto, avvegnachè l'onorevole Depretis sorgesse a dire che mettendo nella sua vera luce gli atti del governo papale in faccia all'Europa civile era come un intimargli la vincitrice e secura guerra della civiltà.

Fu approvato in questi termini a grande maggioranza l'articolo unico della legge concernente il *trattato di commercio* con lo Zollverein.

« Il governo del re è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione al trattato di commercio conchiuso tra l'Italia da una parte e dall'altra la Prussia, la Baveria, la Sassonia ed il granducato di Baden, stipulando questi stati tanto a nome proprio quanto a nome degli altri stati componenti l'associazione doganale tedesca *(Zollverein)* sottoscritto in Berlino addì trentuno dicembre milleottocentosessantacinque e le cui ratificazioni furono ivi scambiate addì.... »

Prima di venire alla votazione a scrutinio segreto su questo progetto di legge, si dà lettura d'un ordine del giorno inviato al banco della presidenza e sottoscritto da deputati di tutte le opinioni.

Esso è il seguente:

« La camera in occasione del trattato collo
» Zollverein manda il suo saluto d'amicizia
» alla Germania e affretta coi voti il giorno in
» cui sia possibile un più intimo accordo fra le
» due nazioni. »

Questo ordine del giorno venne votato dalla camera all'unanimità.

Fra le voci che corrono vi è quella che due fra i più autorevoli membri della commissione incaricata dalla camera di esaminare il piano finanziario dell'onorevole Scialoja, cioè l'onorevole Depretis presidente della commisione medesima, e l'onorevole Cordova, si sieno dichiarati favorevoli in massima al piano, salvo quelle modificazioni che potranno esser giudicate necessarie per completarlo.

RIVISTA FINANZIARIA.

I due avvenimenti importanti della scorsa settimana furono la consolidazione del Ministero mercè il voto di fiducia datole dalla Camera, e lo sviluppo sempre crescente dei sottoscrittori al Consorzio Nazionale per dar soccorso alle nostre esautorate finanze.

Sembrava inverosimile che questi avvenimenti non dovessero avere grande influenza sul corso della nostra rendita la quale malgrado tutto non aumenta per più giorni. Questo fatto non ci sorprese ma anzi ci conferma sempre più nell'opinione che il ribasso della nostra rendita non avesse cause reali, ma subisse ancora l' influenza dominante della speculazione al ribasso. Oggi poi che la liquadazione del febbrajo ha mostrato la scoperta dei ribassisti di Parigi, la rendita colà ha riguadagnato posteriormente ciò che doveva aver aumentato fin dallo scorso lunedì. Infatti, da che la situazione venne compresa il cambiamento non tardò a verificarsi ed i corsi già aumentati di 70 centesimi aumenteranno probabilmente ancora. E non sarebbe certo strano che ove la Camera regolasse l'andamento avvenire della questione finanziaria in modo da ispirare confidenza che la rendita malmenata per si lungo tempo riprendesse infine il corso medio relativo alla vera situazione del paese.

Frattanto i nostri speculatori animati dal sostegno riprendono coraggio e già le piazze d'Italia sorpassano i corsi di Parigi di 20 a 30 centesimi continuamente.

Sabato scorso la nostra chiusura fu a 6175 e la sera stessa si fecero operazioni a 6210 e 6212 e mezzo. Jeri poi si esordì a 6225 e si monta fino a 6255 dopo conosciuti i corsi di Parigi e la buona tendenza delle piazze d'Italia.

Quest' oggi non si sorpassò in chiusura il preposto di 6255, non ostante è da eredersi che l'aumento sia per continuare.

Le obbligazioni demaniali furono assai sostenute e dal corso di 392 salirono fino a 398 e mezzo per fin corrente con pochi venditori.

Le azioni meridionali promettono aumento dopo il rapporto di gestione che si attende fra giorni. Il loro corso odierno è di 260.

Il 3 per cento Italiano si negoziò a 39. 15 per fin corrente.

Le azioni livornesi sempre neglette e nominalmente a 62. Sugli altri valori non si fecero contrattazioni che valga la pena di parlarne. Le azioni della Banca Nazionale Toscana sono sempre al corso nominale di 1608. Quelle della Banca Italiana più sostenute al prezzo di 1510.

Fu offerto del prestito Comunale in sottoscrizione a 75 e non trovò prenditori.

Lo sconto è nominalmente a 6 per cento con facilità di sconto a minor saggio.

Firenze, 6 marzo 1866.

A. S.

SPIRITO DI TUTTI.

Narriamo un aneddoto i cui personaggi non solo sono viventi, ma conosciutissimi. Per questo noi dobbiamo tener secreti i nomi e ci serviremo di altri supposti. Forse il lettore li azzeccherà egualmente. Allora noi non sapremo che farci. Noi avremo fatto quello che era da noi per lasciargli nel mistero, e se questo sarà svelato, la colpa non è nostra. Altronde la storia deve essere inesorabile.

I personaggi dell' aneddoto sono due poeti, uno chiameremo Pindaro e l'altro Tirteo, e una attrice che battezzeremo per Sofonisba. Avvertiamo che il supposto nostro Tirteo può avere tutti i vizi e le virtù dell'antico, ma non è zoppo. Figurarsi! è Genovese, e per giunta ora fa l'avvocato.

Premesso questo, entriamo in materia.

Un critico ha distinto nell' arte di poetare del nostro Pindaro tre maniere. Noi nella nostra parte di biografi distingueremo la vita galante di lui in tre periodi: quello nel quale veniva sedotto, quello nel quale doveva sedurre e quello nel quale deve prestar danaro a certo marito per restare a conversare colla moglie.

La storia che stiamo per narrare appartiene al secondo periodo.

Era pel nostro Pindaro passato il bel tempo nel quale le donne affascinate da un certo suo poema se lo disputavano a gara, e nel quale la contessa*** adocchiatolo solo un giorno al caffè Gnocchi a Milano, se lo condusse in carozza col pretesto di una passeggiata sui bastioni, se lo portò in una villa sul lago di Como, e ve lo tenne prigione d'amore. Allora non aveva che trent'anni e poteva passare per un bell'uomo. Ma al tempo della nostra storia erano scoccati i quarant'anni e al pari d'ogni altro mortale doveva egli pure far la corte alle future sue vittime.

Una donna sulla quale si fissò il cuore del nostro poeta, fu Sofonisba, amorosa in una compagnia drammatica che si produceva sulle scene del Carignano di Torino. Le poesie e le protesta d'amore le piovevano addosso a tutte le ore; ma ella resistette. Partita da Torino, andò a Genova.

Pindaro non potette aver tregua e volò a Genova. Poesie, proteste, spasimi, tutto vano; ma il nostro innamorato aveva un suo colpo di riserva.

Un giorno si presentò da Sofonisba, co' capelli arruffati, non dimagrito, ma col volto cadente sul petto e dopo un assedio in piena regola:

« Or bene, egli proruppe, voi mi disprezzate, io non sono nulla per voi. A che mi giova questa vita? Sono risolto a morire. Sta in voi il salvare un uomo che può fare ancora del bene all'umanità.

— Ve l'ho detto, rispondeva Sofonisba, io vi amerei, se non sapessi che il vostro amore ha sede nella *fantasia* e non nel *sentimento.*

— Voi non mi amate adunque! Spietata donna, avrete almeno il rimorso d'aver ucciso un uomo. »

In questo il nostro Pindaro trasse di tasca un cartoccino contenente una sostanza bianca.

« Lo vedete, egli disse, volete impedire un delitto?..... »

La donna sbalordita, perplessa, lottante col suo cuore, si lasciò sfuggire parole che erano più istintive che altro. Il poeta allora doveva risolversi: tracannò il contenuto del cartoccio ed uscì.

L'attrice ripensò al caso, ne provò orrore, si disse causa, complice d'un suicidio, si gettò uno sciallo sulle spalle e corse sulle traccie dell'innamorato poeta. Ma dove trovarlo? Dopo che ebbe percorse dissennata alcune vie, s'imbattè in Tirteo fermo impettito davanti la libreria Grondona, sua abituale stazione, il quale era intimo amico, ben s' intende, del suo confratello in poesia e conscio della disperata passione di lui.

« Avete veduto Pindaro? ella gli chiese tutt' affannata.

— No. Che c' è?

— Non sapete? s'è dato il veleno.

— Come? Dove? È morto?

— È fuggito poi che l' ebbe inghiottito » disse Sofonisba coll'accento più compassionevole. Cerchiamolo, salviamolo, ella soggiunse.

Udito questo, Tirteo, col sangue sul volto, non la salutò nemmeno, si lanciò verso la posta chiedendo a quanti incontrava se avessero veduto Pindaro. Davanti alla posta trovò fortunatamente alcuno che gli disse averlo veduto passare di là una mezz' ora prima e scendere verso piazza a' Banchi.

Tirteo respirò, infilò il *caruggio* dietro la posta e interpellando i passanti e i bottegai cercò notizie dell'amico. Un grassotto gli disse che avevalo veduto entrare nel ristoro dell' Ussero.

Tirteo, salì in questo stabilimento. Posto il piede nella galleria, gli parve veder Pindaro nel fondo della prima sala, e corse a lui.

« Ma, mio caro, che fai? Tu vuoi proprio morire!... Sei pazzo!... » gli disse, e tutto trafelante di sudore e stanco si pose a sedere al fianco di Pindaro.

Costui era maestosamente seduto davanti a una smisurata costola di tonno e mentre l'amico l'interpellava in quel modo, egli accompagnava il boccone che aveva ingollato con una forchettata d'insalata. Quando ebbe dato alle mandibole il voluto agio per inghiottire la sua boccata, levò con ambe le mani il tovagliuolo alle labbra, e mentre se lo forbiva, piegandosi sull' orecchio verso l' amico, con voce sommessa gli disse:

— Era zucchero, sai!

LA CACCIA ALLA VOLPE.

Il mattino è delizioso; la notte ha brinato, ma il sole sopraggiunse a sciogliere il ghiaccio. Non è a temersi che i cani sieno stornati sulla traccia. L' impazienza de' cacciatori è al colmo e una moltitudine di gentiluomini ben montati, coperti d'abiti di colore scarlatto, di gentildonne vestite con eleganza cavalcanti focosi destrieri, seguono la caccia o *steeple*, rappresentata dalla coda d'una volpe. I cani co' loro condottieri e co' loro battitori seguono a cinquanta metri al più una vecchia *fox* (volpe) la quale corre alla meglio in cerca d'un nascondiglio.

Le valli risonano del grido di *tally-ho*, e la muta continua il suo braccheggio con incredibile celerità. La vecchia volpe sta per condurre i suoi persecutori traverso mille accidenti del terreno, in mezzo a terreni paludosi, li getterà in mille labirinti sopra sentieri impraticabili, entrerà nelle capanne e ne' cortili delle cascine servendosi di tutte le astuzie che l'istinto e l'esperienza le insegnarono.

« Badate da questa parte, dice un veterano a un giovane ed ardito cavaliere che non conosce i luoghi. Avete davanti un ostacolo, un fosso profondo. »

Consiglio inutile! Il cavallo infatti non ha potuto superare l'ostacolo, cade dall'altra parte e il cacciatore è immerso nel pantano. La scaltra volpe fece un voltafaccia, si trasse dal pericolo e trovasi alla testa della caccia.

Ogni istante rende il pericolo, in cui trovasi la volpe, più serio. I cani ne sono sull'orma. Diamante, il migliore *fox-hound* (cane da volpe) le sta a' fianchi, la raggiunge e la muta si precipita come un torrente. La vecchia volpe è morta strangolata senza mandare un grido.

In questo modo viene fatta la caccia della volpe, la più vecchia e la più inestimabile passione della *fashion* inglese, un *fox-hunt* (cacciator di volpi) è tanto ricercato, fa sì bella parte dell' *high-life*, (posizione la più elevata d' un uomo perbene o che cerca d' esserlo.) che i *cockney* (gli oziosi) di Londra conoscono un certo stabilimento in Piccadilly, nel quale si può andare ed uscire senz' essere veduti. Ora, ecco quello che avviene in questo luogo, vasta sala che somiglia a una cavallerizza:

V'è entrato un *gentleman*, ha salutato gli astanti con un cenno. È vestito d' un abito rosso, con calzoni di pelle e calzato con iscarpe a pelle rovescia.

« Vostra signoria dove vuole avere cacciato? Nell' Yorkshire ovvero nel Sussex?

— Nell' Yorkshire. — *All right* (il che significa: *benissimo*) replica il *quidam.* »

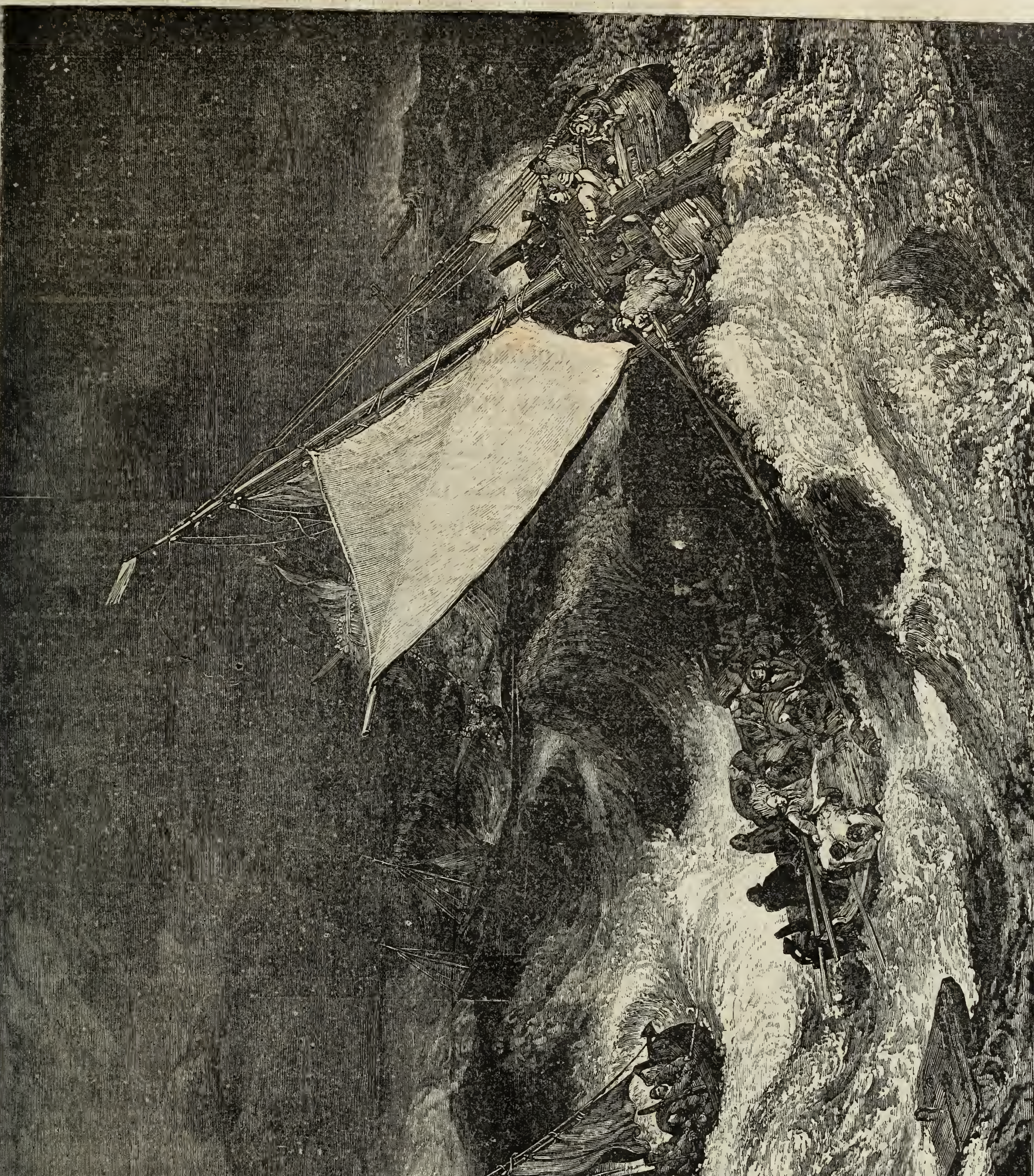
E tosto due valletti montano il *cock-ney* sopra un cavallo di legno, il quale col mezzo d'un sistema d' altalena è sottoposto a un moto di *va e vieni*. Intanto vennero portate delle pentole piene d'un pantano giallo d'ocra e col mezzo di scopacci posti in cima a bastoni viene artisticamente lordato tutto il vestito, non escluso il cappello del *fox-hunter* (cacciatore di volpe.) Il giuoco è fatto. Più non resta che diseccare il pantano; il che si fa in meno di un' ora che viene impiegata nel leggere il *Times*, nel fumare due sigari e nel tracannare un bicchiere di *gin*, accompagnandolo di molti altri.

Quando il fango è secco, il nostr' uomo esce da una porta di dietro, ritorna ne' luoghi più frequentati, passa nello Strand, lungo il *Regent street*, traversa la piazza di Vatterloo, ec. dicendo a tutti quelli che l'incontrano meravigliati di vederlo in quello stato.

— *Aoh*! vengo dalla caccia della volpe! Era molto divertente. *Aoh*!



LA CACCIA ALLA VOLPE.



COLPO DI MARE.

I COLPI DI VENTO.

Fra gli scherzi tremendi e capricciosi delle onde, cui è esposto il marinaio, v'è un colpo di vento. Un buffo d'aria improvviso può essere tanto pericoloso per un legno quanto una infuriata tempesta. Talora sulle acque appena un po' agitate da un buon venticello, cade un soffio di vento che dura un istante ma che basta a sconvolgere le acque, a destare un ondeggiamento incerto di flutti, un'agitazione, un sobbollimento che si prolunga per molto tempo. Se più legni vanno di conserva, o stanno all'àncora in sull'avviso, quell'improvviso rimescolamento li agita, schianta le ancore e spezza le catene, spinge prima le navi una contro l'altra, poi le trasporta lontane fra loro altre a perdita di vista; ed i nocchieri, gli uni incerti degli altri, hanno bel fare per radunarsi, non giungono talora a ritrovarsi se non dopo molti giorni, o perduta già ogni speranza reciproca tornano ad incontrarsi sul porto.

Il più terribile in questo frangente gli è certo quella terribile fiancata che i legni si danno alla prima, quando vengono spinti l'uno contro l'altro. Non v'ha arte di marinaio che possa dominare quel pericolo che sopraggiunge all'improvviso, e raro è che l'uno o l'altro non ne riportino gravi lesioni; allora il più malconcio comincia a far acqua, e là su quel poco spazio comincia quella terribile scena che anima il naturale desiderio del salvamento all'imminenza del pericolo.

Quand'anche questa tremenda sciagura sia scongiurata, un colpo di vento sconcerta l'economia della nave. Quell'urto improvviso del vento che dà dentro alle vele piega il legno nel senso della corrente, ed intanto la scossa data a contrattempo scavezza il sartiame, lacera le vele e si scioglie in un fragoroso cigoglio dell'alberatura, in un rumoroso schiantarsi di antenne, ed in un sibilante volare di scheggie; le corde si strappano e cadono rumorose sul ponte.

Talora il colpo di vento viene basso basso a fior d'acqua, investe una lama liquida, se la spinge davanti, l'eleva all'altezza della nave, ed ivi fermato dai fianchi lascia cadere sul ponte un diluvio che si spande dappertutto, ed accresce lo sgomento ed il pericolo dell'improvviso accidente.

Non è raro il caso che taluno dei più prossimi al parapetto o spensieratamente seduto sull'attrezzatura colpito all'impensata venga nettamente sbatacchiato fuori dal bastimento; disgrazia tanto più grave, in quantochè nel trambustio che allora si desta è difficile che si pensi prontamente a salvarlo, o volendo che si riesca a farlo.

Gli episodii, i contrattempi, le combinazioni che accadono in queste occasioni sono curiosissimi ed inesplicabili, come accade sempre quando tanti movimenti accadono inopinatamente e ad un tempo che non si ha l'agio di fissarne uno solo. Così ultimamente s'è letto ne' giornali che lo *steamer Seine et Tamise* che andava da Londra a Parigi fu obbligato di fermarsi a Douvres per lasciarvi un marinaio gravemente ferito in un colpo di vento. Egli si trovava a fare la sua manovra, quando un colpo di vento lanciò sul ponte l'àncora maestra che colpì il poveretto in una gamba strappandogli la carne fino all'osso. Nella sventura lo sfortunato l'ebbe buona, giacchè quell'immensa massa di ferro proiettata con velocità sul bastimento avrebbe potuto stritolarlo, se avesse colpito più giusto.

Nell'imperversare stesso d'una tempesta il grosso del pericolo non lo fa tanto lo spirare regolare e continuo del vento benchè furioso in un senso che spinge il legno in una direzione dove esiste uno scoglio od un sasso fondo; fin lì l'arte del pilota può ancora contrastare colla meteora. Ma il terribile sono appunto i colpi di vento che si succedono a brevi intervalli in direzioni opposte, e rendono ogni arte minore del bisogno. Allora è quasi impossibile la manovra delle macchine, il timone diventa inutile, lo stare in piedi riesce difficile, ed ogni uomo che non sia strettamente necessario al servizio del bastimento dee ridursi sotto coperta, o coricarsi, o legarsi agli alberi. È il più terribile dello sconvolgimento, quando il senno non giova, l'ardire si smarrisce, e non resta che l'ultima speranza dei perduti, la disperazione.

Se vi prendesse vaghezza di sapere a quali fenomeni atmosferici si collega questo fatto letale dei colpi di vento, non ne interrogate la scienza, sarebbe inutile; essa non saprebbe che dirvi. È troppo complessa la causa che lo produce. Un colpo di vento resta quel che è, un capriccio dell'atmosfera.

Questa magnifica natura, la quale ha riposto in seno dell'aria che respiriamo la forza che gonfia le nostre vele, che ci trasporta correndo sulle acque, che ha guidato Colombo al nuovo mondo, che per mezzo della navigazione di cui è l'anima, avvicina, affratella i popoli, questa magnifica natura sa pure cambiare in un istante il soave spiro di Zeffiro che rallegra la primavera in un velenoso sibilo di vento che mena la morte. Tanto nella creazione l'immenso è vicino al piccolo, la distruzione alla vita per rispetto alle opere dell'uomo, che è solo un gradino nell'indefinita scala degli esseri microscopici che popolano il creato!

G. * *

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

Pe far la to vendetta
Sta sigur, vasta anche ella.
VOCERO DEL NIOLO.

(Continuazione, Vedi num. 2 a 9.)

Un giorno pertanto, verso il 1809, Giudice leggendo a Bastia in un giornale che il capitano Ghilfuccio era stato decorato, disse davanti testimoni, che non n'era sorpreso stantechè il generale *** proteggeva la famiglia di lui. Questo detto fu riportato a Ghilfuccio a Vienna, il quale disse a un suo compatriotto che al suo ritorno in Corsica troverebbe Giudice molto ricco, perchè ricavava molto più danaro dalle cause che perdeva che da quelle che guadagnava. Non si è mai saputo s'egli avesse insinuato con ciò che l'avvocato tradiva i suoi clienti e se si fosse limitato ad emettere la triviale verità che una cattiva faccenda profitta assai più a un legale che una buona causa. Comunque sia l'avvocato Barricini ebbe cognizione dell'epigramma e non lo dimenticò. Nel 1812, egli chiese d'esser nominato sindaco del suo comune ed aveva ogni speranza di esserlo, quando il generale *** scrisse al prefetto per raccomandargli un parente della moglie di Ghilfuccio; il prefetto s'affrettò a conformarsi ai desiderii del generale, e il Barricini non dubitò d'andar debitore di questo scacco agl'intrighi di Ghilfuccio. Dopo la caduta dell'imperatore, nel 1814, il protetto del generale venne denunziato quale bonapartista e surrogato dal Barricini. Alla sua volta questi venne destituito durante i cento giorni; ma dopo questa tempesta, riprese con gran pompa possesso del sigillo del sindacato e de' registri dello stato civile.

Da questo momento la stella di lui diventò più brillante che mai. Il colonnello della Rebbia, passò a mezzo soldo e ritirato a Pietranera, ebbe a sostenere contro di lui una guerra sorda di continue cavillazioni: ora era indetto a pagare i danni commessi dal suo cavallo nei beni del signor sindaco; ora questi sotto il pretesto di restaurare il pavimento della chiesa, faceva levare una pietra rotta che portava le armi di que' della Rebbia e copriva la tomba d'uno di questa famiglia. Se le capre mangiavano le piante del colonnello, i proprietarii di esse trovavano protezione presso il sindaco; l'uno dopo l'altro, il droghiere che era anche ufficiale di posta a Pietranera e la guardia campestre, entrambi clienti di que' della Rebbia, vennero destituiti e surrogati da creature dei Barricini.

La moglie del colonnello morì esprimendo il desiderio d'essere sepolta in mezzo a un boschetto nel quale dilettavasi di passeggiare; il sindaco tosto dichiarò che sarebbe sepolta nel cimitero del comune, avvegnachè non avesse ricevuto ordini da permettere una sepoltura isolata. Il colonnello furioso dichiarò che nell'aspettazione di questi ordini, sua moglie sarebbe sepolta nel luogo che aveva scelto e vi fece scavare una fossa. Per sua parte il sindaco ne fece fare una nel cimitero e fece venire la gendarmeria, perchè, com'egli diceva, la legge avesse la sua forza. Il giorno della sepoltura i due partiti trovavansi a fronte e per un istante si potette temere che fosse per darsi un combattimento pel possesso delle spoglie mortali della signora della Rebbia. Una quarantina di contadini bene armati, condotti dai parenti della defunta, costrinsero il curato uscendo della chiesa a prendere la via del boschetto; d'altra parte, il sindaco co' suoi due figli e co' gendarmi si presentò per fare opposizione. Quando comparve e intimò al corteggio di retrocedere, fu accolto da urli e da minaccie. Il vantaggio di numero stava pe' suoi avversarii, e questi sembravano risoluti. Al vederlo molti fucili furono armati; si disse anche che un pastore appostasse alla guancia il fucile, ma che il colonnello lo alzasse dicendo « Nessuno tiri senza mio ordine » Il sindaco temeva naturalmente le fucilate come Panurgo e ricusando battaglia si ritirò colla sua scorta. Allora la processione funebre si pose in cammino, avendo cura di prendere la via più lunga per poter passar davanti l'ufficio del sindaco. Sfilando, un idiota pensò di gridare *viva l'imperatore* Due o tre voci gli risposero e i *rebbiani*, animandosi sempre più proposero d'uccidere un bue del sindaco, il quale per caso attraversava loro la strada. Per buona sorte il colonnello impedì questa violenza.

Si pensa bene come sia stato eretto processo verbale e come il sindaco facesse al prefetto un rapporto nel suo stile più sublime, nel quale dipingeva calpestate le leggi divine ed umane, la maestà di lui, sindaco, quella del curato disconosciute, ed insultate, il colonnello della Rebbia come quello che erasi posto alla testa d'un complotto bonapartistico per mutar l'ordine di successibilità al trono ed eccitare i cittadini ad armarsi gli uni contro gli altri, delitti previsti dagli art. 86 e 91 del codice penale.

L'esagerazione di questa querela nocque al suo effetto. Il colonnello scrisse al prefetto, al regio procuratore: un parente di sua moglie era imparentato a un deputato dell'isola, un altro era cugino del presidente della regia corte. Mercè queste protezioni, svanì il complotto, madama della Rebbia rimase nel suo boschetto e solo l'idiota venne condannato a quindici giorni di detenzione.

L'avvocato Barricini mal soddisfatto dell'esito di questa faccenda, volse le sue batterie da un'altra parte. Disseppellì un vecchio titolo col quale imprese a contestare al colonnello la proprietà d'un certo corso d'acqua che moveva un mulino. S'impegnò una causa che durò a lungo. In capo ad un anno, la corte stava per dare la sua sentenza e secondo ogni apparenza in favore del colonnello, quando il Barricini depose nelle mani del regio procuratore una lettera firmata da un Agostini, celebre bandito, il quale minacciava lui sindaco d'incendio e di morte, se non fosse desistito dalle sue pretese. Si sa che in Corsica la protezione de' banditi è molto ricercata e che questi per rendersi obbligati i loro amici intervengono nelle querele particolari. Il sindaco traeva partito da questa lettera, quando sopraggiunse un nuovo incidente a complicare l'affare. Il bandito Agostini scrisse al regio procuratore per lagnarsi che fosse stata contraffatta la propria scrittura e si fossero gettati dubbii sul proprio carattere facendolo passare per un uomo che trafficasse la propria influenza: « Se scopro il falsario, egli diceva, terminando la lettera, lo punirò esemplarmente. »

Era chiaro che Agostini non aveva scritta la minatoria al sindaco; que' della Rebbia ne accusavano i Barricini e viceversa. Da una parte e dall'altra si scoppiò in minaccie e la giustizia non sapeva da qual parte trovare i colpevoli.

In questo mezzo venne assassinato il colonnello Ghilfuccio. Ecco i fatti quali vennero stabiliti in giustizia:

Il 2 agosto 18... cadendo il giorno, la donna Maddalena Pietri, la quale portava grano a Pietranera, intese due vicinissimi scoppi d'arme da fuoco, tratti come a lei sembrava in una strada incavata che conduceva al villaggio, a circa centocinquanta passi dal luogo in cui trovavasi. Quasi subito dopo ella vide un uomo corrente che abbassavasi in un sentiero fra le vigne e dirigevasi verso il villaggio. Costui si fermò un istante e si rivolse; ma la distanza impedì alla Pietri di distinguerne le fattezze, e altronde egli aveva in bocca una foglia di vite che gli nascondeva quasi tutto il volto. Fece colla mano un segno a un compagno che non fu veduto dalla testimone, poi scomparve fra le vigne.

La Pietri, lasciato il suo carico, salì correndo il sentiero e trovò il colonnello della Rebbia bagnato nel proprio sangue, trafitto da

due colpi d'arma da fuoco ma ancor respirante. Presso di lui era il suo fucile carico ed armato come se si fosse posto in difesa contro alcuno che l'attaccasse di fronte nell'istante che un altro lo colpisse per di dietro. Egli rantolava e dibattevasi colla morte, ma non poteva pronunciare una parola, il che venne spiegato dai medici per la natura delle ferite che avevano trapassato il polmone. Il sangue lo soffocava, scorreva lentamente e come una schiuma rossa. Invano la Pietri lo sollevò e gli rivolse alcune domande. Vedeva bene che voleva parlare, ma non poteva farsi intendere. Avendo notato che provavasi a portare la mano alla saccoccia, ella s'affrettò a trarre il portafoglio cui gli presentò aperto. Il ferito prese la matita del portafoglio e cercò di scrivere. Diffatti la testimone lo vide formare con pena alcuni caratteri; ma non sapendo leggere, non potette intenderne il senso. Spossato per questo sforzo, il colonnello lasciò il portafoglio nelle mani della Pietri, cui strinse con forza guardandola con piglio singolare, come se le avesse voluto dire (sono le parole della testimone): È importante, è il nome del mio assassino!

La Pietri saliva al villaggio quando incontrò il signor sindaco Barricini col figlio Vincentello. Allora era quasi notte. Raccontò quello che aveva veduto. Il sindaco prese il portafoglio e corse all'ufficio a cingere la sua ciarpa ed a chiamare il suo secretario e la gendarmeria. Rimasta sola col giovine Vincentello, Maddalena Pietri gli propose d'andare a portar soccorso al colonnello nel caso che fosse ancora vivo; ma Vincentello rispose che s'egli si accostava ad un uomo che era stato accanito nemico della sua famiglia non si sarebbe potuto a meno di non accusarlo d'averlo ucciso. Poco dopo giunse il sindaco, trovò il colonnello morto, fece togliere il cadavere ed eresse processo verbale. (*Continua.*)

CARTEGGIO.

A. B. *a Bologna.* — Voi avete un distinto talento, ma è capitato in mano a cattivi maestri. Altronde noi non potremmo pubblicare un verso simile a quello che comincia « Qual un tapino ec. » perchè a dispetto di tutte le prosodie e di qualche moderno *Achillini del cuore* chiunque ha un orecchio in testa dice che è sbagliato.

P. F. *a Bologna.* — Ben volentieri perchè veramente lo merita; ma è ben raro il caso che noi pubblichiamo versi.

A un Abb. a..... La desideremmo, ma che direbbero i vostri colleghi.

M. *a Torino.* — Egli sta divinamente. Ha una salute più florida che mai. Del resto, de' parti della sua musa non sappiamo nulla.

R. P. E. R. *a Vercelli.* — A suo tempo.

G. C. *a Venezia.* — Troppo astruso.

C S. *a Firenze.* — Piacciavi di presentarvi alla redazione che si faranno ricerche giovate da' vostri schiarimenti.

V. B. *a Palermo.* — Voi siete giunto troppo tardi perchè il vostro nome sia pubblicato; ma vi confessiamo che nessuno ha dato del giuoco di Sebastopoli una descrizione esatta come la vostra.

Sciarada.

Del mio *totale* un giovine storpiato
A bella ninfa disse chiaro e tondo:
Senti, di te son molto innamorato,
Onde dimmi il *primier*, non il *secondo*;
Chè se 'l secondo dici, io disperato
Ucciderommi o andronne in fin del mondo.
L'altra rispose: andate senza scherzi,
Andate pure a visitare i *terzi*.

G.

Spiegazione della Sciarada antecedente:

CIRCO-LO.

L'ESERCITO SPAGNUOLO.

Gli ultimi avvenimenti di Spagna diedero tanto a parlare, che noi crediamo di far cosa grata ai nostri lettori dando loro il disegno delle uniformi dell'esercito spagnuolo.

Generalmente ci facciamo una falsissima idea della nostra sorella Spagna; noi crediamo che sia sempre quella potenza d'una volta, spossata, decimata dalle guerre intestine, che poteva appena bastare ai suoi più urgenti bisogni; ci figuriamo che i suoi soldati sieno appena vestiti, che marcino senza scarpe e che si nutrano d'un raggio di sole e d'un sigaretto. Nulla di più falso. Il suo esercito è bene ordinato, armato mirabilmente di fucili rigati e di precisione; bella è la sua artiglieria, e, tratta da vigorosi muli, può in un dato momento recarsi sui punti più difficili. Alcune scuole speciali permettono ai giovani che si destinano alla carriera militare di ricevere una eccellente istruzione. Ogni arma ha il suo collegio: a Toledo la fanteria, a Valladolid la cavalleria, a Segovia l'artiglieria, a Guadalascara il genio, a Madrid lo stato maggiore, a San Fernando la marina.

Le truppe sono equipaggiate alla meglio possibile e la Spagna può facilmente portare il suo effettivo di guerra ad 80,000 ed a 90,000 uomini. La sua coscrizione è calcata su quella stabilita tra noi da Napoleone il Grande; non differisce che per l'età, la quale è fissata ai 19 anni in luogo che a 20.

Il nostro disegno dà una giusta idea dei corpi principali.

EMILIO CIPRIANI.

È tanto tempo che un penoso dovere ci obbliga a menar la frusta sulle false riputazioni di patriottismo gravanti sulle finanze del paese, che non so proprio dove mi pescar le parole quando nel fuoco della mia lente osservatrice capita per caso un onest'uomo, e dopo aver ben bene ripulito per sotto e per sopra il cristallo, e guardato da capo, mi tocca mio malgrado a sciupare uno dei miei più sinceri sorrisi d'incredulo, per dire in segreto a me stesso « *Eppure è davvero!* »

Allora mi domando come mai quest'uomo nel naufragio di tutte le antiche virtù, nella putredine della società moderna, schiava del dio Mammone, ha potuto serbarsi così puro, da non parere dei nostri tempi?

Ecco come senz'avvedermene mi trovai ad aver messo insieme la biografia d'Emilio Cipriani. E vi confesso che mano mano l'andava scrivendo, sentiva allargarmisi il cuore e battere come a vent'anni...

Emilio Cipriani non aspettò il plebiscito del 1861, per ricordarsi d'avere una madre per nome l'Italia, disonorata dapprima, poi inebetita dallo straniero. Fino da quell'età in cui molti dei nostri grand'uomini d'oggi, studiavano sotto gli auspicii di qualche ignorantello le litanie dei santi, egli pensava a ridestare la patria dall'ignominioso sepolcro, ma libera dall'Alpi al Lilibeo, ed unita in Roma, come ai tempi di Roma.

Fedele a questo pensiero, trovossi necessariamente involto fino dal 1830 in tutte le eroiche e sfortunate cospirazioni che partorirono il 48.

Emilio Cipriani scelse la professione medico chirurgica. E qui mi cade acconcio il fare una osservazione. Non so il perchè, ma in Italia tutti i seguaci d'Esculapio, son liberali, tranne, ben'inteso, il professor Del Punta! Il Cipriani è quel che si dice, convenzionalmente, un bell'uomo: di giusta e snella statura, il portamento ad un tempo grazioso ed altero, ed una fisonomia che è lo specchio dell'anima sua, franca, cioè, e ben accentuata, con gli occhi neri di Saint-Just che fulminano e leggono il pensiero dell'interlocutore, come un libro aperto.

Non è però soltanto la storia di un uomo di cuore che intendo narrarvi, ma quella eziandio di una mente non comune.

Difatti quando gli evviva a Pio IX, a Leopoldo e al Borbone, oscurarono per generoso dispetto quella grande intelligenza nazionale e indovina che si chiamava Niccolini, il giovane Cipriani pianse amaramente l'aberrazione pubblica, e ben capì come non fosse nemmeno sincera, ma sibbene impotenza di gesta virili nelle masse popolane e nelle classi elevate, coscienza di troppe colpe commesse, che la luce della libertà avrebbe rese evidenti; mentre poi nei nostri tiranni vigliaccamente parodianti Gedeone era certezza di giungere a consumare a fuoco lento la rivoluzione che brontolava loro sul capo.

Laonde sebbene facesse di mestieri pur troppo, iniziare quel movimento in nome dei principi che già prima sapevansi spergiuri, il Cipriani entrò risoluto in quella scelta di uomini previdenti e generosi che cercarono spingere il moto d'allora fino agli estremi, con l'animo determinato piuttosto che a vincere (poichè sperarlo sarebbe stato follia) a strappare le maschere dal volto agl'istrioni coronati, e cadere, ma coll'armi alla mano, alzando, cioè, una barriera insormontabile di morti fra noi e loro, e lasciando un solido addentellato a più vero e razionale movimento successivo.

Allora, come ora, esistevano in Italia due partiti, coi nomi ufficiali di *moderato* e d'*avanzato*.

Allora, come ora, moderato il primo nei sagrifizii, ma non nelle pretese.... di tutti i generi: ed il secondo moderato in ogni cosa, tranne che nei sagrifizi!

Così per quanto l'anima onesta e fieramente repubblicana del Cipriani riluttasse dal servire sotto le bandiere monarchiche, in ispecie di un Lorenese, abbandonò agi, professione e famiglia per volare sui campi di battaglia del Mincio, qual luogotenente nella quarta compagnia, nel secondo battaglione de' volontarii toscani.[1] Giunto a Montanara, non gli sfuggì la falsa posizione che un innocente errore del nostro duce, ispirato forse al granduca dal buon Radesky, avea fatto occupare sotto il tiro del cannone di Mantova, alla piccola e male armata divisione toscana. Una sua memorabile lettera pubblicata nel giornale l'*Alba*, non molti giorni prima del 29 maggio, profetizzò infatti quel glorioso massacro dei nostri fratelli, cui poi il granduca non potendo perdonare l'esser caduti combattendo per la patria, con infame sacrilegio, dovea spezzare la lapide commemorativa che la cittadina pietà aveva loro inalzato nel tempio di Santa Croce.

Di ritorno dalla campagna, il Cipriani sostenne a spada tratta il concetto di una costituente italiana ideata da Montanelli e posta in ischerno con tanto cinismo dai moderati che da cinque anni ci comandano, grazie al nostro plebiscito, che è poi in fondo colla costituente una stessa e medesima cosa.

Difatti il concetto della costituente dando un nuovo indirizzo alle menti e aprendo un così vasto campo alla libertà di tutte le opinioni, scuoteva le popolazioni dal marasmo in cui erano cadute per i disastri della guerra, e quel che più monta, poneva a tali strette i sovrani che avrebbero dovuto prendere una determinazione, rendendo così la nostra situazione politica più netta e decisa. Essi infatti si appigliarono a quel partito che l'anima italiana del Cipriani giudicava il migliore: unitario, teneva a che si compromettessero ed il fecero, lasciando Leopoldo la Toscana, il Papa Roma e rifugiandosi entrambi nell'antro sanguinoso del Nerone di Napoli, era ben certo che il loro ritorno non poteva avvenire se non per virtù di armi straniere. Salutò quindi il Cipriani come prospero, il giorno della loro fuga. Convocatasi la costituente toscana, egli ebbe dai nostri concittadini una splendida testimonianza di pubblica stima e d'affetto, poichè venne eletto ad immensa maggioranza di voti.

Nella costituente, abbenchè fossero al governo alcuni suoi amici politici, sedè sempre nell'opposizione, forse perchè avea indovinate a tempo le prave intenzioni di un uomo che passò per martire, per non essere stato in tempo a tradire.

Il Cipriani sedè a sinistra perchè uomo d'onore e patriotta, era rimasto fermo nel concetto dell'unificazione con Roma: concetto svanitosi dalla mente del triumviro che nella unificazione con Roma temeva di perdere il povero e ridicolo scettro. Ed era proprio questione di leticarsi l'imperio di un ossario, giacchè senza speranza, nè ragione di salvezza (come con energici e nobilissimi detti rivelò il Cipriani alla camera) certa la invasione austriaca, egli avrebbe voluto che una pagina di sangue coprisse l'onore toscano; mentre non effettuandosi l'unificazione, col nemico di fronte, gli animi del popolo depressi anzichè eccitati e mal fidenti di quelli che avremmo avuti alle spalle, sarebbe stata abbandonata la facile difesa degli Appennini, e gli Austriaci avrebbero occupato senza colpo ferire la nostra provincia.

Così fu, e la sola Livorno trovò un pugno di generosi che eroicamente immolaronsi per salvare il decoro di tutti noi.

Onore dunque ad essi ed infamia eterna sul nome di quei Toscani che insieme ai Croati marciarono su Livorno, per consumarne l'eccidio!

Compiutasi la restaurazione per opera di chi sapete, è posto al Cipriani il dilemma di scegliere fra il carcere o l'esilio, preferì quest'ultimo.

Recossi a Parigi e presentatosi ad Orfila,

[1] Venne poi eletto capitano a Villafranca.

che il conosceva per fama e per commendatizie di illustri personaggi, gli venne offerto un diploma per esercitare in Francia la sua professione; ma il Cipriani nobilmente rifiutò, sembrandogli che gli bruciasse sotto i piedi quel suolo, dond'era partita la spedizione di Roma.

Preferì quindi stabilirsi in Costantinopoli, ove giungeva il 1° settembre 1849.

Nel 1855 facendo un viaggio in Europa, sbarcato a Livorno per visitare alcuni suoi stretti congiunti pericolosamente infermi, fu con inqualificabile slealtà, degna però di un Landucci (il Salvotti toscano) lasciato giungere fino alla stazione di S. Donnino, quasi alle porte di Firenze, per esservi poi arrestato, e tradotto nella prigione delle Murate.

Riuscito a liberarsi, fece ritorno a Costantinopoli, ove la sua profonda scienza e una singolare fortuna in difficilissime operazioni chirurgiche, sopra tutto oftalmiche, gli guadagnarono tal popolarità e tanto favore, che in breve raggiunse senza un rimorso, bensì a furia di lavoro e d'ingegno, quelle condizioni di ricchezza che pel bene d'Italia è doloroso non siano un poco più comuni negli uomini di parte nostra.

Scoppiata la guerra del 59, abbandonò di nuovo la sua magnifica posizione per correre là dove lo chiamava la patria in pericolo. Vi corse a prestarvi però quel servizio che più utile poteva esserle, cioè nel corpo sanitario. Difatti prese parte alla campagna col 5° corpo in qualità di chirurgo delle guide, ed al termine di essa tornò alla vita privata, dando in questo, come già prima nella scelta del servizio, una nobile lezione ai *pekins* che in quella circostanza s'imposero per sempre (senza attitudini e senza titoli), al bilancio dello stato. Il governo della Toscana nell'accordargli il congedo dal servigio militare, lo reintegrava nella qualità di professore alla scuola di Complemento e Perfezionamento ponendolo in disponibilità; ma nissuna occupazione essendogli poi stata data, con eloquente e raro disinteresse, domandò ed ottenne il riposo.

Nel 1859 fu eletto deputato all'assemblea toscana, e di pieno cuore votò l'annessione al Piemonte ch'ei riguardava siccome la pietra angolare del nostro edifizio, siccome una delle stazioni per le quali deve passare la grande e la vera Italia del futuro.

Nel 1860 eletto deputato al parlamento per il collegio di Campi e nel 1861 per quello del quartiere di S. Spirito dell'attuale capitale provvisoria (che pur lo scelse in quest'ultime



EMILIO CIPRIANI.

elezioni generali) sedè sempre nelle file già rare, oggi fitte e compatte, dell'opposizione al mal governo che si è fatto fin qui, e che, secondo me, si farà per lungo tempo ancora, della cosa pubblica.

La camera attuale volle dargli un segnalatissimo attestato di stima col nominarlo questore quasi all'unanimità.

Fra i grandi titoli del Cipriani alla gratitudine nazionale vi han quelli, come medico, di avere insieme a Zannetti e a Nélaton salvato la vita del ferito d'Aspromonte; e, come politico, d'essere il fondatore della società per lo svolgimento e la tutela dei diritti costituzionali, succedanea alla società nazionale di Manin e di Lafarina, che oramai avea fatto il suo tempo.

Difatti come sarebbe ingratitudine storica il negare quanto abbia giovato all'idea unitaria, all'annessioni, ed allo stesso Cavour la propaganda infatigabile della defunta società nazionale, così io ritengo che la società fondata dal Cipriani, sia chiamata a spianarci, cospirando, le vie di Venezia e di Roma.

Al Cipriani si è mosso rimprovero di non aver mai o quasi mai parlato alla camera. Valga in ogni caso per quelli (ed io il primo) che han parlato troppo.... troppo spesso... alle panche!

Il Cipriani però è un uomo (mi sia permessa la frase) che si raccoglie e con ragione, per un futuro vicinissimo. Egli è infatigabile negli uffizii, e studia dalla mattina alla sera.

Cosicchè io che l'ho udito or son due anni al *meeting* di Ravenna, posso accertarvi che quando il momento del pericolo sarà venuto udrete la sua voce maschia e simpatica, tuonare nell'aula dei Cinquecento, con un'inflessione e un'autorità tali da scuotere fino all'ultima fibra e trascinare ogni cuore che non sia affatto corrotto o venduto.

D'Emilio Cipriani non posso far maggiore elogio che questo. Fino da giovinetto l'ho stimato più che fratello e sovente sulla sua sola approvazione (nei casi dubbii) ho pesato la purezza della mia coscienza.

Soltanto una volta non ci siamo trovati d'accordo nel giudicare un grave avvenimento politico. Egli allora mi ritirò un poco dell'antica amicizia. Or bene, sono quasi quattr'anni, e malgrado il mio poco rispetto dell'opinione altrui, confesso il vero, non me ne so dar pace.

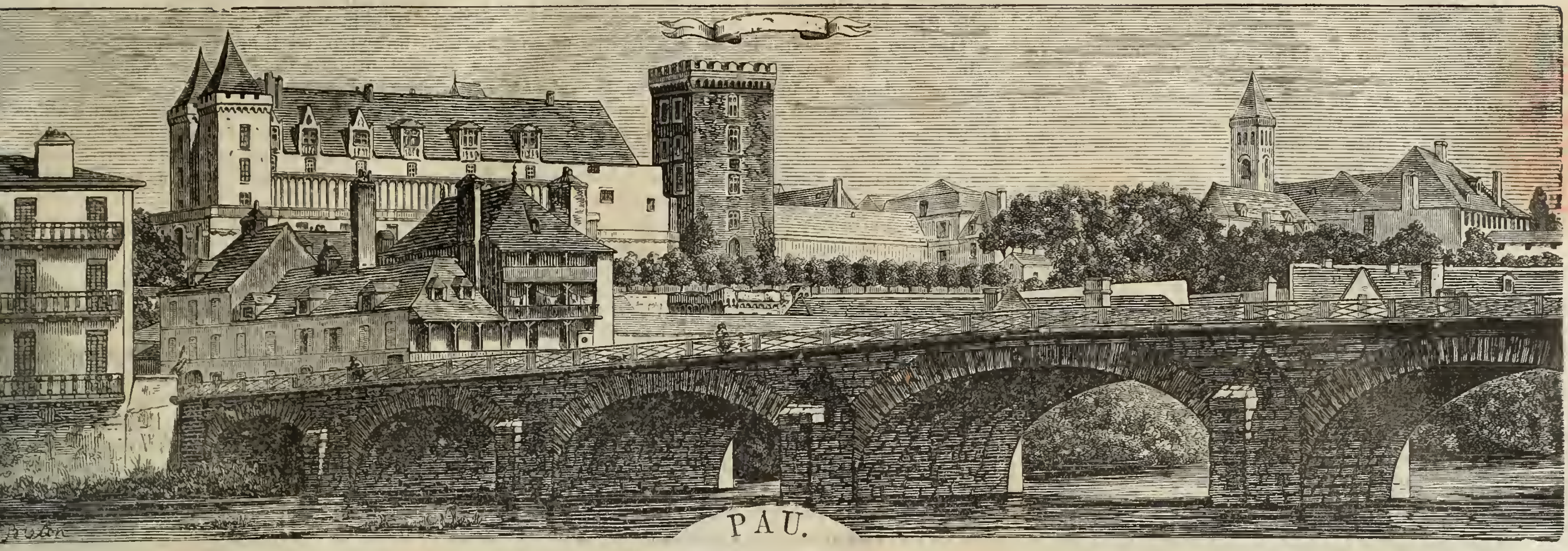
STEFANO SICCOLI.



Cannoniere di marina. Ussero della Principessa. Soldato del genio. Lanciere. Artigliere. Soldato di linea. Cacciatore a piedi tenuta di campagna.

UNIFORMI DELL'ESERCITO SPAGNUOLO.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



PAU.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

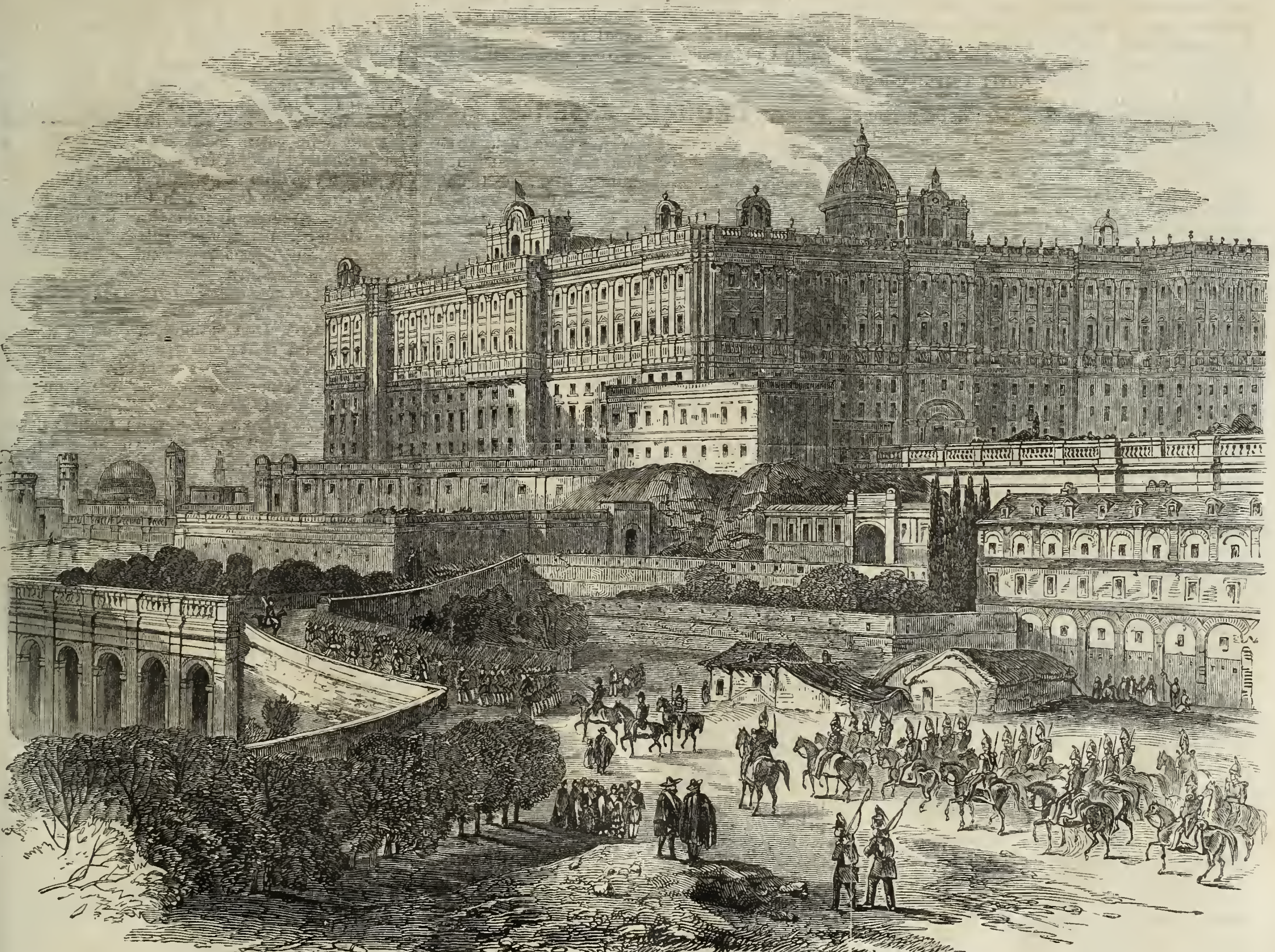
ANNO III. — N. 11 — DAL 17 AL 24 MARZO.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, VIA DEL PROCONSOLO, 5.



NB. — Le lettere devono avere questo unico e preciso indirizzo: *Alla Direzione del* **GIORNALE ILLUSTRATO**, *N. 5, via del Proconsolo, Firenze.*

SOMMARIO.



PALAZZO REALE A MADRID.

PAU.

La città di Pau fu un tempo la capitale del Bearn e la sede del governo della casa di Navarra prima che Enrico IV fosse stato chiamato al trono di Francia. Quind'innanzi ella seguì i destini della monarchia francese. La rivoluzione che ha spezzato il quadro delle antiche provincie colle istituzioni di cui erano il centro, ne fece il capoluogo dello scomparto dei Bassi Pirenei.

Pau sorge sovra una piccola eminenza che domina il corso del Gave. Verso il nord il suo aspetto è assai triste. Vi si arriva per una strada la quale per buona parte traversa lande aride e incolte. Ma là non è la stessa cosa verso ostro. Da questa parte l'aspetto è uno de'più pittoreschi. Vedesi primieramente il Gave che discende da' Pirenei, precipitarsi traverso a roccie; più in là stendesi una fertile e ricca pianura sparsa di ville, e più lontano ammiransi le pendici di Jurançon dove sono prodotti vini rinomati in tutto il mezzodì della Francia, vini che non si bevono impunemente. Sopra a questo primo anfiteatro svolgesi il vasto circo de' Pirenei, le cui eleganti vette, simili a colonne di vasto edificio, si disegnano in lontananza in un cielo inondato di luce. La è una veduta delle più stupende. Lo sguardo n'è abbagliato: erra di collina in collina in mezzo a tutti gl' incanti della natura.

Il clima di Pau è dolce e temperato; è come una primavera che dura la maggior parte dell'anno. I malati della Francia e d'una parte dell' Europa vi vanno a cercare la salute e il riposo.

Quello che si disse del clima, puossi anche dire della popolazione, la quale ha costumi dolci e affabile carattere. Gli stessi contadini vi sono pieni d' urbanità e come lo stesso riscontrasi in tutto il Bearn, puossi dire che questo sia la Toscana della Francia.

I Bearnesi conservarono l'uso del lor antico idioma, il quale è un ramo della gran lingua de' trovatori, madre e sorella della lingua italiana, sparsa in tutta la Francia meridionale, prima che il nord avesse trionfato del mezzodì trascinandola nella sua orbita. Non è solo il popolo che sia rimasto fedele a quest'antica lingua che può essere considerata come un frutto del suolo: è parlata pure dalle persone letterate. Come infatti possono rinunziarvi essendo una musica sì dolce all' orecchio?

Uomini illustri hanno per patria Pau. In essa nacque Enrico IV, del quale vi viene tuttora mostrata la culla, che è una scaglia di tartaruga consacrata dalla leggenda, cui la storia deve trattare come la lupa di Romolo. Pau vide anche nascere nell' ultimo secolo il generale Bernadotte, il quale ha figurato con isplendore nelle guerre della repubblica e del primo impero francese ed ha finito col sedersi sul trono di Svezia legandolo alla propria discendenza.

Fra Enrico IV e Bernadotte è a istituirsi un singolare paragone. Ambidue mutarono religione per arrivare al trono meta della loro ambizione. Protestante il primo, fecesi cattolico pronunciando il celebre detto « Parigi val bene una messa »; cattolico il secondo passò al protestantismo dopo che per fermo ebbe detto « Stoccolma val bene una predica. » Il fatto prova al bisogno che quegli amabili Bearnesi sono persone che s' accomodano, alquanto filosofi e passabilmente scettici.

La veduta che noi pubblichiamo è tolta dalle alture di Jurançon e riproduce la parte più bella e più pittoresca di Pau. Vi si ammira il parco co' suoi alberi secolari, il castello che alcuni anni sono ha servito di prigione ad Abd-el-Kader e che fu assai male restaurato senza poterlo guastare, perchè non è un capolavoro; e finalmente la piazza d'Enrico IV sulla quale sorge la statua di quest'astuto Bearnese.

IL PALAZZO REALE A MADRID.

Il più famoso palagio della Spagna è l'Escurial fabbricato da Filippo II nel 1557 nel villaggio d'Escurial-de-Arriba. Quantunque meno celebre il palazzo reale, di cui noi diamo il disegno, non offre perciò meno interesse. Egli occupa una superficie di trecento metri sopra la riva sinistra del Manzanare. Fu costruito nel 1734 nel luogo d'un altra residenza reale distrutta da un incendio. Ciascuna delle sue facciate ha 170 piedi di lunghezza e cento piedi d'altezza. I marmi più preziosi sono stati impiegati all'ornamento delle cornici e delle porte. La sala del trono e degli ambasciatori è decorata d'un soffitto di Tiepolo che rappresenta il Trionfo della Spagna.

Quando si visitano le vaste sale di questo palazzo dove sono accumulate immense ricchezze in quadri e in oggetti d'arte, si capisce quello che diceva Napoleone I a suo fratello Giuseppe: *Voi sarete meglio alloggiato di me.* È in tal palazzo che suor Patrocinio insieme con la camarilla cattolica cercava di ricondurre la Spagna al giogo che questa orgogliosa e potente nazione avea scosso con una guerra civile che costò tanto sangue nell'idea generosa di togliersi dai ceppi del potere teocratico. In quel palazzo la voce d'Odonnel, quando salì al potere, parve alla Spagna e all'Europa l'augurio e la promessa d'un'era di libertà. Si rallentò il freno alla stampa, si legittimarono le associazioni. Allora nelle Cortes il banco dei ministri usava francamente un linguaggio liberale, e le Cortes e l'Europa civile applaudirono. Il nuovo consiglio dei ministri avea sconfitto la lega cortigiana, impadronendosi della volontà della regina, spazzando la corte dai raggiri gesuitici, da suor Patrocinio e dai rappresentanti del clericalume. Quasi a confermare il linguaggio di questi lieti auspicî, dal palazzo reale di Madrid si partiva una voce di fratellanza fra la schiatta latina nella formula del riconoscimento del regno d' Italia.

Ma dopo questo il riconoscimento perdette il carattere d'un atto spontaneo e lo s' involse in un giuoco di frasi. La cospirazione pretina avea ripreso di nuovo il sopravvento costringendo il governo ai rigori, e vendicando come suole per mano altrui le sue offese.

Allora la regina sentitasi isolata volle riconciliarsi col partito di suor Patrocinio, e il palazzo reale di Madrid fu di nuovo invaso dai campioni del papa-re e del legittimismo.

Ma noi abbiam fede che il ministero O'Donnel, come entrò sinceramente nelle idee del partito progressista, saprà sventare la camarilla degli oscurantisti che forse lo giocarono di sorpresa. Allora, forse, dal real palazzo di Madrid partirà nuovamente una voce amica all'Italia.

CRONACA ESTERA.

La decadenza del principe Cuza, e la situazione attuale della Romania preoccupano in particolar modo gli uomini politici, che temono — e forse non a torto — che quella tempesta in un bicchier d'acqua sia foriera di altre e più serie tempeste.

I dispacci continuano ad annunziare che, a Bucaresci ed in tutta quanta la Romania regna la tranquillità più perfetta; ma, siccome non è un mistero per alcuno che il governo provvisorio dovette spedire truppe a Jassy, la *Patrie* ne arguisce regnare in Moldavia una grande agitazione, e dice che siffatto stato di cose non è tale da facilitare l'accettazione del trono moldo-valacco per parte di un principe straniero.

Dal canto suo l'*Indépendance Belge* afferma che sono infondate le notizie allarmanti riguardo alla Moldavia, e ch'è completa l'adesione della Moldavia e della Valacchia alla rivoluzione di Bucaresci.

Fra due giornali egualmente rispettabili e bene informati, uno dei quali afferma e l'altro nega, lasciamo che i nostri lettori decidano a quale debbano prestar maggior fede.

La sempiterna questione dello Sleswig-Holstein, della quale si attende sempre ed inutilmente la soluzione, in questi giorni dava un carattere molto teso alle relazioni diplomatiche fra la Prussia e l'Austria; e, sebbene la *Provincial Correspondenz* di Berlino scrivesse che la Prussia trova nell'alleanza coll' Austria la garanzia più sicura pel trionfo del diritto in Germania, ed il mezzo più certo per tener lontano lo straniero, per un momento si credette potesse essere completa la rottura fra le due principali potenze germaniche.

In Ispagna la quiete è ben lungi dall'essere ristabilita.

La *Epoca*, il *Pensiamento*, la *Iberia* e più che altro le corrispondenze spagnuole dei giornali francesi ed inglesi ne apprendono regnare ancora nella penisola iberica una grande agitazione militare.

A Ciudad Rodrigo, la guarnigione insorse e passò in Portogallo, ma siccome esiste un trattato di estradizione fra i due stati, assecondando le richieste del governo spagnuolo, il governo portoghese rinviò in Ispagna i rivoltosi di Ciudad Rodrigo.

Secondo gli ultimi dispacci telegrafici, la regina Isabella non ha nessuna intenzione di mutare ministro, ed il maresciallo Narvaez non ha veruna probabilità di essere chiamato alla presidenza del consiglio.

Le condizioni dell'Irlanda sono sempre anormali, nè pare debbano migliorare tanto presto, poichè la polizia inglese continua a fare arresti fra i marinai e gli stessi suoi agenti palesi e segreti.

Nonostante che l' *habeas corpus* sia stato sospeso, i feniani non si perdono d'animo e continuano a tenere riunioni.

A Londra, il partito conservatore decise di non fare opposizione al progetto di riforma elettorale.

La situazione della Grecia è sempre la stessa, e sarebbe temerità il voler atteggiarsi a profeta pronosticando avvenimenti di cui nessuno può prevedere l'importanza; ma è indubitato che, se re Giorgio non è troppo contento dei Greci, questi ultimi pare non sieno neppure troppo contenti di lui e de' suoi ministri.

Però, stante l' energica nota che il governo inglese dirigeva testè al governo ellenico, giova sperare che per qualche settimana in Atene non vi debba essere crisi ministeriale.

Mentre la maggioranza della popolazione americana va dichiarandosi favorevole alla politica del presidente Johnson, e a Washington ed a Nuova York si fanno *meetings* per appoggiare il successore del compianto Lincoln; il telegrafo ci annunzia che al Messico le truppe imperiali riuscirono vincitrici in alcuni scontri, e che lo spirito pubblico va quotidianamente migliorando in quel paese.

S.

CRONACA ITALIANA.

Alla camera dei deputati le interpellanze più degne di nota ci parvero quelle dell'onorevole Pepoli che s' aggirò più specialmente sull'attitudine che deve prendere il governo di fronte alle complicazioni minacciose che stanno per sorgere in Europa in seguito agli eventi dei principati danubiani e allo sviluppo della questione dei ducati dell'Elba. Il Pepoli parlò con dignità delle patrie aspirazioni che si devono tradurre in isplendidi fatti ogni qual volta che la propizia fortuna ne porga il destro. Del rimanente l'onorevole Pepoli non formulò proposte, ma intese soltanto di sollecitare il governo in una via adeguata alle presenti congiunture politiche, per non lasciarsi prendere alla sprovvista dal precipitare degli eventi, avvegnachè quando si pongono quistioni in cui pigliano parte uomini avveduttissimi come Bismark e Gorciakoff, non v'è da pigliarsela in ischerzo. Lamarmora dal canto suo rispose che non potea dir verbo, essendo cosa naturalissima che al pubblico non s'abbian mai a comunicare i piani della politica estera, le trattative disegnate con le potenze, la qualità degli alleati, le istruzioni degli ambasciatori, lo stato dei nostri rapporti coi gabinetti d'Europa amici o nemici che sieno. In ordine all'esercito il general Lamarmora alla fine parlò senz'ambagi, e disse come l'onorevole Pepoli non ignorasse le deliberazioni ministeriali. In ogni modo è debito di coscienziosi cronisti il confermare che l'interpellanza non fu inopportuna, ma anzi ebbe un esito felicissimo, avvegnachè la camera vi prestasse benevolo orecchio, e fin la sinistra si mostrasse veramente unanime nell'appoggiare le generose parole dell'onorevole Pepoli. Del resto l'orizzonte s'abbuja e gli eventi che s'incalzano stanno per dimostrarlo. L'Austria, la Prussia, la Russia, la Turchia si pongono in sull'armi e concentrano le loro truppe. La Germania è inquietissima, l'Oriente è prossimo ad una rivoluzione. Ma più di tutto la potenza d'Austria è quella che minaccia, ed a sua volta vien minacciata. Ma essa frattanto convoca i suoi generali a Vienna, distribuisce i comandi, arma le fortezze in Boemia contro la Prussia, e in Gallizia si concerta con Benedek per i Principati. La polvere da cannone si va accumulando e la più tenue scintilla potrebbe far iscoppiare la mina. Infine la guerra può sorgere da dove meno, e quanto meno la si aspetti. E l'Italia come deve adoperarsi? Coll'aver mezzo milione d'uomini sotto le armi.

Il *Consorzio Nazionale* che ha preso tanta buona piega nell'Italia centrale, e nel nord,

si avvantaggia immensamente nelle provincie meridionali con le soscrizioni dei privati, degl' impiegati e dei municipî: solamente sinora fanno difetto quelli che potrebbero dare, e sono i ricchi possidenti od i commercianti, i quali disposti a pagare una somma proporzionata alla loro facoltà, vogliono tuttavia stabiliti al più presto la forma e i patti della soscrizione.

A Napoli in conseguenza dell' arresto del Florillo e dei suoi compagni si son trovati degli ordigni con biglietti di banca falsi e dei titoli al latore falsificati. L'operajo che stampava i biglietti è stato arrestato, e pare non ne avesse messi ancora in circolazione. Nondimeno stieno in guardia i negozianti e i trafficatori di titoli bancarii.

Daremo termine alla nostra cronaca con poche parole risguardanti una gloria artistica, vogliamo dire il famoso *Ratto di Polissena* dello scultore Fedi che presto vedremo collocato sotto la Loggia dell' Organa. I nemici del Fedi aveano in sulle prime circuito il ministro Berti, ma l' egregio uomo avvistosi che sotto questa avversione eravi nascosta la mano della reazione, nemica acerrima di tutto ciò che torna di decoro al nostro paese, si dice che abbia con un bel *sì* appagato il vivo desiderio del municipio, dei soscrittori e quello della intera stampa italiana, fra cui si contano più di trecento periodici.

RIVISTA FINANZIARIA.

Fintantochè la commissione nominata dalla camera dei deputati non abbia svolti i progetti del ministro Scialoja ed abbia sottomesse le sue conclusioni, la nostra situazione finanziaria non potrà cambiarsi, nè la rendita prendere un' abitudine decisa. Ebbimo delle forti oscillazioni nella nostra rendita, ma queste si dovettero alle incertezze politiche del momento, le quali influirono come è naturale sull' andamento dei valori La rendita discese dal prezzo di 62,95 di martedì scorso a quello di 62, prezzo al quale si chiuse sabato. Oggi vi fu un poco di ripresa e si spinsero i prezzi sino a 62,40 restando moneta. S' ignorano le cause di questo sostegno; si ritiene generalmente che ciò venga dagli acquisti di rendita che incominciarono jeri a Torino per parte del comitato del Consorzio Nazionale.

Se questa fosse la sola ragione del miglioramento sarebbe forse transitorio ed è da augurarsi che mercè l'assetto generale non sarà men vero però che il Consorzio Nazionale le avrà dato un grande impulso.

Gli affari furono in questi giorni abbastanza animati specialmente per la nostra rendita e per le obbligazioni demaniali. Furono ricercate le azioni delle Banche Nazionali, ma furono fatte poche transazioni per mancanza di venditori Le azioni livornesi subirono nuovi ribassi ed oggi si offrivano in borsa a 60 3/4 senza prenditori

Le obbligazioni demaniali si negoziarono fino a 401 ed oggi sono offerte a 399.

In azioni e obbligazioni meridionali non si fecero affari ed i corsi restano nominali a 252 per le azioni, 203 1/2 per le obbligazioni

Tutti gli altri valori trascurati, non escluso il prestito comunale che offerto sempre in sottoscrizione a 75 non trova applicanti.

Il denaro abbonda, e non è difficile che lo sconto sia per ribassare dal saggio attuale del 6 %.

Firenze, 13 marzo 1866.

A. S

Francesco de Luca ha ora pronunciato un ragguardevole discorso il quale contiene non solo il programma economico della sinistra, ma lo designa pure a ministro delle finanze pel dì che il potere fosse per cadere in mano alla parte avanzata del parlamento. Egli non è solo un eminente uomo politico, un abile finanziere, è un personaggio circondato da numerose simpatie ed è gran maestro de' frammassoni italiani. Ci parve adunque interessante il pubblicare nel medesimo tempo il ritratto e la biografia del generale Emilio Mellinet, il quale occupa in Francia la stessa dignità.

Questi due personaggi per le loro tendenze, pel loro spirito, pe' loro principî sono separati da un incredibile abisso, ed è bene che noi li raffrontiamo perchè coprono un posto elevato in una setta che ha da cento anni in quà il privilegio d'occupare gli animi ed a cui a torto o a ragione viene attribuita una gran parte nelle *evoluzioni* che si compiono al mondo. A' nostri lettori non isfuggirà l'osservazione che questi due uomini, i quali l'uno in Francia, l'altro in Italia sono gran maestri de' frammassoni, caratterizzano i due paesi che gli hanno scelti. Nel primo quella setta liberale sceglie il suo capo negli uomini di spada, come se la missione di questa grande nazione non potesse non essere compiuta che colla forza; nell'altro sceglie un uomo di discussione e di propaganda. Vuolsi giungere alla meta col parlamentarismo, e Francesco de Luca è la più elevata espressione di quest' ordine di cose.

FRANCESCO DE LUCA.

Francesco de Luca nacque in Cardinale, nella media Calabria, il 2 ottobre 1811.

Fatti i suoi primi studi in Reggio passava nell' università di Napoli, dalla quale a diciott' anni ottenne il diploma di professore di scienze fisiche e matematiche e nel 1835 la laurea di legge. Onde si dedicò all' avvocatura.

I suoi sentimenti liberali, l'ascendenza ch'egli esercitava nel suo paese lo posero ben presto in odio alla polizia borbonica, la quale nel 1854 gettavalo insieme co' fratelli nelle carceri criminali della Vicaria, e quando pervenne il giorno che si dovette scarcerarlo fu messo fra gli *attendibili*.

Nel 1861 fu eletto deputato; e in breve, salì in grande riputazione presso tutti i partiti; sicchè nelle ultime elezioni fu scelto a deputato da tre collegi, e dalla camera proclamato vicepresidente. Massime in materia finanziaria la sua competenza è da tutti riconosciuta. Alla fine d' ogni sessione, egli pubblicò un pregevole rendiconto ai proprii elettori.

Il suo ingegno non è rimasto inoperoso. Fino da' suoi diciannov' anni egli aveva pubblicato un ditirambo intitolato *Sileno in Calabria*, e datosi a studî più serii pubblicava molte e lodate prolusioni accademiche; fra le quali, una importantissima sui boschi, ed un' altra sulle fiere e i mercati. Nel 1840 stampò un trattato di meteorologia universale. Nel 1844 una *Monografia metrica*. Nel 1848, *Sull' educazione politica dei popoli*. Ma quest' opera, fin dal suo primo fascicolo venne incriminata e giudicata. Così pure venne interrotta per le persecuzioni politiche dei Borboni un' altra opera di grande importanza, di legislazione e tecnologia commerciale.

È socio onorario, od effettivo, di molte società scientifiche; fra le altre, della Società d' economia di Catanzaro, e dell'Accademia di Messina dei *Fadigati*.

EMILIO MELLINET.

Eroe di quella fortunata campagna che ebbe il suo incoronamento a Solferino era stato chiamato dalla fiducia del suo imperatore al posto di comandante superiore delle guardie nazionali. Nesso d' unione dell'esercito colla popolazione parigina, per queste sue funzioni avevasi poi acquistato l'affetto delle falangi cittadine.

Emilio Mellinet nacque a Nantes l'anno 1800 ed è figlio d'un generale dell' impero Nel 1815 era sottotenente e venne ferito sotto le mura di Metz; nel 1822 prese parte alla guerra di Spagna e vi rimase pure ferito all'assedio di S. Sebastiano. Promosso nel 1840 al grado di maggiore, l'anno dopo venne mandato in Algeria, dove si distinse nella spedizione del Celiff (1842), disfece Bu Maza sotto le mura di Mostaganem (1845) e fatto colonnello (1846) fu posto alla testa della suddivisione di Sidi bel Abbes e fondò la città di questo nome. Richiamato in Francia e promosso al grado di generale di brigata (2 dicembre 1850) fu impiegato nell'esercito di Lione fino alla creazione della guardia imperiale, di cui divenne uno de'capi. In questa qualità nel 1855 raggiunse l'esercito d'Oriente sotto Sebastopoli; il 18 giugno venne ferito all'attacco della torre di Malakoff e la sua condotta gli valse il grado di generale di divisione. Alla fine di quell'anno ritornò in Francia ed ebbe il comando della prima divisione di fanteria della guardia, alla cui testa fece la campagna d'Italia. È decorato dell'ordine del Bagno, è grande ufficiale della Legione d'Onore. Egli ha molto contribuito a migliorare la musica ne' reggimenti.

LA CHIESA DI SAN MICHELE A LUCCA.

Questa magnifica chiesa è tutta in marmo del paese fuori e dentro, e per quanto risulta dalle cronache lucchesi la sua edificazione rimonterebbe all' epoche più remote.

Fino nelle carte dell' VIII secolo se ne trova non dubbia memoria, coll' aggiunta *in foro*, denominazione che forse sta ad indicare essere stato ivi il foro a' tempi de' romani.

La facciata a quattr' ordini di colonnette è molto posteriore alla edificazione della chiesa, e così l' esterno de' fianchi; l' uno e l' altro sono del gotico più ornato e più ricco. Si attribuiscono a quel Guidetto autore della facciata del Duomo ai primi del 1200, eccetto l'ordine superiore delle colonnette del fianco che guarda il mezzodì, che fu fatto nel 1377, in cui all'evidenza vedesi una diversità dal resto dell'opera. La statua colossale di san Michele, situata sul vertice del frontone, ha delle ali ingegnosamente fatte, le quali sono di penne di rame imperniate perpendicolarmente, e quindi mobili da dar passaggio al vento, a fine di non prestargli una resistenza con rischio di que' massi che la compongono.

Le belle proporzioni dell' interno di questo tempio, che è a tre navate e a croce latina, il vedervi impiegati dei capitelli antichi, lo provverebbero di costruzione longobardica, quando anche tacessero i documenti. Se non che è qui da osservare un qualche cambiamento dal tipo primitivo di tali costruzioni, che si riscontrano nella basilica di san Frediano. Può congetturarsi che san Michele sia posteriore d' un secolo alla detta basilica, e già vi si vede una tendenza al gotico anteriore nelle finestre assai più strette; già l' arte mostrasi qui più avanzata, poichè non si fu costretti a prevalersi esclusivamente di capitelli dell' antichità, nè di colonne trovate.

Merita lodi chi tornò di marmo questa chiesa, sono pochi anni, col toglierví lo strato di calce che la ricopriva; solo si sarebbe desiderato che nel levare i frastagli dal coro, siccome fu saggiamente fatto, non vi si fossero sostituiti altri ornamenti. Sarebbesi compiuta l'opera col riaprire le antiche finestruzze al basso e chiudere le nuove, come poi si praticò in altre chiese.



FRANCESCO DE LUCA.



CHIESA DI S



ARRESTO DI CARLOTTA CORDAY.



A LUCCA.



EMILIO MELLINET.



CARLO I° INSULTATO DA' SOLDATI

QUADRI STORICI.

CARLOTTA CORDAY, D' ENRICO SCHEFFER. CARLO I, DI PAOLO DELAROCHE.

(Studio sulla pittura).

Dei diversi generi abbracciati dalla pittura quello che ha per oggetto di rappresentare ai nostri occhi i grandi avvenimenti del passato è certo uno de' più interessanti, ed aggiungiamo, uno dei più difficili. L'ideale vi occupa una parte minore che nelle concezioni mistiche o in quelle di pura immaginazione; ma non è a concludersi che, essendo porto dalla storia il soggetto, l'invenzione vi sia nulla e che la composizione vi occupi un posto secondario. Tutt'altro: per rendere viventi e per animare sotto i nostri occhi personaggi e fatti i quali non rivono che nella nostra memoria, per farci assistere a scene cui la nostra immaginativa non può concepire che vagamente e confusamente, insomma per dar corpo a quell'innumerevoli azioni di cui gli storici e i poeti ci lasciavano il racconto, conviene che l'artista si trasporti con grande potenza di pensiero in mezzo all'epoca, al paese, ai costumi che il suo quadro deve rappresentare; occorre che dia a' suoi attori la fisonomia e l'espressione loro propria, che i suoi personaggi agiscano e sentano con verità. Per un soggetto storico è mestieri che la movenza e il sentimento vadano uniti alla verità e all'interesse, che si giunga all'unità colla varietà e co' contrasti ed è ben raro che si trovi insieme tutto questo. Onde possiamo dire che questo genere è forse uno de' più difficili a riuscirvi e che è forse quello in cui è più facile fare cose mediocri.

De' quadri di storia che il bulino ha più riprodotto sono da porsi i due de' quali oggi diamo a nostri lettori uno schizzo. È vero che gli avvenimenti i quali gl'inspiravano, sì l'uno che l'altro, sono tali da colpire l'immaginativa dell'artista e da produrre capilavori. Ambidue rappresentano episodii di que' due grandi drammi, la cui catastrofe fu che il popolo ha condannato a morte il suo sovrano.

Il primo è l'arresto di Carlotta Carday, dopo l'uccisione di Marat, tela d'Enrico Scheffer. Quest'opera, il cui concetto è potente e l'esecuzione è contro ogni attacco, sarebbe bastata da sola a illustrare il suo autore, il quale si distinse come nel genere storico anche nel ritratto. Tutti i personaggi del suo quadro sono infatti trattati da maestro. Sul volto di Carlotta Carday leggesi l'imperturbabile calma e l'abnegazione che non annunziano nè il rimorso, nè il timore e che sono il risultato del fanatismo politico, il quale le ha messo in mano il pugnale. La sua tranquillità morale era sì perfetta anche in presenza dei giudici i quali dovevano condannarla a morte, (ella lo sapeva) che durante il suo interrogatorio e in mezzo alle sue risposte s'accorse che un disegnatore posto in mezzo all'uditorio cercava di colpire i suoi lineamenti. Un sorriso brillò sul suo bel volto e si volse leggiermente per giovare all'artista.

Questo disegno molto rassomigliante, che fu poi inciso, ha inspirato l'autore. Egli ha conservato a quella leggiadra fisonomia una serenità veramente celeste in mezzo alla furiosa moltitudine de' desolati maratiani che la seguivano coprendola d'insolenti esclamazioni, alla cui collera ella sfugge appena mercè gli sforzi d'alcuni uomini coraggiosi. Sono questi que' felici contrasti di cui dianzi parlavo, i quali rivelano un talento superiore, perchè concorrono all'unità e all'interesse colla varietà delle immagini e de' sentimenti.

In questa tela riscontrasi inoltre la diligenza del pennello in tutti i particolari. Il cadavere di Marat, posto nel secondo piano del quadro, il cui sangue fa rosso il pavimento e inonda l'acqua della tinozza da bagno, ci fa assistere a tutte le peripezie successive del dramma, del quale a stento si può distinguere il carnefice dalla vittima, tanto si toccano e si confondono il giusto e l'ingiusto in que' crudeli momenti d'anarchia e di guerre civili!

Enrico Scheffer che ha dipinto altri quadri storici di gran merito, fra cui la *Persecuzione degli Ugonotti* gli valse elogi ben meritati, è nato in Olanda nel 1799 quattr'anni dopo suo fratello Ary Scheffer, col quale non bisogna confonderlo.

L'altro quadro, che è di Paolo Delaroche, del quale *noi* riproduciamo un disegno, rappresenta Carlo I insultato da' soldati di Cromuello, quando compare per la quarta volta davanti quella corte che si costituì da sè stessa per giudicarlo e per condannarlo. Si sa che uno di quegli sciagurati, dimenticando ogni pudore ed ogni sentimento d'umanità, commise l'indegnità di calpestare il volto del suo sovrano, il quale sopportò tanto oltraggio con calma e con rassegnazione. « Infelice, egli esclamò, per sei penci tratteranno nello stesso modo i loro capi attuali. »

Il pittore seppe conservare alla fisonomia del re oltraggiato quella rassegnata fermezza, quell'inalterabile grandezza d'animo le quali mai non l'abbandonarono in mezzo alle sue crudeli sventure. Dobbiamo inoltre far notare quelle stesse qualità del disegno e della composizione che fanno di questa tela una sorprendente concezione. Quel soldato che esprime colle lagrime il proprio dolore, ricorda la sorte dello sventurato che paga colla sua vita il suo resto d'affetto verso l'infelice monarca. Mosso da un sentimento d'onore e di compassione quel soldato, più umano de' suoi compagni, non può trattenersi dall'implorare la benedizione divina sulla testa reale che stava per cadere. Un ufficiale che intese questa preghiera colpì sì villanamente l'onesto soldato che lo gettò a terra in presenza del re. Alcuni storici dicono anche che il colpo fu mortale. « Ahimè, gridò commosso il monarca, il castigo oltrepassa l'offesa! »

Paolo Delaroche che nel 1817 in età di venti anni si presentò al concorso per la pensione di Roma, come paesista, non rivelò che più tardi il suo gusto particolare pel genere storico, al quale un sentimento di nobile delicatezza trattenevalo di dedicarsi. Egli temeva di recare ombra al suo fratello maggiore, che molto amava e che era pittore di storia. Ma, suo malgrado, in mezzo ad un sito pittoresco, egli disegnava un episodio che quasi diventava a sua insaputa il soggetto principale del quadro; poi fu colto dal disgusto, divenne triste e il fratello non tardò a indovinare la causa del suo dolore. « Paolo, gli disse, voi avete più talento di me. Seguite la vostra inclinazione, voi sarete un gran pittore. Io non sono che un dilettante e non vorrei per un gusto forse passaggiero impedire una carriera che si apre sì bella davanti a voi. »

Questo lieto pronostico doveva diventare una realtà, e Paolo Delaroche non tardò a prendere un posto distinto fra gli artisti. Insieme a Scheffer e ad Ingres egli protestò energicamente contro una reazione che, salutare sulle prime, minacciava di diventare un nuovo strumento di decadenza. La nuova scuola infatti erasi abbandonata con appassionato entusiasmo allo studio della pittura religiosa del medio evo e gli addetti della pittura immobile minacciavano d'inondare il mondo di quadri mistici sul gusto del XV secolo. Nella loro adorazione per l'ingenuo, essi proscrivevano la movenza, l'azione come indegne della pittura; attaccavano lo stesso Raffaello accusandolo d'avere rovinata l'arte, respingevano i meravigliosi capilavori del Vaticano per tenersi ai belli, ma timidi, preludi di Perugia e di Siena, lamentando che dopo lo *Sposalizio* l'inspirato pittore ci avesse dato la *Trasfigurazione*, dipinto pagano, secondo loro.

Le tele commoventi e drammatiche di Paolo Delaroche, contrario a questa scuola, dovevano avere partigiani fra coloro che pensano che uno de' meriti d'un' opera d'arte è quello d'impressionare e di commuovere. Quelli che contano il pensiero pur qualche cosa ancora, amano vedere che vesta una forma intelligente e che colpisca. Qual cuore non si commove? chi non si sente profondamente tocco davanti a dipinti simili a quelli che hanno per titolo *Cromuello contemplante Carlo I nella sua bara, Giovanna Gray cercante colla mano il posto in cui deve cadere il suo capo* od anche davanti alle tele di santa Amalia, di santa Cecilia, nelle quali personificando l'estasi e la contemplazione, egli sa pure essere drammatico e vero.

Speriamo che Paolo Delaroche non abbia ancor dato il suo addio all'arte e che presti nuove pagine alla nostra ammirazione.

Nell'occasione che il principe Napoleone trovasi fra noi, dopo che abbiamo stampato i ritratti di lui e di sua moglie, non sappiamo meglio consacrare questa fausta circostanza che pubblicando il seguente studio archeologico sulle dinastie di razza latina, del quale abbiamo incaricato una penna speciale:

LE DINASTIE DI RAZZA LATINA.

Non vi è buon Tedesco, il quale non creda che la sua razza sia la razza nobile per eccellenza, che sia quella predestinata a dar re a tutti i troni del mondo. I figli de' nostri eterni oppressori sono ben compatibili, chè essi giurano ancora sui loro *Genealogische Taschenbucher*, come si avrebbe fatto in Italia nel secolo decimosettimo sovra un autore qualunque di quella plejade di geneografi che popolarono le nostre biblioteche. Quella scienza sussidiaria alla storia che ebbe per instauratore Guichenon e per cultori Ludovico Muratori Francesco Fantuzzi e Pompeo Litta, vogliamo dire la geneologia non si conosce ancor bene in Germania. Essi non hanno adunque tutto il torto. Infatti se consultano l'*Almanach de Gotha* trovano che tutte le case regnanti d'Europa, poche escluse, ebbero origine in Germania. Secondo quel libro anche i Sabaudi partirebbero da questo paese, chè esso ha dissepellita la favolosa supposizione spacciata nel secolo decimoquarto da un cronista savojardo, il quale per raddolcire a se e al suo signore, uno de' Sabaudi, la prigionia ha voluto far precedere la sua storia da un po' di romanzo. Poco manca che si facciano tedeschi anche gli Osmanli.

A combattere quest' opinione noi ci proponiamo di mostrare che i sovrani di Francia, d'Italia, di Svezia e di Monaco hanno origine latina. Per tal modo avremo in buona parte sfrondato il principale degli argomenti in appoggio alla opinione che vi sieno razze predestinate a dominare sulle altre. Stolta pretesa invero, perchè quasi ogni razza potrebbe accamparla contro le altre, quando s'avesse a tener conto delle vicessitudini che tutte subirono.

I BONAPARTI DI MARCIASO.

La gloria di Napoleone Bonaparte ha promosso in questo secolo molte indagini sulla geneologia di lui. Chi volle trovare la culla della sua famiglia a Treviso, chi ad Ascoli, chi a Firenze e chi in altre parti della Toscana. Ma in ciò poco discernimento invero tutti hanno mostrato. L'argomento in appoggio delle loro opinioni rivela certo un'insufficiente erudizione nell'archeologia del nostro medio evo. Essi hanno trovato il nome di *Bonaparte* in tutti que' luoghi e vollero vedervi altrettanti antenati dell'eroe del secolo. Per questo si sforzarono ad immaginare e fecero fare ad essi passaggi da un punto all'altro della penisola italiana. Tutti hanno edificato sul falso.

Bonaparte dovette essere un agnome, nel significato latino del vocabolo, come lo fu Malaparte, agnome che è poi passato a prenome ed a nome. È questa la storia della maggior parte de' nomi gentilizii italiani, che chiamansi impropriamente *cognomi*. Per questo noi troviamo in più luoghi il vocabolo di *Bonaparte*, e sarebbe leggerezza il volerne inferire che tutti quelli che l'hanno portato appartenessero alla stessa famiglia o più propriamente parlando alla stessa gente.

Oltre a' luoghi sopraccitati in cui si pretesero trovare antenati de' Bonaparti, noi possiamo citarne uno finora sfuggito a tutti, ed è nel Riminese e ci appare in un monumento pubblicato da Giulio Cesare Clementini nel suo *Raccolto Historico*.[1] Ci sarebbe adunque da far posto anche a questo Bonaparte fra i progenitori o almeno fra gli agnati del capostipite degl'imperiali di Francia. Impresa ardua davvero.

Rendiamo ora una giustizia. Emanuele Gerini, il quale più di tutti s'è discervellato in questo scabroso compito, se in questo punto ha dato prova di poco accorgimento, egli ci ha dato pel primo una geneologia dei Bonaparti conscienziosa e pregevole per lo studio che vi ha messo. Giunto al primo Bonaparte che egli ha incontrato a Sarzana, egli entrò nello scoglio comune per voler andare più in su, mentre doveva fermarsi. Egli pretese che il suo Bonaparte che ritrovò a Sarzana, fosse figlio d'un Gianfardo, un Fiorentino che aveva un figlio di nome Bonaparte, e ciò che è peggio, per un cattivo ordine nel disporre le proprie idee, egli si è reso equivoco nel punto di dire che questa procedenza fosse o no documentata da un monumento che egli aveva veduto in Sarzana. Dal

[1] Rimino, pel Simbeni 1621

contesto poi vedesi che cadde in uno di quei vizi di dizione nei quali può urtare chiunque.

Ciò non pertanto questo vizio ebbe una brutta conseguenza, perchè ha tratto in errore un distinto archeologo vivente, il quale partendo dall'asserto di lui che il Bonaparte cui ha incontrato a Sarzana nel 1264 fosse figlio d'un Gianfardo, estese una memoria pregevolissima per erudizione e per tutto quello che fa onore a uno scrittore, pubblicata nell'*Archivio Storico*, nella quale ci dà una lunga serie di gloriosi ascendenti a quel Bonaparte. In questo modo gli imperiali di Francia discenderebbero dai conti di Pistoja. Eppure essi hanno invece un origine assai più umile e noi crediamo anche assai più onorata.

Dalla sana interpretazione del testo d'Emanuele Gerini risulta semplicemente essere documentato dal vecchio registro della città di Sarzana che il sopradetto Bonaparte si chiamasse *di Marciaso*, che vivesse in Sarzana e che possedesse terreni presso la Magra. In quanto poi all'asserto che fosse figlio di Gianfardo esso è fondato puramente sul fatto che era esistito a Firenze nel 1262 un Bonaparte da S. Nicolò figlio di un Gianfardo. Argomento davvero molto insufficiente.

A. Frammarini.

(Continua).

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

Pe far la to vendetta
Sta sigur, vasta anche ella.
Vocero del Niolo.

(Continuazione, Vedi num. 2 a 10.)

Ad onta del suo turbamento, naturale in quella circostanza, il Barricini erasi affrettato a porre sotto sigilli il portafoglio del colonnello ed a fare tutte le ricerche che erano in suo potere; ma nessuna condusse ad importante scoperta. Quando venne il giudice d'istruzione fu aperto il portafoglio e sovra una pagina macchiata di sangue si videro alcune lettere tracciate con mano mancante, però molto leggibili. Vi era scritto *Agosti....* e il giudice non dubitò che il colonnello non avesse voluto designare Agostini quale suo assassino. Nondimeno Colomba della Rebbia chiamata dal giudice chiese d'esaminare il portafoglio. Dopo averlo sfogliato a lungo, stesa la mano verso il sindaco, esclamò: « Ecco l'assassino! » Allora con precisione e chiarezza, sorprendenti pel trasporto del dolore in cui era immersa, raccontò che il padre avendo ricevuto pochi giorni prima una lettera del figlio l'aveva bruciata, ma prima di far questo aveva scritto colla matita sul suo portafoglio l'indirizzo d'Orso che aveva cambiato di presidio. Ora quest'indirizzo non trovavasi più nel portafoglio, e Colomba concludeva che il sindaco avesse strappato il foglio in cui era scritto, il quale sarebbe stato quello stesso nel quale il padre aveva tracciato il nome del suo uccisore; e a questo nome il sindaco, a detta di Colomba, avrebbe sostituito quello d'Agostini. Il giudice vide infatti che mancava un foglio al quaderno di carta nel quale il nome era stato scritto, ma ben presto notò che alcuni fogli mancavano parimente negli altri quaderni dello stesso portafoglio, e testimoni dichiararono che il colonnello aveva l'abitudine di lacerare in quel modo le pagine del suo portafoglio quando voleva accendere un sigaro. Nulla adunque più probabile che avesse bruciato l'indirizzo che aveva copiato. Fu inoltre constatato che il sindaco, dopo che ebbe ricevuto il portafoglio dalla Pietri, non avrebbe potuto leggere in causa dell'oscurità; fu provato che non erasi fermato un istante prima d'entrare in ufficio, che il brigadiere di gendarmeria che l'aveva accompagnato, l'aveva veduto accendere un lume, mettere il portafoglio in una busta e sigillarla sotto i suoi occhi.

Quando il brigadiere ebbe terminata la sua deposizione, Colomba, fuori di sè, si gettò a' ginocchi di questo e lo supplicò, per tutto quello che aveva di più sacro, a dichiarare se avesse lasciato solo il sindaco per un istante. Il brigadiere dopo qualche esitazione, visibilmente commosso dall'esaltazione delle giovine, confessò che era andato a cercare in una stanza vicina un foglio di carta grande, ma che non vi era rimasto un minuto e che il sindaco gli aveva sempre parlato mentre cercava a palpone quella carta in un cassetto. Del resto attestava che al suo ritorno il sanguinoso portafoglio era nel medesimo posto sulla tavola in cui il sindaco avevalo gettato entrando.

Barricini depose colla maggior calma. Scusava, egli diceva, il trasporto della signora della Rebbia e condiscendeva a giustificarsi. Egli provò che era rimasto tutta la sera nel villaggio, che il figlio Vincentello era con lui davanti l'ufficio nel momento del delitto, che suo figlio Orlanduccio, colto dalla febbre quel giorno, non erasi mosso dal letto. Produsse tutti i fucili di sua casa, de' quali nessuno aveva fatto fuoco di recente. Aggiunse che per riguardo al portafoglio egli ne aveva subito compresa l'importanza; che avevalo messo sotto sigillo e che avevalo deposto nelle mani del suo aggiunto, prevedendo che in ragione della sua nemicizia col colonnello, egli avrebbe potuto essere sospettato. Da ultimo ricordò che Agostini aveva minacciato di morte colui che aveva scritto una lettera in suo nome ed insinuò che questo sciagurato, avendo probabilmente sospettato il colonnello, l'avesse assassinato. Ne' costumi de' banditi simile vendetta per analogo motivo non è senza esempio.

Cinque giorni dopo la morte del colonnello della Rebbia, Agostini sorpreso da un distaccamento di volteggiatori venne ucciso battendosi alla disperata. Sopra di lui fu trovata una lettera di Colomba con la quale scongiuravalo di dichiarare se fosse o no colpevole dell'omicidio che venivagli imputato. Non avendo il bandito risposto, si conchiuse molto generalmente che egli non avesse avuto il coraggio di dire a una figlia che aveva ucciso il padre di lei. Tuttavia, le persone che pretendevano di conoscer bene il carattere d'Agostini, dicevano sommessamente che se avesse ucciso il colonnello, se ne sarebbe vantato. Un altro bandito conosciuto sotto il nome di Brandolaccio, rimise a Colomba una dichiarazione nella quale attestava *sull' onore* l'innocenza del suo camerata; ma la sola prova che allegasse, era che Agostini non avevagli mai detto che sospettava il colonnello.

Conclusione: i Barricini non furono inquietati, il giudice d'istruzione ricolmò il sindaco d'elogi, e questi coronò la sua bella condotta desistendo da ogni pretesa sul corso d'acqua pel quale era in causa col colonnello della Rebbia.

(Continua.)

L'ULTIMA OPERA

DI

VITTORIO HUGO.

V'è un uomo il cui talento è sì grande, il cui genio è tanto universale che ogni sua opera ha il privilegio d'attrarre l'attenzione di tutta l'Europa letteraria. Egli è l'esule di Guernesey, il sublime poeta che dianzi trovava accenti sì stupendi per celebrare Dante e che in un nuovo libro ha tracciato una di quelle magistrali scritture, uno di que' commoventi romanzi che la moltitudine vuol leggere e che somministrano profondi insegnamenti nello stesso tempo che deliziose distrazioni.

I lavoranti del mare è il titolo dell'opera aspettata con tanta ansietà e che esce contemporaneamente tradotta in dodici lingue in tutto il mondo, mentre a Parigi, a Bruxelles e in Isvizzera se ne pubblicano tre edizioni in francese.

Essendone affidata a noi la pubblicazione, l'Italia avrà adunque una delle prime la sua traduzione in tre volumi in 8° grande, al prezzo di Lire 4 al volume. Quest' edizione di lusso, condotta con cura sovra bella carta, edizione degna dell'autore, è stata fissata a basso prezzo perchè gli editori capirono che bisogna anzi tutto diffondere la meravigliosa epopea che ben può dirsi de' *Miserabili del Mare*. A lato dell'edizione francese che costa 18 lire i tre volumi e che trovasi presso il signor Guillaume di Livorno, il quale la manderà contro vaglia postale a coloro che la desiderassero, trovasi la nostra edizione italiana al prezzo di L. 12.

CARTEGGIO.

A. L. *a Livorno.* — Avevamo lo spazio molto in ristretto.

E. P. *a Capramontana.* — Venne passata all'esame.

G. M *a Torino.* — La vostra domanda venne spedita. In quanto a pitture di scuola questo numero vi soddisferà. Pe' ritratti a ciascuno la sua volta.

Sciarada.

De l'uom nel mio *primiero*
Ravvisi il nutrimento;
Chi scorre con lamento
Nel mio *secondo* sta;
Se vuoi saper l' *intiero*
Un re te lo dirà. C. G. G.

Spiegazione della Sciarada antecedente:
SI-NO-POLI.

L'OSTRICAJA INGLESE.

La scarsità delle ostriche verificatasi sulle coste dell'Atlantico ha commosso quest'inverno tutti i dilettanti di una buona colazione, tutti i ghiotti, e tutti gli stomachi delicati. Già da lungo tempo era preveduta, e fino dal cominciare dell'inverno del 1863 la stampa parigina allarmavasi consigliando di raddoppiare la cultura dell'ostriche. Dall'ora in poi i banchi vi continuano a scarseggiare, dispersi dalle correnti, inghiottiti dai molluschi parassiti, e la coltura che pure si fa sovra immensi spazi inondati, non supplisce al bisogno. Nuove vie hanno messe in comunicazione col mare le città interne; aumentano i bisogni della consumazione, e diminuisce la produzione. Se la dura così non sarà a stupire che il golfo di Taranto e la Punta della Maestra abbiano a somministrare i loro prodotti ai nostri vicini d'oltralpe.

Come in Italia, in Inghilterra questa carestia non s'è fatta sentire.

Le ultime statistiche annunziano che in Londra si mangiano ancora annualmente 476 milioni d'ostriche, la maggior parte provenienti da banchi situati alla foce del Tamigi e sopra differenti punti della costa meridionale.

Nella capitale d'Inghilterra vi sono certe osterie speciali, *(oysters-rooms)* dove non si distribuisce altro che ostriche. Esse vi sono esposte alla porta in vassoi pieni d'acqua di mare, sull'orlo dei quali sono disposti simetricamente dei piccoli gamberi di un bel celeste quando son crudi, e d'un bel rosso scarlatto quando son cotti.

L'*Oyster-room*, è frequentato principalmente alla sera, e avanti del nuovo regolamento della polizia, i ghiotti vi andavano nelle ore tardissime, sapendo ben come è saporita e rinfrescante una dozzina d'ostriche presa dopo mezzanotte.

L'ostricaja, della quale noi riproduciamo il tipo, non entra mai in alcuno *Oyster-room*. Essa pianta il suo barile d'ostriche sul cantone di una via popolata. I suoi clienti, che appartengono alla classe laboriosa, le mangiano sul posto, assorbendone il buon sugo con un po' di pepe e d'aceto. Più d'un cliente spesso e volentieri s'interrompe nella sua occupazione gastronomica per indirizzare qualche complimento che fa abbassare gli occhi alla bella ostricaja.

Il magnifico disegno che offriamo in questo numero ai lettori del nostro giornale rappresenta una ostricaja a cui la fortuna sorrise benigna. In una sera del freddo novembre dell'anno passato, questa povera fanciulla, per nome Lady Brown, se ne stava mezza assiderata dal freddo ad aprire le ostriche ai suoi scarsi ricorrenti, allorchè punta da uno scherzo un tantinello lascivo di un avventore, abbassa gli occhi e gli vien fatto di scorgere qualche cosa di luccicante in un'ostrica che stava lì lì per aprire. Ella venuta in curiosità getta l'ostrica in una panieretta di vimini dove buttava le men fresche, e ne prende un'altra, e l'offre al suo impertinente e nojoso ganimede. Partito che fu e vistasi sola, si dette a riaprire l'ostrica, e vi trovò nulla meno che una perla delle più fini, che per la sua bianchezza e il suo peso era forse l'unica che sin allora si fosse trovata al mondo.

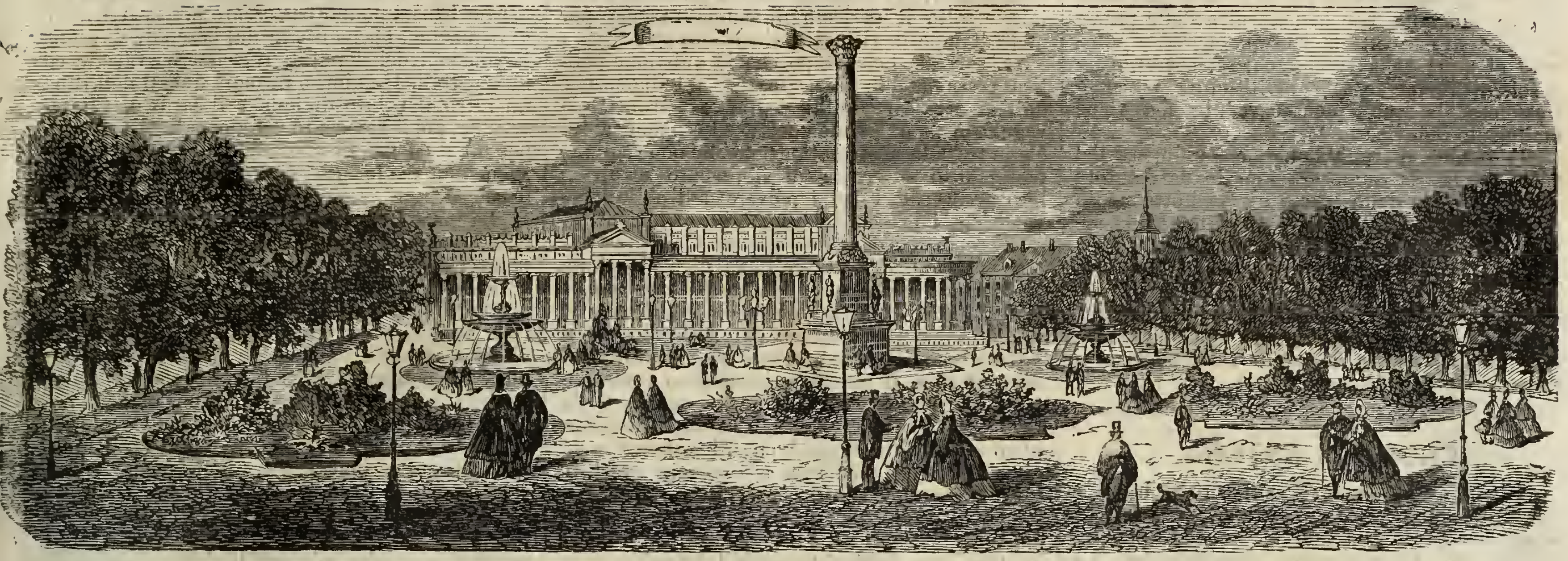
Essa, come era naturale, la vendè per molte centinaje di lire sterline, e se non divenne ricchissima le fu dato fruire degli agi d'una vita comoda senza che più le nascesse il desiderio di ritentare la fortuna dell'ostricaja e la ricerca di un'altra perla.



L' OSTRICAJA DI LONDRA.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. Barbèra. G. Pignatelli, *gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



STOCCARDA.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. — N. 12 — DAL 24 AL 31 MARZO.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, VIA DEL PROCONSOLO, 5.

10 CENTESIMI IL N.

SOMMARIO.

NB. — Le lettere devono avere questo unico e preciso indirizzo: *Alla Direzione del* **GIORNALE ILLUSTRATO**, *N. 5, via del Proconsolo, Firenze.*

STOCCARDA.

La Germania subisce ancora la dolorosa sventura d'essere separata in diversi stati grandi o piccoli, la cui esistenza non può certo che inceppare la sua unificazione politica. È questa la spina che rode i patriotti tedeschi, i quali in questo stato di cose non vedono solo l'impotenza rispetto all'estero del loro paese, ma anche una causa di tirannia all'interno. Chi adunque viaggia in Germania incontra ad ogni piè sospinto città capitali nelle quali per la loro piccolezza puossi dire che gli abitanti non sieno che i servi o i servi de'servi d'un padrone che è il capo dello stato. Tale è Stoccarda.

Capitale del Wurtemberg, regno che conta appena un milione e mezzo d'abitanti, Stoccarda non ha che 35,000 abitanti, e forse, per alimentare il consumo, il governo supplisce a questa scarsità col mantenervi un presidio di 10,000 uomini di truppa. Al contrario delle altre città di quello stato, l'industria vi è quasi nulla e puossi dire che gli Stoccardesi traggano i loro mezzi di sussistenza unicamente dalla condizione di capitale della loro città, aggiungendosi che l'unica università del regno la quale potrebbe recarle un buon vantaggio, per ottemperare a un diritto tradizionale, è relegata in una città di provincia, a Tubinga.

Il dilettante di belle arti poco avrebbe ad osservare a Stoccarda. Gli edificii un po' ragguardevoli, almeno per la loro vastità, sono il palazzo di corte e quello del principe ereditario. L'architettura del vecchio castello per altro non è priva d'un certo merito. Le vie per altro vi sono assai belle e le case ammirabili per la loro pulitezza. I pubblici passeggi vi sono belli e deliziosi i dintorni.

La storia di Stoccarda è ben poco importante. Fu nel 1320 che i conti del Wurtemberg, quindi duchi e poi re, la scelsero a sede del loro governo.



LA VENDITRICE DI PALME.

LA VENDITRICE DI PALME.

Il bel quadro che rappresenta la venditrice di palme è dovuto a un pittore francese i cui talenti sono molto popolari nel suo paese e che cammina alla testa di quella falange d'artisti, i quali avendo più ingegno che genio, s'abbandonano a quella che chiamasi la pittura di genere.

Il signor Antigna, suo autore, è allievo di Paolo Delaroche del quale avemmo occasione di pubblicare ultimamente un lavoro. Senonchè ben lontano dal seguire le tracce di questo grande pennello, Antigna si consacrò alla riproduzione di scene della nostra vita cittadinesca, e quando si diede alla storia tolse le sue ispirazioni alla vita contemporanea. Ma il talento dell'artista non è per questo meno notevole: sonvi sempre nelle sue fisionomie un poetico sentimento ed emozioni che ricordano l'allievo di Delaroche. I personaggi d'Antigna muovonsi al

pari di noi in ristrette cornici, entro ad abiti poco panneggiati, ma in essi l'anima umana è sempre sofferente e viva più di tutto al pari della povera fanciulla che la domenica delle palme propone al passante la sua pia merce, e addossata ai muri della vecchia chiesa, sembra sola a soffrire in mezzo alla moltitudine felice e frettolosa, la quale non è veduta, ma viene facilmente indovinata.

Il quadro che pubblichiamo è un'opera del tutto recente la quale era esposta dall'autore all'esposizione dello scorso anno ed ottenne un grande favore. Là appunto ella attrasse la nostra attenzione ed abbiamo ottenuto di farla incidere per offrirla a' nostri lettori non solo quale memoria della festa delle palme, ma anche per presentar loro un pittore, il quale è la personificazione d'un'arte che per non essere comune non merita meno di richiamare a sè l'attenzione de' dilettanti.

CRONACA ESTERA.

Quando non siamo speculatori di borsa e interessati alla pace del mondo, converrebbe esser ben ciechi per non vedere che apparecchiansi in Europa serie complicazioni. La quistione d'Oriente, ridestata dalla caduta del principe Cuza, caduta provocata dalla Russia, sarà forse il primo pretesto per rompere il falso equilibrio attuale. Si capisce bene che lo czar ha interesse a far rivivere la querela, e se ci ricordiamo che poco tempo fa in un banchetto di generali e d'illustri vinti di Crimea bevevasi a una vicina rivincita, vedrassi che l'occasione non sarà lasciata da parte. La Russia non fu vinta abbastanza perchè rinunci al suo secolare programma di invadere l'Occidente, e il trattato di Parigi ben lontano dal risolvere le quistioni pendenti, non ha fatto che rintavolarle e renderle ancor più infocate. Onde possiamo chiedere se il nuovo congresso che stà apparecchiandosi, sia per essere più fortunato del suo fratello primogenito, e ci è permesso dubitarne quando osservisi che da più di trent'anni gli sforzi della diplomazia sono impotenti e infruttuosi. Le opere politiche del nostro tempo hanno un carattere particolare: la diplomazia ha sempre sollevato quistioni senza definirle con una pratica soluzione che fosse nell'aspettazione de' popoli: ella non fece che distruggere le antiche basi del diritto internazionale senza surrogarle con altre durevoli.

A lato alla quistione d'Oriente, la quale aderge il capo ad ogni momento e non può esser fatta dimenticare nè dal coléra, nè dalle sollevazioni de' popoli oppressi, schierasi la quistione germanica, e il famoso trattato di Gastein, il quale regola i provvisorii destini de' ducati, denunziato dalla Prussia, vale a dire condannato a non essere eseguito da quella medesima potenza che ne provocava la conclusione, diventa ora il motivo della guerra che sta per iscoppiare fra i due stati che si disputano da un secolo la preponderanza in Germania.

In quanto alla nostra quistione, possiamo esser certi che essa pure sarà per intavolarsi in modo definitivo, e ciò che da molto tempo abbiamo preveduto, sta finalmente per esser tradotto in fatto. Oltre i sintomi generali, la necessità d'uscire d'una posizione impossibile a tenersi e le manifestazioni d'un popolo che ogni giorno colle sue elezioni, co' suoi sacrifici pecuniarii afferma le proprie tendenze e i proprii desiderii, esiste pe' governanti un'assoluta necessità di mandare ad atto un programma il quale, se si aspetti qualche mese ancora, sarà tratto ad effetto dalla rivoluzione.

L'Italia consentì ad essere moderata per essere unificata; consentì a deporre una parte della sua forza nelle mani d'una classe speciale di politici, ma se la moderazione non riesce, ella sarà rivoluzionaria; ed è un fatto che ha dato a pensare a coloro che regolano gli affari di questo mondo e che hanno paura delle scosse violente. Onde non si possono lasciar passare senza che vengano notate, le parole che sua maestà il re ha detto ultimamente a due persone notabili, per le quali risulterebbe che lo *stato quo* che tanto increscе al coraggio del re d'Italia, stesse per cessare per dar luogo a un tempo più pericoloso e certo più glorioso pe' destini della nazione.

Tutte le presenti difficoltà saranno forse tolte dalla conferenza di Parigi? Non vi saranno nemmeno trattate per incidenza? Possiamo supporlo. Allora la conferenza può diventare un congresso, e, attuando il piano già concepito di compensazione, può fare a ciascuno la parte che desidera. Allora forse la guerra può essere evitata e tolto il pericolo di conflagrazione per molto tempo dagli animi degli europei.

E' sarebbe ben tempo che la quistione politica cessasse dal preoccupare l'intelligenza e dall'assorbire i capitali degli stati europei, avvegnachè la quistione sociale ed economica reclami tutta la nostra attenzione. Se non vogliono morendo di miseria e di sfinimento seguire i loro predecessori nella polvere dell'oblio, conviene che i presenti si rigenerino col lavoro.

È certo per dare soddisfazione a questi interessi sociali che l'Inghilterra divorata dalla aristocrazia e dalla grande possidenza pensa a fare un posto più largo alle classi lavoratrici nell'ordinamento politico. Per mala sorte se il governo inglese crede necessario di procedere alla riforma, il partito aristocratico vuole opporsi ed è a temersi che anche questa volta la proposta venga respinta. Tanta ostinazione altro risultato non avrà che di costringere un popolo savio e moderato a ricorrere presto o tardi a mezzi violenti, come dovette fare l'Irlanda, la quale da più di due secoli vedesi fatalmente spinta alla rivoluzione per ottenere qualche cosa dall'aristocrazia brittanica.

Ma questa volta le concessioni saranno tardive: il fenianismo ha ordinato più di 500,000 soldati; non evvi borgo, non villaggio in Irlanda che non abbia somministrato il suo contingente, e mentre in America i capi irlandesi armano, contraggono prestiti, emanano leggi ed ordinano la insurrezione, la vecchia Inghilterra trema al sordo rumore dell'esplosione che la minaccia. È questo il triste effetto della testardaggine dei lordi, la quale sarà in un prossimo dì la causa d'una spaventevole rivoluzione, cui la liberale Albione saprà reprimere coi suoi mezzi particolari fatti dianzi provare all'India e alla Giammaica.

Sembra pure che anche gli Stati Uniti dell'America settentrionale non sieno del tutto sicuri dalle turbolenze e da'conflitti fra il presidente che vuole fare entrar subito il sud nel diritto comune e il partito avanzato che non lo vuole ancora. La lotta fassi ogni dì più viva e le cause d'irritazione vanno moltiplicandosi. I tentativi separatistici non ebbero solo il triste privilegio di fare scorrere molto sangue, aggiunsero un elemento di profonda dissoluzione in un popolo il quale, se non avesse avuto questa guerra, avrebbe avuto l'onore di camminare alla testa del genere umano.

Il principe Cuza compera un palazzo a Parigi. Gli antichi suoi protettori, o meglio gli antichi suoi modelli, gli vanno debitori d'una generosa ospitalità. Nella moderna Babilonia nulla è di mutato: non v'è che un Valacco di più.

CRONACA ITALIANA.

Il primo uffizio in una delle ultime adunanze pronunziossi per l'annullamento dell'elezione di Messina. E si venne a questa decisione dal fatto della condanna stata emessa dal tribunale di Genova la quale, si ritiene da molti, che costituisca l'ineleggibilità di Giuseppe Mazzini. Ma i fautori della convalidazione vorrebbero rimuovere questo ostacolo asserendo che, quando il tribunale pronunziò la condanna contro Mazzini a Genova vigeva lo statuto sardo, e il regno d'Italia non era costituito.

Noi non diremo verbo nè sulla convalidazione nè sulla ineleggibilità, ma aspetteremo che la camera pronunzi in una questione sì delicata e sì grave.

La società delle ferrovie romane è in grado di aprire quest'anno al servizio pubblico non meno di 375 chilometri di strada ferrata. La sovvenzione chilometrica assicurata dal governo è di lire 13,250. Moltiplicando queste cifre per il numero dei chilometri da aprirsi, si ha un totale di lire 4,968,750; somma che annualmente deve esser pagata dallo stato a titolo di garanzia in conformità delle precedenti convenzioni. Constatiamo il crescente allarme che ha invaso ogni parte della popolazione anconetana nella certezza dello sviluppo del *colera* in Alessandria d'Egitto. Ma i passi d'una deputazione della guardia nazionale e d'una commissione della camera di commercio come de' singoli cittadini e de' capi d'arte ebbero per risultato d'ottenere dal prefetto esplicite assicurazioni che la provenienza del piroscafo orientale non sarebbe stata ammessa ad alcuna comunicazione col paese essendo attive le pratiche onde allestire il lazzaretto di Brindisi.

I lavori della camera della settimana in generale ben si ponno battezzare per fatti diversi, avvegnachè appena uscite dal bosco di Ravenna le concioni dei deputati riuscissero svariate ed inesauribili. Un giorno furono i ducati dell'Elba un altro il saluto di Pola e il fatto di Civitavecchia, poi il resoconto dei giornali ed i petroli, poi un progetto di riforma universale, autore Pianciani, poi le spese di trasferimento e infine il *colera!*

La mattina del 19 marzo a ore dieci e mezzo ebbe luogo al teatro Pagliano il Comizio popolare.

« Le conclusioni si possono riassumere nelle proposte della Commissione formulate press'a poco così. L'Assemblea popolare di Firenze fa plauso ai fratelli Messinesi, e nomina una Commissione perchè pongasi in relazione con tutte le società democratiche del regno, onde il popolo raggiunga *il suo ordinamento e il più ampio sviluppo delle libertà*. Votata all'unanimità questa proposta, la Commissione riuscì composta dei cittadini: G. B. Cuneo, G. Dolfi, ed A. Mario. Ed in mezzo agli applausi ed alle acclamazioni a Mazzini e a Garibaldi il *meeting* si sciolse alle ore 12 1/2.

» L'illustre cav. Amelio Gotti direttore delle gallerie fiorentine prese il partito lodevolissimo di collocare il gesso del David di Michelangelo nel gran salone del palazzo pretorio. Tutta Firenze accorre ad ammirare quel vero miracolo dell'arte e fa voti perchè l'originale non si lasci ai pericoli e ai danni atmosferici. »

RIVISTA FINANZIARIA.

Le condizioni della nostra rendita sul mercato di Parigi andarono sempre peggiorando durante la scorsa settimana, e quantunque il ribasso di circa una lira sia immenso e incomprensibile, nulla ci porta a credere che debba cessare. Le nostre corrispondenze di Parigi ci indicarono costantemente ordini di rendite che si partono dall'Italia, le quali rendite fatte in chiusura e precedentemente conosciute dal sindacato degli agenti di cambio, fanno sì che la nostra rendita ribassa giornalmente anche quando, i reali bisogni ne ammetterebbero i corsi. Certo non vi sono parole bastanti per biasimare coloro che anzichè rilevare il nostro credito pubblico lo deprezzano all'estero per mire d'interessi particolari. Queste rendite ci erano cognite da molto tempo, solo esitavamo a crederle perchè contrarie di troppo all'interesse ed al decoro del nostro paese.

Oggi pur troppo è vano il farsi illusione: all'audacia dei ribassisti della borsa di Parigi, allo scoraggimento degli aumentisti, alle nuove misure dei nostri stabilimenti di credito, si aggiungono le rendite in chiusura, che ne tracollano i corsi — Mentre deve ritenersi che un tale stato di cose non possa seguitare perchè contrario alla giusta situazione del paese, sarebbe necessario che nell'interesse di tutti, tanto dal Ministero delle Finanze, quanto dai grandi stabilimenti di credito Italiano, fossero prese misure atte a rimarginare il nostro credito a non più lasciarlo bersaglio ad avide speculazioni.

Le notizie le più assurde vengano sparse a Parigi per provocare ribassi, ed in Italia che si conoscono queste mene a nostro danno, perchè non si fa nulla per ismentirle?

La questione del credito per un paese è tanto importante quanto quella politica, tanto più quando ci si trova in condizioni eccezionali, carichi di bisogni certi, e di bisogni imprevisti.

Queste poche considerazioni dovrebbero ci sembra penetrare il Governo e la Camera dell'assoluto bisogno della riorganizzazione immediata della questione finanziaria, non che del supremo bisogno di prendere qualche misura, onde togliere ai deprezzatori del nostro credito i mezzi per condurci alla rovina.

La situazione del momento ed i costanti ribassi mettono tutti nella posizione di tenersi sull'aspettativa e gli affari ne soffrono come è naturale.

La rendita che aprì martedì scorso alla nostra borsa a 6240, chiuse sabato dopo i corsi di Parigi offerta a 6140. Le obbligazioni demaniali sono offerte a 399 per fine corrente senza prenditori. Le azioni Livornesi continuano a ribassare e restano offerte a 60 1/4. Le obbligazioni Livornesi sono più ricercate a 204: Le azioni Meridionali 270 nominali: le obbligazioni sono offerte a 163. Durante questi giorni non vi furono affari nelle azioni delle due banche,

nè tampoco nel prestito comunale. Lo sconto è di nuovo ribassato nei principali mercati di Europa ed il denaro essendo da noi abbondante lo sconto dovrà ribassare anche in Italia.

Firenze 20 marzo 1866.

Il numero delle adesioni che tuttodì giungono al *Consigliere delle Famiglie* e l'importanza delle quistioni che gli vengono rivolte su diverse materie d'interesse sì generale che particolare, mostrano a sufficienza che questo giornale è un'opera eminentemente patriottica e che risponde a un imperioso bisogno.

Illuminare le popolazioni ancora ignoranti dei loro nuovi diritti e dei loro nuovi doveri, dar loro savii ed utili consigli sui loro interessi privati e civili, è lo scopo che si prefigge questo giornale trattando tutte le quistioni di IMPOSTE, d'ASSICURAZIONI, di LEGISLAZIONE, di CONTRIBUZIONE, di COSCRIZIONE, di COLLOCAMENTO DI DANARO, d'IGIENE, d'EDUCAZIONE e rispondendo a tutte le domande che gli sono dirette sopra questi diversi soggetti.

Il primo numero che uscirà il giovedì 5 aprile, conterrà nel capitolo della corrispondenza la risposta alle diverse quistioni che gli furono dirette, e la redazione n'è affidata per la parte legislativa al signor avvocato Serpieri, e per la parte finanziaria ad uomini speciali.

Il bollettino d'igiene porterà a cognizione dei lettori una serie di studii sui diversi mezzi preservativi e curativi recentemente scoperti contro il colèra, del quale la ricomparsa in Egitto preoccupa sì a giusto titolo i nostri compatriotti. In una parola, la Direzione nulla trascurerà per giustificare il suo titolo e il suo scopo, il quale è d'essere il *giornale degli interessi di tutti*.

Altronde il prezzo di L. 3 all'anno indica che quello che ricerca *Il Consigliere delle Famiglie* è di essere sovratutto un ospite del focolare domestico, e di diventare un amico di casa per la sua moralità e per la sua utilità.

Rivolgersi all'ufficio del giornale, N. 17, via Tornabuoni, Firenze.

LE DINASTIE DI RAZZA LATINA.

(Continuazione, vedi num. 11.)

Avvezzi a procedere cauti in questa materia, sul dubbio che ci ingannassimo, noi ci rivolgemmo al signor Angiolo Remedi sindaco di Sarzana, il quale ci corrispose con quella gentilezza che è propria dell' uomo erudito. Il *vecchio registro* della città di Sarzana citato da Emanuele Gerini per documentare quello che abbiamo detto, non si ritrova più; e quantunque il *nuovo registro* s' intitoli « Regestum novum communitatis Sarzanæ qui vetus amplectitur, » l' ispezione ha posto in chiaro che a pagine 16 e 17 tergo, luogo denunziato, nulla esiste di quanto aveva veduto Emanuele Gerini.

Ma, ad onta di questo, non puossi in alcun modo infirmare l'autorità di Emanuele Gerini. Egli rivela ad ogni passo tanta buona fede, che la critica esige che veramente si creda ch'egli ha veduto in un vecchio registro di Sarzana, sotto l'anno 1264, un *Bonaparte di* MARCIASO *notajo vivente a Sarzana e possidente terreni presso la Magra*. Ritenendo Emanuele Gerini che questo personaggio fosse il Bonaparte da San Niccolò, cittadino fiorentino, figlio di Gianfaldo, del quale aveva avuto notizia dal tomo VIII delle *Delizie degli eruditi*, dove appariva vivente in Firenze sotto l'anno 1260, si trovò non poco imbrogliato per giustificare la identità. Diffatti questo Bonaparte fiorentino come poteva in soli quattr' anni esser passato da Firenze a Marciaso, per essere chiamato da questo villaggio? venire a stabilirsi a Sarzana, e possedervi terreni? Con un esiglio egli fece il passaggio da Firenze a Marciaso; ma l'inverosimiglianza del resto raggiunge quasi l'impossibilità. Un emigrato da una città grande e potente, per un soggiorno supposto anche di tre anni in un villaggio, non vorrà mai chiamarsi da questo, ma sibbene dalla sua città natale. E l' avere posseduto terreni a Sarzana, sembra poco per un esule di fresco? A questo s' aggiunga che il Bonaparte da San Niccolò non è mai chiamato notajo anche in altri documenti che vennero in luce più tardi, qualifica cui se avesse avuto, non gli sarebbe stata risparmiata, perchè a quel tempo era molto onorifica. Nè si può sì facilmente ammettere che in meno di quattr'anni abbia potuto mettersi in grado d'esercitare il notariato. Per noi adunque è chiaro che il notajo Bonaparte il quale nel 1264 vive e stipula a Sarzana, si chiamasse *di Marciaso* unicamente perchè era nativo di questo villaggio.

Marciaso è adunque il luogo oltre il quale si perde la memoria della famiglia del grande Napoleone, il luogo da cui, come è convenuto di dire, è oriunda, o come per una figura suolsi dire che è la culla di lei. Convinti che fummo di questo, noi abbiamo cercato notizie della terra finora ignorata ch'ebbe sì alto onore e da una lettera del signor Alessandro Nobili Ambrosini di Fosdinovo in Lunigiana, capoluogo del comune da cui ella dipende, diretta a un amico d'un nostro amico togliamo quanto segue:

« Marciaso è posto sovra un colle; ha intorno terreni coltivi di buona qualità, specialmente dalla parte di mezzodì e ponente; a settentrione poi è solo coltivato a castagni. È circondato da monti che gli sono quasi a ridosso in particolare quello che divide il territorio di Marciaso da quello di Carrara. Il paese è formato a guisa di anfiteatro, ed ha una sola porta d'ingresso, avanti la quale evvi una bella piazza lastricata a macigni, le strade interne formano de' semicerchi, che vengono a corrispondere sempre alla porta, unico accesso al paese. La popolazione di Marciaso è di 400 circa abitanti. »

Dal monumento citato da Emanuele Gerini, cui nessuno ha mai pensato di respingere e la critica deve assolutamente accettare,[1] risulta che il notajo Bonaparte venne da Marciaso a stabilirsi a Sarzana, dove noi incontriamo i suoi discendenti esercitantevi di padre in figlio per tre generazioni il notariato, professione a qual tempo ben più onorifica di quello che al presente sia perchè allora esigeva un' educazione che non era comune. Infatti il Bonaparte che noi conosciamo per capostipite, nel 1264 interviene quale giudice compromissario a definire la lite sull'eredità della marchesa Adelasia figlia del fu Pietro d'Erberia; suo figlio Giovanni è sindaco di Sarzana nel 1296; il nipote è sindaco della stessa città nel 1324, e nel 1328 è vicario in Amelia per Castruccio Interminelli signore di Lucca; Giovanni suo abnepote è sindaco di Sarzana nel 1404, è eletto procuratore del comune a far convenzioni con Gabriello Maria Visconti signore di Milano e più tardi viene nominato a commissario di questo in Lunigiana. Quando ora sappiasi che il comune di Sarzana formava a quel tempo uno stato a se, conviene ammettere che la posizione de' Bonaparti a Sarzana fosse molto distinta. Diffatti, mentre de' figli di quest' ultimo, Cesare sposa Apollonia figlia del marchese Niccolò Malaspina signore di Verrucola e di Fivizzano, Filippo nel 1484 è del consiglio del comune per la dedizione di Sarzana a' Genovesi.

Fu appunto il nipote di questo Cesare, di nome Francesco, che verso il 1512 passò in Corsica quale impiegato governativo *(stipendiarius)* de' Genovesi e in quest' isola stabilì la sua discendenza.

Noi abbiamo respinta perchè destituita di ogni prova e inoltre perchè contraria ad ogni sana ragione l'esistenza del legame di agnazione fra i Bonaparti di Firenze e quelli di Marciaso. Siamo sinceri: nessun uomo serio avrebbe ammessa quest' opinione. Ma che gli estinti Bonaparti di san Miniato appartengano alla gente degl' imperiali di Francia, la congettura è fondata sovra un valido argomento, quello della tradizione famigliare santificata da una intervenuta successione ereditaria. Senonchè dopo che abbiamo veduto il trono di Austria passare in retaggio a que' di Lorena perchè compiacenti geneografi avevano fatto credere che fossero due rami della medesima gente, dopo che abbiamo veduto per questa ragione il colossale patrimonio degli Obizzi di Venezia passare per testamento in mano degli Estensi,[2] patrimonio che ora si gode il già duca di Modena; ci sarà permesso dubitare che i Bonaparti di san Miniato procedessero da que' di Marciaso. Ad ogni modo l' Archeologo non conosce ancora documento che provi questo vincolo di sangue.

Veniamo ora all' assunto principale.

Per dire che i Bonaparti di Marciaso sieno d' origine latina non possiamo fondarci che sulla presunzione che *chi è nativo d' una terra sia oriundo d'essa fino a prova in contrario*, argomento accettato nella scienza per sufficiente. I primi monumenti di questa famiglia non vanno più in là del 1264, tempo nel quale non usavasi più ne' contratti d' enunciare la professione di legge, dalla quale puossi provare la nazione d' una famiglia.

Peraltro siccome gli archivi di Lunigiana non furono bene esplorati è a sperare che si possano scoprire ancora tre o quattro nuovi ascendenti: il che basterebbe per istabilire in modo diretto quale fosse la loro nazione. Un buon argomento che viene in appoggio della presunzione che i Bonaparti di Marciaso sieno d' origine italica, è quello che al tempo in cui l' incontriamo per la prima volta non ci appajono infeudati. Chè, se è vero che molte famiglie italiane ebbero feudi, è anche vero esser raro il caso che le famiglie d' origine straniera avessero perduto alla fine del secolo decimoterzo i feudi onde erano state investite.

(Continua.) A. FRAMMARINI.

[3] Qui noi alludiamo a quanto Emanuele Gerini ha pubblicato nelle sue *Memorie storiche di Lunigiana*. Da una nota alla sopraccitata memoria pubblicata nel 1856 nell'*Archivio Storico* sappiamo che copia d' una memoria speciale sulla genealogia de' Bonaparti dello stesso autore conservasi nell' archivio d' un marchese Gargiolli, erede di lui Noi speriamo che in questa sia più distesamente trattato l' argomento e che sia corredata de' documenti in esteso, dei quali nelle *Memorie storiche della Lunigiana* Emanuele Gerini non ha pubblicato che i passi importanti. Noi facciamo voti perchè questa memoria venga pubblicata. L' archeologo vi può trovare un addentellato a nuove scoperte.

[7] Un geneografo della fine del seicento (distinguasi bene *geneografo* da *genealogo*) trovando che molti de' primitivi degli Estensi portarono, il nome d' *Obizzo*, ne inferì che gli Obizzi discendessero da questi. Ciò ha bastato perchè, venuta ad estinguersi la sua discendenza, l' ultimo degli Obizzi istituisce suo erede il duca di Modena. Per buona fortuna il secolo decimonono non accetta per buoni questi titoli a successione.

LE FESTE
DELLA SETTIMANA SANTA E DI PASQUA
A ROMA.

In tutto l' orbe cattolico, non havvi che Roma dove le cerimonie della settimana santa prendano un aspetto veramente grandioso. E ciò è tanto vero che molti forestieri, anco di rito non cattolico, si portano nell'eterna città per formarsi un'idea della maestosa splendidezza di que' riti che informano i più reconditi misteri del cattolicismo. Molti hanno scritto intorno alla settimana santa di Roma ma troppo ne vorrebbe a condensare nelle ristrette colonne d'un giornale le descrizioni delle severe pompe pontificie che più che in ogni altra religiosa congiuntura si svolgono agli occhi dei curiosi e dei veri credenti. Ma senza tor nulla alla santità di quei misteri, che si rappresentano sotto i simboli religiosi, noi sosteniamo che non solo i cattolici concorrono per devozione a Roma nei giorni della settimana santa, ma molti di ogni rito per mera curiosità e per brama di vedere.

Il lunedì e il martedì della settimana santa a Roma non offrono nulla di straordinario in quanto a pompa religiosa. Nei giorni successivi si fa la celebrata *lavanda*, dove ammiri dodici dei più onesti e religiosi vecchi di Roma, i quali, secondo il rito antico, si pongono a mensa e son serviti dai cardinali.

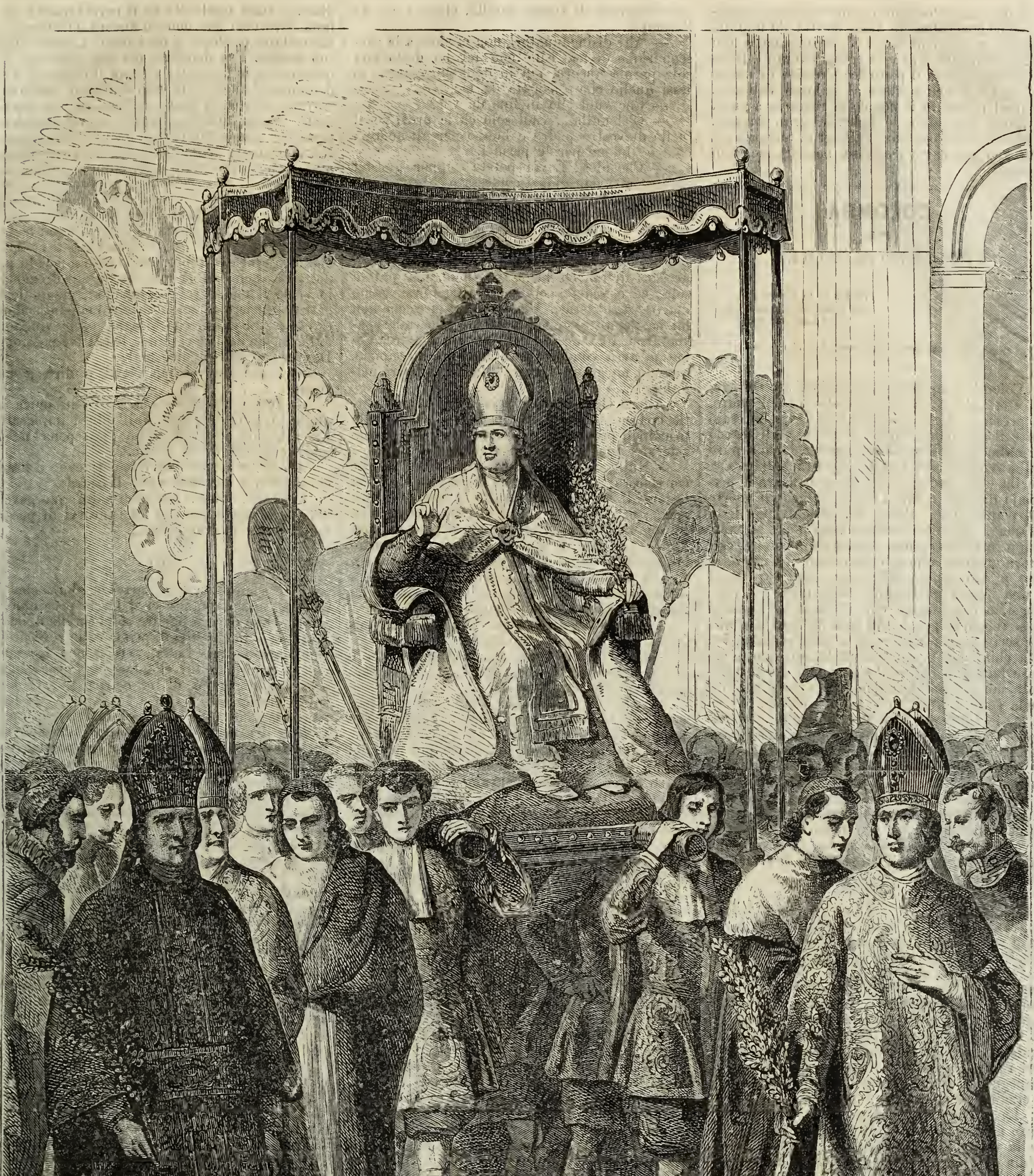
Il disegno che abbella questa volta la prima delle due pagine di mezzo del *Giornale Illustrato*, rappresenta il pontefice che accede alla cappella sistina per il compimento del sopraddetto rito. Generalmente un' immensa quantità di popolo si accalca lungo il suo passaggio, fra cui tu ammiri una straordinaria quantità di forestieri. La corte romana, gli svizzeri, i cardinali fanno corteggio al pontefice.

Quel tanto decantato *miserere* senza orchestra che è la meraviglia di quanti lo ascoltano, viene eseguito nella cappella sistina, il mercoledì, il giovedì e il venerdì. — Il sabato santo non offre nulla di rimarchevole, ma alla domenica il magnifico tempio di san Pietro viene ornato con mirabile splendidezza. Tu ci vedi erette tribune per la nobiltà, pe' diplomatici e per le signore.

In sull'ora delle 10 antimeridiane il pontefice colla tiara in capo, preceduto dal corteggio ecclesiastico, fa il suo ingresso solenne nella basilica di san Pietro portato sulla sedia gestatoria da dodici palafrenieri vestiti di damasco rosso e ornati di blasoni. I *flabelli* o ventagli di penne di pavone vengono tenuti da due camarlinghi secreti. In questo modo viene recato fino all' altar maggiore. È questo il soggetto della nostra quinta pagina. Appena



LA SETTIMANA SANTA A ROMA.



LA FESTA DI PASQUA A ROMA.

sceso dall'augusto scanno comincia la messa cantata, che generalmente viene scritta da uno dei migliori maestri di Roma ed eseguita dalla più scelta orchestra e dai più egregi cantanti. Dopo la messa cantata il pontefice s'asside di nuovo sul seggio e vien portato al palazzo Vaticano. In quel momento il popolo si rovescia a guisa di fiume, che rompe le dighe, sul gran piazzale. È allora che il pontefice dalla gran terrazza del Vaticano comparte l'eccelsa benedizione *urbi et orbi*.

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

> Pe far la to vendetta
> Sta sigur, vasta anche ella.
> VOCERO DEL NIOLO.

(Continuazione, Vedi num. 2 a 11.)

Colomba improvvisò, secondo l'uso del paese, una ballata davanti il cadavere del padre, in presenza degli adunati amici di lui. Vi esalò tutto il suo odio contro i Barricini e gli accusò formalmente dell'assassinio, minacciandoli pure della vendetta del fratello. Questa ballata era quella che, diventata popolare, cantava il marinajo davanti a mis Lidia. Sentendo la morte del padre, Orso, allora nel settentrione della Francia, chiese un permesso, ma non l'ottenne. Dapprima, dietro una lettera della sorella, egli aveva creduto colpevoli i Barricini, ma ricevette ben presto copia dell'accarto dell'istruttoria e una lettera particolare del giudice gli mise quasi la convinzione che il bandito Agostini fosse il solo colpevole. Ad ogni tre mesi Colomba gli scriveva per ripetergli i suoi sospetti, cui ella chiamava prove. Suo malgrado, queste accuse facevano bollire il suo sangue corso, e talvolta non era lontano dal partecipare a' pregiudizi della sorella. Pure, tutte le volte ch'egli le scriveva, le ripeteva che le sue allegazioni non avevano alcun saldo fondamento e non meritavano alcuna fede. Le proibiva anche, ma sempre invano, di parlargliene ancora. Due anni passarono in questo modo, in capo a' quali egli venne posto a mezzo soldo, ed allora pensò a ritornare al suo paese, non per vendicarsi sopra genti che credeva innocenti, ma per maritare la sorella e vendere quel poco che aveva, se fosse stato tanto da permettergli col ricavato di vivere sul continente.

VII.

Sia che l'arrivo della sorella avesse ricordato con maggior forza ad Orso la memoria del tetto paterno, sia ch'egli alquanto soffrisse davanti a' suoi amici inciviliti pel costume e per le maniere selvatiche di Colomba, fino dalla domane egli annunziò il progetto di lasciare Ajaccio e d'andare a Pietranera. Ma peraltro si fece promettere dal colonnello che sarebbe andato a fare una gita fino al suo umile maniere, nel recarsi a Bastia, e in contraccambio egli si impegnò di farlo cacciare a daini, a fagiani, a cinghiali e al resto.

La vigilia della sua partenza, invece d'andare alla caccia, Orso propose una passeggiata sulla riva del golfo. Dando il braccio a mis Lidia egli poteva ragionare con questa con ogni libertà, giacchè Colomba era rimasta in città per fare compre; il colonnello li lasciava ad ogni istante per tirare a' coccali con grande sorpresa de' passanti, i quali non capivano che si potesse sprecar polvere per un simile uccello.

Eglino seguivano la strada che mena alla cappella de' Greci, onde si ha la più bella vista della baja, ma essi non vi ponevano alcuna attenzione.

« Mis Lidia.... disse Orso, dopo un silenzio abbastanza lungo per non essersi fatto imbarazzante, ditemi francamente che pensate di mia sorella?

— La mi piace molto, rispose mis Nevil. Più di voi, soggiunse sorridendo, perchè ella è veramente còrsa e voi siete un selvaggio troppo incivilito.

— Troppo incivilito!.... Or bene! mio malgrado, io mi sento ritornare selvaggio dacchè posi il piede in quest'isola. Mille orridi pensieri mi agitano, mi tormentano.... ed aveva bisogno di ragionare alquanto con voi prima di ritornare nel mio deserto.

— Bisogna aver coraggio, signore; vedete la rassegnazione di vostra sorella, ella ve ne dà l'esempio.

— Ah! disingannatevi, non credete alla rassegnazione di lei. Ella non mi ha detto una sola parola ancora, ma in ogni suo sguardo io lessi quello che s'aspetta da me.

— Che vuol ella in fine da voi?

— Oh! nulla.... vuol solo ch'io provi se il fucile di vostro padre è buono per gli uomini, com'è buono per le pernici.

— Che idea! E voi potete suppor questo, mentre m'avete dianzi confessato ch'ella nulla vi ha detto! La è cosa orribile in voi.

— Se non pensasse alla vendetta, mi avrebbe parlato di mio padre fin dal principio: ella non mi ha detto nulla. Avrebbe pronunciato il nome di coloro cui riguarda.... a torto, lo so, quali uccisori di lui. Or bene, no, non una parola sola; ed è, vedete, perchè noi altri Côrsi, siamo una razza d'astuti. Mia sorella capisce che non mi ha del tutto in suo potere, e non vuole spaventarmi, quando io posso ancora fuggire. Come m'avrà condotto sull'orlo del precipizio, quando mi girerà il capo, ella mi spingerà nell'abisso.... »

Allora Orso narrò a mis Neril alcuni particolari sulla morte del padre e parlò delle principali prove che concorrevano a fargli considerare Agostini quale uccisore.

» Nulla di questo, egli soggiunse, potette convincere Colomba. Me ne accorsi dall'ultima lettera di lei. Ella ha giurato la morte dei Barricini; e.... Mis Nevil, vedete qual fiducia io ho in voi.... forse non sarebbero più di questo mondo, se, per uno di que' pregiudizi che vengono scusati dalla selvaggia educazione di lei, non si persuadesse che l'esecuzione della vendetta appartiene a me in qualità di capo della famiglia e che vi è compromesso il mio onore.

— Invero, signor della Rebbia, disse mis Nevil, voi calunniate vostra sorella.

— No, l'avete detto voi medesima, ella è côrsa, pensa quello che pensano tutti. Sapete perchè io ero jeri sì triste?

— No, ma da qualche tempo, voi siete soggetto ad accessi d'umor nero.... Eravate più amabile i primi giorni della nostra conoscenza.

— Jeri invece ero più allegro, più lieto del solito. Vi avevo veduta sì buona, sì indulgente verso mia sorella! Ritornavamo il colonnello ed io in battello, sapete che mi ha detto un barcajuolo nel suo infernale dialetto: « Avete ucciso non poca selvaggina, Ors'Anton', ma troverete Orlanduccio Barricini cacciatore più grande di voi. »

— Bene! che è di terribile in queste parole? Avete dunque tanta pretesa ad essere un destro cacciatore?

— Ma non vedete che quello sciagurato diceva ch'io non avrei il coraggio d'uccidere Orlanduccio?

— Sapete, signor della Rebbia, che voi mi fate paura. Pare che l'aria della vostr' isola non metta solo la febbre, ma che faccia impazzire. Per buona sorte stiamo per lasciarla fra poco.

— Non prima di essere stata a Pietranera. L'avete promesso a mia sorella.

— E se mancassimo a questa promessa, dovremmo aspettarci qualche vendetta?

— Ricordatevi quello che l'altro giorno raccontavaci vostro padre di quegli Indiani che minacciano i governatori della compagnia di lasciarsi morire di fame, se non rendono giustizia alle loro domande?

— Sarebbe a dire che voi vi lascereste morire di fame? Ne dubito. Restereste un giorno senza mangiare, e poi la signora Colomba vi porterebbe un bruccio[1] sì appetitoso che rinuncereste al vostro progetto.

— Siete crudele ne' vostri scherzi. Mis Nevil, dovreste risparmiarmi. Vedete io sono solo qui. Non avevo che voi che m'impedisse d'impazzire, come voi dite; eravate il mio angiolo custode, ed ora....

— Ora, disse mis Nevil con tuono serio, avete, per sostenere la vostra ragione sì facile ad esser scossa, il vostro onore d'uomo e di militare, e.... proseguiva ella volgendosi nel raccogliere un fiore, se questo può qualche cosa per voi, sia il ricordo del vostro angiolo custode.

— Ah! mis Nevil, s'io potessi pensare che voi prendete realmente qualche interesse....

— Ascoltate, signor della Rebbia, disse mis Nevil alquanto commossa, poichè voi siete un fanciullo, io vi tratterò da fanciullo. Quando io era ragazzina, mia madre mi diede una bella collana cui io ardentemente desiderava; ma mi disse, « Ogni qualvolta tu ti porrai questa collana, ricordati che non sai ancora il francese. » La collana perdette a' miei occhi alquanto del suo merito. Era divenuta per me come un rimorso; ma io la portai e seppi il francese. Vedete quest' anello? È uno scarabeo egiziano, trovato, se così vi piace credere, in una piramide. Questa bizzarra figura che voi prendete forse per una bottiglia vuol dire *la vita umana*. Nel mio paese s'hanno persone che troverebbero assai bene appropriato il geroglifico. Questo che viene dopo è uno scudo con un braccio sostenente una lancia. Ciò vuol dire *combattimento, battaglia*. La riunione adunque de' due caratteri forma quest' impresa ch'io trovo assai bella. *La vita è un combattimento*. Non vogliate credere che io traduca correntemente i geroglifici: fu un dotto in *us* che mi ha spiegato questi. Prendete, io vi do il mio scarabeo. Quando avete qualche cattivo pensiero côrso, guardate il mio talismano e dite a voi stesso che bisogna uscir vincitori dalla battaglia che ci danno le cattive passioni. Davvero io non predico male.

— Penserò a voi, mis Nevil, e dirò a me stesso:...

— Dite a voi stesso che avete un'amica la quale sarebbe desolata.... all'udirvi impiccato. Ciò altronde desterebbe non poca pena ne' signori caporali vostri antenati. »

A queste parole ella lasciò ridendo il braccio d'Orso e correndo verso il padre:

« Babbo, disse, lasciateli stare que' poveri uccelli, e venite con noi ad ispirarvi di poesia nella grotta di Napoleone.... »

VIII.

Vi è sempre in una partenza alcun che di solenne, anche quando ci si lascia per qualche tempo. Orso doveva partire colla sorella di buon mattino, e la sera del dì prima egli aveva preso commiato da mis Lidia, perchè non isperava che in favore di lui ella facesse un'eccezione alle sue abitudini d'infingardaggine. I loro saluti erano stati freddi e gravi. Dopo la loro conversazione sulla riva del mare, mis Lidia temeva d'aver mostrato ad Orso un interesse forse troppo vivo, ed Orso per sua parte aveva sul cuore i suoi scherzi e sovrattutto il suo tuono di leggerezza. Per un momento egli aveva creduto di scorgere nella maniera della giovine inglese un sentimento di nascente affetto; adesso, sconcertato da' suoi scherzi, diceva ch'egli non era agli occhi di lei che una semplice conoscenza, la quale sarebbe stata ben presto dimenticata. Grande fu adunque la sorpresa di lui, quando la mattina, seduto a prendere il caffè col colonnello, vide entrare mis Lidia seguita da sua sorella. Ella erasi alzata alle cinque, e per un'Inglese, per mis Nevil sovrattutto lo sforzo era abbastanza grande per non provare qualche vanità.

« Duolmi che v'abbiate scomodata sì di per tempo, disse Orso. Fu certo mia sorella che vi avrà destata in onta alle mie raccomandazioni e dovete certo maledirmi. Mi augurerete forse ch'io sia *impiccato*.

— No, disse mis Lidia molto sommessamente e in italiano, evidentemente perchè il padre non l'intendesse; ma voi m'avete jeri fatto il brutto viso pe' miei innocenti scherzi e non volevo lasciare che aveste a riportare una cattiva rimembranza della vostra serva. Che terribile gente siete voi altri côrsi! Addio dunque. Spero che ben presto ci rivedremo. »

E gli stese la mano. Orso non trovò per risposta che un sospiro, Colomba gli si avvicinò, lo trasse nel vano d'una finestra e mostrandogli cosa che teneva sotto il suo mezzaro, gli parlò per un istante a bassa voce.

« Mia sorella, disse Orso a mis Nevil, vuol farvi un singolare regalo; ma no'altri Côrsi non abbiamo grandi cose da regalare.... eccettuato il nostro affetto.... cui il tempo non cancella mai. Mia sorella mi dice che voi avete osservato con curiosità questo stilo. È un'antichità di famiglia. Un dì probabilmente egli avrà ornata la cintura d'uno di que' caporali a cui io devo l'onore della nostra conoscenza. Colomba lo crede tanto prezioso che ha chiesto il mio permesso per donarvelo, ed io non so bene se debba accordarglielo, perchè temo che voi vi burliate di noi.

— Quello stilo è bello, disse mis Lidia; ma è un'arma di famiglia e non posso accettarla.

— Non è lo stilo di mio padre, esclamò vivamente Colomba. Fu dato a un antenato di mia madre da re Teodoro. Se la signora l'accetta ci farà molto piacere.

[1] Specie di cacio di panna cotto: è un cibo nazionale in Corsica.

— Vedete, mis Lidia, disse Orso, non isdegnerete lo stilo d'un re. »

Per un dilettante le reliquie di re Teodoro sono infinitamente più preziose di quelle del più potente monarca. La tentazione era forte e mis Lidia vedeva già l'effetto che produrrebbe quell'arma posta sovra una tavola di lacca nel suo appartamento di Saint-James's-place.

Ma ella disse prendendo lo stilo coll'esitazione di chi voglia accettare e rivolgendo i più amabili sorrisi a Colomba,

» Cara signora Colomba... non posso... non ardirei lasciarvi partire così disarmata.

— Mio fratello è meco, disse Colomba con tuono d'alterezza e noi abbiamo il buon fucile che ci ha donato vostro padre. Orso, voi l'avete caricato a palla? »

Mis Nevil guardò lo stilo, e Colomba per iscongiurare il pericolo che si corre *dando* armi taglienti o traffiggenti ad amici, esigette un soldo in pagamento.

(*Continua.*)

SPIRITO DI TUTTI.

Sembra che l'ingenuità sia sparita per sempre. Un giovinotto che deve *mettersi in grazia di Dio* il giorno dopo l'ottava di pasqua, diceva un giorno di questa settimana in presenza della sua futura:

« Voglio che il matrimonio sia celebrato al municipio per essere alla chiesa alle 11 precise; voglio che il pranzo sia rallegrato dalla musica de' granatieri e voglio partire la domane per Napoli.

— Come pretende il tuo futuro! disse a questo la madre all'orecchio della figlia.

— Lasciatelo dire, rispose questa con un fine sorriso: egli estende la sua ultima volontà. »

Un uomo compianto da tutti quelli che l'hanno conosciuto fu il sig. L. morto lo scorso febbraio a Milano. Vicepresidente del tribunale criminale di Padova, per gli avvenimenti del 1848 era stato dal governo austriaco dimesso, ed aveva per giunta perduto l'unico suo figlio, caduto nella difesa di Marghera. Senonchè questa sventura, quasi per dileggio, avevalo reso ricco. Il figlio possedeva in proprio una cospicua facoltà lasciatagli da un lontano agnato come a quello che doveva perpetuare l'illustre casato. Largo di beneficii con tutti, il sig. R. era noto pel suo spirito sempre vivace e inesauribile.

Caduto malato, della malattia onde poi soccombette, molti preti e frati, coi quali aveva pensato di vivere, con tutti, in buon'armonia, s'affaccendavano intorno al suo capezzale.

« Caterina, egli disse un giorno a sua moglie, se dopo che sarò morto, costoro t'offrissero preghiere per trarmi dal purgatorio, non dar retta, sai. Io ho peccato ed esigo giustizia anche di là, come l'ho resa a tutti io in questo mondo. Sconterò da buon cristiano pazientemente il mio castigo per tutto il tempo della condanna. »

Un amico chiedeva un giorno al conte di Alambert, perchè l'accademia francese non avesse ancora proposto a soggetto pel premio d'eloquenza l'elogio di Vincenzo de' Paoli, qual uomo la cui beneficenza lo raccomandava all'attenzione di quel dotto consesso.

— Ah! mio caro, rispose il conte accademico, che volete che facciamo? Canonizzandolo hanno rovinata la riputazione di un tant'uomo.

Il Sindaco del comune di S. ne' dintorni di Lione, è un vecchio uffiziale, il quale conservò le sue abitudini militari anche nelle sue funzioni municipali. Ultimamente egli aveva da celebrare un matrimonio e l'ora fissata era quella delle 10.

Alle 10 meno 5 minuti egli entrava nel suo ufficio e si cingeva la sua ciarpa. Alle 10 gli sposi non erano ancor giunti. Trascorsero cinque minuti, dieci minuti, un quarto d'ora; e siccome al primo tocco delle 10 gli era fuggita la pazienza, passeggiava per lungo e per largo tirandosi i mustacchi, biasciando qualche giaculatoria poco in armonia col suo grado.

Comparve finalmente il corteggio nuziale, e il Sindaco celebrò il matrimonio. Finita la cerimonia, rivolse agli sposi questo memorando:

— Dianzi non ho voluto turbare la vostra felicità rimproverandovi del ritardo; ora che siete maritati vi avverto che siate ad una *prossima occasione* più puntuali. Parlo per tutti due. Andate.

L'IPOCASTANO DEL 20 MARZO A PARIGI.

Romolo aveva fissato a marzo il principio del suo anno di 304 giorni o di dieci mesi e dedicava il primo di questi al Dio della guerra del quale egli dicevasi figlio. Le calende di questo mese erano segnalate da molte cerimonie. In onore del ritorno dell'astro maggiore del mondo, rinnovavasi sull'altare di Vesta il fuoco sacro preso allo stesso focolare del sole con uno specchio ardente. Ai 19 celebravasi la gran festa di Minerva, la quale durava cinque giorni, e ai 25 festeggiavansi le *ilarie* (le allegre) combinazione inversa del nostro carnevale a cui succede la quaresima. Le *ilarie* erano feste da pazzi; le donne romane vi servivano a tavola i loro schiavi. Onde il predecessore del legislatore aveva posto questo mese sotto la protezione di Minerva, Dea dei savii.

L'equinozio di primavera, tempo nel quale il nostro emisfero passa per così dire dalla morte alla vita, ha consacrato questo mese sopra gli altri. Un concilio ha sentenziato che Dio creasse il mondo verso l'equinozio di primavera. Nel plenilunio di questo mese effettuavasi la Pasqua, ossia il passaggio del mar Rosso per parte degli Ebrei sotto la condotta di Mosè. Onde come il mese di Romolo, fu questo il primo del loro anno santo, quantunque fosse il settimo del loro anno civile. Fino a Carlo IX l'anno francese cominciò da questo mese dell'equinozio, gl'Inglesi lo consideravano ancora quale introduzione dell'anno essendo il primo nell'ordine dei segni. Secondo i santi padri l'incarnazione di Gesù Cristo avvenne al 25 di questo mese. In questo tempo altresì, vale a dire la prima domenica dopo plenilunio il che segue il 20 marzo, avvenne la sua rissurrezione a nuova vita. Presso gli Egizii, il cui culto lasciava traccie in tutti i dogmi nuovi, piangevasi per tre giorni la morte d'Osiride e presso i Fenici e gli Assirii quella di Thammuz (il nascosto) che è lo stesso che Adonio, Adonoì (il signore); poi passando subito dal dolore alla gioja celebravasi la rissurrezione di due esseri allegorici, immagine del sole percorrente al di là dell'equatore, cui passa finalmente in tutta la sua pompa. In Persia accendevansi nei luoghi alti col fuoco dell'astro del giorno le pire di Mitra. Anche oggidì gli astronomi del palazzo d'Hispahan si raccolgono nell'alto d'una torre per osservare il momento dell'equinozio. L'ingresso del sole sull'emisfero settentrionale viene annunziato dal rumore dell'artiglieria, dei tamburi, dei corni e delle trombe. In China l'Imperatore verso i primi giorni di marzo accompagnato dalla sua corte splendidamente vestita offre il sacrificio della primavera. Egli semina colla sua mano imperiale cinque specie di grani, onorando per tal modo la più nobile delle industrie, l'agricoltura.

Laonde da pertutto in tutti i tempi, ad onta delle varietà di costumi e de' paesi, la natura, la quale non muta mai ed invariabilmente obbedisce alle immutabili leggi dettate dal Creatore invita l'uomo a rallegrarsi e ad adorare. Da pertutto questi circonda d'un'allegoria e di una leggenda il fenomeno della vita che rinasce e che copre la terra d'un tappeto di verdura e gli alberi di nuovi fiori. Nelle fredde regioni del nord, nelle quali la vegetazione è meno precoce che nelle nostre privilegiate contrade, vi è sempre stato un luogo meglio esposto ai primi calori del sole nel quale la fioritura più attiva segnala l'arrivo dellla primavera. Per Parigi questo luogo è alle Tuilerie dove fiorisce prima di tutti gli altri alberi un bell'ipocastano, il quale appunto per questa precocità chiamasi l'ipocastano del 20 marzo. In questo giorno i passeggianti non tralasciano d'indossare per la prima volta il loro abbigliamento primaverile per andare ad ammirare la bella vegetazione; sotto la grata ombra di questa pianta dannosi la posta le aje co' loro fanciulli, le balie co' loro bimbi, sicure d'incontrarvi i begli zuavi e gli allegri *turcos* che si fanno raccontare da un veterano della vecchia guardia, invalido che lasciò a Mosca una delle sue gambe, la leggenda di quell'albero.

L'avanzo del grand'esercito racconta al coscritto come il 20 marzo del 1814, giorno dell'ingresso a Parigi di Napoleone il Grande di ritorno dall'isola d'Elba, quell'ipocastano si coprisse di fiori, mentre tutti i suoi vicini non avevano ancora sbocciate le loro gemme. La causa era che a' piedi di quell'albero alcuni mesi prima erasi dato un combattimento fra alcuni fidi dell'imperatore e i soldati alleati padroni di Parigi, e i morti lasciati in quel posto avevano dato al suolo una fecondità che venne comunicata alla pianta che vi stende le sue radici. I partigiani dell'impero non videro in quell'insolito fatto che un lieto presagio pel loro idolo. Si sa, come la storia siasi incaricata di tradurlo in realtà.

Il grande avvenimento della settimana a Parigi è la comparsa tanto desiderata del nuovo romanzo di Vittorio Hugo « *I lavoranti del mare.* » Quarantott'ore dopo che erano posti in vendita i tre volumi acquistati dall'editore Lacroix per l. 120,000, lo sborso era stato coperto.

I *lavoranti del mare* produssero un effetto eguale a quello de'*Miserabili*. Erano aspettati con impazienza, vennero letti avidamente e se ne parla con passione. Nulla di più naturale, avvegnachè tutto quello che emana dal genio, deve cattivare la moltitudine. Onde le domande abbondano presso di noi per l'edizione italiana che stiamo apparecchiando, della quale abbiamo il privilegio esclusivo.

Le spedizioni verranno fatte nell'ordine della data delle domande.

L'edizione italiana in 8° costa sole lire 4 al volume. I tre volumi dell'edizione francese vendonsi invece a L. 18.

CARTEGGIO.

Nig. — Anche senz'essere spaventati dalla guerra *eterna*, vi dichiariamo che non sappiamo nulla di quello che ci parlate. Quando e dove ci avete mandato le vostre elucubrazioni? Se sono buone perchè no? In quanto a poesie, capirete che dopo che abbiamo pubblicato di quelle Prati, abbiamo diritto d'ammetterne difficilmente.

R. G. *a Ferrara.* — Bello l'epigramma! E i seimila abbonati che ne sono.... vi perdoneranno al pari di noi.... chè, ahimè!...

F. A S. *a* . . . . Giunse troppo tardi.

G. F. C. *a Scaufs nell'Engadina.* = P... *Vegeta* a Firenze, facendo, come a Torino davanti al caffè Fiorio, dalle 11 al tocco le sue due ore di piantone al canto del caffè d'Italia. Anche A. è fra noi, F. è a Castelfranco in Venezia. La loro musa *tace, ma del silenzio di chi doman....*

P. T. *in Basilicata.* = Bella davvero e ci affrettammo a pubblicarla.

Sciarada.

È furfante, è menzognero
L'uom che nega il mio *primiero*,
E per dir la cosa vera
Brutto ceffo è di galera.
Il secondo poi si sa
Di ciascuno in viso sta.
Il total che tutto ammanta,
Del Fattor la gloria canta
D'infinita sapienza
D'increata onnipotenza.

P. T.

Spiegazione della Sciarada antecedente:
VITTO-RIO.



L'IPPOCASTANO DEL 20 MARZO A PARIGI.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



JEDDA.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

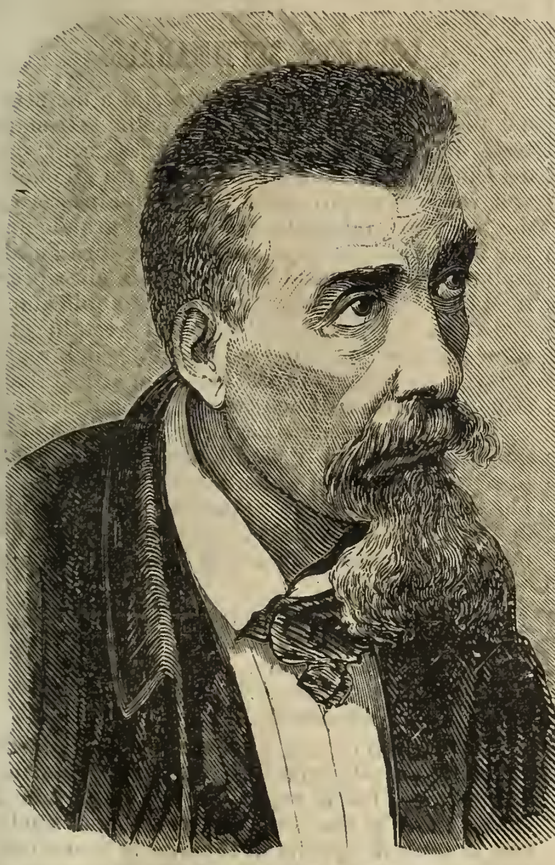
ANNO III. — N. 13 — DAL 31 MARZO AL 7 APRILE.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, VIA DEL PROCONSOLO, 5.



GIANFRANCESCO RAMBELLI.

Una grave e luttuosa perdita fece da poco tempo l'Italia colla morte dell'illustre letterato Gianfrancesco Rambelli di Lugo, avvenuta in Cesena il 25 ottobre prossimo passato. Nato da famiglia signorile verso i primi anni del secolo, contemporaneo, collaboratore e amico de'più celebri nostri scrittori, la sua vita appartiene alla



GIANFRANCESCO RAMBELLI.

storia e fu stampata e ripetuta nelle *Biografie* degli uomini illustri, e degli Italiani viventi. Autore egli stesso di oltre a sessanta biografie, e di moltissimi scritti minori pubblicati per istruzione della gioventù, è precipuamente conosciuto nella repubblica letteraria per la sua *Storia dell'Italia*, pel suo *Vocabolario domestico*, e per le sue *Lettere intorno alle Invenzioni e scoperte italiane*, le quali opere fecero in breve il giro del mondo, e furono altamente lodate da tutti i giornali e specialmente dalla *Bibliogaphie universelle*. Per quanto modesto fosse il Rambelli non potè non vedere con certo legittimo orgoglio che di taluna dell sue operette se ne fecessero nientemeno che *ventidue edizioni*, a spese e con utilità grandissima de' librai. Il suo *Trattato di epigrafia italiana*, come pure i suoi *Precetti di poesia e di letteratura* vanno per le mani di tutti e recano quel frutto ch'egli se ne riprometteva. Vissuto in tempi difficili con un carattere onestamente indeclinabile, sotto il governo pretino, ebbe il merito d'istillare nel cuore de' giovani sentimenti liberali e patriottici senza vanti e romori, più sollecito del bene pratico degli alunni che dell'immaginario. « Due fini, egli scrive, mi era proposto in ciò che pubblica': l'istruzione della gioventù cui aveva dedicata la vita, e la gloria d'Italia.

Infatti e a Lugo e ad Argenta e alla Alfonsina e a Persiceto e a Modena e a Cesena, dove scrisse, e ammaestrò la gioventù, s'affaticò sempre a raggiungere questi due fini con tanta passione e sì longanime pazienza da smarrire la forza e da esser colpito da una terribile malattia che, ripetutasi ultimamente, lo condusse al sepolcro.

I biografi di Gianfrancesco Rambelli che parlano delle sue qualità di letterato, non si occupano dell'uomo che seppe con filosofica rassegnazione sostenere per venti anni di sofferenze l'animo suo senza mancare all'ufficio di scrittore e di maestro. Gli ultimi giorni della sua vita, descrittici da sua figlia Elvira, ce ne danno un'idea.

Ecco le sue parole:

« La sera del sabato mio padre si sentiva svenire, onde Virginio, Vittorio ed io lo trasportammo nella sua camera. Egli, come al solito, non voleva essere ajutato e cercava d'allontanarci; ma noi insistemmo perchè ci permettesse di adagiarlo sul letto e di assisterlo. Egli, guardandoci allora amorosamente e non potendo parlare, ci fè cenno colla mano che stava per andarsene.... Gli parlai del medico; ma mi fece comprendere che era inutile. E aveva ragione; poichè era stato colpito per la terza volta, e nella parte sana, dalla paralisia che *vent'anni* prima gli aveva impedito l'uso regolare d'una gamba e d'un braccio. Nei tre giorni che sopravvisse, fu costantemente forte, calmo, rassegnato, e cogli occhi, negli atti e in tutte le guise mostrò di non pensar che a' suoi figli manifestandoci una piena d'affetto indescrivibile. Non voleva mai ch'io mi dipartissi da lui e ad ogni momento mi ricercava collo sguardo e colla mano meno ammalata. Mi raccomandò più volte fino agli estremi a' miei due fratelli presenti, e ci ammonì di vivere sempre legati da quell'affetto ch'ei ci lasciava



LIBORIO ROMANO

Deputato.

in eredità. La sera del terzo giorno, sentendosi ognora più venir meno, mi ordinò di cercare una chiave che mi accennava essere nel taschino del suo corpetto e di aprire con quella il cassettino del suo scrittojo.

Vi rinvenimmo *duecento lire*, (tutto ciò che egli aveva potuto risparmiare, vivendo modestamente, in quaranta due anni d'insegnamento) ed alcune linee scritte di fresco nelle quali

si leggeva. « *Temo il colèra; ma qualche altro male può sorprender me improvvisamente. Sempre apparecchiato alla morte, lascio facoltà a mio figlio Virginio di disporre com' egli crede della poca roba che possedo: egli ha cuore e senno.* » A questa lettura non potemmo trattenere le lagrime. Era un presentimento della sua prossima fine. Egli però non piangeva; chè anzi serenamente tranquillo ci animava ad esser forti. Ed accennando colle dita che eravamo quattro fratelli, ci richiamava Silvio nostro che si trovava ed è tuttavia in Russia. Indi quasi a coronare con solenne atto le tante raccomandazioni fatteci e prender commiato da noi ci pose la mano sul capo e ci benedì dopo averci raccomandato di lasciare insepolto il suo corpo per *trentasei ore*.... La mattina appresso, noi non avevamo più padre.... »

ELVIRA RAMBELLI.

Il municipio di Cesena, la guardia nazionale, la società, e gl'istituti di educazione, concorsero a gara nel far pubbliche condoglianze per la morte dell' insigne letterato e lo accompagnarono fino al camposanto. Le sue spoglie mortali furono sepolte in un'arca, offerta spontaneamente da una signora di Cesena, e presso a questa fu depositata entro un astuccio di cristallo una pergamena nella quale era scritto il nome di Gianfrancesco Rambelli.

Forse i posteri scavando in quel sito rispetteranno le ceneri dell'uomo che vive nei suoi scritti... più generosi de' contemporanei che non sanno apprezzare i lunghi e penosi sacrifici d' una vita consumata modestamente per la gioventù e per la patria.

ANGELO ARBOIT.

LIBORIO ROMANO

DEPUTATO.

Liborio Romano fu ministro del Borbone in tempi difficilissimi, quando la rivoluzione iniziata dal prode general Garibaldi avvampava le provincie napoletane da Marsala al Volturno. Ma prima d' esser ministro di Francesco II, Liborio Romano era cittadino d'Italia, e non dovea e non potea a nessun costo mostrarsi avverso alla resurrezione della gran madre patria. Qual terribile congiuntura era quella d'un uomo che per una parte era esposto alle accuse del partito borbonico, e dall'altra al severo giudizio di tutta Italia che avrebbe pronunziato inesorabile condanna di parricida sopra il suo capo! Gli avversi, o certi Bruti a credenza, ne potrebbero rispondere che Liborio Romano potea dimettersi. Risposta insensata, avvegnachè, lui caduto, tremende scene di sangue avrebbero funestata la città di Partenope. Non era egli che sì maestrevolmente attutì la Camorra che ad ogni ora minacciava di distruggere, con le più crudeli sevizie, con incendii e rovine quel meraviglioso ordine di cose che andava istaurandosi? Liborio Romano risparmiò lutti inenarrabili all'Italia ponendosi come cittadino d'Italia fra la reazione che era assetata di sangue e la gloriosa rivoluzione che incedeva verso Napoli a passi giganteschi.

Liborio Romano da una parte avea il Borbone di cui poteva per brevi istanti tener fermo il trono ruinoso: dall' altra il decoro d'Italia, Vittorio Emanuele, e la generosa destra di Garibaldi che teneva alto quel vessillo cui salutarono più tardi ventidue milioni d'Italiani come il segnacolo d'un patto d' amore e di pace tra i fratelli che dieci secoli di barbarie aveano crudelmente divisi!

Liborio Romano fu l'uomo provvidenziale, chè ebbe il maschio eroismo di affrontare i biasimi del partito borbonico che lo denunziava traditore, e le irrisioni dei falsi amici che lo chiamarono ingiustamente l'uomo della lieta ventura.

Liborio Romano non fu nè l'uno, nè l'altro. Liborio Romano fu colui che risparmiò alla natia città l'onta della guerra civile e la cieca vendetta della reazione.

Taluno lo colloca fra gl'indecisi, avvegnachè arrivando per la prima volta alla Camera s'assidesse al centro e poscia emigrasse verso la sinistra. Parlò con molta facondia cinque o sei volte e specialmente quando s'intrattenne sull'esercito borbonico e giustificò gli atti del suo passaggio al potere. Ne vien detto che egli è instancabile nel maturare progetti di legge che spessissimo pone in discussione, riscotendone lodi meritate agli uffici della Camera, sebbene per avversione manifesta dei colleghi, una tal volta non fosse molto felice nel presentare una legge sulla Guardia Nazionale che morì nascendo.

Del resto egli è una spiccata individualità del nostro glorioso rivolgimento, e l'Italia gli debbe esser grata per aver risparmiato alla sua bella Napoli i lutti e le scene di sangue d'una reazione che forse potea riuscir fatale alle contrastate sorti del nostro avvenire politico. Sebbene la setta borbònica l'abbia sempre calunniato mascherandosi spesso e volentieri con la larva della libertà, egli presso gli uomini di cuore e di mente rimase sempre, sotto ogni rapporto sì politico che morale, intangibilissimo. Che altri, se possono, vantin come Liborio Romano gli attestati di gratitudine di cui l'onora la Nazione Italiana.

Infine Liborio Romano è uno dei più chiari avvocati italiani, e ciò rispetto alle rare doti della sua mente: come patriotta non dimentichiamo che fu crudelmente condannato all' esilio, e per l'amore all' Italia ne ebbe a soffrire le più desolanti sciagure, fra le quali, non ultima e non lieve quella dell' abbandono de' suoi più cari.

JEDDA.

Mentre la commissione sanitaria che deve studiare sul luogo le cause del colèra giunge a Jeddah, mentre tutto fa sperare che savie misure potranno, rispettando i costumi dei Musulmani, senza inceppare il commercio e le comunicazioni, impedire una nuova invasione della crudele epidemia, non crediamo fuor di proposito presentare ai nostri lettori la veduta di Jedda.

Il nome di questa città cominciò a risonare alto fino dal 1858, anno nel quale fu insanguinata da crudeli eccidi. È poi noto come in conseguenza del grande concorso di Musulmani alla Mecca, e dei numerosi sacrifici di animali che naturalmente vi vennero fatti l'anno scorso da essa i miasmi colerici siansi diffusi in Oriente e poi in Europa. Così il flagello è venuto a ridare una triste celebrità a questa piccola città, la quale conta appena 20,000 abitanti.

Jedda sorge sulle rive orientali del Mar Rosso. Non distando che cinquanta chilometri dalla Mecca, ella serve di porto alla santa città, ed è per così dire la posta dei pellegrini che dalle quattro parti del mondo maomettano recansi ogni anno alla culla delle tradizioni musulmane. Ella è circondata da una cinta quadrata formata d'una mura di m. 0,65 di spessore; di tratto in tratto è fiancheggiata da torri esagone le quali, vedute dalla rada, offrono un aspetto ad un tempo orientale e guerresco. L'abbagliante bianchezza delle sue case, risaltante sopra un fondo di grigiastre montagne, presenta il più pittoresco colpo d'occhio. La riva è protetta da due tratti protendentisi di muro guerniti di torri, nelle quali furono collocati alcuni cannoni, ma che farebbero probabilmente crollare le mura su cui riposano, se si pensasse di servirsene.

La popolazione di Jedda è quasi tutta di origine forestiera, e come a Malta ed a Dublino è composta di ricchissimi e di poverissimi, ma tutti fanatici. L'elegante loro costume poco differisce da quello degli Egiziani. Per gli uomini di grado elevato, il *bernis*, o mantello, lo *jebbe* il *farbuc*, il turbante e le pantofole gialle; per le donne la veste, i calzoni, il *melaje* e il *burgo* o velo di rigore. In quanto alla classe povera questa non porta ordinariamente che una camicia di tela grossolana e al disopra in forma di pantaloni una tovaglia annodata alle reni.

CRONACA ESTERA.

Mentre al giungere della primavera la natura esce dal torpore in cui avevala sepolta la neve e le nebbie, mentre la terra si rinverde e gli alberi fioriscono, mentre gli uccelli cantano e gli scolari fanno come gli uccelli, mentre in una parola tutto rinasce alla vita, la diplomazia che ha passato i tristi e cupi giorni dell'inverno argomentando e spedendo note, apparecchia per la primavera i suoi mezzi d'azione. Si noti infatti che è sempre in primavera che scoppiano i temporali politici addensati durante l'inverno; che è sempre in primavera che si aspetta a mettersi in campagna, quasi che questa stagione la quale invita al piacere invitasse anche alla guerra. Fintanto che la verga pastorale, come al tempo dell' età dell'oro non abbia surrogato il fucile e il cannone rigato, avremo sempre a fianco ai prati che si vestono di fiori, i campi di battaglia che copronsi di soldati. Cosa trista è, ma è così. Non ci stupiamo adunque se siamo alla vigilia d' una guerra. Il maggio non è lontano e questo mese porta seco gli ardori.

L'Austria non arma solo dalla parte della Prussia, ella fa grandi apparecchi militari anche in Gallizia e si fortifica in Boemia senza trascurare la Venezia. Tutto questo è forse in vista d'una lotta colla Prussia? I fratelli nemici si sbraneranno forse fra loro? Tutto il lascia credere: ma se giungessero ad intendersi, può ritenersi che volgerebbero contro l' Italia il comune rancore. Onde il nostro governo rimpetto a questo straordinario armamento non resta inoperoso, e la leva del 1865 è chiamata sotto le armi. È un aumento di 50,000 uomini sull'effettivo del nostro esercito. Il fatto non può che accrescere le apprensioni della Germania intorno all'alleanza dell'Italia colla Prussia, chè questa potrebbe essere la causa della lotta che pare stia per sorgere fra la Prussia e l'Austria.

Ma se da una parte la presenza a Berlino d'un generale italiano, le ben note simpatie d'Alfonso della Marmora per la politica e pel sistema governativo della Prussia, e l'interesse d'Italia sembrano lanciarci verso il nemico dell'Austria, sembra dall'altra che in una quistione tanto secondaria quanto quella de' ducati noi non dobbiamo aiutare una politica oppressiva e invasiva, la quale allontanasi da principj che noi rivendichiamo. Con diffidenza adunque devesi accettare l'idea d'un accordo fra l'Italia e la Prussia. Nè è meno vero che l'attitudine dell'Italia sia ora l'oggetto delle preoccupazioni della Germania.

Tutta l'attenzione dell' Europa è ora concentrata su questa guerra eventuale, ed appena volgonsi gli sguardi al nuovo continente sull'agitazione de'feniani, la quale minaccia l'Inghilterra dalla parte del Canadà d'un invasione de'suoi possessi americani.

CORRIERE SETTIMANALE.

La elezione di Giuseppe Mazzini a deputato del primo collegio di Messina, nella settimana testè decorsa fu lungamente discussa nella sala dei Cinquecento; e sebbene molti fra gli onorevoli rappresentanti della nazione opinassero si dovesse convalidare la elezione del grande agitatore, che da circa quarant'anni predica l'unità italiana; pure, considerando come a più riprese il Mazzini dichiarasse di essere repubblicano, e che come tale non avrebbe mai prestato giuramento allo Statuto fondamentale del regno d'Italia, la maggioranza dei deputati italiani stimò opportuno di non convalidarne l' elezione.

Infatti, il giorno 22, giorno in cui ebbe termine quella troppo lunga discussione, alla quale presero parte i più valenti oratori che conti il nostro parlamento, la votazione sulla convalidazione della nomina di Giuseppe Mazzini a deputato del primo collegio di Messina dava il seguente risultato:

Deputati presenti	N° 302
» votanti	» 298
» favorevoli	» 107
» contrari	» 197
» astensioni	» 4

Noi crediamo non abbiavi in Italia alcuno che ignori quale uomo sia Giuseppe Mazzini; ma, siccome fra le ragioni per le quali non fu convalidata la sua elezione, primeggiò quella che la corte di appello di Genova lo aveva condannato a morte nel 1858, e che il decreto di amnistia emanato in Piemonte nel 1859 non lo concerneva perchè contumace, non ci parve fuori di luogo l'andare consultando gli annali giudiziarii, e leggendo nelle requisitorie fiscali dell' avvocato Galleani le parole ch'ei pronunziava il dì 13 novembre 1857 davanti la corte d'appello di Genova, apprendemmo che il Mazzini fu condannato a morte come promotore dei fatti che si verificarono a Genova nella notte del 29 giugno 1857.

La Camera dei Deputati, dopo avere nei giorni 23 e 24 udito svolgere una interpellanza dell' onorevole Valerio sul prezzo delle ferrovie dello Stato cedute alla Società delle ferrovie dell' Alta Italia, e sulla consegna di quelle ferrovie medesime, si prorogava fino al 16 del prossimo aprile.

Attualmente, nel Parlamento italiano sono vacanti 6 collegi elettorali, 14 nuove elezioni sono da riferirsi e 7 altre sono sottoposte ad inchiesta, laonde mancano 27 deputati al numero totale; se con questi 27 mettete i 19 che ottennero congedo regolare, avrete 46 deputati da sottrarre al totale di 443; il resto è di 397, la metà del qual numero, più uno, è 199, cifra che rappresenta il numero legale della Camera per deliberare validamente; ma ci lusinghiamo che, appena terminate le ferie, il Parlamento si trovi al completo per discutere le questioni dalle quali dipende il benessere del paese.

Il Senato del Regno, prima di prendere le vacanze pasquali, che non saranno per certo più brevi di quelle prese dall' altro ramo del Parlamento, domenica (25), approvava all' unanimità un progetto di legge inteso a sanzionare un reale decreto dell' 8 ottobre 1865, che approva la convenzione con la quale il Banco di Napoli, il Monte dei Paschi di Siena, la Cassa di risparmio di Bologna, e la Cassa centrale di risparmio di Milano assumono l'esercizio del credito fondiario nelle provincie continentali del Regno.

Essendo nostra ferma credenza che l' istituzione del Credito fondiario possa essere grandemente utile all' agricoltura del nostro paese; noi non possiamo che fare planso ai 77 senatori, che unanimi votarono in favore di codesta istituzione, la quale giova sperare debba dare in Italia gli stessi ottimi risultati che dà attualmente in Francia ed in Germania.

Se avvi cosa che ci addolori più che dir non si possa, si è certamente il dover narrare fatti indegni di un popolo civile e del secolo in cui viviamo; ma crederemmo mancare al debito nostro ed al rispetto che dobbiamo a' lettori, se non facessimo un cenno sommario dei tristissimi fatti che il 19 avvennero in Barletta.

In quel giorno, sacro a san Giuseppe, tre fanatici predicatori eccitarono la plebe di Barletta a mettere a sacco ed a fuoco le case di alcuni pastori evangelici, nonchè quelle di tutti coloro che professano il protestantismo.

La plebe, cui uno dei fanatici predicatori serviva di guida, tenendo fra le braccia un enorme Cristo, gridando *morte ai protestanti! morte ai forestieri! viva Gesù Cristo! viva la fede!* invase le case di pacifici cittadini, e commesse le più efferate barbarie.

Alcuni disgraziati furono scannati perchè evangelici o creduti tali, ed i cadaveri ne furono arsi sopra roghi formati con le loro masserizie e quanto altro di più prezioso avevano.

La plebe fanatica e furibonda era assetata di sangue, e non rispettò il sesso nè l' età. Alcuni infelici furono lapidati, altri ebbero segata la gola con un rasoio, altri finalmente furono precipitati dall' alto delle case od uccisi con bastoni.

Invano il sotto-prefetto ed il delegato di P. S. tentarono di richiamare a più miti sentimenti quei barbari forsennati, e dovettero nascondersi per non essere lapidati: la plebaglia inferocita, non paga di avere massacrati molti infelici e saccheggiate ed arse varie case, penetrò nel palazzo della sotto-prefettura, e ferì il sotto-prefetto perchè aveva tentato di opporsi a' suoi eccessi.

Finalmente, avendo la truppa di presidio fatto una carica alla baionetta, la plebe se ne ritornò alle proprie case; ma la quiete non fu ristabilita che il giorno dopo, quando, arrivati da Trani altri 400 soldati di linea e bersaglieri, l' autorità fece arrestare i promotori di quei deplorabili fatti.

Se s' ignora il numero preciso delle vittime immolate dalla ferocia plebea, ignorasi pure quanti sieno fino ad ora i tumultuanti e gli assassini arrestati, fra i guali si trova uno dei primari banchieri di Barletta, ch' è pure assessore municipale e tenente della guardia nazionale.

Noi abbiamo compilato il precedente racconto leggendo una infinità di corrispondenze che da Barletta, da Trani e da Bari furono spedite a tutti i periodici politici; ed aspettando che la luce si faccia, e che l' autorità insegni ai fanatici assassini che la libertà non è un nome vano, e che debbonsi rispettare tutte le credenze, ci asteniamo dal fare commenti sugli eccidi di Barletta, che rammentano il massacro degli Albigesi a Tolosa, la notte di san Bartolommeo a Parigi, e gli *auto da fe* della *sancta Hermandad* in Ispagna.

Però, siccome la statistica ci apprende che in Italia vi sono 17 milioni di analfabeti, e sappiamo ch' è più intensa ed estesa l' ignoranza dove più diretta ed esclusiva è l' influenza del Clero, ci pare opportuno il dire, che le provincie italiane, relativamente all' istruzione, possono dividersi i tre grandi classi.

La prima classe è quella delle provincie popolarmente più culte; ed in questa apparisce in primo ordine Torino, che conta soltanto 489 analfabeti per 1000 abitanti. Livorno è la sola provincia toscana che vi appartenga.

La seconda classe è quella delle provincie in cui la istruzione è meno diffusa; e fra queste le più culte sono Firenze, che ha 757 analfabeti per 1000, e Bologna, che ne ha 770. Napoli è pure compresa in questa categoria.

La terza è di quelle provincie in cui la istruzione va diminuendo in proporzioni più estese. Fra queste la provincia più istruita è l' Abruzzo Ulteriore II, che conta 860 analfabeti per 1000.

Questa triplice distinzione ha però delle gradazioni relative.

Le popolazioni meno illiterate si trovano nelle provincie dell' alta Italia. Nella seconda classe sono le provincie dell' Italia centrale. Nella terza quelle dell' Italia meridionale e specialmente delle Isole. Però Novara, Genova, Cuneo, Milano, Alessandria, Brescia, Bergamo, Cremona hanno popolazioni più istruite di Firenze, di Modena, di Bologna, di Siena, di Pisa, di Parma, di Arezzo, di Napoli, e queste relativamente contano sempre minor numero di analfabeti delle provincie di Bari, di Macerata, di Ascoli, di Benevento, di Palermo, ecc.

Le provincie in cui l' istruzione è stata meno diffusa sono Cagliari ove sono per 1000 abitanti 919 analfabeti; Reggio di Calabria che ne ha 927; Girgenti che arriva a 928.

Altri mediti queste cifre, che sono esatte quanto essere lo possono le cifre di una statistica ufficiale: a noi basta l' averle stampate, e terminiamo qui questa prima rassegna settimanale.

S.

Il 5 aprile prossimo venturo uscirà irrevocabilmente il primo numero del **Consigliero delle Famiglie**, Noi crediamo ch' esso sarà per corrispondere perfettamente all' aspettazione de' numerosi abbonati che trovarono il programma degno della loro simpatia.

Non tarderà molto ad uscire la traduzione dell' ultima opera di Vittorio Hugo « **I Lavoranti del mare** » la quale ottiene si clamoroso favore

Bell' edizione in 3 volumi al prezzo di L. 4 al volume.

LA FIGLIA RAPITA.

Il 2 marzo a Nuova-York una numerosa moltitudine chiudeva tutti i passi che menano al tribunale, ansiosa di conoscere il risultato d' una causa. Tuttavia quella moltitudine nulla aveva di feroce e di minaccioso, era calma e decente, giacchè ella non voleva più sangue, ma un rilascio a piè libero, del quale non vedeva l' ora d' avere la certezza.

Alle 10 il lord capo di giustizia occupa il suo seggio e viene introdotto l' accusato in mezzo a un notato movimento di curiosità e d' interesse. I due avvocati che s' affrettarono ad offrirgli un soccorso, del quale, la Dio mercè, non avrà bisogno, gli stringono con effusione le mani e l' organo stesso del pubblico ministero trova mezzo di far udire alcune parole di consolazione e d' incoraggiamento nell' invito che gli fa di non sedersi, se provava qualche ripugnanza, sullo scanno ordinario de' prevenuti, ma sovra una sedia a parte, alquanto sopra a' difensori.

GIUDICE. Qual è il vostro nome, la vostra età e la vostra professione.

ACCUSATO. Mi chiamo Giorgio Hammon, ho quarantun' anno, sono pittore da ritratti.

GIUDICE. Voi conoscete il fatto che vi viene rimproverato. Siete accusato d' avere ucciso volontariamente un saltimbanco, Giacomo Baldwin. Siete o no colpevole?

ACCUSATO. È vero che l' ho ucciso. È una sventura ch' io deploro; ma nella mia anima e nella mia coscienza non sono colpevole.

GIUDICE. Poichè riconoscete la verità del fatto e ne negate solo la colpa, sedetevi, state attento, i vostri concittadini stanno per giudicarvi. Dio v' ajuti!

L' attuario legge l' atto d' accusa. L' anziano degli avvocati incaricato a sostenerla, presenta alcune osservazioni imparziali e piene di moderazione. Signori giurati, egli dice terminando, siamo lieti di riconoscerlo, nessun caso presentò mai motivi più grandi d' indulgenza di quello dello sventurato Hammon. Tuttavia voi vi richiamerete a un' alta autorità per la cura di mitigare la sua pena od anche per condonarla. Vostro dovere è di dichiararlo colpevole per insegnare a tutti che nessuno ha il diritto di farsi giustizia da sè e che non vi sarebbe più giustizia pubblica dal momento che un privato potesse vendicarsi da solo e senza il soccorso della legge delle ingiurie anche più crudeli e più immeritate.

GIUDICE. Avete da presentare alcune spiegazioni personali?

Sì, milord. Ringrazio l' onorevole avvocato della mansuetudine posta nell' accusa, ma sento che ho bisogno d' esporvi io stesso i fatti.

Milordi e signori, rimetto volentieri il mio onore e la mia vita nelle vostre mani. Ho più di quarant' anni; io non ebbi mai a render conto della mia condotta davanti ad alcun tribunale, non comparvi mai davanti a un magistrato per la minima offesa.

Tre anni sono io perdetti una figlia che allora aveva quattr' anni appena, il solo pegno che m' avesse lasciato una povera santa che è ora in cielo, io la perdetti.... non è a dire che io la vedessi morire come sua madre, no, ella scomparve, mi fu rubata. Era sì leggiadra, non avevo altri che lei che mi amasse al mondo!

Milordi e signori, io non vi dirò quello che ho sofferto, non potreste capirlo; spesi in avvisi, in ricerche inutili quel poco che avevo: mobili, quadri, collezioni, vendetti tutto. Per tre anni percorsi solo a piedi tutte le città, fino i più piccoli villaggi di tutti i distretti, cercando dapertutto mia figlia e non ottenendo sul conto di lei alcuna informazione. Ritornavo a Nuova York ogni qualvolta dipingendo ritratti avevo ammassato tanto da ricominciare i miei annunzi.

Finalmente il 14 febbraio scorso traversavo una città quando in mezzo al mercato vedo una compagnia di funamboli. Una fanciulla stava in piedi in aria e girava col capo sopra una specie d' alabarda. Conviene che un raggio dell' anima di sua madre abbia attraversato la mia mente perchè l' avessi riconosciuta in quello stato. Era la mia povera figlia. Sua madre sarebbesi gettata sopra di lei per abbracciarla; io no, mi getto su quel.... su quell' uomo e non so come sia avvenuto, io debole e buono, lo piglio per le sue vesti di saltimbanco, lo sollevo in aria, lo percuoto, lo schiaccio a terra, e da ultimo lo uccido. Poi mi pentii d' essere stato sì severo, ma al momento non mi doleva che d' averlo ucciso una sola volta.

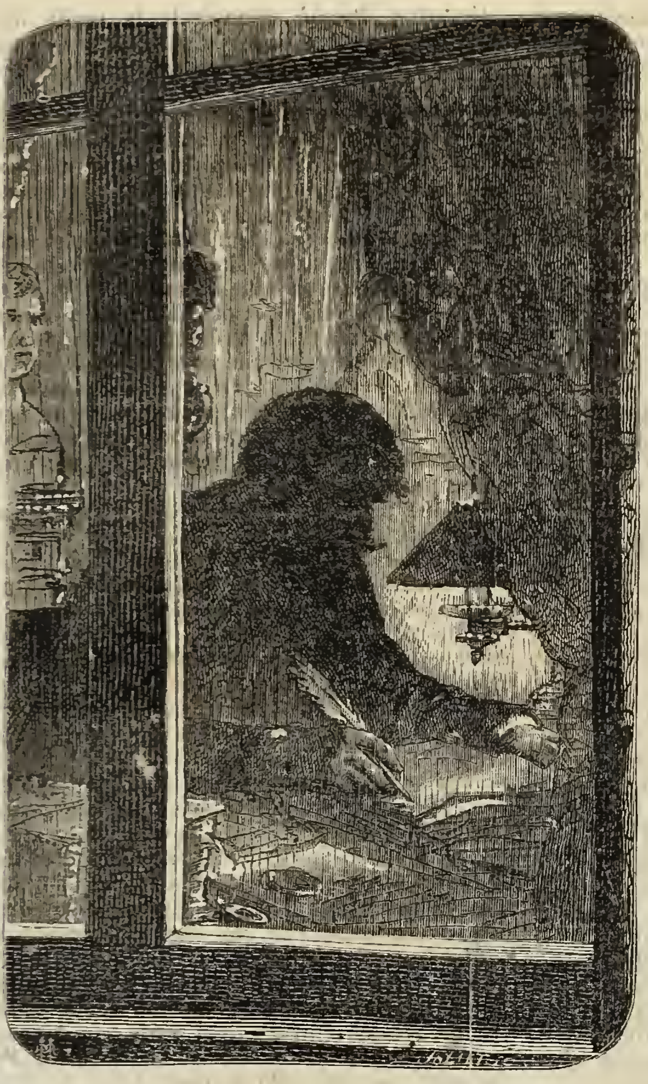
GIUDICE. Non sono questi sentimenti cristiani, benchè sieno facili a concepirsi. Forse nel vostro interesse, avreste fatto meglio a non esprimerli quì. Come volete che Dio e i giurati perdonino, se voi medesimo non avete perdonato?

— Non so quello che voi, milord, e i giurati ordinerete di me, ma per fermo Dio mi ha perdonato. Voi non sapete, non sapevo io stesso tutto quello che quel.... quell' uomo mi ha fatto di male. Quando caritatevoli persone mi condussero mia figlia in prigione, non solo io non la ritrovai più bella come un dì, ma l' udii bestemmiare, vidi che era imbastardita, polluta dalla miseria e dalla corruzione. Ella non mi riconobbe nemmeno! Capite ora? Egli mi ha rubato il sorriso, l' anima della figlia, sciagurato! ed io non l' uccisi che una volta!

CAPO DEL GIURÌ. Milord, i miei colleghi m' incaricano d' annunziare a vostra signoria che la loro convinzione è stabilita.

GIUDICE. Vi capisco, signori, ma bisogna rispettare il testo della legge. Sia pur grande la simpatia che voi provate per l' accusato, voi dovete deliberare nella vostra camera e dopo che avrete inteso il mio riassunto, cui io farò del resto in poche parole.

Dopo il tempo precisamente necessario per iscrivere il loro verdetto, i giurati vennero a proclamare la dimissione dell' accusato. Perchè le donne del mercato non lo portassero in trionfo, occorse scortare colla forza Giorgio Hammon fino alla sua casa.



LA LETTERA ALLA FIDANZATA.

LE VACANZE
DI PASQUA.

Il frutto proibito. — Le uova di Pasqua. — Il bacio al reggimento. La lettera alla fidanzata.



La festa di pasqua è una di quelle che portano seco la gioja e la contentezza. Risurrezione del Salvatore, risurrezione della natura, l'anima e l'umore vegetale salgono nel medesimo tempo per comunicare all'esistente una nuova vita. Gli scolari sono in vacanza, i fanciulli ricevono in dono dolci, tutte le allegre giornate dell'anno ricompajono ad un tempo colla venuta della primavera. Non sono più semplici uova tinte di rosso o di violaceo che offransi in regalo ai bambini, e questi non sono i soli che profittino di quest'uso. Le uova di pasqua fatte di zucchero, poste in cartoni accerchiati d'oro e d'argento raggiunsero proporzioni che loro permettono d'inchiudere ogni sorta d'oggetti preziosi. Non dassi sorpresa che non sia nascosta in quelle misteriose uova. Per la giovine maritata di fresco, sono merletti e giojelli che sfuggono dalla dolce conchiglia. Il leggiadro sciallo sognato per l'abbigliamento primaverile può anche inchiudersi nelle uova di soprannaturale dimensione e il felice sposo che ebbe si graziosa attenzione, traverserà senza pericolo la rossa luna d'aprile. Per la fanciullina quello che ne esce è una bambola, regalo della mamma, perchè ella è meno ghiotta del fanciullino. A questo bastano confetture fin tanto che non sia sì grande da inforcare un cavallo di legno. A lui la qualità delle uova non importa, è la quantità, ed egli ha già indovinato essere nascosto nella grande scatola che il padre compiacente cava dalla saccoccia, un numero considerevole d'uova di zucchero di tutti i colori, piene di buoni liquori profumati che assaporerà con tutto il suo agio. La Nina è più curiosa che ghiotta, l'analogia che presentasi alla sua mente fra quell'uovo che ha dato origine a una bambola e quell'altro che ha fatto nascere un pulcino, diventa il motivo d'una moltitudine di domande.



L'UOMO DOPO 5,000 ANNI IN QUA. — LA DONNA GALLICA.
(Conversazioni scientifiche)

*

La curiosità non è il difetto dominante del gentil sesso? Per prova osservate quelle ragazze fuggite per otto giorni dal collegio. In che occupano esse le loro vacanze di pasqua? Non più a correre dietro le farfalle: elleno non imparerebbero nulla di nuovo o d'interessante. È molto tempo che sanno che le farfalle cercano la rosa. Ciò che ha maggior attrattiva per loro è il frutto proibito, vale a dire la lettura di quei commoventi romanzi che non si lasciano circolare in collegio e che leggeranno di nascosto nella paterna biblioteca. Finora non furono loro permessi come modello di letteratura e di puri sentimenti che i *Promessi Sposi*, le *Mie prigioni* o il *Libro dell'Adolescenza*; ma dal momento che sono tollerati, questi libri non perdono il loro prestigio? Per l'opposto vengono loro proibiti que' romanzi il cui stile appassionato esalta la loro immaginativa, e questi elleno ricercano. Parlate loro delle *Lettere di Iacopo Ortis*, di *Nostra*





UA.



donna di Parigi e dei *Miserabili* di Vittorio Hugo, scrittore che ha il dono d'appassionare la moltitudine di tutte le età alla comparsa d'ogni sua opera. Ecco quello che divorano cogli occhi, ecco quello che coltiva il loro sentimento.

Ahimè! signorine, diffidate di questi frutti proibiti e aspettate ad inebriarvi di queste letture sì potentemente interessanti quando sarete in grado di estimarne il merito e non solo il lato romantico; poichè voi proverete allora un doppio diletto e non correrete alcun pericolo.

*

E non è la lettura di un romanzo, ma bensì il romanzo del proprio amore che ora fa palpitare il cuore di quest' altra fanciulla silenziosamente china sul parapetto del suo pogginolo. Che mai eccita sì vivamente il suo interesse? Ve lo dirò. Sotto le sue finestre sfila ora un bel battaglione di bersaglieri che recansi alla chiesa ad onorarvi il giorno di Pasqua.

Vedendoli sfilare, ella palpita per quel bel giovine che ama e del quale la lontananza le cagiona tanti dolori; perchè le ha promesso di andare a chiedere la mano di lei quando si avrà acquistate le spalline di sottotenente, condizione necessaria per ottenerla dai genitori. A lui ella destina nel suo interno quel bacio che manda a' suoi compagni di gloria, perchè fra questi evvi alcuno che lo conosce, e a cui, se lo ardisse, ne chiederebbe novella: sufficiente consolazione per un cuore amante.



IL BACIO AL REGGIMENTO.

*

Ma chi sa se per sua parte egli pensa a lei, se non l'ha del tutto dimenticata? No, è impossibile, il coraggio e il valore non potrebbero unirsi alla menzogna ed all'ipocrisia! E tutte le sue lettere non parlano della sincerità e dell' eternità del suo amore? Asciuga adunque le tue lagrime, o fanciulla, e invece di piangere la lontananza, spera nel suo ritorno. Vuoi sapere quello che fa per temperare le noje della separazione? Egli consacra gli ozi che gli lasciano i suoi allori alla tua memoria; egli passa le sue sere a scrivere quelle lunghe epistole che tu non puoi leggere senza una gioja ineffabile, e ben presto ritornerà, sta sicura; ritornerà dopo che avrà vedute avverate tutte le sue speranze, per compiere tutte le sue promesse; poichè egli imparò alla scuola dell'eroe della nostra patria ad essere coraggioso, sincero e costante nei suoi affetti.

CONVERSAZIONI
SCIENTIFICHE.

Mentre m accingo a scrivere qualche cosa di cui intendo intrattenere i lettori del *Giornale Illustrato*, mi passa per la mente una idea, una distrazione che afferro e per la quale comincierò.

Io pensava: Ecco dei pensieri che escono dalla mia testa qui nel silenzio del mio gabinetto. Essi si comunicheranno fra pochi giorni a migliaja di persone senza che io me ne dia



L UOMO DA 5,000 ANNI IN QUA.— ACQUARIO
(Conversazioni scientifiche)

più pensiero, mentre io attenderò a tutt'altro. Un numero grandissimo di copie sparso in tutti i ceti della nostra società li comunicherà ad un numero sterminato di lettori. Questo foglio che li reca entrerà nel gabinetto del ricco ed occuperà per un quarto d'ora l'attenzione d'eleganti signore, mentre un suo fratello si spiegherà sul desco dell'operajo a divagare il santo lavoro delle mani: ed altri saranno trascinati sui tavoli dei caffè o correranno le strade ferrate ad alleviare la monotonia di un viaggio.

Io mi rappresentava tutte queste scene tanto varie, ed intanto mi domandava: tutti questi atteggiamenti così varii in apparenza, così simili in sostanza. questo gusto che si prova oggi in società di arricchirsi delle altrui idee colla lettura. il bisogno di cercare un passatempo nell' istruirsi, la simpatia per l'arte del disegno che fa preferire i giornali illustrati, eppoi questa magnifica applicazione delle umane invenzioni che moltiplica ed eterna i pensieri, le arti che vi si congiungono, ed infine l'insieme di tutta la scena che mi si presentava alla mente, i nostri costumi, le nostre idee, le nostre aspirazioni, che cosa sono esse mai?

Così di pensiero in pensiero io divagava colla mente all'impazzata; ma intanto io trovava che tutto questo mi presenta niente altro che una pagina, un episodio, un tratto nella storia dell'umanità. Gli è un dramma cominciato il primo giorno che l'essere ragionevole è apparso sulla scena del mondo, e che finirà il giorno in cui si spegnerà il sole, e che alla vita mancherà il calore necessario per sussistere. A qual atto od a quale scena ci troviamo noi nello sviluppo di questa rappresentazione?

Chi saprebbe dirlo? La storia di questo dramma noi l' abbiamo dimenticata. Al punto in cui siamo noi cerchiamo di far memoria locale e di risovvenirci del passato. Che vaste lacune! I diversi popoli, che sono i diversi attori su questa scena, mettono avanti calcoli svariatissimi che mal s'accordano fra loro. La via più sicura per venirne a capo è stata trovata quella di andar rintracciando su questo proscenio l'orme che l'umanità vi ha stampato. Noi oggi rimoviamo il fondo dei laghi, rivoltiamo il terriccio delle caverne, rompiamo le stalagmiti, per rintracciarvi le memorie della antica umanità.

Dio! quante scene si sono succedute! Ecco l'uomo selvaggio, affatto selvaggio, senza utensili. senza arti, con sole armi fabbricate di scaglie di pietra o di ossa d'animali. Poi eccolo raggruppato in piccole società, abitante in capanne mal connesse in mezzo ai laghi. Poi ecco le irruzioni, le invasioni. Più tardi, forse molto più tardi, ecco finalmente la società costituita. ed a lunghi intervalli ecco la scrittura che toglie la fugacità al pensiero: e nella scena di cui poche generazioni, l'ultima delle quali siam noi, sono state le attrici, ecco le arti. le industrie, la stampa, le scienze, l'agiatezza, e soprattutto poi il sentimento dell' umana nobiltà, d'eguaglianza degli uomini.

Noi a buon conto non sappiamo un po' bene che la storia di quest'ultima scena, e s'ha un sentimento vago vago dell' altra antecedente.

Ma lo sviluppo di questo dramma come seguiterà? Prima che la vita si estingua a poco a poco quanti cambiamenti accadranno? Noi oggi vediamo molte manifestazioni della vita già estinte. Nella serie degli animali che attualmente popolano la terra, in quella dei vegetali viventi, noi non possiamo formare una scala, chè ci mancano i gradini. Se noi vogliamo ricomporre la progressione per la quale è passata la natura, la quale non procede per salti. conviene che noi andiamo a cercare gli elementi per riempire questi vuoti nei fossili, che troviamo mummificati sotterra. sepolti sotto i ghiacci. o stampati nei terreni di depositi. Di qui alla fine del mondo quali saranno i viventi che primi scompariranno ed in qual ordine? per quali cause lente, o per quali cataclismi?

E per riguardo a noi. Come è probabile che la vita dell' uomo non si estingua ancora per molti secoli avvenire, quale sarà lo sviluppo che l'umanità prenderà in questo viaggio?

Per un' osservazione volgare, facile, naturale, noi sogliamo domandarci; se rivivessero oggi gli uomini solo di 100 anni fa, e molto più quelli di 500 di 1000 di 2000 anni fa, che direbbero essi? se levassero la testa dalla tomba Dario, Serse, Alessandro, Cesare, Carlo Magno con che stupore non guarderebbero l' umanità d'oggi! E se noi ci svegliassimo di qui a 100, 200, 500, 1000 anni che troveremmo noi? Noi abbiamo ragione di credere che col progresso uniformemente crescente della società, essa dovrà essere di qui ad allora molto più trasformata di quello che non lo è la presente rimpetto a quella di 1000 anni fa.

Curioso pensiero al quale si riflette molto poco, perchè non sappiamo desiderare ciò di che non abbiamo idea; ma è un vago desiderio che ci fissa quando lo cogliamo e che quasi ci fa dolere d' esser nati troppo presto.

Ultimamente è uscito in Italia dalla briosa e brillante penna del professore La Bruyère un libro che intende dipingere la società nostra come probabilmente sarà da qui a due cento anni. È una bella poesia, una società color di rosa, fatta tutta colle nostre idee, colle nostre passioni che due secoli varranno molto bene ad estinguere, e sulla quale forse riderà qualche vecchio bibliotecario che nascerà fra 120 o 130 anni, quando troverà quel volume sotto la polvere che vi avranno accumulato due secoli in qualche immensa biblioteca.

Un' altra brillante penna ha tentato l'istessa prova in Francia. È il signor Enrico Berthoud che ha pubblicato un libro intitolato *L'uomo da 5000 anni in qua*. È una serie di pitture svariatissime che riassumono il carattere delle diverse epoche dai più antichi tempi storici. La scienza, la storia, la legislazione vi sono rappresentate co' loro sviluppi. Noi presentiamo due belle illustrazioni di questo elegante lavoro *La donna della Gallia antica*; *un aquario*. Il signor Berthoud dopo aver percorso co' suoi quadri tutti i tempi storici fino a noi, dedica un capitolo all' *anno duemilaottocentosessantacinque*, nel quale egli descrive l'Europa e la Francia, come egli prevede che sarà fra mille anni.

Sogni briosi! Come predire quello che accadrà in società, quando i suoi cambiamenti dipendono dai progressi che faranno le scienze le quali crescono a salti per scoperte improvvise, ed inaspettate; quando essi sono portati da uomini provvidenziali, da grandi pensatori che prevengono il loro secolo e lo trascinano; e quando questi uomini e queste iscoperte possono nascere e non possono nascere?

Ma intanto la mia seconda idea, la mia distrazione m' ha trascinato essa e mi ha rubato lo spazio che era destinato ad altro. Ad un' altra volta.

G**

RIVISTA FINANZIARIA.

Anche nella scorsa settimana la nostra rendita peggiorò dagli ultimi corsi, ed al prezzo di 61.40 da noi marcato martedì scorso, si chiuse oggi in borsa al prezzo di 61 dopo parecchie precedenti oscillazioni di ribasso, che la fecero scendere sabato fino a 60 90 per fine corrente. Dopo la chiusura della nostra borsa di oggi vi fu maggior sostegno; si spinsero i prezzi fino a 61.10 per fine corrente, 61.40 per fine prossimo Tale miglioramento proviene dalle disposizioni ieri prese in una prima conferenza, dal Consiglio dei direttori delle varie Banche di credito italiano. Le misure proposte per venire in soccorso alle nostre finanze ci sembrano savie: ci auguriamo di vederle portate a compimento mercè il patriottismo e la buona volontà delle Camere. Sostanzialmente la deliberazione presa sarebbe la seguente: fare al Governo un prestito di 250 milioni alla pari al frutto del 5 per cento, alla condizione però che la Camera approvando o modificando i progetti del ministro Scialoia, e penetrandosi in uno dei veri bisogni del paese sanzioni progetti di Legge, che valgano ad equilibrare in approssimazione il deficit attuale, od almeno ridurlo a proporzioni insignificanti. È certo che se tali misure saranno sancite dalle Camere il nostro Credito Pubblico dovrà rialzarsi, e la nostra rendita essere nuovamente ricercata da noi ed all'estero.

In questo momento poi le complicazioni politiche della Germania, ed i dubbi di una prossima guerra, più che le nostre condizioni locali, furono causa al ribasso, nella borsa di Parigi. Per quanto ci consta, il ribasso non sarebbe in questi ultimi giorni stato provocato dagli ordini di vendita partiti dall'Italia come avvenne nelle precedenti settimane.

Giudicando la situazione senza spirito di partito, ci sembra non andare errati nell'asserire che se la guerra non si verifica le nostre condizioni finanziarie sono suscettibili di molto miglioramento.

Pochi sono stati gli affari della scorsa settimana, le transazioni maggiori furono fatte in rendita, mentre tutti gli altri valori vennero completamente trascurati Le Demaniali restano senza affari a 398 1|2 per fine corrente, e 401 1|2 per fine aprile serie complete. Le azioni livornesi in altro ribasso offerte a 59 senza prenditori. Le obbligazioni Livornesi ricercate a 203 1|2 Le azioni delle Banche trascurate ed a prezzo puramente nominale. In azioni e obbligazioni meridionali non vi furono affari: le azioni delle strade ferrate romane ribassarono in un giorno del 8 per cento, al seguito della deliberazione di quella Società di non pagare il Cupone semestrale scadente in aprile protraendone il pagamento all'Ottobre 1867. Il prestito comunale a 81 nominale, l'altro in sottoscrizione a 75 pure nominale.

Lo sconto è di nuovo ribassato a Parigi ma fin qui in Italia la Banca mantiene il saggio del 6 per cento.

Firenze, 26 marzo 1866.

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

Pe far la to vendetta
Sta sigur, vasta anche ella.
VOCERO DEL NIOLO.

(Continuazione, Vedi num. 2 a 12.)

Convenne finalmente partire. Orso strinse un' altra volta la mano di mis Nevil. Colomba l'abbracciò, poi andò ad offrire le sue labbra di rosa al colonnello, meravigliato della gentilezza côrsa. Dalla finestra della sala mis Nevil vide il fratello e la sorella montare a cavallo. Gli occhi di Colomba brillavano d'una gioia maligna, che non era ancora stata notata da lei. Questa grande e forte donna fanatica delle sue idee d'onor barbaro, coll' orgoglio sulla fronte, colle labbra ricurve per un sardonico sorriso, che conduceva seco quel giovine armato come per una sinistra spedizione, le rammentò i timori d'Orso, ed ella credette di vedere il mal genio di lui che lo trascinasse alla rovina. Orso, già a cavallo, alzò il capo e la scorse. Sia ch' egli avesse indovinato il pensiero di lei, sia che volesse darle un ultimo addio, prese l'anello egiziano, cui teneva sospeso a un cordone e se lo recò alle labbra. Mis Lidia lasciò la finestra arrossendo; poi, rimettendosi quasi subito, vide i due Côrsi allontanarsi rapidamente al galoppo de' loro ginnetti, dirigendosi verso le montagne. Mezz'ora dopo, il colonnello col mezzo de' suoi occhiali glieli mostrò lungo il fondo del golfo, ed ella vide che Orso volgeva di frequente il capo verso la città. Egli finalmente disparve dietro le paludi, ora surrogate da un bel vivajo.

Mis Lidia guardandosi nello specchio si trovò pallida.

« Che deve pensare di me quel giovine? ella disse, ed io che penso di lui? e perchè vi penso?... Una conoscenza di viaggio!... Che venni a fare in Corsica?... Oh! io non l'amo.... No. no; altronde è impossibile.... E Colomba... Io la cognata d'una voceratrice! che porta uno stilo! »

Ed ella s' accorse che teneva in mano quello di re Teodoro. Lo gettò sulla tavola.

» Colomba a Londra che danzasse ad Almack's!... Che *lion*[1] gran Dio da far vedere!... Ella farebbe forse furore.... Egli m'ama, ne sono certa.... È un eroe da romanzo, del quale io ho interrotta l' avventurosa carriera.... Ma aveva egli realmente voglia di vendicare suo padre alla côrsa?... Era qualche cosa fra un Corrado e un dandì.... Io ne feci un puro dandì, e un dandì che ha un sarto côrso!.... »

Ella gettossi sul letto e volle dormire, ma questo le era impossibile; ed io non imprenderò a continuare il suo monologo nel quale più di cento volte disse a sè stessa che il signor della Rebbia non era stato, non era e non sarebbe mai nulla per lei.

IX.

Intanto Orso colla sorella camminava. Il rapido movimento de' loro cavalli impedì loro da principio di parlarsi; ma quando le troppo ripide salite li costrinsero ad andare di passo. scambiarono alcune parole sugli amici che ave-

[1] A quel tempo davasi questo nome in Inghilterra alle persone alla moda che facevansi notare per qualche cosa di straordinario.

vano lasciato. Colomba parlava con entusiasmo della bellezza di mis Nevil, de' biondi capelli e de' graziosi modi di lei. Poi domandava se il colonnello fosse ricco come pareva, se la signora Lidia fosse figlia unica.

« E' dev' essere un bel partito, ella diceva. Il padre di lei ha, come pare, molta amicizia per voi.... »

E siccome Orso non rispondeva, ella continuava.

« La nostra famiglia è stata ricca un tempo, è ancora delle più considerate dell' isola. Tutti questi *signori* [1] sono bastardi. Non vi è più nobiltà che nelle famiglie caporalesche, e voi sapete Orso che discendete da' primi caporali dell' isola. Sapete che la nostra famiglia è originaria d' oltremonte. [2] e furono le guerre civili che ci costrinsero a passare di qua. S'io fossi ne' vostri panni, Orso, non esiterei un' istante, chiederei la mano di mis Nevil.... (Orso si strinse nelle spalle). Colla dote di lei comprerei il bosco della Falsetta e le vigne che stanno alla bassa di noi; fabbricherei una bella casa in pietra da taglio, rialzerei d' un piano la bella torre nella quale Sambucuccio ha ucciso tanti Mori al tempo del conte Arrigo bel Missere. [3]

— Colomba, tu se' pazza, rispose Orso galoppando.

— Voi siete uomo, Ors' Anton, e sapete certo meglio d' una donna quello che avete a fare; ma io vorrei sapere ciò che quell' Inglese potrebbe opporre alla nostra alleanza. Vi sono caporali in Inghilterra?.... »

Dopo lungo tratto, confabulando in questo modo, il fratello e la sorella giunsero ad un villaggio, non lungi da Bocognano, dove si fermarono per pranzare e pernottare presso un' amico della loro famiglia. Vi furono ricevuti con quella corsa ospitalità che non può bene estimarsi se non quando la si è conosciuta. La domane il loro ospite, che era stato padrino della madre de' fratelli della Rebbia, gli accompagnò fino a tre miglia avanti.

« Vedete questo bosco e queste macchie, egli diceva ad Orso nel separarsi da lui: un uomo che *avesse fatto un guajo* potrebbe viverci dieci anni in pace senza che i gendarmi e i volteggiatori venissero a cercarlo. Questo bosco si lega alla foresta di Vizzavona, e quando s'hanno amici a Bocognano e ne' dintorni, non ci si manca di nulla. Avete un bel fucile, deve portar lontana la palla. Sangue della Madonna, che calibro! possonsi uccidere con esso altro che cinghiali! »

Orso rispose freddamente che il fucile era inglese e portava il *piombo* lontanissimo. S' abbracciarono ed ognuno continuò la sua strada.

Già i nostri viaggiatori non erano più che a poca distanza da Pietranera, quando all' ingresso d' una gola che conveniva passare, scopersero sette od ott' uomini armati di fucili, gli uni seduti sovra sassi, gli altri coricati sull' erba. Alcuni in piedi sembrava che facessero la guardia. I loro cavalli pascolavano poco distante. Colomba gli esaminò un istante con un occhiale d'avvicinamento, cui aveva tratto da una di quelle bolgie di cuojo che portano in viaggio tutti i Còrsi.

« È la nostra gente esclamò con fare d' allegria. Pieruccio ha eseguito bene i suoi ordini.

— Che gente! chiese Orso.

— I nostri pastori, ella rispose. Prima di jeri sera ho fatto partire Pieruccio perchè radunasse costoro ad accompagnarvi a casa vostra. Non conviene che voi entriate in Pietranera senza scorta, e dovete altresì sapere che i Barricini sono capaci di tutto.

— Colomba, disse Orso con tuono severo, t'avevo pregata molte volte a non parlarmi dei Barricini, nè de' tuoi infondati sospetti. Non mi permetterei certo la ridicolaggine d' entrare in casa mia con questo branco di fannulloni e sono poco contento che gli abbia raccolti senza prevenirmi.

— Fratello, voi avete dimenticato il nostro paese. Tocca a me custodirvi, quando la vostra imprudenza vi espone. Dovetti fare quello che ho fatto. »

[1] Chiamansi *signori* i dipendenti de' signori feudali della Corsica. Fra le famiglie de' *signori* e quelle de' *caporali* vi è rivalità di nobiltà.

[2] Vale a dire della costa occidentale. L' usitatissima espressione *di là de' monti* muta significato secondo la posizione di colui che l' impiega. La Corsica è divisa da Tramontana ad Ostro da una catena di montagne.

[3] Vedi Filippini lib. II il conte Arrigo bel Missere morì verso il 1000. Dicesi che alla sua morte si udisse nell' aria una voce che cantava queste profetiche parole: È morto il conte Arrigo bel Missere, E Corsica sarà di male in peggio.

In questo mezzo i pastori, avendoli scorti, corsero a' loro cavalli e scesero di galoppo ad incontrarli.

« Evviva Ors' Anton! esclamò un robusto vecchio dalla barba bianca, coperto, a dispetto del caldo d' una casacca col cappuccio di panno còrso più fitto della lana delle sue capre. È il vero ritratto di suo padre, senonchè è più grande e più forte. Che bel fucile! Se ne parlerà Orso Anton', di questo fucile.

— Evviva Ors' Anton! ripeterono in coro tutti i pastori. Sapevamo bene che alla fine sarebbe ritornato!

— Ah! Ors' Anton, diceva uno grande e grosso, dalla tinta di mattone, come sarebbe contento vostro padre, se fosse quì a ricevervi! Il car' uomo che era! lo vedreste, se avesse voluto credere a me, se m' avesse lasciato far la faccenda di Giudice.... Quel brav' uomo! non mi credette. Ora sa bene ch' io aveva ragione.

— Bene! riprese il vecchio, Giudice non perderà nulla per avere aspettato.

— Evviva Ors' Anton! »

E una dozzina di fucilate accompagnarono quest' acclamazione.

Orso stava di mala voglia nel mezzo di quel gruppo d' uomini a cavallo che parlavano tutti insieme e s'accalcavano per dargli la mano. Restò per qualche tempo senza poter farsi intendere. Finalmente assumendo il piglio che aveva quando alla testa del suo drappello distribuiva rimproveri e giorni d' arresto:

« Amici, loro disse, vi ringrazio dell' affetto che mi mostrate, di quello che portavate a mio padre; ma intendo, voglio che nessuno mi dia consigli. So quello che ho da fare.

— Ha ragione, ha ragione! esclamarono i pastori. Sapete bene che potete calcolare sopra di noi.

— Sì, io calcolo sopra di voi, ma adesso non ho bisogno d' alcuno, e nessun pericolo minaccia la mia casa. Cominciate dal fare un mezzo giro e andate dalle vostre pecore. So la strada di Pietranera e non ho bisogno di guida.

— Non abbiate paura di nulla, Ors' Anton, disse il vecchio; *coloro* non ardirebbero mostrarsi oggi. Il sorcio rientra nel buco, quando ritorna il gatto.

— Gatto tu! vecchione, disse Orso. Come ti chiami?

— Che! non mi conoscete, Ors' Anton, non conoscete me che vi ho portato in groppa del mio mulo che morde? Non conoscete Polo Griffo? Brav' uomo, devoto corpo ed anima a que' della Rebbia. Dite una parola e quando il vostro schioppazzo parlasse, questo vecchio moschetto, vecchio come il suo padrone, non tacerà. Fatene conto, Ors' Anton.

— Bene! bene! ma, per tutti i diavoli, andatevene e lasciateci continuare la strada. »

I pastori finalmente s' allontanarono, dirigendosi di gran trotto verso il villaggio; ma di tratto in tratto fermavansi sopra tutti i punti elevati della strada come per esaminare se vi fosse qualche imboscata, e sempre tenevansi vicinissimi ad Orso ed alla sorella per essere in grado di recar loro soccorso al bisogno.

E il vecchio Polo Griffo diceva a' suoi compagni:

« Lo capisco, lo capisco! Non dice quel che vuol fare, ma lo fa. È il vero ritratto di suo padre. Bene! di' che, non l' hai con alcuno! hai fatto voto a santa Nega. [1] Bravo! Io non darei un fico della pelle del sindaco. Fra un mese non se ne potrà più fare un' otre.

Preceduto da questa truppa d' esploratori, il discendente di que' della Rebbia ascese nel suo villagio ed entrò nel vecchio maniere de' caporali suoi antenati. I *rebbiani*, privi da lungo tempo del loro capo, eransi recati in massa ad incontrarlo, e gli altri abitanti del villaggio osservanti la neutralità erano tutti davanti le loro porte per vederlo passare. I *barriciniani* si tenevano nelle loro case, e guardavano per le aperture delle loro socchiuse finestre.

(*Continua*)

LA DEPOSIZIONE DALLA CROCE

DI DANIELE DA VOLTERRA.

Noi diamo oggi a' nostri lettori la *Deposizione dalla Croce* di Daniele Ricciarelli detto il Volterrano o da Volterra, tela la quale unendo all' effetto ordinario anche quello dello spettacoloso, si fa porre fra i capi lavori dell' arte come lo è del suo autore. Essa fu dipinta per commissione di donna Elena Orsini.

Daniele da Volterra, al pari di Michelangiolo fu pittore e scultore ad un tempo e sì nell' una che nell' altra di queste nobili arti, ha lasciato saggi da porlo fra i più grandi maestri. Nato a Volterra nel 1509 sul principio non faceva presentire l' altezza cui doveva raggiungere. Condottosi a Roma cominciò ad acquistarsi nome tra i buoni artisti. Perino del Vaga, stupefatto della bellezza d' un suo affresco, se lo chiamò a compagno in diversi lavori.

Delle sue opere è molto lodata la serie dei quadri in cui figurò le *grandi gesta di Carlo V*, delle quali ornò la stanza di Margherita d'Austria nel palazzo Medici presso il circo agonale.

Morto Perino gli venne dato da Paolo III di continuare la sala de' re nel Vaticano, ma non potette compiere il lavoro, al quale il successore di quel papa non pose più mente. Sotto Pio IV ottenne la direzione delle pitture della sala suddetta; ma veramente nulla vi fece di suo, inteso com' era alla fusione della *statua equestre d' Enrico II* re di Francia, ordinatagli da Caterina de' Medici. I pensieri e le fatiche che sostenne per tal monumento, accelerarono la fine della sua vita che compievasi nel 1566 quando aveva eseguito il solo cavallo di quel gruppo, che venne trasportato a Parigi nel 1639 e venne posto sotto la statua di Luigi XIII.

Dopo la *deposizione dalla croce* delle sue opere va molto lodata *la strage degl' Innocenti* dipinta per la chiesa di san Pietro di Volterra, che venne poi acquistata dalla galleria di Firenze.

Un aneddoto singolare ha dato al nostro pittore lo stranome di *Braghettone*, oltre al soprannome di *Volterrano*. Paolo IV voleva ad ogni costo distruggere il *Giudizio* di Michelangiolo, perchè le figure vi erano tutte nude. Tanto vandalismo non fu impedito che col suggerirgli di farne coprire i fianchi da una mestica. Il nostro Ricciarelli, accettò di farlo e lo fece con grandissima diligenza e molto rispetto pel gran maestro. Si disse che *aveva posto le brache* alle figure e ne riportò lo stranome.

[1] Questa santa non trovasi nel calendario. Votarsi a santa Nega, vuol dire *negar tutto a partito*.

CARTEGGIO.

G. C *a Venezia*. — La risposta non aveva secondi fini.

N. B. *a*.... Foste infelice nella scelta del soggetto e in tutto. Avete della facilità che dovreste impiegare altrimenti con maggior profitto del prossimo e con maggior lode per voi.

Nigel, *a*... In quanto alla vostra proposta, non possiamo accettarla, perchè lasciamo la scelta a' maestri. L' opuscolo non ci fu consegnato.

R. S. *a Ravenna*. — A suo tempo pubblicheremo l' ultima.

F. A. *a Pietraligure*. — Non possiamo assumere impegno di pubblicare lunghi scritti, fintanto che non abbiamo terminato i romanzi in corso. Per un effetto del caso noi diamo oggi la narrazione d' un fatto il quale ha il medesimo titolo di quello che ci proponete.

B. G. d' A. *a San Martino*. — Grazie dell' avviso. In quanto alla reclamata continuazione del romanzo, duolci dovervi dire che se non lo pubblichiamo, è perchè non mantenenendo le sue promesse, l' autore ci pose nell' impossibilità di farlo.

Sciarada.

Col *primiero* e col *secondo*
Si levò Giuda dal mondo;
Il mio tutto spesso, spesso
Viene in tavola col lesso.

E....o M....o.

Spiegazione della Sciarada antecedente:

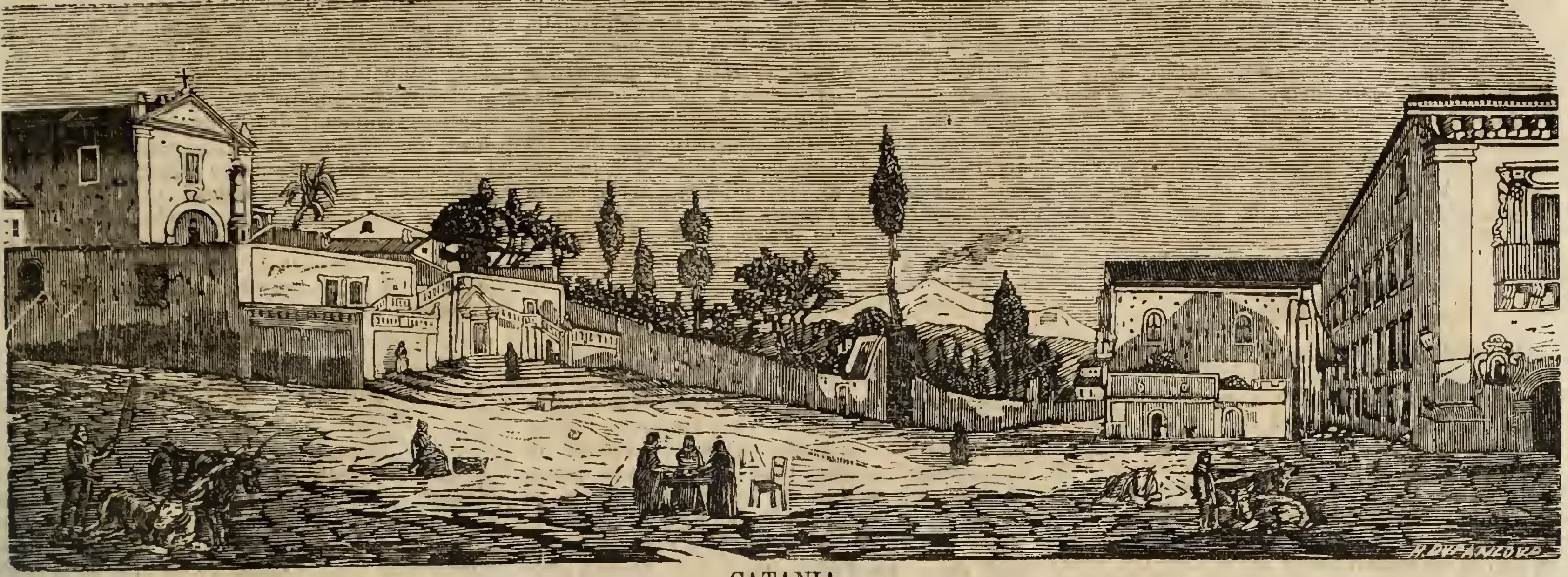
FIRMA-MENTO.



LA DEPOSIZIONE DALLA CROCE di Daniele da Volterra.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. Barbèra. G. Pignatelli, *gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



CATANIA.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. — N. 14 — DAL 7 AL 14 APRILE.



UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, VIA DEL PROCONSOLO, 5.

NB. — Le lettere devono avere questo unico e preciso indirizzo: *Alla Direzione del* **GIORNALE ILLUSTRATO**, *N. 5, via del Proconsolo, Firenze.*

SOMMARIO.

LA QUARESIMA AD ATENE.

Il carnevale non commincia ad essere allegro ad Atene che al momento della sua morte, il primo dì di quaresima. Ogni anno il clero condanna questa festa, ma essa viene celebrata egualmente. Viene tenuta in uno de' più bei luoghi del mondo fra lo Stadio e l'arco di Adriano al piede del tempio di Giove Olimpico rimpetto all'Acropoli. Le lunghe pieghe della catena de' danzatori girano al suono della lira e del tamburo e dopo il ballo s' inaugura la quaresima con un magro pasto d' ulive, di caviale e di grani di zeaturca abbrustolati. Questo digiuno, che i Greci osservano scrupolosamente, fa onore al loro stomaco e alle loro credenze.

Al primo aspetto della nostra incisione lo sguardo del lettore getterassi avidamente sugli avanzi del Partenone. Qual serie di sublimi memorie non gli ridesterà alle mente! Tempio sacro a Minerva, egli venne distrutto da' Persi



Partenone. Acropoli. Sobborgo dello Stadio. Arco d' Adriano. Tempio di Giove Olimpico.

LA QUARESIMA AD ATENE.

e ricostrutto da Pericle. La sua facciata correva cento piedi, (pari a m. 30) per cui chiamavasi *Hecatompedon*. La statua della dea era d'oro e d'avorio, nell'atteggiamento di persona in piedi che abbia una pica in mano e una testa di Medusa sullo stomaco. Presso a lei era una vittoria alta circa quattro cubiti (pari a m. 1.80), capolavoro dello scalpello di Fidia. Il tempio sorgeva sul punto più elevato dello Acropoli, che era la cittadella d'Atene. I resti che ancora s'ammirano sfuggirono alla mano vandalica dell'esercito veneziano che lo distrusse. È la macchia indelebile alla gloria di Francesco Morosini che lo comandava.

CATANIA.

La fondazione di Catania risale al secolo VII prima dell'era cristiana. Nel 1169 un terremoto rovinò quasi completamente la città inghiottendo 15mila abitanti. Nel 1843 ebbe a soffrire un altro terremoto; dal 1575 al 1578 e nel 1624 la popolazione di Catania fu decimata da una pestilenza, e nel 1669 fu in gran parte invasa da immensi torrenti di lave che scaturirono dall'Etna. Tutto ciò che era rimasto in piedi fu distrutto da un violentissimo terremuoto del 1693, per cui vi perirono 18,000 individui. Molte case ruinarono nel 1828, sicchè gli edifici pubblici e le case nuovamente costrutte non ebbero il tempo d'invecchiare. Nel 1837 Catania fu invasa dal morbo colerico che sollevò una rivoluzione politica che fu spenta nel sangue.

Catania è tagliata a croce dal sud al nord dalla strada Etnea, e dall'est all'ovest da quella del Corso. Catania rivaleggia in bellezza con Palermo e i suoi abitanti dicono: *Se Catania avesse porto, Palermo saria morto!*

Parlando dei suoi monumenti è debito intrattenerci brevemente sui rimasugli di un anfiteatro antico che si rinvengono presso la porta d'Aci, detta anche porta di Stesicoro, a motivo della tomba di questo poeta innalzata in quelle vicinanze. Questo anfiteatro credesi che fosse costrutto da una colonia spedita da Augusto. Questo edificio che dovea essere di proporzioni veramente colossali fu abbandonato all'ingiurie del tempo e sotto Teodorico servì di cava per riparare le mura, e sotto Ruggero per l'innalzamento della cattedrale.

Inoltre Catania conta un teatro edificato sul pendio d'una collina, in mezzo alla città che sembra opera romana, i bagni antichi di cui si vedono molti avanzi specialmente in prossimità della chiesa di Sant'Antonio: sotto la cattedrale poi ve ne son dei vastissimi, in cui s'ammirano bellissimi bassirilievi antichi rappresentanti de' baccanali. Infine Catania va superba della cattedrale che fu fondata nel 1091 dal conte Ruggero. Le colonne di questo tempio provengono dal teatro antico. La sua architettura è la più parca in ornati di tutte le chiese siciliane.

Questa illustre città ha centotrè chiese, i conventi numerosissimi e un'università ove convengono più di cinquecento studenti. Ne giova ancora ricordare come degnissimo della pubblica ammirazione il museo Biscari, fondato da Ignazio Paternò principe di Biscari, il cui ingegno e generosità furono vantati da tutti i viaggiatori in Sicilia nel secolo XVIII. Egli spese ingentissime somme per iscavare i monumenti antichi e per adornare sì prezioso museo di statue di busti, di bassirilievi, di lampade antiche di vasi italo siciliani, di armi da fuoco dei primi tempi e di tanti altri oggetti d'arte che troppo ne vorrebbe a sol ricordare.

Il carattere degli abitanti è dolce e fiero a un tempo. Catania può andar superba di molti veraci patriotti che ebbero sempre a cuore l'avvenire e la grandezza, e l'indipendenza della gran madre Italia. Essa giace sul 2° 40′ di longitudine orientale dal meridiano di Roma e il 37° 28′ di latitudine boreale.

CRONACA ESTERA.

Le preoccupazioni crescono in Europa e se la borsa potesse essere un termometro sufficiente troverebbesi l'indizio d'una grave situazione. Diffatti durante l'ultima settimana i fondi francesi erano deprezzati di 80 centesimi ogni tre franchi di rendita e noi abbiamo subito sovra i nostri proprii valori un ribasso ancor più forte. La ragione è che l'Italia, come ben si può pensare, è lo scopo del conflitto che sta per destarsi: lo scopo perchè l'Austria non rinuncia a quella ch'ella chiama la sua rivincita, mentre noi per nostra parte non possiamo rinunciare alle nostre aspirazioni; e l'attuale complicazione della quale i ducati di Schleswig e d'Holstein sono il pretesto apparente della guerra fra i due maggiori stati tedeschi, è sorta dal fatto che l'Austria voleva per prezzo del suo compiacente concorso in questa combinazione ottenere una collaborazione prussiana per la rivincita ch'ella progetta della sua disfatta del 1859. Se adunque come tutto il fa prevedere, come tutto già lo indica, scoppia la lotta fra l'Austria e la Prussia, puossi inferire che la quistione italiana si deciderà sovra un campo di battaglia tedesco, che l'Italia sarà, certo a a suo malgrado, tratta in una lotta in cui il suo concorso può diventare decisivo.

Non bisogna che ci dissimuliamo che non possa circoscriversi fra i due governi tedeschi. Quantunque si speri che la dieta abbia il diritto d'evocare le quistioni e che abbia qualità e doveri di costituire in casi simili un tribunale arbitrale, il quale decida sui conflitti fra i confederati, sentesi bene che la dieta messa al punto di trattare la quistione sotto venti forme diverse, non è più che una vecchia macchina dalla quale tutt'al più uno de'grandi stati può, data l'occasione trarre ancora uno sforzo negativo, ma che nel senso positivo non può più prestare il minimo concorso. Impotente adunque essendo la dieta, la Germania trovasi divisa in due frazioni a seconda delle sue simpatie, delle quali una va verso la Prussia invadente e nazionale, l'altra verso l'Austria ancora e sempre indecisa perchè è fuori della logica. Ora è nel buon diritto nello Schleswig, ma non così altrove.

Egli è adunque uno spaventevole conflitto, del quale l'Europa non può a meno di non provarne il contraccolpo e al quale tosto o tardi ella deve prender parte, conflitto che è già preveduto. Da una parte sta la Prussia antiliberale che vuole attuare l'unità della Germania col dispotismo e che vuole per ausiliario lo czar, il quale per sua parte cerca la rivincita della Crimea per vendicarsi, non solo de'suoi dichiarati nemici, ma de'falsi amici che l'abbandonarono nel pericolo, cosa ch'egli non dimentica. La Russia deve essere tanto più spinta a prender parte a tale intrapresa in quanto che tormentata dal fervore delle agitazioni di progresso e d'emancipazione, una guerra santa, un'invasione verso l'Occidente è un mezzo eccellente per un papa d'Oriente di dare un prestigio al suo doppio potere, il quale poteva bene impallidire colla persistente memoria d'una disfatta e d'un incontestabile indebolimento morale. Onde puossi con certezza pensare che la politica prussiana trovi nella Russia un certo appoggio, senz'anche che si tenga conto de' legami di famiglia fra i due sovrani.

Da ultimo non è inutile ricordare quale futuro contingente l'America antica alleata della Russia ad onta della differenza di forma politica e degli abissi che le separano, ma non bisogna dimenticare che gli Stati Uniti dell'America settentrionale, professano la più perfetta indifferenza per tutto quello che riguarda le nostre istituzioni europee e che ciò dipende da una specie d'orgoglio d'uomini liberi il quale li conduce a pensare che noi siamo esseri degeneri, noi che sopportiamo sul nostro continente forme politiche e religiose spesso oppressive. Gli Stati Uniti dell'Ameriaca s ttentrionale sarebbero adunque colla Russia contro lo stato il cui capo è il fratello dell'imperator del Messico, stato il quale ad onta degl'interni apparecchi di guerra non teme ora di fare arrolamenti per rinforzare le truppe estere del Messico.

Aggiungiamo a questo che la Prussia è protestante, la Russia scismatica, l'America settentrionale anticattolica e che tutta la quistione germanica è una quistione religiosa.

Nel caso adunque d'una guerra europea l'Austria avrebbe adunque se non a lottare fino da' primi giorni contro queste forze riunite, ma a prevedere ch'ella troverebbesi un giorno in loro presenza. Ora dove andrà ella a cercare le sue alleanze, se non è verso la Francia e il suo alleato naturale l'Italia il cui concorso non ha nè può avere che un prezzo da lunga mano indicato? Il rovescio della quistione germanica è adunque la quistione italiana.

Ma certo queste previsioni che risaltano a tutti gli occhi non verrebbero tradotte in fatto se non quando fossero stati esauriti tutti i mezzi. Pel momento, mentre il principe Napoleone è in Italia colla missione di prendere comuni misure per concertare l'azione de' due paesi, la Francia fece offrire alla Prussia e all'Austria la sua mediazione. Si avrà un bel parlamentare; si farà anche un nuovo trattato di Gastein, si finirà col battersi, perchè dietro tutta quest'agitazione pe' ducati, è da tentare e da attuare forse il fatto dell'unità germanica colla sciabola prussiana, opera che pare risolta.

E ora la questione d'Oriente, rintavolata dagli avvenimenti di Bucaresci, sopraggiunge a dare una ragione di più ai timori di guerra. I plenipotenziarii riuniti a Parigi non possono intendersi e nelle discussioni comincia a penetrare il mal umore, a segno che dopo due sedute dovettero aggiornarsi a un tempo remoto. Intanto a Bucaresci le influenze si agitano e fanno credere che presto un nuovo dispotismo succederà all'antico.

CORRIERE SETTIMANALE.

II.

Il sabato santo a Firenze si compie una cerimonia che il popolino battezzò per *Lo scoppio del carro;* e, siccome tale funzione pirotecnica religiosa ne riporta con la memoria ai gloriosi tempi delle Crociate, e ci ricorda il prode Goffredo da Buglione, Balduino di Fiandra, nonchè tutti gli eroi che i trovatori ed i menestrelli prima, poscia i romanzieri del Medio Evo, e finalmente il Tasso, l'Ariosto, il Pulci, il Berni ed il Fortiguerri, il Grossi, — per tacere d'altri molti — evocarono, crediamo adempiere al dovere di cronista coscienzioso dicendo che cosa sia. *Lo scoppio del carro*, e quando e perchè avesse origine codesta costumanza.

Nell'anno di grazia 1190, (ch'è quanto dire circa sette secoli fa), e precisamente nel giorno del sabato santo, che in quell'anno cadeva in aprile, i mercatanti fiorentini, gli umili operai dell'arte della seta e della lana, i maestri delle capitudini con le bandiere spiegate, i membri della Signoria in lucco e cappamagna, monsignor arcivescovo seguito da un codazzo di canonici paffuti e di chierici etici, le impettite matrone e le *ciane* in fronzoli, andavano incontro ad un illustre fiorentino reduce dalla Palestina, ove tanti altri de' suoi cittadini caddero spenti sotto la scimitarra del saraceno, o per infierire di morbo allora incurabile, e che fu poi detto morbo asiatico e peste arabica.

L'eroe del quale tutta Fiorenza salutava la venuta nomavasi Pazzo o Pazzino de' Pazzi, andato in Terra Santa quale capitano dei 2500 cavalieri fiorentini che vi fecero prodigi di valore; e la fama narrava che Pazzino de'Pazzi, salito primo sulle mura dell'espugnata Gerusalemme, vi fece sventolare il vessillo della croce, ragione per cui Goffredo di Buglione gli cingeva il capo della corona murale, lo autorizzò a mettere nella sua arme gentilizia cinque croci e due delfini, e gli donava tre pietruzze tolte al sepolcro del Cristo.

Gli onori tributati da Goffredo di Buglione a Pazzino dei Pazzi ridondavano ad onore e gloria della costui città natale, che menando vanto di essere patria di tanto eroe — il cui nome suonava famoso e rispettato in tutta la cristianità — volle degnamente onorarne le gloriose e virtuose gesta; e secondo narrano il Monaldi, il Gamurrini ed altri cronisti, — tutti i fiorentini furono unanimi nel volere che Pazzino de'Pazzi entrasse in Firenze sopra un carro trionfale. Così fu fatto, e l'eroe cristiano, salutato da entusiastici evviva, percorreva le vie della città salutando la popolazione festante, e piangeva di gioja udendo sonare a festa tutte le campane, vedendo sventolare i gonfaloni dalle finestre, ed ammirando i preziosi arazzi multicolori che tappezzavano le pareti delle case.

Recatosi prima alla residenza del Comune, per rendere grazie ai membri della Signoria della grande onoranza fattagli, Pazzino de'Pazzi riedeva alle proprie case ove deponeva le tre preziose reliquie marmoree, che furono poi depositate nell'antica Chiesa dei SS. Apostoli, ove si conservano tuttora.

Ciò premesso eccoci a dire in che cosa consiste la festa detta, *Lo scoppio del carro*.

Nella mattina del Sabato Santo, alcuni sacerdoti vanno nella chiesa dei SS. Apostoli, e fatto scaturire scintille dalle tre pietre di Pazzino de'Pazzi, vi accendono una candela, che messa dentro un lampione di vetro è portata in Duomo, e collocata sull'altar maggiore.

A mezzogiorno in punto, quando la messa cantata sta per finire, e che il prete officiante

intuona il *Gloria in excelsis*, dal coro parte una piccola colomba piena di polvere pirica, ed alla quale si dà fuoco mediante la candela accesa nella chiesa dei SS. Apostoli.

Quella colomba — che simboleggia lo Spirito Santo, — è infilata ad una corda metallica, ed abbruciando corre veloce fino al carro che trovasi in piazza proprio dirimpetto alla porta principale del battistero, e che avendo razzi e girandole da tutte le parti, al contatto della colomba s'incendiano e schioppettano.

Non appena metà di quei fuochi erano arsi, il carro — che secondo alcuni ricorda il carro trionfale di Pazzino de'Pazzi, e che secondo altri rammenta un carroccio che ai tempi della repubblica, serviva di palladio nei combattimenti, — tirato da quattro cavalli bardati di nero, traversando la via del Proconsolo, anni sono fermavasi ancora sul Canto de'Pazzi a bruciare gli altri fuochi artifiziali; ma, dall'anno in cui la famiglia de'Pazzi non volle più pagare la contribuzione consueta, affinchè i razzi andassero a ricordarle il glorioso suo antenato Pazzino, il carro scoppia tutto fra San Giovanni e Santa Maria del Fiore.

Dal Villani, la origine dello scoppio del carro è così raccontata:

« Il fuoco benedetto nel Sabato Santo si
» spande per tutta la città, al modo che si
» faceva a Gerusalemme, che per ciascuna casa
« andava uno ad accenderlo; e da quella so-
» lennità venne alla casa de' Pazzi la dignità
» che hanno della gran facellina, intorno di
» 150 anni fa, per un loro antico, chiamato
» Pazzo, forte e grande della persona, che por-
» tava maggior facellina che null'altro, ed era
» il primo che pigliasse il fuoco sacro, e poi
» gli altri da lui. »

Quanta fede meriti il racconto del Villani non sapremmo dire, ma è un fatto che anche oggidì in Gerusalemme, molti divoti fanno a gara per essere i primi a prendere il fuoco sacro; e chi sappia come in molti paesi abbiano cristiani che conservano come preziose reliquie i carboni del fuoco di san Giovanni ed i rimasugli del *ceppo* di Natale, non farà per certo le meraviglie apprendendo che, i contadini dell'agro fiorentino attribuiscono alla colomba pirotecnica del Sabato Santo il merito di pronosticare quale debba essere il raccolto delle messi, e che se la colomba corre veloce e spedita su per la corda metallica, si rallegrano tutti, fidando che il raccolto debba essere abbondante.

Se trascuriamo il passato per il presente, e le reminiscenze del Medio Evo per i fatti dei quali siamo testimonii, non possiamo tacere che le voci di prossima guerra vanno sempre acquistando maggior fede, e che contribuirono assai ad accreditare quelle voci, la chiamata del contingente del 1844, la leva della classe del 1845, l'arrivo improvviso di S. A. I. il principe Napoleone e del generale prussiano Schirmacker a Firenze, nonchè l'andata del generale Govone a Berlino, e la nomina dell'onorevole Emilio Visconti Venosta a nostro ministro plenipotenziario a Costantinopoli.

L'Italia, quantunque sia al pari della Francia preparata ed ogni evento, giova sperare non debba schierare troppo presto le sue truppe in ordine di battaglia; ma, come avviene sempre in tempo di guerra, tutti i fondi pubblici subiscono un forte ribasso, e cosa incomprensibile e spiacevole, la rendita italiana subì in breve corso di giorni un ribasso tale come non si era mai verificato prima, ed ebbe per dolorosa conseguenza che in alcune piazze commerciali d'Italia non fu possibile fare la *liquidazione* in tempo debito, e che si ebbero a deplorare varii fallimenti ed alcuni suicidii.

Veduto che la pubblica sottoscrizione al *Consorzio Nazionale* non dava tutti quei buoni resultati che da molti se n'era sperato da prima; e che non due miliardi, nè cinquecento, e nemmeno cento milioni si raccolsero finora in tutta Italia, nonostante le generose elargizioni dei principi di Casa di Savoja e dei municipii; ed essendo convinti che, se il *Consorzio* è chiara prova che le idee nobili e patriotiche trovano un eco in Italia, con il prodotto di quella sottoscrizione volontaria non sarà agevole diminuire d'assai il debito pubblico nazionale, nè sollevare troppo il credito della nostra rendita; i rappresentanti di 35 stabilimenti di credito e società industriali, fra cui la Banca nazionale, la Banca toscana, il Banco di san Giacomo di Napoli, il Credito mobiliare, il Banco di sconto e sete di Torino, la Cassa di sconto di Genova, quella di Livorno, la Società del Credito italiano, la Banca anglo italiana, la Cassa di risparmio di Milano, la Società delle strade ferrate dell'alta Italia, quelle della Vittorio Emanuele, meridionali, romane, di Savona, ecc. ecc., tennero nella sala del Buonumore più radunanze allo scopo di suggerire combinazioni finanziarie destinate a rialzare il credito dei titoli guarentiti dal governo, ed a venire in soccorso delle finanze dello Stato.

Quegli istituti e quelle compagnie enumerate più sopra rappresentano in complesso un capitale di circa due mila milioni; e, quando l'onorevole Genero — promotore di quell' adunanza — n'ebbe spiegato lo scopo, costituito l'ufficio presidenziale nelle persone dell'onorevole Corsi *presidente*, dell'onorevole marchese E. Lucerna di Rorà *vice-presidente* e del senatore conte Ercole Oldofredi quale *segretario*, dopo discusso a lungo i diversi progetti finanziarii presentati dai membri dell'assemblea, si procedette alla nomina di una commissione composta dei signori Bombrini, direttore della Banca nazionale; cavalier Genero presidente del banco di sconto e sete di Torino; cavalier Balduino, per il credito mobiliare; cavalier Carlo Fenzi, cavaliere Griffini, per la cassa di risparmio di Milano, e del conte E. Oldofredi per le ferrovie Vittorio Emanuele.

Codesta commissione, esaminate attentamente le proposte che parevano più atte a cooperare al ristabilimento del credito dello stato, dava la preferenza al progetto di un prestito da' 200 ai 250 milioni alle condizioni seguenti.

1° Questo nuovo prestito sarà emesso al 5 per 0[0 ed alla pari;

2° Sarà rimborsato in quindici anni, incominciando l'ammortizzamento fra tre anni per dar tempo all'assetto delle finanze italiane;

3° I versamenti si faranno in 18 rate colla decorrenza degl'interessi dalla data di ciascun versamento, e mediante uno sconto, i versamenti si potranno anticipare.

La sola condizione imposta dagli istituti che coopereranno affinchè il prestito sia sottoscritto, è che sia votato il pareggio del bilancio senza di che non potrebbesi chiedere al paese questo nuovo e non lieve sacrificio.

Il ministro delle finanze assicurò detta commissione, che dal canto suo egli farà il possibile perchè la commissione parlamentare di finanze compia al più presto i suoi lavori, che hanno appunto per iscopo di pareggiare il bilancio dello Stato; e — ci si assicura che aggiunse pure — come al riaprirsi del Parlamento il ministero non accetterà altra discussione tranne quella finanziaria, affinchè tutti si persuadano che il governo italiano non trascura nulla per venire in ajuto al credito pubblico, che le attuali condizioni politiche, in questi ultimi tempi, scossero anche troppo.

Finalmente, la commissione per il nuovo prestito si dichiarava in permanenza, e nominava una deputazione incaricata di andare a Torino per presentarsi a S. A. R. il principe Eugenio di Savoja Carignano, presidente della Società del *Consorzio nazionale*, per dargli tutte le spiegazioni sullo scopo che l'assemblea si propose, e per coordinare la sua azione con quella del *Consorzio* medesimo, affinchè si raggiunga più facilmente il comune intento.

Siccome nella decorsa settimana non avvenne altro che meriti una particolare menzione, termineremo questa rassegna pubblicando il risultato finale del bilancio interno della camera dei deputati.

Pel 1866 la spesa totale è di lire 550,613, 94, dalle quali deducendo lire 18,185, 50 che rappresentano l'attivo, il passivo vero consta di lire 532,428, 84.

Nel 1865 detto bilancio interno era soltanto di lire 520,000, ragion per cui nell'anno corrente si ha una maggiore spesa di lire 12,428, 84, alla quale bisognerà pure aggiungere quella della pigione o della compera dei locali pel ministero degli affari esteri, se il governo vorrà appagare il voto della camera lasciando a sua disposizione tutto il palazzo della signoria.

S.

Salutiamo con piacere la comparsa d'una pubblicazione intitolata la *Decorazione*, la quale, noi non ne dubitiamo può rendere grandi servigi alle arti ed ai mestieri.

In un prossimo numero daremo un estratto del bel libro di Vittorio Hugo che è sotto i torchi. — Prezzo de'tre volumi, bella edizione, L. 12.

Sopprimendo in questo numero la rivista finanziaria, mandiamo quelli de' nostri lettori che s'interessano di essa, all'eccellente giornale *Il Consigliere delle Famiglie*, il cui primo numero uscì il 5 aprile come era stato annunziato ed ha prodotto dovunque una grande sensazione.

Detto numero contiene le seguenti materie:

1° Giurisprudenza civile;
2° Contribuzioni e imposte;
3° Economia, assicurazioni, rendite;
4° Agronomia;
5° Commercio e industria;
6° Igiene;
7° Educazione;
8° Scienze sperimentali;
9° Letteratura e bibliografia;
10° Politica italiana ed estera; legge e decreti della settimana;
11° Rivista finanziaria e bollettino della borsa.

Egli contiene inoltre una corrispondenza legale sovra molte domande d'interesse privato e generale dirette dagli abbonati, tanto sull'interpretazione delle leggi che in materia d'imposte; nonchè risposte e consigli dietro domande fatte in punto a finanza, a collocamento di danaro ec.

Questo giornale può adunque a giusta ragione chiamarsi *il consigliere permanente e gratuito, devoto agli interessi di tutti.*

Il prezzo d'abbonamento di L. 3 all'anno lo rende poi accessibile a tutte le borse.

Esce tutti i giovedì. Un numero separato centesimi 10.

LA CAMERA DE' LORDI A LONDRA.

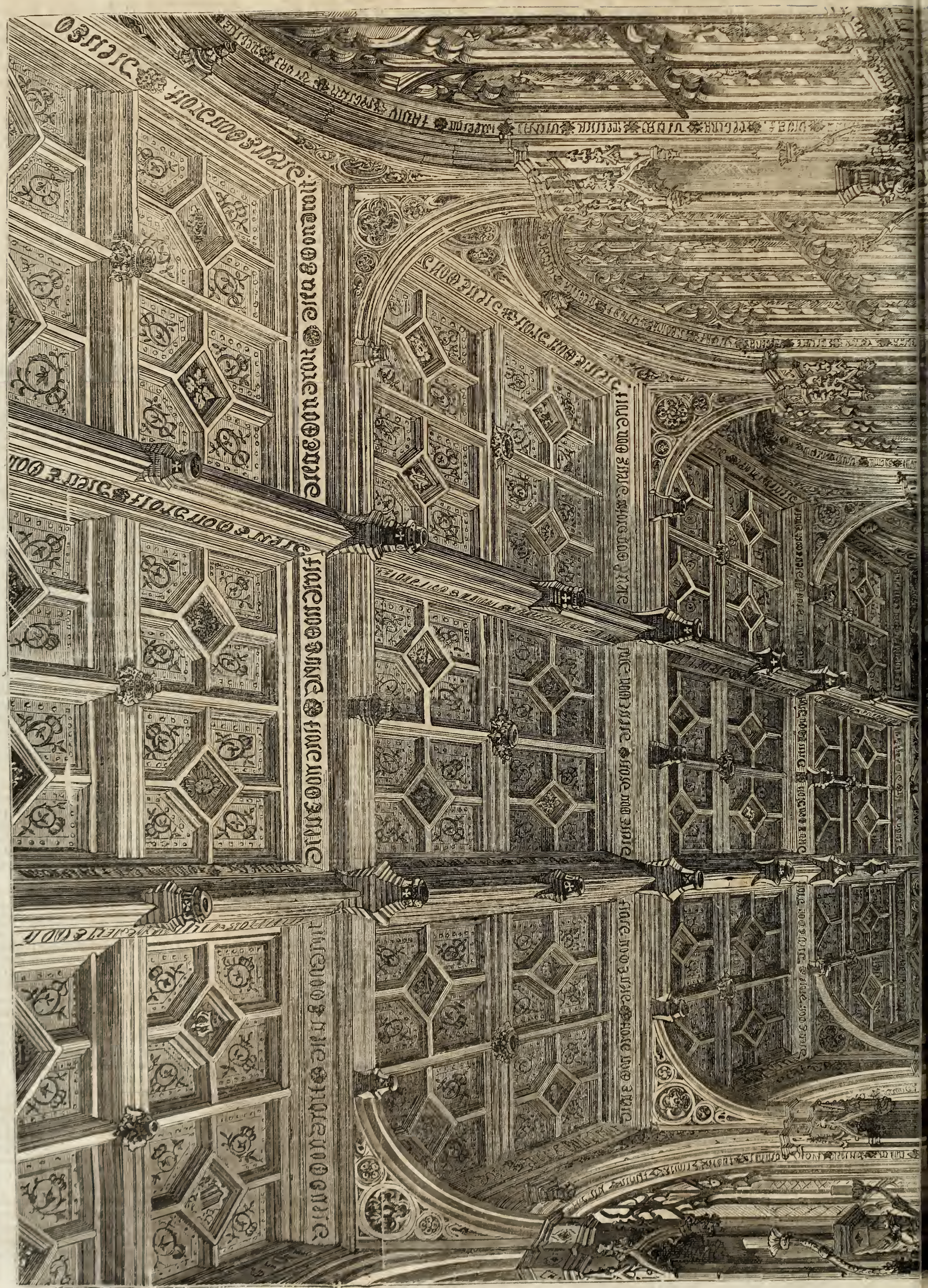
Diamo oggi un disegno rappresentante la camera de' Lordi in Inghilterra, colto in un giorno d'apertura del parlamento. L'aula in cui compiesi questa funzione non è notevole per vaste proporzioni: non ha che trenta metri di lunghezza, quattordici di larghezza e altrettanti d'altezza. L'arredo è di quercia scolpita, dipinta e dorata; le pareti rifulgono per una sfarzosa decorazione. Sulle cornici qua e colà è incisa la vecchia impresa « *Dio e il mio diritto.* »

Le finestre sono dodici, sei a levante e sei a ponente, delle quali ciascuna è divisa in otto scomparti. Sui vetri è dipinta la serie de're e delle regine d'Inghilterra da Guglielmo il Conquistatore in qua. Diciotto nicchie ricevettero o devono ricevere le statue de' diciotto baroni che il 15 giugno 1215 presentarono alla firma di Giovanni Senzaterra la gran carta.

Sopra le aguglie e le torrette del trono s'ammirano tre grandi affreschi dipinti quello del mezzo da Dyce, gli altri due da Cope. Altri affreschi adornano le altre pareti. In quello del lato di levante Edoardo III consegna al principe Nero le insegne della Giarrettiera; in quello del centro è rappresentato il battesimo d'Etelberto, re di Kent, convertito al cristianesimo da sant'Agostino, quello di ponente rappresenta un famoso episodio della storia d'Inghilterra. Il giudice Guglielmo Guascoigne condanna un compagno di libertinaggio d'Enrico principe di Galles; questi si lascia trasportare fino a percuotere il magistrato, il quale lo fa tosto condurre in prigione.

Poche aule in Europa hanno un ornato sì bene inteso come quella dei Lordi, e il dì dell'apertura del parlamento essa offre un singolare spettacolo di magnificenza e di grandezza. La regina siede sul trono sorgente sul lato meridionale e fa leggere il discorso elaborato da' suoi ministri. A destra ella ha il figlio primogenito, erede presuntivo della corona, a sinistra il secondogenito, primo erede eventuale. Dopo questi schieransi le principesse e le dame dell'alta aristocrazia britannica sfolgoranti d'ornamenti, i dignitarii del regno e i legati esteri. I Lordi siedono sulle loro tribune disposte ne' due lati su tre righe in forma d'anfiteatro. Nel fondo dell'aula sotto la tribuna della stampa stanno i membri della Camera de' Comuni.

La camera dei Lordi componesi ora di





LA CAMERA DE' LORDI A LONDRA.

437 membri, i quali, benchè abbiano eguale diritto di voto, non sono eguali, e fu stabilito un rigoroso ordine di precedenza per prevenire ogni alterco fra loro, secondo il quale prima siedono gli arcivescovi, poi i vescovi, i duchi reali, i duchi, i marchesi, i conti, i visconti, i baroni, quindi i 28 pari d'Irlanda eletti a vita e poi i 10 pari di Scozia eletti a sessione.

Le deliberazioni della camera de' Lordi al pari di quelle della camera de' Comuni, è ritenuto che siano secrete, e quantunque il pubblico vi sia ammesso e gli stenografi de' giornali riproducano testualmente i discorsi, pure per una ridicola finzione è inteso che la presenza del pubblico e de' giornalisti debba essere ignorata. Se per caso un membro della camera interpellasse il presidente su questo proposito, gli uscieri riceverebbero immediatamente l'ordine di fare sgombrare le gallerie. Le dame per una finzione ancora più strana non possono assistervi e vedere la camera che consentendo di guardare traverso un graticcio di rame che regna intorno alla loro galleria.

Il lord cancelliere, presidente della camera dei Lordi, siede sempre sopra un sacco di lana (*woolsack*), la cui vista deve continuamente ricordare all'adunanza che la prosperità dell'Inghilterra è dovuta al commercio. Una singolare convenzione vuole che lo spazio adiacente intorno al sacco di lana venga considerato come non facente parte della camera. Quando il lord cancelliere vuol parlare bisogna adunque che entri nella camera, vale a dire che scenda dal sacco di lana e s'avanzi fino alla tribuna de' duchi.

La camera de' Lordi e quella de' Comuni hanno un edificio speciale detto il *Palazzo del Parlamento*, che venne cominciato a ricostruirsi nel 1837, sul luogo dello stesso antico edificio rimasto preda del fuoco nel 1834. È di stile gotico, e quantunque gl'Inglesi lo credano un capolavoro d'architettura, esso non è che un centone di parti tolte qua e là; ma è imponente per la sua mole. La sua facciata principale corre 287 metri e non ancora compiuto occupa già una superficie di 3 ettari e venti ari, e sinora è costato più di sessanta milioni di lire italiane.

LE DINASTIE DI RAZZA LATINA.

(Continuazione, vedi N. 11 e 12).

I Sabaudi.

Di tutti quelli che se ne occuparono fino alla fine del secolo scorso, non ci fu che Scipione Maffei il quale abbia sospettato che i reali di Sardegna, ora d'Italia, fossero d'origine italica. Nel secolo presente abbiamo avuto due dotti distinti che accettarono quest'opinione, Gian Francesco Galeani di Napione e Pompeo Litta; ma quegli non solo è partito da una lezione d'un monumento che devesi ritenere erronea, ma volendoli poi far procedere dai duchi di Spoleto, viene con ciò a distruggere la sua stessa opinione; questi pure mentre proclama altamente l'origine italica dei Sabaudi, senz'accettare l'errore fondamentale, non potè evitare d'incorrere nel vizio dell'altro non negando la possibilità che discendano da' duchi di Spoleto. Senonchè due monumenti che videro la luce a dir vero posteriormente alla pubblicazione della geneologia ch'egli ha dato de' Sabaudi provarono la verità delle conclusioni di Valesius (Enrico di Valois) che cioè i duchi di Spoleto fossero d'origine francica. Ecco adunque la controversia ridotta quasi allo stato di prima.

Ad onta di questo sorse uno storico, il quale riaccampò puramente e semplicemente la pretesa che i Sabaudi discendano da Ottone Guglielmo, cioè dai duchi di Spoleto. Quantunque l'autorità di lui in questa materia sia nulla quando si pensi che senz'alcun discernimento egli attribuisce ai reali d'Italia monumenti che nulla hanno a che fare co' loro antenati, pure noi vediamo non senza orrore nel *Calendario del Regno* santificato ufficialmente quest'assurdo storico. Noi l'abbiamo detto, i duchi di Spoleto sono d'origine francica e per essere i Sabaudi, come noi mostreremo, d'origine italica, quando anche non si tenesse conto dell'impossibilità fisiologica per la quale Umberto conte d'Aosta, detto gratuitamente *Biancamano*, non può esser figlio d'Otton Guglielmo, vogliamo dire senza ammettere che questi l'avesse generato in età almeno d'ottant'anni, non può logicamente reggere che essi discendano da quelli.

Abbiamo detto che Gian Francesco Galeani di Napione, fondandosi sovra una lezione d'un monumento che *devesi ritenere erronea*, aveva concluso per l'italicità dell'origine de' Sabaudi. Questo monumento è una carta del 29 novembre 1098 per la quale Umberto II de' Sabaudi fa cortesia d'alcuni beni all'abbadia di santa Maria di Pinerolo. Il dotto prelodato nelle sue ricerche per la storia della zecca piemontese ebbe la fortuna d'incontrare nella *Corona reale di Savoja* pag. XXI, opera di monsignor Francesco Agostino della Chiesa, un passo della carta summenzionata riprodotto in questi termini. « *Umbertus comes fil. q. Amedei, qui professus sum ex natione mea lege vivere romana.* » Se realmente la carta di Pinerolo portasse questa formula, ogni controversia sarebbe stata tronca, perchè secondo le esigenze di Ludovico Muratori, la dichiarazione di nazione vi è esplicita; ma noi senz'essere stati a Pinerolo, dove conservasi ancora detto documento, ne abbiamo veduto una copia nell'archivio di stato a Torino, quella che aveva servito alla pubblicazione che se ne fece nell'*Historiæ Patriæ Monumenta*, nella quale invece è detto: « *Umbertus comes filius quondam Amedei qui professus sum vivere lege romana.* » È bensì vero che la copia non è stata fatta sull'originale, ma sovra un apografo; il che lascierebbe margine a sospettarvi un vizio: ma, secondo i buoni usi della scienza vale l'apografo fino a produzione dell'originale. Noi adunque *dobbiamo ritenere erronea* la lezione di monsignor Francesco Agostino della Chiesa, e quindi infirmata la conclusione di Gian Francesco Galeani di Napione, la quale fondasi appunto sul dato che la carta di Pinerolo portasse esplicita la dichiarazione di nazione.

Senonchè noi diciamo che la formula usata nella carta di Pinerolo, anche senza la dichiarazione di nazione, è sufficiente a provare l'italicità dell'origine de' Sabaudi. Lo spazio qui assegnatoci non ci consente di venire ora a dimostrarlo. Noi abbiamo pronta una lunga *memoria sulla professione di legge nel medio evo in Italia*, la quale contrariamente all'opinato di Ludovico Muratori porta a questa conclusione: « *La professione di legge romana in una famiglia fa fede della sua nazione italiana.*[1] »

A taluno potrà sembrare alquanto strano che noi vogliamo infirmare un'opinione di Ludovico Muratori; ma quando si pensi che la nostra conclusione avrebbe fatto cadere il suo superbo edificio che gli Estensi di cui era bibliotecario, fossero discendenti dai marchesi di Toscana, forse non ci verrà rinfacciato questo. Anzi fu Pompeo Litta che lo ha accusato di mala fede su questo stesso proposito, ed ha rigettato quella sua congettura. Ultimamente anche il padre Luigi Tosti sotto un'altro riguardo nella sua storia dalla contessa Matilde molto risentitamente gli ha rinfacciato della parzialità in favore degli Estensi suoi padroni.

È in base della conclusione da noi enunciata che noi sosteniamo la carta di Pinerolo far prova che i Sabaudi sono d'origine italica. Ma come può regger ciò, osserverà alcuno, se ne' primi loro monumenti essi ci compajono in Borgogna? Ciò è vero, avvegnachè Aosta, dove per la prima volta ci appare il loro capostipite era dipendenza del regno di Borgogna.[2] La supposizione che per questo essi sieno originarii d'Oltralpe è distrutta, quando si pensi che là non si professava legge romana, e venuti in Italia avrebbero dovuto conservare la loro legge. D'uopo è dire adunque che sieno partiti d'Italia per trapiantarsi colà.

A questo punto noi ricordiamo un capitolo della storia di Liuprando, il quale per essere stato impiegato a quel tempo presso la corte d'Ivrea, parla appunto di avvenimenti che si svolsero sotto i suoi occhi. Questo storico ci dice che in conseguenza delle vicessitudini politiche di que' tempi un numero imponente di personaggi italiani d'alto conto, seguendo i destini di Berengario, si è ricoverato nello stato di Ivrea. Ai termini con cui egli la descrive bisogna dire che questa emigrazione abbia avuto le proporzioni, per non dire che fossero maggiori, di quelle che nove secoli più tardi nel 1848 e nel 1859 trovarono rifugio nello stesso Piemonte. D'altra parte è fuori di dubbio, perchè i monumenti che si vanno pubblicando lo affermano ogni dì più, che i barbari che scesero in Italia, trovando un popolo più incivilito, dovettero dalle file di questo scegliere i loro funzionarii civili. Nulla adunque impedisce che si creda che questi emigrati, i loro figli e nipoti cercassero collocamento negli stati limitrofi a quello d'Ivrea, e che per questa causa i progenitori de' Sabaudi si trapiantassero in Borgogna. Aggiungasi anzi non essere escluso il caso, che aderenti di Rodolfo di Borgogna, ne avessero seguite le sorti oltralpe.

Comunque sia, quand'anche non si accettasse la nostra conclusione, la semplice professione di legge romana anche senza la dichiarazione di nazione è tal fatto che stabilisce la più irrefragabile presunzione che i Sabaudi sieno d'origine italica. Lo stesso Ludovico Muratori in tutti i casi, eccettuato quello degli Estensi, dedusse la nazione dalla professione di legge e, quello che è più, non moveva mai alcun dubbio in contrario, come per l'origine de' conti di san Bonifacio e per quella degli Eccellini. Egli anzi dice: « *Professio autem legis* ac potissimum nationis ad originem familiarum dignoscendam potissimum inservire consuevit. » (Ant. It. Med. Aevi, tom. 11, col. 252.) Pompeo Litta, quantunque anche troppo rispettoso per l'autorità dell'archeologo di Vignola, s'attiene a questo metodo, anzi dichiara in più luoghi che la professione di una legge indistintamente fa fede fino a prova in contrario che una famiglia era della nazione conseguente alla stessa legge. Noi invece non accettiamo questo metodo se non pel caso che la legge professata sia la romana. Per le altre abbiamo ragioni da dovere andare più guardinghi.

Riassumendo diremo: o si accetta che *la professione di legge romana in una famiglia faccia fede della sua nazione italiana*, o non si accetta. Nel primo caso è incontrovertibile che i Sabaudi sono d'origine italica; nel secondo caso, bisogna necessariamente accettare come presunzione questa stessa conclusione perchè la carta di Pinerolo ci dice che hanno professato legge romana. Ora anche la sola presunzione secondo le norme d'ogni buona scuola vale perchè lo si debba ritenere. In fatto specialmente di generazione umana che si puo esigere di più?

Ma non è questo il solo argomento in appoggio del nostro asserto: ne abbiamo un altro che crediamo d'essere i primi a produrre. In tutte le carte che abbiamo de' Sabaudi, e sono numerosissime, il rito da questi serbato ne' contratti è l'italico. È vero, i Langobardi avevano lo stesso rito, ma è escluso il caso ch'essi sieno di questa nazione, e nessuno l'ha mai nemmeno sognato. Se questo fatto viene da una parte ad escludere il vizio nell'enunciato dalla carta di Pinerolo, è altronde da solo la prova irrefragabile davanti l'archeologo che i reali d'Italia hanno comune l'origine col loro popolo.

(*Continua.*) A. Frammarini.

[1] Dal testo di questa conclusione il lettore s'accorgerà bene ch'essa non vale per quelle famiglie che professavano legge diversa dalla romana, per la quale io convengo nell'opinato di Ludovico Muratori. Anzi l'errore di questo è nato appunto dal non avere fatto distinzione fra la professione d'una legge e quella d'un altra.

[2] Tutte le carte attribuite a' Sabaudi anteriori a quella che ci dà Umberto I conte d'Aosta, eccetto forse una la quale non inchiude che un atto di donazione privato, sono dalla critica rigettate come quelle che nulla hanno a che fare con loro.

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

Pe far la to vendetta
Sta sigur, vasta anche ella.
Vocero del Niolo.

(Continuazione, Vedi num. 2 a 13.)

Il villaggio di Pietranera, come tutti que' di Corsica, è fabbricato molto irregolarmente, poichè a vedere una via bisogna andare a Cargese fabbricato dal signore di Marboeuf. Le case, sparse a casaccio, senza il minimo rettifilo, occupano un piccolo altipiano o meglio il ripiano della pendice della montagna. Verso il mezzo del villaggio innalzasi una grande quercia e presso a questa scorgesi un avello di granito nel quale un tubo di legno immette l'acqua di una fonte vicina. Questo monumento di pubblica utilità venne costrutto a spese comuni da' que' della Rebbia e da' Barricini; ma mal s'apporrebbe chi vi cercasse un indizio dell'antica concordia delle due famiglie. Anzi la è una opera della loro gelosia. Una volta avendo il colonnello della Rebbia mandato al consiglio municipale del comune una piccola somma per contribuire all'erezione d'una fontana, l'avvocato Barricini s'affrettò ad offrire altrettanto, ed a questa gara di generosità deve Pietranera la sua acqua. All'intorno della quercia e

della fontana è uno spazio vuoto che chiamasi la *piazza* e in essa radunansi gli oziosi la sera. Talvolta vi si giuoca alle carte, e una volta all'anno, nel carnevale, vi si danza. Alle due estremità della piazza sorgono edifici più alti che larghi, costrutti di granito e di schisto. Sono le torri nemiche di que' della Rebbia e de' Barricini. Uniforme è la loro architettura, eguale la loro altezza, e scorgesi che la rivalità delle due famiglie si è sempre mantenuta senza che la fortuna decidesse fra loro.

È forse questo il luogo di spiegare che devesi intendere per la parola *torre*. È un edificio quadrato alto circa quaranta piedi, il quale in un altro paese chiamerebbesi semplicemente una colombaja. La stretta sua porta dischiudesi ad otto piedi sopra il suolo e vi si adisce per una scala molto grossolana. Sopra la porta è una finestra con una specie di poggiuolo traforato da buchi a sguancio, i quali permettono d'accoppare senz'alcun pericolo un indiscreto visitatore. Fra la finestra e la porta vedonsi due scudi grossolanamente scolpiti. Uno portava già la croce di Genova, ma tutto ammartellato ora non è più intelligibile che dagli antiquarii. Sull'altro scudo sono scolpite le armi della famiglia che possiede la torre. S'aggiungano per completare la decorazione alcune traccie di palle sugli scudi e sugli ornati della finestra e potremo farci un'idea d'un maniere del medio evo in Corsica. Dimenticavo dire che gli edifici d'abitazione sono attigui alla torre e spesso vi si uniscono per un'interna comunicazione.

La torre e la casa di que' della Rebbia occupa il lato di tramontana della piazza di Pietranera; la torre e la casa de' Barricini il lato d'ostro. Dalla torre di tramontana fino alla fontana, è il passeggio di que' della Rebbia, quello de' Barricini è dal lato opposto.

Dopo la sepoltura della moglie del colonnello, non erasi mai veduto un membro dl-l'una delle due famiglie comparire sovra un lato della piazza diverso da quello che eragli assegnato da una specie di tacita convenzione. Per evitare un rigiro, Orso andava a passare davanti alla casa del sindaco, quando la sorella l'avvertì e l'invitò a prendere una viuzza che conducevali alla loro casa senza attraversare la piazza.

« Perchè scomodarsi, disse Orso, la piazza non è di tutti?

E spinse il suo cavallo.

« Gran cuore! disse fra sè Colomba. Padre tu sarai vendicato!

Arrivando sulla piazza Colomba si pose fra la casa de' Barricini e il fratello, ed ebbe sempre l'occhio fisso sulle finestre dei loro nemici. Notò che da poco erano state asserragliate e che vi erano state praticate *archere*. Chiamansi *archere* strette aperture in forma di feritoje disposte fra grosse traverse di legno onde rimboccasi la parte inferiore d'una finestra. Quando temono qualche assalto l'asserragliano in questo modo, e coperti dalle traverse possono tirare sopra gli assalitori.

« Codardi! disse Colomba. Vedete, fratello! cominciano già a stare in guardia, s'asserragliano, ma sarà d'uopo uscire un giorno. »

La presenza d'Orso sulla parte d'ostro della piazza destò una viva sensazione a Pietranera, e venne considerata coma una prova d'audacia che s'avvicinasse alla temerità. Pe' neutrali adunati la sera intorno alla quercia fu questo il testo degl' infiniti loro commenti.

« Fortuna, dicevasi, che i figli Barricini non sono ancora ritornati, chè sono meno pazienti dell'avvocato, e non avrebbero forse lasciato passare il nemico sulla loro terra senza fargli pagare la bravazzata!

— Ricordatevi di quello che sto per dirvi, vicino, aggiungeva un vecchio che era l'oracolo del villaggio. Osservai la faccia della Colomba oggi: ella ha qualche cosa pel capo. Sento in aria della polvere. Fra poco avremo carne di macello a buon mercato in Pietranera.

(Continua).

L'UOMO CHE VA A PRANZO FUOR DI CASA.

Non conosco a questo mondo quale spettacolo sia più dilettevole di quello che n'offre un uomo che va a pranzo fuor di casa. Parlo d'un uomo posato, robusto, che abbia oltrepassata quell'età in cui non si vive che d'illusioni.

L'uomo che va a pranzo fuor di casa, esce verso le cinque; è amante anzi che no di una passeggiata che però non lo affatichi di troppo, farà anzi un giro più lungo per attraversare il Corso e gustare le esalazioni tramandate dalle cucine de' *restaurants* alla moda. Inutile il dire che non ha trascurata la toeletta, poichè la gastronomia vuol essere onorata, e non v'ha festa più importante d'un banchetto. Comodi, o larghi se così vi piace, sono gli abiti che indossa, non ha esitato neppur un secondo a fregiarsi di cravatta bianca, cravatta di tela batista, il cui vivido colore armonizza sì bene colla neve della tovaglia e coll'argento delle posate, però è cravatta leggiera, alta due dita e non di più. — L'uomo che va a pranzo fuor di casa si riconosce dal suo modo di camminare uniforme e franco, che differisce di gran lunga da quello di chi se ne va a zonzo per la città. Egli ha lo sguardo indulgente, e fa volentieri e con la miglior grazia di questo mondo le sue scuse a chi l'urta per via. Credo oltre ciò ch'egli eviterebbe qualsiasi causa di diverbio in questo momento. E come no? Sentite. Di tratto in tratto egli s'arresta per interrogare il proprio appetito. Per avventura ei non ha fame a sufficienza, per avventura egli non si è preparato bastantemente, nel corso della giornata, al grand'atto della sera. Gli si affaccia allora la gran quistione degli stimolanti. Ricorrerà egli al *vermouth* o al *Biffi*? — Se crede a me, ei non prende nulla, nulla affatto, ma deve attendere e sperare. — In generale, son d'avviso che la fame non si compra: essa si conquista, e soprattutto essa è una vocazione.

Ma l'uomo che va a pranzo fuor di casa non si prende di questi mali di capo. S'ei continua il suo cammino sorridendo, se passa di frequente la lingua sulle labbra, si è ch'ei si sente in voglia, come un cantante si sente in voce. Vivete pure in santa pace — egli caccierà fuori il suo *do diesis* di stomaco.

A misura che si avvicina alla meta, l'uomo che va a pranzo fuor di casa, rallenta il passo: raddoppia il suo contento nel rimirarla; passa a rassegna nella sua mente le vivande che sta per gustare: ora ne aumenta il numero, ora lo diminuisce — richiama a memoria i bocconi prelibati di cui va pazzo, e spera di trovarli schierati sul desco.

La sua cuciniera aveva un'abilità particolare per imbandirgli un risotto coi tartufi! — ei se ne ricorda assai bene.

Il nostro uomo si fa un piano di condotta — abozza un programma ben ragionato: ei promette a sè stesso, a mo' d'esempio, d'esser parco nell' antipasto, di mangiare una sol volta del pesce — di toccare a mala pena le prime vivande, ma di riservarsi pei tramessi, e di mescer un po' d'acqua al vino su bel principio — perchè gli rimanga ancora qualche bottiglia del suo *Caprès* del 1855! Così dice. E quì raddoppiano i battiti del suo cuore . . . poichè finalmente sta presso alla porta. E se aprendola desse di cozzo in un contr' ordine? Questa idea gli fa venire i brividi; — ma poi si rassicura esalando gli squisiti odori che dal basso della scala giungono fino a lui. Ei monta le scale, giunge al piano indicato, rallenta per un'ultima volta la cintura dei suoi calzoni. — La sua mano ha già afferrato il cordone del campanello. Una porta si schiude — e n'escono caldi profumi.

Oh! ben arrivato, signore!.... esclama una fantesca — non si aspettava più che vossignoria per dare in tavola.

Davvero, Annina?

E Annina gli dà mano a levarsi il sovr'abito. —

L'uomo che va a pranzo fuor di casa è arrivato!

CARTEGGIO.

A Nigel *a Firenze*. — Ritornate a passare dalla redazione sabato dalle 9 alle 11 a. m. Deve certo essere avvenuta una confusione.

E. R. *a Milano*. — Grazie.

D. M. *a città di Castello*. — Aspettiamo i disegni. Grazie del testo.

A. M. *a Sinigallia*. — Grazie.

A. M. *a Portoferrajo*. — Mandate e pubblicheremo al più presto.

Signore G. C. *a* . . . — Ottimamente; ma abbiamo rinunciato a pubblicare i nomi.

G. C. C. — Meravigliamo che non sappiate che *Sinopoli* è il nome d'un comune presso Palmi in Calabria Ulteriore 1.ª

Sciarada.

Registra l' *un* memorie
Delle più grandi glorie;
Fabbricò l' *altro* il mondo;
L' *intiero* ha tedio in fondo.

Spiegazione della Sciarada antecedente:
RAMO-LACCIO.

LA GIUSTIZIA
VENDICANTE L'INNOCENZA OPPRESSA.

Nel silenzio della notte, mentre tutto dorme, il delitto solo veglia nell'ombra aspettando pazientemente la sua preda. Sciagurato colui che passa vicino al suo antro insanguinato! Sia debole o forte, sia giovane o vecchio egli cadrà sotto le sue unghie. Ma dinanzi alla punitrice giustizia l'audacia del delitto svanisce e cede sotto i colpi di una spada temprata alle più difficili lotte e serbata alle più splendide vittorie.

Press'a poco così cantò, inspirato ai trionfi della giustizia, un poeta tedesco, e il pittore che intraprese di tradurre in disegno questi nobili sensi messe in atto una sublime idea.

La nobile e a un tempo severa figura della giustizia il delitto figurato sotto forma di una tigre assetata dal sangue delle vittime cadute sotto le sue unghie, il fanciullo che è scampato alla rabbia del mostro formano per vero dire un gruppo d'un insieme commoventissimo. Ben di rado la matita o il pennello hanno interpretato sì stupendamente il pensiero d'un poeta!

Questo quadro ci fa risovvenire alla mente i luttuosi fatti di Barletta, dove una plebaglia sitibonda di vendetta e di sangue precipitò dalle finestre esseri umani, ardendone poscia i cadaveri insanguinati e tripudiando del feroce spettacolo.

Chi deve far giustizia s'ispiri in questo nostro disegno.

Speriamo che la giustizia umana non tarderà a vendicare l'innocenza, perchè simili fatti disonorano un paese, e chiamano l'odio e la riprovazione generale sopra il partito che li ha suggeriti.

LA ROCCA DI CESENA.

La città di Cesena in Romagna giace alle falde del colle Garampo, un contrafforte degli Appennini dal quale comincia la più gran pianura d'Italia, come quella che da Cesena termina a Treviso. Sulla vetta del colle che sovrasta alla città dalla parte di mezzogiorno sorge la rocca detta Nuova per distinguerla dalla vecchia che fu costruita dal conte di Romagna vicario pel Barbarossa nel 1155 e che in principio del secolo XIV era ruinata. La Rocca di cui presentiamo il disegno, oggi ridotta a carcere, fu fatta edificare da Galeotto Malatesti signore di Cesena nel 1380 sulle ruine della chiesa di S. Domenico da lui fatta atterrare con mine. Nel 1797 si volle fortificare, e le si tolsero i merli e le feritoje, adattando alcune di queste per le artiglierie, ma siffatti lavori giovarono soltanto a scemarle il pregio d'antichità. Della rocca vecchia non restano neppure i ruderi, chè atterrata totalmente nel secolo XV vi si fè una chiesa dedicata a san Paolo, ed un convento occupato dai Camaldolesi fino al 1797. Oggi, scomparsa chiesa e convento, su quel posto si vede il grazioso casino di campagna a sinistra del nostro disegno dove si respira aria purissima, e si gode la vista di uno stupendo orizzonte che a ponente si apre nella vallata del Savio, a levante sulla spiaggia del vicino Adriatico.

È celebre la difesa della rocca vecchia fatta

da Marzia degli Ubaldini detta Cia ed anche Zia moglie di Francesco Ordelaffi, e ci proponiamo di raccontarla brevemente.

Nel 1353 Innocenzo VI da Avignone spedì in Italia Egidio Cavillo d' Albornoz cardinale spagnuolo con titolo di legato e con commissione di riacquistare alla chiesa molte città che Lodovico il Bavaro avea fatte ribellare concedendole in vicariato a diversi tirannetti. L' Albornoz venne con grande esercito del quale era capitano Alfonso di Varano, passò in Toscana e a Roma, poi si rivoltò contro Galeotto Malatesti che occupava gran parte della Marca, dell' Umbria e della Romagna. Vinto e perduto lo stato, ad intercessione di quel di Varano, Galeotto si acconciò col legato che gli lasciò, ma in forma di vicariato per dodici anni Rimino, Pesaro, Fano e Fossombrone, coll'obbligo di riacquistare Cesena occupata da Francesco Ordelaffi signore di Forlì. Addì 1 marzo 1357 Galeotto pose l'assedio alla città di Cesena, ma l'Ordelaffi avea provveduto alla difesa spedendovi madonna Cia e Sgheriglino suo capitano con 200 fanti. La parte guelfa ad insaputa di Cia aprì una porta della città per la quale entrò Galeotto con l'esercito, costringendo Cia e i suoi a ritirarsi nella cittadella, dove sostennero e ributtarono i furiosi assalti degli assedianti che tentavano di abbattere le mura *con mangani e trabucchi co' quali tiravano pietre grossissime*, come ne dice la cronaca di que' tempi. Intanto madonna Cia accortasi che Sgheriglino teneva pratica co' nemici per cedere, lo fè prendere e decapitare, e restata sola al comando incuorò i soldati colla speranza di un vicino soccorso, e si diportò da valentissimo capitano. Il Malatesti strinse vieppiù l'assedio, e fatta minare la torre maestra del forte minacciava di farla saltare. Messer Vanni degli Ubaldini da Susinara padre di madonna Cia, che era in Cesena, impetrò dal Malatesti di poter andar a trovar la figliuola per persuaderla alla resa, l' ottenne, e giunto a lei la consigliò a cedere all' avversa fortuna. Ma Cia rispose al padre che al marito più che a lui era suo debito obbedire, e che era apparecchiata a sopportare mille morti prima che mancare punto di quanto si conveniva all' onor suo. Riportata questa risoluzione da messer Vanni al Malatesti furono ripresi gli assalti, laonde mancati i soccorsi e veduta vana ogni ulterior resistenza madonna Cia venne a ragionamento col legato, e pattuì la resa con che tutti i suoi soldati coi loro arnesi ed armi fossero salvi, contenta di andar essa prigione in Ancona coi figliuoli e nipoti. Seguì la resa ai 21 giugno del 1357, e questa illustre donna rimase poi prigioniera fino al luglio del 1359, in che dopo lungo assedio avendo l' Ordelaffi ceduta Forlì all' Albernoz, e fatta sommissione alla chiesa, riebbe la moglie e i figliuoli.



LA ROCCA DI CESENA.



LA GIUSTIZIA VENDICANTE L' INNOCENZA.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. Barbèra. G. Pignatelli, *gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. — N. 15 — DAL 14 AL 21 APRILE.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, 17 VIA TORNABUONI.

10 CENTESIMI IL N°

SOMMARIO.

NB. — Le lettere devono avere questo nuovo preciso indirizzo: *Alla Direzione del* **GIORNALE ILLUSTRATO**, *N. 17, via Tornabuoni, Firenze.*

GIOVANNI LANZA.

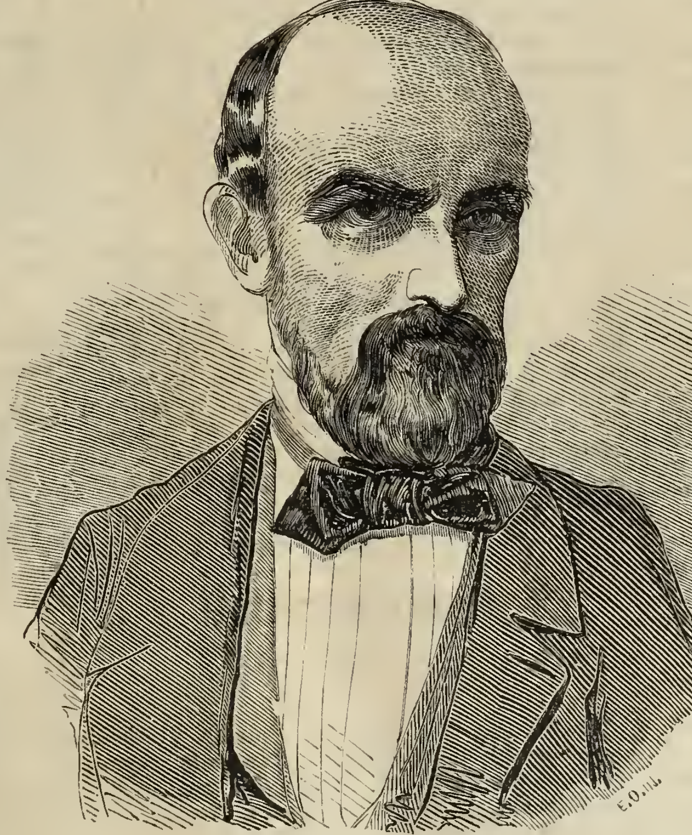
Chiunque conosce di persona il commendatore Giovanni Lanza deputato di Casale, gran cordone dell'ordine Mauriziano, non ha bisogno di molte parole per convincersi che egli è uomo di severo e fermo carattere. La sua fisonomia bruna, i suoi occhi vivaci e penetranti, il suo sguardo franco, il suo personale alto e dignitoso, rivelano certo in lui risolutezza e sincerità. Se nel suo esteriore vi è qualche pecca, essa consiste in poca galanteria, ed in una certa ruvidezza nel tratto che gli fece meritare il nome di gendarme, allorquando presidente della camera piemontese mostravasi inesorabile nell'osservanza dalle regole parlamentari, e risolutamente toglieva la parola a quei deputati che non si sapevano contenere nei limiti delle quistioni che si discutevano. Questa severità del Lanza urtando troppo le consuetudini della sinistra, gli attirò l'odio di questa parte dell'assemblea, sicchè poi il Petruccelli della Gattina con quel garbo proprio di tutti gli uomini ai quali è di peso ogni reputazione ed ogni autorità, scrivendo del Lanza ebbe a dire che senza averne l'aria, egli è intollerante come un cattolico.

Il Lanza appartiene a quella schiera di umini politici piemontesi chè esordirono nella vita pubblica in seno alla associazione agraria di Casale, in cui egli segnalossi come egregio cultore delle cose agrarie, e dette a rilevare quanto in lui fossero potenti le aspirazioni per la libertà e grandezza italiana. Venuti i tempi propizi unitamente a Giacomo Durando e ad altri eccellenti patriotti fondò l'*Opinione*, uno dei più veterani campioni della libera stampa.

Nè oltre l'opera della mente egli disdegnò di porre a servizio della patria il proprio braccio, chè scoppiata la guerra dell'indipendenza, vi prese parte nelle schiere dei volontarii, nè le avrebbe abbandonate se gli elettori di Frassineto non lo avessero chiamato a rappresentare in parlamento il loro collegio.

Entrato che fu in parlamento, il Lanza sedette alla sinistra, ma fece sempre mostra di sentimenti temperati e di devozione al regime monarchico costituzionale, allo statuto, ed a quella politica francamente italiana dal magnanimo Carlo Alberto gloriosamente iniziata. Questi suoi sentimenti lo costrinsero ben presto a cercare una posizione propria nella stessa sinistra, onde distinguersi dagli altri membri di questa parte dell'assemblea, e ciò fece colla formazione del centro sinistro di cui fu uno dei più operosi iniziatori.

Avvenuta la catastrofe di Novara, quando la stella d'Italia sembrava volgere ad occaso, e minacciate le sorti del Piemonte unico palladio delle patrie libertà, lo sgomento impadronivasi dell'animo di molti uomini di stato, egli non mancò di prestare il suo appoggio a chi, in quei momenti supremi sedeva al governo, ma in pari tempo si fece in parlamento promotore di un'inchiesta sui disastri stessi di Novara.


GIOVANNI LANZA.

Fu specialmente nelle discussioni in materie finanziarie sostenute in varie circostanze che l'onorevole Lanza seppe guadagnarsi reputazione di uomo abile in cose economiche e di finanza, e non mancò spesso di porre con fondate opposizioni in imbarazzo alcuni ministri, in modo che il suo voto unito a quello dei suoi amici fu decisivo in molte lotte parlamentari.

Del trattato di alleanza per la guerra di Oriente fu egli relatore in parlamento, e venne in quell'epoca stessa chiamato a reggere il ministero della pubblica istruzione. Da principio però si mostrò esitante nell'accettare quest'incarico, perchè non si credeva forse abbastanza pratico in questo ramo della pubblica amministrazione da soddisfare alle gravi esigenze nelle quali versava l'istruzione nelle antiche provincie sabaude.

I tre anni duranti i quali egli rimase ministro furono segnalati da importanti atti che molto contribuirono a sviluppare l'educazione popolare in Piemonte, ed a rinvigorire gli studi superiori. Infatti con provvide leggi riformò l'amministrazione superiore dell'insegnamento, creò scuole normali, assegnò posti gratuiti nei collegi, instituì nuove cattedre alle quali chiamò uomini di eletto ingegno, ed insigni per dottrina, migliorò le condizioni degli insegnanti le quali, se oggi non sono buone, allora erano pessime. Però le sue tendenze, i suoi studî lo chiamavano al governo delle finanze, e Cavour che scorgeva in lui l'uomo a ciò capace, affidogli per ben tre volte provvisoriamente il portafoglio delle finanze quando ebbe ad allontanarsi dalla sede del governo, finchè nel 1858 divenne definitivamente ministro delle finanze.

Gli avvenimenti che successero dopo il 1859 son troppo noti per essere rammentati, e tutti han presente la parte sostenuta dal Lanza nei pubblici affari dopo la convenzione del settembre 1864, ed i motivi che lo indussero a ritirarsi dall'amministrazione Lamarmora. È indubitato che la sua uscita dal Ministero ebbe molto a contribuire alla crisi ministeriale di cui fummo testimoni nel dicembre decorso, ma rese possibile il suo ritorno al potere. A lode del vero convien poi dire che quando il general Lamarmora fu incaricato di ricostituire il ministero, l'onorevole Lanza gli prestò tutto il suo appoggio.

Come deputato è uno dei più attivi e zelanti nel disimpegno delle proprie attribuzioni, ed i suoi colleghi san tener calcolo di queste sue qualità coll'affidargli sia negli uffici, che nelle Commissioni onorevoli e difficili incarichi. Tale ad esempio, è quello di cui fu recentemente

onorato, coll'essere nominato presidente della commissione incaricata di esaminare i provvedimenti finanziari proposti dall'onorevole Scialoja.

Negli studî interessantissimi di questa commissione il Lanza ha preso larga parte, ed a giorni il parlamento sarà chiamato a dare giudizio di essi. Noi ci auguriamo che questo sia propizio alle sorti del paese il quale attende ansiosamente di vedere assodate le sue finanze e riordinata la sua amministrazione. Certo che se i lavori della commissione potranno avviarci a questo scopo, il Lanza avrà acquistato un nuovo titolo alla stima degl' Italiani.

ZUG.

Zug, capoluogo d'un cantone in Isvizzera che s'intitola da esso, è una cittaduzza di 3,000 abitanti posta in amenissima posizione alle falde d' una ridente collina chiamata *Zugesberg* (*monte di Zug*) sulla riva del lago a cui presta pure il suo nome. Ella ha di notevole il palazzo del comune, ornato di vetri dipinti da Michele Müller nel XVI secolo e il cimitero, nel quale tutte le tombe sono ornate di fiori coltivati con una cura degna dell' ingegnosa idea che li fece piantare in quel luogo di calma e di riposo. Presso ad esso è un ossario nel quale tutti i cranî portano il nome di coloro a cui appartennero. Ella possiede una pubblica biblioteca, un ginnasio e due scuole rette con sapiente intelligenza. Il lago è molto pescoso, vi si pigliano enormi carpioni e lucci che pesano talvolta quindici chilogrammi e salmoni salvelini e squisite trote.

Il cantone di Zug limitrofo a quello di Zurigo e di Lucerna, è il più piccolo della confederazione, nella quale occupa l'ottavo rango. La sua superficie è di quattordici leghe e mezzo quadrate e la sua popolazione è di 15,000 abitanti. Posto sul limite di terre alte e basse del piano elvetico, egli è in monte e in pianura; triste a settentrione, ad ostro è coperto di montagne imboscite, ricche di cultura e abbellite dalle acque di due laghi. Da una parte è il lago di Egeri, nascosto in mezzo ad una tranquilla e solitaria valle, dall'altra quello di Zug assai più grande circondato di graziosi paesaggi, dai quali la vista perdesi in immensa lontananza a traverso i campi turchini de' grandi ghiacci delle Alpi centrali.

Gli abitanti del cantone di Zug s'occupano più dell'allevamento del bestiame che dell'agricoltura e del commercio. Prestano grande cura agli alberi da frutto, i quali sono per loro oggetto d' una specie di culto. Onde a Zug abbanda più il vino di frutta che quello d'uva, il quale invero è assai mediocre. La grande strada che mette in comunicazione la Germania e l'Italia, la quale traversa il paese gli procura alcuni vantaggi. A Zug e ne' dintorni i costumi e gli abiti sono quelli d'un popolo mezzo contadino, mezzo cittadino; a Egeri e a Menzingen, s'avvicinano a quelli de' pastori delle Alpi. Del resto la popolazione della città di Zug si fa notare pel suo gusto per l'istruzione, per le sue amenità e pel suo amore pei piaceri. Ha dato molti guerrieri, magistrati e distinti scrittori, come Steiner e Zarlanbe. Zug venne ammesso nella lega elvetica nel 1352.

La valle d' Egeri è stata illustrata dalla celebre battaglia di Morganten, data nel 1315 sulla riva orientale del lago. Milletrecento Svizzeri vi vinsero 20,000 Austriaci. Essa fu l'aurora dell' indipendenza svizzera.

CRONACA ESTERA.

Le notizie politiche sembrano questa settimana più pacifiche. La differenza fra l'Austria e la Prussia sarebbe per porsi in una via conciliativa, e ora parlasi d'un accordo, il quale avrebbe per oggetto di fare che le potenze finiscano per dove non avrebbero dovuto cominciare.

Se è vero che i piccoli stati tedeschi per essere aggruppati intorno all'Austria formano pel mantenimento dell'antico stato di cose una lega forte e compatta, se è vero che per questa parte la corte di Vienna può sperare sovra un concorso di 200,000 uomini, bisogna che dall'altra parte la Prussia pure liberticida e autocratica, rappresenti il sentimento unitario tedesco e che abbia dietro di se la pubblica opinione della nazione. Questi due elementi stanno adunque per entrare in lotta, ovvero cedendo agli sforzi della diplomazia, sta per verificarsi una transazione? Generalmente lo si crederebbe e non sarebbe dubbio che vi fossero indotti dal fatto che avendo l'Italia concluso colla Prussia un trattato, il quale non è un mistero per alcuno, l'Austria avrebbe consentito a transazioni che sarebbero accette a tutti, e dalle quali questa medesima potenza uscirebbe più forte sovra alcuni punti, soddisfacendo a noi sovra alcuni altri. Noi abbiamo tante volte intertenuto i nostri lettori di possibili combinazioni che ora non le ripeteremo. Sappiamo solo che esse diventano probabili per gli avvenimenti che si succedettero.

La legione pontificia è partita di Francia per andare a surrogare i reggimenti francesi che rimpatriano. La situazione di questo nuovo esercito si riassume in queste parole pronunciate dal colonnello che lo comanda, il quale tracciando la sua linea di condotta gli diceva: « Bisogna che dicasi di noi: « Questi sono sempre i soldati della Francia. » », Essi infatti non sono che soldati che hanno mutato il colore della coccarda.

Abbiamo finalmente notizie esatte dell'infelice attacco nel quale venne presa di mira la legazione belgica fra Messico e Veracruz e nel quale un giovine ufficiale troppo ardente trovò la morte e due altri membri della legazione furono gravemente feriti. Si volle far credere che fosse un attacco di ladri, quando trattavasi invece di bande politiche cui le truppe francesi scontrarono la domane e ne presero una clamorosa vendetta. L' Europa n'ebbe il doloroso insegnamento esser quello un paese micidiale e fatale a' suoi figli. Il signor Langlais, consigliere di stato francese, uomo eminente, vi va per essere ministro delle finanze e muore dopo alcuni mesi. Egli era succeduto a due altri funzionarii i quali per compiere la medesima missione avevano guadagnato uno la pazzia, l'altro una malattia mortale. Gli ultimi avvenimenti hanno certo aperto gli occhi alla Francia e l'evacuazione del Messico è decisa, ella sta per lasciare quel sovrano della volontà del popolo alla presenza del popolo! Lo vedremo al punto.

Il principe di Galles fu l'oggetto d'un tentativo d' assassinio per buona sorte abortito fatto da un Irlandese nella rivista de' volontarii. Quantunque nella giberna del colpevole sieno state trovate cartuccie cariche a palla, quantunque in istato d' ubbriachezza da due giorni abbia fatto conoscere le sue ciriminose intenzioni, il giurì ha deciso che non poteva essere possibile che simile tentativo potesse essere concepito da un sano cervello. L' ubbriaco così qualificato è stato assolto dell'accusa capitale e posto in libertà. Sono queste ad un tempo grandezza e abilità delle quali pochi popoli sono capaci.

È vero che quello stesso popolo apparecchia per se stesso la sua evoluzione liberale, che in grazia d'uomini eminenti, la riforma sta per aprire a sette od otto centomila elettori le porte de' collegi elettori; è pur vero che è il solo al mondo, il cui bilancio sia non solo in equilibrio, ma i cui incassi oltrepassino le spese e che vede diminuire ogni anno le sue imposte, scomparire le tasse. È questo fatto attesta una vitalità e un ordinamento che possonsi dire superiori a quelle di tutti gli altri.

CORRIERE SETTIMANALE

III.

Nella sua adunanza del 3 aprile, il Comitato centrale del *Consorzio Nazionale* respinse ad unanimità di voti il progetto di Prestito degl' istituti di credito radunati a Firenze, *come contrario al manifesto del 4 marzo*, e S. A. R. il principe Eugenio di Savoja-Carignano, affrettossi a comunicare quella deliberazione a tutti i presidenti dei comitati locali.

Come la proposta di un credito alla *pari* potesse essere contraria al manifesto pubblicato il 4 marzo dal Comitato centrale del *Consorzio*, è ciò che non ci riesce di comprendere: gli istituti di credito non chiesero mai al *Consorzio* che abbandonasse il proprio programma, ma chiesero soltanto che volesse prendere sotto il suo patrocinio il progetto d'imprestito, senza cessare perciò dal ricevere doni ed offerte.

Appena conosciuta la deliberazione del Comitato centrale del *Consorzio*, gli azionisti del Banco sconto e sete si riunirono in adunanza generale, e decisero unanimemente di non prendere alcuna parte al *Consorzio*.

Noi desideriamo che il *Consorzio nazionale* possa in poche settimane dare al paese tutti i milioni dei quali abbisogna; ma, siccome temiamo assai che questo nostro desiderio non sia appagato, facciamo ardenti voti affinchè gli istituti di credito riescano ad attuare il prestito che progettarono, e che servirà se non altro a coprire lo sbilancio del 1866.

Se taluno cui garba di avere il monopolio dell'amor di patria fu largo di sarcasmi per i rappresentanti degl' istituti di credito, e nomandoli *Archimandriti dell'oro* ed *Esquimali* tentò di suscitare uno spiacevole antagonismo fra i partigiani del *Consorzio* e quelli del prestito alla *pari*, noi inviteremo gli uomini assennati a lasciare che i botoli ringhiosi latrino alla luna, poichè solamente un mentecatto può credere *avidi speculatori* coloro, che potendo impiegare danari al 9 od al 10 per 0[0, li somministrano invece al 5, affinchè il credito de' nostri valori ne tragga vantaggio.

Se la nostra memoria non falla, giorni sono parlavamo di disoneste speculazioni di Borsa, consistenti in particolar modo nel far correre assurde voci e nel mostrare dispacci falsi.

Ora, siccome l'eccessivo ribasso ultimamente subito dai nostri fondi, ebbe per origine prima la voce corsa a Parigi ed altrove, che il Governo italiano avesse intenzione di mettere una tassa sull'interesse del debito pubblico, ci pare metta il conto di provare quale meschino resultato darebbe quella tassa che nessun ministro di finanze sognò mai di mettere sui *coupons*.

Stando all'ultimo specchio ufficiale, i possessori di cedole dello Stato riscuotono annualmente 241 milioni come interesse al 5 per 0[0 del capitale nominale di esse.

Di quei 241 milioni, 81 circa spettano alle cedole nominative, appartenenti a corpi morali od a privati; gli altri 160 milioni d'interesse si pagano per le cedole al portatore, le sole che potrebbero essere colpite da quella tassa *immaginaria*, perchè le cedole nominative pagano già la tassa per la ricchezza mobile.

Dato e non concesso che strettezze finanziarie riducessero mai il governo a decretare quella tassa *ingiusta*, e supposto che imponesse il 10 per 0[0 sulla rendita imposta ch'è ben lungi dall'essere lieve, l'erario risparmierebbe annualmente 16 milioni, ma nel fare sì magro risparmio screditerebbe i nostri titoli sul mercato europeo.

Ora che abbiamo dimostrato quanto sia assurdo il credere possibile, che abbiavi ministro delle finanze sì noncurante dell'avvenire economico del paese, da proporre una tassa sull'interesse del debito pubblico, daremo alcune cifre che ci sembrano meritevoli di considerazione.

Le riscossioni fatte dalla direzione generale delle gabelle dal 1 gennajo a tutto il 28 febbraio dell'anno corrente ammontarono alla somma di L. 37.238,412 87 così repartite:

Dogane	L.	9,384,090 14
Diritti marittimi. . .	»	497,038 55
Dazio consumo . . .	»	3,912,984 05
Tabacchi ed appalti .	»	13,856,558 16
Sali	»	9,336,395 11
Polveri	»	251.246 96
	L.	37.238,412 87

Siccome nei primi due mesi del 1866 detti introiti ammontarono a sole L 31,374,200 19, ne resulta che nel primo bimestre del 1866 si si ebbe un aumento di L. 5 864,212 28.

Dal bollettino dei prodotti telegrafici, pubblicato per cura della direzione generale dei telegrafi, appendiamo che nel mese di gennajo 1866 il totale degl' introiti fu di L. 362,098 16, cioè superiore a quello del mese di gennajo del 1865, che fu solamente di L. 357,675 22.

In tutto l'anno 1865, in Italia il giuoco del lotto produsse la ingente somma di L. 60,433,477 vale a dire 14 milioni di più che nell'anno precedente.

Lasciando in disparte le cifre per le notizie, voteremo qui la nostra bisaccia, facendo il possibile per essere concisi.

S. M. il Re, dopo avere fatto pasqua a Torino; andò a passare un pajo di giorni a Milano ove fu immensamente festeggiato, eppoi ritornava a Firenze accompagnato dal presidente del consiglio e dal ministro dei lavori pubblici.

I fatti di Rimino, a'quali alcuni periodici vollero attribuire un colore politico, non furono altro che risse di ubbriachi, i quali trassero i coltelli ed uccisero due soldati del 39° di linea.

Dopo i luttuosi fatti di Barletta, a Napoli vennero arrestati il principe di Spinola, il marchesino Bisogni, il signor Carmelo Rodinò, il barone Tortora, i padri gesuiti Paradisi e G. B. Rossi, il signor Giovine ed il signor T. Cava de Gueva membri dell' *Associazione cattolica napolitana*. Ad eccezione del Cava de Gueva, che sarà processato, perchè aveva carte compromettenti, tutti gli altri arrestati furono rimessi in libertà il giorno dopo, e se ne partirono da Napoli.

Poichè abbiamo parlato di Napoli, non taceremo che, sere sono, trovandosi l'onorevole Rattazzi ad assistere allo spettacolo di opera e ballo in un palchetto del teatro san Carlo di quella città, alcuni screanzati fischiarono gridando: *fuori Rattazzi!* ma il pubblico si mostrò scandalizzato di quelle grida, e molte rispettabili persone, fra le quali notossi pure il signor Carrano generale comandante la guardia nazionale di Napoli, andarono a fare visita al signor Rattazzi, per provargli come e quanto disapprovassero la villana condotta di pochi *lazzari*.

Compiuta la sua misteriosa missione in Prussia, il generale Govone riedeva in Italia; ed i cacciatori di notizie che si affrettarono a fare del signor Schirmaker un generale ed un ajutante del Re di Prussia, rimasero di stucco allorquando seppero che quel Prussiano non era che un' uffiziale dell' amministrazione forestale.

L'arrivo del generale Cialdini e di altri generali dell'esercito a Firenze, valse ad accreditere la voce che qui dovesse avere luogo un congresso di generali allo scopo di provvedere alla difesa delle frontiere dello Stato; ma quanto fosse infondata quella notizia lo provò il fatto che domenica sera, nelle sale del municipio, la commissione incaricata di far erigere un monumento alla memoria del compianto generale Manfredo Fanti, teneva un' adunanza alla quale presiedeva il generale Cialdini.

A quell'adunanza assistevano i luogotenenti Medici e Cadorna, i maggiori generali Pralormo e Torre, il colonnello Bertolé-Viale e l' onorevole Domenico Farini maggiore di stato maggiore, nonchè il senatore L. G. de Cambray-Digny sindaco di Firenze.

La Commissione deliberò di mettere a frutto le 70,000 lire raccolte pel monumento Fanti, e stabilì che detto monumento debba essere una statua colossale che verrà collocata sopra un piedistallo in una delle piazze di Firenze.

S.

Col 15 aprile l'ufficio del *Giornale Illustrato* viene trasferito al N.° 17 in via Tornabuoni al primo piano.

LA REGINA DI SPAGNA

E LA SUA CORTE.

Queste voci di guerra, questi sordi rumori rimettono in campo l'alleanza delle razze latine, e di tratto in tratto questa dimenticata parola ritorna sul tappeto, quando si pensi alla probabile fusione delle chiese del nord ortodossa e luterana.

Con qual gioja profonda non venne accolto in Italia il riconoscimento della Spagna; non perchè fosse una nuova affermazione della nostra indipendenza; ma perchè rispondeva a un sentimento d'un altro ordine ed era come direbbesi una riconciliazione di famiglia.

Ad onta delle nubi politiche che turbano di tratto in tratto l'armonia de' due governi, il che è impossibile ad evitarsi attesochè entrambi procedono in modo differente, esiste fra i due popoli una marcata simpatia, la quale farà accogliere con interesse de'nostri lettori, la pubblicazione del quadro di Porion, che rappresenta la regina Isabella circondata da' principali personaggi della sua corte. Però è bene notare che per una permessa artistica finzione, il pittore ha raggruppato nella medesima tela i ritratti d'avversarii politici molto determinati e che se questi possono riunirsi intorno alla regina non vi vanno certo che pel loro affetto verso di lei e verso il paese.

La regina che siede nel centro del quadro ha ora 36 anni appena, essendo nata nel mese d'ottobre del 1830. In virtù della prammatica sanzione, la quale escludeva dal trono suo zio don Carlo ed aboliva la legge salica in Ispagna, essa venne proclamata regina sotto la reggenza della propria madre Maria Cristina. Ma i primi anni della sua vita e del suo regno furono turbati dalla guerra civile, nella quale però il partito di lei finì col trionfare, inspirato come era da una specie di slancio ideale e cavalleresco per l'innocente fanciulla che chiamavasi allora l' *innocente Isabella*.

Nel 1846 S. M. Isabella sposò suo cugino l'infante Francesco d'Assisi, del quale ammirasi pure il ritratto nel nostro quadro. S. M. Cattolica è madre d'una bella e numerosa prole, che nei bei giorni vedesi passeggiare in quel famoso *Prado* di Madrid, circondata dal rispetto e dal simpatico affetto della popolazione iberica.

La dinastia di S. M. Isabella è sommamente amata dal popolo spagnuolo, e cosa molto straordinaria! le ribellioni che di tratto in tratto manifestansi sotto il nome di *pronunciamenti*, que' tentativi di mutamento de' quali il generale Prim ci offerse un ultimo esempio, succedono tutti al grido di « viva la regina » e il trono d'Isabella ha di buono che è posto al di sopra de' partiti che dividono il paese.

Il bel quadro di Porion, la cui esecuzione dovette essere affidata a un artista non spagnuolo, indica che la terra de' Zulbaran, de' Velasquez e de' Murillo, non seconda ad alcuno altro per riguardo alla pittura inspirata da grandi memorie, che ha sotto gli occhi i più bei musei del mondo, la Spagna non ha oggidì pittori a cui abbia potuto affidare questa tela, la quale oltre il merito dell' esattezza è un' opera storica molto notevole.

In essa passano sotto gli occhi dello spettatore la Spagna da venti anni in qua ora rivoluzionaria e quasi dispotica con Narvaez, liberale con O' Donnell; mentre Espartero, modello della lealtà e della rettitudine, che pare posto nel secondo piano, ricorda che quella terra delle passioni e delle lotte è anzi tutto quella del dovere e della fedeltà alla parola giurata.

TRE ORE A VERSAGLIA.

Give me the prerogative of speech.
SHAKESPEARE.

I.

Dicono che i proverbi sono la sapienza delle nazioni, ed io che so per prova come il combattere un pregiudizio sia pericoloso non meno che il pretendere di fare trionfare una verità ignorata dai più, accetto per buono quell'accreditatissimo *si dice*, il quale mi offre l'opportunità di constatare che i proverbi si trovano presso tutte le nazioni, e che presso nazioni diverse si trovano proverbi identici.

Eccomi a citare degli esempi che serviranno a provare come la mia precedente asserzione non sia infondata.

Il *Vedi Napoli e poi mori*, è detto proverbiale in Italia, e tanto antico che finora gli studiosi non ne scopersero la vera origine.

Chi non vide Siviglia, non vide meraviglia. Questo è un proverbio spagnuolo che ha strettissimi vincoli di parentela con il proverbio italiano citato più sopra, e lascio agli eruditi il sentenziare quale dei due proverbi sia più antico.

Per apprezzare adeguatamente Parigi, bisogna conoscere almeno Versaglia.

Così, or fa un anno, dicevami un vecchio amico di mio padre, che si meravigliava assai udendo ch'era la terza volta ch'io andava a Parigi, senza che mai mi fosse venuta in mente l'idea di visitarne i dintorni.

— Versaglia, — aggiungeva il vecchio entusiasta — è il Parigi di un secolo fa; il Parigi del gran re e del gran secolo; tutte le sue pietre sono gloriose memorie storiche, e persino il menomo filo d'erba ricorda le feste dei tempi andati e gl' illustri personaggi che un tempo vissero in quella città, trasformata in capo luogo del dipartimento di Senna ed Oise dalla rivoluzione dell'89. Parlando di chi viaggia entro un baule, e trascura di vedere ciò che più merita di essere veduto, voi altri Italiani dite che *Andò a Roma e non vide il papa:* io posso dire lo stesso di voi, ch'essendo a Parigi non vi curaste mai di vedere Versaglia.

Siccome il vecchio Mentore abitava a Versaglia almeno dieci mesi dell'anno, e non voleva che mi credesse un barbaro noncurante delle *gloriose memorie storiche*, io gli feci formale promessa che di lì a pochi giorni sarei andato a fargli una visita a Versaglia, speranzoso ch'egli mi facesse da guida.

Quella promessa colmò di gioja il buon vecchio, che accomiatandosi da me mi strinse affettuosamente la mano, assicurandomi ch'io sarei poi lietissimo di tale gita.

II.

Come quasi tutti i giovani che godono buona salute, e che non hanno d'uopo di mettersi quotidianamente a dare la caccia al *napoleone d'oro* od alla modestissima moneta da *cinque franchi*, erano già tre mesi ch'io me ne stava a Parigi dandomi buon tempo e godendo la vita, quando affari pressantissimi e che richiedevano la mia presenza, m'indussero a rimpatriare.

Però, prima di prendere la via di Marsiglia o quella del Cenisio, io mi ricordai della promessa fatta al vecchio amico di mio padre, ed il giorno prima di ripartire per l'Italia, andai a Versaglia per mantenere la data parola.

— Bravo, — mi disse il buon vecchio, appena mi vide arrivare in sua casa, — la vostra visita mi fa veramente piacere, e spero che sarete mio ospite per qualche settimana.

— Mi duole — risposi io — di non potere appagare il vostro desiderio, ma sono nell'impossibilità di rimanere a Versaglia neppure un pajo di giorni. Domani bisogna ch'io mi metta in viaggio per *Il bel paese dove il sì suona.*

— Ah! voi ritornate in patria?

— Sì, e siccome non so ancora quando mi sarà dato di poter venire di nuovo in Francia, volli venire oggi a farvi una visita ed a stringervi la mano.

— Faceste benissimo e ve ne ringrazio, ma mi duole che la vostra visita debba esse di breve durata. Chi vuol conoscere Versaglia ed ammirare tutte le bellezze, bisogna che vi si fermi per lo meno una quindicina di giorni.

— Lo credo, ma siccome io non dispongo di quindici giorni, e nulla osta che un giorno o l'altro me ne ritorni in questa città; prego voi, o mio cortese ospite, a farmi veder Versaglia alla lesta.

— Alla lesta! ma volete forse ripartire oggi stesso?

— Mi è impossibile il fare diversamente. Questa sera bisogna ch'io sia di nuovo a Parigi, e partirò di qui col treno delle quattro.

— Voi mettete in pratica il *Time is money* degli Americani.

— Necessità non ha legge.

— Ne convengo, e siccome si dice pure che il tempo vola ed ora è mezzogiorno, mentre la mia serva prepara un modesto desinare per le tre, voi verrete meco a visitare Versaglia.

— Andiamo pure, — dissi io porgendo il braccio alla mia vecchia guida, che camminava a passo lesto come un giovane di venti anni.

III.

La mia guida era un uomo di una immensa erudizione, che sapeva la storia di Versaglia meglio di tutti quanti gli storici di professione, e che mi raccontò una infinità di storielle più o meno piacevoli, nel tempo stesso che mi faceva ammirare le costruzioni ordinate da Luigi XIV e da Luigi XV, nonchè la bellissima collezione di quadri che re Luigi Filippo d'Orléans raccoglieva nel museo nazionale

Qui, mi diceva la mia guida, facendomi passeggiare nel boschetto degli aranci, il ministro Colbert ed altri cortigiani invidiosi ordivano la caduta e l'arresto del sopraintendente Fouquet, che per avere aspirato ai favori di Luigia della Vallière ed al portafoglio di primo ministro, fu fatto miseramente morire nel castello di Pinerolo.

A questo punto io chinai il capo e la mia mente si abbandonò a meditare sui destini degli uomini di stato, e non vi volle che una scossa nel braccio della mia guida per richiamarmi dalla mia filosofica divagazione.

Qui, proseguiva dicendo la mia guida facendomi penetrare nelle sale del gran Trianon, quella grande impudica della Giovanna Vaubernier che fu poi la contessa Du-Barry, menava a bacchetta Luigi XV, e riceveva le adulazioni di abbietti cortigiani.

Nel piccolo Trianon, la figlia di Maria Teresa d' Austria, quella regina di Francia che scontò sul patibolo la colpa di essere *austriaca*, invitava



IL TUTORE E LA PUPILLA.

Caron di Beaumarchais a leggere *Il matrimonio di Figaro*; conferiva con madamig. Raucourt della commedia francese sul taglio delle vesti ; vestiva da pastorella per mungere le vacche in compagnia di Giulia di Polignac; applaudiva lo svelto saltatore di corda nel conte di Artois, e recitava così male la sua parte in commedia, da meritare le fischiate di Luigi XVI suo marito.

In questa piazzetta, dove i cortigiani dell' antico regime si esercitavano al giuoco di palla, il 20 giugno 1789 i cittadini francesi pronunziarono questo giuramento:

« Noi giuriamo di non mai separarci, e di riunirci dovunque le circostanze lo esigeranno, fino a tanto che la costituzione del regno sia formulata, e decretata sovra solide basi. »

Probabilmente, il mio Cicerone avrebbe discorso ancora a lungo del passato di Versaglia, se l' orologio del castello non avesse battute le due e tre quarti: ma, siccome il desinare doveva essere allestito per le tre in punto ed io aveva dichiarato che alle quattro voleva ripartire alla volta di Parigi, a malincuore riprese la via della propria abitazione, ed aspettando che la sua Perpetua annunziasse che potevamo metterci a tavola, mi raccontò due brevi e semplici storielle, che appunto perchè semplici e brevi voglio trascrivere in queste pagine.

IV.

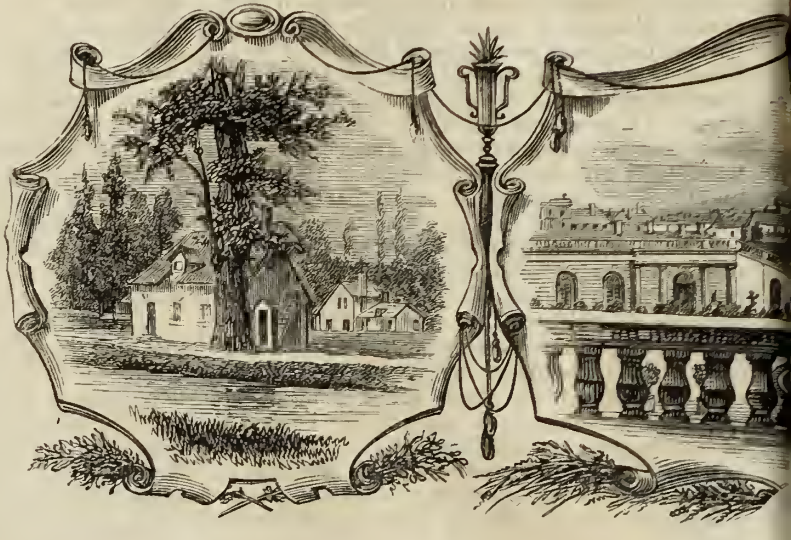
Nel 1100, narra una leggenda, Guido di Versaglia era uno dei più feroci feudatarii della Francia, e siccome aveva diritto di alta e bassa giustizia, non passava settimana ch' ei non facesse impiccare o martoriare uno de' suoi vassalli.

Oltre la sua ben nota ferocia, Guido, che non aveva peranco varcato l' ottavo lustro dell' età sua, era uomo scostumato più che dir non si possa, e tutte le giovani sue vassalle tremavano al solo vederlo.

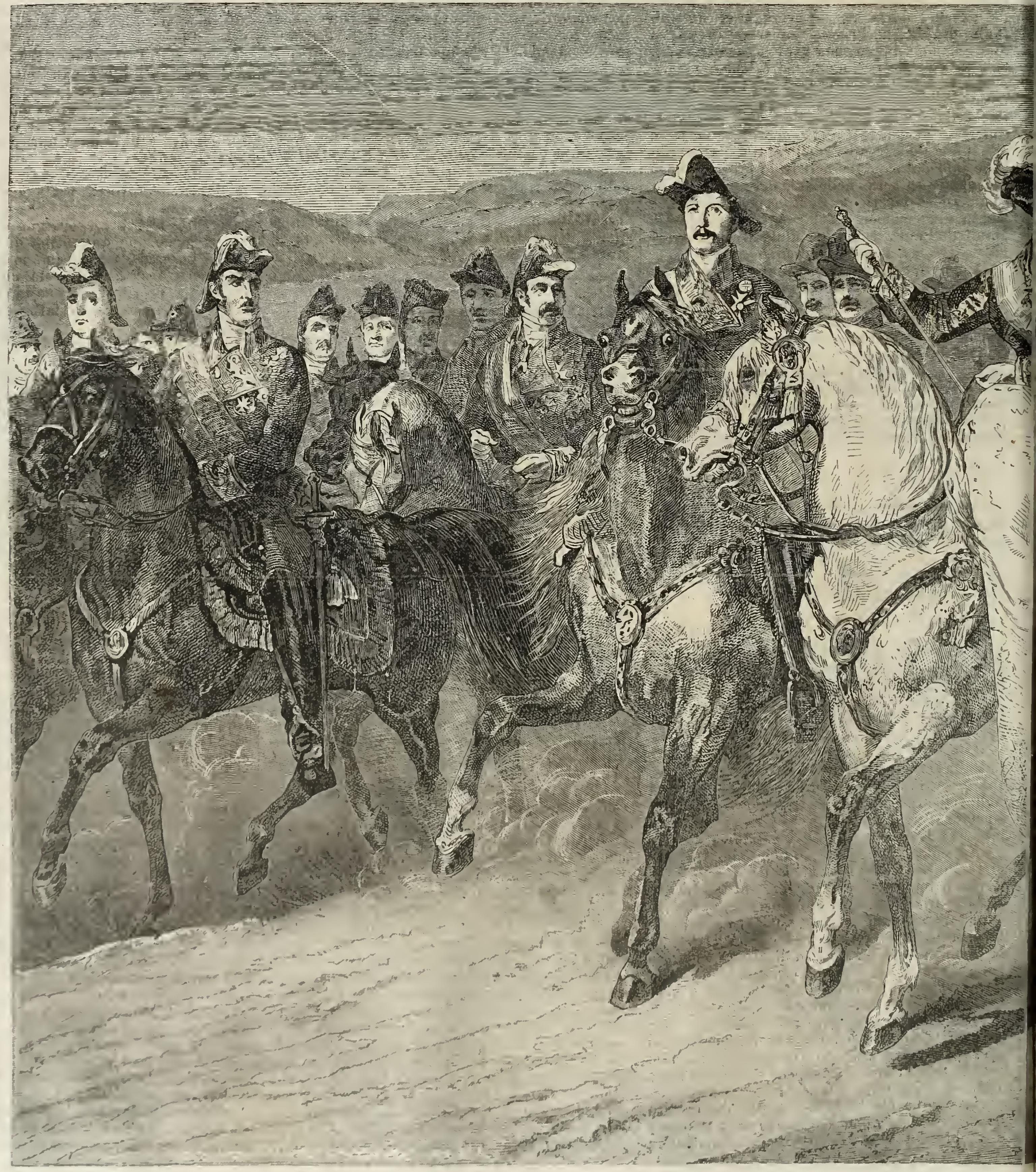
Come quasi tutti i signorotti di quell' epoca, Guido ignorava la plebea arte dello scrivere, ma teneva presso di sè un giovane trovatore, che gli serviva al tempo stesso di giullare e di scriba.

Quel trovatore nomavasi Ugo, e la fatalità volle ch' egli si innamorasse di una fanciulla per nome Odetta, e che ne fosse riamato.

Odetta era una pallida e bionda fanciulla dagli occhi ceru-
e quando questi
osato di amarl-
scherani, e tortu-



Piccolo Trianon.

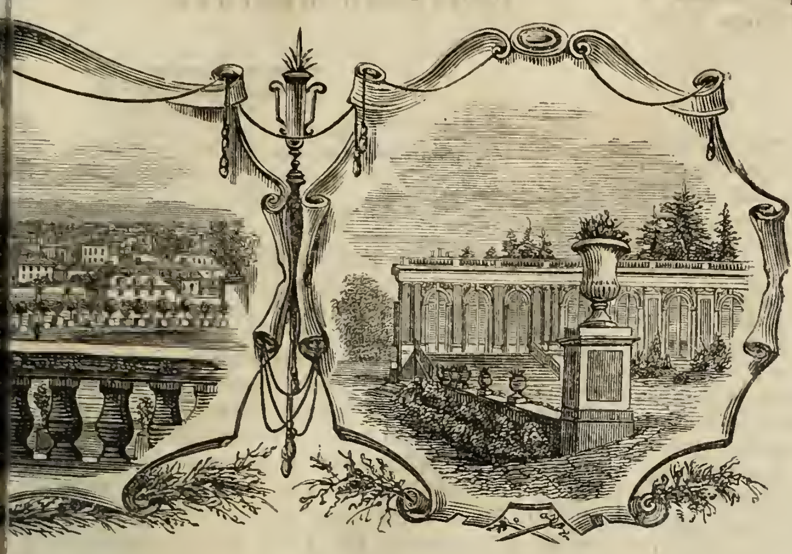


Maresciallo Espartero. Maresciallo Narvaez. Il Re. Sua Maestà I-

LA REGINA ISABELA

nolto a Guido, scriba aveva Ugo da' suoi nte sì che per-

dette la vita in mezzo ai più atroci spasimi. Appena conobbe la miseranda fine dell'amato suo, Odetta smarriva il senno e poneva termine a' proprii giorni gettandosi in una cisterna.



Grande Trianon.

In quanto al feroce Guido, la leggenda narra che i rimorsi lo fecero incanutire anzi tempo; e che, spaventato dai fantasmi delle sue vittime, una notte d'inverno ch'era uscito dal suo castello feudale, fu sventrato dai lupi.

***

Ora che vi raccontai una leggenda alla quale siete padronissimo di non prestare alcuna fede, — disse il mio ospite — vi racconterò pure una storiella che può parere poco credibile, ma ch' è vera.

Quella signora vestita a lutto che incontrammo nel cortile del Piccolo Trianon, due anni sono perdeva suo padre, antico e prode soldato, che nelle campagne d'Africa, di Crimea e d'Italia aveva guadagnato il grado di colonnello di cavalleria.

Essendo rimasto vedovo di buon'ora, il colonnello la cui fortuna era modestissima, faceva educare la sua Ida in un istituto privato, sperando di maritarla poi a qualche valente ufficiale dell'esercito; ma, il riaprirsi di una vecchia ferita, che non curata a tempo incancreniva, gli tolse di vedere esaudito il proprio desiderio.



UGO ED ODETTA.

Sentendosi in fine di vita, il colonnello fece testamento, e siccome la sua Ida aveva sedici anni, ne affidò la tutela al generale D...... suo vecchio ed antico amico.

Il generale D.. che contava 70 inverni, molti dolori reumatici e neppure un parente prossimo; accolse in sua casa la giovane orfanella, prese ad amarla come se fosse stata sua figlia, e siccome non voleva condannarla al supplizio di Massenzio, or fa un mese, quando i medici lo avvertirono di prepararsi al gran viaggio, poche ore prima di morire impalmava la giovane Ida, e le lasciava tutta la sua colossale fortuna, mediante la quale la simpatica vedovella che ebbe marito solamente di nome, trascorso il tempo del lutto, potrà sposare un marito giovane e che le piaccia.

Io non osai domandare al mio ospite quale fosse la morale delle due storielle ch'egli mi raccontò; e, dopo avere desinato benissimo ritornai a Parigi, e scrissi *currenti calamo* quanto precede.

S...



Il Duca di Baylen · Infante don Francesco. · Maresciallo O'Donnel.

DALLA SUA CORTE.

LE DINASTIE DI RAZZA LATINA.

(Continuazione, vedi N. 11, 12 e 14).

Da chi poi discendesse Umberto 1°, non si sa. Congetture se ne fecero tante, una più assurda dell'altra. L'unica che regga alla critica è quella di Scipione Maffei, per la quale uno de' suoi progenitori sarebbe quell'Amedeo, ricordato da Liuprando che nel 944 accompagnò in Germania Berengario II e rivenne in Italia con una missione politica che molto onorava il suo talento diplomatico. Ma essa fondasi sul più futile degli argomenti, e non se ne può tenere il minimo conto. Contentiamoci adunque di vedere il capostipite de' Sabaudi in Umberto I, il quale se ha saputo fondare una dinastia e se ebbe il comando in capo di un esercito italiano nella spedizione contro Odo di Sciampagna, dovette certo essere un uomo di merito non comune.

Da principio Umberto I non era ad Aosta che un semplice conte senza diritti sovrani, cioè un governatore civile e militare per conto del re di Borgogna. Gli storici molto s'industriarono a trovare l'origine del suo dominio, per noi da un passo d'un cronista sincrono è chiaro ch'egli rimase investito de' diritti sovrani sopra Aosta col titolo di conte nel 1033 da Corrado il Salico. Il cronista dice infatti che in merito de' servigi resi da lui all'imperatore nelle sue dispute per la successione di Borgogna, questi gli ha fatto ricchi doni. Siccome i doni imperiali di que' tempi consistevano generalmente in istati, e siccome subito dopo noi lo troviamo investito di poteri sovrani ad Aosta, è ben naturale che fra questi doni ci fosse anche questa contea ch'egli già reggeva. Non è difficile che insieme ad Aosta abbia avuto altri dominii oltralpe, una non certo la contea di Moriana, della quale se nel 1037 viene investito altri, non si può sì agevolmente supporre ch'egli fosse uomo da lasciarsela carpire. Certo è che prima della morte di Rodolfo re di Borgogna, defunto l'anno 1032, egli non poteva avere signoraggio in proprio.

È pur fuor di dubbio che se non fu pel mezzo sopradetto, Umberto I seppe in altra maniera acquistarsi signoraggi in Savoja. Il figlio di lui Oddone I sposò la figlia del marchese di Susa, matrimonio pel quale i Sabaudi vennero in possesso di Susa e di Pinerolo. Alla morte di Tommaso I avvenuta l'anno 1232 ad Amedeo IV toccò la Savoja, a Tommaso II la Moriana e il Piemonte, ad Aimone il Chablese e il Vallese; ma tutti questi stati ricaddero nei discendenti di Tommaso II, dei quali Tommaso III ebbe il Piemonte, ed Amedeo V la Savoja. Ecco per tal modo stabiliti due rami, uno al di quà, l'altro al di là delle Alpi. Senonchè estinti nel 1418 i discendenti del primo, il loro stato decadde a que' del secondo, ad Amedeo VIII, il quale già il 19 febbrajo 1416 era stato dall'imperatore creato duca di Savoja. Quind'innanzi lo stato rimase indivisibile nella persona del primogenito maggiore.

Luigi fratello d'Amedeo IX aveva sposato Carlotta figlia di Giano III de' Lusignani re di Cipro, di Gerusalemme e d'Armenia e per questo matrimonio aveva acquistato diritti ai possessi e alle dignità di questa famiglia. La sua vedova, la quale non aveva mai perduto la speranza d'ereditare i beni di suo padre, il 25 febbrajo 1485 donò al duca Carlo I, nipote *ex fratre* del defunto suo marito, le sue ragioni ereditarie, il quale alla morte della zia nel luglio del 1487 assunse il titolo di re di Cipro e di Gerusalemme. Più tardi nel 1713 per la pace d'Utrecht i Sabaudi ebbero la Sicilia col titolo di regno, cui permutarono nel 1720 colla Sardegna.

All'estinzione del ramo maggiore, il 27 aprile 1831, ad onta de' maneggi del duca di Modena, Francesco IV, che, spalleggiato da' Gesuiti, vi pretendeva quale marito della primogenita del fu re Vittorio Emanuele I, sperando di far passare come fellone l'erede presuntivo, successe al trono il principe Alberto di Carignano, sotto il nome di *Carlo Alberto*. Egli apparteneva a un ramo della famiglia che aveva per ciocco comune coll'estinto Carlo Emanuele I, morto il 26 luglio 1630, tritavo del padre di lui.

Poche genti furono un tempo numerevoli come quella de' Sabaudi, ma tutti i rami collaterali si estinsero, e, dopo il regnante, degli altri che abbiano rappresentanza maschile non è che quello immediato del figlio del defunto fratello del re e l'altro dei conti di Villafranca rappresentato da Eugenio, attuale principe di Carignano, il quale ha per ciocco comune col ramo regnante, Luigi di Carignano, morto il 16 dicembre 1778, abavo di re Vittorio Emanuele.

I Bernadotte.

Gli archeologi non dovranno certo impazzire nel compilare la geneografia de' reali di Svezia. Il padre del fondatore di questa dinastia, attuario alla corte di giustizia del Bearn, era trovatello. Più in là di lui non è che l'ignoto, l'ineluttabile ignoto.

Giovanni Battista Bernadotte, figlio dell'attuario della corte di giustizia del Bearn nacque il 26 gennajo 1762 a Pau, [1] capo luogo del Bearn; a diciasette anni s'arrolò volontario e nel 1789 non era che sergente maggiore, ma ben presto la sua intrepidezza e la sua attività gli valsero rapidi avanzamenti fino a quello di maresciallo di Francia. Nominato governatore delle città anseatiche e incaricato ad operare contro la Svezia, consentì lealmente a sospendere le ostilità come seppe che una rivoluzione il 13 marzo 1808 aveva balzato dal trono il re Gustavo IV, il quale solo era il nemico della Francia. Ciò se irritò l'imperatore Napoleone, gli cattivò gli animi degli Svedesi, onde, morto il 28 maggio 1810 il principe Augusto d'Holstein Sonderburg, adottato quale suo successore da re Carlo XIII di Svezia, gli stati elessero il 21 agosto dello stesso anno Giovanni Battista Bernadotte che venne tosto adottato dal re, al quale infatti succedette il 5 febbraio 1818. Ecco come il figlio del trovatello di Pau venne fatto re; ma egli ne aveva tutte le qualità, quali un'intrepidezza a tutta prova, un carattere leale ed indipendente e una rara abilità amministrativa.

Giovanni Battista Bernadotte aveva sposato il 16 agosto 1798 Eugenia Clary, figlia d'un negoziante di Marsiglia e sorella della moglie di Giuseppe Bonaparte, e non ebbe che un unico figlio, Oscarre, dal quale discendono i reali di Svezia.

Che stabilisca l'origine latina dei Bernadotte non è che la presunzione, e trattandosi d'una famiglia francese non può essere altrimenti, salvo che non rimonti a una remota antichità. La polinomia dalla quale si viene a stabilire l'origine d'una famiglia, non si ebbe nel medio evo che in Italia.

Que' di Matignon.

Alla medesima condizione siamo pure pei sovrani di Monaco. La loro origine latina non è stabilita che dalla presunzione.

Quando il 26 febbraio 1731 si spense con Antonio il ramo de' Grimaldi di Genova, regnante a Monaco, la successione, invece di passare come avrebbe dovuto al suo agnato prossimiore, per maneggi della corte di Francia, continuò nei discendenti dell'unica figlia di detto Antonio, la quale il 20 ottobre 1715 aveva sposato Giacomo di Matignon.

La casa di Matignon, quantunque le geneografie che ne abbiamo ben meritino poca fede, è una delle antiche della Bretagna, dalla quale appunto era uscito quel Giacomo Goyon di Matignon, maresciallo di Francia, celebre pe' suoi talenti militari e per la sua prigionia alla battaglia di San Quintino.

Taluno profano a simili studi, potrà meravigliare che fra le dinastie di razza latina non abbiamo noverato nè que' di Borbone, nè quei di Braganza, nè que' di Brunsvic. Ci affrettiamo a trarlo dal suo stupore.

Le famiglie di Borbone e di Braganza, chè questa pure distaccasi da Roberto il Santo, figlio di Ugo Capeto, sono d'origine francica, cioè tedesca. In quanto a que' di Brunsvic, da cui pure discende la regina Vittoria d'Inghilterra, sono, è vero, il ramo esistente de' nostri Estensi, ma questi erano d'origine langobardica. Nè gli uni nè gli altri adunque potevano aver posto nella nostra monografia.

A. Frammarini.

Fine.

[1] Il *Giornale Illustrato* ha dato la veduta di questa città nel suo numero 11 di quest'anno.

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

Pe far la to vendetta
Sta sigur, vasta anche ella.
Vocero del Niolo.

(Continuazione, Vedi num. 2 a 14.)

X.

Separato molto giovine dal padre, Orso non aveva avuto il tempo di conoscerlo. Aveva lasciato Pietranera a quindici anni per andare a studiare a Pisa e quindi era entrato nella scuola militare, mentre Ghilfuccio faceva passeggiare in Europa le aquile imperiali. Sul continente Orso avevalo veduto a rari intervalli e solo nel 1815 erasi trovato nel reggimento comandato dal padre; ma il colonnello inflessibile sulla disciplina trattava il figlio come tutti gli altri luogotenenti, vale a dire con molta severità. Le memorie che Orso n'aveva conservato, erano di due maniere. Se lo ricordava a Pietranera che gli affidava la sua sciabola, che gli lasciava scaricare il fucile quando ritornava dalla caccia, o che bambino lo faceva sedere per la prima volta alla tavola di famiglia; poi ricordavasi il colonnello della Rebbia che mandavalo in arresto per qualche storditezza e che altro non chiamavalo che luogotenente della Rebbia: « Luogotenente della Rebbia, voi non siete al vostro posto di battaglia, tre giorni d'arresto. I vostri tiraglieri sono a cinque metri lontani dalla riserva, cinque giorni d'arresto. Siete in berretto di polizia a mezzogiorno cinque minuti, otto giorni d'arresto. » Una sola volta ai Quatre-Bras gli aveva detto: « Benissimo Orso, ma prudenza! » Del resto queste ultime memorie non erano quelle che gli ricordassero Pietranera. La vista dei luoghi famigliari alla sua infanzia, i mobili onde servivasi la madre, cui aveva teneramente amato, eccitavano nell'animo di lui una moltitudine di dolci e meste emozioni; poi il tetro avvenire che gli si apparecchiava, la vaga inquietudine che inspiravagli la sorella e soprattutto l'idea che mis Nevil stava per venir in sua casa, la quale ora parevagli sì piccola, sì povera, sì poco conveniente per una persona abituata al lusso, il disprezzo che ella avrebbe forse concepito: tutti questi pensieri formavano un caos nella testa di lui e gl'inspiravano un profondo scoraggiamento.

Per cenare egli si sedette in una grande poltrona di quercia annerita, nella quale il padre presiedeva al pasto di famiglia e sorrise vedendo Colomba che esitava a porsi a tavola con lui. Altronde le fu grato del silenzio che serbò durante la cena e del pronto ritirarsi ch'ella fece dopo, poichè sentivasi troppo commosso per resistere agli attacchi che ella per fermo apparecchiavagli; ma Colomba lo risparmiava e voleva lasciargli il tempo di riconoscersi. Col fronte nella palma restò lungo tempo immobile riandando col pensiero le scene degli ultimi quindici giorni che aveva vissuti. Vedeva con ispavento quell'aspettazione nella quale ognuno mostrava d'essere, della di lui condotta verso i Barricini. Già accorgevasi che la pubblica opinione di Pietranera cominciava ad essere per lui quella del mondo. Doveva vendicarsi sotto pena di passare per un codardo. Ma vendicarsi su chi? Non poteva credere colpevoli i Barricini dell'assassinio. A dir vero questi erano i nemici della famiglia, ma bisognava avere i grossolani pregiudizi dei suoi compatrioti per attribuir loro un assassinio. Talvolta considerava il talismano di mis Nevil, e ripeteva a bassa voce: « La vita è un combattimento. » Da ultimo egli disse con tuono fermo: « Ne uscirò vincitore! » Con questo buon pensiero s'alzò, e prendendo il lume stava per salire la scala, quando fu picchiato alla porta di casa. L'ora era indebita per ricevere una visita. Appare tosto Colomba seguìta dalla donna che la serviva. « Non è nulla » ella disse correndo alla porta. Per altro prima d'aprire chiese chi fosse.

Una voce dolce rispose: « Son io »

Fu tosto levata la stanga di legno posta traverso la porta, e Colomba riapparve nel tinello seguìta da una fancinlla di circa 10 anni, nuda i piedi, vestita di cenci, col capo coperto di una cattiva pezzuola da cui sfuggivano lun-

ghe ciocche di capelli, neri come l'ala d'un corvo. Era magra, pallida, aveva la pelle arsa dal sole; ma negli occhi brillavale il fuoco dell'intelligenza. Vedendo Orso, si fermò timidamente e gli fece una riverenza alla contadinesca, poi parlò sotto voce a Colomba e le consegnò fra le mani un fagiano ucciso di fresco.

« Grazie Chilina, » disse Colomba. « Ringrazia tuo zio. Sta egli bene?

— Sta molto bene, signora, per servirla. Non potei venir prima perchè egli ha molto tardato. Rimasi tre ore nella macchia ad aspettarlo.

— E tu non hai cenato!

— Proprio no, signora, non ebbi il tempo.

— Ti farò dar da cena. Tuo zio ha pane ancora?

— Poco, signora; ma la polvere sovrattutto gli fa difetto.

— Ti darò un pane per lui e polvere. Digli che la sparagni, chè è cara.

— Colomba, disse Orso in francese, a chi dunque fai questa carità.

— A un povero bandito del villaggio, rispose Colomba nella medesima lingua. Questa piccina è sua nipote.

— Parmi che potresti collocar meglio i tuoi doni. Perchè mandar polvere a un briccone il quale se ne servirà per commetter delitti? Se non s'avesse questa deplorabile debolezza che qui tutti hanno pei banditi, già da molto tempo sarebbero scomparsi dalla Corsica.

— I più cattivi del nostro paese non sono coloro che sono alla campagna.[1]

— Dà loro pane se vuoi, che non devesi ricusare ad alcuno, ma non intendo che forniscansi loro le munizioni.

— Fratello, disse Colomba, siete voi qui il padrone, e tutto ciò che è in questa casa è vostro: ma vi prevengo che darò il mio mezzaro a questa fanciulla, perchè lo venda, piuttosto che ricusar la polvere a un bandito. Ricusargli la polvere sarebbe lo stesso che abbandonarlo in mano dei gendarmi. Fuori delle sue cartuccie, qual altra protezione ha egli contro di loro? »

La fanciulla intanto divorava con avidità un pezzo di pane, e guardava attentamente ora Colomba, ora il fratello, cercando di leggere nei loro occhi il senso di quello che dicevano.

« E che ha fatto insomma questo tuo bandito? Per qual delitto è alla macchia?

— Brandolaccio non ha commesso delitti, esclamò Colomba. Ha ucciso Giovanni Opizzo, il quale gli aveva assassinato il padre mentre egli era all'esercito. »

Orso volse il capo, prese il lume, e senza dir altro salì nella sua camera. Allora Colomba diede polvere e provvigioni alla fanciulla, e la ricondusse fino alla porta ripetendole:

« Sovrattutto che tuo zio vegli bene sovra Orso. »

XI.

Orso stette molto ad addormentarsi e per conseguenza si destò molto tardi, almeno per un Corso. Come si alzò, il primo oggetto che colpì gli occhi di lui, fu la casa dei suoi nemici e le *archere* che vi avevano stabilite. Scese e chiese della sorella.

« È in cucina che fonde palle » gli rispose la serva Saveria. »

Onde non poteva fare un passo senza essere perseguitato dall'immagine della guerra.

Trovò Colomba sur uno sgabello circondata da palle fuse di fresco, delle quali tagliava i picciuoli.

« Che diavolo fai? le chiese il fratello.

— Voi non avete palle pel fucile del colonnello, ho trovato uno stampo del suo calibro, ed oggi, fratello, avrete ventiquattro cartuccie.

— Non ne ho bisogno, la Dio mercè.

— Non bisogna esser colti alla sprovvista. Ors'Anton. Voi dimenticate il vostro paese e le persone che vi circondano.

— Ho dimenticato che tu me lo ricorderesti sì presto. Dimmi: or sono alcuni giorni non è giunto un grosso baule?

— Sì, fratello, volete che lo porti nella vostra camera?

— Portarlo tu! ma non avresti nemmeno la forza di sollevarlo. Non c'è un uomo per far questo?

— Non sono debole come il credete, disse Colomba, rimboccandosi le maniche e scoprendo un braccio bianco e rotondo, perfetto di forma, ma che annunziava una forza poco comune. Via, Saveria, ella disse alla serva, ajutami.

Ella sola levava già il pesante baule quando Orso s'affrettò ad ajutarla.

« In questo baule, mia cara Colomba, ho qualche cosa per te, disse Orso. Mi scuserai se i regali sono miseri, ma la borsa d'un luogotenente a mezzo soldo non è troppo ben provveduta. »

Sì dicendo egli apriva il baule e ne cavava alcune cose: uno sciallo ed altri oggetti per uso d'una giovine.

« Quante belle cose! esclamò Colomba. Le chiudo perchè non si guastino. Le serberò pel dì di mie nozze, ella soggiunse con un mesto sorriso, perchè ora sono in lutto. »

E baciò la mano del fratello.

« È affettazione, sorella, conservare il lutto per sì lungo tempo.

— L'ho giurato, disse Colomba con tuono fermo, non lascierò il lutto. »

Ed ella guardava per la finestra la casa de' Barricini.

« Senonchè il giorno in cui tu ti mariterai?... » soggiunse Orso, cercando d'evitare la fine della frase.

— Non mi sposerò, disse Colomba, se non ad uomo che abbia fatto tre cose..... »

Ed ella contemplava sempre con sinistro sguardo la casa nemica.

« Bella come sei, Colomba, stupisco come tu non sii ancora maritata. Via, mi dirai chi ti fa la corte. Altronde ascolterò le serenate. Bisogna che sieno belle per piacere a una grande voceratrice come tu sei.

— Chi vorrà sposare una povera orfana?... E poi, l'uomo che mi farà lasciare il lutto, lo farà prendere a quelle donne laggiù.

— Questa è pazzia » disse Orso fra sè; ma nulla rispose per evitare la discussione.

« Fratello, disse Colomba con tuono trascurato, io pure ho qualche cosa ad offrirvi. Gli abiti che avete sono troppo belli per questo paese. La vostra bella giubba sarebbe fatta in cenci in due giorni se voi la portaste nella macchia. Bisogna serbarla per quando venga mis Nevil.

Poi aprendo un'armadio, ne cavò un completo costume da cacciatore.

» Vi ho fatto una giacca di velluto, e questa è una berretta di quelle che portano i nostri eleganti. L'ho ricamata per voi già da molto tempo. Volete provarvela? »

Ed ella gli fece indossare una larga giacca di veluto verde avente nel dosso un'enorme saccoccia. Gli pose in capo un puntuto berretto di velluto nero ricamato a lustrini e a seta dello stesso colore terminante con una specie di fiocco.

« Ecco la carchera[1] di nostro padre, ella disse, il suo stile è nella saccoccia della giacca. Vi carico la pistola.

— Sembro un vero brigante dell'Ambigu-Comique, diceva Orso guardandosi in una spera che saveria avevagli presentata.

— Così, ella sta bene, Ors'Anton, diceva la vecchia fantesca e il più bel *pinsuto*[2] di Bocognano o di Bastelica non è più bravo di lei. »

Orso fece colazione nel suo nuovo costume, ed a tavola disse alla sorella che il baule conteneva un certo numero di libri; che sua intenzione era di farne venire di Francia e d'Italia e di farla lavorar molto.

« Chè è vergognoso, Colomba, egli soggiunse, che una giovane tua pari non sappia ancora cose che sul continente imparano i fanciulli appena spoppati.

— Avete ragione fratello, diceva Colomba; so bene quello che mi manca e non domando di meglio che di studiare sovratutto se voi volete darmi lezioni. »

Passarono alcuni giorni senza che Colomba pronunciasse il nome de' Barricini. Era sempre affaccendata intorno al fratello e parlavagli spesso di mis Nevil. Orso facevale leggere opere francesi ed italiane, ed era sorpreso ora della giustezza e del buonsenso delle osservazioni di lei, ora della profonda ignoranza, che aveva della cose più volgari.

Una mattina dopo colazione, Colomba uscì un istante, e invece di ritornare con un libro e con carta, apparve col suo mezzaro in capo. Il suo volto era serio ancor più del solito.

» Fratello, ella disse, vi pregherei d'uscire meco.

— Dove vuoi che t'accompagni, disse Orso offrendole il braccio.

— Non ho bisogno del vostro braccio, fratello; ma prendete il vostro fucile e la vostra scatola da cartuccie. Un uomo non deve uscire senza le sue armi.

— Alla buon'ora! Bisogna conformarsi alla moda. Dove andiamo? »

Colomba, senza rispondere s'acconciò il mezzaro intorno al capo, chiamò il cane di guardia ed uscì seguita dal fratello. Allontanatasi a gran passi dal villaggio, ella prese una strada, incavata che serpeggiava fra le vigne dopo che ebbe mandato avanti di se il cane, a cui aveva fatto un segno il quale sembrò fosse da lui ben consciuto; poichè egli tosto diedesi a correre a giravolte passando fra le vigne ora da una parte, ora dall'altra, sempre a cinquanta passi dalla padrona, fermandosi tal volta in mezzo la via a riguardarla scuotendo la coda. Pareva che disimpegnasse a meraviglia le sue funzioni d'esploratore.

« Se Muschetto abbaja, disse Colomba, montate il fucile, fratello, e state immobile. »

[1] Essere *alla campagna*, vuol dire esser bandito. Bandito non è un termine odioso: è l'*outlaw* delle ballate inglesi.

[1] *Carchera* è in Corsica la cartucciera quando è fatta in forma di cintura. A sinistra vi si attacca una pistola.

[2] Chiamansi *pinsuti* in Corsica quelli che portano il berretto puntuto, *barreta pinsuta*.

CARTEGGIO.

G. M. *a Partanna.* — Pensiamo di soddisfarvi fra poco.

G. D. M. *a Macerata.* — Ce ne occupiamo.

G. B. *a Siena.* — Non aspetterete più a lungo.

G. P. M. *a Firenze.* — Belle e grazie.

Sciarada.

A chi rechi quel *totale*
Sì ripien di vaghi fiori?
Io lo reco alla mia Clori,
Al *final* del mio *primier*.

G. P. M.

Spiegazione della Sciarada antecedente:

FASTI-DIO.

ADDIO ALL'INVERNO.

RIVISTA DI PARTENZA.

Nel momento che l'inverno ci lascia, ci sarà permesso di ricordare la festa pagana che anche tuttora celebrasi l'ultima domenica di questa stagione in alcuni borghi e villaggi della Germania centrale.

Ne' luoghi più lontani de' grandi centri, nei quali per conseguenza il rito primitivo è meglio conservato, vi sono due cerimonie: la sepoltura o l'annegamento d'un brutto fantoccio, simbolo dell'inverno o della morte, e la processione del *lito*, arbusto di festa, colle foglie già messe, cui le fanciulle vanno a cercare nei boschi cantando antichi *lieder*, il cui ritornello è: « Calda e dolce stagione, dove sei stata per sì lungo tempo? »

Nell'inforcatura del *lito* è fissa una bambola, che rappresenta la primavera finalmente ritornata. Talvolta le due cerimonie si fanno insieme: ad un ramo del *lito* è ignominiosamente sospesa l'effigie della Morte. I canti popolari di questa festa variano secondo i luoghi, ma il fondo delle idee è sempre il medesimo, « Lontana la Morte e largo alla nuova stagione! Questa ci rende ciò che quella ci aveva tolto. »

Ne' villaggi della valle dell'Eger, affluente dell'Elba, la nuova stagione invece d'essere rappresentata da una bambola è personificata da una fanciulla vestita di bianco, ornata dei primi fiori, come viole o primole, la quale va di casa in casa annunziando il ritorno de' bei giorni ed augurando felicità ad ogni famiglia. Questo poetico costume rimonta evidentemente a un'alta antichità.

Noi non saremo nella necessità di cacciare vergognosamente l'inverno al modo tedesco, perchè quest'anno ebbe modi dolci e smise il grugno e la collera. Onde il *Giornale Illustrato* gli fece innalzare una statua, davanti a cui ognuno viene ad augurargli il buon viaggio, secondo che ne è più o meno contento,



L' INVERNO DEL 1866.

I Ricchi. — Inverno mentitore! sciagurato inverno! tu rendesti inutile le nostre belle pellicce, ci impedisti di danzare quanto l'avremmo voluto e per giunta ci farai soffrir difetto di ghiaccio quest'estate.

I Poveri. — Buon inverno! caro inverno! quanto ti ringraziamo! I nostri figli non furono gelati dal freddo; avesti pietà de' cocchieri e degli spazzaturai! Abbiti i nostri ringraziamenti.



Ahimè! Ahimè! perchè i cocchieri di Napoli imitarono la stagione facendo sciopero al pari di lei! Trascinati da un si nobile esempio i cavalli napoletani si riposano ed ecco a che saranno ridotti gli amici del ministro de Falco che gli avevano apparecchiato un ingresso d'onore.



È adunque il momento di vacare a nuovi piaceri.



E a chi lascierà la casa per prendere la chiave de' campi.



Felicemente trascinata dall'esempio della stagione, colla dolcezza delle forme, coll'amenità del suo procedere, colle grazie delle sue maniere la Prussia inghiotte i Ducati.



SPASSOMANIA.

— Mia cara dice il marito alla moglie, abbi cura del bambino, io vado al circolo

— Caterina, dice la padrona alla balia, abbi cura del bambino, vado alle corse.

Gigi, abbi cura del bambino, dice alla sua volta la balia al cameriere, vado alla fiera de' matrimoni.

— Azzorre, abbi cura del bambino, dice Gigi affidandolo al cane, guardia fida della casa, vado al *meeting* del Pagliano.

Ma Azzorre alla sua volta va al ballo de' cani. — Povero bambino!

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. Barbèra.

G. Pignatelli, *gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



PIACENZA.

ANNO III. — N. 16. da 21 al 28 Aprile 1866. | ABBONAMENTO PER UN ANNO, L. 5. 80. — CENT. 10 IL NUMERO. | UFFICIO CENTRALE A FIRENZE *Via Tornabuoni N. 17.*

GL' HIGHLANDERS.

All'ultima rivista dell'esercito de'volontarii che passava il principe i d Galles ne'dintorni di Londra e che terminava col triste episodio dell'attentato commesso contro la persona di lui, del quale noi abbiamo reso conto nella nostra penultima cronaca, gli applausi della moltitudine erano pella bella brigata scozzese, di cui i lettori hanno sotto gli occhi un modello.

Gl' Highlanders sono come i nostri soldati e la medaglia di Crimea che brilla sul petto di coloro che sono ne'quadri, ricorda che i valorosi Scozzesi erano al nostro fianco all'Alma e sotto Sebastopoli. Essi sono altronde un tipo di fedeltà e di valore, e se la bellezza fisica è l'emblema delle qualità morali, possiamo giudicare che quei superbi uomini dalla regolare e dolce fisonomia dalle forme atletiche sono ad un medesimo tempo onesti e bravi cittadini.

Ma si da una parte del loro corpo la quale non potette mai esser sottomessa alla regola militare. Le loro teste furono coperte di grandi e pesanti cappelli; le loro forti nature di montagnoli furono piegate sotto la disciplina militare, ma le loro gambe agili e nervose, le loro energiche articolazioni avvezze a superare le montagne, a guadare torrenti, ad onta della prudenza e della *choquesse* delle *misses* britanniche non si potettero mai coprire del più leggero tessuto. Infatto d'uniforme adunque il pantalone dell'Highlander è quello di non averne.



HIGHLANDERS, soldati scozzesi dell'esercito inglese.

I soldati di cui parliamo, traggono il loro nome dalle due parole inglesi *hig* (*alto*) e *lander* (*abitante*) *abitante dell'alto*, cioè montagnuolo, e formano nell'esercito inglese un corpo speciale, il quale non viene chiamato sotto le armi che in tempo di guerra. I montagnuoli non possono abituarsi alla vita degl' inciviliti. e se il nostro disegnatore potè a suo bello agio cogliere quell' indomabili nature e sottoporle allo studio d'un momento, fu perchè essi bevevano il *wiskcy* ed erano inebbriati dal fumo delle loro pipe.

Senza questi due ausiliarii sarebbe stato difficile costringere uno di que' montagnuoli a restare seduto. Puossi dire ch' eglino non conoscano questo sollievo che noi ci diamo anche quando non siamo stanchi.

PIACENZA.

Piacenza fu fondata dai Romani 219 anni prima della venuta di Gesù Cristo. Nella seconda guerra fu messa a sacco dai Cartaginesi, e nella guerra d' Ottone contro Vitellio fu arsa e quasi in ogni sua parte ruinata. Nel medio evo fu teatro di sanguinosissime guerre civili, avvegnachè se ne disputassero il dominio le nobili e potenti famiglie degli Scotti, degli Arcelli, dei Landi, degli Anguissola, dei Torriani e dei Visconti. Dopo tante lotte intestine, dopo tanto sangue sparso (e non di rado era quello dei suoi migliori cittadini) cadde in potere della Casa Farnese, e fu allora che Pier Luigi, figlio naturale del papa Paolo III e primo duca, andò umiliando Piacenza con la più efferata tirannide. Ma non andò guari che orditasi una congiura contro di lui, venne un bel giorno dal balcone del suo palazzo buttato miseramente in sulla via. Ma per forza d'avversi destini la decadenza di questa illustre città, data dal 1447, all' epoca dell' orribile saccheggio comandato da Francesco Sforza, il quale ebbe il tristo cuore di far vendere all'incanto 10.000 cittadini. Quindi fece martoriare con orribili sevizie e torture gli sciagurati abitanti, i quali astretti dal dolore di orribili patimenti, confessarono ai feroci soldati dello Sforza gli ignoti recessi ove avean nascosti i loro tesori.

Piacenza è ricca di mirabili edifici; fra i quali il *Palazzo della Comune* sorto nel secolo XIII, alle cui estremità vedonsi le due statue equestri di Alessandro Farnese e di suo figlio, il tiranno Ranuccio. Merita ancora grandemente l'ammirazione dell' universale il *Palazzo Farnese*, che trovasi dall' altra parte del Po, che venne edificato con disegno del Vignola. È un monumento imponentissimo, ma non finito.

Fra le chiese è commendabilissimo il *Duomo* di stile lombardo e che fu consacrato nel 1132. Nel secolo XV si fecero delle aggiunte, ma il portico, rimase sempre com' è attualmente, cioè originale. La cupola è divisa in otto scompartimenti e contiene molti affreschi, fra i quali havvene alcuni del *Guercino*, che son d'una rara bellezza. Nel campanile dell' istesso Duomo conservasi ancora la famosa gabbia di ferro destinata da Lodovico il Moro a rinchiudervi i delinquenti che avessero commesso speciali delitti. Anco santa *Maria di Campagna* è una delle più belle chiese di Piacenza e venne edificata col disegno del Bramante. La cupola fu dipinta a fresco dal *Pordenone*, che vi riunì in modo strano soggetti sacri e profani; per esempio: il Ratto d'Europa, Bacco e i satiri, Venere e Adone ec. ec.

Piacenza conta 32.000 abitanti, ma per la sua vastità ne potrebbe contenere il doppio. È città fortificatissima, e in questi ultimi anni furono messe in terribile assetto di guerra le sue mura. Si praticarono ancora molte opere avanzate che la resero quasi imprendibile.

Infine, i Piacentini. sono strenui patriotti e in generale egregi per le doti del cuore e della mente.

Leggendo la lettera che segue, quelli de' nostri lettori che reclamano la continuazione dell' opera di Stefano Siccoli, capiranno che la causa nel ritardo della pubblicazione non dipende da noi.

Caro Signor Direttore,

Il gran numero di ricerche che ho dovuto fare per la pubblicazione del seguito delle *Memorie di uno dei Mille*, mi ha impedito di consegnarvelo all' epoca convenuta: ma essendo oggi in grado di terminarlo, prendete pure col pubblico l' impegno di dare questo lavoro alla luce entro un mese.

Vostro affez. Amico

STEFANO SICCOLI.

Firenze, 17 Aprile 1866.

CRONACA ESTERA.

L'affare dei ducati tedeschi sembra che stia per entrare in una via d'accomodamento conforme alle ultime nostre previsioni. Anche questa volta, come ben dovevasi aspettare, sono i piccoli stati tedeschi che mostrano di voler fare causa comune coll'Austria e che fecero alla dieta una formale proposta di disarmo preventivo, la quale costringerà la Prussia a cedere, o a guastarsi co'suoi confederati. La Prussia probabilmente non cederà e continuerà il suo sistema d'ostilità contro le potenze, studiandosi di cercare ne' popoli un appoggio che non le può mancare, poichè al postutto ella cerca d'attuare l'unità tedesca e a tradurne in fatto il programma del 1848, il quale ha un parlamento nazionale con rappresentanza diretta a Francoforte per primo punto di partenza.

Quantunque siamo certi che questa posizione sarà rispettata dalla dieta, essa corrisponde talmente ai sentimenti della nazione, che i governi che la combatteranno solleveranno taute antipatie ne' loro proprii stati che tutti avranno bisogno di tenersi in guardia e non pensare ad impedire alla Prussia d'annettersi i ducati quale primo passo verso l'unità germanica. Non dimentichiamo che noi siamo a fronte della potenza più assoluta del mondo e la storia è là per dimostrarci quello che può farsi d'un piccolo ducato con una politica abile e risoluta.

Il conflitto adunque sarà certo pel momento aggiornato. Sarà forse lo stesso da parte della Romania? Ecco che dopo che ebbe cacciato assai giustamente Cuza, principe protetto e incoraggiato dal gabinetto delle Tuilerie, il quale sotto pretesto dell' unione aveva soppresso leggi e diritti per surrogarli con quello che i sovrani assoluti chiamano *grazia di Dio e volontà nazionale*, quella nazione trovasi imbrogliata a nominarne un altro.

Ella gettò dapprima gli occhi sopra il conte di Fiandra fratello minore del re de' Belgi; ma questi istrutto e distinto amò meglio restar dedicato all'arte, bere del *saro* e fumar sigari a Bruxelle, ammirare i suoi bei quadri fiamminghi, di cui è dilettante, piuttosto che andare a farsi ospodaro de' signori Romaniani.

Altronde, istrutto dall'esempio di sua sorella imperatrice del Messico, non deve avere un gusto pronunciato pe' troni lontani. Ha dunque ricusato quantunque eletto ad unanimità.

Credevasi che il suo successore non avesse ad ottenere la medesima unanimità e che la maggior parte de' senatori che avevano già nominato Cuza, come quelli che avevano acclamato il conte di Fiandra, serbassero alcuni voti di memoria pel loro antico candidato. Nessuno! Cosa orribile e piena d'insegnamenti vedere come coloro che hanno la missione di nominare dei re abbiano dolce la disciplina e facile l'unanimità. L'unanimità a Massimiliano al Messico, l'unanimità al principe d'Hohenzollern a Bucaresci, acclamazioni nel popolo, bandiere da pertutto. È questo il programma di tutte le elezioni di re. Si danno talvolta ricalcitranti, i quali, al Messico per esempio, tengono la campagna per tre anni, hanno armi, tagliano strade, prendono d'assalto città; in Romania i recalcitranti contentansi d'armare battaglioni di tre o quattro cento uomini, d'aver case trasformate in fortezze e per capo l' arcivescovo metropolitano; ma nondimeno il telegrafo fedele alle sue abitudini liberali dichiara che il principe d'Hohenzollern venne eletto re de' Romaniani all' unanimità.

Non si stupirà che simile opposizione messa in conto della Russia sia in fatto inspirata da questa. L'unione della Moldovia e della Valacchia era stata fatta contro il volere del governo di Pietroburgo; il principe d'Hohenzollern, ad onta delle sue prussiane attinenze, è uomo del quale si libereranno meno facilmente del principe Cuza e la Russia non può vedere di buon occhio l'elezione di lui. È questo adunque il lato vulnerabile della quistione d'Oriente e potrebbe anche contribuire a farla rinascere. Altronde l' Europa sa esser questa una malattia periodica.

In Francia le discussioni politiche cessero il posto a quelle economiche. Si disputa sempre sul campo del libero cambio e si hanno sempre alcuni che vorrebbero ristabilire le proibizioni, la protezione e tutto l'antico sistema. In capo a questi sta il signor Thiers, uomo eminente che nega l'Italia, come non riconosce la nuova economia. L'illustre storico fa come un abile notatore: ama di andare a ritroso della corrente.

CORRIERE SETTIMANALE.

IV.

Se l'attuale *pace armata* debba durare ancora a lungo, o debbasi presto trasformare in una guerra lo ignoriamo, e con noi lo ignorano pure quanti si occupano seriamente delle attuali contingenze politiche.

Però, sappiamo che, caso mai la guerra scoppiasse in questo od in quel paese dell'Europa, l'Italia non avrà da sgomentarsene, poich'essa ha tale un esercito da non temere gli invasori, e da potersi mettere sull' offensiva anzichè sulla difensiva, per completare definitivamente il programma dell' unità nazionale.

Infatti, da una dimostrazione monografica dell'esercito italiano, che il ministro della guerra presentava il 15 marzo a S. M. il Re, apprendiamo che al 31 gennaio decorso la situazione presentava le cifre che seguono:

Uffiziali sotto le armi	14004	
Bassa forza id.	190325	
Totale id.	204329	204329
Uffiziali in aspettativa	1754	
Bassa forza in congedo	148660	
Totale richiamabili	150414	150414
Totale disponibili		354743

Gli uomini inquadrati e perfettamente istrutti nel nostro esercito sono adunque in numero di 354,000; a' quali fra tre mesi se ne potranno aggiungere altri 30,000 appartenenti alla seconda cattegoria del 1844; e finalmente altri 150,000 uomini appartenenti alla seconda cattegoria del 1842 e 1843 ed alla leva del 1845, da chiamarsi a seconda del bisogno, e dopo due o tre mesi dalla loro chiamata saranno atti ad essere messi nei quadri, che completati in quel modo daranno un totale di uomini 534,743.

Siccome i nostri più giovani soldati hanno già 14 mesi di servizio, si può asserire che nell' esercito italiano non vi sono reclute, poichè più di un terzo dei nostri soldati fece già campagne di guerra, e tutti quanti ne fecero una o più contro il brigantaggio.

Per la costituzione del suo personale, ora l'esercito italiano si trova in ottime condizioni; e fra tutti gli eserciti europei, oggidì l'esercito francese è il solo che possa dirsi eguale o superiore all'italiano per la qualità *tecnica* degli uomini.

A ciò si aggiunge, che la dislocazione dei corpi del nostro esercito è tale, che *almeno* tre quarti di essi potrebbero in pochi giorni essere concentrati in un punto qualunque della Valle del Po; e che dell'altro quarto dislocato nelle provincie dell'Italia meridionale, in pochi giorni si potrebbe pure far venire nelle provincie del Nord quella parte che le circostanze fossero per consigliare.

A codeste notizie consolantissime ed esatte sull'esercito italiano, ci piace fare seguire alcune notizie forse non meno importanti sulla costituzione dell'esercito austriaco che trovasi nel Veneto.

Egli è costituito dai tre corpi di esercito che portano i numeri 3°, 5° e 7°, i cui rispettivi comandanti risiedono a Lubiana, Verona e Padova; e, non tenendo conto delle truppe di mare, la sua forza attuale in piede di pace è di 80,000 combattenti, che vanno così repartiti:

Nella provincia di Verona	18,000
Nella provincia di Mantova	8,000
Nella provincia di Venezia.	9,000
Nella provincia di Udine	7,000
Nella penisola istriaca	6,500
Nella provincia di Padova.	5,000
Nella provincia di Treviso.	4,500
Nella provincia di Vicenza.	4,300
Nella provincia di Trento	4,100
Nella provincia di Belluno.	800
Totale N°	71,200
Nel Tirolo transalpino	1,300
Nella Carinzia	3,500
Nella Carniola (Lubiana)	2,500
Nella Croazia (Fiume)	1,500
Totale N°	80,000

Conviene però notare, che in 8 giorni quella forza può essere più che raddoppiata richiamando sotto le armi i soldati in licenza, pel richiamo dei quali furono già date le opportune disposizioni.

L'onorevole Emilio Visconti-Venosta, prima di partire alla volta di Costantinopoli, spediva un indirizzo agli elettori del collegio di Tirano ch'egli cessa di rappresentare al Parlamento nazionale, e diceva loro: « Scegliete per deputato un uomo nel quale fortemente prevalga » quello spirito politico, che, quando fu più » vivo in Italia, segnò anche l'epoca più fortunata ed operosa del nostro risorgimento. » Sceglietelo nelle file di quel grande partito, » che, con origini e per vie diverse, si trovò » tutto nel 1859 disciplinato e concorde sotto » la direzione del conte di Cavour. È necessario per l'Italia, ora soprattutto, che si ravvivi la tradizione di quei giorni gloriosi, se » mai, per avventura, essa fosse in qualche » parte affievolita o alterata. Perchè se il solo » entusiasmo non basterebbe a dirigerci fra le » difficoltà della politica estera ed interna, sarebbe più ancora dannoso se si indebolisse » fra noi il sentimento politico e quell'alta » ispirazione di sacrificio, di costanza e di ardire, che solo può fare l'Italia. »

Se noi riproducemmo quelle parole dell'ex-deputato di Tirano, si è perchè crediamo sia bene che le meditino tutti gl'Italiani.

Finalmente, il nuovo prefetto della città di Napoli fu nominato nella persona del senatore conte Filippo Gualterio, ch'era ultimamente prefetto di Palermo, città nella quale il 4 corrente fu scoperto l'obelisco innalzato nella piazza dell'Indipendenza per onorare la memoria dei martiri della libertà. Ai quattro lati di quell'obelisco sonovi queste iscrizioni:

I.

AI MARTIRI DELLA LIBERTÀ ITALIANA

II.

AI TRONI INFRANTI
ALLE SPEZZATE CATENE
IL NOME SOPRAVVIVE
DEI MARTIRI

III.

NON ABBIA ITALIA
ALTRI MARTIRI
SE NON CADUTI
NELLE PATRIE BATTAGLIE

IV.

AI GENEROSI
LA PRIGIONE FU REGGIA
IL PATIBOLO UN TRONO.

Il nuovo regolamento della Facoltà medico-chirurgica, ed una recente circolare del ministero di pubblica istruzione relativa all'attuazione di esso, provocava sì gravi disordini nella Regia Università di Napoli, da costringere l'autorità politica a chiudere quell'istituto.

Se lo spazio non ci facesse difetto, noi ristamperemmo in queste pagine le più particolareggiate notizie su quei gravi disordini, ma stante la mancanza di spazio diremo soltanto che gli studenti pretendevano fosse abrogato il regolamento emanato dal barone Natoli, e che fecero sgarbatezze di ogni fatta al rettore ed ai professori dell'Università.

È superfluo il dire, che l'interesse della pubblica istruzione ed il rispetto della propria dignità impediscono al Governo di abrogare il regolamento Natoli, ma si spera che gli studenti si convincano com'essi chiedano l'impossibile, e ritornino tranquilli ai primieri loro studî.

Noi, e speriamo che ci si renda questa giustizia, abbiamo sempre sostenuto essere oltremodo necessario il diffondere ed il popolarizzare quanto più si può l'istruzione in Italia; noi che comprendiamo tutte le libertà, tranne quella dell'ignoranza, e che perciò appunto vorremmo l'*istruzione obbligatoria* nel nostro paese che sventuratamente conta 17 milioni di analfabeti, preghiamo i rappresentanti della nazione a meditare su questa statistica dell'ignoranza nelle varie provincie d'Italia, statistica la quale completa quella che pubblicammo già settimane sono.

A Torino, su 1000 individui si contano 489 analfabeti; a Bergamo, 531; a Novara, 553; a Sondrio, 567; a Milano, 568; a Como, 586; a Brescia, 600; a Porto Maurizio, 631; a Cuneo, 632; a Livorno, 633; ad Alessandria, 661; a Pavia, 681; a Cremona, 685; a Genova, 723; a Firenze, 757; a Bologna, 770; a Modena, 772; a Pisa, 781; a Lucca, 782; a Napoli, 785; a Grosseto, 785; a Siena, 810; a Ferrara, 811; a Reggio (Emilia), 811; a Parma, 816; a Ravenna, 816; ad Ancona, 820; a Piacenza, 822; a Massa-Carrara, 829; a Forlì, 833; ad Arezzo, 846; a Pesaro, 853; nell'Umbria, 859; nello Abruzzo Ultra II, 860; a Macerata, 863; a Palermo, 868; nella Terra d'Otranto, 873, ad Ascoli, 877; in Terra di Lavoro, 879; nella Calabria Citra, 883: a Bari, 885; nel Principato Ultra, 886: nel Principato Citra, 891; a Messina, 899; in Capitanata, 901; a Noto, 902: a Sassari, 904; a Benevento, 905; a Molise, 806; nell'Abruzzo Ultra I, 911; nell'Abruzzo Citra, nella Basilicata e nella Calabria Ultra II, 912; a Catania, 913; a Cagliari, 919; a Trapani, 923; a Caltanisetta, 925; nella Calabria Ultra I, 927; ed a Girgenti, 928. Queste cifre sono sconsolanti.

Un telegramma del 12 da Venezia ci annunziava che il conte Bembo era stato rieletto podestà a gran maggioranza di voti, e che il pozzo artesiano che scavavasi presso S. Agnese gettò una grande quantità di acqua e di sabbia che produsse l'avvallamento della chiesa e di tutte le case contigue, che rimasero screpolate minacciando rovina.

La polizia, messasi d'accordo col municipio, fece subito sloggiare tutti gl'inquilini dalle case danneggiate, e fece trasportare altrove le loro masserizie, affinchè non ne avvenisse danno alle cose od alle persone.

Essendovi alcuni i quali sostengono che i pozzi artesiani sono d'invenzione affatto moderna, per disingannarli riproduciamo qui ciò che scriveva il dott. Giuseppe Tassini nella sua erudita opera intitolata *Curiosità Veneziane*.

« Fino dal secolo XVI si scavò in contrada di S. Agnese uno di quei pozzi, che ora chiamansi *artesiani*. Marin Sanuto, ne' suoi *Diarii* manoscritti presso la Biblioteca Marciana, lasciò scritto, in data 8 luglio 1533: *Venneno in Colegio ser Vinenzo Zorgi et ser Polo Loredan et ser Almorò Moroxini Proveditori di Comune, dicendo eri justa il comandamento dila Serenissima et Illustrissima Signoria, essere stati a vedere il pozzo in la contrà de S. Agnese fauno quelli do inzegneri che hanno avuto la gratia, videlicet M. Gabriel da Brera et M. Arcanzolo Romutam da Vicenza, quelli hanno cavato passa 12 in forma di pozzo, poi trivellato passa 4, passata la cuora, et dicono aver trovato l'aequa dolze et hanno stropà il buso. cosa bellissima se le riesse. Voleno ducati 50, et hanno la gratia per anni XX. Hor il Serenissimo et il Colegio ordenò fossno balotà et dati.* Il sopraddetto ingegnere M. Arcangelo da Vicenza trovò anche altrove l'acqua, che fu portata in Collegio, e gustata dal medesimo Sanuto, con grande compiacenza del doge Andrea Gritti. »

Lasciando i pozzi artesiani e le ricerche storiche ed archeologiche, eccoci a dare una infinità di notizie.

Si afferma da alcuni periodici che l'ammiraglio conte Carlo Pellion di Persano venne nominato comandante la squadra di evoluzione riunita, e che gli fu dato il vice ammiraglio Albini per comandante in seconda.

S. A. I. il principe Napoleone, fra breve partirà da Napoli per la Siria. A prefetto della provincia di Palermo fu nominato il commen. Luigi Torelli, già ministro di agricoltura, industria e commercio.

Il conte Francesco Arese, senatore del regno cui molti giornali attribuirono ultimamente una missione della più alta importanza politica, perchè essendo andato a Parigi conversò più volte con l'imperatore ed il signor Drouyn di Luys, è ritornato a Firenze per prendere parte alle prossime discussioni del senato.

Dall'onorevole Correnti fu presentata alla Camera, la relazione della commissione incaricata dell'esame dei provvedimenti finanziarii proposti dal ministro Scialoja.

S.

LE VIOLENZE NELLA STORIA.

Nulla è più materialistico di quello che vuol essere lo spiritualismo, traducendo le sue credenze e le sue aspirazioni con atti palpabili e volendo farli partecipare agli altri colla violenza. Questa volta non faremo ragionamenti per dimostrare questa verità ed affidiamo alla matita e al bulino la cura di stabilire in fretta come un bilancio di quello che può fare l'umanità quando gettasi nella violenza. Eppure, diciamo un'ultima parola ancora, poco consolante, ma vera: egli è perchè la violenza è figlia della fede, come la tolleranza è figlia dell'indifferenza. Oggidì non si uccidono più i dotti e gli stregoni; ci ridiamo di questi, non ascoltiamo quelli. Se sono ancora a segnalarsi eccessi in politica e in religione come i tristi fatti di Barletta, è perchè per questa parte le passioni sono ancora vive e irritate e la memoria d'una recente schiavitù non ha ancora permesso alle popolazioni di quelle contrade di non contare che sulla persuasione e sulla propaganda morale pel trionfo de' loro principî.

I governi medesimi osano altronde reclamare invano la pacificazione delle passioni; finchè saranno i primi a farsi la guerra o ad armarsi per la repressione de' loro avversarii mostreranno al popolo che la violenza è, ahimè, la manifestazione più elevata dei desiderii della umanità. Onde senza risalire a' tempi favolosi della Bibbia, della Grecia e della pastorale Armenia, agli antichi popoli i quali non avevano altre leggi che la forza e altra missione apparente che la conquista della terra da abitarsi, noi cominceremo a riconoscere che a'primi tempi del cristianesimo era la scienza che inspirava i primi credenti per affermare la loro fede sacrificando una donna che pareva professasse dottrine contrarie alla nuova fede.

Questa donna era la filosofessa Ipatia, la quale, benchè poco conosciuta, non è meno illustre pe' suoi lavori e per la sua morte. Figlia di Teeo, celebre matematico, ella professava la filosofia ad Alessandria al tempo in cui il cristianesimo trionfante cominciava ad abbattere il paganesimo in declinazione. Colla sua vera eloquenza, questa donna univa una scienza profonda a una virtù delle più pure e ad una commovente bellezza; ma ella era pagana e presso di lei una perseguitata minoranza trovava un rifugio e un appoggio. Quindi una lotta fra il patriarca d'Alessandria, Cirillo, e i partigiani di quest'illustre donna. Accusata falsamente da' suoi nemici di avere eccitata la uccisione d'un Gerace, il quale teneva una scuola ad Alessandria e trovavasi alla testa del partito cristiano, non si stentò a sollevare un gruppo di fanatici contro la filosofessa. Al momento ch'ella usciva di casa montata sul suo cocchio, si precipitarono sovra di lei, fu fatta discendere e trascinata in una chiesa dove morì dell'ultimo supplizio.

Questo avveniva nel mese di marzo del 415 dopo Gesù Cristo sotto Teodoro il Giovine. L'impunità che segnò quest'odioso omicidio, non ispegasi che col rilasciamento di tutti i legami sociali che regnava a quel tempo.

* * *

L'eccesso della violenza sembra sia stato raggiunto dall'inquisizioni e dagli autodafè (atti di fede) ch'ella ordinava e ne' quali ella faceva bruciare gli eretici o quelli che avevano peccato contro l'ortodossia. Ma che ce ne dirà di più dell'eloquente pittura di Roberto Fleury, nella quale sembra che questo grande artista faccia l'apologia della vittima, mentre i carnefici dagli occhi foschi e crudeli, dall'odioso atteggiamento portano sul volto l'impronta dell'iniquo loro atto?

E intanto la fiamma degli autodafè elevavasi al cielo 1400 anni dopo che Cristo era venuto a portare al mondo una parola di pace: ed era in nome di lui che eseguivansi queste lugubri sentenze. La Spagna sovrattutto fu il teatro d'esecuzioni di questa fatta e per quattro secoli non passava mese senza che quel paese non vedesse morire arse vive una quantità di vittime. Solo nel 1808, quando vi entrava la Francia in conseguenza delle vittorie di Napoleone I, l'Inquisizione venne abolita per esservi ristabilita nel 1814 colla restaurazione de'Borboni. Le cortes l'abolirono definitivamente nel 1820. Ma la Spagna al tempo della sua potenza aveva trapiantato questi costumi ne' Paesi Bassi, e l'Olanda, le Fiandre, contrade in cui regna oggi la libertà del commercio, ma in cui le lotte religiose e gli antagonismi sono ardenti, ebbero pure i loro autodafè. Fu per odio verso l'Inquisizione che la popolazione di Fiandra accese un tempo quella vasta cospirazione per la quale nel 1580 la Spagna perdette per sempre la sovranità che esercitava su quelle ricche provincie frutto per la maggior parte delle conquiste di Carlo V.

La crudeltà aveva trovato nell'inquisizione raffinamenti a cui la mente ricusa di crede-

Le violen



MORTE DELLA FILOSOFESSA IPATIA (V secolo)



MARIA ANTONIETTA DAVANTI A

re. Gl' infelici condannati ad essere arsi vivi, dai quali conveniva ottenere pubblicamente abiure, erano vestiti di camicie di tela inzuppate di materia resinosa, le quali favorivano la combustione. Ed ecco quali orribili memorie evocavansi dianzi in Italia! In questo paese della libertà e della libera discussione era elevato un rogo e le memorie del medio evo parevano ridestarsi dalle sue odiose ceneri.

La violenza sembra essere in permanenza ne' secoli dell' inquisizione e non risparmia nessuno, nemmeno una ragazza di diciassette anni, bella, pura, intelligente, istrutta. Eppure ella è una regina, è la nipote di Enrico VII re d'Inghilterra, è l'erede d' Edoardo VI, che immischiata senza volerlo e certo senza saperlo in un' intrigo politico, viene sacrificata giovine e bella alla durezza della propria sorella. Ma è vero che questa sorella chiamavasi Maria Tudor, che ha sposato nel 1554 Filippo II figlio di Carlo V, vale a dire il principe che fu il più ardente promotore dell' inquisizione, che combattette da per tutto lo spirito di riforma e di progresso: a Napoli e in Sicilia dove era re prima di diventare re di Spagna per la morte del padre; in Inghilterra, dove sua moglie, Maria la Cattolica, rivendicava la sua eredità paterna cacciando il nuovo spirito religioso e facendo ardere, impiccare, assassinare quanti opponevansi alla sua potenza. Giovanna Gray è là: il carnefice la contempla e i tre testimoni di quell' odioso dramma sembrano non ardire riguardare quello che sta per accadere. La povera fanciulla ha gli occhi coperti d'una benda; sì giovine, sì bella, già amata e sposa a un giovine come lei, l'uo-



CUZA, PRINCIPE SPODESTATO DELLA ROMANIA.



AUTODAFÈ, INQ

ella Storia.



NALE RIVOLUZIONARIO (XVIII secolo).



GIOVANNA GRAY E I SUOI CARNEFICI (XVI secolo).



IN ISPAGNA (XV secolo).

mo di Maria aspetta l'ultimo momento per sacrificare al fanatismo della sua sovrana una prima vittima della riforma, colei il cui sangue doveva destare in Inghilterra quella moltitudine di menti indipendenti che poco tempo dopo dovevano rivolgersi contro i potenti del giorno. Ah! le violenze, i delitti pubblici o privati non fecero mai progredire le grandi cause. E chi sa quello che sarebbe del mondo se dopo la sublime morale di Cristo, non vi fossero stati gli eccessi de' fanatici.

* * *

Osservate la rivoluzione francese. Ella valica il mondo, distrusse la schiavitù, proclamò dogmi immortali sui quali riposa il nuovo diritto pubblico. Eppure non fu ella piena di terrore! Un altra donna ancora, e qual donna! figlia de' Cesari; regina più per la sua grazia che per la sua nascita, la quale è la prima vittima di quell'effervescenza popolare e delle sue scatenate passioni. Non basta che sia condannata a morte, separata da' suoi figli, bisogna che sia moralmente infamata e certo l'episodio più doloroso di quella esistenza è quello del tribunale rivoluzionario e il superbo atteggiamento ch'ella vi prende. Le erano imputati i più odiosi delitti. I testimoni ne deposero d'ogni fatta, e siccome sulle più abbominevoli accuse ella aveva serbato il silenzio « Cittadino presidente, disse un giurato, io v'invito a voler fare osservare all'accusata ch'ella non rispose sul fatto di cui parlò il cittadino Hébert in proposito di quello che è passato fra lei e suo figlio. » La



JUSSUF KARAM CAPO DE' CRISTIANI DEL LIBANO.

regina s'alzò: « Se io non ho risposto, non lo feci perchè la natura si ricusa di rispondere a una simile incolpazione fatta a una madre. » Poi volgendosi con viva commozione: « Me ne richiamo a tutte quelle che possono trovarsi qui. »

O miei lettori, voi che aveste il coraggio di seguirmi in questo saggio sulla violenza nella storia, voi che addolorati dai foschi quadri che ho fatto passare sotto i vostri occhi mandate al diavolo cronisti e giornalisti, fate grazia almeno pe' disegni: essi soli hanno il diritto di esser veri. È collo spettacolo dell'ubbriachezza che gli Spartani correggevano il vizio. Vedendo gli eccessi della violenza, ci abitueremo a bandirla da' nostri costumi.

ALESSANDRO CUZA

EX PRINCIPE DI ROMANIA.

Alessandro Cuza!.. questo nome ne ricorda un uomo che al valore del soldato unisce una mente vasta e profonda e capace di elevarsi sino alle più ardue trattazioni politiche e filosofiche, e scioglierle come uno dei primarj statisti di Europa. È prova evidentissima che noi non esageriamo così sentenziando di Alessandro Cuza, lo dimostra la sua carriera politica in cui da semplice colonnello raggiunge l'alto grado di Ospodaro della Maldavia e della Vallacchia. Dopo la pace di Parigi, egli fu insignito di questo regio titolo, e in quei tempi riuscì ad acquistarsi una grande popolarità. E uno degli atti che lo fecero chiaro ed accetto all'universale dei progressisti europei fu quello veramente civile che si riferiva alla separazione del clero dall'ingerenza governativa.

Ma nella notte del 22 febbraio 1866 una rivoluzione incruenta si compiva a Bukarest, plaudente il popolo e annuenti la Camera e il Senato. Era il *Pendant* del 27 aprile 1859 di Firenze, con più la prigionia di Cuza che portava il nome di Alessandro I. Un governo provvisorio composto dei signori Golesco, Lascap, Corolenti e Catardii si formava, e il parlamento senza metter tempo in mezzo eleggeva a sovrano della Romania il principe delle Fiandre che credè bene di non accettare l'alto incarico.

La perfetta luce non s'è ancora fatta sulla rivoluzione di Bukarest, ma un albore comincia ad apparire. Non v'ha dubbio che l'aristocrazia e il clero erano nemici dichiarati del principe Cuza, perchè qualche volta aveva il debole di democratizzare. L'esercito pare che restasse pure sdegnato per alcuni atti di severità.

Quindi alle 2 del mattino del 22 il principe Cuza rientrava al palazzo in unione alla signora vedova Obrenovich. Alle 3 1[2 penetrarono nel palazzo circa quaranta congiurati, fra cui i membri del governo provvisorio, il colonnello Cretzuboco e il colonnello Leca, al cui reggimento apparteneva la guardia del palazzo, Gregorio Serrurier, Stan Copesca, valoroso soldato dell'ultima insurrezione polacca, fuggito dalle prigioni russe, Costantino Ciocorlan ed altri, fra cui cinque ufficiali.

Cuza vedendo inutile ogni resistenza segnò l'atto di rinunzia.

Indi fattolo vestire lo dichiararono prigioniero, affidandolo alla guardia di persone sicure, e arrestando pure l'ajutante di campo Lisaski e i signori Liebrecht, Marguiloman e Beldiman; mentre i due ex-ministri Florescu e Lavolinann erano guardati a vista a casa loro. La principessa Cuza fu condotta rispettosamente dalla sua amica signora Davila, moglie d'un medico italiano, naturalizzato Valacco.

La luogotenenza pubblicò un proclama al popolo, annunziando l'abdicazione di Cuza, e la nomina d'una luogotenenza principesca, composta dei signori Nicolò Golesco, Lascar, Catargi e Haralambi, con un ministero alla cui presidenza fu posto Giovanni Ghika, facendo noto il cambiamento di governo agli agenti e ai consoli generali, col mezzo di una lettera diretta all'imperiale e reale console austriaco. La gioja del popolo fu indescrivibile. I soldati e gli ufficiali fraternizzarono coi cittadini, e l'ordine e la tranquillità non vennero punto turbati. A un'ora pomeridiana le Camere si riunirono per ricevere la luogotenenza e il nuovo ministero. Prima del loro arrivo il signor Papiera strappò dal trono la cifra del principe e la calpestò in mezzo alle grida di gioja dell'assemblea.

Così finì il regno di Cuza (Alessandro I) e la sua caduta forse segnerà l'epoca dell'intricato rinvenimento della gran questione orientale.

GIUSEPPE KARAM

CAPO DEI RIVOLTOSI DEL LIBANO.

Questo fanatico uomo, che dalle vette inaccesse del Libano spaventò il Turco e inondò della sua fama l'Europa, fu spesso vittima delle tenebrose mene dei gesuiti. Essi stillarono in cuore di Karam un odio feroce contro i monsulmani, spingendolo nel nome della religione del Cristo a imbrattarsi le mani del loro sangue. Laonde, avvenne che, il vigoroso montagnuolo talvolta scorresse i dirupi del Libano con la rapidità del fulmine, incitando i cristiani agli orrori della strage e del saccheggio, e a invader col ferro e col fuoco gli abituri e fino i grossi villaggi dei seguaci di Maometto.

E fu tanto l'accanimento di questa guerra ispirata nel cuore di Karam dalla superstizione religiosa, che la sublime Porta or non ha guari dovette spedire rinforzi alle piccole guarnigioni del Libano, decimate in gran parte dagli attacchi di questo infaticabile persecutore dei turchi. Ma desìo di vendetta e quello di placare i mani dei morti fratelli (che la religione di Maometto impone ai veri credenti) si mostrarono così intensi nelle truppe spedite nel Libano poche settimane or sono, che Karam non si trovò abbastanza forte da resistere al loro urto e respingere le rapide e animose scorrerie.

Avvenne ancora che il commissario turco insistesse presso i gesuiti che sono sparsi nel Libano a mo' di parroci e di predicatori per istrappar loro di bocca qualche rivelazione riguardante le loro trame religiose ordite con Karam; ma i seguaci di Lojola, come furon subiti a spingere il loro superstizioso discepolo alla strage, furono altrettanto pronti a rinnegarlo e a condannarlo come un volgare assassino.

Le truppe turche non hanno ancora cessato di investigare dove Karam si possa esser nascosto, benchè ad arte egli avesse fatto spargere la voce che s'era ricoverato a Parigi.

Ma un telegramma pervenuto, giorni or sono, alla Sublime Porta smentisce la notizia della partenza di Giuseppe Karam per la Francia, e comunica invece ch'esso cercò rifugio presso una tribù beduina del gran deserto della Siria; la qual tribù, obbedendo alle leggi d'ospitalità della sua schiatta, ricusa di consegnarlo al governo. Del resto, attualmente, dopo la fuga di Karam, la tranquillità continua a serbarsi inalterata in tutto il Libano settentrionale.

BALLO A CORTE.

Noi siamo cronisti e non adulatori. La riconoscenza dello stomaco al pari di quella delle gambe non ci obbliga a dir altro che la verità, come anche a serbare un prudente silenzio.

Adunque, o amati lettori, quando la stampa ufficiosa vi parlerà degl'inauditi splendori, dell'abbarbaglio delle sete e dell'allegria che non cessò d'animare il festino, gridate esser questi utensili che servono già da molto tempo e che questa volta come le altre.... la stampa ufficiosa ha fatto il suo mestiere. Sarebbe vero quando la gioja di vedere diplomatici in abito ricamato fosse eguale a quella di vedere delle belle signore in abbigliamento da ballo, perchè, ahimè, ciò che più mancava al ballo di corte, non erano nè uniformi militari, nè gallonati generali, nè Prussiani in *colback*, nè Russi in corazza, nè Inglesi in coda di gambero, nè Francesi in costume da teatro, nè signori vestiti da servitori, ciò che mancava, ahimè, era quello che forma la gioja e l'attraenza del ballo.

Le donne dell'alta società fiorentina tenevano tutte il broncio e tranne tre ch'io potrei nominare, le belle patrizie della città de' fiori avevano fatto la congiura di stare assenti.

Qual'è la causa di quest'assenza volontaria da una festa che era loro quasi destinata? Il cronista ha il diritto di dire quello che vuole, ma non ha il dovere d'indovinare o almeno di ripetere quello che si bisbiglia. Ma la grande colonia straniera, comprese le care sorelle delle altre provincie, danzavano sole in quelle suntuose sale, nelle quali parimenti notavasi l'assenza delle principesse russe, le quali ordinariamente esercitano una grande attraenza nei nostri festini ufficiali.

Ma se il festino per parte delle donne aveva da registrare assenze, in quanto ad uomini era una specie di manifestazione patriottica assai colpente. Per non parlare de' capi di partito, degli antichi ministri, degli uomini di stato in attività o in disponibilità, fu con piacere osservato che a questo richiamo del re avevano risposto gli uomini più influenti della sinistra. Il festino procedette brillante, allegro ed anche senza le stelle di Firenze si ballò molto lietamente.

Il re sembrava molto addolorato della notizia che si sparse dell'attentato contro la persona dell'imperatore di Russia. La principessa Bonaparte, moglie del principe Antonio e Alfonso della Marmora, occuparono in gran parte l'attenzione di S. M., la quale ha quasi esclusivamente ragionato con questi due personaggi, andando dalla principessa al suo primo ministro e viceversa.

Furono molto notati i diplomatici prussiani che erano tutti raggianti di gioja, vestiti militarmente, come chi andasse alla guerra, ma non portavano nessuna delle loro decorazioni prussiane. Fu anche non poco notata, ma era questa un'osservazione da ghiotti, la profusione de' generi di credenza colla soppressione de' vini e del risotto. Quelli che sembravano più afflitti dicevano che la loro tristezza era cagionata dal dispaccio di Pietroburgo; ma nessuno loro credeva.

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

Pe far la to vendetta
Sta sigur, vasta anche ella.
VOCERO DEL NIOLO.

(Continuazione, Vedi num. 2 a 15.)

A mezzo miglio dal villaggio, dopo molti rigiri, Colomba fermossi ad un tratto in un sito in cui la strada faceva una coda. Colà alzavasi un mucchio di rami, gli uni verdi, gli altri secchi, alto circa tre piedi. Da esso vedevasi uscire una croce di legno dipinta a nero. In molti luoghi della Corsica, segnatamente nelle montagne, un uso antichissimo, il quale forse s'annette a pagane superstizioni, obbliga i passanti a gettare una pietra o un ramo d'albero sul sito in cui un uomo è morto di morte violenta. Per lunghi anni finchè la rimembranza della sua tragica fine resta nella memoria degli uomini, si accumula questa singolare offerta di giorno in giorno. Chiamasi questo *il mucchio* di un tale.

Colomba fermossi davanti al cumulo di fogliame e staccato un ramoscello da un arbusto l'aggiunse agli altri.

« Orso, ella disse, quì è morto nostro padre. Fratello, preghiamo per la sua anima! »

Ed ella si pose in ginocchio.

Orso tosto l'imitò. In questo momento la campana del villaggio sonò lentamente a rintocchi, chè nella notte era morto un uomo. Orso si profuse in lagrime.

Dopo alcuni minuti Colomba s'alzò, con aridi gli occhi, ma con animato il volto. Fece in fretta col pollice un segno di croce assai familiare a' suoi compatriotti. Esso accompagna di solito i loro solenni giuramenti. Poi trascinando il fratello riprese la via del villaggio.

Ritornarono in silenzio alla loro casa. Orso salì nella propria camera. Un istante dopo ve lo seguì Colomba portando una cassetta cui depose sulla tavola. L'aperse e ne trasse una camicia coperta di larghe macchie di sangue.

« Ecco la camicia di vostro padre. »

Ed ella la gettò sulle ginocchia di lui.

« Ecco il piombo che lo colpì. »

Ed ella posò sulla camicia due palle irrugginite.

« Orso, mio fratello! ella esclamò precipitandosi nelle sue braccia e stringendolo con forza, Orso tu lo vendicherai! »

Ella l'abbracciò con una specie di furore, baciò le palle e la camicia ed uscì dalla camera lasciando il fratello come petrificato sulla sua sedia.

Orso rimase per qualche tempo immobile, non osando allontanare da sè quelle spaventose reliquie. Finalmente facendo uno sforzo le ripose nella cassetta e corse dall'altra parte della camera a gettarsi sul suo letto, col capo rivolto verso il muro, sprofondato nel guanciale come se avesse voluto togliersi alla vista d'uno specchio. Le ultime parole di sua sorella risonavano continuamente nelle sue orecchie e sem-

bravagli udire un oracolo fatale, inevitabile il quale chiedessegli sangue e sangue innocente.

Non mi proverò a riprodurre le sensazioni dello sventurato giovane, confuse al pari di quelle che succedonsi nella testa d'un pazzo. Lungamente egli rimase nella medesima posizione senz'ardire di volgere il capo. Finalmente s'alzò, chiuse la cassetta, ed uscì precipitosamente di casa correndo la campagna, e camminando innanzi senza sapere dove andasse.

A poco a poco l'aria libera lo sollevò; si fece più calmo ed esaminò con qualche freddezza la sua posizione ed i mezzi d'uscire. Sappiamo già ch'egli non sospettava i Barricini dell'assassinio, ma accusavali d'aver supposta la lettera del bandito Agostini, ed egli credeva almeno che questa lettera avesse cagionata la morte del padre. Sentiva essergli impossibile far procedere contro di loro quali falsarii. Talvolta se i pregiudizi e gli istinti del suo paese ritornavano ad assalirlo e mostravangli una facile vendetta allo svoltare d'un sentiero, ne rifuggiva con orrore, pensando a' suoi camerati del reggimento, ai saluti di Parigi, sovrattutto a mis Nevil. Poi pensava a' rimproveri della sorella e quello, che restava di côrso nel suo carattere, giustificava questi rimproveri e rendevali più pungenti. Una sola speranza rimanevagli in questo combattimento fra la coscienza e i pregiudizi, ed era d'attaccar briga sotto un pretesto qual si fosse con un figlio dell'avvocato e battersi in duello con lui. Ucciderlo di palla o di punta conciliava le sue idee côrse e le sue idee francesi.

(*Continua*)

CARTEGGIO.

PROF. G. A. B. *Mondovì piazza.* — Vi mandiamo a leggere la prefazione alle croniche di Savoja dettata da quell'archeologo che è il cav. Domenico Promis bibliotecario di Corte, nella raccolta *Historiæ Patriæ Monumenta*.

E. C. *a Venezia.* — Grazie, andrà presto. In quanto ai logogrifi, non ce ne vengono mandati che di *permutati per lettere*. Non occorre conoscere il teorema delle permutazioni algebriche per accorgersi che un simile sistema non è buono. Se ce ne manderanno di *permutati per sillabe*, li pubblicheremo ben volentieri.

D. C. *ad Alessandria.* — Bella la seconda, e la pubblicheremo.

L. S. O. *a Lucca.* — Troverete la risposta nel corpo del giornale.

L. C. *a Volterra.* — Stessa risposta.

Sciarada.

Spunterà quell' *un* beato
Che di me l' *altro* farai?
O vêr me sempre indurato
Qual *totale* il cuore avrai?

Spiegazione della Sciarada antecedente:
COR BELLA.

SOMMARIO.

LA PRIMAVERA.

CICALATA.

> Un tableau du printemps me ravit; c'est la jeunesse de la nature. Au sortir de l'hiver, il semble que le cœur acquière un plus haut degré de sensibilité: comme un esclave enfermé depuis long-temps, goute avec plus de plaisir le charme de la liberté qui vient de lui être offerte.
>
> BEAUMARCHAIS.

Torquato Tasso, il quale nacque alcuni secoli prima dello spiritoso orologiaio cui si deve il brillante tipo di *Figaro*, cantava:

» O primavera! gioventù dell'anno,
» Bella di nuovi fiori,
» Madre novella di novelli amori.

Sebbene io epini che il cantore della *Gerusalemme liberata* e dell'*Aminta* avesse centomila ragioni cantando in codesto modo, non si creda ch'io voglia formulare un'accusa di plagio contro l'autore della *Madre colpevole*: gli uomini di genio non rubano, ma conquistano; e, sebbene Beaumarchais definisse la primavera con parole identiche alla definizione datane dallo sventurato amatore di Eleonora d'Este, io non gliene faccio una colpa.

Ciò che scrive un gran poeta è patrimonio universale, ed una idea giusta ed espressa in versi belli ed armoniosi fa presto a diventare popolare.

Premessa questa digressione letteraria, alla quale nessun più severo Aristarco potrebbe applicare l'oraziano *non erat hic locus*, do principio alla mia cicalata che non mentirà al proprio titolo.

Tutti gli anni, quando siamo a primavera, io mi adiro meco stesso e con il fato di non poter lasciare il mio gabinetto di studio per andarmene pedestremente vagabondeggiando sui prati erbosi e sulle colline fiorite; e — uso come sono a non invidiare nessuno, — quasi a mia insaputa invidio i felici della terra, che avendo ereditata una pingue sostanza, nè dovendo pensare a procurarsi il pane quotidiano mettendo del nero sul bianco, possono varcare la cinta daziaria per andarsene a respirare la balsamica aria primaverile, e cercare fra i fili d'erba le odorose e modeste violette, e le candide e primaticcie margherite dal bottone d'oro, che predicono la durata e l'intensità della fiamma amorosa. A me, cui riesce gradito il rozzo suono del piffero e della zampogna degli odierni Titiri, piacerebbe il vedere le mandrie pascere la prima erba di aprile nelle grasse pianure dell'agro lombardo, andare quindi cacciando lo stambecco nella valle d'Aosta, e finalmente recarmi in Isvizzera per gustare la melanconica armonia del *rantz des vaches*.

— S'io avessi centomila lire di rendita — diceva un giovane di mia conoscenza, — io vorrei emulare gli abitanti dell'antica Sibari, godere tutte le voluttà della vita, ed ignorare persino il nome del dolore.

— Io — risposi, — se tu avessi le centomila lire che non hai, e se tu le impiegassi come dici essere tua intenzione impiegarle, non potrei fare a meno di compiangerti.

— Della tua compassione io ne faccio a meno del pari che di quella di tutti gli altri, ma piacciati dirmi perchè mi compiangeresti?

— Dante ha scritto: *Uomini siate e non pecore matte.*

— Per quanto io mi lambicchi il cervello non mi riesce comprendere come c'entrino Dante ed i suoi versi con me e le centomila lire che non ho?

— Se tu fossi milionario saresti un'egoista della peggiore specie.

— Conosci tu dei milionarii che non sieno egoisti?

— Alla tua interrogazione io risponderò rispondendo che non rispondo.

— Codesto è il modo più sbrigativo per trarsi d'impaccio; ma io vorrei che tu mi dicessi in qual modo impiegheresti centomila lire di rendita.

— Anzitutto, è molto improbabile ch'io possegga mai una sì ingente somma.

— Improbabile non equivale ad impossibile. Potresti vincere un quaterno al lotto.

— Fra le imposte indirette che pago, quella del giuoco non c'è.

— Potresti ereditare da uno zio d'America.

— In America io non ho zii, e non credo agli zii d'America. Essi furono inventati dai commediografi e da' romanzieri per loro comodo.

— Potresti scuoprire una miniera d'oro od un pozzo di petrolio.

— Io non mi occupo di mineralogia, nè di geologia.

— Poco monta, nè io voglio passare in rivista tutte le probabilità che vi sono perchè tu divenga milionario; ma, supposto che un giorno o l'altro tu nuoti nell'oro, io amerei sapere come impiegheresti il tuo tempo ed il tuo danaro.

— Ti dissi già che i Sibariti mi fanno compassione, e che non mi pare encomievole l'uomo che soddisfa solamente la bestia.....

— In quante parti sarà divisa la tua predica?

— Io non predico, ma vado svolgendo idee che non saranno nuove, nè peregrine, ma che credo mie.

— Di quelle idee io non te ne contrasto la paternità, ma vorrei che tu fossi meno prolisso nell'esporle, tanto più che non mi pare per nulla necessario che tu vada filosofando a proposito ed a sproposito. La mia domanda è semplicissima. Come impiegheresti tu centomila lire di rendita?

— Escludendo l'ipotesi delle centomila lire come troppo lontana, io ti dirò che se avverrà mai ch'io sia ricco abbastanza per poter fare a meno di scrivere quotidianamente articoli di giornale, che vivono appena ventiquattro ore, allora io non leggerò più che i pochi autori miei prediletti, e mi divertirò ed istruirò viaggiando in Italia e fuori.

— Viaggiare? Istruirsi? Ecco un linguaggio che mi pare più difficile a comprendersi che non i geroglifici egizi ed i caratteri cuneiformi scolpiti sui mattoni scoperti a Ninive ed illustrati dal Bornouf e da altri. Il viaggio è un supplizio e non un divertimento, ed in virtù del detto proverbiale *Chi sta bene non si muova*, i soli che debbano viaggiare sono i disperati. In quanto poi all'istruirsi viaggiando, io non credo che i viaggi valgano ad istruire, e piuttosto di visitare lontani paesi, preferirei di starmene seduto accanto al fuoco ad ascoltare la lettura di qualche relazione di viaggi. I mari, i boschi, i monti, le valli, i torrenti, le ghiacciaje, i fiumi, gli altipiani, i castelli feudali, i miraggi, le aurore boreali e quanto altro può solleticare la curiosità del viaggiatore riesce assai più gradevole nei libri che non nella realtà.

— Tu sei un barbaro.

— Non dico il contrario, ma spiegami perchè tu mi chiami barbaro.

— Tu non comprendi le bellezze della natura.

— Io ammiro Brama, ed il contemplativo nume degl'Indiani mi sembra il modello più meritevole di essere imitato.

— Viaggiasti mai per mare?

— Sì, più di una volta.

— E non provasti nulla?

— Provai delle nausee e delle vertigini.

— L'immensità del mare non ti fece una grande impressione?

— Sì, mi fece desiderare di poter scendere presto a terra.

— Uomo prosaico, sai tu almeno ciò che sia il mare?

— Il mare, dice la Genesi, è la massa delle acque; e, se ti garba ch'io lo definisca altrimenti, ripeterò quanto lessi altra volta in un libro scritto da un antico uffiziale di marina: per il geografo, il mare non è altro che i tre quarti della superficie del globo; pel naturalista, è una immensa vasca d'acqua salata, entro la quale nuotano animali giganteschi ed animaletti impercettibili; pel fisico, è il campo di fenomeni sorprendenti, molti dei quali non furono peranco spiegati; pel chimico è una gran massa di protossido d'idrogeno, nella quale trovasi sciolto un 4 per 100 di cloruro di sodio, del solfato d'ossido di magnesio, dello jodio, del bromo ed altri che si dicono corpi semplici; pel filosofo, è una goccia d'acqua nell'infinito; pel poeta classico, è l'impero di Nettuno ed il seno di Anfitrite; pel poeta romantico, è il perfido d'infido elemento; pel geometra, è un corpo del quale non si può calcolare altro che la superficie; per lo storico, è l'arena di battaglie che decisero dei destini delle nazioni; per il diplomatico, è una questione politica; per i re, è un impero; per i popoli, un campo di battaglia; e finalmente, per il viaggiatore, lo speculatore ed il commerciante, il mare è una grande strada.

— M'inchino davanti la tua erudizione che ammiro; ma poichè per te il mare non è altro che la massa delle acque, di cui si fa parola nella Genesi, io ti dirò invece che per me il mare è tutto; e che allorquando mi trovo a bordo di una nave spaziando sul liquido elemento, ricordo le battaglie celebri, Salamina, Azio, Lepanto, Abaukir, Trafalgar e Navarrino; le celebri potenze marittime che si nomarono Tiro, Cartagine, Roma, Venezia, Genova, Pisa, il Portogallo, la Spagna e l'Olanda; e quelle che oggi si nomano America ed Inghilterra. Andando da poppa a prua mi pare di veder sorgere quei grandi che si nomarono Marco Polo, Cristoforo Colombo, Vasco di Gama, Magellano, Fernando Cortez, Cook e Franklin.

— Tu sei poeta.

— E tu sei troppo prosaico.

— Sia pure, ma essendo quale sono non andrò mai nelle isole Sandwich a servire di companatico a quegli antropofagi come il fu capitano Cook.

— Ne convengo, ma quella vittima degli antropofagi lasciò una fama imperitura.

— Per un uomo divorato, codesta è una magra consolazione, e val meglio un asino vivo che non un dottore morto.

Vedendo ch'era impossibile ch' io potessi andare d'accordo con il mio interlocutore, troncai il discorso al punto in cui l' ho lasciato, e ponendomi al tavolino a scrivere, riandai con la mente il vasto e pittoresco panorama che vidi quando non era ancora condannato all' articolo forzato.

Allora io rividi Genova la superba; Napoli la bella ed il suo Vesuvio; Palermo, il monte Pellegrino, il santuario di Santa Rosalia, e l'abbazia di Monreale; Catania ed il suo Caronda, l' Etna e la casina degl' Inglesi; Siracusa e l'orecchio di Dionigi; Roma, il Colosseo, la basilica di San Pietro, i sette colli ed il Tevere; Como ed il suo lago; Berna ed i suoi orsi; Chambery ed i suoi ghiacciai; Baden e la foresta Nera; Bagneres di Luchon e la *Maldita*.

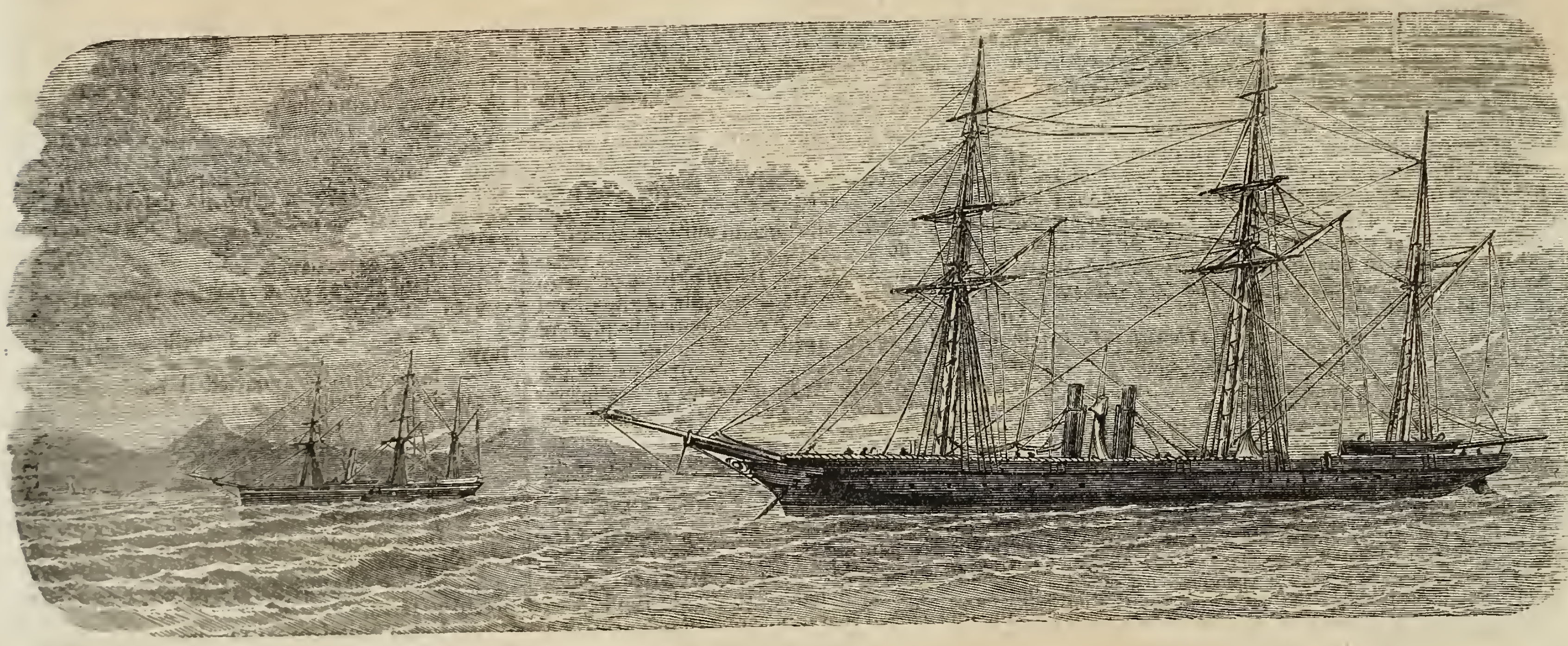
Poi, ringiovanendomi di sei anni, mi parve di trovarmi di nuovo a bordo dell' *Oregon*, che carico di volontarii salpava nel giugno del 1860 da Genova per Palermo, e ricordai come appena passate le Bocche di Bonifacio facesse sosta al Golfo degli Aranci per fare provvista di acqua potabile e di carne fresca, ed anche perchè si temeva molto fondatamente che qualche nave borbonica si apprestasse a tagliarci la via, e calando a fondo il piccolo vapore sul quale stavamo comodamente per l' appunto come le acciughe in un barile, ci portasse prigioni a Capua od a Gaeta.

Ricordai pure che, quando furono levate le ancore e spiegate le vele, e quando i fochisti dichiararono che la macchina era all' ordine, tutti i volontari salirono a bordo dell' *Oregon*, e che uno solo mancò all' appello.

Quell' uno si nomava Raffaele Trabucco, e fu poi l' infelice che arrestato il 3 gennaio 1864 a Parigi sotto l' imputazione di avere attentato alla vita dell' Imperatore dei Francesi, il 26 febbraio dello stesso anno veniva condannato alla deportazione.

Molte cose ricordai, e moltissime altre cose io vidi con gli occhi della mente, ma siccome un bel giuoco deve durar poco, ed una cicalata non deve assumere le proporzioni di un romanzo in otto o dieci volumi, vi pongo termine qui, ripetendo che i ricchi della terra sono felici appunto perchè loro è concesso di godersi la stagione primaverile.

S.



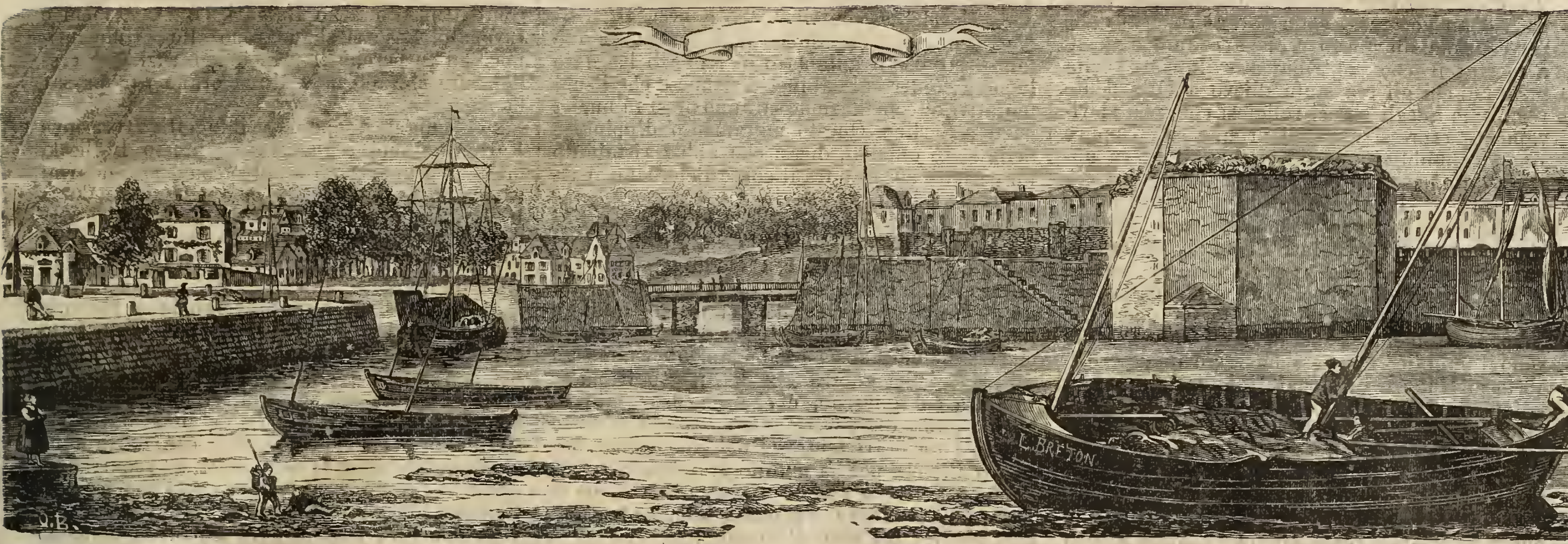
ORFGON.



LA PRIMA ERBA DELLA PRIMAVERA.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. Barbèra. M. Ellena *gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



GUERNESEY.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. — N. 17. — DAL 28 APRILE AL 5 MAGGIO.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, 17 VIA TORNABUONI.

10 CENTESIMI IL N.

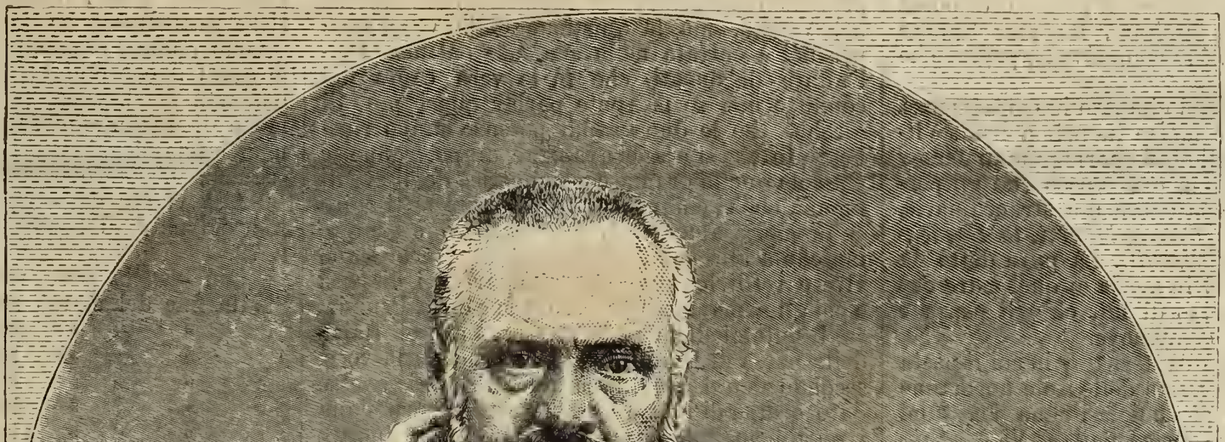
SOMMARIO.

NB. — Le lettere devono avere questo nuovo preciso indirizzo: *Alla Direzione del* **GIORNALE ILLUSTRATO**, *N. 17, via Tornabuoni, Firenze.*

VITTORIO HUGO E L'ISOLA DI GUERNESEY

Il grande poeta di cui noi pubblichiamo il ritratto, ha dedicato il suo ultimo libro, un capolavoro, agli abitanti della piccola città di Guernesey? Quivi infatti egli ricevette la simpatica e rispettosa accoglienza che ordinariamente trovano i proscritti politici lontano dal loro paese, quando sovrattutto, come quello di Vittorio Hugo, hanno un fronte cinto della doppia corona di poeta e di martire d'una propria incarnazione politica.

Di quest' uomo che scosse il suo secolo, i cui libri corrono per tutte le mani, i cui versi sono in tutti i cuori, è utile tracciare la rapida storia? Chi non sa ch' egli è figlio d'un generale del primo impero francese e d'una madre appartenente alla più pura regalità? Non trovansi ne' suoi versi quasi giorno per giorno descritte le peripezie della sua gioventù e quando leggonsi le sue prime opere non sentesi ch' egli è la doppia corrente che trascinavalo ora



VITTORIO HUGO.

verso l' antico, ora verso il nuovo mondo?

Vittorio Hugo passò adunque la sua infanzia ne' due paesi che dovevano avere sulla sua natura poetica grandissima influenza. Nato nel 1802, egli aveva appena cinque anni quando venne condotto in Italia, dove il padre governatore della provincia d'Avellino, aveva ricevuto la difficile missione di combattere quel brigantaggio delle Calabrie, il quale è ancora una delle grandi piaghe della nostre provincie meridionali. Il giovine visitò Roma, Napoli, Firenze e ritornò in Francia nel 1809.

L' avventurosa carriera del padre nel 1811, dopo due anni di soggiorno a Parigi, lo condusse in Ispagna dove passò alcun tempo nel seminario de' nobili di Madrid; poi ritornò a Parigi dove ritrovò quell'educazione che la madre aveva cominciato a dirigere in un senso onninamente retrivo. Il giovine Vittorio Hugo passò i suoi più begli anni della vita nell' antico convento delle Feuillantines abitato dalla famiglia, avendo per precettore un proscritto dell'impero,

e per compagna la bella fanciulla ch'egli già amava e che doveva essere sua sposa.

Il suo precettore, era come abbiamo detto, un proscritto dell'impero e quantunque nella casa d'un generale sembrasse al coperto delle persecuzioni, un giorno venne arrestato e messo a morte; il che contribuì a sviluppare nella mente di chi gli era stato allievo quell'ardente regalismo quegli slanci religiosi che sono sì vivamente espressi nei suoi primi versi. Eppure quando pubblicò questi primi versi aveva appena quindici anni e la loro struttura era già brillante, vi si rivelava già largamente l'uomo e l'accademia francese, non volendo credere che questi versi intitolati *I vantaggi dello studio* fossero d'un ragazzo, gli negò il premio nel timore d'essere ingannata sulla paternità.

Questa vita piena di fatti, le sue opere che sono avvenimenti, i suoi drammi che commuovono il pubblico, non possono essere qui descritti. Vittorio Hugo è un uomo tipo di quest'epoca letteraria e la sua storia è quella della letteratura moderna. Ogni sua produzione è aspettata con frenesia. La Francia è partita in due campi. Vittorio Hugo, che ha creato il romanticismo, trascina nel suo seguito i più fogosi e brillanti. L'Italia è pur trascinata verso la nuova corrente e senza dire che i nostri grandi poeti moderni sieno gli emuli di quella forte mente, conviene riconoscere ch'essi si lanciavano nella via da lui aperta.

Tutte le grandezze dovevano corrergli incontro. Amato dalla Corte sotto Carlo X, pari di Francia, e accademico sotto Luigi Filippo, era ad un tempo re delle sale della piazza reale, dove da lunghi anni riunivansi tutti quelli che emergevano nelle arti, nelle lettere e nelle scienze. Vittorio Hugo, fu al pari degli altri uomini sottoposto a dolori che in causa del suo sì sensibile organismo dovevano ferirlo più vivamente. Nel 1843 egli perdette una delle figlie, Leopoldina, e il genero Carlo Vacquerie, che s'annegò tentando di salvare una sposa adorata. Si capisce facilmente quali terribili impressioni doveva lasciare nel suo cuore di padre e di poeta questo dramma di famiglia. Bisogna leggere nelle *Contemplazioni* le commoventi pagine che gli inspirò.

Esigliato dal secondo impero in conseguenza del colpo di stato e messo in prima lista, Vittorio Hugo trovò nelle isole normanne di Jersey e di Guernesey la calma e il riposo che gli permisero di produrre le opere più straordinarie, quali *i Castighi, le Cotemplazioni, la Leggenda de' secoli, e i Miserabili*. Là pure dettò la sua ultima opera. È in faccia di quel mare che fu sì implacabile verso di lui, ch'egli pensa e che il suo genio si commuove.

La piccola isola di Guernesey in cui il poeta abita un bel sito fa parte delle isole normanne un tempo francesi, per cui la lingua, i costumi conservarono le loro forme native. Vi è adunque la libertà e la sicurezza dell'Inghilterra col linguaggio del poeta. L'isola di Guernesey conta 20,000 abitanti e non ha che una sola città Saint Pierre. I marinai abbondano nelle isole normanne, sono tutti affabili, onesti, benevoli, e come tutti quelli che vivono continuamente in presenza de' grandi spettacoli della natura, hanno vaghi istinti poetici, il rispetto del ritmo e dell'armonia, ancorchè metodicamente non gli intendano.

Quest'uomo dalla barba grigia, dall'occhio di fuoco, la sua bella famiglia che sparge tanti benefici intorno a sè impongono il rispetto e la simpatia. Laonde passate appena le merlate mura che guardano la Francia chiunque incontrate, sia grande, sia piccolo, ma più questo che quello, sono lieti di farvi il cicerone per mostrarvi la casa del poeta.

Questi tratti di simpatia commossero Vittorio Hugo, e prese sotto la sua ala i poveri abitanti dell'isola e in merito del genio di lui vivranno nella storia più dei forti che proteggono la loro città. Ecco in quali termini egli dedicò loro l'ultima sua opera consacrando per così dire l'affetto che loro porto.

DEDICO QUESTO LIBRO ALLO SCOGLIO DI OSPITALITÀ E DI LIBERTÀ, A QUESTO CANTO DI ANTICA TERRA NORMANNA OVE VIVE IL PICCOLO POPOLO DEL MARE ALL'ISOLA DI GUERNESEY, AUSTERA E SOAVE, MIO ASILO ATTUALE, PROBABILE MIA TOMBA.

V. H.

CRONACA ESTERA.

Nelle alte sfere viennesi si è oggi più rassicurati malgrado la brutta impressione prodotta dalla nota prussiana del 15. Le assicurazioni reciproche di non romper la pace, formalmente date dai due sovrani di Prussia e d'Austria, unite a tutte le poco bellicose aspirazioni dei governi della Germania, contribuirono a sventare i timori d'una guerra almeno imminente; e ciò è tanto vero che il gabinetto di Monaco ha dato luogo a credere al gabinetto viennese che i suoi tentativi di conciliazione saranno presi in buona parte a Berlino. Questo mutamento d'opinione nelle sfere officiali, dicesi che abbia ristabilito un perfetto accordo fra il conte Belcredi e il signor Mensdorff.

Il re Guglielmo poi è assediato dai fautori della pace, i quali mettendo a profitto la malattia del sig. Bismark, cercano di persuadere il governo della brutta e pericolosa posizione nella quale la politica avventata del primo ministro ha trascinato la Prussia. In fin de' conti sembra che Guglielmo I si sia profondamente commosso all'idea d'una guerra che ha messo il paese in rotta col governo, e che ha provocato in tutti i punti della Germania energiche proteste contro i temerari tentativi del suo primo ministro. Ciò che poi ha influito grandemente nell'animo del re è stata l'aperta propensione di molti popoli della Germania a prender le parti dell'Austria nel caso d'un conflitto.

Veniamo ancora assicurati, che molti ambasciatori, e specialmente quelli d'Inghilterra, Russia e Baviera, avrebbero chiesto ed ottenuta udienza dal re, e si sarebbero comportati in modo da manifestargli i pericoli della politica del Bismark. I resultati di questi maneggi in favore della pace si manifestano al momento in cui scriviamo la *Cronaca;* avvegnachè si venga a conoscere che il governo prussiano non estenderà maggiormente i preparativi di guerra, e le cose per lo meno rimarranno allo stato attuale. Secondo tutte le probabilità, senza farla punto da profeti, siamo di parere che la quistione de' ducati passerà in seconda fila, e la quistione della riforma federale occuperà il primo posto. Sì, ne duole il dirlo per le nostre previsioni che prima ci accennavano una guerra nel Veneto, ma la quistione della Germania, per noi è entrata nella sua fase pacifica. Dell'affare de' ducati, che fu la vera causa del conflitto non se ne sente parlar quasi più. Si direbbe che le due grandi potenze hanno riconosciuto che si erano avanzate un po' troppo, e che sola quella grande consigliatrice degli eventi umani, che si chiama paura, gli avea fatti agire sì precipitosamente. L'*Europe* però è sempre incredula alla pace, e le sembra che ancor siano vive e verdi le cause che motivarono i dissensi e poi gli armamenti dell'Austria e della Prussia.

I sintomi della pace si spiegano col rialzo della borsa di Parigi. Si sarebbe sparsa la voce, secondo alcuni, che l'imperatore d'Austria avesse dato ordine di ritirare dalla frontiera prussiana i reggimenti che si erano accantonati; inoltre quel che è positivo è questo: che Rothschild, il quale presiedè giorni or sono l'adunanza degli azionisti delle ferrovie lombarde, dichiarò che egli non credeva impossibile una rottura materiale fra l'Austria e fra la Prussia. Noi non sappiamo quale credenza meritino queste voci, soltanto ci limitiamo ad accennare che altre dicerie di un'identica natura circolavano or non ha guari.

Dal corpo legislativo francese furono votati i primi quattro articoli sulla legge concernente la marina mercantile. La battaglia fu sostenuta dai protezionisti con un coraggio degno di miglior causa.

Si conferma da taluni che il Guizot, il giorno in cui fu ricevuto in udienza dall'imperatore per l'affare del concistoro protestante, avesse criticato vivamente, in presenza di S. M., il contegno di Thiers; che mina, egli disse, il governo imperiale e la dinastia. Eppure i due ex ministri di Luigi Filippo erano appena di ritorno dal pio pellegrinaggio di Claremont!

— Alla Camera de' lordi l'ordine del giorno recò la discussione del progetto d'assimilizione del giuramento per tutti i membri del Parlamento. — In una delle tornate il signor Layard rispondendo a Sir H. Verney escì in queste severe espressioni a riguardo della Prussia dicendo: che se ella rompesse la pace d'Europa, l'Inghilterra sarebbe costretta a consultare le altre potenze segnatarie del trattato di Vienna che garantirono una parte della Sassonia alla Prussia per conoscere quali provvedimenti sarebbero da porsi immediatamente in atto.

— Da Jassy scrivono all'*Haras*, che la città riprese la calma e l'aspetto ordinario, e che il general Davila, medico in capo dell'armata, constatò che la ferita dell'arcivescovo si riduceva a una semplice sgraffiatura, toccata a questo prelato, il quale si mostrò a capo della sommossa. Gli individui arrestati sul luogo del combattimento sono Bulgari, Greci, Armeni e Livopani. E se si sbandarono alle prime intimazioni fu perchè il principe Murazi fece creder loro che 60 mila Russi erano per passar la frontiera.

— Veniamo a sapere che il fuggitivo Giuseppe Karam co' suoi seguaci, ebbe presso Balbeck, or non ha guari uno scontro con 300 gendarmi a cavallo, e dopo una viva e sanguinosa lotta li respinse, e li obbligò a ritirarsi con la perdita di 9 uomini. I ribelli inseguirono pure i gendarmi per buon tratto di strada verso la città di Zahle.

— Anco alcune lettere che abbiamo ricevute dal Messico riassumono, secondo un calcolo fatto dai dispacci ufficiali pubblicati di tempo in tempo nei giornali di quella città, gli scontri che ebbero luogo fra gli imperiali e i repubblicani insorti, dal giorno dell'arrivo a Messico di Massimiliano ad oggi. Nullameno che dal giugno al dicembre 1864 vi sono stati 22 scontri, nei quali vi furono 1300 feriti e 3277 morti; nell'anno 1865 gli scontri sono stati 322, in cui vi furono 1279 feriti e 5674 morti. Nientemeno che quasi uno scontro al giorno!

CORRIERE SETTIMANALE.

V.

La situazione è sempre tale e quale era una settimana fa.

I dispacci si seguono e non si assomigliano. Ad un telegramma pacifico succede un telegramma bellicoso, e non sappiamo ancora se vi sarà o no guerra.

Frattanto, il panico invade gli speculatori, ed i nostri fondi che da 63 scesero a 53, con grande stento da 53 sono risaliti a 56.

Se il *Giornale Illustrato* fosse un giornale finanziario, e se l'indole di questo nostro corriere settimanale ce lo permettesse, noi vorremmo andare indagando le vere ragioni per le quali il consolidato italiano scese sì basso; ma, non potendo ciò fare, ci permetteremo almeno di fare alcuni raffronti storici ed economici lasciando a' lettori di trarne quelle conseguenze che loro parranno più logiche.

Alla vigilia della guerra del 1859, cioè alla fine del mese di marzo, i fondi italiani erano a 79.

Conclusa la pace, vale a dire

alla fine del marzo	1860	erano	ad	81, 25
»	» 1861	»		75, 40
»	» 1862	»		67, 50
»	» 1863	»		71, 20
»	» 1864	»		67, 60
»	» 1865	»		64, 85
»	» 1866	»		59, 25

Le ragioni di tale continuo ribasso debbono essere per certo molte e varie, ma non ne citeremo che due sole: l'Italia non ha bilancio regolare, e non ha peranco un sistema d'imposte di facile esazione.

Però sebbene i nostri fondi sieno bassi più del dovere, non vi ha ragione di sconfortarsi troppo di quel ribasso che giova sperare debba essere passeggiero, poichè consultando lo specchio del debito pubblico di alcuni Stati d'Europa, nonchè il listino del corso di Borsa del 21 aprile, vedremo che:

L'Inghilterra, che conta 18 miliardi di debito e 29 milioni di abitanti, ha il suo 3 per cento al 87 3|8.

La Francia, con 12 miliardi di debito e 37 milioni di abitanti, ha il suo 3 per cento a 67 62, ed il suo 4 1|2 a 97.

L'Austria, con otto miliardi di debito e 35 milioni di abitanti ha il suo 5 per cento a 60.

L'Italia, con 5 miliardi di debito e 22 milioni di abitanti, ha il suo 5 per cento a 54, 40.

Fatta astrazione dal grado di ricchezza e di produzione di quei quattro paesi, ogni cittadino inglese ha circa 620 lire italiane di sua parte di debito pubblico; il francese ne ha circa lire 325; l'austriaco circa lire 230, e l'italiano circa 227 lire.

Riesce però molto più sensibile la differenza, calcolando quanto paghi ciascuno per interesse del proprio debito; poichè, mentre l'Inglese non paga che lire 18, 60 l'anno; l'Austriaco, con meno della metà di debito pubblico di quello che non abbia l'Inglese, paga lire 12, 50 e l'italiano lire 11, 35.

Ripetiamo pertanto ciò che già ci avvenne di dire altre volte: l'Italia, non avendo che soli 5 miliardi di debito pubblico, attuando un nuovo sistema di amministrazione, o, per dir meglio, semplicizzando l'amministrazione attuale, mettendo l'esercito sul piede di pace, e facendo il possibile affinchè le spese riescano inferiori alle entrate, potrà agevolmente operare il desiderato restauro delle nostre finanze, e vedere i fondi suoi alla pari.

Giorni sono, essendo stato interpellato alla Camera dall'onorevole Torrigiani, sovra alcune voci corse all'estero, e che contribuirono al ribasso della nostra rendita, il signor Scialoja rispose essere verissimo che taluni stranieri nemici dell'Italia posero in circolazione la voce che presto fra noi debba darsi corso forzato ai biglietti, e dopo aver detto che quei bugiardi novellieri possono essere sottoposti alla sanzione dell'articolo 626 del Codice penale, e saranno puniti se scoperti, terminò dichiarando che il ministero delle finanze ha già assicurato il pubblico servizio per le spese ordinarie occorrenti, per far fronte a tutti gl'impegni che vanno scadendo, non esclusi quelli del Debito pubblico, e che si è già assicurato l'incasso materiale di tutte le somme, che occorreranno per la fine di giugno al pagamento del semestre.

A provare maggiormente quanto siano infondati i timori che taluni hanno sul corso forzato dei biglietti, basterà l'esaminare qual'era il 7 del corrente mese il rendiconto della Banca Nazionale.

L'incasso *metallico* superava i 57 milioni, mentre i biglietti non raggiungevano la cifra di 126 milioni.

Dal confronto di quelle due cifre risulta chiarissimamente che la Banca trovasi in condizione tale da poter ridurre a vista la sua circolazione di biglietti a 69 milioni; e, supponendo che i possessori di biglietti lo volessero, sarebbe impossibile il levare di circolazione in Italia 57 milioni, poichè è molto più comodo il fare pagamenti in biglietti che non in moneta sonante.

Ma, dato e non concesso che fosse agevole torre di circolazione i 57 milioni anzidetti, rimarrebbero pur sempre in circolazione 80 o 90 milioni di biglietti, quando pure questi ultimi presentassero il pericolo temuto da alcuni sognatori.

Ma, oltre i fondi metallici, la Banca deve contare fra le sue attività 130 milioni di cambiali firmate da nomi rispettabilissimi, e 30 milioni di anticipazioni fatte su titoli solidi che tiene in portafoglio. Quei 160 milioni debbono rientrare in media alla Banca in 45 giorni; perciò, in 20 giorni la Banca deve incassare almeno 70 milioni, ch'è quanto dire la somma residuale che potrebb'essere ancora in circolazione dopochè quel grandioso stabilimento di credito avesse esaurita tutta quanta la sua riserva metallica. Se poi quella somma rientrasse nelle casse della Banca in metalliche piuttosto che in biglietti, la Banca potrebbe senza alcuno sforzo rimborsare tutti i biglietti che si trovano in circolazione, e le rimarebbero ancora 62 milioni, cioè 50 che rappresentano il capitale di fondazione e 12 che costituiscono il suo fondo di riserva.

Crediamo di esserci spiegati assai chiaramente, perchè dalle cifre che andammo citando risulti chiaro ed evidente come sia del tutto infondato il timore che i biglietti possano avere corso forzato, e subire con ciò un deprezzamento qualunque.

Quando questo corriere settimanale non aveva ancora detronizzata la cronaca italiana, ci ricordiamo di avere parlato di un opuscolo dell'onor. Minghetti, intitolato *Saggio di provvedimenti finanziarii*, e nel quale l'ex-presidente del consiglio dei ministri proponeva:

1. La conversione di tutti i beni stabili ecclesiastici in ricchezza mobile, fatta per mezzo del clero stesso.

2. La partecipazione del Governo a quella operazione, mercè di una imposta straordinaria sul clero.

3.° La separazione effettiva della Chiesa e dello Stato sotto il regime della libertà.

Appena pubblicato quel suo opuscolo, il signor Minghetti venne fatto segno alle più inqualificabili accuse, e da parti contrarie ed opposte furono formulate obbiezioni contro la pratica attuazione del suo progetto: ora, essendo la Camera alla vigilia d'intraprendere la discussione relativa alla soppressione delle corporazioni religiose ed al riordinamento dell'asse ecclesiastico, il signor Minghetti, svolgendo maggiormente le idee già accennate nel suo opuscolo precitato, pubblica una serie di lettere indirizzate al comm. Carlo Boncompagni, nelle quali risponde a tutte le obbiezioni fatte al suo progetto.

Noi siamo nell'impossibilità materiale di dare un sunto delle lettere pubblicate finora dal signor Minghetti sopra *I beni ecclesiastici e le finanze*, ma non taceremo che per lui *Libera Chiesa in libero Stato* consiste nel sottoporre il clero al diritto comune, e che nella sua VI lettera parlando del clero dice: « Egli non deve avere privilegi, ma non deve avere vincoli speciali. E la forma la più spiccata e la più radicale di codesto stato di cose sarebbe quella ch'io proposi, cioè che lo Stato non riconoscesse in materia di culto nessun ente morale, il prete sarebbe un cittadino che esercita il suo ministero a quella guisa che lo esercita l'avvocato, il medico, il maestro, e via dicendo, spontaneamente, liberamente, perchè non fallisca alle leggi. Che ove ciò avvenga, il codice penale sta per lui come per ogni altro cittadino. Tale è la condizione del clero cattolico in Inghilterra, e mentre non veggo che la corona ed il Parlamento vi trovino ragioni di timori, per altra parte vi scorgo la gerarchia cattolica esercitare senza ostacolo tutti gli uffici che le spettano. »

Da queste poche parole, con le quali l'onorevole Minghetti manifesta chiaramente le proprie simpatie per la libertà di culto e di coscienza, i nostri lettori potranno arguirne quanto erano giuste le accuse di coloro che pretesero far credere che il signor Minghetti fosse un mascherato campione del sanfedismo e dell'intolleranza.

Eccoci ora a riassumere i lavori parlamentari della settimana testè decorsa.

Dal ministro delle finanze fu chiesto un altro esercizio provvisorio del bilancio, senza determinarne la durata, che la maggioranza della Commissione pare voglia ridurre a due mesi soltanto.

Gli altri progetti di legge presentati dai ministri alla Camera furono i seguenti:

Rettificazione dell'articolo 14 della legge di amministrazione comunale e provinciale;

Spesa straordinaria pel compimento del nuovo carcere giudiziario di Sassari;

Ordinamento del Credito fondiario;

Resoconto amministrativo delle antiche provincie e della Toscana nell'anno 1860;

Spesa straordinaria per compera di paranzelle pel servizio doganale.

Transazione stipulata coi fratelli duca e conte Litta, a sopimento di liti relative ai diritti di porto sui fiumi Po, Ticino e Gravellona; Convenzione conclusa fra l'Italia, la Francia, il Belgio e la Svizzera per l'unione monetaria.

Dall'onor. Matteo Raeli fu presentata la relazione sulla legge per la soppressione delle corporazioni religiose e pel riordinamento dell'asse ecclesiastico.

Avendo rinunziato al loro mandato i deputati Aurelio Saffi, Luigi Zuppetta e Costantino Crisci, rimangono vacanti i collegi elettorali di Airola, Alghero e S. Severo.

Le interpellanze svolte nella settimana furono queste:

Una dell'onor. Carini sull'esecuzione delle stipulazioni fatte colla Società delle ferrovie, affinchè nella distribuzione degl'impieghi si obblighi a favorire i militari congedati, i volontari, ed i funzionari governativi in disponibilità.

Una dell'onor. Avitabile sovra equivoci e negligenze che potrebbero parere frodi, nell'amministrazione del Debito pubblico.

Una dell'onor. Civinini sui disordini che avvengono ne'seminarii, e sull'educazione religiosa che s'impartisce nelle pubbliche scuole.

La Camera approvò:

I. La legge che tende ad uniformare i regolamenti della Guardia Nazionale di Sicilia a quelli vigenti nelle altre provincie del Regno.

II. La legge che costituisce in ente morale il *Consorzio Nazionale*, e che lo esonera dalle tasse.

III. La legge relativa alla concessione della linea Potenza-Contursi-Eboli alla Società Vittorio Emanuele, e parziale svincolo della cauzione a suo favore.

IV. La legge con la quale il Ministero della guerra fu autorizzato a concedere gratuitamente al ministero della real casa, 10,200 chilogrammi circa in bronzo di cannoni fuori servizio, pel getto del gruppo equestre ad onore del principe Ferdinando di Savoia duca di Genova.

Passando alle notizie extra-parlamentari, le si possono riassumere così:

Nelle Università di Pavia e di Pisa avvennero disordini non meno spiacevoli di quelli scoppiati a Napoli.

Un R. decreto dichiarava opera di pubblica utilità le fortificazioni di Cremona.

S.

LA SCORTA DELL'IMPERATORE DI RUSSIA.

Ad esempio di quegli antichi trionfatori che facevansi sempre seguire dai capi di coloro che avevano vinto, come su que' bassirilievi ne' quali vedesi il trionfatore seguito dai re che ha debellato, lo Czar è sempre accompagnato nelle sue riviste e nelle cerimonie da quella scorta asiatica la quale componesi di tutti i capi delle tribù caucasee, di tutti gl'imanii, d tutti i comandanti delle tribù soggiogate. Questo corteggio dello czar, è come la carta geografica vivente e parlante delle conquiste di quella insaziabile potenza che non fermasi mai e che ha posto sul suo eterno programma la conquista del mondo.

Mentre aspetta che si compiano questi desiderii seguito da'suoi suntuosi asiatici, lo czar gira sul suo popolo uno sguardo sempre temuto, tanto temuto che per ora una testa esaltata, un'anima più corrucciata delle altre cerca di disfarsi colle armi di quel terribile potente.

Ma il giorno in cui succedette quell'audace tentativo non fu quello in cui lo czar è in gala, fu quando solo senza scorta, seguito da lontano senza che se ne avveda, da quella scorta ignorata dalla polizia che circonda i sovrani assoluti e che non si mostra che al bisogno.

In questo modo quando l'ultimo lunedì un uomo sparava sopra Alessandro, il braccio dell'assassino era fortunatamente distolto da un agente di polizia il quale, distornando la pistola salvò la vita al sovrano. Già fatto nobile per questo felice salvamento, egli sta per essere inscritto nelle file delle classi superiori e così di venta atto a tutte le funzioni.

Colui che tirava sopra Alessandro è un Russo, possidente, il quale si crede rovinato dalla emancipazione de'servi. Ma in quel misterioso paese non si può sapere esattamente se ha o no complici e la strana storia che segue, prova fin dove può andare la dissimulazione e l'intrigo in un paese in cui la stampa e la pubblica opinione non contano per nulla nemmeno adesso.

LA SORTE D'UN AVVENTURIERE.

Era un giorno del mese d'aprile 1772 quando una giovane, un Cosacco ed un monaco sedevano l'un presso l'altro appiedi d'una di quelle innumerevoli rupi gigantesche che giacciono disperse qua e là per le lande dell'Irghis.

La donna non poteva dirsi d'una bellezza regolare, ma nella dolce espressione de'suoi lineamenti v'era un'indescrivibile attrattiva.

Il cosacco era d'alta statura e di robusta complessione, i biondi capelli gli scendevano inanellati sulle spalle e si riunivano sulla faccia alla folta e ricciuta barba. Il suo nome era Tugaroff.

L'uomo in veste da monaco all'incontro era di bassa statura, e quasi senza barba; ma i suoi occhi lampeggianti di viva luce davano alla sua fisonomia un'espressione molto più feroce di quella del suo compagno. Egli si chiamava Jemetha Pugatsckw.

Nato nel villaggio di Simoweisk nel paese dei Cosacchi, avea combattuto per molti anni sotto le bandiere russe, ma avea disertato all'assedio di Bender ed era fuggito in Polonia, dove trovò ricovero in un chiostro di monaci del rito greco. Colà un mondo nuovo gli si aperse dinanzi, e allorchè in seguito ritornò alle sue paterne lande, il suo animo era invaso da pensieri d'ambizione e di grandezza.

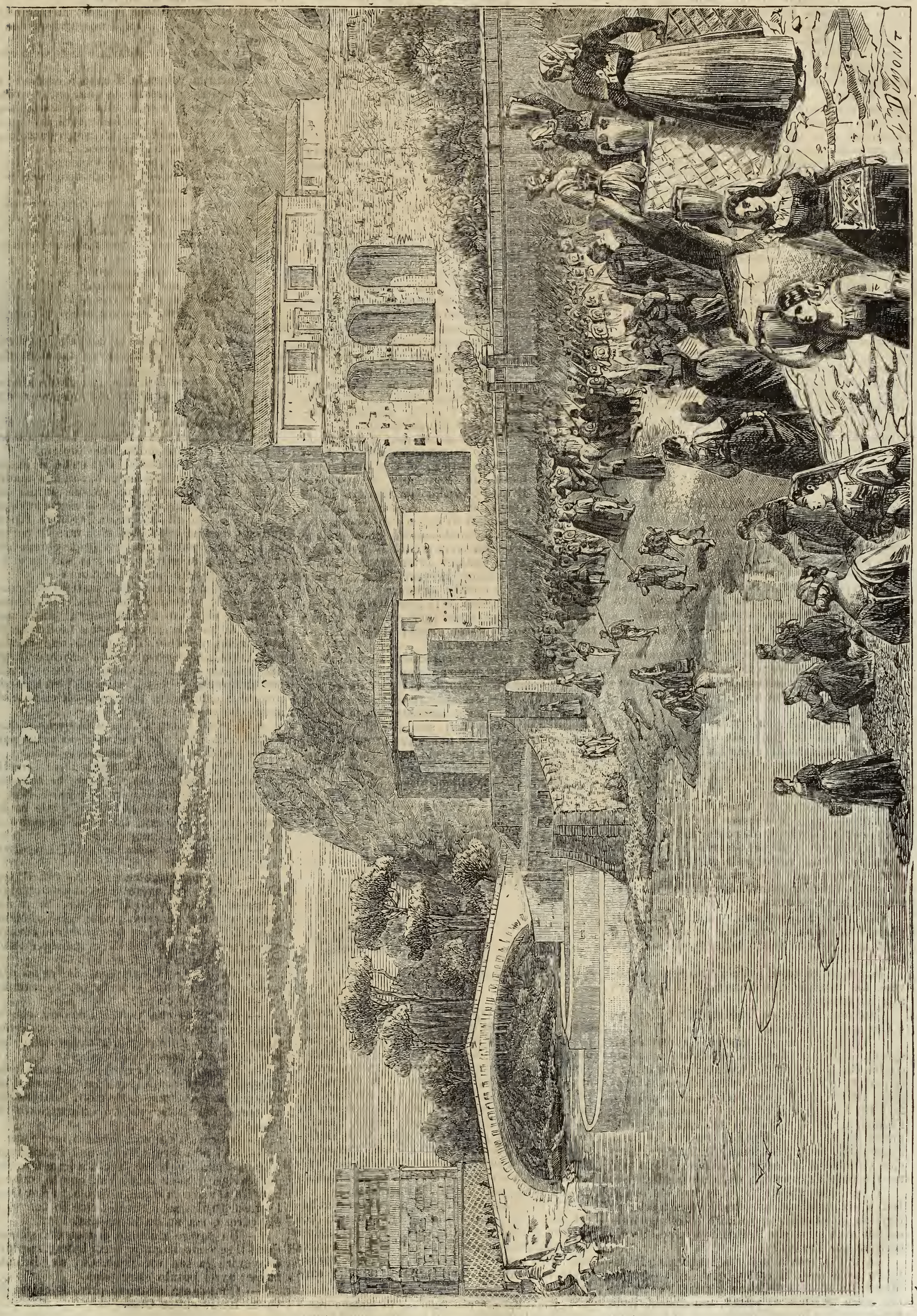
Le circostanze allora erano molto favorevoli ad imprese ambiziose.

Pietro III era morto di morte misteriosa, violenta. Pugatsckew aveva molta somiglianza col defunto imperatore, e decise d'approfittarne spacciandosi per questo principe. La cosa non avrebbe potuto riuscire a Mosca, dove le sembianze di Pietro erano note a tutti, essendo stato il suo cadavere esposto per molti giorni agli sguardi del pubblico sopra un letto di parata; ma nelle lande dell'Irghis, fra contadini mezzi selvaggi egli poteva contare su credule orecchie e sur'un gran numero di partigiani.

Fra quelli però ch'ei non poteva sperare di



LA SCORTA ASIATICA DELL' IMPERATORE DI RUSSIA.



PARTENZA DELLE TRUPPE FRANCESI DA TERRACINA PER CONCENTRARSI IN ROMA (Disegno di Anesi)

ingannare era appunto Tugaroff, nato nello stesso villaggio e cresciuto con lui. Quindi gli stava molto a cuore di tenerselo amico come quello che poteva, svelando la sua finzione, rovesciare i suoi piani. Pugatckew aveva sposato la di lui figlia e quantunque già meditasse in cuor suo d'abbandonarla, ostentava però tuttavia una grande affezione ad entrambi.

« Tugaroff » diss'egli al suocero », vedi sino ad ora la fortuna ci ha arriso, sei anni fa non avevamo di nostro nè un bugigattolo, adesso comandiamo a un milione di ribelli; non avevamo un soldato, ora abbiamo un'armata.

« Sì » rispose il Cosacco « la fortuna ti è propizia; tu salirai il trono imperiale. Bada però di rammentare le condizioni ch'io posi al divenire tuo complice. Io ti diedi mia figlia Sofia; non dimenticare che la donna la quale divise la tua povertà, deve dividere pur anco la tua grandezza e il tuo splendore!

« Io non lo dimenticherò mai! » pronunziò Pugatckew.

« Jemetha » disse Sofia mestamente « noi eravamo così felici qui; perchè abbandonare le nostre steppe? Che m'importa di potenza, di grandezza? A me basta il tuo amore. »

Intanto si udirono delle alte grida farsi vicine e una folla di figure selvaggie accorre verso di loro e li circondò. Erano Cosacchi, Calmucchi, Baschiri, Chirghisi nel loro costume nazionale, i quali unitamente ad alcuni contadini armati solo di falci, formavano il nocciolo della insurrezione, Pugatchew gettò un rapido sguardo su quelle lunghe file di selvaggi guerrieri e quindi prostrossi d'innanzi al sacro stendardo ch'essi portavano. Poi sorgendo, e guardando con occhio espressivo verso Tugaroff esclamò « l'impero è nostro! »

Poche persone della storia moderna offrono carattere più difficile a delinearsi di quello di Caterina II di Russia. Sembra quasi sì avvicendassero in essa due donne; l'una grande nella politica, audace nelle intraprese, energica nelle risoluzioni; l'altra irresoluta e schiava delle proprie passioni. Simile a Richelieu essa dettava versi con la penna istessa onde avea pur dianzi firmato una sentenza di morte.

Mentre Pugatchew conquistava una provincia dopo l'altra e per poco non facea coniare le monete colla sua effigie, essa scherzava nelle sue lettere a Voltaire intorno a questo audace avventuriere che s'immaginava di poter conquistare un trono con alcune centinaja di villani ubbriachi.

Ella sedeva nel suo studio, china sur un tavolo sparso di libri sul cui frontispizio leggevansi nomi illustri come La Harpe, Diderot e d'Alembert. Presso a lei si trovavano la principessa Aschoff e il conte Panin educatore del gran principe Paolo figlio dell'imperatrice.

Essa rispondeva in tuono di scherno alle osservazioni della principessa che le inculcava di non combattere la rivoluzione crescente con altre armi che con quelle dello spregio e concludeva dicendo: « Se non avessimo la guerra colla Turchia e Bibikoff non fosse un sì misero generale, di questa ridicola insurrezione non se ne parlerebbe da un pezzo. »

Ciò detto tacque alcuni istanti; poi ripigliando la penna e volgendosi al conte Panin: Perdonate riprese, debbo terminar la mia lettera a Voltaire.

In questa entrava, pallido e cosperso di polvere, un ufficiale d'ordinanza e si accostava alla imperatrice.

Caterina, fissandolo freddamente, gli chiese: « Che nuove ci recate?

« Tristissime nuove, maestà » suonò la risposta. Tutte le divisioni d'armata mandate contro Pugatchew furono battute; egli si è quasi impadronito di Rasypnais e Katischeva. Il maggiore Buloff con l'intero presidio di Orenburgo fu fatto a pezzi, e il celebre astronomo Lowicz l'hanno ucciso e portato il suo cadavere sulla punta delle picche affinchè, come si espresse Pugatchew, fosse più vicino alle stelle. Parecchie città sono in cenere e gl'insorti sono solo tre giornate di cammino distanti da Mosca. »

« Va bene; andate! » fu la risposta di Caterina e tranquillamente rimettendosi a scrivere terminò la lettera per Voltaire e consegnatala quindi a un servo che l'attendeva impose: « Un corriere per Ferney?

La nuova recata non era esagerata; Pugatchew avea posto il campo quasi alle porte di Mosca. Ma ad onta delle sue vittorie, l'uomo era ora meno terribile di prima; imperocchè inebbriato da' suoi inaspettati successi, si fosse dato a tutti i possibili eccessi e quindi perduta l'influenza su'suoi partigiani. Se Tugaroff e Sofia gli rimanevan fedeli ciò non era già per attaccamento che gli serbassero almeno il primo; dappoi ch'egli avea respinto la moglie per unirsi a una femminaccia.

(Continua)

LE TRUPPE FRANCESI

CHE ABBANDONANO TERRACINA.

Appena giunse ai reggimenti francesi la nuova che la Convenzione del 15 settembre gli richiamava in Francia, da tutti i paesi limitrofi di Roma cominciò la partenza delle truppe per riunirsi nell'eterna città e indi imbarcarsi per Marsiglia. Noi non intendiamo di far l'apologia d'un occupazione straniera, che non cessa d'esser tale, (ci venga pur dalla nazione che sparse con noi il sangue nella memorabile guerra dell'indipendenza nostra) illustrando un fatto che a questa occupazione si riferisce; ma scrivendo poche parole sull'abbandono di Terracina per parte dei soldati francesi, intendiamo di occuparci soltanto di uno di que' tanti avvenimenti che appartengono alla storia del rivolgimento italico. Oltre di ciò, quando la truppa come la francese che in quanto a galanteria non la cede a nessun popolo, lascia un piccolo paesetto, hanno luogo tanti di quei piccoli drammi e di quelle scenette commoventi descritte dai commediografi e dai romanzieri che nulla più.

E il bel disegno, di cui oggi s'adorna *Il Giornale Illustrato* rappresenta con la massima precisione artistica, e con una tinta veramente locale, un reggimento che parte da Terracina. Il quale, essendo ivi stato di guarnigione per molto tempo, è cosa naturalissima che i giovani soldati di cui si componeva, lasciassero con un profondo sospiro, e con qualche tenero addio quella terra a cui forse gli legava la ricordanza di qualche avventura galante.

La bella incisione raffigura il reggimento francese nell'atto della partenza, mentre gli abitanti di Terracina, e le gaie e poetiche villanelle fanno a gara per porgere loro qualche rinfresco, e con questa scusa ricambiare un saluto, o un tenero addio.

Sempre a parte l'occupazione straniera (che gli Italiani non vogliono a nessun costo da chiunque lor venga) è debito di giustizia e di cronisti veritieri, il confessare apertamente che i soldati francesi a Terracina si acquistarono le simpatie dell'universale, non solo per il contegno decoroso ed onesto che fu sempre la guida delle loro azioni, ma per l'energia dimostrata in questi ultimi tempi nella repressione di quella piaga cancrenosa che si chiama brigantaggio.

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

Pe far la to vendetta
Sta sigur, vasta anche ella.
VOCERO DEL NIOLO.

(Continuazione, Vedi num. 2 a 16.)

Accettato l'espediente, meditati i mezzi d'esecuzione, sentivasi già sollevato d'un gran peso, quando altri più dolci pensieri contribuirono ancora a calmare la sua febbrilo agitazione. Cicerone, disperato per la morte di Tullia sua figlia, dimenticò il dolore ripensando tutte le belle cose che avrebbe potuto dire in riguardo di lei. Discorrendo in questo modo sulla vita e sulla morte, Shandy consolossi della perdita del figlio. Orso rinfrescavasi il sangue pensando che avrebbe potuto fare a mis Nevil un quadro dello stato dell'animo suo, quadro che non avrebbe potuto a meno di non interessare quella bella creatura.

Avvicinavasi al villaggio dal quale senz'accorgersi erasi molto allontanato, quando udì la voce d'una fanciulla che, certo credendosi sola, cantava in un sentiero sull'orlo della macchia. Era quell'aria lenta e monotona consacrata alle funebri lamentazioni, ed ella cantava:

« A mio figlio, a mio figlio — in lontano paese — serbate la mia croce e la mia insanguinata camicia.... »

« Che canti, bimba, disse Orso con tuono di collera comparendo ad un tratto.

— È ella, Ors'Anton! esclamò la fanciulla alquanto spaventata.... La è una canzone della signora Colomba....

— Ti proibisco di cantarla, » disse Orso con tuono terribile. »

La fanciulla volgendo il capo a destra ed a sinistra, mostrava cercasse da qual parte avrebbe potuto fuggire, e certo ella sarebbesi data a questo espediente se non fosse stata rattenuta dal pensiero di conservare un grosso pacco che vedevasi a piedi di lei sull'erba.

Orso ebbe vergogna della violenza.

» Che hai là, bimba? » egli le chiese più dolcemente che potette.

E siccome Chilina esitava a rispondere, sollevò il panno che avvolgeva il pacco e vide che conteneva un pane ed altre provvisioni.

« A chi porti questo pane, carina? egli le chiese.

— Lo sa bene, signore: a mio zio.

— E tuo zio non è bandito?

— Per servirla, signor Ors'Anton.

— Se i gendarmi t'incontrassero ti chiederebbero dove vai...

— Direi loro, rispose la fanciulla senz'esitare che porto da mangiare ai Lucchesi che tagliano la macchia.

— E se trovasti qualche cacciatore affamato che volesse pranzare a tue spese e che ti togliesse le provvisioni?...

— Non ardirebbe. Gli direi che è per mio zio.

— Egli infatti non è uomo da lasciarsi torre il pranzo... Ti vuol molto bene tuo zio?

— Oh! sì, Ors'Anton. Dopo che il babbo è morto, ha cura della famiglia: di mia madre di me e di mia sorella più piccola. Prima che la mamma si ammalasse, egli la raccomandava ai ricchi perchè gli dessero da lavorare. Il sindaco mi dà una veste tutti gli anni e il curato mi insegna il catechismo e a leggere dopo che mio zio loro ha parlato. Ma è la sorella di lei che più di tutti è buona per noi. »

In quella comparve sul sentiero un cane. La fanciulla mettendosi due dita sulle labbra fece udire un acuto fischio; tosto il cane venne presso di lei e la carezzò, poi s'inoltrò senza altro nella macchia. Ben presto due uomini mal vestiti, ma ben armati s'alzarono dietro una ceppaja ad alcuni passi da Orso. Avrebbesi detto che si fossero avanzati strisciando come due colubri fra i cespugli di cisto e di mirto che copriva il suolo.

« Oh! Ors'Anton, la sia il ben venuto, disse il più vecchio dei due. Che! non mi riconosce?

— No, disse Orso, guardandolo fisso.

— È strano come una barba e un berretto puntuto cambino un uomo. Ma che ha adunque dimenticato gli antichi di Vaterloo? Non si ricorda più di Brando Savelli, il quale ha lacerato più d'una cartuccia al di lei fianco in quella malaugurata giornata?

— Che! se' tu? disse Orso. Ed hai disertato nel 1816!

— Appunto, luogotenente. Capperi, il servizio annoja, e poi aveva un conto da regolare in questo paese. Ah! ah! Chilina, tu se' una brava ragazza. Servici presto, che abbiamo fame. Ella non ha idea, luogotenente, come la macchia metta appetito. Chi ci manda questo? la signora Colomba o il sindaco?

— No, zio; è la mugnaja che m'ha dato questo per voi e una coperta per la mamma.

— Che vuole costei?

— Ella dice che i suoi Lucchesi che ha preso per dissodare, le domandano ora trentacinque soldi e le castagne, a causa della febbre che è alla bassa di Pietranera.

— Fannulloni!... Li troverò io. Senza complimenti, luogotenente, vuole partecipare al nostro pranzo? Abbiamo fatto molti pasti insieme al tempo del nostro povero compatriotto che hanno riformato.

— Grazie. M'hanno riformato anche me.

— Sì, l'udii dire; ma ella non l'avrà avuto troppo a male, io penso. Tocca a lei la faccenda di regolare i suoi conti. Via, curato, disse il bandito al suo compagno, a tavola. Signor Orso, le presento il signor curato, cioè io non so se sia curato, ma ne ha la scienza.

— Un povero studente di teologia, signore, disse il secondo bandito, a cui hanno impedito di seguire la sua vocazione. Chi sa? Brandolaccio; avrei potuto esser papa.

— Qual causa adunque privò la chiesa dei vostri lumi? chiese Orso.

(Continua)

LE MODE DI PRIMAVERA.

Come fa schiudere i novelli fiori, la primavera agita le feconde immaginative delle sarte, le quali a questo segnale vanno a gara per mettere in mostra stupende confezioni. Prima di tutto diciamo che le vesti sono sempre più semplici e lunghe e tagliate in obliquo, il che permette alla coda di svilupparsi con grazia; diciamo inoltre che i soprabiti sono corti e guerniti d'ornamenti molto suntuosi, sia che sieno passamani, sia che trine o ricami sparsi di perle d'oro o d'argento. Pel semplice abbiglio di città è sempre il soprabito simile alla veste che è quello il quale è in favore.

A misura che le vesti s'allungano, i cappelli s'accorciano. Per supplire a quello che a questi venne tolto furono inventate le catene alla *Benoiton* destinate a correre in gran voga. Se ne fanno di tutte le maniere con fiorellini la cui freschezza non è priva di splendore. Le crestaje di rinomanza si disputano il merito, a dir vero incontestabile, di questi nuovi trovati. Nell'interno de' cappelli pongonsi grappoli di fiori o d'uva, accompagnati d'alcune foglie di vite di velluto col loro pampino, mentre treccie d'oro in forma di fascie stendonsi sopra il fronte. Le briglie di taffetà bianco sono orlate da una trinetta in forma di filo nero e oro.

Le vesti da ballo e da sera non dissero ancora l'ultima loro parola. Quella della nostra incisione è composta d'una doppia sottana di tullo di cui la inferiore è posta in risalto da un catto rosso. L'altra, la superiore, è guernita d'una tempesta di perle d'oro e d'uno svolazzo di trine. Il corpetto è stretto da un corsaletto con bretelle di velluto nero.

Le acconciature del capo variano secondo le fisonomie. Le grandi fronti si guerniscono di riccetti increspati e vaporosi che le nascondono in parte; mentre le fronti basse si scoprono rialzando i capelli indietro; ma i ricci e le calamistrature, o fisse al didietro della testa, oppure ondeggianti, sono generalmente adottate e preferite.

Dopo questi tratti generali, descriveremo alle amabili nostre lettrici alcuni abbigliamenti che abbiamo notato presso i mercanti di mode e presso le sarte che godono maggiore rinomanza. Ecco la nostra raccolta:

1° Veste di seta di violaceo chiaro; sottana a punta avente per ornamento un largo obliquo di seta d'un violaceo più cupo, sulla quale ondeggia una trina nera e bianca. Il corpetto è stretto da un cinturino ornato di trine. Uno svolazzo di trine è applicato alle spalle con trasparente simile alla fascia più cupa. Simili ornamenti vengono posti al polsini.

2° Veste da camera di cascemiro turchino, ornata di merlettini a punto a spina bianchi posti nel basso del faldone, lungo le saccoccie, nella cintura, e verso il mezzo di dietro, nonchè nell'alto e nel basso delle maniche.

In quanto a cappelli ne abbiamo notato uno alla Pamela di paglia di riso cruda con ghirlande di margherite di crespo turchino a cuor d'oro, coll'interno foderato a sfondi di taffetà turchino con fiori assortiti.

3° Cappello alla Medici di crespo turchino con fiori in pioggia di crespo bianco ghiacciato e cammei di cristallo. L'interno è di crespo e d'intorto d'oro.

4° Berretto alla Giovanna d'Arco con aguglia e camei di paglia, con pennacchi di penne di gallo, con orlo a sostegni rialzati foderati di ponsò e guerniti d'un ornamento di perle.

Non dimentichiamo da ultimo gli abbigliamenti per fanciulli, i quali si maritano sì bene colle margherite e co' papaveri che ornano i verdeggianti campi.

Le vesti delle fanciulle da dieci a dodici anni sono spesso la copia di quelle delle loro madri, ma il corpetto è disposto in modo da essere accompagnato da una camicetta bianca, la quale non impedisce che si possa adattare di sopra.

Fannosi abbigliamenti da fanciulline di popelina grigia con orlo e fascia di rete di colore. Sono disposte come fodera e accompagnate da un corpetto simile.

Altre vesti, le quali non hanno che una piega di dietro, si fanno di tessuto, di mezza stagione o d'estate, con ornamenti di bottoncini.

Le crestaje mettono fuori una forma di cappellini alla Pamela, la quale pare debba direttamente entrare nel dominio de' costumi delle ragazze. Vengono coperti di piccoli fiori, e sparsi di mille vezzosi ninnoli. La è una bella acconciatura per le fanciulle dai dieci ai dodici anni.

Si fa pure per donne e per fanciulle un vestito che ha del taglio alla zuava per l'eleganza e del panciotto per l'esiguità. Spesso è di seta, talvolta di cascemiro, tutto ricamato con perlettine bianche e d'oro. Vi si mettono le maniche, ma il contorno è tagliato per portarsi alla cavallerizza.

I COSCRITTI.

Italiam! Italiam!
VIRGILIO.

Addio, mia bella, addio
L'armata se ne va,
Se non partissi anch'io,
Sarebbe una viltà.
Canzone popolare.

Chi disse che in Italia l'entusiasmo non è più un frutto di stagione, non vide certamente i coscritti delle ultime leve.

Io che li ho veduti andare numerosi al palazzo municipale, ed essere lietissimi quando estraevano numeri che permettessero loro di arrolarsi subito, sono lieto di constatare che in Italia l'amor di patria è la virtù dominante, e che l'entusiasmo dei giovani italiani non è spento.

Vedendo i coscritti ilari in volto percorrere le vie in gruppi di cinque o sei, che invece di piuma portavano sul cappello il numero estratto, io ripensai all'assurda definizione del diplomatico austriaco, ed esclamai:

— No, l'Italia non è solamente un punto geografico. L'Italia è un paese che vuole l'unità e la libertà, e mercè la seconda i suoi figli sapranno ottenere la prima.

Se vedendo sfilare i giovani coscritti, avvi chi sorride beffardamente, io non sono di quelli; io piango di contentezza pensando che i coscritti d'oggi saranno soldati domani, e che ponendo a repentaglio la loro vita, quei giovani difenderanno la patria dagli stranieri invasori, e sapranno fugarli oltre le Alpi ed il mare.

L'italiano è belligero per natura, e la storia antica c'insegna che i romani furono padroni del mondo.

Quando il re di Piemonte non era peranco re d'Italia, per molti anni nell'isola di Sardegna non si fece coscrizione; e, se la mia memoria non mi tradisce, i primi coscritti sardi che vennero chiamati ad estrarre il numero, furono quelli della classe del 1830.

Ebbene, non appena i coscritti dell'isola di Sardegna, furono incorporati nelle file dell'esercito piemontese, trasformandosi in ottimi soldati, davano una solenne ed eloquente smentita a coloro che asserivano non essere atti alla carriera militare i discendenti di Eleonora d'Arboréa.

I soldati sardi guadagnarono le loro prime decorazioni sui campi della Crimea, ed oggidì nell'isola di Sardegna i renitenti sono rari come le mosche bianche.

Quando i Borboni regnavano ancora nel reame di Napoli, l'isola di Sicilia non sapeva che cosa fosse la leva militare.

La stessa cosa può dirsi delle Marche, dell'Umbria e di quella parte dell'Emilia che prima del 1859 erano ancora soggette al dominio papale.

Ebbene, dopo che quelle provincie entrarono a far parte del regno d'Italia, e che vi fu introdotta la leva, siciliani, marchigiani, umbri ed emiliani accorsero numerosi sotto le bandiere dell'esercito nazionale, e l'annuario militare prova con l'eloquenza delle cifre che i soldati delle nuove provincie gareggiarono di patriottismo e di valore con i soldati delle antiche provincie.

L'ho detto e lo ripeto, l'Italia è un paese belligero, e gl'Italiani odierni non hanno nulla da invidiare ai belligeri loro antenati.

I soldati della prima repubblica Francese marciavano contro gli stranieri cantando la *Marsigliese*; ed anco se avevano i piedi fuori delle scarpe, e se la razione era scarsa più del dovere non si lamentavano, ma continuando la loro strada aspettando giorni migliori cantavano a gola spiegata i magnifici versi di Rouget de l'Isle.

» Allons enfans de la patrie,
» Le jour de gloire est arrivé.

Delle tante vittorie riportate dai repubblicani francesi, la metà almeno si debbono attribuire all'entusiasmo che suscitava ne'soldati la *Marsigliese*, che non fu estranea neppure alle vittorie dell'imperatore Napoleone il Grande.

È assioma popolare in Francia, che ogni soldato ha nel suo sacco un bastone di maresciallo.

Siccome in Italia non vi sono marescialli, quell'assioma non si può applicare al soldato italiano se non modificandolo nel seguente modo:

« Ogni soldato del regno d'Italia ha nel
» suo zaino le spalline di generale d'armata. »

Infatti, la Francia e l'Italia sono i due soli stati d'Europa nei quali i coscritti possono aspirare a' più alti gradi della gerarchia militare, e diciamo i *due soli*, perchè il Belgio non farà mai la guerra a nessuno.

Ma, si dice, se l'Italia ha un esercito, essa non ha ancora una *Marsigliese*.

L'Italia, rispondo, non ha nessun inno popolare che valga la *Marsigliese*, ma ha molte canzoni patriottiche le quali entusiasmano i suoi figli.

Udite, udite, ecco dei giovani imberbi che cantano l'inno di Goffredo Mameli:

« Fratelli d'Italia,
» L'Italia s'è desta,
» Dell'elmo di Scipio
» S'è cinta la testa . . . . . »

A quelle voci altre voci rispondono cantando:

« Noi souma i fieui d'Gianduia,
» Noi souma i bougia-negn. »

Cessati quei canti, tanto i primi quanto i secondi intuonano l'inno di Garibaldi:

« Si scopron le tombe, si levano i morti,
» I martiri nostri son tutti risorti. »

Finalmente, migliaia di voci ripetono il ritornello:

« Va fuori d'Italia,
» Va fuori, o stranier. »

Lasciamo, lasciamo pure che degli ipocondriaci esclamino, che « il termometro dell'en» tusiasmo italiano è giù assai; — » i coscritti accorsi numerosi alla prima chiamata, provano quanto sia erronea codesta asserzione; e, fino a tanto che i nostri giovani risponderanno all'appello dei consigli di leva, e saranno lieti di versare il sangue per la salvezza, la libertà e l'unità della patria, nessuno potrà dire che — « l'entusiasmo italiano si raffredda. »

Quei giovani coscritti che jeri vedeste passare per le vie della città cantando a gola spiegata, sanno che cos'è la patria ed anelano di poter meritare la medaglia ch'è il distintivo dei valorosi.

Date tempo al tempo, ed i coscritti d'oggi, emuleranno gloriosamente i vincitori della Cernaja, di Varese, di san Martino, di Calatafimi e di Castelfidardo.

S.

Spiegazione della Sciarada antecedente:

DI-AMANTE.

Enigma

da sciogliersi col salto del cavallo.

lo.	• mi	precet	• ne	al	• Filip	il	• zio
• se	stro	• cie	per	• Mio	ra	• ra	po
se,	• tore	tras	• san	ve	• ro	ne	• ma
• mae	dal	• che	ga	• mostras	dro	• suo	ter
mi	• rispo	Ales	• per	ter	• più	ra,	• per
• cie	suo	• in	se	• to	chè	• la	pa
drc,	• ri	ti	• sul	mio	• dusse	Ari	• ter
• le	lo	• pa	con	• sto	la	• dre;	dal

NB. Il punto indica scacco nero.



MODE DI PRIMAVERA.



I COSCRITTI CHE HANNO ESTRATTO IL NUMERO.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. Barbèra. M. Ellena *gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



PALAZZO REALE A PALERMO.

ANNO III. — N. 18.
da 5 al 12 Maggio 1866.

ABBONAMENTO PER UN ANNO, L. 5. 80. — CENT. 10 IL NUMERO.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE
Via Tornabuoni N. 17.

I VINCITORI DELLA BASTIGLIA.

« Amour sacré de la patrie,
Conduis, soutiens nos bras vengeurs;
Liberté, liberté chérie,
Combats avec tes défenseurs!
. . . .
Aux armes! citoyens, formez vos bataillons,
Marchons (*bis*), qu'un sang impur abreuve nos sillons. »

ROUGET DE L'ISLE.

I.

Il 14 luglio 1789 è una data memorabile nella storia di Francia ed in quella della libertà.

Dalle nove del mattino fino a mezzogiorno, 30 o 40 mila popolani penetrarono nel palazzo degl'Invalidi, e sfondate le porte dell'armeria, si impossessarono dei trentadue mila fucili che vi erano, nonchè dei venti pezzi di cannone che attorniavano il fossato.

I soldati che trovavansi nel palazzo degl'Invalidi fecero causa comune con gl'invasori, e siccome il signor De Sombreuil loro comandante procurò di richiamarli all'ordine, essi minacciarono d'impiccarlo ad una inferriata.

Però, i trentadue mila fucili trovati nel palazzo degl'Invalidi non bastavano ad armare tutti i popolani che ne avevano invase le sale, e tutti i popolani volevano essere armati.

Tutto ad un tratto, e mentre gl'inermi stavano concertandosi sul da farsi per avere armi, un popolano scamiciato salì sopra uno sgabello e prese a dire con voce stentorea:

— Cittadini, noi abbiamo bisogno di armi per difendere le nostre vite e le nostre famiglie dagli sgherri dei tiranni che ci trattano come bestie da soma.

— È vero! è vero! gridò la folla.

— Noi — proseguì il popolano, — non vogliamo più servire di zimbello ai tirannelli di Versaglia. Gl'inermi sono schiavi; gli armati, se vogliono, possono essere liberi cittadini, e resistere con la forza alla forza.



I VINCITORI DELLA BASTIGLIA.

— È vero! è vero! ripetè la moltitudine.

— Cittadini, riprese l'oratore, — voi abbisognate d'armi ed io vi dirò dove ne troverete....

— Dite! dite! gridarono migliaia di voci.

— Nei sotterranei della Bastiglia vi sono centinaia di casse che racchiudono molte migliaia di fucili, ed in quei sotterranei voi troverete pure polvere e piombo.

Appena il popolano ebbe terminato di parlare, la folla si precipitò fuori delle porte del palazzo degl'Invalidi, gridando:

— Alla Bastiglia! alla Bastiglia.

II.

Chi fosse l'oratore popolano non lo si seppe mai, ma vi fu chi suppose egli fosse quello stesso che entrato alle cinque del mattino del 14 luglio nel palazzo degl'Invalidi, si fece condurre nella camera del signor De Besenval, e destatolo, gli tenne il seguente discorso:

« Signor barone, io sono venuto ad avvertirvi di ciò che avverrà oggi, affinchè non facciate una resistenza inutile. Oggi, e ve lo dico perchè lo so da certa fonte, il popolo incendierà le barriere di Parigi che non furono peranco incendiate; quindi andrà ad attaccare la Bastiglia e la prenderà. Procurando d'impedire che ciò avvenga, voi sacrificherete inutilmente degli uomini. »

Il barone De Besenval seguì il consiglio dello sconosciuto, ma in quanto al nome di quest'ultimo non mi riuscì di scoprirlo in nessuno dei tanti volumi che furono scritti e pubblicati sulla presa della Bastiglia; volumi, che per debito di coscienza mi convenne sfogliare, prima di mettermi a scrivere questo articolo forse poco divertevole, ma indubitatamente storico.

III.

La folla marciava a passo di carica verso la piazza della Bastiglia, e vi accerto che a descrivere quella folla non v'ha penna che valga, e che a stento potrebbe dipingerla il magico pennello di Salvator Rosa.

Ciononostante, sebbene io sia convinto che la mia povera penna di articolista non è da tanto, con l'immodestia che distingue quanti sogliono fare la professione di scrittore, schizzerò alla buona la fisionomia di quella folla; e giovami sperare che i lettori non mi facciano il viso dell'arme, sapendo che se questo schizzo sarà meschina cosa, non se ne dovrà imputare la mia volontà, ma sì piuttosto la pochezza del mio ingegno.

Peccato confessato, dice il proverbio, è mezzo perdonato; ed io, sperando nel perdono, aggiungo: — Chi non fece mai una meschina descrizione mi getti la prima pietra.

IV.

La folla marciava a passo di carica e preceduta dai rulli dei tamburi.

Vecchi e giovani, donne mature e giovani zittelle, soldati delle varie armi e fanciulli andavano verso la Bastiglia gridando a gola spiegata:

— Vogliamo delle armi! vogliamo delle armi!

Uomini, donne e ragazzi vestivano i più strani costumi che immaginare si possa, perchè nel palazzo degl'Invalidi la folla aveva fatto man bassa sui vestiarii che trovavansi chiusi negli armadii.

Il Caraiba del Canadà, il Guaco del Messico, il Cinese, e molte altre popolazioni dai costumi pittoreschi sono rappresentate da popolani che ne indossarono gli abiti, ed a cui non pare vero di stringere in pugno una scimitarra turca, un pugnale arabo e damaschinato, una spada di Toledo, una *misericordia* italiana od un *crik* malese.

Un muratore porta in capo il cimiero di Bajardo, un falegname indossa la corazza dell'invincibile Duguesclin, ed una pescivendola trascina nel fango il gigliato orifiamma di Giovanna D'Arco.

I due cannoni che il re di Siam regalava a Luigi XIV sono trascinati da una ventina di magnani cui fanno compagnia alcune guardie francesi.

Tutta quella gente che urla e strepita per avere armi, delle quali la maggior parte non sa servirsi, è l'avanguardia della rivoluzione sociale.

V.

Arrivata sulla piazza della Bastiglia, la folla fece sosta per pochi istanti, e nominò una commissione di trenta cittadini incaricati di chiedere al marchese De Launay, governatore della Bastiglia, di distribuire al popolo tutte quante le armi che vi erano ne' sotterranei di quella prigione di Stato, e di arrendersi a discrezione.

Mentre i rappresentanti della folla issavano bandiera bianca per poter entrare nella fortezza, il marchese De Launay riceveva una lettera del prevosto dei mercanti, ed appena i trenta inviati della folla furono introdotti nel forte, la moltitudine udì varii colpi di fucile, e comprese che i suoi mandatari più non esistevano.

Alle fucilate che si tiravano nel forte, il popolo degli assedianti rispose con uno spaventevole grido d'orrore, e come spinto da forza irresistibile mosse all'assalto della Bastiglia, ch'era difesa soltanto da ottanta invalidi e da trenta svizzeri, sebbene il maresciallo De Broglie avesse promesso di mandarvi un distaccamento di 500 uomini, dei viveri e delle munizioni.

Mediante covoni e carri di paglia, il popolo arse il corpo di guardia avvanzato sui baluardi posteriori del forte, nonchè la casa del governatore e le cucine della Bastiglia.

Gli invalidi e gli svizzeri tentarono di respingere gli assedianti a colpi di fucile e di cannone, ma veduta l'impossibilità di resistere a lungo, il marchese De Launay domandò di capitolare con uno scritto che gettava al popolo da una delle feritoie del forte.

VI.

I patti della capitolazione furono stipulati e scritti dal cittadino Elie a nome del popolo francese, che prometteva di rispettare la vita e le sostanze dei difensori della Bastiglia; ma, quando il marchese De Launay ebbe fatto abbassare il ponte levatoio, la folla penetrò nella fortezza e violò subito i patti della capitolazione ed i sacri diritti dell'umanità e della guerra.

Il marchese De Launay ed il maggiore De Losme-Solbray vice-governatore della Bastiglia vennero trascinati in piazza della Greve, e barbaramente massacrati.

Le loro teste, spiccate dal busto, furono infisse sopra delle picche e portate trionfalmente per le vie della città.

Noi rifuggiamo dal descrivere altre scene di orrore cui dava origine la presa della Bastiglia, e termineremo questo articolo dicendo: che prendendo quel baluardo dell'assolutismo il popolo francese portava il colpo più fatale alla dinastia dei Capeti, e preludeva a quei tristi giorni in cui la ghigliottina tagliava centinaia di teste, mentre la plebe cantava:

« Monsieur Veto avait promis
D'être fidèle à sa patrie;
Mois il y a manqué;
Ne faisons plus quartier.
Dansons la carmagnole,
Vive le son! vive le son!
Dansons la carmagnole,
Vive le son du canon!

S.

PALERMO.

L'origine di Palermo si perde nella scura notte de' tempi: nondimeno gli storici i più accurati nell'investigare la remota antichità, assicurano con dati e memorie da non porsi in dubbio che le prime colonie greche la trovarono in gran parte occupata dai Fenici. Quindi caduta per conquista nelle mani de' Cartaginesi, divenne la capitale dei loro possedimenti in Sicilia. I Romani se ne resero assoluti padroni nel periodo della prima guerra punica, e resto suggetta alla loro dominazione dopo le titaniche lotte, e l'estrema ruina di Cartagine. Nel 440 cadde sotto il dominio de' Vandali: ma fu loro tolta nel 535 da Belisario a nome dell'imperatore Giustiniano. Verso l'830 fu invasa dai Saraceni che vi si stabilirono, creandola capitale del loro Emirato in Sicilia, e la padroneggiarono per due secoli. Troppo ne vorrebbe a volere, anco alla sfuggita, narrar le vicende storiche di questa illustre e gloriosa città. Basterà che i nostri lettori sappiano che i Normanni la conquistarono nel 1072 e vi posero la sede del loro governo. Che poscia nel 1194 cadde sotto il dominio di Federigo II imperatore tedesco; che nel 1282 essendosene impadronito Carlo d'Anjou e i Francesi, divampò la sua grande ira patriottica nei famosi vespri siciliani. Cadde in seguito in potere degli Spagnuoli, e fu la residenza dei vicerè a nome delle diverse dinastie reali che possederono la Sicilia.

Palermo è ancora come fu sempre la capitale della Sicilia. Essa occupa un'amenissima posizione nel fondo d'un golfo, e dietro a sè ha così bella e fertile pianura, che per la svariata quantità delle ville e de' pittoreschi casolari di cui è coperta, appellasi col poetico nome di *Conca d'oro*. Due strade larghe e regolari tagliate ad angoli retti, la dividono in quattro quartieri press'a poco uguali. Ha bellissime piazze e una stupenda cattedrale dedicata a Santa Rosalia. Fu essa fabbricata dall'arcivescovo di Palermo Gualtieri Offamiglio nel 1170 sulle rovine d'un'antichissima chiesa che i saraceni aveano ridotto a moschea. Conta ancora molte altre chiese d'una singolare bellezza e improntate di forme maestose. Fra i civili monumenti è ammirabile il Palazzo Reale, che sembra a prima fronte essere stato edificato sulle rovine d'un antico Castello inalzato dai Saraceni. Roberto Guiscardo, Ruggero, i due Guglielmi, Federigo II, Manfredi e molti altri potenti dominatori in progresso di tempo l'ingrandirono. È una riunione d'edifici di stile diverso: e degna di speciale attenzione è la corte circondata da portici e gallerie, non che la Cappella Palatina monumento rarissimo dell'arte e del disegno del secolo XII.

La popolazione di Palermo, compresi i comuni annessivi, è di 190,000 abitanti, quasi tutti strenui patriotti, e forse i più ardenti campioni della nostra nazionale indipendenza.

CRONACA ESTERA.

Un'infinità di lettere che ne giungono dalla Prussia non fanno che parlarci di armamenti e di preparativi bellicosi su grande scala. « Le questioni essenziali per l'esistenza della Prussia in Germania, si sono accumulate con una tal precisione, (e ciò sarebbe uscito di bocca al primo ministro di re Guglielmo) che la Prussia non può più differirne la soluzione nell'interesse della sua dignità e della sua propria sicurezza. » Rispetto poi ai rapporti del gabinetto di Berlino con quel di Firenze, molti dei giornali germanici confermano la notizia data or non ha guari dall'*Indépendance belge*, che cioè il trattato d'alleanza è già bello che steso, benchè la ratifica di esso dipenda tuttora dal verificarsi delle eventualità che esso prevede.

D'altra parte, e molto meno della Prussia, l'Italia ha bisogno di nascondere i preparativi guerreschi di fronte al minaccioso atteggiamento dell'Austria; in quanto che per l'incalzar degli eventi che la mano dell'Austria mostra spingere con risolutezza in avanti, si troverebbe nella evidente situazione di minacciata. Ora, se tal è la sua condizione politica, meno a lei che ad ogni altro spetta giustificare la legittimità della sua difesa. E all'altezza di questi solenni momenti mostrarono finalmente una volta di sapersi levare i nostri deputati coll'accordare come fecero al ministero i tre mesi da lui chiesti dell'esercizio provvisorio del bilancio. E ben si adoperarono, perchè alla fine bisogna esser logici anco nell'ardenza del patriottismo; e poichè vogliamo tutti risolutamente ed appassionatamente la guerra nazionale contro lo straniero, bisogna pur riconoscere che la prima condizione per prepararvisi è quella d'imporre silenzio allo spirito di partito.

Bisogna aver ciechi gli occhi della mente per non iscorgere che il cannone sta per recitar la sua parte, più spiccia e più concludente senza dubbio di quella delle tante note che si palleggiarono fin ora Prussia ed Austria!

Quantunque il *Giornale Illustrato*, sia sempre andato co' piè di piombo nel raccoglier voci di colloqui fra diplomatici, questa volta non può astenersi dal riferire ai suoi lettori ciò che gli venne detto da persona sulla cui autorità non potrebbe dubbiar chicchessia.

Essa ne facea certi d'un grave dissenso insorto fra Metternich e Drouyn de Lhuys, avendo il primo chiesto al ministro francese qual contegno intendesse seguire la Francia nel caso d'un conflitto della Prussia con l'Austria in cui partecipasse anco l'Italia. Drouyn de Lhuys avrebbe risposto bruscamente, non essere obbligato per verun modo il governo dell'imperatore a manifestare i suoi intendimenti a chicchessia, e che egli del resto non avea nessuna istruzione in proposito. Dopo qualche giorno il principe avrebbe detto non esser lontano il momento in cui gli toccherebbe prendere i passaporti e lasciar la Francia!

Da Vienna ci scrivono che colà vedonsi procedere di pari passo i grandi apprestamenti militari per fare la guerra e i grandi sforzi della prudenza per evitarla. Ciò rispetto al governo: ma nel popolo la bisogna corre molto diversa: si applaude a mezza voce alla guerra ma nessuno la desidera. Qualche uomo di stato nei tempi passati avea preveduto che in qualche non lontana occasione il Veneto sarebbe stata la catena che avrebbe legate le mani dell'Austria e timidamente avea osato pronunziare la fatidica parola: *pensiamoci!* Ma il fatale *troppo tardi* è destinato ad esser sempre l'epitaffio della politica austriaca! Ciò che una volta diceasi sommessamente riguardo alla cessione della Venezia, ora è proclamato pubblicamente e ripetuto dalla voce stessa di molti giornali. Tutti vedono che la marea monta e nessuno si muove: tutti vedono che si corre verso il buio e l'ignoto, sotto la scorta d'una sol cosa che appare a tutti chiara e lampante.... l'incapacità del governo!

In fin de' conti dalle notizie che ne vengono da ogni parte siamo costretti a confessare che lo stato delle cose si aggrava visibilmente e rapidamente, e che la tempesta bellicosa che si addensa al nord fra qualche giorno andrà a scaricarsi nel sud gravida di tremende battaglie. L'Austria, come già ne scrissero senza ambagi alcuni giornali della stessa Vienna, si è già avvista di trovarsi fra due fuochi, e forse pensò che l'unico spediente per trarsi d'impaccio è d'esser la prima all'offese. Ricordiamoci del 59!

Mentre le proteste prussiane sul concentramento di truppe austriache nel Veneto fanno andare in gran furia i fogli officiosi dell'Austria, l'*Ostdeutsche Post* trova un fatto unico negli annali d'Europa, che uno stato proibisca ad un altro di premunirsi contro un nemico palese e pericoloso. E nella sua meraviglia esce in queste significantissime parole:

« Il signor Bismark sa che noi non assaliremo l'Italia, e veramente non per riguardo alle sue minaccie: una frase colla quale la Prussia si erigesse a protettrice e custode dell'Italia sarebbe troppo ridicola a fronte della potenza della Francia. »

Quanto più in Germania si va di complicazione in complicazione i più accreditati giornali francesi discutono di già la quistione: come comportarsi la Francia di fronte all'ingrandimento della Prussia e all'eventuale unificazione di tutta la Germania. Che la Francia sia disposta ad uscirne a mani vuote, nessuno lo crede: o il Reno o il Belgio. Del rimanente le ultime notizie che riceviamo dalla capitale della Francia ci mettono nella credenza che il governo di Napoleone III senza occupare l'opinion pubblica con concentramenti di truppe, si prepara alla sordina a qualsiasi evento che gli potesse sopraggiungere. Le spesse rassegne militari dell'imperatore a Parigi, il suo prossimo viaggio verso il Reno, ove visiterà le fortezze di Metz, Toul e Strasburgo, sono tutti segni della intromissione armata della Francia nelle quistioni europee.

In Russia si stanno preparando le feste per la celebrazione del 25° anniversario del matrimonio dell'imperatore. Si crede che in quella occasione sarà tolto lo stato d'assedio nel regno di Polonia, in Lituania, Russia Bianca, Volinia, Podolia e Ucrania.

In Grecia le elezioni comunali furono eseguite con la massima tranquillità e in pieno ordine. Benchè in alcuni comuni si temessero delle risse, nulla avvenne di spiacevole, avvegnachè le commissioni col loro saggio contegno prevenissero ogni alterco. È una prova del senno politico che regola le popolazioni della Grecia l'abbiamo nell'accoglienza entusiastica fatta a sua maestà il re, quando giorni or sono da Corinto si recò ad Argo e Tripolizza.

In quanto alla Turchia, l'*Impartial* riferisce che il governo ottomano ha chiamato sotto le bandiere i coscritti delle classi 1863, 1864 e 1865, il numero de' quali ascende a ben 100,000 uomini. Forse, come abbiamo detto altra volta, non è fuor de' probabili che insieme alla italiana e germanica sorga la più temuta e complicata... la quistione orientale.

CORRIERE SETTIMANALE.

VI.

Siamo alla guerra?

Ecco la domanda che si ode fare più di frequente in questi giorni, e noi che non ci atteggiamo a profeti, nè abbiamo l'onore di ricevere le nostre aspirazioni dall'alto, ci crediamo in dovere di rispondervi, riassumendo in questo *Corriere* le notizie che alla guerra si riferiscono.

Limitandoci all'ufficio di storici imparziali, lasciamo a chi ci legge l'incarico di commentare le nostre notizie.

Il generale La Marmora, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri, il 27 aprile testè decorso indirizzava alle legazioni di S. M. il re all'estero un dispaccio circolare, con il quale spiegava nel seguente modo gli obblighi che impongono al nostro Governo per la difesa dello Stato, gli armamenti straordinarii che da poco tempo in qua l'Austria va facendo nel Veneto:

« Dal 22 aprile in poi, la chiamata di tutte le classi di riserva si effettua colla massima alacrità in tutto l'impero austriaco; i reggimenti dei confini militari sono chiamati sotto le armi ed avviati verso le provincie venete. In queste specialmente i provvedimenti bellicosi procedono con straordinaria precipitazione; perfino disposizioni che non sogliansi prendere se non a guerra già cominciata vi si pongono in atto: così, per esempio, la spedizione delle merci è del tutto sospesa sulle ferrovie del Veneto, l'amministrazione militare avendo riservato a sè tutti i mezzi disponibili di trasporto, pei movimenti di truppe e del materiale da guerra. Si è fatto indispensabile per la sicurezza del regno, che le nostre forze di terra e di mare, rimaste fino ad oggi sul piede di pace, siano senza ritardo aumentate. Prendendo quei provvedimenti militari cui reclama la difesa del paese, il governo del re non fa che corrispondere alle esigenze della situazione che gli è creata dall'Austria. »

Due giorni dopo, vale a dire il 29 aprile, il generale Ignazio Genova Di Pettinengo, ministro della guerra, spediva a tutte le Autorità militari e civili del Regno una circolare nella quale diceva:

« La chiamata sotto le armi dei soldati appartenenti alle Classi provinciali impone un grave obbligo ai cittadini. Lo esige la difesa nazionale; gli Italiani lo sosterranno con lieto animo. Tutte le Autorità militari, tutte le Autorità civili, tutti gli uomini onesti e di cuore sinceramente amanti della patria sentiranno l'obbligo di concorrere colla loro opera, e con la loro influenza, a che ciascuno dei chiamati adempia al dovere che lo lega alla bandiera nazionale. L'esempio dato non ha guari dagli uomini della 2a Categoria 1844 che ovunque unanimi e volonterosi accorsero alla voce della legge, renderebbe inutile questo appello che credo mio dovere fare, onde l'Italia tutta ammiri i figli raccolti attorno al Re, forte e sicuro nel sentimento della Patria. »

Il 30 aprile poi, dal Comando militare del Circondario di Firenze pubblicavasi un manifesto che riassumiamo nel seguente modo, e ch'è identico ai manifesti pubblicati da tutti i comandi militari degli altri circondari d'Italia.

— Il Ministero della Guerra, avendo determinato il richiamo straordinario sotto le armi dei militari che trovansi in congedo illimitato, esclusi per ora quelli della seconda categoria delle classi 1842 e 1843 trasmise al Comandante Militare del Circondario queste prescrizioni, che si fanno di pubblica ragione.

Nel quinto giorno successivo alla data del presente manifesto, dovranno presentarsi al capo-luogo del loro rispettivo circondario i militari appartenenti alle classi 1841 e 1842 del treno d'armata stati inviati in congedo illimitato per anticipazione, quelli di tutti i corpi dell'esercito appartenenti alla classe 1840 tanto di prima che di seconda categoria, gli uomini di 2a categoria della classe 1841, e tutti gli altri delle classi posteriori a quella del 1840, che trovansi per anticipazione in congedo illimitato.

Nel settimo giorno dalla data stessa dovranno costituirsi tutti i militari delle classi 1839, 1838, e 1837 colle quali classi sono pure chiamati i Toscani della classe 1841 ed i Napoletani della leva del 1861.

Finalmente nel nono giorno dalla data del presente manifesto dovranno presentarsi gli uomini delle classi 1836-1835-1834, colle quali vanno compresi i Napoletani marciati per le leve del 1860, 1859, 1858 ed i Parmensi e Modenesi requisiti per le leve del 1859 e 1858 oltre i Modenesi chiamati con decreto Dittatoriale del 22 settembre 1859.

Le dieci batterie d'artiglieria da campagna che si trovavano a Modena furono di notte tempo trasportate verso i confini, e corre voce che il Ministro della guerra abbia diramato gli ordini opportuni affinchè sieno messe in piede di guerra non meno di 80 batterie.

Tutti i coscritti di 2a categoria che facevano gli esercizi militari presso i corpi di truppa, furono già incorporati nei reggimenti.

Se scoppierà davvero la guerra, pare indubitato che S. M. il Re d'Italia assumerà il comando dell'esercito, dandone annunzio con apposito manifesto al popolo italiano. Il principe Eugenio sarà incaricato della reggenza dello Stato. Il generale La Marmora assumerebbe l'ufficio di capo dello stato maggiore generale. Cialdini comanderebbe il primo corpo d'armata; Durando il secondo. Il principe Umberto farà la campagna come comandante la prima divisione del primo corpo, e il principe Amedeo quale comandante della prima brigata dello stesso.

Alle notizie puramente militari aggiungeremo alcune notizie marittime, che in questo momento hanno una reale importanza.

Dal litorale adriatico scrivono che in Dalmazia si opera una leva marittima degli uomini tra i 18 ed i 40 anni. A Pola furono richiamati premurosamente tutti i marinari, i soldati e gli artiglieri di marina che si trovavano in congedo illimitato. Nello stesso arsenale di Pola giunse ordine di mettere al più presto la flotta in completo armamento, e nelle lagune venete si armano alla lesta i fortini e la flottiglia speciale destinata alla loro difesa.

La marina italiana invece, sebbene non abbia accresciuti i suoi armamenti, trovasi però pronta a fare fronte a qualunque eventualità, ed ultimamente le piro-fregate corazzate *Maria Pia* e *Principe di Carignano* ebbero ordine di riunirsi alla divisione navale di evoluzione che trovasi a Taranto.

A fare fronte a tutte le possibili eventualità noi avremo in linea di battaglia 12 bastimenti corazzati, quasi tutti di grossa portata e di grandissima velocità; non meno di 15 tra fregate e corvette di primo ordine, buon numero di piroscafi-avvisi e legni minori, nonchè una flotta da trasporto, che unita ai grossi piroscafi mercantili, potrà benissimo trasportare più di 60,000 uomini alla volta.

Devesi notare inoltre, che nella forza marittima finora enumerata, non fu compresa la riserva che trovasi negli arsenali del regno, nè le molte navi che abbiamo nell'Oceano.

Come si vede, è proprio il caso di dormire fra due guanciali aspettando gli avvenimenti. Noi abbiamo soldati e marinai, generali ed ammiragli, eserciti e flotte.

Siccome più sopra ci avvenne di parlare della squadra di evoluzione, ch'è ancorata nel magnifico golfo di Taranto, considerato da' più come la chiave dell'Adriatico, non crediamo inutile il dire come attualmente detta squadra sia composta, cioè: il *Re d'Italia*, legno ammiraglio corazzato della forza di 900 cavalli; il *San Martino*, corazzato della forza di 700 cavalli; il *Principe di Carignano*, corazzato della forza di 600 cavalli; la *Gaeta*, fregata in legno ad elice della forza di 400 cavalli; del *Messaggiere*, avviso a ruote della forza di 400 cavalli; dell'*Eridano*, brigantino a vela con 10 pezzi di cannone, e finalmente della pirocannoniera N° 2 come cisterna da acqua.

Essendo molto probabile che, appena sia attuato il progetto di riduzione del numero dei Comandi militari circondariali, le stazioni dei RR. carabinieri sieno incaricate di adempiere le funzioni dei Comandi militari, ci piace pubblicare la statistica della forza dei RR. carabinieri fra noi.

Attualmente, in Italia vi sono 18,453 RR. carabinieri repartiti nelle seguenti provincie:

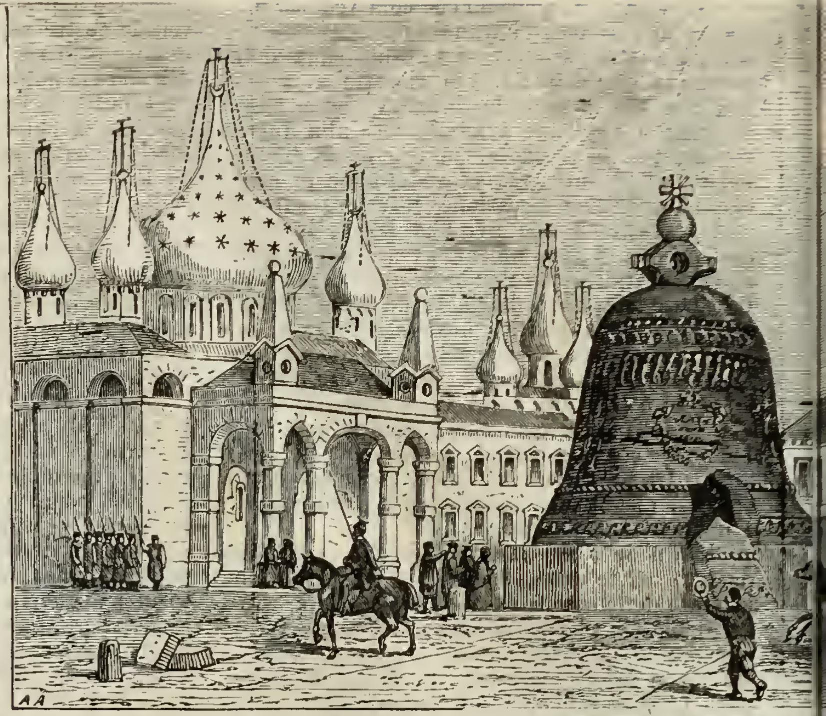
Palermo, 2501; Bologna, 2233; Torino, 1978; Napoli, 1965; Firenze, 1855; Salerno, 1599; Catanzaro, 1186; Chieti, 890 e Cagliari 883.

Dopo avere detto che i nostri fondi scesero a 46, 25 alla fine di aprile, ch'è quanto dire a 44, tenendo conto del *coupon* che sarà pagato alla fine di giugno, daremo il riassunto della settimana parlamentare dicendo: la Camera accordò l'esercizio provvisorio del bilancio pei tre mesi di maggio, giugno e luglio con 168 voti favorevoli e 68 contrarii: il Senato poi approvò quell'esercizio con 75 voti in favore e 2 contro.

Nella seduta che tenne la sera del 30 aprile, la Camera elettiva votò ed approvò un progetto di legge così concepito:

« A tutto il mese di luglio 1866, è fatta » facoltà al Governo del Re di ordinare le





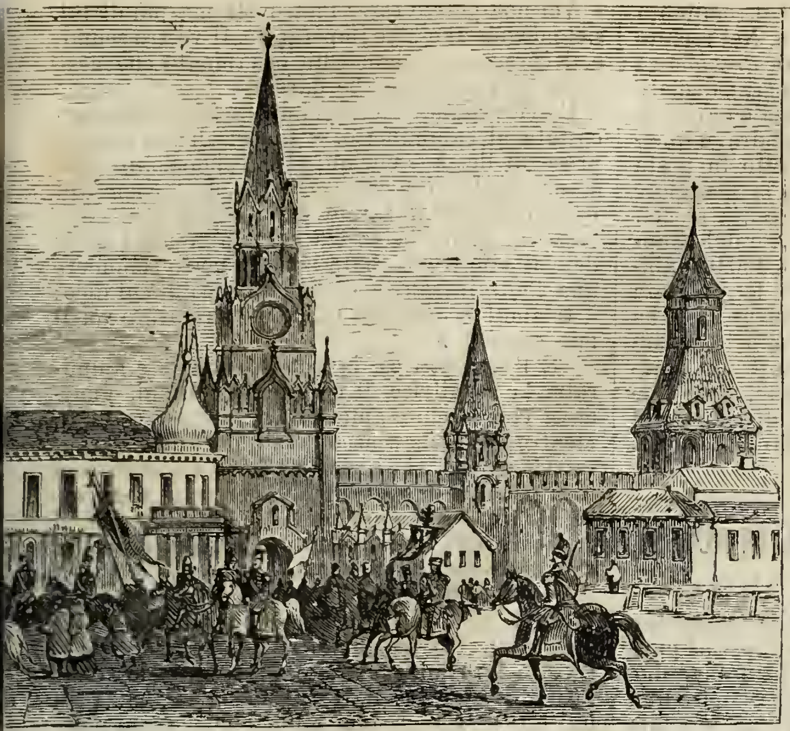
LA CAMPANA GROSSA D



La Moscova.

Muraglia di Beloi-Gorod.

VEDUTA GENERALE DI MOSCA PRESA DAL CREMLINO I



ESA D'IVAN-VELIKOI.





Riva della Moscova. Porta de Moskvaretskoï.

ZA E DALLA TORRE DI SPARKOI (Disegno di A. ALLAN).

» spese necessarie alla difesa dello Stato, e di » provvedere con mezzi straordinari al bisogno » del tesoro, rimanendo fermo l'assetto delle » imposte, quali furono e saranno votate dal » Parlamento. »

I deputati che assistevano a quella seduta serale erano 254, e 253 votarono in favore del progetto di legge precitato.

La mattina del 1° maggio, alle ore 10 antimeridiane il Senato del Regno tenne una seduta straordinaria alla quale assistevano 79 senatori, 78 dei quali votarono favorevolmente al progetto di legge conferente i pieni poteri finanziarii.

Eccoci ora a terminare questo Corriere settimanale con il dare concisamente molte notizie varie e di varia importanza.

Secondo lo specchio ufficiale pubblicato dalla Direzione Generale del Tesoro, la sera del 31 marzo passato, la situazione delle Tesorerie presentava queste cifre finali:

Introiti	L.	3,738,674,501. 50
Uscite	»	3,613,530,190. 07
Numerario in cassa .	L.	125,144,311. 43

In quella cifra totale del numerario in cassa vanno comprese pure L. 15,407.000 in monete di bronzo.

Domenica, 21 aprile, in Livorno fu scoperta con solennità la lapide che la Guardia Nazionale fece scolpire in onore di Cosimo Del Fante, e che ha una epigrafe così concepita:

A ricordare
Che in questa casa
Nacque il generale Cosimo Del Fante
Soldato intrepido nelle guerre napoleoniche
Morto fra le nevi di Kraskowe
Il 16 novembre 1812
Anno trentesimo primo dell'età sua
La Guardia Nazionale di Livorno
Nel MDCCCLXVI
Questa memoria ponea.

L'Università di Pisa fu riaperta dietro domanda fattane dalla maggioranza degli studenti, ed i corsi sono molto frequentati.

I professori De Maria, Brioschi e Villari, incaricati dal Governo di fare una inchiesta sui disordini che avvennero nella R. Università di Napoli, arrivarono in quella città e si posero all'opera per compiere la loro missione.

Una virulenta ed inurbana polemica fece sì che due redattori dei giornali napolitani *Roma* e *Popolo d'Italia* avessero un duello alla spada, le cui conseguenze furono fatali ad uno dei duellanti; e perciò, i membri dell'*Associazione della stampa liberale napoletana* si riunirono in seduta straordinaria e dopo avere affidato all'onorevole prof. F. De Sanctis l'incarico di formulare il loro statuto fondamentale, che dovrà essere discusso prima di venire approvato, ammisero il principio, che il Giurì della stampa abbia facoltà d'intervenire di diritto nelle polemiche ed arrestarle quando crede sia utile o necessario il farlo.

D. Carlo di Borbone, conte di Villafranca ed infante di Spagna, sottoscrisse al *Consorzio Nazionale* per la somma di 25,000 lire.

D. Carlo di Borbone, che ora si fa chiamare conte di Villafranca, fino al 1846 nomossi Carlo Lodovico e fu duca di Lucca e Piombino: poi, salendo sul trono della ex-imperatrice Maria Luisa d'Austria nomossi Carlo II duca di Parma, ed abdicò quel trono in favore di suo figlio il principe Ferdinando, che assunse il nome di Carlo III duca di Parma e che morì assassinato.

Il comm. Giuseppe Torelli, noto alla repubblica letteraria sotto il pseudonimo di Ciro D'Arco, e deputato al Parlamento Nazionale, è morto a Torino in età di soli 49 anni.

Egli fu amico intimo di Massimo d'Azeglio con il quale fondò l'ottimo periodico settimanale intitolato *Il Cronista*, e la morte lo colse mentre attendeva alla pubblicazione delle *Memorie* dell'autore dell'*Ettore Fieramosca* per incarico avutone dall'illustre defunto.

Ciro d'Arco fu autore di graziosi romanzi scritti con molto brio, e che videro la luce nell'appendice de' più reputati giornali politici, prima di essere pubblicati in volume. S.

MOSCA.

La città di Mosca (Moskva) posta sulla Moskva, nella Russia grande è ora la seconda capitale dell'impero russo, e ne era la prima innanzi che fosse trasferita la sede dell'impero a Pietroburgo. Uscita dalle sue ceneri più bella e più regolare dopo il memorabile incendio che nel 1812 ne consumò le due terze parti quest' ampia metropoli contiene nel Cremlino i suoi monumenti di maggior rilievo. Nel recinto di essa trovansi la *cattedrale*, l'antica *residenza* degli *czar*, di recente restaurata con gran dispendio; il *tesoro* che quanto a ricchezza e curiosità singolari gareggia con quello di Londra, e quell'enorme *campano*, che non è molto fu posta sur un piedistallo, di gran lunga la maggiore che sia in Europa, e che non è superata se non dalle campane colossali della Cina e del Giappone. La sua popolazione è di circa 400,000 abitanti, la sua Università è la più frequentata di tutto l'impero. Il grande incremento, che ha preso l'industria, l'ha resa non solo la prima città manifatturiera dell'impero e il suo maggior emporio pel commercio interno, singolarmente protetto dal gran sistema di canalizzazione, ma eziandio il maggior lavoratorio di tutta l'Europa orientale.

LA SCORTA DELL'IMPERATORE DI RUSSIA.

(Continuazione e fine vedi N° 17.)

Quasi atterrito egli stesso dalla grandezza de' suoi continuati trionfi quando giunse al punto di raccogliere il vero frutto del suo inganno, preferì attenersi all'astuzia che arrischiare una pugna decisiva. Mercè l'aiuto di un ufficiale della guardia imperiale ch'ei si ha guadagnato, egli sperava aver agio di giungere a Caterina stessa e poterla pugnalare. Un lume collocato sul terrazzo dell'eremitaggio residenza prediletta di Caterina, dovea fare avvertiti i suoi quand'egli avesse compiuto l'omicidio.

Era la sera del giorno a ciò assegnato, e Tugaroff passeggiava concitato lungo le tende che gl'insorti aveano inalzato poco lontano da Mosca. Un cupo furore che indarno tentava reprimere, traluceva dai suoi occhi. Sua figlia seduta a poca distanza, fissava con angoscia, sempre crescente l'espressione del suo volto, e finalmente come assalita da un'improvviso pensiero, gli si accostò piangendo.

« Padre » diss'ella con voce supplichevole, « perdonami... tu non vuoi già uccidere Jemetha non è vero?» — « Io ucciderlo, figlia? » esclamò con istrano riso il Cosacco « E perchè dovrei io ucciderlo? » — Non sono io il suo amico il suo confidente, il suo complice? »

In questo punto Pugatchew usciva da una delle tende a fianco della nuova sua donna.

« Jemetha, ora è il momento! » gli gridò il cosacco, abbassando il volto per celare il furore ch'ei sentiva infiammarlo.

« Il tuo vestito da guardia del corpo è pronto. La guardia della porta di Rogoskai è intesa con noi. Coraggio! e domani tu sei imperatore. »

« Ebbene, vieni e aiutami a vestirmi. » Egli gettò uno sguardo incerto sugli edifizi di Mosca che si disegnavano nel buio della notte a guisa di giganteschi fantasmi. Vestì la traditrice divisa e abbracciata ancora una volta la sua svergognata donna, s'avviò.

« Morte e maledizione! » gli susurrò dietro il cosacco, con un gesto minaccioso. Nell'atrio dell'eremitaggio ne'cui sfarzosi recessi Caterina dimenticava sì spesso la dignità della donna e i doveri della sovrana, d'innanzi alla porta dell'appartamento privato della imperatrice stava una guardia del corpo. Pallido come la morte, egli sembrava porgere orecchio aspettando che tutti i rumori fossero cessati nel palazzo. Dipoi volgendosi a un tratto aprì prestamente l'uscio, lo richiuse dietro di sè e stette d'innanzi a Caterina.

Essa rimase atterrata. La stretta della paura l'assalse mentre contemplava stupita la figura che le stava di fronte e che aveva una sorprendente rassomiglianza col suo defunto marito. Ma un istante dappoi ella s'era già rimessa. Scorgendo assai chiaramente di qual natura fossero le intenzioni di quell'uomo, il suo primo movimento fu verso il camminetto sul quale giaceva una pistola. Ma Pugatchew le attraversò il passo.

« Caterina » susurrò egli « mi conoscete? »

« Giù la maschera, impostore; io so che tu non sei altro. » Gli occhi del cosacco mandarono fiamme. Caterina tremò! Essa amava la vita; era sovrana: possedeva bellezza e potenza e adorava il piacere. In un'istante ella misurò l'estensione del pericolo; e l'istante appresso la sua risoluzione era presa intorno ai mezzi di cui doveva servirsi. A un tratto soffocando la superbia comparve umile; le lusinghe succedettero alle contumelie.

« Voi non potete ingannarmi! » ella disse. « Voi non potete esser Pietro III ma più di lui siete degno di essere imperatore. Il vostro senno e il coraggio vi danno un ornamento che nessuna porpora potrebbe dare. »

Così favellando, ell'erasi impercettibilmente accostata al camminetto. « Io benedico il caso » proseguì dessa « che qui v'ha condotto. Io sono stanca della vita che trassi fin qui, come voi probabilmente il sarete della parte che avete assunta. Unite la vostra sorte alla mia! Dividete il mio trono. Siate mio! Io posso schiudere una fonte inesausta di felicità a colui cui dico: « ti amo! » Jemetha Pugatchew ricusate voi il mio amore? »

E l'imperatrice, la donna sì bella e ammirata, la reggitrice di cinquanta milioni, guardava con occhio amoroso il povero cosacco. Mentre Pugatchew ascoltava queste dolci incantatrici parole, ei si sentiva come sottomesso a una potenza irresistibile; imperocchè negli eccessi in cui s'era immerso gli ultimi tempi, il suo carattere aveva perduto quella fermezza che possedeva da prima.

« Caterina! » egli esclamò. « Voi possedete una potenza incantatrice alla quale io non posso sottrarmi. Voi mi offrite il vostro amore, io lo accetto. Io rinunzio ai miei piani ambiziosi; chè l'idea di dividere il vostro trono m'inalza ad un' estasi che i più audaci miei sogni potevano immaginare. Io vi servirò come uno schiavo, vi adorerò come.... »

Ma non potè neanche terminare la frase che Caterina i cui lineamenti avean già cangiato espressione si era slanciata verso il camminetto e afferrata la pistola, l'avea appuntata al suo petto eslamando: « In ginocchio schiavo, villano! in ginocchio dinanzi alla tua sovrana al tuo giudice. »

Il cosacco ardente di furore « miserabile! » gridò brandendo la sciabola; ma la bocca della pistola lo minacciava ed ei tremò d'innanzi al risoluto contegno della imperatrice.

« Tu sei un'ottima commediante » diss'egli avviandosi all'uscio lentamente « ma non tirare! Tu potresti mancare il colpo o ferirmi soltanto e allora buona notte a tutti i tuoi misteriosi piaceri, alle tue orgie notturne! La mia sciabola non ti fallirebbe! »

Ei giunse all'uscio, lo aperse, senza che la imperatrice ardisse cangiar d'attitudine.

« Pugatchew ti saluta, o Caterina, ma bada! Ei ritornerà qual Pietro III! »

« *Au revoir!* Pugatchew! » Sia che il penoso sentimento del pericolo rallentasse la energia naturale di Caterina, sia che ella temesse destando l'allarme, suscitare i nemici che manifestamente ella contava tra le sue guardie del corpo, il fatto si è ch'ella tacque sugli avvenimenti di quella sera.

All'indomani ella radunò, intorno a sè i suoi generali e impose loro di dare una ultima, decisiva battaglia ai ribelli in difesa dello stato. La battaglia ebbe luogo, Pugatchew fu completamente sconfitto e respinto nelle steppe del Laik d'onde la ribellione era sorta. Ferito e perseguitato, egli cercò scampo in un posto quasi inaccessibile nei monti; l'accompagnavano alcuni cosacchi, Tugaroff e sua figlia. Quivi disteso sur un masso, piagato e sanguinoso, egli avea agio di meditare sui suoi falli e sull'incostanza della fortuna. Nondimeno egli non avea peranco rinunziato ad ogni speranza.

« Tugaroff » diss'egli volto al suo compagno. « La fortuna ci ha abbandonato ma agli abitatori dell'Ural io sono tuttora Pietro III. Basta bene questo nome per adunare d'intorno a noi un'armata. »

« La speranza è vana » rispose l'altro sorridendo in strana guisa. « Tutto è finito per te: non rimane che arrenderti. »

« Arrendermi? » esclamò Pugatchew mentre tentava di rizzarsi penosamente. « Ah non sai tu che se ci arrendiamo Caterina ci farà lacerare il corpo a brano a brano e poi darc alla rota? »

« Questo lo so bene Pugatchew che sarà la tua sorte; ma in quanto a me nulla ho a temere. La tua vita servirà di riscatto alla mia. Fra un'ora io ti consegnerò legato al general Suwarow. »

Così dicendo, egli avea afferrato il pugnale dell'avventuriere e conficcatogli le ginocchia sul petto.

« Rammentati il passato, Pugatchew proseguiva. » Avesti tu altro compagno che ti fosse più fedele, più intrepido alla tua difesa? Chi fu il primo a proclamarti imperatore nelle steppe dell'Ural? Io il fui? E che caleva di favorire il tuo inganno a me a cui una tenda era

meglio di un palazzo, una lancia meglio dello scettro? Ma feci questo per te perchè fosti l'amico della mia giovinezza, il marito di mia figlia. E tu, tu ti prendesti scelleratamente giuoco della mia affezione, calpestasti il mio affetto paterno! Ora proverai la mia vendetta da lungo già meditata vincitore o vinto, nulla avrebbe potuto sottrarviti e avessi tu fatto acquisto della corona, io avrei saputo strappartela di capo e tingere l'armellino che tu avessi indossato col tuo sangue spergiuro. »

Pugatchew divenne pallido come la morte e un freddo sudore coprì la sua fronte.

« Barbaro! » egli esclamò, non sono io miserabile abbastanza? »

« Non tanto quanto il meriti. »

« Lasciami tempo al pentimento! »

« Imploralo dall'imperatrice! »

« Grazia Tugaroff! — Non voler punire un errore con un delitto! »

« Tu hai ripudiato la mia figliuola! »

L'angoscia di Pugatchew cresceva ad ogni parola. Egli scorgeva troppo bene come l'odio del cosacco fosse irreconciliabile e quindi tentando strascinarsi come poteva ai piedi di Sofia che sedeva mesta e taciturna a qualche distanza:

« Angiolo » supplicò « contro cui peccai nella mia cecità, non avrai tu per me una buona parola? »

« Essa ti maledice, scellerato impudente! » gridò Tugaroff respingendolo col piede.

« Io ti perdono, Jemetha? » mormorò Sofia allontanandosi con passo incerto.

Quattordici giorni dopo, sulla grande piazza di Mosca si vedeva radunata una folla numerosa d'intorno a una gabbia di ferro in cui era un prigioniero esposto alla vista del popolo.

Caterina II si trovava tra gli spettatori. Con gioia crudele ella mirava il vivo cadavere dietro alle sbarre di ferro.

« Buon giorno, Pugatchew! » diss' ella all'infortunato avventuriere.

Poscia, volgendosi alla principessa Ascoff e al conte Panni che l'accompagnavano, soggiunse: « Andiamo! La commedia è finita; devo scrivere a Voltaire e rendergli conto della faccenda. »

Al giorno seguente, Pugatchew fu smembrato da quattro cavalli.

Tugaroff e sua figlia ritornarono alle romite steppe dell'Irghis.

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

> Pe far la to vendetta
> Sta sigur, vasta anche ella.
> VOCERO DEL NIOLO.

(Continuazione, Vedi num. 2 a 17.)

— Un nonnulla, un conto da regolarsi, come dice il mio amico Brandolaccio, una mia sorella che aveva fatto pazzie mentre io divorava i libri all'università di Pisa. Mi fu giocoforza ritornare al paese per maritarla. Ma il futuro sposo si affretta a morir di febbre tre giorni prima del mio arrivo. Allora, com'ella ne' miei panni avrebbe fatto, mi rivolgo al fratello del defunto. Che fare? Mi fu detto che era ammogliato.

— Diffatti questo era imbarazzante. Che fareste?

— Si danno casi che bisogna *venire alla scaglia*.[1]

— Vale a dire che...

— .... Che gli ho messo una palla nel capo, disse freddamente il bandito.

Orso fece un moto d'orrore. Pure la curiosità e fors'anche il desiderio di ritardare il momento di ritornare a casa, lo fecero restare al suo posto a continuare la conversazione coi due banditi, ognuno de' quali aveva almeno un assassinio sulla coscienza.

Mentre il suo compagno parlava, Brandolaccio gli metteva davanti del pane e della carne; si servì lui stesso, poi fece la parte al suo cane, cui presentò ad Orso sotto il nome di Brusco, come dotato del meraviglioso istinto di riconoscere un volteggiatore sotto qualunque travestimento. Da ultimo tagliò un pezzo di pane e una fetta di prosciutto crudo che diede alla nipote.

« Che bella vita è quella del bandito! esclamò lo studente di teologia dopo che ebbe mangiato alcuni bocconi. Un giorno forse ne gusterà anch'ella, signor della Rebbia, e vedrà quanto è dolce il non conoscere altro padrone che il proprio capriccio. »

Finora il bandito erasi espresso in italiano. Egli proseguì in francese:

« La Corsica non è un paese dilettevole per un giovine; ma per un bandito, qual differenza! Le donne vanno pazze per noi. Come voi mi vedete, io ho tre amanti in tre diversi cantoni. Da per tutto sono a casa mia. E ne ho una che è moglie d'un gendarme.

— Sapete molte lingue, signore; disse Orso con grave tuono.

— Se parlo francese, lo faccio, vedete, perchè *maxima debetur pueris reverentia*. Brandolaccio ed io intendiamo che la piccina ari bene e fili diritto.

— Quando avrà quindici anni, disse il zio di Chilina, la mariterò bene. Ho già un partito in mira.

— Farai tu la domanda? disse Orso.

— Certo, cred'ella che s'io dicessi a un ricco del paese: Io, Brando Savelli, vedrei con piacere che vostro figlio sposasse Michelina Savelli, cred'ella che se lo farebbe dire due volte?

— Non glielo consiglierei, disse l'altro bandito. L'amico ha la mano un po' pesante.

— Se fossi un mariuolo, proseguì Brandolaccio, una canaglia, un falsario, non avrei che ad aprire la mia bisacca e vi pioverebbero gli scudi.

— Hai dunque nella bisacca qualche cosa che ve li attira?

— Nulla; ma se io scrivessi, come taluno ha fatto, a un ricco: « Ho bisogno di cento franchi, » egli s'affretterebbe a mandarmeli. Ma io sono un uomo d'onore, luogotenente.

— Sa, signor della Rebbia, disse il bandito che era dal compagno chiamato *il curato*, sa che in questo paese di semplici costumi v'hanno pure alcuni bricconi che profittano della stima che noi inspiriamo col mezzo de' nostri passaporti (egli accennava al suo fucile) per trarne cambiali contraffacendo le nostre firme?

— Lo so bene, disse Orso con brusco tuono. Ma quali cambiali?

— Sei mesi or sono, continuò il bandito, io passeggiava dalla parte d'Orezza, allorchè mi si fa innanzi un contadino che di lontano si leva il cappello e mi dice:

« Ah! signor curato (mi chiamano sempre così), scusi, mi dia tempo; non potei trovare che cinquantacinque franchi; ma invero è tutto quello che potei raggranellare.

« Io tutto sorpreso:

» Che è a dire, furfante! cinquantacinque franchi? gli dissi.

» — Voglio dire sessantacinque, mi rispose; ma per li cento che la mi domanda è impossibile.

» — Come, mariuolo! io ti domando cento franchi? Non ti conosco. »

Allora egli mi consegnò una lettera o piuttosto una cartuccia tutta sporca, pel quale era invitato a depositare cento franchi in un luogo indicato sotto pena di vedersi bruciare la casa ed uccidere le mucche da Giocanto Castriconi. Questo è il mio nome. Ed avevasi avuta l'infamia di contraffare la mia firma! Quello che mi ferì più di tutto, fu che la lettera era scritta in dialetto, piena di falli d'ortografia. Io far falli d'ortografia!.. Io che aveva riportato tutti i premii all'università! Comincio col dare al mio villano un manrovescio che lo fa volgere due volte sovra sè stesso.

» Ah! tu mi prendi per un ladro, briccone che sei » io gli dico, e gli do un calcio dove sapete.

Poi alquanto sollevato io gli dico:

« Quando devi portare cotesto danaro nel luogo designato?

» — Oggi stesso.

» — Va' a portarvelo. »

Era a piedi d'un pino e il luogo era stato ben indicato. Egli porta il danaro, lo seppelisce a' piedi dell'albero e ritorna a trovarmi. Io mi era imboscato ne' dintorni. Rimasi colà col mio uomo per sei mortali ore Signor della Rebbia, vi sarei rimasto tre giorni, se fosse stato d'uopo. Dopo sei ore compare un Bastiaccio[2] un infame usuraio; chinasi per prendere il danaro; io faccio fuoco, ed avevo mirato sì bene che gli portai il capo sugli scudi che dissotterrava.

« Ora, mariuolo, io dico al contadino, riprendi il tuo danaro e non pensarti mai più di sospettare d'una bassezza Giocanto Castriconi. »

Il povero diavolo tutto tremante raccolse i suoi sessantacinque franchi senza darsi la pena di asciugarli. Mi ringraziò, io gli allungai un altro calcio d'addio e corre ancora.

— Ah! curato, disse Brandolaccio, io invidio quella fucilata. Avrai dovuto ben ridere

— Aveva colpito il Bastiaccio alla tempia, continuò il bandito, e ciò mi ricordò que' versi di Virgilio:

> ..... Liquefacto tempora plumbo
> Diffidit, ac multa porrectum extendit arena.

« *Liquefacto*! Crede, signor Orso, che una palla di piombo si fonda dalla rapidità del suo tragitto nell'aria? Ella che ha studiato la balistica, dovrebbe ben dirmi se è questo un errore oppure una verità. »

(*Continua.*)

[1] *Scaglia* nel gergo in Corsica vuol dire la pietra del fucile.

[2] I Corsi della montagna detestano gli abitanti di Bastia, cui non riguardano come compatriotti. Essi non dicono mai *Bastiese*, ma *Bastiaccio* in segno di disprezzo.

CARTEGGIO.

C. P. *a Firenze.* — Non tarderemo molto a dare il ritratto e la biografia del vostro raccomandato.

D. M. *a Città di Castello.* — Grazie degli schizzi, i quali, a parte i complimenti, sono lavorati assai bene. Sono mandati al disegnatore pel trasporto sul legno.

G. P. *a Firenze.* — Grazie del dono e lo pubblicheremo.

X. *a* . . . . — Pubblicheremo la prima e la terza.

Sciarada.

Se il *primiero* non dice il vero,
Allor l' *intiero* devi adoprar.
Se avessi il *secondo*, oh quanto mondo
Da cima a fondo vorrei girar.

Spiegazione dell' Enigma antecedente:

Interrogato Alessandro perchè mostrasse più venerazione per Aristotile suo maestro che per Filippo suo padre; uno padre, rispose, mi trasse dal cielo sulla terra, ma il precettore mi ricondusse dalla terra al cielo.

SOMMARIO.

LE COSTRUZIONI IN FERRO.

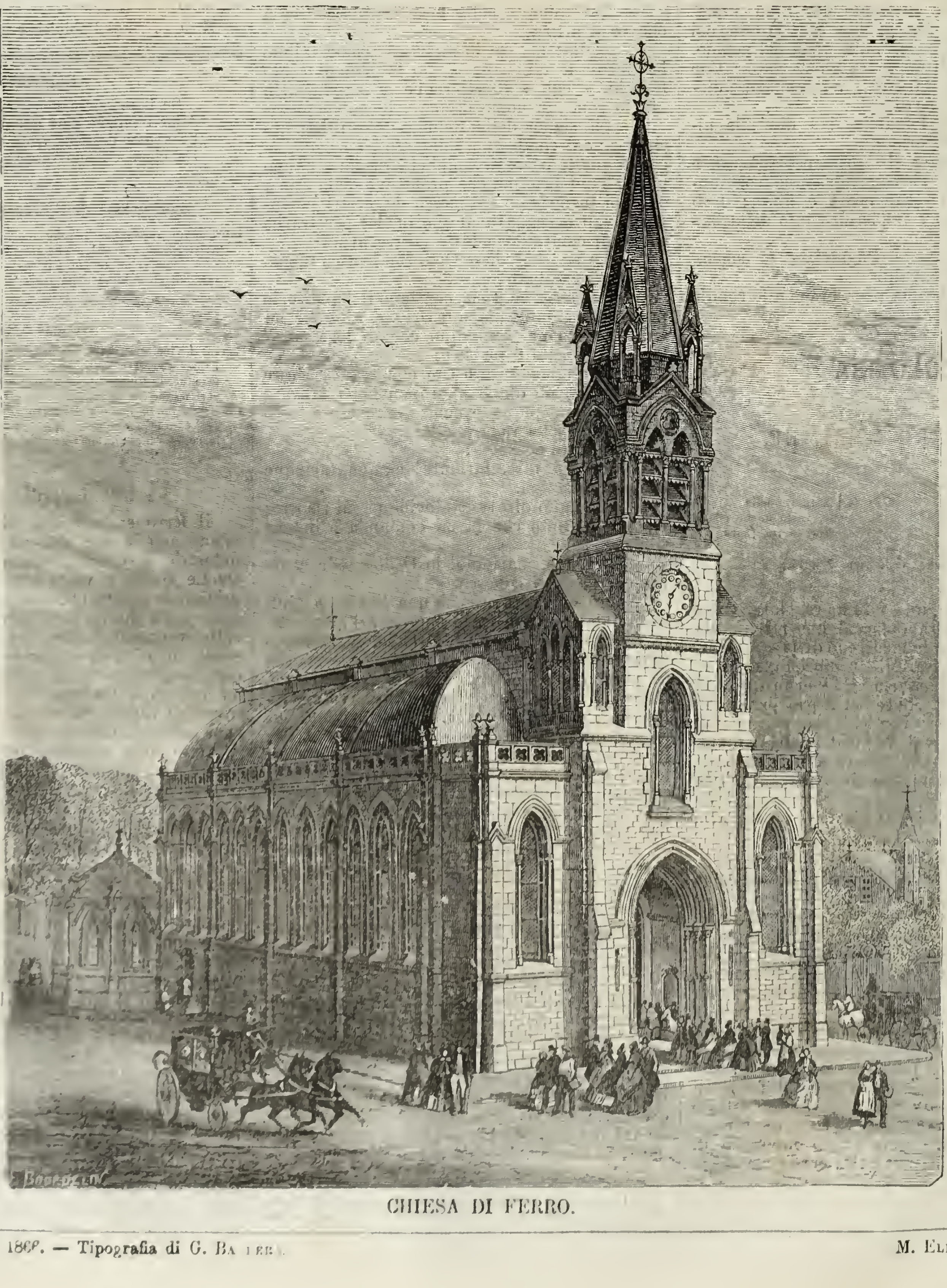
Il ferro si può dire che va giornalmente estendendo le sue conquiste nel campo delle industrie e delle costruzioni architettoniche. Quelle snelle e vaste tettoie colle quali ricopriamo le nostre stazioni, quegli arditi e maestosi ponti dei quali ci serviamo per tragittare colla vaporiera i fiumi ed i burroni più profondi, sono opere stupende di cui la moderna architettura mercè l'impiego di questo metallo va a buon dritto superba, e non teme il confronto di quello che seppe fare l'antichità coi suoi colossali monumenti.

Ogni arte acquista un' impronta propria del tempo in cui si esercita ed ha sempre modo di grandeggiare sotto qualunque aspetto speciale; noi forse oggi non ci sentiamo più capaci di costruire monumenti che eguaglino la grandezza, la ricchezza e ad un tempo la maestosità di quelli che l' arte Romana, la Greca e la Cristiana attraverso vari secoli ci presentano ancora all'ammirazione, ma possiamo invece ad essi contrapporre opere, forse più utili all'umanità di quello che nol furono i grandiosi anfiteatri romani, ed i vasti e ricchi templi coi quali l'età pagana ci ricorda i suoi pregiudizi, e l'età a noi più prossime quel fanatismo religioso, che fino allo scorso secolo fece sacrificio di ingenti tesori ad estollere cosiffatti monumenti, mentre l' ignoranza offuscava le menti e migliaia di uomini avevano nella notte appena un ricovero comune cogli animali, ed i popoli non possedevano che poche ed imperfette comunicazioni fra le prime metropoli dell' Europa.

Quantunque di ferro non si scarseggi in Italia pur tuttavia quello che si è impiegato nelle molte opere alle quali ha dato occasione lo sviluppo delle nostre ferrovie, e nelle altre



INTERNO D' UNA CHIESA DI FERRO.



CHIESA DI FERRO.

costruzioni, si può dire che quasi tutto fu importato dall' estero, effetto delle meschine condizioni nelle quali versa l' industria ferriera della nostra penisola. La mancanza di combustibile è il nemico col quale principalmente abbiamo da combattere nel rilevare quest' industria, però non è questa la sola causa del suo deperimento, vi concorre pure la cattiva organizzazione del lavoro nelle nostre ferriere.

Le costruzioni in ferro ed in ghisa quantunque possano ritenersi come un portato del nostro secolo, pur tuttavia anche il secolo passato vanta i suoi diritti su questa importante innovazione dell' architettura. Fu infatti nel 1773 che in Inghilterra a Coalbrockdale si fabbricò il primo ponte in ferro a somiglianza di quelli di pietra. Vennero quindi i ponti sospesi, che ebbero la loro origine nell' America settentrionale; costruzione che rivela colla sua arditezza il carattere intraprendente ed audace delle popolazioni che abitano quel florido paese. All' America pure dobbiamo la nuova architettura di quei ponti che portano appunto il nome di ponti all' americana. Quello di Piacenza, che oggitutti conoscono, e di cui abbiam già pubblicato il disegno, è uno dei più belli di questo genere, e non ha finora riscontro in Italia, fin chè non sarà condotto a termine quello che parimenti si sta costruendo sul Po a Mezzana Corti. Avremo occasione di intrattenere fra breve i nostri lettori carissimi, su quest'opera gigantesca, per oggi, è sopra un' altra specie di costruzioni metalliche che vogliam richiamare la vostra attenzione, vale a dire sulle chiese di ferro.

Ecco qua, noi vi presentiamo la veduta interna ed esterna di uno di questi modesti ed eleganti santuarii che la moderna architettura, più logica nelle sue applicazioni dell' antica, ha saputo sostituire alle costose basiliche dei nostri antenati. Nessuno si maraviglierà di questo nuovo sistema di costruzioni, dal momento che abbiam veduto il ferro formare lo scheletro di edifici di molto maggior mole, quali sono quegli immensi palagi nei quali le nazioni di tutto il mondo sono concorse a far mostra dei loro prodotti innanzi a quell' inesorabile e giusto giudice che è la pubblica opinione.

In Italia forse questo un genere di monumenti che non riceverà applicazione perchè di chiese siam troppo ben forniti, ma ciò non toglie pregio all' invenzione, l' età di costruire chiese non è ancora finita, anzi per molti paesi comincia adesso. È anche questo un bisogno sociale.

Per mezzo di pilastri in ferro si possono innalzare i soffitti delle navate a quell' altezza che più piace, e che tanto giova a sollevare l' animo a grandi idee. Su questi pilastri poi si fan poggiare le armature delle volte, il corpo delle quali è formato in mattoni.

Il ferro per la facilità colla quale si presta ad essere decorato, è anche sotto quest' aspetto pregevole, ed offre un bel campo all' immaginazione artistica dell' architetto; le armature in ferro delle volte possono esser messe a profitto come mezzo di decorazione, ed impiegarsi a rassomiglianza di quelli intagli che specialmente nelle chiese di architettura gotica formano un leggiadro ornamento delle volte stesse.

La chiesa di Vèsinet offre il tipo più perfetto di questo genere di architettura, che per la sua natura molto si rassomiglia al tipo gotico o bisantino, non essendo presumibile di potere applicare l' architettura greca o romana a questo genere di costruzioni. L'eleganza e la nettezza non vi sono disgiunte da una certa maestosità che appaga l'occhio. Le muraglie però in questa chiesa non sono costruite in muratura di mattoni ma di *betton* agglomerato, miscuglio che è una speciale invenzione del signor Coignet, il quale dopo di averlo impastato con un' apposito apparecchio, lo getta dentro dei cassoni posti sul luogo stesso in cui devono sorgere i muri; metodo eccellente che dà dei muri monoliti senza giunture onde si può dire che l'intero fabbricato sia tutto di un sol pezzo.

Possono pure col detto impasto farsi delle pietre staccate, da porsi poi in opera specialmente nei muri esterni offerenti delle decorazioni già belle e scolpite di getto.

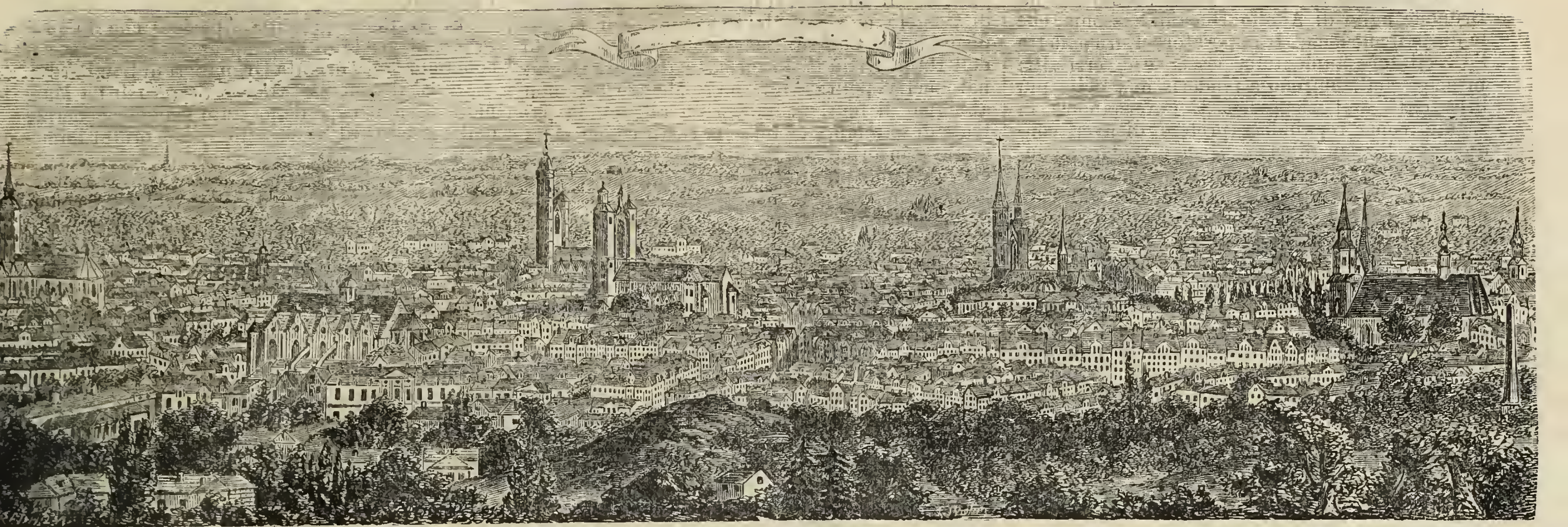
La prima applicazione del ferro alla costruzione di chiese fu fatta dieci anni or sono nella chiesa di S. Eugenia, a Parigi dallo stesso architetto sig. Boileau, che è pure l' autore di quella del Vèsinet.

Non gli mancarono oppositori per questo suo ardito concetto, parve a molti che la dignità del tempio ne soffrisse, quasichè l'economia dovesse proscriversi da questo genere di costruzioni.

Il tempo ha fatto ragione al signor Boileau, ed il ferro è oggi ugualmente accolto negli edifici religiosi come in quelli profani. I pregiudizi han corta vita e quello spirito logico che anima la generazione attuale, finisce sempre col trionfare.

FIRENZE, 186. — Tipografia di G. Ba... M. Ellena gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



BRUNSWICK.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. — N. 19. — DAL 12 AL 19 MAGGIO.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, 17 VIA TORNABUONI.

10 CENTESIMI IL N.°

SOMMARIO.

NB. — Le lettere devono avere questo nuovo preciso indirizzo: *Alla Direzione del* **GIORNALE ILLUSTRATO**, *N. 17, via Tornabuoni, Firenze.*

PORTA CAPUANA A NAPOLI.

I borghi, costruiti attorno all'antico recinto della Città di Napoli, formarono tale ampliazione da superarlo di gran lunga: le loro parrocchie sono in fatti le più popolose. Ciò ha prodotto l'inutilità delle antiche porte, che il cavalier Calabrese avea fregiate di belle dipinture. Alcune di esse, siccome quelle dello Spirito Santo e Chiaja vennero demolite; altrettanto far dovrebbesi delle superstiti, che deturpano anzi che abbellire la città A questa dánno ora accesso sei principali ingressi tutti assai belli e pittoreschi per le amene prospettive che presentano.

Porta Capuana è il secondo ingresso: comunica con essa un'ampia via detta di Poggio reale, ornata di alberi e di fontane. Il suo nome serve di ricordo, avvegnachè per essa porta si andasse a Capua prima che venisse aperta la strada di Foria. Era stata aperta in antico assai più internamente; e fu trasferita, ove ammirasi ai nostri giorni, allorchè il primo Ferdinando d'Aragona fece allargare le mura. È costruita in marmo; la fregiò di sculture Benedetto da Majano; la statua di Ferdinando I che la sormontava fu tolta nel 1535 per render più festoso l'ingresso di Carlo V. Sul piazzale esterno di detta porta sorgeva in altri tempi un palazzo di Carlo II d'Angiò, chè quel suburbio fu luogo di grato diporto ai re Angioini ed Aragonesi. Ai tempi infatti del Duca di Guisa cioè, verso la metà del secolo XVII, il soprastante Poggio reale era reputato il più delizioso luogo d'Italia.

Il disegno, che questa volta fa bella mostra di sè nel *Giornale Illustrato*, rappresenta con la magnifica Porta di Capua la popolazione del suburbio che torna da quella splendida dimostrazione in cui giorni or sono s'acclamò alla guerra nazionale da muoversi fra breve all'Austria, che toglie alla gran famiglia Italiana la sua casa ed infelice Venezia!



PORTA CAPUANA A NAPOLI.

BRUNSWICK.

Brunswick o Braunsckweig è una città capitale del ducato dello stesso nome. E la residenza del sovrano e sede di tutte le amministrazioni superiori del ducato. Questa città di forma quasi quadrata è assai ben costrutta. Le strade più importanti sono guernite di marciapiedi; i suoi sobborghi si distinguono per le loro belle case e deliziosissimi giardini. Nell'interno contansi 12 chiese e 12 piazze pubbliche. Fra queste merita osservazione quella di Bourg, ove si vede il Leone di bronzo di Enrico, ed il mercato della città vecchia. Fra gli edifizi meritano di essere osservati la Corte Grigia residenza de'duchi, le caserme, l'arsenale, la cattedrale che racchiude i sepolcri della famiglia ducale, la chiesa di Sant'Andrea che ha una torre di 30 piedi d'altezza e infine la Sinagoga. Brunswick conta ancora molti stabilimenti a favore delle arti e delle scienze, varie fondazioni pie, ospedali, case di carità, un gran teatro e una sala per i concerti, e belle e amene passeggiate. Il suo commercio consiste in cera imbiancata e in tessuti di lana e seta, tabacco, sapone e in moltissimi oggetti di chincaglierie in oro, in argento e in acciaio. Vi trovi le fabbriche di quella famosa birra che si mantiene per lungo tempo senza guastarsi, e che perciò è atta alla navigazione. A questa città infine si vuole attribuirle l'onore della in-

venzione dei molinelli da filare. Brunswick che ora conta più di 40,000 abitanti, fu una delle prime ad abbracciar la dottrina di Lutero.

Si pretende fabbricata verso l'anno 868 da Brunone figlio di Adolfo Duca di Sassonia, che le diede il suo nome. L'imperatore Enrico, detto l'Uccellatore aumentolla poscia, e diversi altri principi contribuirono a renderla una delle più belle città dell'Alemagna. E governandosi in seguito come repubblica pretese di aver conquistata la sua libertà, al che tentarono invano di opporsi i duchi di Brunswick. Nel secolo XVI Enrico il Giovane, e precisamente negli anni 1542, 1550 e 1553 assediò questa città che molto sofferse, ma si mantenne in libertà mediante i soccorsi dei suoi alleati. In epoche sempre diverse fu assediata da Federico Ulrico e presa da Rodolfo duca di Brunswick-Volfenbüttel, l'anno 1671. Egli vi fece erigere una cittadella onde mantenervisi in possesso. I francesi se ne impadronirono nel 1757, e vi posero una guarnigione che ritirarono nel 1758. Essi l'investirono di nuovo nel 1761, ma furono forzati a levarne l'assedio. Dal 1807 al 1814 fu il capoluogo del dipartimento dell'Ocker. Ora è residenza d'un duca.

CRONACA ESTERA.

« La domanda che presentemente tiene in ansia tutta Europa è certo questa: Qual posizione prenderà il governo francese, o per meglio dire, che cosa farà l'imperatore Napoleone, di fronte alla guerra ognora più probabile fra l'Italia e la Prussia da un lato e l'Austria dall'altro?» Così incomincia un carteggio da Parigi a un accreditato foglio di Germania. E il corrispondente in questione non sa dove battere il capo, e solo va sfogandosi in ipotesi e congetture, le quali come ognun sa, lasciano il tempo che trovano. I discorsi a mezzo del ministro Rouher non ispargono un fil di luce sopra la presente situazione politica di Europa. Il suo programma che può riassumersi nei tre termini: politica pacifica, neutralità leale, intera libertà d'azione, non dice propriamente nulla di nuovo, e oltrechè potendosi credere legato a riserve mentali, questi termini diventano così lati da lasciare il campo a una infinità di supposizioni.

A Vienna s'incomincia a conoscere tutta la gravità della situazione creata dalla testardaggine d'un governo che visse di puntigli e rabbiuzze. E fino i giornali i più ossequiosi alla dinastia, posto giù l'usato orgoglio e le provocazioni, son dettati in una forma così piana e informati a idee sì miti, che manifestano ampiamente lo interno sconforto di chi tratta la penna. E questo scoramento verificossi appena si seppe che l'Italia metteva l'esercito sul piede di guerra, allorchè simultaneamente si ricevettero dispacci segreti dall'ambasciatore austriaco a Parigi, i quali alla Corte e in seno del gabinetto viennese furono interpetrati come prova d'una intelligenza della Francia con la Prussia e l'Italia. Press'a poco, in simil modo, intorno a questi segreti dispacci riferisce la *Gazzetta Universale* d'*Augusta*, uno dei giornali più iniziati negli oscuri ravvolgimenti della diplomazia austriaca; soggiungendo: essere scomparsa ogni speranza che l'appello ad un congresso europeo possa ancora preservare la pace. E questo giornale, decisamente devoto all'Austria, sostenitore delle pretese d'essa sul Veneto, e sistematico oppositore del congresso, lamenta ora che anche quest'ultimo raggio di speranza si vada dileguando!

In generale tutta la stampa austriaca non si mostra per nulla fiduciosa dell'avvenire. La *Neue Freie Presse* parla del *cieco ottimismo* della diplomazia austriaca che ora si lasciò ingannare precisamente come nel 59. La quistione ungherese secondo la stessa *Presse* è al medesimo punto in cui la lasciò il ministro Schmerling: il quale volle sempre che prima fossero rivednti gli affari comuni e poscia rivedute le leggi del 1848. Gli ungheresi pretendono invece che innanzi tutto venga riconosciuta la continuità giuridica. Questo era il contrasto nel dicembre 1863, e questo è tuttora nel maggio 1866. Dal discorso del trono sino alla presentazione del secondo indirizzo nulla si è mutato se non che i magnati che prima tenevano in parte dal governo conservatore, sono passati sotto la bandiera di Deak.

E conchiude un altro iroso e pungente articolo sempre la stessa *Presse* con queste parole:

« Di fronte a questi fatti, potrà alcuno negare che il governo, il quale colla Convenzione di Gastein ci alienò la Germania, coi famosi dispacci alla Corte di Spagna sul riconoscimento dell'Italia irritò la Francia, fu del pari sfortunato nella politica interna? Mentre noi non abbiamo di fuori nemmeno un alleato, la patente di settembre ci tolse la costituzione nella quale s'incorporava l'unità dell'impero, senza che abbiamo potuto guadagnare a questa idea la Dieta ungherese! »

A una delle ultime note del conte Bismark, l'Austria ha risposto coll'ordine espresso all'armata del Nord di occupare Troppau nella Slesia austriaca. Campi e depositi di truppe si formano non solo nella Slesia austriaca, ma ben anco in Boemia e in Moravia. Ecco come rispose l'Austria alla Prussia che ricusava di disarmare! Ora il gabinetto di Berlino si apparecchia egli pure alacremente alla guerra, ordinando la mobilizzazione di tutta la sua armata. Come ben si vede non tarderanno molto a incominciare le ostilità, tanto più che la Prussia intimava alla Sassonia di disarmare, e questa rispondeva che i suoi armamenti erano cosa da poco, e pel solo scopo di trovarsi pronta agli ordini della Dieta; mentre a Berlino si sa che a Annaberg si organizzarono vasti magazzini di vestiti militari e di approvvigionamenti per la cavalleria; e che alla fiera di Bautzen furono comperati, per ordine del governo considerevoli quantità di cereali che vennero trasferiti a Freiberg; che si esercitano con molta attività le reclute, e che dalla fortezza di Koenigstein, che è una piazza di deposito, si trasferirono a Dresda molte munizioni ed armi.

Il telegrafo ci recò una grave notizia. La sera del 7 a Berlino sotto il Viale dei tigli un individuo vestito elegantemente tirò alcuni colpi di pistola contro Bismark. Il ministro rimase illeso ed arrestò egli stesso l'assassino. Questi chiamasi Blind e dicesi che sia uno studente.

I tre delegati dei Principati Danubiani signori Boeresco, Steege e Falcojano, hanno pubblicata una *Memoria* indirizzata alla Conferenza di Parigi, nella quale sostengono il diritto dei Principati uniti ad esser governati da un principe straniero.

Gladstone alla Camera dei Lordi nella tornata del 1° maggio propose di passare alla seconda lettura del *bill* intorno alla pena di morte. Disse che il progetto fu redatto conforme alle raccomandazioni della maggioranza della Commissione. La minorità dichiarossi in favore dell'abolizione completa.

Ma egli opinò con la maggioranza che il mantenimento della pena capitale per i grandi delitti è necessario alla salute della umana società.

Il presidente degli Stati Uniti d'America Johnson ha fatto due discorsi importanti. Il primo diretto a dei soldati federali venuti a Washington per ringraziare il capo del potere esecutivo dell'iniziativa da lui presa invitando le Amministrazioni americane a impiegare preferibilmente gli uomini leali che servirono durante la guerra civile nelle armate di terra e di mare. Il secondo fu una risposta alla popolazione nera dal distretto di Colombia che celebrava il 21 aprile l'anniversario dell'abolizione della schiavitù.

CORRIERE SETTIMANALE.

VII.

Noi sappiamo quanto altri mai come in questi supremi momenti sia necessario e doveroso il mantenere il più scrupoloso silenzio sui movimenti dell'esercito e su quelli della flotta: nè vorremmo mai, per smania di parere bene informati, rivelare cosa che fosse opportuno il tenere occulta: ma d'altra parte, siccome questo *Corriere Settimanale* non avrebbe alcuna ragione di essere, se non riferisse le voci che corrono, e se non riassumesse le notizie militari o no che provengono da fonte attendibile, crediamo nostro dovere il dire solamente quanto segue:

Il 5 corrente era compiuta l'organizzazione e la distribuzione delle nostre forze di terra e di mare, nonchè il movimento dei nostri corpi alla frontiera.

S. M. il Re assumerà il comando supremo di tutte le forze di terra e di mare.

S. A. R. il principe Umberto, che fu richiamato da Napoli, ed esonerato da quel comando territoriale, è già partito da Firenze per andare ad assumere il comando di una divisione dell'esercito.

S. A. R. il principe Amedeo, che fu promosso al grado di maggior generale, assunse il comando della brigata Granatieri di Lombardia.

S. E. il generale Alfonso Ferrero di La Marmora sarà il capo dello stato maggior generale dell'esercito, ed avrà sotto i suoi ordini immediati in qualità di sotto capo, il luogotenente generale conte Agostino Petitti.

Il cavaliere Ettore Bertolé-Viale, già colonnello nel corpo di Stato maggiore, fu promosso al grado di maggior generale, e nominato Intendente generale dell'esercito.

Furono formati quattro corpi d'armata che constano di 16 divisioni attive comandate dai luogotenenti generale Bixio, Brignone, Cadorna, Casanova, Cerale, Chiabrera, Cosenz, Cugia, Govone, Medici, Mezzacapo, Nunziante duca di Mignano, Pianell, Principe Umberto, Ricotti, Sirtori.

Una divisione di cavalleria di riserva sarà comandata dal generale Maurizio de Sonnaz.

Con RR. decreti in data del 1° maggio furono poi nominati i comandanti d'artiglieria nelle piazze militari di Bologna, Piacenza, Ancona, ed Alessandria ed i comandanti del genio nelle piazze di Pizzighettone e Piacenza. Cioè, generale Marabotto destinato comandante d'artiglieria a Bologna; gen. Longo id. a Piacenza; gen. Dufaur id. ad Ancona; gen. Parvopassu id. id. ad Alessandria; gen. Pescetto destinato a comandante del genio a Piacenza; colonnello Giani id. Pizzighettone.

Dalla *Gazzetta Ufficiale* del 6 fu pubblicato un R. decreto del 3 maggio, con il quale 50 battaglioni di guardia nazionale mobile, descritti nell'elenco unito al decreto stesso, sono mobilizzati per servizio di guerra pella durata di tre mesi a cominciare dal giorno della loro riunione, ch'è fissato nell'elenco medesimo.

Ogni battaglione è di 600 uomini, ed il 20 maggio dovranno trovarsi riuniti nelle seguenti città:

Siena, Grosseto, Perugia, Spoleto, Rieti, Lugo, Bologna, Imola, Forlì, Macerata, Teramo, Penne, Chieti, Aquila, Solmona, Vasto, Avezzana, Larino, Campobasso, Sansevero, Foggia, Bovino, Barletta, Bari, Altamura, Brindisi, Lecce, Taranto, Sora, Campobasso, Gaeta, Benevento, Caserta Napoli, Salerno, Potenza, Matera, Cosenza, Catanzaro, Reggio-Calabria, Messina, Nicosia, Palermo, Trapani, Girgenti, Modica, Siracusa, Catania.

Domenica mattina (6) S. M. il Re ha presieduto il Consiglio dei Ministri, firmato il decreto per la formazione di corpi di volontari, e nominata la seguente Commissione perchè prepari il lavoro.

Presidente, il luogotenente generale conte Biscaretti.

Membri, i luogotenenti generali Pastore e Gibbone ed i deputati al Parlamento Nazionale Fabrizi Nicola, Cairoli e Corte, nonchè il cav. Lerice capo-divisione al Ministero della guerra.

Segretario, il sig. A. Ricci, maggiore di Stato Maggiore.

A giorni, vale a dire appena questa Commissione abbia terminato il suo lavoro preparatorio, le camicie rosse faranno di nuovo la loro comparsa sui campi di battaglia; ma giova sperare che, la nomina della Commissione anzidetta, valga a convincere tutti, come agli uomini che seggono al governo della cosa pubblica, non balenasse mai in mente il pensiero di trascurare una forza viva della nazione.

Oltre i volontari-volontari, nella prossima campagna avremo pure i volontari-soldati, e ce lo apprende il signor ministro della guerra con una sua circolare del 4 corrente che indirizzò ai comandanti i depositi dei corpi ed a tutte le autorità militari, e nella quale dice:

« Moltissime domande giungono a questo ministero di giovani di tutte le provincie, i quali chieggono di essere ammessi nei corpi vari dell'esercito nazionale quali volontari, viste le circostanze straordinarie in cui trovasi la nostra patria. Benchè la legge sul reclutamento lasci sempre aperto l'accesso ai volontari di servire nell'esercito con ferma regolare, tuttavia il ministero determina che in tutti i corpi possano essere accettati i giovani in via eccezionale a tenore dell'articolo 156 della legge sul reclutamento per la ferma di un anno, sia che essi appartengano alle provincie del regno, sia che essi appartengano alle altre provincie italiane ancor soggette ad altro governo.

In conseguenza di simile decisione si osserveranno le norme seguenti:

1. I volontari debbono avere le condizioni prescritte dall' articolo 150 della legge e tra le altre quella di una buona costituzione fisica e dell' età, cioè che siano idonei al militare servizio, e che abbiano compiuti i 17 anni e non oltrepassato i 26.

2. La loro inscrizione a matricola avrà luogo colla seguente espressione: *soldato volontario per la ferma d'un anno.*

3. L' assegnamento di primo corredo sarà per tali individui il medesimo che per gli altri volontari, i quali all'atto poi del congedo dovranno restituirne parte proporzionata al tempo, che rimarrebbe ancora ai medesimi, ove avessero contratta una ferma ordinaria.

I comandanti dei depositi, presso i quali dovranno esclusivamente eseguirsi tali arruolamenti volontari, trasmetteranno immediatamente, a norma del § 811 del succitato regolamento, al ministero (divisione matricola) i documenti dai medesimi prodotti. »

Lasciando le notizie militari per le marittime, diremo che la leva di mare su i nati del 1845 procede da pertutto benissimo; in Genova oltre la presentazione di tutti gli inscritti presenti si sono arruolati nel corpo Reali Equipaggi 116 volontari.

Un *si dice* che non può andare confuso con i mille *si dice* che corrono perchè fu edito dal *Giornale della Marina* del 5, ci apprende che la flotta sarà comandata dall' ammiraglio conte Carlo Pellion di Persano, col capitano di vascello D' Amico per capo di stato maggiore ed il capitano di fregata Del Santo sotto-capo. Essa sarà divisa in tre squadre. La prima sotto gli ordini immediati del comandante in capo, la seconda del vice ammiraglio Albini, la terza del contro-ammiraglio Vacca.

Il contro-ammiraglio Provana venne nominato comandante del 3° dipartimento marittimo, ed il contro-ammiraglio Brocchetti venne incaricato delle funzioni di direttore generale del servizio militare al Ministero della Marina.

Siccomè gli uffiziali di marina di ogni categoria gareggiano per esser messi in posizione di prestare un servizio di navigazione attiva in caso di guerra, con sua Circolare del 2 corrente, il generale Angioletti dichiarava che se benemerito del proprio paese è chi, nella circostanza, animoso adempie il suo dovere sulle navi dello Stato, non lo è meno chi facendo sacrifizio delle proprie aspirazioni mette tutto il suo zelo nell'adempire quegl'incarichi a terra, che l' andamento del servizio richiede siano forniti tanto del normale progresso della marina, quanto degli eccezionali bisogni della flotta.

Il fatto più importante della settimana parlamentare fu, che avendo il Governo chiesto i pieni poteri per provvedere alla difesa e sicurezza interna dello Stato, e presentato un progetto di legge *ad hoc*, la Commissione parlamentare nominata per prenderlo in esame, respinse la formola ministeriale, e propose invece un progetto di legge così concepito:

Articolo I. È vietato d' or innanzi di pubblicare, per mezzo della stampa o di qualsivoglia artifizio meccanico atto a riprodurre il pensiero, notizie o polemiche relative ai movimenti militari nel regno, punendo quel reato con la carcere da 6 giorni a 6 mesi, con multa estensibile sino a 500 lire, e con la soppressione dello scritto o stampato.

Articolo II. Il Governo del Re avrà facoltà di assegnare per tempo non maggiore di un anno il domicilio coatto agli oziosi, ai vagabondi, ai camorristi ed a tutte le persone ritenute sospette secondo le designazioni del Codice penale del 20 novembre 1859, che saranno pubblicate ed avranno forza di legge nelle provincie toscane.

Le stesse disposizioni saranno applicabili alle persone indiziate di voler ristaurare l'antico ordine di cose, o nuocere in qualunque modo all' unità d'Italia.

Articolo III. La presente legge avrà vigore sino a tutto il 31 luglio 1866.

Se non scrivessimo in un giornale che ha piccole pagine, noi vorremmo inserirvi la cronaca del patriottismo, e dire come Municipii e privati vadano continuamente assegnando premi al valore e soccorsi alle famiglie povere dei contingenti.

Bastandoci di avere accennato a quel fatto che torna ad onore d' Italia nostra, diremo che appena fu decretato il corso forzoso dei biglietti di Banca; a Firenze, a Torino, a Napoli ed a Milano, vi furono subito speculatori poco delicati che tentarono di far salire enormemente il prezzo dell'oro: a Milano però, il 3 corrente, i principali banchieri dichiararono pubblicamente che, all'intento di impedire un esagerato agiotaggio sui pezzi da 20 franchi e sulle divise estere in seguito alla legge 1° andante, sul corso obbligatorio dei biglietti di Banca, s'impegnano di non fare contratti a termine per consegna oltre 5 giorni e ciò tanto per l'oro che per le divise estere; convinti che agendo diversamente pel paese si fornirebbe un mezzo di screditare il biglietto di Banca, ma si farebbe altresì opera anti-patriottica.

Se in tutte le altre città fosse stato imitato l'esempio di Milano, i napoleoni d'oro non avrebbero fatto 40, 60 e persino 85 centesimi di premio.

Dal bollettino dei prodotti telegrafici pubblicato dalla Direzione generale dei telegrafi apprendiamo che nel mese di febbraio testè decorso il totale degl'introiti telegrafici fu di L. 293,551. 85, vale a dire di L. 25,489. 15 meno del mese di febbraio del 1865, in cui il totale degl' introiti telegrafici raggiunse la cifra di L. 319, 041.

Anche il valore dei dispacci in franchigia che nel febbraio 1865 fu di L. 111.915. 15, nel febbraio 1866 fu assai minore, cioè di sole L. 57,993. 30.

Dal 1° gennaio al 28 febbraio 1865 il totale dei prodotti telegrafici fu di L. 677,716. 22, mentre nel primo bimestre dell' anno corrente fu solamente di L. 655,650. 01, ch' è quanto dire di L. 21,066. 21 meno.

Il valore dei dispacci in franchigia fu di L. 172,298. 50 dal 1° gennaio al 28 febbraio 1865, e di L. 147,934. 10 dal 1° gennaio al 28 febbraio 1866, dando così una differenza di Lire 24,364. 40 in più a favore del primo bimestre del 1865 messo a riscontro di quello del 1866.

Nello scorso mese di marzo i prodotti delle gabelle furono i seguenti, col confronto di quelli del mese corrispondente del 1865:

		1866		1865
Dogane . .	L.	5,871,415 02	L.	5,849,748 41
Diritti maritt.	»	168,639 75	»	150,932 01
Dazio cons.	»	2,460.402 72	»	2,845 997 80
Tabacchi .	»	7,541.696 73	»	5.873,743 59
Sali . . .	»	4,339.546 07	»	3,961.803 22
Polveri . .	»	189,115 35	»	203.596 65
	L.	20,570,815 61	L.	18,894,821, 68

Nel mese di marzo scorso si è avuto un aumento di L. 1,675.993 96. Le dogane diedero un aumento di L. 21,666 61. I diritti marittimi di L. 8,707 74. I tabacchi di L. 1,667.953 14. I sali di L. 377,742 85. Nel dazio di consumo si ebbe una diminuzione di L. 385,595 08; e nelle polveri parimente una diminuzione di L. 14,481 30.

È però da avvertire che la diminuzione nei dazi di consumo è unicamente cagionata da ritardo per parte dei comuni convenuti col Governo nel pagamento degli stabiliti canoni. La diminuzione nelle polveri proviene da minore fervore nei lavori ferroviari.

Il 2 corrente moriva in età di 88 anni in Milano il conte Teodoro Lechi, generale d'armata nel nostro Esercito, ed ultimo superstite dei generali del primo regno d' Italia. Comandante della Guardia Reale nella campagna di Russia, sdegnò poi di servire il tedesco nel 1814, cospirò per l' affrancamento della patria, subì quattro anni di prigionia politica in Mantova, esulò dal 1848 al 1859. Poche ore innanzi morire compose il volto ad un sorriso udendo imminente la guerra, chè certa reputava la vittoria.

Il giorno in cui furono solennemente celebrate le esequie dell' illustre estinto, i cordoni del feretro erano tenuti dai generali Aribaldi-Ghilini, Caccia, Franzini, e dal colonnello Pratesi.

Gli onori militari erano resi dal 3° e 4° granatieri, 5° 6° e 31° di linea; 2° battaglione bersaglieri; da cinque squadroni di *Savoia cavalleria* e cinque dei *Lancieri d' Aosta*. Gran numero d'Ufficiali d'ogni arma seguivano il feretro. Terminati gli uffici divini dai vari battaglioni vennero eseguite tre scariche.

Il 5 maggio, anniversario della partenza dei *Mille* da Quar o e della morte di Francesco Nullo, nella città di Bergamo venne inaugurata una lapide sull' esterno della casa di proprietà Piazzoni, ov' egli abitava, nel borgo di San Leonardo, al numero civico 99 L'epigrafe dice: — *In questa casa abitava — Francesco Nullo — uno dei Mille — morto a Krzykawika il 5 maggio 1865 — combattendo — per l'indipendenza della Polonia.*

S.

LA FESTA DEGLI SPAZZACAMMINI A LONDRA IL 1° MAGGIO.

Che è questa bizzarra processione e dove sfila?

Un giovine ha spogliato le siepi della loro verdura nascente per trasformarsi in cespuglio ambulante.

Un suo compagno (*a merry lad indeed*) non temette d' usurpare il seducente costume e la verga d' una pastorella.

Un vecchio marchese della corte di Carlo II s' appoggia alle robuste spalle d' un pazzo a titolo d' ufficio.

Due pagliacci, uno grande, l'altro piccolo, completano quel fantastico gruppo, il quale tentenna in cadenza alle arie dell'organo e del flauto di Pane del *grinder*. Ma pare che i ballerini non sieno esclusivamente animati dall'attrattiva del piacere, poichè un fanciullo questua a loro beneficio.

Essi ottengono favore. Il giovine di beccajo che porta un umido all'*eating house* vicino, il mozzo di stalla che fa passeggiare il cane di miledi, si fermano a contemplarli.

Colpito dalla sua incomoda cassetta, il conduttore d' *omnibus* dimentica di mandare il monotono suo grido *bank*, *bank*, *bank*.

La guardia di polizia riguarda quelle stoltezze colla dignità propria della sua istituzione.

Siamo in *Charring-Cross a Londra*. Il luogo che scorgesi a sinistra fa parte del Northumberland-House, palazzo fabbricato nel 1605 dagli architetti Janser e Christimas.

La processione esce dall'interminabile via che lungheggia il Tamigi e che chiamasi lo Strand.

Nel fondo sorge la statua di bronzo di Carlo I.

Eretta sotto il regno di questo principe, fu venduta nel 1633 a Giovanni Rivet a condizione espressa e *sine qua non* che la farebbe fondere.

Poco tempo dopo un tale acquisto, l'astuto fonditore annunziò che metteva in vendita coltelli e forchette i cui manichi erano fatti col bronzo della statua proscritta.

Se li strapparono l'uno all'altro.

I parlamentarii vollero averne come trofeo della vittoria che avevano riportata su Carlo Stuardo.

Gli amici dello sfortunato monarca bagnavano di lagrime gli avanzi della effigie di lui, trasformati in utensili da tavola.

Ma venuta la ristorazione, Giovanni Rivet confessò che aveva ingannato tutti.

Il bronzo impiegato nei manichi de' suoi coltelli e delle sue forchette era il primo bronzo che gli era capitato tra mano.

La statua tolta colle maggiori precauzioni agli sguardi degl' iconoclasti, era intatta e fu solennemente riposta nel 1676 sul suo piedestallo scolpito da Marschall.

E il 1° maggio 1866 pare che abbia presieduto e sorriso agli spassi degli spazzacammini. Chè le variopinte maschere che divertono la moltitudine sono umili scopatori di cammini.

Essi celebrano l'annua festa per loro istituita dalla famosa ledi Maria Wortley Montague, moglie dell'ambasciatore d' Inghilterra a Costantinopoli.

Edoardo, suo primogenito, in età di sette anni trasportato dal suo umor vagabondo, fuggì dalla scuola di Westminster, e trovatosi ben presto sprovveduto di mezzi abbracciò il mestiere di spazzacammino.

Che volete! Era questa la sua idea.

Era l'anno 1714. Non era ancora stata inventata la macchina da scopare i cammini e il giovine lord dispostato aveva tante occupazioni che si cancellarono nella sua mente le memorie della casa paterna.

Ma un giorno i cammini del castello di lord Twickenkan, dove allora abitava ledi Montague, ebbero bisogno d' essere scopati.

Edoardo trovavasi nel numero degli spazzacammini e gli ritornò la memoria come a Giuliano d' Avenel.

Egli interrogò i domestici, i domestici interrogarono lui. Avvertita di quello che accadeva ledi Montague fece chiamare il giovine spazzacammino, fece che si lavasse la faccia e non tardò a riconoscere che aveva ritrovato il proprio figlio.

In commemorazione di quest' avvenimento quasi miracoloso, ledi Montague volle che il 1° maggio d' ogni anno fosse dato un banchetto alla corporazione degli spazzacammini.



LA FESTA DEGLI SPAZZACAMMINI A LONDRA.



I VENTI DEL LARGO (dai *Lavoranti del mare*).



COMBATTIMENTO FRA GILLIAT E LA PIOVRA.

È in conseguenza di questo banchetto che si fa la mascherata il cui principale personaggio è il *jack'in gren*, la primavera personificata, il quale solo per questa volta seppellisce i suoi cenci sotto un fascio di verdura.

Solo per questa volta l'ombra si fa luce, la gioja sostituisce il dolore. I piccoli spazzacammini, razza innocente e perseguitata, si stordiscono nelle loro sofferenzé, si vive che hanno provocato, durante la sessione del 1852 e 1853 un'inchiesta della camera de' lordi.

Alberto Smith le ha descritte in un romanzo intitolato *Tit for tat*, che vuol dire: *buon gatto, buon topo*.

L'eroe è un erede di nobil casa rapito al padre da bravi vendicativi.

Dopo una penosa odissea, egli ritrova i suoi parenti, come Edoardo Wortley Montague.

Altre simili leggende si raccontano gli spazzacammini al banchetto del 1° maggio.

I LAVORANTI DEL MARE.

La traduzione italiana dell' ultima opera di Vittorio Hugo *I lavoranti del mare* sta per uscire fra alcuni giorni. Noi non potremo far meglio estimare il merito di questo libro, le bellezze del suo stile brioso e commovente che dandone alcuni estratti ai nostri lettori.

Ascoltiamo quando ci parla de' venti e delle tempeste.

« Donde vengono? Dall' incommensurabile. Occorre alla grandezza delle loro vele il diametro del golfo. Le smisurate loro ali hanno bisogno dell' indefinito sfondo delle solitudini.

» L'Atlantico, il Pacifico vasti campi turchini, ecco quelli che loro convengono. Essi si fanno cupi, vi volano a stormi. Il comandante Page vide una volta in alto mare sette trombe ad un medesimo tempo. Essi vi stanno là feroci. Premeditano i disastri. Hanno per loro fatica di gonfiare effimeramente ed esternamente i flutti. È ignorato quello che possono, sconosciuto quello che valgono. Sono le stingi dell'abisso e Gama è il loro Edipo. In quell' oscurità della distesa che sempre si muove, essi appajono coll' aspetto di nubi. Chi scorge i lividi loro lineamenti in quella dispersione, che è l' orizzonte del mare sentesi davanti alla forza indomabile. Direbbesi che l' umana intelligenza gl' inquieti e s' adergono contro di essa. L'intelligenza è invincibile, ma l' elemento è imprendibile. Che fare contro l' inarrivabile ubiquità? Il soffio si forma in nodoso bastone, poi ritorna soffio. I venti combattono collo schiacciare e si difendono collo svanire. Chi gl' incontra, non ha che a ricorrere agli spedienti. Il loro assalto diverso e pieno di ripercussione sconcerta. Tanto hanno di fuga quanto d'attacco sono gl' impalpabili tenaci. »

Ecco ora la descrizione della piovra, mostro marino, l'orrore del quale ci agghiaccia di spavento, e il racconto d'un terribile episodio, del combattimento di Gilliatt contro di lui.

« Negli scogli dell' alto mare, là dove l'acqua mostra di nascondere tutti i suoi splendori, nelle cavità di rocce non visitate, negli sconosciuti sotterranei ove abbondano le vegetazioni, i crostacei e le conchiglie, sotto le profonde porte dell' Oceano, il notatore che vi si avventuri trascinato dalla bellezza del luogo, corre il rischio di fare un incontro. Chi fa quell' incontro non sia curioso, ma fugga; uno entra abbagliato, ed esce compreso di terrore.

»Ecco che sia quest'incontro, sempre possibile negli scogli dell' alto mare.

»Una forma grigiastra, oscilla nell'acqua; è grossa come un braccio; è lunga circa una mezza auna; è un cencio; quella forma somiglia ad un' ombrello chiuso che non avesse manico. Quello straccio pregredisce poco a poco verso di voi. Di repente si apre, otto raggi bruscamente si stendono intorno ad una faccia che ha due occhi; quei raggi vivono; v'ha come un fiammeggiamento nel loro ondeggiare; è una specie di ruota: spiegata, ha un diametro di quattro o cinque piedi. Spaventosa dilatazione. Quella cosa si avventa su di voi.

»L'idra aggrappa l' uomo.

»Quella bestia si getta sulla sua preda, la ricopre e la avvince colle lunghe sue strisce. Di sotto è giallastra, di sopra è terrea; niente potrebbe dare una giusta idea di quell'inesplicabile coloramento di polvere; la si direbbe una bestia fatta di cenere e che abiti l'acqua. È aracnide per la forma e camaleonte pel coloramento. Irritata, si fa violacea, è cosa spaventosa, dessa è floscia.

»I suoi nodi avvinchiano, il suo contatto produce una paralisi.

»Ha un aspetto da scorbuto e da gangrena. È malattia disposta a guisa di mostruosità. È impossibile lo svellerla. Aderisce strettamente alla sua preda. In che modo? per mezzo del vuoto. Le otto antenne, larghe alla base, vanno assottigliandosi e terminano a foggia d' aghi. Sotto ciascuna di esse son parallelamente disposte due file di pustole decrescenti, le grosse vicine alla testa, le piccole verso la punta. Ogni fila ne contiene venticinque; ve ne sono cinquanta per antenna e la bestia ne ha quattrocento in tutto. Queste pustole sono altrettante ventose.

»Queste ventose sono cartilagini cilindriche cornee e livide. Nella specie grande, van decrescendo del diametro d'un pezzo da cinque franchi fino alla grossezza d' una lente. Questi tronchi di tubo escono fuori dall'animale, e vi rientrano. Possono penetrare nella preda per più di un pollice.

»Questo apparecchio di succhiamento pessiede tutta la delicatezza di una tastiera. Si drizza e poi sparisce. Obbedisce alla benchè minima intenzione dell' animale. Non v'ha sensibilità, per isquisita che sia, che agguagli la potenza di contrazione di quelle ventose, potenza sempre proporzionata agl' interni movimenti della bestia e agli estremi incidenti. Quel drago è una sensitiva.

»La piovra in caccia od in aggnato, si nasconde; si fa piccola, si condensa, si riduce alla più semplice sua espressione. Si confonde con la penombra. Sembra una crespa dell'onda, ed a tutto somiglia fuorchè a qualcosa di vivente.

»La piovra è lo stesso che l' ipocrita. Non la si nota; repentinamente si apre.

»Che di più spaventoso di una viscosità che possiede una volontà! Un vischio impastato di odio.

»È in mezzo al più bell' azzurro dell'acqua limpida che sorge quell' orrenda stella vorace del mare. Non se ne scorge l' avvicinarsi, e ciò è cosa terribile. Quasi sempre, quando l' uomo la vede, egli è già prigioniero.

»La notte però, e singolarmente poi nell' epoca della fregola, dessa è fosforescente. Quella cosa spaventosa ha pure i suoi amori. Aspetta l' imene. Si fa bella, si accende, s'illumina, e, dall' alto di qualche scoglio la si può scorgere al di sotto di sè, dilatata nelle tenebre profonde a guisa di sbiadita irradiazione, sole tuttora spettro.

»La piovra nuota; dessa anche cammina. In parte essa è pesce, il che non l' impedisce di essere in parte anche rettile. Striscia sul fondo del mare. Nel camminare si vale delle otto sue zampe. Si strascica a guisa dei bruchi misuratori.

»Non ha ossa, non ha sangue, non ha pelle; è floscia. Entro a lei non v' ha niente; è soltanto una pelle. Si possono rovesciare dal di dentro al di fuori gli otto suoi tentaculi, come dita di guanti.

»Tutta la bestia è fredda.

»Il carnaccio del Mediterraneo è schifoso. Odioso contatto è quella gelatina animata che avviluppa il notatore, in cui affondasi le mani, in cui penetrano le unghie, che si straccia senza ucciderla, che si strappa senza toglierla, specie d' essere scorrevole e tenace che sfugge fra le dita; ma niuno stupore agguaglia la repentina apparizione della piovra, Medusa servita da otto serpenti.

»Non v' ha afferramento simile allo strignimento del cefalopode.

»Gli è la macchina pneumatica che vi assale. Si ha da fare col vuoto munito di zampe. Non unghiate, non dentate, ma una indicibile scarificazione. Un morso è da paventarsi, ma meno di un succhiamento. L'artiglio è un niente in confronto della ventosa; l' artiglio è la bestia che entra nelle vostre carni; la ventosa è la bestia nella quale entrate voi stesso. I vostri muscoli si gonfiano, si contorcono le vostre fibre, scoppia la vostra pelle sotto un' immonda pressione, il vostro sangue zampilla e orrendamente si mischia colla linfa del mollusco. La bestia a voi si sovrappone con mille bocche infami; l' idra s' incorpora coll' uomo; l' uomo si amalgama coll' idra. Non formate più che un solo essere con lei. Quel sogno sta sopra voi. La tigre può soltanto divorarvi; il folpo, orrore! vi aspira. Vi attrae a sè e dentro a sè, e, legato, invischiato, impotente vi sentite lentamente votato in quel sacco spaventoso che è un mostro.

»Al di là del terribile, l' esser mangiato vivo, v' ha l' inesprimibile, l' esser bevuto vivo.

» .... Quando Gilliatt entrando per la seconda volta nell' antro inseguendo il granchio, aveva scoperto il crepaccio nel quale pensava che il granchio si nascondesse, la piovra era in agguato nel suo buco.

» Puossi mai figurarsi qual fosse quest'aspettazione? Uccello non ardirebbe volare, mano non ardirebbe dischiudersi, fiore non ardirebbe aprirsi, seno non ardirebbe allattare, cuore non ardirebbe amare, intelletto non ardirebbe fuggire se si pensasse alle sinistre pazienze imboscate nell' abisso.

» Gilliatt aveva inoltrato il suo braccio nel buco, la piovra l'ha abbrancato.

» Ella lo teneva.

» Egli era la mosca in quella ragnatela.

» Gilliat era nell'acqua fino alla cintola, i piedi erano aggrappati sulla convessità delle sdrucciolevoli pietre, il braccio destro era stretto e rattenuto dalle spire delle corregge della piovra e il torso spariva quasi sotto le pieghe e gl'incrociamenti di quell' orribile legatura.

» Delle otto braccia della piovra tre aderivano a Gilliatt. In questo modo aggrappata da una parte al granito, dall'altra all'uomo, ella incatenava Gilliatt allo scoglio. Gilliatt aveva sopra di sè dugento cinquanta succhiativi. Complicazione d' angoscia e di disgusto: essere stretto in un pugno smisurato le cui elastiche dita, lunghe quasi un metro, sono interamente piene di pustole viventi che vi sfogliano la carne.

» Noi l' abbiamo già detto: non c'è mezzo di distaccarsi dalla piovra. Se si tenta sciogliersi si è legati più sicuramente. Ella non fa che restringersi sempre più. Il suo sforzo cresce in ragione del nostro, più è grande la scossa prodotta e più lo è la constrizione.

» Gilliatt non aveva che una risorsa, il suo coltello.

» Egli non aveva libera che la mano sinistra; ma si sa che ne usava potentemente. Avrebbesi potuto dire di lui che aveva due mani destre.

» Il suo coltello aperto era in quella mano.

» Le antenne del folpo non si tagliano, è un cuojo impassibile a troncarsi, scivola sotto la lama; altronde la sovrapposizione è tale che un intacco in quelle corregge lorderebbe la nostra carne.

» Il folpo è formidabile: c'è tuttavia un modo di servirsene. I pescatori di Serk lo conoscono; chi li vide eseguire in mare certi bruschi movimenti lo sa. I cetacei lo conoscono pure, essi hanno un modo di mordere la seppia il quale le taglia la testa. Quindi tutti que'calamai, tutte quelle seppie e tutti que' folpi senza testa che incontransi al largo.

» Il folpo infatti non è vulnerabile che nel capo.

» Giliatt non l' ignorava.

» Egli non aveva mai veduto folpi di quella dimensione. A primo tratto egli trovavasi colpito dalla grandezza della specie. Un altro sarebbesi turbato.

» Pel folpo come pel toro, bisogna cogliere un momento; è l'istante in cui il toro abbassa il capo, è l'istante in cui il folpo avanza la testa, istante rapido. Chi non lo coglie è perduto.

» Tutto quello che abbiamo detto non era durato che alcuni minuti. Gilliatt intanto sentivasi crescere il succhiamento di dugentocinquanta ventose.

» Il folpo è traditore. Si studia di istupidire dapprima la sua preda. Egli afferrò, poi aspettò più che potette.

» Gilliatt teneva il suo coltello. I succhiamenti crescevano.

» Egli guardava il folpo che lo riguardava.

» Ad un tratto la bestia distaccò dallo scoglio la sua sesta antenna e lanciandola sopra Gilliatt, si studiò di coglierlo sul braccio sinistro, si studiò di pigliarlo pel braccio.

» Nel medesimo tempo ella avanzò vivamente il capo. Un altro secondo di tempo dipiù, la sua bocca-ano applicavasi sul petto di Gilliatt. Gilliatt sanguinò al fianco e strette lo sue due braccia era morto.

» Ma Gilliatt vegliava. Adocchiato egli adocchiava.

» Egli evitò l' antenna, e nel momento in cui la testa stava per mordere il suo petto, il suo pugno armato cadde sulla bestia

» Egli provò due convulsioni in senso inverso, quella del folpo e quella di Gilliatt.

» La fu come la lotta di due lampi.

» Gilliatt immerse la punta del suo coltello in quella piana viscosità e con un movimento giratorio simile alla torsione d'un frustino, fa-

cendo un circolo intorno a' due occhi, egli afferrò la testa come si afferra con dente.

» Questo fu finito.

» Tutta la bestia cadde....

» VITTORIO HUGO. »

Ma a lato delle orribili pitture, nessuno sa, come il grande poeta, maneggiare il pennello che ritrae le figure ridenti e graziose.

Daremo in un prossimo numero il ritratto di Deruchette, la lieta figura che illumina quei quadri alle volte cupi e spaventevoli.

STORIA

DELLA PRIMA RAPPRESENTAZIONE DEL DON GIOVANNI.

Nel momento che l'opera *Don Giovanni* chiama a sè l'attenzione generale, nel momento che viene rappresentata a Firenze e viene applaudita a Parigi in tre diversi teatri crediamo che verranno letti con piacere questi particolari retrospettivi intorno alla sua prima rappresentazione a Praga. Li togliamo da un libro assai conosciuto dai dilettanti, ma quasi ignorato dal pubblico, intitolato *Molière Musico*, di cui l'autore è Castil Blaze. Non crediamo che sia stato ristampato, e che sia ora in vendita corrente.

Don Giovanni, opera semiseria, composta da Mozart sovra libretto italiano di Lorenzo da Ponte; meraviglia lirica, posta in iscena a Praga il 4 novembre 1787, eseguita da' virtuosi diretti dall'impresario Bondini.

A questa prima e memorabile produzione di *Don Giovanni*, le parti erano distribuite nel seguente modo:

DON GIOVANNI: Luigi Bassi;
OTTAVIO: Antonio Baglioni;
LEPORELLO: Felice Ponziani;
DON PEDRO: Giuseppe Lolli;
MASETTO: Lo stesso.
DONNA ANNA: Teresa Saporiti;
ELVIRA: Caterina Micelli.
ZERLINA: Caterina Saporiti ne' Bondini, sorella di Teresa sopradetta, moglie dell'impresario e madre della signora Barilli.

Al suo giungere a Praga Mozart smontò colla moglie all'albergo de' *Tre Leoni*. Non sì tosto un servo disse il nome dell'arrivato all'orecchio d'un giovine che traversava la piazza, questi fu veduto correre verso l'albergo, lanciarsi nell'appartamento di Mozart e saltargli al collo fra una viva esclamazione di gioja.

« Che il diavolo vi porti, stordito che siete, » esclamò il maestro, m'avete fatto quasi paura.

Volgendosi allora alla moglie, le presentò il visitatore, dicendole:

« Or bene, che ne dite.

— È Luigi Bassi, ne sono certa, ella rispose.

— Canto stasera il *signor contino* nel vostro Figaro, maestro.

— Ne sono contentissimo; ma che dice il pubblico della mia opera?

— Venite al teatro e giudicherete. In quindici giorni siamo alla dodicesima rappresentazione. Il duca Antonio di Sassonia l'ha chiesta per oggi.

— Oh! oh! e che ne pensa Stroback?

— Affè, Stroback e tutta l'orchestra che dirige, dopo ogni rappresentazione ripetono che, ad onta delle difficoltà onde è ripieno il vostro spartito, lo eseguiscono tutti i giorni con nuovo piacere.

— Vedete, disse Mozart a sua moglie, vedete, non vi ho ingannata, ero sicuro che il buon popolo di Praga m' avrebbe ricompensato di tutti i soprusi che mi fecero sopportare a a Vienna. Bene, ottimamente, comporrò per lui espressamente un'opera; scrivo uno spartito di quelli che non si scrivono tutti i dì.

E volgendosi a Bassi.

« Ho un eccellente libretto, un trovato originale, ardito, pazzo anche, Lorenzo da Ponte, suo autore vi pose un talento, un valore, una vena straordinaria; assicurò anche che non l'avrebbe scritto per altri che per me, perchè è persuaso ch'io solo avrei il coraggio d'intraprendere a musicarlo. Mio caro, già da lungo tempo melodie fantastiche, bizzarre si urtano nella mia mente; non sapevo come produrle, che non potevano convenientemente adattarsi a tutti i soggetti. Non volevo rinunziare a servirmene che non sono onninamente del colore del dramma, come avevo fatto per *Idomeneo* e per *Figaro*. Da ultimo era avvenuto di me quello che avviene della primavera che cerca di farsi avanti ad onta de' tardi rigori d'un inverno: su tutti i cespugli, su tutte le piante, appajono migliaja di gemme; il freddo impedisce loro d'aprirsi; ma sopraggiunga il temporale, il tuono romoreggiando gridi « *è tempo di sbocciare* » e quando la pioggia bagni le foglie e i petali, le gemme si aprono e i fiori sfoggiano le pompe de' loro colori. Ero in queste disposizioni quando Lorenzo da Ponte mi portò il suo lavoro, il quale fu per me la pioggia vivificante. La prima parte è per te, Bassi, e il diavolo ti porti. Ora lasciami. »

Bassi desiderava di sapere di più intorno al nuovo spartito, ma Volfango assunse un piglio di mistero e ridendo gli disse d'aver pazienza.

Come s'alzò il sipario nel teatro di Praga, un forestiere fu veduto entrare nel palco del conte di Thurn. Al suo aspetto una triplice salva d'applausi si fece udire. Era Mozart e il medesimo scoppio d'entusiasmo successe a tutti i pezzi del suo *Figaro*. Questi applausi rallegravano l'illustre maestro tanto più che quello spartito era stato accolto con grandissima freddezza a Viennà. In grazia della gelosia di Salieri quell'opera fu posta in iscena assai male e sì mal eseguita che Mozart indignato giurò di non iscrivere più una seconda opera pe' Viennesi. Quando si ritirò, prolungati evviva l'accompagnarono fino alla carrozza.

(*Continua*)

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

(Continuazione, Vedi num. 2 a 18.)

Orso amava meglio discutere questa quistione di fisica che d'argomentare col licenziato sulla moralità della sua azione. Brandolaccio, cui troppo non dilettava questa dissertazione scientifica, l'interruppe per notare che il sole stava per coricarsi.

« Poich'ella non volle pranzare con noi, Ors'Anton, la consiglio a non far troppo aspettare la signora Colomba. Eppoi non fa troppo bene il correre le strade quando il sole è coricato. Perchè dunque esce senza fucile? Badi che ci sono de' malvagi in questi dintorni. Per oggi ella non ho nulla a temere; i Barricini conducono il prefetto in loro casa; furono ad incontrarlo nella via e fermerassi un giorno a Pietranera prima d'andare a posare a Corte una prima pietra, come si dice... una stoltezza! Dorme stasera in casa i Barricini; ma questi domani saranno liberi. Vi è Vincentello che è un cattivo mobile e Orlanduccio non vale di più... Faccia di trovarli separati, oggi uno, domani l'altro; ma diffidi di loro. Non le dico altro.

— Grazie del consiglio, disse Orso: ma noi non abbiamo nulla a districare insieme. Finchè non vengano a cercarmi, non ho nulla da dir loro. »

Il bandito tirò la lingua da una parte e la fece chioccare contro la guancia con fare ironico, ma nulla rispose. Orso si alzò per partire.

« A proposito, disse Brandolaccio, io non vi ho mai ringraziato della vostra polvere. Mi giunse molto opportuna. Ora non mi manca nulla.... vale a dire mi mancano ancora le scarpe..... ma me le farò uno di questi giorni colla pelle d'un mufione. »

Orso fece scorrere due scudi nella mano del bandito.

« Fu Colomba che t'ha mandata la polvere. Ecco per comperarti le scarpe.

— Non istoltezze, luogotenente, esclamò Brandolaccio, restituendogli le due monete. Mi piglia forse per un mendicante? Accetto il pane e la polvere, ma non voglio altro.

— Fra vecchi soldati credetti che ci si potesse ajutare. Via, addio! »

Ma prima di partire aveva posto il danaro nella bisacca del bandito senza che se ne fosse accorto.

» Addio, Ors'Anton, disse il teologo. Ci ritroveremo forse nella macchia uno di questi giorni e continueremo i nostri studi su Virgilio. »

Orso aveva da un quarto d'ora lasciato i suoi onesti compagni, allorchè intese un uomo correre con tutte le forze dietro di lui. Era Braudolaccio.

« È troppo, luogotenente, esclamò questi tutt'ansante, è troppo! Ecco i suoi dieci franchi. A un altro non farei buono lo scherzo. Molte cose da mia parte alla signora Colomba. M'ha tutto sfiatato! Buona sera. »

XII.

Orso trovò Colomba alquanto allarmata per la sua lunga assenza, ma vedendolo ripigliò quell'aria di mesta serenità, la quale era la sua abituale espressione. Durante il pasto della sera non parlarono che di cose indifferenti, ed Orso, imbaldanzito per la calma della sorella, le raccontò il suo incontro co' banditi, ed arrischiò anche alcuni scherzi sull'educazione morale e religiosa che riceveva la Chilina per cura dello zio e del suo onorevole collega, il signor Castriconi.

« Brandolaccio è un uomo onesto, disse Colomba, un Castriconi..... ho udito dire che è un uomo senza principj.

— Credo, disse Orso, che valga quanto Brandolaccio, e questi quanto lui. Sì l'uno che l'altro sono in aperta guerra colla società. Un primo delitto li trascina ogni giorno ad altri delitti. Eppure non sono forse sì colpevoli come molti che non abitano la macchia. »

Un lampo di gioja brillò sul volto della sorella.

« Sì, proseguì Orso, cotestoro hanno l'onore alla loro maniera. Egli fu un crudele pregiudizio e non una bassa cupidità che gli ha gettati nella vita che menano. »

Fuvvi un momento di silenzio.

« Fratello, disse Colomba, versandogli il caffè, sapete che la notte scorsa è morto Carlo Battista Pietri? Sì, è morto della febbre delle paludi.

— Chi è cotesto Pietri?

— È un uomo del villaggio, marito di Maddalena, la quale ha raccolto il portafoglio di nostro padre morente. La vedova venne a pregarmi d'andare alla veglia e di cantarvi qualche cosa. Sono nostri vicini, ed è una gentilezza della quale non possiamo dispensarci in un piccolo luogo com'è 'l nostro.

— Al diavolo la tua veglia, Colomba! Non amo veder mia sorella abbandonarsi così in ispettacolo al pubblico.

— Orso, rispose Colomba, ciascuno onora i morti a suo modo. La ballata ci viene da' nostri antenati e dobbiamo rispettarla come un uso antico. Maddalena non ha il *dono*, e la vecchia Fiordispina, la qual è la miglior voceratrice del luogo è malata. Occor bene alcuno per la ballata.

— Credi che Carlo Battista non trovi la via dell'altro mondo se non gli si cantano versacci sulla bara? Va'va', se vuoi, Colomba; verrò teco, se credi ch'io debba venire, ma non improvvisare. È sconveniente per la tua età, e.... te ne prego, sorella.

— Fratello, l'ho promesso. È questo il costume qui, lo sapete, e, ve lo ripeto, non c'è altri che me per improvvisare.

— Stolto costume!

— Soffro molto a cantare in quel modo. Mi ricorda le mie sventure. Domani ne sarò malata. Permettetemelo, fratello. Vi ricordi che ad Ajaccio m' avete detto d'improvvisare per divertire quella signora inglese, la quale si burla delle nostre vecchie usanze. Non potrei dunque improvvisare oggi per povere persone che me ne sapranno grado, mentre ciò gioverà loro per sopportare la loro sventura?

— Orsù, fa' come vuoi. Scommetto che hai già composta la ballata e non vuoi averla fatta per nulla.

— No, non potrei comporla prima, fratello. Mi metto davanti alla morte e penso a quelli che restano. Mi vengono le lagrime, e allora canto ciò che mi corre alla mente. »

(*Continua.*)

CARTEGGIO.

Ad alcune associate di Sassari. — Siamo lieti d'avere soddisfatto il vostro gusto.

A don N. parroco di P. — Il vaglia speditoci il 17 febbraio in L. 3 sarà per l'associazione a tutto giugno 1866, l'altro 30 aprile di L. 2, 50 sarà per saldo d'associazione a tutto dicembre 1866.

C. G. C. *a Napoli.* — Speriamo di darvi ben di più e di fare in modo che i lettori trovino nel nostro giornale tutto quello che può interessarli relativamente agli avvenimenti che stanno per accadere.

RIVISTA COMICA DELLA GIORNATA



Si strappano di mano i titoli della banca Nazionale! La va a chi ne avrà un brano.



« Vedesti il decreto sui corsi forzati de' biglietti?
— Qual occasione per fare accettare i miei »



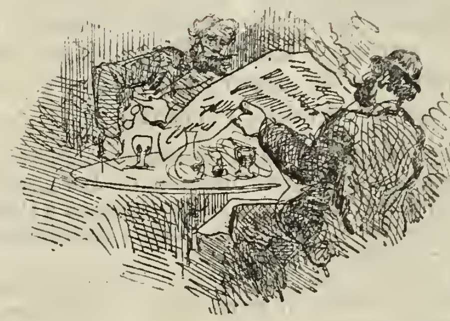
Tu non li porti alla banca.



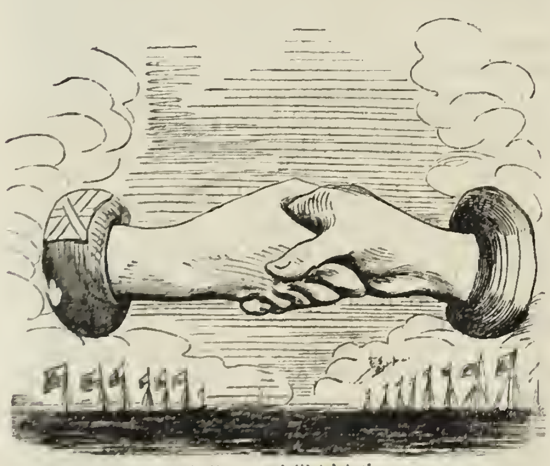
« Se volete che vi paghi la vostra fattura di L. 50, datemene 950 su questo viglietto di banca.
— Ah! se avessi solo sette centesimi da comprarmi un sigaro! »



È questo il momento in cui gli oratori più bellicosi s'apparecchiano a *banchettare*.



« Bottega! Quanto?
— Venti centesimi, signore.
— Bene! ecco 500 lire, datemi il resto. »



Veduta presa al disopra de' l' Adriatico.



Minaccioso atteggiamento di John Bull. Egli ordinariamente presenta le armi quando gli altri le puntano.



« Come, Monsieur Dumanet, voi incrociate le braccia, mentre gli altri si sbudellano.
— Aspettate Brigide. Non mi porrò a tavola se non quando sarà servita la minestra. »



Dopo il nuovo decreto, sui biglietti di banca, coteste signore non amano che questi.



Il sonante si fa raro, è il momento di scegliere vesti più modeste.



« La signora non domanda che sei vesti per andare a Viareggio.
— Che volete! se continua il corso forzato, ben presto dovremo andarcene nudi. »

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. BARBÈRA.

M. ELLENA *gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



DA NAPOLI A SORRENTO (Vedi *Memorie d' uno de' Mille*).

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. — N. 20. — DAL 19 AL 26 MAGGIO.

10 CENTESIMI IL N°

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, 17 VIA TORNABUONI.

NB. — Le lettere devono avere questo nuovo preciso indirizzo: *Alla Direzione del* **GIORNALE ILLUSTRATO**, *N.* 17, *via Tornabuoni, Firenze.*

SOMMARIO.

NINO BIXIO

DEPUTATO AL PARLAMENTO E LUOGOTENENTE GENERALE NELL'ESERCITO ITALIANO

Il general Bixio è il più simpatico parlatore della camera. La sua parola non è ricercata, nè pecca di affettazione, ma gli sgorga schiettamente leale da quell' anima generosa, da quel cuore di vero patriota, i cui palpiti furono sempre consacrati all'amore d'una Italia grande e potente ideale sublime di quanti per essa si cinsero dell'aureola santa del martirio, spirando sopra invendicati patiboli o sui campi sanguinosi delle patrie battaglie Sì la parola del Bixio è la più schietta manifestazione di ciò che s'agita dentro il suo petto di vero cittadino italiano. Laonde le sue facili e modeste orazioni prendono quasi sempre un' aria pittoresca e riboccano di fatti e di narrazioni e di generosissimi sensi. L' eloquenza di sì strenuo patriota, la trovi poi quasi sempre improntata di tale spirito di conciliazione nell' intento di fare una, libera, e grande l' Italia, da sembrarti un'antitesi col suo carattere forte ed energico

Bixio è una grande autorità in fatto di marina e di guerra, e quando su tale argomento prende la parola alla camera, i colleghi e il pubblico lo ascoltano con religioso silenzio; prova evidentissima della profonda stima di cui l' onora l' universalità de'cittadini.

Bixio è indipendente.

Abbiam detto che la simpatia è per lui facile conquista quando dischiude il labbro alla camera o negli uffici. Ora la sua incontaminata lealtà lo fa uscire in modi originali e franchi, sicche quando è in parlamento ragiona come se fosse in un crocchio d'amici o sul cassero d'una nave da guerra

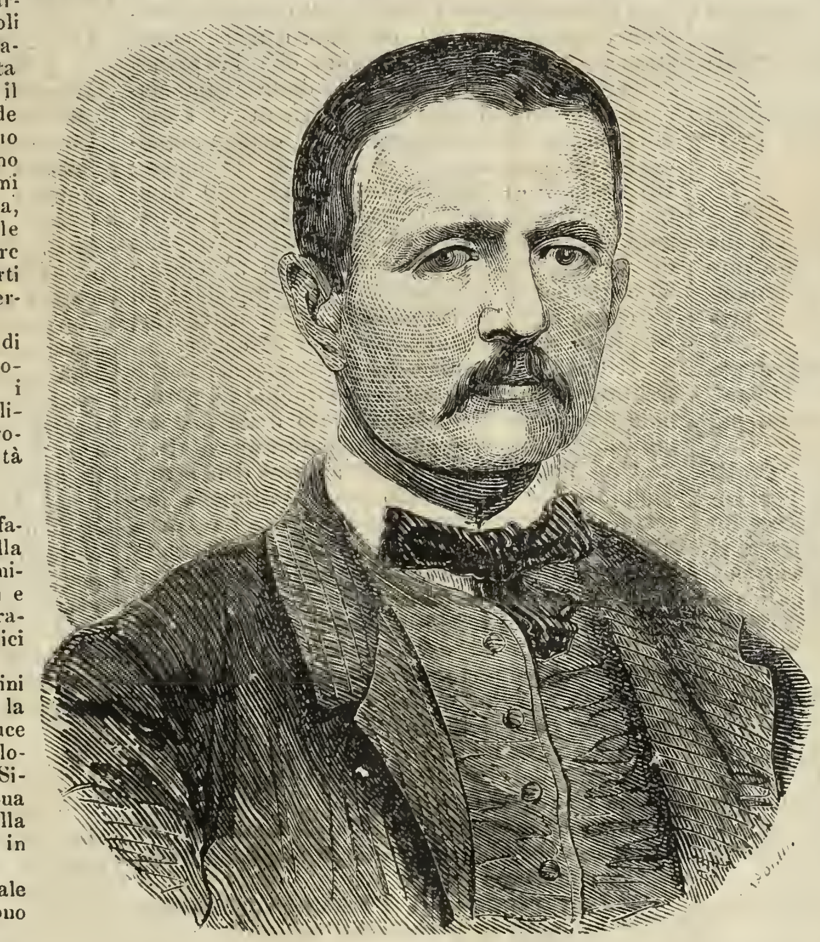
Bixio partecipò all' opera di Mazzini quando un' Italia infelice cospirava per la sua redenzione; ora Bixio cospira alla luce del sole e sui campi di battaglia. Ebbe gloriosa parte nella spedizione dei mille in Sicilia. Al Volturno s'immortalò per la sua coraggiosa fermezza, e se le sorti di quella sanguinosa e contrastata pugna volsero in meglio a lui in gran parte dovettesi.

Ora Nino Bixio è luogotenente generale d' una delle sedici divisioni che compongono i quattro corpi d'armata italiana.

Riscuote grande estimazione nell'esercito dal soldato comune altre, come colui che è la personificazione del coraggio, della fermezza e d'un immensa autorità morale.

CRONACA ESTERA.

Non crediamo d' ingannarci scrivendo nella nostra *Cronaca,* che colui il quale meglio di ogni pubblicista indovinò e commentò il discorso di Auxerre è stato Emilio di Girardin che nel giornale *La Liberté* sostenne a tutt' uomo che l' eco delle parole di Napoleone III doveva esser questa volta in Europa il cannone. Ad Auxerre, l' imperatore disse in chiari termini e pubblicamente che i trattati del 1815 furono subiti, non accettati mai dalla Francia, e che per conseguenza non basta vederli cadere a brani, ma



NINO BIXIO.

è d'uopo annullarli e distruggerli. Ora chi oserà più dire che la libertà d' azione riservatasi dalla Francia, secondo le dichiarazioni di Rouher, sia per venire sfruttata a favore dell' Austria o in un modo perfettamente indifferente nella gran lotta che è alla vigilia d' incominciare?

— La misura a cui si è risolto Bismark di convocare il parlamento prussiano sulla base di nuove elezioni, dovette a parer nostro presentarglisi come conseguenza affatto naturale e inevitabile del contegno da lui assunto in faccia alla Prussia e alla Germania. Alla vigilia di gettare il paese in una lotta gravissima per la realizzazione d' un ideale politico, caro al popolo prussiano, costretto a chiedere a questo nuovi ed enormi sacrifici d' uomini e di denaro, era impossibile che Bismark rinunciasse all' ajuto ed alla forza che egli sentiva di poter trovare per la prima volta nell' opinione pubblica del suo paese. La missione della Prus sia era stato il movente della sua politica in Germania anche allora che il popolo imprecava ai mezzi di cui si valeva per giungervi; oggi che lo stesso popolo comprende le vie della sua politica, a maggior ragione dovea il primo ministro di Guglielmo I sentire il bisogno di appoggiarsi sul popolo. La proposta del parlamento germanico era stato il primo passo su questa via, la convocazione della camera a Berlino ne è il corollario.

— Molti vedono nella convocazione della camera Prussiana un sintomo di pace, e non pongon mente che la Prussia l' Austria e l' Italia hanno le loro armate sul piede di guerra e che non s' aspetta che l' occasione, il pretesto per isparare il primo colpo di cannone. Gl' Italiani s' augurano la Dio mercè d' udirlo presto, giacchè ogni giorno che passa, è un giorno di più che i fratelli veneti rimangono crudelmente divisi da loro.

L' *Europe* pure invoca, a un dipresso, con queste parole prontamente la guerra:

Siccome la guerra è omai inevitabile, fatela subito, grida il giornale di Francoforte, se non volete rovinare finanziariamente la Germania. Il commercio e l' industria sono paralizzati; i lavoratoi divengono di più in più deserti, e l' incertezza dell' indomani, il peggiore dei mali, si aggiunge alla situazione attuale la quale non ha riscontro nella storia. Giacchè la Germania deve fare la guerra, ebbene fatela subito.

Un giornale svizzero scriveva jeri:

» Gli apprestamenti guerreschi non sono

ancora all'ordine e perciò si discorre di congresso per lasciare alle potenze belligeranti il tempo utile di apparecchiarsi » E noi siamo inclinati a credere più a queste parole che a tutte le altre dicerie che si fanno circolare. Tre armate imponenti quasi di fronte l'una all'altra non depongono le armi tanto facilmente.

Secondo quel che leggiamo nelle *Novedades*, il gabinetto francese avrebbe spedito una nota alla Spagna per chiarirsi qual sarebbe il suo contegno nel caso che scoppiasse la guerra. Altri giornali affermano che invece d'una nota non fu soltanto che un'esplorazione fatta dall'ambasciatore francese per incarico del suo governo. Quello che v'ha di certo, soggiunge il giornale le *Novedades*, è che l'inviato di Francia non manca mai d'intervenire con la massima assiduità alle sedute del parlamento spagnuolo.

I fogli americani recano il testo di molti atti diplomatici comunicati al congresso di Washington, e tra essi troviamo anche quello che concerne le relazioni tra l'Austria e il Messico. Or non ha guari, il signor Seward scriveva press'a poco così: Nel caso di ostilità dirette di sudditi austriaci contro il Messico per ordine o colla sanzione del governo austriaco, gli Stati Uniti si riterrebbero liberi di considerare coteste ostilità come costituenti uno stato di guerra dell'Austria contro la repubblica del Messico, e nel caso d'una tal guerra fatta in questo momento e nelle circostanze presenti, non potrebbero obbligarsi a rimanere neutrali e silenziosi.

È una circonlocuzione veramente diplomatica, che si risolve in un avvertimento all'Austria di tenere a casa i suoi soldati.

L'agitazione feniana volge rapidamente verso la fine.

I giornali di Nova-York la dicono *una bolla di sapone scoppiata*, e si ridono di quelle donchisciottate che ebbero un esito tanto risibile.

Al momento di porre in torchio il telegrafo ci reca il sunto di un articolo del giornale la *France* in cui dicesi che il periodo della sosta attuale non è perduto. Assicura molto attivo lo scambio tra i gabinetti compromessi nelle grandi questioni che agitano l'Europa. L'idea d'un congresso limitato alle quistioni pendenti sarebbe ripresa con una certa attività. Assicurasi che per renderne più facile la realizzazione, la Francia avrebbe dichiarato che essa si presenterebbe al congresso con un completo disinteresse, e non intenderebbe di sollevare alcuna questione che potesse complicare le difficoltà d'un arbitrato europeo.

Tutte belle parole, ma noi ci confermiamo sempre più nella credenza di sentir fra breve tonare il cannone.

Gli avvenimenti che s'apparecchiano, offrono al *Giornale Illustrato* l'occasione di mostrare ai suoi lettori che nulla trascura per corrispondere alla loro fiducia e per adempiere la propria missione.

Un assiduo corrispondente accompagnato da disegnatori seguirà le operazioni della campagna e ci manderà le vedute e i racconti più interessanti.

Mentre avranno posto nel giornale i ritratti de' principali eroi della lotta che sta per cominciare, le vedute delle città in cui l'esercito accamperà e tutti gl'incidenti della guerra vi saranno pubblicati. Da ultimo, data l'occasione, supplementi esclusivamente consacrati agli avvenimenti colla penna e colla matita porranno sotto gli occhi de' lettori i periodi che l'Italia traverserà.

Queste modificazioni non impediranno al *Giornale Illustrato* di serbare il suo carattere di generalità e pur consacrando all'Italia una gran parte del suo spazio, produrrà in ogni numero soggetti d'attualità generale, una veduta di città diversa ad ogni numero: in una parola tutto quello che interessa e tutto quello che piace.

L'abbonamento resta sempre fissato a L. 5, 80 per tutto il regno.

Essendo il più considerevole dell'anno il rinnovo della fine di maggio, ricordiamo ai nostri lettori che, se non vogliono subire ritardi nella recezione dei primi numeri del giornale, i quali conterranno i racconti della guerra, devono non dimenticare di mandarci subito i loro avvisi di rinnovo mediante la spedizione d'un vaglia postale.

Cominciamo oggi la continuazione delle *Memorie d'uno de' Mille* del maggiore Stefano Siccoli. A quest'opera terrà dietro un bel lavoro storico sovra una pagina ignorata della vita d'uno dei più grand'uomini dell'Italia.

CORRIERE SETTIMANALE.

VIII.

Amici sinceri delle libere istituzioni che ci reggono, noi non possiamo fare buon viso a progetti di legge che tendano a menomare la libertà della stampa; ma, siccome in circostanze eccezionali fa d'uopo di usare provvedimenti eccezionali, non faremo commenti al progetto di legge del quale il deputato Francesco Crispi fu relatore in parlamento, e di cui riferimmo il tenore nel precedente corriere.

Ossequenti alle leggi, e sapendo che *un bel tacere non fu mai scritto*, da ora in poi saremo di molto parchi nel dare notizie militari e marittime, o per dir meglio daremo solamente quelle che ci verrà fatto di attingere da documenti ufficiali.

Spiegato così il nostro atto di fede, a cui non falliremo mai, incominciamo subito a metterlo in pratica, riassumendo notizie più o meno importanti, ma provenienti tutte da fonti attendibilissime.

Domenica mattina, 13 corrente, l'ammiraglio conte Carlo Pellion di Persano saliva a bordo del piroscafo *Esploratore*, e salpava da Genova per Taranto, ove recavasi a prendere possesso del suo comando.

Ultimamente, nell'uffizialità della regia marina avvennero le seguenti promozioni:

Il capitano di vascello Eugenio De-Viry fu nominato contro-ammiraglio.

Sei capitani di fregata furono promossi al grado di capitani di vascello.

Dodici luogotenenti di vascello furono promossi al grado di capitani di fregata.

Ventiquattro sottotenenti di vascello furono promossi al grado di luogotenenti di vascello.

Sedici guardie marine furono promosse al grado di sottotenenti di vascello.

Ottantasette allievi del secondo corso suppletivo furono nominati allievi di prima classe, e molte promozioni ebbero pure luogo nel commissariato di marina, nel corpo sanitario marittimo e tra i piloti.

Con regi decreti del 3 maggio, considerando come alcuni organici non possono corrispondere alle esigenze del servizio nel caso di straordinari armamenti del naviglio, e nella circostanza di guerra, fu stabilito che la pianta dello stato maggiore generale della regia marina sul piede di guerra consterà di N° 1 ammiraglio; 4 vice ammiragli; 10 contra ammiragli; 12 capitani di vascello di 1^a classe; 16 capitani di vascello di 2^a classe; 20 capitani di fregata di 1^a classe; 32 capitani di fregata di 2^a classe; 64 luogotenenti di vascello di 1^a classe; 108 luogotenenti di 2^a classe; 96 sottotenenti di vascello; 26 cappellani di 1^a categoria; 14 cappellani di 2^a categoria; 18 piloti di 1^a 20 di 2^a e 24 di 3^a classe.

Il quadro organico del personale del corpo sanitario militare marittimo e quello del personale del corpo di commissariato della marina militare, furono temporariamente aumentati.

Ora, non avendo nulla a dire dei lavori compiuti dal parlamento nella settimana decorsa, nè volendo dare nessuna notizia relativa a movimenti militari, andremo riassumendo quella che puossi chiamare cronaca dell'amor patrio.

Nella seduta che tenne la sera del 12 corrente, il consiglio comunale di Firenze deliberò:

1° Che i nomi dei soldati o volontarii del comune che otterranno la medaglia d'oro o d'argento al valor militare sieno scritti in una lapida da esporsi in un pubblico luogo.

2° Una pensione di L. 2,000 al soldato o al volontario del comune che abbia preso sul campo una bandiera al nemico.

3° Una pensione di L. 500 al soldato o al volontario che abbia ottenuta la medaglia d'oro al valor militare.

4° Una pensione di L. 200 a quello che abbia ottenuto la medaglia d'argento.

5° Una pensione uguale a quella liquidata dal governo al soldato o al volontario che per ferite sia reso inabile al lavoro.

6° Una pensione come sopra alle vedove o alle famiglie dei morti sul campo di battaglia.

7° Che il sindaco faccia un comitato per aprire una sottoscrizione a favore delle famiglie povere dei soldati o volontari che prenderanno parte alla prossima guerra.

8° Che il municipio inciti cotesta sottoscrizione con una offerta di L. 30,000.

Dal Municipio di Pisa sarà data una pensione annua di Lire 1000 a' soldati o volontari pisani che prenderanno una bandiera al nemico, o che guadagneranno la medaglia d'oro al valor militare.

La deputazione provinciale di Genova assegnò la somma di Lire 40,000, da distribuirsi fra i vari circondari della Provincia, in ragione delle povere famiglie di contingenti che vi saranno. Dalla stessa Deputazione si deliberò pure di assegnare un premio di Lire 2,500 a quel militare della Provincia di Genova, che per qualche straordinario fatto di valore, sia decorato nella prossima guerra della medaglia d'oro e Lire 250 a qualunque altro genovese che ottenga la medaglia d'argento al valor militare.

La Giunta municipale di Milano deliberò di convertire a favore delle famiglie bisognose dei contingenti, parte della somma inscritta nel bilancio per la festa nazionale.

La Congregazione di carità di Milano destinava Lire 10,000 a favore delle famiglie povere dei contingenti.

Il Municipio di Brescia deliberò di corrispondere al Governo del Re Lire 1000 al giorno, dal dì che la guerra sarà dichiarata fino al giorno in cui sia finita.

La società operaia torinese *L'amor fraterno* deliberò di concorrere con la somma di L. 500 in sollievo delle famiglie povere dei contingenti.

Dietro proposta della Giunta, il Consiglio comunale di Napoli deliberò di assegnare un'annua pensione di Lire 2,000 al Napolitano che prenderà una bandiera al nemico, Lire 300 annue a quello che otterrà la medaglia al valor militare; Lire 200 annue a quello che rimanesse invalido in guerra, ed alle famiglie che perdessero qualcheduno de' loro cari nel campo di battaglia.

Il Municipio di Palermo stanziò un'annua pensione di Lire 100 per ogni soldato, milite mobilizzato o marinaro palermitano che verrà decorato della medaglia al valor militare.

Il Municipio di Messina offre un premio di 30,000 lire all'equipaggio della prima nave italiana che si distinguerà nelle operazioni navali nella Venezia.

Il Municipio di Catania stanziò un premio di Lire 2000 ai soldati catanesi che prenderanno una bandiera al nemico. Una pensione vitalizia di Lire 300 a quelli che guadagneranno la medaglia al valor militare. Un'annua pensione di Lire 200 alle famiglie dei valorosi estinti.

I Municipi di Cascina (Pisa), Portoferraio, Montieri (Grosseto), Alba, Varazze (Liguria) Modena, Guastalla, Roccabianca (Borgo San Donnino), Goito, Volta, Sovico, Lecco (Lombardia), Chieve (Crema) Sant'Eufemia della Fonte e Monterone (Brescia), Maddaloni, Eboli, Chieti, Sora, Rocca S. Giovanni (Abruzzo) Bari, Barletta, Lanciano, Cerignola, Palagania (Catania), ed altri molti che non menzioniamo perchè ce ne manca lo spazio, gareggiarono nello stanziare premi a' valorosi e soccorsi per le povere famiglie dei contingenti; ma non vogliamo porre termine a questa breve cronaca dell'amor patrio, senza menzionare gli operai tipografi milanesi che offrirono al generale Enrico Cialdini il servizio ed il materiale di una stamperia da campo; nè senza citare il nome della signora Maria Vicari, vedova Mirabelli di Tortona, che avendo già due figli ufficiali di vascello nella marina militare, chiedeva per due altri suoi figli l'onore di combattere per la patria.

L'altro giorno, il generale di Pettinengo ministro della guerra riceveva dal generale Garibaldi la seguente lettera che ci affrettiamo a riprodurre:

« Caprera, 11 maggio 1866.

» Signor MINISTRO,

» Accetto con vera gratitudine le disposizioni emanate da codesto Ministero ed approvate da S. M. in riguardo ai corpi volontarii, riconoscente alla fiducia in me riposta con l'affidarmene il comando.

» Voglia essere interprete presso S. M. di questi miei sentimenti, nella speranza di poter subito concorrere col glorioso nostro esercito al compimento dei destini nazionali.

» Ringrazio la Signoria Sua della cortesia colla quale si è degnata farmene partecipazione.

» Voglia credermi, della signoria sua

Devotissimo

G. GARIBALDI. »

Dopo avere menzionato un tentativo di reazione abortito a Napoli, mercè l'attività spiegata da quel questore, termineremo questo corriere settimanale riproducendo le prime strofe di un inno di guerra scritto dal deputato Angelo Brofferio a richiesta del ministro della guerra. Eccole:

Delle spade il fiero lampo
Troni e popoli svegliò,
Italiani, al campo, al campo,
È la madre che chiamò.
Dall'Eridano al Ticino,
Dal sicano al tosco suol,
Sorgi, o popolo latino,
Sorgi e vinci: Iddio lo vuol!
Delle pugne fra la gioja
Ci precede col valor
Il Bajardo di Savoja,
Di Palestro il vincitor.

Il ritornello di ogni strofa è questo:

Su corriamo in battaglioni
Fra il rimbombo dei cannoni,
L'elmo in testa, in man l'acciar;
Viva il Re dall'Alpi al mar.

Questo inno, che fu musicato dal maestro Brizzi, venne stampato e distribuito a tutte le musiche militari.

S.

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

Pe far la to vendetta
Sta sigur, vasta anche ella
VOCERO DEL NIOLO.

(Continuazione, Vedi num. 2 a 25.)

Tutto questo era detto con tale semplicità ch'era impossibile supporre il minimo amor proprio poetico nella signora Colomba. Orso lasciossi piegare e recossi colla sorella alla casa del Pietri. Il morto era coricato sur una tavola, col volto coperto, nella stanza più vasta della casa. Porte e finestre erano aperte, e molti ceri ardevano intorno alla tavola. Alla testa del morto stava la vedova e dietro di lei un gran numero di donne occupavano tutto un lato della stanza; dall'altro erano arringati gli uomini in piedi, col capo scoperto, coll'occhio fisso sul cadavere, serbando un profondo silenzio. Ogni visitatore accostavasi alla tavola, abbracciava il morto;[1] faceva un segno col capo alla vedova e al figlio, poi prendeva posto nel circolo senza proferir verbo. Di tratto in tratto un astante rompeva il solenne silenzio per rivolgere alcune parole al defunto.

« Perchè hai lasciato la tua buona moglie? diceva una comare. Non aveva ella cura di te? Che ti mancava? Perchè non hai aspettato un altro mese ancora. Tua nuora t'avrebbe dato un figlio. »

Un giovinotto, figlio del Pietri, stringendo la fredda mano del padre, esclamò:

« Oh! perchè non sei morto della *mala morte*![2] T'avremmo vendicato! »

Furono queste le prime parole che Orso udì entrando. Alla vista di lui, s'aperse il circolo, e un fievole mormorio di curiosità annunziò l'aspettazione dell'adunanza per la presenza della voceratrice. Colomba abbracciò la vedova, ne prese una mano e rimase per alcuni minuti raccolta e cogli occhi chini. Poi gettò indietro il suo mezzaro, guardò fissamente il morto e curva sul cadavere, pallida quasi al pari di questo, cominciò in questo modo:

« Carlo Battista! Cristo accolga la tua anima! — Vivere è soffrire. — Tu vai in un luogo — nel quale non è nè sole, nè freddo. — Tu non hai più bisogno della tua falce — nè della tua zappa. — Non più lavoro per te. — Ormai tutti i tuoi giorni sono domeniche. — Carlo Battista, Cristo ha la tua anima! — Tuo figlio governa la casa. — Vidi cadere la quercia disseccata dal libeccio. — Credetti che fosse morta. — Ripassai, — e la sua radice aveva messo un gettone. — Il gettone divenne una quercia — dalla estesa ombra. — Sotto i forti rami di questa riposati, Maddalena, e pensa alla quercia la quale non è più. »

Qui Maddalena cominciò a singhiozzare ad alta voce, e due o tre uomini, i quali all'occasione avrebbero tirato sovra cristiani colla stessa freddezza che sulle pernici, si diedero ad asciugare alcune grosse lagrime sulle loro terree guancie.

(*Continua*)

[1] Quest'uso sussisteva ancora a Bocognano nel 1840.

[2] *Mala morte*, morte violenta.

L'ASSEDIO DI TIRO

(1124.)

Monseignor l'Apostoile envoia en Venise un Alegat a Mesire Domenche Michel, li noble Dus de Venise, qui li dist: Sire, a vos m'envoie Monseignor l'Apostoile, com pere doit envoier a son fis. Il vos mande sa grace et sa beneison. Sire, il vos prie de par Jesu Christ et de par Monseignor Saint Piere, que vos dones secors a la Sainte tere dela la mer.

MAISTRE MARTIN DA CANAL.

La prima volta ch'io fui a Venezia, nel visitare quel famoso arsenale del quale parlò Dante come di una meraviglia del suo tempo, io aveva per compagno un erudito gentiluomo veneziano, che, oltre la storia patria, conosceva pure a menadito tutte le cronache e le leggende veneziane.

Dirvi quanto mi fosse gradito l'avere per guida e compagno un dotto ed elegante dicitore stimo superfluo; e, s'io dovessi ripetere tutte le curiose e poco note leggende ch'egli mi raccontò, converrebbe scrivessi un volume piuttosto che un articolo.

Quel gentiluomo, di cui taccio il nome affinchè la sua modestia non se ne addonti, fu per me il più prezioso dei mentori, e valse a farmi conoscere Venezia ed i Veneziani più assai che Daniele Barbaro, il Daru e quanti altri storici io consultassi in mia giovinezza: e, non potendo provargli altrimenti la mia vivissima gratitudine, voglio almeno riferire in queste colonne com'egli fosse tratto a raccontarmi la presa di Tiro, e le gloriose gesta dei Veneziani alla prima crociata.

Le annerite pareti dell'arsenale sono tappezzate da bandiere, alcune delle quali furono prese ai Turchi nella gloriosa battaglia di Lepanto, ed altre prese agl'infedeli in precedenti giornate campali.

Quindici anni sono, quando io visitai per la prima volta l'arsenale, fra le molte bandiere sormontate dalla mezza luna d'argento, ve n'era una di non discutibile antichità, e la cui seta colorata cadeva a brandelli: perchè codesta bandiera attirasse i miei sguardi più che tutte le altre non saprei dirvi, ma avendo interrogato il mio compagno sull'origine di quella vetusta bandiera, egli mi disse:

— Se chi mi fu maestro non volle farsi beffe della mia credulità, quella bandiera fu presa a' Turchi da alcuni marinai veneziani che accompagnarono il doge Domenico Michieli all'assedio di Tiro.

— Quando è così, esclamai, non mi sorprendo che quella bandiera sia così malconcia; 730 anni di antichità sono molti anche per una bandiera.

— È vero, soggiunse il mio compagno; ma, ciò che vi sorprenderà non poco, sarà l'udire come nessuno dei cronisti e storici veneziani abbiano conservato i nomi dei valorosi che tolsero quella bandiera agl'infedeli.

— Ne convengo, ripresi, ciò mi pare strano assai; e stando così le cose, non posso neppure comprendere come voi osiate affermare che quella bandiera sventolasse sulle mura di Tiro.

— Scusate, io non affermo nulla, ma vi ripeto soltanto ciò che mi fu raccontato, senza farmene per nulla garante. Studioso della patria storia quale io mi sono, per trovare un nome od uno scritto che confermi la tradizione o leggenda a cui accennava poc'anzi, io rovistai tutti i più preziosi archivi, e sfogliai quante cronache venete manoscritte e stampate mi potei procurare. Ma tutte le mie ricerche riuscirono vane, e poichè non posso dirvi ciò che non so, vi dirò almeno come la presa di Tiro sia raccontata da Maestro Martino da Canale, il quale probabilmente non fu maestro, nè Martino, nè da Canale, ma che trovasi d'accordo coll'anonimo cronista detto l'Altinate. Però, siccome la cronaca Altinate è scritta in latino, e la cronaca di Maestro Martino in antico francese, trascriverò e riassumerò quel racconto in moderno italiano.

Io chinai la testa in segno di approvazione, ed il dotto gentiluomo veneziano parlò nel seguente modo: — Morto il Doge Ordelafo Falier, prese a governare il ducato di Venezia Domenico Michieli uomo valorosissimo, che invitato da Papa Calisto III, a nome di tutti i principi della cristianità, a porre un termine alle barbarie dei Saraceni, prese la croce, e conducendo seco molti nobili Veneziani con buon numero di popolani, fece allestire duecento navi tra belliche ed onerarie, e quindi salpò da Venezia per Soria, facendo preda di undici galee e di altre navi cariche di mercanzie appartenenti ai pagani, prima di assediare e prendere la città di Ascalona.

Cacciati i Turchi da Ascalona, il Doge Michieli guidò la sua flotta nelle acque di Foppe (Jaffa), e s'impadronì audacemente di tutti quanti i navigli saraceni che non potè colare a fondo.

Quindi, accompagnato da nobili Veneziani e da baroni di Francia mosse alla volta di Tiro e la strinse d'assedio, dopo aver fatto tirare a terra le navi e levare una tavola da ciascuna, per provare a' Crociati non veneti, com'egli non avesse nessuna intenzione di andarsene senza di loro.

Mentre il Doge Michiel stava aspettando il momento opportuno per ordinare ai Crociati di marciare all'assalto, gli fu portato un colombo viaggiatore che aveva sotto le ali una lettera con la quale il Soldano di Babilonia consigliava il Sire di Tiro e tutti quanti gli altri pagani a resistere ancora per quindici giorni, trascorsi i quali avrebbero da lui soccorsi d'ogni fatta.

Appena conosciuto il tenore di quella lettera, i baroni di Francia si spaventarono temendo ad un tempo che l'assedio dovesse andare troppo in lungo, e che il Soldano di Babilonia venisse ad attaccarli alle spalle; il Doge invece non si scompose punto, e chiamato uno scriba che sapeva l'arabo, gli dettò una lettera con il quale il Soldano di Babilonia avvertiva il sire di Tiro ed i suoi ch'egli non poteva soccorrerli in nessun modo, e che li consigliava ad arrendersi ai Cristiani, se riconoscevano impossibile la difesa e se amavano a salvare la vita.

Suggellata quella lettera con un suggello eguale a quello del Soldano di Babilonia, il Doge Michieli la fece attaccare alle ali del colombo viaggiatore, che volò verso Tiro.

Maestro Martino continua dicendo che appena ebbero letta quella lettera, i pagani di Tiro si arresero subito a'cristiani; ma codesta asserzione è del tutto infondata, ed io credo assai più veritieri quei cronisti che affermano fosse di lunga durata l'assedio di Tiro, città che fu finalmente espugnata e messa a ruba ed a sacco da'cristiani, che offersero inutilmente la corona di re di Tiro a Domenico Michieli, che carco di allori se ne partì dalla Soria, e dopo avere saccheggiato Rodi, prese le città di Chio, Samo, Metelino ed Andro, e saccheggiata e distrutta dalle fondamenta la città di Belgrado, dopo due anni e dieci mesi di lontananza se ne ritornò a Venezia, ove morì Doge in età molto avanzata, se pur non è vero quanto scrive il cronista Dandolo, affermando che poco prima di spirare Domenico Michieli rinunziava al dogato.

Ora che vi ho raccontato per filo e per segno la caduta di Tiro, e molte delle imprese per le quali andò famoso il Doge Michieli che espugnava quella città, eccomi a raccontarvi la leggenda che si riferisce alla bandiera che attirò la vostra attenzione.

Erano già alcune settimane che i crociati assediavano Tiro, quando pochi Saraceni fecero una sortita nella quale rimasero tutti estinti: vedutili morti, alcuni marinai ed uomini d'arme del Doge, ne indossarono le spoglie; e quando fu notte, lanciando sui merli delle mura un uncino al quale era appesa una fune a nodi, salirono a prendervi la bandiera saracena senza che i pagani li molestassero, e scendendo per la stessa via dalla quale erano saliti, rientrarono al campo dei crociati tutti giulivi e facendo sventolare il nemico vessillo.

Tale è la leggenda della bandiera di Tiro, che sarà forse parto di qualche fervida immaginazione; ma, se si accetta per istoria ciò che Mastro Martino da Canale narra del colombo viaggiatore mandato dal Soldano di Babilonia al Sire di Tiro, non so davvero perchè si debba tacciare di favolosa la leggenda di quella vecchia bandiera turca.

Con quelle parole il gentiluomo veneziano pose fine al suo dire, ed io fo punto quì, non avendo altro da dire su codesto argomento.

S.



EPISODIO DELL' ASSEDIO DI TIRO.



LA QUADRIGLIA DE' *TOREROS*.

LA QUADRIGLIA DE' *TOREROS*

CHE VA ALLA CORSA.

Una parola sulla Spagna. — Il generale Prim.

Quando vedete quel popolo vestito de' più screziati colori recarsi alla corsa e fare ala al passaggio degli artisti ch' egli ama; quando vedete questi che valorosamante vanno ad esporre la loro vita calzati e vestiti di velluto e di raso, stupite nel riconoscere che sotto a que' fastosi orpelli allignino le più grandi passioni umane, e la Spagna attuale è pure profondamente agitata come tutti i popoli moderni da tutte le quistioni sociali e politiche del momento.

E' pare, tanto il bisogno del moto è grande presso quel popolo, che i giuochi del circo sieno un palliativo, una elusione colla quale aspetta giorni migliori: ma certo al pari dell' Italia la Spagna aspetta l' ora della sua rigenerazione. Noi non adduciamo per prova che le ultime lotte tentate dal generale Prim, il cui esito è stato sì singolare.

Pareva che i dispacci ufficiali avessero detta l' ultima parola sopra questo tentativo, quando il vinto di jeri venne ultimamente a passare alcuni giorni a Firenze. Proscritto, in preda agli attacchi di potenti avversarii, il generale Prim ha pure trovato a Firenze simpatiche accoglienze e nessuno dimentica che i nostri principali generali come i fratelli Durando, Cialdini, Cucchiari e il compianto Manfredo Fanti furono suoi compagni di gioventù e d'armi. Profittando del beneficio che hanno i deboli di difendersi colla penna, quando trovansi in terra libera, Prim scrisse al generale O'Donnell una lettera la quale noi siamo lieti di poter produrre.

Vi si nota l' alterezza castigliana unita al valore militare, nonchè l' ultima parola sopra un affare che ha occupato e stupito l' Europa per molti giorni.

Ecco il singolare documento che venne stampato nella capitale d' Italia e che porta la data del 3 maggio 1866:

A sua Eccellenza il signor duca di Tetuan,

Firenze, 3 maggio 1866

Signor duca,

Nella seduta del 13 scorso in pieno senato, ella si permise di qualificare la mia condotta in modo irragionevole, ingiusto ingiurioso.

« Il generale Prim non ebbe il coraggio di presentarsi di fronte, non ebbe che quello di fuggire vilmente » ella disse e soffocata dalla collera ripetette quelle parole due o tre volte soggiungendo « che quando alcuno lanciasi in simili imprese deve avere il coraggio di saper morire, coraggio ch'io non ebbi poichè vilmente fuggii. »

Non ero presente ed ella potette terminare impunemente la frase.

Se avessimo a scorrere le nostre discussioni parlamentari, incontreremmo parole sconvenienti, offensive polemiche, ma non vi troveremmo certo frasi violente e ingiuriose al pari di quelle che ella ha pronunciato contro di me. Agevole mi sarebbe rendere ingiuria per ingiuria e questa volta lo farò nel fondo di questo scritto, ma anzi tutto voglio mostrare la irragionevolezza del suo giudizio. Ella pietosamente confuse la fuga colla ritirata e lo provo.

La colonna sollevata composta di 684 cavalli pernottava il 3 gennajo a Villarejo, a quattro leghe dalla colonna del generale Zabala, composta di tre battaglioni di fanteria, di sei squadroni di cavalleria e di otto pezzi da campagna. Il villaggio di Villarejo giace fra due profondi fiumi, lo Jarama e il Tago in un paese traversato da strade ferrate e da telegrafi.

Il 4 all' alba imprendo la marcia col maggior ordine per allontanarmi dalla colonna di Zabala. Non poteva venire in mente ad altri che a lei (e ciò perchè, lo ripeto, era soffocata dalla collera) che in tali condizioni fosse mio dovere d' abile generale e di buon soldato accettare combattimento

No, dal momento che per non avere riunite altre forze non potevo marciare sopra Madrid, mia missione non era di combattere, ma di evolvere il più vicino che mi fosse stato possibile a Madrid, nella mira di dar tempo alla Spagna, la quale mi sapeva in campagna co' reggimenti di Bailen e di Calatrava, da rispondere al moto: o, nel caso opposto, intraprendere una ritirata per guadagnare il Portogallo: ritirata che poteva essere difficile e penosa, avvegnacchè fosse possibile, quando s' avesse profittato del momento in cui le mie truppe si trovassero isolate, che, sole e inseguite da diverse colonne, si disperdessero come generalmente accade in simili casi.

Intrapresi allora la mia ritirata per la strada delle Cabrillas, lasciando credere che mi dirigessi sopra Cuenca per quinci penetrare nella provincia di Valenza ed avvicinarmi all' Ebro, oppure, traversando la catena di montagne che separa Cuenca da Aragona, piombare sopra Teruel.

Ciò non ostante, simile mossa non poteva convenirmi, primieramente perchè m'allontanavo da Madrid, poi, perchè conosciuto il mio pensiero, le truppe di Valenza avrebbero potuto occupare Cuenca avanti il mio arrivo. In questo caso non avrei avuto che una risorsa, quella di traversare l' indicata catena di montagne, il che avrebbe importato una marcia forzata che m' avrebbe posto in mala situazione.

In questo mezzo io tagliai il ponte sospeso di Fuentiduenas operazione che sarebbe potuta non riuscirmi a cagione de' pregiudizi che doveva destare nel paese. Pure io l' eseguii per guadagnare la strada dell' Andalusia, pel che non occorreva che sollecitare la marcia nell' intento di traversare la strada ferrata di Tembleque, prima che le truppe le quali uscivano da Madrid o quelle del medesimo generale Zabala che scendevano ad Aranjuez potessero occuparla.

Quella notte dormii a Sauta Cruz della Zarza, dove presi in forza alcuni cavalli che diedi a diversi soldati dei reggimenti che erano giunti senza cavalcatura a Villarejo. Prendemmo razioni di pane e d'orzo e rilasciammo ricevuta di tutto.

Il servizio da me stabilito, il quale durò per tutta la marcia, consistette in due guardie di dodici uomini a piedi all' ingresso d' ogni villaggio. Diedi anche l' ordine che in caso d' allarme nessuno uscisse dal suo alloggio, se non avesse udito la voce de' suoi capi; che si occupassero le finestre colla carabina alla mano e che in questa disposizione s' aspettasse il giorno. È questo fuggire vilmente, signor duca? La fuga è ben diversa da quello che ora vi spiego

Il 5 feci pernottare a Madridejos e non ne uscii che alle 10 del mattino del 6 per andare a dormire a Villaarta.

A mazzanotte venni avvertito che erano stati veduti passare tre convogli di trenta vagoni tutti pieni di truppe nella direzione di Manzanares dopo che era stato lasciato un presidio a Daimiel.

Il generale Zabala, il quale, come presumo, aveva traversato Tembleque colla strada ferrata, passò la notte del 6 a quattro leghe da me. Di modo che, situato a Villaarta, mi trovavo fra le forze di Manzanares in vanguardia, quelle Zabala in retroguardia e quelle di Daimiel al mio fianco destro. Non potevo uscire dalla sinistra; mio unico sbocco era dalla destra. Quindi adunque alle 2 del mattino presi la strada di Daimiel risoluto a forzare il passaggio se avessi incontrato un'imboscata. All'alba passai a mezzo tiro di fucile dal villaggio sfilando a due a due, avvegnacchè il terreno non permettesse altra marcia. Avvenne che in prospetto del villaggio si rovesciasse un carriaggio de' reggimenti. La colonna fece alto e fermossi in massa fin tanto che il carriaggio fu rimesso in viaggio, ed io continuai la marcia verso Villarrubia e nessuno uscì a scontrarmi: o non m' hanno veduto o non avevano forze sufficienti per contendermi il passaggio.

A Villarrubia presi provvigioni, accampai cinque ore, abbandonai i carri e fui a pernottare ad Urda a circa tre leghe dalla colonna di Zabala e vi rimasi fino alle 9 del seguente mattino.

Si noti che a quella data e sette giorni dopo che avevo cominciato il moto, mi trovavo a una giornata dal mio punto di partenza; si noti anche che la direzione d' Urda ch'io sto per prendere per andare in Portogallo, non è la più breve, ma bensì la più lunga. Il mio scopo è sempre quello stesso: guadagnar tempo evolvendo per evitare le colonne che in quel momento erano già in numero di tre: quella del generale Zabala, che mi seguiva, quella del generale Echague, che fino dal giorno 8 era giunta a Toledo colla strada ferrata per attraversarmi la destra per Navahermosa e quella di Serrano del Castillo . . . . che doveva marciare alla mia sinistra. Ad ogni istante eravamo minacciati di vedere comparire il generale Arizcum con truppe, colla guardia civica e co' carabinieri d' Estremadura. Egli avrà avviso della direzione che piglio; mi vede venire, ha a sua disposizione i punti importanti del Tago e della Guadiana, dispone del telegrafo, delle strade comuni e di quelle ferrate e può impadronirsi delle più vantaggiose posizioni e sospinger me nelle più pericolose.

Nondimeno io penetro ne' monti di Toledo e per la prima volta accampo fra' cespugli e il giorno dopo invece di dirigermi dalla parte del Portogallo per la più corta, per la via dell' Oreajo, la quale avrebbe anticipato il mio arrivo di tre o quattro giornate, mi dirigo verso la mia Castiglia, quì mi riposo sei ore e vado a pernottare a Retuerta. Il mio piano porta d' avvicinarmi rapidamente a Talavera, e quando avessi potuto passare il ponte, impadronirmi della strada e marciare sopra Madrid lasciando indietro Echagne, Zabala ancor più indietro, avendo già perduto di vista Serrano del Castillo.

Signor Duca, è questo fuggire vilmente? No: chi non ha piano va innanzi, senza vedere dove vada, corre, si stanca, al primo ostacolo che incontra per insignificante che sia, retrocede; vuol avanzare, gira da una parte, volta dall' altra senz'ordine fintanto che cade per istanchezza o va a frangere contro lo scoglio che volle evitare, dimodochè rompe irremissibilmente il legno che colto dalla tempesta perdette la bussola e il timone. In quanto a me, non ruppi, che non perdetti mai per un istante la lucidezza della mia mente, conseguenza di quel *valor sereno* che in giorni che non sono molto lontani e in documenti ufficiali, mi fece l' onore d'accordarmi.

Il 12 uscii da Belbis della Jara e mi appressai a Talavera per Amont del Tago; dimodochè il decimo giorno di marcia, mi trovavo solo a due grandi giornate da Madrid.

Il ponte di Talavera era stato preso da un distaccamento della guardia civica, la quale vi era giunta su carri quatt' ore prima. Corsi verso il ponte dell' Arzobispo e lo trovai pure occupato, volli passare a guado e non fu possibile. Simili contrarietà bastavano da sole a sgomentare chiunque avesse marciato con poca tranquillità; ma siccome la colonna che era sotto i miei ordini non era turbata dal timore di *fuggire vilmente*, mi posi risolutamente in marcia per eseguire il secondo piano che avevo progettato pel caso che non avessi potuto mandare ad atto il primo. Se le truppe del governo m'avessero costretto ad abbandonare l' evoluzione che allora intrapresi, avevo pure un terzo progetto, certo più ardito, ma che, vedute le mosse delle colonne, avrebbe potuto offrirmi il medesimo risultato.

Il 12 fui a pernottare nel Campillo; il 13 ad Alia passando la difficile gola di San Vincente, dove la maggior parte de' cavalli rimasero sferrati, e il 14 a Logrosan Queste tre ultime marcie furono molto brevi, poichè erami necessario ch'io lasciassi riposare la truppa e erami assolutamente indispensabile il provvedere ferri da cavallo.

A Logrosan seppi che le truppe d'Estremadura, le quali fino dal principio di queste mosse eransi concentrate a Badajoz, s' erano poste in moto verso Trugillo e Miajadaz occupando i ponti di Merida e di Medellin sulla Guadiana, mentre una colonna di guardia civica e di carabinieri andava ad appostarsi nella Sierra di Ceclavin.

Alle 8 del mattino del 15, uscii da Logrosan nella direzione della strada di Badajoz, quivi aspettavo le truppe che erano sotto gli ordini del generale Arizcun; ma a due leghe, quando già le sentinelle avanzate se ne andavano ad annunziare la mia marcia verso Miajadas, io volsi a sinistra e marciai risolutamente verso la Guadiana Felicemente salvato per aver passato il guado delle Ventas, traversai la strada ferrata a Villanueva de la Serena e fui a pernottare a una lega distante all'Haba.

Già dovevansi trasportare sessanta soldati smontati: i loro vecchi ed infermi cavalli non potettero resistere alle fatiche della marcia e morirono lungo la strada. Furono queste le uniche traccie della mia marcia incontrate dal comandante Camino nella sua costante ed attiva esplorazione, nonchè, per dire il vero, sei soldati i quali fermatisi a Logrosan senza il mio consenso per far ferrare i cavalli si perdettero perchè avevo mutato strada e caddero in potere degli esploratori. Facilissimo mi sarebbe stato il tagliare la strada al comandante Camino ed ai cento cavalieri ch' erano sotto gli ordini di lui, ma siccome io conoscevo lo spirito della mia truppa, temevo che si battessero, e, non volendo spargere sangue inutilmente, lasciai che continuasse *ad inseguirmi* fino in Portogallo, come hanno pubblicato nella *Gaceta* i miei nemici.

Dall'Haba potevo anche abbreviare la strada del Portogallo, ma volevo mostrarmi nelle provincie d'Huelba e di Siviglia e mi diressi a Segura di Leone traversando la strada d'Andalusia per Fuente di Cantos, punto nel quale arrivò il medesimo giorno il generale Arizcum; ma era già tardi; io ero passato un'ora prima da Segura di Leone fui a pernottare a Fregenal e il dì seguente ad Encinasola ultimo villaggio di Spagna distante due leghe da Barrancos.

Era mia intenzione di lasciare i cavalli e le armi dello stato all'alcade d'Encinasola e d'entrare a piedi in Portogallo; ma trovai il villaggio occupato da due o trecento cavalieri e guardie civiche della provincia d'Huelba, i quali eransi ritirati nelle case che dominano la piazza. Siccome il capo non credette dovere ammettere la mia proposta nella forma ch'io faceva, mi diressi verso Barrancos invitando l'alcade e lo stesso capo della piazza a mandar persone dietro la colonna, per riprendere i cavalli e le armi, con tutto quello che poteva trasportare d'orzo per dare almeno una razione pel caso che non ve ne fosse a Barrancos, come effettivamente non ve ne fu. Tutto venne fatto come venne disposto e il giorno seguente il 21 gennajo, i cavalli co'loro finimenti e colle armi ritornarono in Ispagna, condotti dai civici, dai carabinieri e dai contadini lasciando me e la mia gente a Barrancos, nobile ed ospitale villaggio, ad aspettare gli ordini del governo portoghese.

Da tutto questo risulta che la mia colonna, partita da Villarejo il 4 gennajo, giunse in Portogallo il 20 e che vi arrivò intiera senza aver perduto un solo uomo dopo che ebbe percorsa una distanza di 742 chilometri, senza mai correre, sempre di passo; che accampò solo due notti e dormì tranquil amente sedici giorni in villaggi appartenenti alle provincie di Madrid, di Ciudad Real, di Toledo, di Caceres e di Badnjoz; che era inseguita da quattro colonne ognuna delle quali era più forte di quella che s'era sollevata, composte di cavalleria e di fanteria e comandate da un ministro della corona, dal generale del genio, dal generale in capo d'Estremadura e da un maresciallo di campo. Alla vanguardia avevo le forze d'Estremadura, le quali per conseguenza mi vedevano venire, avevo anche contro di me il potente elemento delle strade ferrate, de'telegrafi e de' profondi fiumi, il Tago che traversai due volte e la Guadiana che dovetti passare a guado, senza contare l'infinità di boschi, di scabrose strette cui mi occorse evitare traversando i monti di Toledo e le sierre di Guadalupa. Si noti che più d'una volta ebbi a fare lunghi rigiri, mentre stavo rimpetto a villaggi in cui avremmo potuto alloggiare, prendere razioni e trovare sovrattutto onde ferrare i cavalli. Eppure tutto passò come se avessimo marciato in normali circostanze, senza commettere un solo guasto ne' cento villaggi da noi percorsi e senz'avere nemmeno a riprendere il più piccolo atto non solo di indisciplinatezza, ma nemmeno di mancanza di rispetto: è anche cosa sommamente degna di nota che, affranti dalle fatiche che sono conseguenza di sì lunga mar-

cia, anche quando passati i primi dieci giorni avemmo a perdere la speranza di essere secondati dai villaggi, inseguiti dovunque e certi della sorte che ci aspettava se fossimo caduti in potere di lei, non ebbevi un momento di sfiducia, signor duca; ognuno tenne il suo posto e prova evidente di questo è che niuno abbandonò il suo generale e i suoi compagni: *non fuvvi un solo disertore*. Ciò che faceva quella valorosa truppa, era di far risonare de' suoi canti patriottici l'eco dei monti e delle valli. Voglia ascoltare la strofa ch'ella dedicò a un generale quando seppe che aveva osato sparlare di me, strofa la quale con maggiore ragione potrebbesi dedicare a lei.

Chiamar vile il generale,
Non è un colpo di pugnale
Dato per didietro?

Considerati i fatti che esposi, fatti ch'ella non ignorava, come poteva commettere la leggerezza, la villania di qualificare di *vil fuga* la mia ritirata, senza tener conto della mia assenza, della classe a cui appartengo e della condanna che pesa sovra di me?

So bene che il dì seguente ella pentivasi d'aver detto tanto facendo in modo che nell'estratto del processo verbale delle sessioni non apparisse la parola *vilmente*; ma i giornali periodici che la stamparono nelle loro colonne, non potevano inventare simile frase. Il senato medesimo l'udì con ripugnanza dando non equivoche dimostrazioni della sua disapprovazione, e un nobile senatore la richiamò con meritata asprezza alla dignità della classe a cui io appartengo e al rispetto dell'augusto recinto in cui si trovava.

La frase denigrante venne poi pronunciata con cieca frenesia, ora percorse l'Europa, rapidamente cammina in tutto il mondo e resta scolpita nella mia memoria in modo che non sarà più dimenticata.

« Quando alcuno si lancia in simile intrapresa, deve saper morire » ella ha anche detto! ... I signori senatori udendo dalla vostra bocca tanta arroganza, rimasero certo stupiti di tanto appiombo, risposero con un sarcastico gesto, poi si sovvennero che per ben due volte « ella li ha lanciati in simile intrapresa e che non seppe morire. » Ella mi ha veduto ne' supremi momenti e sa qual caso faccio della morte; io pure ho veduto lei e so a qual giudizio attenermi.

Per concludere mi resta spiegarle che è *fuggire vilmente*, giacchè ella mostrò d'ignorarlo. Un generale sollevasi a Pomplona, ed avendo a suoi ordini più forze di quelle onde poteva disporre il generale in capo, *non ha il coraggio di presentarsi di fronte* e di rendersi padrone della piazza. Si chiude nella cittadella e rovina a cannonate una moltitudine di case de' pacifici cittadini. Per questo moto, egli fracassa da tutte le parti, e il generale sollevatosi a Pomplona, piazza forte contenente grandi risorse, « *non ha il coraggio di saper morire difendendo la propria bandiera.* » Esce dalla cittadella alla testa di tre forti battaglioni appartenenti a' reggimenti d'Estremadura, di Borbone e di Saragozza, di due completi squadroni del primo de' leggieri e di alcune centinaja di volontarii del paese, si dirige verso la Francia che è a circa due giornate e alloggia a mezza strada . . .

. . . .

Dichiaro che mi ripugna lasciar correre la penna a descrivere i particolari di quella trista e vergognosa storia che ella conosce e che molti altri conoscono pure.

Per questo io non avrei che ad abbassarmi a renderle insulto per insulto, ingiuria per ingiuria; ma non è bene che uomini della nostra posizione si trattino al pari di quelli che hanno poca o nulla stima del loro onore e della loro dignità.

Se ella potette dimenticare sè stessa a segno da venir meno alle considerazioni che gli uomini ben nati si devono fra loro, pretendendo di denigrare il mio onore, non voglio imitarla seguendo il suo cattivo esempio: lo lascio a lei. In quanto a me, mi rimetto al giudizio degli uomini spassionati di tutti i partiti fidando che tutti dicano: « L'onore d'un generale spagnuolo il quale ha sempre servito con lealtà la sua patria, non può essere e non è certo alla mercè della malavolenza e della passione politica del signor duca di Tetuan. »

GIOVANNI PRIM.

MEMORIE D'UNO DEI MILLE

dedicate al generale GARIBALDI

DA SICCOLI.

DA NAPOLI A SORRENTO.

REMINISCENZE D'UN GARIBALDINO

> Je dois avertir ici le lecteur que j'écrivis son histoire aussitôt après l'avoir entendue, et qu'on peut s'assurer par conséquent que rien n'est plus exact et plus fidèle que cette narration.
>
> L'ABBÉ PRÉVOST.

CAPITOLO I.

Nel gennajo del 1861 io era a Napoli ed abitava un grazioso appartamento nel mio palazzo vicino a Santa Lucia.

Una mattina di buonissim' ora, il mio servitore entrò in camera a destarmi e mi porse una lettera sulla sopraccarta della quale eravi scritto *preme*. Io apersi la lettera e vi lessi quanto segue:

« Amico mio.

» Tutti dicono: *Vedi Napoli e poi muori*.

» Io vidi Napoli, ne ammirai le bellezze, ma non ho nessuna voglia di morire; e siccome, essendo a disposizione del ministero della guerra, mi annojo mortalmente, e considero la noja come la peggiore nemica dell'uomo, voglio andare a passare alcuni giorni a Sorrento, che mi si dice sia un vero paradiso.

» Vuoi tu sacrificarti per me venendo a tenermi compagnia?

» Mi faresti proprio un segnalato piacere, e sono certo che ci divertiremmo assai.

» Rispondimi francamente sì o no, ma subito, perchè voglio partire oggi stesso.

» ADOLFO. »

A quella lettera io feci questa risposta:

« Mio carissimo,

» Andrei volentieri teco se lo potessi, ma mi è impossibile compiacerti, poichè affari della massima importanza mi forzano a non allontanarmi da Napoli per alcuni giorni.

» Sapendo quanto io apprezzi la tua compagnia, comprenderai quanto io debba essere dispiacente di non poter appagare il tuo desiderio. »

Appena ricevuta la mia lettera, ADOLFO ne scrisse una del seguente tenore:

« Mio buon amico,

» Poichè tu dici che non puoi venir meco, io mi rassegno a partire in compagnia del mio soldato d'ordinanza; ma per punirti del tuo rifiuto, al mio ritorno ti sottoporrò alla tortura di ascoltare il racconto del mio viaggio nella patria di Torquato Tasso.

» Preparati al supplizio ed amami.

» ADOLFO. »

Essendo assai probabile che il lettore di queste memorie sia curioso di sapere chi fosse ADOLFO, mi pare opportuno dire ch'egli era un ottimo giovane nato da parenti agiati ed onesti; che trovandosi a studiare legge all'università di Pavia nel 1859, abbandonò gli studî per arrolarsi nell' esercito piemontese; che nella memorabile battaglia di San Martino guadagnò una menzione onorevole ed i galloni di sergente; e che ripresi i suoi studî dopo la pace di Villafranca, li abbandonò una seconda volta quando seppe Garibaldi ed i suoi *Mille* erano sbarcati in Sicilia.

Facendo parte dei volontarii garibaldini della seconda spedizione, ADOLFO combattè eroicamente a Milazzo, venne promosso a sottotenente, e meritò poi il grado di luogotenente per atti di valore compiuti a Cajazzo.

Ora che sapete chi si fosse il mio amico ADOLFO, dirò pure che, pochi giorni dopo che io ebbi ricevute le due sue lettere, egli era reduce dal suo viaggio, ed entrato in camera mia, dopo avere acceso un sigaro, metteva ad esecuzione la sua minaccia, raccontandomi quanto io vi racconterò.

CAPITOLO II.

— Ogni promessa è debito — prese a dire ADOLFO, — e siccome io ho la cattiva abitudine di mantenere sempre quanto prometto, sono venuto a farti una esatta relazione del mio viaggio.

— Scusami — osservai io. — ma mi permetto di farti notare che la concisione non è una delle tue virtù.

— Bella osservazione! Se io fossi conciso, tu non subiresti un meritato supplizio ascoltandomi.

— Ne convengo di buon grado.

— Però, non avendo io desiderio che tu mi creda spietato più del dovere, non ti dirò nulla del mio viaggio da Napoli a Castellamare di Stabia.

— Ne comprendo il perchè.

— Davvero?

— Sì, in quel viaggio non ti avvenne nulla di notevole.

— Hai colpito nel segno. Io non feci che un sonno in tutto quel tragitto, e dopo avere passata una notte in quell' albergo che mi dissero che era il migliore, dissi alla mia *ordinanza* di noleggiare una vettura per Sorrento, e partii da Castellamare prima che fosse giorno.

Appena preso posto nel veicolo antidiluviano che doveva condurmi a Sorrento, e quando la mia ordinanza fu assisa in serpe accanto al vetturino, quest'ultimo scese dal suo sedile, ed appressandosi alla vettura con il cappello d'incerato in mano, mi disse:

— Signor capitano, io sono un povero padre di famiglia, ho a casa sette bamboli (*guaglioni*) ho bisogno di guadagnare per tutti, e....

— E che cosa? — domandai io, tutto sorpreso che il vetturino non mi avesse chiamato per lo meno generale.

— Avrei da chiedere una grazia a vostra eccellenza.

L'eccellenza solleticò il mio amor proprio, e risposi sorridendo: — Le grazie le fa il re.

— Il re nostro — riprese il vetturino continuando a stare a capo scoperto — non può farmi la grazia che desidero, ma vostra eccellenza sì.

— Dite pure, replicai io, — sono curioso di sapere come io possa essere più potente del re.

— Sentite, eccellenza, la mia carrozza ha quattro posti che potrebbero servire anche per cinque persone.

— Anche per sei, purchè si contentino di sedersi l'una sopra l'altra.

— Vostra eccellenza vuole *pazziare*, ma le giuro per S Gennaro benedetto, più volte vi portai cinque viaggiatori e vi stavano comodissimamente.

— Vetturino della malora, fa' meno chiacchere e dimmi subito che cosa vuoi.

— Non impazientatevi, signor capitano, e ve lo dico. Se non v'importasse, poichè vostra eccellenza, il reverendo ed il signor dottore occupate solamente tre parti, io prenderei un altro viaggiatore che occuperebbe il posto vacante, e così guadagnerei un dieci carlini di più.

— È molto grasso il tuo quarto viaggiatore?

— No, eccellenza, gli è magro come il primo venerdì di quaresima.

— Mi fido su te e ti permetto di prendere un quarto viaggiatore; ma questi due signori non avranno nulla in contrario?

— Eccellenza io v'auguro di campare mill'anni sempre giovine, ma tanto il reverendo, quanto il signor dottore, mi diedero quel permesso prima dell'eccellenza vostra.

— Dunque — soggiunsi io, — tu non hai più che da far salire il tuo viaggiatore e frustare i cavalli affinchè non vadano al passo di formica.

— Don Beppino — gridò il vetturino aprendo lo sportello — potete prendere posto.

A queste parole, colui che il vetturale nomava Don Beppino, e che probabilmente stava appoggiato al portone dell'albergo, salì in vettura e si assise in faccia a me, ch'ero seduto accanto al prete.

Completato in tal modo il suo carico, il vetturino risalì in serpe prese le guide di mano alla mia ordinanza, fece schioppettare la frusta ed animò i suoi cavalli colla voce.

— Don Ciccio — disse il prete — i vostri cavalli sono buoni?

— Buonissimi, reverendo — rispose il vetturino — potrebbero fare cinquanta miglia senza fermarsi.

— Dunque arriverò presto?

— Più presto che non si creda, i miei cavalli sono più celeri che quelli della posta.

Così dicendo, il vetturino diede due o tre buone frustate ai suoi magri ronzini che presero il trotto avviandosi verso Sorrento.

CAPITOLO III.

Eravamo forse distanti due o tre miglia da Castellamare, quando spuntò il sole, illuminando co'suoi raggi vivificatori la più rigogliosa vegetazione, ed il più pittoresco panorama che mai mi fosse dato vedere.

L'aria era viva ed impregnata di balsamici effluvii.

Da una parte e dall'altra della strada che percorreva la vettura, si vedevano i sempre verdi olivi e gli aranci giganteschi tutti coperti di frutti.

Sorpreso di ciò che vedeva, io respirava l'aria a pieni polmoni dicendo a me stesso che l'Italia merita veramente il nome di paradiso d'Europa, e che non ebbe torto chi disse: l'Italia meridionale è un sorriso di Dio.

Dipingendo i magici giardini della sua Armida, il Tasso non fece sfoggio d'inventiva, ma limitossi a dare in bei versi una poetica descrizione delle bellezze naturali di quella terra italiana che ebbe la fortuna di vederlo nascere. (*Continua.*)

Spiegazione della Sciarada antecedente:
OCCHI-ALI.

LE DRAGONATE.

Il viaggiatore che percorre la Prussia orientale può incontrare in quel paese tutto tedesco un solo ed unico villaggio in cui tutti gli abitanti parlano francese. La lingua usata da que' contadini, che sembrano colà trapiantati per miracolo, presenta un particolare interesse. La è la lingua del decimosettimo secolo in tutta la sua purezza, con tutto il suo carattere particolare. Il francese vi troverà parole oggi scomparse dal discorso famigliare ed anche de' libri, forme inusitate, espressioni che hanno l'impronta d'un'altra età.

Come esiste quest'oasi francese in mezzo a un paese teutonico? Ahimè! e' non fu un miracolo che un tempo ha trasportato quella popolazione in paese straniero: fu un fallo della fine del regno di Luigi XIV.

Colui che fu chiamato il *gran re* negli ultimi anni della sua vita piegò alla devozione. Obbedendo ad influenze di diversa natura, ma collegate nel medesimo scopo, revocò l'editto di Nantes, il quale accordava ai protestanti la libertà di coscienza. Il *re sole* si credette chiamato a ristabilire l'unità della fede nel regno *cristianissimo*; volle fondare quello che Richelieu non aveva osato intraprendere. Per convertire i protestanti al culto cattolico, egli impiegò i suoi dragoni: abiurare o fuggire era l'alternativa lasciata ai credenti nella confessione d'Augusta.

La nostra incisione rappresenta una scena di queste spedizioni chiamate *dragonate*. I protestanti perseguitati rifugiavansi in Inghilterra e in Germania e il risultato che ottenne Luigi XIV fu d'impoverire la Francia collo scacciare una moltitudine d'abitanti industriosi che andarono a portare all'estero la loro attività. Una colonia di questi emigrati si stabilì in Prussia, vi fondò un villaggio, e già da due secoli i padri legano a' figli il solo retaggio loro rimasto dall'origine: la lingua francese.



DRAGONATE.

CARTEGGIO.

Non pochi de' nostri abbonati che occupano gradi nell'esercito si esibirono a mandarci relazioni de' fatti a cui avranno preso parte. Noi anticipiamo loro i nostri ringraziamenti e ci sarà di sommo piacere pubblicare gl'interessanti loro scritti.



REBUS.

G. P. *a Siena.* — situazione delle Te-rerie pubblicata gio sono, fu estratta da specchio ufficiale pu-blicato dal Minist delle Finanze, ed biamo buone ragi per credere che fo esatta.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. Barbèra. M. Ellena *gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



BOLOGNA.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. — N. 21. — DAL 26 MAGGIO AL 2 GIUGNO.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, 17 VIA TORNABUONI.

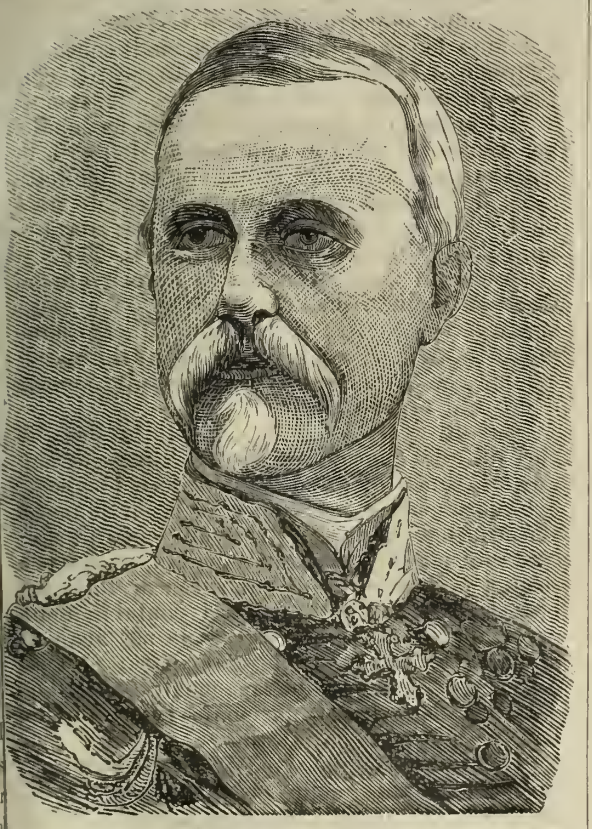


SOMMARIO.

NB. — Le lettere devono avere questo nuovo preciso indirizzo: *Alla Direzione del* GIORNALE ILLUSTRATO, *N. 17, via Tornabuoni, Firenze.*

DOMENICO CUCCHIARI

Domenico Cucchiari nacque a Carrara di famiglia comoda, ma popolana. I primi studî li compiva in patria; fatto adulto fu inviato all'università di Pisa a studiarvi legge. Ma nel 1831, quando ai forti spiriti italiani arrise



DOMENICO CUCCHIARI.

l'idea d'una patria franca dal giogo straniero, egli si portò a Modena ed ebbe parte attivissima in quella breve, gloriosa, quanto sciagurata insurrezione. Quel rivolgimento lo rapì ai suoi cari parenti, agli studî legali, e gli aperse la via dell'esilio, ove temprò la sua robusta natura in tutte le più dure prove della vita.

Si ricoverò in Ispagna, e in principio dovette subire tutti i più strazianti disinganni, ma nondimeno trovò il tempo di fortificare l'anima e l'ingegno di gravi studî militari. Combattè insieme ai prodi Cialdini e Fanti quella lunga e perigliosa guerra che insanguinò per tanto tempo la Spagna, e si fece un nome glorioso in quelle fiere e tremende lotte ove mostrò l'eccesso del coraggio, e a un tempo la grandezza e generosità dell'animo suo. Ancora il Cucchiari è sempre di carattere vivissimo, e il tristo fardello degli anni non menomò in lui l'ardore giovanile!

Nella memorabile guerra del 59 quando giunse a San Martino con la sua truppa dimenticò d'esser generale e combattè come l'ultimo de' soldati.

È intelligentissimo, e solidamente instrutto nell'arte della guerra. La parola ha facile ed elegante allorchè trovasi nei consigli militari e in mezzo agli amici. Ma doventa robusta e precipitata quando in battaglia sprona i soldati alla carica o alla conquista d'una posizione.

Il luogotenente generale Domenico Cucchiari è dotato di grande energia e di una forza di volontà ammirabili. Le sue idee in fatto di strategia son chiare e precise, ma è pronto a modificarle nel momento dell'azione. Le abitudini militari non cancellarono in lui la domestichezza e famigliarità cittadina; è sempre pronto al sorriso e ai modi cortesi. In una parola ha l'animo altamente nobile, generoso e benevolo.

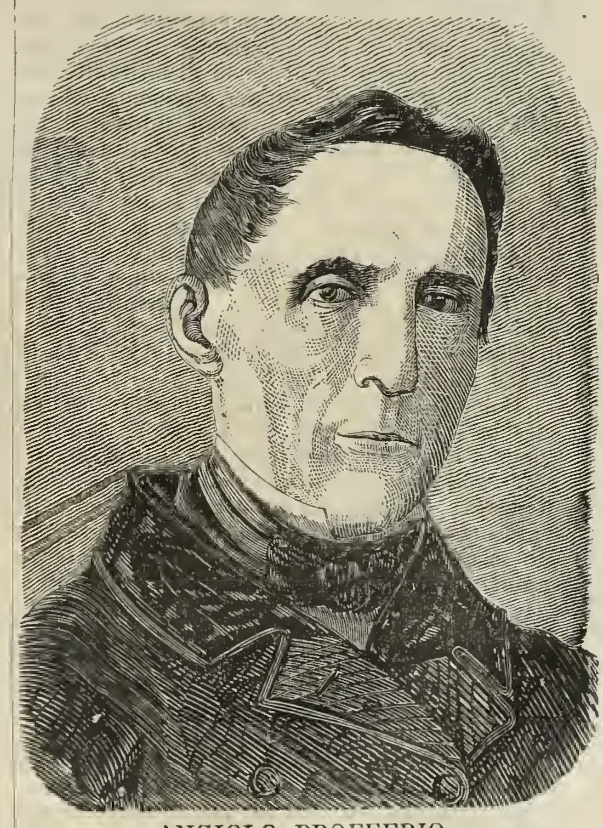
Incontestabilmente valoroso, e nell'arte della guerra esperto, la patria aspetta da lui quelle imprese e quei fasti bellicosi di cui andrà immortale nelle vicine pugne il nome di questo prode generale, che già suona com'una delle più splendide glorie militari italiane.

ANGIOLO BROFFERIO

DEPUTATO AL PARLAMENTO.

Angelo Brofferio nacque a Castelnuovo nell'Astigiano. È stimato generalmente come il più brillante e incantevole oratore della camera. Abbonda di spirito e se vi abbarbaglia con le ragioni, quando lo volesse, riuscirebbe nel proposto intento anco coi paradossi. Quando parla dell'Italia fa vibrare le corde più generose dell'anima. Assale con uno slancio oratorio robustamente giovanile, sopratutto quando la ragione non è dalla sua parte. Ma forte nell'argomentazione impronta di una parola così maschia i suoi ragionari che sforza anco i più riottosi e malvolenti a prestargli attenzione.

Brofferio è inoltre un egregio poeta, e ha scritto molte canzoni in dialetto piemontese che egli stesso suol declamare con ineffabile espressione. È stato anco giornalista, e come tale, si mostrò forse il più giocoso e giocondo, il più sarcastico e vigoroso della stampa italiana.



ANGIOLO BROFFERIO.

Quando pubblicava a Torino il *Messaggiere* si potea ben dire che questo giornale fosse un de' migliori che in que' tempi vedesse la luce in Italia.

Nel 1821 prese parte ai moti di Torino e subì lunga e dolorosa prigionia. E fu allora che nel duro carcere dettò alcune delle sue migliori poesie, molti drammi e commedie, e le tante pregiate *Scene Elleniche* che menarono

bel grido dell'autore sì nel mondo politico che nel letterario.

Nel 1848 prese parte alle discussioni politiche alla camera e nei circoli. In questi specialmente per il suo carattere che è accessibilissimo alle impressioni vive e subitanee, apparve anzi tutto un vero tribuno.

Angelo Brofferio fu geloso sempre delle libertà cittadine e per esse ebbe sempre pronto il fulmine della parola, facendo allibire di vergogna chi le avrebbe disiate manomesse. Con la libertà e con l'Italia difese sempre le più nobili cause quando le vide minacciate dai nemici esterni o interni, o dalla prepotenza di ministeri conservativi e retrogradi poco curanti del glorioso avvenire della nazione.

Ha un difetto, bello se volete, ed è questo: A sessanta e più anni, Brofferio è giovanissimo!—Appartenne sempre alla sinistra ed ebbe le qualità per esserne il capo, ma si compiacque sempre di combattere come soldato.

Nella sua lunga carriera politica fu eletto deputato in molti collegi, e ultimamente a quello di Dronero che lo inviò suo rappresentante alla seconda legislatura, che la Convenzione del settembre apriva nella patria di Dante.

BOLOGNA.

Alcuni anni addietro un vecchio patriota italiano, il generale Guglielmo Pepe, in un libro intitolato *l'Italia Militare* trattò a lungo dell'importanza strategica che avrebbe Bologna, quando l'Italia avesse tutta formato uno stato a sè. Sopraggiunsero i fatti del 1859 a provarlo. Il governo italiano non lasciò correr tempo, vi mandò Federico Menabrea, il generale che più tardi doveva immortalarsi colla presa di Gaeta, il quale in un batter d'occhio fece di quella città il baluardo più formidabile del nascente stato.

Bologna giace nel vertice di valle d'un triangolo formato dall'Alpi, dall'Appennino e dall'Adriatico e l'invasore che penetrato nella valle eridania volesse procedere ad occupare la penisola, non potrebbe fare i suoi conti esatti, se non si fosse impadronito di questa città. Ecco la ragione delle fortificazioni onde venne circondata.

In dipendenza di questo, dal 1860 in poi in Bologna fu sempre tenuto un buon nerbo di forze, delle quali il comando ebbe sempre uno de' nostri più distinti generali, ed ora appunto che la guerra contro l'eterna nostra nemica sta per iscoppiare, che vi è concentrato uno dei quattro corpi d'operazione, crediamo sia per tornare gradito a' nostri l'ammirarne la veduta.

Bologna sorge tra il 44° 33' di latitudine boreale e lo 0.56' di longitudine a ponente del meridiano di Roma, ad un'estrema falda dell'Appennino fra il Reno e la Savena, dal primo dei quali fiumi deriva un canale navigabile. Centro d'uno de' territorii più fertili d'Italia, nodo di tutte le comunicazioni della penisola col resto d'Europa, ella avvantaggierà sempre più il suo commercio. Poche città italiane hanno un industria attiva come ella ha. Rinomati sono i suoi prodotti di canape, di lino, di seta, di cera, di pelli per guanti e di pizzicheria. Essa conta 98,556 abitanti.

Bologna è dotata di superbi monumenti. Le sue chiese e i suoi palazzi (alcuni de' quali si possono dire con una frase d'Aleardi *reggie patrizie*) sono ornati di ricchi dipinti; la scuola di pittura che da essa prende il nome, è una delle primarie d'Italia: sono famose due delle sue torri: quella detta degli *Asinelli* perchè rammenta colla sua altezza e colla sua sveltezza i minaretti d'oriente e l'altra, detta la *Muzza*, perchè è ammirabile per la sua inclinazione. Celebre fu nel passato la sua università, la quale giunse a contare perfino 15,000 studenti, e fu spesso causa di civili turbolenze.

L'origine di Bologna si perde nella notte de' tempi. Tutto quello che fu detto sulla sua etimologia è rigettato dalla scienza moderna. Certo è ch'ella esisteva ed aveva lustro prima delle invasioni de' Boi sotto i quali ebbe grande incremento. I Romani la conquistarono e v'indussero una colonia l'anno 189 avanti l'era volgare e la dotarono di tutti quegli agi della vita che rendono una città bella e salubre. Alla caduta dell'impero, passò più volte in mano de' barbari. Lodovico figlio di Lotario la prese, la guastò ed assoggettolla, ma per poco tempo, avvegnachè nel 962 i suoi cittadini si costituissero in repubblica ordinandosi a comune. Ebbe parte nella lega lombarda, subì il furore delle fazioni, e prevalse la guelfa: anzi si pose alla testa di questa in tutta la Romagna. Più tardi ella cominciò ad essere agitata da tutti i partiti di occasione e ne soffrì molto durante un periodo di tre secoli, finchè dovette sottostare alla più severa dominazione pontificia, la quale durò, salvo l'interruzione del periodo napoleonico, fino al 1859.

Nella storia del nostro risorgimento politico, Bologna ha pagine delle più splendide. È in questa città che sulla fine dello scorso secolo, l'eroico Zamboni inventava il nostro tricolore nazionale, propagando colla cospirazione l'idea dell'unità italiana. Il governo pontificio, temendo una sommossa, ha pensato di fare (orribile a dirsi!) strangolare alla sordina in prigione il patriota, ma egli aveva gettato il principio in un fecondo terreno: chè le prime parole d'indipendenza italiana tonarono nel senato cisalpino, dalla bocca dei deputati bolognesi. Santa ombra di Zamboni, adergiti dal suo sepolcro, mira qual sorte è toccata a' tuoi strangolatori, contempla lo spettacolo di quel-l'Italia che tu hai vagheggiato, e la tua apparizione ci ricordi che, mentre facciamo collette per erigere monumenti a *splendide nullità*, nessuno ha pensato ancora a una lapida che rammenti il tuo nome e quello del tuo compagno Rollandi.

A. F.

AVVISO A' NOSTRI LETTORI.

Gli avvenimenti che s'apparecchiano, offrono al *Giornale Illustrato* l'occasione di mostrare ai suoi lettori che nulla trascura per corrispondere alla loro fiducia e per adempiere la propria missione.

Un assiduo corrispondente accompagnato da disegnatori seguirà le operazioni della campagna e ci manderà le vedute e i racconti più interessanti.

Mentre avranno posto nel giornale i ritratti de' principali eroi della lotta che sta per cominciare, le vedute delle città in cui l'esercito accamperà e tutti gl'incidenti della guerra vi saranno pubblicati. Da ultimo, data l'occasione, supplementi esclusivamente consacrati agli avvenimenti colla penna e colla matita porranno sotto gli occhi de' lettori i periodi che l'Italia traverserà.

Queste modificazioni non impediranno al *Giornale Illustrato* di serbare il suo carattere di generalità e pur consacrando all'Italia una gran parte del suo spazio, produrrà in ogni numero soggetti d'attualità generale, una veduta di città diversa ad ogni numero: in una parola tutto quello che interessa e tutto quello che piace.

L'abbonamento resta sempre fissato a lire 5, 80 per tutto il regno.

Essendo il più considerevole dell'anno il rinnuovo della fine di maggio, ricordiamo ai nostri lettori, che se non vogliono subire ritardi nella recezione dei primi numeri del giornale, i quali conterranno i racconti della guerra, devono non dimenticare di mandarci subito i loro avvisi di rinnuovo mediante la spedizione d'un vaglia postale.

CRONACA ESTERA.

La maggior parte delle truppe tedesche sono state inviate in Italia, avvegnachè le forze messe sul piede di guerra in Boemia sieno composte in gran parte di Polacchi, Czechi, Magiari e Italiani. Ora i giornali czechi di Praga e quelli ungheresi di Pest, chiedono di conoscere lo scopo esatto della guerra. I nostri figli, i nostri parenti, dicon essi, vanno a combattere per l'unità della Germania, o pel mantenimento dell'influenza austriaca nella confederazione? O non vanno essi piuttosto a consolidare l'assolutismo domestico per mezzo di vittorie all'estero e ad ajutare il governo imperiale a tener soggetta una nazionalità per mezzo d'un'altra?

Questo linguaggio mostra all'evidenza i fondati sospetti dei popoli sottoposti all'Austria circa alle sue mire dispotiche sempre e inconciliabili colle idee progressistiche che agitano l'Europa civile.

In Sassonia gli armamenti sono spinti con la massima attività. Si dice che l'effettivo ordinario del piede di guerra sarà oltrepassato, e a raggiunger lo scopo venne abbassata la misura prescritta dal regolamento.

I fogli viennesi si preoccupano della chiamata della Dieta. Pare che non si voglia riconvocare il Consiglio dell'Impero; ma si inviterebbero le varie diete provinciali, compresa l'ungarica, a mandar delegazioni a Vienna, per formare una rappresentanza generale *ad hoc* la quale delibererebbe esclusivamente sulle quistioni d'armi e di denari che si collegano coi pericoli esterni.

È da temere che la complicatissima crisi attuale si complichi ancora con lo scoppio della quistione d'Oriente. Non ci vorrebbe altro per render generale la guerra! Le notizie che ne pervengono dai Principati Danubiani si fanno ogni giorno più minacciose.

Il governo inglese ha diretto alla Spagna una nota energica chiedendo il pagamento di danni ed interessi per i proprii nazionali che si videro distrutte le loro ingenti proprietà nel bombardamento di Valparaiso. Il rappresentante diplomatico degli Stati Uniti al Chili formulò le stesse riserve, e fece udire proteste in un linguaggio anco più accentuato di quello dell'Inghilterra.

CORRIERE SETTIMANALE.

IX.

Dopo una discussione che durò non meno di tre giorni, la camera dei deputati approvava l'articolo V. della legge sui provvedimenti finanziarii, tale e quale fu formulato dalla commissione parlamentare, che fu incaricata di prendere in esame il primitivo progetto messo avanti dal ministro delle finanze per venire in ajuto al nostro credito e riempire le casse del pubblico erario.

L'articolo V. con il quale si viene ad imporre una tassa dell'otto per cento sulla rendita delle nostre cartelle del debito pubblico, fu strenuamente combattuto dal ministro Scialoja, il quale, da quel dotto economista ch'è, provò come il tenore di quell'articolo non fosse giusto nè opportuno, ed insistè affinchè la camera volesse respingerlo: ma, cosa strana a dirsi, l'onorevole Scialoja predicò a' porri, e dei 288 deputati che v'erano nell'aula, 2 si astennero e 286 votarono, cioè 145 in favore e 141 contro l'articolo quinto anzidetto.

Appena quell'articolo fu approvato, il ministro Scialoja rassegnava le proprie demissioni nelle mani di Sua Maestà il Re, che stimò opportuno di non accettarle.

Nutrendo fiducia che il senato non debba imitare la camera elettiva, e che voglia respingere l'articolo quinto, noi non spenderemo parole a provare come quell'articolo sia ingiusto e per nulla opportuno: ma invece, stante che abbiamo lo spazio limitato, secondo il consueto andremo riassumendo in questo nostro corriere settimanale quante più notizie potremo.

Il consiglio superiore della banca nazionale, per venire in ajuto al commercio, deliberò di emettere per altri 128 milioni de' suoi biglietti, cioè: due milioni da lire 10; quattrocento mila da L. 20; quattrocento mila da L. 50; trecento mila da L. 100 e ducento mila da L. 250.

Anche la banca Toscana fu autorizzata ad emettere biglietti da lire 50, 20 e 100, e giova sperare che, quando tutti quei biglietti siano messi in giro, debba cessare l'usuraria speculazione che alcuni vanno facendo sulle monete d'oro e d'argento.

Con R. decreto del 19 corrente fu stabilito che, da quel giorno fino a tutto il mese di giugno prossimo, le cedole al porgitore (*coupons*) del consolidato 5 per 100, scadenti il 1° luglio ventura, debbano essere ricevute come danaro contante per il loro valore nominale e senza sconto, in pagamento d'imposte e di altri debiti verso lo stato, da tutti i contabili della percezione, dalle tesorerie (anche per acquisti di boni e di vaglia del tesoro), da tutte le sedi e succursali della banca nazionale (nel Regno d'Italia), della banca nazionale Toscana, e dei banchi di Napoli e di Sicilia.

Le somme complessive, incassate dalla direzione generale delle poste, furono di lire 12,682,994 76 nel 1864, e di L. 14,527,562 60 nel 1865, somme che messe a riscontro danno una differenza in più a favore del 1865 di lire 1,844,567 84.

Venne testè pubblicata la relazione della sottocommissione parlamentare incaricata dell'esame del bilancio della guerra per il 1866, composta degli onorevoli Depretis, Brignone, Cugia, Calvino, Casaretto, Mellana, Corte relatore.

Il riassunto è questo:

Il ministero della guerra con appendice al

secondo progetto del bilancio in data 13 febbraio chiedeva per l'esercizio 1866 sulla parte ordinaria 158,687.110; sulla parte straordinaria 7,192,282; complessivamente 165,879.392. Con altra appendice in data 13 aprile il ministero chiedeva complessivamente 181.663.966.

La commissione propone di accordare sulla parte ordinaria 160,404.872; sulla parte staordinaria 16,476.856; complessivamente 176.871.728 da cui risulta una economia di 4,792.238.

Domenica passata, 20 corrente, giorno anniversario della gloriosa battaglia di Montebello (20 maggio 1859) in tutte le città d'Italia furono ufficialmente aperti i locali ed i registri per l'arruolamento dei volontarii italiani, la cui uniforme fu prescritta nel seguente modo:

Berretto in pannina rossa, camicia rossa filettata in panno verde, cravatta turchina, pantaloni in panno bigio con filetti scarlatti. e cinturino nero.

Gli ufficiali dei volontarii avranno la giubba rossa con i distintivi del grado in oro sulle maniche.

Dallo specchio di formazione di un reggimento che fa seguito al decreto reale con il quale creavasi il corpo dei volontari italiani capitanati dal generale Garibaldi, apprendiamo che ogni reggimento è formato di 2 battaglioni attivi a 4 compagnie e conta colonnello o luogotenente colonnello 1 — maggiori 2 — capitano ajutante maggiore in 1° 1 — ajutante maggiore in 2° 1 — uffiziali d'amministrazione 2 — portabandiera 1 — medico di reggimento 1 — medico di battaglione 1 — capitani 8 — luogotenenti 8 — sottotenenti 16. Totale ufficiali 42. — Furieri maggiori 2 — sergente d'amministrazione 1 — sergenti trombettieri 2 — caporali maggiori 2 — caporali trombettieri 2 — caporali furieri di amministrazione 3 — furieri 8 — sergenti 48 — caporali furieri 8 — caporali 96 — trombettieri 32 — soldati 1200. Totale generale 1446.

Sulla proposta del generale Garibaldi, il ministro della guerra nominava l'onorevole Clemente Corte a colonnello comandante del 1°, e l'onorevole Giovanni Nicotera a colonnello comandante del 6° reggimento volontarii italiani.

Altre nomine che non furono peranco ufficialmente comunicate, ma che si possono ritenere per indubitate, sono le seguenti:

L'onorevole dott. Agostino Bertani sarà capo dell'ambulanza; l'ex-colonnello Acerbi, funzionerà da intendente generale come nella campagna dell'Italia meridionale; l'onorevole Benedetto Cairoli sarà comandante del campo.

Antonio Mosto di Genova, riprende con il grado di maggiore il comando del Corpo dei *Carabinieri genovesi*, che tanti prodigi di valore operarono nel 1860.

Missori avrà il comando delle *Guide*, e si ritiene per fermo che sotto gli ordini di Garibaldi vi sarà un battaglione di *Carabinieri milanesi*, un Corpo del Genio, una legione ungherese, una legione polacca, e diverse batterie di artiglieria da campagna.

Con Garibaldi non vi saranno generali, perchè egli ha deciso di non conferire alcun grado di generale a'suoi se non sul campo di battaglia.

Nel corpo dei volontarii italiani non vi sarà una *Legione Universitaria*, ma tutti i giovani studiosi che vogliano accorrere all'appello del paese, dovranno inscriversi nel corpo dei volontarii alle stesse condizioni degli altri giovani.

Domenica scorsa, 20, i venti battaglioni di volontari, erano già completi; e, siccome neppure la metà degl'inscritti potè esservi ammessa, si dette opera all'istituzione di altri battaglioni.

Nel 1866, il generale Garibaldi non avrà più tutti i *Mille* di Marsala, ma avrà invece un vero corpo di armata.

L'altra settimana pubblicammo la bellissima lettera dell'eroe di Montevideo e di Marsala, ed oggi pubblichiamo due notevolissimi brani di una lettera di G. Mazzini, che fu stampata nel supplemento al N.° 19 del giornale *Il Dovere*.

Parlando della guerra che ci accingiamo a fare, l'esule genovese così si esprime:

« La guerra per l'emancipazione del Veneto fu finora *dovere*: oggi è necessità. Se dopo gli atti, i preparativi, le dichiarazioni attuali, l'Italia abbandonasse il proposito, rivelerebbe sè stessa all'Europa come diseredata di vita nazionale e semplice stromento di disegni e d'interessi stranieri, perderebbe per lunghi anni ogni credito fra le nazioni, si troverebbe a fronte d'un nuovo *deficit* aggiunto all'antico, torrebbe all'esercito ogni senso di dignità e di fiducia in sè stesso, darebbe un'arma potente in mano alle fazioni retrograde, schiuderebbe il varco all'anarchia morale o ad un sentimento di scetticismo e di sconforto peggiore dell'anarchia. La voce del paese deve dunque suonare da un punto all'altro, e questa voce deve essere un grido di guerra. Ignoro perchè i Veneti non intendano come essi sono oggi arbitri nella questione e come il menomo fatto d'insurrezione da parte loro schiuderebbe la via al torrente. Ma s'essi non vogliono o non possono, voglia il paese. Oggi, tutta Italia è Venezia. La vita, l'avvenire, l'onore della nazione aspettano il loro riscatto tra l'Alpi e le lagune. »

Rivolgendosi quindi ai suoi antichi compagni di fede repubblicana, G. Mazzini aggiunge:

« Ai repubblicani, che volessero dai duri insegnamenti del passato desumere una giustificazione all'inerzia, repubblicano io pure direi:

» Voi avete, o miei fratelli, predicato finora, con me, che per avere quando che sia libertà repubblicana, bisogna meritarla: meritate dunque: afferrate ogni occasione che s'offra per liberare quei tra i vostri fratelli di patria che gemono sotto il giogo straniero: moverete poi uniti, quando il vostro apostolato sarà sceso nell'anime, alla conquista del nostro ideale; ma non fate di quest'idea condizioni ad ajuti che non sono se non il compimento d'un sacro dovere. Avreste detto a Giovanna d'Arco di non cacciare gl'Inglesi dal suolo di Francia, avreste detto agli Spagnuoli del 1808 di non respingere l'invasore francese, perchè regnava in Francia una monarchia corrotta e inetta, perchè la maggioranza degli Spagnuoli non era matura per l'istituzione repubblicana? La questione nazionale costituisce una *colpa* per chi non cerca di risolverla: la questione politica interna non costituisce se non un *errore*: voi non vincerete l'errore, se non lavandovi, per ciò che a voi spetta, di quella colpa. »

Mentre tutta Italia si apparecchia ad una guerra che si spera debba essere l'ultima, i nemici dell'attuale ordine di cose nelle provincie meridionali non se ne stanno con le mani in mano, e fanno ridicoli tentativi e turpi dimostrazioni.

Nel perquisire la casa del Signor Cognetti, direttore del giornale borbonico *Il Conciliatore* di Napoli, la questura rinvenne alcune lettere del Duca Proto di Maddaloni, del sedicente Duca d'Acquaviva, di Monsignor Nardi e di Cesare Cantù, che si credono assai compromettenti per coloro che le scrissero.

Pipe, bottoni e persino dolciumi con il giglio borbonico e l'aquila austriaca furono sequestrati a Napoli, dove due *camorristi* in abito nero — per nome Yocca ed Ungaro, — tentarono un ricatto di 5000 ducati a danno della contessa di Capua, fingendosi emissari del capo banda Pilone, o lasciandole una ricevuta così concepita:

« N° 2879. R. ARMATA.

« Noi cav. Pilone ecc. ecc., comandante in capo il campo N° 4 degli eserciti di S. M. il Re del regno delle due Sicilie, abbiamo ricevuto contanti la somma di ducati 5,000 dalla signora contessa Marianna de Capoa. — Detta somma a noi pagata a titolo di prestito sarà rimborsata al nostro arrivo in Napoli dal banco di corte (argento) conteggiandosi da oggi l'interesse legale al cinque per cento, contro presentazione della presente.

Napoli, 3 maggio 1866.

» Cav. PILONE. »

Quel documento borbonico, e coloro che lo vergarono caddero in potere della questura.

A Mormanno in provincia di Cosenza scoppiò una reazione che fu presto domata, e credesi scoppiasse particolarmente per opera di agenti austriaci.

Il capo banda Guerra ha mandato al proprietario La Ricca di Mignano una lettera di ricatto dopo che gli ebbe ammazzate tre vaccine sul monte Cecima insieme a Domenico Fuoco.

La lettera termina in questo modo;

Se non mandate mille ducati badate a voi. Ora sono finiti li tempi vostri e sono cominciati li nostri.

Il Generale GUERRA.

La lettera brigantesca fu consegnata al giudice del luogo, il quale si occupa di provare al brigante Guerra che i suoi tempi non sono ancora incominciati.

Nella settimana passata noi pubblicavamo alcune strofe dell'*Inno di guerra* dettato dall'onor. Brofferio, ed oggi pubblichiamo due strofe di un altro inno scritto da un poeta che volle occultare il suo nome:

Su di Palestro, su le bandiere!
Echeggi ovunque di guerra il suon:
La carabina del bersagliere
Suoni il preludio della canzon.
Chi a noi vittoria contenderà?
Urrà soldati, soldati urrà.

È giunta l'ora della vendetta:
Sorgete tutti da Susa al mar.
Su tosto in canna la bajonetta.
In ogni pugno tosto l'acciar.
Con noi Dio stesso combatterà!
Urrà soldati, soldati urrà.

LA PIAZZA DELLA CONCORDIA

A PARIGI.

Osservate quella moltitudine allegra e animata, que' be' viali pieni di romore e di vita: ebbero un dì il tristo spettacolo di veder cadere il capo di un re di Francia, e da quella funebre cerimonia che pareva una gioja di famiglia quel luogo prese il nome di *piazza della Concordia*. Senza nuocere alla riputazione d'altre città del mondo, puossi dire che nessuna ha piazze paragonabili a questa pel numero dei monumenti che racchiude e che formano il prospetto d'ogni suo lato.

Noi l'osserviamo dal ponte della Concordia il quale ad essa conduce. Dietro di noi sta il palazzo del corpo legislativo, un tempo chiamato palazzo di Borbone, il quale fa uno stupendo riscontro alla chiesa greca della Maddalena che ci rimane di rimpetto. Da una parte è il giardino delle Tuilerie, dall'altra i campi Elisi, superbo passeggio cui avemmo occasione di descrivere.

La piazza è nel mezzo ornata del famoso monolito che chiamasi l'obelisco di Luqsor, trasportato alcuni anni sono dall'Egitto. La decorazione è completata da belle fontane dovute a un artista italiano, ricche di colossali statue e di cavalli imitati su quelli attribuiti a Prassitele. Il momento scelto dall'artista per disegnare sì bel panorama è quello in cui, preceduto dalla sua scorta, l'imperatore ritorna in palazzo. I due edifici più vicini, sulla sommità d'uno de' quali sventola il tricolore sono chiamati palazzi del guardamobili: in quello di sinistra risiede il ministero della Marina, l'altro è occupato da un circolo.

La piazza della Concordia sarà presto il punto principale di passaggio per andare al campo di Marte dove verrà tenuta l'esposizione internazionale del 1867, ed essa è per noi come la prima tappa de' numerosi viaggi che faremo fare a' nostri lettori.

LE CORSE. — LA MANIA DEL GIORNO.

Il mese di maggio, che un tempo sembrava esclusivamente appropriato a' poeti ed agl'innamorati, è ora consacrato a una specie di malattia per le corse de' cavalli. Diffatti sotto il pretesto di migliorare le razze equine, si lanciano cavalli a una corsa furiosa perchè giungano primi alla meta, senza badare che la principale qualità del cavallo è la resistenza alla fatica. Ma l'andazzo vuole così e non si danno grandi città e capitali sovratutto le quali non abbiano il loro campo da corse e giorni consacrati a simili spettacoli.

A Parigi le corse di primavera, che si celebrano nel bosco di Boulogne, sono per le belle peccatrici un'occasione d'attrarre a sè nuovi protettori, sono le feste di quella furibonda vanità che regna più che sovrana nella capitale de' nostri vicini. A dir vero, a Londra le corse sono nel loro elemento. Il giorno del Derby è un giorno di festa e la popolazione in folla si reca ad Epsom senza eccezione di classe. Nelle officine, nelle case della povera gente, da pertutto s'apparecchiano a prender parte allo spettacolo. Nel corso dell'anno si risparmiano piccole somme le quali formano il peculio per lo scopo, per bandirvi sull'erba una refezione, la quale è la più splendida parte del programma. Il nome del cavallo vincitore è acclamato da un milione di voci e la strada che mena da Londra ad Epsom è per ventiquattr'ore un va e vieni continuo di sei file di veicoli d'ogni genere e d'ogni maniera

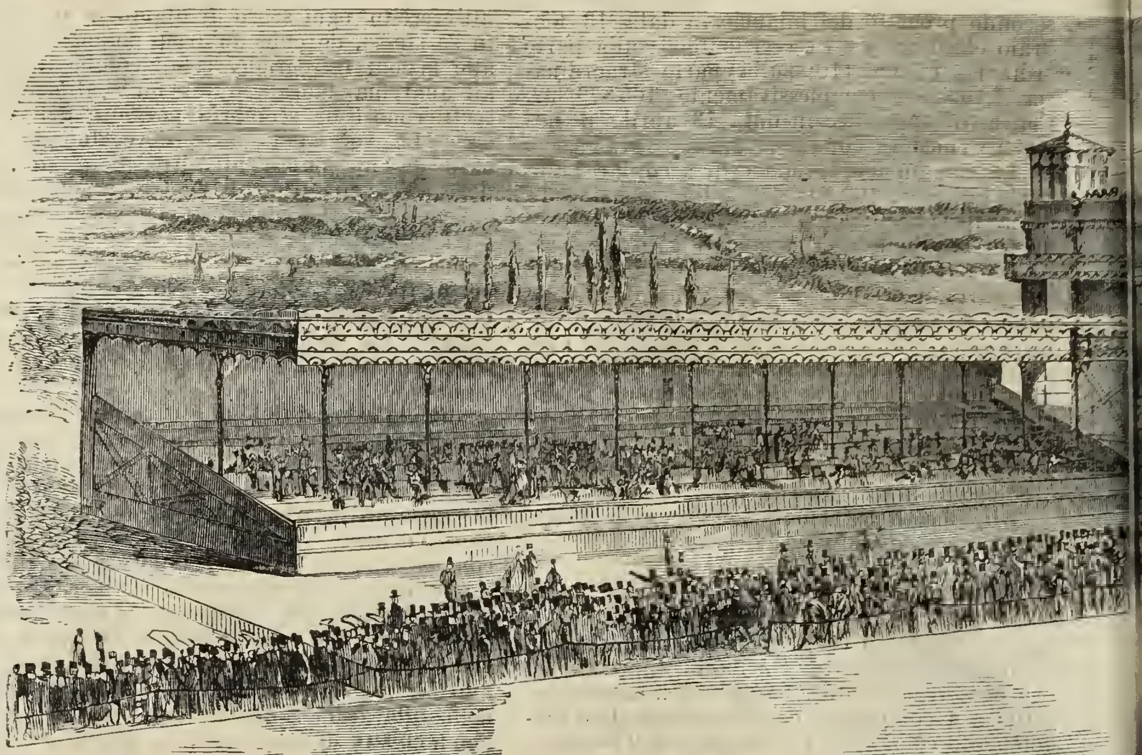
Nell'Europa latina l'ebbrezza non raggiunge



I VOLONTARII ITALIANI.

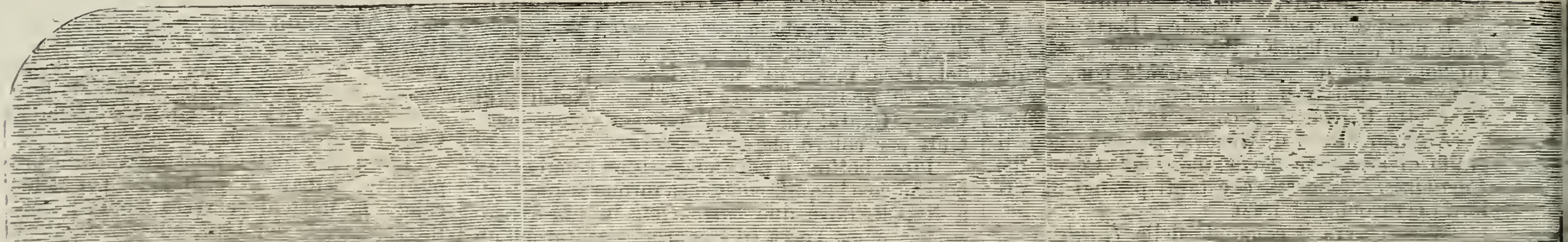
quest' eccesso: solo i ricchi e gli agiati danno opera a migliorare la razza equina, e, se il basso ceto se ne occupa, non lo fa che in ragione del bisogno dell' agricoltura e del commercio. S'uccidono talvolta, come avvenne ultimamente a Lione, dove alcuni ufficiali che facevano da fantini in uno *steple-chase* ebbero la sciagura di cadere gli uni sugli altri e di perdere la vita sul campo di battaglia dell' umana vanità.

Non abbiamo da dire parola sulle corse di Firenze. Si tennero alle Cascine e per due volte





I CAMPI DI CO



Campi Elisi. Ponte della Concordia. Carozza dell' imperatore. Obelisco di Lo

PIAZZA DELLA



Parigi, Londra).



PORTABANDIERA DE' BERSAGLIERI.

ebbero il vantaggio d'attrarre in folla il ceto elevato e i forestieri. Che c' importa conoscere il nome del cavallo vincitore e sapere se fosse vestito di rosso o di giallo il fantino che montavalo? Lo spettacolo era bello, perchè in quell' incantevole passeggio tutto prende un lieto aspetto. In quanto a' cavalli non so se dopo questo saranno migliori, affermo solo che avrebbero amato meglio correre in libertà su quei verdi spazzi e pascere le fresche erbette che quel dì ci servivano di tappeto.



ena. Ministero della Marina. Giardino delle Tuilerie.

A PARIGI.

MEMORIE D' UNO DEI MILLE

dedicate al generale **GARIBALDI**

DA SICCOLI.

DA NAPOLI A SORRENTO.

Reminiscenze d' un garibaldino

> Je dois avertir ici le lecteur que j'écrivis son histoire aussitôt après l'avoir entendue, et qu'on peut s'assurer par conséquent que rien n'est plus exact et plus fidèle que cette narration.
>
> L' abbé Prévost.

Dio e la natura sono i più grandi poeti e dipintori ch'io mi conosca; e chi viaggiò da Castellamare a Sorrento, chi sa ammirare il meraviglioso ed incantevole paesaggio che gli si offre alla vista, conviene dimentichi Salvator Rosa e Claudio il Lorenese; poichè il più bello dei loro ammirabili quadri, non ha altro merito reale tranne quello di copiare la natura nel modo più fedele.

Veglia sul monumento
  Perpetuo lume il sole,
E fa da torcia a vento:
  Le rose, le viole,
  I pampani, gli olivi
  Son simbolo di pianto:
  O che bel camposanto
  Da fare invidia ai vivi!

Non saprei dirti come quei sarcastici versi del Giusti mi venissero sulle labbra, ma il fatto sta che nel tempo stesso che i miei occhi non si saziavano di guardare, l'Italia rigenerata mi ricordò la così detta *terra dei morti*; e, siccome un'idea ne fa nascere un'altra, ed una reminiscenza suscita un'altra reminiscenza, ricordai tutto il canto di Erminia *assisa in fra le ombrose piante*, e dopo avere pensato al Tasso ed a quanti cantarono i suoi amori e le sue sventure, presi a ridire la mesta ballata che Goëthe pose sulle labbra della sua Mignon.

Conosci tu il paese ove l'arancio è in fiore?

Se mai vi fu paese in cui quel verso dovesse presentarsi alla mente, certamente era quello in cui io mi trovava, perchè appunto i fiori d' arancio imbalsamavano l'aria mentre gli uccelli gorgheggiavano volando di ramo in ramo in cerca d'alimento.

Vi fu chi disse esser i migliori poemi quelli che non si scrivono, nè avea torto così dicendolo: ed io soggiungo che i più bei paesaggi sono quelli che non si veggono riprodotti sulla tela.

Un poeta ed un pittore, per quanto grandi sieno, vedendo certe bellezze debbono spezzare la cetra e buttar via i pennelli.

La lingua umana non ha parole capaci a descrivere tutte quante le sensazioni, nè v'ha tavolozza che abbia tutti i colori dell'iride.

Lo stormire delle fronde agitate dalla brezza mattutina è poetico, e spira mestizia; la rugiada che cuopre l'erba dei prati di perle diafane e tremolanti è pittoresca, ma quale poeta saprà mai produrre la stessa impressione che lo stormire delle fronde? quale pittore oserà dipingere la rugiada dei prati?

Mentre io andava così fantasticando, la vettura proseguiva il suo cammino; e ad ogni istante nuovi e più sorprendenti punti di vista si presentavano ai miei sguardi.

In quanto ai miei compagni di viaggio, forse perchè abituati a vedere sovento l' Eden ch'io vedeva per la prima volta, se ne stavano taciturni, e rompevano il silenzio unicamente per offrirsi una presa di tabacco.

Tutti e tre i miei compagni di viaggio prendevano tabacco e poi che finora non ti dissi quali essi fossero, mi pare opportuno di rimediare ora a quella involontaria dimenticanza.

Capitolo IV.

Il prete che mi era seduto accanto, poteva avere una quarantina d' anni, tutto al più.

Egli era grasso e rubicondo come se mai in vita sua avesse conosciuti tristi pensieri; ed i tre menti carnosi che ne completavano la fisionomia, erano chiara prova ch' egli aveva assai più a cuore la salute del proprio corpo, che non quella dell' anime de' suoi parrocchiani.

Gli occhi vivaci e sporgenti, e le labbra carnose e sensuali che lasciavano vedere due bellissime fila di denti formidabili, classificavano quel prete fra i mangiatori di primo ordine.

Se poi aggiungo che le sue spalle avevano poco da invidiare a quelle dell' Ercole Farnese, egli sarà fotografato imperfettamente, ma non però tanto, che da quei pochi cenni tu non possa ideare il prete ch' io ho tentato di dipingere.

L'altro viaggiatore, che trovavasi già nella vettura quando io vi salii, era un buon borghese, vestito modestamente di un soprabito in panno colore caffè bruciato, e che portava un cappello di feltro bigio con la tesa piuttosto larga.

Egli aveva una di quelle fisionomie aperte e sincere che a prima vista ispirano fiducia; la sua vasta fronte solcata da rughe rivelava una intelligenza non comune, ed i bianchi capelli che coprivano solamente le tempie e la sommità del capo, gli davano una cert' aria venerabile che non disdiceva punto al suo individuo.

Don Beppino, cioè quel viaggiatore che trovavasi assiso in faccia a me, era in tutto e per tutto l' opposto del *galantuomo* anzidetto.

Don Beppino, aveva la fronte bassa oltremodo, i capelli di un rosso succido e gli occhi gialli come molti uccelli da preda.

Per una bizzaria, che forse nessun fisiologo riescirebbe a spiegare, don Beppino aveva la barba e le sopracciglia nere e foltissime; in quanto poi a' sopraccigli medesimi, era così piccola la linea che separava l'uno dall'altro, che avrebbesi potuto credere che Don Beppino avesse un solo sopracciglio di smisurata lunghezza.

Quale età aver potesse Don Beppino, non è cosa agevole a dirsi, poichè sulla sua fronte scorgevansi impresse le stigmate dai vizii e delle basse passioni, che forse lo facevano sembrare più vecchio che realmente non fosse.

Tutte queste osservazioni io le formulai nella mente quando fu calmata la mia entusiastica ammirazione per il paese nel quale viaggiavo; e per evitare inutili ripetizioni, ti dirò che il prete era parroco di un villaggio presso la città di Sorrento, che il *galantuomo* era un distinto medico napolitano, e che Don Beppino era un Notaro.

Come tu vedi, io avrei potuto fare testamento e confessarmi, poichè mi trovava in buona compagnia; ma, se ti preme sapere in qual modo io fossi informato della rispettiva condizione de' miei compagni di viaggio, ti ripeterò per filo e per segno la conversazione alla quale assistei, e per non ripetere ogni momento il tale disse, il tal altro rispose, ed il terzo soggiunse, farò precisamente come sogliono fare gli autori drammatici.

Il prete. Don Vincenzo, vi fermerete un pezzo a Sorrento?

Il medico. Neppure un' ora, perchè bisogna che vada a Salerno per un consulto.

Il prete. E voi, Don Beppino, si può sapere come vi siate risolto a lasciare Castellamare?

Il notaro. Nulla di più facile, uno de' miei clienti che sta a Massa-Lubrente mi ha fatto chiamare per darmi l' incarico di vendere alcune sue terre.

Il prete. Sono molte le terre che vuole alienare il vostro cliente?

Il notaro. Approssimativamente, hanno un valore di 20,000 ducati.

Il medico. E perchè se ne vuole disfare?

Il notaro. Se si deve credere a quello che dice, è perchè ha bisogno di danari, ma io credo che la ragione vera sia tutt' altra.

Il prete. Quale, per esempio?

Il notaro. La paura.

Il medico. Come diamine c' entra la paura nella vendita progettata?

Il notaro. C'entra di sicuro. Il mio cliente è un uomo pauroso, un ex ciambellano dell'ex Franceschiello, e dopo che Garibaldi ed i *piemontesi* sono entrati a Napoli, egli non dorme più i suoi sonni tranquilli.

Il medico. Il vostro cliente deve avere la coscienza sporca.

Il notaro. No davvero; ma siccome non può vedere le camicie rosse nè tutte le altre belle cose che abbiamo dal settembre in quà, credo che venda i beni per andarsene all' estero.

Il prete. Se è così, egli agisce da uomo prudente.

Io. Egli si comporta veramente da imbecille. Se non fa male, non deve temere di nulla. Il governo Italiano non molesta le persone oneste.

Il prete. Lei dice benissimo, signor Capitano, ma . . . .

Io. Ma che cosa? Dica pure reverendo, dica pure.

Il prete. La gentaglia e i lazzaroni non fanno come il governo, ed un ciambellano del re . . . . cioè di Franceschiello, può essere insultato dal popolaccio.

Io. Il governo deve e sa fare rispettare i pacifici cittadini.

Il prete. Ne convengo, ma se un *lazzaro* tira una pietrata o una stilettata il governo non la leva a chi la ebbe.

Il medico. Scusate Don Gennaro, ma per essere attaccato dai *lazzari* bisogna averne fatte di grosse.

Il notaro. Io vi accerto che basta vi sia qualcheduno che vi voglia male e che regali alcuni carlini io conosco dei lazzari camorristi, che per mezza piastra farebbero qualunque cosa.

Io. Le eccezioni non fanno regola, ed anche fra i popolani vi sono molte persone oneste e di cuore.

Il notaro. Sarà, ma io non ho trovato mai un povero onesto.

Io. Me ne spiace per voi.

Il prete. Don Ciccio, i tuoi cavalli hanno male alla pancia?

Il vetturino. No reverendo, ma siccome siamo alla salita, i cavalli sudano sangue e vanno al passo.

Il prete. Mena loro delle buone frustate, e andranno al trotto.

Il vetturino. Se i cavalli fossero di un altro, potrei frustare senza compassione, ma sono miei e non li voglio ammazzare.

Il notaro. Don Ciccio, certe cose si fanno e non si dicono.

Il vetturino. Chi le fa e non le dice, è peggiore di chi le dice e le fa.

Il medico. Dunque, se invece di essere padrone dei cavalli, tu fossi garzone di qualche vetturino, tratteresti malamente le sue povere bestie.

Il vetturino. Che volete, Don Vincenzo, io farei come fanno tutti gli altri garzoni.

Il prete. Tutto sta bene, ma noi si va al passo di formica.

Il vetturino. Per andare più presto non sarebbe altro che alleggerire la carrozza.

Il prete. Io non scendo per certo.

Il medico. Scenderò io tanto la salita è corta.

Io. Scenderò io pure.

Il vetturino. Io farò compagnia alle loro eccellenze, e fra un quarto d'ora i miei cavalli anderanno come il vento.

Così dicendo Don Ciccio scese di serpe, aprì lo sportello perchè il medico ed io si scendesse di vettura, e porse le redini dei cavalli alla mia ordinanza.

(*Continua.*)

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

> Pe far la lo vendella
> Sta sigur, vasla anche ella.
>
> Vocero del Niolo.

(Continuazione, Vedi num. 2 a 20.)

Colomba continuò per qualche tempo nello stesso modo rivolgendosi ora al defunto, ora alla sua famiglia: talvolta, per una prosopopea frequente nelle ballate, faceva parlare il morto stesso per consolare i suoi amici e per dar loro consigli. Grado grado che improvvisava, il volto di lei assumeva una sublime espressione: coloravasi d'un roseo trasparente il quale faceva vieppiù risaltare lo splendore de' suoi denti e il fuoco delle sue dilatate pupille. Era la Pizia sul suo tripode. Tranne alcuni sospiri ed alcuni soffocati singhiozzi, non avrebbesi inteso il più leggiero mormorio nelle persone che s' accalcavano a lei dintorno. Benchè fosse meno accessibile d'ogni altro a questa selvaggia poesia, Orso si sentì tocco ben presto dall' emozione generale. Raccolto in un oscuro canto della stanza, egli piangeva come piangeva il figlio di Pietri.

Ad un tratto si fece nell' uditorio un lieve movimento: s' era aperto il circolo ed erano entrati molti estranei. Dal rispetto che veniva loro mostrato, era evidente che fossero persone d'importanza la cui visita onorasse singolarmente la casa. Pure, per rispetto verso la ballata, nessuno rivolse loro la parola. Quegli che primo era entrato pareva avesse una quarantina

d'anni. Il suo abito nero, il nastro rosso in forma di rosa, l'aria d'autorità e di confidenza che portava sul volto, facevano a primo tratto indovinare in lui il prefetto. Dietro di lui veniva un vecchio ricurvo, dalla tinta biliosa, il quale mal nascondeva sotto verdi occhiali uno sguardo timido ed inquieto. Aveva un abito nero troppo largo per lui, il quale quantunque ancor nuovo, era stato evidentemente fatto non pochi anni prima. Stava sempre a lato del prefetto; onde avrebbesi detto che si volesse nascondere nell'ombra. Da ultimo dopo di lui entrarono due giovani di statura alta, dalla tinta arsa, dalle guance sepolte sotto lunghe fedine, dall'occhio altero, arrogante, i quali mostravano un impertinente curiosità. Orso aveva avuto il tempo di dimenticare le fisonomie delle persone del villaggio; ma la vista del vecchio in occhiali verdi gli ridestò vecchie rimembranze. La presenza di lui nel seguito del prefetto bastava per fargliele riconoscere. Era l'avvocato Barricini, sindaco di Pietranera, il quale veniva co' suoi due figli a dare al prefetto la rappresentazione d'una ballata.

Sarebbe difficile definire quello che accadde in quel momento nell'anima d'Orso: ma la presenza del nemico di suo padre, gli cagionò una specie d'orrore e sentissi più che mai accessibile ai sospetti cui per lungo tempo aveva combattuti.

In quanto a Colomba, alla vista dell'uomo a cui aveva giurato odio mortale, la sua nobile fisonomia prese tosto una sinistra espressione. Impallidì, la voce le si fe rauca, cominciò a spirare il verso nelle sue labbra; ma ripigliando ben presto la ballata, ella proseguì con nuova violenza:

« Quando lamentasi lo sparviere — davanti al suo nido — gli storni ronzano intorno — insultando al dolore di lui »

A questa udissi un riso soffocato: erano i due giovani sopraggiunti, i quali certo trovavano la metafora troppo ardita.

« Lo sparviere ride-sterassi, spiegherà le sue ali, — laverà il becco nel sangue — E a te, Carlo Battista i tuoi amici ti rivolgano l'ultimo addio — Le loro lagrime scorsero abbastanza — Sola la misera orfana non ti piangeva. — Perchè piangerti? — Tu t'addormentasti pieno di giorni — nel mezzo della tua famiglia — pronto a comparire davanti l'Onnipotente — L'orfana piange suo padre, — sorpreso da vili assassini, — colpito per didietro, — suo padre il cui sangue è rosso — sotto il mucchio di verdi foglie. — Ma ella ha raccolto il suo sangue, — sangue nobile ed innocente, — l'ha sparso sovra Pietranera — perchè divenga mortale veleno. E Pietranera resterà segnata — fintanto che un colpevole sangue — non abbia cancellato la traccia del sangue innocente »

Terminando queste parole, Colomba si lasciò cadere sovr'una sedia, abbassò il suo mezzaro sul volto e fu intesa a singhiozzare. Le donne in lagrime si diedero premura ad accorrere intorno all'improvvisatrice; non pochi uomini gettavano sguardi feroci sul sindaco e su figli di lui; alcuni vecchi mormoravano contro lo scandalo cagionato dalla presenza di questi. Il figlio del defunto traversò la folla e disponevasi a pregare il sindaco a sbrattare subito, ma questi non aveva aspettato tale invito. Prese la porta e i suoi due figli erano già nella via. Il prefetto rivolse alcuni complimenti di condoglianza al giovine Pietri e li seguì quasi subito. In quanto ad Orso, egli s'appressò alla sorella, le prese il braccio e la trascinò fuori della stanza.

« Accompagnateli, disse il giovine Pietri ad alcuni suoi amici Badate che loro non incolga nulla!

Due o tre giovinotti misero tosto lo stilo nella manica sinistra della giacca, e scortarono Orso e la sorella fino alla porta della loro casa.

(*Continua.*)

STORIA
DELLA PRIMA RAPPRESENTAZIONE
DEL *DON GIOVANNI.*

Continuazione, Vedi num. 19

Ritornato all'albergo, vi trovò una splendida cena ordinata dall'impresario Bondini Stroback, Dussech figuravano fra i commensali, nonchè Bassi, la signora Bondini e la leggiadra Teresa Saporiti, la quale si vide arrivare ben presto. La mensa fu allegra, animata: il vino di Sciampagna fu versato liberamente e non si lasciò la tavola che a' primi raggi dell'aurora.

La compagnia allora passò nel salotto di Mozart, dove questi non fu sì poco comunicativo come lo era stato la mattina con Bassi; in quattro parole, gli diede lo schizzo della parte che gli destinava nella nuova opera e gli fece leggere tre pezzi del tutto compiuti.

« Ottimamente, maestro, disse il virtuoso, ma quest'arie, salvo il vostro rispetto, mi sembrano troppo insignificanti per me.

— Come, riprese Mozart, guardandolo con un sorriso che gli era particolare.

— Penso che ci sono troppo poche difficoltà per un primo cantante. Non vi vedo alcun tratto: è troppo semplice, insomma è troppo facile.

— Credi!

— Sì, è questo il mio parere. Bisognerà, vedete, scrivermi alcun che di straordinario, irto di difficoltà, alcun che d'eccentrico. Se in questo genere avete pronte melodie, datemele, le intercaleremo nello spartito.

— No, no, riprese Mozart, sempre sorridendo: no, mio caro, non farò quello che tu mi chiedi. »

A queste parole il volto del *basso* cantante s'allungò, assunse un'aria di discontento.

Durante le ripetizioni della sua nuova opera, Mozart lasciò Praga e si recò a Koshirz, villa del suo amico Dusseck. Dopo la mensa a cui sedevano i principali cantanti del teatro, Mozart disse a Bassi.

« Lo confesso, trovo come tu, mio caro, che le arie sono troppo corte, ma hanno appunto la lunghezza che devono avere, nè più, nè meno. In quanto alla troppo grande semplicità, alla facilità forse troppo eccessiva delle melodie, della quale ti lagni, non badarci. Sono certo che avrai molto da affaticare, se vorrai cantarle assolutamente come vanno.

— Cioè? esclamò Bassi con piglio stizzito.

— Per esempio, continuò Mozart senza commuoversi, cantami l'aria, *Fin ch'han del vino.* »

Mozart si pose allora al cembalo, Bassi lo seguì di mal umore, e osservando appena le note, come se fossero state inferiori al suo talento, cantò vivamente senza gusto e senza grazia.

— Gentilmente, piano, riprese Mozart sempre ridendo. »

E poi fermandosi:

« Non saltar adunque con tanta furia per valli e per monti. Non puoi cantare la mia musica con calma e con dolcezza? Dove indico *presto*, bisogna forse cantare *prestissimo*? Non osservi nè i *forti* nè i *piani*. Vediamo! che canti qui! È egli un nobile tedesco avvinazzato, ovvero un allegro signore spagnuolo che pensa più agli amori che alla bottiglia? Via, bevi un bicchiere di Sciampagna, pensa alla tua bella amica e udrai risonar nel tuo orecchio la medesima armonia, è vero, ma con tutte le sue graduazioni: udrai allora que' *piani*, que' *forti*, que' *crescendi* che dinanzi perdevansi in un *tutti* cofuso, inintelligibile succedersi con sentimento, con gusto. Ecco quello che mi proposi. »

Animato da' consigli del maestro, il virtuoso prese un calice, lo vuotò sull'istante, impresse un bacio sul fronte della bella Saporiti e ricominciò l'aria questa volta con tanta vena e brio, con tanto trasporto ed effetto, che tutti gli astanti ne furono rapiti e vollero udirla tre altre volte.

« A meraviglia, Bassi, disse Mozart, non avevo ragione io? quest'aria cantata così non è buona? non è tutto quello che deve essere? »

Bassi fuori di sè gli strinse la mano con energia e si tacque.

I concerti che diede, le gite di campagna non impedirono a Mozart di lavorare con ardore nel suo *Don Giovanni*. Il 4 ottobre 1787 consegnò all'impresario l'opera terminata meno l'introduzione.

Trattasi ora di fare la distribuzione delle parti, disse l'autore.

— Ed ecco quello che mi tormenta, replicò Bondini: i miei virtuosi, la Dio mercè, sono dolci e ben educati; lo stesso Bassi ha un eccellente carattere; ma sovra un certo punto sono intrattabili e guai al povero direttore che volesse usare della sua autorità! Sfido lo stesso buon Dio a far udir ragione alla bella Saporiti, all'amabile Micelli, quando è in ballo il loro amor proprio.

— Fate che i vostri cantanti non abbiano il minimo sospetto de' vostri timori. Meco sono tutti ne' migliori termini; hanno anche dell'affetto per l'autore del *Figaro*. State tranquillo, vedrete come io indurrò ognuno a fare quello che desidero.

— A dirsela fra noi, osservò Bondini con un malizioso sorriso, credo che la Saporiti sarà per voi trattabile fino all'ultimo punto. Per disdegnosa che sembri, pare che voi le abbiate inspirato più che affetto.

— Eh! lo credete? disse Mozart fregandosi le mani, giacchè quantunque amasse e rispettasse molto sua moglie, dilettavasi alquanto d'avventure.

— La è come vi dico. L'altro giorno ella si fece a dirmi:

« « Temo molto, mio caro direttore, d'innamorarmi del maestro; io adoro il merito e il talento. Considero Mozart come un grand'uomo, e ciò mi fa dimenticare la sua insignificante figura. » »

Il maestro rimase sconfitto, provava un violento dispetto perchè Teresa trovava insignificante la sua figura e quello che ancor più tormentavalo era che avesse scelto per suo confidente un chiacchierone come Bondini. Troncò presto questo discorso dicendogli di convocare i suoi virtuosi per far loro conoscere il suo spartito. La domane tutti erano adunati nel vestibolo del teatro. Ben presto si vide arrivare Mozart avvolto in una sfarzosa pelliccia e coperto d'un maestoso tricorne con ganza d'oro. Salì sur un piccolo rialzo, salutò graziosamente l'adunanza e sulle prime le parlò con tuono solenne, il quale a poco a poco divenne famigliare. Mozart per quanto facesse non potette mai cambiare la semplicità del suo carattere.

« Signore e signori,

» Voi tutti sapete che il nostro impresario, signor Bondini, m'ha incaricato, a scrivere un'opera specialmente destinata a'suoi virtuosi. Ho accettato di cuore questo penoso impegno, perchè avendo l'onore di conoscervi tutti, sapevo che la mia composizione sarebbe eseguita da noi artisti. La mia opera ha per titolo *il Dissoluto punito*, essa è già terminata. Vi prego d'essere ben persuasi che scrivendo ogni parte, avevo sempre presenti al pensiero il talento, il genere, i mezzi, lo stile di ciascuno degli onorevoli virtuosi riuniti dal mio amico Bondini. Così potei comporre un'opera la quale non forma solo un tutto armonico, ma promette un grande successo ad ognuna delle parti di questo grande tutto. Quest'opera di cui spero si perpetuerà la rinomanza, che forse sarà considerata pel migliore mio lavoro, temo che non possa essere rappresentata bene come qui, perchè sarà troppo difficile per non dire impossibile, riunire ad un tempo tanti artisti di prim'ordine.

» Chi potrà mai offrirci un don Giovanni, più vero, più completo del mio amico Luigi Bassi? La sua eloquente e nobile prestanza, l'ammirabile sua voce, la sua rara intelligenza, il suo calore talvolta anche troppo vivo formano di questo virtuoso il vero eroe della mia opera.

» Dove si può incontrare una donna Anna più perfetta della bella e nobile Teresa Saporiti? Ella riunisce tutto quel ch'io sognava scrivendo questa parte; vale a dire il sentimento della perpetua lotta fra l'amore e l'odio, gli slanci della tenerezza e i trasporti della vendetta. Ella saprà dipingere a meraviglia le agitazioni, i tormenti, i combattimenti di quelle diverse passioni col suo canto e sovrattutto col suo gesto.

» Cercheremmo invano di far rappresentare la fedele, dolce e tenera Elvira, sempre indulgente perchè ama sempre da altra virtuosa che non sia la leggiadra Caterina Micelli; la è l'angiolo custode di don Giovanni l'angiolo che non l'abbandona che all'ultimo momento.

» In quanto alla gentile e maliziosa Zerlina.... Ah! *là ci darem la mano*, signora Bondini, piena di seduzioni, siete troppo avvenente e se vi piacesse cantarmi *vedrai, carino*, per Giove mi farai dannare.

Vengo con contentezza a sapere che il buon Felice Ponziani è lieto della parte di Leporello e che il mio eccellente amico Baglioni accetta con piacere la parte d'Ottavio.

(*Continua.*)

Sciarada.

Ogni volta che l'*uno* ho cercato,
E richiesto al *finale* chi sia,
Ha risposto il mio cuore angosciato;
« Un *totale* che striscia per via. »

Spiegazione del Rebus antecedente:

Ha, Sem, pretor, to chino, n, ri esce.
Ha sempre torto chi non riesce.

CHIACCHIERA E FUMO.

(Vedi *I Lavoranti del mare.*)

Continuiamo a togliere al bel romanzo *I Lavoranti del mare* il ritratto dell'eroina Déruchette. Al pari di tutti gli altri brani che abbiamo dato finora, anche questo non potrà che inspirare a nostri lettori il desiderio di leggere l' opera intiera.

I.

Potrebbe pur darsi che il corpo umano non foss'altro che un'apparenza. Nasconde la nostra realtà. Si fa denso sulla nostra luce o sull'ombra nostra. La realtà è l'anima. Parlando in modo assoluto il viso è una maschera. L'uomo vero è ciò che sta sotto l'uomo. Se si potesse scorgere quell'uomo accovacciato e rintanato dietro a quell' illusione che chiamasi carne, avrebbesene più d'una sorpresa. L' errore comune si è di prendere l'essere esterno per l'essere reale. Tal fanciulla, per esempio, se la si vedesse come la è, apparirebbe augello.



ERA DERUCHETTE. (Vedi *I Lavoranti del mare*).

Che di più squisito d'un augello che avesse forma di fanciulla! Figuratevi d' averlo in casa vostra. E' sarà Déruchette. Che essere delizioso! Uno sarebbe tentato di dirle: Buongiorno, bella cutrettolina. Non si vedono le ali, ma si ode il garrire. A momenti canta. Per chiacchiera sta al disotto dell' uomo; pel canto sta al disopra di lui. Havvi un mistero in quel canto; una vergine è una scorza di angelo. Quando la donna si forma, l' angiolo se ne fugge; ma poi torna di nuovo e porta un'animuccia alla madre. Mentre aspetta la vita, colei che un giorno sarà madre rimane per lungo tempo bambina; la bambina persiste nella fanciulla ed è una capinera. Nel vederla si pensa: quanto è gentile chè non se ne vola via! Quell' essere soave e familiare prende tutti i suoi comodi nella casa, di ramo in ramo, cioe di camera in camera, entra esce, s'avvicina, s' allontana, liscia le sue penne o pettina i suoi capelli, fa d'ogni specie di rumori delicati, e mormora un non si sa che d'ineffabile alle orecchie vostre. Domanda, gli si risponde; è interrogato, cinguetta.

Si cicala con essa. Col cicalare riposiamo del parlare. Quell' essere ha del cielo in sè. È un pensiero azzurro mescolato al vostro pensiero nero. Gli siete grato ch' ei sia così leggiero, così sfuggente, così scivolante, così poco afferrabile, e che abbia la bontà d'essere invisibile, egli che potrebbe, per quanto sembra, essere impalpabile. Quaggiù il leggiadro è il necessario. Vi sono sulla terra poche funzioni più importanti di questa: essere leggiadro. La foresta sarebbe disperata senza il colibri. Sviluppar gioja, raggiar felicità, possedere fra le cose fosche una traspirazione di luce, esser l' indoratura del destino, esser l'armonia, esser la grazia, esser la gentilezza, è rendervi servigio. La bellezza mi fa bene nell'esser bella. Tal creatura ha quel poter magico d' esser un incanto per quanto la circonda. Talvolta non lo sa nemmeno essa, il che non fa che renderla vieppiù eccelsa; la sua presenza illumina, riscalda il suo avvicinarsi; passa, se ne prova contentezza; si ferma, se ne risente felicità; guardarla è vivere; è aurora con umano sembiante; non fa altro che star lì, ciò basta, edenizza la casa, il paradiso le trasuda da tutti i pori. distribuisce quell'estasi a tutti, senza prendersi altra cura fuorchè di respirare accanto ad essi. Avere un sorriso che, non si sa come, diminuisce il peso della enorme catena trascinata in comune da tutti i viventi, che poss'io dire? è cosa divina. Quel sorriso, possedevalo la Déruchette. Diciam più, Déruchette era quel sorriso. Havvi qualcosa che ci assomiglia più del nostro volto, è la nostra fisonomia; ed havvi qualcosa che ci assomiglia più della nostra fisonomia, si è il nostro sorriso. Déruchette che sorrideva, era Déruchette.

Gli è un sangue in particolar modo attraente, quello di Jersey e di Guernesey. Le donne, le fanciulle in special modo, sono d' una bellezza fiorita e candida. È la bianchezza sassone e la freschezza normanna insieme combinate. Guancie rosee e sguardi azzurri. Manca la stella in questi sguardi. L' educazione inglese li attutisce. Quegli occhi limpidi saranno inresistibili quel giorno in cui vi apparirà la profondità parigina. Parigi, per fortuna non ha per ancofatto il suo ingresso fra le Inglesi. Déruchette non era Parigina, ma non era nemmen guernesiese. Era nata a Saint-pierre port, ma maestro Lethierry avevala educata. L' aveva educata perchè fosse vezzosetta; e lo era.

Déruchette aveva lo sguardo indolente, ed aggressivo senza saperlo. Forse non conosceva il significato della parola *amore*, ma faceva volentieri innamorar la gente. Però senza cattivaintenzione. Non pensava a verun matrimonio. Il vecchio gentiluomo emigrato che erasi abbarbicato a Saint-Sampson diceva: *Questa bambina fa delle civetterie a polvere.*

Déruchette aveva le manine più graziose che si possano trovare, e dei piedi confacenti alle mani: *quattro zampe di mosca*, diceva maestro Lethierry. Aveva in tutta la sua persona la bontà e la dolcezza; per famiglia e per ricchezza maestro Lethierry suo zio; per lavoro, far di vivere; per talento, alcune canzoni; per iscienza la beltà, per ispirito l'innocenza, per cuore l'ignoranza: aveva la graziosa pigrizia creola, framınista a sventatezza ed a vivacità, la cocciuta allegria dell'infanzia con una tendenza alla melanconia, abbigliamenti un po' isolani, eleganti, ma scorretti, cappelli di fiori in tutto l'anno, fronte ingenua, collo pieghevole ed attraente, capelli castagni, pelle bianca con qualche macchia di rossore in estate, bocca grande e sana, e su quella bocca l'adorabile e pericoloso fulgore del sorriso. Questa era Déruchette.

CARTEGGIO.

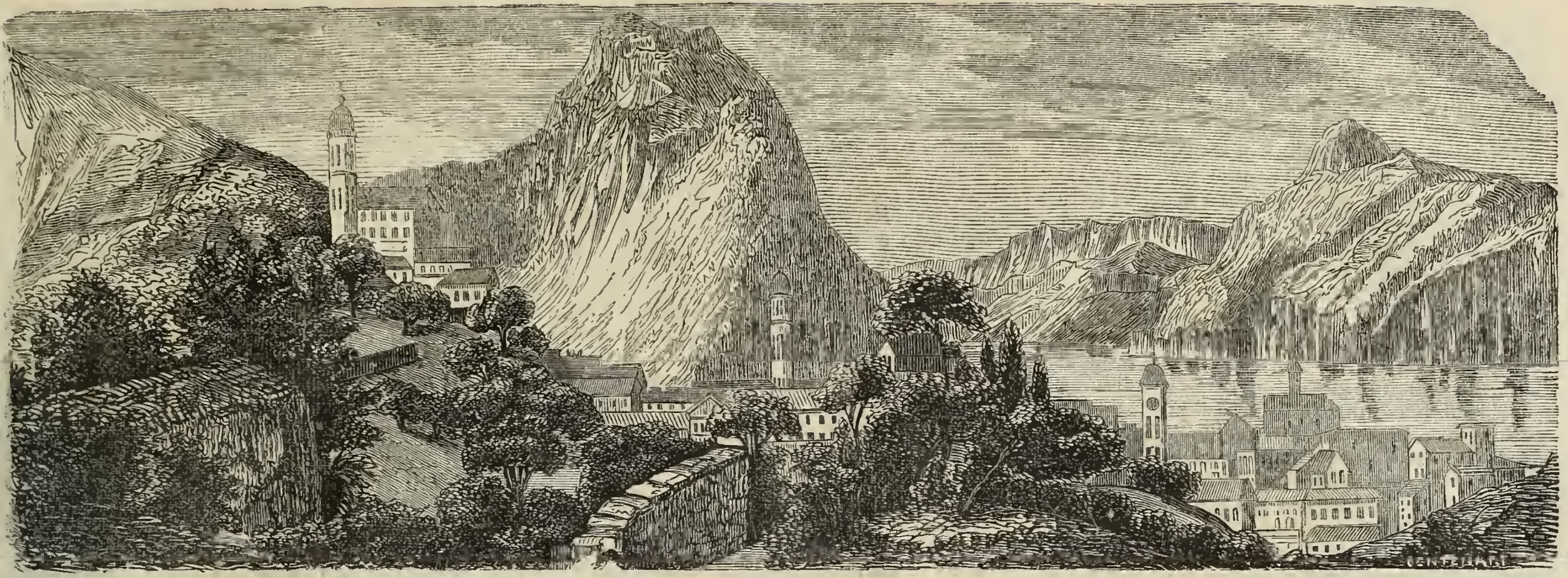
A. P. *a Firenze.* — Non possiamo accettare la vostra proposta.

L. P. *a Novara.* — Ci manca lo spazio.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. Barbèra.

M. Ellena *gerente.*

IL GIORNALE ILLUSTRATO



LUGANO.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

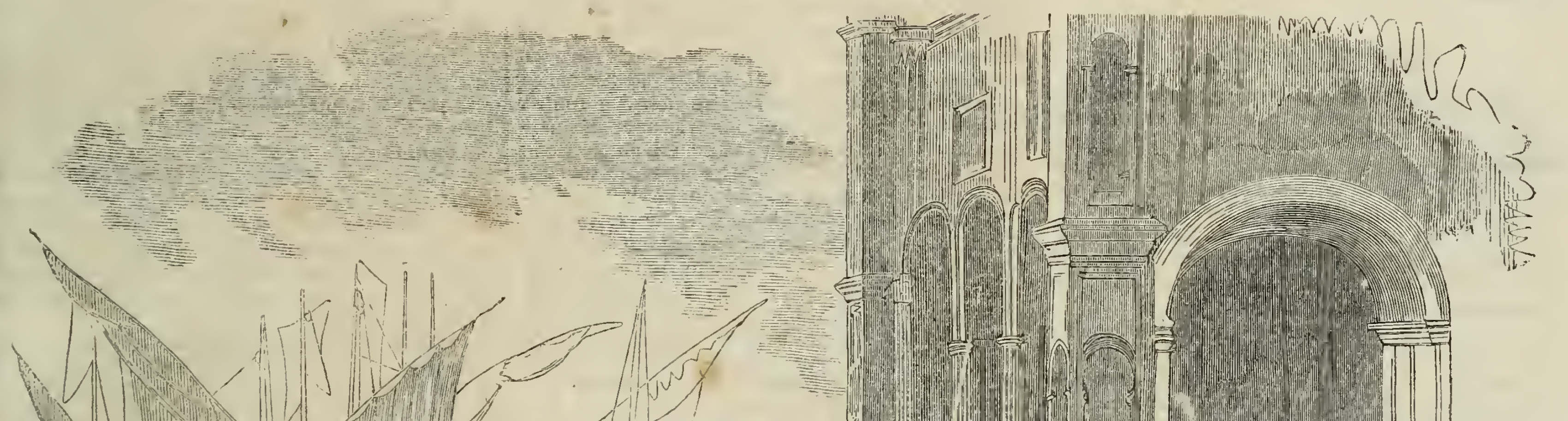
ANNO III. — N. 22. — DAL 2 AL 9 GIUGNO.

10 CENTESIMI IL N.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, 17 VIA TORNABUONI.

SOMMARIO.

NB. — Le lettere devono avere questo nuovo preciso indirizzo: *Alla Direzione del* **GIORNALE ILLUSTRATO**, *N. 17, via Tornabuoni, Firenze.*



FESTA DELLA VERGINE A PALERMO.

LUGANO.

Il deputato Angiolo Brofferio, del quale ora piangiamo la morte, ebbe sempre una particolare predilezione pel cantone del Ticino. Cullato alle idee repubblicane, anche quando il Piemonte fu dotato di liberali istituzioni, parevagli ch'egli non avrebbe potuto trovare vera libertà che in un paese il cui governo fosse a repubblica. Quivi egli acquistò una villa, quivi andava a passare i suoi ozii e quivi è morto. Non sarà quindi discaro a' nostri lettori che noi diamo oggi loro la veduta della capitale del Ticino.

Sorge Lugano sulla riva settentrionale d' un golfo del lago Ceresio, fra il 46° 11' di latitudine boreale e il 3° 2' di longitudine a ponente del meridiano del Campidoglio a un'altitudine di 273, qual'è quella del livello del lago. La più incantevole natura la circonda: sono ridenti colline dalle curve più scherzose che si specchiano in un bacino d' acqua del quale l'occhio afferra distintamente la sponda opposta. Il suo commercio è attivo, specialmente quello di transito pel san Gottardo e lo sarebbe ancor più, se, allacciato per mezzo d'un canale il Cevesio al Lario, opera di non ispaventole esecuzione pel nostro secolo, questi due laghi fossero posti in comunicazione col Verbano. Ella non conta che poco più di 500 abitanti.

In antico Lugano non era che un casale circondato da un' ampio bosco, *lucus* in latino, onde pare abbia tratto il nome. Fattosi cospicuo borgo appartenne all'Insubria e ne' bassi tempi al regno de' Langobardi, di cui era una forte piazza di guerra; cadde in potere de'Comaschi e poi de' Milanesi. Sotto il duca Massimiliano Sforza vide scendere gli Svizzeri chiamativi da' papi, i quali poi pensarono di stabilirvisi, finchè nel 1512 Massimiliano stesso cesse il suo territorio ai dodici cantoni. Quinci innanzi la sua storia è confusa con quella della Svizzera.

FESTA DELLA VERGINE.

Quando giungesi a Palermo per via di mare, il golfo e la città presentano un aspetto incantevole. Al di là della città, al di là della verde foresta d' aranci, di cedri e di carrubi della Conca d' oro gli sguardi incontrano la magnifica cinta di montagne che l' incorniciano.

Siamo nel maggio, è in sullo spengersi del giorno. Che cosa indicano quei fuochi colorati che fendon l'aria, quelle fiamme lontane che sembrano avvampar le foreste?

Son segnali di guerra degli abitanti delle montagne che si apprestano a combattere un nemico che gli minaccia? Anche quando l'eroe Garibaldi con pochi prodi s' accinse al gran riscatto della Sicilia, quegli stessi segnali si ripetevano ogni notte dal monte Pellegrino a capo Zafferano.

No, o lettore, quei fuochi non segnano la presenza di alcun nemico, ma sono manifestazioni di una gioja religiosa. Domani è la festa consacrata alla Vergine, e ogni ricco cittadino, ogni buon popolano s'apprestano a onorarla con la preghiera o con odorati serti di candidi fiori. Il marinajo, che la tempesta minacciava inghiottire col suo fragile naviglio, implorò la misericordia della Vergine Madre, e le onde a poco a poco cessarono d'essere sconvolte dalla furia impetuosa di venti gravidi di nere procelle.

In tutta la Sicilia la devozione alla Vergine è sentita in tutte le classi della società, e la sua festa è uno dei più grandi avvenimenti religiosi.

Ciò che avvalora specialmente nel popolo palermitano l' immensa fede che s'ha nella grazia chiesta alla Vergine, è la seguente tradizione dogmatica. Nella cattedrale, sopra una tavola di marmo, in caratteri romani, e sotto una testa della Vergine dipinta sopra un fondo d'oro leggesi il testo latino d'una lettera che, secondo la comune tradizione, la madre di Cristo avrebbe scritto agli abitanti della Sicilia. Melchiorre Inchofer ha composto un grosso volume per provare l'autenticita di quella lettera.

CRONACA ESTERA.

L' *Europe* è di parere che il gabinetto di Parigi, ora che il principe d' Hohenzollern è entrato nei Principati, riconoscerà ufficialmente fra breve la sua elezione. Si spera che la Prussia, la Russia e l' Italia s' atterranno alle risoluzioni che prenderà a questo riguardo il governo francese. La diplomazia riconosce sempre i fatti compiuti, ed il principe di Hohenzollern si godrà in santa pace il regno di Romania, sino a che nuove combinazioni diplomatiche non dispongano altrimenti dei Principati. Intanto il giovane principe pronunziò il 22 maggio un discorso in francese a Bucaresci al cospetto di tutta l' assemblea de' deputati. In esso con franchezza disse, che eletto spontaneamente dalla nazione principe de'Romaniani, lasciò senza esitare il suo paese e la sua famiglia per recarsi all'appello d' un popolo che gli confidò i suoi destini.

Concluse che poteano contare sopra di lui, perchè recava un cuore leale, delle intenzioni rette, una ferma volontà di fare il bene, una devozione senza limiti alla sua nuova patria e quel rispetto invincibile alle leggi che attinse dall' esempio della sua famiglia. E terminava dicendo: « Cittadino oggi, domani, se abbisogna, soldato, dividerò con voi la buona e la cattiva fortuna. »

I lettori del *Giornale Illustrato* non dubiteranno punto che il congresso non sia una nuova arte napoleonica per meglio giungere al fine che si vuol conseguire d'accordo con l' Italia e la Prussia. Ora se qualcuno dei nostri lettori ne rimanesse incerto, lo preghiamo di leggere i seguenti passi d' un articolo dell'odierna *Ostdeutsche Post.*

« Se noi, dice quel foglio, volessimo dire semplicemente la nostra opinione sullo scopo che Napoleone insegue con questi tentativi di congresso, potremmo sbrigarcene in poche parole. Napoleone III sa benissimo che ora, prima della guerra, non c'è punto da pensare a un congresso: ma egli vuole procurarsi la certezza che la futura pace, che ad ogni modo avrà per conseguenza una revisione dell' atto federale tedesco, venga conchiusa in un congresso a Parigi. Epperò ne fa già gli apparecchi fin da ora, e promette, come oggi fa l' articolo più ridicolo che serio del *Costitutionel*, ogni sorta di risarcimenti alle potenze contendenti, come se egli disponesse da solo di tutto il territorio europeo e avesse già in tasca tutti questi indennizzi. Si sa benissimo alle Tuilerie che nessuno andrà preso a questa sciocca esca; ma si sa pure che nessuno vuol guastarsi colla Francia, e che le varie potenze faranno all' idea del congresso un viso possibilmente amico, quand' anche la partecipazione al congresso abbia a venir sottoposta a condizioni che di nuovo distruggano la volenterosità di parteciparvi. Ma ciò non sgomenta niente le Tuilerie; là, si vuol tener la cosa in segreto e si negozia continuamente, in parte per aver in mano un pretesto da fingersi, al bisogno, offeso, ed entrare, durando le varie vicende della guerra, tra le potenze belligeranti con una nuova proposta di congresso: ma in ogni caso per tener in mano le fila, ove l'imminente guerra venisse a una fine. »

Nè meno accorti sono gli altri fogli di Vienna, i quali credono che il giuoco del congresso non miri ad altro che a torcere la situazione in modo da fare un *casus belli* del rifiuto dell'Austria d' aderire al congresso. Epperò non è la quistione de' ducati che sta sul davanti della scena, ma bensì la pretensione di toglier la Venezia all' Austria. Se l' Austria non si lascia indurre pacificamente a questa cessione essa deve esservi costretta, e la quistione de'ducati non è che un mezzo per raggiungere questo scopo. — Così si vedono le cose a Parigi e a Firenze, ed anche a Berlino, dove, secondo quel che si sa del trattato italo prussiano, tutto è pronto per incorporare i ducati e ajutar l' Italia con l' armi in pugno a conquistar Venezia.

In Grecia le voci sparsesi d' un prossimo cangiamento di ministero cessarono ora del tutto; però il ministro dell'interno signor Provileggio diede la sua dimissione per motivi di salute. La dimissione fu accettata, e la direzione del ministero dell'interno fu assunta dal primo ministro, il quale appena ricevuto il portafoglio ricevè un dispaccio telegrafico da Costantinopoli, da cui apprendeva che l' avventuriere Bulgaris fu catturato da un distaccamento di truppe ottomane in Tessaglia. Se è vero che il Bulgaris sia stato condannato sino dal 1855 alla pena di morte in contumacia dal governo turco, la sua posizione può dirsi poco invidiabile.

In questi ultimi giorni si parlò di un numeroso concentramento di truppe ottomane verso i confini di Moldavia e di Valacchia. Ciò farebbe supporre che la Porta sia in procinto di prendere gagliarde misure e più efficaci di quel che siano le semplici proteste, per guarentire i propri diritti ne' principati danubiani. Una altra quistione che inquieta il governo turco, oltre la moldo valacca, è quella di Serbia e del Montenegro. Quelle guerresche popolazioni calde di patriottismo, anelerebbero di rivendicare Kossowo e Rieka.

CORRIERE SETTIMANALE.

X.

Or fa una settimana, noi pubblicavamo due brani della lettera con la quale Giuseppe Mazzini dichiarava necessaria la guerra pel Veneto, e ci astenemmo dal farvi commenti, perchè ci parve il tenore ne fosse abbastanza esplicito per non dare luogo ad equivoci; ed anche perchè non ci parve facessero opera buona quei *troppo* zelanti pubblicisti di parte moderata che tentando di leggere fra le righe della lettera del grande agitatore ligure, osarono affermare ch'egli fece delle restrizioni mentali.

Imparziali anche per i nostri avversarii politici, non possiamo tacere che, se la lettera del Mazzini ci riuscì graditissima, dessa non fu del pari gradita a'signori Quadrio, Brusco Onnis e Marcora, notissimi *mazziniani* e redattori del giornale *l' Unità Italiana*, i quali dopo la pubblicazione della lettera del loro maestro, dichiararono per le stampe ch'essi sono — « dissenzienti radicalmente da lui circa l'attitudine che il *partito democratico* dovrebbe assumere nella grave questione della guerra. » — perchè credono — « nella *sola* virtù dell' iniziativa popolare per la conquista dell' unità d'Italia. »

Finalmente, i triumviri del giornale che si intitola *Unità Italiana*, sentono il bisogno di riaffermare la convinzione — « che soltanto una guerra, la cui origine, il cui fine, la cui direzione siano evidentemente nazionali, può condurre ad unità. »

Noi rispettiamo tutte quante le opinioni, ma non possiamo rattenerci dal far notare come i *mazziniani* Quadrio, Brusco Onnis e Marcora si mostrino assai più intolleranti ed esclusivi che non Giuseppe Mazzini, e che dalle parole loro poc' anzi citate, se ne può inferire che — « la prossima guerra, ch'è voluta da tutta Italia, che ha per iscopo unico e solo quello di liberare la Venezia, provincia italiana, guerra che sarà fatta dall' esercito italiano, capitanato da Vittorio Emanuele Re d' Italia, e da' volontarii italiani capitanati da Giuseppe Garibaldi, — » per i triumviri dell' *Unità Italiana* non è guerra nazionale.

Dando pubblicità alla sua ultima lettera, Giuseppe Mazzini faceva opera patriottica; se opera patriottica facessero i signori Quadrio, Brusco Onnis e Marcora protestando contro quella lettera, tutti gl'Italiani possono dirlo.

La nostra armata navale di operazione che trovasi ancorata nel golfo di Taranto, è suddivisa nelle seguenti tre squadre:

1. *Squadra* (*di battaglia*) sotto gli ordini immediati del comandante in capo:

Fregate *Re d' Italia*, nave ammiraglia — *Re di Portogallo* — *San Martino* — *Ancona* — *Maria Pia* — *Castelfidardo* — *Affondatore* — Avviso *Messaggiero*;

2. *Squadra* (*sussidiaria*) comandante sotto ordin viceammiraglio conte Albini; è capo di stato maggiore, capitano di vascello marchese Paulucci:

Fregate *Maria Adelaide*, nave ammiraglia — *Duca di Genova* — *Vittorio Emanuele* — *Gaeta* — *Principe Umberto* — *Carlo Alberto* — *Garibaldi* — Corvette *Principessa Clotilde* — *Etna* — *S. Giovanni* — *Guiscardo*;

3. *Squadra* (*d' assedio*). Comandante sotto ordini contrammiraglio commendatore Vacca; capo di stato maggiore, capitano di fregata Bucchia.

Fregata *Principe di Carignano* — Cannoniere *Palestro* — *Varese* — Corvette *Terribile* — *Formidabile* — Avviso *Esploratore*.

Sarà annessa all' armata facendo parte della squadra di battaglia una flottiglia composta dei seguenti bastimenti:

Cannoniere di seconda *Montebello* — *Vinzaglio* — *Confienza* — Avviso *Sirena* — Trasporti *Washington* — *Indipendenza*.

Essendo prossimo il giorno in cui la nostra flotta si troverà a fronte di quella austriaca, crediamo bene stampare in queste colonne il seguente stato della marina militare austriaca,

che traduciamo dalla *Gazzetta Militare* di Vienna.

Un vascello di linea, il *Kaiser* con 92 cannoni ed 892 uomini di equipaggio.

Sette fregate corazzate, cioè due di 1ª classe, il *Ferdinando Max* e l' *Habsburg*, con 64 cannoni e 868 uomini; tre di 2ª classe, il *Kaiser Max*, il *Prinz Eugen* e *Juan d'Austria* con 93 cannoni e 1098 uomini; due di 3ª classe, il *Salamander* e *Drache* con 56 cannoni e 626 uomini.

Cinque fregate ad elice, cioè due di 2ª classe lo *Schwarzenberg* e la *Novara* con 101 cannoni e 1073 uomini; e tre di 3ª classe, *Radetzky*, *Adria*, e *Donau* con 93 cannoni e 1104 uomini.

Due corvette ad elice, *Triedrich* e *Dandolo*, con 44 cannoni e 548 uomini.

Dieci cannoniere ad elice, cioè sette di 2ª classe con 28 cannoni e 903 uomini; e tre di 3ª classe, *Gemse*, *Grille* e *Sansego* con 12 cannoni e 216 uomini.

Tre scune ad elice, cioè *Kerka* e *Narenta* con 12 cannoni e 210 uomini: e *Möve* con 2 cannoni e 69 uomini.

Lo yacht *Grelef* con 3 cannoni e 102 uomini.

Nove avvisi a vapore, cioè: *Elisabetha*, *Lucia*. *Andreas Hofer*, *Curtatone*, *Balkan*, *Taurus*, *Triest*, *Fiume* ed *Hentzi* con il numero complessivo di 37 cannoni e 874 uomini.

Una fregata a vela, *Bellona*, con 35 cannoni e 352 uomini.

Due corvette a vela, la *Carolina* con 20 cannoni e 169 uomini, e la *Minerva* con 15 cannoni e 143 uomini.

Tre brigantini, cioè *Hussar* e *Montecuccoli* con 24 cannoni e 202 uomini, e *Pylades* con 4 cannoni e 44 uomini.

Tre scune, *Saida* con 8 cannoni e 73 uomini; *Arethusa* con 10 cannoni e 63 uomini, ed un' altra da trasporto con 46 uomini.

Due vapori a ruote, il *Franz Joseph* con 2 cannoni e 37 uomini, e l' *Hess* con 4 cannoni e 46 uomini.

Sei cannoniere sul lago di Garda con 24 cannoni e 372 uomini.

Tre cannoniere ad elice nelle lagune con 6 cannoni e 132 uomini.

Sei cannoniere a vapore ed a ruote, pure nelle lagune, con 12 cannoni e 192 uomini.

Cinque vapori a ruote, cioè: *Alnock*, *Gorzkowski*, *Messaggieri*, *Thürn* e *Taxis* con 92 uomini.

Una batteria corazzata con 16 cannoni e 219 uomini.

Tre pontoni con 30 cannoni e 162 uomini.

Tutto sommato, la marina militare austriaca ha attualmente 852 cannoni e 10,937 uomini di equipaggio.

Appena la guerra fra l'Italia e l'Austria sia scoppiata, e nutriamo fiducia non si debba aspettare a lungo, questo corriere settimanale si trasformerà in una rassegna particolarmente militare, nella quale inseriremo gli stati più esatti degli eserciti tedeschi e brevi cenni biografici relativi a' più notevoli generali dell'esercito austriaco.

Però, siccome la guerra non può scoppiare se non quando le grandi potenze siansi convinte del come sia attualmente impossibile il dare all' Austria de' compensi territoriali per la Venezia e per i Ducati dell'Elba, in attesa delle prossime e micidiali battaglie, noi riassumeremo in queste colonne molte notizie, che quantunque non bellicose, possono però interessare chi le legge.

Dalla situazione delle tesorerie dello stato, pubblicata giorni sono dal ministro delle finanze, risulta che il 30 aprile decorso v' erano in cassa L. 107,040,899 02 comprese L. 15,000,000 in monete di bronzo.

A provare come siano infondate le accuse che da certuni si formulano contro la Banca Nazionale, affermando ch'essa non è troppo corriva nel cambiare i biglietti grossi in biglietti piccoli, noi citeremo alcune cifre.

La sera del 1° maggio esistevano in circolazione

N° 135,627	biglietti	da	L.	100
» 85,422	id.	»	»	50
» 142,432	id.	»	»	20

Nella sera del 21 maggio, la circolazione di quei biglietti era invece ascesa a

N° 218,008	biglietti	da	L.	100
» 209,128	id.	»	»	50
» 297,012	id.	»	»	20

In quanto poi ai venti milioni di biglietti da lire 10 che la Banca fu autorizzata dal governo ad emettere, essi verranno messi in circolazione dalle casse governative.

Una circolare del ministro delle finanze in data del 21 maggio, circolare spedita alla direzione generale ed alle direzioni speciali del Debito pubblico, alle direzioni compartimentali del Tesoro, agli Agenti del Tesoro ed ai tesorieri provinciali, determina quanto segue relativamente al pagamento delle cedole al porgitore del consolidato italiano 5 0/0 del primo semestre del 1866.

» 1° Il pagamento delle cedole del consolidato 5 per cento al porgitore, scadenti il 1° luglio 1866, si comincerà dal 4 giugno prossimo, in Torino presso la Banca Nazionale; in Napoli, presso il Banco; in Firenze, Milano e Palermo, presso le casse speciali del Debito pubblico, e negli altri capiluoghi di provincia, presso le Tesorerie.

» 2° Le cedole suddette saranno pagate in numerario e in biglietti di Banca nel modo e con le norme seguenti:

» *a)* Le cedole di lire 2 50, di lire 5 e di lire 12 50, intieramente in numerario.

» *b)* Le cedole di lire 25 e di lire 50, per tre quinti in numerario e per due quinti in biglietti di Banca.

» *c)* Le cedole di lire 100, di lire 250 e di lire 500, metà in numerario e metà in biglietti di Banca.

» 3° Il pagamento in numerario ed in biglietti nella proporzione di cui sopra, avrà effetto, sia che le cedole si presentino individualmente, sia che si presentino collettivamente.

» 4° Si dovranno dai presentatori fare distinte speciali per ognuna delle suddette tre categorie di cedole, e se cedole di più categorie fossero presentate con unica distinta, saranno considerate come appartenenti tutte all'ultima delle categorie medesime, cioè a quelle delle cedole di lire 100, di lire 250 e di lire 500.

» Nelle provincie napolitane e siciliane le casse potranno impiegare, invece di biglietti di banca, polizze e fedi di credito dei banchi di Napoli e di Sicilia rispettivamente. »

Esaurita che sia la discussione sui provvedimenti finanziarii, la Camera deliberò di discutere prima di ogni altro il progetto di legge sull'abolizione delle corporazioni religiose.

Noi non possiamo che fare plauso a codesta deliberazione, ma nel tempo stesso facciamo voti affinchè, penetrandosi della eccezionale condizione nostra, i deputati discorrano poco e prendano presto energiche ed utili risoluzioni.

Giorni sono, nelle vie di Caserta furono trovati affissi dei proclami borbonici così concepiti:

« W. Francesco II Re delle Due Sicilie.

» Popoli, da più di un secolo eravate soggetti, e la bandiera de' Borboni vi elevò a popoli liberi. A voi, baldi uomini fa che siate fidi del Fieramosca da Procida. I vostri avi si posero alla testa delle schiere Spagnuole da Fondi a Maddaloni. Popoli al suon di campane ci armeremo tutti, morte a' *Tiranni*, fuori lo *straniero*.

» Fieramosca da Procida. »

A' ridicoli Fieramosca da Procida, che mentono patria e nome, noi non faremo neppure l'onore di chiedere quali sieno per essi i *tiranni* e gli *stranieri*.

Per i pazzi, vi sono i morotrofii di Miano e di Aversa.

Nella sua seduta del 24 del decorso mese il Consiglio provinciale di Caserta deliberava all' unanimità di mettere a disposizione del prefetto lire 60,000 per premiare quanti si renderanno benemeriti di quella provincia contribuendo alla distruzione del brigantaggio.

Questo fatto è la più eloquente risposta che fare si potesse ai pseudi Fieramosca da Procida.

A Napoli venne scoperto un comitato borbonico che eccitava alla diserzione i nostri soldati. L'exufficiale borbonico Magnetti ed altri caporioni di quel comitato furono arrestati, e si sequestrarono loro corrispondenze di Roma comprovanti la loro reità.

Luigi Mercantini, il poeta che nel 1859 dettava l'inno di Garibaldi, ultimamente scriveva a Palermo *La canzone dei giovani italiani nella primavera del* 1866.

Eccone le due prime strofe ed il ritornello:

Suona la tromba di San Martino,
La gran battaglia si volge al Po,
E il volontario garibaldino
Su la laguna rifolgorò.
Questa è la volta che il giallo e il nero
Van via per sempre dal nostro suol:
Questa è la volta che allo straniero
Tramonta eterno d'Italia il sol.
» Non siamo giovani, se non partiamo,
Quest'ora santa non torna più:
Noi non cadiamo, noi non moriamo,
Non muore mai la gioventù. »

Angelo Brofferio è morto improvvisamente alla sua villa della Verbanella presso Locarno.

S.

L'INCENDIO A COSTANTINOPOLI.

Nella mia vita di *bohémien littéraire*, capitai un tempo ad alloggiare a Milano in via del Rebecchino ad un piano che era sopra l' ultimo piano della casa. A spiegarci meglio, la stanza ch'io abitava era un corpo solo isolato sul colmo del tetto. Tutto lasciava credere che prima d' avere quell' ufficio la fosse un' altana. Un superbo alloggio per uno che allora credeva di morire poeta e che aveva pochi quattrini. Altronde esso era assai elegantemente ammobigliato; aveva l' accesso fuori degli occhi degl' indiscreti e aveva mille altri vantaggi che non sono bene estimati che dagli scapoli. Insomma se la padrona di casa fosse stata più gentile, se, cioè, non avesse preteso che a tempo o fuori di tempo le avessi pagata la pigione, era il più invidiabile soggiorno d' un mortale. Là al prospetto delle aguglie del Duomo e del monte Rosa, io mi sentiva *l' uomo più elevato di tutta Milano.*

Ma anche questa mia felicità non doveva durare a lungo. Una mattina odo picchiare al mio uscio, e per quest' atto stesso l' uscio s' aperse, perchè per non essere scomodato uso sempre di lasciare il mio uscio aperto quando sono a letto. È il compianto Antonio Arzioni, l' unico degli editori di mia conoscenza, che si sia fatto amare dai letterati. Egli doveva recarsi in campagna per ragione di salute e veniva ad affidarmi la correttura del suo grande *Vocabolario della lingua italiana.* Esposto il motivo della sua visita, m'invitò ad alzarmi per andare a far colazione con lui. Milanese puro sangue, egli non poteva capacitarsi che si potesse stringere il più futile contratto senza mangiare.

Mentre attendevo al mio frettoloso abbiglio fra un' chiacchiera e l'altra, a un tratto egli assunse un'aria della più filosofica posatezza e mi disse:

« E voi abitate quassù?

— Vedete bene. Perchè?

— E se avesse a pigliar fuoco la casa?

— Ao! io risposi, ci sono forse case in Milano a prova d' incendio?

— No, ma dal quinto piano per venire a voi la scala è di legno. »

Questa fredda osservazione che per un periodo di otto o dieci mesi che là abitavo, io non avevo mai fatto, mi pose un brivido addosso. Io tremai e il giorno dopo, a disperazione della mia padrona, io disdissi il mio alloggio.

Ora quando penso alle città di legno, io soffro. Immaginarmi d' abitare a Costantinopoli, dove tutti i materiali da fabbrica si pigliano dal bosco, e provare il ribrezzo della febbre, è tutt' uno. Siffattamente opera un'impressione destata sotto certe circostanze! Eppure dicono che sulle rive del Bosforo all'annunzio d' un incendio tutte le autorità spieghino la più grande attività; il sultano stesso si dispone a dar ordini. Anzi nell'areme una schiava è tenuta sempre vestita di rosso per annunziargli il pericolo che corre la città. Ella non ha bisogno di parlare; il suo abito dice tutto; ed ha adito libero in qualunque momento presso lo *sposo di cento belle.* L' incendio, del quale noi diamo uno schizzo, mandatoci dal nostro corrispondente locale, ha funestato la metropoli dell'islamismo il giorno 8 maggio. Queste calamità sono frequentissime laggiù, e i loro guasti sono incredibili. Intieri quartieri rimangono preda del distruttivo elemento. Potranno mai i seguaci di Maometto convincersi che il più bel modo di costruire è quello di Roma e di Torino, dove, fino a quello del terzo piano, tutti i palchi sono a volta? Ne dubitiamo, ma facciamo voti che almeno venga introdotto nel resto d'Italia.

A. F.



INCENDIO A COSTANTINOPOLI.



IL PROGRESSO NELLA CHINA.

IL PROGRESSO NELLA CHINA.

> Gli uomini si possono arrestare alle frontiere, ma non v'ha dogana nè muraglia che valga ad impedire il transito delle idee.
>
> UN UOMO DA NULLA.

I poeti sono i profeti odierni, ed i loro vaticinii si vanno compiendo.

Cinque lustri or sono, il nostro Giusti cantava:

« Hanno fatto nella China
» Una macchina a vapore
» Per mandar la ghigliottina.... »

Gli altri versi che fanno seguito a quelli citati li omettiamo, perchè non è presumibile siavi in Italia chi non sappia a memoria tutta quella mordace poesia del satirico da Pescia; ma diremo che, se la *ghigliottina a vapore*, non fu peranco fabbricata in nessun paese del mondo, da pochi anni in quà la gran muraglia del Celeste Impero è caduta, e che dalla breccia fattavi dalle palle francesi ed inglesi vi entrò il progresso.

Edmondo About, che giustamente o no fu battezzato per pronipote di Voltaire, scrisse un volume sul *Progresso*, e noi rimandiamo a quel volume coloro cui premesse conoscere in qual modo l'umorista francese abbia definito il progresso in generale, poichè in questo articolo vogliamo solamente accennare al progresso verificatosi nella China in questi ultimi anni.

Al principio del secolo decimonono, la China era segregata dal resto del mondo; ed il suo imperatore — che modestissimamente facevasi chiamare figlio del Sole e fratello della Luna, — dispoticamente vietava a'non Chinesi di varcarne la gran muraglia.

I pochi missionarii che ardivano di penetrare nel Celeste Impero, potevano quasi dire di andare incontro ad una morte certa.

La tolleranza religiosa era virtù ignota ai mandarini di tutte le classi, e se gli uni facevano sventrare i padri della Missione per fare cosa grata a Kong-Fhu-Tree, altri facevano decapitare i pastori evangelici davanti ai simulacri di Budda.

Ultimamente, ci venne fatto di leggere in un giornale straniero, che un Cinese, condannato alle galere in Francia perchè colpevole di assassinio, appena trovossi in mezzo a'suoi compagni di catena, s'impiccò ad una inferriata del bagno penale, non perchè provasse il menomo dolore di essere condannato a pena infamante, ma perchè si considerava disonorato avendo veduto cadere il suo magnifico e lungo ciuffo di capelli sotto le cesoje del barbiere dei galeotti.

Può darsi benissimo che quel suicidio per impiccagione sia una *spiritosa invenzione* di qualche giornalista serio al verde di notizie, ma se i Turchi mettono il loro onore nella barba e se gli Europei civili mettono il loro onore in cento mila cose, non è per nulla improbabile che un Cinese lo faccia consistere nella propria criniera.

In una relazione di viaggi, scritta da non so chi, e ch'io lessi non è gran tempo, si raccontava come in una città della China fosse da speculatori cinesi mostrato quale rarità ed a pagamento un Europeo dotato di una magnifica barba nera, che avrebbe fatto onore ad un zappatore dell'esercito italiano.

Siccome è antico e proverbiale assioma che *fait beau mentir qui vient de loin*, noi non ci faremo garanti della verità di codesto fatto; ma osserveremo soltanto che, se fra noi si mostrano alla fiera le donne barbute, i nani, le albine ed i vitelli a due teste, non è incredibile che i Cinesi — i quali sono privi del *virile onor del mento*, — mostrassero come raro fenomeno un uomo dalla barba lunga.

Altre mille storielle più o meno asiatiche e caratteristiche potremmo raccontare, se non ci premesse di giustificare al più presto il titolo di questo nostro articolo.

I Russi, i Francesi e gl'Inglesi da pochi anni in qua introdussero violentemente il progresso nella China, e ne fecero accettare i beneficii ai Cinesi provando loro che i cannoni Amstrong tirano meglio che non quelli di legno, e che le costolette di can barbone ed i nidi di rondini non sono il *nec plus ultra* della scienza gastronomica.

Credendosi i più forti, i Cinesi incominciarono con mostrarsi restii nell'accettare senza benefizio d'inventario le scoperte e le costumanze europee; ma quando si accorsero di essere deboli tanto da non poter lottare a lungo con gli stranieri incivilitori, chinarono il capo, ed aprendo i loro porti di mare che non potevano tenere chiusi, conclusero seco loro dei trattati commerciali, e subirono le loro leggi.

Oggi, la China non è meno incivilita di quello che lo sieno l'Algeria e l'Australia, e chi a Shang-Hai, a Kanton od a Nankin, quando non ponga mente al modo in cui vanno vestiti gl'indigeni, può credersi a Londra, a Marsiglia o a Genova.

Oggi, la China ha ferrovie, battelli a vapore, telegrafi, uffici postali, depositi di mercanzie di tutti i paesi, caffè all'europea ed all'orientale, giornali cinesi e francesi ed inglesi stampati in China, *clubs* e sale di bigliardo.

A Nankin, un dotto barbiere ha fatto scrivere sulla insegna della sua bottega:

ICI L'ON RASE LE CHEVAUX.

Sulla vetrina di un bettoliere tartaro si legge:

MACERONI DI NAPPULI.

Una modista cinese, che ha gli occhi grandi ed i piedi piccolissimi, fece scrivere sugli sporti della sua bottega:

MODES DE PARIS.

Per capire che dal barbiere si tagliano i capelli e non i *cavalli*, e che il trattore tartaro vende *maccheroni* di Napoli non ci vuole dimolto; ma è notevole che, se abbondano in China insegne in tutte le lingue, quelle in lingua inglese sono le più numerose.

Siccome gl'Inglesi regalano le bibbie e vendono loro l'oppio, i Cinesi dimostrano quanta riconoscenza abbiano per i Britanni scrivendo *English Spoken* dovunque, ed imparando l'inglese a preferenza di qualunque altro idioma.

Se quanto abbiamo detto precedentemente non provasse che la China va incivilendosi, basterebbero i cartelloni chinesi a provarlo.

S.

MEMORIE D'UNO DEI MILLE

dedicate al generale GARIBALDI

DA SICCOLI.

DA NAPOLI A SORRENTO.

REMINISCENZE D'UN GARIBALDINO

> Je dois avertir ici le lecteur que j'écrivis son histoire aussitôt après l'avoir entendue, et qu'on peut s'assurer par conséquent que rien n'est plus exact et plus fidèle que cette narration.
>
> L'ABBÉ PRÉVOST.

(Continuazione, Vedi num 20 a 21.)

CAPITOLO QUINTO.

Il medico si arrestava ogni momento per osservare delle erbe, e tanto io quanto il vetturino andavamo celeremente in modo, che presto perdemmo di vista la vettura.

Don Ciccio, che aveva una gran voglia di parlare, mi raccontava le gesta di un famoso jettatore, assicurandomi non esservi contro la jettatura altro rimedio che le corna.

Mentre io l'ascoltava sorridendo della costui credulità e ripensando al mal occhio degli Arabi e degli Spagnuoli, mi accorsi che una donna ne precedeva di pochi passi.

Essa era pallida, avea gli occhi azzurri smisuratamente grandi, ed i folti e neri capelli, male ritenuti da un piccolo pettine d'osso e da poche forcine con capocchia di vetro, le cadevano sulle spalle a foggia di zazzera raffaellesca.

Essa camminava a passo lento, guardando di qua e di là senza nulla vedere, e di tanto in tanto arrestavasi tendendo l'orecchio, e trasformando la sua mano destra in corno acustico; ma, non udendo che lo stormire delle foglie, scuoteva il capo sorridendo mestamente.

Don Ciccio ed io la seguivamo da dieci minuti e più, senza che mai ella si fosse accorta della nostra presenza, e tutto ad un tratto la vedemmo porsi la mano in seno, e levarne una di quelle rozze medaglie in madreperla che si fabbricano a Venezia e che sono messe in vendita come provenienti da Gerusalemme.

Quella medaglia che le stava appesa al collo mediante un cordoncino di seta rossa, rappresentava una Madonna dei sette dolori, e dopo averla baciata a più riprese con fervore, la giovinetta inginocchiossi in mezzo alla strada, e figgendo gli occhi su quella conchiglia, pregò.

Se gli angeli preghino e come preghino io lo ignoro: ma, se essi pregano assorti nella contemplazione di Dio, sono certo che la loro voce non può essere più melodiosa di quella ch'io udii.

« Madonna santa; — diceva la giovinetta — » ma perchè non viene? Non sa che lo aspetto? » Perchè mi fa penare? È forse ammalato? » Ma perchè non iscrive? Sono tanti giorni ch'io » vengo ad aspettarlo, ed egli non arriva mai; » il mio abito di sposa è preparato, ma egli » ha forse comperato l'anello? Senza anello il » curato non ci sposa, madonna santa, madre » addolorata, fate che ritorni presto; io non » posso più aspettare? È tanto tempo che lo » aspetto sempre invano. Ma egli ritornerà: » deve ritornare oggi, e le campane soneranno » a festa. Io sarò felice ed accenderò due gran » ceri davanti il vostro altare. Madonna santa » vergine addolorata, s'egli non ritorna più, se » mi ha dimenticata, io mi farò monaca. Ma» donna santa, abbiate pietà di lui e di me. »

Terminata quella semplice preghiera, che mi commosse più che non sappia dire, la giovinetta sorse di nuovo in piedi, baciò la medaglia, se la nascose in seno, fece con la mano l'atto di tergersi le lacrime che i suoi occhi non avevano potuto versare, e poi, scorgendo il vetturale e me ci si avvicinò osservandoci attentamente.

— Carmenè, — disse don Ciccio — che la Madonna ed il Cristo del Carmine ti benedicano, perchè non ritorni a casa?

— Aspetto lui — rispose la giovanetta — egli deve ritornare oggi. Me lo ha mandato a dire dalla Madonna.

— Va' a casa, Carmela, va' a casa; l'aria del mattino ti farà male.

— Non c'è più nulla che mi faccia male; s'io non lo aspettassi, egli potrebbe credere ch'io non l'ami più, ed io invece lo amo tanto e lo aspetto sempre. Ma oggi egli sarà di ritorno e noi ci sposeremo. Tu che vieni da Napoli, dimmi un poco se lo hai veduto?

— Si, Carmela, io l'ho veduto, e mi disse di salutarti.

— E quando lo vedesti?

— Jeri.

— Jeri, che giorno era jeri? Io non lo so, io non lo ricordo; ma egli deve ritornare oggi. Non te lo ha detto?

— Si, ma mi disse pure che sarebbe andato subito a casa tua.

— A casa mia? Grazie, io vado ad aspettarlo. Tarderà molto a venire?

— No, no, egli non può tardare e forse è già arrivato —

— La Madonna mi ha esaudita, ed io pregherò la Madonna per te insieme a lui.

Si, Carmela, raccomandami alla Madonna ed a san Gennaro benedetto, io ne ho di bisogno.

La fanciulla partì lesta lesta come una damma, ferita dal cacciatore; ed io che non avevo compreso nulla dal dialogo udito fra essa ed il vetturino, domandai a quest'ultimo chi fosse quella simpatica giovanetta.

— Carmela — mi rispose don Ciccio — è una povera pazza.

— Pazza! esclamai io, — pazza! Ma se non ha neppure quindici anni? — eppure soggiunse Don Ciccio, — Carmenè è pazza, e se non crede a me, domandi a don Vincenzo.

Mentre io stavo ascoltando la conversazione della giovanetta con il vetturino, il medico ne aveva raggiunti.

— Io — proseguì a dire il vetturino — ho passeggiato abbastanza; ritorno a prendere le redini de' miei cavalli, e fra pochi minuti le eccellenze loro potranno risalire in vettura.

— Signor dottore — diss'io dopo che il vetturino si fu allontanato, — conoscete voi quella ragazza che poco fa parlava con don Ciccio?

— Sì, signor ufficiale, io la conosco ed il vetturino non v'ingannava dicendovi ch'essa è pazza.

— Ma come può ella esserla diventata? Veramente io non so capire . . . .

— La storia della pazzia di Carmela è breve semplice e dolorosa oltre ogni credere.

— Vorreste essere cortese tanto di narrarmela?

— Ben volentieri, ma vi prevengo ch'io sono un inesperto narratore, e che ignoro gli artifizi rettorici.

— Meglio così, i retori mi sono antipatici quanto gli usurai; e siccome tutti i fronzoli ed i nastri non daranno mai la bellezza ad una donna brutta, i tropi, le metafore e tutte le altre inezie rettoriche non renderanno mai tollerabile un racconto privo d'interesse.

— Poichè tale è la vostra opinione, mi faccio animo di raccontarvi una storia dolorosa.

CAPITOLO SESTO.

— Carmela, o come dicono i nostri popolani, Carmenè la pazza di Amalfi, è figlia di un agiato possidente che anni sono se ne partì dal paese che lo vide nascere per andarsi a stabilire a Napoli ed esercitarvi la mercatura.

Don Prospero, così ha nome l'Amalfitano in discorso, essendo uomo danaroso, intelligente ed intraprendente, a Napoli fece onore al proprio nome, e quale fornitore militare in pochi anni guadagnò molte migliaja di piastre e la croce dell' ordine di Francesco I.

Essendo ricco e cavaliere, don Prospero si ritirò dagli affari prima del 1859; e volendo vivere quieto e tranquillo, comperò alcune terre ed una palazzina in questi dintorni, e vi stabilì la sua dimora.

La famigliuola di don Prospero componevasi soltanto di una moglie e di due figliuole, la maggiore delle quali è appunto Carmela.

Se don Prospero avesse avuto un figlio, egli sarebbe stato l'uomo più felice che fossevi al mondo; ma, siccome non si può tutto ciò che si vuole, egli concentrò il suo amore nelle due figlie.

Mentre don Prospero viveva tutto dedito all'educazione delle sue due figlie, l'unico fratello che aveva, morì lasciando un figlio di diciotto anni, senza beni di fortuna e senza professione di sorta.

Il nipote di don Prospero era uno di quei mille giovani che fidavano nella protezione di qualche alto funzionario per ottenere un impiego, e che, aspettando la nomina d'impiegato regio, poltriscono nell'ozio.

Non avendo figli maschi ed essendo oltremodo ricco, don Prospero pensò di chiamare presso di sè il nipote orfano; e, quando una delle sue figlie non avesse nulla in contrario, trasformare poi il nipote in un genero.

Appena ricevutone l'invito, Ernesto andò ad abitare presso suo zio, nè don Prospero ebbe a pentirsi di averlo chiamato, poichè egli era giovine pieno di buone disposizioni, colto, simpatico e di bella presenza.

La paglia accanto al fuoco avvampa presto, e Carmela quasi senza avvedersene innamorossi del giovane cugino, che si era innamorato di lei il primo giorno che la vide.

L'amore, o signor ufficiale, dai più si dice che sia una passione; ma io che vi parlo, ho sempre creduto non sia altro che una malattia morale, non studiata ancora abbastanza dai medici, e per la quale non si è peranco trovato il rimedio.

(*Continua.*)

AVVISO AI NOSTRI LETTORI.

Gli avvenimenti che s'apparecchiano, offrono al *Giornale Illustrato* l'occasione di mostrare ai suoi lettori che nulla trascura per corrispondere alla loro fiducia e per adempiere la propria missione.

Un assiduo corrispondente accompagnato da disegnatori seguirà le operazioni della campagna e ci manderà le vedute e i racconti più interessanti.

Mentre avranno posto nel giornale i ritratti de' principali eroi della lotta che sta per cominciare, le vedute delle città in cui l'esercito accamperà e tutti gl' incidenti della guerra vi saranno pubblicati. Da ultimo, data l'occasione, supplementi esclusivamente consacrati agli avvenimenti colla penna e colla matita porranno sotto gli occhi de' lettori i periodi che l' Italia traverserà.

Queste modificazioni non impediranno al *Giornale Illustrato* di serbare il suo carattere di generalità e pur consacrando all' Italia una gran parte del suo spazio, produrrà in ogni numero soggetti d' attualità generale, una veduta di città diversa ad ogni numero: in una parola tutto quello che interessa e tutto quello che piace.

L'abbonamento resta sempre fissato a Lire 5, 80 per tutto il regno.

Essendo il più considerevole dell' anno il rinnuovo della fine di maggio, ricordiamo ai nostri lettori, che se non vogliono subire ritardi nella recezione dei primi numeri del giornale, i quali conterranno i racconti della guerra, devono non dimenticare di mandarci subito i loro avvisi di rinnuovo mediante la spedizione d' un vaglia postale.

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

Pe far la to vendetta
Sta sigur, vasta anche ella.
VOCERO DEL NIOLO.

(Continuazione, Vedi num. 2 a 21.)

XIII.

Colomba ansante, spossata, non aveva forza di pronunciare una parola. Il suo capo era appoggiato sulla spalla del fratello e teneva una mano di questo stretta nelle proprie. Quantunque nel suo animo le sapesse malgrado della perorazione, Orso era troppo allarmato per rivolgerle un rimprovero. Egli aspettava in silenzio la fine della crisi nervosa a cui la sembrava in preda, quando si picchiò alla porta, e Saveria entrò tutta stravolta annunziando: « Il signor prefetto! » A questo nome, Colomba alzossi come vergognosa della sua debolezza e si tenne in piedi sorreggendosi ad una sedia, la quale sotto la mano di lei tremava visibilmente.

Il prefetto cominciò con alcune volgari scuse per l' indebita ora della sua visita, compianse la signora Colomba, parlò del pericolo che le cagionavano le forti emozioni, biasimò il costume delle funebri lamentazioni, rese ancor più penose dallo stesso talento della voceratrice; non si trattenne da un leggiero rimprovero intorno alla tendenza dell' ultima improvvisazione. Poi mutando tuono:

« Signor della Rebbia, egli disse, sono incaricato di molti complimenti per voi da parte de' vostri amici inglesi: mis Nevil mi fa l'interprete del suo sentimento d' amicizia per vostra sorella. Ho da consegnarvi una lettera di lei.

— Una lettera di mis Nevil, esclamò Orso.

— Per mala fortuna non l' ho addosso, ma l' avrete fra cinque minuti. Il padre di lei è sofferente. Per un momento tememmo che s'avesse acquistate le nostre terribili febbri. Fortunatamente ora è fuori di pericolo, e lo giudicherete voi stesso, chè, m'immagino, lo vedrete fra poco.

— Mis Nevil dovette esserne molto inquieta?

— Per buona sorte ella non conobbe il pericolo che quando era passato. Signor della Rebbia, mis Nevil m'ha molto parlato di voi e di vostra sorella. »

Orso s' inchinò.

« Ella ha non poca amicizia per voi due. Sotto un esteriore pieno di grazia, sotto un' apparente leggerezza, ella nasconde una perfetta ragione.

— La è una vezzosa creatura, disse Orso.

— È quasi per preghiera di lei ch'io vengo qui, signore. Nessuno conosce meglio di me una fatale storia ch'io vorrei non essere costretto a ricordarvi. Poichè il sigor Barricini è ancor sindaco di Pietranera ed io prefetto di questo scomparto, non ho bisogno di dirvi il caso che io faccio di certi sospetti, che, s'io sono bene informato, alcuni imprudenti vi fecero partecipare e voi, lo so, avete respinto con quell' indignazione propria della vostra condizione e del vostro carattere.

— Colomba, disse Orso, agitandosi sulla sedia, tu sei molto stanca. Dovresti andare a coricarti. »

Colomba fece un cenno negativo. Ella aveva ripresa l' abituale sua calma e fissava gli occhi avanti sul prefetto.

« Il signor Barricini, continuò il prefetto, desidererebbe vivamente di far cessare questa specie d'inimicizia.... vale a dire quello stato d'incertezza in cui vi trovate uno rimpetto all' altro.... Per mia parte sarei molto lieto se vedessi che ristabiliste con lui quelle relazioni che devono avere scambievolmente persone fatte per istimarsi....

— Signore, interruppe Orso con voce commossa, io non ho mai accusato l'avvocato Barricini d' avere assassinato mio padre, ma egli ha fatto un' azione che m' impedirà sempre di avere relazione con lui. Egli ha supposto una lettera minatoria in nome di certo bandito.... almeno l'ha sordamente attribuita a mio padre. Quella lettera insomma, signore, fu probabilmente la causa indiretta della morte di lui. »

Il prefetto si raccolse per un istante.

» Che vostro padre l' abbia creduto, quando trasportato dalla vivacità del suo carattere piativa contro il Barricini, la cosa e scusabile; ma in voi un simile accecamento non è più permesso. Riflettete adunque che il Barricini non aveva alcun interesse nel supporre quella lettera.... Io non vi parlo del suo carattere.... voi non lo conoscete, siete prevenuto contro di lui.... ma voi non supporrete che un uomo che conosce la legge....

— Ma, signore, disse Orso alzandosi, vogliate pensare che dirmi che quella lettera non fu l' opera del Barricini, è un attribuirla a mio padre. Il suo onore, signore, è il mio.

— Nessuno più di me, signore, proseguì il prefetto, è convinto dell' onoratezza del colonnello della Rebbia.... ma.... l' autore di quella lettera è ora noto.

— Chi? esclamò Colomba avanzandosi verso il prefetto.

— Uno sciagurato, colpevole di molti delitti, di quei delitti che vo' altri côrsi non perdonate, un ladro, certo Tommaso Bianchi, ora detenuto nelle carceri di Bastia, rivelò ch' egli era l'autore di quella fatal lettera.

— Non conosco costui, disse Orso. Quale sarebbe potuto essere stato il suo scopo?

— È un uomo del villaggio, disse Colomba, fratello d'un antico nostro mugnajo. Un malvagio, un mentitore, indegno d'essere creduto.

— Vedrete, continuò il prefetto, l'interesse ch'egli aveva nella faccenda. Il mugnajo di cui parla vostra sorella, chiamavasi, credo, Teodoro, teneva a fitto dal colonnello un molino sul corso d' acqua di cui il signor Barricini contestava il possesso a vostro padre. Il colonnello, generoso per sua abitudine, non ritraeva quasi alcun profitto dal molino. Ora Tommaso ha creduto che se il signor Barricini avesse ottenuto il corso d'acqua, avrebbe a questo dovuto pagare un fitto considerevole, perchè si sa che il signor Barricini ama molto il danaro. A dir breve per rendersi obbligato il fratello, Tommaso contraffece la lettera del bandito, e questa è tutta la storia. Sapete che i legami di famiglia sono sì potenti in Corsica che trascinano talvolta al delitto.... Volete prendere cognizione di questa lettera che mi scrive il procuratore generale, ella vi confermerà quello che ora dissi. »

(*Continua.*)

CARTEGGIO.

C. B. *a Otranto*. — Vi ringraziamo della gentile esibizione. Mandate l' una e l'altra e alla prima occasione, che forse non deve tardare in questi momenti, li pubblicheremo.

RETTIFICAZIONE.

Nel nostro *Corriere Settimanale* fu detto essere stato il municipio di Messina che ha offerto L. 30,000 all'equipaggio del primo legno dello Stato che si distinguerà nelle operazioni navali nella Venezia

Ciò non è esatto: fu invece la Deputazione provinciale pure di Messina che prese tale deliberazione.

Sciarada.

Il destino mio *finale*
Nel cantar mi tarpa l' ale
E mi astringe molto spesso,
O lettor, te lo confesso,
Se il *primiero* vo' trovare,
Nel *totale* a ricercare.

Spiegazione della Sciarada antecedente:
VER-ME.

LA TRATTA DEI CANI E LA TRATTA DEI SORCI A LONDRA.

Alcuni anni sono erasi formata a Londra una società di ladri, i quali col mezzo di una droga odorifera, di cui possedevano il segreto, attiravano i cani dietro di loro, li rapivano e facevano vendendoli guadagni incredibili. Questi malfattori alla cui testa era un certo Giorgio Chelsea subirono la pena dovuta alla loro colpa, ma il commercio de' cani è rimasto uno de' più importanti dell'Inghilterra. La caccia impiega migliaja di levrieri di Scozia, di *hounds*, di *greyhounds*, di spagnuoli, di *pointers*, dei quali tutti il deposito centrale è Londra.

I pinci, i griffoni, i *King's-Charles*, gli spagnoletti irlandesi che vanno all' acqua (*irish water spaniel pups*) vengono spesso portati in giro nei parchi dal mercante, vestito alla meglio e affettante le più distinte maniere Egli gira intorno alle ledi che si riposano intorno alla Serpentine o ai pelaghetti di Saint-James Park. L'attenzione delle *babies* è richiamata da uno di que' quadrupedi posti in vendita, il mercante s' avvicina, dà alla sua voce l'accento più modulato ed è raro che non faccia il suo affare.

Una razza di cani molto in voga a Londra è quella de' bassotti, i quali vengono ammaestrati ad uccidere i topi. I dilettanti entrano in gara. Gli uni scommettono per un cane, gli altri per un altro, e quello che in un dato tempo manda un numero più grande di topi all'altro mondo, è proclamato vincitore, e chiamasi un *rat match*. Alla taverna della testa della regina, in *Windmill Street*, si fa vedere tutte le sere il cane Pincher, il quale estermina cento sorci grossi in cinque minuti.

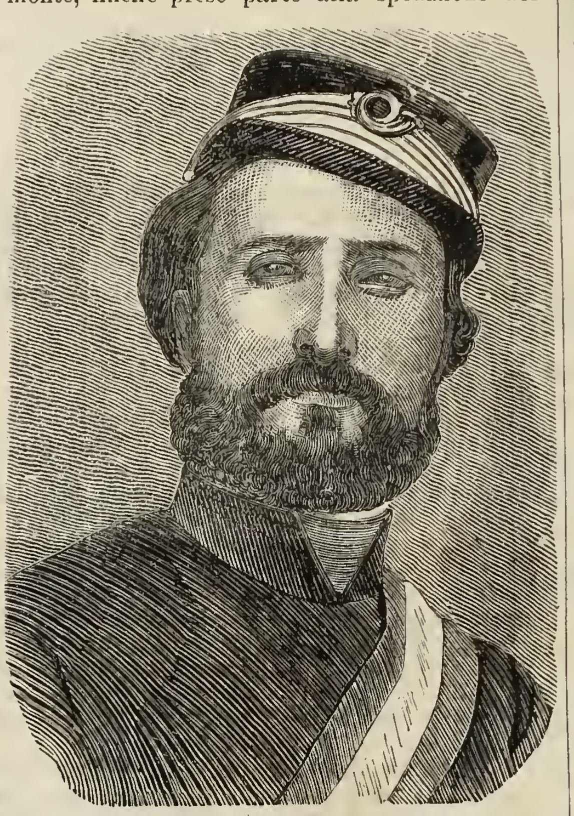
Il gusto degl' Inglesi per questi selvaggi combattimenti ha dato occasione a un singolare commercio, quello dei sorci che vendonsi a dozzine ai *gentlemen* che vogliono esercitare i loro bassotti. Nei giornali inglesi vedonsi per esempio annunzi simili a questi: « Smart, Bridge house, Lambeth-Walk, tiene sempre sorci a disposizione de' dilettanti. » « Gran numero di sorci da vendersi in tutti i tempi (*a large supply of rats always on hand for sale*) ».

Quantunque in Italia il commercio de' cani sia ben lontano dall'avere tanta importanza, Torino capitale aveva il suo mercante di cani elegante e che viveva nella buona compagnia. Era un industriale il quale seguito dalla sua compagnia non temeva d'affrontare i generi di consumo del caffè Fiorio. A Firenze se ne vede qualcuno, ma non affettano l'aria aristocratica e si contentano di menare per le vie uno o due cani. Non hanno ancora nulla della diplomazia de' loro confratelli delle rive del *Serpentine-River*.

GIOVANNI NICOTERA.

Dei due colonnelli che il generale Garibaldi espresse il desiderio d'avere seco nel suo corpo di volontarii, uno è Giovanni Nicotera. I nostri lettori ci sapranno adunque grado, se oggi ne diamo l'effigie e la biografia.

Giovanni Nicotera è nato in un borgo della Calabria che chiamasi pure Nicotera, e non ha che trentott'anni. Appena ventenne nel 1848 prese parte ai moti della Calabria, e dopo l'esito poco favorevole di questi passò a Messina e quindi a Roma, dove nel 1849 lo troviamo far parte di quel pugno di Napoletani che tanto si distinse nella difesa d'un bastione nel giardino del Vaticano. In uno di que' numerosi attacchi egli rimase ferito. Caduta Roma esulò in Piemonte, finchè prese parte alla spedizione del



GIOVANNI NICOTERA.

generoso Pisacane. Sbarcato a Sapri, si trovò alle prese colle truppe del Borbone, e fatto prigione venne gettato in carcere e processato.

Il governo borbonico, non ci sarebbe grande bisogno di dirlo, chè tutti lo ammettono, era un governo immorale; a lui non premeva tanto condannare i liberali quanto diffamarli. Noi ricordiamo d'aver letto a quel tempo in una corrispondenza da Napoli al *Journal de Francfort*, esoso strumento di tutte le polizie della reazione europea, una serie di rivelazioni che appunto il Nicotera detenuto avrebbe fatto. Esse erano troppo marchiane perchè il mondo ci avesse a credere, e quella corrispondenza, che ad ogni piè sospinto tradiva la propria fonte, ci lasciava capire che il supposto rivelatore era invece un uomo che il governo borbonico assai temeva e perciò tentava disonorarlo davanti a'suoi concittadini. L'esito del processo venne a confermare questo giudizio degli uomini assennati.

Condannato a morte, gli venne commutata la pena in quella della galera alla Favignana. Gli splendidi trionfi dell'eroe di Marsala sotto Palermo apersero le porte di quel famoso bagno borbonico. Liberato, partì pel Piemonte collo scopo di far soldati per Garibaldi; celebrò in fretta a Genova il suo matrimonio colla sua fidanzata, e venne in Toscana, dove stabilì il centro de'suoi arrolamenti a Castel Pucci. Senonchè il conte di Cavour s'accorse che l'obbietivo della spedizione non era il regno di Napoli, ma bensì lo stato romano; onde girò al governo della Toscana un consiglio, dietro il quale agli arrolati che erano già a Livorno fu impedito d'imbarcarsi e il loro comandante venne anche posto sotto sequestro.

Quando fu libero, volò a Napoli, e semplice volontario prese parte al fatto d'armi sotto Capua del 2 ottobre.

Quando Garibaldi si gettò nell'impresa che ebbe la dolorosa catastrofe d'Aspromonte, Nicotera fu de' primi a seguirlo, e giunti a Catania gli venne anzi dal generale affidato il governo di questa città.

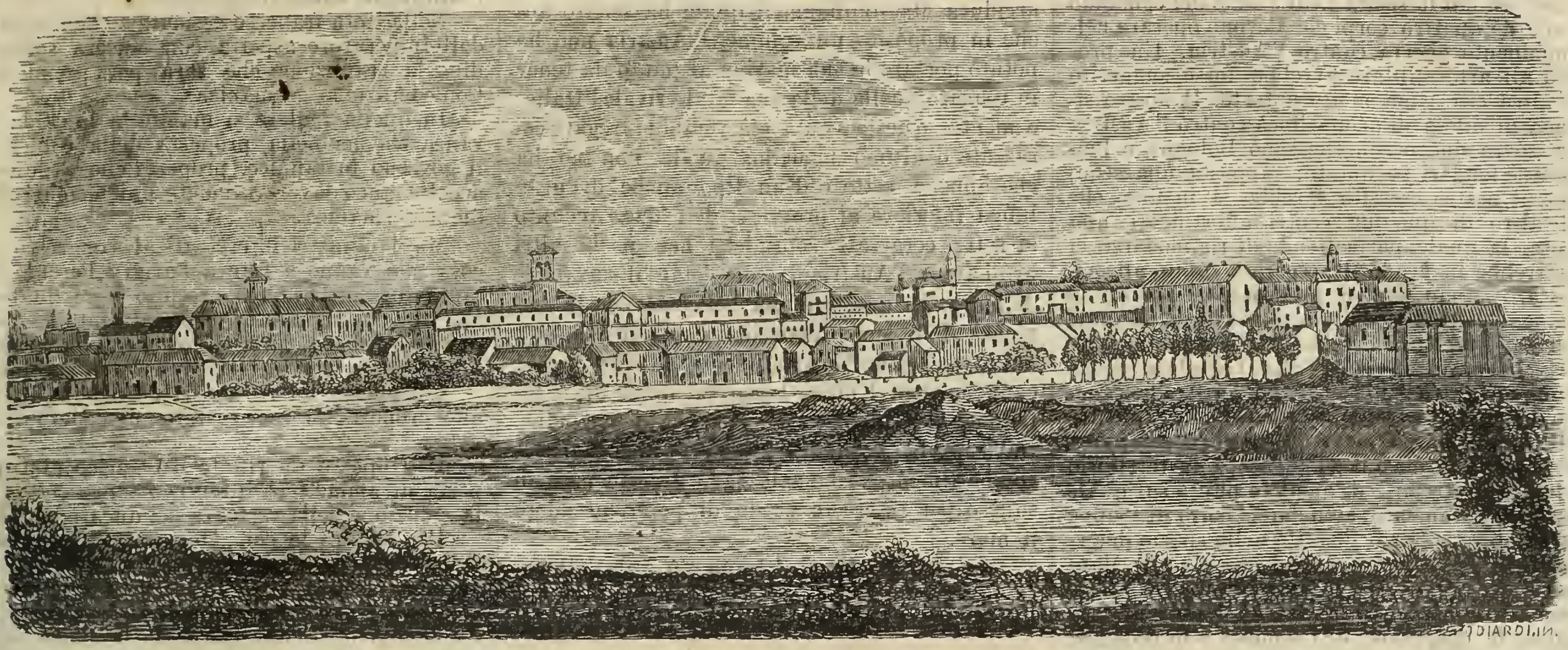
Giovanni Nicotera è deputato del collegio di Salerno, il quale lo aveva già nominato alla prima legislatura, e siede alla sinistra più avanzata. Uomo d'ingegno, non possiede però quella facondia che hanno altri suoi colleghi del suo partito. Nondimeno si fa udire volentieri, perchè, se prende la parola, è certo in qualche argomento che commuove le fibre.



LA TRATTA DE' CANI IN INGHILTERRA.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. Barbèra. M. Ellena *gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



LODI.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

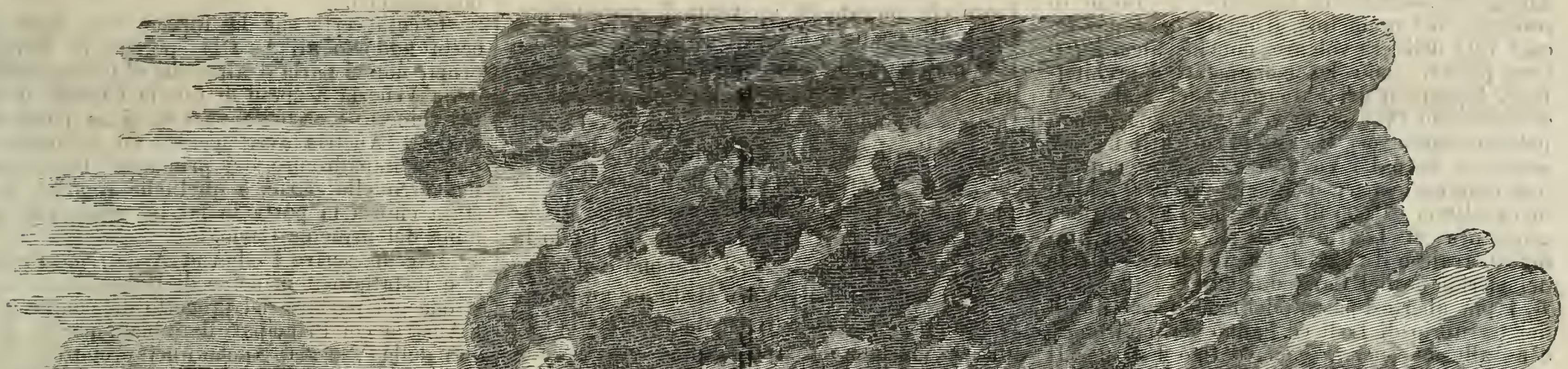
ANNO III. — N. 23. — DAL 9 AL 16 GIUGNO.

10 CENTESIMI IL N°

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, 17, VIA TORNABUONI.

SOMMARIO.

NB. — Le lettere devono avere questo nuovo preciso indirizzo: *Alla Direzione del* **GIORNALE ILLUSTRATO**, *N. 17, via Tornabuoni, Firenze.*



INCENDIO DELLA *NOVARA*.

LODI.

Taluno potrebbe chiedere qual sia la ragione per cui fu scelta Lodi a sede del comando d'uno de' quattro corpi che devono operare nell'imminente guerra contro l'Austria. Un profano all'arte militare avrebbe forse suggerito un'altra città; ma molto a torto. Il nostro sistema di difesa di prima linea contro l'Austria gira sovra due perni, che sono Bologna e Piacenza, e fondasi su questo: supposta una sconfitta, il nostro esercito farebbe sì in uno che nell'altro di que' due centri affortificati una punta, la quale, permettendo di riannodarsi, ci porterebbe in grado d'accorrere subito alla riscossa, quando non si preferisse di portare il campo di battaglia nella seconda linea, la quale è demarcata dalla cresta dell'Appennino che va a bagnarsi in mare alla Cattolica. Fatto adunque centro a Piacenza e descritti due raggi uno fino a Lodi e l'altro fino a Cremona, mentre dall'intersezione di questo con altro che parta da Bologna formasi per l'invasore un territorio di fuoco, l'estremità di quello è punto sul quale possono sicuramente rannodarsi i corpi di truppe che avessero sofferto disfatte nello spazio determinato da due raggi protesi uno fino a Mantova l'altro fino a Como. Passando invece all'offensiva un corpo che muova da Lodi tanto appoggia le operazioni di Cremona e di Bologna, quanto agisce da sè entro i due raggi suddetti; e può inoltre essere giovato dal corpo di Cremona. Tale adunque essendo l'importanza strategica di Lodi, i nostri lettori avevano il diritto che il *Giornale Illustrato* se ne occupasse.

Sorge Lodi sopra una leggera altura, detta Colle Eghezzone o Guzzone sulla riva destra dell'Adda, fiume il quale, mentre colla sua onda benefica irriga il suo fertile territorio, dà pure grande giovamento al commercio di lei essendo navigabile fin sotto le sue mura dalle grosse barche che dal mare rimontano il Po. Le strade vi sono regolari ed abbastanza larghe e le case in generale ben fabbricate. Ha una bella piazza circondata da loggiati; la sua cattedrale e la chiesa dell'Incoronata, di cui vuolsi autore un Lodigiano assistito da Bramante, l'edificio di residenza del municipio, il quale data dal secolo VIII dell'era volgare, nonchè alcuni palazzi privati, sono bei monumenti d'architettura. I pennelli del Salmeggia, del Malosco e di Cammillo Procaccino vi lasciarono i principali loro capilavori. Il castello costrutto nel XV secolo da Bernabò Visconti è ora convertito in una caserma capace d'alloggiarvi 1000 soldati di cavalleria e 1600 di fanteria. La posizione geografica di Lodi è fra il 45° 20′ di latitudine boreale e il 2° 58′ di longitudine a ponente del meridiano del Campidoglio.

I più ubertosi pascoli del mondo sono quelli del territorio di Lodi ed hanno perfino l'onore d'un'allusione nei *Sepolcri* d'Ugo Foscolo. Il suo cacio che in commercio è più conosciuto col nome di *parmigiano* e così pure il suo stracchino hanno una riputazione mondiale. Grandi sorgenti di ricchezza sono pure il suo burro, il suo lino e il suo bestiame.

Lodi, in latino *Laus Pompeia*, od *Abdua* come la chiama Plinio, meno cortigiano degli altri storici, sembra sia stata eretta da' Galli; nel 1025, venne rovinata da' Milanesi per una gara religiosa fomentata da Eriberto d'Antimiano, metropolitano di Milano; fu distrutta affatto nel 1111, e pochi anni dopo, vedendo i Milanesi risorgere ne' borghi superstiti alla distruzione nuova città e nuovo commercio, adeguarono al suolo anche questi. Profughi, i Lodigiani ramingarono per la Lombardia e per le contrade limitrofe finchè Federico I° nel 1158 li chiamò a riedificare la loro città. La prima pietra venne posta l'anno 1160, sotto gli stessi occhi dell'imperatore, il quale aveva anche stabilita l'ampiezza delle mura, da Alberico I° de' Merlini, vescovo di Lodi. Ebbe una sola cerchia fino al 1655, anno in cui venne fortificata. Nel 1532, quando Carlo V s'appropriò il ducato di Milano, Lodi passò sotto il dominio spagnuolo, dal quale passo all'Austria nel 1713, diventando capoluogo di provincia. I Francesi, comandati dal generale Bonaparte vi entrarono il 10 maggio 1796 per attaccare il ponte di legno sull'Adda difeso da 10000 Austriaci, splendido fatto d'armi, il quale ha aggiudicato al vincitore la Lombardia. Lodi è patria de' poeti Maffio Vegio e di Lemene, di Filiberto Villani, e dei pittori Martino Callisto e Scipione Piazza, nonchè del celebre capitano Ludovico Vistarini e di Fanfulla.

A. F.

INCENDIO DELLA *NOVARA*.

Ad onta dei continui reclami dell'allora arciduca Massimiliano, il quale ha scritto anche in proposito un volume, l'Austria non ha potuto portare la sua marina al punto da tener in rispetto quella della sua fatale rivale l'Italia; e mentre questa conta già ventidue fregate corazzate d'ultimo modello, quella non ne ha che appena sette e d'un tipo anche di gran lunga inferiore ai progressi dell'arte. Accanto ai sette corazzati sopradetti ben pochi altri legni aveva l'Austria da completare il suo piede di mare. Di questi il più bello sia per la sapienza delle sue proporzioni che per l'agilità del corso, era la *Novara*, fregata ad elica con 51 cannone. Era l'unico legno sul quale un capitano potesse calcolare per eseguire un suo piano. Or bene, la *Novara* è per ora posta fuori di combattimento, ed ha bisogno di nove mesi di squero per essere in grado di poter prendere il mare.

Ma oltre d'essere il legno più utile dell'Austria, ella aveva un nome odioso e la sua rovina venne decisa. L'Austria, nella sua opera indefessa d'intedescamento delle sue provincie italiane, ha potuto in ogni lavoro chiamare operai d'oltralpe, ma non così nei lavori di costruzione navale. Un'ineluttabile necessità la costringeva a doversi suo malgrado servire di maestranze italiane. Un giorno la *Novara*, che aveva avuto bisogno di un riattamento, era scesa dallo squero e lieta e solazzevole come una cutrettola aveva preso il suo posto in mezzo al porto di Pola, aspettando d'essere calafatata. A mezzogiorno le maestranze lasciano il suo bordo per andare a pranzare, al tocco meno un quarto, dai suoi quattro boccaporti di prua escono d'improvviso quattro lingue di fuoco che piegate da un vento di greco minacciano d'incendiare tutti gli altri legni ancorati. Il comandante del porto vede il pericolo, ed ordina alla batteria del molo di mandarla a picco. In questo modo egli avrebbe almeno salvato il resto della flotta. Senonchè altri ufficiali hanno un parere diverso non credono al pericolo della propagazione dell'elemento vorace se si accorresse a spegnere il fuoco a bordo del legno in combustione. Cessa tosto il cannone e si corre sotto il bordo colle pompe. Mediante un lavoro di tre ore, l'incendio venne domato, ma la chiglia era già arsa dalla polena fino sotto la macchina.

La mano dell'uomo era troppo palese in quel disastro perchè non si aprisse un processo. Tutte le maestranze che lavoravano a bordo vennero immediatamente arrestate e messe a disposizione dell'anditorato del porto. Ma i discendenti di coloro che hanno inventato o almeno perfezionato il brulotto sembra che sappiano anche incendiare senza esser traditi. Il processo finora a nulla è riuscito, lasciandoci credere che si dovrà chiudere come venne aperto.

A. F.

CRONACA ESTERA.

Siamo in grado di far conoscere le note con le quali la Russia, l'Inghilterra e la Francia invitarono la dieta Germanica ad assistere alla conferenza di Parigi. Queste note furono rimesse dal signor Urgen-Stenberg, dal signor Alessandro Molete dal conte Reculot. Ne compendieremo i punti più culminanti.

Nella prima dicesi che le tre potenze si sono consultate, a questo riguardo, in uno stesso pensiero di pace e di conciliazione, e, dopo essersi comunicate le loro opinioni, si posero di accordo per invitare a deliberazioni comuni i governi che sono o potranno essere implicati nella discussione, cioè: l'Austria, la Prussia, l'Italia e la Confederazione germanica.

L'oggetto di quelle deliberazioni è evidente. Si tratta, nell'interesse della pace, di risolvere colla via diplomatica la quistione de' ducati dell'Elba, quella della vertenza italiana, infine quella delle riforme da introdursi nel patto federale in quanto esse potrebbero interessare l'equilibrio europeo.

Nella nota francese assicurasi che il governo dell'Imperatore aspetta con sincera sollecitudine la risoluzione che sarà per prendere la Confederazione germanica.

In quella inglese si manifesta la calda speranza che ha nella proposta della conferenza il governo britannico, proposta che crede verrà accolta anco favorevolmente dai membri della dieta germanica.

Ma i ministri interessati al congresso che cosa mai vanno a fare a Parigi? Perchè si fa tanto spreco di tempo prezioso ogni qualvolta che i giornali viennesi, e specialmente la *Nuova Stampa Libera*, affermano che il programma dell'Austria per queste conferenze, sarebbe:

I. Opporre un rifiuto categorico a qualunque proposta le venisse fatta di cedere il Veneto;

II. Opporre un rifiuto categorico alla proposta di ammettere il *suffragio universale* per la soluzione della vertenza dei ducati dell'Elba;

III. Negare la competenza della conferenza nella definizione della riforma federale alemanna.

Eppure si contano ancora dei giornali che s'ostinano a credere che serie proposte per la cessione del Veneto verranno fatte all'Austria. L'*Havas*, per esempio, riparla della Bosnia e dell'Erzegovina da cedersi all'Austria e la *Pall Mall Gazette* di Londra offre a Francesco Giuseppe i principati danubiani, purchè l'Italia comperi il Veneto con 500 milioni da pagarsi in dieci rate annuali alla Turchia.

In mezzo a queste grandi vicissitudini, l'Ungheria sembra abbia concentrata tutta la sua attività nelle commissioni speciali della dieta, alle quali sono ora deferite le più gravi questioni dell'ordinamento del paese, quali sono il regime politico da darsi alla Transilvania; le condizioni per l'accordo fra le diete di Pesth e di Agram; l'organizzazione dei municipii e l'uso delle lingue nei distretti popolati d'elementi non magiari.

È cosa certa che la Russia deve tener gli occhi addosso all'Austria, perchè in Europa ormai non si parla d'altro che d'indennizzarla della Venezia a spese di quella Turchia, in cui il gabinetto moscovita vuol farsi la parte del leone. L'Austria avea sperato un momento di potersi impadronire dei principati Danubiani, ma da quella parte, a quel che sembra, le è stata chiusa la porta in faccia, grazie alla nomina del principe Carlo.

Dacchè, scrive l'odierna *Neue freie Presse*, si è installato il principe di Hohenzollern, non si ode più parlare del progetto di compensare l'Austria coi Principati danubiani per la perdita della Venezia. Anche quei protettori dell'Italia che vorrebbero liberar così volontieri il nostro governo dal suo *gravoso* dominio sulla penisola italiana lasciano la Moldo Valacchia fuor di giuoco, dacchè il conte Bismark ha tratto nella sua rete anche quegli infelici paesi.

I compensi vengono ora cercati dall'altra parte della penisola dei Balcani. Si crede opportuno, quasi la Turchia fosse non solo malata, ma già morta, di disporre dei suoi possedimenti e metter in prospettiva all'Austria per le eventuali perdite in Italia qualche pezzo di terra di questa politica massa di concorso. L'Erzegovina, la Bosnia e alcune coste dell'Albania, devono, secondo propongono i fogli ufficiosi di Parigi e di Berlino, risarcir il gabinetto di Vienna della perdita della Venezia. Come abbia a esser indotta la Turchia ad accettare simili disposizioni, e se tali cambiamenti territoriali abbian a farsi all'Austria nella conferenza appena vi vengano in discussione « le misure desiderabili per la sicurezza della pace in Italia o solo dopo la guerra, questo per ora si tace prudentemente. Ma l'idea fondamentale della cosa, il cambio di territorio sorge or qua or là e pare infatti che sia considerato da alcuni gabinetti come la chiave d'una possibile soluzione del conflitto austro italiano. Perfino il partito d'azione italiano, secondo ogni apparenza, è stato iniziato a quest'idea, e potrebbe benissimo col suscitar una sollevazione in quei paesi sciogliere affatto il vincolo che unisce quei territorii alla Porta per preparare con questo passo preliminare un oggetto di compenso per l'Austria.

In mezzo a tanto incalzare d'avvenimenti gli stati della Germania si mostrano compresi da così grande esitanza, che si potrebbe battezzar per paura. Le dichiarazioni del rappresen-

tante austriaco in seno alla dieta relative ai ducati, e l'autorizzazione data di convocar gli stati dell'Holstein, sono una concessione fatta per amicarsi gli stati secondarj e smuoverli dalla loro attitudine passiva. Ma gli stati secondarii non possono cancellare dalla memoria gli atti recenti che condussero alla convenzione di Gastein, e pei quali fu fatto manifesto in qual conto il gabinetto di Vienna tiene gli interessi degli stati minori.

In Inghilterra si crede che il ministero darà le sue dimissioni, e che Clarendon sarà chiamato a comporre una nuova amministrazione; altri son di parere che il ministero si appellerà al paese sciogliendo la camera e pubblicando nuove elezioni.

Durante la interruzione delle sedute del congresso di Washington Seward ha difeso ad Aubarn la politica di Johnson; Stanton ha dichiarato che la politica del presidente è sostenuta da tutti i membri del gabinetto. Si prevede però che al riaprirsi delle camere la lotta fra gli oppositori ed i fautori della politica di Johnson si farà molto viva.

A Parigi ha fatto cattivo senso la ripugnanza dei patriotti tedeschi a lasciar decidere da un congresso europeo le quistioni germaniche. E veramente questa ripugnanza è poco ragionevole. La confederazione germanica sussiste soltanto in forza dei trattati del 1815, e se ogni mutazione di questi fu sempre sancita dai governi garanti, non si può vedere la ragione per cui debba esserne esclusa la Germania.

Ma è inutile parlar di congresso e dei rifiuti e delle reticenze che a questo si riferiscono, quando le miccie son già accese e puntati i cannoni.

CORRIERE SETTIMANALE.

XI.

Ci piace incominciare questo corriere riproducendo da un giornale olandese il seguente specchio delle forze che la Prussia può mettere in campo contro l'Austria:

« L'armata prussiana, oggi completamente mobilizzata, comprende: 243 battaglioni di fanteria (243,000 uomini), 10 battaglioni di cacciatori e di tiratori (10,000 uomini), 116 battaglioni di fanteria della landwher della prima chiamata (58.000 uomini). 81 battaglioni di riserva (81,000 uomini), 10 compagnie di cacciatori e tiratori di riserva (2000), totale delle truppe di fanteria 394 mila uomini.

» La cavalleria è composta di 63,000 uomini: l'artiglieria di campagna e di fortezze, di 37,000 uomini, 15.000 cavalli e 3714 pezzi da campagna: il corpo pionnieri di 10.000 uomini e i battaglioni del treno di 11,000.

» La seconda chiamata della Landwher dà un effettivo di 120.000 uomini e 22,000 cavalli: inoltre bisogna calcolare all'incirca 10 mila il numero delle persone militari che non prendono parte diretta all'azione, come medici, operai, ambulanze, ecc. ecc.

» Ecco dunque una cifra totale di 645 mila uomini, di 100 mila cavalli e di 3714 cannoni senza contare gli equipaggi di campagna, i treni di pontonieri, ecc. ecc.

» Finalmente la Prussia può scatenare, in caso estremo, la *landsturm*, che in italiano equivarrebbe alla leva in massa.

» Le sopradescritte forze, presentano un assieme omogeneo, compatto e meravigliosamente disciplinato, e che in qualche modo stabilisce un equilibrio tra l'armata prussiana numericamente inferiore, e le forze combinate dell'Austria e degli stati secondari.

» L'Austria ha soldati eccellenti, ma il vigore, l'unità della sua azione militare soffre non poco dell'eterogenea composizione dei suoi corpi. L'unità militare degli Stati secondarii trovasi di fronte ad altri ostacoli già abbastanza noti e che torna inutile di ricordare. »

Quello specchio, che crediamo si possa ritenere per abbastanza esatto, perchè venne pubblicato da un giornale per nulla favorevole alla politica del signor di Bismark, secondo noi, era il complemento indispensabile degli specchi dell'esercito italiano e di quello austriaco, già da noi pubblicati ne' precedenti corrieri.

Se avvi chi crede che il futuro congresso possa essere foriero di pace, certamente non è l'Austria, la quale non risparmia sevizie di nessuna fatta alle provincie italiane che hanno ancora la disgrazia di esserle soggette.

Infatti, non paga di operare nel Veneto sopra le classi del 1841, 1842, 1843, 1844 e 1845 una nuova coscrizione, che ha per iscopo di privare il paese di tutte le persone ancora atte a portare armi, e di spolpare i comuni che dovranno pagare per quanti non risponderanno all'appello; ha pure l'impudenza di emettere un *prestito forzoso* e di pubblicare la seguente legge nella *Gazzetta Ufficiale di Venezia*:

« Viene emesso nel Regno Lombardo-Veneto un prestito forzato, dell'importo di dodici milioni di fiorini, in valuta austriaca.

» I versamenti dovranno effettuarsi in moneta d'argento od in moneta d'oro secondo l'ultimo corso, che sarà determinato di volta in volta dall'amministrazione dello stato, e saranno ripartiti in sei eguali rate mensili, che per le provincie di Verona, Udine, Padova, Treviso, Rovigo e Mantova comincieranno colla fine di giugno, e per le provincie di Venezia, Vicenza e Belluno colla fine di luglio 1866.

» La ripartizione del prestito ed il versamento dello stesso allo stato seguirà in ogni singola provincia, secondo le norme vigenti per la esazione delle imposte dirette e precisamente cadranno sulla provincia di

Venezia	.	F. V. A.	1,273.000
Verona	.	»	1,862,000
Udine	.	»	1,321,000
Padova	.	»	1,830,000
Vicenza	.	»	1,841,000
Treviso	.	»	1,328,000
Rovigo	.	»	1,039,000
Belluno	.	»	308,000
Mantova	.	»	1,198,000

Ogni provincia ripartirà la propria quota di prestito fra i singoli comuni nella proporzione della rispettiva imposta prediale, compreso il casatico. »

Come l'Austria osi parlare di un *Regno Lombardo-Veneto* dopo la battaglia di Solferino e la pace di Villafranca noi non sappiamo comprendere, ma sappiamo però che l'emettere oggi un prestito forzoso di *trenta milioni di franchi* nel Veneto è una indegnità senza pari.

L'*Avenir National* disse che quel prestito era *forse* una provocazione; noi concordiamo pienamente con il giornale del signor Peyrat, e crediamo che sia una provocazione senza il forse.

Dalla congregazione municipale di Mantova, in data del 18 maggio decorso, si notificò alle famiglie là dimoranti com'esse debbano approvvigionarsi per la durata di tre mesi, e ciò per l'eventualità che per qualche tempo restassero interrotte le comunicazioni fra la città e i comuni limitrofi.

Con altro avviso della stessa data, quella medesima congregazione municipale notificò che, fino a nuovo ordine, restava vietata dalla città di Mantova la esportazione di ogni e qualunque sorta di generi di vettovaglie, sia per la popolazione, come grani, carni fresche e salate, burro, uova, formaggi, vino, acquavite, ecc. ecc., sia per le bestie, come fieno, paglia ecc., senza un esplicito e speciale permesso dell'I. R. autorità politica.

A Firenze, a Bologna, a Pavia, a Milano ed a Como, nella decorsa settimana vennero arrestati alcuni emissarii austriaci.

Come già prevedemmo, i volontarii italiani saranno 40 e non più 20 battaglioni, e probabilmente i generali Cosenz, Medici, Bixio e Sacchi ne assumeranno il comando ricevendo gli ordini dal loro antico duce Garibaldi.

Il luogotenente colonnello Missori assumerà il comando di due squadroni di guide volontarie, e quei corpi scelti che nel 1860 nomavansi *Carabinieri*, quest'anno prenderanno il nome di bersaglieri genovesi e milanesi.

A Napoli, a Milano, ed in quasi tutte le altre principali città d'Italia, giovani illustri per natali e per censo accorsero ad arrolarsi nelle file dei volontarii, e la colonia italiana di Alessandria di Egitto mandò buon numero di animosi giovani a combattere le prossime battaglie della patria indipendenza.

Giorni sono, nella chiesa di san Satiro di Milano fu celebrato un triduo pel trionfo delle armi italiane. Sulla porta del tempio venne affissa questa bellissima epigrafe:

Al Dio degli eserciti — che dell'invitta sua possanza — investa conforti — i generosi chiamati ed accorrenti — sul campo delle supreme battaglie — a tutela della patria indipendenza — a compimento dell'italico riscatto — di questo clero e popolo — triduane solenni supplicazioni.

La Commissione centrale di beneficenza, amministratrice della Cassa di risparmio lombarda, in occasione della festa nazionale, erogava la somma di lire 130,500 in queste opere di beneficenza:

« Ai cinque Istituti della città di Milano, cioè: Sordimuti poveri di campagna, Ciechi, Patronato pei liberati dal carcere, Asili infantili e figlie derelitte dell'Ospizio di Porta Magenta lire 2000 per ciascuno; alla Congregazione di carità dei CC. SS. di Milano e di Varese, lire 2500 per ciascuna: — alla Congregazione di carità di Lecco, lire 2000; alla Casa di Ricovero ed Orfanotrofi di Brescia ed alla Congregazione di carità di Bergamo, Busto Arsizio, Como, Lodi, Monza, Pavia, lire 1500 per ciascuna; alla Congregazione di carità di Abbiategrasso, Chiari, Codogno, Sondrio, Treviglio, lire 1000 ciascuna; alla Congregazione di carità di Angera, Asola, Bozzolo, Breno, Castiglione delle Stiviere, Clusone, Chiavenna, Crema, Desenzano, Gandino, Gardone, Iseo, Lovere, Palazzolo, Romano, Salò, Saronno, Tirano, Verolannova, Viadana, lire 500 ciascuna; alle Case d'Industria di Bergamo, Brescia, Como, Lodi e Pavia, lire 3000 ciascuna; alla Casa d'Industria di Cremona, lire 2000; alla Casa d'Industria di Monza, lire 1500; alle Case di Industria di Casalmaggiore, Crema e Sondrio, lire 1000 ciascuna.

» Assegnò poi lire 30.000 al Comitato centrale milanese dell'Associazione italiana di soccorso pei militari feriti o malati in tempo di guerra: lire 30.000 alle famiglie povere dei contingenti, le quali saranno da assegnarsi alle Provincie alle quali si estende l'esercizio delle Casse di Risparmio lombarde; e lire 6000 da ripartirsi in premii alle Associazioni italiane di mutuo soccorso italiane e per via di concorso, giusta il programma che verrà in seguito pubblicato.

» In quella stessa occasione la detta Commissione di Beneficenza sulle proposte del Consiglio di aggiudicazione dei premii a favore delle Società operaje che presero parte al concorso 1866, ha ritenuto conferibile un premio da lire 1000 al Pio Istituto tipografico di Milano e 10 premii da lire 500; cioè uno per ciascuna delle seguenti Società: — degli operai di Cremona; — delle persone di servizio in Milano; — degli operai di Jesi; — degli operai di Lugo — delle classi artigiane di Rimino: — degli artisti ed operai di Perugia; — degli operai ed artigiani di Siena; — degli operai di Modena; — degli operai di Codogno: — e degli operai di Castiglione delle Stiviere. »

Monsignor Benaglia, vescovo di Lodi, che conta non meno di 98 anni, aveva manifestato il desiderio di fare visita al principe Amedeo duca di Aosta, che tiene appunto il suo quartiere generale in quella città. Appena il principe fu informato del desiderio del canuto vescovo, recossi a fargli visita e si trattenne a lungo con lui. Quel vecchio venerabile fu grandemente commosso del tratto gentile del Principe, e stringendo affettuosamente la mano, che questi gli aveva sporto... « spero, soggiunse, che fra breve canteremo il *Te Deum* per la nostra vittoria. » — E conversando, il Vescovo ricordò le glorie e i disastri del primo Regno Italico, durante il quale era canonico, ed espresse la sua convinzione che l'Italia sarà fra breve tutta unita e felice.

Ultimamente, il deputato Jacini, ministro dei lavori pubblici, presentava alla Camera dei deputati il resoconto delle somme spese per il trasporto della sede del Governo, che ammontarono a lire 9.300,000 da ripartirsi così:

1° Spesa per i locali: Senato, camera dei deputati, Ministeri, Amministrazioni centrali ed uffizi trasportati da Torino, lire 5,202 641 96. Posta, questura ed altri uffizi istituiti contemporaneamente a Firenze, lire 324,659 83. Caserme nuove cagionate da spostamenti, lire 310,000. Uffizi ed istituti già esistenti in Firenze e tramutati di luogo, lire 676,708 45. Fondo di riserva per il conguaglio delle liquidazioni, lire 85 990 76. — 2° Indennità di sgombro ed espropriazione di locali, lire 320 — 3° Per il personale tecnico e di cancelleria, L. 199,000. — 4° Per indennità agl'impiegati (in numero di 2867 compresi i non ancora venuti) tanto per traslocazione quanto per le pigioni troncate a Torino, e per trasporto, acquisto ed adattamento di mobilie di pubbliche proprietà, lire 2,181.000. — Totale lire 9.300.000.

Dei 2867, sono ancora da trasferirsi 692. Le spese effettive incontrate per loro, sono: Indennità di trasferimento, lire 799,426 97. Rimborso



Principe Cristiano d'Augustenburgo. S. A. R. il Duca di Cambridge. Generale Harrison. Colonnello del reggimento de' granatieri (foot-guards).

PARATA NEL PALAZ



I guastatori. S. M. la Regina Vittoria. Piferi. Tamburi. Capotamburo. Grancassa e timballiere.

AMES A LONDRA.

per trasporto dei mobili, lire 96,230 11. Indennità per risoluzione di locazioni, L. 532,984 56. — Totale, lire 1.428.641 64.

La spesa d'imballaggio dei mobili e dell'archivio di tutte le amministrazioni centrali salì a lire 132,525 04: quella del trasporto degli stessi oggetti, a 105,078 lire e 70 centesimi. La spesa per adattamenti di mobili e scaffali nei nuovi uffizi fu di 297,377 lire e 06 centesimi.

Fu allestito il quartiere del ministro nei quattro dicasteri dell'estero, de' lavori pubblici, della marina e di agricoltura e commercio. Il traslocamento degli impiegati ed il trasporto dei mobili del Senato del Regno costò lire 38,000: della Camera dei deputati, lire 63,000. L'adattamento dei locali pel Senato importò la spesa di 501,633 lire e 47 centesimi; per la Camera dei deputati, quella di lire 641,206 01.

Terminiamo con una notizia che riuscirà gradita a tutti gl'Italiani.

Sua Maestà il Re decretò, che la grande aula del Senato nel palazzo Madama, di Torino, debba essere conservata nell'attuale suo stato, come monumento di storia nazionale.

Dopo il dolce, l'amaro.

Gli Austriaci intanto portano via gli arazzi dal palazzo ducale di Mantova, trasformano in caserma il palazzo del Te, e spediscono a Vienna tutte le armi antiche e moderne che trovansi nell'Arsenale di Venezia.

S.

LA PARATA

NEL PALAZZO DI SAINT JAMES

A LONDRA.

In occasione del suo quarantesimo sesto natalizio, che cadde martedì della scorsa settimana, la regina d'Inghilterra vide dall'alto del poggiuolo del palazzo di Saint James sfilare i reggimenti delle sue guardie a piedi ed a cavallo (*horse-guards e foot-guards*) truppa d'apparato reclutata tra gli uomini dall'atletiche proporzioni, da' maschi volti e dalle fattezze regolari. La loro tenuta non pativa rimprovero se non avessero, non si sa perchè, contratta la abitudine di portare invariabilmente il soggolo sul mento. Hanno superbe tuniche di panno scarlatto, il che valse loro la qualifica popolare di *gamberi cotti* (*boiled lobsters*) essendo riservata quella di *gamberi crudi* (*raw lobsters*) agli agenti di polizia. Nel linguaggio volgare a Londra una caserma è una cassa da gamberi (*lobster-box*.)

La regina Vittoria fino dal 13 luglio 1837 fece sua residenza a Londra il palazzo che Giorgio III aveva acquistato dai duchi di Buchingam, del quale il nostro disegno rappresenta in lontananza i profili. Tuttavolta il vecchio castello di Saint James, costrutto da Enrico VIII, è sempre la residenza ufficiale de' re e delle regine d'Inghilterra. Là la regina Vittoria riceve il corpo diplomatico, tiene i suoi *drawing-rooms*, sanziona gli atti del parlamento. Abbastanza bene distribuito nelle sue parti e decorato sfarzosamente nell'interno, quest'edificio non è all'esterno che un rozzo ammasso di mattoni, fiancheggiato da torri poligone, e non esageriamo dicendo che la porta principale per cui s'accede al cortile della bandiera (*Colour-court*) nella quale si tiene la parata delle guardie, somiglia assai al portone d'una cascina. Nel fondo di questo cortile è la facciata rappresentata dal nostro disegno, parte più monumentale del palazzo.

MEMORIE D'UNO DEI MILLE

dedicate al generale GARIBALDI

DA SICCOLI.

DA NAPOLI A SORRENTO.

REMINISCENZE D'UN GARIBALDINO

> Je dois avertir ici le lecteur que j'écrivis son histoire aussitôt après l'avoir entendue, et qu'on peut s'assurer par conséquent que rien n'est plus exact et plus fidèle que cette narration.
>
> L'abbé Prévost

(Continuazione. Vedi num. [illegible])

Forse, e questa è una mia ipotesi, l'amore può classificarsi fra le malattie del cuore accanto all'aneurisma; ma nessun medico della scuola [illegible] tentò mai di studiare e di approfondire codesto mistero fisiologico tanto quanto patologico, nè io sono sì audace di accingermi ad impresa di tal fatta.

Dunque, come vi ho già detto, Ernesto e Carmela si amavano di reciproco amore, e come si suole amare la prima volta da giovani che non toccarono ancora il quinto lustro.

Don Prospero, a cui non pareva vero di contentare la figlia e il nipote unendoli in matrimonio, fece fare le debite pubblicazioni nella chiesa parrocchiale del suo villaggio; ed il giorno prima che fosse fatta la terza ed ultima pubblicazione, disse al nipote di scrivere ad Amalfi per avere la sua fede di nascita, quella di stato libero e tutte le altre carte necessarie a chi vuole contrarre matrimonio.

Ernesto scrisse subito; ma fosse che la sua lettera andasse perduta, o per qualunque altra ragione che ignoro, non ebbe nessuna risposta da Amalfi; ed una seconda ed una terza lettera riuscirono pure infruttuose.

Impazientato di vedere che la posta ritardava il compimento de' suoi voti, un giorno, Ernesto annunziò a suo zio ed alla sua fidanzata, che voleva andarsene ad Amalfi per prendervi le carte necessarie.

— Ernesto — gli disse don Prospero, — non partire; la strada di Amalfi non è troppo sicura, ed è meglio scrivere ancora per vedere se le tue carte arrivassero.

— Zio, — replicò Ernesto, — a forza di lettere non si ottiene nulla, ed io sono stanco di aspettare carte che non arrivano mai.

In quanto poi ai briganti che frequentano lo stradale da Castellamare ad Amalfi, io non crederei alla loro esistenza neppure se li vedessi coi miei proprii occhi; e poi non ho nessuna paura.

— Ernesto — gli disse Carmela, — se tu non hai paura, io l'ho; e se non potremo sposarci domenica prossima, ci sposeremo domenica ventura; ma, te ne prego, non andare ad Amalfi, questo viaggio mi attrista.

— Pazzerella, — replicò Ernesto, — anche tu ti metti delle ubbie per il capo; e non capisci che se vado ad Amalfi è perchè sono ansioso di poterti dire mia. Domani mattina per tempo io partirò, e prima di ritornare andrò anche a Napoli per comperarti un bel regalo da sposa.

— Del regalo non me ne importa, — soggiunse Carmela, — ma vorrei che tu non partissi.

— La mia assenza, — rispose Ernesto, — sarà di breve durata, ed in tre o quattro giorni avrò fatto ciò che ho da fare. — Carmela non aggiunse sillaba, ma il giorno dopo, mentre Ernesto saliva in carrozzella per andarsene a Castellamare e quindi proseguire per Amalfi; essa provossi a distoglierlo dal compiere il suo viaggio dicendogli che nella notte aveva udito il lugubre canto della civetta, e che quel canto l'attristava perchè era di funesto presagio.

Ernesto, che, come la maggior parte dei giovani di quest'epoca, era alieno da molti volgari pregiudizii, e che metteva in dubbio persino il sogno di Calpurnia, si rise dei timori di Carmela e partì.

CAPITOLO SETTIMO.

Erano già scorsi otto giorni senza che Ernesto avesse scritto a don Prospero nè a Carmela; ed io rinunzio a descrivervi come e quanto lo zio e la fidanzata si lagnassero del suo ritardo, e molto più ancora del suo silenzio.

La sera dell'ottavo giorno, mentre don Prospero passeggiava tutto pensieroso nell'orticello che fiancheggia la casa di uno de' suoi contadini, un popolano dalla fisionomia truce gli si avvicinò; e dopo avergli domandato se egli fosse don Prospero, ed averne avuta risposta affermativa, gli porse una lettera; poscia incrociate le braccia appoggiossi ad un albero, aspettando che l'exfornitore militare la leggesse.

Quella lettera era d'Ernesto; e suo zio che ne conobbe il carattere dalla sopraccarta, prestamente ruppe il sigillo e scorrendola cogli occhi impallidì e vacillò come uomo colpito da repentino insulto apopletico.

Ernesto era caduto nelle mani di un Chiavone qualunque, e scriveva a suo zio la seguente lettera.

« Carissimo zio.

» Quando non volli seguire il suo consiglio
» e quello della mia adorata Carmela, ebbi
» mille torti. I presagi di coloro che ci amano
» non sono mai tali da non tenersi a calcolo,
» ed ora mi pento di aver voluto compiere un
» viaggio che forse mi può riescire fatale.

» A tre o quattro miglia di distanza da
» Amalfi, una ventina di briganti arrestarono
» la mia carrozzella; e siccome il vetturino volle
» frustare il cavallo, una scarica di moschetteria
» lo uccise ed il cavallo fu preso dal caporione
» dei briganti, che non avendo una sella da
» mettergli lo montò a dorso nudo.

» In quanto a me, dopo avermi tolti i de-
» nari che aveva, l'orologio, la catena e persino
» il soprabito, mi legarono come un *ecce homo*,
» e bendatimi gli occhi mi trassero con loro
» entro una grotta.

» Quando il capo banda organizza qualche
» spedizione, cinque o sei briganti sono sempre
» lasciati a farmi la guardia, e dispero di poter
» fuggire; tanto più, che avendo camminato mol-
» te ore prima di arrivare alla grotta ove sono
» prigioniero, ignoro in quale località mi trovi.

» Da cinque giorni a questa parte mi pare
» di non più vivere, e di momento in momento
» temo di essere ammazzato.

» Io voleva tacere il mio nome e la mia
» condizione, ma non mi è stato possibile, perchè
» un brigante mi ha conosciuto per suo nipote.

» Oggi quinto giorno della mia cattura, i
» miei carcerieri hanno tenuto consiglio: e sa-
» pendo ch'ella è ricco hanno stimato ch'io
» valga 30,000 ducati.

» Nessuno dei briganti sa scrivere, ed il loro
» capo m'ha imposto di rivolgerle questa lettera,
» per avvertirla che se non consegna al latore
» della presente la somma anzidetta, io sarò
» ammazzato infallantemente.

» Per quanto enorme sia la somma pretesa
» da' miei *ricattatori*, le raccomando di fare tale
» sacrifizio per me.

» Non dica nulla a Carmela della mia
» disgraziata situazione, procuri di giustificare
» in qualche modo la mia lunga e prolungata
» assenza, ed ami sempre il suo sventurato nipote.

» ERNESTO. »

Letta codesta dolorosa epistola don Prospero incominciò a sudare freddo, pensando il pericolo che correva il fidanzato della sua Carmela, ed all'ingente somma che pretendevano i briganti, per lasciarlo ritornare sano e salvo in mezzo a' suoi cari.

Come già vi ho detto, don Prospero era ricco; ma per la stessa ragione che chi è ricco a Napoli potrebb'essere solamente agiato a Parigi, la sua ricchezza ch'era considerata come straordinaria in questi paesi, non era però tale che 30,000 ducati fossero una somma indifferente per lui.

Trenta mila ducati rappresentavano quasi la metà di tutto il patrimonio guadagnato da don Prospero facendo il fornitore militare; nè egli credeva di poter diseredare la seconda figlia a totale beneficio della prima.

A tutto ciò si aggiunge, che quando pure don Prospero avesse voluto sborsare immediatamente i 30,000 ducati pretesi dai briganti pel *ricatto* di Ernesto, non avrebbe potuto farlo, perchè gran parte della sua fortuna era in beni stabili ed il rimanente era depositato al banco di Napoli.

Però siccome è costume dei briganti il chiedere sempre molto di più di quanto vogliano realmente, e patteggiano volontieri con chi acconsente a trattare con loro, don Prospero disse al messo dei briganti di attenderlo; ed entrato in casa, prese 1400 ducati in varie monete che si trovava ad avere nello scrigno, le pose in un sacchetto, e senza esigerne ricevuta le consegnò al brigante dicendogli: — Fatemi il piacere di dire al vostro capo che io gli mando tutto il denaro che ho, e che confido in san Gennaro benedetto, ch'egli avrà compassione di un povero giovane che non fece mai male a nissuno.

Il brigante rispose a quella preghiera chiedendo:

« Nel sacchetto vi sono i trenta mila ducati?

— No, ma vi è tutto il denaro che io posseggo.

— Il mio colonnello vuole 30,000 ducati.

— Ma io non li ho, non li ho mai avuti, nè posso fare l'impossibile.

— Per un signore come voi, o don Prospero, 30,000 ducati sono un'inezia.

— Trenta mila ducati non sono un'inezia per nessuno e molto meno per me. Il vostro capo non può pretendere che io trasformi in ducati gli aranci delle mie terre, e se gli mando tutto il denaro che ho, mi pare ne debba essere contento.

(*Continua.*)

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

Pe far la to vendetta
Sta sigur, vasta anche ella.
VOCERO DEL NIOLO.

(Continuazione, Vedi num. 2 a 22.)

Orso percorse la lettera che esponeva in dettaglio le confessioni di Tommaso, e Colomba pure la leggeva per disopra le spalle del fratello.

Quand'ebbe finito, esclamò:

« Orlanduccio Barricini fu a Bastia un mese fa, quando si seppe che mio fratello doveva ritornare. Avrà veduto Tommaso ed avrà comperata questa menzogna.

— Signora, disse il prefetto con impazienza, voi vi spiegate tutto con odiose supposizioni. È questo il mezzo di scoprire la verità? Voi, signore, avete il sangue freddo; ditemi che ne pensate ora? Credete al pari della signora che un uomo, il quale non ha che una leggiera condanna da temere s'incarichi allegramente d'un delitto di falso per rendersi obbligato uno che non conosce? »

Orso rilesse la lettera del procuratore generale, pesando ogni parola con istraordinaria attenzione; perchè dappoich'egli aveva veduto l'avvocato Barricini, si sentiva più difficile a convincersi di quello che non lo sarebbe stato prima. Finalmente videsi costretto a confessare che la spiegazione sembravagli soddisfacente.

Ma Colomba esclamò con forza:

« Tommaso Bianchi è un furbo. Egli non sarà condannato o si veramente fuggirà di prigione, ne sono certa. »

Il prefetto si strinse nelle spalle.

« Vi ho messo a parte, signore, egli disse, d'informazioni che ho ricevuto. Mi ritiro e vi abbandono alle vostre riflessioni. Aspetterò che la vostra ragione vi abbia illuminato e spero che sia per essere più potente delle supposizioni di vostra sorella. »

Orso, dopo alcune parole per iscusare Colomba, ripetette creder anco che Tommaso fosse il solo colpevole.

Il prefetto erasi alzato per uscire.

« Se non fosse sì tardi, egli disse, vi proporrei di venir meco a prendere la lettera di mis Nevil... Colla stessa occasione voi potreste dire al signor Barricini quello che avete detto a me e tutto sarebbe finito.

— Orso della Rebbia non entrerà mai in casa Barricini! esclamò con impeto Colomba.

— La signora è il *tintinaio* [1] della famiglia a quanto pare, disse il prefetto con accento di derisione.

— Signore, disse Colomba, con voce ferma, v'ingannano. Voi non conosciete l'avvocato. È il più astuto e il più furbo degli uomini. Vi scongiuro non fate fare ad Orso un'azione che lo coprirebbe di vergogna.

— Colomba! esclamò Orso, la passione ti fa sragionare.

— Orso! Orso! per la cassetta che vi ho consegnato, vi supplico, ascoltatemi. Fra noi e i Barricini vi è del sangue; voi non andrete in casa loro!

— Sorella!

— No, fratello, non vi andrete, o io lascerò questa casa e non mi rivedrete più...... Orso abbiate pietà di me.

Ed ella cadde in ginocchio.

« Sono dolente, disse il prefetto di vedere la signora della Rebbia sì poco ragionevole. Voi la convincerete, ne sono sicuro. »

Egli aperse per metà la porta e si fermò, mostrando aspettare che Orso lo seguisse.

— Non posso lasciarti ora, disse Orso,...... Domani, se.....

— Parto per tempissimo, disse il Prefetto.

— Almeno, fratello, esclamò Colomba colle mani giunte, aspettate fino a domattina. Lasciatemi rivedere le carte del padre..... Non potè ricusarmi questo.

— Or bene! tu le vedrai stasera, ma almeno non mi tormentare più con questo stravagante odio...... Mille scuse signor prefetto, mi sento sì male...... Val meglio che si faccia domani:

— La notte porta consiglio disse il prefetto ritirandosi, spero che per domani saranno cessate tutte le vostre irrisoluzioni.

— Saveria, esclamò Colomba, prendi la lanterna ed accompagna il signor prefetto. Egli ti consegnerà una lettera per mio fratello.

Ella soggiunse alcune parole che solo Saveria intese.

» Colomba, disse Orso, quando fu partito il prefetto: Tu mi hai fatto molta pena. Ricuserai tu dunque sempre d'arrenderti all'evidenza? »

— » Voi m'avete accordato fino a domani, ella rispose. Ho poco tempo, ma spero ancora. »

Poi prese un mazzo di chiavi e corse in una camera del piano superiore. Qui fu udito aprire precipitosamente uno stipo nel quale il colonnello della Rebbia soleva un dì chiudere le carte importanti.

XIV.

Saveria stette asseute per lungo tempo e l'impazienza d'Orso era al colmo quando finalmente ricomparve, con una lettera in mano e seguita dalla piccola Chilina, la quale stropicciavasi gli occhi, che era stata destata sul primo sonno.

» Fanciulla, disse Orso, che vien qui a fare a quest'ora? »

— La signora mi domanda, rispose Chilina.

— Che diavolo vuol ella? pensò Orso; ma s'affrettò a dissuggellare la lettera di mis Lidia, e mentre egli leggeva, Chilina saliva dalla sorella di lui.

— « Mio padre fu alquanto malato, signore, diceva mis Nevil, ed è altronde sì infingardo ad iscrivere, che sono costretta a fargli da segretario. Voi sapete che l'altro giorno, invece d'ammirare il paesaggio insieme a noi volle bagnarsi i piedi sulla riva del mare e non occorre di più per ottenere una febbre nell'incantevole vostr'isola. A questo vedo la ciera che mi fate: voi cercate il vostro stilo, ma spero che non ne abbiate più. Dunque mio padre ebbe un po' di febbre ed io dello spaveuto; il prefetto ch'io persisto di trovare amabile, ci ha dato un medico, pure amabile, il quale in due giorni ci tolse dalle pene. L'accesso non è ricomparso, e mio padre vuol ritornare alla curia; ma io glielo proibisco ancora.

(*Continua.*)

[1] Chiamasi così il montone portante il sonaglio, che conduce il branco di pecore, e per metafora dassi in Corsica lo stesso nome al membro di una famiglia che li dirige in tutti gli affari importanti.

CARTEGGIO.

F. V. *a Narni.* — Bello il canto. vi desideriamo solo lo stile alquanto più corretto. Pel resto v'accorgerete nel giornale

H. *a.*. Ripetiamo a voi e a tutti che non pubblichiamo logogrifi se non sono *permutati per sillabe*. È sciocco un logogrifo, la cui permutazione è per sole lettere. Ci si mandino de' primi e li pubblicheremo.

P. G *ad Urbino.* — Vi ringraziamo, ma non abbiamo l'uso di rispondere ad attacchi inspirati da una gelosa concorrenza.

A C. *a Sorrento.* — Vi ringraziamo e ne profitteremo.

M R. *a Napoli.* — Troppo scarso è il numero de' lettori che li desiderino.

C. P. *ad Alessandria.* — Voi non avete nè l'uno nell'altro Quella era l'*introduzione* e questo è il romanzo.

D.r P. P. *a...* Avete più cultura che inspirazione.

F. *a Firenze.* — La sarebbe anche bella, perchè le idee sono buone e gentili assai; ma la forma! E in poesia la forma è molto.

Sciarada.

Fanciulletta — gentiletta
Tutta vezzi e tutta amor
Va gioconda — per la sponda
Del *secondo* e coglie i fior.
Or la rosa — mezzo ascosa,
Or il giglio e il gelsomin
Toglie al lito — ed ha riunito
Al *primier* cui tiene al crin.
Guerrier fiero — il diro impero
D'un tiranno egli sfidò;
Ma fu spento — a tradimento
Dall'infame in cui fidò.

Spiegazione della Sciarada antecedente:
RIMA-RIO.

Raccomandiamo a coloro il cui abbonamento spira il 5 giugno, di rinnovarlo se non vogliono provare ritardi nella recezione del giornale in un momento tanto importante qual è quello in cui stiamo per pubblicare cose che riguardano la guerra e i diversi suoi episodii, avvegnachè noi abbiamo già mandato sul prossimo teatro della guerra i nostri disegnatori.

AUXERRE E LA SUA IMPORTANZA.

Si danno giorni ne' quali la storia posa il il suo dito sovra un punto ignorato del globo e quind'innanzi quel punto diventa illustre. Chi dianzi avrebbe pensato ad Auxerre, chi tranne i suoi venti o trenta mila agricoltori del suo distretto, preoccupavasi de' discorsi che sarebbero stati pronunciati in quella piccola città? Eppure ora tutte le cancellerie d'Europa meditano sulle parole che vi furono dette, e per questo tanto quella festa, come quella città meritano una menzione.

La città, come ben vedesi, è bagnata da un bel fiume, dall'Yonne, le cui placide acque riflettono calmi ed allegri edificii, in mezzo ai quali slanciasi in aria la bella cattedrale gotica, le cui fondamenta ne risalgono all'anno 415 dell'èra volgare. Ella è uno di que' monumenti che portano seco l'impronta di diversi secoli, essendo stata ricostruita a varie riprese.

Avviene che talvolta Auxerre destasi dal suo sonno. Ogni cinque anni, nel mese di maggio, quando si sveglia la infingarda natura d'Oltralpe, i comizi agricoli attraggono nel seno di lei tutti gli agricoltori e particolarmente i viticultori della Bassa Borgogna. Allora impegnasi una pacifica lotta: la va a chi mostrerà i più bei prodotti, i più bei capi da macello, e da lavoro, a chi presenterà i migliori vini. Una commissione nominata dal governo, decreta le ricompense ai più abili, a' più pazienti, a' più intelligenti.

Non bisogna dimenticare que' servitori che vedete accorsi. Da una parte la contadina che viene al concorso e che riceve i premii pei buoni prodotti del pollaio, come per la bella tenuta della cascina; dall'altro la guardia campestre modesta e paziente che rappresenta l'autorità nelle campagne, che fa rispettare la proprietà, che veglia sulle merci e che è pel povero agricoltore una salvaguardia del frutto de' suoi sudori. Per costoro tutti la è una festa e puossi ben dire che la sia la festa dell'eguagliauza, stantechè la lotta succede fra il grande possidente ricco e titolato, il quale ha otto o dieci poderi, e il contadino che lavora il piccolo, ma suo.

Il 5 maggio scorso, giorno in cui s'inaugurò il comizio agricolo d'Auxerre, mentre l'Italia armava, mentre i cannoni sembravano muoversi sui loro affusti la parola di guerra percorreva come un fluido la nostra infiammata atmosfera, e colla velocità pure d'un fluido, essa traversava i monti, poichè essa era sonata in mezzo agli aratri, ai buoi ingrassati, agli strumenti rurali, delle rive dell'Yonne. Là era giunto l'imperatore per trovarsi in mezzo ai contadini della Borgogna, che sono, bisogna render loro questa giustizia, vecchi amici di lui, quando ancora non era che candidato alla deputazione e non era che l'erede di un grande nome. Perseguitato da tutto il popolo d'Auxerre l'unico eletto suo rappresentante all'assemblea nazionale in memoria di bei giorni del primo impero, tempo nel quale egli aveva spiegato un energia e un patriottismo ammirabili, lottando fino all'estremo contro l'invasione degli eserciti collegati. I contadini dell'Yonne, avevano fatto parte di quelle eroiche bande che chiamavansi de' *briganti della Loira*, armate per la difesa del proprio paese.

In qual modo in occazione d'una festa agricola il sovrano della Francia credette far udire la sua parola sì risuonante? È un secreto che non possiamo chiedere se non a' governi presso i quali l'abilità della parola non viene esercitata in tutta la sua pienezza. Allora comizî, assemblee di carità, congressi scientifici tutti sono buoni per parlarmi. Tanto il conte di Persigny quanto l'imperatore, come ben puossi vedere, profittano di quelle solenni circostanze.

Questa volta coloro che in Francia s'aspettavano d'udire il capo dello stato esprimere le sue idee sugli aratri, sui concimi o sui vini della Brogogna, ascoltarono invece memorabili parole, le quali dalla piccola città d'Auxerre risonarono come una bomba nel cuore di tutti que' popoli che soffrono dallo stato attuale dell'Europa: « IO DETESTO AL PARI DI VOI I TRATTATI DEL 1815. »

GIUSEPPE GOVONE.

Il general Giuseppe Govone è uomo assai istrutto in cose militari, e la sua prima comparsa come strenuo soldato la fece nei Principati danubiani ove fu inviato commissario straordinario al campo turco. Colà applicò i lumi della scienza strategica, di cui è profondo conoscitore, alle operazioni guerresche, e ne riportò chiara fama e gloriose ricompense. Ma dal naturale ingegno e da un' arguta mitezza di carattere si sentiva attratto a lasciar la spada e ad indossare la giornea del diplomatico. Il general Govone ne possiede in modo eminente le doti, perchè ha la parola facile, la frase ben congegnata, armonica, chiara e insinuante come quella d'un giovinetto. Ma sotto quest'ingenua apparenza, sotto un fare flemmatico nasconde un'intelligenza vivissima, tanto è vero che i suoi discorsi sono pieni di vita, di brio e di movimento. Dopo averlo udito si resta stupefatti e attoniti. La postura ha elegante e aristocratica; la testa finamente modellata, e il sentimento della più squisita gentilezza molce le sue abitudini militari.

In sui primordi di quel gran dramma, che si svolse in Italia nel 1859, fu mandato in missione diplomatica a Parigi ove ci mostrò prontezza di ingegno e quel raro tatto che distingue i veri diplomatici. Il Govone, infine, può dirsi quello che ha inaugurato la giovine diplomazia in Italia.

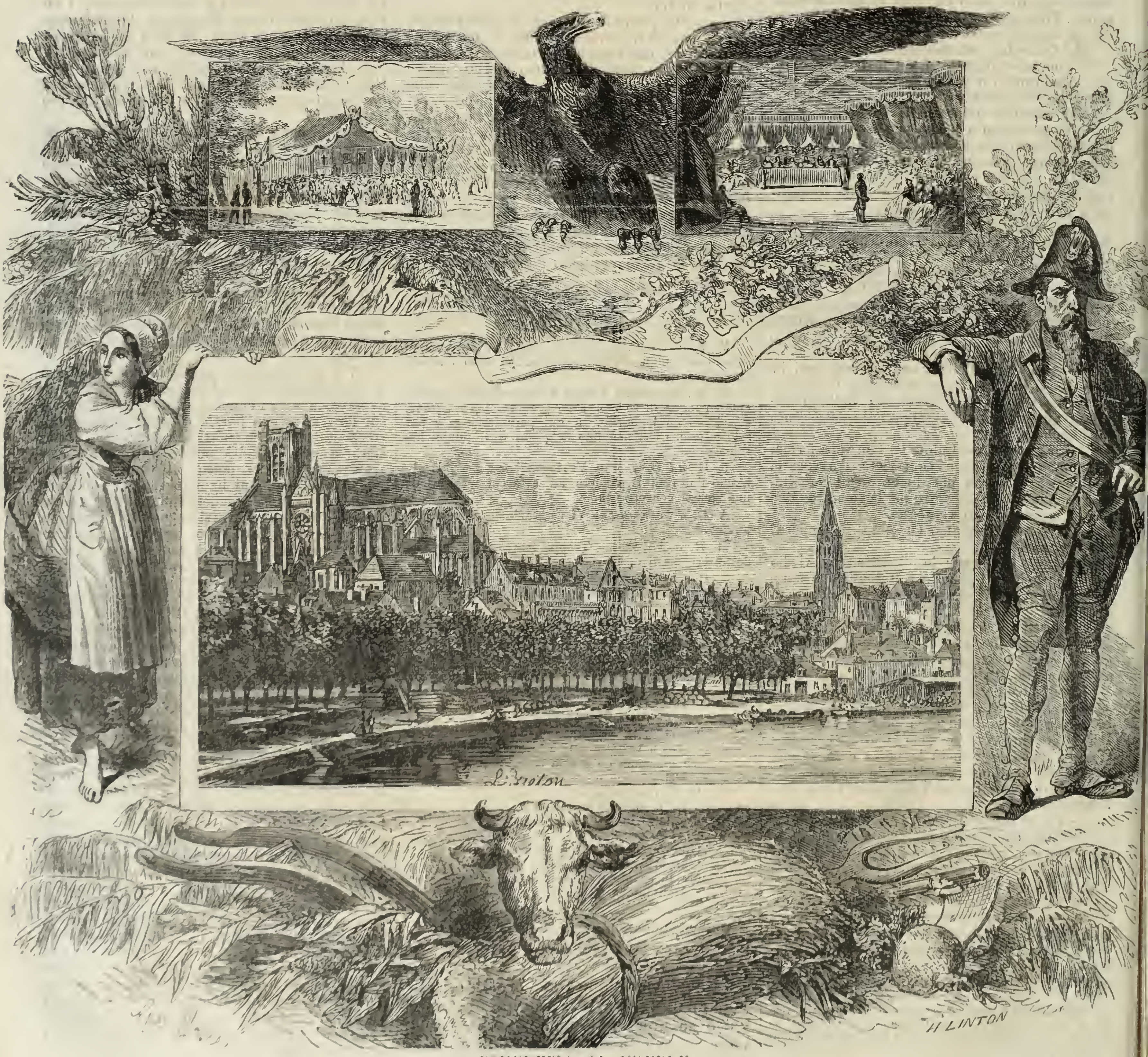


GIUSEPPE GOVONE.

Quando la Sicilia era ingombra di renitenti alla leva, che per ogni parte scorazzavano quelle campagne, il general Govone si apprese al sistema di disporre in lunga catena i suoi soldati onde riuscire nell'intento di circuire città e villaggi. Il sistema dava i suoi buoni frutti, e i dispersi renitenti cadevano ad uno ad uno nelle sue mani. Ma come avviene spessissimo ai valorosi e a quelli che s'adoperano alacremente per il bene del loro paese, i quali sogliono dall'invidia di pochi esser presi in mala parte, così accadde all'illustre Govone; il quale essendo in allora deputato alla Camera si vide assalito dai sinistri con una guerra e violenza indicibile. Lo accusarono per fino di aver fatto morir di sete gli abitanti di diversi montuosi castelli, ai quali dicevasi aver egli tolto e tagliato le sorgenti delle acque. Le accuse eran gravi, ma le ragioni inconfutabili addotte in sua difesa, il suono della sua voce dolce e securo gli conquistarono le simpatie e l'appoggio morale di tutta la Camera.

In questi ultimi tempi fu comandante della divisione territoriale di Perugia, e si meritò non solo le simpatie dei soldati ma dell'intiero paese.

Ora il general Govone trovasi in missione diplomatica a Berlino. Siamo nelle stesse politiche condizioni d'allora.... speriamo che egli prepari in Germania appoggi e simpatie alla causa italiana come nel 1859 a Parigi alla vigilia di quella guerra memorabile.

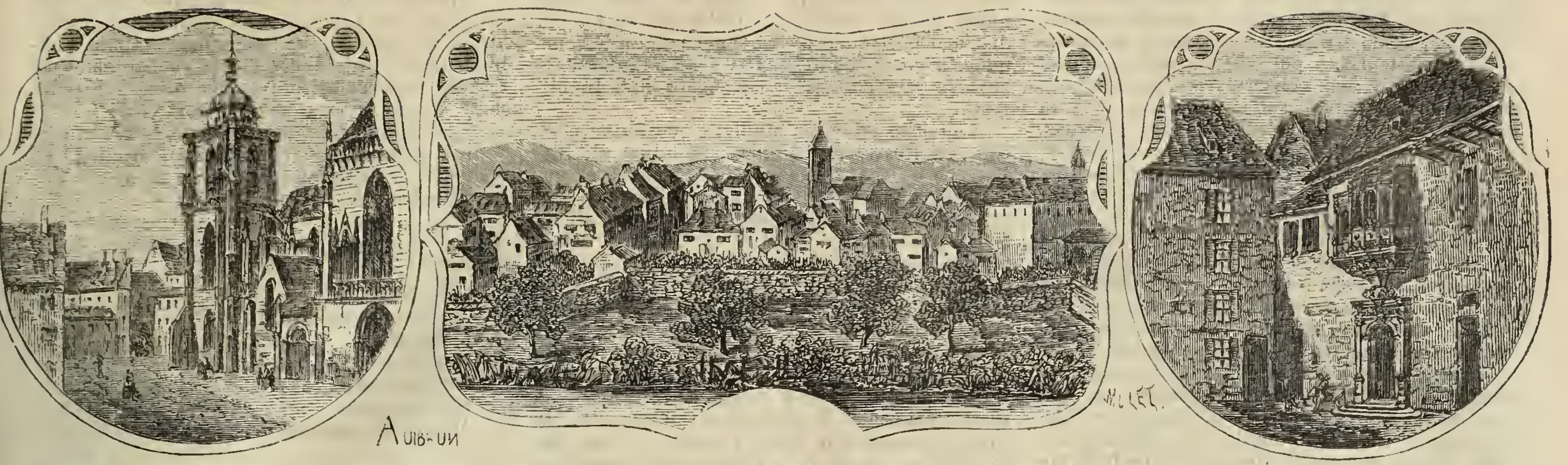


CONGRESSO D'AUXERRE.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. Barbèra.

M. Ellena *gerente.*

IL GIORNALE ILLUSTRATO



GASTEIN.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. — N. 24. — DAL 16 AL 23 GIUGNO.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, 17 VIA TORNABUONI.

10 CENTESIMI IL N°

SOMMARIO.



PROGETTO DI COSTUMI PER BAGNI DI MARE.

GASTEIN.

Sul sito occupato dall'antica *Augusta Antonini*, nelle vicinanze d'acque termali frequentatissime da' Tedeschi e dagli uomini politici, sorge il piccolo borgo che ha dato il suo nome a un trattato tanto più celebre perchè, al pari di quello di Zurigo, non era destinato ad essere eseguito. Ora tutti lo sanno, la celebrità d'un trattato è in ragione inversa della sua durata.

Fu adunque in questo borgo appena abitato da tre o quattro mila anime che l'estate scorsa s'incontravano i due potentati, le cui armi ora fanno fuoco una contro dell'altra. Le acque termali furono il pretesto onde si servirono come se fossero stati due semplici diplomatici, ed è cosa mirabile veder come le acque giovino a far trattati di pace e d'alleanza. Quando gli antichi passavano il fiume Lete, simbolo dello obblio, avevano certo il presentimento delle acque termali a cui i moderni si danno la posta per firmare impegni che hanno intenzione di non soddisfare. Così fecero il re di Prussia e l'imperatore d'Austria in quella casa gotica, d'uno stile sì puro, che era l'albergo abitato da Francesco Giuseppe.

Dall'altra parte del nostro panorama è la bella cattedrale il cui stile pure è gotico. In quanto al resto del borgo, egli non presenta nulla di notevole. Solo il suolo che lo circonda e che gli merita la sua fortuna e la sua fama, è ricco di tesori mineralogici. Le sue acque minerali partono da miniere di piombo argentifero e di manganese, che vengono trattate con molto vantaggio. Gastein è nell'arciducato d'Austria a 40 chilometri da Radstadt.

Se l'avessimo osato, avremmo aggiunto sul nostro disegno una croce tumularia che avesse fatto dell'antico borgo un cimitero in cui fosse sepolto sotto forma di trattato di pace quella che chiamasi ancora per abitudine la dieta germanica. Il primo atto della Prussia cominciando la campagna fu di denunziare il trattato di Gastein. *Requiescat in pace.*

I BAGNI DI MARE.

Credete forse che tutti i sarti dell'universo sieno occupati a far camicie rosse ed abiti militari? Disingannatevi. Le vedove inconsolabili, le belle abbandonate, le guardie nazionali non mobilizzabili, tutti quelli che non partono per la guerra si dispongono a partire per i bagni di mare, e Rimino, Pegli, Viareggio attraggono quasi tanti volontarii del piacere, quanti la nazione ne manda sulle sponde del Po e del Mincio.

Quest'anno i travestimenti da bagno di mare sono destinati a non trasfigurare per nulla. È convenuto che le donne eleganti profittino di quest'occasione per mostrare che il fasto esterno dell'abbiglio non è un velo destinato a nascondere imperfezioni. Anzi è il contrario. Onde mentre per andare sulla spiaggia del mare le sottane corte e gli stivaletti alti lasciano indovinare la sua grazia, quando gettasi in mare la donna vuol provare che non ci siamo male apposti. Nel medesimo tempo gli eleganti, i miopi, i rachitici tutti coloro che hanno pretesti per non arrolarsi nelle legioni patriottiche e giudicano necessario di lasciare il loro paese, vogliono farsi dimenticare immergendosi sotto l'onda marina, sperando così di lavarsi d'una sozzura morale. Quanti partono per questi luoghi di piacere!

In quanto ai fanciulli, eglino hanno il privilegio di non vestir nulla. La vigilanza dell'autorità, il pudore delle leggiadre madri, tutto concorre per permettere di non avere altro costume che la camicia che fu il solo ornamento delle nostre prime età.

Ma i bagni di mare non sono il solo appanaggio de' ricchi, degli eleganti pei quali l'arte inventa i graziosi costumi che pubblichiamo. Ci sono anche i poveri e gli ammalati che vanno al mare unicamente per oggetto di salute. A costoro viene lasciato l'antico e solenne calzoncino, il quale nel tempo moderno ha surrogata l'antica foglia di vite onde gli antichi scultori vestivano i loro più superbi eroi.

CRONACA ESTERA.

Mentre sta per essere impegnato il conflitto europeo, i nostri lettori vedranno con interesse un esame minuto della situazione delle due potenze che col loro intervento possono dare alla guerra un carattere più pericoloso.

Ognuno infatti è d'accordo in riconoscere che ad onta che l'Austria abbia 600.000 uomini da mettere in linea oltre de' 300,000 che le possono dare i suoi alleati, la Prussia la quale conta quasi 700,000 uomini e l'Italia che ne ha più di 600,000 possono avere ragione della loro nemica, a condizione che non v'abbia intervento russo o una colleganza inspirata dall'Inghilterra.

Conviene adunque studiare questi due pericoli. La Russia che sembra simpatica all'Italia, che è legata alla casa di Prussia per numerose guarentigie di dispotismo date dal conte di Bismark combattendo la libertà all'interno, pare a primo tratto che non si debba temere. Eppure ella ha coll'Austria in comune il delitto dell'oppressione della Polonia che la rende solidaria, e sarebbe una temibile ausiliaria se ella pure non fosse tormentata dallo spirito rivoluzionario. L'attentato contro la vita dell'imperatore Alessandro, è, non bisogna dubitare, legato a una vasta cospirazione, la quale spaventa il despotismo moscovita. In questo momento in tutto l'impero, e non solo in Polonia, ma anche a Pietroburgo, regna una specie di terrore in conseguenza del quale si fanno arresti, si mandano in Siberia tutti i sospetti, ed è facile essere sospetti nella patria del principe Gorciakoff. Onde l'interne turbolenze ratterranno quel governo la quale ci penserà due volte prima di gettarsi in una lotta che permetterebbe sempre alla Polonia fremente e alla Russia soffocante sotto il peso dell'autocrazia di fare udire un grido di sollievo.

I signori lordi hanno ragioni quasi simili per non opporsi alla piena nostra liberazione. Anzi tutto il vecchio partito de' possidenti e dei signori, quello che voleva opprimere il continente con frasi umanitarie, più non esiste almeno con influenza. Gli affari sono in mano degli uomini della pace, del cambio, della neutralità, di quell'esteso egoismo onde s'equilibrano i bilanci e si lasciano tranquilli i vicini. Fintanto che Gladstone, Bright e consorti saranno onnipotenti, l'Inghilterra accetterà congressi a Parigi, ma non solleverà armate colleganze. Altronde ella pure ha bisogno di tenere in serbo i suoi soldati, i suoi cannoni e i suoi legni. I feniani hanno un capo intelligente e riconosciuto da tutti; l'Irlanda vuole emanciparsi, e alla popolazione che l'abita e che è tutta contraria all'Inghilterra bisogna aggiungere 1,200,000 d'Irlandesi sparsi nel resto del regno unito e in America, gli uni ricchi, altri no, ma tutti risoluti, i quali formeranno l'esercito insurrezionale onde si attaccherà il Canadà e s'apparecchierà la separazione di quello che chiamasi ancora il *Regno Unito* della Gran Bretagna. Con questi imbarazzi davanti agli occhi, l'Inghilterra non è un pericolo, e fintanto che gli uomini attuali sono al potere, non sono a temersi colleganze.

In quanto alla Germania prima d'entrare nel concerto, ci penserà due volte. Non si sa quello che si guadagni associandosi a più potenti di noi. L'antico ordine di cose in Italia mostra quello che si perde.

Il principe Carlo di Hohenzollern si stabilisce a Bucaresci, e sembra che profitti del fatto compiuto. I Turchi, che dovevano opporsi colle armi, si contentano di mandar note.

CORRIERE SETTIMANALE.

XII.

Sebbene la legge Crispi — della quale la *Gazzetta del Popolo* di Firenze fu la prima a provarne gli effetti, — non abbia tutta la mitezza desiderabile, e quantunque la tanto sospirata e desiderata guerra non sia peranco scoppiata, essendo nostro compito lo stendere questo corriere settimanale, — che a quanto ci si dice è assai bene accolto dai lettori del *Giornale Illustrato*, faremo il possibile per dire molte cose, senza perciò urtare negli scogli che la legge Crispi fa sorgere davanti ai pubblicisti.

Molti giornali hanno annunziato che, il generale Garibaldi invitò il generale Pallavicini — quello che era ad Aspromonte, — ad assumere il comando di uno de' corpi de' volontarii italiani; e che si rivolse al ministro della guerra, affinchè permettesse al generale Pallavicini di assumere il comando ch'era lieto di offrirgli.

Noi conosciamo troppo la grandezza d'animo del generale Garibaldi perchè ciò dovesse recarci la menoma sorpresa; ma, siccome non ci fu dato sapere se quella notizia sia o no vera, per debito di cronisti la riferiamo senza assumere la responsabilità.

L'11 corrente Garibaldi arrivava da Caprera a Genova, e ripartiva subito alla volta di Como.

Appena S. M. il Re abbia pubblicato il suo proclama agl'Italiani per l'imminente guerra, anche il capitano dei volontarii italiani pubblicherà un ordine del giorno, nel quale ripeterà le memorabili parole che disse a Firenze il 27 agosto 1859, e che suonano così:

« Farò immediatamente fucilare chiunque si » dirà mazziniano, repubblicano, socialista ed » anche garibaldino. In questo momento non » vi debbono essere che Italiani. »

Fino a tutto il 7 giugno, il riassunto degli ufficiali del corpo de' volontarii italiani era il seguente:

Colonnelli	3
Tenenti-colonnelli	8
Maggiori	21
Capitani	73
Luogotenenti	116
Sottotenenti	178
Medici di reggimento	32
	431

Rimanevano da nominarsi secondo i quadri stabiliti col decreto 30 maggio p. p., pei dieci reggimenti, i bersaglieri e le guide:

10 Reggimenti	830
2 Battaglioni di bersaglieri	38
1 Squadrone di guide	6
	874

Con RR. decreti del 10 corrente, per i corpi volontarii italiani il Corpo d'Intendenza Militare fu costituito da 14, il personale contabile da 9, il corpo sanitario da 92, ed il corpo farmaceutico da 7 impiegati.

Avendo alcuni emissarii austriaci fatto circolare la voce che fossero stati arrestati alcuni ufficiali superiori del nostro esercito, il luogotenente generale Cucchiari comandante il 2° corpo d'armata, pubblicava il seguente ordine del giorno:

« Soldati!

» I nemici della nostra gloria su cui si fonda la forza e la indipendenza italiana ricorrono alle male arti di spargere la calunnia sull'onore dell'esercito inventando tradimenti e diserzioni.

» Soldati!

» Quando sentite simili voci afferrate chi le sparge, fategli sentire gli effetti del vostro sdegno, e trascinateli dinanzi ai vostri superiori. »

Il signor Tholosano, prefetto della provincia di Cremona, ed il signor Scelzi, prefetto della Capitanata, seguivano l'esempio dato loro dal generale Cucchiari, e con pubblici manifesti smentivano recisamente false voci emesse dai nemici del nostro paese.

Con suo decreto del 2 corrente, il ministro delle Finanze, determinò quanto segue:

« La quantità dei biglietti con cui la Banca Nazionale nel Regno d'Italia pagherà al tesoro il mutuo di duecento cinquanta milioni di lire, ordinato coll'articolo 1 del decreto 1 maggio 1866, è fissata come infra:

Per L.	20	milioni	in biglietti	da L.	10
»	» 40	»	»	»	20
»	» 20	»	»	»	50
»	» 40	»	»	»	100
»	» 130	»	»	»	250, 500 e 1000

Nella suddetta somma di 40 milioni di lire in biglietti da L. 20 non sono compresi gli otto milioni di lire in biglietti pure da L. 20 autorizzati coll'articolo 20 degli statuti della Banca, approvati col R. decreto del 1 ottobre 1859.

Stante la sfrenata speculazione che si fa dai cambiavalute sulle monete d'oro e d'argento, nonchè sui piccoli biglietti di banca, il numero dei quali — sebbene sia grande — non è però tale che basti alle esigenze commerciali, la *Gazzetta di Genova* propone sieno adottati alcuni di questi tre provvedimenti:

1.° Che la Banca nazionale non riceva più commissioni e mandati di pagamenti da una sopra un'altra sede o succursuale, se non che per somme che possano essere pagate integralmente in biglietti e che in conseguenza diano occasione nel luogo della spediziono ad un entrata di biglietti grossi e piccoli, corrispondenti esattamente a quelli che si dovranno far uscire al luogo del pagamento.

In questo modo si eviterà di dare comodità ai soliti speculatori di impoverire ogni giorno contemporaneamente più sedi della Banca dei

biglietti piccoli, facendosi implicitamente cambiare i biglietti grossi in piccoli a preferenza degli altri individui che ne hanno eguale bisogno.

2.º Attribuire a ciascun mezzo biglietto di 500, di 100, di 50 e di 20 la metà del valore, tostochè il biglietto sia diviso in diagonale in due parti da un possessore qualunque. La Banca nulla perderebbe altro che qualche pezzo di carta, perdita facilissima da riparare e forse anche guadagnerebbe in qualche biglietto che andrebbe sciupato, nè più verrebbe a ripresentarsi.

3.º Finalmente fare attivare subito una grande emissione di francobolli e di marche da bollo, dando ad essi corso coattivo fino alla somma per esempio di 18 lire per ogni pagamento, per riempire la lacuna lasciata dai piccoli biglietti. Niun pericolo può venire da simile operazione, perchè l'estinzione di questa moneta avrà luogo gradualmente mano mano che i possessori vorranno valersene nell' uso normale invece che nell' uso eccezionale. »

Se questi spedienti non piaciono, altri se ne adottino: ma in questi noi non vediamo alcun pericolo e troviamo un sollievo immediato. Siccome i provvedimenti suggeriti dalla gazzetta ligure sarebbero utilissimi, ci piacque citarne il tenore.

A Milano, nella notte dal 7 all' 8 corrente furono arrestati e perquisiti:

Monsignor Cesare Pertusati, arciprete parroco della metropolitana e provicario.

Sac. Giuseppe Limido, assistente alla Chiesa di san Damiano.

Sac. Carlo Cassina, rettore del seminario Teologico Maggiore in Milano.

Sac. Luigi Piatelli, direttore spirituale del Collegio delle Salesiane in santa Sofia.

Sac. Gerolamo Brugora, Proposto della Chiesa di san Gottardo nei corpi santi di Milano.

Sac. Origo, segretario della curia arcivescovile.

Sac. Giuseppe Praga, direttore d' una casa religiosa in Arluno.

Nelle perquisizioni fatte loro si rinvennero corrispondenze con Verona e parecchie carte compromettenti.

Anche a Bologna, a Parma, a Modena ed in altre città dell' Italia centrale furono arrestati alcuni clericali convinti di cospirare ai danni della patria, e saranno mandati a domicilio coatto.

L'onorevole commendatore Urbano Rattazzi, che nella sua ultima escursione nell' Italia meridionale, ha studiato ed ammirato il singolare organismo del banco di Napoli, ha presentato al commendatore Scialoja, ministro delle finanze, una domanda di stabilire una sede del detto banco nella capitale del regno, firmata dai deputati Bandini, d' Ancona, Leoni, Giampieri, Poerio, Briganti-Bellini, De Cesare, De Martino, D' Amore, Comin, Calvanese, Del Re, Giordano, Massari, Conti, Spaventa, Mascitelli, Asproni, Botta, Scariglia, Viacava, Agnini, D'Ayala, Toscanelli, Ricciardi, Miceli, Cancellieri, Cortese, Confalone, Borgia ed altri.

Il signor Ippolito de Riso deputato al Parlamento italiano, diresse una lettera a sir Gladstone, ministro delle finanze inglesi, nella quale gli parlava della necessità che la Venezia fosse restituita agl' Italiani. Ora l' illustre uomo di stato rispondeva al signor de Riso con la seguente lettera:

« Londra, 19 maggio 1866.
» 11, Dewerinc Street Whitehall.

» Signore,

» Guglielmo Gladstone nel partecipare alla » Signoria Sua di avere avuta la fortuna di » di aver ricevuta la sua lettera del 13 cor- » rente sulla necessità della cessione della Ve- » nezia all' Italia, può assicurarla che il go- » verno di S. M. Britannica *è ben persuaso* » *come sia tanto nell' interesse della pace d' Eu-* » *ropa quanto dell' Italia, che la Venezia debba* » *appartenere politicamente ancora* all' Italia » come per tutt' altro.

» Guglielmo Gladstone è persuaso che alla » Signoria Sua non isfuggono gli ostacoli sul » modo come ciò attuare, ostacoli ch' è suo » sincero desiderio di rimuovere di concerto a » tutte le altre parti interessate.

» Sono, signore,

» *Suo obbl. servo*
« GUGLIELMO GLADSTONE. »

I compagni d' armi del volontario Enrico Luraschi dell' 8ª compagnia, morto a Como in età di 18 anni, posero sulla sua tomba la seguente iscrizione:

QUI IL CORPO
DI
Luraschi Enrico *milanese*
L' ANIMA
FRA LE STELLE IMMORTALI
DELLA
CORONA DI DIO

I militi della 8ª compagnia
Del primo reggimento Volontarii
Questa memoria posero
il dì 8 giugno 1866.

Sulla tomba dell' estinto un volontario improvvisava il seguente stornello:

Fior di giacinto
Sei vago fiore nato in campo santo
Lacrima viva sopra cuore estinto.

Con un R. decreto di data recente, l' Istituto educativo e di beneficenza per le figlie dei militari italiani, avente la sua sede principale in Torino (alla villa della Regina) ed altre sedi succursali da determinarsi, fu eretto in corpo morale.

S.

CORRISPONDENZA.

Uno de' nostri corrispondenti pel teatro della guerra ci scrive da Bari 11 giugno:

La nostra partenza da Firenze fu salutata da innumerevoli applausi di un' immensa moltitudine: madri, sorelle e spose accompagnavano alla strada ferrata i loro cari; e quando l' ultimo segnale della partenza fu dato e il vapore poco a poco si allontanava, più indistinti ci giungevano gli addio e gli augurii di felice ritorno, sino che dalla rapida corsa del vapore tutto restò muto.

Dovunque passava il convoglio che ci trasportava, le genti accorrevano affollate a salutarci e le bande nazionali dei vicini paesi venivano ad incontrarci sonando l' inno di guerra del nostro Re e del generale Garibaldi.

La via che conduce da Torricella a Perugia, la si dovette fare a piedi, ed il giorno dopo riprendemmo il cammino per Fuligno sotto una dirottissima pioggia. Però nessuno si sentiva disanimato dalla prima fatica e disagio, anzi allo imperversare del tempo non cessarono d' un istante i canti patriottici.

Dalla popolazione di Fuligno ebbimo la più lusinghiera accoglienza; molti di noi furono accolti nelle famiglie e trattati coi massimi riguardi, ed il giorno successivo accompagnati dalla banda nazionale, le vie imbandierate e tra gli entusiastici evviva della popolazione, con la corsa diretta partimmo per Ancona. In questa città pernottammo ed alla mattina alle cinque riprendemmo la strada ferrata chi per Barletta, e chi per Bari.

Era mezzanotte al nostro arrivo in Bari. Nessuno albergo era aperto e fu mestieri girare per la città sino a giorno fatto. Ben presto venne popolatissima la città, in particolare di volontarii che ci sono a migliaja, e ciò che faceva dispiacere in questi era il vederli non coperti della loro divisa, ma vestiti chi in un modo, chi nell' altro a seconda del loro capriccio. Però speriamo che presto sia messo un termine a questa mancanza.

Tutte le mattine di buon ora i volontarii vengano condotti dai loro comandanti sulla piazza che guarda il mare, disarmati, e istruiti negli esercizi di battaglione ed alle otto ritornano alle caserme. Nei giorni passati ricevevano undici soldi pel vitto e paga, ora viene a loro passato il rancio e due soldi di paga e questa sta assai bene perchè i sessantacinque centesimi che ricevevano giornalmente erano insufficienti a vivere. Dormono parte nelle chiese, nei magazzini e parte in baracche improvvisate al momento, ma neanco queste furono bastanti per capirli tutti chè molti furono mandati nei luoghi circonvicini.

ENRICO MOROZZO DELLA ROCCA

GENERALE.

Il generale Enrico Morozzo della Rocca appartiene a una di quelle antiche e illustri famiglie militari del Piemonte che dettero alla dinastia di Savoja e all' Italia sì nell' avversa come nella lieta fortuna tante prove di abnegazione, di coraggio, di fedeltà, e di valore. Questo illustre generale è uno di quella eletta schiera di uomini perseveranti, instancabili più amici del paese e del re, che del lusinghiero soffio dell' aura popolare. Integri, leali e fermi di carattere doventano gli anelli d' una gran catena morale che fa salda la fedeltà degli eserciti italiani verso il re e la patria.

Il general Della Rocca prese parte attivissima negli avvenimenti del 1848 col grado di capitano, e si distinse in quasi tutti i fatti d' armi di quella breve quanto gloriosa campagna. Quindi fu per molti anni primo ajutante di S. M. il re, e declinò spontaneamente questo grado, allorchè in forza della convenzione del settembre la corte si portò a Firenze.

Una delle pagine più gloriose della vita del general Della Rocca rinviensi nelle operazioni della brillantissima campagna dell' Umbria e delle Marche. I suoi talenti militari, il suo tatto strategico contribuirono assaissimo alla rapidissima invasione di quelle province, e alla presa di Perugia e di Spoleto, che col sacrifizio di poche vite generose entrarono a far parte del consorzio italiano.

La stampa ultra democratica pretese d' accusarlo come la causa diretta del sangue sparso nei luttuosi disordini del settembre del 1864. Ma questa è la più grande offesa che si possa fare a un uomo che nelle più terribili contingenze del suo paese votò sè stesso alla liberazione d' Italia movendo a battagliare con l' Austriaco come l' ultimo de' soldati. I fatti di Torino furono prodotti da quell' avverso destino che nel gran dramma dell' emancipazione d' un popolo attraversa talvolta con fatti di sangue (di cui l' umana intelligenza non può rendersi ragione), la sua meta gloriosa, la quale se non giunge ad afferrare oggi, certo non gli potrà mancar domani.

Ora il general Della Rocca comanda una delle nostre divisioni, e nella guerra che è prossima ad ingaggiarsi con l' Austria, mostrerà all' Italia di quanto generoso affetto possa amare un figlio la madre.

PALAZZO RICCARDI

ANTICAMENTE DE' MEDICI.

Gli stranieri non hanno tutti i torti a guardar con invido occhio le nostre glorie fiorentine che sono immense, inenarrabili! Ma se essi ce le contrastano anelando di possederle, noi le dobbiamo guarentire da ogni insulto straniero tanto più che Firenze è oggi capitale d' Italia.

La sede dei Cesari sul Monte Palatino non ebbe forse tante decorazioni, quanta ne conta lo splendido palazzo Riccardi, fondato da Cosimo de' Medici il Vecchio circa il 1430. Ivi rifugiossi la sapienza cacciata coi Greci da Costantinopoli; ivi rinacque l' erudizione, e la monarchia toscana vi gettò i suoi fondamenti. Questo insigne monumento di architettura fu abitato dai discendenti di Cosimo, e fu la reggia del duca Alessandro finchè visse, e di Cosimo I per cinque anni. Fu alloggio di pontefici, di imperatori e di principi convenuti da ogni parte del mondo!

Fra gli altri rammenta Carlo VIII re di Francia nel 1494, Leone X nel 1515, e l' imperatore Carlo V nel 1536 l' anno stesso delle nozze di Margherita d' Austria, figlia sua naturale con Alessandro primo duca di Firenze.

Oltre all' interno anco l' esterno per il lato architettonico interessa la virtuosa curiosità del palazzo Riccardi. Il piano inferiore è d' ordine *rustico* o *toscano*, con bozze assai rilevate; il secondo è *dorico*, il terzo di *corintio*, il tutto di pietra forte.

Le finestre degli appartamenti alti son fatte a porzione di circolo con colonnette nel mezzo d' ordine *composito;* ma le più vaghe sono le più basse, le quali, asseriscono molti storici dell' architettura che sieno le prime a quel mo' inginocchiate che si facessero. Si credono disegnate da Michelangelo Bonarroti come anco il cornicione che circonda in fronte la vasta fabbrica. Tutto il restante è disegno del Michelozzi.

Attualmente il palazzo Riccardi serve ai numerosi uffici del ministero dell' interno.

IL QUADRILATERO.

All' idea del Quadrilatero, non pochi si sentono venir meno; e non hanno torto. Egli è il più tremendo sistema di fortificazione che si conosca in tutto il mondo. Lo stesso Estuario di Venezia, più forte di lui, non ha i vantaggi strategici che egli offre. Ma consoliamoci: l' epi-

teto d'*inespugnabile* dato a una fortezza è un epiteto che, se non è metaforico, è gratuito. Siccome la linea d'offesa è necessariamente maggiore della linea di difesa, ogni fortezza matematicamente parlando è vincibile. Non trattasi che del tempo che devesi impiegare per sottometterla. Onde qualche trattatista moderno ha detto, stabilendo un'equazione incontrovertibile: « Fortezza è eguale a tempo » Ora siccome questo tempo viene accorciato dai mezzi d' attacco, per noi il Quadrilatero non è quella bestia che ci possiamo figurare.



ENRICO DELLA ROCCA.

L'importanza militare del Quadrilatero è molto relativa. Guglielmo Pepe ha detto che quando l' Italia abbia acquistata la sua unità geografica, deve smantellare Verona, Peschiera e Legnago. Mantova solo l' avrebbe con indifferenza tenuta quale lunetta avanzata di Bologna. La sua sentenza è, secondo noi, inoppugnabile, ma egli parte da premesse che possono per ora avverarsi e non avverarsi, e pur troppo noi saremo condannati a tenerlo in pie di. Ma per l'Austria, in merito della posizione topografica di Verona, è essenziale. Esso è per lei la chiave d' Italia

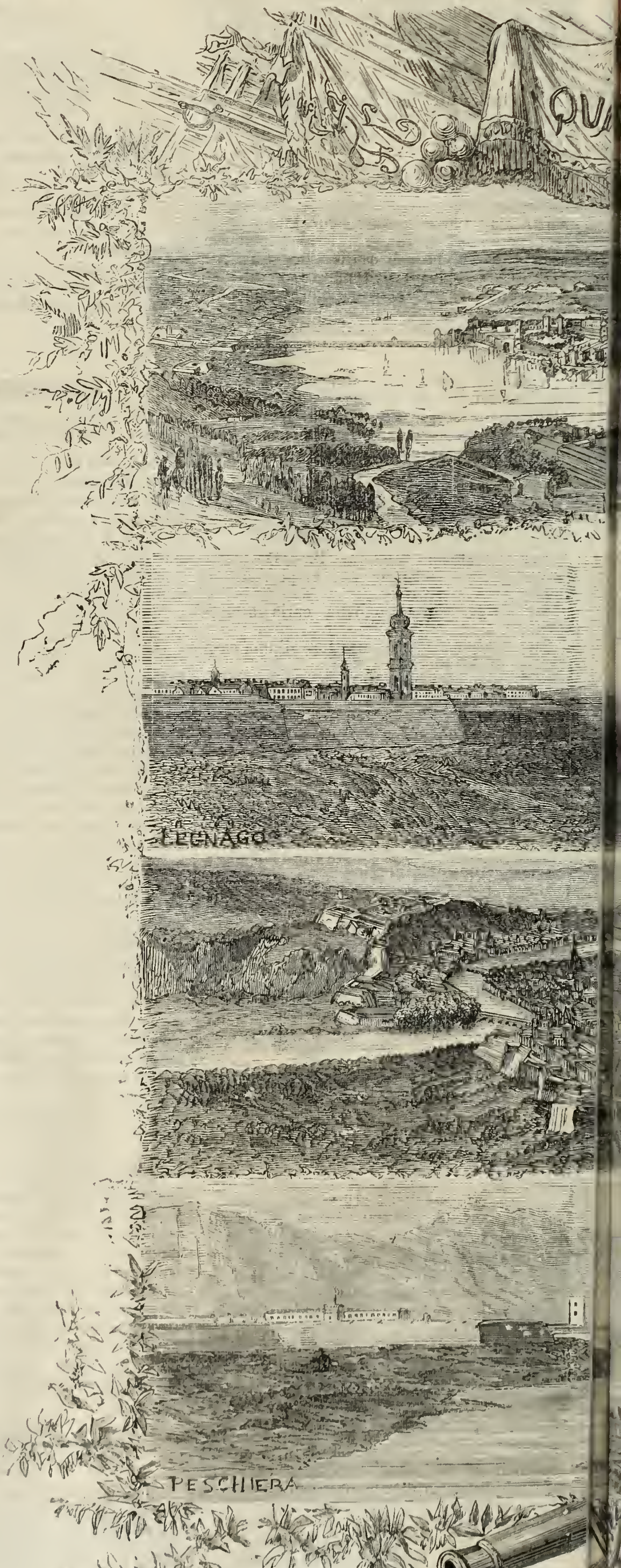
Verona giace a piedi d'una catena di montagne che staccasi dalle Alpi Carniche e dopo un tratto di più che trecento chilometri viene a bagnarsi nell'Adige. È lungheggiando le falde di questa catena da una parte e dall' altra che un esercito austriaco può tanto ritirarsi quanto discendere.

Ma non è questo il solo vantaggio che le offra Verona. In questa città ella ha per la ragione superiore il centro delle sue forze. Supposto che il nemico venga a campo sotto quelle mura, ella esce a battaglia; rimane il suo esercito sconfitto, segregato dalla fortezza, ha due strade per ritornarvi a rannodarsi.

Il contrafforte alpino di cui abbiamo parlato, prima di gettarsi in Adige s' incorpora in un ammasso di montagne detto *il Lessino*, la cui traversata è impraticabile a tutti fuorchè alle pernici e in qualche rarissimo punto ai pedoni. Questo ammasso di montagne ha come una strada di circonvallazione. Si esce da porta del Vescovo, a levante della città, si percorrono 22 chilometri per una lingua di terra ristrettissima determinata a tramontana dalle spesse falde di colline e ad ostro dall'Adige co'suoi saliceti e colle sue paludi circostanti. A Villanova si lungheggia costeggiando la collina la destra dell' Alpone per 3 chilometri e si viene a passare questo fiume a Monteforte. Scesi dal ponte si traversano 6 chilometri di pianura, la valle dell'Alpone, per iscavalcare il monte di Sorio, nel comune di Gambellara, nel punto reso celebre per la difesa opposta da' crociati agli Austriaci l' 8 aprile 1848, prima battaglia dell'indipendenza italiana; e dopo il passaggio d' una gola detta *Boccara della Selva* s' entra nella valle dell' Agno, dalla quale per una strada costrutta di recente, detta di Boro, (altri 18 chilometri) si passa nella pianura dal Bacchiglione e costeggiate le falde delle colline fino a Schio, quinci una valle strettissima accompagna appunto a scavalcare il detto contrafforte alpino nel punto nominato *Piano della Focaccia* (altri 28 chilometri.) Allora si discende la Vallarsa (25 chilometri), a Rovereto si prende la strada del Tirolo e dopo 68 chilometri si rientra in Verona per la porta san Giorgio, a maestro, avendo traversato una lunga gola di montagna detta la Chiusa, nella quale in qualche punto si dovette perfino far correre la strada ferrata sulla postale.

Il possessore di Verona ha inoltre tre fortezze nelle quali può al caso ricoverare un corpo che ha lanciato fuori per riaverlo quando che sia. La prima, Peschiera non gli dista che 33 chilometri, la seconda, Mantova 46 e 46 anche la terza Legnago.

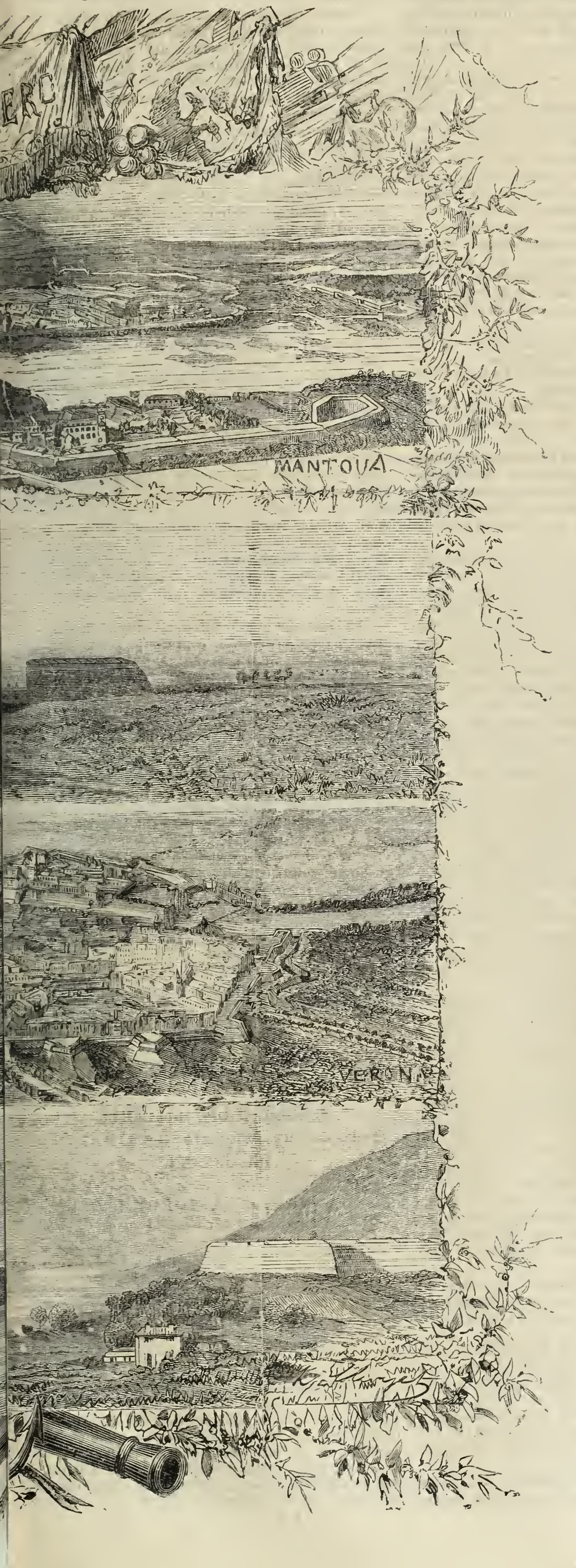
Tutti questi benefici sono inoltre favoriti da mille accidenti topografici entro il perimetro dei quattro lati d'unione delle fortezze. Le risaje e le paludi vi sono estesissime e verso Peschiera il suolo è sparso di frequenti eminenze, piccoli poggi di ghiaja sollevati da estumescenze vulcaniche, le quali sembrano create a bella posta perchè ci si appiatti a una difesa.





PALAZZO RICCARDI.

Topograficamente adunque il Quadrilatero ha un sommo valore. La sua fama data dai tempi più remoti Fu in esso che i Cimbri chiamarono a battaglia Mario, e sconfitti dovettero cercar ricovero nelle montagne del Vicentino. Sorte le guerre civili il Quadrilatero era, puossi dire, il campo, nel quale bilanciavasi la sorte dell'impero. La guerra fra Decio e i Filippi ebbe il suo termine presso Verona nel 249 dell' era volgare colla sconfitta a morte di Filippo il padre. Là assediata Verona e toltala a' messenziani Costantino nel 312 s'aperse la via all'impero universale. In quella pianura nel 402 Onofrio colla vittoria riportata da Stilicone segnò il fine alla prima invasione de'Goti guidati da Alarico; là nel 489 cadde il regno d' Odoacre e degli Eruli per mano di re Teodorico, il quale fondò allora un nuovo dominio de' Goti col nome di *Regno d' Italia* e ne costituì metropoli Verona che tale si mantenne fino al 555, anno in cui questo stato fu pure distrutto sotto le mura di quella città per la vittoria conseguita da Narsete generale di Giustiniano. Senonchè Alboino primo re dei Langobardi compresa l' importanza del Quadrilatero, fece di Verona la sua capitale e molti de' suoi successori risiedettero in essa. Sopraggiunto l' anno 774 Carlo Magno si pose a campo sotto le mura di questa città e coll' espugnazione di essa pose il termine al regno dei Langobardi. Egli lasciò in Italia il figlio Pipino e questi per le stesse ragioni strategiche prescelse a capitale Verona. Senonchè Berengario II per una serie di funesti eventi dovette cedere lo stato ad Ottone I. Per questo fatto scomparve quanto poteavi essere d' indipendenza italiana e l'Italia non fu che una provincia di sovrani germanici, residenti oltralpe, i quali per loro tornaconto assumevano il titolo d'imperatori de' Romani.





MAURIZIO DI SONNAZ.

Durante le guerre de' comuni e il periodo di torpore che loro tenne dietro, il Quadrilatero perdette necessariamente la sua importanza, ma quando gli eserciti d' Austria e di Francia disputavansi il predominio del mondo esso ritornò ad essere il teatro delle lotte colossali di questi due stati. La battaglia d' Arcole (chè bisogna strategicamente determinare il Quadrilatero a levante dalla linea dell' Alpone) diede alla Francia tutta quell' ascendenza ch'essa ora esercita sul mondo. Napoleone Bonaparte per asserto del generale Marmont, dopo quella splendida giornata, scriveva al direttorio: « Mandatemi altri diecimila uomini » (non ne aveva avanzati che ventiquatromila) « e io ritorno a Parigi per la via di Vienna e di Ulma. » È appunto per queste considerazioni, che, quando la rivoluzione di luglio in Francia ha destato il sospetto che in questa nazione si ridestassero velleità di predominio sul mondo; l'Austria si ricordò dell'importanza del suo Quadrilatero e v'intraprese que'lavori che ora lo rendono sì formidabile.

Ma veniamo ora a parlare de' suoi vertici in particolare.

(*Continua.*) A. F.

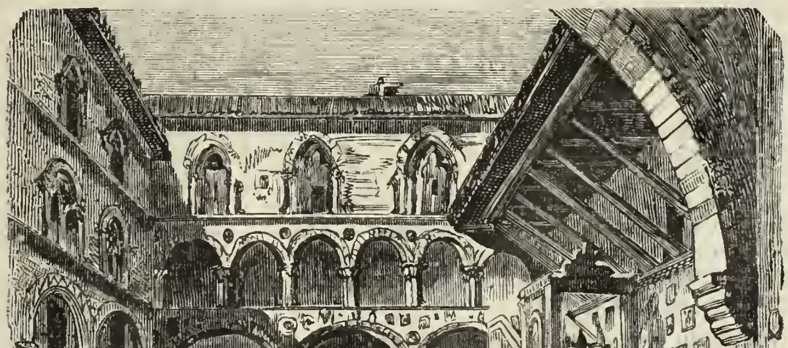
MAURIZIO DE SONNAZ

GENERALE.

Il generale di cavalleria Maurizio De Sonnaz, figlio dell' illustre generale dello stesso nome, appartiene a un'antica famiglia militare originaria di Sonnaz, la quale per antiche tradizioni storiche fu sempre affezionata alla gloriosa Casa Sabauda.

In giovane età fu mandato all' accademia militare, in cui ebbe agio di formarsi la mente con dotti e profondi studi militari. Si occupò anco assaissimo di ginnastica e di cavalli, ed escì dall' Accademia con non dubbi e meritati distintivi di merito, che attestavano la sua non comune dottrina nelle militari discipline.

Il generale Maurizio De Sonnaz è un valoroso soldato; fece la sua carriera senza favori, e quel che più amò sempre di sviscerato amore l'Italia, dissimile da certi bravi ufficiali piemontesi che poco prima il 1859 considerarono la sua unità come un delirio mazziniano, come un' utopia infelice!



INTERNO DEL BARGELLO.

Questo giovane e ardito generale fu uno di quei pochi che mostrarono aggradire le saggie riforme che il Lamarmora andò a mano a mano introducendo nell'esercito, riforme lungamente studiate da quell'egregio uomo in replicati viaggi traverso l'Europa.

Il De Sonnaz è severo nella disciplina, inflessibile ma giusto, e come il Lamarmora appartiene alla scuola di certi uomini politici i quali pensano che gli alleati sono ottimi, ma, che il migliore alleato d'una nazione è la nazione stessa.

Avvalorando gli atti della sua vita militare con questo patriottico aforismo, nel 1859 a Montebello si coperse di gloria caricando e sgominando più volte quasi un'intiera divisione austriaca.

Ora nella guerra del 1866 è comandante d'una divisione della cavalleria di linea.

Gli allori di Montebello rinverdiranno sulla fronte di questo illustre generale nelle battaglie che daranno nel quadrilatero.

PALAZZO DEL BARGELLO

ANTICAMENTE DEL POTESTÀ.

Sul finire del secolo XII si trovano gli amministratori di giustizia rivestiti del nome di Potestà sì a Firenze che in altri paesi di Toscana. Essi doveano esser forestieri delle più distinte famiglie d'Italia, titolati e di parte guelfa. Prima che fosse fabbricato il palazzo del Bargello col disegno di Arnolfo, i potestà abitarono in Vescovado, e poi sulla piazza di San Martino, dov'è tuttora una torre all'angolo della Badia. Cessata la residenza di questo magistrato, restò il palagio a forma di carcere pe' rei di delitti criminali, e ad uso del capitano di piazza o bargello. Tempo addietro mostravasi in questo palazzo una carcere che chiamavasi di fra Paolo. Ma questo fra Paolo, de' conventuali di san Francesco, poi capo d'una masnada di assassini col nome di Tiberio Squilleti napoletano, non fu da altro spinto alla scelleraggine, che dalla cattiva pratica d'allora. Ferdinando II lo tenea salariato per uno dei suoi sgherri; l'asilo ecclesiastico gli offriva l'impunità; l'usanza dei tempi, di valersi di costoro per le private vendette, ne scusava il mestiere. Quella stessa avvertenza che ebbero già i Romani di tenere esposti al pubblico i campioni delle diverse misure, fu praticata non meno dai nostri maggiori, e susseguentemente da' successori in diversa foggia, sino a' dì nostri. Infatti sin dai tempi della repubblica stavano incastrati a destra e a sinistra d'una Porta detta del Fisco, i campioni di ferro del *braccio a panno*, e del *braccio a terra*, come ancora i *modani* delle terre cotte, in servigio della costruzione delle fabbriche; e forse vi sarebbero ancora, a guisa di memoria, se ai Lorenesi non fosse venuta l'idea di uniformare tutti i pesi e misure che esistevano in Toscana.

È ammirabile un'alta torre che s'inalza a lato di questo pittoresco palagio, che più d'ogni altro ricorda il medio evo. Anzi, a contenere gli oggetti antichi del medio evo fu or non ha guari destinato dal governo italiano.

L'illustre direttore cav. Aurelio Gotti, tanto benemerito della letteratura italiana, e assiduo cultore delle nostre memorie antiche, iniziò e ordinò in modo questo nascente museo da renderlo non secondo ai più famosi d'Italia.

STORIA

DELLA PRIMA RAPPRESENTAZIONE

DEL *DON GIOVANNI*.

(Continuazione e fine, Vedi num. 19 al 21)

« Per una devozione che il mio cuore sa estimare Lolli si moltiplica; la parte di commendatore aveva troppo poca importanza per un artista del suo merito, ed unisce quella di Masetto. Lolli sa sì ben

Passer du grave au doux, du plaisant au sévère.

« Finisco la mia cavatina promettendovi di prestarmi premurosamente alle ripetizioni; offro a ciascuno i pareri di cui potesse aver bisogno; li darò liberalmente: agli uomini in generale, alle donne in particolare. »

Quando il maestro finì di parlare scoppiarono unanimi applausi e si gridò *Viva Mozart*! ed ognuno se ne andò contentissimo della sua parte.

La prima ripetizione generale di *Don Giovanni* venne segnalata da diversi comici incidenti. Zerlina non aveva mai la dovuta espressione di voce, quando chiama soccorso nel gabinetto verso la stretta del finale. Impazientato che non gridasse abbastanza forte, Mozart sale sul palco scenico, fa ridire la replica, e piglia la cantante con tanta violenza per la vita che naturalmente grida.

« Brava donzella! è così che bisogna gridare per essere intesa » le disse il maestro lieto d'avere finalmente ottenuto il suo effetto.

Mozart moltiplicavasi, lo si vedeva correre dalla scena all'orchestra, da questa a quella. Nel primo finale, al principio del ballo, egli aveva preso la mano di Zerlina per danzare con lei un minuetto con tanta grazia che fece onore a Novarre, suo maestro di ballo.

Alla scena delle tombe, Mozart fece un alto perchè un trombone sbagliava nell'accompagnare « *Di rider finirai pria dell'aurora.* » Il medesimo fallo erasi rinnovato per tre volte, quando l'autore andò a trovare il trombone incorreggibile, il quale aspramente rispose alle di lui osservazioni.

« Non può andar così. Altronde non è ella che m'insegni a sonare il trombone.

— Dio mi guardi, signore, d'avere tanto pretesa! disse Mozart ridendo. »

Egli si affrettò ad unire tosto all'accompagnamento due oboe, due clarinetti e due bassi.

Da molto la Germania possedeva abilissimi tromboni. Ella aveva prodotto il celebre Doblacz, il quale erasi vittoriosamente segnalato a Praga sessant'anni prima. I successori di quel fulmine di guerra erano probabilmente degenerati.

Allo scioglimento il giudizioso maestro relegò i cori delle furie sotto il teatro e non permise a' demoni di mostrarsi in iscena a prendere don Giovanni per trascinarlo all'inferno.

« Don Giovanni, egli diceva, ridendo, è uomo da non lasciar che il diavolo lo chiami invano. »

La tradizione e il ritratto di Bassi in costume di don Giovanni lasciano credere che il demonio della seduzione non avrebbe mai avuto più degno rappresentante sulla scena lirica. Mi contento d'aver veduto Garcia. Spagnuolo al pari del suo personaggio, sotto le vesti di don Giovanni. Rubini, un Ottavio senza rivale; Lablache, un Leporello doppiamente prezioso; Graziani, un Masetto assai divertente, Angrisani statua molto tonante; la Sontag, la Malibran, la Tadolini meraviglioso trio sostenente le parti d'Anna, di Zerlina e d'Elvira.

Bassi aveva appena ventidue anni e creò la parte di don Giovanni. Perfetto cantante, eccellente attore, possedente un organo pieno d'energia, questo virtuoso era anche uomo di distinta scuola, un artista, il cui colpo d'occhio giusto al pari della sua voce, sapeva leggere nell'avvenire d'una composizione e giudicare dell'effetto che avrebbe prodotto sul pubblico.

Bassi faceva disperare Mozart a proposito del gentile e soave duo *Là ci darem la mano.* Il maestro aveva già scritto quattro volte questo duo senza potere mai soddisfare il suo attore favorito.

« Benissimo, gli diceva Bassi, ne convengo, la è della bella e buona musica, ma troppo modulata. Pensa ch'io devo sedurre una giovine innocente ed ingenua; non farò nulla di buono se sono costretto a cercare di cogliere le mie intonazioni. Vedi l'effetto ch'io produco sempre in questo duo sì semplice, potrei dire sì stupido, nella *Cosa Rara*, « *Pace, mio caro sposo* » sono dolente di respingere le tue quattro edizioni del medesimo duo, ma così devo assolutamente fare; nessuna di esse mi conviene. »

Mozart si rimette all'opera, getta di mal umore la quinta edizione in carta, la porta a Bassi, il quale l'esamina, mentre l'autore irritato gli dice:

« Improvvisai una droga, di cui farai quello che vorrai. È l'ultima volta che do mano a questo maledetto e indiavolato duo, siane persuaso, convinto. Prendi o lascia la mia droga, poco m'importa. Se la ricusi il duo s'affogherà nei taratatà del recitativo; non ne resterà vestigio nel mio spartito. Che ne dici, baritono della malora?

Che ne dico! che ne dico!.... La tua droga mi piace, m'incanta, la è bella, meravigliosa, sublime. La è un mazzo di rose di maggio, un diamante, una perla, un capolavoro di grazia e di soavità. Ecco quello che mi occorreva, proprio quello. Con tale melodia, sedurrei non una forosetta, ma la pulcella d'Orléans, l'abbadessa di Liebtenthal, che dico? L'imperatrice Maria Teresa. Evviva il gran maestro!

Nozzari, Garcia, Lablache, degni emuli di Bassi, consultati dagl'illustri maestri, più d'una volta diedero loro pareri molto preziosi.

È noto che l'introduzione del *Don Giovanni* fu scritta nella notte che precedette l'esecuzione e il trionfo di quest'opera nella città di Praga.

Mal messo in iscena, mal ripetuto, mal rappresentato, mal cantato, assai mal capito a Vienna, il *Don Giovanni*, fu del tutto ecclissato dall'Assur di Salieri, come le *Nozze di Figaro* lo erano state dalla *Cosa Rara* di Martini. L'invidioso Salieri, presiedeva a quella catastrofe, Mozart poteva dire al ministro di Nerone: « La famosa Locusta raddoppiò per me le sue cure ufficiose.

Lascio agli psicologi la cura di decidere se il dì in cui Salieri trionfò pubblicamente di Mozart, fu il più bello o il più crudele della sua vita. Invero egli trionfò, mercè l'ignoranza de'Viennesi e i suoi talenti di direttore che avevano resa quasi irreconoscibile l'opera del suo rivale e mercè anche la devozione de'suoi subordinati. Per tutti questi riguardi egli doveva essere contento; ma Salieri non era solo invidioso, era anche un grande maestro. Aveva letto lo spartito del *Don Giovanni* ed è noto che le opere le quali vengono lette con maggiore attenzione sono quelle de' proprii nemici. Di quale disperante ammirazione non dovette egli esser compreso a quella lettura l'anima d'un artista ancora più ambizioso della vera gloria che della rinomanza! Come dovette giudicare sè medesimo nel suo foro interno! Quanti nuovi serpenti s'agitavano e fischiavano fra i rami d'alloro ch'erano stati posti sul suo fronte!

Ad onta del fiasco della sua opera che sembrava avesse preveduto, e al quale almeno rassegnavasi con molta calma, Mozart certo più lieto del suo vincitore, aumentava il suo asse musicale di nuovi capilavori.

Dopo questa disgrazia parlavasi del *Don Giovanni* in una numerosa adunanza in cui figuravano Haydn e i principali intelligenti di musica di Vienna. Tutti s'accordavano in dire che la era un'opera stimabilissima, ricca d'una brillante immaginazione; ma tutti vi trovavano da che dire. L'illustre Haydn ascoltava il discorso, serbando il più perfetto silenzio. Fu chiesto del suo parere.

« Non mi credo in grado di giudicare in questa disputa, egli disse, tutto quello che so e posso affermare, è che Mozart è il più grande compositore del nostro tempo. »

Un pittore volendo adulare Cimarosa, gli disse che lo considerava come superiore a Mozart.

« Io, signore! Che direbbe a un musico che venisse a dire a lei che la è superiore a Raffaello? »

« Il *Don Giovanni*, diceva Mozart, non è stato composto pel pubblico di Vienna, egli conveniva meglio a quello di Praga, ma, alla fine de' conti non l'ho fatto che per me. »

MEMORIE D'UNO DEI MILLE

dedicate al generale GARIBALDI

DA SICCOLI.

DA NAPOLI A SORRENTO.

REMINISCENZE D'UN GARIBALDINO

Je dois avertir ici le lecteur que j'écrivis son histoire aussitôt après l'avoir entendue, et qu'on peut s'assurer par conséquent que rien n'est plus exact et plus fidèle que cette narration.

L'ABBÉ PRÉVOST.

(Continuazione, Vedi num. 20 a 23.)

— Voi ragionate benissimo, o don Prospero, ma il mio *colonnello* è un uomo tutto di un pezzo; e quando ha detto trenta, ventinove e tre quarti non gli bastano. Io gli dirò quello che m'avete detto, ma temo sia fiato sprecato.

— Se non volete prendere questa somma per portarla al vostro..... *colonnello*, ditemi dove si trova, e gliela porterò io stesso.

— Don Prospero, io non sono nato ieri, ed il domicilio del *colonnello* non sarà mai rivelato da uno de' suoi ajutanti.

— Sospettate forse di me?

— Io sospetto di tutti, e so che tacendo non si perde mai nulla. In quanto poi a' vostri denari, se bene siano pochi, li prenderò per consegnarli al *colonnello*, ed egli farà ciò che più gli anderà a genio.

— Vi raccomando però di ripetergli quanto vi ho detto. Io amo mio nipote, e faccio per lui quello che farei per un mio figlio; ma se si pretende più di quello che io possa fare, è inutile.

— Vivete sicuro, don Prospero; io ho buona memoria, e ripeterò tutte le vostre parole.

— Eccovi i denari.

— Sapete che somma contenga il sacchetto?

— Sì, vi sono 1400 ducati.

— A vero dire sono pochi, troppo pochi; ma non importa. Avete scritto a vostro nipote?

— No, non ne ebbi il tempo.

— Ebbene, scrivetegli ora, e ditegli qual' è la somma che mi avete consegnato.

Quand' anche me la chiedeste, io non potrei farvi che una croce per ricevuta, poichè non seppi mai fare neppure un numero; ma mi preme che gli scriviate.

— Perchè?

— Ci vuole poco a capirlo: se scrivete a vostro nipote ch' io ebbi da voi solamente 1400 ducati, il *colonnello* non potrà sospettare che me ne abbiate dati di più, nè supporre ch' io abbia abusato della sua fiducia.

— Il vostro capo è dunque molto sospettoso?

— Come il vecchio marito d' una donna giovane; e siccome io sono un uomo onesto, non voglio che possa dubitare per un istante della mia onestà.

— Se ne sospettasse, che cosa avreste a temere?

— Nient' altro che di ricevere due palle nello stomaco. Il *colonnello* è uomo che non ischerza, e la giustizia l' amministra da per sè e alla lesta.

— Per iscrivere la lettera bisogna che io ritorni a casa. Potete voi aspettare un venti minuti?

— Non avete un lapis ed un pezzo di carta in tasca?

— Sì, ho carta e lapis.

— Quando è così, scrivete due righe alla buona, e non dimenticate di dire la somma esatta.

— Farò come volete. »

Così dicendo don Prospero scrisse con il lapis poche righe all' indirizzo di Ernesto, e le consegnò al messo dei briganti che se ne andò subito via.

Alla sera don Prospero disse alla moglie ed alle figlie, che Ernesto gli aveva scritto da Napoli spiegandogli perchè non avesse ancora potuto ritornare.

Carmela fece a suo padre molte interrogazioni alle quali questi rispose come meglio potè, e poi pretestando una subitanea indisposizione, egli si pose a letto colla febbre.

Il colloquio avuto col brigante, ed il sapere che suo nipote trovavasi guardato a vista da dei bricconi che intendevano di speculare su la sua vita, avevano impressionato don Prospero più del dovere.

Se conosco tutti questi particolari si è perchè io fui sempre il medico curante di don Prospero e perchè appena egli cadde ammalato, la sua famiglia mi fece subito chiamare.

Capitolo Ottavo.

Voi, o signor ufficiale, che non nasceste in queste provincie, e che non sapete come la mala signoria dei Borboni abbia seminato dovunque la corruzione, la paura ed il nessun rispetto della legge; troverete strano che don Prospero, invece di consegnare un sacchetto di denari al messo dei briganti, non abbia procurato di arrestarlo o di farlo arrestare dall' autorità, le cui indagini avrebbero dovuto avere per resultato lo scoprimento del nascondiglio dei briganti *ricattatori*, e la liberazione del giovine ricattato.

A queste probabili e giustissime osservazioni, che vengono spontaneamente sulle labbra a quanti non nacquero nell' Italia meridionale, io risponderò con altre osservazioni che mi pare abbiano pure un certo valore, nè si debbano mettere a parte come futili od inconcludenti.

Don Prospero è uomo alquanto vecchio; nè avrebbe mai potuto arrestare da solo il messo dei briganti, giovane di forse trent' anni, nerboruto, robusto ed agile come lo sono quasi tutti quelli che fanno una vita nomade, e che respirano l' aria montanina.

Oltre a ciò bisogna pure pensare che don Prospero non aveva arma di nessuna sorta; e che il messo dei briganti doveva per certo avere in tasca una pistola od un pugnale, se pur non aveva un pugnale e due pistole.

In quanto a correre a chiamare la forza per farlo arrestare, non bisognava neppure pensarvi; perchè se don Prospero avesse tardato troppo a ritornare, il brigante si sarebbe insospettito ed avrebbe stimato opportuno il fuggirsene; anche perchè, se don Prospero avesse mandato uno de' suoi famigli fuori di casa, questi non avrebbe potuto evitare di essere veduto dal brigante; perchè l' orticello, ove trovavasi, era precisamente dirimpetto alla palazzina di don Prospero, che ha soltanto una porta d' ingresso.

Ma supponendo pure che don Prospero avesse potuto fare sorprendere dai carabinieri il messo dei briganti, e che quest' ultimo si fosse lasciato arrestare senza opporre nessuna resistenza, nè tirare un colpo a colui che avevalo fatto arrestare; è sempre assai problematico che l' arrestato accondiscendesse a rivelare il nascondiglio de' suoi compagni.

Quasi tutti i briganti sono affiliati alla *camorra*, infame società secreta che ha migliaja di membri nel rifiuto di tutte le classi sociali; ed il camorrista sa, che se tace, i suoi compagni lo ajuteranno in ogni modo anche in carcere ed in galera; ma che, *se mangia il boccone*, vale a dire se prende l' impunità per vendere i suoi compagni, la *camorra* lo condannerà a morte come traditore indegno di appartenervi; e che per quanto faccia non potrà mai evitare che qualche *picciotto di sgarro* (bravo camorrista) non gl' immerga il suo pugnale nel petto e lo mandi a fare la spia nell' altro mondo.

Anche i camorristi ed i briganti hanno delle idee false e loro proprie sulla morale e sull' onore, e mentre quasi tutti credono di poter derubare il prossimo ed assassinarlo, non ve ne ha forse uno che non si credesse disonorato facendo la spia a' suoi compagni.

La camorra e il brigantaggio sono due anelli di quella catena che si chiama corruzione; e pur troppo i borboni che governavano con le famose tre F — feste, forca e farina, — non si curarono mai di spezzare quella catena.

(*Continua*)

Sciarada.

O Bice, si partì da te il tuo Piero
E preso d' ambizione andò all' *intiero*,
Ma frena il tuo dolor, chè il tuo diletto
Il *primier* non cangiò, cangiando tetto.
Verrà al *secondo*, e lacrimoso e prono
A lui dimanderà pietà e perdono.

Spiegazione della Sciarada antecedente:
SERTO-RIO.

SCENE MARITTIME.

La refezione sotto ponte.

È il momento in cui tutti gli uomini che non sono di guardia, fanno la loro refezione sotto ponte d'un legno da guerra. Il luogo dianzi sì calmo che ora risuona dell' allegro cicalecci de' marinai, è il più occupato e il più annerito dal fumo.

Sotto ponte stanno cannoni, e i nostri lettori possono vederli tranquillamente adagiati sui loro affusti, i quali per ora servono di sedia ad alcuni marinai. In mezzo stanno le gamelle, ciascuna delle quali serve a sei uomini, e questi armati dei loro cucchiai e de' loro coltelli, ingollano lietamente la loro magra razione. I marinai non hanno mai forchette: sono quelle della natura che adempiono l' ufficio, nella rara occasione che ne avessero bisogno. Un uomo di comandata mesce da un vaso la tangente di vino.

L' incaricato di questo è un uomo rispettabile: vedesi ch' egli ha la coscienza dell' importante distribuzione che fa.

Mentre mangiano allegramente, senza accorgersi delle affaticanti trepidazioni della macchina, vedete come sono osservati con invido occhio dai soldati passaggieri che sono pesantemente sdrajati sul suolo. Questi infelici poco abituati all' infido elemento, gli pagano un tributo e stupiscono vedendo gli uomini di mare a mangiare, a correre e a vivere in quel luogo assolutamente come se fossero in casa loro.

MACCHINE MOTRICI.

Allorquando adagiato sugli scranni di una vettura di un convoglio ferroviario che a guisa di serpe si ravvolge in curve nelle anguste gole di scoscesi burroni, ovvero diritto attraversa i monotoni rettilinei di una vasta pianura, vedi fuggirti dinanzi agli occhi colla rapidità del fulmine villaggi e città, campagne rigogliose e nude colline, la tua mente, o lettore, sempre attonita alla vista di tanto prodigio, non può non rivolgersi con riconoscenza ad onorare la memoria di quegli eletti ingegni che dotarono la società di questo potente istrumento di incivilimento.

Ebbene, in mezzo a quel sentimento di orgoglio che si prova nel vedersi possessori di mezzi sì celeri di comunicazione, un'idea forse non raramente interviene a turbare la gioja di chi si faccia a riflettere sulla natura della forza che ci trascina, ed è il pensiero che un giorno o l' altro abbia a mancarci il suo generatore, il carbone fossile. Hai tu mai pensato, o lettore, allo scompiglio che porterebbe l' esaurimento di questo prezioso minerale? Eppure la cosa non è delle improbabili, e può essere questione di tempo.

In seno alla società degl' Ingegneri civili di Francia, il signor Simonin s'è appunto occupato di questo tema. Dai calcoli ch' egli assicura di aver stabilito su certe basi, risulta che il consumo del carbone fossile in Francia, in Inghilterra e nel Belgio si raddoppia ogni 15 anni, in Prussia ogni 10, ed agli Stati Uniti all' incirca ogni 5 anni. La qual consumazione tende inoltre ad aumentare secondo una legge anche più rapida a motivo del rapido progredire delle industrie.

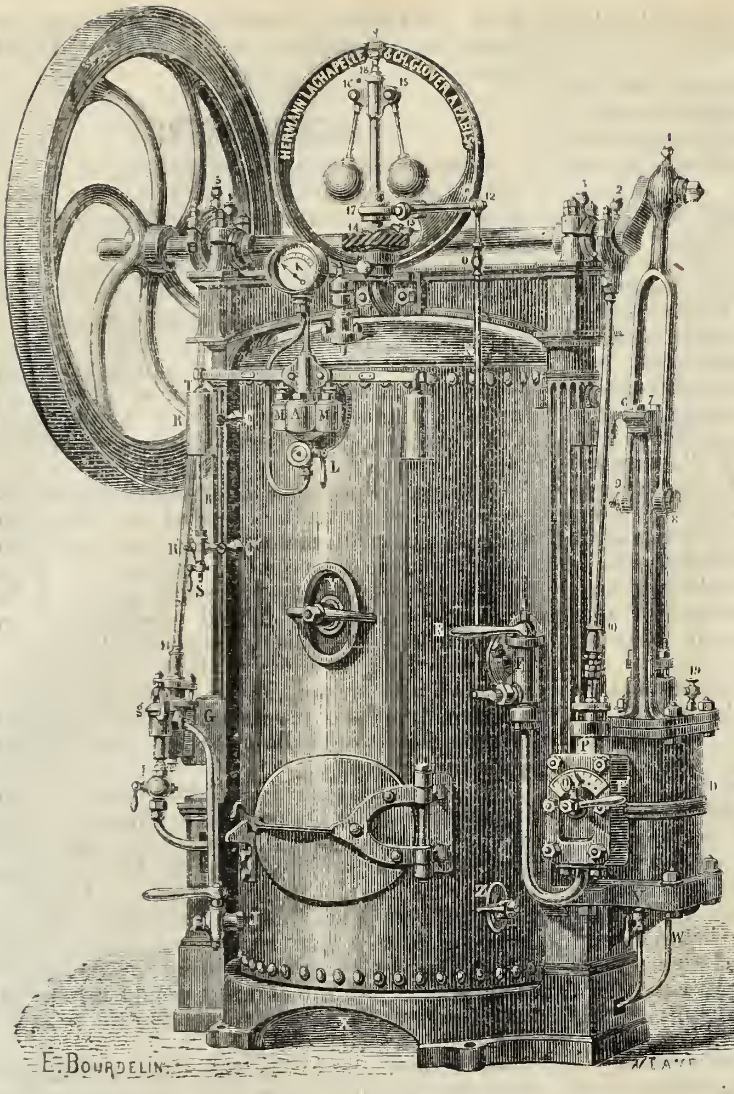
Secondo computi fatti molte altre volte, forse senza por mente a questo notevole incremento nell' uso del carbone fossile, si era creduto di potere affermare, che i suoi depositi non verrebbero a mancare prima di 2000 anni, il signor Simonin all' incontro ci spaventa coll' annunciarci che noi non avrem carbone che per altri due secoli. L' annuncio è veramente desolante, come potrebbe esserlo per una famiglia a cui si dicesse che presto verrà a mancarle il pane, ed è perciò che non dev' essere gettato là, ma deve servire di eccitamento a rendere più economiche di combustibile le nostre macchine a vapore, e nel tempo istesso a cercare una forza motrice indipendente dal vapore.

Noi crediamo che nelle previsioni del signor Simonin non siasi tenuto conto di un'incognita che pure ha un valore calcolabile, ed è che noi non conosciamo tutti i depositi di carbone fossile, ma ve ne debbono essere indubitatamente degli altri fin quì non esplorati che serviranno a prolungare l' agonia che egli ci ha sì tristamente predetto.

Tali idee, ci furono suggerite dal dover presentare ai lettori due figure, rappresentanti una macchina a vapore fissa, ed una caldaja a bollitori incrociati ed a focolare interno. Sulla prima non vi è nulla di particolare a ridire. È una di quelle macchine fisse, molto comuni nell' industria, e che presenta il gran vantaggio di occupare poco spazio in lunghezza, disposta come ha verticalmente la sua caldaja, l' altra figura è la sezione di una caldaja a bollitori incrociati VV, ed a focolare interno G, disposizione giudicata convenientissima dagli uomini tecnici. La chiarezza dell' incisione ci dispensa dall' offrire maggiori ragguagli sulla disposizione delle diverse parti di questa caldaja.

Ora nel mentre che notevoli perfezionamenti giornalmente si vanno arrecando alla macchina a vapore, non si trascura per questo di cercare un succedaneo del vapore stesso, ed a tale scopo si van tentando le varie forze della natura per vedere quali di esse potrebbero corrispondere ai nostri bisogni.

L' elettricità parve potesse impiegarsi come forza motrice destinata ad operare prodigi, ma furono speranze vane alle quali presto si dovette rinunciare. Oltre il caro costo dell' elettricità, i motori elettro-magnetici presentano anche degli inconvenienti nel loro modo di agire. Fondati come sono sull' uso delle elettrocalamite avviene che sono assai lenti nell' agire perchè si richiede un certo tempo a calamitare e smagnetizzare i cilindri di ferro dolce che costituiscono le elettrocalamite.

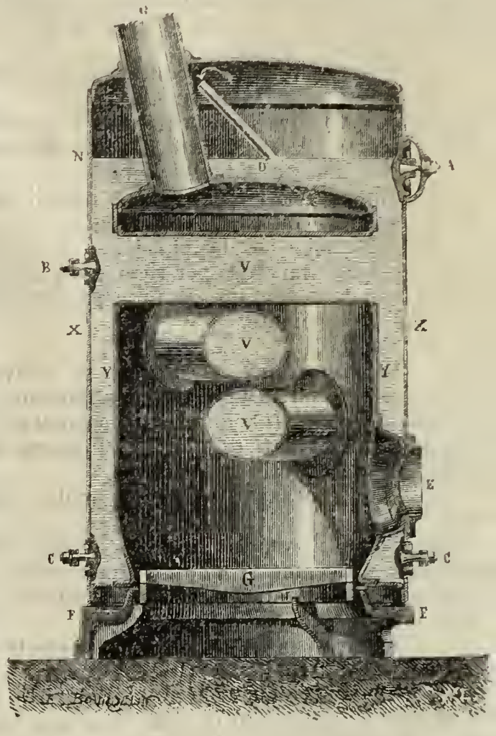


I motori elettro-magnetici sono oggi impiegati con qualche successo negl' istrumenti meteorologici, e nelle macchine di precisione.

Dopo l'elettricità si è pensato all'aria calda, ossia alla forza che è l'effetto della sua dilatazione.

Varie macchine sono state costruite per usufruire questa forza, ma nessuna potè fin qui entrare nel campo della pratica. Ora si torna a parlare nuovamente di esse, e vi ha di più, che si è costituita una Società col titolo di *Società Generale delle macchine motrici ad aria calda*, la quale si occupa di sviluppare attivamente l'invenzione di cui è patrona, ed uomini competenti han dichiarato essere venuto il giorno in cui essa sarà per far fortuna.

Una delle principali case costruttrici di Parigi i signori Coignard e C. si sono impegnati di costruire in tre mesi e far funzionare una locomobile ad aria calda della forza di 10 cavalli applicabile all' agricoltura, ed una macchina fissa ad uso di stabilimenti industriali.



Frattanto i motori a gas idrogene stan facendo le loro prime prove in varie officine, e la piccola industria sembra voglia impadronirsene trovandovi il suo tornaconto, specialmente usando il motore Lenoir che sembra sia di tutti il più perfetto.

Non è cosa difficile farsi un'idea del principio sul quale poggia questa specie di motori. Incendiando un miscuglio di gas idrogene ed ossigeno ha luogo una detonazione, la quale alla fin dei conti rappresenta una forza, ed in vero una detonazione altro non è che l' urto cagionato dall' espandersi di una gran massa di gas che sono il risultato della combustione istantanea della polvere pirica, oppure di un miscuglio di ossigeno ed idrogeno. Se dunque si procura che un tale urto vada ad esercitarsi alternativamente sopra le due faccie di un pistone potremo avere un moto di va e vieni analogo a quello del pistone di una macchina a vapore.

MACCHINE MOTRICI.

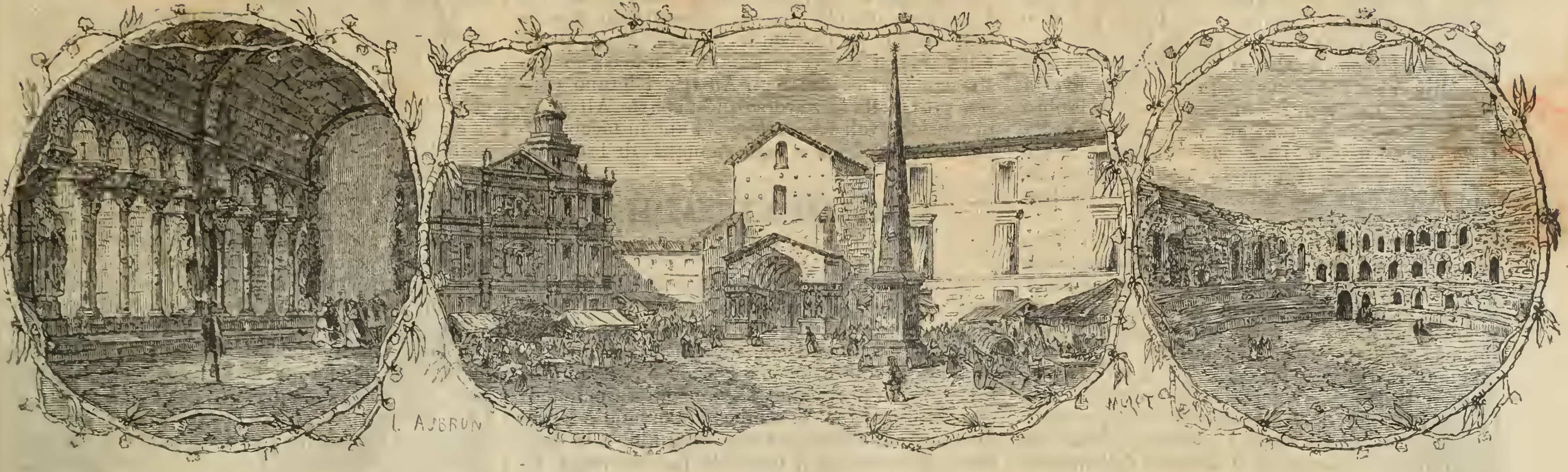


REFEZIONE NE L' INTERNO D' UN LEGNO DA GUERRA.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. Barbèra.

M. Ellena *gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



ARLES.

ANNO III. — N. 25
dal 23 al 30 giugno 1866.

ABBONAMENTO PER UN ANNO, L. 5. 80. — CENT. 10 IL NUMERO.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE
Via Tornabuoni N. 17.

GENERALE NICCOLA FABRIZI

CAPO DELLO STATO MAGGIORE DEI VOLONTARII ITALIANI.

Niccola Fabrizi nacque in Modena l'anno 1805. La sua famiglia informossi sempre al grande e sviscerato amore per l'Italia, per cui la sventurata madre e un fratello del Fabrizi morirono in terra straniera, e non arrise loro la dolce speranza in sullo spengersi della vita, in sul chiudersi dei lumi anelanti il patrio sole, che le stanche ossa avrebbero posato nelle tombe onorate dalla perenne ricordanza cittadina, in quelle dei loro maggiori!

Niccola fece profondi studî in medicina e riuscì un egregio chirurgo. Ma il glorioso rivolgimento del 1831, alba di redenzione vaticinata da tanti martiri e aspettata da quanti si sentivano affaticati dai generosi battiti del patrio riscatto, allontanò il Fabrizi dagli studî e lo immischiò in quel sublime conato di patria carità, che per grande sciagura dell'Italia d'allora, costò il patibolo a Menotti e bando e le proscrizioni alle più illustri famiglie italiane, compresa quella del Fabrizi.

Niccola cercò scampo in Romagna per raggiungere l'adriaca spiaggia, onde spatriare, ma sopraggiunto a Pesaro dagli sgherri del papa, carico di catene fu scortato fino ad Ancona, dove imbarcato nella fregata austriaca *Bellona*, venne poscia condotto a Venezia e rinchiuso nelle orride carceri chiamate i *Piombi*, che si trovano nel palazzo ducale.

Condannato quindi a perpetuo esilio dal bel suolo d'Italia, il Fabrizi si stabilì a Marsiglia ove iniziò con Mazzini la *Giovine Italia* che fu la pietra angolare su cui innalzossi il mirabile edificio della nostra patria unità.

Fu compagno a Ramorino nel glorioso quanto sciagurato tentativo di Savoja. Dopo rifugiossi in Ispagna e al fianco di quegl' illustri italiani che si chiamano Durando, Cucchiari, Fanti, Cialdini, pugnò per la causa della libertà sotto gli ordini del general Borso.

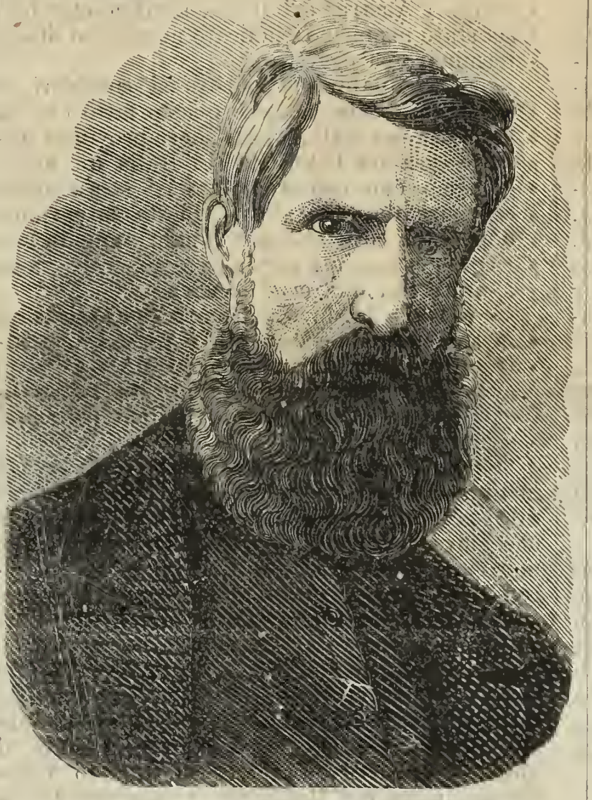
Nel 1848 appartenne alle schiere insurrezionali di Palermo; e si immortalò dopo per grande eroismo nelle cinque giornate di Milano. Combattè e vinse a Velletri soldato della romana repubblica.

Nel 1860 si coperse di gloria alla battaglia di Milazzo, e fu quindi per l'abnegazione dimostrata, creato comandante militare di Messina. Nel 1861 tentò estirpare la mala pianta del brigantaggio dalla provincia di Avellino, e in parte vi riuscì.

Candidato del collegio di Trapani sedette nel primo parlamento italiano. Rieletto dai Modenesi trovò un meritato scanno nel salone dei cinquecento. Oggi Niccola Fabrizi indossa di nuovo la magica camicia rossa, e si appresta come capo dello stato maggiore di Garibaldi a combattere l'ultima guerra d'Italia.

CASERMA DI SANTA TERESA A COMO.

Uno de' nostri corrispondenti pel campo ci mandò il disegno della caserma di Santa Teresa a Como dov'è alloggiato il primo reggimento de' volontarii. L'osservatore potrà da questo primo lavoro argomentare della finitezza di gusto del nostro artista nello scegliere il suo argomento. Quelle linee architettoniche sì rotte, spiccanti in mezzo alla verdura al disopra dell'incantevole natura dal lago, infondono un sentimento di solitudine, il quale trova un vivo contrasto nell'idea che quel luogo è occupato da un'allegra gioventù, la quale rivela in tutti i suoi atti i vivaci istinti ond'è animata. Ecco dell'effetto.



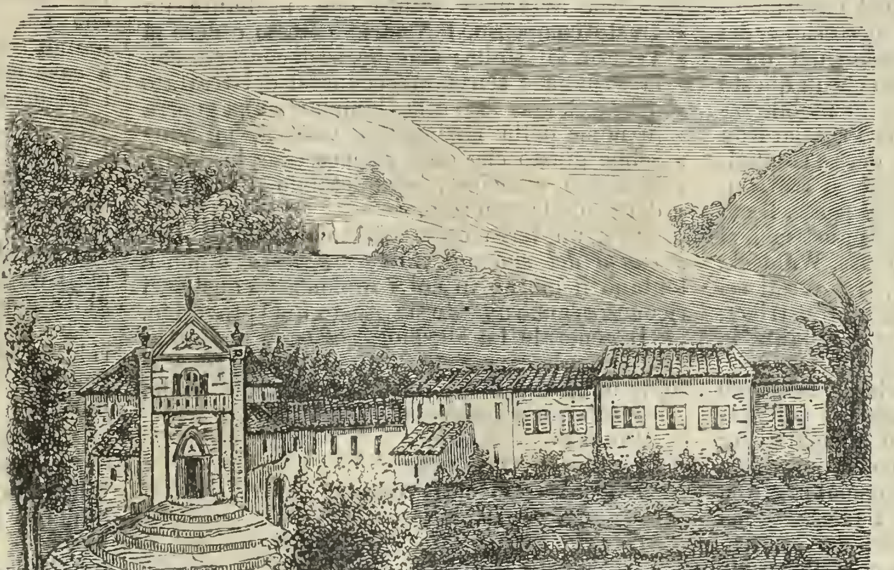
NICCOLA FABRIZI.

ARLES.

Una delle più belle città di Francia per la sua posizione e delle più illustri per la sua storia è Arles, la quale ora non conta che 22,324 abitanti. Essa sorge sul Rodano a 75 chilometri a maestro di Marsiglia; numerosi sono i suoi antichi monumenti, quali un teatro, un anfiteatro, un obelisco, un arco di trionfo, un acquedotto ed importanti rovine di tempii pagani.

Arles (in latino *Arelas* ed *Arelate* dai celtici vocaboli *Ar lait, presso le acque*) ha un origine certo di 2,000 anni anteriore all'era volgare. Fu potente sotto l'impero romano e servì per qualche tempo di residenza a Costantino, donde i nomi di *Constantina* e di *Julia materna*. Presa nel 412 Treviri dai Franchi, Arles divenne la metropoli di tutte le Gallie, sotto i Merovingi era capitale della contea di Provenza o contea d'Arles; nell'879 sotto Bosone divenne capitale della Borgogna cisgiuriana e nel 933 Rodolfo, già re della Borgogna transgiuriana, unite le due Borgogne, fece d'Arles la capitale dei suoi stati i quali presero allora il nome di *regno d'Arles*, ma poco durò essendo stato legato da Rodolfo III nel 1032 all'imperatore Corrado il Salico. Da quel tempo Arles non venne più considerata che come la capitale della Provenza.

Molti concilii vennero tenuti ad Arles, ma il più celebre è quello bandito da Costantino, nel quale si pronunciò la sentenza d'assoluzione in favore di Ceciliano.



CASERMA DI SANTA TERESA A COMO.

CRONACA ESTERA.

Andata in fumo la conferenza, Napoleone non ha tardato a far conoscere il parer suo sulla nuova situazione che il rifiuto dell'Austria ha creato in Europa. Questa lettera porta l'impronta del suo eletto ingegno e del suo genio politico, lucido e deciso, coerente e maestoso! Se all'imperatore dei Francesi fosse riuscito di convocare la conferenza, e mercè questa strappare all'Austria il Veneto, compensandola con un brano di territorio turco, e ottenere l'annessione dei Ducati alla Prussia con la restituzione dello Schleswig settentrionale alla Danimarca, e forse con la cessione all'Austria di qualche brano di Slesia, è probabile che non avrebbe pensato ad alcun in-

grandimento per conto della Francia sul Reno. Ma dopo la rottura della conferenza questa volta ha detto chiaramente: Se l'equilibrio europeo si rompe, la Francia riprenderà le sue frontiere naturali. Riguardo all'Italia poi dice press'a poco così: « Qui è giusto lo scopo, qui sono giusti i mezzi. Qui si tratta di quella nazionalità che l'Austria opprime dopo averla proclamata nei Ducati: » affronto che dal labbro di Napoleone cade come un colpo di clava sulla testa dell'Austria. Disse agli Italiani: Siate tutti soldati e gl'Italiani lo sono. Egli additò loro la via dall'Alpi all'Adriatico, e gli Italiani vi anderanno.

L'imperatore Francesco Giuseppe ha pronunciato anch'esso la sua parola. Dopo avere inutilmente, diss'egli, lavorato nei negoziati per la pace e la *libertà* della Germania, ora impugna la spada a difenderle più efficacemente. È più che probabile che i 14 milioni di sudditi magiari, transilvani e croati, i 4 milioni di Slavi, i Dalmati e i Serbi delle frontiere dell'ostro abbiano solo un mediocre zelo per questa causa supposta della Germania, per cui ha tanto ardore liberalesco il sovrano dell'impero austriaco; e quanto ai latini della Venezia e del Tirolo, 70 anni di sforzi fatti dall'Austria per germanizzarli non sono riusciti ad altro che a rendere incompatibile a tutti i paesi italiani la presenza degli Austriaci.

Le truppe prussiane entrarono nella Sassonia. Il grave *Moniteur* fece cenno dell'avvenimento. Si confermò che le truppe del re Guglielmo occuparono Zittau, Lobau e Meissen in Sassonia, e che il re Giovanni erasi ritirato coll'esercito verso la Boemia.

A Vienna il ritirarsi delle truppe austriache avanti i Prussiani ferì al vivo il sentimento nazionale. La *Nuova Stampa libera* si fa l'organo di tale sinistra impressione, ed a lei risponde la *Debatte*, spiegando i motivi della pazienza straordinaria dell'Austria, la quale e come grande potenza e come membro della Confederazione germanica dovea rifiutare qualsiasi conflitto prima delle decisioni della Dieta. La *Presse*, difendendo la politica governativa, addimostra che nessun danno viene all'impero dal momentaneo attendere, e la stessa *Wiener Abendpost*, organo ufficiale del gabinetto viennese, esprimendosi in tali sensi, conchiude il suo dire, sperando che sia l'ultima la prova a cui ora sono soggetti i Ducati.

Ora che la Dieta ha già deliberato, cessarono tutti i riguardi pei quali l'Austria non ardiva scender in campo, nè avremo molto ad attendere la notizia di qualche atto d'ostilità da questa potenza intrapreso contro i possedimenti prussiani nella Slesia.

In quanto agli stati medii, la Prussia gli considera (secondo la *Presse*) per una massa morta, incapace di risoluzioni, destinata a cader in preda al vincitore, a servir di pietre di fabbrica per il futuro grande stato prussiano; e poi li minaccia che se lascieranno sola l'Austria a battersi per sè e per loro contro la Prussia, quest'Austria riuscendo vincitrice, farà a sua volta quel che intende di fare la Prussia di loro. « Gli avvenimenti passeranno sovr'essi esclama il foglio viennese, ma nissuno potrà sostenere che non abbian meritato la lor sorte. »

Circa il granducato di Baden udiamo le più strane congetture; colà le influenze vacillano da un giorno all'altro, e benchè quel governo, in principio della contesa per la successione dei ducati, fosse il più zelante difensore del duca d'Augustemburgo, potrebbe darsi che in questo momento decisivo votasse contro la mobilizzazione, vale a dire in favore della Prussia. Non per niente il granduca è genero del re Guglielmo! In una particolare situazione si trova il principato di Liechtenstein. Questo paese, il cui principe è tra i più fedeli patriotti austriaci, si trova in una curia insieme con Reuss, Waldeck, le due Lippe e Assia Omburgo; tra questi sei piccoli paesi, due hanno sentimenti austriaci; gli altri son per la Prussia. Tutta quanta la curia voterà quindi per la Prussia.

Al momento di porre in torchio il telegrafo ci annunzia l'invasione dei Prussiani nell'Annover, e la partenza del re e di Bismark per l'armata. Si dicono interrotte le comunicazioni fra Colonia e il Nord, e fra Weissemburg e il mezzodì della Germania. Nella Baviera e nel Wurtemberg sono sospesi i treni dei passeggieri essendo occupati tutti i vagoni delle strade ferrate nel trasporto delle truppe.

Un dispaccio privato del *Moniteur du soir* annunzia che avvenne uno scontro nelle vicinanze di Francoforte tra le truppe dell'Assia e le prussiane provenienti da Giessen. I Prussiani hanno respinto il nemico, e continuano a marciare dopo essersi impadroniti della linea ferroviaria. E un altro, con la data di Heidelberg, assicura che già sia avvenuto un scontro agli avamposti dei confini sassoni verso Rumburg fra gli usseri prussiani e un corpo austriaco. I Prussiani e gli Austriaci hanno concentrato molte forze verso questa parte. Altri corpi considerevoli troverebbersi l'uno in faccia dell'altro nella Slesia e nelle vicinanze di Troppau.

CORRIERE SETTIMANALE.

XIII.

Quantunque questo periodico non sia un giornale esclusivamente politico, e sebbene chi scrive questa rassegna settimanale simpatizzi troppo con quei documenti che sogliònsi chiamare diplomatici; stante la sua grande e reale importanza, ed in previsione dei notevoli avvenimenti che si preparano, ci sembra opportuno il riprodurre parte della nota con la quale — in data del 1 corrente — il generale La Marmora rispondeva a S. E. il cavalier Costantino Nigra, che il governo del Re d'Italia acconsentiva di buon grado a prendere parte alla conferenza, che presieduta da S. M. I. Napoleone III, doveva riunirsi a Parigi.

Dopo accusata ricevuta delle note identiche consegnategli dai rappresentanti della Francia, dell'Inghilterra e della Russia per invitarlo ad intervenire alla conferenza, il nostro presidente del Consiglio concludeva dicendo:

« Quanto alla differenza che divide da molto » tempo l'Austria e l'Italia, sembra che non » sia stato nemmeno giudicato necessario di de- » terminarne l'oggetto.

» Sotto qualunque aspetto si consideri, è » impossibile misconoscere questo fatto che la » dominazione dell'Austria sopra provincie ita- » liane crea fra l'Austria e l'Italia un anta- » gonismo che riguarda le basi stesse della » esistenza dei due stati. Questa situazione, » dopo aver costituito per lunghi anni un pe- » ricolo permanente per la pace generale, viene » a finire con una crisi decisiva.

» L'Italia ha dovuto armarsi per assicurare » la sua indipendenza; essa è persuasa, d'al- » tra parte, che la riunione convocata a Parigi » ajuterà la soluzione già giudicata indispen- » sabile e non è temerario il dirlo nella co- » scienza dell'Europa. »

Come la progettata conferenza andasse poi in fumo per mala volontà dell'Austria, e come alla sognata pace europea succedesse una guerra che giova sperare non debba esser europea, noi non ripeteremo perchè a tutti è noto, ma diremo che, qualunque sieno per essere le conseguenze della guerra or ora scoppiata in Germania e fra noi, l'Italia fidente nel suo buon diritto e lietissima di avere l'appoggio morale di tutte le nazioni civili, non rimetterà la spada nella guaina fin a tanto che non abbia liberate le sue provincie che ancora gemono sotto il giogo di abborrito straniero; e, quando Venezia sia libera e l'Italia sia veramente *libera dall'Alpi all'Adriatico*, gl'Italiani metteranno alla piazzetta di san Marco una lapide, nella quale saranno incise queste memorabili parole del vincitore di Solferino:

» Noi avremmo voluto che, mediante un » giusto compenso, l'Austria potesse cedere la » Venezia all'Italia; giacchè, se di concerto con » la Prussia e senza preoccuparsi del trattato » del 1852, essa fece alla Danimarca una guerra » in nome della nazionalità tedesca, mi par- » rebbe giusto che essa riconoscesse in Italia » lo stesso principio, completando l'indipen- » denza della penisola. »

Avvi un verso proverbiale che suona: *Chi è causa del suo mal, pianga sè stesso*, e non è lontano il giorno in cui i diplomatici austriaci riconosceranno quanto sia giusto quel proverbio.

Il generale La Marmora, essendo andato al campo quale capo dello stato maggiore generale, il ministero si modificò nel seguente modo.

Interno e Presidenza — Ricasoli.
Finanze Scialoja.
Guerra — Pettinengo.
Esteri — Visconti Venosta.
Marina — Depretis.
Grazia e Giustizia — Borgatti.
Istruzione Pubblica — Berti.
Agricoltura e Commercio — Cordova.
Lavori Pubblici — Jacini.

Il Generale Lamarmora sarà ministro senza portafoglio al campo.

Nelle varie città d'Italia si continua a provare gravissimi inconvenienti per il cambio di biglietti grossi in moneta metallica od in biglietti di piccolo taglio.

Di questi ultimi, la banca nazionale ne emise buon numero, che attualmente sono in circolazione, ma l'immoralità dell'aggio della carta sulla carta non cesserà davvero fino a tanto che i biglietti di piccolo taglio non sieno messi in circolazione per la via del cambio, cioè dando biglietti piccoli in cambio di biglietti grossi.

Frattanto, sebbene oggi in Italia non siavi penuria di moneta metallica circolante, poichè ne abbiamo non meno di 600 milioni; pure, a menomare gli effetti della crisi monetaria cui soggiace attualmente il nostro paese per opera d'ingordi speculatori, il ministero ha ordinato si conii molta moneta di argento e di bronzo.

Il conte Francesco Arese, patrizio lombardo che mesi sono offriva al *Consorzio Nazionale* la ingente somma di L. 100,000 *sia come un dono sia come un prestito, subordinandola a tutte quelle condizioni che vi fossero poste al difuori di qualunque preoccupazione di partito; perchè il pensiero si traducesse seriamente in atto a più pronto e reale vantaggio d'Italia*: visto che la direzione del *Consorzio Nazionale* non ha peranco pubblicato il promesso statuto, nè fatto conoscere i suoi intendimenti in proposito, stimò bene di versare quelle *cento mila lire* nella cassa delle finanze, affinchè sia dal governo del Re applicata ai bisogni più stringenti dell'amministrazione militare.

L'esempio del nobile conte Arese fu imitato dal venerando marchese Gino Capponi, che con sua lettera del 10 corrente annunziava di voler versare nelle casse dello stato le *diecimila lire* che prima aveva destinate al *Consorzio Nazionale*.

Anche il marchese Luigi Crivelli patrizio milanese, compiva un atto di rara generosità versando nelle casse dello Stato la somma di lire 14,000.

Ultimamente, la camera dei deputati discuteva ed approvava alcuni articoli del progetto di legge concernente la soppressione delle Corporazioni Religiose, articoli dei quali riproduciamo solamente il 3° ch'è così concepito:

« Ai religiosi ed alle religiose, i quali prima del 18 gennajo 1864 avessero fatta nello stato regolare professione di voti solenni e perpetui, e che, alla pubblicazione di questa legge, appartengono a case religiose esistenti nel regno, è concesso un annuo assegnamento:

1. Pei religiosi sacerdoti e per le religiose coriste di ordini possidenti, di
   lire 600 se hanno più di 60 anni
   lire 400 se hanno da 40 a 60 anni
   lire 360 se hanno meno di 40 anni;
2. Pei laici e converse di ordini possidenti, di
   lire 300 da 60 anni in su
   lire 240 da 40 ai 60 anni
   lire 200 se hanno meno di 40 anni;
3. Pei religiosi sacerdoti e per le religiose coriste di ordini mendicanti, di
   lire 250:
4. Pei laici e converse di ordini mendicanti, di
   lire 144 dall'età dei 66 anni in su
   lire 96 se hanno meno di 60 anni.

» Ai religiosi e alle religiose, che prima del 18 gennajo 1864 avessero fatta nello stato regolare professione di voti solenni e temporanei, e che sino alla pubblicazione di questa legge hanno continuato e continuano ad appartenere a case religiose esistenti nel regno, è concesso l'annuo assegnamento attribuito ai laici e converse nei numeri 2 e 4 secondo la natura dell'ordine.

» Agli inservienti e alle inservienti addetti da un decennio ad un convento esistente nel regno sarà accordato per una sola volta un sussidio di lire 100; a quelli che vi sono addetti da un tempo minore, ma anteriormente al 18 gennajo 1864, un sussidio di lire 50.

Secondo il nuovo progetto sul registro e bollo, ridotto ad undici articoli soltanto dal ministro Scialoja, ecco quali sarebbero le tasse stabilite:

Tassa proporzionale per ogni 100 lire.

Alienazioni e trasferimenti dei beni immobili a titolo oneroso lire 3 — Id. di beni mobili, lire 1 50 — Permuta di beni immobili, lire 3 — Costituzioni e cessioni di rendita, lire 1 50 — Appalti per somministrazioni, trasporti e simili, 0 50 — Donazioni fra sposi in contemplazione di matrimonio, lire 3 — Successione fra i conjugi, lire 3 — Sentenze soggette a tassa proporzionale, lire 0 25.

Tasse fisse.

Sentenze soggette a tassa fissa: Delle Corti di cassazione, lire 20 — Delle Corti d'appello e della Corte dei Conti, lire 10 — Dei Tribunali civili e commerciali in prima istanza, lire 5 — Dei medesimi tribunali in appello, lire 6 — Delle Preture lire 1.

Ove fossero adottati i proposti undici articoli e l'annessa tabella, si presume poter ottenere un aumento di L. 24,894,623. 62; ma siccome le diminuzioni ascenderebbero a lire 6,527,115. 46, così resterebbe l'aumento di lire 18,367,508. 16.

Fra pochi giorni arriverà nel porto di Napoli l'*Ariete Affondatore*, nave armata con cannoni da 600, e della quale mesi sono il *Daily Telegraph* pubblicava questa descrizione:

» L'*Affondatore*, è una bella fregata in ferro di 295 piedi (Metri 89. 91) in lunggezza tra le perpendicolari; 40 piedi (M. 12. 19) in larghezza dal baglio maestro; 18 piedi (M. 5. 49) in profondità di stiva; e della portata di 2300 tonnellate. Sarà provveduta di macchine ad elice della forza nominale di 700 cavalli, costrutte dai signori Maudslay figlio e Field.

» È ricoperta da poppa a prua con una corazza che varia dai 4 ai 5 pollici (dai 102 ai 127 millimetri) di spessore, foderata da 9 pollici (millimetri 229) di *teak*. Ha due cupole o torricelle, sul sistema del capitano Coles, portante ciascuna un cannone da 300 libbre, o anche uno da 600, se è necessario; poichè potrebbe facilmente portare un cannone del peso di 20 tonnellate come uno di 12. Tra le torricelle vi è una torre conica a prova di palla con feritoje per dar agio ai bersaglieri di spazzar la coperta in caso d'arrembaggio. Pesca abbastanza poco, ed ha forme abbastanza belle, per giustificare la previsione che se ne possano ottenere 12 nodi l'ora, colle eccellenti macchine che deve ricevere. »

Il 13 corrente, dal cantiere della Foce in Genova fu felicemente varata la nuova batteria corazzata *Voragine*, uguale alla batteria corazzata *Guerriera* varata pochi giorni prima nel porto di Castellammare di Stabia.

Dalla nota preliminare al bilancio della marina italiana pel 1866 rileviamo che il progetto delle spese ordinarie e straordinarie ammonta a 43 milioni. Togliendo da questa cifra 4 milioni pei bagni penali, i quali non hanno rapporto colla marina, togliendo 7 milioni pel nuovo arsenale della Spezia, che è una eccezionalissima spesa, la marina militare e mercantile presso noi non costa in complesso che circa 32 milioni.

Il bilancio della marina francese pel 1866 escluse le colonie ed i forzati, ammonta a 128 milioni; quello della marina inglese, escluse le pensioni, a circa 217 milioni: infine quelle della marina austriaca a 26 milioni.

La forza di una marina militare dee oggidì essere valutata dal numero e dalla potenza dei cannoni e dei cavalli vapori delle sue navi. Ora dagli allegati A e B annessi alla summenzionata nota risulta che mentre la nostra forza navale può dirsi per numero di cannoni:

Circa *un sesto* della francese;
Circa *un decimo* dell'inglese;
E *un sesto più forte* dell'austriaca,

E per forza di motori a vapori:
Circa *un quarto* della francese;
Circa *un quinto* dell'inglese;
Ed oltre *il doppio* dell'austriaca;

Il nostro bilancio delle spese è invece:
Circa *un quarto* del francese;
Circa *un settimo* dell'inglese;
E soltanto di *un 4. superiore* all'austriaco.

Un giornale tedesco pubblica la seguente enumerazione dei pezzi di artiglieria che armano i forti della Venezia.

	Sist. Lahitte	Sist. prussiano	P. d'assed.
Verona	76	138	140
Mantova	70	110	40
Peschiera	60	120	36
Legnago	30	60	30
Venezia	70	190	11
Trieste	70	130	11
Palmanova	30	47	30

In questa nota non è compreso il materiale in bronzo ed in ferro fuso di costruzione austriaca.

Vi sono in oltre 120 obici e 305 mortai in bronzo distribuiti nel modo seguente:

	Obici	Mortai
Verona	130	50
Mantova	120	60
Peschiera	70	40
Legnago	20	15
Venezia	76	60
Trieste	80	60
Palmanova	24	20

Le barricate che si vogliono porre dall'Austria all'imboccatura del porto di Venezia, sono travi della lunghezza di 36 piedi, legate insieme a quattro alla volta, mediante catene da ormeggio fermate a scannellature. Queste quattro travi sono maggiormente assicurate con forconi di ferro che le legano insieme. Una catena grossissima di fregata, passando sotto questi forconi, circonda il tutto dalle due parti, e dà consistenza reale a queste barricate. Alle due estremità, due anelli di ferro servono a congiungere l'una all'altra la serie di queste barricate, che deve servire a chiudere tutta l'apertura del porto. Ad altri anelli di tratto in tratto sono appese grosse àncore, che tengono il tutto a posto.

S.

S. M. il re ha pubblicato il manifesto per la guerra all'Austria, il quale è tal documento da produrre il più straordinario effetto nel paese.

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

Pe far la to vendetta
Sta sigur, vasta anche ella.
VOCERO DEL NIOLO.

—

(Continuazione, Vedi num. 2 a 23.)

—

» Come avete trovato il vostro castello delle montagne? La vostra torre del nord è sempre nello stesso posto. Vi sono fantasimi? Vi domando tutto questo perchè mio padre ricordasi che voi gli avete promesso daini, cinghiali e *mufioni*...... È questo il nome di quella strana bestia? Venendo a imbarcarmi a Bastia, calcoliamo di chiedervi l'ospitalità, e spero che il castello di que' della Rebbia, cui voi dite sì vecchio e sì diroccato, non crollerà sopra le nostre teste.

» Quantunque il prefetto sia sì amabile che con lui non difettisi mai di soggetti di conversazione *by the by*, io mi lusingo d'avergli fatto girare il capo. Abbiamo parlato di vostra signoria. Gli uomini di legge di Bastia gli mandarono certe rivelazioni d' un mariuolo che hanno sotto catenaccio, le quali sono tali da distruggere i vostri ultimi sospetti. Quando la conoscerete, la vostra inimicizia, che talvolta inquietavami, deve cessare. Non v'immaginate quanto ciò v' abbia fatto piacere. Quando voi siete partito colla bella voceratrice, col fucile in mano collo sguardo tetro, mi avete sembrato più Corso del solito.... troppo Corso anche. Basta. Vi scrivo sì a dilungo, perchè mi annojo.

» Il prefetto sta per partire, ahimè! Vi manderemo un messaggio quando ci metteremo in istrada per le vostre montagne, e mi prenderò la libertà di scrivere alla signora Colomba per chiederle un braccio, ma solenne. Intanto esprimetele mille tenerezze. Io faccio grand' uso del suo stilo, taglio i fogli di un romanzo che portai meco; ma quel terribile ferro indegnasi di quest'uso e mi lacera in modo spietato il libro.

» Addio, signore mio padre vi manda *his best love*. Ascoltate il prefetto, è uomo di buon consiglio, e si svia dalla strada, credo, per amor vostro. Va a fondare una prima pietra a Corte. M'immagino che debba esser questa una cerimonia assai imponente e duolmi molto di non assistervi. Un signore in giubba screziata, in calzoni di seta, in ciarpa bianca che tenendo in mano una cazzuola pronuncia un discorso! La cerimonia si terminerà col grido mille volte ripetuto di *viva il re!*

» Sarete ben contento d'avermi fatto empire le quattro facce del foglio; ma io m'annojo, signore, ve lo ripeto, e per questa ragione vi permetto di scrivermi molto a lungo.

» A proposito io trovo molto straordinario che voi non mi abbiate ancor scritto nulla del vostro arrivo in Pietranera-Castle.

» LIDIA

» *P. S.* Vi domando d' ascoltare il prefetto e di far quello che vi dirà. Abbiamo stabilito insieme che voi dovete agire in quel modo, e ciò mi farà piacere. »

Orso lesse tre o quattro volte questa lettera, accompagnando mentalmente ogni lettura d'innumerevoli commenti; poi scrisse una lunga risposta, cui incaricò Saveria di portare a un uomo del villaggio che partiva quella stessa notte per Ajaccio. Già egli non pensava più a discutere colla sorella i lagni veri o falsi dei Barricini. La lettera di mis Lidia gli faceva veder tutto del colore della rosa; non aveva più nè sospetti, nè odio. Dopo che ebbe aspettato per qualche tempo che sua sorella discendesse e non vedendola, andò a coricarsi col cuore più leggiero di quello che da lungo tempo erasi sentito. Essendo stata congedata Chilina con istruzioni secrete, Colomba passò la maggior parte della notte a leggere delle vecchie carte. Un po' prima del giorno alcuni sassolini vennero lanciati contro le finestre. A questo segnale ella scese nel giardino, aperse una porta nascosta e introdusse in casa due uomini di assai cattiva ciera. Sua prima cura fu di condurli in cucina e di dar loro da mangiare. Chi fossero costoro, si saprà ben presto.

XV.

La mattina verso le 6, un servo del Prefetto picchiò alla casa d' Orso. Accolto da Colomba, disse a questa che il Prefetto stava per partire e che aspettava il fratello di lei. Colomba senza esitare rispose che il fratello era caduto dalla scala e che avevasi torto un piede; che non potendo fare un passo, egli pregava il signor Prefetto di scusarlo e gli sarebbe gratissimo s' egli degnavasi di darsi la pena di passare da lui. Poco dopo questo messaggio Orso discese e chiese alla sorella se il Prefetto l'avesse mandato a cercare.

« Vi prega d' aspettarlo qui » ella disse colla maggiore sicurezza.

Scorse una mezz' ora senza che si notasse il più piccolo movimento dalla parte della casa de' Barricini. Intanto Orso domandava a Colomba se avesse fatto qualche scoperta. Presto rispose che si sarebbe spiegata davanti al Prefetto. Ella affettava una grande calma, ma la sua testa e i suoi occhi annunziavano una febbrile agitazione.

Finalmente videsi aprire la porta della casa de' Barricini; il Prefetto in abito da viaggio uscì pel primo e fu seguito dal Sindaco e dai suoi due figli. Qual non fu lo stupore degli abitanti di Pietranera, i quali erano in vedetta fino dal levare del sole, per assistere alla partenza del primo magistrato dello scomparto, quando lo videro accompagnato dai tre Barricini traversare la piazza in linea retta ed entrare nelle case di quei della Rebbia.

« Fecero la pace » esclamavano i politici del villaggio.

— Ve lo diceva io, soggiunse un vecchio, Orso Antonio, visse troppo nel continente per fare le cose come un uomo di cuore.

— Peraltro, rispose un rebbiano, notate che sono i Barricini che vanno a trovarlo. Essi domandano grazia.

— Il Prefetto me li ha infattucchiati, replicò il vecchio. Oggi non si ha più coraggio, e i giovani curansi del sangue del padre come fossero tanti bastardi.

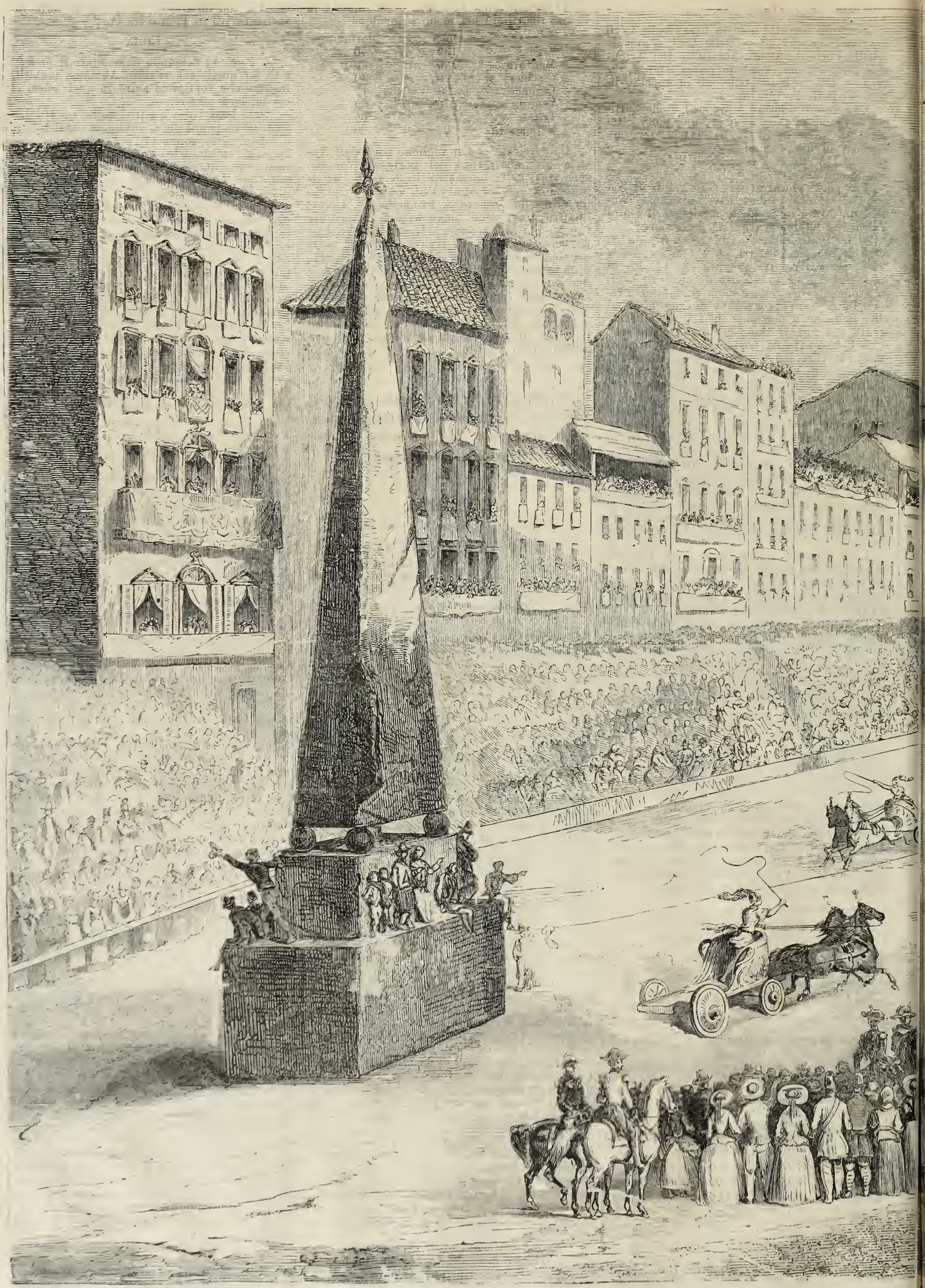
Il prefetto non fu meno sorpreso a trovare Orso in piedi che camminava senz' alcuno stento. In due parole Colomba s' accusò della menzogna e gliene chiese perdono.

« Se foste stato in altro luogo signor Prefetto, ella disse, mio fratello sarebbe venuto fino da ieri a presentarvi i suoi rispetti. »

Orso confondendosi in iscuse, protestava che non entrava per nulla in quella ridicola astuzia, per la quale sentivasi profondamente mortificato. Il Prefetto e il vecchio Barricini mostravano credere nella sincerità del rammarico di lui, altronde giustificato dalla sua confusione e dai rimproveri che rivolgeva alla sorella; ma i figli del Sindaco non parvero molto soddisfatti.

« Si burlano di noi, disse Orlanduccio sì alto da essere inteso.

— Se mia sorella mi facesse di questi scherzi, disse Vincentello le leverei ben presto la voglia di rifarli. (*Continua.*)



PIAZZA DI SANTA MARIA NOVELL



ELLE CORSE DI SAN GIOVANNI.

IL PALIO DEI COCCHI.

. . . . Te beata per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dell'aer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi.
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco.

UGO FOSCOLO.

I.

Nei primi mesi in cui la convenzione internazionale del 15 settembre 1864 trasformò Firenze in sede del governo italiano, su tutti gli angoli delle vie della nuova capitale, (battezzato per *tappa* dal più serio ed importante de' nostri giornali politici) potevasi leggere il seguente

AVVISO AL PUBBLICO:
DA VENDERSI
a prezzi discreti
SEIMILA *stampe antiche e moderne*
alcune delle quali rarissime.

« La vendita avrà luogo tutti i giorni a » pronti contanti in via . . . N° 108, piano 3° » dalle ore 10 antimeridiane alle 4 pomeri- » diane. »

NOTA BENE.

« Il catalogo delle stampe esposte in ven- » dita, sarà spedito a chiunque ne faccia ri- » chiesta mediante lettera affrancata. »

Quell' avviso attrasse la mia attenzione, ed essendo appassionatissimo per i libri rari e per le stampe rarissime, siccome la riforma della tariffa postale operata dall'ex ministro Sella, se portò da quindici a venti centesimi la tassa di affrancamento delle lettere che da una località si spediscono in altra località, non crebbe punto la francatura delle lettere, che mediante la posta si spediscono da Firenze per Firenze, io spesi cinque centesimi, e mediante lettera affrancata chiesi che mi fosse spedito il catalogo delle *Seimila* stampe messe in vendita, sperando trovarvi o qualche acqua forte di Rembrandt o di Alberto Durero, o qualche caricatura poco nota dell' Hogarth o del Callotta, o per lo meno qualche rarissima e bella incisione di Raffaello Morghen.

Le mie speranze furono deluse, e poco mancò ch' io non rimpiangessi la lettera scritta ed il soldo speso per affrancarla.

Il catalogo delle *Seimila* era stato compilato da un individuo del tutto estraneo alle belle arti, che temendo di confondere Minerva con Bellona, ed Apollo con Orfeo, e non sapendo distinguere una incisione in legno da una incisione in rame, erasi limitato a fare l'enumerazione delle stampe, ed illustrandole con notizie di questa fatta: « N° 1278 — Grande » incisione di 56 centimetri di larghezza sopra 38 » centimetri di altezza. (*Si crede che rappre-* » *senti il* RATTO DI PROSERPINA, *e che sia* » *stata eseguita nel XVI secolo ad Anversa.*) »

Quantunque io non abbia l' onore e la fortuna di essere un dotto seguace dei Cicognara e dei Winchelman, ma sibbene un dilettante cui il buon gusto e la pratica tengono luogo di dottrina, un catalogo compilato in tal modo non mi appagava, e trovando poco soddisfacente l'interminabile filastrocca dei *Si crede che* e dei *Si suppone dagl'intelligenti che*..... stimai far bene mettere in disparte quell'ameno catalogo, ed andarmene a vedere le *Seimila* stampe.

Appena io ebbi messo piede nella casa del venditore di stampe, e che aprendo i suoi portafogli egli sfogliò davanti a' miei occhi tutte quante le sue ricchezze, mi accorsi subito che egli non ne sapeva molto di più di colui che aveva incaricato di fare il catalogo, e che invece di essere un paziente ed intelligente cercatore di belle stampe antiche e moderne, era soltanto un mercante, che avendo comperate in blocco ed a buon prezzo una gran quantità di stampe mediocri e meno che mediocri, facendo annunzi di ogni fatta, e battendo la gran cassa, sperava di guadagnare una buona somma speculando sulla ignoranza di molti fra quelli che si dicono intelligenti di stampe.

— Signore, mi disse il venditore, mentre io mi disponeva ad andarmene, che cosa ve ne pare della mia collezione?

— A dire il vero, gli risposi, la trovo assai ricca di stampe moderne, ma in quanto a stampe antiche la trovo poverissima, e di stampe rare non mi fu dato di vederne neppure una.

— Io aveva una bellissima raccolta di stampe rare, ma un erudito antiquario che venne jeri volle prenderle tutte quante, e me le pagò sì splendidamente ch'io fui contentone di cederle.

— Un negoziante non deve mai lasciar sfuggire l'occasione di fare un buon contratto, e sebbene mi dolga di non avere potuto io pure comperare qualcheduna delle vostre stampe rare, sono lietissimo che sieno andate in mano di uno studioso intelligente.

— Ella è un vero amatore, e da queste sue parole comprendo che ama l' arte per l' arte.

— L' arte per l' arte è un bisticcio più inesplicabile di tutti i geroglifici egizii, le lapidi cuneiformi ed i papiri di Ercolano. Amare l'arte per l'arte non significa proprio nulla. L'arte si ama per le soddisfazioni di amor proprio che ci procura, ed anche per quello che ci fa soffrire.

— Sarà verissimo ciò ch'ella dice; ma favorisca spiegarmi un poco perchè lei, che non è pittore, nè incisore, ami tanto le belle e buone stampe.

— Prima di tutto perchè le stampe buone e belle si amano da quanti sono buon gustai; eppoi, perchè le stampe rare e belle valgono a farmi studiare e conoscere la storia dell' arte pittorica nonchè quella degli usi e costumi vigenti nei secoli andati.

— Questo equivale a dire che con le stampe che compera ella ricostituisce la storia delle nazioni?

— Io non ho la pretesa di ricostituire nulla, ma sibbene la volontà di studiare.

— Ebbene, poich'è così, prima ch' ella se ne vada di casa mia, mi prenderò la libertà di pregarlo a dare un'occhiata a un portafoglio di stampe rare ma moderne, che mostro soltanto agli artisti ed a' buon gustai.

— Le sono obbligato della esibizione che mi fa, ma vorrei sapere perchè usi tale preferenza a pochi privilegiati.

— Unicamente perchè le belle stampe non sono fatte per il volgo dei curiosi.

Così dicendo, il mercante aprì il suo portafoglio di predilezione, e mi mostrò una trentina di stampe di diversa grandezza e di vario merito, ma ch' eran tutte prove *anzi la lettera.*

Di quelle trenta stampe, la più pregevole era una assai grande rappresentante *Il palio de' cocchi* in piazza di Santa Maria Novella.

Io la comperai dal mercante per poche lire; e, siccome il 24 di questo mese ricorre la festa di S. Giovanni protettore di Firenze, e quella stampa ricorda un'antica e popolare festa fiorentina che solevasi celebrare la vigilia della festa di S. Giovanni, pregai un valente incisore amico mio di riprodurla quanto più esattamente potesse nelle colonne del *Giornale Illustrato.*

II.

Forse, qualche mordace critico appartenente al gran numero di coloro che sono valentissimi nel trovare il pelo nell'ovo, atteggiando le labbra a beffardo sorriso, dirà che in questo articolo c'è più fumo che arrosto, e che il prologo è più lungo del dramma.

Sapendo per prova come sia impossibile *contenter tout le monde et son père*, io non sprecherò il mio tempo nel difendermi da codeste accuse probabili e possibili del pari, e lasciando che i severi critici chiaccherino a loro posta, dal canto mio continuerò a scrivere per l'appunto come scrissi finora, facendo tutte quelle digressioni che mi verranno in mente e sotto la penna.

Che i critici facciano il loro mestiere di critici, io continuerò a fare l'articolista, e sarò serio o faceto, secondo che avrò voglia d'essere l'uno o l' altro.

Ora che mi sono spiegato con la mia consueta schiettezza, prima di dire a' non Fiorentini che cosa fosse *Il palio dei cocchi*, corso per si lunga serie d' anni nella piazza di S. Maria Novella, mi pare opportuno il premettervi poche notizie storiche.

Le corse dette del *Palio* in Italia datano da molte centinaja d' anni, e si può arguire che fossero comunissime al tempo di Dante, poichè nel Canto XV del suo *Inferno* il grande poeta scriveva:

« . . . . . . E parve di coloro
Che corrono a Verona il *drappo verde*
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde. »

Il *Palio* ch' era un pezzo di stoffa serica di colore alcuni secoli sono, in questi ultimi anni fu trasformato in una bandiera d'onore.

Come si legge nella *Divina Commedia*, il *Palio* di Verona era un drappo verde, e che fosse di damasco rosso il *Palio* che davasi in Firenze al vincitore della corsa dei cocchi, ce lo apprende l' abate Francesco Fontani nel suo *Viaggio pittorico della Toscana*, opera pregevolissima e ch' ebbe varie edizioni.

Anticamente i capitani di esercito solevano far correre dei *Palii* a cavallo al cospetto de' nemici che si accingevano a combattere; e ciò è tanto vero, che quando Castruccio Castracani degli Antelminelli di Lucca ricacciò entro Firenze i Fiorentini usciti per dargli battaglia, volle festeggiare la propria vittoria, e farsi beffe dei vinti, facendo correre sotto le mura di Firenze tre *Palii*, cioè uno di cavalli, uno di pedoni ed uno di donne di mala fama.

Oltre i cavalli, i pedoni e le donne, il *Palio* era corso anche dalla bestia che fu detta stupida perchè troppo paziente.

Credo di avere abbastanza chiaramente indicato l'asino, e non sono ancora trascorsi molti lustri che a Firenze, in occasione della festa di San Lorenzo aveva luogo una corsa di ciuchi, meno grottesca assai che non sia *La corsa nel sacco* che anche oggidì fanno i pedoni in alcune città del Piemonte.

Di tutti i *Palii* che si corrono in Italia, il più meritamente celebre è quello che si corre nel campo di Siena, e che spero di descrivere a suo tempo.

Venendo ora al *palio dei cocchi*, diremo che fu istituito nel 1540 dal duca Cosimo I dei Medici, e che le due guglie che servirono sempre di meta al circolare corso di quei cocchi, e che prima erano di legno, dal duca Ferdinando I furono fatte fare in marmo screziato di Serravezza, e sovrapposte a quattro testuggini di bronzo artisticamente lavorate da quel grande artista che fu Gianni da Bologna.

Pochi anni sono, il *Palio dei cocchi* non interessava più gran fatta la moltitudine dei Fiorentini, che ridevano sgangheratamente vedendo dei *fiaccherai* in toga e con l'elmo alla romana in capo guidare delle bighe antiche, e fare a gara per vincere un premio di pochi scudi.

Il *Palio dei cocchi* non sarà corso questo anno, e non mi maraviglierei punto che non lo si corra più neppure negli anni venturi, perchè oggidì anche le corse subiscono l'influenza della moda, e le corse di cavalli con fantino o senza, e quelle di baroccini sono più moderne assai che non quelle dei cocchi.

Tout passe, tout lasse, tout casse, ho letto altra volta in un libro di cui non rammento il titolo, e parlando del *Palio dei cocchi* mi pare sia il caso di ripetere quell' aforisma.

S.

IL QUADRILATERO.

(Continuazione, Vedi num. 24).

VERONA. — Per l' Austria adunque il punto importante è Verona. Questa superba città, il cui clima per circostanze cosmotelluriche assai particolari è quello dell' Italia centrale, giace a piedi di due falde di monte, una delle qual molto avanzata ne determina quasi del tutto il suo lato di levante e l'altra non arriva che a porta a S. Giorgio, cioè alla linea del suo primo caseggiato sul lato di tramontana. Queste due falde generano quindi una vale corta, non molto larga ed assai ripida restante dietro le mura di tramontana. Ora è chiaro che correndo le mura del lato di levante sul crino d'un'erta collina l'attacco ne è assai difficile, tanto più che sotto ad esse, quantunque s'abbia il vantaggio d' una larga e non accidentata pianura, l'assediante difficilmente può stabilirsi per nuove opere costrutt alle sue spalle. Nella valle poi che resta a tramontana della città, la posizione non è meno disagevole; imperocchè le creste della collina sono tutte incoronate di torrioni di cui occorrerebbe impadronirsi anzi tutto per venire a battere un forte assai rispettabile, il castello di S. Felice, il quale rimane nell'agolo di greco della città ed è il maschio della fortezza. Pel resto del lato di tramontana, che sono tre buoni quarti, la città non ha cinta limitata com' è dal corso dell' Adige; ma le opere di difesa erette a ridosso rendono difficile lo stabilirsi contro questa linea.

Parrebbe che dopo questi vantagi il caso si fosse limitato a favorire Verona dalla parte della pianura. Eppure un fatto fisco particolare venne giovato dall' arte, a proteggerla an-

che da questa. L'Adige in antico non aveva il corso attuale a Verona. Giunto al Cevo tagliava diritto scorrendo a 1800 m. distante dalle presenti mura di ponente e passava invece per la città un canale. È in questo che una rotta nel nono secolo ha tutto versato il maestoso fiume. Così dopo un lungo serpeggiamento ritorna nell'antico alveo a quattro chilometri a libeccio della città. Il divagamento dell'acqua prima di prendere un corso fisso produsse diversi accidenti di livello. Per esempio il terreno addiacente alle mura di ponente, al pari del suolo della città per un tratto di due chilometri ha una depressione di 15 m. sotto il livello della pianura che da Santa Lucia si estende verso il Mincio; ma siccome l'Adige a Tomba, nel punto citato d'immissione dell'antico canale derivato, piglia con una curva sentitissima la direzione di levante, è nato che il tratto di terreno che separa il suo corso dalle mura d'ostro e di libeccio della città, variante da un chilometro a tre di larghezza è sollevato di 12 e in alcuni punti fino di 25 metri sul livello della pianura a destra del fiume. Il primo di questi accidenti, dannoso alla difesa, si è invece reso vantaggioso coll'erigere opere avanzate sulla linea del Cevo e Santa Lucia. All'opposto pel secondo accidente, l'assediante non può attaccare la mura d'ostro se non quando siasi stabilito sull'altipiano addiacente, lingua di terra assai ristretta ed elevata appunto dei 25 metri citati sul livello della pianura sottostante.

Verona venne potentemente fortificata nel secolo decimoterzo sotto Alberto della Scala. Avanzi di quelle opere sono ancora le mura merlate sul dosso della collina da porta del Vescovo fino all'angolo di greco e da questo fino a porta a san Giorgio. Lo stesso castello di San Felice, di recente costruzione, sorge sul sito dell'antico. La repubblica di Venezia nel secolo decimosesto pensò di riformare le antiche fortificazioni di Verona e ne affidò la cura al suo celebre architetto militare Sammicheli. Di lui si conservano ancora il bastione delle Boccare accanto alla porta del Vescovo e una parte di quello di Spagna sulla destra dell'Adige al punto in cui questo fiume entra in città. Sono pure di Sammicheli le mura che dal bastione di Spagna corrono a quello del Tavolazzo che guarda l'uscita dell'Adige dalla città, cioè tutto il lato di ponente, e così pure le mura lungo il campo Marzio dal bastione della Maddalena a quello delle Boccare.

L'Austria nei suoi lavori di fortificazione in quanto alla cinta non fece che rifare in sasso alcune opere. Suo studio principale fu quello di stabilire delle opere avanzate e ne ha costrutte tante che mezze basterebbero a raggiungere il medesimo scopo. Chi per esempio ordinò l'erezione del forte della Madonna della Campagna non seppe certo quello che si fece. È un lavoro del tutto gratuito.

Legnago. — La ragione militare di Legnago non è in sè, è in causa di Verona e di Mantova relativamente all'Austria: tanto è vero che Napoleone Bonaparte il quale l'aveva presa il 13 settembre 1796, la faceva smantellare nel 1801. Questa fortezza non serve solo a ricoverare un corpo sbandato per rimandarlo a Verona o a Mantova: per essa si può rendere agevole una ritirata da Mantova e da Verona. L'esercito che si fosse rannodato a Legnago può tanto ritornare a Verona per la via del piano della Focaccia, quanto salvarsi in Austria per gli sbocchi di Lonigo e di Barbarano.

Legnago è circondato da paludi e da risaje, circostanze che ne rinforzano la posizione ed è attraversato dall'Adige. Un magnifico ponte unisce le due parti della città. Egli deve le sue prime fortificazioni alla repubblica di Venezia, la quale le fece eseguire dal Sammicheli, sembra fra il 1535 e il 1542.

(*Continua.*) A. F.

MEMORIE D'UNO DEI MILLE

dedicate al generale GARIBALDI

DA SICCOLI.

DA NAPOLI A SORRENTO.

Reminiscenze d'un garibaldino

—

(Continuazione, Vedi num. 20 a 25.)

—

Da queste mie considerazioni, che se non hanno il pregio di essere nuove nè belle, hanno almeno quello di esser vere, mi pare n'emerga la conclusione, che don Prospero non poteva comportarsi diversamente da come si comportò, cedendo in parte alle esigenze dei briganti.

Riprendendo poi il mio racconto dal punto in cui lo lasciai per darvi una sommaria idea di ciò che siano camorristi e briganti, vi dirò che la febbre di don Prospero non durò oltre due giorni, e che con un salasso egli riacquistò la salute.

Capitolo Nono.

Otto giorni dopo la prima conversazione avuta con il messo dei briganti, che tenevano prigione Ernesto, don Prospero si trovò di nuovo faccia a faccia con quel mascalzone, al quale aveva consegnato il sacchetto dei 1400 ducati ed un viglietto.

Non iscorgendo suo nipote, don Prospero sentì stringersi il cuore. Rispondendo con un inchino all'umile saluto del brigante ambasciatore, con voce tremola gli chiese:

— E mio nipote?

— Vostro nipote sta bene, ed è grasso come un frate francescano, ma.....

— Ma, perchè non è ancora venuto?

— La ragione è chiara e lampante anche per i ciechi. Mille e quattrocento ducati non sono trentamila.

— Diceste voi al vostro capo tutto ciò che v'incaricai di dirgli a mio nome?

— Per detto io gliel'ho detto, ma le chiacchiere non fanno farina ed il *colonnello* è un uomo che non si appaga di ciancie. Egli vuole trentamila ducati, nè si contenta neppure se a compiere quella somma vi volesse ancora un *grano* o *tre calli*.

— Dunque mi sarà impossibile di rivedere mio nipote?

— Al contrario, don Prospero; se volete rivederlo, il mezzo è semplicissimo.

— Cioè?

— Mandate al mio *colonnello* il complemento dei trentamila ducati, e vostro nipote ritornerà sano e salvo.

— Non vi ho già detto che io non posseggo una tale somma?

— Sì, ma il *colonnello* risponde per bocca mia, che delle cose se ne dicono tante senza che siano vere; e che il ricco don Prospero, essendo stato per molti anni fornitore dell'armata, non può trovarsi impacciato a mettere assieme codesta somma.

— Il vostro colonnello mi crede un milionario, mentre invece non sono che un povero possidente.

— Povero, povero..... Se tutti fossero poveri come lo siete voi, anche i lazzari andrebbero in carrozza a due cavalli. Ma già tutto questo non mi riguarda, e quando avrete letto ciò che vi scrive vostro nipote vedrete da per voi che cosa vi convenga meglio di fare.

— Mio nipote ha scritto?

— Sicuro egli è il segretario di tutti noi incominciando dal *colonnello*.

— E la sua lettera l'ha consegnata a voi?

— Volevate forse che ve la mandasse per la posta? D'altra parte, io faccio le veci del corriere, e se vi porto le sue lettere non lo faccio già per voi nè per lui, ma perchè debbo obbedire ai cenni del mio *colonnello*.

— Ma dov'è questa benedetta lettera, dov'è? Voi mi fate stare sulle spine.

— Calma, calma, don Prospero, la lettera io l'ho cucita nella mia giubba per precauzione.

— Avevate forse timore di perderla?

— Io non ho perduto mai nulla, ma da che sono venuti i *Piemontesi*, un galantuomo non può più fare un passo senza che qualche carabiniere non gli chieda le carte; e siccome delle volte una lettera può compromettere, io l'ho messa in luogo sicuro.

Così dicendo, il messo dei briganti trasse di tasca un coltello, sdrucì una manica della propria giubba, e presavi la lettera, la porse a don Prospero, che l'aperse ansiosamente per leggervi quanto segue:

« Carissimo zio,

» L'avere veduto i suoi caratteri ed il sapere che la mia Carmela e che tutti gli altri miei cari stanno bene, fu per me la sola gioja che abbia avuta dal momento che mi volli avventurare a recarmi ad Amalfi, e che venni catturato dai briganti i quali mi tengono ancora prigione.

» Io non le dirò nulla della vita che faccio; ma le basti sapere che i giorni mi pajono anni, e che anelo di rivedere la luce del sole, luce che non penetra mai in questa spelonca; dalle cui mura filtra dell'acqua che mi penetra fino nel midollo delle ossa.

» Il pane ed il formaggio che costituiscono il mio cibo quotidiano, mi sono dati con tanta parsimonia, ch'è veramente un miracolo se non sono già morto di fame, e se ho ancora forza di stringere una penna.

» Le sole ore in cui respiro un poco più liberamente, sono quelle in cui il capo dei briganti mi fa scrivere le sue lettere minacciose ed insolenti a coloro dai quali pretende viveri o danari. Allora io ho le mani libere e posso fare qualche passo nell'immensa caverna che serve d'abitazione a questi fedeli e degni scherani dell'ultimo Borbone.

(*Continua.*)

LA PRIMAVERA E I FIORI.

Come se lontano dietro quelle foglie, non si vedesse il fumo del cannone e non s'udisse lo scoppio delle bombe, mentre gli uomini s'abbandonano alle loro periodiche stragi, la natura non meno regolare nelle sue evoluzioni s'abbandona all'opera di rinnovarsi. Uccidetevi e distruggetevi voi altri barbari umani, la madre celeste produce fiori per profumare i vostri campi impestati e per coprire le vostre tombe, davanti a cui giovani madri e soldati dell'avvenire imparano o piuttosto indovinano l'anno che ci torneremo a distruggere schermendoci alla meglio sui fiori de' campi.

Tutto ride, tutto canta, tutto ama, l'uccello dell'aria, l'insetto, il montone della greggia, perchè è la primavera, la stagione in cui si festeggia la Vergine, in cui la fecondità si allarga, il tempo degli amori eterni, l'ora benedetta in cui la terra partorisce tutte le cose generate nella sua unione col bel Febo, il momento in cui il conte di Bismark e Alfonso della Marmora stuffi di note diplomatiche finalmente si decidino a passare i fiumi: eccellente esercizio col caldo che spunta traverso tutta questa lussoreggiante vegetazione.

Il bel disegno d'Edmondo Morin che noi pubblichiamo, è un modello di quell'arte che inspirasi a' contrasti, che detta elegie quando la terra è in epopea.

CARTEGGIO.

Dott. A. N. *a Recco*. — L'abbiamo letto.

E. V. *a* . . . — Sono due vocaboli e la sciarada è impossibile.

I. V. *a Narni* — Pubblichiamo il vostro logogrifo e lo citiamo per modello a coloro che ce ne vorranno mandare. La permutazione va fatta per sillabe, altrimenti non sa dove il logogrifo finisce se non chi conosce il teorema delle permutazioni algebriche.

X. *a* . . . — Il vostro logogrifo è pure perfetto e lo pubblicheremo.

M. C. *a* . . . — È anche bonino.

F. A. G. *a Pergola*. — Grazie e le pubblicheremo.

G. F. *a Palermo*. — È in uniforme dell'ordine che sogliono vestire i militari in missione diplomatica. Ad accertarvene non avete che consultare il nostro numero del 31 gennajo 1865.

Un abbonato a . . . Bella cosa davvero il vostro grido di guerra. Vi desideriamo solo lo stile alquanto più corretto.

Logogrifo.

Senza i *piedi* il mio tutto è cittate
Forte in mar nell'età già passate;
Senza il *ventre* è una pianta boscosa,
E per fronde moltissime ombrosa;
Senza il *capo* ciascuno ha desio
Ch'ognor tale conservilo Iddio;
Ed *intero* è chi è nato in città
Che indicata di sopra è di già.

Spiegazione della Sciarada antecedente:
COR-TE.

SOMMARIO.



LA PRIMAVERA E I FIORI

FIRENZE, 1868. — Tipografia di G. Barbèra. M. Ellena gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



ANNOVER.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. — N. 26. — DAL 30 GIUGNO AL 7 LUGLIO.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, 17 VIA TORNABUONI.



SOMMARIO.

NB. — Le lettere devono avere questo nuovo preciso indirizzo: *Alla Direzione del* **GIORNALE ILLUSTRATO**, *N. 17, via Tornabuoni, Firenze.*

LA PARTENZA DEL RE PEL CAMPO.

Per la compiacenza dell'ingegnere Morandini direttore delle strade ferrate romane noi insieme al nostro disegnatore eravamo ne' posti migliori per assistere alla partenza del re: eputati accorsi in massa compresi i membri più avanzati della sinistra dai senatori e dai rappresentanti della città; o l'altro in cui il re abbracciò per due volte il principe di Carignano raccomandandogli commosso la cura dello stato; ma simili scene in cui il mondo ufficiale sostiene delle locomotive dopo che ebbe affrontati i cavalli de' carabinieri per precipitarsi verso il convoglio reale e per contemplare un altra volta le sembianze dell' amato monarca. Questa scena che non uscirà mai dalla mente di coloro che vi assistettero, dovette recare all'animo del re



PARTENZA DEL RE PEL CAMPO.

pure noi proviamo un serio imbarazzo nello scegliere il momento opportuno a descriversi. Per fermo se non fossimo stati preoccupati dal lusso della decorazione del numero e della qualità delle persone avremmo preferito quello in cui il re entrando nella stazione accompagnato dal principe di Carignano e dagli ufficiali della sua casa era circondato dai generali e da' dela parte principale, si possono vedere da per tutto e sempre. Quello che non si vedrà mai in alcuna parte è la comunione del popolo col re si intima sì piena nella scena che il nostro lettore ha sotto gli occhi.

È il momento supremo nel quale la moltitudine commossa ed entusiasmata, rompe gli ostacoli, s' espone ad essere schiacciata sotto le ruote una dolce soddisfazione; e le grida e le benedizioni della moltitudine, la voce stridente della locomotiva sembravano il lieto pronostico pel successo dell'intrapresa a cui concorrano spargendo il loro sangue i figli di Vittorio Emanuele degni pronipoti de' loro antenati.

ANNOVER.

I Prussiani nostri alleati corrono allo scopo con vera energia. A poco a poco essi occupano le capitali di tutti gli stati i cui sovrani si strinsero alla parte dell'Austria e mentre alcuni impadronivansi di Dresda, città che i nostri lettori conoscono, altri comandati dal generale Vogel di Takelsteinn il 17 corrente entrarono nel regno d'Annover e tengono già la bella capitale che serve di testata a questo numero. Ella non oppose resistenza e il generale prussiano inaugurava il suo potere destituendo i ministri e ordinando ai capi di divisione di far procedere gli affari, e inoltre siccome la galanteria non è esclusa dai quadri militari prussiani egli accordava alla regina una guardia d'onore, la quale non sarà altro che un pretesto per tenerla in ostaggio e per assicurarsi la futura benevolenza del re che ha abbandonato lo stato all'avvicinarsi delle truppe di re Guglielmo.

Annover conta 40,000 abitanti e sorge in riva alla Leina, fiume che è di sommo giovamento al suo commercio e alla sua industria che sono molto animati. Capitale del regno essa rinchiude i principali stabilimenti di pubblica istruzione.

I Francesi se ne impadronirono nel 1757 e nel 1803, tornarono ad occuparla nel 1807 e la tennero fino al 1813 quale capoluogo dello scomparto dell'Aller nel regno di Vesfaglia. È patria dell'astronomo Herschel e de' due Schlegel.

CRONACA ESTERA.

I giornali inglesi son di parere che la guerra non possa durare a lungo, nè trascinare nel suo corso vorticoso l'Inghilterra. Ma non tutti approvano questa politica d'isolamento, l'*Herald* tra gli altri, non può darsi pace al pensiero che le quistioni europee si agitino e si risolvano senza che l'Inghilterra vi abbia parte; ma poi si conforta riflettendo che i destini di quel regno si legano con gli interessi di tutto il globo.

Pare che omai gli animi, così in Germania come in Francia e in Inghilterra, si risveglino finalmente dinanzi al pericolo che corre la causa della civiltà europea. Era di suprema necessità: già troppo a lungo era riuscito alla reazione di svisare la questione, mascherar l'Austria da vendicatrice delle libertà germaniche. La verità comincia a risplendere, e l'Austria a questa luce appare anche ai più pregiudicati in tutto il suo vero aspetto di satellite dell'oscurantismo. L'*Opinion Nationale* lo grida ad alta voce: « Che la Prussia liberale soccomba nel duello a morte che si è ora impegnato tra lei e l'Austria, e la Germania, apparterrà agli Absburgo; vale a dire a un padrone che ha sempre reagito e reagirà sempre contro l'espansione propria dell'idea germanica. Ciò che caratterizza la Germania è il libero esame, lo spirito di discussione e d'investigazione, lo spirito protestante, lo spirito filosofico: ciò che caratterizza al contrario il governo austriaco è lo spirito d'assolutismo, l'odio alle idee novelle, le sentenze cattoliche, un'infeudazione secolare alla corte di Roma. Rileggete, o Tedeschi, la vostra storia, ricordatevi il tempo in cui la riforma avea varcato d'un salto tutta l'estensione del vostro paese per isvilupparsi fino alle rive del Danubio e fino ai piè dell'Alpi. La popolazione di Vienna tutta intiera avea abbracciato la riforma, la nobiltà era stata strascinata. Ma gli Absburgo chiamano i gesuiti: i padri Lamormain e Weingartner dirigono la politica austriaca. Essi hanno giurato, e l'imperator con essi, di sterminare la riforma in tutta la Germania. La guerra dei trent'anni scoppia! Quanto sangue! Quante rovine! Quale sviluppo di devota barbarie! Grazie a quelle atroci violenze, e alle conversioni forzate, la riforma soccombe nel sud, ma i Tedeschi stanno sotto monti di cadaveri. Senza il braccio della Francia, la grande opera della riforma era perduta. Tal fu, tale è ancora l'Austria, il nemico più crudele della Germania, l'avversario più ostinato del genio della razza germanica. E i popoli d'oltre Reno potrebbero esitare ancora? »

Anche il *Siècle* dice che l'Austria non rappresentò nel mondo che la barbarie.

« Finora, dic'egli, l'Austria non rappresentò nel mondo che la barbarie, la conquista e il diritto del più forte; ci sbagliamo, essa rappresenta anche l'ultramontanismo. Leggete il concordato ch'essa ha conchiuso colla corte di Roma e vedrete in che modo essa capisce la libertà di coscienza. Eppure quest'Austria coperta di caserme, di conventi, di prigioni, che eccitarono l'orrore del mondo incivilito, quest'Austria che sagrifica tutto al mantenimento d'un esercito di 800 mila uomini, che non ha altra patria che la bandiera degli Absburgo, quest'Austria rimasta in piedi come una rovina minacciosa del medio evo, il signor Louis Blanc non la teme menomamente; non è essa che pensa a *render serva* la Germania, è la Prussia. Onore a Benedek, il ristauratore della libertà germanica! Onta a Bismark, il suo indegno oppressore! »

Il trionfo dell'Austria sarebbe il segnale di una reazione come quella che si compì nel 1848. Ma se la Prussia e l'Italia escono vittoriose dalla lotta, l'Europa è rinnovata; con un Parlamento uscito dal suffragio universale, la Germania democratica è padrona dei suoi destini; quanto all'Italia, che non ha più, grazie a Dio, la sua libertà interna da conquistare, essa assicura quella di tutti i popoli, che son come le ruote di questa odiosa macchina a compressione morale e materiale che si chiama Austria, e che dopo la riforma fino a' nostri giorni non cessò di schiacciare i corpi e le intelligenze.

In quanto alle notizie di guerra, se ne abbiamo son tutte contraddittorie. Il piano di battaglia della Prussia e dell'Austria è ancora allo stato di enigma, non solo fra noi ma anche in Germania; tanto è vero che il *Camarade*, giornale militare che si stampa a Vienna, cerca dissipare le preoccupazioni degli stessi viennesi colle seguenti considerazioni.

« Se si esita ancora a far avanzare l'esercito del nord è perchè si vuole annichilire il nemico a piccoli colpi, ma terribili; il generale Benedek non si lascierà sfuggire il momento favorevole. Il nostro esercito del Nord e le truppe della Baviera e della Sassonia sono posti in comunicazioni fra di loro. Il punto di mira delle operazioni è Berlino. »

A Madrid, il 22 giugno, il quinto reggimento d'artiglieria a piedi e un reggimento d'artiglieria a cavallo si rivoltarono.

I loro ufficiali non presero parte al movimento.

I ribelli si sono resi a discrezione dopo ostinata resistenza.

CORRIERE SETTIMANALE.

XIV.

Il giorno 20 giugno 1866 sarà giorno memorabile nella storia dell'Italia.

« Signori, l'Italia ha dichiarato la guerra » all'Austria. »

Con queste parole il barone Bettino Ricasoli annunziava in quel giorno alla camera elettiva ed al senato che l'Italia disponevasi a combattere le ultime battaglie dell'indipendenza nazionale, e noi rinunziamo a descrivere con quanto entusiasmo quella notizia fosse accolta.

Lo spazio non consentendoci di riprodurre i due proclami di S. M. il Re agl'Italiani ed alla Guardia Nazionale del Regno, nè quelli di S. A. R. il principe Eugenio di Savoja Carignano, luogotenente generale del Regno; nè la dichiarazione di guerra diretta a S. A. I. l'Arciduca Alberto comandante in capo le truppe austriache nel Veneto, da S. E. il generale d'armata Alfonso La Marmora capo di stato maggiore dell'esercito italiano, daremo almeno in tutta la sua integrità il bellissimo e marziale ordine del giorno dettato da S. M. il Re il 21 corrente. Eccolo:

» *Ufficiali, sott'ufficiali e soldati!*

» L'Austria, armando sulla nostra frontiera, vi sfida a novelle battaglie.

» In nome mio, in nome della nazione, vi chiamo all'armi. Questo grido di guerra sarà per voi, come lo fu sempre, grido di gioja.

» Qual sia il vostro dovere, non ve lo dico, perchè so che ben lo conoscete.

» Fidenti nella giustizia della nostra causa, forti del nostro diritto, sapremo compiere con l'armi la nostra unità.

» *Ufficiali, sott'ufficiali e soldati!*

» Assumo oggi nuovamente il comando dell'esercito per adempiere al dovere, che a me ed a voi spetta, di rendere libero il popolo della Venezia, che da lungo tempo geme sotto ferreo giogo.

» Voi vincerete, ed il vostro nome sarà benedetto dalle presenti e future generazioni.

VITTORIO EMANUELE.

Avendo il governo stimato opportuno di presentare ai due rami del parlamento un progetto di legge perchè gli fossero conferiti i poteri straordinarii durante la guerra, nella seduta del 21 corrente, alla quale assistevano 235 deputati, la camera approvò quella legge con 153 voti favorevoli contro 82 avversi, ed approvò all'unanimità il seguente ordine del giorno:

» La camera esprime la cordiale sua simpatia, la piena sua fiducia nell'armata di » terra e di mare e nei volontarii, e la sua ammirazione pel re soldato che tutti li guida » al compimento glorioso dell'indipendenza ed » unità della patria, e passa all'ordine del » giorno. »

La legge sui poteri eccezionali è così concepita:

» Art. 1. La legge del 30 aprile 1866 n° 2865, per l'esercizio provvisorio del bilancio, è prorogata fino a tutto dicembre; e sono prorogate fino al termine della guerra le leggi del 1° e 17 maggio 1866 (numeri 2872 e 2907). »

» Art. 2. È data inoltre facoltà al governo: *a*) di applicare e riscuotere per intero ed anche in parte, durante il 1866, le imposte comprese nei progetti di legge già votati o discussi nell'uno o nell'altro ramo del parlamento; *b*) di pubblicare ed eseguire come legge le disposizioni già votate dalla camera elettiva sulle corporazioni religiose e sull'asse ecclesiastico; *c*) di provvedere con decreti reali: 1° a riforme dell'ordinamento interno dei ministeri, degli uffici immediatamente dipendenti e delle attribuzioni loro e degli ufficiali che li compongono, salva l'approvazione del parlamento; 2° al modo d'impedire l'interruzione dei lavori dell'esercizio delle ferrovie e di altre opere pubbliche principali, purchè gli oneri della finanza non sieno aumentati. »

Quella legge fu adottata dal senato con 89 voti favorevoli sopra 107 votanti.

Se non possiamo riprodurre in queste colonne l'ordine del giorno che il generale d'armata Enrico Cialdini dirigeva il 20 corrente agli ufficiali, sott'ufficiali e soldati del quarto corpo d'armata, non vogliamo tacere che, con gentile pensiero, il sindaco di Bologna ha fatto scolpire in marmo l'ordine del giorno del generale Cialdini, che rimarrà a perenne ricordo di lui, nelle pareti dal palazzo Albergati già sua residenza in quella detta città.

Modena e Reggio nell'Emilia spedivano indirizzi di congratulazione al generale Cialdini, e mentre Bologna onoravasi d'inscrivere nell'albo de' suoi cittadini il nome del generale La Marmora, la città di Milano spediva allo stesso generale questo telegramma:

« La rappresentanza comunale di Milano prega l'illustre generale Lamarmora di esprimere al magnanimo re la profonda devozione di questa sua fedele città. Alla vigilia di prove supreme, mentre la Maestà Sua è accompagnata dall'ammirazione e dai voti dell'intera nazione, Milano nulla desidera più che di saper mostrare coi fatti la propria imperitura gratitudine all'augusta sua persona ed alla sua gloriosa dinastia.

» Al generale poi che col valore e col senno, sui campi di battaglia e nei consigli della Corona preparava all'Italia le agguerrite schiere e la sospirata occasione di rivendicare i suoi diritti, la Giunta municipale di Milano, particolarmente memore delle virtù che lo resero qui ospite caro e desiderato, manda un rispettoso saluto ed un sincero augurio. »

Non essendovi in Italia famiglia che non abbia qualcheduno de' suoi membri nelle file dell'esercito, crediamo far bene stampando la seguente nota del ministro della guerra sulle corrispondenze da spedirsi all'esercito:

« Affinchè le corrispondenze dirette alle autorità militari dell'esercito di operazione possano giungere senza ritardo ai destinatarii, » fa d'uopo che nello indirizzo delle medesime » non venga designata la località, nella quale » eventualmente si trovano, ma portino soltanto » l'indicazione del corpo d'armata a cui appartengono, ovvero del quartier generale principale, se i destinatarii fanno parte del medesimo. Per dare effetto a siffatta regola, vennero dal dicastero dei lavori pubblici diramate agli ufficiali delle poste le istruzioni » opportune, e dal sottoscritto se ne porge avviso colla presente nota alle autorità ed uffizi militari per loro norma nelle proprie corrispondenze. Lo stesso avviso s'intende dato » a chicchesia abbia a dirigere lettere ad ufficiali, bassi ufficiali e soldati dell'esercito. » Sull'indirizzo della lettera non s'ha a met-

» tere la località, ma semplicemente l'indica» zione del reggimento e compagnia cui ap» partengono. »

Nella maggior parte delle chiese di Milano si fanno tridui solenni per la salvezza del Re e pel trionfo dei nostri combattenti, e sulla porta della chiesa di Santa Maria del Carmine leggevasi questa iscrizione dettata dal benemerito sacerdote milanese Achille Balsamo:

Solenni preghiere al Dio dei forti
Perchè le italiche legioni
Guidate dal magnanimo nostro Re
Volino al glorioso conquisto
Delle terre a noi contese
Dalla tracotanza straniera
E piantato il tricolore vessillo
Sull'ardua vetta dell'Alpi
Intuonino a tergo dei fuggenti nemici:
LA VIA D'ITALIA V'È PRECLUSA PER SEMPRE.

Come tutti sanno, nella patriottica città di Milano, molte gentili signore si riunirono in comitato per fare camicie rosse da donare ai volontarii.

L'atto di quelle benemerite signore ha ispirato più di un poeta, ed il signor L. Morandi di Spoleto dettava questi due graziosi stornelli:

I.

Care le donne de' lombardi piani,
Prime a la gara de lo patrio amore!
Quella *camicia* per le vostre mani,
Crescerà mille volte il suo valore;
Più spaventosa apparirà agli estrani,
Farà più ardito al volontario il core.
All'ago, all'ago! chè ogni punto vostro
L'aquila va a ferir dal doppio rostro!
All'ago, all'ago! chè ogni vostro punto
È un nemico che cade appena giunto!

II.

Già quell'armi, o stranier! Tu tiri invano!
Questa camicia che mi copre il petto,
È piena d'un poter sopra all'umano.
E non teme nè spada nè moschetto.
Essa è fatata: la toccò una mano
D'un Angelo, che Dio quì in terra ha eletto.
Cedi quell'armi! La camicia rossa
Ormai non teme più l'umana possa!
Chi me la dette è com'essa fatale,
E com'essa non è cosa mortale!

Con regio decreto del 20 giugno è stata nominata la commissione delle prede a forma dell'articolo 225 del codice per la marina mercantile ed approvate le relative istruzioni. Siccome le parti belligeranti accettarono la dichiarazione del congresso di Parigi del 16 aprile 1856, così la guerra marittima che sta per impegnarsi contro l'Austria sarà quale si conviene a due nazioni civili e quindi le prede si limiteranno ai bastimenti da guerra nemici e mercantili. Questi ultimi però nel solo caso che trasportino contrabbando di guerra o tentino di violare un blocco. La preda nell'ultimo caso potrà estendersi anche ai bastimenti neutri.

Il 23 corrente, prima che prorogasse le sue sedute, il barone Ricasoli comunicava al senato il seguente telegramma:

« *Canneto, 22, ore 9 20 di sera.*

» Ho girato il paese: ho visitato le posizioni: io da una parte, La Marmora dall'altra.

» Domani mattina passerò il Mincio con dieci divisioni.

» *Viva l'Italia*

» VITTORIO EMANUELE. »

Questa comunicazione fu accolta da una salva di applausi.

Ecco ora i primi bollettini della guerra nazionale:

Dal Quartier Generale principale il 24 giugno, ore 10 45 di sera.

« Oggi accanito combattimento che durò dall'alba quasi sino al cadere della notte. Il primo corpo d'armata, che doveva occupare posizioni tra Peschiera e Verona, non riuscì nell'attacco. Il secondo e terzo corpo non poterono liberare il primo dall'assalto che questo ebbe a sostenere di forze preponderanti. Essi sono però quasi intatti. »

Dalla Prefettura di Brescia, 25 giugno, ore 12 25 antim.

« Il primo corpo d'armata ha attaccato le posizioni presso Peschiera. La divisione Cerale ebbe perdite molto gravi: il generale stesso ferito. Lotta lunga: il risultato definitivo, poichè furono impegnati anche gli altri due corpi, e sostennero validamente la loro posizione, può dirsi non sfavorevole. È giunto a Brescia il principe Amedeo ferito leggermente. »

Dal comando generale di Milano, 25 giugno, ore 12 30 antim.

« Un distaccamento di Austriaci discendendo dallo Stelvio, occupò ieri nelle ore pomeridiane Bormio. »

Dal Quartier Generale principale 25 giugno ore 4 pom.

« Passato il Mincio, l'ala sinistra e il centro delle truppe reali dirigevansi alle posizioni di Valleggio e Villafranca: furono attaccate vivamente dagli Austriaci con tutte le loro forze riunite.

Le posizioni furono prese e riprese spiegando le truppe reali molto valore contro le forze preponderanti degli Austriaci.

Nella sera le truppe reali tenevano ancora Goito e Valleggio, ed in oggi si dispongono ad energica difesa di Goito, Volta, Cavriana e Solferino.

Nella giornata d'eri si ebbero a lamentare gravi pedite. Il principe Amedeo, i generali Cerale, Dho ed un altro rimasero più o meno gravemente feriti. Il generale Villarey è morto.

Il principe Umberto ha fatto prodigii di valore e la sua divisione, quantunque abbia sofferto assai, è in buon ordine.

Le notizie del principe Amedeo sono rassicuranti.

Il generale Cialdini con tutto intero il suo corpo d'armata continua ad occupare le sue posizioni sul Po.

Sono stati diretti alla volta di Milano circa 600 prigionieri austriaci tra ufficiali e soldati. »

Dal comando Militare di Milano, il 25 giugno, ore 9 e 10 pom.

« Il comando della divisione di Brescia telegrafa che oggi vi fu uno scontro fra i volontari e gli austriaci fra il ponte Cafaro e Londrone. Gli Austriaci vennero respinti lasciando alcuni morti e feriti. I volontari non ebbero alcuna perdita. »

Nel prossimo corriere andremo riassumendo i bollettini successivi.

S.

ECCENTRICITÀ.

I.

GLI ANNUNZI DEL *TIMES*.

— Meprisez-vous les hommes?
— Oui.
— Et les femmes?
— Je les aime fort.
— Mais les estimez-vous?
— Je vous ai repondu que je les aimais.
— Hum!...

ANONYME.

Di quanti studiarono la vita inglese e le abitudini degli odierni anglo-sassoni, non avvene uno solo che non abbia creduto suo dovere il consacrare più pagine a S. M. *The Times*, ch'è il più influente organo della stampa inglese ed il principale rappresentante di quel potere che un diplomatico diceva essere il quarto potere dello stato.

Io lessi moltissimi degli studi consacrati al prediletto giornale della *city*, e parlando di quegli studi con un *gentelmen* di mia conoscenza, notava quanto mi sorprendesse l'avere veduto che nessuno degli studiosi aveva studiato nel *Times* la parte più curiosa e che forse meritava di essere studiata più di ogni altra.

— *My dear*, — mi rispose il figlio della nebulosa Albione, — se non vi spiegate con maggiore chiarezza sarà impossibile ch'io riesca a comprendervi; poichè, sia detto facendo astrazione da quell'orgoglio nazionale ch'è la prima qualità di ogni buon Inglese, io opino che il *Times* sia il primo giornale del mondo, e mi sorprenderebbe assai se riesciste a convincermi della verità di quanto asseriste.

— Nulla mi sarà più agevole — risposi, — quando vi piaccia ascoltarmi.

— Svolgete pure la vostra tesi, ad Oxford mi hanno insegnato che l'ascoltare chi parla è più meritorio assai che non il parlare a lungo.

— Io sarò parco di parole.

— Tanto meglio, la concisione è la virtù dei pochi.

— Eccomi dunque a spiegare il mio concetto. Dei molti scrittori che si occuparono del *Times*, alcuni vollero farne la storia politica e letteraria, ed altri non ne fecero che la storia finanziaria, dicendoci quanto ne costi la redazione, quanto abbiano all'anno i suoi corrispondenti ed appendicisti, quali ne sono le spese di stampa e di spedizione, quale l'ammontare del prezzo degli annunzi, e finalmente quante migliaja di sterline guadagna annualmente l'editore del *Times*. Codesti particolari possono essere oltremodo piacevoli ed interessanti, per coloro cui preme sapere quante risme di carta il *Times* mette in macchina quotidianamente, ed in quanto tempo si logorano i caratteri che servono alla stampa del celebre periodico inglese; ma, poichè il *Times* è forse quello fra tutti i giornali europei che trae maggior utile da' suoi annunzi, per inserire i quali fa quasi ogni giorno un supplemento, avrei amato che qualche paziente *essayst* avesse fatto uno studio speciale sugli annunzi del grande organo dell'opinione pubblica, poichè sono certo che quello studio sarebbe riuscito umoristico, piacevole ed anche istruttivo.

— Non avete torto, ed io pure convengo con voi che gli annunzi di ogni fatta dei quali sono pieue le pagine del *Times* potrebbero suggerire molte pagine briose; ma per trattare un tale argomento ci vorrebbe un Adisson, uno Sterne od uno Swist, e voi sapete al pari di me che tali uomini non abbondano mai.

— Pur troppo!...

— Poichè gli annunzi del *Times* attirarono la vostra attenzione, suppongo non debbavi essere discaro ch'io vi racconti un matrimonio ch'ebbe luogo anni sono, mercè gli annunzi del *Times*.

— Io vi ringrazio anticipatamente del vostro racconto, che sarà per certo interessante, e vi presto tutta la mia attenzione.

— Se non sarà troppo interessante, avrà almeno il non piccolo pregio di essere storico. Vedeste mai il *Barbiere di Siviglia?*

— Moltissime volte.

— Ebbene, sappiate che sir John Ralph, onesto ed agiato possidente, ch'è mio vicino di campagna, è una specie di don Bartolo che conta per lo meno una dozzina di lustri sulle spalle, e ch'essendosi fitto in mente di sposare la sua pupilla Elena, la teneva sequestrata in casa, e le permetteva di conversare solamente con alcuni vecchi suoi coetanei, che tutte le settimane invitava a desinare.

Se la conversazione di vecchi barbogi potesse riescire gradita a miss Elena che contava appena diciott'anni, lascio a voi l'immaginarlo: ma vi dirò che, se Elena mostravasi restia a porgere la mano al suo tutore, si è perchè dessa amava sir Lionello Smith suo cugino, che godeva tutte le antipatie del vecchio sir John, e che perciò appunto era stato bandito e per sempre dalla casa del tutore di sua cugina.

Lionello, che era un giovane di spirito, e che voleva mantenere corrispondenza con la sua giovane cugina che amava immensamente, e che voleva sposare a dispetto del barbaro tutore, non avendo nessun Figaro che gli prestasse il suo valido appoggio, pensò di far fare le veci di Figaro al *Times*, unico giornale che penetrasse nella casa di sir John Ralph.

È inutile il dire che miss Elena approvò pienamente il progetto di suo cugino, e che promise di assecondarlo.

Sir Lionello prese il nome di *Piramo*, miss Elena quello di *Tisbe*, e per molti mesi i lettori del *Times* poterono leggere in quel foglio la seguente corrispondenza epistolare:

My dear Tisbe.
Domani io sarò ad Hyde Park.

PIRAMO.

My dear Piramo,
Il mio tiranno partirà domenica, e rimarrà assente per tre giorni.

TISBE.

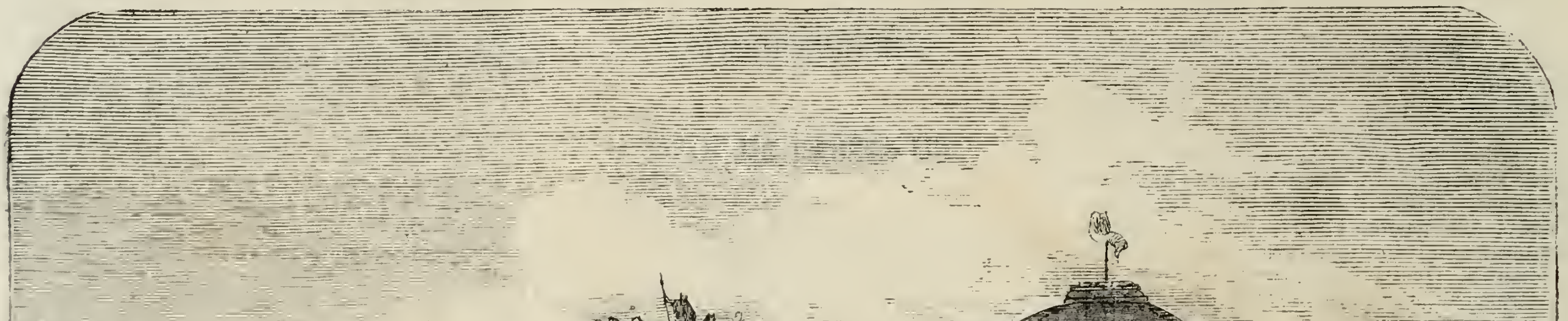
Un giorno Piramo fu avvertito da Tisbe che il severo tutore la faceva spiare dalla sua cameriera, e che se voleva parlarle senza suscitare sospetti, farebbe ottima cosa travestirsi da merciajuolo ambulante.

Lionello capì l'antifona, e presentandosi al casino di sir John Ralph quale venditore di fettuccie, potè conversare a lungo con Elena, e concertare una fuga ch'ebbe luogo di lì a pochi giorni: e che fu susseguita dal matrimonio di Elena con Lionello, matrimonio al quale non mancò neppure il consenso del severo tutore, che quando non potè più forzare la pupilla a dargli retta, consentì al suo matrimonio d'inclinazione.

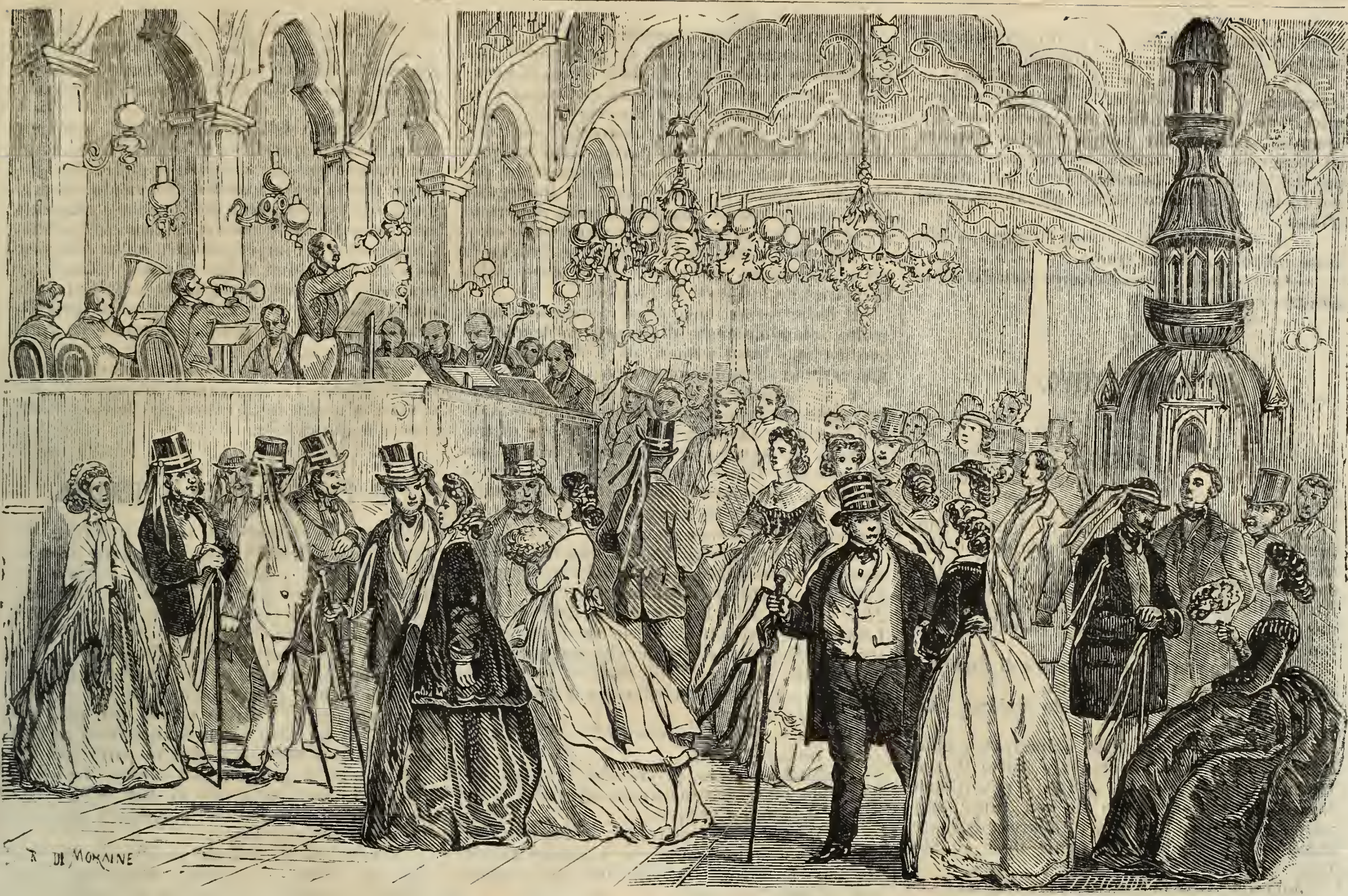
Ora, mercè gli annunzi del *Times*, Elena e



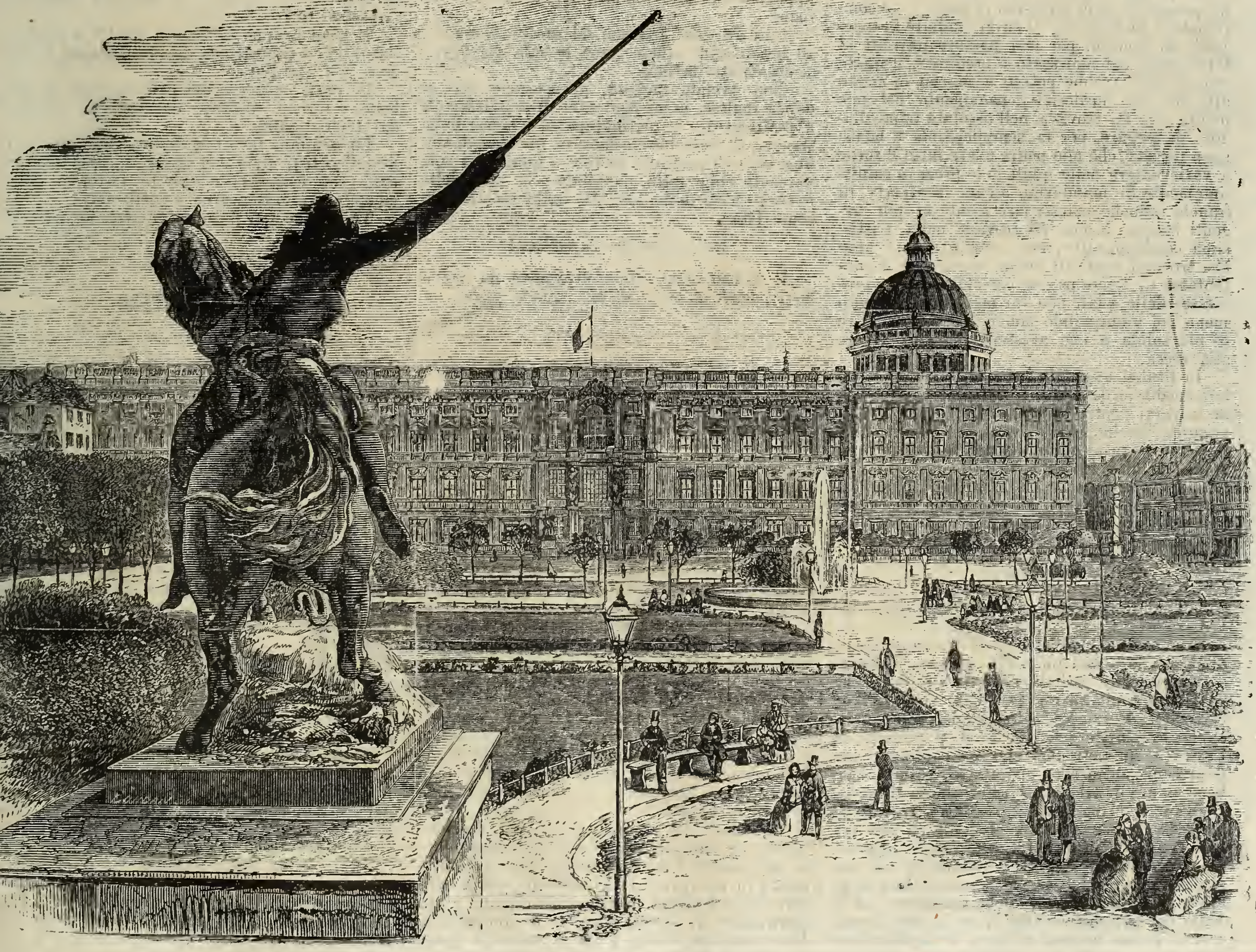
ECCENTRICITÀ INGLESI. — I. GLI ANNUNZI DEL *TIMES*.



PALAZZO DELLE TUILERIE.



ECCENTR CITÀ INGLESI. — II UN BALLO ESTIVO.



PALAZZO DEL RE DI PRUSSIA.

Lionello sono sposi felici. e genitori di quattro bambini biondi. ricciuti e rubicondi.

— Signore. — dissi all'Inglese quando ebbe terminato il suo racconto. — io ignorava l'applicazione degli annunzi alla corrispondenza amorosa: ma ora che conosco codesta nuova ed ingegnosa applicazione, mi convinco sempre più dell'utilità che potrebbe avere uno studio aneddotico e filosofico sopra gli annunzi del *Times*.

— E come vorreste — disse l'inglese — che fosse intitolato quello studio?

— Così: *Della influenza degli annunzi sulla odierna civiltà inglese.*

II.

UN BALLO ESTIVO.

Vous fuyez les hypocrites parce qu'ils vous dégoûtent: les sots parce qu'ils vous ennuient, les gens d'esprit parce qu'ils vous effrayent. Quels compagnons vous restera-t-il?

UN PENSEUR.

Un mattino di buon'ora fu bussato alla porta della mia camera. e quando ebbi detto: *entrate*, la porta spalancossi, e Tom, il primo commesso del mio sarto, si avanzò e levandosi il cappello mi porse una lettera chiusa dentro una busta grande come quelle di cui abusano tanto i ministeri. dicendomi:

— Il mio principale m'incarica di rimettere questa lettera a vostra signoria.

Quindi. fattomi un profondo inchino, Tom se ne andò.

Chi vivendo la vita dello scapestrato e giuocando a maccao od a bambara tutto il suo. trovossi ricchissimo un giorno e poverissimo tanto il giorno successivo da non saper neppure dove battere il capo per andare a desinare, comprenderà di leggieri quale fosse il mio stato.

Johnson — il mio sarto — era due mesi che aspettava ch'io gli pagassi la nota dei soprabiti. delle sottovesti e dei pantaloni che aveva cuciti per me. ed io mi trovava a non avere un *penny* — dieci centesimi in tasca. — e comprendeva la necessità di dover studiare la topografia di Londra. per non passare davanti al laboratorio del mio sarto e creditore. il quale vedendomi. avrebbe potuto fermarmi in mezzo alla via. per chiedermi il pagamento del mio debito. che mi trovava nell'assoluta impossibilità di pagare, per la semplicissima e bonissima ragione che mio padre aveva fatto il sordo a varie lettere nelle quali io lo pregava caldissimamente di mandarmi alcune centinaja di franchi affinchè potessi fare fronte ai più urgenti bisogni. e non mi trovassi nella tristissima condizione di vivere a credito. fino a tanto che trovassi gente di buona pasta che si contentasse di essere pagata con chiacchiere e promesse; delle quali non fui mai avaro. e molto meno poi allorquando non ne possedeva altre di più solide e che avessero maggior valore alla zecca.

Io titubai alquanto prima di aprire la lettera speditami da Johnson *taylor*. perchè temeva di trovarvi dentro un *memento* poco gradito, appunto perchè la mia borsa era vuota come la testa di un elegante *dandy*: ma poi. fattomi animo. la dissuggellai e lessi . . . . un invito per una festa da da ballo. che l'onorevole corporazione dei sarti darebbe nelle sale destinate alle sue riunioni annuali.

Quell'invito conteneva il seguente.

NOTA BENE.

« L'abito nero ed il cappello tondo non sono di rigore. »

Non appena ebbi letto quell'invito mi ricordai come io avessi più volte pregato Johnson di volermi fare invitare ad uno dei balli che suol dare annualmente la nobile corporazione dei sarti di Londra. alla quale. come tutti sanno è ascritto pure S. A. R. il principe di Galles: e fui lietissimo che egli. Johnson, non il principe. mi avesse invitato a ballare. sebbene non gli avessi peranco saldato il conto.

Se in quel momento io mi fossi trovato al cospetto di Johnson. dimenticando ch'egli era mio creditore. io lo avrei sicuramente abbracciato per provargli quale e quanta fosse la mia riconoscenza; ma. siccome Johnson allora se ne stava forse tagliando qualche giubbetto. ed il ballo dei sarti doveva aver luogo la sera di quel giorno stesso. io uscii di casa per andarmene alla posta a vedere se vi fossero lettere per me.

Fortuna volle che trovassi ferma in posta una lunghissima paternale di mio padre che racchiudeva alcuni biglietti della banca di Francia; e. poichè quei biglietti mi evitavano l'incomodo di contrarre un nuovo prestito. aprii l'animo alla gioja ed aspettando che fosse l'ora di recarmi al ballo. volli darmi buon tempo.

Certo. quale sono. che v'interesserebbe pochissimo sapere in qual modo io impiegassi tutta quanta quella fausta giornata, risparmio a me la fatica di una insulsa narrazione ed a voi la noja di udirla, per ispendere poche parole nella descrizione del ballo estivo dato dalla corporazione dei sarti di Londra.

Il ballo aveva luogo in sale spaziosissime e molto splendidamente illuminate. nelle quali si accalcavano buon numero di belle signore ed una infinità di gentiluomini.

I più influenti e noti membri della numerosissima corporazione dei sarti di Londra. funzionavano da cavalieri d'ispezione. e si distinguevano in mezzo alla folla degli invitati, perchè avevano l'inevitabile panciotto bianco. e fiocchi di nastri multicolori sul cappello; sulla spalla destra e sulla canna d'India con pomo d'avorio che tenevano in mano.

Mentre l'orchestra sonava una polca briosissima, e conosciuta appieno dai frequentatori e dalle frequentatrici di *Cremorne*, del *Waux-Hall* e degli altri balli pubblici della città di Londra; io m'incontrai a faccia con Johnson, che sebbene fosse coperto di fiocchi non meno che un cavallo. il giorno della festa di Sant'Antonio. volle degnarsi di salutarmi e d'avere meco il seguente dialogo:

— Ebbene. come si diverte?

— Immensamente.

— Ne ho piacere, perchè dal canto nostro non abbiamo risparmiate cure affinchè i nostri clienti debbano divertirsi.

— Lo credo. ma piacciavi il dirmi se queste molte e belle signore che assistono alla festa sono le mogli e le figlie dei vostri onorevoli colleghi?

— Alcune sì. ma la maggior parte di esse sono mogli. figlie o sorelle dei nostri clienti, ed appartengono alla più alta aristocrazia dei tre regni.

Così dicendo. Johnson mi salutò di nuovo. ed insegnatomi quale fosse la sala del *buffet*, si accomiatò da me.

Non avendo nessuna propensione per la danza inglese, io mi contentai di ammirare gli abbigliamenti, le pettinature ed i mazzi delle signore. di bere due bicchieri di *ale* mangiando una fetta di pasticcio freddo. e quando il sole nascente ebbe fatto impallidire la luce delle fiaccole. uscii dalle sale del ballo esclamando come Tito:

Non perdetti la mia nottata!

Il giorno dopo. Johnson veniva da me a farsi pagare la nota ed io..... gliela pagai.

S.

IL PALAZZO DELLE TUILERIE.

Passando sotto l'arco di trionfo del Carosello innalzato da Napoleone il Grande ai soldati che fecero le sue gloriose campagne. sormontato da stupendi cavalli di bronzo. s'arriva nel cortile davanti a cui sorge il palazzo delle Tuilerie.

Singolare destino fu quello di quest'edificio. il quale sotto Enrico II era una semplice porta di caccia perciocchè trovavasi nel mezzo di boschi che coprivano le addiacenze delle rive della Senna ed estendevansi senz'interruzione per lungo tratto. Distruggendo quelle secolari selve i moderni Parigini poterono fabbricare la superba città di cui il palazzo delle Tuilerie è una magnificenza.

Non dimentichiamo uno strano particolare. Quest'edificio deve il suo nome a una fornace da tegole (*tuiles* in francese) su quel luogo esistente prima che Caterina de'Medici avesse ordinato a Filiberto Delorme che fosse costrutto. Era compiuto verso l'anno 1530. ma continuamente venne accresciuto dai sovrani che si successero in Francia.

Somma è la magnificenza degli appartamenti. La sala del trono è la più sfarzosa e la più grande d'Europa e la galleria de'marescialli in cui trovansi i ritratti di tutti i militari che in Francia ebbero simile dignità, è una meraviglia di decorazione e d'architettura. Esternamente, tranne l'ala di mezzo la quale è opera di Delorme. tutto è del più bello stile del risorgimento. Il palazzo delle Tuilerie non è che una continuazione delle costruzioni che Napoleone III fece legare al palazzo del Luvre con un largo cortile tutto circondato da grandiosi edifici.

Il gabinetto dell'imperatore e il quartiere del principe imperiale è al pianterreno. Dalle sue finestre questi vede tutti i giorni la suntuosa sfilata della guardia che monta. Al poggiuolo del primo piano dell'ala che è chiamata dell'Orologio nelle solenni circostanze vedonsi l'imperatore e l'imperatrice. In mezzo alle siepi formate dai soldati della guardia vedonsi gli equipaggi del sovrano che parte in gala: l'avida moltitudine che si accalca contro il cancello attesta l'amore del popolo francese per i grandiosi spettacoli.

Spesso parlasi del gabinetto e della politica delle Tuilerie. Ci sia adunque permesso di presentare a'nostri lettori il luogo che ricorre alla mente a quest'idee.

IL PALAZZO REALE A BERLINO.

Non sarà discaro ai nostri lettori il bel disegno che offriamo loro in questo numero rappresentante il palazzo reale di Berlino. Ivi il re Guglielmo insieme all'astuto Bismarck maturò il gran disegno dell'unità germanica che getterà in Europa le basi del nuovo diritto popolare, umiliando l'Austria alleata dei papi re e di quell'oscurantismo che da Roma fa capo a Vienna nella reggia asburghese.

Il palazzo di Berlino è uno dei più belli della Prussia. Esso forma un quadrato di 6900 metri di superficie. Ha quattro piani con una balaustrata di pietra che li corona. Egli è rimarcabile sopratutto per la sua bella vista. perchè tanto il fumo che il tempo l'hanno nè annerito. nè guastato.

Cominciato sotto Federico II. esso fu sempre ingrandito. La cupola situata all'ovest s'eleva di sopra alla cappella del palazzo.

Tra le 600 stanze del Palazzo, poche son quelle degne della curiosità del viaggiatore. ma la galleria dei quadri, e la sala del trono interessano tutti i forestieri.

Il gran gruppo di bronzo che c'è a sinistra del disegno rappresenta la lotta d'una amazzone con una tigre.

Le parti moderne del palazzo son le più belle, e furono edificate da Andrea Schlüter dal 1699 al 1706.

Lo Schlüter fu senza dubbio uno dei più grandi artisti della sua epoca. e cercò sempre nelle sue costruzioni l'effetto pittorico delle masse senza trascurarne i particolari.

Le decorazioni furon tutte eseguite sotto la sua direzione.

IL QUADRILATERO

(Continuazione e fine. Vedi num. 24 e 25).

PESCHIERA. — Fortezza di gran rilievo non è nemmeno Peschiera avuto riguardo agli attuali mezzi d'attacco: ma la sua posizione è una delle più favorite dalla natura. Il Benaco o lago di Garda ha sfogo per un golfo bislungo il quale termina generando il Mincio; un'isola emergente da questo golfo prima che il fiume si formi è il sito su cui sorge Peschiera. Antica deve essere la sua origine se fino dall'evo romano noi la troviamo ricordata col nome di *Ariolica*. Più tardi una peschiera d'anguille (celebri al pari delle trote e de' tenconi del Benaco) le fece portare il nome che ora ha. Ma non pare che dai Romani sia stata fortificata. Nel medio evo ne venne ben presto conosciuta l'importanza, se nel decimoterzo secolo la vediamo munita d'un castello. il quale servì di rifugio ai ghibellini di Verona, seguaci dell'imperatore. Eccellino da Romano la prese e la distrusse commettendovi stragi inaudite; dopo di lui passò in mano di que'della Scala. i quali ne riedificarono le mura. ed il castello in modo che Dante potette dirlo: « bello e forte arnese Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi. » Caduta nel 1401 in mano de'Veneziani, questi accrebbero le antiche fortificazioni pel consiglio di Guidobaldo della Rovere, duca d'Urbino. loro generale, e, da buoni marinai, furono i primi a rinforzarne la difesa con alcune galee sottili che scorrevano il lago. Nel 1796 Napoleone Bonaparte vinto il Piemonte e buon tratto di Lombardia, recò parte delle sue truppe a Peschiera per assalire il nemico nel medesimo

centro de' suoi posti. Egli vi entrò il 30 maggio e nel susseguente agosto battè in quelle vicinanze gli Austriaci capitanati da Wurmser. Nell'aprile del 1799 venne occupata dagli Austro Russi, i quali la dovettero novamente cedere a' Francesi nel 1801. Aggregata alla repubblica cisalpina cessò di far parte della provincia di Verona. Nel 1848 l'esercito piemontese si pose a campo sotto le sue mura e il 30 maggio del medesimo anno ella dovette capitolare, per venire rioccupata dagli Austriaci dopo la battaglia di Custoza. Il governo austriaco in questi ultimi anni lavorò molto in munirla d'opere avanzate e d'altre da rimediare al danno che avevale recato il passaggio della strada ferrata.

MANTOVA. — La posizione di Mantova è naturalmente una delle più forti. Giunto davanti a lei, il Mincio si parte in tre canali formanti tre isolette sulle quali s'innalza la città. Il canale di mezzo di vive e limpide acque, divide la città e forma un porto per le barche. Il canale a mezzodì cinge la città, esso è continuamente tenuto asciutto ed il suo lungo letto di terreno sano e privo di piantagioni forma una prateria rigogliosa, tranne alla sua estremità verso oriente, ove resta tuttavia paludoso. Il canale da settentrione a levante più largo degli altri, abbraccia la città e forma i così detti laghi *di mezzo e di sotto*, divisi dal ponte di san Giorgio; quivi pure trovasi qualche tratto di palude, benchè di continuo vadasi rassodando il suolo a rendere l'aria più salubre. A settentrione sta il così detto *lago di sopra* formato dalla dilatazione del Mincio, mercè i sostegni apposti al suo corso fino dall'anno 1188. Il più bello fra questi sostegni è il ponte de' Molini, il quale è ad un tempo sostegno, ponte e loggiato. Esso infrena il Mincio e per molte bocche aperte lascia cader l'acqua del lago superiore dando moto a varii opificî. Vi sono altri ponti che gettati sopra il rio che divide in due parti quasi eguali la città, riuniscono le due isolette del Mincio. La pianura che la circonda levasi a 36 m. sul livello dell'Adriatico, ma il piano della città va di continuo alzandosi su varii punti tanto per liberarla dalle inondazioni del Po quanto per ridurre le vie ad uno stesso livello. Un argine circonda la cosidetta Anconetta, stagno che esisteva allo sbocco del rio presso il porto e parte di esso forma oggi una darsena, mentre altra parte s'interrò per formarvi un passeggio. Per tal modo l'aria si è molto migliorata, contribuendo a ciò in gran parte le numerose piantagioni lungo il recinto del campo marzio e della piazza e fra le esterne opere di fortificazione.

Le fortificazioni di Mantova sono vastissime. Il suo poderoso recinto bastionato corre 7200 metri di giro; è dotata d'una cittadella assai forte e di molte altre opere esterne ed interne che sono circondate da larghe e profonde fosse le quali all'uopo s'inondano. Tutto questo unito a' suoi vantaggi topografici la rendano capace di vigorosa resistenza e le giustificano la sua antica fama.

Ignota è la vera origine di Mantova, l'opinione più probabile è che al tempo della guerra trojana esistesse. È certo che gli Etruschi la tennero per molto tempo, ma nell'occupazione de' Galli passò in proprietà a Cenomani, i quali l'ampliarono fino al canale del rio da settentrione a mezzodì. Nelle guerre che finirono colla conquista di tutte le Gallie, passò ai Romani e allora si estese oltre il suddetto canale, occupando l'area che tiene presentemente. Augusto vi distribuì terre a' soldati.

Nel declinare dell'impero patì per le scorrerie de' barbari, ma fu invano minacciata da Attila. Obbedì ad Odoacre ed a Teodorico ed a' suoi successori e quindi all'esarca di Ravenna per l'imperatore d'Oriente, dopo che Narsete ebbe cacciati i Goti. Aggregata al regno de' Langobardi passò ai Franchi. Si sostenne contro l'irruzione degli Ungheri e dei Bavaresi, fu desolata dalla tirannide feudale nella barbarie del nono secolo e divenne alla fine feudo imperiale sotto i conti di Canossa e passò alla contessa Matilde. Eretta in repubblica sostenne la guerra della lega lombarda, respinse gli assalti di Eccellino, fu lacerata dalle fazioni dei nobili e del popolo, quindi dalle terribili de' guelfi e de' ghibellini, finchè i Bonaccorsi nel 1276 ne usurparono il dominio sotto il nome di capitani del popolo. Tiranneggiata da questi fino al 1328, una congiura ordita dai Gonzaghi sterminò quella famiglia e Luigi Gonzaga già reso padrone della città, e tre altri suoi discendenti la governavano sotto il titolo pure di capitani del popolo e vicarii imperiali; ma Giovanni Francesco Gonzaga per lo prezzo di 12,000 fiorini d'oro venne da Sigismondo creato marchese l'anno 1433 e tornò feudo imperiale la città e il suo territorio. Carlo V nel 1530 la eresse in ducato. Estinto il ramo principale venne chiamato l'altro di Francia e sotto questo sofferse per parte degl'imperiali nel 1630 il più terribile saccheggio. Per avere duca Ferdinando Carlo parteggiato colla Francia contro l'Austria perdette il ducato nel 1707 che passò all'Austria. Invano assediata dai Francesi nel 1735 sotto Montemar, nel 1797 non potè resistere ad essi e dopo lunga resistenza capitolò. Assediata e presa dagli Austriaci nel 1799 venne loro restituita nel 1801.

Fino dal 1815 il governo austriaco pensò ad ampliarne ed a restaurare le fortificazioni cercando sovra tutto di migliorarne l'aria, la quale è micidialissima durante gli assedii. Ma poco è riuscito per rimediarvi; occorre semplicemente asciugare gli stagni che la circondano, opera costosissima, ma possibilissima. Mantova infatti anticamente era circondata da un terreno non solo asciutto, ma ubertosissimo; fu il Po, il quale imbonenendosi, com'è noto, di 34 metri all'anno il mare alla sua foce, ha prolungato il suo corso e necessariamente anche elevato il suo letto.

Nelle circostanze attuali Mantova sembra destinata ad essere semplicemente bloccata. Caduta Verona, i suoi giorni sono numerati. Si reggerà fino che ha pane e non più. A. F.

MEMORIE D'UNO DEI MILLE

dedicate al generale GARIBALDI

DA SICCOLI.

DA NAPOLI A SORRENTO.

REMINISCENZE D'UN GARIBALDINO

> Je dois avertir ici le lecteur que j'écrivis son histoire aussitôt après l'avoir entendue, et qu'on peut s'assurer par conséquent que rien n'est plus exact et plus fidèle que cette narration.
> L'ABBÉ PRÉVOST.

(Continuazione, Vedi num 20 a 25.)

» Come credo di averle già scritto nella » precedente mia lettera, dei briganti che mi » circondano non ve n'è uno solo che sappia » leggere; e ciò mi permette di scriverle più » a lungo che non sospettando che le mie lettere venissero aperte.

» Ignoro come abbia nome il capo dei bri- » ganti che mi catturarono, perchè questi ul- » timi non lo chiamano che il *colonnello;* ma » per quanto ho potuto capire egli è uomo fe- » rocissimo e capace di compiere qualsivoglia » delitto. Il *colonnello* ha diritto di vita e di » morte sopra i suoi uomini, e non ve n'ha » uno solo che osi di opporsi ad un suo cenno.

» L'unico movente del *colonnello* e de' suoi » è quello di accumulare somme favolose, che » permettano loro di vivere più che agiatamen- » te. La politica è solamente un pretesto per » essi, e sono certo che se sapessero di potere » imporre una buona taglia, su qualche famo- » sissimo borbonico, si farebbero premura di » arrestarlo.

» Per fare danari, — dice il *colonnello* — » tutti i mezzi sono buoni e quando io abbia » ducentomila ducati di mia parte, mi ritirerò » all'estero a vivere da signore.

» Venendo poi a ciò che più specialmente » mi riguarda, e che sono certo debba interes- » sare anche lei che m'ama tanto, e che già » mille volte mi provò il suo paterno affetto; » le dirò che l'altro giorno, quando il messo » del *colonnello* ritornò con la sua lettera e soli » 1400 ducati, il capo brigante andò su tutte » le furie, e minacciò di farmi morire in mezzo » agli spasimi più atroci, s'ella non si arren- » deva alle sue richieste, spedendogli i 30,000 » ducati.

» Per punire me di ciò ch'egli chiama sua » iesineria, il *colonnello* mi fece diminuire la » mia quotidiana razione di pane, che le posso » accertare non esser mai stata troppo abbon- » dante.

» Il giorno dopo essendo già meno furibon- » do, ordinò che fossi slegato, e fattomi assi- » dere davanti alla pietra che serve di scrittojo » a me e di tavola da pasto ai briganti, con » aria imperiosa mi disse:

» — Scrivete a vostro zio ch'io voglio tren- » tamila ducati, e che quando ho detto *voglio* » non c'è nessuno che possa farmi cedere. » Se vostro zio mi manderà i trentamila du- » cati, bene, io stesso penserò a farvi ricon- » durre a Castellamare; ma s'egli continua a » fare lo spilorcio meco, gli farò dono prima » delle vostre orecchie, e poi gli manderò la » vostra testa. La vostra vita è nelle mani del » ricco zio. e s'egli fa il sordo alle mie reite- » rate domande, e crede ch'io mi lasci corrom- » pere da delle miserie, egli s'inganna a partito. » Due o tre mila ducati sono per me ciò ch'è » una goccia d'acqua per il mare. Vostro zio » non sa chi io mi sia, ed è meglio per voi o » per lui che non lo possa mai sapere: ma di- » tegli pure, che intendo mi spedisca presto i » trentamila ducati prezzo del vostro riscatto; » e che se non farà quel sagrifizio per voi, non » contento di uccidervi darò ordine a' miei uomi- » ni di abbruciare tutti i poderi che vostro zio » ha nel territorio di Sorrento. Allora, ma sarà » troppo tardi, egli si pentirà di aver creduto » di poter scherzare meco.

» Dette queste parole, il mostro si tacque; » ed io quantunque forzato a scriverle ciò che » mi disse, non ho il coraggio di proseguire, » poichè comprendo come questa mia lettera » debba farla soffrire. Però, mi lusingo che fa- » cendo un sacrificio di alcune migliaja di du- » cati, non è forse improbabile che il *colonnello* » acconsenta a restituirmi la libertà.

» Morire all'età mia, e morire per mano » di questi briganti, che hanno per principale » qualità la ferocia, mi spaventa. Io ho sempre » davanti agli occhi la cara ed adorata imma- » gine della mia Carmela, e quando mi è con- » cesso di assopirmi per poco, odo il suono di » quella voce così soave e mi sveglio piangendo. » La mia vita, la mia felicità e quella di Car- » mela dipendono dal *colonnello* dei briganti, » uomo rozzo capace di ogni infamia, avido del- » l'oro, ed incapace di comprendere un puro e » santo amore.

» Zio mio, appena questa lettera le viene » consegnata, baci in fronte Carmela per me; » e se (come non ne dubito) essa le chiede mie » notizie, non le dica mai nulla che possa farle » credere che io versi in pericolo.

» Il *colonnello* strepita perchè io scrivo trop- » po, e m'è forza lasciare la penna.

» A momenti partirà il messo latore di questa » mia, e solamente fra due giorni io saprò se » lei. Carmela, e tutti quanti i nostri cari stanno » bene, e s'io debbo sperare o disperare.

» Addio, caro zio, addio, e conservi sempre » pel suo sventurato nipote la stima e l'affetto » di cui mi ha date tante e non dubbie prove. »

(*Continua.*)

Logogrifo.

Intier sono un paese
Assai vago, assai gentile,
Pien d'un popolo cortese;
Sotto il ciel miglior non è.
Ma se a me mi togli il *piede*,
Formo cosa sì sublime,
Che l'ugual non se ne vede
Tra le fatte dal Signor.
E se il *capo* a me tu levi,
Guarda un po' quanto l'è strana!
Riverire allor mi devi
Come capo e quasi re.
Corpo e capo, uniti poi
Quale dio fui venerato;
Ed al mondo d'alti eroi
Una serie diedi un dì

Spiegazione del logogrifo antecedente:
PI-SA-NO.

LA NUOVA REBECCA.

Tutto il tempo che gli Spagnuoli non impiegano a fare pronunciamenti o ad assistere a corse di tori, l'impiegano ad aver sete; non quella sete ardente di sapere e di conoscere di cui parla Rabelais, ma l'ordinario e brutale bisogno di bere dell'acqua. Gli Spagnuoli sobrii e poco esigenti come i loro muli, loro fidi compagni contentansi di poco e delle cose più semplici. Si potrebbe scrivere un interessante capitolo sulle bibite spagnuole, bibite d'avena, bibite d'orzo. I famosi vini di Malaga e di Xeres per gli Spagnuoli non sono buoni che pei romanzi. Si cerca e si paga quella bella acqua fresca onde la nostra leggiadra fanciulla empie il suo *alcaraza*, vaso degli antichi Mori, il quale alla graziosa forma unisce il vantaggio di conservarla fresca.

Osservate il nostro Spagnuolo e i sei o sette altri che berranno dopo lui. Egli terrà la testa piegata indietro ed alzato il vaso di 10 o 12 centimetri sopra la bocca e non toccherà collo

labbra il vaso e non lascierà perdere una stilla del prezioso liquore.

Quando l'acqua non è offerta da una bella fanciulla, è venduta e a caro prezzo venduta dagli *agua lores* che percorrono le vie gridando. Pei teatri, pei circhi, per le arene, pei passeggi anche più aristocratici, essi portano il loro vaso e la loro merce, cui non istentano a rinnuovare. Napoli stessa in questo riguardo conservò grandi memorie de' suoi antichi dominatori di oltre Tirreno. A Napoli vendesi pure l'acqua di cui sono avidi gli abitanti.

Il lettore s'avvedrà bene che l'acqua non è che un pretesto alla graziosa scena del nostro pittore.



LA NUOVA REBECCA (Scene di costumi spagnuoli).

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. Barbèra. M. Ellena gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



EGER.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. — N. 27. — DAL 7 AL 14 LUGLIO.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, 17 VIA TORNABUONI.

SOMMARIO.

NB. — Le lettere devono avere questo nuovo preciso indirizzo: *Alla Direzione del* **GIORNALE ILLUSTRATO**, *N. 17, via Tornabuoni, Firenze.*

CREMONA.

Dopo la giornata del 24 giugno, la quale sarebbe stata una vittoria italiana, se il nostro quartier generale l'avesse dichiarata tale, il primo, il secondo e il terzo corpo ripiegarono sopra Cremona. L'importanza di questa città sotto l'aspetto strategico dipende dalla sua posizione rispetto a Bologna e a Piacenza, i due perni sui quali gira il sistema di difesa della nostra prima linea. A tal uopo venne anche fortificata alla meglio in questi ultimi tempi. I nostri lettori ci devono adunque saper grado se ne offriamo oggi loro il panorama.

Sorge Cremona non lungi dalla riva sinistra del Po e sulle due rive della Cremonella in mezzo a una bella e fertile pianura irrigata dall' Adda e dall' Oglio e ricca pel suo vino, pel suo lino, per la sua seta, pel suo cacio e pel suo mele. Giace fra il 2° 6' di longitudine a ponente del meridiano del Campidoglio e il 45° 5' di latitudine boreale. Mentre il secolo scorso contava 40,000 abitanti, ora non ne conta che 30,000. Cremona ha belle piazze, larghe strade, case di bella apparenza e vasti palazzi. Quello del comune, quello del pubblico archivio e quello delle scuole femminili sono tre modelli di stile gotico. Sulla piazza del duomo sorge un' alta torre assai rinomata, che cominciata nel 754 venne finita nel 1284. Sono pure degne d' osservazione le rovine del suo castello. Sono molto vantate le sue fabbriche di strumenti musicali e i gastronomi di tutti i paesi dell' Italia settentrionale ricordano colle più soavi espressioni il suo mandorlato. La sua antica agricoltura è nominata con onore nelle georgiche di Virgilio.



PANORAMA DI CREMONA.

L'origine di Cremona si perde nella notte de' tempi; sembra che i Galli ne abbiano erette le prime mura; i Romani v'indussero due colonie, una l'anno di Roma 535, l'altra il 562. Molto sofferse nella calata d'Annibale in Italia e molto più al tempo d'Augusto, il quale ne diede il territorio in balia de' suoi veterani che la saccheggiarono per essere stata troppo devota ad Antonio. L'anno dopo (il 69 dell'èra cristiana) incontrò la sua totale rovina per avere sostenuta la parte di Vitellio contro Ottone e contro Vespasiano, ma questi la fece riedificare. Verso il 602 venne quasi del tutto distrutta da Agilulfo re de' Langobardi. Nella guerra de' comuni tenne per l'imperatore; ma nelle fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini si ribellò ad Arrigo VII il quale, vintala, ne fece smantellare le mura e colmare le fosse l'anno 1311. Ebbe poscia i suoi visconti, e col volgere degli anni fu soggetta ai Francesi, ai Veneziani, ai duchi di Milano. Per la battaglia di Lodi (14 maggio 1796) aperse le sue porte a' Francesi; la battaglia di Magnano la restituì agli Austriaci il 16 aprile 1799, ma nel giugno del 1800 i Francesi se ne impadronirono di bel nuovo e fece parte del regno d'Italia fino al 1814 quale capoluogo dello scomparto dell'alto Po. È patria di Quintilio Varo, di Marco Fulvio Bibacolo, di Faerno, di Girolamo Vida, del legista Odofredo, di Platina e del celebre incisore in pietra dura Beltrami.

EGER.

L'esercito federale tedesco si sta concentrando sopra Eger in Boemia. Era adunque nostro dovere presentare a' nostri lettori la veduta di questa città.

Eger (in iczeco *Chebbe*) sorge sul fiume del medesimo nome a 142 chil. a ponente di Praga, e conta 9,500 abitanti. Essa è celebre nella storia per una scena terribile accaduta nel castello il quale s'ammira nel medaglione di destra del nostro disegno, il 25 febbraio del 1634.

I partigiani di Wallenstein il conte Tertzki, il colonnello Illo, Kinski e il capitano Neumann vi vennero vilmente scannati nel mezzo d'una cena dal colonnello Buttler alla testa d'una quarantina di soldati irlandesi. Quest'orribile eccidio cui la descrizione fa fremere quando la si legge nelle cronache del tempo precedette solo d'alcuni istanti la morte di Wallenstein. « In questo mezzo dice un cronista, era stato ucciso un valletto e la sentinella posta davanti la casa del duca. Sfondato allora l'uscio della camera a calci, fu trovato Wallenstein seduto davanti il suo tavolino. Scorgendolo, il capitano Deverons gridò: « « Se' tu, traditore dell'imperatore, morrai di mia mano! » Egli lo trapassò con un'alabardata, poi lo prese pe' piedi e lo trascinò giù della scala. Sei barili d'oro furono trovati in casa del duca e distribuiti a' soldati. » » Venne pure trucidato il duca di Sassonia Lanemburgo. La casa in cui tutto questo succedette serve ora di residenza al borgomastro e religiosamente vi viene conservata l'alabarda del capitano Deverons, nonchè la spada e il ritratto di Wallenstein.

CRONACA ESTERA.

La completa vittoria dei Prussiani che dispersero un intero corpo d'armata austriaca, compresavi la famosa brigata Gondrecourt soprannominata di ferro, è la più grande notizia del giorno.

Berlino fu illuminata, si fecero grandi ovazioni al re e all'esercito.

A Vienna invece lo scontento non facea che aumentare, e i telegrammi che vi arrivavano ogni momento aveano tutti un'impronta sinistra!

I fogli viennesi accusano il generale ajutante di Annover, Tschirschnitz, d'essersi trovato in istretta corrispondenza con la Prussia. Si vocifera che mentre il re avea ordinato la chiamata di tutto l'esercito si trovò intorno soli 13 mila uomini, e si citano vari altri fatti che proverebbero le corruzioni operate da Bismarck.

La mancata fede dell'armata dell'Annover sarebbe accompagnata dalle più gravi conseguenze per la campagna in Germania; essa produrrebbe una grande confusione, senza contare che l'esercito federale verrebbe indebolito da altre diserzioni.

Invece fra le vittorie prussiane, annoveriamo pur quella che il governo ha ottenuto sulla popolazione. La Prussia si è scossa ai fatti brillanti del suo esercito; il patriottismo non poteva a meno di ridestarsi!

Il cambiamento di ministero a Londra e l'entrata in luogo di lord Russell e del signor Gladstone, di lord Derby e di lord Stanley, scortati dal signor D'Israeli, sembra dover mutar la faccia degli avvenimenti in Europa. Non è a dubitare che l'Austria non trovi in questo fatto un incoraggiamento alla resistenza. Ma può ben darsi che ella s'inganni: imperocchè se il partito *tory* le è favorevole, non può dirsi lo stesso del popolo inglese; e non ci si può indurre a credere che, nelle gravi circostanze in cui si trova l'Europa, possa un ministero *tory* gettar qualche radice nell'opinion pubblica inglese.

Al grande sgomento che in questi ultimi giorni avea invaso la popolazione di Vienna si aggiungeva una grave notizia riferentesi a un'insurrezione in Ungheria. E questo avvenimento parve inatteso in considerazione della proposta che era stata fatta da Deak poco tempo addietro in seno della dieta stessa in cui fra le altre cose, dicevasi: che la camera si mostrava dolente di dovere aggiornare temporaneamente le sue deliberazioni a motivo della guerra. In essa proposta dicevasi altresì non doversi considerare questo aggiornamento come una chiusura, ma solo come una sospensione degli atti della dieta, la quale desidera e spera, appena finita la guerra, che Sua Maestà sarà in grado di nuovo dedicare esclusivamente la sua sollecitudine sovrana gli interessi de' suoi paesi. Deak conchiude che la camera è dolente che i suoi indirizzi siano rimasti senza risultato, ma che essa ne mantiene i principî e spera che Sua Maestà ristabilisca quanto prima la costituzione del regno.

Ora tornando alle ultime notizie che abbiamo della guerra in Germania, possiamo constatare la riunione sul territorio austriaco della armata del principe reale proveniente da Glatz e dei corpi d'armata provenienti dalla Sassonia meridionale.

A Benedek non è riuscito d'impedire questo congiungimento.

A conferma del nostro asserto gli ultimi telegrammi ci recano che il re di Prussia è già arrivato a Gitschin dove fu ricevuto dal principe Federigo Carlo che ivi ha posto il suo quartier generale. Conseguentemente la congiunzione della prima colla seconda armata si compì perfettamente in seguito alla presa di detta città.

Dicesi che l'Inghilterra continui le sue negoziazioni diplomatiche allo scopo d'impedire un intervento francese. Essa consiglierebbe all'Austria di ceder la Venezia all'Italia, di lasciar la Germania del nord alla Prussia, e di allargarsi nella Germania del sud pigliandosi la Baviera. Questo pare che sia il programma tanto del ministero *tory* quanto del ministero *whig*. Il giornale la *Patrie* dice che esso, è press'a poco quello della Francia.

Gli uomini di stato ottomani sembrano non ignorare la volpina politica dell'Austria, la quale, tuttochè vada accusando Gorciakoff di avere sbalzato Cuza, e Bismarck di avere spinto innanzi il principe di Hohenzollern, e l'Italia di progettare sbarchi sulle coste dell'Albania, in sostanza altro non mira che a tirar fuori la quistione d'Oriente.

CORRIERE SETTIMANALE.

XV.

Poichè le ferie parlamentari permettono al commend. Ubaldino Peruzzi di rinunziare al diritto attribuitogli dall'art. 28 della legge 4 marzo 1848, e di prestare servizio come qualunque altro buon milite della guardia nazionale che non sia commendatore e che non sia mai stato ministro; noi ci affretteremo a cogliere l'opportunità che ci si presenta per inserire in queste colonne alcuni sommari cenni statistici desunti da un'interessante pubblicazione fatta dalla segreteria della camera dei deputati intorno agli atti compiutisi nella or chiusa sessione legislativa 1865-66.

Furono in questa sessione presentati alla camera 10 documenti e 114 progetti di legge. Di questi ultimi, 46 furono approvati, 2 ritirati, 1 respinto; 11 non furono ancora esaminati; di 8 non fu che presentata la relazione; per 18 fu solo costituita la commissione e per altri 8 è già nominato il relatore; 14 sono in esame presso le Commissioni; 3 furono riprodotti con modificazioni del senato; di 1 fu sospesa la discussione; d'un altro l'esame; 1 infine fu puramente discusso.

Le sedute pubbliche tenutesi in questa sessione furono 131; si riferì sopra 515 petizioni, 502 delle quali presentate durante la sessione; si discussero 30 interpellanze e si adottarono 31 ordini del giorno.

Ora poi, siccome il linguaggio più gradito in questi giorni è quello del cannone, le cui sentenze — per servirci di una frase del generale Cialdini — si debbono attendere senza fare spavalderia; noi riassumeremo in queste colonne tutte le notizie che alla guerra nazionale si riferiscono, procurando di non dare negli scogli della legge Crispi.

L'arciduca d'Austria Federico Alberto, figlio dell'arciduca Carlo e di Enrichetta di Nassau-Veisburg, è fratello di Maria Teresa, ex-regina madre delle Due Sicilie. Egli ha 49 anni, essendo nato il 4 agosto 1817.

Entrato, giovanissimo ancora, nell'armata austriaca, mostrò assai disposizione per l'arte militare, e vi si applicò con ostinata perseveranza, di modo che nel 1848 era già generale di cavalleria. Prese parte attivissima alla guerra d'Italia, e, nel 1849, il giorno della battaglia di Novara, vi si trovava alla testa d'una divisione.

In seguito gli fu affidato il comando del terzo corpo d'armata, e divenne governatore generale del regno d'Ungheria. Diciamo, a sua lode, che colà l'arciduca Alberto fu, non certo amato, ma meno odiato di altri, che occuparono prima di lui la medesima posizione.

Durante la guerra del 1859 esso fu mandato in Prussia per trattare di negoziati politici, che però non sortirono alcun risultato; e quando fu di ritorno dalla sua missione, ebbe il comando di un corpo d'armata, cui non toccò in sorte di cimentarsi col nemico.

Dopo la pace di Villafranca, l'arciduca Alberto fu ancora una volta, ma per breve tempo, in Italia, a capo dell'armata austriaca del Veneto, durante un'assenza di Benedek, cui era stato concesso un congedo.

Questo è il poco che sappiamo del generale, che attualmente è comandante in capo dello esercito austriaco in Italia, e che nell'ordine del giorno indirizzato alle sue truppe il 21 giugno dal quartier generale di Verona, scriveva:

« Soldati!

» Il momento da lunga pezza atteso è finalmente giunto: la guerra comincia.

» Di nuovo il vicino allunga il braccio, affine d'impadronirsi della bella gemma della corona del vostro monarca, affidata alla vostra tutela.

» Il còmpito che ci incombe è, senza dubbio, difficile, ma è degno di voi!

» Coll'ajuto di Dio, noi l'adempiremo, anche questa volta, gloriosamente con una instancabile perseveranza e con quella tenacità ch'è l'eredità dell'Austria, e che non fu mai dubbiosa di sè stessa; è dal nostro lato che si trova il *sacro diritto*, che deve sempre finire col trionfare!

» Checchè possa accadere, nulla scoterà il vostro ardente coraggio, nulla scoterà la vostra ferma fiducia nella finale vittoria.

» Accieccato da facili successi ch'esso ottenne altrove mediante la sua alleanza col *tradimento*, colla *fellonia* e colla *corruzione*, il vostro avversario non conosce più limiti alla sua *arroganza*, ed alla sua *rapacità*; esso sogna di poter inalberare i suoi stendardi sul Brennero e sulle alture del Carso. Ma, questa volta, trattasi d'una lotta aperta con una potenza che sente come trattarsi ora della sua esistenza, e ch'è risoluta a vincere od a cadere gloriosamente, qualora sia d'uopo.

» Possiate voi di nuovo ricordare al nemico *quante volte già sen fuggisse* davanti a voi! »

Lasciando che l'arciduca Alberto parli del *sacro diritto* dell'Austria sul Veneto, e del *tradimento*, della *fellonia*, della *corruzione*, della *arroganza* e della *rapacità* dell'Italia; a quell'ordine del giorno austriaco che ci asteniamo dal commentare e dal qualificare, metteremo a riscontro l'ordine del giorno che il generale Garibaldi pubblicava il 24 giugno a Salò, e ch'è il seguente:

« Volontarii.

» Il nostro prode esercito ha corrisposto degnamente alla fiducia del Re — alle speranze dell'Italia — Esso sta cacciando davanti a sè il nostro secolare nemico — e sul suolo della rigenerata Venezia — già si stringono la de-

stra il glorioso milite della libertà ed il liberato fratello.

» E voi giovani veterani di una santissima causa — voi pure — già al cospetto dei depredatori della nostra terra — presto sarete chiamati a combatterli — e li vincerete.

» Una volta ancora la nazione andrà superba di voi.

» Non più grida — dunque — non più parole — ma fatti — e dopo i fatti brillanti che la fortuna affida alle vostre bajonette — dopo aver purgato le nostre belle contrade dall'ultimo soldato straniero — colla fronte alta — riconfortati dal bacio delle vostre donne — accompagnati dal plauso festante delle popolazioni — farete ritorno al rigenerato focolare — al fragore dell'inno della vittoria. »

Aspettando che sia finalmente fatta di pubblica ragione la relazione ufficiale della giornata del 24 giugno, che gli Austriaci nomano battaglia di Custoza, e che a noi piace nomare battaglia di Villafranca, diremo che, al di là del Mincio, le nostre truppe furono spesso ingannate da relazioni bugiarde avute specialmente da preti.

All'appressarsi di Castelnovo, un battaglione di bersaglieri venne incontrato da contadini e da preti che offersero loro frutta e rinfreschi, assicurando che il borgo era affatto sguernito di Austriaci. In quella vece, appena entrati, si avvidero che ogni casa era trasformata in fortilizio da cui piovevano spesse fucilate: e l'inganno costò la vita a molti dei nostri.

Dai giornali milanesi, che ne tacciono il nome, apprendiamo come il capo di stazione che si disse arrestato dai nostri nella giornata del 24, fosse quello di Villafranca. Si sa come questo paese, fin dalle prime ore del combattimento, venisse occupato dall'esercito italiano, che lo sgombrava poi verso le 3. Or bene, appena i nostri vi furono entrati, organizzarono un servizio telegrafico di campo che metteva capo a quella stazione, e riponendo una troppo cieca fiducia nel simulato patriottismo del capo d'ufficio, a lui si raccomandarono per la pronta trasmissione dei dispacci che venivano scambiati fra il quartiere generale e un corpo e l'altro d'armata. Ma più tardi, dovettero pur troppo accorgersi di essere stati traditi nella loro buona fede. I dispacci, mano mano che giungevano, venivano fatti conoscere al comando di Verona, a mezzo della linea telegrafica che da Villafranca si estende a quella fortezza. Nè a ciò si limitava la scelleraggine del capo di stazione: approfittando di un momento propizio egli faceva tagliare il binario fra Ca di David e santa Lucia, che avrebbe potuto servire a rendere più sollecito il soccorso portato al 1° corpo.

Per questi fatti incontestabili egli venne arrestato: e devesi alla generosa intromissione di influenti personaggi, se in luogo di essere giudicato sul campo stesso di battaglia, egli venne mandato sotto consiglio di guerra ad Alessandria.

Noi consacriamo ad imperitura infamia i nomi di quei miserabili.

Nella notte del 26 S. M. il Re spediva dal quartier generale principale il seguente dispaccio al presidente del consiglio dei ministri:

« Avrà ricevuto il dispaccio che le feci fare dal quartier generale. È la pura e semplice verità.

Sia di buon animo come me.

Questa battaglia non fu nè perduta nè guadagnata.

Ho ordinato la concentrazione di tutte le forze per riprendere il corso della campagna.

Il nemico ebbe perdite immense.

Lo spirito dell'esercito è eccellente: chiede di battersi. »

Ecco ora per ordine di data, i bollettini della guerra pubblicati per cura del Governo.

GUIDIZZOLO, 26 *giugno*.

Ragguagli esatti che ci giungono sul fatto d'armi del 24 giugno recano quanto segue: Il campo di battaglia è rimasto in parte agli Austriaci e in parte a noi. Se noi ci ritirammo, essi pure si ritirarono, sicchè i nostri feriti 24 ore dopo poterono liberamente raggiungerci Gli Austriaci spiegarono nella giornata del 24 un numero enorme di artiglierie.

Impiegarono tutti i reggimenti di cavalleria. Le loro forze ascendevano a 60,000 uomini circa. Le truppe italiane non lasciarono le posizioni conquistate se non dopo che poderosi rinforzi arrivarono al nemico nelle ore pomeridiane. La maggior parte delle truppe fece prodigi di valore. Gli Austriaci si sono certo persuasi che l'esercito italiano non è per nulla inferiore all'antico esercito sardo Il principe Umberto con mirabile bravura e intrepidezza, attaccato da due reggimenti di ulani al di là di Villafranca, fece formare un quadrato e li respinse con ripetute cariche. Il quarto battaglione del 49° di fanteria andò superbo di accogliere il principe entro il suo quadrato che fu lo scopo speciale degli attacchi degli ulani.

Il principe Amedeo rimase ferito nel petto, mentre era alla testa della sua brigata Granatieri di Lombardia.

La divisione Pianell fece prigione un intero battaglione di cacciatori tirolesi. La divisione Govone prese di assalto la posizione di Custoza e una parte del Monte Torre, di cui il nemico era riuscito ad impadronirsi, e si sostenne fino alla sera contro ripetuti attacchi di forze di gran lunga superiori alle sue.

La divisione Cugia s'impadronì di un'altra parte di Monte Torre e di Monte Croce, e si mantenne fino ad ora tarda. La Divisione Sirtori s'impadronì di Santa Lucia e si difese sino alla sera contro forze molto superiori. La riserva del primo corpo di armata sui monti a sinistra di Valleggio arrestò le forze preponderanti, davanti le quali la divisione Cerale era costretta a ripiegare. La divisione Bixio e la cavalleria di linea protessero la ritirata la quale fu fatta con ordine. La cavalleria italiana sostenne molti e fieri scontri contro la cavalleria austriaca alla quale fece subire gravissime perdite. Il terzo corpo d'armata fece un migliajo circa di prigionieri.

Le perdite nostre sono sensibili; ma quelle del nemico non meno gravi Il generale Villarey rimase ucciso da palla di fucile mentre animava i soldati al grido di *Viva il Re*, all'attacco con la bajonetta. Il generale Durando fu ferito nella mano ed ebbe un cavallo ucciso sotto di sè da un colpo di cannone. Furono pure feriti i generali Cerale, Gozzani e Dho; quest'ultimo con tre colpi di lancia mentre caricava alla testa di un pelottone di guide che formava la sua scorta. Lo spirito delle truppe è eccellente, e sono ansiose di misurarsi nuovamente col nemico

BRESCIA, 27 *giugno* (mattina.)

« Il principe Amedeo fu ferito da un cacciatore con un colpo di carabina, alla distanza di meno di 40 passi, nel momento in cui il suo ajutante di campo, scorgendo l'imminente pericolo che fosse fatto prigioniero, tentava inutilmente indurlo a ritirarsi: la palla solcò la regione epigastrica. Nessun'ombra di pericolo. »

Dal Quartier generale principale — 27 *giugno* (mattina.)

« L'esercito si concentra su Cremona e Piacenza. »

ANCONA, *dal Comando del Dipartimento marittimo* — 27 *giugno* (mattina.)

« Questa mattina la flotta austriaca composta di 12 legni apparve in vista di Ancona; ma veduta la flotta italiana che movevasi ad attaccarla si allontanò. »

Il 29 *giugno* la *Gazzetta Ufficiale* scriveva:

« Le nostre truppe vanno prendendo posizione sull'Oglio Le marcie procedono con grandissimo ordine; lo spirito delle truppe è eccellente; la salute ottima.

« I dispersi rientrano di buon animo. Gli Austriaci non tentarono ancora di passare. »

Dal 29 giugno in poi, i bollettini della guerra che prima erano firmati dal cav. Celestino Bianchi, segretario generale al Ministero dell'interno, furono invece firmati dal luogotenente generale conte Agostino, Petitti Bagliani di Roreto ajutante generale al quartiere generale principale.

Ecco ora il testo de' più importanti fra gli ultimi bollettini:

Dal Quartier Generale a Torre Malamberti.
30 *giugno*, *ore* 5 15

« Quattro squadroni usseri Wurtemberg, avanzatisi nel nostro territorio sulla destra del Mincio furono scontrati e messi in fuga su Goito e Rivalta dal 3° squadrone de' Lancieri di Foggia. I Lancieri furono splendidi per impeto e coraggio Presero al nemico non pochi prigionieri e gli ammazzarono parecchi uomini tra cui un ufficiale. Dei nostri leggermente ferito il capitano Mussi e il sottotenente Sarti.

TORRE MALAMBERTI, 1° *luglio*, *ore* 5 50 *pom.*

« Proseguono le ricognizioni della cavalleria da parte nostra e da quella degli Austriaci. Dopo lo scontro di ieri non è avvenuto altro di nuovo.

I prigionieri fatti ieri dal 3° squadrone de' lancieri di Foggia sono 40. »

Secondo il consueto, terminerò questo corriere con alcune notizie più o meno interessanti.

Il gen. Villarey ora morto a Custoza era originario di Mentone, città divenuta francese, dopo l'annessione del contado di Nizza. Egli era al servizio del Piemonte ed aveva presa una parte gloriosa agli avvenimenti del 1859. Il suo nome è stato citato con onore tra quelli che combatterono a S. Martino. Era allora colonnello.

Dopo l'annessione il generale Villarey volle continuare a servire nelle file dell'armata italiana, dove aveva ottenuto dopo il grado di generale.

A Custoza egli aveva presso di sè due figli luogotenenti, uno dei quali era suo aiutante di campo. Entrambi combatterono valorosamente a fianco del loro padre.

Il generale Villarey era appena in età di 50 anni. Il di lui vecchio padre è ancora in vita, nell'età di 90 anni: egli era stato governatore di Mentone sotto Onorato V e Florestano I, principe di Monaco.

Il generale Durando sta meglio, ed il principe Amedeo è quasi perfettamente ristabilito.

A Napoli è morto il celebre botanico Guglielmo Gasparrini.

Nella Villa Reale di quella stessa città, il 29 giugno fu finalmente inaugurata la statua del generale Pietro Colletta, l'illustre scrittore della *Storia del Reame di Napoli*.

S.

IL PAPA
E GLI ALTI DIGNITARI DELLA CHIESA.

Nel Concistoro segreto ch'ebbe luogo in Roma il giorno 22 giugno, S. S. il papa Pio IX, creava cardinali di Santa Romana Chiesa, nell'ordine dei preti:

Monsignor Paolo Cullen, arcivescovo di Dublino in Irlanda;

Monsignor Gustavo Adolfo di Hohenlohe, arcivescovo di Edessa *in partibus*, ed elemosiniere segreto di Sua Santità;

Il reverendissimo P. D. Luigi Bilio, dei chierici regolari della congregazione di San Paolo, consultore della sacra romana ed universale inquisizione, e della sacra congregazione dell'indice:

Nell'ordine dei diaconi furono da S. S. creati cardinali:

Monsignor Antonio Matteucci, vice-camerlengo della Santa Romana Chiesa;

Monsignor Domenico Consolini, vice-presidente del Consiglio di Stato.

Quindi, non appena ebbe proposte alcune sedi arcivescovili e vescovili per vari prelati, e notificata la elezione di otto nuove chiese nelle parti degli infedeli, con biglietti della segreteria di Stato il Santo Padre faceva le seguenti nomine:

Monsignor Francesco Saverio De Merode, suo elemosiniere segreto ed arcivescovo di Mitilene;

Monsignor Lorenzo Randi, direttore generale di polizia, a vice-camarlengo di Santa Romana Chiesa;

Monsignor Stanislao Svegliati a segretario della sacra congregazione dei vescovi e regolari;

Monsignor Arborio Mella a vice-presidente del Consiglio di Stato.

Contemporaneamente S. S. Pio IX nominò pure, monsignor Tommaso Lupi a presidente di Roma e Comarca; monsignor Francesco Bernetti, ad uditore del camarlengato; monsignor Giorgio Talbot, a suo cassiere; monsignor Francesco Ricci a suo segretario di ambasciata; ed a suo prelato domestico il sacerdote D. Giovanni Battista Ponceau, vicario generale della diocesi di Turnay nel Belgio.

Dei primi nove dignitari della chiesa nominati in questo nostro articolo, pubblichiamo i ritratti copiati dal vero da quel valente artista ch'è Gustavo Janet, e ci piace consacrare loro poche parole.

Monsignor Paolo Cullen, che prima di essere arcivescovo di Dublino e cardinale era arcivescovo di Armagh, nacque in Irlanda nel 1805, e partito da giovanetto dal paese natio, venne in Italia a terminare i suoi studi teologici nei seminari: appena fu prete andò a stabilirsi a Roma, e mercè alte protezioni, riuscì ad essere impiegato negli uffizi della cancelleria del Vaticano, ove diresse per ben quindici anni gli affari religiosi dell'Irlanda.

Nel 1849, anno in cui moriva il dottore Crolly arcivescovo di Armagh, S. S. Pio IX consacrava di *motu proprio* l'abate Cullen arcivescovo di Armagh e primate della Chiesa cattolica ungherese.

Il 24 febbraio 1850, giorno in cui l'abate Cullen fu insignito di quelle due dignità, egli incominciò a fare uso della propria autorità per occuparsi attivamente di affari politici.

Nelle sue *lettere pastorali*, opera che monsignor Cullen stampò in quell'epoca, egli biasimò virulentemente il sistema di educazione mista, imposta dal governo centrale nelle Uni-



IL PAPA E GLI AL



DELLA CHIESA.

versità e nei Collegi dei tre regni. Per monsignor Cullen, l'autorità del capo della cristianità era infallibile, e non poteva subire l'influenza delle leggi umane.

Nonostante la severità dei suoi principii cattolici. apostolici e romani. monsignor Cullen affrettossi a prestare giuramento di fedeltà a S. M. la regina Vittoria, regina protestante.

Monsignor Cullen, allorquando era soltanto arcivescovo di Armagh, fece il possibile per *rinculare il secolo*, e stampò un volume nel quale correggendo gli antichi errori astronomici secondo le opinioni teologiche del medio evo, si sforzò di provare che la terra è immobile, e che il cielo gira intorno a questo piccolissimo pianeta.

Il principe Gustavo Adolfo di Hohenlohe-Schillingfurst è nato il 26 febbraio 1823, e fu già grande scalco di S. S. e suo cameriere segreto.

Monsignor Bilio è nativo di Alessandria nel Piemonte, e si afferma ch'egli sia l'autore del famoso Sillabo e delle più famose ottanta proposizioni.

Monsignor Antonio Matteucci, quale direttore generale di polizia acquistò fama di severità eccessiva, fama divisa pure da monsignor Domenico Consolini, il quale da molti anni disimpegna le funzioni di vice-presidente del Consiglio di Stato, ch'è presieduto da S. E. il cardinale Giacomo Antonelli.

Chi sia monsignor De Merode stimiamo superfluo il dirlo, poichè i lettori di questo periodico rammenteranno come non è gran tempo che abbiamo scritto un cenno biografico su quel prelato.

Monsignor Randi è un prelato ricchissimo e molto benefico.

Dei monsignori Svegliati e Mella non si può dire altro se non che sono conosciuti come devotissimi al potere temporale, e ciò spiega perchè sieno stati prescelti ad occupare posti sì importanti.

S.

MEMORIE D'UNO DEI MILLE

dedicate al generale GARIBALDI

DA SICCOLI.

DA NAPOLI A SORRENTO.

REMINISCENZE D'UN GARIBALDINO

> Je dois avertir ici le lecteur que j'écrivis son histoire aussitôt après l'avoir entendue, et qu'on peut s'assurer par conséquent que rien n'est plus exact et plus fidèle que cette narration.
>
> L'ABBÉ PRÉVOST.

(Continuazione, Vedi num 20 a 26.)

CAPITOLO DECIMO.

Felici quelli che possono piangere, quando una grande sventura li colpisce. Il pianto è un piccolo sollievo a chi soffre, ma non tutti coloro che soffrono, hanno il beneficio del pianto.

Don Prospero apparteneva alla schiera di questi ultimi assai più infelici che non altri molto soggetti a dure prove; e quando ebbe terminata la lettura della lunghissima lettera mandatagli dal nipote, nonostante che si sentisse mancare il respiro, non potè piangere, e rimase per alcuni minuti immobile ed abbattuto.

— Ebbene, — chiese finalmente il messo dei briganti, battendogli sulla spalla con la mano, — che risposta mi date?

Don Prospero si scosse come da un letargo, e girando rapidamente gli occhi intorno, si strinse la testa con ambo le mani, ma non rispose nulla.

— Don Prospero, — riprese il brigante, raccogliendo la lettera di Ernesto da terra, — io ho bisogno di una risposta coniata e sonante e la pantomima non la capisco. Eppoi il mio *colonnello* non si chiama san Giobbe, nè può fare il comodo vostro.

— Avete ragione, — replicò don Prospero intascando la lettera, — voi non avete tempo da perdere, e neppure io posso durare più a lungo questa vita di continui dolori e di quotidiane torture. Mio nipote soffre, ed io soffro de' suoi patimenti, ma la somma che domanda il vostro capo io non l'ho.

— Don Prospero, voi vi fate povero, ma in questo caso il vostro espediente è cattivo. Eppoi anche supposto che non abbiate i trentamila ducati per trovarli vi ci vorrà poco.

— Poco!..... Ma non sapete che trentamila ducati sono una fortuna?

— Siccome voi di tali fortune ne avete diverse, potete benissimo sacrificarne una.

— Ascoltate attentamente ciò che sono per dirvi. Voi, il vostro *colonnello* e tanti altri mi credono assai più ricco ch'io non sia. L'altro giorno quando mi portaste la prima lettera di mio nipote, io vi diedi tutto il danaro che avevo presso di me, ed oggi avrò forse ancora una ventina di piastre in contanti.

— Venti piastre e niente è lo stesso per l'appunto.

— Ne convengo, ma siccome voglio ricattare mio nipote anche a costo de' più gravi sacrifizi, ora anderò a casa, e vi porterò qui una fede di credito sul banco di Napoli per la somma di cinquemila ducati, affinchè la diate al vostro colonnello, dicendogli che io non posso disporre più neppure di *tre calli*.

— Don Prospero, cinquemila ducati son belli e buoni, ma vi è una piccola difficoltà che mi vieta di accettarli.

— Rifiutate la somma che vi offro?

— Non ho mai detto questo, ma ordini espliciti del mio *colonnello* mi proibiscono di accettare in pagamento carte di nessuna sorte.

— Ma una fede di credito è come danaro monetato, e qualunque negoziante o cambiamonete ve la prende per contanti.

— Ottimamente, ma dice il proverbio che *carta canta e il villan dorme:* nè io posso trasgredire agli ordini ricevuti. Il colonnello vuole *onze*, napoleoni d'oro, doppie di Spagna, gregorine, e via discorrendo, ma carta no. La carta si può bruciare, ma l'oro è sempre oro anche se sente il fuoco; ed alla zecca di tutti i paesi le verghe d'oro e d'argento sono cambiate in monete.

— Come debbo dunque fare? Vi ho già detto che in danaro avrò venti piastre.

— Non vi dovete dare pensiero di ciò, il rimedio, è presto trovato. Se i banchieri i negozianti e molti altri cambiano in oro le carte che avete, il meglio che possiate fare si è di andare a Castellamare od a Sorrento a trasformarle in oro; e consegnarmi poi la somma richiesta dal *colonnello*, con la letterina d'accompagnamento.

— E se non trovassi a cambiare le mie polizze del banco a Sorrento, nè a Castellamare?

— Potete fare una passeggiata fino a Napoli e presentarle al banco. Là sicuramente ve le cambieranno.

In quanto a me, se mi dite di ripassare da queste parti fra due o tre giorni al più, ne riferirò al *colonnello* e sono sicuro ch'egli non vi si opporrà.

— E chi v'impedisce di fare esigere la fede di credito da qualche vostro amico?

— Chi? La prudenza. Ciò facendo, sarebbe lo stesso che consegnarmi mani e piedi legati alla polizia, e con la polizia *piemontese* io non voglio avere nulla da fare, ed il *colonnello* nemmeno. La polizia ha troppa curiosità e vuole sapere il come ed il perchè di ogni cosa. Tutto le dà ombra, e sarebbe capacissima di voler conoscere in qual modo il *colonnello* si trovi possessore di una polizza di cinquemila ducati. Inoltre per accettare la vostra proposta e la fede di credito in discorso bisognerebbe pure che il *colonnello* superasse due grandi difficoltà; vale a dire, prima, che io vi dicessi il suo nome, cosa che non farò mai; e secondo, che il *colonnello* sapesse scrivere il proprio nome in calce a quella fede per mandarla poscia al banco di Napoli e farsela pagare. Ma il *colonnello* è come me, egli sa fare di tutto tranne che mettere il nero sul bianco e quando non si sa, non si sa.

— Pazienza! Farò come volete, e domani procurerò di cambiare la fede di credito in oro.

— Domani l'altro a quest'ora stessa io sarò da voi. Statevi sano, don Prospero.

CAPITOLO UNDECIMO.

Forse voi, o signor ufficiale, prosegui il medico, troverete che il mio racconto è oltremodo prolisso e ch'io imito quel predicatore che dovendo raccontare la storia della passione di Gesù Cristo, prese le mosse dalla creazione del mondo; ma che debbo io dirvi? Il merito della concisione è quello dei pochi, nè io lo posseggo. Eppoi se io non vi avessi ripetute le conversazioni che don Prospero ebbe con il messo dei briganti, e se non vi avessi detto il tenore delle due lettere che il *ricattato* scrisse a suo zio, non avreste potuto formarvi un'idea chiara e precisa dei carnefici e delle vittime loro.

Chi non nacque in queste provincie, e non conta gli anni di esperienza che mi pesano sulle spalle, può attribuire il brigantaggio a un fine politico, e sognarsi che fra briganti vi sia qualche nobile carattere che si sacrifichi al trionfo di un'idea; o che arrischi la propria vita in audaci imprese per amore di una vita avventurosa: ma io, che mi ricordo di Talarico e d'altri molti briganti che acquistarono fama infame sotto gli ultimi Borboni; io che quale medico visito il ricco nel suo palazzo ed il povero nel suo tugurio, vi posso accertare che l'arte dei governi i quali precedettero e prepararono la rivoluzione, fu sempre quella di corrompere tutto e tutti.

La corruzione, e questa è una verità assiomatica, si propaga con la massima facilità; i ceti infimi si modellano sul ceto medio, che dal canto suo procura d'imitare l'aristocrazia che prende l'imbeccata dalla corte.

Un popolo corrotto è debole. Questo fatto spiega perchè ai Borboni premesse di corrompere i popoli che teneva soggetti: ma siccome quanto più un popolo è ignorante, tanto più diventa corrotto, i Borboni ebbero sempre cura d'impedire che si popolarizzasse l'istruzione, mentre vedevano di buon grado che tutti i giorni i pregiudizi andassero crescendo.

Da una plebe ignorante e corrotta, ed a codesta plebe appartengono quasi tutti i briganti, non si può pretendere che distingua il giusto dall'ingiusto ed il mio dal tuo. La forza brutale e l'astuzia che trionfano del debole e del meno astuto, debbono essere considerate come virtù principali da una plebe di tal fatta, ed i briganti usano continuamente l'astuzia quando si avvedono che la forza brutale non basta per fare che raggiungano lo scopo che si prefissero, e ch'è quasi sempre quello di estorcere denari.

I briganti sono ladri, stupratori, incendiarii ed assassini, ma partigiani non mai. Chi paragona i briganti del Napolitano agli sciovani della Vandea, insulta alla memoria degli sciovani, o prende per tali i malfattori che ne vestivano l'assisa, e fingevano di parteggiare per i successori di Luigi XVI, unicamente per compiere private vendette e furti ingenti.

Fra i briganti e gli sciovani propriamente detti, non vi è nessun punto di contatto; e se i briganti odierni rispettano le chiese, e non le mettono a sacco per torre loro quanto hanno di più prezioso; ciò avviene perchè temono di far montare sulle furie qualche santo, e di morire senza potersi far dare l'assoluzione da qualche prete di maniche larghe.

(*Continua.*)

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

> Pe far la to vendetta
> Sta sigur, vasta anche ella.
>
> VOCERO DEL NIOLO.

(Continuazione, Vedi num 2 a 25.)

Queste parole e il tuono onde furono pronunziate, spiacquero ad Orso e gli fecero perdere alquanto della sua buona volontà. Egli scambiò co' giovani Barricini alcuni sguardi ne' quali non era dipinta alcuna benevolenza.

Intanto tutti s'erano seduti, toltane Colomba, la quale stava in piedi presso la porta della cucina. Il prefetto prese la parola e dopo alcuni luoghi comuni sui pregiudizi del paese, ricordò che la maggior parte delle più inveterate amicizie non avevano per causa che malintesi. Poi, rivoltosi al sindaco, gli disse che il signor della Rebbia non aveva mai creduto che la famiglia Barricini avesse preso parte diretta o indiretta nel deplorabile avvenimento che avevalo orbato del padre; che invero egli aveva conservato alcuni dubbii relativi a un particolare della lite corsa fra le due famiglie; che questo dubbio scusavasi per la lunga assenza del signor Orso e per la natura delle informazioni che aveva ricevute; che ora illuminato dai recenti schiarimenti tenevasi onninamente soddisfatto e desiderava stabilire fra il signor Barricini e i figli di questo relazioni d'amicizia e di buon vicinato.

Orso si chinò con fare forzato: il signor Barricini balbettò alcune parole che nessuno udì: i figli di lui guardavano le travi del sop-

palco. Il prefetto continuando la sua arringa, stava per rivolgere ad Orso la contrapparte di quello che aveva spifferato al signor Barricini; quando Colomba traendo dal petto alcune carte s' avanzò gravemente fra le parti contendenti.

« E' sarebbe un vivo piacere, ella disse, di rivederci finita la guerra fra le due nostre famiglie, ma perchè la riconciliazione sia sincera, bisogna spiegarsi e non la lasciare nel dubbio. — Signor prefetto la dichiarazione del Tommaso Bianchi mi era a buona ragione sospetta provenendo da un uomo sì infamato. — Dissi che i vostri figli avevano forse veduto costui nelle carceri di Bastia....

— È falso, interruppe Orlanduccio. io non l' ho veduto.

Colomba gli lanciò uno sguardo di disprezzo, e proseguì con molta calma in apparenza: « Avete spiegato l' interesse che poteva avere Tommaso nel minacciare il signor Barricini in nome d' un terribile bandito col desiderio ch' egli aveva di assicurare al fratello Teodoro il mulino che mio padre gli locava a basso prezzo?...

— Ciò è evidente. disse il prefetto.

— Dalle parole d' uno sciagurato come pare fosse questo Bianchi si spiega tutto, disse Orso, ingannato dal piglio moderato della sorella.

— La lettera contraffatta, continuò Colomba, i cui occhi cominciavano a brillare d' un lampo più vivo. è datata degli 11 luglio. Tommaso era allora presso mio fratello al mulino.

— Sì, disse il sindaco alquanto inquieto.

— Qual interesse aveva adunque il Tommaso Bianchi? esclamò Colomba con aria di trionfo. La locazione del fratello era spirata, mio padre gliel' aveva disdetta fino dal 1.° luglio. Ecco il registro di mio padre, la minuta della disdetta, la lettera d' un uomo d' affari d' Ajaccio che ci proponeva un nuovo mugnajo. »

Sì dicendo essa consegnò al prefetto le carte che teneva in mano.

Fuvvi un momento di generale stupore. Il sindaco impallidì visibilmente; Orso, inarcando le sopracciglia, s' avanzò per prendere cognizione delle carte cui il prefetto leggeva con molta attenzione.

« Si burlano di noi! esclamò di bel nuovo Orlanduccio alzandosi con collera. Andiamo padre; non avremmo mai dovuto venir qui! »

Bastò un istante al signor Barricini per riprendere il suo sangue freddo. Egli chiese di esaminare le carte: il prefetto gliele consegnò senza dire una parola. Allora alzando sulla fronte i suoi verdi occhiali egli le percorse con aria molto indifferente, mentre Colomba osservavalo cogli occhi d' una tigre la quale veda un daino avvicinarsi alla tana de' suoi piccini.

« Ma, disse il signor Barricini riabbassando gli occhiali e restituendo le carte al prefetto, conoscendo la bontà del fu signor colonnello.... Tommaso pensò... dovette aver pensato.... che il colonnello sarebbe retrocesso dalla risoluzione di congedarlo.... Diffatti è rimasto in possesso del mulino. Dunque....

— Fui io, disse Colomba con tuono di disprezzo, che gliel' ho conservato. Mio padre era morto e nella mia posizione doveva aver riguardi pe' clienti della mia famiglia.

— Pertanto, disse il prefetto, il Tommaso riconobbe ch' aveva scritta la lettera.... Ciò è chiaro.

— Ciò che è chiaro per me, interruppe Orso, egli è che ci sono grandi infamie nascoste sotto a tutte queste faccende.

— Ho ancora da contraddire un asserzione di cotesti signori » disse Colomba.

Ella aperse la porta della cucina e tosto entrarono nella sala Brandolaccio, il licenziato in teologia e il cane Brusco. I due banditi erano senz' armi almeno apparentemente; avevano la cartucciera alla cintura, ma non la pistola che n' è l' obbligato complemento. Entrando nella sala si tolsero rispettosamente i loro berretti.

Puossi concepire l' effetto che la loro subitanea comparsa produsse. Il sindaco pensò di cadere a rovescio; i figli gettaronsi valorosamente davanti a lui, colla mano nella saccoccia dell' abito per cercare il loro stilo. Il Prefetto fece un movimento verso la porta, mentre Orso pigliando Brandolaccio pel bavero gli gridò:

« Che vieni a far qui sciagurato. »

« È un agguato! » esclamò il Sindaco provandosi ad aprire la porta, ma Saveria avevala chiusa per di fuori a doppia mandata. per ordine de' banditi come poi si seppe.

» Buona gente! disse Brandolaccio, non abbiano paura di noi, io non sono sì diavolo come sono nero. Non abbiamo alcuna intenzione. Signor Prefetto, io sono servo a lei. — Mio luogotenente voi mi strangolate di delicatezza. — Veniamo qui come testimoni. Via, parla tu curato, tu hai la lingua assai bene attaccata.

— Signor Prefetto, disse il licenziato, io non ho l' onore d' essere da lei conosciuto. Mi chiamo Giocanto Castriconi più conosciuto sotto il nome di *Curato*.... Ah! la mi priva del suo sguardo! La signora cui io non aveva parimente il vantaggio di conoscere, mi fece pregare di darle informazioni sul conto d' un Tommaso Bianchi, col quale ero stato detenuto tre settimane or sono nelle carceri di Bastia. Ecco quello che ho da dirle....

— Non datevi questa pena, disse il Prefetto; non ho nulla da ascoltare da un uomo vostro pari.... Signor della Rebbia, amo credere che voi non entriate per nulla in quest' odioso complotto. Ma siete voi il padrone in questa casa? Fate aprire cotesta porta. Vostra sorella avrà forse da render conto delle strane relazioni che mantiene con banditi.

— Signor Prefetto, disse Colomba, degnatevi ascoltare quello che sta per dirvi costui. Siete qui per render giustizia a tutti, ed è vostro dovere di ricercare la verità. Parlate Giocanto Castriconi.

— Non ascoltatelo, sclamarono in coro i tre Barricini.

— Se tutti parlano ad un tempo, disse il bandito sorridendo, non è il modo di farsi intendere. In carcere adunque avevo per compagno, non per amico, il Tommaso in discorso. Egli riceveva frequenti visite dal signor Orlanduccio....

— È falso, sclamarono ad un tempo i due fratelli.

— Due negazioni valgono un affermazione, osservò freddamente Castriconi. Tommaso aveva danaro; mangiava e beveva del migliore. Ho sempre amato la buona tavola (è questo il mio piccolo difetto), e ad onta della mia ripugnanza ad accomunarmi con quel mariuolo, mi indussi a pranzare molte volte con lui. Per riconoscenza io gli proposi d' evadere meco. Una creaturina per la quale io aveva avuto delle bontà; me ne offerse i mezzi. Non voglio compromettere alcuno. Tommaso ricusò, mi disse ch' era sicuro del fatto suo, che l' avvocato Barricini avevalo raccomandato a tutti i giudici, che ne sarebbe uscito bianco come neve e per giunta con danaro in saccoccia. In quanto a me, io credetti dover pigliar l' aria *Dixi*.

— Tutto quello che dice costui è un ammasso di menzogne, ripetè risolutamente Orlanduccio. Se noi fossimo in rasa campagna, ciascuno col nostro fucile, non parlerebbe in questo modo.

— Ecco una stupidaggine! esclamò Brandolaccio. Non se ne impacci col curato, signor Orlanduccio.

— Mi lascierete finalmente uscire, signor della Rebbia? disse il prefetto battendo d' impazienza col piede.

— Saveria! Saveria! esclamava Orso aprite la porta in nome del diavolo!

— Un momento, disse Brandolaccio. Noi abbiamo anzi tutto a svignarcela, noi signor prefetto. Egli è uso quando ci s' incontra in casa di comuni amici di darsi mezz' ora di tregua lasciandosi. »

Il prefetto gli lanciò uno sguardo di disprezzo.

« Servo a tutta la compagnia, » disse Brandolaccio. Poi stendendo il braccio orizzontalmente. « Via, Brusco egli disse al suo cane, salta pel signor prefetto! »

Il cane saltò, i banditi ripresero in fretta le loro armi nella cucina, uscirono pel giardino e a un acuto fischio la porta della sala s' aperse come per incanto.

(*Continua.*)

CARTEGGIO.

V. P 18.ª *Div. attiva.* — La vostra proposta è accolta di gran cuore e vi ringraziamo anticipatamente. Preferite sempre il teatro di qualche fatto d' armi.

M. F. *a Milano.* — Per nostra parte nulla trascuriamo ed ogni sacrificio ci sarebbe dolce, ma qui (cosa incredibile) c' è carestia di quello che voi dite.

Dottor G. S *a Modena* — Cia, come sapete venne pubblicata e non possiamo più parlarne. Del resto, non devono oltrepassare le tre colonne al massimo.

Sciarada.

Potrei girare il mondo,
O Nice, o dolce amor,
Ma invan cercare un cor
Qual' ha il *secondo.*
Invano a dire il vero
Un' alma a quello par,
Invan potrei cercar
Fino al *primiero.*
Prole infame d' orrendo delitto
Fu il *total.* senza fè, senza cor.
Perdè il regno, e fu in guerra trafitto,
Trafiggendo il suo proprio uccisor.

Spiegazione del logogrifo antecedente:
ALBANO, ALBA, BANO, BAAL.

LA VILLA DI DIOMEDE A POMPEI
E
LA SUA COPIA A PARIGI.

Chi de' nostri lettori non ha letto il grazioso libro d' Augusto de' Vecchi che ci parla con tanto trasporto di Pompei? Questo scrittore, tutti lo sanno, non è solo un bravo soldato (ora è colonnello di stato maggiore con Garibaldi), non è solo un distinto oratore alla camera dei deputati, non è solo uno storico illustre, è anche un romanziere che conosce il difficile secreto di dilettare. Or bene l' episodio principale di quel libro svolgesi nella villa di Diomede.

Alcuni de' nostri lettori vorranno sapere che sia questa *villa di Diomede*. Rispondiamo subito. È l' edificio più bello e meglio conservato che sia stato scoperto a Pompei. Il suo proprietario dimenticò d' apporvi sopra il suo nome e gli archeologi gli apposero quello scritto sur un sepolcro sorgente di rimpetto, quantunque abbiamo riconosciuto che il fortunato possessore di quella suntuosa dimora, fuggente carico d' oro e di gemme davanti alla lava irruente aveva trovato la più umile sepoltura sotto il cancello del giardino, del quale teneva in mano la chiave per aprirlo. Avviso a' moderni proprietarii di case, che non vogliono che si perda con loro il loro nome.

La villa di Diomede disotterrata dal 1771 al 1774 sorge in un sobborgo, il quale per essere fiancheggiato da sepolcri è da moderni chiamati *via delle tombe*. Essa è una delle più vaste abitazioni di Pompei ed offre il raro esempio d' una casa a tre piani con differenza di livello. È un modello unico di villa suburbana. S' accede alla porta per sette scaglioni fiancheggiati da due colonne e s' entra in un peristilio, una specie di chiostro sostenuto da quattordici colonne rivestite di stucco con impluvio alimentante una cisterna. A sinistra un anticamera (*procoeton*) con un gabinetto per lo schiavo di servizio (*cubicularius*) mena a una camera da letto elittica ad alcova (*zotheca*). Vi si trovano anelli che probabilmente sostenevano le tendine. Le finestre del muro circolare davano sopra un giardino ed erano illuminate dal sole dall' aurora al tramonto. Vi si trovarono resti delle spere di vetro delle finestre. Nell' angolo formato dal portico colla facciata vi sono diverse sale destinate a bagni. Queste stanze e tutte le altre distribuite intorno al peristilio sono notevoli per la loro esiguità e non poche per l' elegante loro decorazione. All' estremità è un giardino circondato da loggiato avente una piscina con un getto d' acqua e lo scheletro in marmo d' una pergola. Il loggiato ha sotto cantine in cui si ammirano ancora le anfore disposte con ordine e mezzo sepolte nelle ceneri, nelle quali si riconobbero i resti del vino disseccato dal tempo. Fu in queste cantine che presso della porta si rinvennero gli scheletri di diciassette persone che vi cercarono un rifugio e che vi vennero probabilmente soffocate. Erano donne per la maggior parte. In quelli di due bambini si riconobbero i resti della bionda loro capigliatura.

Il principe Napoleone, innamorato dell' antica grandezza romana, ebbe un giorno il capriccio di far riprodurre appuntino a Parigi sul viale Montaigne la villa di Diomede; ma per un altro capriccio abbandonando ora la Francia pose in vendita quel superbo edificio.

Il barone di Rothschilde si fece innanzi per comperarla; il principe Cuza vi voleva stabilire il suo principato, il general Prim vi si voleva accampare; senonchè i vicini del principe Napoleone, il conte di Quinzonas, lo storico di Margherita d' Austria, il quale abita quella meravi-

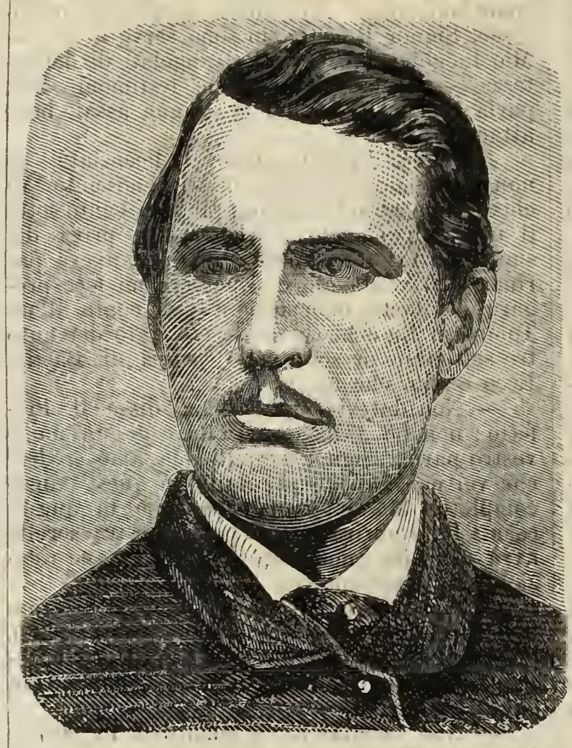
glia di gotica architettura separata dalla casa un discorso da un muricciuolo ad altezza d'appoggio d'uomo, incontra il conte di Lesseps, altro vicino, il quale per sua parte incontra Arsenio Houssaie altro vicino per ragione di arte. Sopraggiunge il marchese Costa di Beauregard, uno scultore dallo scalpello d'oro, il quale ne vuole avere la sua parte. Non si discusse a lungo. Lo stesso giorno il primo di questi personaggi andò a trovare il principe, il quale l'alienò per due milioni di buon cuore conoscendo a qual ufficio sarebbe stata destinata. Colla casa restò nella vendita compreso anche il museo d'antichità.

Nella villa di Diomede a Pompei esisteva un teatro e ben inteso il principe Napoleone lo fece riprodurre nella sua a Parigi. Questo ebbe l'onore d'accogliere due volte come attori l'imperatore e l'imperatrice, una nella *Moglie di Diomede*, e l'altra nel *Sonatore di flauto*. Dicesi ch'esso venga destinato alla rappresentazione delle commedie antiche. Il resto verrà popolato d'opere d'arte, marmi, bronzi, quadri con una sezione riservata ad oggetti antichi ritrovati a Pompei e ad Ercolano. Così un artista, un letterato, vi troveranno una feconda materia per istudiare l'antichità. Sarà il libro aperto del passato.

MENOTTI GARIBALDI

COLONNELLO COMANDANTE L'8º REGG.º DE' VOLONTARII.

Il prode giovane, di cui oggi porgiamo la maschia effige ai lettori del *Giornale Illustrato*, sembrerebbe a prima vista in troppo verde età per meritarsi una biografia. Ma nei suoi cinque lustri non ancor compiuti splende vivido



MENOTTI GARIBALDI.

di luce lo spirito della vittoria congiunto a una vera epopea di fatti che gli coronò la fronte dell'ambito alloro dei valorosi.

Sì, Menotti Garibaldi bastantemente adoprossi come strenuo guerriero nelle passate lotte che l'Italia ebbe a sostenere per raggiungere la grande idea della sua unità, perchè si si debba credere che un avvenire non meno glorioso di quello che sorrise ai primi campioni della nostra indipendenza non sia per mancare al primogenito dell'eroe dei due mondi.

Menotti nacque in America e sin dai più teneri anni non abbandonò mai il fianco di suo padre, che framezzo a una rigidezza di costumi tutti guerreschi gli alimentò in seno l'amore d'Italia e l'odio contro i suoi due implacabili nemici — la Roma de' preti e l'Austria.

In età quasi tenera pugnò l'ardita e memoranda guerra del 1860, da Calatafimi al Volturno.

Come maneggi la spada e in quali guise spinga i suoi compagni d'arme alla battaglia lo sa il Borbone e i suoi predoni baveresi che fuggendo sconfitti lasciarono orme di sangue in Sicilia, in Calabria e a Santa Maria di Capua.

Gode la piena fiducia di quanti con lui militarono; basti che tutti si votarono sempre a morte con esso. O vincere o finir la vita pugnando.

Or dunque è inutile il dire che quel grado di tenente colonnello che ora tanto luminosamente riveste, lo debbe tutto al valore del suo braccio, alla magnanimità de' suoi patriottici sentimenti, e non all'illustre nome che porta.

È modesto come suo padre, parla poco e molto opera. Se il sangue dei reali di Savoja bagnò gloriosamente i ridotti austriaci di Custoza, quello di Menotti Garibaldi potrebbe versarsi fino all'ultima goccia nell'inaccesse vette del Tirolo quando lo esigesse la salute d'Italia.



COPIA DELLA VILLA DI DIOMEDE.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. Barbèra.

M. Ellena *gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



MAGONZA.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. — N. 28. — DAL 14 AL 21 LUGLIO.

10 CENTESIMI IL N°

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, 17 VIA TORNABUONI.

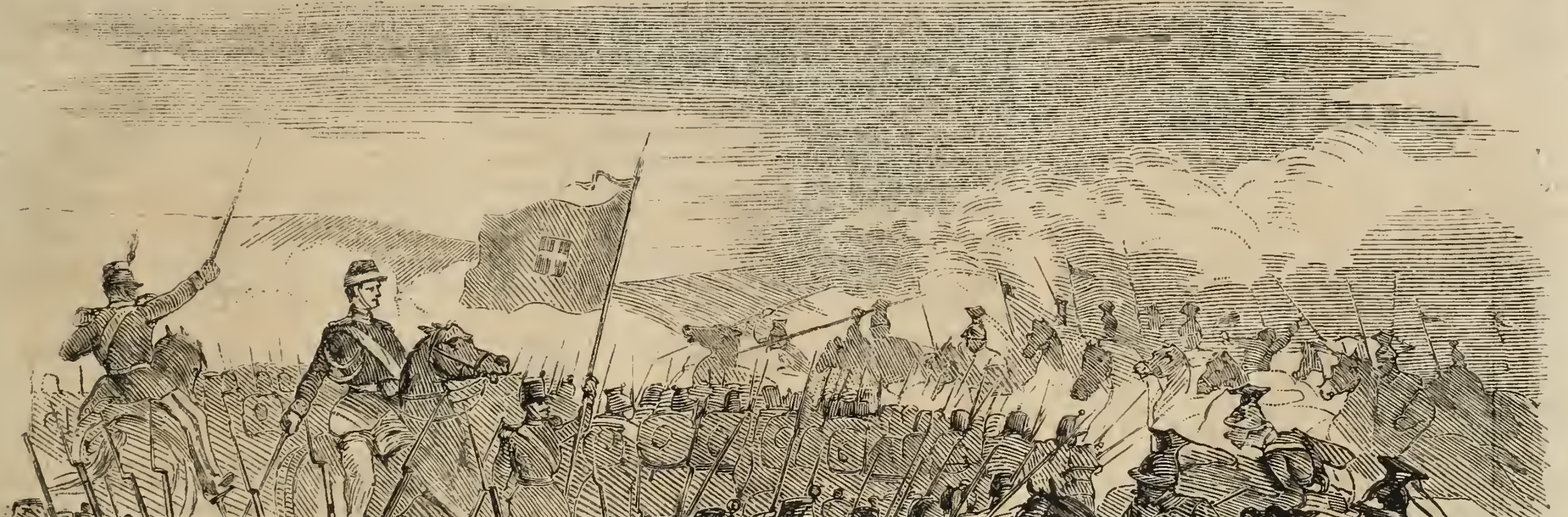
SOMMARIO.

NB. — Le lettere devono avere questo nuovo preciso indirizzo: *Alla Direzione del* **GIORNALE ILLUSTRATO**, *N. 17, via Tornabuoni, Firenze.*

EPISODIO DELLA BATTAGLIA DEL 24 GIUGNO.

Il valore militare, è, come tutti sanno, virtù ereditaria ne' Sabaudi. Da Umberto 1° generale in capo dell'esercito italiano nella spedizione contro Odo di Sciampagna all' eroe di Palestro noi abbiamo in essi una serie d'illustri capitani. La giornata del 24 giugno ci attesta che l'avito valore vive anche negli ultimi rampolli. Il principe Amedeo vi comandava quella brigata di granatieri, de' quali ha parlato con tanto elogio l'arciduca Alberto visitando i nostri feriti nello spedale di Verona e il principe Umberto, più fortunato del fratello, perchè non fu ferito, vi sostenne una parte delle più brillanti. Una lettera che noi abbiamo avuto sott'occhio, d'un nostro ufficiale, ben conosciuto nella stampa, non esita punto a chiamarlo l'eroe della giornata. Egli entrò pel primo in Villafranca alla testa di venti uomini e condusse la sua divisione nelle più ardue imprese.

Il disegno che noi offriamo oggi a' nostri lettori, dovuto alla matita d'un ufficiale del



EPISODIO DELLA GIORNATA DEL 24 GIUGNO.

4° battaglione del 49° reggimento, riproduce il fatto che ha destato la più viva impressione: il principe ereditario della corona d'Italia alle prese cogli ulani austriaci.

La divisione comandata dal principe Umberto aveva oltrepassato Villafranca guadagnandosi palmo a palmo il terreno. Quando da Verona sopraggiunsero rinforzi agli Austriaci, una colonna d'ulani si precipitò con impeto contro un nostro battaglione, ma questo s'aveva già formato in quadrato; e quantunque su due righe, per ben quattro volte rintuzzò l'urto degli aggredienti. Quale suprema palpitazione in que' giovani cuori che sapevano qual tesoro essi proteggessero nella persona del principe Umberto! Il 4° battaglione del 49° reggimento la cui bandiera è già decorata della medaglia d'oro al valor militare, ha un titolo maggiore alla nostra riconoscenza ed avrà per soprannome di guerra quello di *battaglione del principe ereditario della corona d'Italia*.

A. F.

MAGONZA.

Ora che la Confederazione Germanica è stata sepolta a Sadowa, è bene che come cosa retrospettiva noi diamo ai nostri lettori la veduta d'una delle cinque fortezze federali. È sempre bene conoscere la storia.

Magonza (in latino *Mogontia*, in francese *Mayence* e in tedesco *Mainz*) sorge sulla riva sinistra del Reno presso alla foce del Mein. Il Reno vi è attraversato da un ponte di barche lungo 650 metri. Sede d'un arcivescovo cattolico, la sua cattedrale è il più ammirabile monumento di stile gotico; ne' suoi dintorni sorge una certosa assai rinomata. Ora non è che il capoluogo d'una delle tre provincie del granducato d'Assia.

Magonza venne fondata da Druso 10 anni prima dell'èra cristiana, e fu una delle piazze militari più importanti dell'impero romano. Distrutta l'anno 406 durante l'invasione dei barbari, venne riedificata da' re franchi ed abbellita da Carlo Magno. Dopo che fu città libera ed imperiale per molto tempo, nel 1462 rimase sottomessa al suo arcivescovo. Presa dai Francesi nel 1792, l'anno seguente dopo una splendida difesa, questi la resero a' Prussiani, ma fu resa a quella dalla pace di Campo Formio e fu fino al 1814 il capoluogo dello scomparto di Mont Tonnerre. Il Congresso di Vienna la diede all'Assia granducale. È patria di Guttenberg, il quale vi ha una statua.

CRONACA ESTERA.

I fogli francesi ci giunsero con una notizia strepitosa. Nientemeno che sul *Moniteur* comparve una nota nella quale s'annunziava che l'Austria spaventata dalla sconfitta di Sadowa avea offerto il Veneto a Napoleone III. I giornali francesi si dettero a una gioja sfrenata e l'istesso *Constitutionnel* arrivò al colmo dello entusiasmo, gridando: *Questo è il Solferino della pace!* Ciò che sembrò di più triste, fu il vedere il senso della stampa francese così offuscato da non sospettar neppure la possibilità di un malcontento da parte dell'Italia. Avvezzi a non iscorgere più che il resultato materiale delle cose si rallegrarono smodatamente con gli Italiani della liberazione della Venezia. Il *Siecle*, l'*Opinion Nationale* furono fra i più lieti, nè s'accorsero neppure che il modo, la forma, il mezzo non potevano andare ai versi degli Italiani. Nè è punto vero che l'Italia possa appagarsi colla cessione di una provincia che era l'oggetto delle sue legittime aspirazioni, e che essa possa ricevere senza sentirsi umiliata di non averla conquistata, giacchè la riceve dalle mani del vincitore di Solferino.

Da tutte le parti dell'impero austriaco e specialmente nella stessa Vienna si fanno le più vive recriminazioni contro il ministero. Si rimprovera l'imperatore di mettere a capo degli affari uomini diplomatici dell'antica scuola, non meno inetti che retrogradi. Gli si rinfaccia la sua politica incerta all'esterno, le sue continue esitanze senza pronunciarsi nè per il liberalismo, nè per il dispotismo. Si biasima più che mai la sospensione della costituzione, per cui il governo trovasi privo dell'appoggio morale ed anche materiale che il consiglio dell'impero gli avrebbe prestato. Si domanda perchè Clam Gallas trovisi di nuovo a capo d'un corpo d'armata non ostante le prove d'incapacità militare che si ebbero da lui nel 1859. Il pubblico si lagna amaramente perchè a un titolo si sacrifichino gl'interessi più preziosi, più sacri, quelli della patria; e inveisce perchè nella distribuzione delle alte cariche prevalgano sempre non i veri meriti, ma gl'intrighi d'anticamera.

La pubblica esacerbazione è tale che il governo ne è gravemente impensierito.

Lo stesso *Ost-Deutsche-Post*, il giornale più sfacciatamente irrisore della Prussia e dell'Italia confessa che la sorte della monarchia è in pericolo. « Dio protegga la patria, esso dice, Dio protegga milioni di famiglie la cui esistenza è collegata colla sorte dell'Austria! Grave pesa la mano del cielo su di noi e bisogna raccogliere tutto il coraggio di cui è capace un uomo per non lasciarsi abbattere in questo così grande momento di prova. »

Un dispaccio particolare da Berlino ci fa conoscere l'impressione prodotta in quella capitale dalla notizia della domanda d'un armistizio.

Nel mondo ufficiale si crede che l'armistizio non possa essere accettato se non in quanto le basi principali della pace, dal punto di vista della questione tedesca, siano provvisoriamente stabilite.

Quanto alle condizioni dell'armistizio, la prima, a quanto dicesi, sarebbe l'occupazione intera della Boemia per parte delle truppe prussiane, l'abbandono per parte dell'Austria delle fortezze di Kœnigsgrætz, Josefstadt e Theresienstadt.

La stampa francese comincia ad avvedersi che, svanite le prime illusioni, e tolto il prestigio, che il colpo di scena tentato dall'Austria con la cessione del Veneto a Napoleone III avea destato nelle menti de' Francesi, tutte le difficoltà tornano a galla, e che sinora non s'è trovata la base per la conclusione della pace.

A battere questa nuova via è, prima di ogni altro giornale, la *Liberté* di Girardin, la quale dice che basta riflettere e ragionare, per essere logicamente indotti a conchiudere che Prussia e Italia non accetteranno le tarde proposte dell'Austria.

Di queste speranze di pace, ardentemente accolte da tutti coloro che vorrebbero veder cessata l'effusione del sangue, tra qualche giorno non resterà nulla, o quasi nulla, salvo dalla parte dell'Austria la pubblica confessione della propria disfatta, e uno splendido omaggio reso alla potenza della Francia.

Speriamo infine che la Francia desideri ardentemente starsene neutrale finchè non sieno impegnati i suoi interessi; or bene, diciamolo francamente, nello stato attuale delle cose, non vi possono essere interessi che spingano la Francia a farsi alleata dell'Austria.

Il re di Prussia accetta in massima le proposte dell'imperatore. Le condizioni dell'armistizio chieste dalla Prussia sarebbero di avere alcune speciali facilitazioni per assicurare lo approvvigionamento dell'esercito, in secondo luogo di potere occupare interamente le strade ferrate al nord e all'est della Boemia partendo da Pardubitz.

Secondo alcuni giornali di Vienna, si parla dell'arciduca Alberto come probabile successore di Benedek.

CORRIERE SETTIMANALE.

XVI.

Dal 20 giugno in poi in tutta Italia si respira l'odore della polvere da cannone, e perciò ci pare ottimo divisamento quello di dare principio a questo sedicesimo corriere riassumendo tutte le notizie militari concernenti la guerra nazionale, e provenienti da fonti ufficiali o per lo meno officiose e molto attendibili.

Incominciamo l'opera nostra, premettendo che, anche dai bollettini ufficiali e dai telegrammi noi prenderemo soltanto quelle notizie che hanno un interesse reale.

TORRE DE' MALAMBERTI, 1 *luglio*.

« Ieri gli Austriaci penetrarono a Castiglione, e stamane avevano le loro vedette al di qua del Mincio, poco distante da Cerlungo. »

BRESCIA, 2 *luglio*.

« A Desenzano ieri vi fu una ricognizione di 30 Austriaci.

Dal quartier generale principale il 3 luglio, alle ore 12 meridiane.

« I lancieri d'Aosta ebbero uno scontro a Medole con più di 300 cavalieri austriaci, che fugarono ed inseguirono con islancio non comune e bravura straordinaria, facendo prigionieri 14 soldati ed un ufficiale degli Usseri, e prendendo loro 20 cavalli.

» Una sezione del 5° squadrone dello stesso reggimento attaccò in altro scontro un drappello di 30 Ulani, che sbaragliò uccidendone l'ufficiale »

Dal quartiere generale principale, li 4 luglio, ore 2, 45,

« Ieri il generale Garibaldi attaccò nelle posizioni di Monte Suello presso Bagolino gli Austriaci, che favoriti dal terreno opposero viva resistenza.

» I volontari combatterono con grande ardore, ma non riuscirono a superare le formidabili posizioni del nemico, e ritornarono in buon ordine nelle primitive loro posizioni.

» Le perdite di uffiziali sono sensibili. Garibaldi riportò una leggera ferita alla coscia. »

Li 4 luglio ore 9 pom.

« In conseguenza del combattimento di ieri, gli Austriaci abbandonarono le posizioni di Monte Suello e Caffaro, che saranno tosto occupate dal generale Garibaldi. »

BRESCIA, *li 4 luglio*.

« Nel combattimento di ieri fra austriaci e volontari, rimase pure morto il capitano Bottino, che intrepido marciava alla testa della brigata Corte

» La ferita riportata dal generale Garibaldi alla coscia sinistra è lievissima. Fra otto giorni il generale potrà di nuovo montare a cavallo. »

BORMIO (Valtellina) *li 4 luglio*.

« Da due giorni a questa parte gli austriaci ci privano delle loro visite poco gradite. »

LEGNAGO, *li 4 luglio*

« Un generale austriaco impose agli abitanti di questo paese una contribuzione di 30;000 fiorini. »

Dal quartiere generale principale, li 5 luglio, ore 7, 40.

« Per torre agli Austriaci il vantaggio della testa di ponte a Borgoforte sulla destra del Po, incominciarono oggi le operazioni di attacco. »

ASOLA, 6 *luglio*.

« Le nostre perdite ieri a Borgoforte si limitarono a due morti, e circa trenta feriti. S'ignorano le perdite del nemico.

« Il generale Mignano era incaricato della direzione generale delle operazioni di attacco.

» Trecento cacciatori e Usseri passarono il Mincio a Goito, invasero parecchie case, le saccheggiarono, requisirono viveri, presero quanto trovarono, e quindi si ritirarono facendo saltare il ponte

» I nostri corpi fecero nei giorni passati forti ricognizioni presso il Chiese. Gli Austriaci che avevano occupato le alture di Solferino, di San Martino, e vi si afforzavano, ripassarono tutti il Mincio »

BRESCIA, 6 *luglio*.

« Due cannoniere austriache questa mattina circa le ore quattro fecero fuoco su Gargnano; ma bersagliate dai nostri fuochi si ritirarono alle ore cinque.

» Dicesi che una cannoniera austriaca gravemente colpita andasse a picco presso la punta di Sermione »

GUASTALLA, 5 *luglio*.

« Il parroco di Sailetta, piccolo paese vicino a Borgoforte, avendo veduto entrare venerdì scorso nel suo paese un nostro ufficiale di stato maggiore seguito da alcuni soldati di cavalleria, fece subito suonare a distesa dal campanaro per avvertire gli Austriaci, che immediatamente fecero fuoco contro i nostri, che arrestarono il parroco di Sailetta, ed affidandolo alle pietose cure dei carabinieri lo fecero condurre in queste carceri. »

Lasciando per un poco in disparte le notizie belligere, citeremo le parole che leggevansi nel *Moniteur*, e ch'erano queste:

PARIGI, 5 *luglio*.

« È avvenuto un fatto importante. L'imperatore d'Austria dopo aver mantenuto intatto l'onore delle sue armi in Italia, acconsentendo alle idee esposte da Napoleone nella lettera dell'11 giugno al ministro degli esteri decise di cedere la Venezia all'imperatore dei Francesi e accetta la sua mediazione per ricondurre la pace fra i belligeranti.

» L'imperatore Napoleone affrettossi a rispondere a tale appello e indirizzossi immediatamente ai re di Prussia e d'Italia, perchè conchiudano un armistizio. »

Quelle parole del giornale ufficiale francese fecero una sinistra impressione fra noi, perchè furono interpretate come uno schiaffo morale dato dall'Austria al giovane regno d'Italia, ed un giornale genovese — il *Corriere Mercantile* — molto giustamente scriveva su tale argomento: — « Che se il territoriale acquisto e » la liberazione di popoli ch'erano e sono scopo » materiale della guerra non si possono ricusare » da chi gerisce l'interesse di una nazione, por» terebbero seco ben ingrata serie di spinosis» sime difficoltà e di tristi conseguenze all'in» terno ed all'esterno qualora fossero davvero » operati senza soddisfare abbastanza l'onore » nazionale, e sotto forma d'indiretta cessione » a noi pervenuta solo per mezzo dell'arbitro » invocato *ex machina*, e senza riconoscere nè

» il nostro diritto nè la nostra forza, cioè lasciandoci costituiti con un vizio originale funestissimo per l'avvenire. »

A chi osservasse che il giornale ligure faceva questione di forma, noi risponderemo che nel caso nostro la forma della cessione non è da trascurarsi; e che tacendo dei vincoli che ci legano alla Prussia nostra alleata, questo è il momento di dire come Bridoison: « *La foorme, messieurs, la fooorme!...* »

Mentre il *Monde* l'*Union* e la *Gazette de France* cantano osanna sognando già una confederazione Italiana ed il ritorno dei principi spodestati; e mentre il *Pays*, il *Constitutionnel*, la *France*, la *Patrie*, l'*Etendard*, il *Temps*, e l'*Opinion Nationale*, non trovano parole che bastino a lodare l'imperatore Napoleone III, il *Journal des Debats* ed il *Siècle* non credono ancora che il passo fatto dall'Austria valga ad assicurare la pace.

La opinione di questi due ultimi giornali è divisa pure dal *Progrès* di Lione; ed il *Phare de la Loire* fa seguire la importante notizia del *Moniteur* da queste giudiziose e liberalissime considerazioni, che riproduciamo appunto perchè non ci parve fossero riprodotte da nessun giornale italiano.

« Il popolo austriaco non è consultato, la Venezia non cessò di essere occupata militarmente: è un affare concluso fra due imperatori, e non è solamente un trionfo per Napoleone III, ma avvi là una consacrazione del principio monarchico, un retrogradare a quanto praticavasi fra principi sovrani prima del 1789.

» Poichè l'imperatore Francesco Giuseppe riconosceva di non potere più infliggere alla Venezia l'ingiuria di una dominazione straniera, tutto facevagli dovere di rimediarvi onorevolmente mediante un grand'atto di riparazione. Ma, per essere consentaneo alle dottrine che disgraziatamente non sono quelle della corte di Vienna, la Venezia doveva essere ceduta soltanto ai Veneti. Bisognava far libero di sè medesimo quel paese sì maltrattato, ed inaugurare in tal modo una politica della quale l'ascendente sarebbe stato irresistibile, il resultato incalcolabile.

» Ci si farà l'obbiezione che nella persona di Napoleone III, la Francia ha il benefizio morale dello espediente usato dall'imperatore d'Austria.

» Noi risponderemo che la pratica di certi errori è minacciosa per tutti gli stati dell'Europa. Se può esser permesso ad un sovrano di cedere una provincia ad un altro sovrano, per l'appunto come si cede una terra patrimoniale, fra le plausibili eventualità, dovrannosi ammettere i rimpasti territoriali più strani e più arbitrari. Il diritto popolare scomparirà, e resteranno soltanto delle volontà regali che s'imporranno in certe circostanze, unendo o disunendo i territori, secondo il beneplacito di alcune volontà preponderanti. »

Le sole notizie militari posteriori alla nota del *Monitore* sono queste.

FIRENZE, 8 *luglio*.

« Oggi il generale Cialdini ha passato il Po col suo Corpo d'armata, entrando nel Veneto. »

CASTEL GOFFREDO, 8 *luglio ore 6 pom.*

« Dicesi che numerose truppe austriache siano partite alla volta del Po, e che altre truppe tengano le posizioni tra il Mincio e l'Adige. »

Dal Comando supremo dell'esercito è pervenuto al ministero di guerra l'elenco nominativo delle perdite fatte negli ufficiali, e il riepilogo numerico delle perdite sofferte nella bassa forza nel fatto d'arme del 24 giugno; enumerazione che fu pubblicata dalla *Gazzetta Ufficiale* dell'8 corrente, e che riassumiamo nel seguente modo:

Le perdite sofferte negli ufficiali si riassumono così:

Morti	N. 69	
Feriti	» 203	
Prigionieri . .	» 63	(di cui 15 feriti)
Mancanti. . .	» 20	
Totale	N. 355	

La tabella numerica delle perdite sofferte dal primo, secondo e terzo Corpo d'armata e della divisione cavalleria di riserva il giorno 24 giugno 1866 in *uomini di bassa forza*, dà le seguenti cifre:

Il primo corpo d'armata ebbe morti 369 feriti 1759, prigionieri e mancanti 2853. Totale 4981.

Il secondo corpo d'armata ebbe 2 feriti e 9 prigionieri e mancanti. Totale 11.

Il terzo corpo d'armata 281 morti, 1135 feriti, 1352 prigionieri e mancanti. Totale 2768.

La divisione di cavalleria di linea di riserva 1 morto, 13 feriti, 38 prigionieri e mancanti. Totale 52.

Totale generale: morti 651, feriti 2909, prigionieri e mancanti 4252.

Totale generale delle perdite, 7812.

Una gentile signora lombarda ci manda una risposta a' due stornelli popolari che pubblicammo nel nostro corriere di alcune settimane fa, e crediamo fare cosa gradita a chi legge pubblicando quella poetica risposta.

I.

« Sì è ver! Noi donne de' lombardi *piani*
Sentiam la fiamma de lo patrio *amore*!
Le Camicie che uscir da nostre *mani*
Di quella fiamma santa hanno il *colore*,
E quel colore accieccherà gli *estrani*
Che anelan... tristi! trapassarvi il *core*!
Queste camicie saran scudo *vostro*
Contro gli artigli dell'Austriaco *rostro*:
Poichè in cucirle, noi, con ogni *punto*
Un forte, ardente voto abbiam *congiunto*.

II.

» E, no, fratelli! non si prega *invano*
Perchè sia *nostro* il nostro suol *diletto*!
In questa secrutà, di nostra *mano*
V'apprestammo la spada ed il *moschetto*;
E con ardir virile, *sovrumano*:
— Addio! — senza plorar, v'abbiamo *detto*,
Addio! — Dell'inimico sangue *possa*
Tingersi presto la Camicia *rossa*!
E se quel nero sangue la fa bruna
La laverà la Veneta laguna! »

Terminiamo con due buone notizie: S. A. R. il principe Amedeo è guarito perfettamente ed ha ripreso il comando della sua brigata, e fu pubblicato il seguente bollettino della guerra:

FIRENZE, 10 *luglio*.

« Il passaggio del Po e i successivi movimenti del 4° Corpo d'armata comandato dal generale Cialdini hanno determinato gli Austriaci ad abbandonare nelle scorsa notte Rovigo, facendo saltare tutte le opere di fortificazione che coprivano la città e la testa di ponte sull'Adige, abbruciandone i ponti »

S.

UN MEETING A LONDRA.

War, or peace, or both at once.
O guerra, o pace, od ambedue ad un tempo.
SHAKESPEARE.

Londra non è solamente la più grande capitale dell'Europa, nè la città della folta nebbia, dell'*ale*, del *gin*, del *rost-beef*, dello *spleen* e della *boxe*, ma è puranco la città dei *meetings*.

I cittadini inglesi sono quasi tutti biondi e *mitingai*, ed è assai meno difficile il trovare un inglese che abbia i capelli neri, che non un inglese il quale abbia in antipatia i *meetings*.

A Parigi ed in molte altre fra le principali città dell'Europa, per la menoma cosa si suole ricorrere all'autorità governativa, e ad ogni istante s'invoca l'intervento dell'ente governo.

A Londra ed in tutta l'Inghilterra si ricorre all'autorità il meno che si può, ma si trova che ogni pretesto è buono per convocare un *meeting*.

Il contare tutti i granelli di sabbia;
O i pesci del mare;
O gli uccelli dell'aria:
O le stelle del cielo;
O le foglie degli alberi;
O le penne dei cigni;
O i debiti di un figlio di famiglia;
O gli amanti di una donna da' facili amori;
O gli scudi di tutta la dinastia dei Rotscild:
O i *canards* cavati dai giornali politici e seri;
O i capricci della moda;
O le bugie di dieci diplomatici;
O le sconfitte dell'esercito austriaco, sarebbe impresa di gran lunga più facile, che non lo sia quella di enumerare tutte quante le cause che in Inghilterra possono dare origine ad un *meeting*.

Siccome noi non siamo tali da assumere impresa difficile cotanto, nè fu mai nostra intenzione di fare in questo articolo la storia dei *meetings*, parleremo invece dell'ultimo *meeting* ch'ebbe luogo giorni sono a Trafalgar-Square, e delle cause che lo motivarono.

Nel mese di marzo, il *Times* pubblicava questa notizia:

« *Si dice* che lord Russell abbia date le sue » dimissioni. »

Il giorno dopo, il *Times* istesso facevasi premura di smentire la notizia che aveva pubblicato il giorno antecedente; ma nessuno prese sul serio la smentita, ed i politici da caffè dicevano:

« — La notizia della dimissione è verosimile, e se non è vera oggi, potrà essere tale » domani. Lord Russell ha frequenti quistioni » con i suoi colleghi, perchè spesso egli fa ciò » che più gli pare e piace senza neppure chiedere il loro parere. In quanto poi alla camera » dei comuni, tutti sanno che la maggioranza, » la quale aveva riposta una illimitata fiducia » in lord Palmerston, pare non voglia comportarsi egualmente verso il suo successore. »

Se i politici anzidetti avessero o no ragione lo ignoriamo, ma sappiamo però che temendo di non poter più contare sull'appoggio della maggioranza parlamentare e del pubblico liberale, i membri del gabinetto decisero di non più mandare alle calende greche la prova decisiva che dissero di essere sempre pronti a subire, e che il 12 marzo il signor Gladstone presentò alla Camera dei Comuni il *bill* per la riforma elettorale; *bill* che doveva appagare le giuste esigenze di quanti vogliono che una ripartizione più equa degli eletti debba accrescere il numero degli elettori.

La discussione sul *bill* per la riforma elettorale fu oltremodo animata e brillante.

Gli oratori che parlarono in favore, contro ed in merito sfoggiarono tutta la loro dottrina, e lord Stanley, sir Edoardo Bulwer-Lytton, ed i signori Lowe, Bright e Gladstone furono veramente eloquenti.

Il signor Gladstone, cancelliere dello scacchiere, presentando il *bill* di riforma alla Camera dei Comuni, incominciò con il dire che questa era la prima questione di politica interna che discutevasi dopo la morte di lord Palmerston, ed aggiunse che se il Governo aveva tardato tanto a presentare il *bill* di riforma, si fu perchè gli ci volle molto tempo a procurarsi dati statistici esatti su lo stato dei corpi elettorali.

Dichiarò quindi che il governo, sebbene fosse convinto dell'importanza e dell'utilità di una revisione generale che comprenda, oltre la riduzione del censo elettorale, una nuova distribuzione della rappresentanza locale, ed i provvedimenti più atti ad impedire la corruzione nelle elezioni, deliberò di attenersi — per ora — alla parte più urgente della questione, vale a dire all'estensione del diritto elettorale.

Passando poi ad esporre il progetto governativo, il signor Gladstone cominciò dal censo elettorale per le contee, proponendo di ridurre il censo di 50 sterline di affitto per una casa a 14 sterline soltanto, sia essa con o senza terra, poichè tale riduzione aumenterebbe di 171,000 persone, quasi tutte del medio ceto, il numero attuale degli elettori politici.

Dopo avere parlato dei censi elettorali speciali, del censo elettorale di coloro che fanno depositi nelle casse di risparmio, e della proporzione in cui gli elettori appartenenti alle classi operaie stanno con gli elettori della città e dei borghi, il signor Gladstone disse, che un censo di 6 sterline avrebbe accresciuto di 242,000 operai il numero degli elettori delle città, che uniti ai 482,000 operai elettori che vi si trovavano già, darebbe loro una decisiva maggioranza.

Perciò, disse il signor Gladstone, il governo decise di fissare il censo elettorale a 7 sterline di locazione; censo che, facendo le necessarie deduzioni ed esclusioni, darebbe il voto ad altri 144,000 operai, nel tempo stesso che tutto il progetto di legge aumenterebbe di 400,000 il numero attuale degli elettori politici.

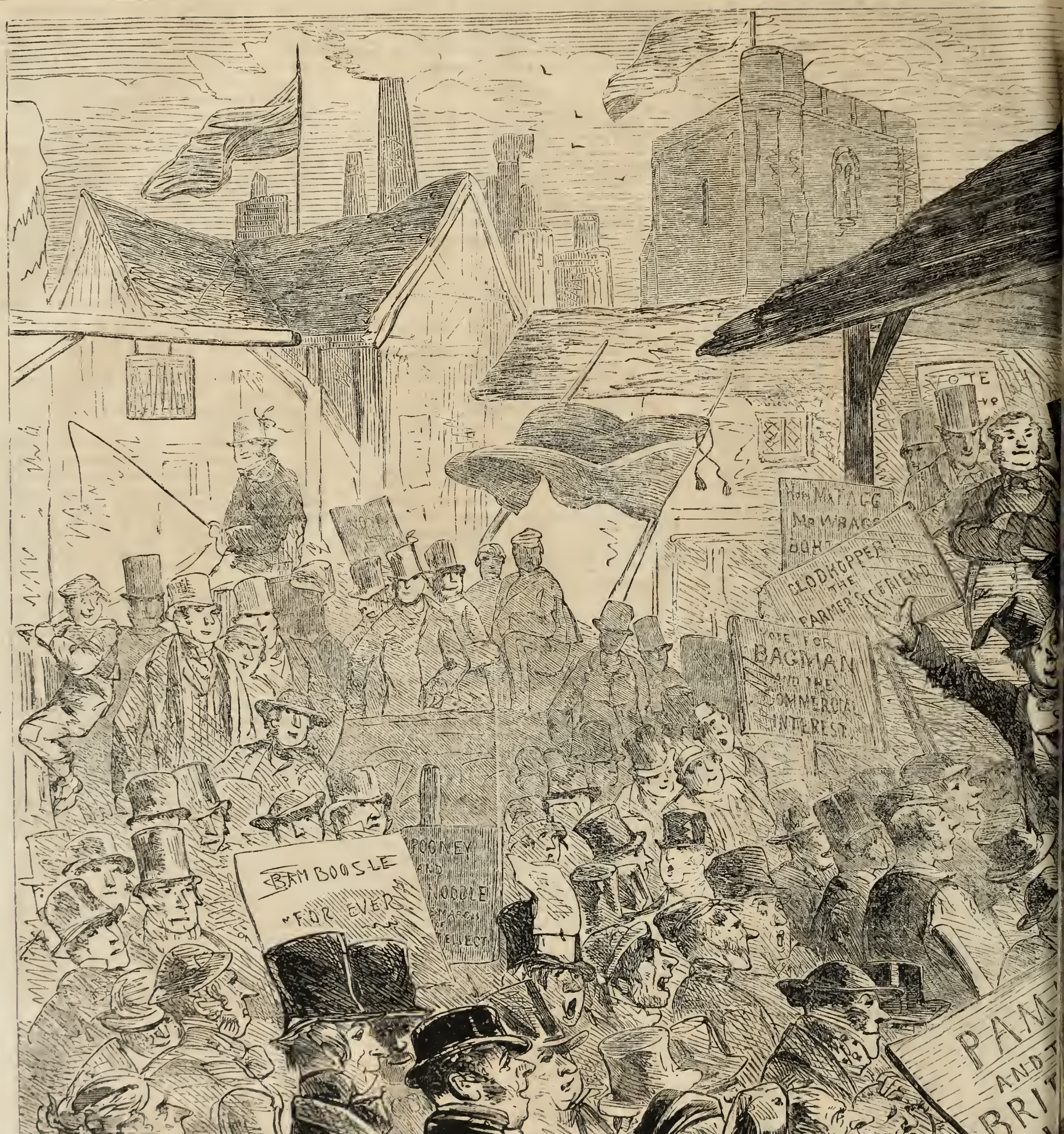
Il signor Gladstone fu molto applaudito, ma il primo *bill* di riforma che venne approvato dalla Camera dei Comuni con una maggioranza di 5 voti soltanto, non valse ad appagare le esigenze di quanti desideravano una riforma più radicale, e ci ricordiamo che il *Times* scriveva:

« La nuova riforma elettorale è difettosissima, poichè il suo scopo avrebbe dovuto essere, non già di accrescere il numero degli » elettori per i rappresentanti attuali, ma sibbene quello di ripartire più equamente i rappresentanti medesimi. »

Anche la *Pall Mall-Gazette* e molti altri giornali si dichiararono poco favorevoli al *bill* di riforma, che i deputati conservatori deliberarono di voler combattere ad oltranza in un *meeting* che tennero nella giornata del 17 marzo.

Comprendendo come il suo primo *bill* non fosse carne nè pesce, e non contentasse nessuno, il signor Gladstone stimò opportuno di presentare alla Camera dei Comuni un secondo *bill* di riforma, del quale il *Times* parlò nel seguente modo:

« Il secondo *bill* di riforma presentato alla


BAMBOOSLE
FOR EVER
CLODHOPPER THE FARMER'S FRIEND
BAGMAN
AND THE COMMERCIAL

UN MEET


YOUR BEST FRIEND
ILLUSTRATED
WEEKLY NEWS
GIVE YOUR SUPPORT EARLY
PLU
YEH!

LONDRA.

Camera dei Comuni dal signor Gladstone, è tale che si può credere debba essere votato anche dai deputati più avversi al ministero.

» Egli è concepito così semplicemente, tanto pratico nell'applicazione, e sì giusto è il principio che lo informa, che vi ha da meravigliarsi del come non sia stato presentato insieme al primo *bill*. A tenore del secondo *bill* di riforma, non vi sarà nessun collegio che sia soppresso, ma i collegi popolati da meno di 8000 anime perderanno uno de' due loro rappresentanti, o li conserveranno ambedue solamente mercè l'annessione delle vicine località, aventi popolazioni insufficienti all'uopo. Questo sistema farà sì che in Parlamento seggano 49 deputati di più del numero attuale, cioè: 26 per le contee, 16 per le borgate e 7 per la Scozia.

» Mediante questo nuovo sistema, i grandi centri di popolazione della contea di Lancastre, Liverpool, Manchester, Birmingham, Leede e Salford verranno ad avere 5 rappresentanti di più. »

Non essendo possibile *contenter tout le monde et son père*, se il secondo *bill* meritò tutti gli encomii del *Times*, fu invece biasimato vivamente da quanti affermano che vi sono già in Inghilterra troppi elettori che vendono il proprio voto al maggiore e migliore offerente. Per chi ragiona in codesto modo, il diminuire il censo elettorale ha per effetto immediato quello di accrescere il numero dei disperati, che mettono all'incanto il proprio voto, e che cambiano di opinione quando vi trovano il tornaconto.

L'ultima accusa che dai *gentlemens* fu formulata contro il *bill* di riforma, si fu che il signor Gladstone voleva con esso *americanizzare* la Camera dei Comuni.

Per le ragioni anzidette e per molte altre che non è qui il caso di andare enumerando, il *bill* di riforma non fu approvato, ed il 25 giugno il ministero Russell dimettevasi; il 2 luglio, lord Derby, incaricato dalla regina Vittoria di formare il ministero, non avendo potuto intendersi con i liberali, formava il seguente ministero tutto composto di *tories*:

Primo ministro, lord Derby.
Lord cancelliere, lord Chelmsford.
Cancelliere dello Scacchiere, il signor D'Israeli.
Affari esteri, lord Stanley.
Colonie, lord Carnarvon.
Guerra, generale Peel.
Ammiragliato, sir I. Pakinton.
Lavori pubblici, lord I. Manners.
Assistenza pubblica, lord Cranbourne.
Lord del sigillo privato, lord Malmesbury.
Direzione del commercio, sir P. Northcote.

Siccome i *tories* sono in Inghilterra i rappresentanti del partito conservatore, cui non piace nessuna innovazione liberale, e che — se potesse — farebbe di tutto per retrocedere fino ai beati tempi della *Magna charta*; i liberali di Londra temendo che il ministero Derby debba avversare la riforma elettorale, la sera del 3 luglio tennero un *meeting* a Trafalgar-Square.

Di quel *meeting*, a cui presero parte più di 10,000 persone, ecco la descrizione che troviamo nei giornali inglesi.

« Alle ore 8 1|2 di sera, una folla compatta, preceduta da quattro bandiere rosse con iscrizioni favorevoli alla riforma elettorale e contrarie alle *indegne manovre dei tiranni* (leggete *tories*), sbucò in Trafalgar-Square dalla parte della chiesa di San Martino.

Otto o dieci suonatori soffiavano nei loro istrumenti l'inno *God-save the Queen*; e con disarmoniche note procuravano di entusiasmare la folla che procedeva silenziosa, e che in buon ordine prese posto lungo la base del monumento di Nelson che trovasi dalla parte nord.

Il signor Edmondo Beales, *Presidente della lega di riforma*, fu invitato ad assumere la presidenza del *meeting*: egli vi acconsentì di buon grado, e salito sulla tribuna, esordì col denunziare le mene retrograde dei *tories* e con l'insistere sulla necessità, l'opportunità, la giustizia e la convenienza di una completa riforma elettorale.

Tanto i monelli quanto i popolani che ingombravano Trafalgar-Square applaudirono fragorosamente il *Presidente della lega di riforma*, che non valse ad impedire che tre o quattro oratori parlassero nel tempo stesso, e che stimò opportuno di non ricorrere agli agenti di polizia per fare che di quattro oratori ne tacessero tre.

Avendo chiesta la parola, un operaio pieno di buon senso manifestò la sua poco gradevole sorpresa nel vedere bandiere di colore rosso.

Un altro operaio prese a criticare le iscrizioni che leggevansi nelle bandiere, come ad esempio quella che diceva: — *Il non obbedire ai tiranni è un fare il proprio dovere con Dio.*

— Se gli operai inglesi — disse l'oratore, — avessero a che fare con dei tiranni, questo *meeting* non avrebbe potuto essere convocato.

Il signor Luckcraft, che fu l'ultimo degli oratori, lesse la seguente risoluzione:

« La Camera dei Comuni eletta da una parte della popolazione maschia del Regno Unito costituisce una violazione ed una derisione dei principii e dell'intenzione della Costituzione; l'opposizione dei *tories* e dei falsi liberali al recente *bill* moderato di riforma, come pure il linguaggio ingiurioso ed insultante tenuto verso le classi operaie, obbligano il partito liberale in tutto il paese ad associarsi per ottenere che la modificazione della rappresentanza del popolo al parlamento giunga fino al suffragio universale. »

Tutti gli astanti adottarono quella risoluzione, nonchè un voto di ringraziamento ai signori Russell e Gladstone; poi il *meeting*, si sciolse, ed in Trafalgar-Square rimasero solamente alcuni monelli, dei venditori ambulanti, e molti di quei avvisatori che, portando enormi cartelloni sopra delle pertiche, avvertono il pubblico che il *miglior giornale* è l'*Illustrated Weekly News*, che il *miglior sarto* è Thompson, e che il *primo dentista del mondo* è il celebre dottore Currer.

S.

MEMORIE D'UNO DEI MILLE

dedicate al generale GARIBALDI

DA SICCOLI.

DA NAPOLI A SORRENTO.

Reminiscenze d'un garibaldino

> Je dois avertir ici le lecteur que j'écrivis son histoire aussitôt après l'avoir entendue, et qu'on peut s'assurer par conséquent que rien n'est plus exact et plus fidèle que cette narration.
>
> L'abbé Prévost.

(Continuazione, Vedi num 20 a 27.)

Il nostro clero, nè con questo credo di dirvi nulla di nuovo, partecipa della corruzione generale, e confonde facilmente l'utile con il giusto. La morale dei nostri preti e frati, generalmente parlando è molto comoda ed elastica. Il basso clero è poco istruito, ed io conosco più di un parroco il quale non sa leggere che nel suo breviario. Fra noi i preti sono troppo numerosi perchè ogni villanzone alquanto agiato ama di avere un parroco nella sua famiglia. Iefte, ritornando vincitore, sacrificò la propria figlia al Dio degli eserciti; e fra noi in tutte le classi sociali v'hanno dei genitori che fanno voto di rinchiudere in qualche chiostro le loro figlie, e di assistere alla propria messa che celebrerà uno dei loro figli. Quali monache e quali sacerdoti siano poi le fanciulle ed i ragazzi dannati alla vita ecclesiastica è inutile dirlo; ma ciò spiega perchè il forestiere veda nei nostri paesi tanti frati e tante monache in miniatura che passeggiano per le vie dando mano ai genitori. L'ignoranza della nostra plebe fece dei preti tanti individui inviolabili, ed i preti non sono tali da non trarre partito di codesta erronea credenza. Se il cardinale arcivescovo di Napoli fa bollire due volte all'anno il sangue di San Gennaro, non deve recare meraviglia che qualche curato di campagna faccia muovere gli occhi a una Madonna, od al santo titolare della sua chiesa. Se al Cristo del Carmine si tagliano i capelli tutti gli anni, e vi è chi crede che gli crescano veramente; come si potrà impedire ad un frate di spargere la voce che al tale santo sono sresciute le unghie? I pregiudizi procreano altri pregiudizi, e la fede del volgo è cieca perchè non sussidiata dalla ragione. Quanto più un miracolo è assurdo, tanto più viene creduto da certa gente, la quale ignora che Dio può solamente il possibile.

L'ignoranza è purance empia senza sapere di esser tale; ed il giuoco del lotto, sì apertamente favoreggiato dai Borboni, non contribuì poco a fare sì che l'empietà acquistasse terreno. In moltissime capanne forse non trovereste la dottrina cristiana, ma sono pochissime quelle che non abbiano per tutta biblioteca *il libro dei sogni*.

Molti frati questuanti fanno il mestiere di dare i numeri per il lotto alle donnicciuole, e molte di queste fanno dire delle messe per guadagnare un ambo o un terno.

Il frate che dà i numeri fa sempre ritorno al convento con la bisaccia piena; e se chi giuoca, non guadagna, la colpa non è mai del frate.

Preti e frati da noi vendono farmaci miracolosi ed amuleti che hanno mille portentose virtù. Le microscopiche reliquie sono pure un ramo non indifferente del commercio clericale; ed io conosco un prete che è diventato ricchissimo, vendendo dei pezzetti di velo che portava la Madonna il giorno della Purificazione.

Questi, o signor ufficiale, sono fatti dolorosi, ma veri; e per quanto possa parere tetro il quadro che io sono andato delineando a grandi tratti, vi accerto che non è punto esagerato.

La piaga dell'Italia meridionale è una sola, l'ignoranza.

Allorchè l'educazione sia popolarizzata; quando la religione non sia più tutt'una con la superstizione, quando il povero conosca i suoi diritti e doveri, nè confonda a piacere il mio con il tuo, allora noi avremo popolo e non plebe e l'agricoltura rifiorirà tra noi; la camorra ed il brigantaggio saranno definitivamente spenti e sepolti; e gl'Italiani dell'Italia meridionale non saranno in nulla dissimili dagl'Italiani delle altre parti d'Italia, nè avranno più nulla da invidiare loro.

Io, o signor ufficiale, non sono ottimista, nè pessimista, ma ho fede ne' destini d'Italia. Io non vedo tutto in rosa nè in nero, ma credo che anche le provincie napoletane contribuiranno all'unità nazionale, ed efficacemente, allorchè vi sia una scuola in ogni villaggio; ed una rete di strade, che le metta in diretta comunicazione con il rimanente della Penisola.

Le scuole, le strade ferrate, il telegrafo ed il regime costituzionale faranno felici questi paesi e fugheranno l'ignoranza; ma perchè ciò sia, bisogna pazientare; le strade non si fanno in un giorno, e s'è difficile il perdere le cattive abitudini, i pregiudizi si estirpano meno facilmente che non gli scirri.

Ora che mi sono provato a darvi una sommaria idea dei mali che affliggono questi paesi e che chiacchierando un po' di tutto vi ho pure manifestate quali siano le mie fondate speranze; chiudo questa troppo lunga parentesi, riprendo la storia di Carmela al punto in cui l'ho lasciata, e vi prometto di essere laconico quanto più possa, e di non farvene sospirare la conclusione.

Capitolo dodicesimo.

Fedele alla data parola, e sperando che il nipote potesse riacquistare la perduta libertà, don Prospero andossene a Napoli per prendere cinquemila ducati in monete d'oro; e quando il messo dei briganti ritornò da lui, gli consegnò quella somma rispettabilissima scongiurandolo ad intercedere presso il suo *colonnello* affinchè non facesse alcun male ad Ernesto, e lo lasciasse ritornare presso la sua fidanzata.

Il messo dei briganti promise tutto ciò che volle don Prospero, e non saprei dirvi davvero se promettendo avesse intenzione di mantenere; essendochè i gesuiti ed i briganti conoscono molto bene le restrizioni mentali, ed i capi di questi ultimi sono degni discepoli della facile morale del padre Sanchez, che trovò il modo di giustificare qualunque infamia; ma so, che pochi giorni (forse due o tre) dopo avuti i cinque mila ducati in oro monetato, il messo dei briganti ritornò all'assalto portando a don Prospero un terzo biglietto di Ernesto, concepito nei seguenti termini.

« Carissimo Zio!

» Le tigri non sono mai mansuete; ed io » debbo convincermi purtroppo che i briganti » hanno la ferocia della tigre, accoppiata a » quella malattia esclusivamente umana e che » chiamasi *fame dell'oro*. I cinque mila du- » cati ch'ella mandò al *colonnello* dei briganti » non valsero a saziarlo, ma ne aguzzarono » l'appetito, ed invece di restituirmi la libertà, » egli ordinò a' suoi degni compagni di tortu- » rarmi quanto più potevano. Molti santi mar- » tiri soffrirono meno ch'io non abbia sofferto, » e se non le narro tutte le sevizie ed i mali » trattamenti che mi convenne subire, si è per- » chè il vero non è sempre verosimile ed an-

» che perchè non voglio accrescere il suo dolore. Se avessi mai dubitato di una vita futura, dopo tutto ciò che soffersi in questi ultimi giorni; il dubbio non mi sarebbe più permesso. Dio non può aver creato l'uomo perchè sia eternamente infelice; e se morendo l'uomo muore tutto, che giova l'essere probo ed onesto? Addolorato moralmente e fisicamente, io sono meravigliato di trovarmi ancora in vita, nè so spiegare ciò altrimenti che dicendo di avere una robustissima costituzione. Un altro che si fosse trovato nei miei panni a quest'ora sarebbe già morto venti volte. La penna mi sfugge dalle mani, ed ho appena il coraggio di dirle che i briganti sono irremovibili, e che il loro capo vuole, esige e pretende ch'ella gli completi la somma di trenta-mila ducati come prezzo del mio *riscatto*.

» Addio, caro Zio, addio. Nasconda sempre a Carmela ove io mi trovo e mi compianga. »

(*Continua.*)

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

Pe far la to vendetta
Stu sigur, vasta anche ella.
VOCERO DEL NIOLO.

(Continuazione, Vedi num. 2 a 27.)

« Signor Barricini, disse Orso con concentrato furore, io vi tengo per un falsario. Fin da oggi ne manderò querela al procuratore del re per falso e per complicità con Bianchi. Un altra querela più terribile avrò forse da portare contro di voi.

— Ed io, signor della Rebbia, disse il sindaco, porterò querela contro di voi per agguato e per complicità con banditi. Intanto il signor prefetto vi raccomanderà alla gendarmeria.

— Il prefetto farà il suo dovere, disse questi con severo tuono. Egli veglierà perchè l'ordine non venga turbato a Pietranera, prenderà cura che sia fatta giustizia. Parlo a tutti, signori. »

Il sindaco e Vincentello erano già fuori della sala e Orlanduccio gli seguiva, a schiena indietro, quando Orso gli disse a bassa voce:

« Vostro padre è un vecchio ch'io schiaccerei con uno schiaffo: ne destino uno a voi e a vostro fratello. »

Per risposta Orlanduccio trasse il suo stilo e gettossi sovra di Orso come un furioso; ma prima che potesse far uso dell'arma Colomba gli prese il braccio, cui torse con forza mentre Orso colpendolo col pugno sul volto, lo fece indietreggiare alcuni passi ed urtare violentamente contro un battente della porta. Lo stilo sfuggì di mano ad Orlanduccio, ma Vincentello aveva il suo e rientrava nella stanza, quando Colomba saltando ad un fucile, gli provò che la partita non era eguale. Nell'istante il prefetto si gettò fra i due combattenti.

« Fra poco, Ors'Anton » esclamò Orlanduccio e tirando con violenza la porta della sala la chiuse a chiave per darsi il tempo di far ritirata.

Orso e il prefetto rimasero un quarto d'ora senza parlare ciascuno a un capo della stanza. Colomba coll'orgoglio del trionfo sul fronte li considereva ora l'uno or l'altro appoggiata sul fucile che aveva deciso della vittoria.

» Che paese! che paese! eslamò finalmente il prefetto alzandosi impetuosamente. Signor della Rebbia, aveste torto. Vi domando la vostra parola d'onore d'astenervi da ogni violenza e d'aspettare che la giustizia decida in questo maledetto affare.

— Sì, signor prefetto, ebbi torto di colpire quello sciagurato; ma insomma io l'ho colpito e non posso rifargli la soddisfazione che m'ha chiesto.

— Eh! no, non vuol battersi con voi!... Ma se vi assassina.... Avete voi fatto quello che per ciò occorreva.

— Noi vi guarderemo, noi, disse Colomba.

— Orlanduccio, disse Orso, sembrami un giovane di coraggio, ed io auguro meglio di lui, signor prefetto; fu pronto a trarre il suo stilo, ma ne'suoi panni io avrei forse fatto lo stesso, e sono fortunato che mia sorella non manchi di sveltezza.

— Voi non vi batterete! esclamò il prefetto; ve lo proibisco.

— Permettete che vi dica, signore, che in materia d'onore non riconosco altra autorità che quella della mia coscienza.

— Vi dico che non vi batterete!

— Potete farmi arrestare, signore,... vale a dire se io mi lascierò prendere. Ma se avvien questo, voi non farete che differire una cosa ormai inevitabile. Voi siete, uomo d'onore, signor prefetto, e sapete che la non può essere altrimenti.

— Se faceste arrestare mio fratello, soggiunse Colomba, mezzo il villaggio prenderebbe il partito di lui ed avremo una bella fucilata.

— Vi prevengo, signore, disse Orso, e vi supplico a non credere ch'io faccia una bravazzata, vi prevengo che se il signor Barricini abusa della sua autorità di sindaco per farmi arrestare, io mi difenderò.

— Quinc'innanzi, disse il prefetto, il signor Barricini è sospeso dalle sue funzioni.... Egli si giustificherà lo spero.... Guardate, signore, voi mi interessate. Quello che vi domando è ben poca cosa; restate in casa vostra tranquillo fino al mio ritorno da Corte. Non istarò assente che tre giorni. Ritornerò col regio procuratore e troveremo il bandolo a questa matassa. Mi promettete d'astenervi nel frattempo d'ogni ostilità?

— Non posso prometterlo, signore; se, come io penso, Orlanduccio mi chiede uno scontro....

— Come, signor della Rebbia, voi, militare francese, volete battervi con uno che sospettate di falso?

— L'ho percosso, signore.

— Ma se aveste percosso un galeotto e che ve ne chiedesse ragione, vi battereste con questo? Via, signor Orso! Bene, vi domando ancor meno; non cercate Orlanduccio.... Vi permetto di battervi, se vi domanda una posta.

— Me la domanderà; non ne dubito; non vi prometto che non gli darò altri schiaffi per provocarlo a battersi.

— Che paese! ripeteva il prefetto, passeggiando a gran passi. Quando adunque ritornerò in Francia?

— Signor prefetto, disse Colomba colla sua voce più dolce, fa tardi, ci fareste l'onore di far colazione con noi?

Il prefetto non potette trattenersi dal ridere.

« Sono rimasto già troppo qui.... sembra delle parzialità.... E questa maledetta pietra!... Bisogna che parta.... signor della Rebbia, quanti guai non avete forse oggi apparecchiato!

(*Continua.*)

LA NAVIGAZIONE AEREA.

Oggi che ci siamo abituati a percorrere le più grandi distanze colla velocità di 60 chilometri all'ora, non tenendoci più contenti di ciò, abbiamo la indiscretezza di desiderare un mezzo di trasporto ancora più celere delle ferrovie, e ci siamo per questo rivolti colle nostre speranze ai globi aereostatici. L'idea di poter percorrere l'Europa da un capo all'altro in poche ore, trasportati a guisa di una tempesta dalle grandi correnti atmosferiche, era abbastanza lusinghiera per trovare chi si desse a coltivarla, e parve a molti di vedere nell'areostata un potente rivale della locomotiva, un prodigioso mezzo di comunicazione da uguagliare quasi quello del telegrafo per il pensiero.

Quale fondamento hanno queste speranze nello stato attuale della scienza? Riusciremo a poter condurre a nostro piacere un pallone nell'aria come ci è dato di guidare un battello sulle acque del mare?

Sarebbe strano di volere concludere negativamente solo perchè gli esperimenti finora eseguiti non ci han condotti ad una soluzione del problema sull'areostatazione; ma l'avvenire è là dinanzi a noi, e c'impone di non emanare un giudizio con tanta facilità.

Ci sono due diversi modi di studiare questo problema della navigazione aerea, o vogliamo considerare gli aereostati come pesci ed in questo caso dovrebbero avere in sè stessi la forma motrice per potersi a piacere trasportare da un punto all'altro dell'atmosfera, ovvero riguardarli come semplici galleggianti da affidarsi in balìa ai venti; nell'uno o nell'altro caso la navigazione aerea deve sempre poggiarsi sullo studio della meteorologia, e nel modo istesso che i marinari debbono avere estese cognizioni idrografiche sulle correnti del mare e sui bassi fondi, così l'aeronauta deve conoscere l'elemento in cui naviga, le correnti che lo agitano e le leggi a cui queste van soggette; finchè non si possederanno tali cognizioni non è a sperarsi che il difficile problema di cui parliamo possa risolversi. Peraltro devesi riflettere che lo studio dell'atmosfera è studio difficilissimo, perchè non possediamo nè mezzi, nè opportunità di eseguirlo.

Fino a due anni indietro per sollevarsi nell'atmosfera ci siam serviti degli aereostati, quali furono inventati da Montgolfier ;oggi invece voglionsi anche questi abbandonare e si prova di salir senza il loro aiuto.

Il signor Nadar è stato l'iniziatore di questo nuovo avviamento dato alla navigazione aerea.

Il motivo che ha indotto a far queste prove, è stata l'idea di diminuire la resistenza che l'atmosfera oppone al movimento dei palloni, e che è tanto più molesta inquantochè non si tratta soltanto di salire, ma, ciò che è più, di muoversi.

È dunque ragionevole che si sia pensato a ridurre al minimo la sezione dei palloni, però vorrei che i lettori comprendessero anche la difficoltà di questa riduzione, avendo presente che quanto più è grande il volume di un pallone, tanto maggiore è il peso che esso può sostenere, ciò che vuol dire in altri termini, che potrà anche sollevare un motore di maggior forza, perchè havvi un rapporto fra il peso di un motore e la forza che da esso può svilupparsi.

I pesci sono il modello su cui si è cercato di stabilire la forma da darsi ai nuovi aereostati, e, a coloro che negano la possibilità di trovare nell'aria un punto di appoggio sufficiente possiamo appunto rispondere citando lo esempio di un pesce che rimontando un fiume deve non solo sorreggersi nell'acqua, ma lottare e vincere la pressione che la corrente gli oppone, come appunto un'aereostata per muoversi in una data direzione deve non solo sorreggersi in aria, ma essere al caso di poter superare l'impeto dei venti. Le leggi dell'aereostatica e dell'idrostatica sotto questo rapporto sono uguali, e vi è quindi luogo a sperare che nei fluidi aereformi possa verificarsi tuttociò che accade nei liquidi. La fisica non può contrariarci queste speranze, nè la resistenza del mezzo è una ragione sufficiente a farci dubitare della soluzione di questo problema dal momento che il nuovo sistema di navigazione aerea, su cui oggi si studia e che si chiama l'*aviazione*, pretende di trovare nell'aria un punto di appoggio sufficiente a sostenere corpi più pesanti di essa.

L'*aviazione* è basata sopra un paradosso, cioè che per vincere l'aria bisogna pesar più di essa. Gli uccelli nell'aria, ed i pesci nell'acqua non sono forse più pesanti dell'uno e dell'altro di questi mezzi in cui vivono? Dunque non è a maravigliarsi che vi possa esser modo di elevarsi e muoversi nell'aria per mezzo di un qualche meccanismo che imiti più o meno quello di cui la natura dotò gli augelli ed i pesci.

Ma dato che ci riuscisse un giorno di trovare questo congegno, credi, o lettore, che molti sarebbero coloro i quali si avventurerebbero a salire per parecchie migliaia di metri in seno all'atmosfera pensando che il più piccolo guasto di questo meccanismo ci abbandonerebbe alla legge inesorabile della gravità; e noi precipiteremmo a rompicollo sulla terra? Io per il primo confesso il vero non saprei senza repugnanza servirmi di questo, sia pure prodigioso mezzo di comunicazione.

L'incisione che trovasi nella pag. seg. è una mordace satira del paradosso su cui è poggiata l'aviazione, vi si vede raffigurata la caduta di due scimmie che cadendo da un aereostata sperimentano pur troppo il famoso principio che per vincere l'aria bisogna pesare più di essa. È un quadro del signor Verlat che occupava un distinto posto nell'Esposizione di belle arti fatta in quest'anno a Parigi.

Sciarada.

Infra i canti e l'armonia
Fra ogni sorta di piacer
Vive lieto il mio *primier*
Dio di gioia e di follia.
Infra sette suore uguali
Il *secondo* puoi trovar,
Ma qual sia debbi cercar
Nelle note musicali.
Ad altrui sia grato o ingrato
Io vo' far sempre il mio *intier*,
Che fu empio, che fu fier
Fratricida scellerato.

Spiegazione della Sciarada antecedente:
POLI-NICE.

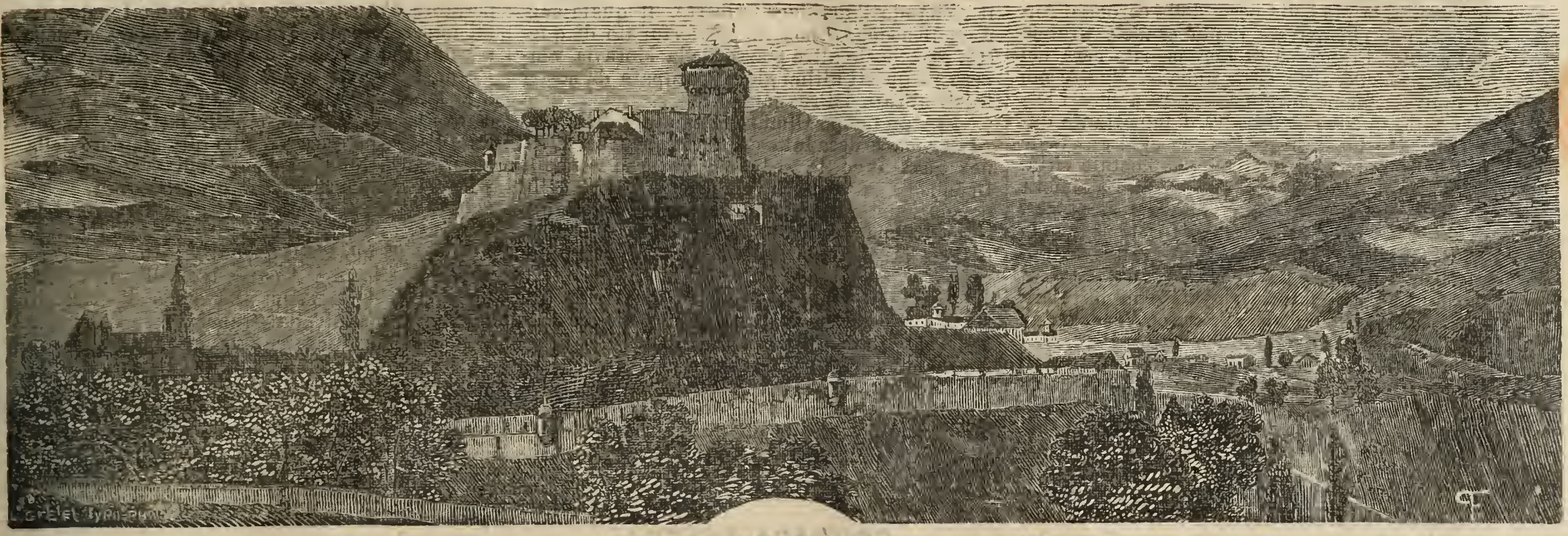


PIÙ PESANTI DELL' ARIA.

M. Ellena *gerente.*

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. Barbèra.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



OLMÜTZ.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. — N. 29. — DAL 21 AL 28 LUGLIO.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, 17 VIA TORNABUONI.



SOMMARIO.

NB. — Le lettere devono avere questo nuovo preciso indirizzo: *Alla Direzione del* **GIORNALE ILLUSTRATO**, *N. 17, via Tornabuoni, Firenze.*

IL PONTE DI RIALTO IN VENEZIA.

Otto mesi or sono, quando abbiamo dato il panorama di Venezia, noi chiudevamo il nostro articolo illustrativo con queste parole, che ci piace ora ricordare:

« Chi ora visita Venezia più non riconosce che il suo materiale, il fiore dei suoi cittadini vaga nell' esiglio. La sua vita di feste e di tripudio non è che una memoria. La gondola non ha più i suoi misteri, quei misteri la cui narrazione tanto ha sedotto le nostre menti quadrilustri. Le vaghe figlie dei pescatori di Castello e di Santa Croce, le discendenti delle modelle di Tiziano, aspettano meste e silenziose, sedute la sera davanti la loro porta, che i loro dami, soldati nel nostro esercito e nella nostra marina, ritornino portando loro la libertà e l' anello di sposa. Deh faccia il cielo che non abbiano ad aspettare a lungo! »

Iddio sta ora per esaudire il nostro voto,



PONTE DI RIALTO IN VENEZIA.

che era quello poi di tutti gli Italiani. Tre mesi ancora (chè questo è il tempo calcolato per impadronirsene con un assedio) tre mesi ancora, e Venezia, la più bella perla della corona d'Austria, come chiamavala il più crudele tiranno del secolo, Francesco di Lorena, ritornerà nel consorzio delle altre città italiane. Mentre noi ci apparecchiamo a rappresentare a' nostri lettori tutto quello che accadrà d' importante durante l' assedio, essi gradirauuo oggi una delle più belle vedute di quella monumentale città.

Aleardo Aleardi, con una ardita metafora ha dato il nome di *reggie patrizie* ai palazzi di Venezia. Egli è nel vero. Qual città al moudo può mai contare uu numero sì grande di suntuosi palazzi come ha Venezia? qual città al mondo può mai citare giojelli d' architettura simili al palazzo ducale, al palazzo Vendramini, alla Ca' d' oro? Ma questo uon è tutto.

Le altre città celebri pel numero dei palazzi Roma, Firenze, Vicenza, hanno un torto enorme. Voi non vi trovate che uno o due stili soltauto. Il vostro occhio cade contiuuamente su quelle medesime linee. Così non è a Venezia. Quivi l' arte non fu schiava delle pastoje della scuola; gli architetti potevauo soddisfare ampliamente al loro taleuto. Fra due palazzi di stile classico, voi ne vedete uno di stile bizantino, rimpetto slanciasi in aria un edificio di stile gotico, più avanti ammirate l' arditezza dello stile moresco, accanto vi colpisce le curve intrecciate del lombardesco, volgete il capo e v' imbattete in quello del risorgimento, o nel rococò; Sansovino, Scamozzi, Sammicheli richiamano tosto la vostra attenzione colle loro innovazioni.

Percorrete il Canalazzo e si svolge davanti a' vostri occhi una continua fantasmagoria di edificii di stile il più svariato. Ecco il secreto del diletto: la varietà delle sensazioni.

Il Canalazzo è per Venezia quello, che sarebbe a Napoli e a Palermo i toledi, a Roma e a Milano i corsi, è la via principale di Venezia, ma, intendiamoci bene, colla semplicissima differenza che non si può percorrerla che a nuoto o iu barca.

Eccettuati due ponti di ferro, di recente costruzione, il canalazzo non è attraversato che da un ponte a vivo, quello che noi oggi offriamo a' nostri lettori. La sua corda è di metri 27. 70, è costrutto in pietra d'Istria sul disegno d' Antonio da Ponte, il quale, come tutti sanno, fu ad un tempo pittore ed architetto. Esso presenta tre passaggi paralleli, di cui quello di mezzo è fiancheggiato da quarantotto botteghe. Sansovino ci ricordò che fu fondato sovra 12,000 stili di dieci piedi l' uno (metri 4,10 circa). Il primo palazzo che sorge a destra dell' osservatore è il palazzo Loredani, il quale fra le altre inchiude questa storia colla quale terminiamo:

Il doge Francesco Foscari aveva perduto tre figli in servizio della repubblica. L'ultimo, Giacomo, accusato d'aver ricevuto danari da principi stranieri, fu messo alla tortura e confinato nel 1445 per ordine del consiglio de'Dieci. Nel 1450, in occasione dell' assassinio d' un nobile, fu ancora sottoposto a lunga e spaventosa tortura, che gli fece perdere momentaneamente la ragione. Nel 1456, il desiderio di rivedere la famiglia, gli fece scrivere una lettera compromettente. Ricondotto a Venezia, il consiglio de'Dieci gli fece dare trenta giri di corda e lo rimandò a confino dove morì giungendo. Il doge suo padre, d' ottanta quattro anni, sulla proposta di Giacomo Loredani fu costretto ad offrire la sua dimissione, e morì alcuni giorni dopo. Loredani che sospettava il vecchio Foscari d' avergli fatto morire il padre e lo zio, lo aveva inscritto nel suo mastro quale debitore. La morte di lui gli servì di quietanza e scrisse rimpetto alla partita: « *L'ha pagata.* »

OLMUTZ.

Il quartier generale dell' esercito austriaco era jeri ad Olmütz. Francesco Giuseppe vi troverà amare rimembranze, perciocchè fu da questa fortezza che costretto dalla trionfante rivoluzione di Vienna, egli concesse al suo popolo quella famosa costituzione che doveva vivere quello che vivono gli atti liberali degli Asburghesi.

Olmütz è un punto strategico molto importante. La città e la cittadella, vantaggiosamente addossate ai monti della Moravia, offrono all' esercito che vi si ricovera ora, un sicuro asilo; ma quest' esercito è del tutto demoralizzato e tutti i nuovi contingenti che vi arrivano ogni giorno vi portano la loro parte di perturbazione e d' abbattimento. Là andò ad assumere il comando l' arciduca Alberto, il quale surroga Benedek, e non fu più fortunato di questo, giacchè le altre piazze della Moravia vennero in questi ultimi giorni occupate da' nostri fedeli alleati, i Prussiani.

Era un tempo Olmütz la capitale della Moravia, ma è decaduta da quest' onore nel 1778, nel qual anno la sede del governo venne a Brünn da cui dista 65 chilometri. Oltre della popolazione militare ella conta 20,000 abitanti, sorge in riva al fiume March, e la sua cittadella è la più temuta delle fortezze della Moravia.

Nel 1778 Olmütz salvò la monarchia austriaca resistendo a un assedio comandato da Federico II antecessore dell' attuale re di Prussia. Guglielmo I sta ora per vendicarlo e continuando la vittoriosa sua marcia andrà a Vienna a imporre le condizioni della pace a quella potenza, che da più d' un secolo ha eretto in principio di governo la spogliazione e il dispotismo.

CRONACA ESTERA.

I Prussiani riportarono una splendida vittoria sulle truppe federali riunite presso Aschassenburg.

Questa notizia recò a Vienna abbattimento, disperazione, spavento, disordine, diffidenza, disorganizzazione, e ridestò nel dianzi fido popolo ungherese lo spirito di ribellione con quello della patria indipeudenza.

E per l' Austria era da aspettarsi questo e peggio dal momento che il gran numero degli ufficiali superiori degli *honved* ungheresi che aveva chiesto di entrare nell' esercito austriaco si riduceva a *quindici* soltanto! A questi tristi avvenimenti è tanta la disperazione della popolazione austriaca che non si vuole nemmeno il conforto di ingannevoli notizie. *L'Ost-deutsche Post* mostra in fin de' conti come a Vienna non si faccia il più piccolo assegnamento sull' Ungheria. I rimproveri al governo scappano da tutte le parti: lo si rimprovera d'avere abbandonata Praga seuza nemmen lasciarvi un picchetto di soldati: lo si rimprovera di non aver fatto il minimo cenno della riconvocazione del Parlamento che il paese ha sempre domandato con patriottici indirizzi. Accennasi alle elezioni che anche durante la guerra si van facendo in Prussia, e si finisce col predire che tutta la Germania si getterà nelle sue braccia. In una parola, s' impreca al ministero, ma la cecità del governo è completa! Forse è profondo scoramento, perchè l' Austria ha nemici implacabili, e tali li merita! I Prussiani non le danno tempo di ristorare la sua forza difensiva, non intendendo d' accettare un armistizio, se questo non accorda loro ciò che mirarono a conseguire con la guerra. Gli Italiani poi, desidererebbero per lo meno d' aver nelle mani durante un armistizio una gran parte del territorio veneziano col famoso quadrilatero, per non esser riconoscenti interamente alla Francia dell' acquisto di quella provincia.

Dopo le insolenti luminarie dei clericali e dei legittimisti parigini per la cessione del Veneto a Napoleone, è subentrata l' ora del raziocinio, e la parte più savia e intelligente della stampa francese giudica quell' atto della perfidia austriaca poco diversamente dagli Italiani. Il *Débats* scendendo a parlare della cessione del Veneto alla Francia dice apertamente « che la sorte delle armi per quanto splendida e straordinaria, non fece che realizzare il lavoro morale che da tanto tempo s' andava operando in seno alla Germania. » La preponderanza dell' Austria in Germania è finita. Già prostrata nelle battaglie, l' Austria si svenò da sè stessa, chiamando in soccorso lo straniero. Questo appello può lusingare a buon diritto l' orgoglio del sovrano cui è diretto; ma nessun Tedesco lo perdonerà all' imperatore Austriaco!

E non è colle battaglie coraggiosamente combattute e perdute che l' Austria discende dal grado di primaria potenza. Abbandonando il Veneto, ch' era per lei come la camicia di Nesso, che le divorava i lombi, e uscendone dopo d' averlo estenuato d' uomini e di denaro, poteva renderlo onorevolmente a' suoi legittimi proprietarii. Preferì in quella vece piantare colle sue mani sull' intatto Quadrilatero la bandiera che l' aveva umiliata a Magenta, a Melegnano e a Solferino. Bella gloria! bell' onore, il far collocare tra lei e gli eserciti italiani una sentinella francese! La prima volta, quando l' imperatore d' Austria fece dono della Lombardia all' imperatore dei Francesi, la cedeva almeno a colui che l' aveva conquistata colla spada. Erano le spoglie opime della guerra. Oggi non è lo stesso. L' Austria questa volta non aveva di fronte che Italiani, e volle far loro pagare fin all' estremo questo lembo insanguinato della patria loro. Noi ben comprendiamo come Napoleone III possa andare orgoglioso di essere arbitro della Germania, comprendiamo che la Francia ne sia superba per lui; ma ci rifugge l' animo di inorgoglire per questo regalo da Danai che le fa l' Austria in Italia. In questo dono fatto dalla mano alla mano di parecchi milioni d' uomini alla Francia, i veri Francesi non possono vedere che un insolente oltraggio alla indipendenza, alla personalità e alla dignità umana, una offesa alla morale, una offesa ai principii sui quali ri posa la società francese, e che sono l' origine, il diritto e il titolo dell' imperatore di quella potente nazione.

L' imperator d' Austria in un suo ultimo manifesto annunziò ai suoi popoli il fermo proponimento di abbandonare la capitale. Nonostante il profondo scoramento dei popoli austriaci il *Mémorial Diplomatique* non si dà per perduto, ma spera fiducioso in un più lieto avvenire, asseverando che il governo francese insiste energicamente presso il re Vittorio Emanuele perchè qualunque spargimento di sangue sia d' ora innanzi evitato, giacchè l' Italia, a causa dell' abbandono della Venezia per parte dell' Austria ha raggiunto lo scopo per cui intraprese la guerra.

Lettere e telegrammi da Vieuna ci danno per certo che le proposte della Prussia sono state respinte definitivamente e che l' Austria è decisa a continuare a tutt' oltranza la lotta.

CORRIERE SETTIMANALE.

XVII.

« La critique est aisée, et l'art est diffi-
» cile. »

Così scriveva molti anni fa un satirico francese ch' ebbe l' onore di essere l' amico di Racine, e noi dobbiamo ricordare tale senteuza a quei pochi i quali si dolgono, che questo nostro corriere settimanale non contenga tutte quante le più importanti notizie politiche già fatte di pubblica ragione il giorno in cui suole vedere la luce il *Giornale Illustrato*.

Il criticare è assai più agevole che non il fare, e se i uostri Aristarchi sapessero che il nostro periodico ha migliaja e migliaja di associati, e che non avvi macchina tipografica la quale possa impiegare meno di 24 ore a compiere la tiratura di un giornale cotanto diffuso com' è il nostro, siamo certi che si convincerebbero dell' insussistenza dei loro appunti, e ripeterebbero il verso di Boileau, che già ci avvenne di citare, aggiungendo che *à l'impossible nul n'est tenu.*

Giustificata in tal modo la nostra condotta, eccoci a compilare il corriere settimanale, per l' appunto come compilammo i corrieri precedenti; vale a dire, riproducendo i bollettini ufficiali della guerra nazionale ed i telegrammi che vi si riferiscono.

FIRENZE, 10 *luglio.*

Questa mattina gli Austriaci fecero una forte ricognizione con artiglieria su Lodrone; e furono cacciati alla bajonetta dai volontari sin oltre Darzo, che fu occupato dai nostri.

Il generale Garibaldi, a cagione della sua ferita, assistette al combattimento in vettura.

Gli Austriaci, dopo avere inchiodata tutta l' artiglieria dei forti, sgombrarono Rovigo.

PIADENA, 10 *luglio.*

Proseguono attivamente i lavori d' attacco contro Borgoforte.

BRESCIA, 10 *luglio.*

Oggi, il barone Ricasoli partì pel quartiere generale di Garibaldi.

FIRENZE, 11 *luglio.*

I dieci reggimenti di volontari italiani furono formati in cinque brigate, ai comandi delle quali vennero destinati i signori Haug, Vincenzo Orsini ed Angelo Picchi, nonchè i colonnelli Corte e Nicotera.

FIRENZE, 12 *luglio.*

Ieri ebbe luogo un combattimento fra gli Austriaci e le colonne mobili di guardia nazionale comandate dal colonnello Enrico Guicciardi deputato del collegio di Tirano.

Lo scontro avvenne da Leprese alla prima cantoniera dello Stelvio.

Cominciato alle tre di mattina, sospeso e ripreso ad intervalli, il fuoco durò fino a notte.

Il resultato dello scontro fu il seguente: i nostri occuparono la prima cantoniera e fecero 75 prigionieri, quasi tutti *Kaiserjäger*, che saranno mandati a Milano domani. Dei nostri vi fu qualche ferito ma nessun morto.

FIRENZE, 12 *luglio*.

Il cavaliere Artom, giunto da Parigi, è partito questa sera pel quartier generale principale che trovasi a Ferrara, onde conferire con il ministro degli affari esteri.

CHIAVENNA, 12 *luglio*.

La colonna mobile della guardia nazionale della Valtellina, col concorso delle guardie doganali respinse gli Austriaci oltre la seconda cantoniera dello Stelvio, facendo circa cento prigionieri.

Dei nostri combattenti ne rimasero feriti sei.

BRESCIA, 13 *luglio*.

Garibaldi questa mane lasciò il quartiere generale di Salò, trasportandolo in altro luogo.

Le cannoniere nemiche si ritirano sempre verso Peschiera.

ROVIGO, 14 *luglio*.

Le operazioni di guerra sono spinte innanzi con grande attività.

Il generale Cialdini ha occupato Padova.

Corre voce che gli Austriaci si concentrino per difendere il Trentino e l'Istria.

ROVIGO, 15 *luglio*

Le truppe del generale Cialdini hanno occupato Vicenza.

FIRENZE, 17 *luglio*.

Assicurasi che le nostre truppe occuparono Treviso.

Secondo il *Constitutionnel* gli Austriaci hanno lasciato in Italia le seguenti forze: a Peschiera, 4000 uomini; a Mantova, 8000; nei forti della posizione di Pastrengo sull' Adige, 2000; nei forti delle alture di Rivoli, 2000; a Verona 20,000; a Legnago, 3000; nelle opere del littorale, tra il Po e Venezia, 8000; a Venezia, 10,000, in tutto 52,000 uomini, senza contare le guarnigioni dei forti della Venezia orientale sulla strada di Vienna.

Essendo già alcune settimane che tutta l'Europa si occupa dei *Zundnadelgewehr*, o *fucili a spillo*, crediamo bene il consacrare poche parole a codest'arme che fra breve surrogherà i fucili a percussione, per l'appunto come questi ultimi avevano surrogato i fucili a pietra focaja, i quali avevano detronizzato già i fucili a miccia.

Il *Zundnadelgewehr* è una carabina che si carica dalla culatta e costrutta conformemente al sistema dei nuovi fucili da caccia tanto in voga ai nostri giorni. La cartuccia vien posta nella culatta colla stessa rapidità che s'impiega a caricare il fucile Lefaucheux od altra qualsiasi arma di questo sistema. L'esplosione è determinata da una *capsula* posta nella cartuccia: l'urto d'uno spillo messo in contatto col fulminante produce l'immediata infiammazione della polvere. La facilità della carica agevola moltissimo le manovre del soldato, ed offre l'immenso vantaggio d'una celerità di scariche simile a quella d'un revolver.

Il fucile a spillo dei Prussiani non si piega in due come quelli del sistema Lefaucheux: la cartuccia entra nella canna mediante un apparecchio analogo a quello del revolver. Lo spillo che ha dato il suo nome all'arma scaccia la cartuccia dopo la scarica.

Un soldato addestrato, munito di quest'arma può agevolmente fare cinque colpi al minuto.

L'inventore di quest'arma, dicono i Francesi, è un francese di nome Descouturesi allievo del politecnico di Parigi. I Tedeschi dicono, credo, con maggior ragione che l'inventore del fucile prussiano è il signor Dreyse di Sommerda in Turingia.

Fanno più di sette anni che l'armata prussiana l'ha adottato. Nel 1856 questo fucile fu sperimentato al tiro di Vincennes, l'imperatore de' Francesi voleva che fosse adottato, ma il ministero della guerra fece delle opposizioni, comecchè non riempisse tutte le condizioni di sicurezza, e perchè cagionava un troppo grande consumo di cartuccie.

La superiorità di quest'arma è ora incontestabilmente provata, e gli Austriaci particolarmente debbono convenirne.

L'Italia ha udite con sentimenti di ammirazione e di nobile orgoglio le prove di valore date dai reali principi nella giornata del 24. Essa, fra le altre cose, sa come il principe Umberto rimanesse a lungo imperterrito in mezzo al quadrato del 4° battaglione del 49° di fanteria, fatto segno ai replicati assalti del nemico. Se grande fu il coraggio del principe, la storia registrerà pure con riconoscenza i nomi di quei prodi che co' loro petti fecero scudo all' erede del trono. E un fatto degno d'osservazione e provvidenziale si è che, in quel battaglione composto di 446 individui, erano rappresentate tutte le provincie italiane. Ecco in qual modo, secondo sicure informazioni, quel battaglione era composto:

Antiche provincie 88 — Lombardia 48 — Parmensi 54 — Modenesi 9 — Romagne 85 — Toscana 6 — Umbria e Marche 21 — Napoletane 97 — Siciliane 29 — Emigrati veneti 9 — Totale 446.

Quando si ricorda con quale costanza quei valorosi sostennero la lotta contro il nemico superiore di numero, non si può a meno di riconoscere che tra i figli d'Italia è scomparsa ogni divisione di provincie, soprattutto per ciò che riguarda le virtù militari e l'amore e la devozione alla dinastia.

L'atto eroico di questo battaglione fu un nuovo plebiscito; un plebiscito sul campo di battaglia, che varrà certamente a render sempre più salda l'unità del nostro paese e la fede nei principi che la compiono a prezzo del loro sangue.

Appena l'esercito italiano ebbe posto piede nel Veneto, furono presi gli opportuni accordi fra il ministro dei lavori pubblici, il genio militare e la società delle strade ferrate dell'Alta Italia, affinchè entro tre mesi venga compiuta una ferrovia di congiunzione, compreso un ponte provvisorio sul Po, fra Ferrara e Rovigo. Per tal modo si potrà comunicare, senza interruzione di continuità, fra la rete veneta e quella dell'Italia centrale.

La commissione della quale sono membri gli onorevoli Correnti ed Allievi, nonchè i signori Antonio Meneghini, Adriano Rocca, Pacifico Valussi, Callegari e Binda, che aveva l'incarico di studiare le modificazioni da introdursi nelle leggi del Veneto, per sistemare in quelle provincie l'amministrazione italiana, ci si assicura abbia deciso doversi intanto promulgare costà la legge provinciale e comunale ch'è in vigore nelle altre provincie del Regno.

A quanto ci si afferma, la combinazione immaginata dal ministro Scialoja per assicurare il successo del prestito forzoso sarebbe la seguente.

Il prestito di un miliardo e 250 milioni sarebbe emesso alla ragione del 75 per 100, e coll'interesse del 5.

I beni delle corporazioni religiose verrebbero date in garentia.

Il governo restituirebbe alla Banca nazionale i 250 milioni di carta, avuta in presenza dalla Banca stessa.

Il corso obbligatorio dei biglietti della Banca cesserebbe.

Nella notte dal 13 al 14, sulla strada ferrata che da sant'Ilario va a Reggio nell'Emilia avvenne uno scontro di convogli, nel quale un capitano ed alcuni soldati del 6° reggimento rimasero lievemente feriti.

La mattina del 14, nel laboratorio di polveri in piazza Castello a Piacenza si verificò un grave infortunio. Mentre buon numero d'operai d'ambo i sessi lavoravano a far cartuccie, divampò come fulmine la polvere che tenevano innanzi, e vuolsi che scoppiasse qualche granata, il che cagionò la morte di 3 o 4 persone e ferì altre otto o dieci, e la cosa non ebbe altre funeste conseguenze, mercè la circospezione e sollecitudine con cui fu dominato il fuoco dalla truppa ed ufficialità accorse.

Domenica passata, 15, il resultato dell'elezione del 2° collegio di Firenze (Quartiere san Giovanni) fu il seguente:

Sopra 2501 elettori inscritti accorsero alle urne 663. Votarono per il barone Ricasoli 651; per Eugenio Albéri 4. Gli altri voti andarono dispersi uno pel Busi, uno pel San Pol, uno su Alberto Ricasoli; due sono stati nulli.

Domenica ventura, 22, vi sarà ballottaggio fra il barone Ricasoli ed il signor Albéri, ma giova sperare che gli elettori accorrano più numerosi alle urne, poichè la loro apatia è scoraggiante.

Nella grande aula della biblioteca della Regia Università di Napoli fu collocato il Busto di Alessandro Manzoni, scolpito da Uriele Vitolo per incarico avutone da privati.

Il cardinale Antonio Matteucci, cui consacrammo poche parole nell'articolo *Il Papa e gli alti dignitarii della Chiesa*, e del quale il telegrafo ci annunziò la morte, era nato di nobile famiglia in Fermo il 15 marzo 1802. Egli entrò in prelatura nel 1829, occupò importanti cariche, e prima di essere creato cardinale, fu per molti anni ministro di polizia e vicecamerlengo di santa Chiesa. Monsignor Matteucci non portò il cappello cardinalizio che per soli 16 giorni, poichè fu creato cardinale il 22 giugno e spirò il 9 luglio.

S.

IL DOMINIO DEI MARI.

CICALATA.

SOMMARIO. — A due potenze. — Spiegazione indispensabile. — *Cras et hodie.* — Navi odiernissime. — Dialoghetto. — Il patriarca Noè. — L'arca. — Piroghe e canotti. — Come opinava Orazio. — Imprecazioni. — Il mal di mare. — *Argo* e e gli Argonauti. — *Le couteau de Jeannot.* — Ulisse. — Versi francesi. — I decreti del Destino. — Polifemo. — Le astuzie salvatrici. — L'*Odissea.* — Antiche potenze marittime. — Storia del *Bucintoro.* — Matrimonio mistico. — Il trattato di Campo Formio. — James Watt ed il vapore. — Progressi dell'arte navale. — *The Great Eas tern.* — Battaglia navale. — I primi *Monitors.* — Navi a due torri. — Navi a quattro torri. — *Monadnock* e *Miantonomok.* — L'*Affondatore.* — Speranze universali.

—

La mer, qui commensa la vie sur ce globe, en serait encore la bienfaisante nourrice, si l'homme savait seulement respecter l'ordre qui y regne, et s'abstenait de la troubler.

MICHELET — *La Mer.*

Che l'Inghilterra non se ne adombri, e che l'America stia quieta.

Io non sono audace tanto da accingermi ad impresa non consentanea alle mie forze; nè in un articolo di giornale voglio sommariamente fare la storia delle potenze marittime antiche e moderne.

Delle prime si può dire ciò che Enea diceva della sua città natale: *Jam Troia fuit!*

Fra le seconde, tutti sanno che oggidì tengono il primato l'Inghilterra e l'America, e sarebbe un curioso originale colui, che per ismania di formulare un paradosso troppo paradossale, volesse provare che quel primato non spetta a John Bull nè al fratello Gionata, ai quali la marineria è debitrice del *Great Eastern*, del *Monitor*, del *Merrimac* e della *Senandoha.*

?!?

— Ma, e il titolo di questa cicalata?

— Il titolo, mio bel messere, e ve lo dico subito per risparmiarvi la fatica di farmi ulteriori dimande, e soltanto una mostra per parere.

— Vale a dire?

— Voi siete di difficile comprendonio.

— Non lo credo, ma mi accorgo che parlate per l'appunto come la Sfinge della favola. Una mostra per parere non significa nulla.

— Scusate, codesta definizione definisce precisamente l'articolo che deve definire, cioè questa cicalata.

— Ma, se in questa benedetta cicalata dal titolo pomposo ed attraente, voi non parlerete delle potenze marittime passate e presenti, vale a dire di quelle che ebbero e di quelle che hanno attualmente il dominio dei mari, e che signoreggiano sui flutti, vorrei mi diceste che cosa volete parlare.

— Leggete la mia cicalata e lo saprete.

— Perchè non potete appagare la mia curiosità dicendomelo subito?

— Per una buonissima ragione.

— E sarebbe?

— Che se appagassi ora la curiosità vostra potrei fare a meno di scrivere quanto segue:

!?!

L'uomo giusto della Bibbia, il patriarca Noè, cui si deve *di Bacco il buon licor*, fu il primo fra gli antidiluviani che navigasse.

La sua Arca fu il primo vascello che solcasse la superficie delle acque, e si può molto ragionevolmente supporre, che l'Arca di Noè fosse il primo modello di nave che i maestri d'ascia ed i calafatti dell'antichità presero ad imitare.

Che l'Arca non avesse timone nè vele è indubitato, poichè, se fosse stato altrimenti, le sacre scritture che ci appresero come il venerando patriarca incatramasse la sua abitazione galleggiante, non avrebbero taciute quelle particolarità.

D'altra parte poi, ciò che mi conferma in tale credenza si è, che le piroghe dei selvaggi dell'Oceania ed i canotti dei Samoiedi — che rappresentano l'A. B. C. dell'arte navale, — mancano di vele e di timone.

?!?

Orazio, ch'era miglior cortigiano e più va-



LA TRIREME D' ULISSE.



PASSATEMPO A' BAGNI DI MARE.

lente poeta che non soldato. in una delle sue odi ha scritto:

« Certamente, chi fu il primo ad osare di » avventurarsi sui flutti entro fragile barchet- » ta, doveva essere uomo coraggiosissimo, e » che teneva in non cale la propria vita. »

Un altro poeta, del quale più non ricordo il nome. scriveva:

« Sia maledetto quei che primiero
Di fragil nave si fea nocchiero,
E che solcando l' immenso mare
Coralli e perle andò a cercare.
Sia maledetto, sia maledetto
Chi abbandonando l' avito tetto,
Il rio dimonio della fortuna
Andò seguendo sull' onda bruna. »

Orazio applaudiva al coraggio che non aveva; ma. il poeta innominato che imprecava al primo navigatore, convien dire che soffrisse oltremodo il mal di mare. e che amasse più del dovere l' *aurea mediocritas* ed il *plancher des vaches*.

!?!

Non volendo supporre che chi legge il *Giornale Illustrato* abbia del tutto dimenticate le favole dei mitologi greci, io non spenderò molte parole a parlare delle imprese degli Argonauti e del loro vascello *Argo*.

Giasone, Castore, Polluce ed Orfeo furono i più celebri fra gli animosi che s' imbarcarono per andare alla conquista del vello d' oro, che ottennero mercè i buoni uffici della spietata Medea; ma, del vascello *Argo* non sappiamo altro se non che, tante furono le avarie sofferte nella sua lunga e fortunosa navigazione, che quando ritornò al porto dal quale era partito, non aveva più un chiodo, nè una tavola, nè una corda, nè una vela, nè un remo, nè un' ancora che appartenesse al numero di quelle con le quali salpò la prima volta.

Agli Argonauti avvenne per l'appunto come a quel contadino, che avendo avuto un coltello da suo padre, prima vi fece cambiare la lama, poi l' impugnatura e finalmente la guaina, e che nonostante ciò pretendeva che il suo coltello fosse ancora quello che avevagli lasciato suo padre.

L'*Argo* che riportò in Tessaglia gli Argonauti, non aveva più altro che il nome a comune con il vascello che li portava alla conquista del toson d' oro.

?!?

Dopo gli Argonauti, il più grande navigatore, del quale la mitologia faccia cenno, è Ulisse figlio di Laerte, che Omero ci dipinse come il più gran furbo dei tempi eroici, e del quale Gian Battista Rousseau cantava:

« Lorsqu'à l'époux de Pénélope
Minerve accorde ses secours,
Les Lestrigons et le Cylope
Ont beau s'armer contre ses jours:
Aidé de cette intelligence,
Il triomphe de la vengeance
De Neptune en vain couronné;
Par elle il brave les caresses
Des Syrènes enchanteresses,
Et les breuvages de Circé. »

Dieci anni, dieci lunghi anni il destino decretò che Ulisse andare dovesse navigando su tutti i mari del globo. e sebbene riuscisse ad evitare Scilla e Cariddi, cadde nelle mani di Polifemo. mostruoso e gigantesco ciclope figlio di Nettuno e di Toossa, che lo chiuse nel suo antro con tutti i suoi compagni per divorarli.

La prospettiva di aver per tomba lo stomaco dell' antropofago ciclope non sorrideva troppo al padre di Telemaco, che non avendo scroccato il nome di furbo, divertì Polifemo raccontandogli l' assedio di Troia. poi l' ubbriacò facendogli alzare il gomito più del dovere, ed accicato dell' unico occhio che aveva in mezzo alla fronte, fuggì dalla caverna con tutti i suoi compagni di sventura, e s'imbarcò insieme a loro sull' unica trireme che non fosse stata mandata a picco dai Lestrigoni.

Polifemo, quando si accorse di avere perduta la vista nonchè i prigionieri che si lusingava di poter divorare arrostiti od in salsa, imprecò al destino che permetteva all'astuto Ulisse di farsi beffe di lui e di non lasciarsi lusingare delle ammaliatrici sirene.

Nella sua *Odissea*, Omero consacrò molte pagine al figlio di Laerte, e siccome non avvi poeta nè prosatore che valga Omero, sono rinviati all' *Odissea* quanti bramassero saperne più a lungo sul conto di Ulisse.

!?!

[illegible] vere parlato della nave degli argonauti [illegible] trireme — nave a tre ordini di remi — di Ulisse, io dovrei parlare pure della flotta di Serse. della nave di Cleopatra, delle flotte di Tiro, di Sidone, di Genova, Pisa, Amalfi e Venezia, ed anche della grande *armada* del Tiberio delle Spagne.

Ma, siccome il parlare — anche concisamente — di quanto precede, darebbe a questa mia cicalata proporzioni inconsuete, e farebbe forse sbadigliare straordinariamente chi volesse leggerla, io mi risparmierò così improba ed inutile fatica, e consacrerò invece poche parole allo storico *Bucintoro* veneto ed alle navi più odierne.

?!?

Il *Bucintoro* era un vascello sul quale saliva il doge di Venezia il giorno dell' Assunzione, per celebrare il suo matrimonio con l' Adriatico.

Il *Bucintoro* era una specie di galera senza alberi nè vele, presso a poco della grandezza di una fregata moderna.

Tutto il ponte del *Bucintoro* era circondato da una doppia balaustrata di legno intagliato e dorato, e sorretta da molte cariatidi.

In mezzo alla piattaforma del Bucintoro sorgeva una tribuna di forma semi-circolare. nella quale prendevano posto i senatori veneti invitati alla cerimonia nuziale.

A prua eravi la statua di san Marco con il suo leone alato sovra i quali sventolava il veneto gonfalone.

A poppa stava il doge seduto sul trono ducale circondato dai patrizi veneti, che avendo alla destra il legato pontificio, ed alla sinistra lo ambasciatore di Francia, gettava un anello d'oro nell' Adriatico. mentre che un prete benediva il matrimonio mistico istituito nel XII secolo da papa Alessandro III, per premiare la repubblica di Venezia dell' appoggio prestatogli contro Federico Barbarossa.

Nel 1797, quando il generale Bonaparte concludeva l' iniquo trattato di Campo-Formio e cedeva la Venezia all' Austria, il generale francese Sérurier faceva incendiare il *Bucintoro*, la carcassa del quale fu prima trasformata in una cannoniera, e poi in una prigione galleggiante.

Nel 1824, la prigione marittima che fu già il celebre *Bucintoro*, venne distrutta sì completamente che più non ne rimase vestigia.

!?!

Come James Watt applicasse il vapore quale forza motrice delle navi, tutti lo sanno; nè avvi alcuno che ignori i progressi fatti dalla navigazione a vapore da 50 anni in poi.

Battelli a ruote, battelli ad elice, *brick*, *yakts*, *schooners* etc, etc, mercè il vapore hanno preso possesso del mare, e la navigazione si è perfezionata talmente, che in nove o dieci giorni si può andare da Liverpool a Nuova York, compiendo un viaggio che con le navi a vela facevasi in tre mesi.

?!?

Quattro anni sono, vale a dire nel 1862, una società di capitalisti inglesi faceva varare il *Great Eastern*, la più gigantesca nave del mondo.

Nel 1863, gli Americani inventavano i *Monitors*, navi corazzate con una torre mobile.

Un *Monitor* americano racchiude due principii che vanno necessariamente uniti. Il primo, che è quello del disegno di Ericson, consiste a sottrarre ai colpi del nemico quella superficie che nelle navi ordinarie costituisce la fiancata.

I *Monitors* originali, che hanno dato il nome alle navi fabbricate su quel modello, avevano il ponte quasi al livello dell'acqua, così che stava a galla come una zattera. Mal si accomoderebbe l' armamento con questa configurazione. quindi nacque l' idea di una piccola torre nella quale potessero collocarsi i cannoni, e quello fu il secondo principio del disegno. È chiaro però che in origine non si pensò a caricare la torre di artiglieria di peso straordinario.

!?!

Dopo il celebre combattimento del *Monitor* e del *Merrimac*, i costruttori navali americani si posero all'opera per perfezionare le navi di quel tipo, e costruirono dei *Monitors* a due torri, quali sono ad esempio il *Monadnock* ed il *Miantonomoh*.

Il *Miantonomoh* ha due torri che girano sopra sè stesse per mezzo di un apparecchio a vapore, e quando i boccaporti sono chiusi, i ventilatori forniscono l' aria fresca sotto il ponte.

Il modo con cui sono state messe insieme le torri merita ammirazione. Sono dieci lastre fissate insieme in modo circolare, simili ad una forte lamina sola, e molto superiori a qualunque lamina avvolta, e imperfettamente saldata. Le torri del *Miantonomoh* sono state unite coi loro strati separati con mezzi meccanici, senza essere state sottoposte all'azione della fornace e del laminatoio.

Ma, appena erano stati inventati i *Monitors* si trovò che potevano avere una nuova inaspettata utilità. Furono posti in uso dei cannoni di un calibro e di un peso prima ignoti. Gli Americani, sempre progredendo da una in altra esperienza, fecero dei cannoni da 450 per il servizio di mare e fabbricarono i *Monitors* con due torri invece di una; in guisa che potevano portare come fa il *Miantonomoh*, quattro di quei pezzi enormi.

Per questa attitudine le nuove navi turrite acquistarono rinomanza; benchè non venissero in voga, dacchè molti erano, e non tutti infondati, i timori pel loro buon esito. Fu detto che non erano abitabili per le ciurme: e non in Europa soltanto, ma anche il segretario della marina americana disse che i *Monitors* non dovevano essere considerati come navi da lungo corso, e tre o quattro affondarono, e per le altre fu giudicato idoneo di cambiare l' equipaggio ogni 4 o 5 giorni.

Ma per alcune migliorie fatte a quelle navi gli Americani pensarono di avventurarle in alto mare. Il *Monadnock* girò il capo Horn ed entrò nel Pacifico, il *Miantonomoh* ha traversato l' Atlantico, e giorni sono arrivava felicemente nel porto di Cherbourg.

?!?

Il gran merito e la gran forza del *Miantonomoh*, scrive il *Mechanic's Magazine* di Londra, non sta soltanto ne' suoi cannoni da 450. ma consiste pure in ciò, che senza essere piatto a fior d' acqua, è tanto grande la sua sommersione che pare non abbia fianchi. e presenta solamente le sue torri quale obbiettivo ai colpi dei nemici.

Un' altra interessante ed importantissima particolarità da non tacersi è quella che l'artiglieria delle torri del *Miantonomoh* differisce da quella inglese di egual calibro. I suoi cannoni da 450 libbre hanno la forma di bottiglie di acqua di soda, e sono fatti per lanciare i loro enormi proiettili a piccola velocità, e comparativamente con poca polvere. Per esempio la carica ordinaria di quei cannoni è di 35 libbre, benchè si potesse adoperare una carica di 60 libbre, mentre la carica dei cannoni da 250 del *Bellerofonte* è di 43 libbre.

!?!

Per terminare questa cicalata, forse già troppo lunga e che se non altro, serve a provare che oggidì il dominio dei mari appartiene alle navi corazzate, dirò quel poco che si sa dell' ariete corazzato italiano l' *Affondatore*.

Questo legno è una vera macchina infernale, armata di due cannoni Armstrong che tirano alla distanza di circa 7 miglia marine, e colla precisione di una carabina rigata.

L' *Affondatore* è lungo più di una fregata corazzata, e de' suoi due cannoni uno pesa da 10 a 12 tonnellate e l'altro da 12 a 15. Le palle di quest' ultimo sono di 600 libbre. Ci dicono che queste palle siano tempestate di prominenze esterne formanti altrettante bombe all' Orsini, che scoppiano tutte insieme al punto dell' arrivo della palla e all' immediato urto di essa, da sconquassare quanto c'è d' intorno.

La coverta dell' *Affondatore* è chiusa e blindata; in caso d' arrembaggio, le ciurme scendono in fondo, dove è una gran galleria, la quale si riempie a volontà del comandante di acqua marina, che mercè i fornelli delle macchine diventa scottante in pochi minuti e per mezzo delle trombe si rigurgita sulla coverta da bruciare la pelle agli assalitori.

Ha un rostro, che fendendo una nave corazzata, la spezza in due parti.

L' *Affondatore* fila quanto una qualunque nave leggiera unica nel suo genere, e si afferma che non ha nulla da temere dalle torpedini sottomarine di Pola e di Trieste.

Noi speriamo, e con noi tutti gl' Italiani sperano che ciò sia vero. S.

PASSATEMPI A' BAGNI DI MARE.

Per chi va a'bagni di mare, grande pensiero è quello d' ammazzare il tempo. Voi, per esempio, v'alzerete alle 7 (ora non esagerata giacchè per non trovarvi solo a passeggi notturni sarete costretto a porvi a letto alle 11), alle 8 sarete in mare e alle 8 1/2 avrete bevuto l' obbli-

gato bicchier d'acqua, fresca a +12° C. (potete berne anche due, e tanto meglio) farete il vostro passeggio mattutino per promuovere la reazione, alle 9 1/2 piglierete la cioccolata o un combollito alla veronese di caffè e latte tepido o gelato a vostra scelta, poi chiacchiererete sotto la tenda del caffè sbirciando le belle bagnanti giovani che passano, e mandando sarcasmi a quelle che non sono che oggetti da museo; a mezzogiorno farete colazione nel ristoro più in voga, chiacchiererete, ritornerete alla bottega di caffè; verranno le 2 e dovrete pensare al modo d'ingannare il vostro tempo fino alle 4 1/2, ora in cui comincia il movimento de' passeggianti. Se siete uomo e di quelli di larga manica in morale vi abbandonerete alle emozioni del maccao in casa di qualche beltà emerita, la quale per ispirito di grandezza terrà corte nel suo appartamento cointeressata negli utili con qualche pseudobagnante di professione baro; ma se siete donna o uomo che non ha passioni condannate, non avete altro ripiego che quello d'abbandonarvi alla pesca.

Ma voi, signora o signore, siete giovane e per quanto vi possa sedurre il pescare coll'amo, non ne avete la voluta pazienza. Lasciate che gli scombri, il pesce prelibato della stagione, vi vengano serviti in tavola per altrui fatica e vi contenterete di pescare a granchi. Certo che in poco tempo ne empirete un corbello, che poi pietosamente rovescierete ancora in mare per la semplice ragione che in questa stagione non si possono mangiare. Il vostro grande profitto sarà quello d'avere avuto occasione di scambiare la parola con altri bagnanti di sesso diverso, altrimenti inabbordabili. Con questo vi potrete aver dischiuso l'orizzonte a un matrimonio o a un'avventura più o meno galante. È dunque un passatempo da non trascurarsi, e lo raccomandiamo a' bagnanti presenti e futuri d'ambo i sessi.

MEMORIE D'UNO DEI MILLE

dedicate al generale GARIBALDI

DA SICCOLI.

DA NAPOLI A SORRENTO.

REMINISCENZE D'UN GARIBALDINO

> Je dois avertir ici le lecteur que j'écrivis son histoire aussitôt après l'avoir entendue, et qu'on peut s'assurer par conséquent que rien n'est plus exact et plus fidèle que cette narration.
>
> L'ABBÉ PRÉVOST.

(Continuazione, Vedi num 20 a 28.)

Quella terza lettera ebbe per risultato di far sì che don Prospero compiesse un secondo viaggio a Napoli e vi prendesse altri sei mila ducati in oro, che diede al messo dei briganti, dicendogli:

— Eccovi tutto ciò di cui m'è possibile disporre. Così sono dodicimila quattrocento ducati che mandai al vostro *colonnello* per riavere mio nipote, e spero ch'egli avrà viscere d'uomo, nè vorrà ridurre alla disperazione una intera famiglia ritenendolo ancora prigione. Finalmente nè io, nè mio nipote gli abbiamo mai fatto nulla. Io non sono *piemontese* ed anche il vostro colonnello deve sapere ch'io servii sempre fedelmente il re morto.

— Tutto sta bene, — rispose il messo dei briganti, — ma chi ne ha deve darne a chi non ne ha. Questa è l'opinione del mio *colonnello*.

— Non vi ho forse dati dodicimila e quattrocento ducati?

— Per arrivare a trentamila ne mancano più della metà, ed in quanto a pecunia il *colonnello* transige a malincuore.

— Debbo io andare a rubare per accumulare una somma che non ho e che non ebbi mai?

— Perchè no? Chi ruba fa prova di coraggio, poichè arrischia la propria vita; ma all'età vostra non si ha tanto coraggio, e se veramente non potete dare altri denari pel ricatto di vostro nipote, io pregherò il colonnello di restituirvelo.

— Se farete ciò, io ve ne sarò eternamente riconoscente.

— La riconoscenza costa poco, ed a me non cale punto della vostra. Se intercedo per vostro nipote, lo faccio unicamente perchè egli non ci può più essere utile in nessun modo.

— Comunque sia, io ve ne sarò sempre grato.

— Fate come volete. Io non posso impedirvi di nutrire della gratitudine per me, quantunque non me ne importi nulla; ma se vi accerto che intercederò presso il *colonnello* affinchè non persista a volere i trentamila ducati che dite di non avere, non posso promettervi ch'egli mi dia retta restituendo la libertà a vostro nipote. Consigli il *colonnello* non ne vuole da nessuno, ed ha per sistema di fare sempre ciò che gli pare.

— Non ha egli un padre vecchio? Non ha un amante? Non ha figli il vostro colonnello?

— Se suo padre viva lo ignoro, ma figli non ne ha di certo; e tanto lui quanto io abbiamo per amanti tutte le donne che ne piacciono. Vedendo la bocca di una pistola o la punta di un pugnale, è molto difficile che una donna faccia la schizzinosa; e noi non abbiamo tempo da perdere facendo i damerini.

— Ma non vi rimorde mai la coscienza?

— Don Prospero, voi volete celiare. La coscienza si tranquillizza presto e facilmente. L'inferno è per i poveri, ed il paradiso per i ricchi. Quando noi saremo ricchi, allora penseremo a salvare l'anima, ed una completa assoluzione apre la strada del paradiso.

— Se la pensate in questo modo, io non so più che cosa dirvi; e vi scongiuro quanto meglio so e posso di convincere il vostro *colonnello* a rimandarmi mio nipote. Dodicimila e quattrocento ducati costituiscono la fortuna di molte famiglie.

— Una vita non è mai abbastanza pagata, ed io vi prometto che dal canto mio farò il possibile affinchè il *colonnello* ceda al vostro desiderio. Ma, dite un poco, don Prospero, s'egli volesse qualche altro migliajo di ducati?....

— Se mi chiedesse sangue potrei dargli il mio, ma ducati no, perchè non ho più un *grano*. Tutta la mia fortuna consisteva in quei dodicimila ducati, e l'ho sacrificata per salvare mio nipote.

— Lo giurate?

— Anche sulla corona di spine di nostro Signore.

— Il vostro giuramento mi convince più di tutte le vostre parole: il *colonnello* ha cieca fede in me, e siccome io gli ripeterò quanto mi diceste, non è improbabile che mandi libero vostro nipote. Fidate su me, don Prospero, e state di buon umore.

Allorquando il messo dei briganti se ne fu partito con gli ultimi sei mila ducati, somma con la quale credeva di salvare la vita di Ernesto, don Prospero, che nel corso di pochi giorni aveva subìte tante e per nulla gradevoli impressioni, ricadde ammalato assai più gravemente che non la prima volta.

Secondo il solito, io fui chiamato a curarlo, e lo trovai in uno stato veramente compassionevole.

Egli era stremato di forze, ed una febbre cerebrale lo faceva delirare continuamente.

Nel suo delirio egli parlava di *Ernesto*, di briganti, del *colonnello* e dei trenta mila ducati.

La moglie e le figlie lo curavano amorevolmente.

Io, che non lo abbandonava mai un momento, e che per le sue precedenti confidenze sapeva quale fosse la vera causa della sua malattia, consigliava alla moglie ed alle figlie di non dare nessun peso a tutto ciò ch'egli diceva; ma esse, cui l'assenza inesplicabile di Ernesto e la repentina e grave malattia di don Prospero addolorava oltre ogni credere, non facevano che piangere giorno e notte.

Le sventurate donne temevano l'ignoto.

(Continua.)

Sciarada.

Della natale — terra la bella
Dolce favella — ha per segnale
Il mio *primier*.
L'*ultimo* i passi — se offusca l'etra
Caligin tetra — ai viator lassi
Scorge è il sentier.
Signore indegno — di fiera terra
Perdette in guerra — sè stesso e il regno.
Tal fu l'*intier*.

Spiegazione della Sciarada antecedente:
COMO-DO

IL PRINCIPE EREDITARIO E LA PRINCIPESSA DI PRUSSIA.

Federico-Guglielmo-Nicolò-Carlo, principe reale di Prussia, che tanto si distinse il 3 corrente nella battaglia detta di Sadowa dagli Austriaci e di Königgrätz da' Prussiani, nacque a Berlino il 18 ottobre 1831, ed il 25 gennaio 1858 sposava a Londra S. A. R. Vittoria-Adelaide-Maria-Luisa, principessa reale della Gran Bretagna e dell'Irlanda e duchessa di Sassonia, nata il 21 novembre 1840 dalla regina Vittoria e dal principe Alberto di Sassonia-Coburgo.

Appena fu celebrato il loro matrimonio, il principe reale di Prussia e la sua sposa partirono per Windsor, ove furono accolti entusiasticamente, e gli allievi di quel collegio vollero trascinare la loro carrozza fino al palazzo reale.

Il principe reale di Prussia ha i seguenti titoli e gradi, cioè: luogotenente generale comandante il 2° corpo d'armata, Capo del 1° reggimento dei granatieri della Prussia orientale N° 1 (*principe reale*), e del 2° reggimento dell'infanteria di Westfalia N° 53; primo comandante del 1° battaglione della *landwehr* della guardia, nonchè del 1° reggimento della guardia a piedi e del 2° reggimento dei granatieri della Slesia N° 11; luogotenente generale della Pomerania, capo del reggimento degli ussari russi (*Isum*), e proprietario del 20° reggimento d'infanteria austriaca.

Il principe reale di Prussia, che nella campagna contro lo Schleswig-Holstein e la Danimarca ebbe una parte secondaria; nella gloriosa e micidiale guerra che la Prussia sta ora facendo all'Austria, seppe distinguersi tanto pel suo coraggio e le sue belle mosse strategiche, da meritare di essere annoverato fra i migliori generali dell'esercito prussiano, che non ha penuria di buoni generali.

Se la battaglia di Sadowa fu vinta dalla Prussia, lo si deve in particolar modo al principe reale; che arrivato con il suo esercito sul campo di battaglia ad un'ora dopo mezzogiorno, quando le sorti volgevano poco propizie ai Prussiani che combattevano da circa dieci ore contro preponderanti forze austriache, piazzò la sua artiglieria, e lasciando uno dei suoi corpi quale riserva, attaccava con tre corpi d'armata l'ala destra dell'esercito nemico, incendiava alcune case del villaggio di Lipa occupato dagli Austriaci, e costringendo al silenzio l'artiglieria di questi ultimi, faceva sì che gli altri corpi dell'esercito prussiano potessero compiere l'opera loro, e sbaragliare l'esercito austriaco, che cambiò in precipitosa fuga la sua ritirata, allorquando il principe reale, traversando con la vecchia guardia le colline, ordinò l'attacco alla baionetta.

Nella battaglia di Sadowa si assicura che gli austriaci perdettero più di 80,000 uomini fra uccisi, feriti, prigionieri ed annegati, poichè circa 30,000 fuggiaschi austriaci furono ingoiati dall'Elba; ma, non devesi tacere che, se il principe reale a Sadowa mostrossi prode soldato e valente generale, e meritò che il re suo padre ne premiasse la condotta fregiandolo dell'ordine del Merito sul campo di battaglia; mostrossi pure animato da spirito cavalleresco pietoso e gentile, quando ordinò a' lancieri prussiani che inseguivano i fuggiaschi, di non passare pe' campi di messi ov'erano i feriti austriaci, che agitando i loro fazzoletti in segno di pace, benedirono al principe ereditario di Prussia che li salvava da certa ed orribile morte.

S.

BISMARCK.

Carlo Ottone Schoenhausen, conte di Bismarck, rampollo di vetusta nobiltà, nacque il 1813 a Brandeburgo. I suoi antenati fondarono Bismarck e Burgstall. A Gottinga, a Greifswald e a Berlino si fece un chiaro nome pei canoni del diritto da esso studiati e commentati con proverbiale assiduità. A 34 anni fu deputato alla Dieta riunita convocata da Federigo Guglielmo per far morire di penosa agonia la costituzione. Bismarck vi apparve capo dell'estrema destra, e appalesossi poco amante del sistema rappresentativo, ma sviscerato fautore di una politica conservativa.

Federigo Guglielmo eletto dall'assemblea di San Paolo imperatore di Germania, spiattellò chiaro e tondo alla Camera che eragli quasi di fastidio alla fronte una corona che non gli veniva dalla grazia di Dio ma dalla rivoluzione. Solo Bismarck assentì, dicendo ripugnargli al pensiero che il suo re dovesse la corona a un professore che tale era il presidente dell'Assemblea di San Paolo!

Nel 1850 fu inviato ministro di Prussia alla Dieta di Francoforte; e quivi sostenne le prerogative del suo re con energia e con puntiglio straordinarii. Vive dispute ebbe col conte di Rechberg, ambasciatore austriaco, e lo ridusse al silenzio con la vivezza e colla magia del suo dire eloquente, difendendo nella Prussia quel primato confederativo che ora si conquistò sui campi di battaglia.

Scoppiò la guerra in Italia, e l'occasione non era sfuggita all'occhio acuto di Bismarck, ma nella mente del suo re non era ancor maturo il gran concetto dell'Unità Germanica; laonde si vide astretto a lasciar Francoforte per andar plenipotenziario a Pietroburgo. Ma in quel tempo Bismarck scriveva: « Io veggo negli affari della Confederazione una malattia della Prussia. Tosto o tardi a guarirla bisognerà adoperare il ferro ed il fuoco, se non riesco a procacciarle ora una cura pronta e salutifera. »

Nel 1862, il re Guglielmo invitò Bismarck a comporre un nuovo ministero. Questi accettò e fu presidente del Consiglio e in breve anche ministro degli affari esteri.

Nel 1863 Austria e Prussia le vediamo in comunela nella questione dei ducati dell'Elba. La parte liberale germanica avea domandato che fossero tolti alla Danimarca e annessi alla gran patria comune, e la Prussia, l'Austria l'Annover, la Baviera assentirono di buona voglia.

E Bismarck? dodici anni innanzi, avea con ardore indicibile in pieno Parlamento proclamato di riconoscere sovrano legittimo



CONTE DI BISMARCK.

dello Schleswig il re di Danimarca, aggiungendo che la Prussia si dovea astenere dal promuovere questa briga di lana caprina, e che la guerra contro i Danesi era ingiusta, frivola, rovinosa, rivoluzionaria, senza ragione e senza diritto.

Come si comportasse Bismarck dodici anni dopo non l'ignora nessuno e tanto meno la Danimarca.

Or non ha guari Bismarck gridò ai fratelli tedeschi che bisognava cacciar via l'Austria non solo dall'Holstein, ma dalla Confederazione.

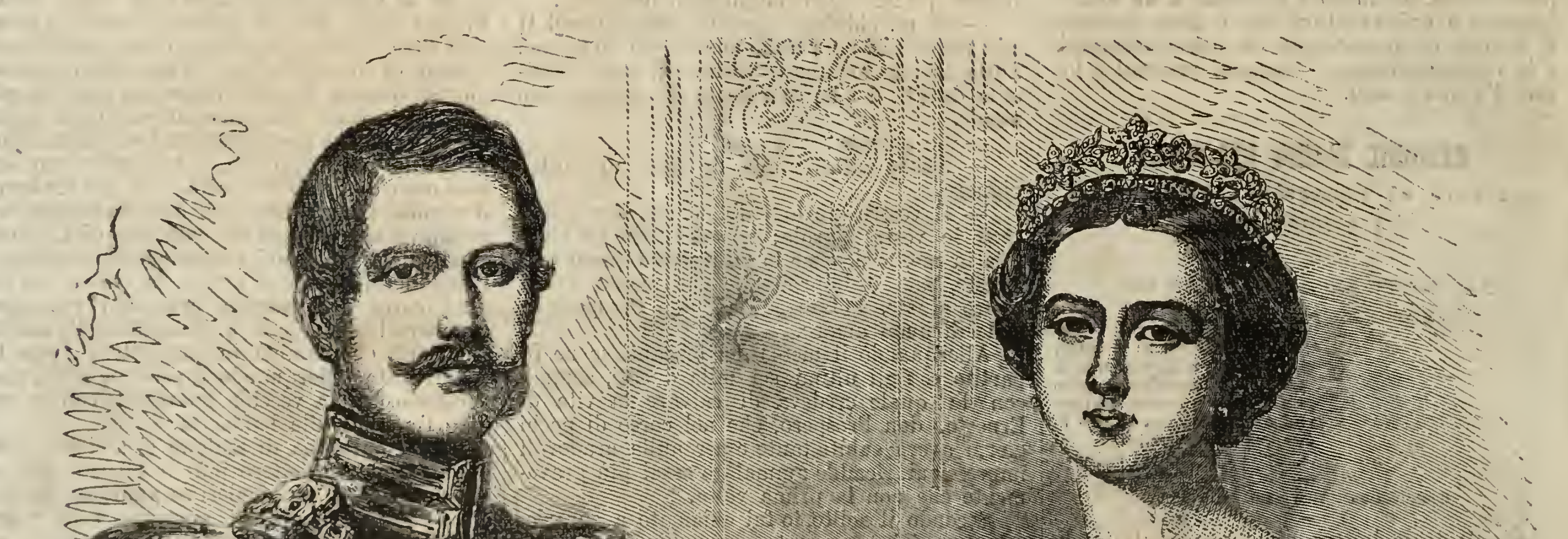
Questo era l'antico programma di Bismarck che oggi ha quasi compiuto in Germania.

I liberali alemanni, come quelli del gran partito che vuole l'unità germanica, mediante una grande Prussia, come quelli del partito anti prussiano della Riforma e della Grande Germania, si eran dati la mano a stigmatizzare la politica di Bismarck.

Oggi sono ammiratori del grand'uomo.

La palingenesi della vecchia Germania mercè l'innalzamento della monarchia prussiana e la depressione dell'impero austriaco, non è un concetto maturato oggi o ieri nella mente di questo insigne uomo di Stato; laddove le aspirazioni dei popoli della Germania, sino a ieri, e può dirsi altresì fino ad oggi, ebber sempre qualcosa di vago e d'incerto.

Ora ognun di leggieri può arguire quanto danno sarebbe derivato alla Germania liberale se fosse riuscito lungo il *Viale de' Tigli* l'assassinio tentato su quest'uomo veramente straordinario, che alla pertinacia tedesca accoppia lo slancio del sangue latino.



IL PRINCIPE EREDITARIO DI PRUSSIA E LA SUA CONSORTE.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. BARBÈRA M. ELLENA gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



CHALONS SULLA MARNE.

ANNO III. — N. 30.
dal 28 luglio al 4 agosto 1866.

ABBONAMENTO PER UN ANNO, L. 5. 80. — CENT. 10 IL NUMERO.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE
Via Tornabuoni N. 17.



INTERNO D' UN AREME.

CHALONS.

Intanto che la Prussia e l'Italia minacciano l'esistenza dell'impero d'Austria, non passa giorno si può dire che non ricorra di leggere nella stampa il nome di Châlons. È perchè il campo trincerato di Châlons (il quale porta tal nome, quantunque disti di 25 chilometri da questa città) è in un punto che permette di lanciare rapidamente nel centro dell'Europa un corpo formidabile dell'esercito francese. Esso venne istituito nel 1857 sull'osservazione che Napoleone I nel 1814 aveva stabilito a Châlons il suo quartier generale. Ciò attribuì una somma importanza a quella città. Ora appunto che ad ogni momento parlasi di mediazione armata della Francia, i nostri lettori troveranno opportuno d'averne la veduta.

Châlons (la quale appunto per essere distinta da altre omonime chiamasi *Châlons sulla Marna*) è capoluogo dello scomparto della Marna e conta 16,500 abitanti. Un tempo la sua popolazione fu ben più numerosa, ma il commercio e l'industria, trovando nell'amministrazione municipale d'allora inciampi e difficoltà sempre crescenti, pensarono di ritirarsi a poco a poco per andare a stabilirsi a Reims. I ricchi mercanti di vino, che vi rimasero, profittarono di questa emigrazione per estendersi a loro comodo e per aprirsi stupendi giardini.

Châlons, chiamato *Catalaunum* da Giulio Cesare ne' suoi commentarii è città molto antica, giace sulla riva sinistra della Marna, le cui acque la traversano per due corsi differenti. Fu presso di lei che nel 451 Attila, re degli Unni, il quale aveva devastato l'Oriente, la Pannonia e la Germania andò a farsi battere dai Romani d'Ezio, dai Visigoti di Teodorico e dai Franchi di Meroveo. Nel XI secolo Châlons contava 60,000 abitanti. Nel secolo seguente san Bernardo vi predicava la seconda crociata e nel XVI secolo vi sedette il parlamento di Parigi.

Gettando ora gli occhi sulla nostra incisione vi scorgiamo:

A sinistra al disopra degli alberi la sommità della cattedrale, monumento del XIII secolo il quale sarebbe assai bello, se il difetto di solidità non avesse resa necessaria la demolizione di due torri, le quali gli davano il più imponente aspetto. L'interno è molto maestoso;

Al disopra e a destra della cattedrale il passeggio dello Jard, di cui gli alberi secolari e la vicinanza della Marna fanno il luogo più gradevole e più bello che si possa immaginare;

Da sinistra a destra, dopo gli alberi dello Jard il palazzo della prefettura, bell'edificio moderno della seconda metà del secolo scorso;

Al disopra della prefettura la chiesa di sant'Alpino ricca di vetri antichi;

A destra, e sempre sul medesimo piano, il palazzo del municipio, eretto nel 1772 e la chiesa di Nostra Signora di dimensioni meno grandiose di quelle della cattedrale, ma d'un'architettura più scrupolosa, quantunque del medesimo tempo. Una volta aveva quattro campanili, ma non ne rimangono che due recentemente ricostruiti, le cui aguglie lanciate si in alto danno al panorama di Châlons il più bello spettacolo.

Châlons conta molti altri monumenti nominati segnatamente pe' loro vetri colorati e per le loro pitture.

La capitale della Marna ebbe ultimamente l'onore d'una visita dell'imperatrice de' Francesi e del principe imperiale che vi trovarono la più festevole accoglienza.

UN AREME AL CAIRO.

Le donne che visitano l'Oriente a confronto degli uomini hanno talvolta il vantaggio di penetrare ne' misteriosi secreti degli aremi. Una di queste occasioni s'offerse ultimamente a ledi Thornbury durante il suo soggiorno al Cairo. Distinta pittrice al pari che elegante scrittrice ella ne pubblicò il racconto e due schizzi che noi oggi siamo lieti di poter offrire a' nostri lettori. Ecco ora le sue parole:

Nella casa vicina a quella nella quale ricevevo ospitalità, celebravasi un matrimonio le cui cerimonie durarono cinque intieri giorni. Questa casa apparteneva a Selim bascià, alto personaggio turco, ricco sfondolato, alla cui morte i suoi tesori, il suo areme e i suoi figli erano sotto la tutela di persone incaricate ad amministrarli. Ammogliavasi il suo primogenito che aveva appena compinta la rispettabile età di quattordici anni. La fidanzata era una schiava circassa, allevata sotto la protezione della madre d'Abbas bascià, nipote del vicerè d'Egitto, il quale da alcuni anni era scomparso da questo mondo, dicevasi in grazia delle cure di Nasli Hanum, sua zia. Comunque fosse, questa sparizione era avvenuta se non colla connivenza, almeno coll'approvazione di tutta la famiglia, la quale aveva in essa veduto una misura preventiva di difesa. La madre d'Abbas bascià, di età avanzata, desiderando d'assicurare prima di morire la sorte della sua cara protetta, aveva accomodato il matrimonio in discorso.

Dal poggiuolo al quale io andavo di tratto in tratto a riscaldarmi al sole (era inverno e il vento era assai freddo) la vista cadeva sovra tutto un lato della casa de' nostri vicini, fabbricata fra corte e giardino e per tal modo posta molto indietro della mia.

Il fumo d'una perpetua cucina usciva da' cammini praticati in diversi punti dell'edificio. Erano stati messi a morte quaranta montoni, e rinuncio a contare i polli immolati per la circostanza. Le pojane e gli avvoltoi che numerosi al Cairo s'incaricano quasi da soli di spazzarne le vie, s'adunavano in folla per divorare i resti del banchetto gettati qua e là pe' cortili. Lunghe righe di questi predatori erano schierate sui parapetti della terrazza della casa; altri ronzavano nell'aria mandando un grido simile alle vibrazioni d'un fischio e l'aria era alla lettera oscurata sotto l'ombra delle loro ali. Di tratto in tratto alcuni di loro piombavano sulla preda e la levavano seco, e allora cominciavano fra loro rivalità, caccie, duelli, giri e rigiri che non potevasi a meno di seguire con occbio curioso. Tale era lo spettacolo esteriore della festa; ma mi fu ben presto permesso di giudicare lo spettacolo interiore. Un nostro amico col mezzo di Turchi intimamente legati alla famiglia del fidanzato, si procurò l'invito, del quale do qui la traduzione letterale:

« All'Ill.mo signor C.....

» Avendo il Signore, padrone de' nostri destini, mandata la felicità e la gioja a Mohammed beì figlio del defunto Selim bascià Tuturigi, ti prega di voler esserne testimonio e t'invita ad onorare di tua presenza la sua casa presso l'Esbechiah, stasera mercoledì, settimo giorno del mese di sciaban l'anno 1278 dell'egira, a un'ora e mezzo secondo il computo turco, e di condur teco la signora R..... e l'altra dama. »

In calce a quest'invito era apposto il sigillo o firma (*vechil*) d'Ibraim.[1]

A proposito di quest'invito notasi certo che non si era fatta la minima allusione alla particolare circostanza nella quale il Signore, padrone de' nostri destini, mandava a Mohammed beì la felicità e la gioja. È del tutto contrario all'etichetta turca che gli uomini parlino de' loro aremi o delle abitanti di questi.

Ci portammo a quest'invito. Traversammo il cortile della casa di Mohammed beì entrammo in una prima saletta, nella quale trovavansi alcuni musici e molta gente. Qui dovemmo separarci dal signor C.... che accompagnavaci, ed egli venne condotto verso gli appartamenti in cui s'aduna la parte mascolina della società chiamata alla festa. Un eunuco di Nubia sollevò per la mia amica e per me il pesante panno che mascherava un'arcata, e ci condusse sulla scala che menava ad un areme. In cima alla scala una schiava circassa, bionda e bianca più ammirabile per la bellezza del corpo che del volto, c'introdusse in una stanza nella quale le diverse abitanti dell'areme formavano gruppi da pittura.

Nulla di più strano della prima occhiata di quella sala: i muri erano parati di carta dipinta d'Europa del genere più comune, e l'impiantito era coperto di tappeti di Bruselle del più cattivo gusto. Due grandi sofà ed alcune sedie erano coperti di seta d'un verde cupo; in mezzo della sala era una gran tavola rotonda, coperta d'un panno di cotone stampato, simile a quelli che vendonsi in Inghilterra a più basso prezzo. In fondo alla sala aprivansi sul giardino tre grandi finestre, che fino a mezzo erano riparate da una gelosia. Davanti a queste finestre stendevasi un lungo divano di raso rosso e oro, e grandi cuscini della medesima stoffa erano posti in terra. Alcune donne erano sedute sui sofà e sulle sedie; altre stavano colle gambe piegate sotto del corpo, secondo un'abitudine turca comune ai due sessi, ed altre erano rannicchiate sui cuscini e sui tappeti in mezzo alle loro pipe e alle loro tazze di caffè.

La verità m'obbliga a dire che fra quelle donne ve n'erano poche che fossero giovani, ed anche meno che fossero alquanto attraenti. Le graduazioni della loro tinta, e la forma del volto erano delle più varie; una o due erano quasi del tutto nere, ed avevano il tipo negro, mentre altre erano bianche e nulla avevano d'orientale nelle loro fisonomie. Nessuna aveva splendore e freschezza, ed un'espressione di noja e d'indifferenza (sovrattutto fra le schiave) era troppo visibile per non essere notata da noi. Le più attempate di quelle donne avevano una pinguedine sì enorme e sì pesante che sedute che fossero state non potevano rialzarsi senza l'ajuto delle loro compagne più giovani e più attive.

Le stranezze che osservavansi nel mobiglio erano pure nell'abbiglio delle donne. Alcune poche erano vestite bene; altre offrivano una miscela di lusso e di grottezza, ed altre non erano che fagotti di cenci. Il loro costume componevasi d'una prima veste, mezzo sottana, mezzo pantalone, sopra la quale mettesi una tunica d'un'altra stoffa e d'un altro colore. Talvolta quella prima veste ha un corpetto incrociato sul petto ed accompagnato da grandi maniche larghe.

[1] I Turchi non usano tracciare le loro firme colla penna o col pennello, ma ne applicano l'impronta col mezzo d'un sigillo che portano sempre addosso.

CRONACA ESTERA.

La diplomazia e il cannone cercan sempre di contendersi il primato nei consigli europei, e fin ad ora non potremmo precisare chi resterà padrone del campo. Napoleone III sembra che sia ben poco sconfortato dopo i suoi inutili conati per ricondurre la pace in Europa. Egli va diritto per la sua via, e continua a far la parte di mediatore, poco curandosi se i suoi consigli saranno accettati o rifiutati ricisamente dalla Prussia e dall'Italia. Molti fondano le loro speranze di pace negli otto giorni di sospensione d'armi accettati dalla Prussia e sopra un dispaccio di provenienza un po' sospetta il quale annunziò che l'Austria era pronta ad uscire dalla confederazione germanica, e tenersi alle basi proposte dalla Francia per ristabilire la pace in Europa. Pochi giorni ancora, e vedremo se i sentimenti pacifici dell'Austria son veritieri, o uno di que' soliti suoi trovati per rifarsi un po' in gambe e tentare nuovamente la sorte dell'armi. È una prova di ciò che andiamo avvertendo l'abbiamo nell'Austria stessa, che fino ad ora si è data ogni studio per ordinare e comporre la leva in massa nei paesi che ancora le rimangono in possesso.

Al borgomastro e a due rappresentanti del municipio di Vienna, andati a complimentare l'arciduca Alberto, questi avrebbe risposto:

« Su, su coraggio, signori miei, non disperiamo: chi rinuncia alla speranza, rinuncia a sè stesso. »

Mentre l'Europa è volta agli avvenimenti militari della Germania e dell'Italia, la Russia seppe approfittare delle odierne preoccupazioni politiche per compiere i suoi progetti nel regno di Polonia. La nomina di Milutine al posto di segretario di stato per gli affari di Polonia, è un passo di più verso la completa assimilazione di quella provincia. Il suo nuovo ministro trasportò a Pietroburgo il governo del regno; ivi saranno decise tutte le controversie relative alla legislazione, alle finanze, senza partecipazione alcuna, nemmeno consultiva, del consiglio centrale di Varsavia. Così spariscono le ultime vestigia dell'autonomia e di esistenza separata, ammessa ben anche per la Polonia nei trattati del 1815.

I fogli austriaci di Parigi vedono tutto a traverso a prevenzioni e pregiudizi d'ogni sorta.

La debolezza della corte d'Absburgo, dacchè le idee francesi germogliarono in tutti i popoli; il suo problematico diritto nella coscienza moderna; la sua impotenza radicale a regnare, come le altre dinastie, per la volontà nazionale; l'inferiorità manifesta, nel paese della riforma, del sentimento cattolico opposto al vigore del pensiero protestante; tutti questi fatti, tutte queste considerazioni sfuggirono all'osservazione di alcuni politici francesi. In luogo di riferire a tutto questo complesso di cose i successi della Prussia, essi non sanno vedere nella rapida e sapiente campagna di quest'anno che il fucile ad ago in cambio di seguire attentamente i fili annodati tra la Prussia e l'Italia, in cambio di chiedersi sotto quali auspici, a quale scopo, con quali probabili effetti, essi si lasciarono sorprendere da un brillante colpo di teatro, essi illuminarono un *inganna l'occhio*, essi imbandierarono una ciarlataneria.

Anche in questo momento, se avessero voce in capitolo, essi consiglierebbero una viltà a Vittorio Emanuele, una bestialità al re Guglielmo; una sciocchezza all'Ungheria di Klapka e di Deak; e alla casa Bonaparte infine una smentita alle suo tradizioni, un'offesa a strette alleanze di sangue. Essi impegnerebbero la Francia a chiudersi di propria mano ogni probabilità di accrescimento o di ascendente; essi instituirebbero la rivoluzione francese guardiana compiacente dello *statu quo* nel mondo. E siccome si dispera d'una nuova Villafranca che non avrebbe avuto una battaglia di Solferino, siccome non si aspettano più i fulmini della Confederazione germanica, nè la caduta di Bismark, si sogna, in fin de' conti, la quadruplice alleanza della Francia, dell'Austria, dell'Inghilterra e.... della Russia.

Tutti si fanno questa domanda? « passato il termine degli otto giorni, l'Austria accetterà l'armistizio. » Qui sta la vera quistione. Il primo patto dell'armistizio che è in pari tempo

il primo preliminare di pace, è sempre l'esclusione dell'Austria dalla Confederazione Germanica. La stampa di Vienna la combatte ad oltranza. La posizione dell'Austria in Germania, esclama la *Presse*, dev'esser conservata, anche se l'Austria dovesse andare a fondo. E la *Neue freie Presse* dice che con una tale concessione l'Austria perderebbe più che cedendo mezza dozzina di Venezie. Lo stesso giornale è preoccupato dall'andirivieni di alti personaggi francesi tra Vienna e il quartier generale prussiano. « Non vogliamo dire tutto quel che pensiamo su ciò; ma talvolta questa politica di mediazione, che consiste nel voler separare dieci milioni di Tedeschi austriaci dalla nazione tedesca, ci apparisce sotto una luce ben triste. »

Il contegno della Baviera continua ad essere l'oggetto dei sarcasmi e delle ingiurie austriache. E ci è di che! La *Gazzetta d'Augusta*, quel foglio famoso, per essere sempre vissuto alle spalle dell'Austria, abbandona i suoi vecchi padroni. e si lascia scrivere da Monaco. « L'Austria, ha abdicato gli altri Stati germanici, devono dunque pensare ognuno per sè. »

Gli ultimi telegrammi annunziano da Parigi una sospensione d'armi anco in Italia.

CORRIERE SETTIMANALE.

XVIII.

A combattere alcune assurde accuse che circolarono pei giornali sul conto di S. E. il generale Della Rocca, comandante il 3° corpo di armata dell'essercito, il generale Nino Bixio, comandante della 7ª divisione del 3° corpo, pubblicò nel *Patriota* di Parma una lettera che terminava con queste bellissime parole:

« Che gl'Italiani fidino nell'esercito e non » accolgano facilmente le accuse che si prepa» rano nelle tenebre contro i capi che lo diri» gono. La vittoria è immancabile, perchè noi » siamo numerosi, ordinati e valenti. »

S. A. I. Il principe Napoleone, partì da Parigi e si recò al quartier generale di S. M. il Re d'Italia suo suocero, incaricato di una missione confidenziale dall'imperatore dei Francesi.

Ecco ora i dispacci, i bollettini e le notizie che si riferiscono alla guerra nazionale.

FERRARA, 17 *luglio.*

Stamane una deputazione di Padova venne ricevuta dal Re.

Gli Austriaci si sono ritirati oltre la Livenza. Essi si preparano alla difesa dei passi Alpini del Trentino e della Venezia Nella ritirata gli Austriaci continuano a distruggere i ponti.

Pattuglie austriache si fanno vedere a Villafranca, a Marmirolo e sulla ferrovia di Mestre verso Dolo.

BOLZANO, 17 *luglio.*

Gli Austriaci confessano che ebbero 54 morti nel combattimento di Monte Suello.

STORO, 17 *luglio.*

Alle 11 antimeridiane del 16 corrente gli Austriaci aprirono il fuoco contro i volontari dal monte che domina Storo, detto Rocca Pagana; ma non durò molto, essendosi ritirati dopo vari ben aggiustati tiri della nostra artiglieria. Il fuoco cessava in questo punto per riaprirsi più micidiale verso Condino, dove era accampato il reggimento Nicotera, che diede prove di molta bravura. Il nemico venne obbligato a ritirarsi col sacrifizio da parte nostra di 130 tra morti e feriti.

Dopo questo fatto nessun altro scontro, per quanto è a nostra notizia, avvenne nel Trentino.

Dal generale Nunziante duca di Mignano fu spedito al ministero della guerra il seguente dispaccio telegrafico:

BORGOFORTE, 18 *luglio.*

Questa notte gli Austriaci ritiraronsi da opere testa di ponte, cioè da Monteggiana, Rocchetta, Bocca di Ganda e Magnagatti. Operarono ritirata malgrado nostro fuoco non interrotto. Fui all'alba io stesso assicurarmi fatto Torno di aver visitato Monteggiana, constatai effetti nostre artiglierie prodigiosi. Forte pieno di rovine, essi nello sgombrare Rocchetta e Bocca di Ganda hanno fatto scoppiare qualche mina. Hanno abbandonato nei forti cannoni, molto materiale, munizioni da guerra e viveri. Faccio occupare tutti forti da nostre truppe. Artiglieria, genio, intendenza prendono consegna rispettivo materiale. Maggiore Naglie, Giovanetti, Anghera sono gli ufficiali superiori destinati attacco.

Tutti ufficiali truppe artiglieria generalmente sono degni elogio. Maggiore Naglie soprattutto. Maggiore generale diresse lavori attacco genio. Ufficiali, truppe, genio fecero pure con molta lode loro dovere. Le truppe fanteria adoprate sussidiariamente a quelle genio artiglieria si mostrarono impegnate ad emulare. Debbo aggiungere con dolore alle perdite segnalate ieri quella del sottotenente Sozzi del 9. reggimento fanteria.

Popolazione Borgoforte ci accolse con entusiasmo.

STORO, 19 *luglio.*

Il forte d'Ampola si è arreso senza condizioni in conseguenza delle fazioni degli scorsi giorni e della occupazione di Condino e della Val di Ledro. L'attacco della nostra artiglieria fu vigorosissimo; il nemico si difese accanitamente.

Prima di salpare dal porto di Ancona, il conte Carlo Pelione di Persano, ammiraglio comandante in capo della flotta italiana, promulgava il seguente ordine del giorno:

« *All' Armata d' operazione.*

» Dal primo aprirsi delle ostilità l'armata d'operazione seppe mantenersi nella padronanza dell'Adriatico.

» Circostanze da noi affatto indipendenti ci hanno fin qui impedita una maggiore iniziativa.

» Ora è venuto il momento di agire.

» Partiamo allo scopo di ricuperare all'Italia, sopra le armi nemiche, terre che all'Italia appartengono.

» Io sono lieto di annunziarvelo, e di appagare così la vostra giusta impazienza di combattere.

» Il nostro Re ci ordina di farlo ad oltranza.

» L'Italia ci guarda.

» Proviamo coi fatti che sappiamo superare la generale aspettazione.

» Viva il Re! Viva l'Italia! »

FIRENZE, 19 *luglio.*

Ieri (18) la flotta italiana attaccò le fortificazioni dell'isola di Lissa

L'ammiraglio Persano con 8 navi corazzate dopo sette ore di accanito combattimento ridusse al silenzio le fortificazioni di Porto San Giorgio. Una polveriera dei forti saltò in aria.

Nel combattimento vi furono alcuni morti e pochi feriti.

Il contrammiraglio Vacca prendeva posizione per non dar respiro al nemico, e il vice ammiraglio Albini riunivasi pure all'ammiraglio in capo. Questi stava per ordinare lo sbarco, quando venne annunziato che la squadra austriaca moveva per contrastare l'impresa.

La flotta si disponeva a combatterla.

ROVIGO, 20 *luglio.*

Gli Austriaci erigono batterie a Mestre sulle strade che mettono a Padova e a Treviso Hanno fatto sloggiare gli abitanti che trovansi a portata del tiro. Spingono le loro pattuglie fine a Spinea e Orgnan.

Da Verona le scorrerie spingonsi talvolta fino a San Bonifacio e a Torre del Confine Il comandante della fortezza ha ordinato agli abitanti di approvvigionarsi per tre mesi. Si fanno lavori di terra presso Santa Lucia e San Massimo.

I ponti di Capodiponte, sulla strada di Belluno e di Bribano in Val di Brenta, furono distrutti per impedire le comunicazioni col Cadore

Belluno e Feltre sono sgombre di truppe.

FIRENZE, 21 *luglio.*

Dal Canale di Lissa, 20 luglio.

Non essendo comparsa la squadra austriaca annunziata la sera del 18, alcune delle nostre navi corazzate forzarono ieri (19) il Porto San Giorgio. Questa mattina già si cominciava lo sbarco, quando le vedette segnalarono la squadra nemica.

L'armata italiana mosse ad incontrarla, ed ebbe luogo una battaglia.

L'Ammiraglio Persano inalberò la sua bandiera sull'*Affondatore* e si gittò contro la squadra austriaca in mezzo ad una tempesta di proiettili. La nave ammiraglia del nemico ebbe la poppa demolita e l'albero di trinchetto abbattuto. Il combattimento fu accanitissimo. Noi abbiamo sofferto la perdita della corazzata *Re d'Italia*, dalla quale era sceso l'ammiraglio. Questa nave si sommerse sostenendo l'urto del nemico al principio della battaglia. La cannoniera corazzata *Palestro* prese fuoco: equipaggio e comandante ricusarono di scendere: il bastimento saltò in aria alle grida di Viva il Re, Viva l'Italia. Nessun altro bastimento fu perduto o cadde in mano del nemico.

L'Ammiraglio rinnovò l'attacco sulla squadra nemica che si ritirava sopra Lesina, ma che non aspettò i nostri, continuando la sua ritirata. La flotta italiana rimase padrona delle acque del combattimento. I danni del nemico furono gravi: si attendono maggiori particolari.

L'equipaggio del *Re d'Italia* fu in molta parte raccolto dalla pirofregata *Vittorio Emanuele.*

FIRENZE, 21 *luglio.*

Questa mattina i volontari furono attaccati dagli Austriaci a Tiarno e li respinsero completamente cacciandoli a punta di baionetta.

Ulteriori ragguagli sul combattimento navale di Lissa ne accertano che un vascello nemico e due piroscafi a ruote furono colati a fondo dalle nostre artiglierie.

Il vascello austriaco colato a fondo è il *Kaiser* (Imperatore), di 91 cannoni, e 900 uomini d'equipaggio, e della forza di 800 cavalli.

Credesi che le due fregate austriache a ruota, che pure sono state colate a fondo, avessero un equipaggio di circa 500 uomini in complesso.

FIRENZE, 23 *luglio.*

Ieri la divisione Medici dopo nove ore di combattimento superò tutte le posizioni da Cismone a Primolano.

Oggi avanza per Val Sugana su Trento.

FIRENZE, 24 *luglio* 1866.

Il Generale Medici ebbe ieri un nuovo combattimento in Valle Sugana al Villaggio Borgo, ove il nemico erasi trincerato. — Egli lo prese d'assalto, e inseguì sino a Levico il nemico, il quale trovando quivi rinforzi presentò nuova resistenza. — Il Generale Medici alle dieci di sera diede l'assalto al villaggio, e l'espugnò valorosamente. Il nemico perdette morti, feriti e prigionieri in numero ragguardevole. Il Generale Medici marcia su Trento, da dove dista soli 18 chilometri.

L'isola di Lissa menzionata nei dispacci precedenti, è una delle principali isole della Dalmazia, distante 66 chilometri dal continente dalmato e 111 da quello della Puglia, lunga 17 chilometri, con una larghezza massima di 7 e mezzo, ne ha 56 di circonferenza e 138 chilometri quadrati di superficie. Ragguardevole pei due suoi porti, soprattutto per quello N. E., fornito d'importanti fortificazioni. essa è ben degna del nome che le fu dato di Malta dell'Adriatico, siccome chiave di questo mare.

Nelle guerre del consolato e dell'impero Lissa uscì dall'oscurità in cui era caduta, perchè diventata, per la grande importanza del suo porto, il punto più disputato nell'Adriatico. Nel 1807 venne occupata dai Russi, quindi fu in potere dei Francesi, da cui, armata mano, la ripresero gl'inglesi nel 1810, che la tennero sino al 19 luglio del 1815, facendone il convegno delle forze britanniche nell'Adriatico. Salì allora a grande prosperità e crebbe sino a 20 mila abitanti, dei quali però tre quarti erano forestieri; i quali non disconoscendo i vantaggi del possesso dell'isola avevano tentato, ma invano, di toglierla agl'Inglesi, ed è memorabile la battaglia navale del giorno 13 marzo 1811, in cui quattro fregate, due corvette con altri minori legni francesi, soggiacquero al valore di tre fregate e una corvetta inglesi.

Nel 1815 l'isola passò con la Dalmazia sotto la signoria austriaca. La popolazione scese a 7 mila anime, di cui 4 mila nel capoluogo, dove risiede una pretura di terza classe. L'Austria la munì di nuove fortificazioni formidabili e la considerò sempre come una delle stazioni migliori e più sicure della sua flotta.

Di questi giorni furono emanate le principali disposizioni ordinate con decreto reale per organizzare il governo nazionale nel Veneto.

Domenica passata, 22, S. E. il barone Bettino Ricasoli fu eletto deputato del secondo collegio di Firenze con 507 voti.

Fra i prodi che perirono nella battaglia navale del 18 luglio, va pure annoverato l'avvocato Pier Carlo Boggio, brillantissimo e vivace scrittore, professore alla R. Università di Torino e deputato del collegio di Cuneo. S.

I BERSAGLIERI ITALIANI

ALLA BATTAGLIA DEL 24 GIUGNO.

Mentre al di là di Villafranca le divisioni del Principe Umberto e Bixio si trovavano in presenza della cavalleria nemica che le attaccò vivamente e ripetute volte, le divisioni Cerale e Sirtori, mosse dalle loro posizioni di Monzambano e Valeggio, impegnate che furono nelle strade tortuose che doveano seguire per raggiungere la loro destinazione di Castelnuovo e Sona si trovarono di fronte a formidabili posizioni occupate da potenti linee di truppe e da numerosa artiglieria. La divisione Brignone che da Valeggio aveva incontrati minori ostacoli di marcia, raggiunse senza resistenza Custoza; ma trovò occupate le opposte alture della Berettara. S'impegnò fra le due linee un vivissimo cannoneggiamento, nel quale il nemico avea pur troppo il vantaggio del numero e della posizione. La nostra offensiva fu arrestata; e nella difesa per parte nostra di quelle posizioni eventualmente occupate stette il nodo del fiero combattimento di quella memorabile giornata.

In queste poco tenibili posizioni fu dove si spiegò l'eroismo di due battaglioni di bersaglieri appartenenti alla divisione Cerale. Tra le tante cariche che dettero ve ne fu una comandata ed eseguita con tanto sangue freddo che fruttò il completo sbaraglio delle truppe nemiche che coronavano le alture e la fuga immediata di quattro batterie che con un fuoco veramente infernale decimavano le file dei nostri intrepidi soldati. Un infinito numero di bersaglieri feriti non vollero mai ritirarsi e fecero fuoco fin all'ultimo gridando con eroica impassibilità: « Coraggio compagni avanti, i tedeschi



PORTATRICE D' ACQUA A VENEZIA.

son là, vendicateci! » Un tromba, a cui una palla di cannone avea portato via una gamba, rifasciatasela alla meglio con tre fazzoletti annodati continuò ad assistere al combattimento, seduto in terra, eseguendo finchè ebbe fiato i segnali di tromba che gli venivano ordinati. Troppo ne vorrebbe a sol ricordare gli eroici fatti compiuti da quasi tutti i corpi de' nostri bersaglieri in quell'immortale giornata.

Basti il dire che gli attacchi de' bersaglieri furono sempre brillantissimi e coronati di pieno successo. Ma anco secondo lo stesso rapporto sommario di Lamarmora, lo sguernirsi della sinistra per causa della ritirata della divisione Sirtori e l'ingrossare del nemico, pose fine al loro eroismo con quella dignitosa ritirata che cagionò all'armi italiane non una sconfitta ma un insuccesso.

Onore a questi prodi bersaglieri che pieni d'ardore e di gloriose tradizioni di corpo, uguagliarono coi loro atti di coraggio antico i più chiari eroi dell'antichità.



VOLONTARIO.

GARIBALDI

ED IL SUO STATO MAGGIORE.

Il venir ora a dire a' lettori del *Giornale Illustrato* chi sia Garibaldi sarebbe per l'appunto lo stesso che il portare vasi a Samo, nottole ad Atene e *chiffeli* a Pisa.

Garibaldi, se non è un ignoto per nessuno degl' Italiani, tanto meno lo può essere per quanti leggono il nostro giornale, in cui molte e molte pagine furono consacrate all' eroico Nizzardo, che a Montevideo, a Roma, a Como, a Varese, a Marsala e ad Ampola acquistò gloria imperitura.

Per le anzidette ragioni, invece di scrivere un breve cenno biografico del generale comandante i Corpi Volontari Italiani, dopo riferiti alcuni aneddoti di data molto recente e che concernono Garibaldi, noi parleremo alquanto di varii fra gli ufficiali del suo Corpo di Stato Maggiore.

Prima d' intraprendere la sua campagna sui monti del Tirolo Italiano, Garibaldi, accompagnato da uno de' suoi ufficiali e da un'ordinanza, se ne partiva da Salò per andare ad ispezionare le posizioni del nemico.

*
* *

Dopo alcune ore di marcia, e quando ebbe veduto ciò che gli premeva di vedere, sebbene fosse distante appena un centinaio di passi da una sentinella austriaca, Garibaldi scese da cavallo, e sedutosi a terra fece una frugalissima colazione, mangiando pane di munizione e formaggio.

— Generale, — gli disse l' ufficiale ch' eragli compagno, — non vedete?

— Che cosa ho da vedere? domandò il generale.

— La sentinella austriaca ci sta osservando.

— Ma, e se tirasse davvero?

— Ebbene, lasciamo che osservi quanto vuole.

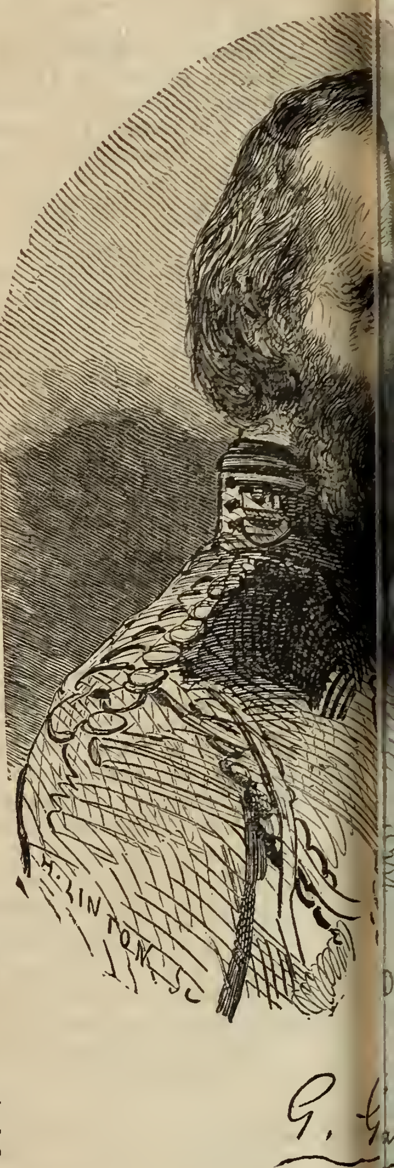
Garibaldi aveva ragione.

— Vivete sicuro che non tirerà. Quel *Kaiser-Jagger* crede che noi si sia la piccola avanguardia di un reggimento.

Il soldato austriaco, vedendo la leggendaria camicia rossa era rimasto impietrato nello stesso modo che se avesse veduta la testa di Medusa, e Garibaldi potè refocillarsi tranquillamente senza che l'austriaco gli mandasse per frutta qualche palla di carabina.

*
* *

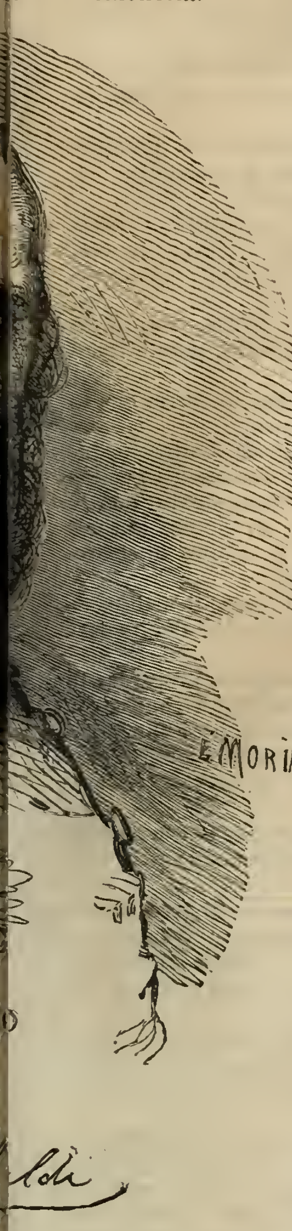
Quando sul forte di Ampola fu inalberata la bandiera bianca, e che il parlamentario austriaco fu mandato da Garibaldi per trattare seco lui





I BERSAGLIERI ITALIANI

dizioni della resa, questi non disse altro se non che: Radetevi a discrezione, se non volete che i miei volontari nel forte per la breccia fatta dall' artiglieria, e vi io alla baionetta.



Gli Austriaci acconsentirono ad arrendersi a discrezione, e quando tutti i 200 soldati che vi erano nel forte di Ampola ebbero deposte le armi, Garibaldi permise a' due luogotenenti ed a' due sottotenenti austriaci di conservare le loro spade, e l'invitò a desinare seco.

Gli ufficiali austriaci accettarono il cortese invito, e di lì a poche ore partirono per Brescia, convinti convintissimi, che i Volontari Italiani non sono cannibali e che il loro comandante è un vero gentiluomo.

*
* *

Il corpo di stato maggiore del generale Garibaldi è costituito da' seguenti ufficiali:

Fabrizi Nicola, *maggiore generale capo di stato maggiore.*

Cairoli cav. Benedetto, *colonnello comandante il quartiere generale.*

Guastalla Enrico, *tenente colonnello sottocapo di stato maggiore.*

La Porta Luigi, *tenente colonnello.*

Maggiori di stato maggiore:

Calvino cav. Salvatore. Damiani Abele, Siccoli cav. Stefano, e Lobia Cristiano.

Capitani di stato maggiore:

Ronchei Amos, Coletti Ottavio, Curzio Francesco, Civinini Giuseppe, Fabri Angelico, Bezzi Egisto, Alberto Mario e Nociti Antonio.



SIOR TONIN BONAGRAZIA..

Sotto-tenenti di stato maggiore:

Albanese A., De Cristoforis Giacomo, Broglio Vincenzo e Ravini Luigi.

Fra quei ventuno ufficiali di stato maggiore, si contano *sette* deputati al parlamento, *due* ex-deputati e *cinque* giornalisti.

I deputati son gli onorevoli Fabrizi, Cairoli, Guastalla, La Porta, Calvino, Curzio e Civinini.

Gli ex-deputati sono il maggior Siccoli ed il capitano Mario.

E finalmente, i giornalisti sono:

G. Civinini, già direttore del *Diritto* e fondatore del *Nuovo Diritto.*

A. Picozzi, fondatore ed estensore del giornale satirico milanese *La Frusta.*

A. Mario, appendicista del *Sole* di Milano ed articolista del *Dovere* di Genova.

S. Siccoli, collaboratore del *Giornale Illustrato.*

V. Broglio, cronista del *Pungolo* di Milano.

Come risulta da questa enumerazione, tanto il parlamento quanto la stampa militante hanno dato un buon contingente al generale Garibaldi.

*
* *

Giorni sono, il Gran Consiglio dell'associazione di mutua beneficenza marittima in Genova, radunatosi in seduta ordinaria per dare corso a varie pratiche di sua gestione, deliberava all' unanimità di collocare nella sala delle radunanze la seguente epigrafe incisa in tavola di marmo:

A GIUSEPPE GARIBALDI
Valente capitano di mare
Valorosissimo generale in guerra
Cittadino impareggiabile in pace
I suoi colleghi
Riguardandolo con Cristoforo Colombo
La più splendida ed eterna gloria
Della Ligure Marina
Lo nominavano a presidente onorario
Dell' Associazione
Di mutua beneficenza marittima
Il giorno dell' inaugurazione della stessa
Avvenuta alla presenza
Del prefetto, del sindaco e dell'ammiraglio
In Genova
Addì III maggio MDCCCLXVI.

S.



LIA DEL 24 GIUGNO.



VOLONTARIO.

LA PORTATRICE D' ACQUA.

A dispetto delle numerose fontane artesiane Venezia è tutt' altro che in buone condizioni per riguardo ad acqua potabile. Questa deve venirle di fuori portata nelle barche e viene depositata a spese del comune in cisterne le quali restano aperte secondo un orario determinato. Chi non si è provveduto in questo tempo non è che resti privo d' acqua, ma ha bisogno di mandarla ad attingere in alcune poche cisterne che restano sempre aperte. Ciò diede origine a un mestiere particolare.

In alcuni punti della città stazionano uomini e donne i quali a richiesta vanno ad attinger acqua per conto altrui mediante una retribuzione col cui provento essi campano la vita. Costoro, generalmente oriundi Friulani, conservano il costume del loro paese natio, il quale risalta soprattutto pel loro cappello comune a' due sessi.

Il disegno che oggi offriamo ai nostri lettori dà un esatta idea d'una portatrice d'acqua. Il forestiere che arriva a Venezia oltre il costume può ammirare anche le atletiche forme di queste donne le quali alla grazia primitiva uniscono tutto quello che puossi immaginare di seducente.

SIOR TONIN BONAGRAZIA.

Sior Tonin Bonagrazia non è personaggio immaginario; egli per lunghi anni mangiò, bevve e vestì panni, e noi l' abbiamo personalmente conosciuto. Diremo di più: fummo anche talvolta l' oggetto de' suoi cortesi complimenti.

Ogni città conta un personaggio noto a tutti, non diremo per le sue stranezze, ma per le originali singolarità. Sior Tonin Bonagrazia sostenne questa parte a Venezia, senonchè al suo carattere originale egli aveva molto saputo aggiungere per rendersi tanto più interessante. Se per esempio, egli si fosse dichiarato un popolano di Venezia, come lo era realmente, non avrebbe avuta tutta l'importanza che acquistava spacciandosi per un gentiluomo di Torcello, antica città delle lagune, ora ridotta a misero villaggio di pescatori. Con questo esordio egli poteva dispensare protezioni, promettere grassi matrimoni a qualche giovine passata, a qualche giovinotto spiantato: consolazioni ch' egli distribuiva colla miglior grazia e gentilezza del mondo in un effusione di complimenti i più delicati.

Il suo talento l' aveva reso ricercatissimo e non ci era si può dire battesimo o matrimonio popolano in cui non fosse il principale invitato. Era queta l' unica sua risorsa. Puossi dire alla lettera ch' egli visse banchettando tutta la sua vita cui ebbe l' invidiabile fortuna di protrarre oltre l' ottantesimo quinto anno.

MEMORIE D' UNO DEI MILLE

dedicate al generale GARIBALDI

DA SICCOLI.

DA NAPOLI A SORRENTO.

REMINISCENZE D' UN GARIBALDINO

> Je dois avertir ici le lecteur que j'écrivis son histoire aussitôt après l'avoir entendue, et qu'on peut s'assurer par conséquent que rien n' est plus exact et plus fidèle que cette narration.
>
> L' ABBÉ PRÉVOST.

(Continuazione, Vedi num 20 a 29.)

Come Dio volle, facendo salassi in tempo opportuno e consumando molta neve nella sua cura, mi riuscì di restituire la salute di don Prospero: che appena ritornato in sè, riprese a fare la parte che sosteneva prima di ricadere ammalato, dicendo alla moglie ed alle figlie che Ernesto era sempre a Napoli.

La sua pietosa menzogna aveva per iscopo di lasciare ad Ernesto il tempo di riconquistare la libertà, poichè sperava sempre che i briganti lo rimanderebbero a casa, avendo la materiale certezza di non poter più estorcere danari.

Il non aver più veduto il messo dei briganti, confermava don Prospero nella sua speranza, ma egli s' illudeva stranamente.

Una mattina, mentre don Prospero fingevasi ilare, e stava per mettersi a tavola con tutta la sua famiglia, un servitore entrò portando un cesto di vimini, che uno sconosciuto gli aveva consegnato a Castellamare, dicendogli di rimetterlo nelle mani di don Prospero.

Il cesto era chiuso diligentemente con molte funicelle e sigillato di ceralacca.

Don Prospero disse al suo servitore che non aspettava nessun cesto da Castellamare; ma Carmela e sua sorella, curiose come sono quasi tutte le donne, e sperando forse che nel paniere vi fosse qualche dono del cugino Ernesto, dettero mano alle forbici per aprirlo.

Scoperchiato che l' ebbero, un triste spettacolo si presentò agli occhi loro.

Quel cesto conteneva la testa d' Ernesto orribilmente mutilata.

I briganti, prima di torre la vita al disgraziatissimo giovine caduto nelle loro mani, gli mozzarono le orecchie ed il naso e gli abbacinarono gli occhi.

Oltre quella deforme e sanguinosa prova della ferocia brigantesca, entro il cesto eravi pure un fazzoletto bianco nel quale stavano scritte a caratteri di sangue le seguenti orribili parole:

« Don Prospero. Questa testa vale 17.400 ducati.

Il Colonnello.

Alla vista del capo mozzo e delle parole che lo accompagnavano, don Prospero fu colpito da praralisi parjecale, e da quel giorno in poi egli non può più muovere il braccio destro nè articolare una sola parola.

In quanto a Carmela, riconoscendo il capo del suo fidanzato, essa proruppe in una gran risata.

La poveretta era pazza, e, come avete veduto, la sua pazzia consiste nell' aspettare quotidianamente il ritorno di colui che non può più mai ritornare.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Il racconto del dottore mi fece sgorgare le le lacrime dagli occhi, ed avrei pianto come un bambino sulla miseranda sorte della sventurata Carmela, se mentre il dottor terminava di narrarmene la storia, non ci avesse raggiunti don Ciccio con la sua vettura.

— Presto, presto, eccellenze, – disse il vetturino, — salgano in carrozza, se ho tardato tanto a raggiungerle, si è perchè uno de' miei cavalli perdeva un ferro, e ho dovuto mettermi a fare il maniscalco in mezzo alla strada.

Quando il dottore ed io ci fummo seduti, io mi asciugai gli occhi; e dando una stretta di mano a don Vincenzo, non potei fare a meno di dirgli.

— La storia, che mi narraste, è tanto orribile che commoverebbe pure le pietre, e se io la raccontassi tale e quale in Lombardia o in qualunque altra provincia italiana, molti si rifiuterebbero di prestarmi fede.

— Non esito a crederlo, perchè non tutto ciò che è vero, è pur verosimile: e le altre provincie italiane che hanno la fortuna di non sapere che cosa siano i briganti, e che ignorano quale sia il movente delle costoro imprese, non possono neppure comprendere la ferocia della quale danno continue prove. L' ignoranza, l'odio contro gli agiati, i pregiudizi religiosi e il rispetto per la forza brutale sono le sole qualità dei briganti, e convenite meco dover essi produrre tristissimi frutti. D' altra parte poi, la storia della povera Carmela, non è per nulla più orribile di mille altre storie che tutti sanno, e nelle quali i briganti si comportarono da quelli che sono, cioè da belve con viso d'uomo. La pazza d' Amalfi è una delle tante vittime del brigantaggio, e perchè il brigantaggio cessi fra noi, nè più si verifichino fatti che disonorano l' umanità e fanno rabbrividire chi ha cuore, bisogna spegnere la *camorra* e tutte le sue ramificazioni, rimettere in onore l' agricoltura, insegnare che Cristo predicò una religione di amore e non di sangue: istruire e moralizzare le moltitudini, fondando scuole ed asili infantili; introdurre nuove industrie in questi paesi; farvi una vasta rete di strade comunali, provinciali e ferrate; rendere praticabili gran parte delle nostre foreste, e finalmente fare in modo che i contadini nostri vivano agiatamente come i contadini di altre parti d' Italia.

— Voi, don Vincenzo — disse il prete — siete un buon uomo, e credete possibile il paradiso in terra.

— Io, caro don Gennaro — replicò il medico — ho la ferma convinzione che i buoni governi fanno i buoni cittadini, e che il re deve essere il padre de' suoi sudditi.

— Però, — soggiunse il prete ridendo stupidamente, — converrete meco che vi sono re e re?

— Sì, — rispose don Vincenzo — precisamente come vi sono sacerdoti e sacerdoti.

— Che vorreste dire con ciò?

— Null' altro se nonchè non tutti i preti seguono i dettami del Vangelo, e che fra essi ve ne sono alcuni indegni del nome di sacerdote.

— In mezzo al grano si trova sempre la gramigna, nè voi, o don Vincenzo, potete ignorarlo.

— È verissimo codesto, ma io vorrei che la gramigna non soffocasse il grano.

— Scusatemi, signori — presi a dire io, interrompendo il troppo vivace dialogo del medico e del prete, — il mondo attualmente non è punto migliore, nè peggiore di ciò che lo fosse nei secoli scorsi, ed il clero è sempre lo stesso. I santi si contano sulle dita.

— Signor ufficiale — mi chiese il medico — non ammettete voi la perfettibilità del genere umano?

— Certamente, io credo che in progresso di tempo la sana morale sarà la legge riconosciuta da tutti gli uomini; che non si avranno più a deplorare azioni disoneste, e che i giudici saranno inutili del pari che le armate permanenti.

— Voi — esclamò il notaro che aveva sempre taciuto — sognate nientemeno che la pace universale.

— Dirò di più — risposi, — io credo anche alla possibilità di una religione universale.

— Religione universale, — disse il prete con voce stentorea — non vi può essere che la cristiana.

— Chi ve lo dice? — domandò il medico.

— Chi — replicò don Gennaro — la mia coscienza ed il senso comune. Cattolica vuol dire universale.

Tronchiamo qui questa inutile discussione — soggiunse don Vincenzo — il terreno religioso è troppo pericoloso perchè io voglia mettervi piede. Eppoi, tutto ciò che potreste dirmi non modificherebbo punto le mie convinzioni. Come io credo alla perfettibilità dell' uomo e di tutte le umane istituzioni, credo pure alla perfettibilità delle religioni, e nel cristianesimo non so vedere altro se non che il giudaismo rimesso a nuovo facendovi piccole varianti.

— Don Vincenzo — esclamò il prete facendosi rosso in volto per la collera — voi dite delle eresie che non hanno capo nè coda. Fra i giudei ed i cristiani vi è un abisso.

— Vi è il purgatorio.

— A codesta risposta, ch' era al tempo stesso giusta e spiritosa, don Gennaro si morse le labbra per la rabbia; fece una smorfia così grottesca, che potei a stento frenare una risata.

In quanto a don Peppino il notaro, egli aspirava una presa di tabacco, fingendo di non prestare attenzioni al duello teologico iniziato da don Gennaro e don Vincenzo.

La pungente risposta del dottore ebbe il merito di troncare una discussione che minacciava d' esser nojosa, e poichè tutti i miei compagni di viaggio tacevano, io mi posi ad ammirare i giganteschi aranci ed i sorprendenti punti di vista che ad ogni momento si presentavano a' miei sguardi.

Don Ciccio frustava i suoi cavalli assai più dell' usato, e ciò mi fece supporre che ci dovessimo avvicinare a Sorrento.

Infatti, dopo forse un quarto d'ora di corsa sfrenata, don Ciccio si pose a canterellare l'aria della bella Sorrentina, ed i cavalli si arrestarono davanti ad una povera rimessa.

Eravamo giunti nel paese che aveva veduto nascere Torquato Tasso.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Io credo che quando gli Ebrei, dopo quarant' anni di pellegrinaggio nel deserto, scorsero da lungi la desiderata terra promessa, provassero appena una gioja pari a quella che provai io, quando aprendo lo sportello della vettura, don Ciccio, mi disse: — Eccellenza, siamo a Sorrento.

(Continua.)

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

Pe far la to vendetta
Sta sigur, vasta anche ella.
VOCERO DEL NIOLO.

—

(Continuazione, Vedi num. 2 a 29.)

—

— Almeno, signor prefetto, rendete a mia sorella la giustizia di credere che le sue convinzioni sono profonde; ed ora ne sono sicuro, voi stesso le credete bene fondate.

— Addio, signore, disse il prefetto, facendogli un cenno colla mano. Vi prevengo che vado a dar ordine al brigadiere dei gendarmi di seguire tutti i vostri passi. »

Allorchè il prefetto fu uscito:

« Orso, disse Colomba, voi qui non siete sul continente. Orlanduccio non intende d' un fico i vostri duelli, e altronde quello sciagurato non deve morire della morte d'un prode.

— Colomba, mia buona Colomba, tu sei la donna forte. Io ti serbo grandi obblighi per avermi salvato da una buona coltellata. Dammi la tua mano ch' io la baci, che.... Vedi, lascia fare a me. Ci sono cose che tu non intendi. Dammi da colazione; e tosto che il prefetto si avrà posto in via fammi venire la Chilina, la quale pare si disimpegni a meraviglia delle commissioni che le vengono date. Avrei bisogno di lei per far ricapitare una lettera.

Mentre Colomba soprintendeva agli apparecchi della colazione, Orso salì nella sua camera e scrisse il seguente viglietto.

« Voi dovete essere premuroso d' incontrarmi: ed io non lo sono meno. Domattina noi potremo trovarci alle sei nella valle d'Acquaviva. Sono molto destro alla pistola e non vi propongo quest'arma. Si dice che voi tirate bene col fucile: prendiamo ognuno un fucile a due colpi. Verrò accompagnato da un uomo del villaggio. Se vostro fratello vuole accompagnarvi, prendete un secondo testimonio e preveniterni. In questo caso solo io avrei due padrini.

« ORSO ANTONIO DELLA REBBIA. »

Il prefetto dopo che rimase un'ora presso l'aggiunto del sindaco, dopo che per pochi minuti stette in casa de' Barricini, partì per Corte, scortato da un solo gendarme. Un quarto d'ora dopo Chilina portò la lettera, che fu ora letta, e la consegnò nelle mani d' Orlanduccio.

La risposta si fece aspettare e non venne che nella sera. Era firmata dal Barricini padre ed annunziava ad Orso che deferiva al regio procuratore la lettera minatoria diretta al figlio. « Forte della mia coscienza, soggiungeva terminando, aspetto che la giustizia abbia sentenziato sulle vostre calunnie. »

Intanto cinque o sei pastori fatti chiamare da Colomba giunsero per guarnire la torre di que' della Rebbia. Ad onta delle proteste d'Orso furono praticate le *archere* alle finestre che danno sulla piazza e per tutta la sera si ricevettero offerte di servizio da differenti persone del villaggio. Giunse anche una lettera dalla parte del teologo bandito, il quale prometteva in nome proprio e in quello di Brandolaccio di intervenire dove il sindaco si facesse assistere dalla gendarmeria. Egli finiva con questa proscritta.

« Ardirò chiedervi quello che dice il signor prefetto dell' eccellente educazione che il mio amico dà al cane Brusco? Dopo Chilina, non conosco allievi più docili e che mostrino più belle disposizioni. »

XVI.

La domani passò senza ostilità. Sì da una parte che dall'altra stavasi sulla difesa. Orso non uscì di sua casa e la porta de' Barricini, restò costantemente chiusa. Vedevansi i cinque gendarmi lasciati di presidio in Pietranera passeggiare sulla piazza o nelle adiacenze del borgo, assistiti dalla guardia campestre, solo rappresentante della milizia urbana. L'aggiunto non abbandonò mai la sua ciarpa; ma toltene le *archere* alle finestre delle due case nemiche, nulla indicava la guerra. Solo un Corso avrebbe notato che sulla piazza intorno alla quercia non vedevansi che donne.

All' ora della cena Colomba mostrò con aria allegra al fratello la seguente lettera che aveva ricevuto da mis Nevil:

« Mia cara signora Colomba,

» Sento con piacere da una lettera di vostro fratello che le vostre inimicizie sono finite. Abbiatene i miei complimenti. Mio padre non può più soffrire Ajaccio dappoichè vostro fratello non è più qui a parlare di guerra e di caccia con lui. Noi partiamo oggi e verremo a pernottare in casa del vostro parente, pel quale abbiamo una lettera. Posdomani, verso le undici verrò a chiedervi di gustare di questo bruccio delle montagne tanto superiore, come voi dite a quello della città.

» Addio, cara signora Colomba.

» Vostra amica,
» LIDIA NEVIL »

— La non ha adunque ricevuto la mia seconda lettera!? esclamò Orso.

— Voi vedete dalla data di quella di lei, che la signora Lidia doveva essere in istrada, quando la vostra lettera è giunta ad Ajaccio. Le dicevate adunque di non venire?

— Le dicevo che eravamo in istato d' assedio. La non è, parmi, una situazione da ricevere persone.

— Gua'? questi Inglesi sono singolari. Ella mi diceva l' ultima notte che passai nella sua camera, che non sarebbe contenta di lasciare la Corsica senz' aver veduta una bella vendetta. Se lo voleste, Orso, le si potrebbe dare lo spettacolo d' un assalto contro la casa de' nostri nemici?

Sa' tu, disse Orso, che la natura ebbe torto di farti donna, Colomba? Saresti stata un eccellente soldato.

— Forse. Per ogni buon riguardo vado a fare il mio bruccio.

— Inutile. Bisogna mandar qualcun per prevenirli ed arrestarli prima che si mettano in istrada.

— Sì? volete mandare un messo col tempo che fa, perchè un torrente lo trasporti insieme alla vostra lettera. Come piango i poveri banditi per questo temporale...... Fortunatamente hanno buoni *piloni*[1].... Sapete che bisogna fare. Orso? Se cessa il temporale, partite voi domani di buon' ora, e arrivate presso il vostro parente prima che i vostri amici s' abbiano posto in istrada. Ciò vi sarà facile, mis Lidia alzasi sempre tardi. Narrerete loro quello che è accaduto in nostra casa, e se persistono a voler venire, avremo grande piacere d' accoglierli.

Orso s' affrettò a dare il suo assenso a questo progetto e Colomba dopo alcuni momenti di silenzio:

« Credete forse, Orso, ella riprese, ch' io scherzassi quando vi parlavo d' un assalto contro casa Barricini? Sapete che noi siamo in forza, due contr' uno almeno? Dappoichè il prefetto ha sospeso il sindaco, tutti gli uomini del luogo sono per noi. Potremmo farli a pezzi. Facile ci sarebbe impigliarci nell'affare. Se lo voleste andrei alla fontana, mi burlerei delle loro donne; essi uscirebbero.... Forse.... chè sono sì vili! forse sparerebbero sovra di me dalle loro *archere*, non mi colpirebbero. Tutt' è fatto allora; sono essi che attaccano. Tanto peggio pe' vinti: in un parapiglia come trovare chi ha fatto un bel colpo? Credete a vostra sorella, Orso; i giudici, che verranno, sporcheranno della carta, diranno parole inutili. Non sarà nulla. La vecchia volpe troverebbe modo di far loro vedere le stelle in pieno meriggio. Ah! se il prefetto non s' avesse posto davanti a Vincentello, ce ne sarebbe un di meno! »

Ciò era detto con quella stessa freddezza con cui poco prima parlava degli apparecchi del bruccio.

Orso stupefatto, guardava la sorella con ammirazione mista a timore.

« Cara Colomba, egli disse, alzandosi da tavola, temo che sii il diavolo in persona; ma sta' tranquilla. Se non arrivo a fare impiccare i Barricini, troverò mezzo da venirne a capo in altro modo. Palla calda o ferro freddo[2]! Vedi ch' io non ho dimenticato il côrso.

— La migliore è far presto, disse Colomba sospirando. Qual cavallo montate domani, Ors' Anton?

— Il nero. Perchè mi chiedi questo?

— Per farli dare dell' orzo.

Essendosi Orso ritirato nella sua camera, Colomba mandò a dormire Saveria e i pastori, e restò sola in cucina dove apparecchiavasi il bruccio. Di tratto in tratto ella porgeva l'orecchio e sembrava che aspettasse impazientemente che il fratello fosse coricato. Allorchè poi lo credette addormentato, prese un coltello, assicurossi che era tagliente, pose i piedi in grosse scarpe e senza fare il più piccolo strepito, entrò nel giardino.

Il giardino cinto di mura aveva attiguo un terreno molto vasto, chiuso di siepi, nel quale mettevansi i cavalli, perchè i cavalli côrsi non conoscono stalla. Generalmente vengono lasciati in un campo e si lascia alla loro intelligenza la cura di nutrirsi e di ripararsi dal freddo e dalla pioggia.

Colomba aperse la porta del giardino colla stessa precauzione, entrò nel chiuso e fischiando pian piano chiamò a sè i cavalli a cui portava spesso pane e sale. Come il cavallo nero le fu sotto mano lo prese fortemente per la chioma e gli fendette l' orecchio col suo coltello. Il cavallo fece un salto terribile e fuggì facendo udire quel grido acuto cui un vivo dolore strappa talvolta agli animali della sua specie. Contenta allora Colomba ritornò nel giardino, quando Orso aperse la finestra e gridò: Chi è là? Nel medesimo tempo ella udì che montava il fucile. Fortuna per lei che la porta del giardino era in una perfetta oscurità e chè un fico copri-vala in parte. Ben presto agl' intermittenti chiarori ch' ella vide risplendere nella camera del fratello conchiuse ch' egli cercava di accendere il lume. S' affrettò allora a chiudere la porta del giardino e scorrendo lungo il muro in modo che il suo vestito nero confondevasi col verde delle spalliere, giunse a ritornare in cucina alcuni minuti prima che Orso comparisse. (*Continua.*)

[1] Mantello di panno, spesso guernito d'un cappuccio.

[2] *Palla calda o ferro freddo*, locuzione usitatissima in Corsica.

CARTEGGIO.

P V. — Brigata di Bergamo, 18.a divisione — L' avremmo pubblicato se non l' avessimo letto testuale in altri giornali.

Sciarada.

Posciachè l' augello altero
In sul Bosforo annidò,
Come sire dell' impero
Il *primiero* s' onorò.
Son due cose nel *secondo*
Che stan lungi assai nel mondo,
E dieci anni fa l' *intier*
Dette altrui molto pensier.

Spiegazione della Sciarada antecedente:
SI-FACE.

SOMMARIO.

IL LEVITA D' EFRAIM.

I capitoli XIX, XX e XXI del primo libro de' giudici raccontano la storia del levita d'Efraim. Avendo passato la notte con sua moglie nella città di Guibha della tribù di Beniamino, gli abitanti maltrattarono la donna con tal barbarie che morì in conseguenza della loro brutalità.

La domane il marito trovò la moglie distesa davanti la porta della casa.

E, narra la Bibbia, « le disse: Levati e andiamocene; ma ella non rispose. Allora egli la la caricò sul suo asino, si pose in istrada e ritornò a casa sua. »

Il levita informò le tribù d' Israello di quel delitto e in pari tempo mandò ad ognuna una parte del cadavere tagliato in dodici pezzi.

Gli abitanti di Guibha espiarono a caro prezzo il loro misfatto, che venne col massimo rigore punito dalle altre tribù.

Il quadro rappresentante l' episodio del citato versetto ebbe molti elogi nell' esposizione del 1864 in Francia, e trovasi ora nel museo di Nancy.

Il levita d'Efraim lascia la città di Guibha dove sua moglie è morta vittima d' efferrati oltraggi; egli scende dalle montagne, il cadavere della donna è portato da un asino del quale egli governa il cammino per uno stretto e dirupato sentiero. Quindi scorgendo la città di Guibha traverso la nebbia della mattinata, si volge verso di lei e calmo in volto, ma col cuore esulcerato stende sovra di lei la mano in segno di maledizione.

Il pittore che è il signor Cellier seppe dare alla composizione un carattere eminentemente drammatico. Le linee del gruppo sono molto felicemente condotte, la posa del levita delle più espressive. Un gesto fa ascoltare le imprecazioni che lancia verso la colpevole città; il severo e grandioso carattere del paesaggio completa mirabilmente l'insieme. Ciò che il disegno non potette dare è la verità e l'energia de' colori che ammiransi nell'originale.

Del resto il signor Cellier sostenne valorosamente la riputazione che gli ottenne il suo *Levita*. La *Morte d' Ero* venne molto ammirata nell'esposizione del 1865.

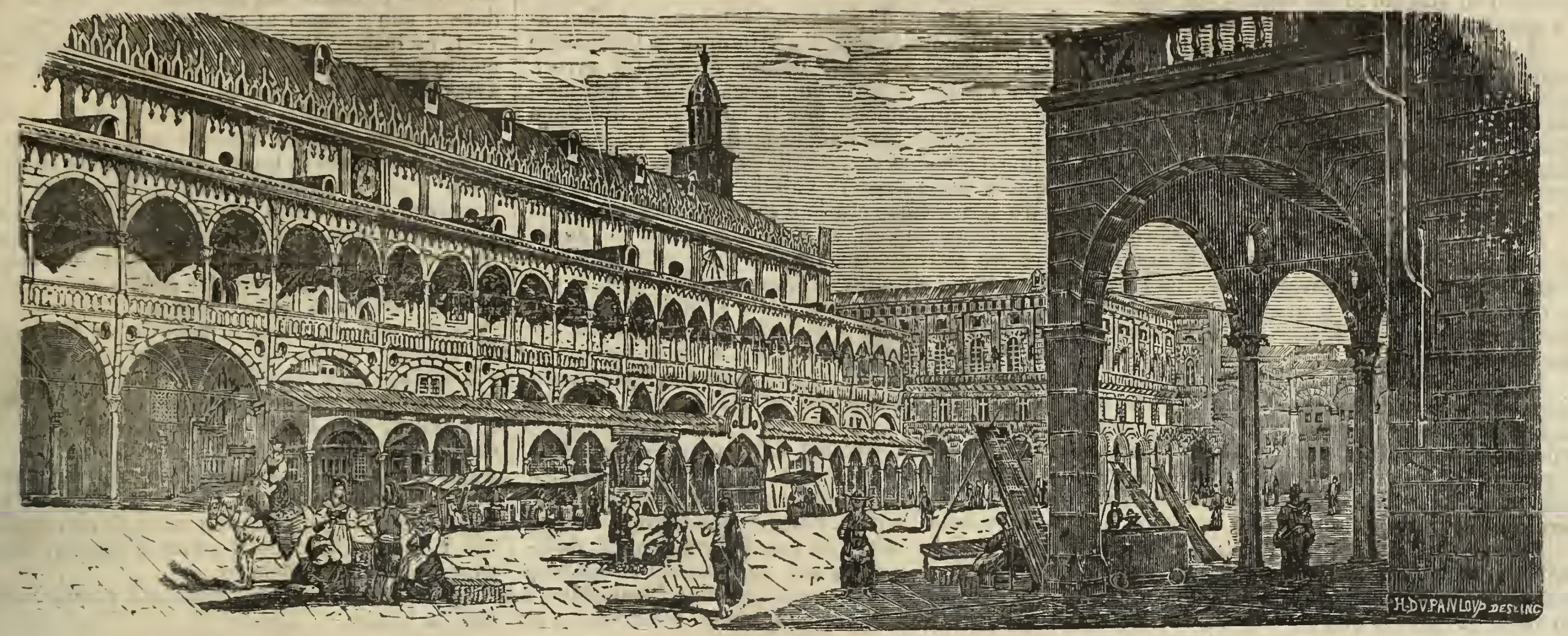
La sua originalità che si combina colle buone tradizioni del disegno e del colore, ci sembra chiamata a ricondurre la pittura sulla via dell'arte dalla quale oggi tanto si forvia.



IL LEVITA D' EFRAIM.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. Barbèra. M. Ellena *gerente.*

IL GIORNALE ILLUSTRATO



PADOVA.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. — N. 31. — DAL 4 ALL' 11 AGOSTO.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, 17 VIA TORNABUONI.



SOMMARIO.

NB. — Le lettere devono avere questo nuovo preciso indirizzo: *Alla Direzione del* **GIORNALE ILLUSTRATO**, *N. 17, via Ternabuoni, Firenze.*

PIER CARLO BOGGIO.

Nell' ultimo corriere settimanale annunziai la morte di Pier Carlo Boggio, ed oggi voglio scrivere una breve necrologia di quell' uomo politico, che non a torto fu detto l'*enfant terrible* della Camera dei Deputati.

Pier Carlo Boggio fece i suoi primi studi in Isvizzera e fu addottorato in legge nell' Università di Torino.

Egli esordì nel giornalismo collaborando in due pubblicazioni ebdomadarie che la principessa Cristina Belgioioso-Trivulzio fondò nel 1846-47 a Parigi, pubblicazioni che s' intitolavano *Gazzetta Italiana* ed *Ausonio*, e nel 1848 fu chiamato a far parte della redazione del *Risorgimento*, giornale fondato dal conte Camillo Benso di Cavour, e diretto dal deputato Michelangelo Castelli, attualmente archivista e senatore del Regno.

Sebbene egli fosse molto ben veduto dal conte Cavour, il Boggio collaborò pochi mesi al *Risorgimento*, e cessava di scrivervi sul finire del 1848 quando la presidenza della Camera subalpina nomavalo uno dei quattro revisori degli stenografi.

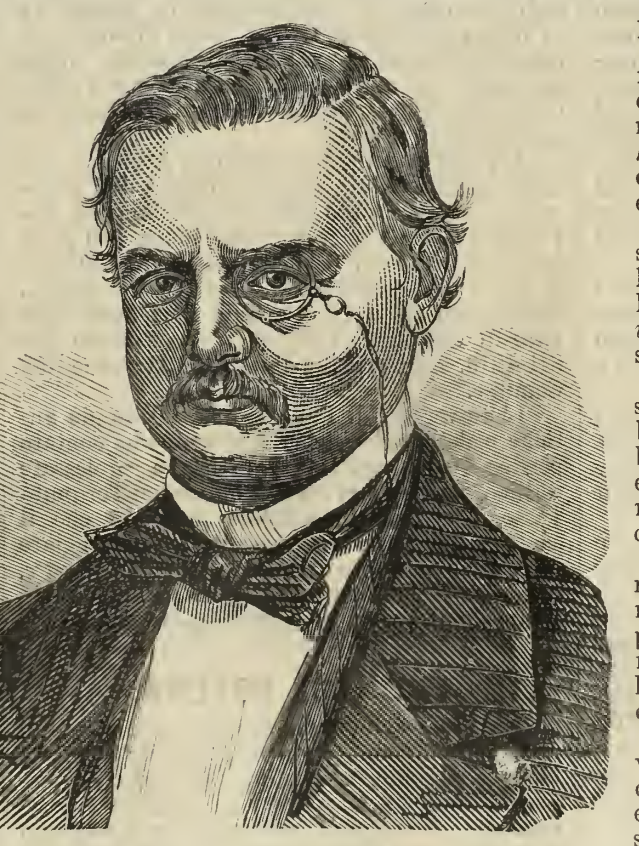
Quando Vincenzo Gioberti, Camillo Cavour e Pier Luigi Pinelli « deliberarono di » fondare un giornale costituzionale e con- » servatore, che nomossi *Il Saggiatore* » e che fu diretto da Gianstefano Marchese — il romanziere che ora pubblica *Le memorie di Mastro Impicca* nell' appendice dell' *Opinione*, — Pier Carlo Boggio vi collaborò attivamente.

Dopo alcuni mesi di stentata esistenza *Il Saggiatore* cessava le sue pubblicazioni; ma, siccome alla presidenza della Camera non garbava che i revisori dei stenografi prendessero parte alle lotte giornalistiche, ed ordinò ad essi di optare fra la loro carica e la vita politica, Pier Carlo Boggio, che sentivasi più propenso a fare il pubblicista che non l' impiegato, affrettossi ad abbandonare la sua carica per consacrarsi esclusivamente alla carriera legale ed alla vita politica.

Come avvocato Pier Carlo Boggio acquistò bella fama, e fu fatto segno a' frizzi dei giornali umoristici liberali, perchè egli difendeva i Vescovi, i preti, i frati, le monache ed i giornali clericali, ed anche perchè un giorno l'*Armonia* nomollo *celebre e chiarissimo avvocato.*

Pier Carlo Boggio era polemista valente e coraggioso e pronto sempre a sostenere con la spada alla mano ciò che aveva detto e scritto: egli ebbe molti duelli in vita sua, ma, se la mia memoria non falla, il primo suo duello l' ebbe nel 1854 con l' avvocato Tommaso Villa — ora deputato del collegio di Villanuova d' Asti, — e che allora era direttore del *Goffredo Mameli*, giornale mazziniano che stampavasi su carta verde pisello.

Il *Fischietto* appiccicò a Pier Carlo Boggio il nomicchioro di *trentenne*, quando questi — che doveva poi essere deputato di Valenza e di Cuneo, — sospettando che gli elettori di un collegio volessero nominarlo deputato, stampò un indirizzo per dire loro ch' egli non aveva peranco sei lustri di età, e che perciò appunto non poteva essere eletto.



PIER CARLO BOGGIO.

Ne' suoi *Moribondi del palazzo Carignano*, il Petruccelli Della Gattina disse che il Boggio era un *bisbetico* il quale nutriva la più viva antipatia per i lettori e gli scrittori di giornali; ma io credo che il Petruccelli prendesse un granchio a secco, perchè il Boggio era troppo giornalista per nutrire antipatia verso gli scrittori di giornali, ed era troppo *bon enfant* per meritare il nome di *bisbetico.*

Pier Carlo Boggio che di tanto in tanto mandava articoli alla *Gazzetta Biellese*, e che fece pompa di non comune erudizione nella sua opera intitolata *La Chiesa e lo Stato*, nel 1857-58 assunse la direzione dell' *Indipendente*, giornale che visse poco e che non gli fruttò molto.

Nel 1859, alcune settimane prima che scoppiasse la guerra fra l' Italia e l' Austria, l' onorevole deputato di Valenza mandò per le stampe un opuscolo politico intitolato *Fra un mese*, ipotesi politica ristampata poco dopo sotto il nuovo titolo di *Come finirà.*

Appena i *Mille* guidati da Garibaldi sbarcarono a Marsala, fugando l' esercito borbonico, Pier Carlo Boggio scrisse un libro intitolato *Da Montevideo a Palermo*, e fidandosi ad un mendace telegramma, fece morire Nino Bixio, che risuscitò nella seconda edizione di quello stesso libro.

Pier Carlo Boggio, ch' era stato ministeriale finchè visse il conte di Cavour, passò nelle file dell' opposizione quando andò al potere il barone Bettino Ricasoli, e trasformossi di nuovo in ministeriale allorchè l' onorevole Rattazzi fu di nuovo presidente del consiglio dei ministri.

Nel 1862, Pier Carlo Boggio era universalmente considerato come l' *enfant gaté* del ministero, ed all' epoca di Aspromonte egli fondò una gigantesca *Discussione*, che si ridusse a più modeste proporzioni dopo soli quattro mesi di vita.

Caduti gli uomini del *terzo partito*, ed appena la *Discussione* rimpiccolita ebbe divorato l' *Espero piccolo Corriere d' Italia*, Pier Carlo Boggio abbandonava la palestra giornalistica, dichiaravasi avverso al ministero Minghetti-Peruzzi, e fu uno di quelli che maggiormente contribuirono ad accelerarne la caduta dopo la convenzione franco-italiana, ed i malaugurati avvenimenti del 21 e 22 settembre 1864.

Andato a Roma sul finire del 1865, egli conversò con S. S. il Papa, con S. E. il cardi-

nale Giacomo Antonelli ed altri molti dignitari della Chiesa, e rendeva conto delle proprie impressioni di viaggio in un volume che intitolava *La questione romana studiata in Roma*.

Il Boggio, in parlamento e fuori sostenne sempre la necessità che l'Italia dichiarasse di nuovo la guerra all'Austria, e non appena gli parve prossima l'ora della guerra nazionale, volendovi prender parte attiva chiese ed ottenne dal Governo il permesso di potersi imbarcare a bordo del *Re d' Italia* con l'ammiraglio Persano.

Pier Carlo Boggio indossava l'uniforme degli ufficiali addetti allo stato maggiore della flotta, ed era stato nominato consultore legale in occasione di prede, e di merci dei neutri sui bastimenti nemici che fossero stati catturati dai bastimenti italiani.

La morte di Pier Carlo Boggio avvenne il giorno della battaglia di Lissa: ma, siccome non sappiamo ancora in qual modo egli morisse, aspettando che la luce si faccia, stimo opportuno il riferire le varie versioni che circolano intorno alla morte dell'onorevole deputato di Cuneo perchè sono tutte quante molto probabili:

Secondo alcuni, appena incominciò la battaglia navale, Pier Carlo Boggio indossò l'uniforme di guardia nazionale del regno, e preso un fucile si mescolò alla ciurma del *Re d' Italia* e continuò a fare fuoco contro gli Austriaci, fino al momento che la nave ammiraglia italiana si sprofondò negli abissi del mare.

Secondo altri, mentre dall'apertura di prora l'acqua entrava gorgogliando nel *Re d' Italia*, Pier Carlo Boggio che trovavasi sotto coperta salì sul ponte, ed incontrato un giovane uffiziale, gli strinse la mano dicendo:

— Credo che l'ammiraglio avesse ragione, e forse forse avrei fatto meglio a seguirlo sull'*Affondatore*.

— Perchè mai?

— Perchè qui invece di affondare gli Austriaci affondiamo noi, e si va a rischio di cambiare l'*attivo* in *passivo*.

— Se sapete nuotare gettatevi in mare e potrete salvarvi.

Come Pier Carlo Boggio accogliesse il consiglio dell'uffiziale lo si ignora, perchè mentre accingevasi a rispondergli, fu disgiunto dal suo interlocutore dal corpo sfracellato di un marinajo che una palla di cannone lanciò fra loro coprendoli di sangue.

Se Pier Carlo Boggio si gettasse in mare, od aspettasse che l'acqua lo accogliesse quando il naviglio scomparve non lo si sa, ma è voce molto accreditata, che mentre egli stava nuotando fosse ucciso dalla mitraglia austriaca.

Pier Carlo Boggio, ch'era nato a Torino il 3 febbrajo 1827 moriva nell'acque di Lissa il 19 luglio 1866.

Quale scrittore, Pier Carlo Boggio aveva il merito di sapersi far leggere; e quale oratore conosceva a meraviglia la difficilissima arte di farsi ascoltare dai giudici e da' deputati.

Tanto ne' suoi discorsi quanto ne' suoi scritti scorgevasi un ingegno aperto, vivace e brioso, e Pier Carlo Boggio consacrò sempre il proprio ingegno alla difesa de' principii costituzionali e della politica liberale moderata.

Pier Carlo Boggio potè avere degli avversari ma non ebbe mai nemici, e la sua morte immatura che piombò nel dolore la sua giovane sposa ed i suoi teneri figli, addolorò pure quanti lo conobbero e ne apprezzarono le doti.

Pier Carlo Boggio apparteneva come dottore aggregato e professore di diritto costituzionale alla facoltà di giurisprudenza della Regia Università di Torino, che molto opportunamente deliberò di onorarne la memoria, facendo porre nell'atrio dell'Università stessa una lapide, che ricordi ai posteri come Pier Carlo Boggio morisse nelle acque di Lissa combattendo per l'indipendenza della patria.

S.

PADOVA.

La città più importante della Venezia dopo la regina delle Lagune e Verona è Padova, nella quale il 1° corrente venne trasportato il quartiere generale dell'esercito italiano. Per questo abbiamo creduto nostro dovere di presentarne la veduta ai nostri lettori.

Padova giace a 0,17° a ponente del meridiano del Campidoglio su 45°.... di latitudine boreale in mezzo ad una fertile ed estesa pianura irrigata dal Bacchiglione e dalla Brenta. La sua altitudine misurata al livello del piano dell'università non è che di 12 m. Questa sua posizione fa che il clima sia uno de' migliori per la costanza della temperatura. Ella conta 54,000 abitanti.

L'origine di questa città si perde nelle tradizioni mitologiche, l'attribuirne la fondazione ad Antenore è uno de' più grossolani errori. La Brenta e il Bacchiglione, i quali uniti mettevano anticamente foce in mare nella direzione dell'attuale Malamocco, mettevano Padova in una posizione mercantile assai vantaggiosa; e tutto lascia credere ch'ella fosse un porto entro terra, come ora lo è Ponte di Lagoscuro. Le sue relazioni coll'Asia minore dovevano quindi essere attive, e sembra che fosse sede appunto a fattorie di città di quelle coste. Ecco la più verosimile spiegazione della favola che fu Padova fondata da una colonia di Troiani, favola consacrata da Virgilio in quel verso del primo dell'Eneide in cui parlando d'Antenore dice: *Hic tamen ille urbem Patavi sedesque locavit*.

Certo è che prima del tempo assegnato da quella favola Padova era abitata dagli Euganei, popolo di razza tirrena, base dell'attuale popolazione della Venezia. I Veneti non furono che fortunati dominatori, di razza slava, i quali stabiliti in Friuli, della cui popolazione formarono la base come i Langobardi alla Lombardia, i Franchi, alla Francia, imposero il loro nome al conquistato paese degli Euganei.

L'anno 705 di Roma, Padova venne inscritta nella tribù Fabia. Saccheggiata da Alarico e da Attila, distrutta dai Langobardi, cadde poi sotto il dominio di Carlo Magno. Devastata l'anno 900 dagli Ungheri, mezzo secolo dopo si diede ad Ottone imperatore. Nel secolo XII si resse a governo indipendente e prese parte alla lega lombarda. Nel 1237 fu costretta a subire la tirannia d' Eccellino da Romano, ma alla caduta di questo, ella s'impadronì di Vicenza, di Feltre, di Belluno, ed accettò la sommissione di Trento. Sposata da queste guerre e lacerata dall'interne fazioni, cadde in potere di Cane della Scala, poi sotto quello de' Carraresi, e da ultimo venne in mano, nel secolo XV, alla repubblica di Venezia, della quale divise le sorti fino alla sua caduta.

Padova non ha relativamente molti monumenti, ma quelli che conta hanno tutti un carattere singolare, come il Palazzo della Ragione, il tempio di Sant'Antonio, e il palazzo del Capitanio, ora locale della Biblioteca. La Madonna dell'Arena, cappella fondata da Enrico degli Scrovegni, di cui inchiude la tomba, fu la prima palestra di Giotto, che vi dipinse a 28 anni affreschi d'un valore inarrivabile, nella esecuzione de' quali ebbe a consultore l'esule suo compatriotto Dante Alighieri. Da ciò se ne argomenti il merito.

Il Palazzo della Ragione, che è quello che nella nostra veduta resta a sinistra dell'osservatore, è uno de' più rinomati monumenti dell'arte. La sua sala principale lunga 300 piedi padovani (più di 100 m.) e larga 100 (più di 33 m.) è una delle più vaste sale del mondo. Cominciato nel 1172, o meglio al tempo della pace di Costanza (1183), non venne finito che nel 1219. Egli era il palazzo del Governo del Comune.

L'università di Padova è una delle più antiche e delle più celebri. Un tempo ha contato perfino 10,000 studenti. In essa ha professato Galileo Galilei, e vi ha studiato legge Torquato Tasso. Una tradizione locale pretende che il cantore della *Gerusalemme*, usasse passeggiare in un luogo ombroso della città detto *le Acquette*, e che quivi consolato dall'eco solitaria abbia composto il poema delle *Sette Giornate*.

CRONACA ESTERA.

La Prussia ha concluso un armistizio di quattro settimane, e ciò non vuol dir altro che la pace. Questa notizia ha cagionato un immenso disgusto nei Viennesi, i quali credendosi ingannati dai rapporti governativi, non vogliono a nessun costo sentir parlar di pace, credendo fermamente che l'esercito sia sempre in grado di tentare la sorte delle armi. E ultimamente il governo viennese fu costretto a ricorrere allo stato d'assedio per impedire che il malcontento prorompesse in atti di aperta ribellione. Dicesi, che fra le persone stesse che circondano l'imperatore, vi abbia un partito assai forte che desidererebbe ad ogni costo la guerra. Il ministro di Sassonia, signor Beust, intrigherebbe per farlo trionfare. La Baviera, dal canto suo, non vuol far parte della nuova confederazione se non c'entra l'Austria; e l'istessa *Gazzetta della Germania del Nord*, organo di Bismarck, accenna agli sforzi di quella consorteria che vorrebbe impedire all'imperator d'Austria di dare il suo assenso ai preliminari di pace.

L'esclusione della Germania è dunque realmente per l'Austria una dissoluzione, s'è tanto avversata dai fautori degli Asburgo.

Su ciò, son tutti d'accordo. È detto fatto. l'Austria ha cessato d'essere una grande potenza, e nessuno sa quali prove le serba ancora l'avvenire. Comperando l'integrità del suo territorio a prezzo della sua esclusione dalla Germania, l'Austria forse s'immagina di concludere un mercato vantaggioso, ma è la sua decadenza che ella consuma. Varrebbe meglio cento volte per lei la perdita della Boemia.

« La pace conchiusa in oggi, dice il *Kamerad* di Vienna, sarebbe la rovina, la decadenza dell'Austria, l'annientamento della sua posizione di grande potenza, del suo prode esercito e della sua flotta. Non è per questi che noi domandiamo la continuazione della lotta; no, l'onor militare è salvo; ma è per l'Austria, per i suoi popoli valorosi e devoti, per la patria tutta intiera. Non si faccia alcuna pace, se non quella che l'Austria avrebbe il diritto d'imporre dopo aver abbattuto il nemico. »

E il *Kamerad* è l'organo del partito militare a Vienna.

Qualunque sia la pace che s'annuncia, essa non soddisfarà alcuno; nè i conservativi, che deploreranno l'esclusione dell'Austria, nè i Prussiani che respingeranno il dualismo, nè i democratici che temeranno l'influenza preponderante della Prussia. Vi ha un'espressione che si trova su tutte le labbra e che definisce il pubblico sentimento: questa espressione è *fauler Friede:* pace malsana.

Non sappiamo infine se la conclusione della pace è così inevitabile come ce lo farebbero credere i telegrammi di Parigi. Gli apparecchi militari, a ogni modo, vengono fatti colla stessa energia, e oggi si diedero ordini che non si sarebbero dati se si considerasse finita la guerra. Senza contar certi fatti, che oggi sarebbe prematuro il divulgare, la legione ungherese formata di prigionieri di guerra fu mandata nella Slesia meridionale per invader l'Ungheria allo spirar dell'armistizio. Questo corpo consiste di 9000 uomini, con cavalleria e artiglieria sua propria, e sarà comandato dai generali Klapka e Czapki amico di Kossuth, e capo del comitato rivoluzionario instituito dall'ex-dittatore dei Magiari. Le operazioni di questa legione saranno appoggiate da un intero corpo d'esercito prussiano.

Alla camera dei Lordi, lord Granville parlò delle luttuose scene avvenute ultimamente in Hyde Park. Domandò al governo se avea intenzione di sottoporre alla camera le istruzioni date alla polizia e alle autorità militari, e se furono prese delle precauzioni, onde impedire che quei disordini si rinnovassero. Derby rispose che la sola cosa buona, in mezzo al tumulto della sera antecedente, è che non vi furono dei morti benchè si riscontrassero molte persone ferite gravemente. Sebbene non si possa credere che i capi del movimento abbiano avuto il concetto di turbare la pubblica quiete, bisogna pur biasimarli di avere invitato migliaia di cittadini a riunirsi col pretesto della discussione, ma in realtà per imporne al parlamento e rovesciare il gabinetto *tory*. Noi mentre applaudiamo all'idea giudichiamo i mezzi troppo violenti e pericolosi pei dimostratori.

Fra la Prussia e l'Austria si discutono le basi della pace che ogni dì più si rende probabile, specialmente dopo che il senato di Francoforte disconfessò la nota del senatore Bernus, battezzandola come un fatto privato e che per di più contiene molte inesattezze.

CORRIERE SETTIMANALE.

XIX.

La pace si avvicina a passi di gigante, e poichè finora andammo pubblicando bollettini e telegrammi bellicosi, da fedeli ed imparziali cronisti quali ci vantiamo di essere, ora ci incombe il dovere di completare la storia della guerra nazionale che sta per cessare.

È appunto per raggiungere lo scopo anzidetto che pubblichiamo le notizie seguenti che completano le notizie già stampate negli antecedenti corrieri.

FERRARA, 24 *luglio*.

I negoziati sulle condizioni dell'armistizio continuano.

La Francia ha fatto nuove proposte.

PADOVA, 25 *luglio*

Il generale Medici trovasi ieri sera a Pergine, posizione fortissima ad otto chilometri da Trento, che il nemico gli abbandonò al suo apparire

MILANO, 25 *luglio.*

Chioggia fu occupata dalle nostre truppe.

FIRENZE, 25 *luglio.*

La sospensione d'armi fra l'Italia e l'Austria è cominciata questa mattina alle 4 ore.

TREVISO, 25 *luglio.*

Domani, 26, il quartier generale del generale Cialdini sarà ad Udine.

FIRENZE, 28 *luglio.*

Il Ministero ha deliberato che un Consiglio di guerra debba investigare i fatti relativi alla battaglia di Lissa.

A quel Consiglio verrà sottoposto, non solo l'ammiraglio Persano che lo ha richiesto, ma anche qualche altro ufficiale superiore della marina.

Non potendo più riprodurre bollettini nè dispacci relativi alla guerra nazionale, perchè *ou il n'y-a rien la chronique perd ses droits*, parleremo alquanto di vivi, di morti, di storia antica, di storia moderna e di molte altre cose.

Il generale Giacomo Medici è un vecchio amico di Garibaldi, con il quale guerreggiò a Montevideo, seguendone poscia le sorti in Lombardia nel 1848, dopo la consegna di Milano agli Austriaci. Difese Roma contro i Francesi al tempo della repubblica nel 1849. È uomo ancor giovane di età; freddo e tenace di carattere; ha mente pronta; un coraggio a tutta prova, una volontà inflessibile. — Con soli 150 uomini, ma tutti abili tiratori, nelle vicinanze del Monte Induno, nel 1848, tenne in iscacco 7 mila Austriaci che muovevano da Varese; diè campo a Garibaldi di effettuare la sua ritirata a Morazzone, ed egli stesso raggiunse il suo capo con quasi la sua colonna intatta. — A Roma fece prodigi di valore, e per due volte ricacciò i cacciatori di Vincennes dal Casino dei Quattro Venti. Giacomo Medici prese parte attiva alla guerra del 1859, andò in Sicilia nel 1860, e la sua divisione contribuì moltissimo alla vittoria di Milazzo.

Lasciando ad altri il facile e poco invidiabile compito di gettare la pietra ai caduti, noi che non vogliamo farci accusatori nè difensori di chi insisteva per essere giudicato da un Consiglio di guerra, ricorderemo soltanto che, dal 18 al 29 settembre 1860, il conte Persano, che allora era soltanto viceammiraglio, bloccava Ancona, e distrutte tutte le batterie di quel porto, coadiuvato nell'impresa dalla brigata Bologna e da'23° e 25° battaglioni bersaglieri, costringeva il generale Lamoricière a capitolare, ed a farsi prigioniero di guerra con la guarnigione.

Il 2 ottobre 1860, quando il viceammiraglio conte di Persano giunse in Torino ed entrò nella camera dei deputati, tutti i rappresentanti della nazione si alzarono in piedi e l'applaudirono.

Finalmente, il 4 di ottobre, la *Gazzetta Ufficiale* pubblicava un ordine del giorno del conte di Cavour — allora ministro della marina — del quale ci piace riprodurre il seguente brano:

Ufficiali, marinari e soldati,

Se la voce del Re vi chiami a nuove e più fiere battaglie, conscii oramai della vostra virtù, voi rivendicherete la gloria di quell'Italia che tenne già il primato sui mari. Dopochè il Senato del Regno con voto solenne vi dichiarò benemeriti della patria italiana e della civiltà, dopo che la camera dei deputati accoglieva con invidiabili applausi il bravo viceammiraglio conte di Persano, non sa il sottoscritto aggiungere parole d'encomio maggiore; ma se con compiacenza assumeva per la seconda volta la direzione del Ministero della marina, va ora più che mai lieto di questo onorevolissimo incarico.

Torino, 3 ottobre 1860.

Il Ministro della marina C. CAVOUR.

Se quegli che fu detto *bravo* dal conte di Cavour meriti tutte le accuse che gli si fanno oggidì, fra poche settimane lo sapremo.

Fra quelli che perirono combattendo valorosamente nelle acque di Lissa devesi annoverare pure il conte Camillo Faa di Bruno, che chiamato dal ministero a capitanare la pirofregata corazzata il *Re d' Italia*, ne assunse il comando con molto slancio patriottico.

Venuto il momento supremo della lotta, sin dalle prime si avvide che la sua nave era fatta segno dell'ira nemica perchè inalberava la bandiera ammiraglia.

Mentre stava sulla tolda trasmettendo ordini, e più degli ordini, parte di quel fuoco sacrosanto da cui si sentiva animato per la sua diletta Italia, si vide circuito da tre corazzate nemiche che vomitavano proiettili sul suo naviglio, impotente a schermirsi perchè un colpo di cannone aveva poc'anzi paralizzato il timone. Sebbene scorgesse essere disperato il cimento, non venne meno il prode; e fermo al suo posto, rincorando i suoi, cadde fulminato da una palla, mentre che lo sprone delle navi nemiche apriva il fianco al suo legno: indiviso dal quale doveva avere sepolcro dentro quelle acque che furono illustrate da tanto sangue di generosi.

Ecco alcuni brevi cenni su le due navi corazzate che perdemmo nelle acque di Lissa:

La fregata corazzata di 1° ordine il *Re d'Italia* era della forza di 800 cavalli, era armata di 36 cannoni, ed in tempi ordinari portava a bordo 550 uomini di equipaggio. Le fregate corazzate il *Re di Portogallo*, *Roma e Venezia* sono dello stesso armamento, ma le due ultime hanno la forza di 900 cavalli. Vengono poi le altre di una minore portata, armate di 24 di 22 o 20 cannoni secondo l'ordine cui appartengono.

La cannoniera corazzata *Palestro*, della forza di 300 cavalli, era simile all'attuale cannoniera *Varese*, era armata di 4 cannoni, ed in tempi ordinarii portava 250 uomini di equipaggio.

Da un allegato annesso al progetto di bilancio pel 1867, caviamo i seguenti cenni sulle pensioni inscritte a carico dello Stato a tutto il mese di marzo ultimo.

Le pensioni ordinarie *militari* che a tutto dicembre 1863 ammontavano a 33,332 partite e davano luogo ad una spesa annua di L. 14,492,378. 60, a tutto dicembre 1864 crescevano a 35,513 partite ed alla spesa annua di L. 15,147,931. 59; a tutto dicembre 1865 crescevano ancora a 36,893 partite ed alla spesa annua di L. 16,016,139. 52; ultimamente al 31 marzo 1866 contavano 37,459 partite ed importavano la spesa annua di L. 16,293,284. 77.

Le pensioni ordinarie *civili*, che il 31 dicembre 1863, contavano 27,697 partite ed importavano una spesa annua di L. 19,623,299. 92, al fine del 1864 crescevano a 29,512 partite ed alla somma annua di L. 21,001,610. 75, al fine del 1865 a 30,607 partite ed all'annua somma di L. 22,146,671. 59; infine il 31 marzo ultimo le partite di esse salivano a 31,001, e la spesa annua a L. 22,512.319, 07.

Oltre poi alle pensioni ordinarie, ve n'hanno di straordinarie di tre classi ed alcuni assegni per una volta tanto.

Le pensioni straordinarie sono così classificate:

Pensione ai mille di Marsala, partite 734, importare della spesa . . .	L. 710,496. 14
Danneggiati politici, partite 1125 importare della spesa .	» 321,373. 94
Diverse partite 8072. . .	» 2,863,553. —

Gli assegni per una volta tanto dati dal 1° gennaio al 31 marzo 1866 salirono al numero di 85, alla spesa di L. 140,742. 48.

A parte poi questi assegni, ecco qual era il 31 marzo ultimo lo stato del debito vitalizio:

Pensioni ordinarie *militari*	L. 16,293,284. 77
Id. Id. *civili* .	» 22,512,319. 07
Pensioni straordinarie . .	» 3,895,423. 08
Totale . .	L. 42,701,026. 92

Perchè si abbia un concetto del continuo incremento di questo debito nell'ultimo triennio, diamo qui la somma a cui esso ascendeva complessivamente dal 1863 in poi:

1863	L. 37,493,207. 23
1864	» 39,486,077. 76
1865	» 41,959,210. 27

In tutte le principali città d'Italia furono aperte sottoscrizioni per inalzare un monumento ai morti del *Re d' Italia* e della *Palestro*.

S.

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

Pe far la to vendetta
Sta sigur, vasta anche ella.
VOCERO DEL NIOLO.

(Continuazione, Vedi num 2 a 30.)

« Chi è? » ella gli chiese.

— Mi parve, disse Orso, che s'aprisse la porta del giardino.

— Impossibile! il cane avrebbe abbaiato. Pure andiamo a vedere. »

Dopo che fece il giro del giardino, e dopo che ebbe riconosciuto che la porta esterna era ben chiusa, alquanto vergoguoso di questo falso all'erta, si dispose a ritornare nella propria stanza.

« Fratello, disse Colomba, godo in vedendo che diventate prudente, come lo si deve essere nella vostra posizione.

— Tu mi formi prudente, rispose Orso. Buona sera. »

La mattina all'alba Orso era levato, pronto a partire. Il suo costume annunziava ad un tempo la pretesa all'eleganza d'un uomo che sta per presentarsi davanti a una donna a cui vuol piacere e la prudenza d'un Corso in vendetta. Sopra una giubba turchina bene stretta alla vita portava a bandoliera una scatoletta di latta contenente cartuccie, sospesa a un cordone di seta verde; il suo stilo era posto in una saccoccia di fianco, e teneva in mano il fucile di Manton carico a palla. Mentre prendeva in fretta una chicchera di caffè versato da Colomba, un pastore era uscito per insellare il cavallo. Orso e la sorella lo seguirono da vicino ed entrarono nel chiuso. Il pastore erasi impadronito del cavallo, ma aveva lasciato cadere sella e briglia, e pareva preso d'orrore, mentre il cavallo, che ricordavasi della ferita del giorno precedente e che temeva pel suo secondo orecchio, impennavasi, calcitrava, nitriva e faceva il diavolo a quattro.

« Via, spicciati, gli gridò Orso.

— Ah! Ors' Anton! ah! Ors' Anton! esclamava il pastore, sangue della Madonna! ec. »

Erano innumerevoli e infinite imprecazioni, di cui la maggior parte non potrebbonsi riprodurre.

« Che è adunque? » chiese Colomba.

Tutti si avvicinarono al cavallo, e, vedendolo sanguinante e coll'orecchio fesso, la fu una generale esclamazione di sorpresa. Bisogna sapere che mutilare il cavallo del proprio nemico è pe' Corsi, ad un tempo una vendetta, una sfida e una minaccia di morte. Solo una fucilata può espiare questo scorno. Quantunque Orso, il quale aveva per lungo tempo vivuto sul continente, sentisse meno d'un altro l'enormità dell'oltraggio, pure, se in quel momento qualche barriciniano si fosse presentato a lui, è probabile che gli avrebbe fatto espiare immediatamente un insulto che attribuiva a'suoi nemici.

« Bricconi codardi! egli esclamò, vendicarsi sovra una povera bestia, quando non ardiscono incontrarvi in faccia!

— Che aspettiamo? esclamò Colomba impetuosamente. Vengono a provocarci, a mutilare i nostri cavalli e non risponderemo loro! Siete uomini?

— Vendetta! risposero i pastori. Meniamo il cavallo nel villaggio, e diamo l'assalto alle loro case.

— Vi è una tettoia coperta di paglia che tocca la loro torre, disse il vecchio Polo Griffo, con un tiro di mano le darò fuoco. »

Un altro proponeva d'andare a prendere le scale del campanile della chiesa; un terzo di sfondare le porte della casa de' Barricini col mezzo d'una trave giacente nella piazza, destinata a una fabbrica in costruzione. In mezzo a tutte queste voci furiose ascoltavasi quella di Colomba annunziante a'suoi satelliti che prima di porsi all'opera ognuno doveva prendere un bicchiere d'anace.

Per mala sorte, o meglio per buona sorte, l'effetto ch'ella s'aveva ripromesso dalla sua crudeltà verso il cavallo era in parte perduto per Orso. Egli non dubitava che la selvaggia mutilazione non fosse l'opera d'uno de' suoi nemici, e il suo sospetto cadeva particolarmente sovra d'Orlanduccio; ma non credeva che questo giovane, provovato e percosso da lui, avesse cancellata la propria vergogna col fendere l'orecchio a un cavallo. Anzi questa bassa e ridicola vendetta accresceva il disprezzo di lui verso i suoi avversarii, e pensava in una col prefetto che simil gente non meritasse che alcuno si misurasse con lei. Come potette farsi udire, dichiarò a' suoi confusi partigiani che avessero a rinunziare alle bellicose loro intenzioni, e che la giustizia, la quale stava per venire, vendicherebbe assai bene l'orecchio del suo cavallo.

« Sono io qui il padrone, egli aggiunse con tuono severo, e intendo che mi si obbedisca. Il primo che si proverà a parlare ancora d'uccidere o di bruciare, potrei invece bruciarlo io. Orsù! mi s'inselli il cavallo grigio.

— Come, Orso, disse Colomba, tirandolo da una parte, voi soffrite che ci s'insulti! Se fosse vivo nostro padre, i Barricini non avrebbero ardito di mutilare una nostra bestia.

— Ti prometto che si pentiranno; ma tocca ai gendarmi ed a' carcerieri il punire questi sciagurati, i quali non hanno coraggio che contro gli animali. Io te l'ho detto; la giustizia mi vendicherà di loro... o se no.... tu non avrai bisogno di ricordarmi di chi sono figlio.

— Pazienza, disse Colomba sospirando.

— Ricordati bene, sorella, proseguì Orso, che, se al mio ritorno io trovo che sia stata fatta qualche dimostrazione contro i Barricini, io non te la perdonerò mai. »

Poi con tuono più dolce:

« È molto possibile, molto probabile anche egli soggiunse, che io ritorni qui col colonnello e con sua figlia; fa in modo che le loro camere sieno all'ordine, che la colazione sia buona, che i nostri ospiti si trovino il meno male possibile. Va benissimo, Colomba, aver coraggio, ma bisogna anche che una donna sappia tenere una casa. Via, abbracciami, spicciati chè il cavallo grigio è sellato.

— Orso, disse, Colomba, voi non partirete solo.

— Non ho bisogno d'alcuno, disse Orso, e ti rispondo che non lascierò tagliare l'orecchio.

— Oh! giammai vi lascierò partir solo in tempo di guerra. Oh! Polo Griffo! Gian Fransè! Memmo! pigliate i vostri fucili; accompagnerete mio fratello. »

Dopo un'assai viva discussione, Orso dovette rassegnarsi a farsi seguire da una scorta. Egli prese fra i suoi più animosi pastori quelli che avevano più altamente consigliato di far la guerra; poi, dopo che ebbe rinnovate le sue ingiunzioni alla sorella ed ai rima-



VALPARAISO, ultimamente

I DUE SOLDATI PRUSSIANI.

Il nostro corrispondente di Lipsia ebbe di questi giorni un singolare favore del quale siamo lieti di profittare. La sposa del principe ereditario di Prussia degnossi di comunicargli due acquerelli, opera delle auguste sue mani, colla facoltà di trarne copia. Essi rappresentano appunto i due soldati prussiani che adornano la nostra bispagina. Ogni nostro giudizio sarebbe inopportuno, i due lavori parlano troppo da sè per non far riconoscere nell'autrice il più distinto talento. Ai lettori non isfuggirà inoltre che hanno sotto gli occhi un fucile ad ago.

V

Nel N° 14 dell'
ranno tutto quello
topografia di Valpa
veduta più completa
del bombardamento
In conseguenza
gnuolo e il chilinese,
una squadra spagnu
paraiso per farsi la
Di questa sorpr
rivincita. I creoli di
sedimento spagnuolo
bandiera della rivol
dispersione nelle m
mandati dal governo
in ajuto degl insorti



SOLDATO PRUSSIANO (da un acquerello della principessa ereditaria di Prussia)



REQUISIZION



lla squadra spagnuola.

nenti pastori, si pose in viaggio, facendo questa volta un giro per evitare la casa de' Barricini.

Erano già lontani da Pietranera e camminavano di gran trotto, quando al passaggio di un ruscello che perdevasi in una palude il vecchio Polo Griffo scorse molti porci comodamente sdraiati nel pantano, i quali godevano ad un tempo del sole e della freschezza dell' acqua, e in quella, puntando il più grosso, gli sparò il fucile nel capo e l'uccise sul posto. I compagni del morto s' alzarono e fuggirono con sorprendente leggierezza, e quantunque l'altro pastore facesse fuoco alla sua volta, essi guadagnarono sani e salvi un folto nel quale disparvero.

« Imbecilli! esclamò Orso; prendete porci per cinghiali.

— No, Ors' Anton: rispose Popo Griffo; ma quel branco appartiene all'avvocato, e l'abbiamo fatto per insegnargli a mutilare i nostri cavalli.

— Come, bricconi! esclamò Orso trasportato del furore, voi imitate le infamie dei nostri nemici! Lasciatemi, sciagurati, io non ho bisogno di voi. Non siete buoni che a battervi contro porci. Giur'a Dio, che se osate seguirmi, vi rompo la testa! »

I due pastori si guardarono attoniti l'un altro. Orso diede di sprone al cavallo e sparve di galoppo.

« Bene! disse Polo Griffo, eccone una delle belle! Amate adunque gli uomini, perchè vi trattino così! Il colonnello, padre di lui, l' ebbe teco perchè una volta hai puntato l'avvocato.... Bestia, che non hai tirato il grilletto!.... E il figlio..... tu vedi quanto io ho fatto per lui..... Egli parla ora di rompermi il capo, come si fa d'una zucca che non tiene più il vino. Ecco quello che s'impara sul continente, Memmo!

— Sì, e se si viene a sapere che hai ucciso quel porco, ti verrà fatto un processo, e Ors' Anton non

i lettori trove-
la storia e la
i una seconda
neglio un'idea
quella città.
l governo spa-
corso maggio,
davanti a Val
ne.
esero ora una
l'Avana, pos-
so levarono la
o e cacciato a
7,000 uomini
nesi accorsero
2,000 uomini.

REQUISIZIONE AUSTRIACA.

Gli Austriaci non opprimono solo durante la loro dominazione, quando partono lasciano dovunque traccie indelebili della loro barbarie Non si dà città, non si dà borgo o villaggio nella Venezia che ora non abbia subìto la cruda legge dell'oppressore che fugge. Il disegno che i nostri lettori hanno sott' occhio offre loro un' idea d' una di quelle numerose scene patite ora dagli abitanti della Venezia Esso rappresenta un distaccamento d' Austriaci, il quale prima d' abbandonare il paese impone una requisizione. Danaro, buoi, pecore, polli, tutto è buono per loro. È bene inteso che il comandante del distaccamento terrà per sè la parte del leone.



ELLA VENEZIA.



PORTABANDIERA PRUSSIANO (da un acquerello della principessa ereditaria di Prussia).

vorrà parlare ai giudici, nè pagare l'avvocato. Fortuna che nessuno t'ha veduto e santa Nega ti trarrà d'impiccio. »

Dopo una breve deliberazione, i due pastori conchiusero che il più prudente era di gettare il porco in una pozzanghera; progetto cui posero tosto ad effetto, ben inteso dopo che ciascuno ebbe preso da fare una carbonata sull'innocente vittima dell'odio di que'della Rebbia e de' Barricini.

XVII.

Liberato dell'indisciplinata sua scorta, Orso continuava la sua via, più preoccupato del piacere di rivedere mis Nevil che del timore d'incontrare i suoi nemici.

« La causa che io sto per avere con quegli sciagurati Barricini, m'obbligherebbe ad andare a Bastia. Perchè non vi accompagnerò mis Nevil? Perchè da Bastia non andremo insieme alle acque d'Orezza? »

Ad un tratto reminiscenze d'infanzia gli ricordavano questo sito pittoresco. Si credette trasportato sovra una molle erbetta a piè di secolari castagni. Sovra zolle sparse di fiori turchini simili ad occhi che gli sorridessero, vedeva mis Lidia seduta accanto a lui. Ella s'aveva tolto il cappello, e i biondi capelli di di lei, più sottili e più delicati della seta, brillarono come oro al sole che penetri traverso le foglie. Gli occhi di lei del più puro turchino gli sembravano più turchini del firmamento. Colla guancia appoggiata sur una mano, ascoltava pensosa le parole d'amore ch'egli le rivolgeva tremando. Indossava quella veste di mussola che portava l'ultimo giorno che avevala veduta ad Ajaccio, dalle cui pieghe sfuggiva un piedino calzato da una scarpa di raso nero. Orso diceva a sè stesso che sarebbe molto felice se gli fosse stato dato di baciare quel piede: ma una mano di mis Lidia non era inguantata e teneva una margheritina. Orso le prendeva questo fiore e la mano di lei era stretta dalla sua, ed egli baciava il fiore e poi la mano ed ella non se ne adontava.... Tutti questi pensieri gl'impedivano di porre attenzione alla via che seguiva e trottava sempre. Per la seconda volta stava per baciare colla mente la bianca mano di mis Nevil, quando baciò realmente la testa del cavallo che erasi fermato d'un tratto. La piccola Chilina gli attraversava la via e gli prendeva la briglia.

« Dove va in questo modo, Ors'Anton? ella diceva. Non sa che il suo nemico è qui vicino?

— Il mio nemico! esclamò Orso furibondo per vedersi interrotto in un momento tanto interessante. Dov'è?

— Orlanduccio è qui vicino; v'aspetta. Ritorni, ritorni.

— Ah! m'aspetta. L'hai veduto?

— Sì, Ors'Anton, ero sdraiata nel folto quando passò. Guardava da tutte le parti coll'occhiale.

— Da qual parte andava?

— Da quella, verso cui ella va.

— Grazie.

— Ors'Anton, non sarebbe bene ad aspettare mio zio? Non può tardare, e con lui ella sarebbe sicuro.

— Non aver paura, Chilina; io non ho bisogno di tuo zio.

— Se volesse, anderei davanti a lei.

— Grazie, grazie.

E Orso spingendo il suo cavallo, si diresse rapidamente da quella parte che Chilina avevagli indicato.

Primo movimento di lui era stato un cieco movimento di furore, ed aveva detto a sè stesso che la fortuna gli offriva un'eccellente occasione di correggere quel codardo che mutilava un cavallo per vendicarsi d'uno schiaffo. Poi, strada facendo, quella specie di promessa che aveva fatto al prefetto e sovrattutto il timore di perdere la visita di mis Nevil mutavano le disposizioni e gli facevano quasi desiderare di non incontrare Orlanduccio. Ben presto la memoria del padre, l'insulto fatto al suo cavallo, le minaccie de' Barricini riaccesero la collera di lui, ed eccitavanlo a cercare il nemico per provocarlo e costringerlo a battersi. Onde agitato da contrarie risoluzioni, continuava a camminare innanzi, ma con precauzione, esaminando i cespugli e le siepi, e talvolta anche fermandosi per ascoltare le vaghe voci che udivansi nella campagna.

(Continua.)

MEMORIE D'UNO DEI MILLE

dedicate al generale GARIBALDI

DA SICCOLI.

DA NAPOLI A SORRENTO.

REMINISCENZE D'UN GARIBALDINO

—

(Continuazione, Vedi num. 2 a 30.)

—

Forse, ma ne dubito assai, la scoperta della prima terra americana fece battere il cuore di Colombo nello stesso modo che palpitava il mio toccando il suolo di Sorrento.

Sceso che fu di sopra, il mio soldato, pagò don Ciccio, gli diede alcuni carlini di buona mano, e quindi mettendosi la mia valigia sulle spalle, mi domandò in quale albergo avesse da condurmi.

Io, dopo ch'ebbi data una buona stretta di mano al dottore, ed offertogli il mio biglietto di visita in cambio del suo, salutai il prete, il notaro, e poi risposi alla mia ordinanza:

— Quanti alberghi vi sono a Sorrento?

— Ve ne sono moltissimi, e nell'inverno sono tutti popolati da famiglie inglesi e ricchi.

— Ottimamente, ma dei tanti alberghi di cui parli, qual'è il meno peggiore?

— Io ne conosco almeno tre che si possono chiamare buoni alberghi, e che forse non hanno i loro eguali a Napoli.

— Di questi tre, suppongo ve ne sia uno riconosciuto per il migliore.

— Veramente, io non saprei dire se sia proprio migliore degli altri due, ma a Sorrento, l'albergo più rinomato di tutti è l'*Hôtel Rispoli.*

— Ebbene conducimi all'*Hôtel Rispoli.* La fama degli alberghi è raramente scornata, e se tutti ne parlano bene, è molto probabile che tutti non s'ingannino.

— Noti però, signor tenente, che al Rispoli i prezzi del vitto e dell'alloggio non sono troppo miti.

— Vi si mangia bene?

— Benissimo.

— Vi sono letti veramente buoni?

— Buonissimi.

— Allora insisto per andare all'*Hôtel Rispoli.* Un buon letto ed un buon pasto non sono mai cari; e chi vuol viaggiare facendo lo spilorcio, prova di non saper vivere, poichè è bene buttar via qualche scudo a tempo e luogo.

— Se non vuole altro, vedrà che gli albergatori di Sorrento sanno fare dei conti per lo meno così bene come quelli di Napoli, e che conoscono essi pure l'arte di mettere a secco le borse degli avventori.

Così chiacchierando, la mia *ordinanza* mi precedeva insegnandomi la strada che si dovea percorrere, ed in meno ch'io non dico arrivammo all'albergo tanto magnificato dal mio soldato — *Hôtel Rispoli.*

Sulla facciata bianca di calce, e sulla quale risaltano molte finestre con persiane di un bellissimo verde pisello, erano scritte a cubitali lettere d'oro quelle due parole, che se io fossi stato meno bene disposto di spirito mi avrebbero colpito non meno di quello che il *Lasciate ogni speranza o voi che entrate* dovesse colpire i dannati di Dante.

Invece, siccome io era tutt'altro che di umore tetro, mi posi a ridere fra me; riflettendo al malvezzo che hanno molti Italiani, di scrivere le loro insegne in una lingua che non è la nostra.

Che quello sia un mal vezzo è indubitato; ma se tale abitudine può in certo qual modo essere scusabile in alcune provincie italiane, ed anche in quelle grandi e popolose città che sono Palermo, Napoli, Messina e Bari, non si può scusare punto quando la si vede mettere in pratica anche nelle piccole città, e nei paesetti di queste provincie meridionali.

Infatti, se v'hanno in Italia provincie in cui la lingua francese e l'inglese siano poco popolari, queste sono certamente le provincie meridionali; e siccome il sospettoso ed inquisitoriale governo borbonico vedeva di mal'occhio tutti i forestieri che viaggiavano ne'suoi stati, e li vessava quanto più gli era possibile; ben di rado avvenne che nell'Italia Meridionale vi fosse grande affluenza di forestieri.

Stando così le cose, nè v'ha nessuno che possa metterlo in dubbio, è naturale il domandare perchè gli alberghi si battezzino per *hôtels* i sarti per *tailleurs* ed i parrucchieri per *coiffeurs?*

Forse la lingua francese è più eufonica ed armoniosa che non l'italiana?

Forse che il venditore di fichi d'India od il cocomeraio, che parlano il dialetto particolare della loro provincia, comprendono meno l'italiano del francese; ed ignorando l'alfabeto, sanno leggere un cartello solamente se è scritto in idioma straniero?

A vero dire, io non lo credo, ed opino che nessun uomo dotato di senso comune possa crederlo; ma siccome ogni effetto deve avere la sua causa più o meno prossima, e che valga a spiegarlo, mi pare di non andare lungi dal vero affermando, che la monomania dei cartelloni e degli annunzi esotici, si debba attribuire esclusivamente all'influsso della moda: che venendo di là dalle Alpi e dal mare, sa imporre tutte le sue bizzarrie e le sue stranezze, non escluse quelle che non sono giustificabili per nulla.

La moda è l'ispiratrice e l'arbitra di mille sciocchezze; e se domani i Parigini scrivessero i loro cartelli in lingua copta, o malgascia, o cinese, poche settimane dopo in tutta Europa si leggerebbero cartelli scritti in quelle lingue.

Nessuno li capirebbe, ma che monta? la moda è tirannica ed i montoni di Panurgo adorano la sua tirannia.

Lasciando la moda a i montoni di Panurgo in disparte, mi pare che non sia fuori di luogo il farti una concisa e superficiale descrizione dell'*Hôtel Rispoli*, che, a quanto asserisce la mia ordinanza, è il principale albergo di Sorrento: e credo che tu me ne debba essere grato, perchè non avendo io potuto trovare nessun libro che serva di guida a chi va a Sorrento, ho buona ragione di credere che gli editori di *Guide* abbiano dimenticato appunto di stampare la Guida di Sorrento, che forse non fu peranco scritta.

L'*Hôtel Rispoli* adunque, per chi segue la strada ch'io percorsi, trovasi a mano destra appena che s'entra in città, e tutte le sue finestre hanno la vista sopra un vasto piazzale senza lastrico che serve di piazza di mercato ed in mezzo alla quale avvi un fabbricato in mattoni; che anticamente doveva essere il principale forte di Sorrento, e servire di caserma alle guardie doganali ed ai soldati, cui era affidata la guardia della città.

Ora però, non essendovi più i portoni che impedivano ai cittadini di Sorrento di fare delle passeggiate *exstra muros* dopo l'*Ave Maria;* il vastissimo arco sul quale poggia il fabbricato anzidetto, ricovera molti venditori di commestibili, e serve qual ponte di comunicazione fra l'antico ed il nuovo Sorrento.

L'*Hôtel Rispoli*, essendo di costruzione recente e trovandosi fuori di quel fabbricato, fa parte del nuovo Sorrento.

All'*Hôtel Rispoli*, si accede per un piccolo cancello di ferro, e sul muricciuolo che ne sopporta i gangheri si legge un avviso laconico assai meno che buffo:

« I signori forestieri sono pregati a servirsi degli asini dello stabilimento. »

Questo avviso mi saltò subito agli occhi, e gli *asini dello stabilimento* presero a trottarmi per il capo; ma pensando che non mi sarebbe mancato il tempo di chiedere la spiegazione di quel *rebus* grottesco ed ingenuo, oltrepassai il cancello; e quando il mio soldato ebbe consegnata la valigia al portinaio dell'Albergo, traversando un bellissimo viale d'aranci mi trovai in un piccolo giardino, ricco di molti fiori e per la maggior parte odorosi, che facevano un bellissimo effetto nel mentre che tutti i loro profumi si confondevano in un profumo solo e grazioso assai.

Oltre al piccolo giardino avvi una piazzetta rettangolare allungata, composta a rustico mosaico di sassolini bianchi o neri. Quella piazzetta serve quasi di atrio ad una elegante palazzina che mi ricordò le ville dell'Antignano e dell'Ardenza di Livorno, nonchè le variopinte *bastide* della Provenza.

Saliti cinque o sei gradini, chè tanti appunto bisogna salirne per entrare negli appartamenti signorili dell'*Hotel Rispoli*, il cameriere in marzina che mostrava la strada a me ed al mio soldato, ci fece traversare un lungo e spazioso corridoio selciato di mattoni smaltati a fiorami ed a rabeschi di ogni fatta; e quando mi ebbe domandato s'io voleva che il mio domestico dormisse nel mio stesso appartamento, e ne ebbe risposta affermativa, mi condusse in un vasto e bene addobbato salone,

nel quale eravi un ricco tappeto per terra, due o tre grandi specchi, e perfino un pianoforte.

Quella sala comunica con un balcone che ha la vista sopra un piccolo orto, al muro del quale si frangono le ondate del mare.

Al salone erano unite due camere più che decenti, l'ultima delle quali guardando sul giardino dalla piazzetta, io la lasciai alla mia ordinanza, riserbando per me quella che trovavasi posta fra il salone e la camera in discorso.

Questi particolari, quantunque possano sembrare puerili, non li trascuro, affinchè tu possa convincerti ch'io viaggio veramente facendo l'osservatore; e che ho memoria abbastanza felice, per non dimenticare nulla di quello che feci, vidi e udii.

Nel caminetto del salone vi era un buon fuoco; e sebbene fosse quasi mezzogiorno, ed il sole risplendesse come suole risplendere in quel paese ove la primavera è eterna, io provai molto piacere a scaldarmi, aspettando che mi si portasse qualche cosa da mangiare.

Se tu non fossi un profano in gastronomia, e se io avessi il portentoso ingegno di Alessandro Dumas, potrei parlarti a lungo della cucina presso i popoli antichi e moderni, e provare come il brodo nero degli Spartani fosse inferiore ai maccheroni alla napoletana; e come l'Apicio dell'*Hôtel Rispoli* sia meritevole di lode, perchè sa cucinare filosoficamente una costoletta alla finanziera, ed assortire i vini alle pietanze; ma siccome un capitolo di gastronomia trascendentale avrebbe forse il merito di farti dormire saporitissimamente, non ti dirò neppure che cosa io mangiassi prima d'uscire dall'albergo per andarmene a zonzo.

Capitolo Decimoquinto.

Perchè a Sorrento non abbondassero i *ciceroni*, bisognerebbe che Sorrento non fosse nell'Italia Meridionale: infatti, subito che io fui nella piazza sulla quale trovasi l'albergo ove aveva preso stanza, cinquanta o sessanta fra vecchi giovanotti e bambini mi si accalcarono intorno strillando, per offrirmi i loro servigi in qualità di guide esperte, e capaci di bene punzecchiare i somarelli.

Siccome la prudenza e l'esperienza insegnano, che di due mali è sempre ottimo espediente l'appigliarsi al male minore; affinchè i *ciceroni* non m'importunassero più del dovere, dissi a quello fra loro che avea la faccia meno patibolare che venisse a farmi da guida, mostrandomi tutto ciò che meritava di essere veduto.

— Eccellenza — mi disse la mia guida, — Sorrento non è Napoli, e per vedere qualche cosa bisogna uscire da Sorrento.

— Per andare dove? — domandai io.

— Cavalcando *c' ciucci* (gli asini) si può andare a Capo Sorrento a vedere le rovine del tempio di Ercole, che fu un gran generale dei gentili, oppure andare a sant'Agata per quindi salire a visitare il deserto.

— E nel deserto che cosa vi è?

— Null'altro che un convento abbandonato, ma arrivati lassù, si gode uno spettacolo che non ha l'eguale per la sua immensità.

— Domani anderò a Capo Sorrento ed a sant'Agata, ma oggi non ho voglia di fermarmi troppo, e desidero soltanto di girare per Sorrento, e di vedere almeno la casa del Tasso.

— Vostra Eccellenza s'inganna, qui non c'è nessuna casa che porti codesto nome.

— Come, non è stata conservata la casa del poeta Tasso?

— Se Vostra Eccellenza vuol vedere la camera del poeta, allora è un altro affare; io so dove si trova.

— È molto lontana?

— No, no, è vicinissima, e presto saremo arrivati.

— Si può visitare a tutte le ore?

— Sì, Eccellenza, tutti la possono visitare.

— Ebbene, avviati, io ti seguo.

— La mia guida non si fece ripetere l'ordine due volte, e prese a camminare come se avesse avuto i cani alle calcagna.

Quantunque la mia *ordinanza* fosse già stata altre volte a Sorrento, pure ignorava la strada che conduceva alla casa in cui nacque Torquato Tasso, o, come egregiamente dicono i Sorrentini, il *Poeta;* e perciò tanto io, quanto il mio soldato, tenevamo dietro alla nostra guida, che ne fece fare tutto il giro di Sorrento prima di condurci alla desiderata meta.

Per tua regola, Sorrento è una piccola città; ma se mai ti viene di visitarla, prendendo per guida uno scaltro lazzarone che sappia il suo mestiere, egli riuscirà a farti stancare assai più che se ti venisse il capriccio di percorrere tutta Napoli in un solo giorno.

Dopo avere misurate a passo di corsa tutte le vie e le viuzze che sono a Sorrento, e dopo avermi parlato degl'intagli e dei mosaici in legno, nonchè delle cravatte di seta e delle calze di cotone che si fabbricano a Sorrento in grande quantità, e che fanno vivere centinaia di famiglie, la mia guida arrestossi davanti una vastissima casa di costruzione recente, che trovasi dirimpetto alle vetuste mura di un antico monastero, e mi disse:

— Eccellenza, siamo arrivati.

— Ne godo, — risposi — ma dov'è la casa del Poeta?

— È là — rispose il Sorrentino additandomi l'edifizio che mi pareva di costruzione recente; ed io alzai la testa per cercare sul muro qualche lapide, che ricordasse la nascita e la meritata fama di chi scrisse la *Gerusalemme* e l'*Aminta;* ma invece della lapide assente, lessi sul portone di quella casa un annunzio che mi fece prorompere in una di quelle esclamazioni, che sono l'effetto immediato di un grande ed improvviso disinganno.

Sai tu che cosa aveva letto sulla facciata della casa indicatami dalla mia guida?

« Albergo di Torquato Tasso! . . . . . »

(Continua.)

UN AREME AL CAIRO.

(Continuazione, Vedi num. precedente.)

In generale una specie di camiciotto lungo o corto, ora ondeggiante ed ora stretto alla vita era portato da quelle donne sopra un altro abito. La loro acconciatura del capo consisteva in una pezzuola di cascemiro nero o d'altro colore più brillante attaccato al loro capo da spilli e sparso di pagliuzze d'oro o di cristallo. Talvolta era tempestato di stelle o d'altri ornamenti di diamante. Non vidi turbante in quell'areme. Una lunga capigliatura mi parve che fosse molto estimata da quelle beltà e godei non poco della cura che talune di loro si davano per farmene ammirare l'apparenza. Sulle prime ero stata meravigliato per due lunghe treccie che cadevano quasi fino a'talloni d'una donna pomposamente vestita d'un abito di seta di color di lilla ornato d'argento; ma accostandomi più da vicino m'accorsi che i capelli del suo capo erano d'un nero brillante, mentre le treccie cascanti sulle spalle erano d'un castaneo chiaro.

Entrando fummo condotte ad un divano posto nell'estremità della sala e quivi una donna attempata grassa e infagottata ne' suoi abiti ci accolse con molti complimenti. La mia amica parlava arabo, e, siccome io non avevo questo talento, ella sola s'incaricò delle spese della conversazione. Mentr'ella ragionava colla decana dell'areme, le altre scambiavano fra loro in lingua turca, le loro osservazioni su quello che si diceva. Alcune giovani schiave, più o meglio abbigliate delle loro padrone, colle quali mostravano grande famigliarità, ci portarono pipe e caffè. Le pipe erano lunghi cibucchi col bocchino d'ambra ornato di diamanti. Il tabacco era sì dolce e sì profumato che a dispetto delle mie prevenzioni inglesi, mi dilettai a fumare. Il caffè ci venne servito caldo in chicchere di porcellana senza sottocoppe, ma poste in *sarf*, i quali somigliano esattamente a' nostri piatti per le uova a burro. I *sarf* in Egitto sono d'un uso generale tanto fra gli Europei quanto fra i Turchi. I più comuni sono di terra o di rame; i più eleganti di filigrana d'argento e se ne danno di maggior prezzo sia per la bontà del lavoro, che per le pietre preziose onde sono ornati. Quelli che ci vennero portati erano d'argento cesellato e lavorato a giorno ed avevano medaglioni di fiori in ismalto di colore. I modi delle donne in mezzo a cui eravamo introdotte, erano appunto quelli de'fanciulli annojati da un ozio perpetuo, che cercano di divertirsi con nuovi trastulli, e ci accolsero con premura perchè eravamo per loro un'inaspettata distrazione.

Dopo mille domande sul nostro nome, sulla nostra età, sulle nostre famiglie, la decana dell'areme si diede ad esaminare i nostri giojelli. Un braccialetto a cui pendevano delle pallottoline d'oro, attrasse specialmente l'attenzione di quella rispettabile matrona; volle provarselo al suo polso e poi che l'ebbe contemplato con particolare compiacenza, chiese tranquillamente alla mia amica che le ne facesse dono; ricusandosi ella, perchè era una memoria di famiglia, quella lo restituì e parve non poco sconcertata, ma per nulla vergognosa dell'indiscretezza della sua domanda. Durante questa scena, una moltitudine di donne, che dapprima non avevamo vedute, andavano e venivano in silenzio e sdrucciolavano sul tappeto in pantofole di marocchino giallo o di stoffe ricamate. Molte di costoro portavano pure calzature di cuojo di fabbrica europea, ma sopra vi erano stati cuciti de' nastri ricamati.

Successe un certo movimento nella sala, e vedemmo entrare una donna attempata piccola e grassa, il cui costume non era notevole nè per eleganza nè per pulitezza. Ella aveva per acconciatura del capo due pezzuole di cotonina scura, di cui una era allacciata intorno al fronte, l'altra sotto il mento, e lasciavano vedere capelli sui quali il pettine aveva poco e male fatto il suo ufficio. Questa donna aveva della dignità e della grazia ad onta del suo più che trascurato disabbiglio. Ella ci si avvicinò e ci accolse in modo da farci vedere ch'ella era la principale persona della casa e le sue maniere non erano prive nè di disinvoltura nè di cortesia. Era, credo, la madre del defunto Selim bascià, ava del fidanzato, e per conseguenza padrona dell'areme.

Non avevamo la minima idea del programma della festa e non sapevamo nè quanto tempo dovesse durare la nostra visita, nè come questo tempo dovesse essere impiegato. Quest'ignoranza c'imbarazzava tanto più che la conversazione cominciava a languire.

Una ripresa della musica eseguita da artisti, che non potevamo vedere, venne in nostro aiuto. Essa era delle più bizzare: dapprima fu un sordo romore di cembali senza sonagli e battuti in cadenza; poi voci d'eunchi e di donne fecero intendere, sempre sulla medesima nota, un lungo grido acuto il quale salì per gradi ad un diapason talmente alto che il suono non sembrava aver più nulla di terrestre, e quelle voci di falsetto ridiscesero a poco a poco senza mutar gamma e sempre accompagnati da cembali. Mi si dice che questo genere di musica chiamasi *fantasia;* ma per singolare che ne sia l'effetto, ci parve che il suo compositore v'avesse impiegata poca immaginazione.

(Continua.)

IL BUE.

Facciamo noi pure una sospensione d'armi e gettiamo gli sguardi sulle scene dell'agricoltura onorata sotto tutte le forme nell'antichità più ancora che a' nostri giorni. Qual'è l'emblema più colpente dell'agricoltura del bue. Gli Egiziani precursori nelle scienze utili a tutti gli altri popoli l'onorarono quale Dio. Tutto anche s'induce a credere che le cerimonie del bue grasso che si fanno in alcuni paesi l'ultimo giorno di carnevale sieno un avanzo dell'omaggio che il paganesimo rendeva all'animale più utile all'uomo.

Il bue è uno dei più utili animali che l'uomo abbia a compagni delle sue fatiche, e colla sua robustezza noi lo vediam impiegato in molti lavori nei quali fallirebbero le forze dei cavalli e dei muli. Esso tranquillo e guidato dal monotono canto dell'aratore ci prepara il terreno a ricevere il seme che lo feconderà; esso ci fornisce colle proprie carni il cibo più caro e più salubre delle nostre mense, e colle sue pelli ci calziamo e soddisfacciamo a mille altri bisogni della vita. Forse, fatto il raffronto, il bue è più utile del cavallo; impariamo dunque ad apprezzare questo utile animale e guardiamolo con meno disprezzo di quello che generalmente suol farsi; la costumanza dei Parigini di portare un bue in trionfo non è forse delle più strane di questo mondo, ed esprime in qualche modo l'apprezzamento che l'uomo deve fare di questo animale.

CARTEGGIO.

S. C. *a Ferrara.* — È buona davvero, ma non possiamo stamparla per ragione di programma.

Spiegazione della Sciarada antecedente:

SEBASTO-POLI.



IL BUE (Agricoltura).

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. Barbèra. M. Ellena *gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



BREMA.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

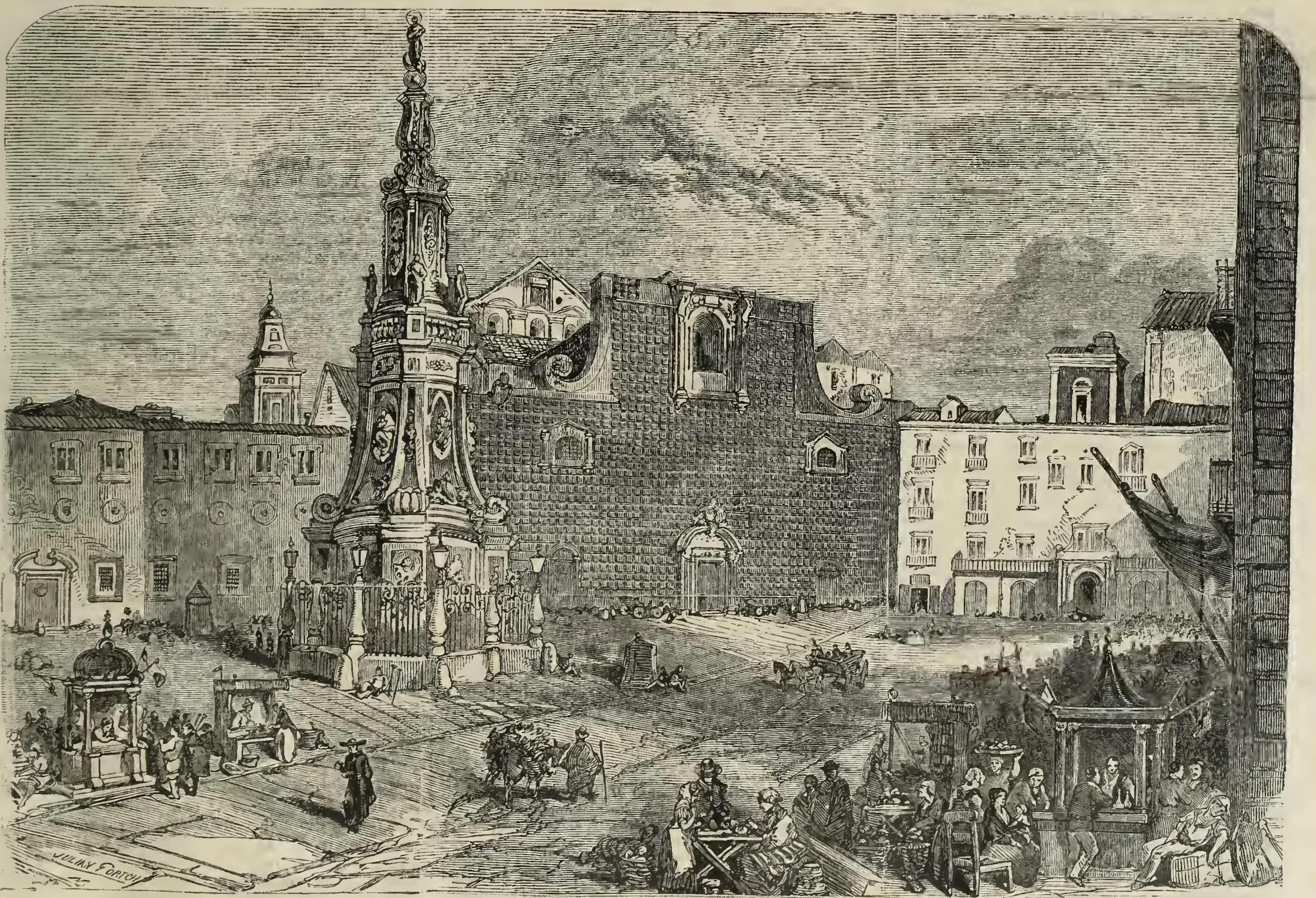
ANNO III. — N. 32. — DALL' 11 AL 18 AGOSTO.

10 CENTESIMI IL N°

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, 17 VIA TORNABUONI.

SOMMARIO.

NB. — Le lettere devono avere questo nuovo preciso indirizzo: *Alla Direzione del* **GIORNALE ILLUSTRATO**, *N. 17, via Tornabuoni, Firenze.*



PIAZZA DEL MERCATELLO A NAPOLI

nella quale si fecero le dimostrazioni pe' superstiti della cannoniera *Palestro* e della fregata *Re d' Italia.*

(*Vedi il Corriere settimanale.*)

BREMA.

Brema giace sulle rive del Weser a quaranta chilometri dalla foce di questo fiume. Il ponte che vediamo distendersi come una riga bianca nel nostro disegno riunisce le due parti della città: la vecchia è sulla riva destra e la nuova sulla sinistra.

Brema ha all'estero molti agenti, perchè è ragguardevole il suo commercio. Il suo porto è sempre popolato da numerose navi, e si raccomanda al forestiere per la sua pulitezza e per la sua apparenza di prosperità e d'attività. Possiede molte fabbriche di tabacco, più di dugento. È quasi a dirsi che ella è il deposito de'sigari di tutto il mondo.

Brema non conta che 60.000 abitanti ed era una delle quattro città libere della Germania. Ora che Francoforte venne inghiottita dalla Prussia non sono che tre. Ella è inclusa nel già regno d'Annover. È stata successivamente capitale dell'arcivescovato di Brema, città libera e città imperiale. Ora è costituita a repubblica. I suoi abitanti per la maggior parte appartengono per religione alla confessione d'Augusta.

CRONACA ESTERA.

La stampa la più autorevole d'Europa è di parere che la pace sarà d'esito incerto, e fra i giornali francesi havvi per fino alcuno che dubita che Napoleone III non ne possa escire con grande onore nell'assunto difficile che s'è preso di servente paciere. Anche noi crediamo che una mediazione tra stati gelosi sia generalmente parlando difficilissima: nel caso presente, impossibile.

Gli elementi di conflitto sono di varia natura: territoriali, politici, sociali e religiosi; e tutti poi esistono da così lungo tempo, che il toglierli d'un colpo è impresa, per vero dire, al disopra degli umani conati. Ciò che avvalora siffatte previsioni è la pertinacia dell'Austria nel voler mantenere ad ogni costo quel sistema che l'ha condotta allo sfacelo. E quest'Austria superba, è stesa al suolo quasi cadavere ma non è convertita; e basterebbe a provarlo il linguaggio dei suoi giornali officiosi che usano ancora le stesse arti per spargere la diffidenza e la discordia in Germania per aizzare gli odi contro la Prussia.

Ciò si comprende facilmente, considerando che al vecchio antagonismo si aggiunge il recente rancore per le sofferte sconfitte. A questi pronostici si associa anche la *Gazzetta Universale* d'Augusta, foglio autorevole quanto a informazioni, massime per le cose di Germania. Essa dice tra le altre cose: difficoltà ve ne ha ancora abbastanza e anzi più del bisogno, dovendo aspettarsi che in ultimo vi s'immischierà anche un congresso europeo in nome dell'equilibrio. Fedele alle sue tradizioni, quel giornale scaglia per isbieco una frecciata alla Prussia dicendo che, dopochè la guerra civile ha divisa la nazione, anche le sue forze sono indebolite, e perfino il vincitore deve maneggiarsi per far riconoscere dallo straniero i mutamenti da lui ideati, e conchiude col dire: molte cose si apprezzano meglio quando sono scomparse per sempre. La debole unione della Germania era pur sempre qualcosa di meglio che la guerra civile, l'alleanza collo straniero, lo smembramento della nazione germanica, e la spontanea sommissione all'altrui influenza. Verrà un giorno che la Prussia medesima lamenterà di non aver più l'Austria al suo fianco!

Vogliamo perdonare al giornale d'Augusta questa espansione d'affetto per la sua antica patrona; quanto a noi, crediamo che se mai la Prussia dovrà lamentare qualche cosa, sarà di non aver voluto o potuto scrivere sulla sua bandiera il *delenda Carthago*.

L'unità slava è ora il tema degli articoli di fondo dei fogli parigini; e ciò che ci fa ritener più probabile un'alleanza della Francia con la Prussia è che a Parigi si comincia a non vedere più a Berlino ma bensì a Pietroburgo un pericolo per l'equilibrio europeo. Il linguaggio tenuto dai fogli russi in questi giorni ha destato molto allarme. Noi non attribuiamo più importanza che non convenga a queste manifestazioni della stampa russa; ma è curioso il vedere come una volta dato l'impulso, certe idee nascano e si propaghino.

L'unità italiana non era terminata ancora che già si elaboravano in Germania progetti di unità germanica. I progetti hanno appena ricevuto un principio di esecuzione, ed ecco che in Russia si pensa subito a opporre l'unità slava all'unità tedesca. L'Austria era potenza italiana, tedesca e slava insieme; con la guerra del 59 essa cessò di essere potenza italiana; con la guerra del 66 cessa di essere potenza tedesca; non le resta più che costituirsi fortemente come potenza slava; ma questa previsione eccita preoccupazioni in Russia, e ardenti patriotti in quel paese progettano tosto di attirare a loro l'elemento sul quale l'Austria sembra condannata oramai ad appoggiarsi. Il panslavismo, che gli avvenimenti attuali risvegliano, è già una vecchia dottrina; solo, secondo quelli che la sostengono, più della metà dell'Europa sarebbe slava, e si vede quali trasformazioni gigantesche trascinerebbe con sè l'applicazione di questa teoria. E nell'avvenire dell'unità slava, credono fermamente più di tutti, gli stessi slavi dell'Austria.

Mentre il barone di Brenner partiva per Praga onde concertare col barone di Werther il trattato definitivo di pace, il re Guglielmo, rispondendo ad un indirizzo del municipio di Berlino, disse che la Prussia sguainò la spada non solo per mantenere la propria indipendenza, ma anche per riorganizzare la Germania. Il primo scopo fu raggiunto; il secondo disse che sarebbe riuscito coll'aiuto della provvidenza divina.

E concluse che tutto facea presagire un'era felice per la Prussia, essendo prossima la conclusione d'una pace onorevole e duratura.

Alla *Camera dei comuni* di Londra Griffiths domandò al ministero se avea fondamento la voce che la Francia abbia l'intenzione di domandare una nuova cessione per l'Italia. Lord Stanley rispose che non aveva alcuna informazione in proposito.

La camera dopo queste dichiarazioni adottò il progetto tendente a prolungare la sospensione dell'*Habeas corpus* in Irlanda.

CORRIERE SETTIMANALE.

XX.

La mattina del 30 luglio giungevano in Napoli i superstiti del *Re d'Italia* e del *Palestro* appartenenti a queste provincie meridionali. Il Prefetto di Napoli, il Sindaco, il Generale Carrano collo Stato maggiore e gran numero d'ufficiali della G. N., tutta l'ufficialità di marina col comandante di quel dipartimento marittimo, ed una immensa calca di popolo erano accorsi ad aspettarli e riceverli alla porta della Darsena.

Le bande della guardia nazionale e della fanteria di marina hanno accompagnati quei prodi giovani dalla porta della Darsena a quella dell'Arsenale, per la piazza del municipio, San Carlo, e la piazza del Plebiscito.

Erano un centinaio e mezzo del *Re d'Italia* e pochi del *Palestro*. Visi abbronzati, ma fieri, su cui le tracce della fatica erano meno visibili di quelle che imprime la coscienza d'aver fatto il proprio dovere.

Il breve tratto di strada che hanno dovuto percorrere per recarsi alla Caserma, era, non ostante la sua estensione, gremito di popolo.

L'emozione è stata generale e profonda — le lagrime si vedevano negli occhi di tutti — Saluti affettuosi, evviva entusiastici non sono cessati un momento — Gentili signore, in mezzo a quella calca, han voluto regalare di fiori e qualcuna stringere la mano a quei giovani che nelle loro facce abbronzite portavano l'impronta del disastro a cui erano sfuggiti.

Era una gioia frenetica nelle famiglie che riabbracciavano i loro cari — era uno strazio il pensiero delle altre che rimanevano sconsolatissime — era un tormento il sentirli indicare a nome i molti loro compagni periti.

In quel giorno istesso, il generale F. Carrano dirigeva alla Guardia Nazionale di Napoli il seguente bellissimo ordine del giorno:

Concorreste oggi numerosi a stringere la mano ai prodi superstiti della fregata *Re d'Italia* e della cannoniera *Palestro*, e li additaste al popolo napoletano, sempre affettuoso e plaudente sempre ai fatti di eroico valore

Nel 13 di giugno 1799 trecento figliuoli di questa classica terra, difensori del Forte Vigliena, piuttosto che darsi vinti a' mille e mille borboniani che li assalivano, pugnarono fino agli estremi aneliti, e poi dato fuoco alle polveri saltarono in aria; e il Botta scrisse di essi queste memorande parole: SPARTANI VOLLERO ESSERE E SPARTANI FURONO.

Così la storia dirà pure degli equipaggi della *Palestro* e *Re d'Italia*: VOLLERO MORIRE COMBATTENDO E SOMMERGERSI COLLA BANDIERA NELLE ONDE, PIUTTOSTOCHÈ DARSI IN POTERE AD UN CAPITANO DELL'AUSTRIA.

Onore eterno al Comandante Cappellini ed agli equipaggi della Cannoniera *Palestro* e della Fregata *Re d'Italia*

Viva la Marina Italiana!

Il 29 luglio, al teatro Paganini di Genova per invito d'una Commissione mista delle Società operaie e d'altri cittadini, si tenne un meeting o comizio molto numeroso. Si pagavano 10 cent. alla porta, come oblazione a favore delle famiglie povere dei morti a Lissa. Presiedeva Fed. Campanella. Parlarono varii oratori: l'avv. Brusco, Prina, Bianchi ecc. Alle osservazioni e proposte ben dettate dalla circostanza si mescolarono, com'è naturale, altre che in tutte le spiacevoli crisi di tal genere emanano da speciale concetto di parte o da momentanea passione. Un'impiegato di pubblica sicurezza fece riclamo alla presidenza per alcune frasi; la presidenza difese gli oratori, rispondendo che si era detto il vero; allora s'udirono grida e fischi. Per altro, certe frasi, p. e. quelle sul *tradimento*, sugli *assassini che hanno bruciato la Darsena per non dar conto dei milioni rubati*, e sulle *proteste ad uso 89*, indussero la Presidenza a pregar qualche oratore a *mantenersi nei termini legali*. Del resto il comizio continuò e si sciolse senza alcun disordine. Fra diversi ordini del giorno presentati riportò approvazione quello dell'avv. Brusco, che chiedeva *severo giudizio* non solo pel fatto del 20 luglio ma eziandio per quello del 24 giugno, ripudiando la cessione della Venezia fatta per altra via che direttamente dall'Austria, esigendo i *confini naturali del Tirolo e dell'Istria*, e concludendo — « il *Comizio popolare conscio dei suoi diritti, forte della sua dignità, è deciso a tramandare ai suoi figli un nome onorato*.

Un *meeting* per lo stesso scopo di quello di Genova fu pure tenuto a Livorno sotto la presidenza di F. D. Guerrazzi.

A Milano erasi pure annunziato un *meeting*, ma non potè aver luogo, perchè il prefetto marchese Di Villamarina lo impedì.

Il 1° di agosto S. M. il Re arrivò a Padova alle ore 7 1/2.

Mossero ad incontrarlo le Autorità civili, il vescovo e una moltitudine immensa con bandiere.

Smontato al palazzo Sartori, ebbe una ovazione entusiastica. La popolazione lo chiamò più volte al balcone con evviva e applausi frenetici. Tutta la città esultante fu addobbata a festa.

Il Quartiere Generale principale fu trasferito da Rovigo a Padova.

Un telegramma da Padova in data del primo agosto annunziava che, non essendo giunta dall'Austria alcuna risposta diplomatica relativamente all'accettazione dell'armistizio di quattro settimane, il generale Lamarmora telegrafò al comandante della piazza di Legnago accennandogli le conseguenze che potrebbero derivare qualora la risposta definitiva non giungesse prima delle 4 antimeridiane del domani, e proponendogli una seconda sospensione di otto giorni in attesa della risposta diplomatica. Il comandante di Legnago rispose, essere autorizzato dal comando generale dell'armata imperiale d'operazione di accettare la sospensione proposta.

Il 2 corrente arrivarono a Messina alcuni marinai superstiti della *Palestro* e del *Re d'Italia* appartenenti a quella provincia.

La città imbandierossi immediatamente; le autorità civili e militari e il popolo li accolsero fra applausi e li accompagnarono per la città al suono delle bande musicali.

Un giornale austriaco, la *Triester Zeitung*, racconta il seguente eroico atto di un ufficiale italiano alla battaglia navale di Lissa:

« Mentre la fregata corazzata *Re d'Italia* si sommergeva, due valorosi ufficiali austriaci sono scesi sopra una zattera volgendosi dietro questa fregata, a fine di impadronirsi della bandiera italiana che vi era inalberata. Ma un ufficiale italiano la portò via, quantunque potesse vedere che la nave minacciava di affondare, e scaricò un *revolver* sugli austriaci vittoriosi, preferendo inghiottirsi col suo vascello anzichè abbandonare la sua badiera. »

Dai giornali di Napoli apprendiamo che l'ufficiale di cui parla la *Triester Zeitung*, è il giovane Enrico Gualterio figlio del marchese Gualterio senatore del Regno e prefetto di quella provincia.

Le due divisioni navali di cui si compone ora la squadra in seguito alla nuova organizzazione avranno per comandanti l'una il contrammiraglio commendatore Giovanni Vacca, e l'altra il capitano di vascello di 1ª Classe Riboty cav. Augusto. Le due flottiglie saranno comandate, quelle dei trasporti dal capitano di vascello commendatore E. D'Amico già capo di stato maggiore dell'armata, e quella d'esplorazioni dall'ufficiale di pari grado marchese Paolucci.

Fra le voci prive di fondamento che in questi giorni alcuni giornali accolsero e diffusero, va annoverata pur quella che col *Re d'Italia* si affondassero nelle acque di Lissa 4 milioni di lire in moneta d'oro.

Notizie attinte a buona fonte ci pongono in grado di assicurare che la cassa di bordo del *Re d'Italia* non conteneva che 52 mila lire, delle quali solo 12 mila in numerario e 40 mila in carta.

Il 6, un violento temporale nella direzione di tramontana-maestro imperversò nell'Adriatico. Alcuni legni della squadra italiana soffersero danni; l'*Affondatore* entrato nel porto si sommerse presso il molo interno, ma tutto l'equipaggio fu salvo.

Quel nuovo prestito nazionale di cui si è tanto parlato in questi ultimi giorni sarà di 350 milioni effettivi. Le cartelle saranno emesse a L. 95 cadauna e concorreranno a premi semestrali di 1000,000; 50,000; 5,000; 1000; 500 e 100 lire.

La *Gazzetta ufficiale* pubblicò la tabella numerica delle perdite sofferte dal corpo Volontari italiano dal 25 giugno al 10 luglio 1866. Eccone il sunto:

Ufficiali: morti 7; feriti 15 totale 22.
Bassa forza: morti 56; feriti 348; prigionieri 4; mancanti 37; totale 445.
Totale generale 468.

A quanto si afferma, se la pace sarà conclusa la frontiera del regno sarebbe posta un po' al sopra di Trento, all'altezza di un villaggio che ha appunto un nome, il quale indica la prova della giustezza delle pretese italiane. Questo villaggio si chiama *Mezzo Lombardo Mezzo tedesco*. Questo territorio è già quasi intieramente occupato dalle truppe italiane.

Luigi Carlo Farini, che fu già uno dei più illustri uomini di stato e patriotti italiani, è morto a Quarto presso Genova in età di 54 anni.

S.

UNA FAMIGLIA EBREA DEL MAROCCO.

Quale contrasto alla descrizione degli aremi, di cui daremo la fine nel prossimo numero, accompagnata da un bel disegno offriamo oggi ai nostri lettori la veduta d'una famiglia ebrea. A fronte della poligamia dei Musulmani tra cui vivono, gli Ebrei conservarono i costumi patriarcali de' loro antenati; il loro tipo si mantenne puro e bello come al tempo di Rachele e di Rebecca. La differenza de' costumi fra i conservatori dell'antica fede e coloro che s'intitolano *credenti*, spiega l'inimicizia che li separa e le vessazioni a cui i primi sono in lotta nel Marocco. Ad onta di questo la loro attività e la loro intelligenza, che mai non s'addormentano, come le facoltà de' Musulmani, coll'abuso d'una vita molle e voluttuosa, riescono a formar loro ricchezze e una felice esistenza.

L'interno della famiglia che abbiamo sotto gli occhi ci dà infatti un'idea di quel lusso orientale che sorpassa quello contro il quale i moralisti d'Occidente s'elevano con sì convinta eloquenza; e ciò che pone in rilievo questo lusso è la calma e la bellezza delle figure che si direbbero tolte alle forme della Bibbia.

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

Pe far la to vendetta
Sta sigur, vasta anche ella
VOCERO DEL NIOLO.

—

(Continuazione, Vedi num. 2 a 31.)

—

Dieci minuti dopo che ebbe lasciato la Chilina (erano circa le 9 antimeridiane trovossi sulla cima d'una pendice assai ripida. La strada o meglio il sentiero appena tracciato che seguiva, traversava una macchia da poco bruciata. In questo luogo la terra era coperta di ceneri bianche, e qua e là vedevansi arbusti e qualche albero annerito dal fuoco e spoglio delle sue frondi, il quale non aveva per questo lasciato di vivere. Osservando una macchia incendiata, ci crediamo trasportati in un sito del Settentrione nel cuore dell'inverno; e il contrasto dell'aridità de'luoghi che la fiamma ha percorso colla rigogliosa vegetazione del dintorno, li fa sembrare ancor più tristi e desolati. Ma in quel paesaggio, Orso non vedeva adesso che una cosa importante, invero nella sua posizione: essendo nuda, la terra non poteva nascondere un'imboscata e colui che può temere di vedere uscire ad ogni istante da un folto una canna di fucile diretta contro il proprio petto, guarda come un oasi, un terreno unito nel quale nulla arresta la vista. Alla macchia incendiata succedevano molti campi, chiusi secondo l'uso del paese da muri a secco alti fino al gomito. Il sentiero passava fra questi chiusi nei quali enormi castagni piantati alla rinfusa presentavano da lontano l'apparenza d'un folto bosco.

Costretto dalla rapidità della china a por piede a terra, Orso che aveva lasciato la briglia sul collo del suo cavallo, scendeva rapidamente sdrucciolando sulla cenere, e non era che di venticinque passi lontano da un chiuso il quale gli restava a destra, quando scorse, a sè rimpetto, prima una canna di fucile, poi una testa oltrepassante la cresta del muro. Il fucile s'abbassò, e riconobbe Orlanduccio pronto a far fuoco. Orso fu lesto a porsi in difesa, ed entrambi, puntandosi, si guardarono alcuni secondi con quella pungente emozione che prova il valoroso nel momento di dare o di ricevere la morte.

« Miserabile, codardo! » esclamò Orso. Egli parlava ancora, quando vide la fiamma del fucile d'Orlanduccio e quasi nel medesimo tempo un secondo colpo partì alla sua sinistra, dall'altra parte del sentiero, sparato da un uomo che non aveva veduto, e che l'aveva mirato appostato dietro un altro muro. Le due palle lo colpirono: una, quella d'Orlanduccio, gli traversò il braccio sinistro cui puntando presentava all'assassino; l'altra lo colpì al petto, lacerò l'abito, ma incontrata avventurosamente la lama dello stilo, vi si schiacciò sopra e non gli fece che una lieve contusione. Il braccio sinistro d'Orso cadde immobile lungo la coscia e la canna del fucile s'abbassò un istante, ma la rialzò tosto e dirigendo l'arma colla sola destra fece fuoco sovr'Orlanduccio. Il capo del nemico il quale non era scoperto che fino agli occhi sparve dietro il muro. Orso volgendosi alla sinistra sparò un secondo colpo sovr'un uomo circondato di fumo, cui appena scorgeva. Alla sua volta anche questa figura sparve. Le quattro fucilate eransi succedute con una incredibile rapidità, e mai esercitati soldati non impiegarono meno intervallo in un fuoco di fila. Dopo l'ultimo colpo d'Orso tutto ritornò nel silenzio. Il fumo uscito dalla sua canna saliva lentamente verso il cielo; nessun movimento dietro il muro nè il più piccolo rumore. Se non avesse sentito il dolore al braccio, avrebbe potuto credere che quegli uomini sui quali aveva sparato, fossero stati fantasmi dell'immaginativa

Aspettandosi una seconda scarica, Orso fece alcuni passi per porsi dietro un albero bruciato rimasto in piedi nella macchia. Dietro quest'albero, pose il fucile fra le ginocchia e lo ricaricò in fretta. Intanto il braccio sinistro facevalo crudelmente soffrire, e gli sembrava che sostenesse un enorme peso. Che n'era de' suoi avversarii? Non poteva capirlo. Se fossero fuggiti, se fossero rimasti feriti, avrebbe certo udito qualche rumore, qualche fruscio nelle foglie. Erano adunque morti, o piuttosto non aspettavano, al riparo del muro, l'occasione di sparare nuovamente sopra di lui? In questa incertezza e sentendosi venir meno le forze, pose in terra il ginocchio destro, appoggiò sull'altro il braccio ferito e servissi d'un ramo che partiva dall'albero arso per sostenere il suo fucile. Col dito sul grilletto, coll'occhio fisso sul muro, coll'orecchio attento al minimo rumore, rimase immobile per alcuni minuti che gli parvero un secolo. Finalmente, dietro di lui un grido lontano si fece udire, e ben presto un cane, scendendo la pendice colla rapidità d'una freccia, fermossi al suo fianco scuotendo la coda. Era Brusco, il discepolo e il compagno de' banditi, annunziante certo l'arrivo del suo padrone, e galantuomo non fu mai più impazientemente aspettato. Il cane col muso in aria, volto dalla parte del chiuso più vicino, fiutava con inquietudine. Ad un tratto fece udire un sordo grugnito, saltò il muro e quasi subito risalì sulla cresta, donde guardò fissamente Orso, esprimendo negli occhi la sorpresa nel modo più palese che possa fare un cane; poi rimise il naso all'aria, questa volta nella direzione dell'altro chiuso, di cui saltò pure il muro. Dopo un secondo riapparve sulla cresta, colla stessa manifestazione di stupore e d'inquietudine; poi saltò nella macchia, colla coda fra le gambe, guardando sempre Orso ed allontanandosi da lui a passo lento, per una via di fianco fin tanto che trovossi a qualche distanza. Allora ripigliata la sua corsa, risalì la pendice quasi colla stessa rapidità con la quale avevala discesa, all'incontro d'un uomo che avanzavasi rapidamente ad onta dell'asprezza della china.

« A me, Brando, esclamò Orso, come lo credette a portata della sua voce. »

— Oh! Ors' Anton! è ferito! gli chiese Brandolaccio accorrendo tutto ansante. Nel corpo o nelle membra?....

— Al braccio.

— Al braccio! non è nulla. E l'altro?

— Credo d'averlo toccato. »

Brandolaccio, seguendo il suo cane, corse al chiuso più vicino e si chinò per guardare dall'altra parte del muro. Allora, togliendosi il berretto:

« Salute al signor Orlanduccio » egli disse.

Poi volgendosi dalla parte d'Orso, lo salutò alla sua volta con aria grave:

« Ecco, egli disse, quello che chiamasi un uomo propriamente acconciato.

— Vive ancora? » chiese Orso respirando a stento.

— Oh! se ne guarderebbe bene: ha troppa paura della palla ch'ella le ha posto nell'occhio. Sangue della Madonna, che buco! Buon fucile invero! Che calibro! Dica, Ors' Anton. Quando ascoltai dapprima *pif pif*, dissi a me: Perdinci che m'accounciano il mio luogotenente. Poi udii *bum bum*. Ah! dissi, ecco il fucile inglese che parla: risponde.... Ma, Brusco, che vuoi? »

Il cane lo condusse verso l'altro chiuso.

« Scusate, esclamò Brandolaccio stupefatto. Colpo doppio, niente più! Accidenti! si vede bene che la polvere è cara, giacchè voi l'economizzate.

— Che c'è, in nome di Dio! » chiese Orso.

« Via non faccia il burlone, mio luogotenente! Ella getta a terra la selvaggina e vuole ch'altri vada a raccoglierla. Ecco che l'avvocato Barricini oggi avrà una bella imbandigione. Vuoi carne di macello? eccola! Chi diamine crediterà ora?

— Che! Vincentello morto pure?

— Mortissimo. Salute a noi.[1] Ciò ch'ella ha di buono, è che non li lascia penare. Venga a veder Vincentello. È ancora in ginocchio col capo appoggiato contro il muro. Pare che dorma. È il caso di dire; «« Sonno di piombo. »» Povero diavolo. »

Orso volse il capo con orrore.

« Sei sicuro che sia morto?

— Ella è come Sampiero Corso, il quale non dava che un colpo solo. Eccolo, là.... nel petto, a sinistra! proprio come fu colpito a Waterloo Vincileone. Scommetterci che la palla non è lontana dal cuore. Colpo doppio! Ah, non me ne impiccio più, a tirare. Due in due colpi!... A palla!... I due fratelli!... S'egli avesse avuto una terza carica, avrebbe ucciso il babbo.... Si farà di meglio un'altra volta... Che colpo Ors'Anton!... E dire che non accadrà mai a un brav'uomo mio pari di far colpo doppio sui gendarmi! »

Mentre parlava, il bandito esaminava il braccio d'Orso e ne fendeva la manica dell'abito col suo stilo.

« Non è nulla, egli disse. Un abito che darà da fare alla signora Colomba.... Eh! che vedo? Questa laceratura sul petto? Non è entrato nulla di qui? No, non sareste sì vigoroso. Vediamo, provatevi a muover le dita.... sentite i miei denti quando vi mordo il mignolo? Non molto?... Fa lo stesso. Lasci che prenda la sua pezzuola e la cravatta. La sua giubba è andata.... Perchè diavolo farsi sì bello? Andava a nozze?... Via, beva una goccia di vino.... Perchè non porta la zucca? »

Poi nel mezzo della cura interrompevasi per esclamare!

« Colpo doppio! Ambidue secchimorti!.. Il curato riderà.... Colpo doppio! Ah! ecco finalmente quella furfantella di Chilina. »

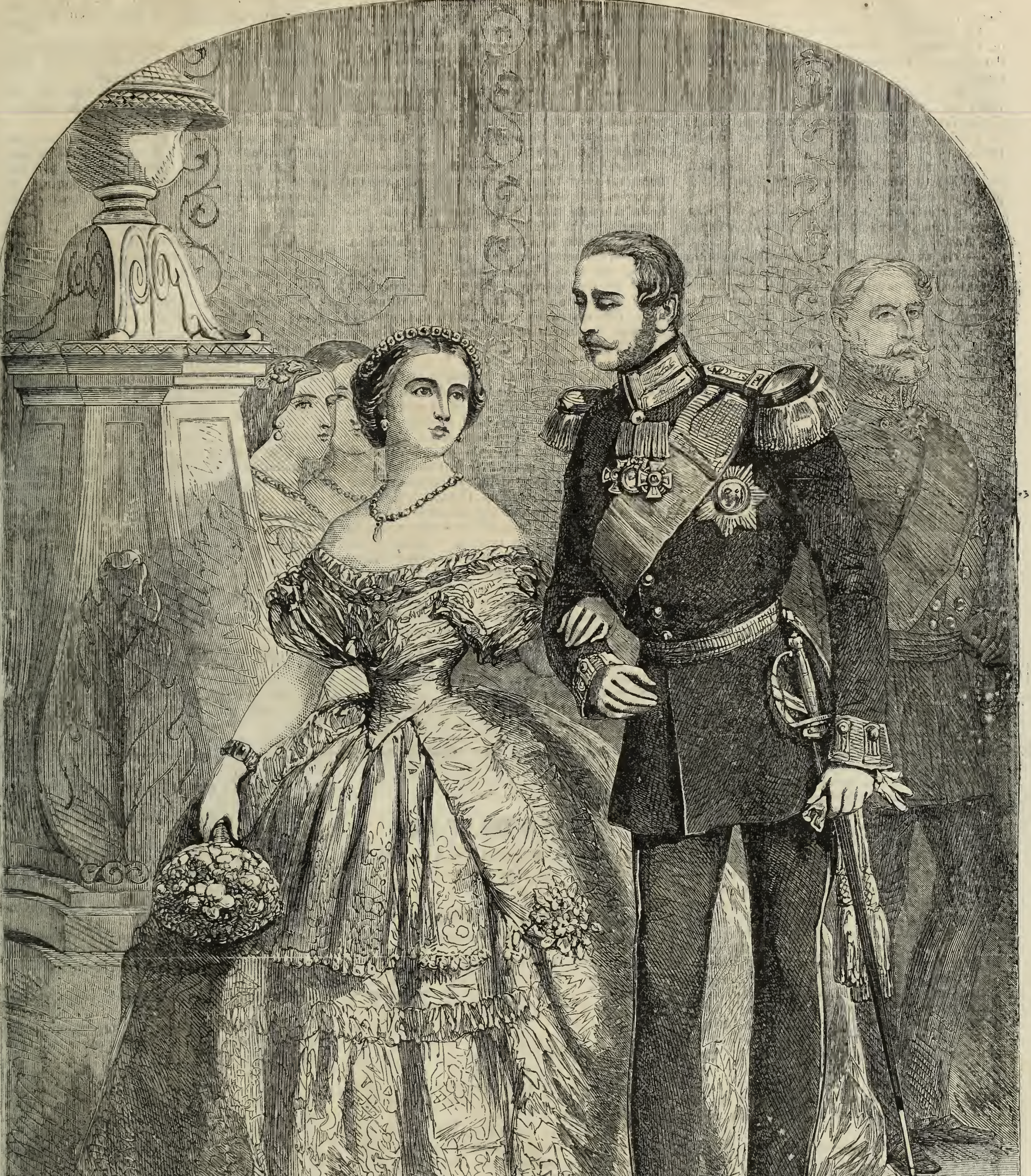
Orso non rispondeva. Era pallido come un morto, e tremava in tutte le membra.

---

[1] *Salute a noi!* esclamazione che in Corsica accompagna ordinariamente la parola di *morte*, a cui serve come di correttivo.



RICCA FAMIGLIA EBREA AL MAROCCO.



LA PRINCIPESSA ELENA D'INGHILTERRA E IL PRINCIPE CRISTIANO D'AUGUSTEMBURGO SUO MARITO.
(il matrimonio venne celebrato il 5 giugno.)

« Chilina, gridò Brandolaccio, va' a guardare dietro quel muro, eh? »

La fanciulla aiutandosi co' piedi e colle mani, s'arrampicò sul muro, e, come ebbe scorto il cadavere d'Orlanduccio, si fece il segno della croce.

« Non è nulla, continuò il bandito: va' a veder più lontano, laggiù. »

La fanciulla fece un altro segno di croce.

« Siete stato voi, zio? » ella chiese timidamente.

— Io! non sono diventato un vecchio buon da nulla? Chilina, la è opera del signore! Fagli i tuoi complimenti.

— La signora Colomba ne sarà molto lieta, disse Chilina. e sarà dolente in sapendola ferita. Ors' Anton.

— Via. Ors'Anton, disse il bandito. dopo che ebbe terminata la cura della ferita. Chilina ha fermato il suo cavallo. Lo monti e venga meco nella macchia della Stazzona. Fortunato chi la troverà. Noi la tratteremo come meglio sapremo. Quando saremo alla croce di Santa Cristina, converrà por piede a terra. Darà il suo cavallo a Chilina, la quale andrà a prevenire la signora Colomba, e colla medesima occasione ella s'incaricherà delle sue commissioni. Può dirle tutto. la si farebbe piuttosto squartare che tradire i suoi amici. »

E con tuono di tenerezza:

« Va', bricconcella, egli diceva, sii scomunicata, sii maledetta! »

(*Continua.*)

IL PRINCIPE DI AUGUSTENBURGO

E LA SUA SPOSA.

Il matrimonio del principe Cristiano di Augustenburgo con la principessa Elena d' Inghilterra avvenne a Londra il 5 giugno testè decorso.

Federico-Cristiano-Carlo-Augusto nacque ad Augustenburgo il 22 gennaio del 1831 ed è figlio del duca Cristiano-Carlo Federico-Augusto di Augustenburgo e di Donna Luisa Sofia contessa di Daneskiold-Samsöe.

La principessa Elena - Augusta - Vittoria nacque a Londra il 25 maggio 1846, ed ebbe a genitori la regina Vittoria d' Inghilterra ed Alberto principe di Sassonia-Coburgo e Gotha.

Essendo nostra credenza che i lettori del *Giornale Illustrato* non abbiano peranco dimenticata la recente guerra a cui fu pretesto la questione dello Schleswig-Holstein, e che contribuì ad indebolire la Danimarca senza perciò rafforzare l' Austria, non ripeteremo quanta parte il principe di Augustenburgo avesse in quella guerra, ma ricorderemo come i suoi avversari suscitassero contro a suo fratello il pretendente un competitore nel principe di Oldenburgo. che al pari di lui pretendeva di avere diritti al possesso dei ducati, per cagione dei quali la Danimarca lottò strenuamente contro le forze unite della Prussia e dell' Austria.

Il principe di Augustenburgo, quale secondo pretendente ad una corona e ad un trono ducale, non fu punto più felice dei molti altri pretendenti a troni e corone che oggidì vi sono in Europa; e, se si deve prestar fede alle dicerie di alcuni giornali tedeschi ed inglesi, quando egli si presentò a Londra per ammogliarsi con la principessa. vi fu seguito da una sua antica amante che già lo rese padre di cinque figli, e che fece il possibile per mandare a vuoto il suo matrimonio.

Siccome il matrimonio della principessa Elena con il principe Cristiano fu celebrato con massima pompa nella cappella del palazzo di Windsor. ed i novelli sposi andarono a passare la loro luna di miele a Parigi, convien dire che le anzidette dicerie dei giornali non meritassero la menoma fede.

Il corredo della principessa Elena — che fu stimato alcuni milioni — fece meravigliare tutte quante le dame che lo videro. e che non potevano saziarsi di ammirare i diamanti, le perle, gli smeraldi. i zaffiri e le gemme di ogni fatta che lo arricchivano, e ch' erano doni fatti alla giovane e nobile sposa dalla regina sua madre, dal principe Cristiano suo sposo, dalla regina vedova di Danimarca, dalla regina di Prussia, dalle principesse sorelle dello sposo, dal re e dalla regina del Belgio, dal principe e dalla principessa di Galles, dal duca di Edimburgo, dalla principessa di Assia. dal duca e dalla duchessa di Cambridge, dal duca e dalla duchessa di Mecklenburgo, dalla principessa Maria di Teck, dalla principessa Maria di Orléans. dal conte di Parigi e dal duca di Chartres, dal principe ereditario di Prussia, dalla regina madre di Danimarca. dalla principessa Amalia di Sassonia Coburgo e Gotha, dal principe e dalla principessa di Leiningen, dall' arciduchessa Clotilde, dal Moharajah Dulep-Sing, dal duca e dalla duchessa di Roxburghe. dal conte Granville, dalle otto damigelle di onore, dalle dame e dai gentiluomini della casa della regina, e finalmente da tutti i principi e da tutte quante le principesse del sangue.

Poichè l'occasione si presenta, noteremo che non avvi forse famiglia in Europa che presenti complicazioni materiali più curiose di quelle della famiglia reale d' Inghilterra. Il figlio primogenito della Regina, il principe di Galles, è ammogliato con una figlia del re di Danimarca. che si vide torre una gran parte del suo territorio dal re di Prussia. Ora il re di Prussia è lo zio del marito della figlia primogenita della Regina, e, cosa curiosa, la mutilazione della Danimarca ha avuto luogo in favore del duca di Augustemburgo, il cui fratello, il principe Cristiano, ha sposata la terza figlia della regina, la principessa Elena. Il cugino della regina Vittoria, il re di Annover, è stato privato del suo regno da quello stesso re di Prussia e da quello stesso esercito in cui il genero della regina, il principe di Prussia, occupa il grado di officiale. Il principe Alessandro d' Assia, che comanda l' esercito federale e che combatte contro il re di Prussia, è il fratello del principe Luigi, lo sposo della principessa Alice, secondogenita della regina. Il duca di Sassonia Coburgo-Gotha, fratello del principe Alberto e genero della regina comanda in questo momento nell' esercito del re di Prussia e invase l' Annover. (Diciamo tra parentesi che quest' ultimo regno fino all' elevazione di S. M. al trono faceva parte della corona d' Inghilterra). Infine il principe di Teck, recentemente sposato alla cugina germana della regina, la principessa Mary di Cambridge, è un ufficiale dell' esercito austriaco. e può ad ogni istante essere chiamato sotto le bandiere per combattere contro l' esercito del re di Prussia. nel quale servono il genero e il cognato della regina.

Il 31 luglio testè spirato, il principe Cristiano e la principessa Elena sua sposa arrivavano a Berna accompagnati da numeroso seguito, e si disponevano a passare dall' Oberland bernese per andarsene a Lucerna ed a Zurigo.

S.

MEMORIE D' UNO DEI MILLE

dedicate al generale GARIBALDI

DA SICCOLI.

DA NAPOLI A SORRENTO.

REMINISCENZE D' UN GARIBALDINO

> Je dois avertir ici le lecteur que j'écrivis son histoire aussitôt après l'avoir entendue, et qu'on peut s'assurer par conséquent que rien n' est plus exact et plus fidèle que cette narration.
>
> L' ABBÉ PRÉVOST.

(Continuazione. Vedi num. 2 a 31.)

—

A Torino, in piazza san Giovanni, vi è una lapide che ricorda il passaggio del Tasso in codesta metropoli.

In Lung Arno a Firenze. più oltre il ponte S. Trinita, vi è una lapide che rammenta come Vittorio Alfieri fuggendo da Parigi abitasse lungamente a Firenze.

A Sorrento. l' insegna di una locanda indica al pellegrino dove sortisse i natali colui che fu infelice, perchè amò di troppo amore Eleonora d' Este.

In Asti nella camera in cui nacque Vittorio Alfieri, siede *oggi* il Tribunale di Circondario.

Non sono molti anni, che trovandomi a Firenze, volli visitare la casa nella quale morì Niccolò Machiavelli; e la trovai abitata da un sarto, che voleva vendermi una marsina a buon mercato.

La casa abitata da Ludovico Ariosto. quando stava a Castelnuovo come governatore della Garfagnana, è ora occupata dagl' inservienti della sotto-prefettura.

Effettivamente noi Italiani non sappiamo rispettare abbastanza certe patrie e gloriose memorie.

Quando il mio stupore fu alquanto diminuito, rimandando mentalmente quanto precedentemente sono andato dicendoti, tenni dietro ai passi della mia guida, ed entrai nell' *Albergo del Tasso*.

Codesto albergo fa una seria concorrenza all' *Hôtel Rispoli*, perchè — disse la mia guida, — era più discreto nei prezzi.

Sapendo di prendere una mancia. un cameriere dell'albergo si offerse di farmi visitare la camera del poeta, ed io accettai.

Il mio soldato e la guida salirono con me non so quante scale. e dopo avere traversata una sala tapezzata a carta di Francia, alle cui pareti vedevansi quattro grandi medaglioni di marmo che raffigurano Alessandro, Cesare, Carlomagno e Napoleone: sala che ha per mobiglia alcuni divani, varie poltrone alla Voltaire ed un pianoforte tedesco, il cameriere trasse di tasca una chiave. ed aprendo una porta che trovavasi all' estremità della sala anzidetta, mi disse:

— Questa è la camera del *poeta*. I medaglioni, le poltrone ed il piano erano riusciti a mettermi in collera contro il nessun gusto artistico di certi albergatori, e la mia collera crebbe, allorchè entrando nella così detta camera del *poeta*, trovai una modestissima stanzuccia da studente. con un letto di ferro, al padiglione del quale erano appese delle cortine di stoffa di cotone a fiorami; e due seggiole imbottite ed una tavola da notte!

Dalla camera del *poeta* si vedono il golfo di Sorrento e le antiche mura del monastero che sta dirimpetto all' albergo; ma io credo, che in tutto l' *Albergo di Torquato Tasso* non vi sia più neppure una pietra delle tante, che dovevano essere state impiegate nel fabbricare la casa in cui venne al mondo il poeta.

E — dirai tu, — la camera del poeta?

La camera del poeta, — risponderò io, — credo che sia uno spiritoso trovato di qualche speculatore. nè più nè meno del bastone di Voltaire che si mostra a' forestieri che vogliono visitare Ferney.

Gl' Inglesi comperarono già due o tre cento bastoni di Voltaire più o meno apocrifi; ed ho la convinzione, che se la camera del *poeta* fosse asportabile come un bastone od una parrucca. si sarebbe già trovato qualche Inglese che l' avrebbe comperata.

Il garzone della locanda che mi mostrava la camera del *poeta*, voleva convincermi che il Tasso era nato e morto lì. e lascio immaginare a te se questa sua insistenza mi facesse poco ridere, nel tempo stesso che mi confermava nella mia idea preconcetta. relativamente all' autenticità della camera del *poeta*.

Come ben comprenderai, io non rimasi a lungo a considerare quella stanza; e dati pochi *carlini* al poco erudito cameriere, scesi in istrada e chiesi alla mia guida:

— A Sorrento non vi è altro di bello da vedere?

— Signorino — mi rispose l' interpellato: — dentro Sorrento non vi è proprio altro; ma. come le dissi poco fa, ne' dintorni c' è da vedere molto.

— I dintorni, di cui tu parli, voglio visitarli domani.

— Vostra Eccellenza ha intenzione di fermarsi un pezzo fra noi, oppure vuol vedere tutto alla sfuggita?

— Non m' importa niente di stare qui due o tre giorni, ma vorrei impiegare bene il mio tempo e divertirmi; perchè se debbo annoiarmi, tanto fa che m' annoi a Napoli.

— Vostra Eccellenza, dice benissimo, ed io procurerò che si diverta davvero, se m' incarica di disporre del suo tempo.

— Disponetene pure, io non ho nulla in contrario.

— Allora. io questa sera prenderò le debite disposizioni, perchè Vostra Eccellenza possa andare domani mattina a Capo Sorrento, e domani sera, cioè dopo mezzogiorno. si rechi a visitare il deserto.

— Quali sono le disposizioni necessarie?

— Consistono soltanto nell' avere degli asini che conoscano quelle località, e che non siano troppo capricciosi.

— Bene, fissate gli asini.

— Se a Vostra Eccellenza non spiace, ordinerò allo stalliere delle Sirene di tenere sellati due buoni *ciucci* per le sei del mattino.

— Perchè due soli?

— Per Vostra Eccellenza e il suo soldato.

— E voi?

— Oh! in quanto a me, signorino, io vado sempre a piedi, e bastono gli asini quando non vogliono andare.

Siccome m'ero dimenticato di dirti che l'*Hôtel Rispoli* è conosciuto dai Sorrentini sotto il nome di Locanda delle Sirene, te lo dico ora; e ti dirò pure che gli fu dato quel nome, perchè è volgare credenza sia costruito sopra alcune grotte, che nei tempi mitici erano abitate dalle Sirene del Golfo.

Capitolo Decimosesto

Il giorno successivo a quello in cui volli visitare la cosidetta camera del *poeta*, io mi alzai prima che albeggiasse, ed acceso un sigaro me ne andai sulla terrazza che dava sul mare ad assistere al più stupendo spettacolo che occhio umano possa vedere.

A poco a poco le tenebre della notte si diradarono, il sole riflesso dalle azzurre onde del Tirreno illuminò la terra, ed io senza avere bisogno di lenti potei ammirare tutta la costiera del golfo di Napoli incominciando da Portici fino alla punta di Posilipo.

Io che non feci mai versi in vita mia, e che non seppi mai quale differenza passi fra un esametro ed un pentametro, vedendo un così sublime spettacolo che nessun pennello potrebbe riprodurre, mi sentii poeta, e feci della poesia in prosa, inginocchiandomi e pregando.

La mia preghiera non era il *pater noster* nè verun' altra delle preghiere che m'insegnarono da fanciulletto, essa era uno sfogo dell'anima mia, un cantico di ammirazione, un ringraziamento a quel Dio che è ad un tempo creatore e conservatore del bello e del buono.

Pregando come pregai, io compresi l'estasi dei profeti e dei mistici, e mi parve d'essere più che uomo.

Terminata la mia spontanea preghiera, che non saprei ridire neppure volendolo, io rientrai nel salone; e sdrajatomi in una poltrona, chiusi gli occhi e mi posi a fantasticare, riandando con la mente tutto ciò che di più sublime avea veduto.

Avendo la certezza che tutte le mie fantasticherie non potrebbero menomamente interessarti, le salto a piè pari; e siccome le mie passeggiate a Capo Sorrento, a Sant'Agata ed al Deserto sono appena meritevoli di essere accennate, ti dirò che il secondo giorno del mio arrivo a Sorrento seguii il consiglio della mia guida, e me ne andai a Massa Lubrense cavalcando un modestissimo e tranquillo somaro.

Massa Lubrense è una città ancora più piccola di Sorrento, essa è costruita sul pendio di una ridente collina, ed è abitata quasi esclusivamente da famiglie di pescatori, che traggono la loro sussistenza recandosi a Napoli per vendere il pesce che riuscirono a pescare.

Dalla spiaggia di Massa Lubrense si gode un colpo d'occhio che non è per nulla inferiore a quello che si gode da chi sta sul Capo Sorrento o sul terrazzo dell' *Hôtel Rispoli*.

Arrivato ch'io fui a Massa Lubrense, la mia guida mi domandò se doveva rimandare a Sorrento i nostri somari.

— Se rimandiamo i somari, risposi, — converrà poi che ritorniamo a Sorrento con le nostre gambe.

— No — Eccellenza, — mi disse la guida — da Massa a Sorrento si può andare per mare.

— Questa l'è una buona idea, rinviate pure le bestie a Sorrento, e prendete una barca.

In meno ch'io non dico, il mio soldato e la guida avevano noleggiata una barca, nella quale io presi posto in mezzo a loro.

Siccome non vi era neppure un alito di vento che increspasse le onde, il padrone della barca che stava al timone, ordinò a' suoi uomini di piegare la vela e remare di buon proposito.

Il padrone della barca era vecchio assai, ma gli otto rematori erano tutti giovani e robusti, e remando presero a cantare in coro alcune di quelle graziose canzoni popolari che mi piacciono tanto.

Dopo ch'essi n'ebbero cantate diverse io domandai al marinajo che mi era più vicino:

— Sapete la canzone della *Bella Sorrentina?*

— Sì, Eccellenza.

— Dite ai vostri compagni che la cantino, e poi vi regalerò tanto che possiate andare a bere alla mia salute.

— Dirò, Eccellenza, tanto io quanto i miei compagni la canteremmo volentieri, ma bisogna che domandiamo il permesso a don Ignazio.

— Don Ignazio, non è forse il vostro padrone di barca?

— Sì, Eccellenza, è proprio lui.

— Domandategliene dunque il permesso; egli non ve lo negherà sicuramente.

— Vostra Eccellenza s'inganna; se noi gli chiediamo il permesso di cantare la *Bella Sorrentina*, egli ci risponde con un bel no.

— E per le altre canzoni?

— Le altre possiamo cantarle tutte senza ch'egli dica nulla.

— Ma da che proviene questa sua avversione per la *Bella Sorrentina?*

— Io non lo so, egli ne fa un mistero.

— Se glielo domandassi, credete voi ch'egli me lo direbbe?

— Credo di sì, eppoi, a provare Vostra Eccellenza non ci perde nulla, e don Ignazio non sa mai dire di no ad un signore.

Questo dialogo avveniva a bassa voce nel mentre che gli altri sette marinai cantavano:

Voca, voca, a mare a mare,
State bonna Nenna mia. . . . . ,

Allorquando i marinai si tacquero, io me ne andai a sedere accanto al padrone della barca e gli dissi:

— Don Ignazio, è egli vero che non permettete ai vostri uomini di cantare la *Bella Sorrentina?*

— Verissimo, Eccellenza.

— Codesta vostra proibizione non può essere fatta a caso, voi siete troppo avanti con gli anni per avere dei capricci.

— A settant'anni, o Eccellenza, non si hanno più capricci nè denti, ed io ho settant'anni suonati, e mi ricordo che ho servito re Gioachino e che lo vidi fucilare al Pizzo.

— I vostri settant'anni, o don Ignazio, sono appunto quelli che mi fanno credere, che proibendo a' vostri uomini di cantare una canzone piuttosto che un'altra, aveste le buone ragioni.

— Sì, vostra Eccellenza, ha colpito nel segno. Io non voglio cedere a cantare quella canzone perchè.... mi fa male.

— Vi fa male?

— Quando quell'aria mi ferisce l'orecchio, io ricordo un passato che più non torna. Mi commovo, sento il bisogno di piangere e non posso piangere.

— Don Ignazio, voi m'interessate immensamente, e se non temessi di essere indiscreto, vorrei rivolgervi una preghiera.

— Vostra Eccellenza può comandarmi sempre.

— A me non spiacerebbe sapere le vere ragioni, per cui non volete che i marinai cantino l'anzidetta canzone?

— Sentite, signorino, io non sono alieno dal compiacervi, voi siete forestiere, non vi fermate qui che per poco tempo, posso dirvi ciò che non dissi mai a nessuno — Ma, se ve lo dicessi qui nella mia barca..

— Avete ragione, qualcheduno potrebbe prestare orecchio alle vostre parole. Facciamo adunque così, appena saremo a Sorrento, voi don Ignazio verrete alle Sirene con me, e vuotando qualche bottiglia di Gragnano o di Lacrima-Cristi in mia compagnia, appagherete la mia curiosità.

— Poichè vostra Eccellenza vuole così, io sono ai cenni di vostra Eccellenza.

— Dunque siamo intesi?

— Sì, signorino, quello che è detto, è detto.

Capitolo Decimosettimo.

Subito che fummo arrivati a Sorrento, io lasciai al mio soldato l'incarico di dare la buona mano ai barcajuoli, e don Ignazio dopo avere detto loro di aspettare ch'egli fosse di ritorno, mi seguì all'albergo delle Sirene.

Essendo popolare aforisma che il vino è il latte dei vecchi, appena fui entrato nel salone che faceva parte del mio piccolo appartamento, ordinai al cameriere di portare due o tre bottiglie del miglior vino che avessero nelle cantine dell'albergo.

I miei ordini furono eseguiti a puntino; e, dopo avere tracannati diversi bicchieri di vino veramente prelibato, don Ignazio, accese un sigaro d'Avana datogli da me, ed incominciò in questo modo il suo racconto:

Molti anni sono, io aveva un fratello che erasi ammogliato con una fanciulla di Castellamare: e sebbene mia cognata fosse la miglior donna di questo mondo, ed amasse immensamente mio fratello e che vedeva soltanto per i suoi occhi, Dio non benedisse mai la loro unione.

Un figlio od una figlia avrebbe resi felici quelle due brave persone, ma la felicità non è di questo mondo, e mia cognata accendeva inutilmente dei ceri davanti alla Madonna.

(*Continua.*)

UN AREME AL CAIRO.

(Continuazione, Vedi num. precedente.)

La notte s'appressava, furono portate delle fiaccole, e domandavamo se fosse tempo di ritirarci, quando la donna in veste di lilla ricamata in argento ritornò e c'invitò a seguirla nella stanza attigua. Entrammo adunque in un appartamento risplendente di dorature e di luci, nel quale stavano molte donne per la maggior parte in piedi.

A primo tratto, abbagliata dal fulgore di quella luce istantanea, io non distinsi nulla di particolare; avanzandomi d'alcuni passi, riconobbi che quello cui sulle prime aveva preso per una pittura o per un idolo brillante in un canto della camera era una donna seduta sovr'un divano triangolare, più alto delle altre sedie e coperto di raso cremisi ricamato d'oro; era la fidanzata. Per noi furono poste rimpetto a questo divano alcune sedie dorate, e ci dissero queste sacramentali parole, « *schioof arussa*, (*guardate la sposa.*) »

Guardai, e vidi a me dinanzi una faciulla di sedici anni, bella davvero, nella pienezza di tutti gli incanti, ma la non aveva nulla di femminino e di vivente. Nell'attuale circostanza, l'*arussa* (la fidanzata) non era che una curiosità, una bambola, una macchina a cui si attaccano ricami, piume, splendide stoffe, oro, scintillanti gioielli, e non era altro Ella stava dura e diritta, sostenuta e circondata da cuscini di broccato, colle gambe ripiegate sovra di loro, colle mani incrociate sulle ginocchia e cogli occhi bassi. Durante tutto il tempo che passammo in quella stanza, circa un'ora e mezzo, ella non mutò una sola volta di posizione.

Non dimenticherò mai quella figura bella ma fredda, disdegnosa e stanca, nè le supposizioni che feci sulle lotte interne che devono subire quelle donne prima di piegarsi all'abituale esistenza dell'areme. Avevo davanti a me una creatura che nell'età del moto, della vivacità, del capriccio e dell'indipendenza, sottomettevasi passivamente e silenziosamente a una vera tortura fisica e morale. Ella non si permetteva un mormorio, ma la sua fisonomia era una protesta contro la schiavitù che subiva; le sue labbra quasi scolorate e tutto il suo volto stanco esprimevano quanto soffrisse della posizione a cui era condannata per tante ore consecutive.

L'*arussa* era vestita d'una veste d'un giallo pallido talmente carica di ricami d'oro che n'aveva indurita la persona: la sua acconciatura del capo era una massa di diamanti; da una parte aveva due piume, l'una rossa e l'altra celeste, e dall'altra parte una piuma azzurra che cadeva sul collo; ghiande d'oro pendevano sulle spalle; portava una stupenda collana di perle, di smeraldi e di diamanti; ma ciò che era più strano, erano diamanti incollati con gomma sul mento e sulle guancie.

Oltre delle lampade e delle girandole che illuminavano l'appartamento, cravi sul pavimento a destra e a sinistra del a fidanzata un candelabro di rame alto un metro, sul quale ardeva un enorme cero coperto di fiori dipinti. Sovra cuscini posti all'intorno dell'idolo della festa sedevano e ragionavano alcune donne, la cui attenzione e la cui curiosità erano su noi e sulla sposa. Mentre noi osservavamo tutto con naturale stupore, ci vennero portate pipe e ci venne nuovamente servito il caffè. A poco a poco la severità del decoro che regnava si dimise sensibilmente Una terza donna vecchia, più grande e più grossa di quelle che avevamo vedute, era venuta ad accoccolarsi imprudentemente a terra presso della mia amica, per esaminar meglio il suo abbiglio e ragionare a suo bell'agio si trovò nell'impossibilità di rialzarsi e fece cenno a una giovane d'andare in suo aiuto. Costei trovò bello di pigliarla per un piede, e così scoperse a'nostri occhi una gamba di colossali proporzioni.

(*Continua.*)

NICHOLSBURG.

Nicholsburg non è che un villaggio della Maravia a pochi chilometri dal confine coll'arciducato d'Austria. Fu in esso che convennero il 26 luglio scorso per parte dell'Austria il conte Karoly e il barone di Brenner e per quella della Prussia il conte di Bismark, e stabilirono i preliminari di pace fra quelle due potenze belligeranti.

La seduta venne tenuta nel pianterreno della casa che nel nostro disegno si presenta prima da sinistra all'osservatore. Qual umiliazione pel superbo erede del trono degli Asburghesi accettare una pace rovinosa all'ombra del vessillo prussiano in mezzo a tanto apparato di forze nemiche!

CARTEGGIO.

D. M. *a Città di Castello.* — Non abbiamo ricevuto nulla di quello di cui ci parlate.

LUIGI CARLO FARINI.

L'illustre commendatore Luigi Carlo Farini morì negli ultimi giorni dello scorso mese di luglio a Quarto presso Genova, nell'età di 54 anni.

Un dolore intenso, inenarrabile ne toglie parlare a lungo di lui e delle sue degne opere. Ben può dirsi però che egli ebbe ciò che più di rado s'incontra nella storia dei popoli e degli individui, ciò che è più desiderato e fecondo di resultati; ciò di che nelle presenti circostanze più si sente il difetto: e fu una mirabile convenienza ed armonia tra le facoltà dell'intelletto e quelle dell'animo.

Uomini come il Farini non appartengono a questo o a quel partito; da tutti desumono ciò che v'è di vero, di grande, di vitale; la loro moderazione è esente da debolezza, e l'audacia è senza pericolo di ruina. La loro gloria, è la gloria di tutta la nazione.

Tale fu il Farini; il suo nome vivrà nella memoria degl'Italiani presso a quelli di Gioberti e di Cavour. La città di Modena, campo del più splendido periodo della sua vita, che vide in lui personificato l'odio contro il codardo dominio straniero, e per lui gettate le fondamenta dell'unità, gli erigerà, ne siam certi, un monumento che lo ricordi alla gratitudine dei posteri, e proponga l'esempio delle sue virtù.

Dopochè l'illustre Farini avea dovuto ritirarsi dalla vita politica e sociale per una di quelle sciagure che in lui era più particolarmente da compiangersi, dal momento che era effetto unicamente dell'eccesso di lavoro intellettuale consacrato alle sorti del proprio paese, per un senso di delicatezza, il suo nome, se non era dimenticato, era taciuto.

Ma ora l'annunzio della sua inaspettata fine ha destato in tutta Italia un senso profondo di dolore, richiamando alla memoria di tutti, i servigi eminenti da lui resi alla patria come scrittore e come uomo politico.

Ricordiamo di lui la *Storia dello Stato Romano*; due primi volumi d'una *Storia d'Italia* dal 1814 in poi; la famosa lettera a Sir Gladstone; ricordiamo le lotte nobilmente sostenute nel giornalismo e nel Parlamento per l'indipendenza e libertà d'Italia, per cui sapeva sopportare dignitosamente l'esilio; ricordiamo specialmente il suo risoluto comportarsi nel governo della Romagna e nella dittatura dell'Emilia.



LUIGI CARLO FARINI.

Amico a Cavour e ad Azeglio, meritò di collegare il proprio nome a quello dei due sommi statuali e pensatori.

Sì, l'Italia ha perduto uno dei suoi migliori cittadini, uno degli uomini che hanno più efficacemente contribuito all'attuazione della sua unità nazionale. A lui, (la storia non lo dimenticherà) si è dovuta la rivoluzione e più tardi l'annessione dell'Emilia. L'energia e l'abilità ch'egli avea spiegato nelle situazioni le più difficili di quella provincia, gli valsero in tutta Italia una vera popolarità. Portato da questa popolarità alla luogotenenza di Napoli, sopra un terreno più vasto e affatto diverso dall'Emilia, non ebbe lo stesso successo; ma non decadde dalla sua alta rinomanza politica. Entrò ben presto nei consigli della corona, ove rimase finchè la salute glielo permise.

Luigi Carlo Farini nacque a Russi, leggiadro paesetto e pieno di spiriti patriottici nella provincia di Ravenna. Nella sua prima gioventù studiò con gran profitto medicina, ma le condizioni politiche d'Italia lo trassero ben presto nell'arringa politica.

La storia che farà a Farini una parte imparziale, ridirà la sua devozione, i servizi da lui resi all'Italia rigenerata, alla quale il suo nome resterà sempre congiunto. Dirà agli Italiani che entrato povero nella vita politica, dittatore d'una provincia in rivoluzione, luogotenente del re in un paese tanto profondamente turbato quanto era allora Napoli e le antiche provincie meridionali, il ministro Farini seppe esser fedele alla sua fede politica e all'Italia, e abbandonò il potere più povero di quando v'era entrato. Sebbene ora egli fosse già morto intellettualmente, la sua scomparsa dalla vita terrena segna un nuovo lutto.

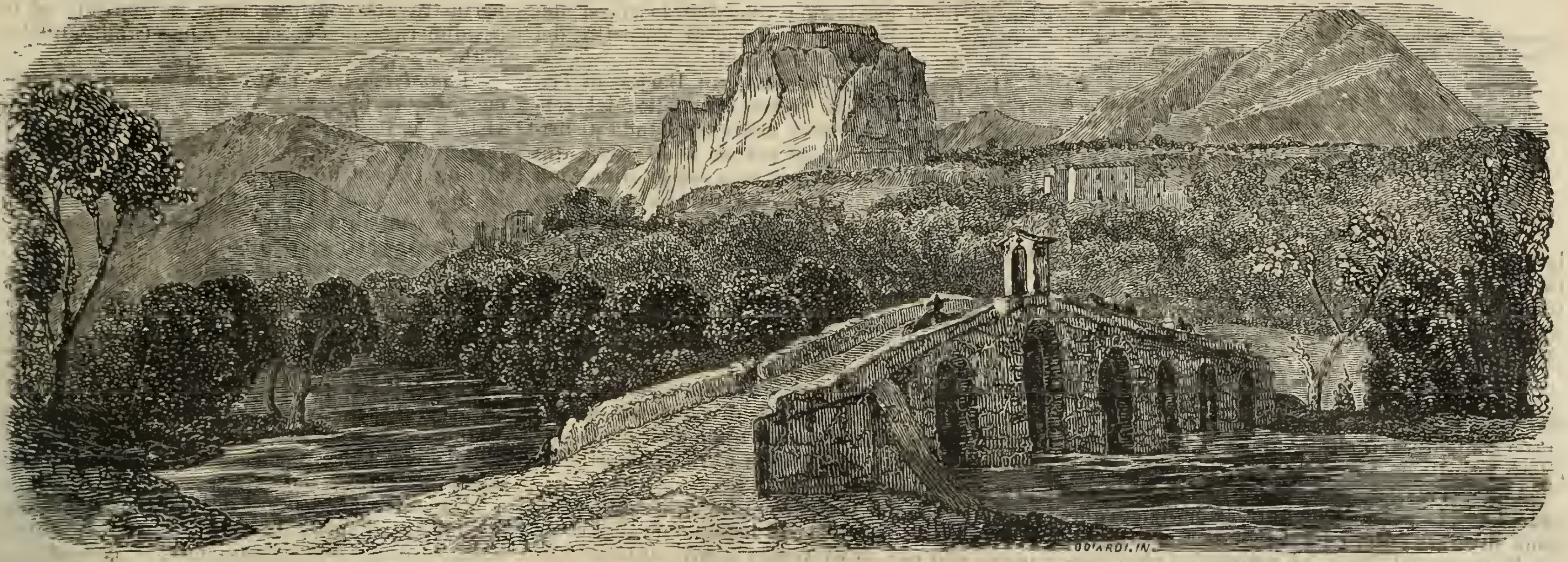
Onore alla sua memoria!



NICHOLSBURG durante la conclusione de' preliminari di pace.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. Barbèra. M. Ellena gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



CASSANO (Principato Ultra).

ANNO III. — N. 33.
dal 18 al 25 agosto 1866.

ABBONAMENTO PER UN ANNO, L. 5. 80. — CENT. 10 IL NUMERO.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE
Via Tornabuoni N. 17.



I BRIGANTI ED IL BRIGANTAGGIO.

I BRIGANTI ED IL BRIGANTAGGIO

CICALATA.

SOMMARIO — Reminiscenze infantili — I briganti di una volta — Tasso e Salvator Rosa — Le arti ed i quattrini — Dal confine romano — I ciechi che ci vedono — Ricatti ed assassinii — Gasparone — Patti chiari e amici cari — Un brigante al teatro — L'erede del *Passatore* — Martino e Peri — Delitti in Sicilia — Don Anga *capitano della notte* — I *misteriosi*. — L'ombrello rivelatore — Un buon frate — I banditi — Se i briganti sono solamente in Italia? — Risposta negativa.

Quando io era bambino, mi ricordo di avere letto che, messer Torquato Tasso, essendo catturato da una banda di briganti, si vide restituire la libertà non appena quei masnadieri seppero ch'egli era il cantore della *Gerusalemme Liberata*.

I coreografi odierni riprodussero sulla scena le avventure di Salvator Rosa fra i briganti, che ben lungi dall'imporgli nessuna taglia, erano contentissimi che il valente artista facesse i loro ritratti.

A' giorni nostri, nonostante che il progresso vada facendo passi da gigante, la bisogna cammina diversamente, ed i briganti non leggono più le poesie del Tasso, nè ammirano più i paesaggi e le marine di Salvator Rosa.

I briganti del secolo nostro sono più positivi assai che non quelli dei tempi andati, rubano, assassinano e saccheggiano unicamente per fare bottino, e se Dante e Raffaello ritornassero in vita e cadessero nelle loro mani, non si contenterebbero di una canzone del primo, nè di un quadretto del secondo per rimetterli in libertà, ma esigerebbero dei buoni napoleoni d'oro.

La sola cosa nella quale i briganti attuali eguaglino quelli dei tempi andati, si è nel vestire un costume pittoresco, e nel portare armi damaschinate ed il tradizionale trombone.

Non è nostro compito il fare la storia del brigantaggio, a completare la quale, non che una cicalata, migliaja di volumi basterebbero appena; ma ci pare opportuno il discorrere alquanto di briganti e di brigantaggio ora che dal confine romano si hanno le seguenti notizie:

La magistratura di Piperno, Rossedi, san Lorenzo e Vallecorsa ha dato la sua dimissione in massa, non potendo più reggere all'andacia impunita dei briganti, che sicuri della protezione sacerdotale, sono decisi a togliersi la maschera ed agire scopertamente.

La soldatesca del papa lascia loro il campo libero e si concentra in Anagni e Veroli.

La parola d'ordine del partito non è — *agitateci e preparateci*. Si affaticano ad arrolare gente perduta, alla quale promettono il saccheggio e sfrenata licenza. Il de Courten vorrebbe rappresentare la parte del cardinal Ruffo. Ha preso al suo soldo Fuoco, Andreozzi, Pace e simile gentaglia.

Il quartier generale della reazione è Trisulti.

Intanto che il partito sanfedista col de Mérode, prepara nuovi eccidii, i malandrini di più bassa sfera s'industriano per conto proprio e dei gendarmi co' quali dividono il bottino. Ricatti si succedono a ricatti, nè più vi è sicurezza per nessuno, giungendo l'ardimento dei soldati della Fede Cattolica a minacciare d'invadere i villaggi più popolati. Nè gli abitanti possono difendersi, perchè assolutamente vien loro impedito d'armarsi. È dura sorte quella di essere suddito del padre de' fedeli.

A Subiaco tre fratelli appaltatori di strade furono sorpresi sul luogo del lavoro da una banda di briganti, e avendo unito i loro dipendenti per difendersi, ne avvenne un conflitto nel quale rimase morto uno degli appaltatori e un altro prigioniero de' briganti.

A Piperno un ricco proprietario, signor de Castris, riuscì a salvarsi con la fuga, ma un suo colono mugnajo fu ucciso a pugnalate.

Sulla nostra frontiera le cose vanno per ora assai bene e se talvolta qualche brigante si fa vedere, tutti si danno moto per inseguirlo.

Altre corrispondenze di recentissima data recano che il brigantaggio continua ad infierire in Terra di Lavoro, e che il capitano della guardia nazionale di Calvi, per nome Baldassarre Izzo, e Gregorio Lamenza suo cognato, che furono ultimamente catturati da' briganti, il 6 corrente furono trovati morti ed orribilmente mutilati sui monti di Pietra Melara.

Non è gran tempo, che una banda di 30 briganti, appostatasi lungo la strada che conduce al castello di Cassano nel principato ultra presso sant' Angiolo de' Lombardi, (*vedi la testata di questo numero*) svaligiava quanti mercatanti vi passavano, uccideva tutti quelli che di buon grado non volevano lasciarsi derubare, e violentava le donne al cospetto dei padri, dei mariti e dei fratelli.

Le prodezze di Chiavone, di Borjes, di Tristany, di Pilone, di Crocco-Donatello, del sergente Romano ed altri molti capibanda di briganti sono troppo note perchè io le vada qui enumerando, e credo far cosa più gradita a chi legge il *Giornale Illustrato* parlando sommariamente di alcuni briganti che altra volta ebbero una qualche celebrità.

Trenta o quarant' anni fa, il più temuto dei briganti che si aggiravano negli stati di S. S. il Pontefice era un certo Antonio Gasparoni, detto Gasparone.

Il Gasparone era uomo di coraggio e di audacia non comune, che capitaneggiando buon numero di malandrini rei di misfatti d'ogni sorta, impegnava con le truppe pontificie combattimenti nei quali queste ultime ebbero sempre la peggio.

La testa del Gasparone fu messa più volte a prezzo, ma non trovossi nessuno de' suoi compagni che osasse di venderla alle autorità papaline, che finalmente entrarono in trattative con lo stesso Gasparone, il quale acconsentì a costituirsi prigioniero purchè gli promettessero di rinchiuderlo in un forte, e di passargli vita naturale durante tre paoli (franchi 1 e 68 cent.) al giorno.

Antonio Gasparoni visse molti anni prigione nel forte di Gubbio, e morì vecchissimo.

Un brigante che fu famoso non meno di Gasparone, e che or fanno tre lustri spirava sulla forca, fu il *Passatore*, ch'entrato nel teatro di Forlimpopoli una sera che vi si rappresentava un'opera in musica, rubò a tutti gli spettatori ed a tutte le spettatrici i danari ed i monili che avevano.

Appena il *Passatore* fu arrestato, la costui banda venne capitanata dal *Lazzerini* già suo luogotenente, che pochi mesi dopo essersi trasformato in capitano di masnadieri veniva arrestato con tutti i suoi fidi, e condannato alla pena capitale.

In Toscana, tutti ricordano i molteplici delitti di sangue ed i ricatti commessi nella Maremma dal famigerato brigante Martino, e non sono molti mesi che il brigante Peri tentava un aggressione a mano armata nei pressi di Pontassieve.

Se lasciamo in disparte la Toscana, la Romagna e le provincie dell'antico regno di Napoli per trasportarci nell'isola di Sicilia, là pure troveremo il brigantaggio in fiore.

Oggidì, nella campagna di Palermo, sono frequenti i ricatti, più frequenti gli assassinii.

Assassinato il sindaco del Parco, assassinato il capitano della Guardia nazionale di Misilmeri. In Bagheria si è vista una comitiva armata, e questa s'ingrossa tutti i giorni, e stende la mano all'altra che scorrazza in quel di Misilmeri.

Fuori del circondario di Palermo è peggio ancora.

Il corriere di Corleone aggredito e rubato, e rubati con lui i passeggieri che erano nella carrozza postale; il corriere di Catania aggredito e ucciso.

Il 7 corrente, la vettura corriera che da Trapani va a Palermo arrivata a Fiume Freddo tra Alcamo e Calatafimi fu fermata da una banda di malfattori che fatti scendere a terra i passeggieri in numero di sei ed il conduttore e cocchiere passarono ad una stretta perquisizione, cercando denaro; uno de' passeggieri di nome Mario Serraino portava seco una lettera con valuta o cambiali di una casa di commercio di Palermo: i malfattori chiesero la lettera al Serraino, il quale li pregava a lasciargliela perchè cosa particolare di famiglia: a questa negativa uno de' malandrini soggiunse a dire che conteneva forse denaro, detto fatto fu di un subito trucidato, e frugandolo gli rinvennero una considerevole somma in monete d'oro che portava alla cintura.

Frugati quindi tutti gli altri passeggieri, li spogliarono, li bastonarono, e li lasciarono in mezzo alla strada, ove rimasero sei lunghe ore ad aspettare l'arrivo dei RR. carabinieri che si posero subito ad inseguire i malandrini, ma che non riuscirono a raggiungerli.

Ecco ora la storia di un famoso brigante siciliano, che mi fu narrata non è gran tempo da un rispettabilissimo magistrato.

Dal 1807 al 1812, la città di Siracusa dava ricetto ad una banda di malfattori, che appena era notte rubavano ed assassinavano senza paventare le numerose pattuglie di armatiche perlustravano continuamente le contrade, nè le assidue ricerche del signor Anga capitano della notte.

I *misteriosi* — così erano nomati da' Siracusani quei briganti, — sapevano rendersi invisibili, e sebbene uccidessero e svaligiassero mercatanti e proprietarii, non lasciavano mai alcuna traccia de' loro delitti.

Ma, siccome tutti i nodi vengono al pettine, il caso contribuì a fare sì che i *misteriosi* venissero scoperti e puniti.

Un giovane uffiziale inglese del sesto battaglione della legione tedesca, dimorante nel convento di San Francesco, il giorno stesso che riscuoteva il suo soldo in tante piastre di Spagna, trovava scassinato il cassetto della sua scrivania nella quale aveva rinchiusi i danari, ed accorgevasi di essere stato derubato di tutte quante le sue piastre, nonchè di un ombrello di seta che valse a parare dalla pioggia l'audacissimo autore del furto.

Da uomo prudente il derubato affrettossi a denunziare il furto patito alle autorità competenti, le quali dopo alcuni mesi di pazienti ricerche, si affrettarono ad annunziare che non gli era stato possibile scuoprire i ladri, nè di rinvenire le piastre e l'ombrello.

Sei o sette mesi dopo il furto di cui era stato vittima, l'ufficiale traversando la piazza principale di Siracusa nel mentre che pioveva dirottamente, vide nelle mani di uno sconosciuto un ombrello che gli parve dovesse essere quello già derubatogli, e se ne convinse allorchè scorse il proprio nome inciso nel manico dell'ombrello che teneva lo sconosciuto, il quale, appena fu interpellato dell'essere suo, rispose all'uffiziale ch'egli era al servizio del signor Anga *capitano della notte*, cioè capo del servizio notturno di polizia.

Senza porre tempo in mezzo, l'ufficiale andossene in casa del signor Anga, e gli disse che aveva al suo servizio un ladro.

Il *capitano della notte* volle assumere la difesa del suo domestico, e trattò di pazzo l'ufficiale, che si fece premura di ricorrere a suoi superiori immediati affinchè ordinassero venisse perquisita la casa del signor Anga.

Nel fare la perquisizione, gli agenti di polizia rinvennero nelle vaste cantine di casa Anga tesori di ogni fatta, rubati nel corso di cinque anni dal *capitano della notte* e da' suoi birri.

Il signor Anga era il capo della banda dei *misteriosi*, e quando voleva commettere qualche assassinio o qualche ingente furto, egli collocava delle sentinelle lungo tutta la strada nella quale compievasi il delitto.

Il vicepriore del convento di San Francesco era pure affigliato alla banda de' *misteriosi*, ed arrestato confessò di essere stato quello che fece sparire le piastre dell'ufficiale.

Dopo i risultati della perquisizione fatta in casa Anga, l'autorità volle perquisire pure il convento di San Francesco, e nei pozzi e nei sotterranei rinvenne moltissimi oggetti rubati e difficili a smerciarsi nelle fiere di Lentini, Caltagirone e Caltanissetta, dove il vicepriore di San Francesco mandava alcuni *misteriosi* a vendere quanto era stato rubato in Siracusa.

Il signor Anga, *capitano della notte* e capo dei *misteriosi*, fu processato e condannato alla degradazione ed a' lavori forzati a vita; i suoi compagni e complici furono pure condannati a remare per conto del Re; ma in quanto al vicepriore di San Francesco, essendo egli un *sacerdote* invece di essere giudicato dai tribunali civili, fu consegnato al suo vescovo, che lo condannò a scontare le sue colpe in un *in pace*.

In Sardegna ed in Corsica vi sono banditi, ma non vi sono briganti.

I banditi sono individui, che essendosi vendicati di qualche offesa personale uccidendo chi li offese, si danno alla vita nomade, e preferiscono vivere in mezzo ai boschi piuttosto che vedersi imprigionati.

Sebbene sia una magra consolazione, siccome da certuni si dice che il brigantaggio alligna solamente in Italia, terminerò questa cicalata dicendo che si trovano *veri* briganti anche in Ispagna, in Grecia e nel Messico, e che proverò la verità di quanto asserisco in una cicalata che pubblicherò un giorno o l'altro.

S.

CRONACA ESTERA.

L'idea del Congresso, che proposta dalla Russia non trovò eco nei gabinetti d'Europa, sembra che sia ora per ritornare a galla sotto la forma primitiva. Nella solenne occasione della gran mostra industriale di Parigi. Napoleone III spedirà a tutte le Corti europee una lettera d'invito, e coi sovrani che accettassero, si terranno alla Tuilerie colloqui politici. Da colloquio a conferenza, e da conferenza a congresso il tratto è grande; d'altra parte da qui ad allora possono sopravvenire cose che attraversino anche il progetto della gran mostra industriale! Del resto secondo molti nostri particolari carteggi parigini, l'imperatore in questo momento, è, o si mostra affatto propenso alla pace e alieno da ogni intervento; e anzi nella sua prossima visita a Châlons manifesterà il suo animo con un proclama ai soldati d'una moderazione senz'esempio: ciò che per altro come spesso accade, non escluderebbe la probabilità di prossimi conflitti.

A Berlino si lavora alacremente per la convocazione del parlamento germanico: ma pare che questo atto importante debba incontrare gravi difficoltà; alcuni governi sono ancora in ritardo con le elezioni, altri, come il Meclemburgo, non hanno ancora dato formale adesione.

La *Corrispondenza Zeidler*, spiegando il motivo pel quale la Prussia procede all'annessione degli stati tedeschi da essa occupati nel corso della guerra, osserva: che il progetto di comprendere soltanto quelle porzioni di territorio che potevano bastare alla sicurezza del paese fu lasciato in disparte, perchè le esperienze e le negoziazioni delle ultime settimane persuasero che l'interesse e i sentimenti stessi dei popoli non permettevano una simile spartizione.... Prevalse adunque il sistema delle incorporazioni!

Secondo una corrispondenza parigina dell'*Indépendance belge*, la Prussia e l'Austria non sono più così d'accordo come lo si sarebbe dovuto credere dopo la rapidità colla quale i preliminari di pace si sono conclusi. I preliminari sono diventati la fonte di malintesi, e dànno luogo a esigenze e interpretazioni da una parte e dall'altra che si manifestano con grande energia. Pare perfino che l'Austria abbia qualche rammarico d'aver accettato, come fece, la sua completa esclusione dalla Germania e disdirebbe nelle negoziazioni attuali ciò che era stato convenuto in principio. Queste reticenze e questi rammarichi non avranno per effetto che di trascinare in lungo le negoziazioni finchè la Francia e la Prussia rimarranno d'accordo. Ora, da due giorni, si parla di difficoltà che sarebbero sorte tra queste due potenze e che originano dall'atteggiamento della Francia, motivato dall'assai notevole cangiamento sopraggiunto nello stato della Prussia.

Le insinuazioni a proposito di alcuni ingrandimenti di cui si è già parlato, e che pareva fossero state abbandonate, son messe innanzi di nuovo; si crede assai generalmente che sia la corrente di un'ostilità pronunciata contro la Prussia che si manifesta colle dimostrazioni dell'opinion pubblica e che si farebbe notare specialmente nell'esercito; e più che altrove nella guardia imperiale, che avrebbe fatto impressione sull'imperatore. Da ciò nuovi tentativi e nuovo cambiamento nell'atteggiamento della corte delle Tuilerie.

Giorni or sono, a Londra, in una località chiamata Guildhall, ebbe luogo un gran *meeting*, ove convenne la lega della riforma e l'associazione degli operai di Londra per manifestare le loro opinioni intorno alla estensione della franchigia elettorale. Vi si riunirono in numero straordinario gli operai e tutte le precauzioni si presero onde non accadessero disordini. Quando il lord *mayor* (Alderman Philipps) entrò, fu accolto con entusiasmo.

Egli disse che era commosso per l'entusiasmo con cui era stato ricevuto. Non ha in animo di esprimere la sua opinione, nè di favorire la opinione altrui. Tre cose sono essenziali per la riuscita del *meeting*: prima la temperanza, poi il retto giudizio, e in terzo luogo la moderazione, e aggiunse che vedeva questi requisiti scritti sul viso di ognuno. Era tra loro come garanzia di ordine pubblico, e pregava tutti a por mente alla sua posizione. (*applausi*)

Beales disse: mi sono riserbato l'onore, come presidente della lega della riforma, di proporre la prima risoluzione essendo inteso che gli altri oratori siano operai, nel senso popolare del vocabolo. Ma vi sono altri lavori, oltre quelli della mano, vi sono quelli della mente, e rispetto a questi posso essere chiamato un assiduo operajo anch'io, con tutta la deferenza ai miei amici della stampa *tory*, i quali talvolta nell'accesso dell'affetto per chi ha dato loro tanta materia da scrivere, mi hanno chiamato quello che vorrebbero che fossi, cioè un avvocato intemperante. (*risa e applausi*). La risoluzione che voglio proporre è la seguente:

Che la moderata misura del *bill* di riforma introdotta dal passato governo essendo stata respinta dal parlamento, e avendo il governo attuale posposta indefinitivamente la questione della riforma, questo *meeting* crede dovere dichiarare che il gran numero degli operai che non godono della franchigia saranno soddisfatti se prontamente s'introdurrà un *bill* per l'emendamento della rappresentanza sulle basi della residenza, e sul suffragio degli adulti.

Ciò fu considerato come un serio avvertimento alla fazione antiriformista. E difatti il ministero attuale, come ministero antiriformista, esiste solo come accidente, è tollerato, è minorità nel parlamento; nel paese si guarda con derisione, ed esiste solo perchè la regina Vittoria non seppe a chi affidare le redini dello stato.

Le ultime notizie son rassicuranti, e s'informano tutte del mite spirito della pace.

CORRIERE SETTIMANALE.

XXI.

La sospensione d'armi che fu prolungata per altre ventiquattro ore, e che spirava alle 4 antimeridiane del giorno 11, aveva per resultato la conclusione di un armistizio foriero di pace, che dalla *Gazzetta Ufficiale* del 12 corrente veniva annunziato nei seguenti termini:

« In seguito alle trattative che ebbero luogo ier l'altro e ieri a Cormons per determinare la linea di demarcazione militare durante l'armistizio fra l'Italia e l'Austria, si convenne sui punti seguenti:

Stabilito come linea di demarcazione intorno al Quadrilatero l'antico confine fino al Po; quindi il Po fino ad un chilometro a valle di Ostiglia; dipoi una linea retta fino all'Adige colla zona intorno Leguago; in ultimo il fiume Alpone fino al confine del Tirolo.

Ridotta la zona intorno le fortezze a 7 chilometri e mezzo.

Nel Friuli la demarcazione sarà l'antico confine del mare al torrente Torre, salvo la zona intorno Palmanova; il corso del Torre fino a Tarcento; la linea al piede dei colli fino al Tagliamento passando fra Gemona e Osopo; il corso del Tagliamento fino a Tolmezzo; la cresta dei monti Tianca, Avenis, Crostis, Cogliano.

Facoltà di esercitare la ferrovia nella zona di Malghera

Libera navigazione dei canali e dei fiumi che hanno foce nei territori italiani.

Permesso ai Veneti internati nell'Impero austriaco di ritornare alle loro case.

L'armistizio così stipulato durerà quattro settimane, e s'intenderà continuare se non sarà denunziato. »

Noi nutriamo fiducia che, spirato l'armistizio, l'Italia farà con l'Austria una pace, che non sappiamo quanto possa essere lunga e durevole, ma che ci è imposta da tutta quanta l'Europa, e molto più poi dalle speciali e non del tutto lusinghiere condizioni in cui la sfortunata battaglia di Lissa metteva il nostro paese.

È nostra opinione — e crediamo sia divisa dalla maggioranza degli Italiani, — che per accettare l'11 di agosto un armistizio qual è quello specificato nella nota da noi riportata, sarebbe stato meglio accettare il 5 di luglio la cessione della Venezia per parte della Francia, e non gridare all'*ingiuria* ed all'*offesa*.

Frattanto, siccome non sappiamo ancora a chi debba imputarsi il ritardo della conclusione della pace, non volendo fare giudizi temerarii, non faremo neppure le considerazioni che lo stato attuale d'Italia ci suggerisce, e termineremo questo corriere senza più parlare di politica.

Ecco intanto alcuni precisi particolari sul furto sacrilego commesso a Venezia dal prete moravo Beda per incarico del governo austriaco.

Dall'archivio dei Frari e dalla Biblioteca di San Marco il vandalo Beda portò via i numerosi volumi che contengono le deliberazioni del senato.

È accaduto lo stesso de'rapporti che gli ambasciadori dirigevano al senato quando erano di ritorno a Venezia.

Tale è stata anche la sorte degli archivi segreti della repubblica e in particolare di tutti i documenti relativi alle questioni de'Veneziani con Roma.

Vi si debbono aggiungere le consultazioni di fra Paolo Sarpi sul modo di condursi col Vaticano e di far fronte alle sue pretensioni.

Citiamo in ultimo luogo un gran numero di manoscritti, e fra gli altri molte cronache di gran valore.

Sull'affondamento dell'*Affondatore* si hanno da Ancona i seguenti ragguagli:

Dalle ore 10 fino alle 11 1/2 antimeridiane del 6 corrente infuriò nel nostro porto un temporale da maestro con vento gagliardo ed acqua molta.

Cessata la pioggia e calmato il vento ingrossò il mare in modo che la flotta soffriva grandemente all'ancoraggio, ed anzi alcuni legni trovavansi assai male.

Si fu allora che ciascuno pensò alla propria sicurezza e la corazzata *Ancona*, rotte le catene, prese il largo assieme alle piro fregate *Gaeta*, *Principessa Clotilde*, *Duca di Genova* e *Principe Umberto*, che nel salpare ebbe rotto il ceppo dell'ancora di dritta.

La cannoniera *Varese* prese pure il largo, non potendo superare i marosi che all'entrata del porto erano come montagne.

L'ammiraglio fece segnale all'ariete *Affondatore* di entrare in porto.

I marosi che ringagliardirono lo coprivano interamente e molta acqua entrava per le cubie di prora, a tal che un terzo del bastimento a prora si sommerse mandando in alto la poppa.

Le divisioni interne, che non avrebbero permesso all'acqua di inondare tutto il bastimento, si sfondarono sotto il peso delle irrompenti ondate, e l'*Affondatore*, mal governando il timone, totalmente in balìa di un mare di traverso, a stento guadagnò il porto e presso la calata del molo Vecchio si sommerse.

Per fortuna il fondo è poco accidentato e tutto fa sperare che ben presto sarà rimesso a galla.

I nostri lettori non ignorano che, nel Regno d'Italia il 7 luglio 1866 veniva pubblicato il decreto di generale soppressione delle Corporazioni religiose, sottoscritto da S. A. il Principe Eugenio di Savoja Carignano, luogotenente di S. M. il Re Vittorio Emanuele II.

Siccome dagli avversarii dell'attuale regime di cose quel decreto fu considerato quasi una mostruosità senza pari, ci piace riportare qui le date relative alla soppressione degli ordini religiosi in Italia e fuori.

In Francia, gli ordini religiosi vennero soppressi con decreto del 13 febbraio 1790, ed i beni ecclesiastici furono dichiarati nazionali con decreto del 2 novembre dello stesso anno. Nel regno di Napoli furono soppressi dal Re Giuseppe Bonaparte con decreto del 13 febbrajo 1806. In Roma nel 1798 con decreto dell'insorta Repubblica, e nel 1809 per decreto dell'imperatore Napoleone il quale al 21 aprile 1811 ne decretò la soppressione in tutto il regno d'Italia. In Portogallo gli ordini religiosi furono soppressi dal re Don Pedro, con decreto del 2 marzo 1864. In Spagna da Maria Cristina con varii decreti, e in modo speciale con quello dell'11 ottobre 1836.

Da un quadro delle importazioni ed esportazioni delle principali merci e relative esazioni operatesi nel regno d'Italia durante il primo trimestre 1866, confrontate con quelle dello stesso periodo dell'anno antecedente, apprendiamo che nel primo trimestre 1866 le importazioni ascesero a L. 12,213,500; nel primo trimestre del 1865 soltanto a lire 11,152,425. Differenza in più nel 1866 L. 1,061,075.

Le esportazioni nel primo trimestre 1866 ascesero a L. 1,016,407, e nel primo trimestre del 1865 a L. 678,213. Differenza in più in favore del 1866 L. 338,194.

Il riassunto generale delle esazioni dà pel primo trimestre 1866 L. 13,229,907, e pel primo trimestre 1865 L. 11,830,638. Abbiamo adunque una differenza in più nel 1866 di L. 1,399,269.

Dal bollettino dei prodotti telegrafici, pubblicato ultimamente dalla direzione generale dei telegrafi dello stato, veniamo a sapere che nel mese di maggio 1866 il totale degl'introiti telegrafici fu di lire 586,332 81, cioè, superiore di lire 150,361 all'incasso del mese di maggio 1865, che fu solamente di lire 436,577 35, sebbene l'introito per proventi varii nel 1865 superasse di lire 605 54 la somma incassata nel maggio 1866.

Il totale degl'introiti telegrafici che dal 1° gennaio al 31 maggio 1865 era stato di L. 1,854,494 59, dal 1° gen. al 31 mag. 1866 fu di L. 1,997,767 86, dando così una differenza in più a favore del 1866



RIVISTA DELLE TRUPPE DEL CAMPO D



ONS IN OCCASIONE DEL 15 AGOSTO.

di L. 143,273, 27, che sommate con L. 26,432 74, dovute di meno come crediti per dispacci governativi, danno un totale di L. 169,705 01 in più a favore dei cinque primi mesi dell'anno corrente.

Due settimane or sono parlammo alquanto del generale Giacomo Medici, ed oggi ci piace stampare poche parole sul conto del generale Haug, comandante la prima brigata dei Volontarii Italiani.

Nel 1848 il generale Haug ebbe splendida parte nei fatti di Vienna assieme a Blume e fu condannato in contumacia alla pena capitale.

Nel 1849 fu a Roma, amico e compagno di Avezzana, di Garibaldi, di Pianciani e dei più distinti ufficiali d'allora. A riconoscimento dei suoi servigi ebbe dalla repubblica la medaglia d'oro.

Più tardi fu a Londra membro del comitato liberale europeo.

Nel 1860 venne incaricato da' suoi concittadini (il generale Haug è nativo di una città della Slesia prussiana) di rimettere una spada d'onore al generale Garibaldi.

Nell'ultima campagna dei volontarii in Tirolo ebbe parte principalissima nelle operazioni contro il forte Ampola e a Bezzecca.

Verso le ore 7 pomeridiane del giorno 4, alle falde del monte Pellegrino presso Palermo e precisamente nella località denominata Bambino, esplodeva la polveriera di proprietà di Salvatore La Barbera del fu Pietro, il quale ivi abitava colla propria famiglia composta di dieci individui.

Allo scoppio crollavano tanto la casa di questi, quanto le due limitrofe, una di propietà di tal Sansone Pietro, carrettiere, e l'altra di certo Barcellona Mario di Gaspare; e per conseguenza miseramente perivano fra le macerie e venivano balzati lungi dalla forza della esplosione il suddetto Salvatore La Barbera e quattro di lui figlie, la moglie, un figlio maschio e la domestica. Due altri figli fortunatamente non erano in casa e furono salvi.

La milizia cittadina che accorse subito sul luogo dell'infortunio diè prova di vera abnegazione e di zelo, e fra gli altri il capitano dello stato maggiore signor principe di santa Flavia e il luogotenente della compagnia del Molo signor Salvatore Notarbartolo, prestarono la loro opera « con invidiabile patriottismo e con noncuranza della propria vita. »

Le vittime del disastro furono più di venti.

Il commendatore Luigi Torelli, prefetto di Palermo, con sua notificazione in data del 6 avvertiva, che la fabbricazione della polvere pirica nei sobborghi di Palermo rimarrà sospesa, finchè siasi verificato se le fabbriche si trovino nelle condizioni volute dalla legge per lo esercizio di tale industria, salvo il prendere anche in tal caso le misure che si crederanno opportune per la sicurezza pubblica.

Per decreto del comune di Torino, fu collocato nel palazzo del municipio sul muro prospiciente la via Bellezia, una lapide con questa iscrizione:

Gian Francesco Bellezia — sindaco di Torino — che nell'anno 1630 — mentre una fiera peste — desolava il comune — ammini stro con raro senno — e con virtù ammirabile — la cosa pubblica — morì in questa casa addì 13 marzo 1672 — in età di anni 72.

Le nostre file si diradano.

Una febbre cerebrale toglieva di vita in età di soli 42 anni Francesco Domenico Botto da Genova, direttore della *Gazzetta di Torino*, professore nelle scuole tecniche di quella città, autore drammatico cui si deve la bella commedia che s'intitola *Ingegno e Speculazione*, e critico vivace e brioso. S.

RIVISTA

DELLE TRUPPE DEL CAMPO DI CHÂLONS

IN OCCASIONE DEL 15 AGOSTO.

A proposito della rivista che tiensi a Châlons di tutte le truppe del campo in occasione dell'onomastico dell'imperatore dei Francesi, crediamo interessante mettere a parte i nostri lettori d'alcune giudizio e osservazioni ricorrenti a generali nello studio delle evoluzioni che vi si fanno.

Ecco quello che ha maggiormente colpito il maresciallo comandante il campo negli ultimi armeggi.

Il farsi udire dalle truppe col mezzo dei tamburini, specialmente quando il tempo è umido, è difficile per non dire impossibile, perchè si sa quanto difficilmente s'oda il suono delle pelli. La tromba è molto più adatta per dar segnali e per farsi udire sovra una linea estesa. Converrebbe meglio dare ad ogni battaglione di fanteria almeno due trombe, chè in Francia quest'arma ne è sprovvista.

Raccontasi che quando il maresciallo MacMahon, l'eroe di Magenta, comandava in Africa nella provincia di Costantina, abbia immaginato il modo di far udire da tutte le truppe d'una estesa linea i segnali generali di alto, di marcia avanti, di marcia sui fianchi o in ritirata. Il maresciallo, allora generale, aveva fatto venire nel suo stato maggiore un vecchio trombetta de' cacciatori a cavallo chiamato Donèze, istrumentista molto intelligente, molto abile, che non rideva mai, che ascoltava sempre con calma, il quale prese oltre alla sua tromba di cavalleria, una tromba da cacciatori a piedi, cui presto si abituò a sonare.

Donèze aveva imparato non solo tutte le sonate della tromba de' cacciatori a piedi, ma anche quelle particolari ad ogni corpo.

Quando il generale voleva dire qualche cosa a un corpo lontano, faceva sonare a Donèze un motivo generale. Era una specie di *guard' a voi* che rendeva attenta tutta la linea. Questa sonata era allora seguita da un'altra particolare a un reggimento, a un battaglione, a un corpo, e che diceva a questo corpo di recarsi sulla destra, sulla sinistra, avanti, indietro o di fermarsi. Era adunque il vecchio trombetta che in qualche modo comandava all'intera divisione quando erano in ispedizione. Onde egli godeva d'una reale e grande riputazione, anche nello stato maggiore generale del comandante in capo.

Accadeva di raro, ma talvolta accadde, che Donèze s'ingannasse nel prendere i suoi due strumenti e sonasse la tromba di cavalleria invece di quella de' cacciatori a piedi. Com'era bello allora vedere il furore del generale MacMahon e l'imperturbabile freddezza di Donèze, il quale rimettendo tranquillamente sulla spalla lo strumento non richiesto, imboccava subito l'altro, in mezzo alle energiche bestemmie del generale e alle risa degli ufficiali dello stato maggiore!

Pare che ora siensi ricordati della tradizione di Donèze, poichè è stato dato l'ordine che pe' futuri armeggi ogni comandante di colonna sia provveduto d'un trombetta di cavalleria, il quale darà i segnali d'una telegrafia sempre indispensabile per far muovere lestamente i corpi numerosi.

La seconda osservazione del maresciallo, la quale ha inoltre data occasione a un'importante innovazione, ci pare, delle più utili in campagna, è di lasciare l'artiglieria sotto la protezione de' drappelli di fanteria che marciano colle batterie e che ne sono i più vicini.

È stato dato ordine che quind'innanzi negli armeggi una sezione d'uno de' battaglioni che inquadrano una o più batterie (la sezione più vicina a queste batterie) sia sempre designata a coprire i pezzi con tiragliori ogni qualvolta i pezzi non facciano fuoco, e che i tiragliori abbiano cura di raggiungere lestamente i loro drappelli tosto che ricominci il fuoco delle batterie. Scopo di ciò è d'impedire che l'artiglieria venga smontata di cavalli e d'inservienti dal fuoco de' tiragliori nemici i quali naturalmente mirano ad uccidere i cavalli e gli artiglieri. Quando questi sieno coperti da' fuochi de' tiragliori che gl'inquadrano e li proteggono, il nemico ha maggiore difficoltà ad ucciderli. Questa misura ci pare molto prudente per le truppe in campagna.

MEMORIE D'UNO DEI MILLE

dedicato al generale GARIBALDI

DA SICCOLI.

DA NAPOLI A SORRENTO.

REMINISCENZE D'UN GARIBALDINO

(Continuazione, Vedi num. 2 a 32.)

—

Come ho già detto, mio fratello amava molto sua moglie, ma quando furono scorsi alcuni anni senza che ne avesse figli, se il suo amore per lei non andò diminuendo, egli divenne secco alquanto più brusco che non fosse prima.

Mia cognata piangeva di nascosto, e pregava inutilmente la Vergine, perchè avendo nome Maria, essa era la sua particolare protettrice.

Mio fratello faceva l'intagliatore in legno: e fra gl'intagliatori che sempre furono numerosi a Sorrento, egli era uno dei più rinomati, e guadagnava abbastanza per vivere molto agiatamente.

Come tutti gli operai, mio fratello andava di buonissima ora ad aprire la sua bottega: una mattina gli occorse di trovare davanti la sua porta, un bambino che forse poteva avere due o tre mesi, e che avvoltolato nelle fascie dormiva placidamente.

Quell'innocente bambino abbandonato in mezzo alla strada da' genitori snaturati del pari che colpevoli, trovò un padre in mio fratello ed un'amorosa madre in mia cognata: essi lo raccolsero e lo adottarono per figlio facendolo battezzare, ed imponendogli il nome di Pietro.

Il povero trovatello non seppe mai di essere stato raccolto per la via, e crebbe credendo di essere veramente figlio dei genitori che la Provvidenza gli fece trovare.

Noi altri diciamo che i bastardi portano fortuna, e bisogna che ciò sia vero, perchè dal giorno che il piccolo Pietro entrò in casa di mio fratello, egli ebbe sempre più lavoro che non potesse farne, e mia cognata guadagnò un terno al lotto.

Appena Pietro ebbe cinque o sei anni, mio fratello prese ad insegnarli il suo mestiere; ed egli vi fece tali progressi, che all'età di sedici anni poteva già fare quanto faceva suo padre e maestro.

Mio fratello andava superbo del suo Pietro, e diceva a tutti che neppure a Napoli vi era un intagliatore della sua vaglia.

La bottega di mio fratello trovavasi di faccia alla casa di donna Nunziata, vedova di un pescatore e madre di una figlia che aveva nome Concetta, ma che tutti chiamavano la Sirena, perchè cantava soavissimamente.

Vedendo tutti i giorni la Sirena, Pietro se ne innamorò, ed avendone avuto il consenso de' suoi genitori, la domandò in isposa a donna Nunziata, che fu ben lieta d'accordagliela.

Pietro aveva allora diciott'anni, ma siccome Concetta non ne avea per anco quindici, il matrimonio fu fissato per due anni dopo la promessa.

In quell'epoca, vale a dire poche settimane dopo che Pietro e Concetta si erano fidanzati a Piedigrotta presso Napoli celebravasi la consueta festa annuale, tanto famosa fra noi; ed avendo Concetta manifestato il desiderio di assistervi, Pietro tanto fece e pregò i suoi genitori, ch'essi acconsentirono ad accompagnare lui, Concetta e sua madre alla festa di Piedigrotta.

Quella festa fu cagione dell'infelicità di molti.

A Piedigrotta si trovano riunite migliaja e migliaja di persone di tutti i paesi dei dintorni di Napoli; e chi ama la varietà dei costumi può ammirarvi i pittoreschi abbigliamenti delle donne di Capri e d'Ischia, nonchè quelli degli Abruzzi e delle Calabrie che, sebbene siano più rozzi, non perciò mancano di una certa originalità.

Le donne di Torre Annunziata e di Torre del Greco, si distinguono fra tutte le altre per i pendenti, ed i molti vezzi di coralli brillantati.

Concetta che non era mai uscita di Sorrento in vita sua, restò meravigliata della festa di Piedigrotta; e la sua meraviglia crebbe quando Pietro, prima di ricondurla a Sorrento, volle farle vedere le rarità di Napoli.

Concetta era donna, e ciò che attirava in particolare modo i suoi sguardi, erano le vetrine degli orefici e dei giojellieri.

Pietro le fece dono di un anellino che aveva comperato appositamente per lei alla salita di San Giacomo; ma Concetta che si ricordava di avere veduto le donne di Torre del Greco e di altri paesi con molti coralli indosso avrebbe voluto che Pietro le comperasse un ricco finimento di coralli.

Il buon Pietro non avrebbe bramato nulla di meglio che poter contentare la sua Concetta, ma i mezzi non erano pari alla volontà, e conoscendo per prova quanto suo padre fosse poco disposto a dargli danari perchè li spendesse a comperare inutili monili, non osò neppur fargliene parola.

Ritornata che fu a Sorrento, Concetta non dimostrò più a Pietro lo stesso affetto che provava o fingeva di provare per lui prima che andasse alla festa di Piedigrotta, e Pietro ne perdeva il sonno e dimagrava a vista d'occhio.

Un giorno Concetta fece una scena terribile a Pietro, perchè egli lasciava a suo padre il prodotto del proprio lavoro, e gli disse che il più meschino pescatore di Torre del Greco guadagnava più in una sola stagione, che non egli in tre anni.

Nel dire ciò, la vanitosa Concetta pensava ai pendenti ed ai vezzi di corallo.

Se l'amore sapesse ragionare pacatamente, non sarebbe più l'amore, e Pietro, dopo aver promesso a Concetta ch'egli le avrebbe portato i più bei giojelli in oro ed in corallo che fosse possibile di trovare; una mattina, senza dir nulla a mio fratello nè a mia cognata, partì, per Torre del Greco, e si arruolò con uno dei tanti barcajuoli, che tutti gli anni partono da quel porto per andare alla pesca del corallo.

Però prima che la barca, nella quale egli era, salpasse, andò da uno scrivano pubblico, e fece scrivere a mio fratello una lettera, nella quale gli chiedeva perdono se lo abbandonava per pochi mesi. (*Continua.*)

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

Pe far la to vendetta
Sta sigor, vasta anche ella
VOCERO DEL NIOLO.

—

Continuazione, Vedi num. 2 a 32.)

Brandolaccio superstizioso come la più dei banditi, temeva d'affascinare i ragazzi, rivolgendo loro benedizioni od elogi, avvegnachè si sappia che le potenze misteriose che presiedono all'*annocchiatura* [1] hanno il mal vezzo d'eseguire il rovescio delle nostre imprecazioni.

« Dove vuoi che vada, Brando? » disse Orso con voce semispenta.

— Perbacco! ella ha a scegliere: in prigione o alla macchia. Ma uno della Rebbia non conosce la via della prigione. Alla macchia, Ors'Anton.

— Addio adunque ogni mia speranza! esclamò dolorosamente il ferito.

— Ogni sua speranza! Diamine! spererebbe ella di far di meglio con un facile a due colpi!... Ah! come diavolo potevano colpirla? Converrebbe dire che coloro abbiano la vita più dura che non i gatti.

— Hanno sparato pe' primi, disse Orso.

— È vero, dimenticavo... pif! pif! bum! bum!... Colpo doppio con una mano!...[2] Quando si farà di meglio, andrò ad impiccarmi! Via, eccovi a cavallo.... prima di partire contempli almeno l'opera propria. Non è bello lasciar la compagnia senza darle un addio. »

Orso diede di sprone al cavallo; per nulla al mondo avrebbe voluto vedere gl'infelici a cui aveva dato la morte.

« Vede, Ors'Anton, disse il bandito impadronendosi della briglia del cavallo, vuole che le parli franco? Or bene, senz'offenderla, quei due miseri ragazzi mi fanno pena. La prego ad avermi per iscusato.... Sì belli.... sì forti.... sì giovani!... Orlanduccio col quale ho cacciato tante volte.... Quattro giorni or fa m'ha donato un pacco di sigari.... Vincentello che era sempre di sì gaio umore!... È vero ch'ella ha fatto quello che doveva fare.... e altronde il colpo è troppo bello per doverlo piangere.... Ma io, io che non ero nella vostra vendetta.... So ch'ella ha ragione; quando si ha un nemico, bisogna disfarsene. Ma i Barricini sono una vecchia famiglia.... Eccone un'altra che traligna!... e per un colpo doppio! La è gustosa. »

Facendo in questo modo l'orazione funebre dei Barricini, Brandolaccio conduceva in fretta Orso, Chilina e il cane Brusco verso la macchia della Stazzona.

XVIII.

Intanto Colomba, poco dopo la partenza d'Orso, aveva saputo dalle sue spie che i Barricini tenevano la campagna e da quel momento fu in preda ad una viva inquietudine. La vedevano percorrere la casa in tutti i sensi, andare dalla cucina alle camere apparecchiate per gli ospiti, non facendo nulla ed essendo sempre occupata, fermandosi continuamente per guardare se vedesse nel villaggio un inusitato movimento.

Verso le undici una cavalcata assai numerosa entrò in Pietranera: erano il colonnello, sua figlia, i loro servi e la loro guida. Prima parola di Colomba nell'accoglierli fu: « Avete veduto, mio fratello? » Poi chiese alla guida che strada avessero percorso, a che ora erano partiti; e sovra le sue risposte, ella non poteva capire come non si fossero incontrati.

« Forse suo fratello avrà pigliato dall'alto, disse la guida; noi passammo pel basso. »

Ma Colomba scosse il capo e rinnovò le sue domande. Ad onta della sua naturale fermezza accresciuta anche dall'orgoglio di nascondere ogni debolezza a'forestieri, erale impossibile dissimulare le sue inquietudini, e ben presto ella le palesò al colonnello e particolarmente a mis Lidia, quand'ella gl'informò del tentativo di riconciliazione che aveva avuto sì sfortunato esito. Mis Nevil agitavasi, voleva che si mandassero messaggieri in tutte le direzioni, e suo padre offrivasi di risalire a cavallo e di andare colla guida in cerca d'Orso. I timori de'suoi ospiti ricordavano a Colomba i suoi doveri di padrona di casa. Si sforzò a sorridere, sollecitò il colonnello a porsi a tavola, e trovò per ispiegare il ritardo del fratello venti plausibili motivi, cui subito dopo ella stessa distruggeva. Credendo che fosse suo dovere d'uomo il cercare di rassicurare delle donne, il colonnello propose così la sua spiegazione.

« Scommetto, egli disse, che della Rebbia ha incontrato della selvaggina e non ha potuto resistere alla tentazione, e noi lo vedremo ritornare col carniere pieno. Perbacco! egli soggiunse, abbiamo udito lungo la via quattro fucilate. Due erano più forti delle altre e dissi a mia figlia: — Scommetto che è il signor della Rebbia che caccia. Non può essere che il mio fucile che faccia questo strepito. »

Colomba impallidì, e Lidia la quale osservavala con attenzione, indovinò senza stento quali sospetti avesse a lei suggeriti la congettura del colonnello. Dopo un silenzio d'alcuni minuti Colomba chiese vivamente se le due forti detonazioni avessero preceduto o seguito le altre; ma nè il colonnello, nè sua figlia, nè la guida non avevano fatto grande attenzione a questo punto capitale.

Verso il tocco alcuni de'messaggieri spediti da Colomba non erano ancora ritornati, ella raccolse tutto il suo coraggio e costrinse gli ospiti a porsi a tavola; ma, tranne il colonnello, nessuno potè mangiare. Al minimo rumore sulla piazza, Colomba correva alla finestra, poi ritornava mestamente a sedersi, e più mestamente ancora sforzavasi a continuare co'suoi amici una conversazione insignificante a cui nessuno porgeva il minimo ascolto, e che era interrotta da lunghi intervalli di silenzio.

(*Continua.*)

[1] Affascinazione involontaria che esercitasi o cogli occhi o colla parola.

[2] Se qualche incredulo cacciatore mi contestasse il colpo doppio del signor della Rebbia, lo invito ad andare a' Sartena, ed a farsi raccontare come uno de' più distinti e de' più amabili abitanti di questa città abbia saputo trarsi, e col braccio sinistro rotto, da una posizione almeno sì pericolosa.

CARTEGGIO.

A. S a *Spoleto*. — In quanto alla prima delle vostre proposte capirete facilmente che non possiamo aderirvi; in quanto alla seconda, sarete presto soddisfatto.

SOMMARIO.

UN AREME AL CAIRO.

—

(Continuazione, Vedi num. precedenti.)

—

Ciò eccitò nell'assemblea un'allegrezza a cui partecipò anche colei che n'era l'oggetto. Il suo posto sull'impiantito fu allora occupato da una quarta governante pure tagliata in grosso, la quale diedesi a interrogare la mia compagna sugli usi e sulle cerimonie de' matrimonii in Inghilterra. Il suo occhio era sì animato e il suo umore sì allegro ch'era difficile il non sospettare in lei un forte gusto per le bevande spiritose « Da voi si canta nelle nozze? » ella chiese intonando una di quelle arie monotone che sono l'essenza della musica orientale. La risposta fu negativa, ed allora ella fece una smorfia che rivelava la più disdegnosa compassione « Ballano? » ella riprese, e nel medesimo tempo s'alzò si bilanciò in cadenza, allacciò le sue braccia sopra il suo capo in un modo che sarebbe stato grazioso, se si avesse potuto liberarla del peso di venti o trent'anni e d'un quintale di grasso, poi accompagnò i suoi movimenti alle strofe d'una canzone cantata a mezza voce.

Per la prima volta allora (e fu la prima volta) la sposa lasciò vedere ch'era persona viva e non una muta immagine, sorda, cieca e insensibile. Ma un sorriso sfiorò le regolari sue fattezze, lasciò il posto a una espressione d'indignazione, e quando il canto e la danza continuarono, lasciò sfuggire dalle labbra un suono inarticolato, ma che indicava abbastanza l'impazienza e il disprezzo. Nulla trattenne l'odalisca attempata. La sua condotta produsse molta sensazione nell'areme e fu chiaro ch'ella vi cagionava un grande scandalo. Avevo il bene di non capire una parola di quella canzone, ma era evidente che non era fatta per orecchie delicate, ed alcune donne presenti a quella scena fecero udire grida d'orrore, mentre altre nascondevansi il volto nelle mani.

Dopo questo bizzarro incidente, la donna che pareva esercitasse qualche autorità nell'areme, venne a sedersi presso la mia amica, e la sua conversazione, secondo l'uso di tutto l'Oriente, non fu che una lunga serie di domande. Alle sue parole inquisitive ella aggiunse sguardi scrutativi con un'arroganza da sconcertare.

Pensando alfine che ne avevano avuto abbastanza di quel ricevimento e che la sposa sempre immobile come una pagoda doveva averne avuto più che il bisogno, facemmo un movimento per partire, ma ci venne dichiarato che calcolavasi sovra di noi pel pranzo e che non ci era permesso un rifiuto. Curiose di vedere un pranzo turco, consentimmo a rimanere Si annunziò che eravamo servite, e ci fecero passare nella prima stanza. L'arussa non mostrò d'essersi accorta della nostra partenza, come non l'aveva mostrato del nostro arrivo e della nostra presenza, ma non dubito punto ch'ella fosse contenta d'esser libera di noi. Spero per lei che le abbiano permesso allora di togliersi alla sua forzata immobilità. Nella sala nella quale dovevamo pranzare, fummo fatte sedere sovra sedie intorno alla tavola, coperta di cotonina rigata, nella quale venne deposto un immenso piatto. Nel centro di questo era un enorme tacchino lesso circondato da una quantità di piattini contenenti conserve, pesci carpionati, sale, zucchero e altri condimenti Avevamo tondi, coltelli e quello che è più, forchette le quali erano state giudicate necessarie espressamente per noi. I cucchiai erano di squama di tartaruga o d'avorio e poco incavati, avevamo un tovagliuolo grande con frange d'oro, e uno più piccolo simile a una pezzuola ricamata. A lato ai nostri tovagliuoli eravi del pane turco, pasta dura e pesante che è ben lontana dal paragone col pane di Parigi e cogli eccellenti semelli di Vienna.

Una schiava tolse l'ala del tacchino col mezzo di un coltello, poi distaccò la polpa del petto e la pose ne'nostri tondi. Questo modo di servirci non era dei più appetitosi, ma avevo risolto di seguire l'assioma che a Roma bisogna seguire le usanze de' Romani, e facemmo onore a que'pezzi.

Altre vivande surrogarono il tacchino e in numero infinito e con una straordinaria rapidità. Mi sarebbe impossibile dire in che consistessero tanti piatti; non osservavasi alcun ordine nel servizio de' piatti di carne e in quelli dolci, ma succedevansi come a casaccio.

Ci venne presentato un intingolo il cui aspetto era de' più stuzzicanti e volemmo assaggiarne, ma lo trovammo d'una dolcezza stranamente nauseante. Questa ghiottornia componevasi di polpe di pollo tagliate minute, pestate in un mortajo e miste a un'infinità d'altri ingredienti senza contare lo zucchero e le droghe.

Uno o due piatti del banchetto erano veramente buoni e meriterebbero d'esser importati in Europa, ma i piatti erano sì numerosi e succedevansi sì rapidamente che appena potevamo per gentilezza gustare d'ognuno. Non restami adunque che una confusa idea degli elementi di quel pranzo Fummo molto liete di vederlo finito e alle frutta ci presentarono un immenso vaso di cristallo simile a quelli in cui tengonsi i pesci rossi. Ci convenne attingervi con grandi cucchiai di squama o d'avorio (veri cucchiai da vaso) ed ingojammo in quel modo alcune sorsate d'un liquido scolorato, profumato e corroborante, nel quale ondeggiavano delle fette di banano, degli acini d'uva di Corinto e delle ciliege secche.

Pranzo alcuno non mi parve mai sì singolare e sì imbarazzante; avevo alla mia destra la donna di cui l'occhio scrutativo era sì ardito Ella prese tranquillamente il mio braccialetto una catena di diamanti con fermaglio smaltato) e lo tenne sotto la sua mano durante il pranzo Alla mia sinistra avevo la donna che erasi fatta notare per la sua danza e pel suo canto. Ella non ricorse che alle sue dita per servirsi e per mangiare. Siccome non aveva forchetta, la sua vicinanza non era per nulla invidiabile.

Queste due donne erano sole sedute con noi, ma tutte le altre stringanvasi intorno la tavola come ci stringiamo intorno ai cancelli d'un serraglio di belve nell'ora che queste ricevono le sue razioni.

Il mio braccialetto era sempre in potere della mia vicina dal piglio risoluto e non sapevo come tornare in possesso di lui. Da ultimo mi composi al più grazioso sorriso e nel medesimo tempo presentai il mio polso perchè esso vi fosse rimesso; senonchè la mia vicina non era disposta a lasciare la sua preda. Mi chiese se avessi capelli nel fermaglio, e sulla mia risposta negativa, mi pregò di darlene una ciocca dei miei per porveli e di serbare i capelli e il braccialetto quale tenera memoria e pegno d'affetto.

Non ricordo bene quale scusa facesse prevalere la mia amica per non consentire a quella sentimentale richiesta, ma il risultato fu che la donna da'modi mascolini mi restituì il mio braccialetto d'assai cattiva

grazia e se ne andò senza darsi pena di nascondere il suo mal umore.

Ci sentimmo considerevolmente sollevate e invero contente quando un eunuco venne finalmente a dirci che l'Inglese che ci aveva accompagnate faceva chiederci se fossimo pronte a ritornare al nostro albergo. Incaricammo il messaggiero d'informare le primarie donne dell'areme che desideravamo ringraziarle della loro ospitalità e nel medesimo tempo di ricercare lo sciallo che era stato tolto dalle mie spalle al momento del pranzo e che non ci era stato restituito. Egli andò a cercarlo borbottando senz'alcuna cerimonia colle donne che ci circondavano e me lo consegnò. La donna in veste di color lilla e d'argento venne con una delle sue compagne a ricevere i nostri addio e noi raggiungemmo il signor C... a basso della scala.

Era naturale interrogare il signor C.... su quello che per sua parte aveva veduto. Ci raccontò che aveva pranzato con molti invitati e che fortunatamente trovavansi fra questi alcuni Francesi di sua conoscenza. Inoltre egli aveva veduto il fidanzato partire con grande pompa per la moschea. Egli diceva che pareva un fanciullo che mostrava essere più vecchio de' fanciulli d'Europa suoi contemporanei. Era ancora nelle mani del suo tutore o precettore, il quale avevagli accordato otto giorni di vacanza per ammogliarsi. Dopo questo straordinario permesso egli doveva riprendere i suoi studi e il suo metodo di vita abituale. In quanto alla fidanzata, ella doveva risiedere nell'areme dell'ava di lui, fintantochè il giovine sposo fosse all'età di farsi uno stabilimento particolare e d'avere un areme a sè.

Gli accomodamenti di questa maniera non sono rari in Oriente e non ci si vede un grande inconveniente in ciò che la fidanzata sia più attempata dello sposo. Mi citarono nozze nelle quali il marito aveva dieci anni e la donna vent'otto. A quest'età le donne dell'Oriente sembrano già vecchie e quella fidanzata dovette essere poco seducente quando il marito divenuto maggiorenne avrà potuto insediarsi nel suo areme.

Fra i Turchi più intelligenti comincia si a confrontare i modi differenti con cui trattansi le donne in Europa e in Oriente. Questo confronto non è favorevole al paese dell'islamismo, e le donne medesime non si mostrano sempre soddisfatte della sorte che loro è serbata. Alim bascià fratello del viceré d'Egitto, diceva a una mia amica: « Alcune delle nostre donne lagnansi che noi ci curiamo poco di loro e chiedono perchè i mariti europei contentinsi di un sola donna, a cui accordano il loro affetto e la loro fedeltà. Ma sarebbe possibile affezionarsi sul serio a una sola delle nostre donne? Elleno nulla possedono da meritare il nostro interesse e i nostri sguardi; non sanno nulla, non fanno nulla, non capiscono nulla, non pensano a nulla; sono vere fanciulle, sono stupide, ignoranti, incapaci d'essere per noi una compagnia Non possiamo amarle nel senso che voi date alla parola *amare*. »

Ciò tutto è vero, verissimo, o bascià, ma di chi è la colpa? Tuttavia il primo passo per distruggere un abuso è di riconoscerne l'esistenza, e questo primo passo è fatto.



RAFFAELE CADORNA

GENERALE DI DIVISIONE.

Raffaele Cadorna, nome glorioso nei fasti delle armi italiane sino dalla memoranda campagna del 1848! In quell'epoca, illustrata da tanti nobili fatti, da tanti eroici sacrifici di sangue, che prepararono giorni migliori all'Italia, Raffaele Cadorna si acquistò gran fama fra gli ufficiali dell'armata sarda figurando come maggiore del genio. Le sue opere intorno a Peschiera furono sì magistralmente condotte, che dopo brevissimo assedio, quella formidabil piazza cadeva in potere delle armi italiane. Sopraggiunta quella sosta d'armi che sciaguratamente conduceva l'eroico Carlo Alberto a ripassare il Ticino, l'illustre Cadorna si diè con ogni maniera di provvedimenti a riordinare l'esercito, per metterlo di nuovo in grado di assaltare il nostro eterno nemico. Anzi in tal congiuntura, ne giova ricordare che egli fu il solo incaricato da Carlo Alberto a recarsi a Milano per denunziare la cessazione dell'armistizio.

Ognun sa come finì quell'infelice campagna, e come si improntasse tristemente del fatal nome di Novara!

Ma il nome dell'illustre Cadorna ecco che risuona glorioso nella titanica guerra di Crimea. Ancor là, come capo del genio, eseguisce prontamente opere mirabili di fortificazioni passeggiere, e i suoi lavori d'approccio e d'assedio s'intitolano *Poggio Cadorna*. Nuovo alloro, nuovo titolo all'estimazione di tutta Italia!

Ora, nella guerra del 1866 sulla riva sinistra del Torre, avveniva un grosso scontro fra l'avanguardia del corpo del generale Cadorna composta di quattro battaglioni di bersaglieri e di altrettanti squadroni del reggimento Lancieri di Firenze, contro sei battaglioni di fanteria austriaca muniti di due pezzi d'artiglieria e quattro squadroni d'ulani. Malgrado la superiorità del numero, la nostra truppa attaccava immediatamente il nemico e dopo ripetute cariche, gli Austriaci furono forzati a ritirarsi sopra Gradisca in pienissima rotta.

Questo è l'ultimo fatto, in cui la divisione comandata dall'illustre Cadorna fece veramente prodigi di valore.

Gli eroi non si smentiscono, ma appaion sempre uguali a sè stessi nelle pagine della storia e al vigile occhio dell'umanità!



PRANZO IN UN AREME AL CAIRO.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. BARBÈRA. M. ELLENA gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



PORTO PRINCIPE PRIMA DELL' INCENDIO.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

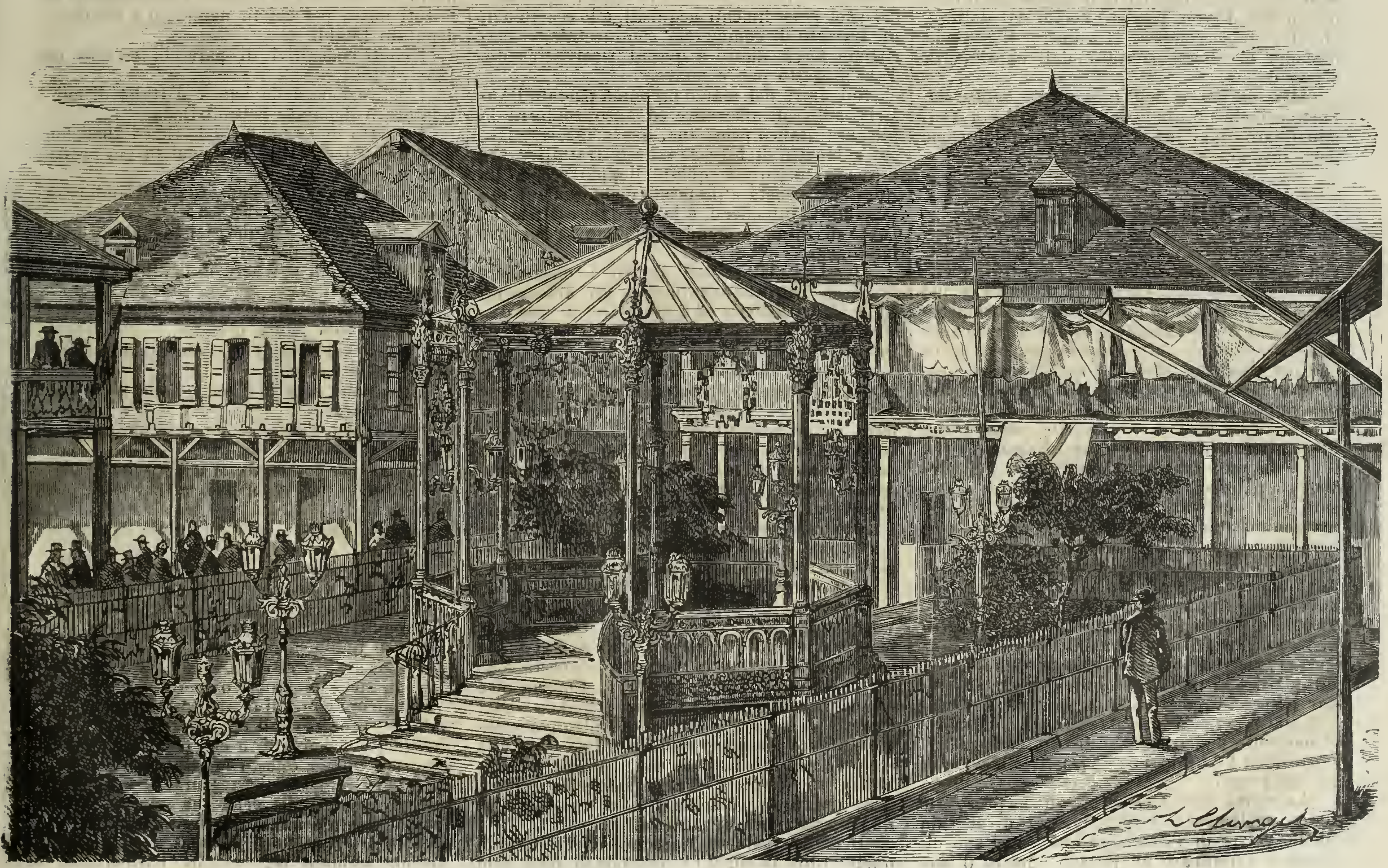
ANNO III. — N. 34. — DAL 25 AGOSTO AL 1° SETTEMBRE.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, 17 VIA TORNABUONI.

SOMMARIO.

10 CENTESIMI IL N°

NB. — Le lettere devono avere questo nuovo preciso indirizzo: *Alla Direzione del* **GIORNALE ILLUSTRATO**, *N. 17, via Tornabuoni, Firenze.*



PIAZZA GEFFRARD A PORTOPRINCIPE.

PORTO PRINCIPE E LA SUA PIAZZA GEFFRARD.

L' isola d'Aiti la quale deve tanta celebrità al suo presidente Geffrard chiama da qualche tempo a sè l' interesse di tutta l'Europa. Una ribellione tentò di distruggere il governo regolare e un incendio distrusse alcune parti di Porto Principe sua capitale, che noi rappresentiamo in testata qual era prima di tanta sciagura.

Porto Principe è come abbiamo detto la capitale della repubblica d'Aiti e nel medesimo tempo capoluogo dello scomparto di ponente nel fondo d'una baja e giace fra l'83° 45' a ponente del meridiano del Campidoglio e il 18° 35' di latitudine boreale. Ha un bel campomarzio, un vasto lazzaretto e una scuola militare. È dotata anche d' un acquedotto. Non conta che 28,000 abitanti. Fondata nel 1735, nel 1770 venne distrutta da un tremuoto; ricostrutta subito dopo, nel 1791 venne devastata da un incendio. Provò pure non poche scosse di tremuoto nel 1830.

Per buona sorte l'elegante piazza Geffrard restò illesa dall' ultimo incendio e puossi ancora godere di questa deliziosa passeggiata la quale molto somiglia alle piazze a giardino di Parigi e di Londra. Essa ebbe il nome dal presidente della repubblica; il quale della sua fermezza, della sua saggezza e della sua umanità ha dato recenti prove nelle due sventure che colsero questo paese. In un prossimo numero ne daremo il ritratto e la biografia.

La vaporiera *Imperatrice Eugenia*, giunta ultimamente a Saint-Nazaire ci reca notizie rassicuranti d'Aiti.

Alle Gonaive; città distante 150 chilometri da Porto Principe, che era stata occupata dagli insorti, la ribellione era stata repressa fino dal 13 luglio dalle truppe del presidente, comandate dal generale Guerrier e dal ministro della guerra generale Philippeau. La città fece la sua sottomissione nelle mani di questo il 13 luglio e il 18 alla partenza della vaporiera tutto era ritornato nell'ordine. Furono le stesse popolazioni dell' Artibonite e principalmente quelle de' dintorni delle Gonaive che costrinsero gl'insorti ad arrendersi.

Alle Gonaive s'ebbero due incendi e tredici furono le case rimaste preda delle fiamme. L'incendio fu causato da schioppettate tirate contro la casa del dottore aitiano Beaugé il quale difendevasi contro una banda di malfattori diretti da un Roc Egron, rimasto ucciso dal dottore, che dovette soccombere al numero. Il secondo incendio fu, dicesi causato dall' imprudenza d'una donna.

Alla partenza dell' *Imperatrice Eugenia*, Porto principe, il quale del resto non era stato minacciato dagl' insorti, era tranquillo come pure Jacmel.

CRONACA ESTERA.

Alcune nostre private corrispondenze di Parigi cercano ragionevolmente spiegare i motivi che condussero alle Tuilerie l' imperatrice del Messico. Ella vi andò a impetrare dall' imperatore Napoleone un prolungamento dell' occupazione, cioè fino al venturo aprile, poichè si spera che per allora sia allestito l' esercito messicano, forte di circa 50.000 uomini. Un altro desiderio dell' imperatrice non meno intenso del primo, o per meglio dire di suo marito, sarebbe che fosse richiamato il generale Bazaine, che regna da vero satrapo in quell'impero. Si prevede che l' imperatore acconsentirà negli accessorii alle domande dell'imperatrice Carlotta; ma quanto allo sgombro del Messico, non recederà d'una linea dagli obblighi assunti. Lo richiede l'onore della Francia, la convenienza di non inimicarsi gli Stati Uniti, e infine i riguardi dovuti allo stesso esercito di occupazione, che va ogni di più demoralizzandosi in quella guerra di feroci rappresaglie. Oramai in Francia tutti sono persuasi che questa del Messico sia impresa fallita: e solo lamentano di averne dovuto pagar le spese. Credesi che l'imperatrice del Messico andrà pei medesimi intenti anche a Vienna: il momento non è bene scelto, essendo che la Corte degli Asburghesi ha da pensare abbastanza ai casi propri!

La regina della Gran Bretagna ha prorogato il suo parlamento, e per ragioni diverse da quelle del re di Prussia, si limitò nel suo discorso a sviluppare un piccolo numero d' idee poco importanti per l' universale. I feniani di Irlanda e degli Stati Uniti furono i soli che ebbero gli onori del discorso messo in bocca alla regina dall' amministrazione *tory*. Essa non osò entrare in ispiegazioni sopra la questione delle frontiere francesi del Reno, sulle quali, qualche giorno prima lord Stanley avea creduto opportuno di confessare di non essere informato del vero stato dei negoziati. Il governo britannico trovasi in una condizione critica da quel lato in questo momento: esso vede minacciato il Belgio che ha considerato per 35 anni come il proprio antemurale verso la Francia; e vedendo che l' Austria non può parlare, che la Russia tace, che la la Prussia esita, e che forse la Francia domanda, è sul punto di riconoscere che nemmeno l' ingrandimento della Francia può oramai più fare un *casus belli* per la pacifica e commerciante Inghilterra.

A Vienna la parola d' ordine è *Raccogliamoci*; e molto ben pensata esclama il *Débats* ma per raccogliersi bisognerebbe cominciare a mettersi d'accordo, ed è quello cui pare nissuno sia disposto. Nel seno stesso del ministero si è assai lontani dallo intendersi. Il ministro di finanza conte di Larisch, cui si attribuiva una distinta capacità, presenta la sua dimissione. Il ministro di commercio gli terrà dietro e non tarderà molto quel della guerra a raggiungere i due colleghi.

Lo stato delle finanze è a tale che non si ardisce parlarne nelle conversazioni politiche. Intanto trattasi di sopprimere parte di questo ministero, per riunirlo a quello di commercio. Questi due altri uffici che richiederebbero per ciascun d' essi tutto il sapere, tutto lo zelo di uomini speciali, non formerebbero quindi innanzi che una specie di succursale del ministro di Stato.

Guai ai vinti! (*Vae victis!*) Dopo il maresciallo Benedeck, cui si perdonerebbe la sua disfatta se fosse arciduca o principe! è sull' ambasciatore di Austria a Parigi che si riversano amarissime lagnanze degli uomini del ministero.

Queste recriminazioni, questi postumi rimbrotti provano che la calma va entrando negli animi a proposito delle cose serie. Non si pensa più che a fare ben presto la pace colla Prussia ed i più battaglieri non immaginano che la guerra possa ricominciare coll' Italia, almeno tanto presto. Ben al contrario, anzi possiamo assicurare da buona fonte che un' alleanza che si cercherà di rendere più intima che sia possibile, si sta preparando coll' Italia. L' Austria riconoscerà questa potenza in tutta l' estensione dei suoi possedimenti acquisiti, e lo scambio di un trattato di commercio continentale e marittimo terrà dietro a questo riconoscimento. Tale progetto non è nuovo.

Sul finire del marzo prossimo passato l'Austria, affine di affievolire ed anco rompere la alleanza italico prussiana, aveva incominciato col gabinetto di Firenze segrete trattative che doveano riuscire a questo doppio scopo. La questione veneta a proposito della quale fu impossibile d' intendersi, e la terribile attività del conte di Bismark mandarono a monte le prime intelligenze.

Questa premura dell' Austria a conchiudere la pace, tuttochè continuino gli armamenti colla stessa attività ed i reclutamenti non cessino, trova la sua spiegazione negl' imbarazzi interni.

Una vera invasione del principio delle nazionalità preparasi contro Vienna: questione degli slavi del Nord e del Sud, questione polacca e questione ungherese. La questione polacca pel momento rimarrà assopita in grazia della nomina del conte Goluchowski a governatore della Gallizia. Quest' uomo politico rappresenta il partito moderato con cui, nè l'aristocrazia, nè la democrazia riuscirono ad intendersi; ma siccome questo partito è la maggioranza, bisognerà finire coll' aderire.

Una corrispondenza da Berlino della *Gazzetta d' Augusta*, e la *Nuova stampa libera* di Vienna riferiscono tutti due con evidente compiacenza le nuove disposizioni di guerra che si prendono a Berlino in vista d' una guerra contro la Francia. La *Gazzetta d' Augusta* dice che la risposta negativa alla domanda della Francia fu recata a Parigi dal plenipotenziario militare prussiano colonnello Loë, e che una *seconda* risposta fu data con l' ordine di mettere in esecuzione la leva, stata da poco sospesa, delle riserve di complemento, e d' istituire 28 nuovi reggimenti di fanteria.

Il foglio viennese riproduce anzi il testo di quell' ordine in cui si raccomanda di usare ogni possibile prestezza. Il livore degli Austriaci si traduce a chiare note in ogni loro parola, e il medesimo corrispondente della *Gazzetta di Augusta* fa notare come la Prussia per rispondere alle pretensioni della Francia ha dovuto mettere in rilievo che la Germania dopo l'esclusione dell'Austria si può dire indebolita. Ma poco male fanno queste osservazioni alla politica prussiana; esse non servono che di sprone alla Germania del Sud ad unirsi alla Germania del Nord sotto lo scettro prussiano.

Le ultime notizie recano che, le trattative per la pace per l' Austria e la Prussia son quasi al loro termine.

CORRIERE SETTIMANALE.

XXII.

Un regio decreto in data di Padova 16 corrente stabilisce che l'amnistia concessa coi Reali decreti 28 aprile 1859 N. 3335, 18 giugno 1859 N. 3437 e 5 ottobre 1862 numero 849, è estesa a tutti coloro anche militari di terra e di mare che sono stati fino ad oggi imputati o condannati pei fatti nei decreti medesimi contemplati.

Con quel decreto, anche il *grande agitatore* genovese Giuseppe Mazzini fu amnistiato e reintegrato nell'esercizio dei diritti civili.

Il generale La Marmora, che sino dal 25 giugno presentò la sua dimissione dal posto di capo dello stato maggiore generale, il 18 di agosto dimettevasi definitivamente anche da membro del Consiglio dei ministri, per rientrare nella vita privata.

A surrogare il generale La Marmora quale capo dello stato maggiore fu nominato il generale Enrico Cialdini, che il 25 giugno era stato presentato come suo surrogante dall'illustre generale La Marmora

Non appena la cessione della Venezia all'Italia sia un fatto compiuto, e la pace sia definitivamente conclusa, la Camera dei deputati sarà convocata per votare il trattato di pace.

Se quella sessione straordinaria debba essere di lunga o corta durata nol sappiamo; ma, poichè altra volta ci avvenne di fare il riassunto dei lavori parlamentari compiuti dal 18 novembre 1865 al 21 giugno 1866, ci pare opportuno il dire che tra i lavori rimasti in sospeso sono da indicarsi come principali i seguenti:

Modificazioni sui dazi dei tessuti serici e modo di calcolare la materia predominante nei tessuti misti, per cui fu nominato a relatore il deputato Lualdi.

I conti consultivi di parecchi esercizi dal 1858 al 1861.

L'istituzione della banca d'Italia di cui è relatore il deputato Seismit-Doda.

Progetto della tariffa del sale ed abolizione delle privative del nitro, di cui fu già presentata la relazione.

L'inchiesta sull'andamento dell'amministrazione della finanza dal 1859 al 1865.

Tariffa per gli atti giudiziali in materia civile.

Contabilità dello stato.

Modificazioni agli articoli 14 e 18 della legge sulla corte dei conti.

Convenzione pel passaggio della tesoreria dello stato alla banca d'Italia.

Tariffa unica degli emolumenti dei conservatori delle ipoteche.

Estensione a tutto il regno della legge sulle servitù militari.

Spesa per l' esposizione internazionale di Parigi del 1867.

Premio per accelerare il traforo del Cenisio.

Consorzio per la ferrovia attraverso le Alpi Elvetiche.

Completamento della rete delle ferrovie secondarie.

Riordinamento del genio civile.

Cessione ai municipi dei teatri demaniali.

Tariffa giudiziaria in materia penale.

Progetti sull' insegnamento secondario classico e su quello tecnico.

Parecchi progetti di legge per convalidazione di spese maggiori o nuove.

Da alcuni giornali fu annunziato che l'istruttoria del processo sull' operato dell' ammiraglio Persano, è terminata, e che offre bastevoli ragioni per metter questo in istato di accusa.

Questa notizia è prematura. Il commendatore Trombetta, che nella sua qualità di avvocato generale militare esercita pure l'ufficio di uditore generale di marina, si è recato ad Ancona appunto per compire l'istruttoria, e

perciò non è possibile che già si sappia, se conchiuda col dichiarare di farsi o no luogo a procedimento contro il comandante della flotta.

Il giorno stesso in cui fu concluso l'armistizio fra l'Italia e l'Austria, la situazione e la forza delle truppe austriache in Italia ed ai confini era la seguente:

In Carintia	40,000
Fra Gorizia e l'Isonzo . .	160,000
Nel Tirolo cisalpino . . .	65.000
Nel quadrilatero	35.000
A Venezia	20,000
	320.000

Il campo austriaco all'Isonzo si componeva di 4 corpi d'armata: Maroicic, Thun, Rodice, Hertung, ed era in viaggio un quinto corpo d'armata del quale ignoravasi la forza, ma che credevasi superasse i 60.000 uomini.

Settimane sono parlammo sommariamente delle dilapidazioni commesse dal prete moravo Beda nella Biblioteca Marciana e nell'Archivio dei Frari a Venezia per ordine e conto del governo austriaco, ed ora possiamo dare la nota dei preziosi documenti esportati, nota compilata con la più scrupolosa esattezza dal direttore degli Archivi all'atto della consegna, e che è la seguente:

1.° Trentatre registri dei Commemoriali (1295-1787).

2.° Dispacci degli ambasciatori Veneti in Germania, filze 300 (1541-1788).

3.° Dispacci Grigioni e Svizzeri, filze 100 (3569-1719).

4.° Misti di Senato, registri 39 di deliberazioni (1332-1421), più 4 registri di indici (1293-1440).

5.° Lettere di Provveditori generali in Dalmazia ed Albania.

6.° I più antichi *patti* originali in 49 cassette comprendenti 1000 documenti sciolti dal 1200 al 1779.

7.° Due buste comprendenti 46 preziosissimi documenti Greci del secolo XIII.

8.° Gran numero di cronache varie, manoscritti, ecc., ecc.

Poichè abbiamo parlato dei furti perpetrati a Venezia da un governo spogliatore, e poichè fra breve Venezia verrà ad accrescere il numero dei porti italiani, non sarà superfluo nè fuori di luogo il notare che Napoleone I opinava non esservi in Europa nessun paese situato in migliori condizioni della penisola italiana per divenire una potenza marittima di primo ordine.

Essa ha dalla foce del Varo fino allo stretto di Sicilia 230 leghe di spiaggia; dallo stretto di Sicilia al capo d'Otranto sul mar Ionio altre 130 leghe; dal capo d'Otranto alla foce dell'Isonzo sull'Adriatico 230 leghe; le tre isole di Sicilia, di Sardegna e di Corsica hanno 530 leghe di costa; l'Italia adunque comprese le sue grandi e piccole isole ha 1200 leghe di spiaggia, senza comprendere in questo calcolo quelle della Dalmazia, dell'Istria, le bocche di Cattaro e delle isole Ionie.

La Francia ha nel Mediterraneo 130 leghe di costa, nell'Oceano 470, in tutto 600 leghe.

La Spagna, comprese le sue isole, ha nel Mediterraneo 500 leghe di costa, e 300 sull'Oceano; di modo che l'Italia ha un terzo di più della Spagna, e il doppio della Francia.

A completare la nostra cicalata *I Briganti ed il brigantaggio*, narreremo che lunedì passato, 10 agosto, verso le 3 pom., cinque banditi fermarono sulla strada postale da Tocco a Popoli un giovane di Nocciano che ritornava dalla fiera di Tocco, e col revolver alla mano l'obbligarono a tornare indietro ed a recare alla famiglia Ricotti di Tocco il biglietto seguente di cui riproduciamo testualmente lo stile e l'ortografia:

« Il Comandando dei briganti Manda alla
» famiglia di Ricotta questo mio biglietto, che
» su al momento, mandatemi seicento docati
» la quale bisogna per sostenere la mia com-
» pagnia Ma dico di non mancare alla mia
» chiesta che se voi mancato verremo nel pa-
» lazzo, e sarete ingentiato come paglia; se poi
» mi mandato la detta somma non avete più
» danno e sarete da noi riguardato. Non pu-
» blicato la mia chiesta a nulla ehe sarà peg-
» gio peggio peggio per voi. Mandatelo senza
» rifiutare e non mi trattenete più di un ora.

» Il Comandando
» Giuseppe Tranquillo
» alla famiglia Ricotta
» Tocco »

La famiglia Rieotti (e non Ricotta) è quella del rimpianto prete D. Costanzo Ricotti e del suo degno fratello Gianni Cola, il primo ucciso il 3 luglio mentre procurava di liberare i prigionieri fatti da Cannone, il secondo morto di stanchezza e di dolore poche ore dopo suo fratello.

Secondo quello che pare, Giuseppe Tranquillo è il pseudonimo di uno dei più feroci luogotenenti di Cannone.

Ora poi, termineremo questo ventiduesimo corriere settimanale riassumendo quanto più concisamente ci sarà possibile tutte le notizie che ci venne fatto di raccogliere.

Il generale Ignazio De Genova di Pettinengo si è dimesso dal posto di ministro della guerra, e fu nominato a surrogarlo il generale Efisio Cugia che fu già ministro della marina.

Il generale F. M. Menabrea è partito alla volta di Parigi quale plenipotenziario per concludere la pace con l'Austria.

S. A. R. il principe Umberto è stato nominato presidente onorario della Commissione Reale per l'Esposizione universale di Parigi del 1867.

A presidente effettivo di quella Commissione fu nominato il conte Francesco Arese, senatore del Regno.

Il salvataggio dell'*Affondatore* nel porto di Ancona procede a meraviglia.

Tanto a Napoli quanto a Genova il cholera mietè alcune vittime negli scorsi giorni, ma si hanno buone ragioni per credere che essendo stata circoscritta quella terribile epidemia, non debba quest'anno riuscire troppo micidiale.

S.

SPIRITO DI TUTTI.

Col titolo *I nastri de' letterati* Paolo Vernier, uno scrittore francese, pubblica le seguenti variazioni umoristiche sulla contagiosa follia della croce:

Il letterato francese distinguesi da quello delle altre nazioni pel bisogno che prova di portare un nastro all'ucchiello.

Il nastro è ora, turchino, ora verde, ora giallo, ora lilla, ora amaranto, ora albicocco o d'altro colore qualunque. Quando è rosso il letterato francese non ha più altri voti da formare: entra in pieno possesso della gloria e dell'immortalità.

Cercasi un vaccino qualunque per preservare il letterato francese dalla malattia del nastro che presto o tardi l'attacca in sua vita. Non si è per anco trovato.

* * *

In Inghilterra in Germania, in Portogallo, nella medesima Spagna, pochi scrittori incontransi affetti da questo morbo.

Ho percorsa l'Italia; su centinaia d'ucchielli d'artisti, di scrittori, di musici, di giornalisti co' quali mi trovavo in relazione, nessuno era occupato da un nastro qualunque.

Chiesi a un Italiano: « Non è moda di portar nastri fra voi? — No, mi rispose. — Perchè allora avete ordini di cavalleria? — Per fare di tratto in tratto piacere a' letterati francesi. »

* * *

L'amore del nastro diede origine a Parigi alla fondazione d'una compagnia detta di letterati, il cui scopo principale consiste nel designare al governo gli ucchielli de' suoi membri che le sembrano maturi pel nastro.

Il comitato si raduna due volte all'anno per formare la sua lista; c'è la lista d'estate che chiudesi in generale il 15 luglio e quella d'inverno, che viene consegnata agli uffici del ministero dell'interno il 1° dicembre al più tardi.

I membri del comitato hanno adunque in mano l'avvenire di quattro o cinquecento ucchielli. Si capisce come tal posizione sia ricercata.

* * *

Sventuratamente il comitato non può far dare il nastro che ad un certo numero d'ucchielli, a una dozzina al più: sei per l'esercizio d'inverno e sei per quello d'estate. Onde nella prima adunanza generale un membro propose la seguente modifica allo statuto:

« Essendo notoriamente insufficiente il numero de' nastri rossi;

» Il comitato della compagnia de' letterati si porrà immediatamente in relazione coi re di Prussia, d'Italia, di Portogallo, e di Baviera, colla regina di Spagna, di Taiti e di Ovas; cogl'imperatori d'Austria, di Russia, del Marocco e della China; co' sovrani ancora esistenti della confederazione germanica, col gran Turco, col pascià d'Egitto; col beì di Tunisi, col deì di Tripoli, ecc. ecc.

» E ciò all'uopo d'ottenere il diritto di presentazione ai diversi ordini di questi potentati.

» Le presentazioni suddette si faranno, come le presentazioni pel nastro rosso, due volte all'anno: la prima al rinnovamento dell'anno solare; la seconda il giorno della festa rispettiva d'ogni sovrano.

» Un comitato speciale detto *dei Nastri* è incaricato, sotto sua malleveria, di vegliare perchè non si fondi alcun nuovo ordine di cavalleria in Europa che non gli sia immediatamente rivolta una lista di letterati francesi »

Questa proposta passerà all'unanimità.

A proposito di decorazioni ricordiamo il fatto seguente:

Una delle avventure che più clamorosamente segnalarono la breve carriera di Lucio di Lancival fu la sua unione colla ballerina Devienne. Egli vi perdette la gamba destra.

Come? saltando dalla finestra? Sdrucciolando sulla scala? Manca in proposito la precisione. Il fatto incontestabile è che dovettero tagliargliela.

Ad una rappresentazione del suo *Ettore* a cui assisteva Napoleone I, venne a questo indicato il poeta, che venne fatto chiamare nel palco imperiale.

« Come! signor Lucio, esclamò il sovrano, voi avete adunque servito nell'esercito? E dove avete perduta la gamba? »

L'interrogato si chinò e mal reprimendo un sorriso:

« Sire, rispose, all'assedio di Vienna (*au siege de Vienne*). »

Il giorno dopo Lucio di Lancival venne nominato cavaliere della Legione d'Onore.

Napoleone non conobbe lo sproposito che otto giorni dopo, e ne rise.

L'ARCIDUCA ALBERTO D'AUSTRIA.

Alberto di Lorena arciduca d'Austria nacque il 3 agosto 1811 dall'arciduca Carlo morto il 3 aprile 1847 e dalla principessa Enrica di Nassau Weilburg morta il 29 dicembre 1829. È quindi fratello di Maria Teresa vedova di Ferdinando II di Borbone che fu re delle Due Sicilie e nipote di quell'arciduca Carlo generale austriaco delle guerre contro Napoleone reso più che da altro famoso dal suo proclama di Modena che promise tutte le libertà agl'Italiani e che ebbe la sorte di tutte le promesse austriache perchè rimase lettera morta.

Egli sposava il primo maggio 1844 la principessa Ildegonda di Baviera, figlia del fu re Luigi, nata il 10 giugno 1825, una di quelle beltà effimere che s'ammirano a 17 anni e sono schifose a diciannove. Ella venne infatti a morire di tisi polmonare, lasciando allo sposo due figlie.

Educato alla vita militare nel 1849 comandava una divisione nella battaglia di Novara, divisione che non ebbe parte al combattimento. Poco dopo ebbe il comando del terzo corpo d'armata dell'esercito, ma ben presto surrogò il conte di Grünner nell'amministrazione militare dell'impero. Poi ebbe il governo generale dell'Ungheria e lo tenne fino al 1860. Nel 1861 ebbe per un istante il comando delle truppe della Venezia durante un permesso accordato al feldmaresciallo Benedeck. Egli è titolare del 44° reggimento di fanteria austriaca, come pure del 5° reggimento d'ulani in Russia e del 2° reggimento di granatieri in Prussia.

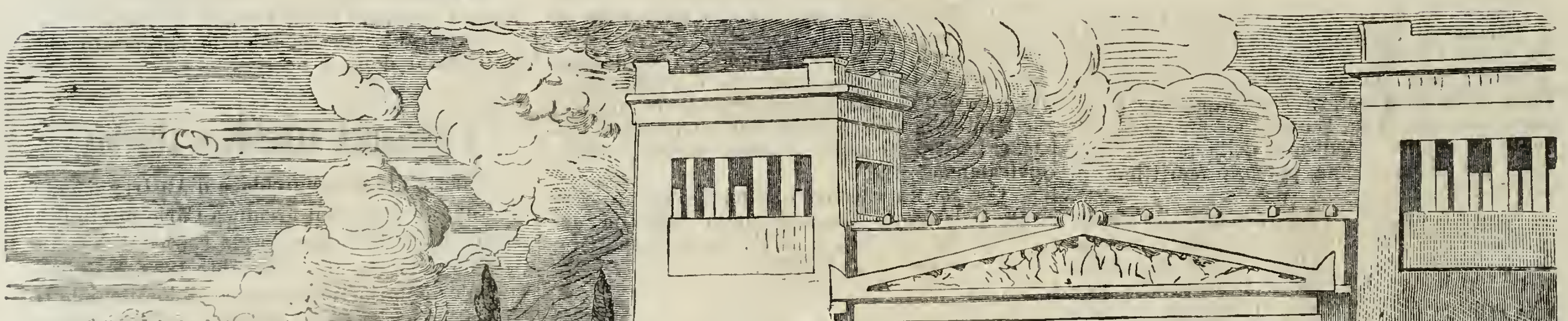
Nella guerra de' ducati contribuì col principe Federico Carlo di Prussia alla vittoria di Düpfel Comandante dell'esercito del Sud, dopo la battaglia di Sadowa ebbe il comando in capo dell'esercito austriaco.



ASSALTO DE' TRINCERAMENTI DI SADOWA.



L' ARCIDUCA



PAKTENZA DA MONACO DELL' ESERCITO BAVARESE.



D' AUSTRIA.



IL PRINCIPE FEDERICO CARLO DI PRUSSIA E IL SUO STATO MAGGIORE.



EPISODIO DELLA BATTAGLIA DI SADOWA.

MEMORIE D' UNO DEI MILLE

dedicate al generale GARIBALDI

DA SICCOLI.

DA NAPOLI A SORRENTO.

Reminiscenze d' un garibaldino

> Je dois avertir ici le lecteur que j'écrivis son histoire aussitôt après l'avoir entendue, et qu'on peut s'assurer par conséquent que rien n'est plus exact et plus fidèle que cette narration.
>
> L' abbé Prévost.

(Continuazione e fine, Vedi num. 2 a 33.)

Ricevuta questa lettera che fu come un vero colpo di fulmine, mia cognata si ammalò, mio fratello andò in tutte le furie, e donna Nunziata disse che Pietro doveva essere impazzato.

In quanto a Concetta — essendo la sola che seppe veramente perchè Pietro fosse partito da Sorrento — fu pure la sola che non piangesse.

S'io so tutto quanto concerne il povero Pietro, è perchè essendoci trovati insieme sulle coste di Barberia, egli non me ne fece un mistero, e disse a me tutto ciò che non aveva osato di scrivere ai suoi genitori.

Le pesca del corallo non è sempre egualmente fruttifera ed abbondante e nell'anno in cui Pietro ed io ci trovammo insieme in mezzo al mare, la pesca fu così povera da non potersene fare una idea.

A ciò si aggiunge, che nel ritornare verso le coste di Napoli, la comitiva di pescatori con i quali era Pietro, ebbe a lottare con un mare così cattivo, che furono costretti ad abbandonarsi alla mercè dei flutti che li trasportarono in mezzo alle isole madreporiche, ove convenne loro aspettare il ritorno della bella stagione prima di rimettersi in viaggio.

Mentre Pietro lottava con gli elementi, mia cognata che non poteva abituarsi alla sua lontananza, venne a morire, e la di lei morte piombò mio fratello nella più cupa disperazione.

Finalmente, dopo essere stato per due stagioni di seguito alla pesca del corallo, Pietro fece ritorno a Sorrento, e trovò sua madre morta, ma non trovò più Concetta nè donna Nunziata.

Concetta si era lasciata sedurre da un gentiluomo del re di Napoli, e dimenticando il suo fidanzato, la Sirena era partita alla volta della capitale con sua madre e quello che avevala sedotta.

Pietro quando seppe tale cosa andossene a Napoli per rivedere colei che lo aveva tradito, ma i servi del seduttore della Sirena lo percossero, e non permisero mai ch' egli le potesse parlare.

Un giorno che Pietro trovavasi in via Toledo, vide Concetta e donna Annunziata che riccamente vestite percorrevano la città in una carrozza signorile.

Pietro volle provarsi a fermare i cavalli che conducevano la Sirena, ma il cocchiere gli lasciò andare due frustate sulla faccia, e pel dolore egli cadde a terra tramortito.

Raccolto da persone compassionevoli, prima che le carrozzelle gli passassero sul corpo, Pietro fu trasportato all'ospedale ove rimase alcuni giorni delirando.

Uscito che fu dall'ospedale, egli fece molti ed inutili tentativi per poter parlare ancora una volta a Concetta, e poi se ne ritornò a Sorrento presso suo padre.

Il povero Pietro era smunto e macilento tanto che non sarebbe più stato riconoscibile; il dolore lo avea fatto incanutire anzi tempo, il suo volto era grinzoso e gli occhi erano stravolti.

Forse, vivendo mia cognata, Pietro non si sarebbe accorato tanto, perchè una madre ha delle parole che sono un balsamo salutare, ma mio fratello era un buono e rozzo operajo, ne la morte della moglie aveva contribuito poco a renderlo ancora più burbero e taciturno.

Una notte Pietro prese una barca, e suppongo lo facesse per andarsene a Napoli, ove era attratto dall'odiosa ed adorata immagine della Sirena: ma essendovi stata burrasca in mare, la sua barca si capovolse, e le correnti sottomarine trascinarono il povero Pietro sugli scogli di Resina, ove trovò la morte e la pace.

Di lì a pochi mesi, anche mio fratello andò a raggiungere la moglie ed il figlio adottivo.

In quanto alla Sirena, mi è stato detto, che trovandosi abbandonata dal suo ricco seduttore, siasi messa a fare la cantante di teatro.

La Sirena, o Eccellenza, è quella di cui fa parola la *Bella Sorrentina*, e questa vi spiega perchè io non ami di sentire a cantare codesta canzone.

Le bottiglie erano vuote, il sigaro era consumato, e Don Ignazio terminò con quelle parole il suo semplice e patetico racconto.

— Ebbene — mi domandò Adolfo — che te ne pare della relazione del mio viaggio a Sorrento?

— È una relazione come mille altre.

— Non la trovi forse interessante?

— Ne lessi di meno interessanti.

— Dimmi francamente se non ti pare che meriti di essere stampata.

— La carta è così buona che lascia stampare tutte le castronerie immaginabili.

— Tu mi rispondi sempre con il non rispondermi: e mentre io faceva il narratore coscienzioso, tu prendevi delle note.

— Sì, seguendo il mio sistema io ho stenografato gran parte della tua interminabile narrazione; e volendo stamparla potrei in tutta la sua integrità.

— Io te ne autorizzo.

— Prendo atto di questa tua dichiarazione, e forse un giorno o l'altro vedrò di trarre partito da queste che tu chiami note.

EPILOGO.

Tre anni dopo.

Il manoscritto da *Napoli* a *Sorrento* giaceva ignorato in fondo al mio baule: e forse non avrebbe mai veduto la luce, se al primo dell'anno io non avessi ricevuta una lettera, con la quale il mio amico Adolfo mi annunziava, che combattendo i briganti egli aveva guadagnato il grado di maggiore e la croce dell'ordine militare di Savoja.

Quella lettera ch'era lunghissima terminava nel seguente modo:

« Ti ricordi la gita che feci tre anni sono? Ora posso completare la mia relazione dicendoti come abbiano finito tutte le persone delle quali ti parlai.

» La mia *ordinanza*, avendo imparato a leggere ed a scrivere, guadagnò i galloni di sergente, e presto potrà essere promosso ufficiale.

» Don Ciccio, il vetturino, avendo avuta la disgrazia di perdere due de' suoi tre cavalli, è venuto a Napoli a fare il conduttore di *omnibus*.

» Il medico don Vincenzo è morto improvvisamente mentre faceva un'operazione chirurgica, e fu compianto da quanti lo conobbero.

» Don Beppino il notaro e don Gennaro il prete, furono condannati al domicilio coatto perchè convinti di complicità con gl' *industrianti* che da Roma sono mandati a devastare le provincie napoletane.

» L'assassinio di Ernesto si attribuisce molto fondatamente alla banda brigantesca dello *Monaco*, alla quale credesi debba pure essere attribuito un incendio che devastò tutti i poderi di don Prospero, e nel quale egli e tutta la sua famiglia trovarono la morte.

» Concetta fu sposata da un Inglese eccentrico, che invidiando la fama acquistata anni sono dal signor Heald — secondo marito di Lola-Montes. — volle conseguire pari fama sposando una cantatrice ambulante ch'ebbe una infinità di amanti, e che sebbene abbia perduta la voce si fa chiamare la *Sirena di Sorrento*.

» L'altra settimana andai a Massa Lubrense, domandai nuove di don Ignazio ad alcuni pescatori, e seppi ch' egli era morto da oltre due anni.

» Se io non avessi ricevuto la lettera precedente, il viaggio da *Napoli* a *Sorrento* sarebbe rimasto inedito. »

Sarebbe stato meglio o no?

Tu solo, o lettore, puoi rispondere a questa domanda.

Fine.

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

> Pe far la to vendetta
> Sta sigur, vasta anche ella
>
> Vocero del Niolo.

(Continuazione, Vedi num. 2 a 33.)

Ad un tratto fu udito il galoppo d' un cavallo.

« Ah! questa volta è mio fratello, disse Colomba alzandosi. »

Ma alla vista di Chilina montata a cavalcione sul cavallo d'Orso:

« Mio fratello è morto.... » ella esclamò con voce straziante.

Il colonnello lasciò cadere il suo bicchiere, mis Nevil mandò un grido, tutti corsero alla porta della casa. Prima che Chilina potesse saltar giù dalla sua cavalcatura, era levata come una piuma da Colomba che la stringeva tanto da soffocarla. La fanciulla comprese il terribile sguardo di lei e sua prima parola fu quella del coro d'Otello: « Egli vive! » Colomba lasciò di stringerla, e Chilina cadde a terra svelta come un gatto.

« Gli altri? » chiese Colomba con voce rauca.

Chilina fece il segno della croce coll'indice e col medio. Un vivo rossore succedette tosto sul volto di Colomba al suo mortale pallore. Gettò uno sguardo ardente sulla casa de' Barricini, e disse sorridendo a' suoi ospiti:

« Ritorniamo a prendere il caffè. »

L'Iride de' banditi l'aveva a raccontar lunga. Il suo dialetto tradotto letteralmente in lingua italiana da Colomba, poi in inglese da mis Nevil, strappò più d'una imprecazione al colonnello, più d'un sospiro a mis Lidia; ma Colomba ascoltava con aria impassibile, solo torceva la sua damascata tovagliola tanto da farla in pezzi. Ella interruppe la fanciulla cinque o sei volte per farsi ripetere che Brandolaccio diceva che la ferita non era pericolosa e che ne aveva vedute ben altre. Terminando, Chilina riferì che Orso chiedeva con istanza carta per iscrivere e che incaricava sua sorella a supplicare una signora che forse troverebbesi in sua casa, di non partire prima che avesse ricevuto una lettera da lui: « Era quello, soggiungeva la fanciulla che tormentavalo più di tutto, ed ero già in istrada quando m'ha richiamato per raccomandarmi questa lettera. Era la terza volta che me lo ripeteva. A questa ingiunzione del fratello, Colomba sorrise lievemente e strinse fortemente la mano dell' Inglese, che proruppe in lagrime, e non giudicò opportuno di tradurre al padre questa parte della narrazione.

« Sì, voi resterete meco, mia cara amica, esclamò Colomba abbracciando mis Nevil, e voi ci ajuterete. »

Poi cavando da un armadio una quantità di vecchia biancheria, si diede a tagliarla per far fascie e filacce. Osservando que' suoi occhi scintillanti, quel suo volto animato, quell'alternativa di preoccupazione e di freddezza, sarebbe stato difficile dire s'ella fosse più commossa per la ferita o più contenta della morte de' suoi nemici. Ora versava caffè al colonnello e vantava il suo talento nel prepararlo, ora distribuendo lavoro a mis Nevil ed a Chilina, le esortava a cucire le fascie ed a rotolarle: domandava per la ventesima volta se la ferita facesse molto soffrire Orso. Continuamente interrompevasi in mezzo al lavoro per dire al colonnello.

« Due uomini sì destri, sì terribili!.... Egli solo ferito con un braccio solo.... gli ha abbattuti entrambi. Che coraggio, colonnello! Non è egli un eroe? Ah! mis Nevil come si è felici vivendo in un paese tranquillo come il vostro.... sono certa che voi non conoscete ancora mio fratello!... Ve l'aveva detto: lo sparviere spiegherà le sue ali!.... V'ingannavate alla sua aria sì dolce.... Era perchè presso di voi, mis Nevil!.... Ah! se vi vedesse lavorare per lui.... povero Orso! »

Mis Lidia non lavorava e non trovava parola. Il padre di lei chiedeva perchè non sollecitassero a porger querela davanti a un magistrato. Parlava dell' inquisizione del *coroner* e d'altre cose parimenti ignote in Corsica. Da ultimo voleva sapere se la casa di campagna di quel buon Brandolaccio, il quale aveva dato

soccorso ai feriti, fosse molto lontana da Pietranera e se potesse andare egli stesso a trovare l'amico.

E Colomba rispondeva colla solita sua calma che Orso era nella macchia: che aveva un bandito che lo curava; ch' egli correva grande pericolo se si fosse mostrato prima che si fossero assicurati delle disposizioni del prefetto e de' giudici: da ultimo che farebbe in modo che un chirurgo si recasse in secreto presso di lui.

« Sovrattutto, signor colonnello, ricordatevi bene, ella diceva, che voi avete udito le quattro fucilate, e che m' avete detto che Orso aveva sparato pel secondo. » Il colonnello non ne capiva nulla e sua figlia non faceva che sospirare e tergersi gli occhi.

Il giorno era gà molto avanzato, quando nel villaggio entrava una mesta processione. Portavansi all'avvocato Barricini i cadaveri dei suoi figli, ciascuno caricato traverso un mulo condotto da un contadino. Una moltitudine di clienti e d'oziosi seguiva il funebre corteggio. Insieme a questi vedevansi i gendarmi che arrivano sempre tardi, e l'aggiunto, il quale levava le braccia al cielo ripetendo continuamente: « Che dirà il signor prefetto! » Alcune donne, fra cui una nutrice d'Orlanduccio, strappavansi i capelli e mandavano selvaggie urla. Ma lo strepitoso loro dolore destava minori impressioni della muta disperazione d'un personaggio che attirava sovra di sè tutti gli sguardi. Era lo sventurato padre, che andando da un cadavere all' altro, sollevava le loro teste sozze di terra, baciava le violacee loro labbra, sosteneva le intirizzite loro membra, come per evitare i traballi. Talvolta vedevasi aprire la bocca per parlare, ma non ne usciva un grido, nè una parola. Cogli occhi sempre fissi sui cadaveri, urtava nelle pietre, negli alberi, in tutti gli ostacoli che incontrava.

Le lamentazioni delle donne, le imprecazioni degli uomini raddoppiarono quando furono in vista della casa d'Orso. Avendo alcuni pastori rebbiani osato far udire qualche acclamazione di trionfo, non potè contenersi la indignazione de' loro avversari. « Vendetta, vendetta! » gridavano alcune voci. Furono lanciate pietre, e due fucilate dirette contro le finestre della sala in cui trovavansi Colomba e i suoi ospiti, traforarono gli scuri e fecero saltare de' pezzi di legno fino sulla tavola alla quale erano sedute le due donne. Mis Lidia gettò un grido di spavento, il colonnello diè di piglio a un fucile, e Colomba, prima che potesse essere da lui trattenuta, si lanciò verso la porta della casa e l'aperse con impeto. Quivi, in piedi sulla soglia rilevata, colle mani distese per maledire i suoi nemici:

« Vili! ella esclamò, che tirate sovra donne, sovra forestieri! siete voi Còrsi? siete uomini? Miserabili, i quali non sapete che assassinare per didietro, avanzatevi; io vi sfido. Sono sola, mio fratello è lontano. Uccidetemi, uccidete i miei ospiti: sarà cosa degna di voi.... Non l'osate, vili che siete! voi sapete che noi ci vendichiamo. Orsù via piangete come donne, e ringraziateci se non vi domandiamo più sangue. »

Eravi nella voce e nell' atteggiamento di Colomba alcunchè d'imponente e di terribile; alla vista di lei, la folla indietreggiò spaventata, come all'apparizione di quelle fate malefiche delle quali raccontasi in Corsica più di una storia spaventosa nelle veglie d'inverno. L'aggiunto, i gendarmi e un certo numero di donne profittarono di questo momento per gettarsi fra i due partiti; perciocchè i pastori rebbiani apparecchiavano già le loro armi e per un istante si potette temere che s' impegnasse sulla piazza una lotta generale. Ma le due fazioni erano prive de' loro capi, e i Còrsi, disciplinati ne' loro furori, vengono di rado alle mani durante l'assenza de' principali autori delle loro guerre intestine. Altronde Colomba, resa prudente dal trionfo, contenne il suo piccolo presidio.

« Lasciate piangere questa povera gente, ella diceva; lasciate che quel vecchio trasporti seco la sua carne. A che vale uccidere quel vecchio volpe, che non ha più denti per mordere? — Giudice Barricini! ricordati del 2 agosto! ricordati dell' insanguinato portafoglio nel quale scrivesti colla tua mano di falsario! Mio padre vi aveva inscritto il tuo debito, i tuoi figli l'hanno pagato. Te ne do quietanza, vecchio Barricini! »

Colomba, colle braccia incrociate, col sorriso del disprezzo sulle labbra, vide portare i cadaveri nella casa de' suoi nemici e dissiparsi poi lentamente la folla. Richiuse la porta, e ritornata nel tinello, disse al colonnello:

« Vi domando scusa pe' miei compatriotti, signore. Non m' avrei mai aspettato che i Còrsi tirassero sovra una casa in cui vi sono forestieri, e sono vergognosa pel mio paese. »

La sera, essendosi mis Lidia ritirata nella sua camera, il colonnello la seguì e le chiese se non farebbero bene a lasciare fino dalla domane un villaggio nel quale erano esposti ad ogni istante a ricevere una palla nel capo e al più presto possibile un paese nel quale non vedevansi che omicidii e tradimenti.

Mis Nevil stette per qualche tempo senza rispondere, ed era evidente che la proposta del padre le cagionava un non lieve imbarazzo. Finalmente disse:

« Come potremmo abbandonare questa sventurata giovine in un momento nel quale ha tanto bisogno di consolazione? Non trovate, padre, che la sarebbe crudele per noi? »

— È per voi ch'io parlo figliuola, disse il colonnello, e se io sapessi che foste sicura nell' albergo d'Ajaccio, v'accerto che sarei dispiacente di lasciar quest' isola maledetta senza avere stretta la mano a quel bravo della Rebbia.

— Ebbene, padre, aspettiamo ancora, e prima di partire assicuriamoci bene che non potevamo render loro alcun servigio.

— Buon cuore! disse il colonnello baciando sua figlia in fronte. Amo vedere sacrificarti così per alleviare il dolore altrui. Restiamo: non ci si pente mai d'aver fatto una buona azione.

Mis Lidia agitavasi nel suo letto senza poter dormire. Ora le vaghe voci che ascoltava, le sembravano gli apparecchi d'un attacco contro la casa; ora, rassicurata per sè stessa, pensava al povero ferito, disteso probabilmente a quell' ora sulla fredda terra senz' altro soccorso che quello che potevasi aspettare dalla carità d'un bandito. Ella se lo rappresentava coperto di sangue, dibattentesi fra terribili dolori, e il singolare era che tutte le volte che l'immagine d'Orso presentavasi alla sua mente, che appariva sempre qual ella avevalo veduto al momento della partenza, premente sulle sue labbra il talismano che gli aveva dato. Poi pensava alla bravura di lui. Diceva a sè stessa che il terribile pericolo a cui egli era sfuggito, era stato causato da lei, ch' egli erasi esposto per veder lei alquanto più presto. Poco mancava che non si persuadesse essere stato per difender lei che Orso s'aveva rotto il braccio. Ella si rimproverava quella ferita, ma per essa ella l'ammirava di più, e se il famoso colpo doppio non aveva agli occhi di lei tutto il merito che aveva a quelli di Brandolaccio e di Colomba, pure trovava che pochi eroi da romanzo avrebbero mostrata tanta intrepidezza, tanta freddezza in sì grande periglio.

La camera che ella occupava era quella di Colomba. Al di sopra d'una specie d'inginocchiatoio, a fianco a una palma benedetta era sospeso al muro un ritratto in miniatura d'Orso in uniforme di sottotenente. Mis Nevil lo distaccò, lo considerò a lungo e lo depose da ultimo presso del suo letto invece che riporlo al suo posto. Non addormentossi che allo spuntare del giorno e il sole era molto alto sull' orizzonte quando si svegliò. Davanti al letto ella scorse Colomba la quale aspettava immobile il momento che avesse aperto gli occhi.

Ebbene! signora, non vi trovate assai male nella povera nostra casa? le disse Colomba. Temo che non abbiate dormito.

— Avete notizie, mia cara amica? disse mis Nevil alzandosi sulle anche.

Ella scorse il ritratto d'Orso e s' affrettò a gettarvi sopra una pezzuola per nasconderlo.

— Sì, ho notizie » disse Colomba sorridendo.

E pigliando il ritratto:

Lo trovate rassomigliante? è migliore il vero.

— Mio Dio!.... disse mis Nevil tutta vergognosa, ho distaccato.... per distrazione.... cotesto ritratto.... ho il vizio di por mano a tutto.... e di non riaccomodar mai nulla.

Come sta vostro fratello.

— Molto bene. Giocanto venne qui stamani prima delle quattro. Mi portava una lettera.... per voi, mis Lidia; Orso non ha scritto a me. Vi è bensì sulla missiva *a Colomba*; ma più sotto *per mis N....* Le sorelle non sono gelose. Giocanto dice ch' egli ha sofferto molto per iscrivere. Giocanto che ha una superba mano, avevagli offerto di scrivere sotto dettatura. Non volle, scriveva colla matita disteso sul dosso. Brandolaccio teneva la carta. Ad ogni istante mio fratello voleva alzarsi, e allora al minimo moto, provava atroci dolori nel braccio. Faceva pietà, diceva Giocanto. Ecco la sua lettera.

Mis Nevil lesse la lettera, la quale era scritta in inglese, certo per eccesso di precauzione. Questo è ciò che conteneva:

« Signora,

Una malaugurata fatalità mi ha spinto; ignoro quello che diranno i miei nemici, quali calunnie inventeranno. Poco m'importa, se voi, signora, non ci credete. Dappoichè io vi vidi, mi avevo trastullato con sogni dorati. Occorse questa catastrofe per mostrarmi la mia pazzia; ora sono ragionevole, so qual avvenire m'aspetta, e mi troverà rassegnato. Non oso serbare l'anello che voi m' avete dato e ch'io credevo un talismano di felicità. Temo, mis Nevil, che v'incresca d'avere sì mal collocati i vostri doni; o piuttosto temo ch' esso mi ricordi il tempo nel quale fui pazzo. Colomba ve lo consegnerà.... Addio, signora, voi lascierete la Corsica, e io non vi vedrò più; ma dite a mia sorella ch'io ho ancora la vostra stima, e, lo dico con sicurezza, io la merito ancora.

» O. D. R. »

(*Continua.*)

BATTAGLIA DI SADOWA.

Durante l'armistizio che sarà probabilmente l'ultimo periodo della guerra noi faremo passare sotto gli occhi de' nostri lettori in due o tre numeri i principali episodi della lotta affinchè ne possano conoscere le peripezie. Cominceremo dalla Germania per finire coll'Italia dando per complemento alcune belle vedute di Venezia restituita all'Italia.

Presentiamo ora i fatti più culminanti della battaglia di Sadowa; della quale il fucile ad ago è il principale fattore.

Ma è poi vero che realmente a quest'arma debbasi attribuire la vittoria de' Prussiani? Se l'Italia non avesse coll' imponente forza dei suoi eserciti costretta l'Austria a tenere nel Sud del suo impero il maggior nerbo delle sue truppe, chi può dire che la battaglia di Sadowa avrebbe avuto quel risultato? Onde noi crediamo che ben a diritto l'Italia possa rivendicare la sua parte della vittoria della Prussia.

Intanto non ci pare meno interessante conoscere i vantaggi e i difetti dell'arma che tanto ora fa parlare di sè. Noi alla descrizione uniamo il disegno.

IL FUCILE AD AGO.

Il carattere distintivo del fucile ad ago è che non ha batteria; in luogo de' pezzi che noi siamo avvezzi a vedere al punto di congiunzione del calcio colla canna, vi è una chiave molto alta terminata da un pomo, tutto di ferro. Detta chiave obbligata alla canna per la sua parte cilindrica può portarsi a sinistra con un colpo secco di palma; ella smaschera allora una cavità nella quale il soldato fa entrare la cartuccia; un colpo in senso inverso chiude ermeticamente la canna e la palla trovasi chiusa come in uno stampo costretta a stirarsi ed a forzarsi al momento dell' esplosione, perchè la canna ha un diametro più piccolo della camera n ella quale venne posta.

Il cappellozzo, se così puossi chiamare, è nel centro stesso della cartuccia; è una materia fulminante analoga a quella che generalmente impiegasi, di cui non crediamo che la Prussia abbia il secreto, come pretendesi.

La cartuccia è ora adunque posta per metà nella canna, per metà nella cavità della parte cilindrica che forma la base della chiave e rimpetto al famoso ago *A* che ha dato all' arma il suo nome; la parte cilindrica contiene una forte molla con capocchia a spirale la quale tenuta indietro per mezzo dell' anello *B*, trascina seco l'ago. Lo scatto stabilito nel modo ordinario lascia agire la molla, caccia l'ago e determina nel medesimo tempo la sua percussione sul cappellozzo e l' esplosione.

La manopera si fa in cinque tempi:

1° Si apre la canna alzando la chiave *C* a sinistra;

2° Si mette la cartuccia nella camera *D*.

3° Si chiude la canna spingendo la chiave *C* innanzi e ribadendola a destra;

4° Tirasi l'ago indietro col mezzo dell' anello *B*;

5° Si preme lo scatto.

La nostra figura 1 mostra primieramente il fucile completo. È a notarsi che la canna è tutta guernita di legno su tutta la sua lunghezza fuorchè nel posto rigorosamente necessario per incannare la baionetta.

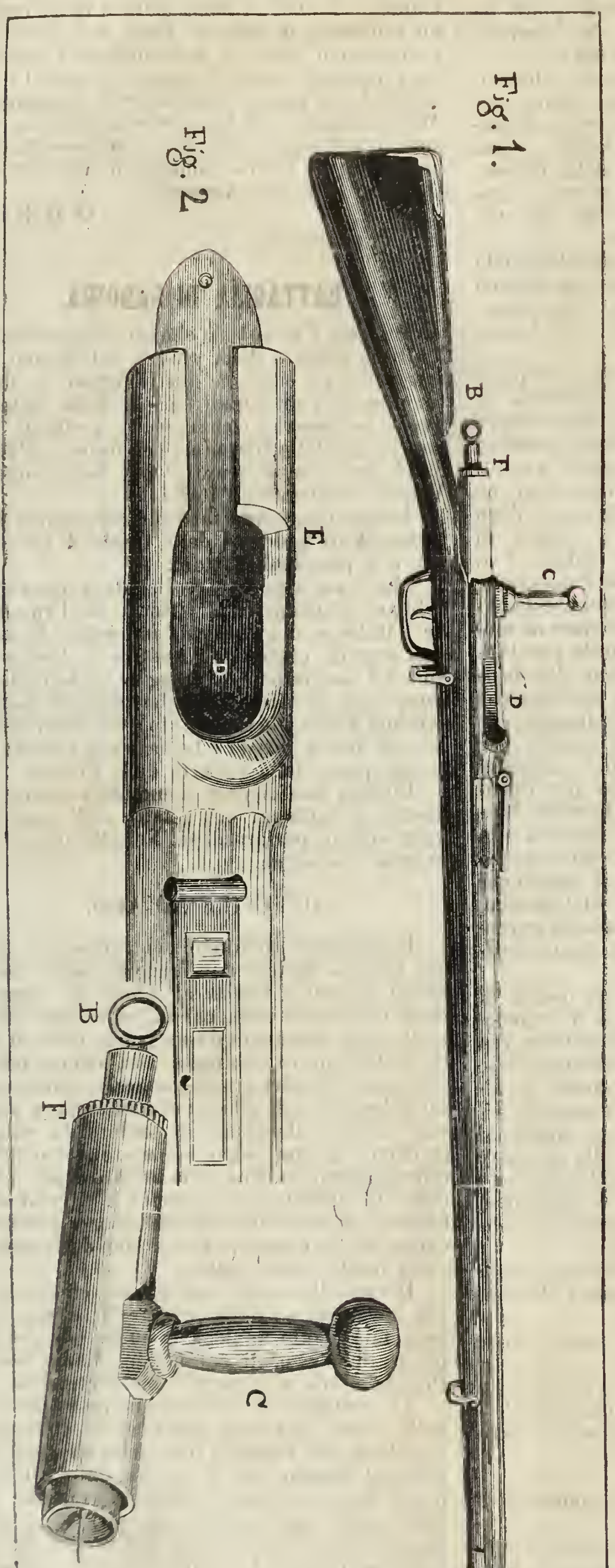
Diamo sovra più grande scala (fig. 2.) l'estremità della canna che fa vedere la camera *D* nella quale ponesi la cartuccia e l'intaglio *E* che ferma la chiave quando è cacciata a destra e il fucile è chiuso. Si noterà che la camera porta una specie di cuscino o labbro di rinforzo e che la base della canna tagliata a faccette è più spessa dalla parte in cui avviene l' esplosione.

Da ultimo la chiave mostrasi per intiero nella figura 3 col suo ago *A* posto nel mezzo della cavità e coll' anello *B* che serve ad armare; la ruota a intaglio *F* che porta un' addentatura serve al soldato per disvitare la culatta per visitar la molla a capocchia contenuta nella parte cilindrica e per sorrogare l'ago quando è fuori di servizio.

Gli uomini possono tirare da dieci a dodici colpi al minuto con quest' arma, ma siccome si riscalda molto per un uso si rapido e siccome le munizioni si esaurirebbero quasi immediatamente si raccomanda loro di non agire con fretta e di limitarsi a non caricarla che cinque o sei volte in detto spazio di tempo.

Ogni soldato porta sessanta cartuccie, poste trenta a destra e trenta a sinistra, disposizione che agli uomini dell' arte sembra vantaggiosa per la marcia. Le giberne che le contengono scorrono sulla cintura e sono facilmente poste a portata della mano.

Il fucile ad ago era inventato già nel 1848, ma non fu che in seguito che abbia subito semplificazioni e che ne sieno state perfezionate le cartuccie, che sia infatti diventato un arma veramente pratica. Pretendesi però che l' agglomerazione delle sue diverse parti non possa permettergli di servire in campagna più di *due o tre mesi* senza che si rendano necessarie riparazioni e una generale restaurazione. Egli è insomma un meccanismo, e per esser tale, è sempre a temersi un dissesto il quale trasformi quest' arma in un semplice bastone.

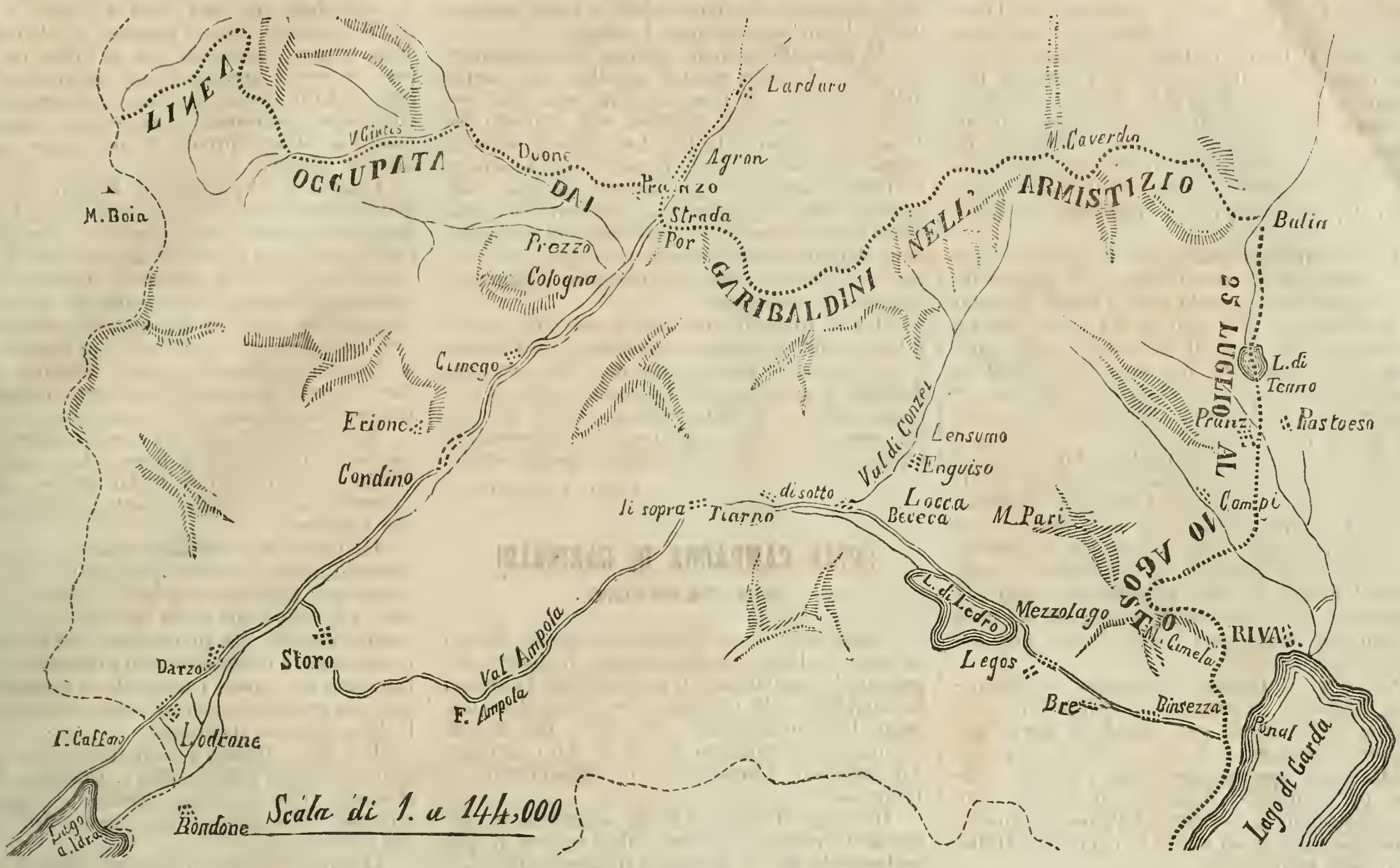


IL FUCILE AD AGO DELL' ESERCITO PRUSSIANO.


LA GUARDIA PRUSSIANA A SADOWA.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. Barbèra. M. Ellena *gerente.*

IL GIORNALE ILLUSTRATO



ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. — N. 35. — DAL 1° ALL'8 SETTEMBRE.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, 17 VIA TORNABUONI.

10 CENTESIMI IL N.°

SOMMARIO.

IL BARONE BETTINO RICASOLI.

Il nome di Ricasoli è già consegnato alla storia, e indissolubilmente legato all' unità e all' indipendenza d'Italia.

La fermezza incrollabile del suo carattere è divenuta proverbiale; e nelle fortunose vicende dell' anno presente, gli animi più perplessi si riconfortarono dacchè videro posti nella sua mano quei negoziati che devono garantire la fortuna e l'onor del paese.

Togliamo dalla Biografia pubblicata dal Pomba alcuni cenni che segnano per quali gradi il barone toscano si è innalzato al posto che occupa, non solo nel ministero che presiede, ma negli annali dell' epoca nostra.

L' origine de' Ricasoli si perde nelle tenebre del medio evo. Il suo stipite fu Longobardo, e dovette chiamarsi Ridolfo, poichè i Ricasoli si chiamarono anticamente de' Firidolfi (*de filiis Rodulphi*).

Singolare coincidenza! Il pronipote di Ridolfo d' Absburgo conchiude ora coll' ultimo discendente del Ridolfo che fu il ceppo antichissimo de' Ricasoli il più importante trattato che fosse mai segnato tra l'Austria e l'Italia!

Vero è che l' uno è imperatore, l' altro non è che ministro responsabile di Vittorio Emanuele: ma in ciò appunto sta la ragione del fatto. Il diritto divino discende a patti col diritto delle nazioni.



BARONE BETTINO RICASOLI.

Il barone Bettino Ricasoli è il tipo di quegli antichi patrizi toscani, che cittadini di una repubblica di mercanti, non isdegnavano, anzi ponevano la loro gloria a coltivare l' agricoltura l' industria e il commercio, condizione, a Firenze, di vita politica, poichè non poteva esser Magistrato del Comune, chi non esercitasse alcun' arte. Quindi è che i superbi baroni imperiali, se volevano prender parte al governo della Repubblica, dovevano abbandonare i loro castelli, deporre le loro armature lucenti, e dare il nome ad alcuna delle confraternite d' arte in cui si divideva la cittadinanza fiorentina.

Dante Alighieri, barone anch'esso e discendente del crociato italiano Cacciaguida, dovette ascriversi all' arte de' farmacisti, prima di sedere fra' priori della città : del qual onore ebbe poco a lodarsi.

Il barone Bettino Ricasoli, benchè educato fin da giovanetto all' idea politica nei fidati colloqui co' più grandi italiani del tempo ricoverati a Firenze, coltivò con saviezza e fortuna i poderi aviti, e fu conosciuto in Italia, come operoso agronomo prima ancora che come statista. Il suo nome ricorre sovente negli annali de' *Georgofili* fiorentini.

L' aurora del 1848 venne a trarlo da queste tranquille e pacifiche elocubrazioni, per associare il suo nome ai fatti ora avversi ora prosperi che si vennero svolgendo in Italia.

Già fino dallo scorcio del 1847,

ebbe una missione politica per definire colla mediazione di Carlo Alberto la vertenza insorta pei confini della Toscana e di Modena. La questione di Fivizzano era la questione del Trentino d'oggidì. È il dito dell'Austria c'era sotto, come ora. Il Ricasoli riuscì perfettamente nei suoi negoziati d'allora, come speriamo sia per riuscire a' dì nostri. Egli ebbe allora l'occasione di tastare il polso al Re di Piemonte, e in un rapporto che scrisse, mostrava l'urgenza di guadagnare quel principe irresoluto alla causa delle riforme più e meno costituzionali, che erano il primo passo alla vita pilitica della Nazione.

Il Ricasoli apparteneva fino d'allora al partito costituzionale monarchico, e si astenne da ogni atto politico, quando vide il paese in mano dei democratici: anzi egli fu fra quelli che richiamarono nel 1849 il granduca, nella speranza che ristaurato per opera de' cittadini, avrebbe mantenuto le franchigie giurate, e risparmiato alla Toscana l'obbrobrio e la sventura di un presidio austriaco.

Questa speranza sparì bentosto. Gli Austriaci vennero in coda al granduca; e allora molti s'acquetarono al destino. Il Ricasoli protestò: restituì la medaglia data a' ristauratori, che gli bruciava; e si diede a viaggiare, a coltivar le sue viti e a dissodar le maremme, aspettando il tempo, in cui l'occupazione austriaca producesse il suo effetto, accumulando sul capo del principe sleale quel tesoro d'odio che doveva schiacciarlo.

Nel 1859, il Ricasoli ricomparve al vita politica, firmando la protesta che iniziò il moto toscano del 27 aprile. Il granduca partì, per non più ritornare: e il barone Ricasoli, prima dittatore, poi governatore della Toscana, condusse colla sua nota fermezza il grande atto, che annettendo la Toscana al Piemonte, doveva preparare Firenze ad essere la capitale d'Italia, più o men provvisoria.

Nella biografia accennata, edita nel 1860, stà scritto, che *quando l'Italia potesse dir* VOGLIO, *il Ricasoli avrebbe potuto prestarle utilmente la voce.*[1]

La morte di Cammillo Cavour, a cui si deve l'iniziativa dinastica degli eventi che si vennero svolgendo, dopo la conferenza di Plombières, lasciava incompleta l'impresa dell'unificazione d'Italia.

Si cercava ansiosamente qual uomo di principii monarchici potesse raccogliere degnamente l'eredità del gran ministro defunto; e la voce pubblica additò Ricasoli, non tanto pel merito dell'annessione della Toscana, ma per la temperanza de' principii, e per la fermezza e lealtà del carattere.

Il Ricasoli non aveva per avventura la vasta dottrina economica e l'astuzia politica del Cavour: ma aveva mostrato la ferrea tempra dell'animo, ed aveva il vantaggio di non essere compromesso nei patti non ancora ben cogniti di Plombières. Accettò il difficile incarico, e fu ministro del re in quell'intervallo di tempo in cui si venne mano a mano consolidando l'unione dell'Italia meridionale sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele II.

Si vuole ch' egli denunziasse alla diplomazia europea, non dirò un trattato, ma una intelligenza secreta per la cessione eventuale della Sardegna alla Francia. Far conoscere questo disegno, era sventarlo. L'Inghilterra dichiarò che un tal fatto la farebbe uscire dalla neutralità che aveva osservato: quindi il governo delle Tuilleries dichiarò infondata la voce, e Ricasoli potè proferire al parlamento quelle fiere parole: ch' *egli vedeva in Italia territorii da rivendicare, ma nessuno da cedere.*

Non sapremmo dire quanto codeste parole contribuissero ad abbreviare la durata del suo ministero. Diremo solo che fu gran fortuna per lui l'essere uscito a tempo, per non dividere la responsabilità del fatto che si compì ad Aspromonte.

Volsero fin d'allora tempi difficili e fortunosi al regno d'Italia. Il carro dello stato inciampò più volte nella questione finanziaria, nella vertenza romana e nella convenzione del 5 settembre 1864, che non ha ancora portato tutti i suoi frutti, per poterla dire una fortuna o un disastro. Gli uomini che la trattarono e la firmarono caddero sotto il peso delle prime conseguenze sanguinose che accompagnarono il trasporto della capitale da Torino a Firenze: e toccò al ministero Lamarmora il difficile onore di compiere quell'atto, e di preparare gli avvenimenti che dovevano allargare l'orizzonte della politica italiana, tanto da renderlo non solo accettabile alla maggioranza della nazione, ma irrevocabile a tutti, almeno finchè Roma non ci apra le porte.

Al Ricasoli toccò la fortuna di raccogliere il frutto, che altri seminò e coltivò col sudor della fronte, e col pericolo della vita. Egli segnerà la pace coll'Austria, e l'acquisto del Veneto al regno d'Italia. La clausola dovuta ammettere nel trattato di pace tra l'Austria e la Prussia segnato il 23 corrente, sia essa realmente scritta, o inspirata, o solamente richiesta dalla ferrea volontà del presidente del consiglio, avrà definito onorevolmente una delle più spinose vertenze che mai toccasse alla diplomazia italiana di sciogliere.

Ove il Ricasoli riuscisse a rivendicare all'Italia una frontiera conveniente sull'Isonzo e sul Garda, e potesse, nei mesi che seguono, definire la questione di Roma in modo da non compromettere l'indipendenza civile e politica del paese, la storia registrerà il suo nome tra i più gloriosi e più benemeriti di questo secolo.

DALL'ONGARO.

[1] DALL'ONGARO, *Vita di Ricasoli*. Torino, 1860.

SULLA CAMPAGNA DI GARIBALDI

NEL TRENTINO.

Siamo lieti di presentare ai nostri lettori la carta militare rappresentante il teatro dei principali combattimenti sostenuti dai Volontari Garibaldini, e le posizioni che occuparono durante l'infausta tregua che corse dal giorno 25 luglio, al momento in cui fu loro imposto dal generale Lamarmora di abbandonare il Trentino.

Il campo d'azione che fu assegnato al generale Garibaldi e a' suoi volontari era il più malagevole per sè stesso, e il meno adatto all'elemento che militava sotto i suoi ordini.

Sembra che il capo dello stato maggiore volesse qui, come altrove, affrontare le maggiori difficoltà, e prendere, come suol dirsi, il toro per le corna.

La Valle del Chiese, il Caffaro, e quel labirinto di gole che difendono per natura de'siti e per opere d'arte l'accesso al centro del territorio trentino furono spesso seminati di sangue e di cadaveri. Non meno di 40,000 soldati francesi soggiacquero nel principio di questo secolo all'ostinata resistenza dei cacciatori imperiali e degli abitanti di quelle creste. *Valle de' morti* si chiama ancora un burrone dove biancheggiarono a lungo le ossa insepolte degli invasori.

Vero è che l'astio tirolese non era sì grande contro ai volontari italiani, quanto s'era mostrato ai soldati d'altre nazioni. Il Trentino è italiano per lingua, per interessi, per aspirazioni, per gli uomini illustri che diede alla scienza e alla letteratura italiana. Basterà nominare Prati, Gar, Maffei, Gazzoletti: questo ultimo morto or son pochi giorni a Milano, consunto da lunga malattia, e amareggiato dalla notizia che il suo caro paese stava per essere un'altra volta sacrificato alle convenienze politiche, e alla feroce caparbietà della corte di Vienna.

Le popolazioni di quelle valli non si mostrarono nè amiche nè aperte nemiche de'nostri, i quali vedevano in esse non già avversarii da vincere, ma fratelli da liberare e congiugnere alla patria comune.

Più facile cómpito sarebbe stato penetrare dal Tonale, e dallo Stelvio, nelle larghe valli di Non e di Sol, che offerivano più vario ed agevole campo alla tattica di Garibaldi: il quale superati due o tre punti fortificati, sarebbe piombato su Trento, e sui paesi che coronano l'estremità settentrionale del Lago come un torrente infrenabile.

Invece le poche forze mandate ai passi dello Stelvio e del Tonale riuscirono a fatica a sgombrare i nostri confini, senza invadere il territorio nemico: e il Trentino dovette essere attaccato per la valle del Caffaro, e troppo tardi per la valle del Brenta dalla divisione di Medici.

Accenniamo i fatti senza pronunciare il giudizio che lasciamo ad uomini più competenti. Garibaldi che sperava un campo diverso all'azione de'suoi 40,000 volontarii, dovette rassegnarsi comechè a malincuore all'ordine del capo supremo dell'esercito, e prendere sullo scacchiere quel posto che gli era stato assegnato.

Malgrado a ciò la campagna cominciava con fausti auspici. Un brillante combattimento ebbe luogo al Caffaro a mezzo giugno, il quale fu segnalato da una lotta a corpo a corpo tra il tenente Cella Friulano, e il capitano delle truppe austriache che si difese da valoroso, e non si arrese se non colpito da 17 ferite. Caduto costui, i nostri proseguirono la vittoria, e cacciarono a bajonetta i nemici fin presso a Storo, pronti a prosegnire la loro marcia offensiva.

Intanto il re passava il Mincio col nerbo dell'esercito, e aveva luogo il fatto di Custoza, che poteva essere una splendida giornata per l'armi nostre, e fu invece il principio de'nostri rovesci militari. Il generale Garibaldi ebbe l'annunzio di quel fatto, come di un disastro irreparabile, e gli fu ingiunto di concentrare i suoi volontari per contendere al nemico la via di Brescia. Garibaldi dovette obbedire e ritirare le sue legioni dalla frontiera Trentina, che poi non fu così agevole a superare.

Egli fu ferito a Monte Suello, nome già prima funesto all'armi italiane. Ma i nostri volontari si rimisero presto dal primo naturale sgomento, e il nemico dovette abbandonare le sue posizioni.

La ferita di Garibaldi comecchè non gravissima, doveva rendere più lenti e più dubbii i successi. Egli non potè più, come suole, esplorare i luoghi cogli occhi proprii: assisteva ai combattimenti, ma in carrozza, addolorato dai reumatismi, e condannato alla immobilità. L'entusiasmo che opera i miracoli, si raffreddò: ma non per questo le camicie rosse abbandonarono le loro gloriose tradizioni.

Ben dieci furono i combattimenti, e si chiusero con dieci vittorie. *Storo, Condino, Tiarno, Ampola, Bezecca* sono altrettante tappe conquistate col sangue, e per nuovo titolo divenute italiane.

Il giorno 24 luglio i nostri avevano già investito da tre parti il Forte di Lardaro, ultimo ostacolo che li separava da Trento; e da Campi e da Monte Cimelo minacciavano Riva, che il nemico credeva già in poter nostro, e vi mandava il giorno seguente la notizia della tregua conchiusa.

Il presidio di Trento si era già ritirato a Bolzano portando seco la cancelleria militare. Ancora un giorno o due, e il general Garibaldi avrebbe dato la mano sotto o sopra Trento al suo antico luogotenente Medici che si avanzava fulminando per la valle Sugana, e già padrone di Pergine, non aveva più ostacoli serii dinanzi a sè.

Tale era la posizione delle nostre truppe all'aurora del 25 luglio: quando una fatalità incomprensibile faceva cadere dalle mani dei nostri soldati il ferro brandito per l'ultima prova, e strappava loro la preda lungamente contesa, e guadagnata a prezzo di tanti sacrifizi e di tanto sangue.

I volontarii di Garibaldi, benchè mal vestiti, e peggio armati, combattendo contro nemici, se non più numerosi, nativi in gran parte del luogo, avvezzi di lunga mano a quel genere di guerra, forniti d'armi di precisione, e combattenti da posizioni forti per natura e per arte, erano giunti ad occupare la linea tracciata sulla carta militare, incisa in fronte a questo giornale. E non solo occupavano quella linea: ma si erano spinti da una parte e dall'altra tant'oltre da dominare le posizioni nemiche; e non si ritrassero per forza d'armi, ma per rispettare la linea concordata fra i due stati maggiori.

Allo spirare dei primi otto giorni, la miccia era accesa, e le bajonette spianate. I volontarii avevano finalmente potuto ottenere qualche migliaio di carabine servibili. Garibaldi s'era riavuto, e poteva comandare in persona l'ultimo attacco: quando un'altra sospensione d'armi è domandata ed imposta. Garibaldi attende che spiri anche questa tregua, fatale a noi, quanto vantaggiosa ai nemici che ne avevano profittato per ingrossare le loro file, e accrescere i loro mezzi di resistenza.

Ed ecco un altro annunzio più fatale ancora degli altri: s'ingiunge perentoriamente a Garibaldi di abbandonare il Trentino dentro *ventiquattr'ore*, essendo questa una condizione richiesta alla conclusione di un armistizio ormai necessario.

Garibaldi si asciugò una lacrima, diede il dispaccio al suo stato maggiore, e rispose una sola parola: *benissimo!*

Allo spirare dell'ora fissata, i dieci reggimenti de' volontari, oltre a 36,000 uomini erano sfilati tristi e frementi ma pure in buon ordine,

colla banda in testa dinanzi a quello che salutano col nome di padre. Sfilarono tutti, senza sbandarsi, senza dimenticare nè un ferito, nè un cannone, nè un carro.

Cinque o sei spedali furono soltanto sorpresi dagli avamposti nemici, che avrebbero potuto prenderli, e li scortarono invece al nostro confine.

Ingenti provvigioni di viveri erano state ammagazzinate a Storo e a Condino. La maggior parte erano state ritirate a tempo per la incredibile attività dell' Intendente generale de' Volontarii: ma i carri facevano difetto, pioveva a rovesci, una parte di que' viveri restava ancora sul territorio nemico. L'intendente Acerbi li reclamò con una lettera dignitosa e ferma dal Comandante delle forze austriache nel Tirolo. Questi domandò istruzioni all' Arciduca Alberto, che rispose due volte impugnando il nostro diritto, e respingendo la nostra domanda.

Ma intanto il fatto si compiva: i viveri erano ritirati di fatto, o venduti all' asta nel luogo. Non furono lasciate ai soldati austriaci che alcune botti di vino, appartenenti all' impresa, le quali non avranno fatto buon pro al nemico sopravvenuto, giacchè erano di quella qualità, che fu condannata più volte a lavare le vie.

Quella linea resterà come testimonio del valore de' nostri volontarii, e come un nuovo argomento che quelle terre non ponno essere rilasciate all' Austria senza detrimento dell'onor nostro, e senza offesa della giustizia. Esse costano all' Italia, oltre ai milioni male spesi, il sangue di due mila volontarii, e il sangue di Garibaldi!

DALL' ONGARO.

CRONACA ESTERA.

La Nuova Stampa libera di Vienna si scaglia contro il clero cattolico del Tirolo che cerca d'italianizzare quel paese. Quel foglio sostiene che anche il Tirolo italiano originariamente era tedesco, e che alle porte di Verona si sente già un linguaggio che non ha d'italiano che una su dieci parole. Ma con tutta pace del foglio viennese è opinione generale in Europa che, quand' anche Trento abbia ad essere temporaneamente esclusa dal trattato di pace, essa non tarderà molto a rientrare in seno della gran madre Italia. Abbiam letto a questo proposito un importante articolo del *Times* in cui si dice che gli uomini della presente generazione, possono dire di aver visto la fine di molte cose, e tra le altre quella della dominazione tedesca in Europa. Quella violazione di confini naturali che data dal nono e dal decimo secolo — opera di Carlo Magno e d'Ottone il Grande — quel lungo racconto di sangue e di iniquità che per circa mille anni « fece dell'uomo un lupo per gli uomini, » sarà presto una cosa del passato.... L'ultimo dei papi re svanirà dall' Italia contemporaneamente alla Germania imperiale. Sarà consolante cosa per la causa dell' umanità, e può esser salutato come un trionfo della civiltà moderna se la separazione di due razze ostili, che per così lungo periodo di tempo si fecero tanto male l'una all'altra, e che una volta rimossa la causa fatale della offesa hanno tanti buoni motivi di stimarsi e benvolersi vicendevolmente, si potesse effettuare in tali termini e sotto tali auspicii da renderle quasi tanto amiche quanto furono implacabili nemiche.

La cessione del Veneto, il ritiro dell' Austria da quelle formidabili linee del Mincio e dell' Adige, che niuna forza umana avrebbe potuto con un attacco diretto strappargliele dalle mani, lascia ben poco soggetto di ulteriori contese; imperocchè la questione del Trentino, quando anche avesse a esser lasciata aperta dal presente trattato di pace, lascia prevedere una soluzione assai facile e pacifica per qualche altra opportunità, e per tempi più calmi. È conveniente per tutte e due le parti che l'Italia abbia ad aver Trento, come è conveniente che l' Austria abbia a conservare Trieste, l' Istria e la Dalmazia; e le relazioni tra i due paesi dopo la conclusione della pace devono esser tanto amichevoli da indurli a incontrarsi a mezza via in tutte le cose in cui possono desiderarsi vicendevoli concessioni e componimenti. Che la pace tra l' Austria e l' Italia debba questa volta significare qualche cosa di più della cessazione delle ostilità sarà evidente a tutti coloro che considerano la situazione geografica dei due paesi confinanti.

Noi esprimiamo anche una volta la nostra opinione che i distretti di Trento e Roveredo verranno in poter degl' Italiani, mediante pacifiche negoziazioni, se non immediatamente, almeno a un tempo non lontano; ma noi siamo egualmente convinti che la valle dell'Adige è di assai poco valore paragonata all'immenso vantaggio che l' Italia tutta e specialmente la redenta Venezia trarrà dal compimento d'una ferrovia tra quella valle e quella dell' Inn. Non fosse che per ciò, sarebbe conveniente per l'Italia stabilire non solo la pace, ma la più cordiale intelligenza possibile col suo antico nemico. Dimenticare e perdonare non è solo un sacro dovere, ma è pure la più saggia delle politiche; ricordino gli Italiani quante volte i loro poeti cantarono:

Ripassin l' Alpi e tornerem fratelli!

Abbiamo notizie di Pietroburgo intorno la solenne ed entusiastica accoglienza fatta colà dal governo e dal popolo russo agli inviati e alle navi dell' America del Nord.

Le nozze pompose fra lo czarismo e quella estrema democrazia occidentale, che forma l' ammirazione senza riserve e la speranza dei nostri radicalissimi, sono pure un fatto molto curioso nella storia moderna. Le feste di Pietroburgo, gli urrà moscoviti per la grande repubblica, gli elogi aulici, e le scappate cortigiane del signor Clay in favore dello czar e del suo governo, non fanno del resto che esporre meglio alla pubblica attenzione e confermare il fatto già noto per molte precedenti prove. Da quali motivi dipende? Molte cose si dicono e si scrivono, ma a parer nostro, nessuna vera poichè si va cercando con sottile induzione una analogia che non esiste fra i due popoli, fra i due sistemi, formanti anzi i due poli opposti dell' umanità civile. A senso nostro non c'è nulla da scoprire nel terreno dei principii: bisogna perlustrare quello degli interessi. Qual è dunque l' interesse che unisce la grande repubblica federativa al grande impero autocratico? Crediamo solo questo. Entrambi sono nemici dell'Europa, sebbene per diverso motivo.

La Russia non abbandona le sue aspirazioni al Bosforo, e per realizzarle ha bisogno d'un Europa divisa e fiacca. Agli Stati Uniti la massa dei cittadini accarezza un vasto disegno di ambizione utopistica, cioè la *dominazione esclusiva*, (per possesso materiale o per protettorato) su tutta quanta l'America; oltre a ciò venne educata nelle scuole e nelle associazioni politiche all'idea che l' Europa è una Cina decrepita e spregievole, e che gli Anglo americani sono i futuri rigeneratori del mondo.

Gli ultimi telegrammi spirano pace almeno per ora. Abbiamo la notizia da Lipsia di una assemblea popolare del partito nazionale germanico, la quale votò a grande maggioranza la seguente deliberazione.

Gl' interessi della Germania e della Sassonia troveranno la loro migliore garanzia nell' incorporazione della Sassonia alla Prussia. Se l'incorporazione è impossibile, la Sassonia dovrebbe affidare alla Prussia il comando delle proprie truppe, la rappresentanza diplomatica, e l'amministrazione degli interessi generali del commercio.

SPIRITO DI TUTTI.

La signora L. si fa sempre un dovere di scegliersi per servitore uno scemo. Ella ne ha le sue buone ragioni che non ci permettiamo di pubblicare.

Uno di questi giorni si presentò da lei il signor F. il quale chiese se la signora fosse visibile.

Beppino, il servitore, nella coscienza di dire una scempiaggine esita a rispondere.

« È uscita, riprese il visitatore.

— Oh! no, esclama allora Beppino, i suoi capelli ci sono ancora. »

* * *

N. arrossì una volta in sua vita de' suoi due milioni e fu una donna che lo fece arrossire. È vero che ciò avvenne ne' primordii, quando arricchito di fresco non era che timidamente insolente, quando il suo abito di rifatto gli recava ancora impaccio, quando durava ancora lo scandalo della sua improvvisa ricchezza.

Innamorato d'un' artista drammatica che non osiamo nominare, egli le metteva a' piedi il suo cuore e la sua fortuna.

« Impossibile, ella gli rispose, ch'io accetti la vostra proferta.

— È perchè?

— Perchè, s'io vi rovinassi, avrei un rimorso come se avessi aggredito alla strada. »

* * *

Il medico G. è noto per al sua originalità. Quello per esempio che più lo distingue da' suoi compagni d'arte è il suo laconismo. Egli detesta i lunghi consulti e i particolari inutili.

Una signora che conosceva questa sua debolezza si presenta a lui per consultarlo intorno a una grave ferita che le aveva fatto un cane. Entra senza dir nulla, scopre la parte offesa e la pone sotto gli occhi del dottore.

Questi osserva un momento, poi chiede.

» Scalfitura?

— Morsicatura.

— Gatto?

— Cane.

— Oggi?

— Jeri.

— Dolorosa.

— No. »

Il dottore provò tanta contentezza per questa franchezza che avrebbe quasi abbracciato la signora.

Egli inoltre non ama d'essere disturbato la notte. Una volta, mentre coricavasi a un ora del mattino d'assai cattivo umore perchè lo avevano fatto alzare a mezzanotte, udì il campanello.

» Chi è? chiese con collera.

— Dottore, presto?... presto?.... Mio figlio ha mangiato un sorcio.

— Bene, ditegli che mangi ora un gatto e lasciatemi dormire. »

L' ESPLORATORE

DELLA REGIA MARINA ITALIANA.

Non vi era, si può dire notizia proveniente in questi ultimi tempi dalla flotta nella quale non si parlasse dell' *Esploratore*. Era dunque nostro dovere presentarne il disegno a' nostri lettori.

L' *Esploratore* è un legno di una celerità inaudita, e per questo gli è sempre affidato l' ufficio enunciato dal suo nome. Svelto di forme, egli unisce in sè l' eleganza e l' agevolezza ad un tempo. È l' orgoglio della nostra marina.

CAVALIER CARLO MEZZACAPO

GENERALE DI DIVISIONE.

Carlo Mezzacapo nacque in Sicilia, e fino dall' infanzia informò la sua civile educazione all' amore della gran madre Italia. Più tardi il suo caldo patriottismo fruttogli la persecuzione, la prigionia e l' esilio! Uomo capace di eroici fatti, sensato, paziente ed ardito, fu sempre divoto in ogni circostanza al bene del suo paese. Modesto, e senza quell' ambizione politica che fa traviare, non pretese mai di salire sugli scanni da cui si governa uno Stato, ma riconobbe sempre e stimò quei governanti che erano chiamati al potere dall'universalità dei cittadini. Nel 1848, malgrado la sproporzione delle forze insurrezionali siciliane, combattè con un coraggio degno di miglior fortuna. In più scontri nelle vie dell' eroica Palermo fu uno dei primi a caricare il nemico disputandogli a palmo a palmo il terreno.

Nello stesso 1848 pugnò contro gli Austriaci con indicibile slancio, coraggio e perseveranza, e riportò sempre fama di prode e intrepido soldato. In tutti quei fatti d' arme da lui combattuti mostrò sempre un eroismo raro e meraviglioso, trovandosi sempre di fronte nemici prepotenti e forti.

Nel 1859 gli fu affidato il comando di un corpo di volontari coi quali si dovea occupare l' Umbria e le Marche, ma la pace di Villafranca gli tolse il mezzo di liberare dal giogo teocratico quelle sciagurate provincie.

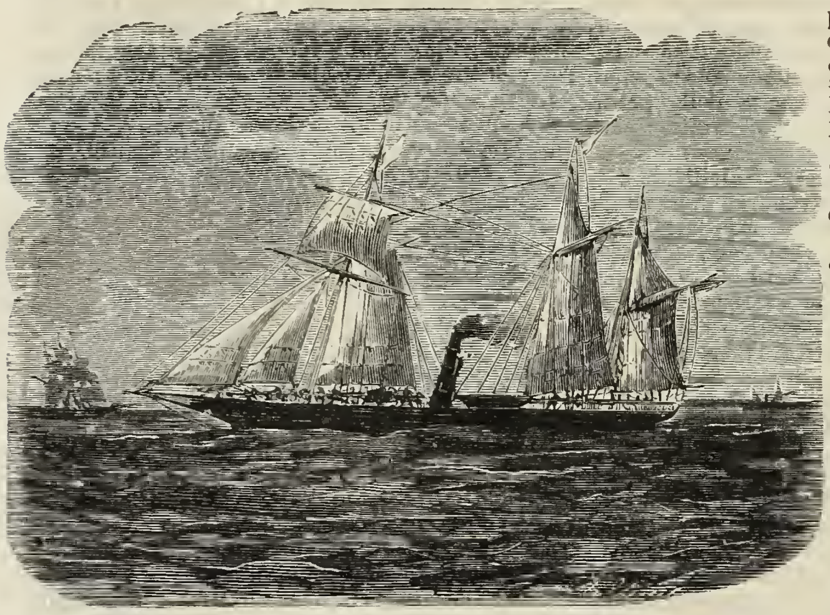
Stimato da quanti hanno in pregio la fedeltà e il valore, attualmente il prode Carlo Mezzacapo è Generale di divisione. Prima della guerra era comandante la sua divisione a Forlì, dove in breve tempo acquistossi l' amore e le simpatie dell' universale.

Concludiamo coll'asseverare che spiegò sempre in campagna una meravigliosa intrepidezza, e che le sue sapienti manovre lo classificarono definitivamente nel novero dei più reputati generali.

CORRIERE SETTIMANALE.

XXIII.

A tenore di un decreto di data recentissima, nel ministero d'agricoltura, industria e commercio le divisioni si riducono da 4 a 3; le sezioni da 11 a 10; i segretarii di prima classe da 9 a 7: i segretarii di seconda classe da 10 a 9; gli applicati di prima classe da 13 a 10; gli applicati di seconda classe da 16 a 13: gli applicati di terza classe da 20 a 16, gli applicati di quarta classe da 18 a 14; gli uscieri compreso il loro capo da 10 a 9. Nel detto ministero è abolito il posto di ispettore centrale.



L' *ESPLORATORE* DELLA REGIA MARINA ITALIANA.

Noi facciamo plauso a quel decreto, sperando che con esso vogliasi iniziare un sistema amministrativo più economico che non fosse quello seguito fino ad ora.

Un altro decreto del 17 agosto dispone che, per ognuno degli ottanta reggimenti di fanteria non temporanei sarà formato un *sesto* battaglione; che gli ottanta sesti battaglioni saranno costituiti in reggimenti temporanei analogamente a quanto è stato determinato col R. decreto 10 giugno 1866, e finalmente ch' essi saranno formati dal ministro della guerra successivamente, come ne ravviserà il bisogno.

Secondo dati ufficiali, i corpi Volontarii in tutti gli scontri della passata campagna ebbero 3.900 fra morti e feriti; i prigionieri raggiungono la precisa cifra di 1111.

La restituzione all' Austria dei prigionieri di guerra fatti dalle nostre truppe, ebbe luogo a Peschiera nei giorni 16 e 17 agosto.

Essi erano in numero di 31 ufficiali (fra cui un maggiore) e 1800 circa uomini di bassa-forza. Oggi non rimangono a restituirsi che una diecina d'individui degenti tuttora negli ospedali.

Noi crediamo che tutti questi militari rientrando nelle loro file avranno avuto ragione di lodarsi del trattamento che ebbero durante la breve loro prigionia.

Tutti gli atti di valore operati dall'esercito italiano nella gloriosa ma poco fortunata campagna del 1866 non sono peranco noti al pubblico.

In uno dei disegni che pubblichiamo in questo numero si ricorda come, nella giornata del 24 giugno, sul fare di sera, il 19° battaglione bersaglieri resistesse ad un reggimento di ulani che pose in fuga; ora narreremo che deploravasi perduta nella battaglia di Custoza la bandiera del 44° di linea, nè le investigazioni fatte presso il nemico erano riuscite a farne aver notizia. Oggi la bandiera torna. Una mano di valorosi la salvò il 24 giugno: dopo difesisi disperatamente in una cascina alla quale gli Austriaci avevano appiccato il fuoco, quei bravi, che colla bandiera erano rimasti divisi dal resto del corpo nella mischia, ne fecero più pezzi, se la messero sotto gli abiti, e poi dovettero rendersi prigionieri. Essi tornano, e riportano il prezioso deposito: sono già ad Udine.



CARLO MEZZACAPO.

Alcuni giornali parlando del prestito nazionale lamentarono che esso siasi applicato piuttosto per *contingente* anzichè per *quotità*.

In questo equivoco non sarebbero certo caduti se avessero prestata attenzione a quanto prescrive l' articolo 2 del Decreto 28 luglio, nel quale è spiegato chiaramente che, il riparto della somma totale di prestito tra le provincie, i Consorzi o Comuni è fatto in ragione di reddito, come pure, è in ragione di reddito distribuito tra i contribuenti

Le somme assegnate alle pro-



CAMPO DI BATTA



EPISODIO DELL



ODOWA.

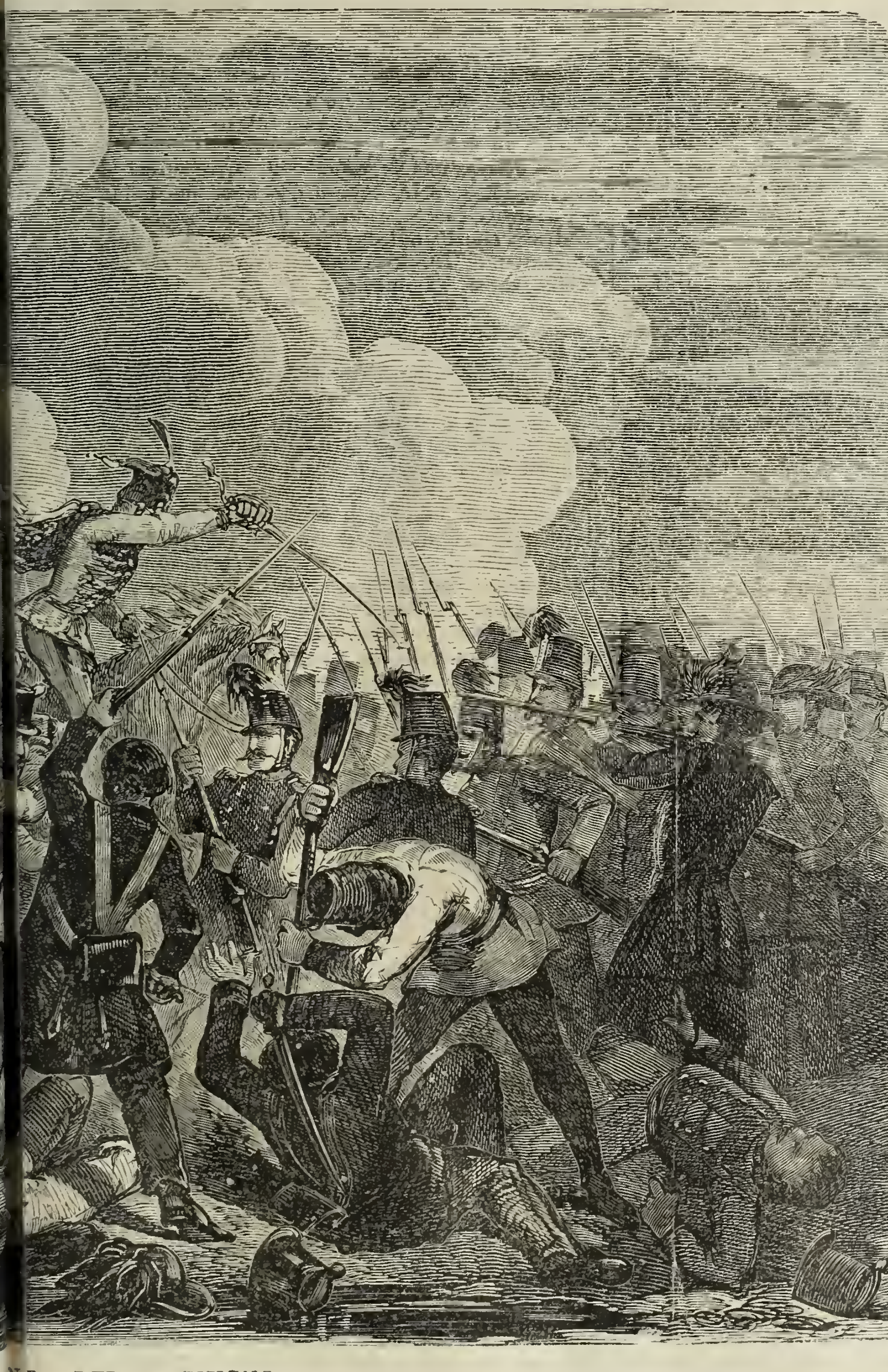
cncie ed ai Consorzi o Comuni nelle tabelle annesse al decreto, non sono che indicative, ed il vero arico per provincia o Consorzio o Comune non può risultare che dal ruolo dopo l'arrotondamento delle cifre di cui all'articolo 6 del decreto suddetto.

Una pubblicazione bimensile che si fa per cura della Società dei beni demaniali, ci fornisce questi dati sulle vendite dei beni del Regno d'Italia nella prima quindicina di agosto:

La proporzione fra le vendite operate nel mese di luglio, e quelle effettuatesi nella prima quindicina di agosto accenna ad aumento anzichè a diminuzione. I lotti venduti sono in numero di 224, e rappresentano un prezzo complessivo di lire 873,922. 43. Anche in questa quindicina le vendite più rilevanti si sono effettuate nelle provincie meridionali. A Bari si sono venduti lotti 52 per lire 89,456. A Campobasso 37 lotti per lire 86,802. 33. Due soli lotti a Caserta, ma rappresentanti un prezzo di lire 58,255, ed un lotto a Catanzaro per lire 125.600. Lotti 52 a Lecce per il prezzo di lire 38,963. A Napoli 10 lotti per lire 222,115. A Salerno 8 lotti per lire 60,786. Anche in Toscana si fecero vendite di qualche rilievo essendosi in complesso alienati nella quindicina 26 lotti per il prezzo di lire 135,103. 92.



LA BATTERIA PRUSSIANA SULL' ELBA.



NTA DEL 24 GIUGNO.

Le vendite operate nelle altre provincie sono di poca importanza, essendo rimaste invendute per difetto di oblatori molte delle proprietà esposte all'incanto, e fra le altre quella estesissima della selva di Monticchio in Basilicata, la quale rappresenta essa sola un valore di circa otto milioni. Gli è certo che la condizione dei tempi non è molto favorevole alla rapida alienazione dei beni dello Stato. Scarso il denaro, gravose le imposte, probabile il loro aumento in proporzione ai bisogni imperiosi del tesoro. Se non che la sicurezza dell' impiego immobiliare, ed il largo profitto che presenta l'acquisto di beni stimati sulla base del tenuissimo loro prodotto attuale suscettibile di grandissimi aumenti, finirà per determinare anche i peritosi a non lasciarsi sfuggire la favorevole occasione, e non dubitiamo che ove appena un po' di tranquillità si manifesti nell' andamento politico degli affari la vendita dei beni demaniali prenderà uno sviluppo ancor maggiore, e potrà in breve condursi a fine.

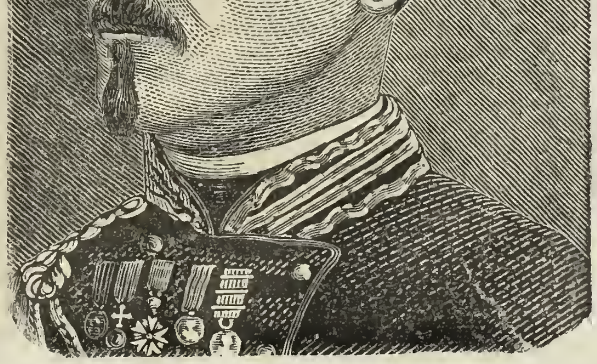
Il brigantaggio dei napolitani nello Stato romano continua. I dì passati, una piccola banda, armata di *revolvers* e di fucili, si è impossessata del signor Giacometti di Anguillara, borgo situato a qualche lega da Roma, esigendo 36 mila franchi in oro per la sua liberazione. Il povero Giacometti, per procurarsi questa somma, ha chiesto ai briganti il permesso direcarsi a Roma lasciando in ostaggio suo figlio, lo che gli venne accordato. I briganti hanno osato dichiarare al signor Giacometti che essi si sarebbero appropriati 6mila franchi soltanto, destinando gli altri 30mila al re di Napoli.

Nella notte del 20 agosto, per cura della polizia pontificia, nelle provincie di Velletri e di Frosinone, furono arrestati una trentina di briganti.

Ultimamente scrivevamo che le nostre file vanno diradandosi, e pur troppo anche in questa settimana dobbiamo deplorare la morte di due buoni patriotti, cioè l'avv. Filippo Canuti e l'avv. Antonio Gazzoletti.

Filippo Canuti nacque a Bologna nel 1796, e prese attiva parte col Farini e con gli altri patriotti ai rivolgimenti politici di quelle provincie. Nel 1831 fu nominato prefetto d'Ascoli, ma dopo il trionfo della reazione gli convenne andare in esilio, dove trascorsero i migliori anni della sua vita.

Ritornò in patria nel 1848, fu inviato in qualità



CONTE DI PRALORMO

di commissario militare a Vicenza al campo del generale Durando. Quando le cose italiane volsero di nuovo a male, esulò per la seconda volta, poichè è superfluo il dire che il governo pontificio lo escluse dall'amnistia.

Fece lunga dimora a Parigi, e i suoi compagni d'esilio possono fare testimonianza che egli rese in quella città non lievi servizi alla causa nazionale. Il conte di Cavour gli giovò e lo ebbe in pregio. Venuto per l'Italia giorni migliori, il Canuti fu chiamato alla direzione della *Gazzetta Officiale* che tenne fino al 1865.

Giunto a quell'età nella quale si desidera il riposo e la quiete, il vecchio Canuti dal tranquillo porto della *Gazzetta* venne di nuovo trabalzato in alto mare. Nominato da prima consigliere di prefettura a Parma, dopo pochi mesi fu collocato in aspettativa, e si fu allora che per conservare negli ultimi giorni del viver suo un tozzo di pane, accettò il posto di segretario capo di prefettura ad Aquila. Ed in quest'umile condizione è morto nella grave età di 68 anni.

Antonio Gazzoletti, il valente poeta autore dei *Paolo*, della *Grotta d'Adelsbèrg*, delle *Liriche*, dell'*Umberto Biancamano*, il traduttore della *Poetica* e delle *Odi* d'Orazio, aveva sortito i natali a Nago, terricciuola su quel di Trento; e nessuno al certo ha più di lui propugnato, cogli scritti o coll'opera, l'italianità di quell'estremo lembo della nostra Penisola. il Gazzoletti essendo stato uno dei tre animosi Trentini che, nel 1849, si recarono a Francoforte, all'uopo di sostenere, in faccia a quel tedesco Parlamento, i diritti dell'Italia sul loro paese natale; ardimento che, al suo ritorno, poco mancò non espiasse colla vita nelle carceri militari di Padova, ove fu per più mesi trattenuto.

Antonio Gazzoletti fu deputato al Parlamento nazionale per alcuni mesi, collaborò per oltre due anni al giornale la *Lombardia* di Milano e passando poscia all'amministrazione giudiziaria fu prima procuratore del Re a Brescia e poi consigliere della Corte d'Appello a Lucca.

Antonio Gazzoletti è morto il 22 agosto a Milano in età di soli 53 anni, ed il suo funerale ebbe luogo nella chiesa di S. Fedele, sulla porta della quale parata a lutto, leggevasi la seguente iscrizione:

Ad . Antonio . Gazzoletti . di . Trento
officiale . mauriziano
Consigliere . di . Appello . di . Lucca
già . oratore . a . Francoforte
per . la . italianità . del . Trentino
poeta . e . giureconsulto
che . illustrò . l'Italia . con . l'ingegno
e . patì . per . essa . prigionia . ed . esilio
la . moglie . e . li . amici . desolati
rendono . li . estremi . onori
e . pregano . l'eterna . pace.

Alla funebre funzione assistevano una rappresentanza della Giunta Municipale di Milano; la Presidenza della Corte d'Appello, una rappresentanza della Guardia nazionale, parecchi cittadini, e gli emigrati trentini ed istriani, i soli che rimangano nel regno d'Italia; v'erano inoltre rappresentanti del Foro milanese e della stampa. Alcune pie signore e una breve schiera di devoti completavano il numero di quelli che avevano voluto rendere l'estremo onore al povero Gazzoletti. La banda della Guardia nazionale associò i suoi funebri concerti alle preghiere dei defunti recitate dal clero. S.

CAMPO DI BATTAGLIA A SADOWA.

Il disegno che noi pubblichiamo sotto questo titolo offrirà al filosofo occasione a serie meditazioni, le quali farebbero inorridire, a dir poco, le belle nostre lettrici. Contentiamoci adunque d'osservarlo coll'occhio del politico, e pensiamo che da esso sorse l'unità della Germania (chi oserebbe negarlo?) e la restituzione di Venezia all'Italia.

BATTERIA SULL'ELBA.

Una volta il simbolo della ragione del più forte era la spada, ora è il cannone. Questo detto moderno ebbe a Sadowa una nuova santificazione. L'esito della battaglia è dovuto alla batteria che abbiamo la fortuna di rappresentare oggi a' nostri lettori. Essa aveva determinato il passaggio dell'Elba per parte de' Prussiani e quindi la loro marcia sulla capitale dell'impero austriaco.

CONTE EUGENIO BERAUDO DI PRALORMO

Generale di Cavalleria.

Il conte Eugenio Beraudo di Pralormo nacque di nobilissima famiglia piemontese e sino dalla gioventù mostrò un profondo desiderio di essere utile al paese, esponendo la vita sui campi di battaglia per la finale redenzione d'Italia.

Nella memorabile guerra del 1848, meritò i più insigni distintivi di valore, avvegnachè si mostrasse sempre imperturbabile in mezzo al fuoco. Di una fede a tutta prova come son in generale tutti i soldati piemontesi, ebbe il fortunato privilegio di attraversare parecchi anni di rivolgimenti politici senza che il suo nome ne ricevesse la più lieve macchia. Fu sempre con atti di valore e d'audacia, rinnovellati frequentissimamente, che l'eroico Pralormo pervenne rapidamente al grado di generale.

Nel 1859 prese parte come colonnello di cavalleria a moltissimi fatti d'arme, acquistandosi la più alta stima e considerazione.

Amò sempre l'Italia sopra tutto, e fu sempre in lui vivissimo il desiderio di gloria, a conseguir la quale non vi fu cosa che non osasse. Pieno d'entusiasmo al momento della pugna, niuna impresa non fu mai troppo arrischiata all'indomito suo coraggio.

Or non ha guari era comandante la brigata di cavalleria del dipartimento di Firenze, e mostrò che al valore del soldato univa lo squisito fare del gentiluomo.

La troppo breve campagna del 1866 non gli concedette di raccorre tutti quelli allori che forse la fortuna delle armi serba in tempi più prosperosi all'Italia militare.

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

Pe far la to vendetta
Sta sigur, vasta anche ella.
VOCERO DEL NIOLO.

—

(Continuazione, Vedi num. 2 a 34.)

Mis Lidia erasi voltata per leggere questa lettera, e Colomba, che attentamente osservavala, le consegnò l'anello egizio chiedendole collo sguardo che ciò significasse. Ma mis Lidia non ardiva levare il capo, e considerava mestamente l'anello, cui poneva nel suo dito e alternatamente ritirava.

« Cara mis Nevil, disse Colomba, non posso sapere quello che vi dice mio fratello? Vi parla del suo stato?

— Ma.... disse mis Lidia arrossendo, non ne parla ... la sua lettera è in inglese.... m'incarica di dire a mio padre... spera che il prefetto possa accomodare.....»

Colomba, sorridendo con malizia si sedette sul letto, prese ambe le mani di mis Nevil e guardandola co'suoi occhi penetrativi:

« Sarete buona? le disse. Risponderete a mio fratello, non è vero? Gli farete molto bene! Per un momento mi venne l'idea di destarvi quando giunse la lettera, e poi non l'ho osato.

— Avete avuto torto, disse mis Nevil: se una mia parola lo potesse.....

— Ora io non posso mandargli lettere. Il prefetto è arrivato, e Pietranera è piena de'suoi staffieri. Vedremo più tardi. Ah! se voi conosceste mio fratello, mis Nevil, l'amereste come io l'amo... È si buono, sì valoroso! Pensate adunque a quello che fece! solo contro due; e ferito? »

Il prefetto era di ritorno. Istrutto da un espresso dell'aggiunto, era venuto accompagnato da gendarmi e da volteggiatori, conducendo seco per giunta il regio procuratore, il cancelliere e il resto per inquirere sulla nuova e terribile catastrofe che complicava, o, se vuolsi, che terminava le inimicizie delle famiglie di Pietranera. Poco dopo il suo arrivo, egli vide il colonnello Nevil e sua figlia, e non nascose loro che temeva che la faccenda pigliasse cattiva piega.

« Sapete, egli diceva, che il combattimento non ebbe testimoni e la riputazione di destrezza e di coraggio di quei due sventurati giovani era sì bene stabilita che tutti si ricusano a credere che il signor della Rebbia abbia potuto ucciderli senza l'assistenza de' banditi presso cui dicesi sia ora rifugiato.

— È impossibile, esclamò il colonnello; Orso della Rebbia è un giovinotto pieno d'onore, e rispondo per lui.

— Lo credo, disse il prefetto, ma il regio procuratore (cotesti signori sospettano sempre) non mi sembra molto favorevolmente disposto. Egli ha in mano un documento dannoso al nostro amico. È una lettera minacciosa diretta ad Orlanduccio, nella quale gli dà un appuntamento.... e quest'appuntamento gli pare un'imboscata.

— Cotest' Orlanduccio, disse il colonnello, ha ricusato di battersi come farebbe un galantuomo.

— Non è l'uso qui. S'agguatano, s'uccidano per didietro; è questa la maniera del paese. Vi è bene una deposizione favorevole; è quella d'una fancilla che depone d'aver udito quattro detonazioni, di cui le ultime più forti delle altre provenivano da un'arma di grosso calibro com'era il fucile del signor della Rebbia. Per mala sorte questa fanciulla è nipote di uno de' banditi sospetti di complicità, ed ella ha la sua lezione fatta.

— Signore, interruppe mis Lidia, arrossendo fin nel bianco degli occhi, eravamo sulla strada quando furono sparate le fucilate, ed abbiamo udito la stessa cosa.

— Davvero? Ecco quello che è importante. E voi, colonnello, avete certo fatto la stessa osservazione.

— Sì, riprese vivamente mis Nevil, e mio padre, il quale conosce le armi, ha detto, ecco il signore della Rebbia che spara col mio fucile.

— E queste fucilate che avete riconosciute, erano bene le ultime?

— Le ultime; è vero padre? »

Il colonnello non aveva ottima memoria; ma in ogni occasione guardavasi bene dal contraddire sua figlia.

« Bisogna subito parlare di questo al regio procuratore, colonnello. Del resto aspettiamo stasera un chirurgo il quale esaminerà i cadaveri e verificherà se le ferite furono fatte coll'arma in discorso.

— Son io che la donai ad Orso, disse il colonnello, e vorrei sapere che fosse nel fondo del mare.... Cioè.... valoroso giovine! sono ben contento che l'abbia avuta fra le mani, poichè, senza il mio Manton, non so come se ne sarebbe tratto d'impiccio. »

XIX.

Il chirurgo giunse alquanto tardi. Egli aveva avuta la sua avventura lungo la via. Incontrato da Giocanto Castriconi, eragli stato intimato colla più grande gentilezza d'andare a prestare l'opera sua a un uomo ferito. Condotto presso d'Orso, egli aveva posto il primo apparecchio alla ferita di lui. Poi il bandito avevalo ricondotto molto lontano, ed avevalo non poco edificato parlandogli de' più famosi professori di Pisa, che, dicevano erano suoi intimi amici.

« Dottore, disse il teologo nel lasciarlo, ella m'inspirò troppa stima perchè io creda necessario di ricordarle che un medico deve essere discreto come un confessore. »

E faceva giocare la batteria del suo fucile.

« Ella ha dimenticato dove abbiamo avuto l'onore di vederci. La saluto, lieto d'aver fatto la di lei conoscenza. »

Colomba supplicò il colonnello ad assistere all'autopsia de' cadaveri.

« Voi conoscete meglio ch'altri mai il fucile di mio fratello, ella disse, e la vostra presenza sarà molto utile. Altronde, sonovi tanti malvagi qui, che corriamo grandi rischi se non abbiamo alcuno che difenda i nostri interessi.

Rimasta sola con mis Lidia ella lagnossi d'un forte mal di capo, e le propose una passeggiata ad alcuni passi dal villaggio.

« L'aria libera mi farà bene, ella diceva. È molto tempo che non l'ho respirata! »

Strada facendo, ella parlavale del fratello, e mis Lidia, cui tale soggetto vivamente interessava, non accorgevasi che allontanavasi di molto da Pietranera. Il sole corricavasi, quando ella ne fece l'osservazione invitando Colomba a ritornare. Colomba conosceva uno scurtone, ella diceva, il quale abbreviava di molto il ritorno; e lasciando il sentiero che aveva seguito, pigliò da un altro in apparenza assai meno frequentato. Ben presto ella si mise a salire una pendice talmente erta ch'era continuamente costretta per sostenersi ad attaccarsi con una mano ai rami degli alberi, mentre coll'altra tirava su la sua compagna. Dopo un grosso quarto d'ora di questa penosa salita, si

trovarono in un pianicello coperto di mirti e d'altri arbusti in mezzo a grandi massi di granito che sparsi in tutte le parti. Mis Lidia era stanchissima, il villaggio non appariva agli occhi e faceva quasi notte.

« Sapete, cara Colomba, ella disse, ch'io temo che siamo smarrite?

— Non abbiate paura, rispose Colomba. Camminiamo sempre, seguitemi.

— Ma v'assicuro che v'ingannate, il villaggio non può essere da questa parte, scommetterei che noi gli volgiamo le spalle. Guardate... que'lumi che vediamo sì lontani, è là Pietranera.

— Mia cara amica, disse Colomba con fare agitato, avete ragione: ma a dugento passi da qui, in questa macchia...

— Or bene?

— Vi è mio fratello; potrei vederlo ed abbracciarlo se voleste. »

Mis Nevil fece un moto di sorpresa.

« Sono uscita da Pietranera, proseguì Colomba, senz' essere notata, perchè ero con voi... altrimenti m'avrebbero seguita... Esser sì presso a lui e non vederlo!... Perchè non verreste voi meco a vedere il mio misero fratello? Gli fareste molto piacere!

— Ma, Colomba... la non sarebbe cosa conveniente per mia parte.

— Capisco. Voi altre donne della città vi inquietate sempre di ciò che è conveniente; noi altre donne di villaggio non pensiamo che a ciò che è bene.

— Ma è sì tardi!.... E vostro fratello che dirà egli di me?

— Dirà che non è abbandonato da' suoi amici, e questo gli farà coraggio per soffrire.

— E mio padre sarà sì inquieto....

— Egli sa che siete meco.... Bene! decidete.... osservavate il suo ritratto stamani, ella soggiunse con un sorriso di malizia.

— No.... veramente, Colomba, non ardisco ... que' banditi che sono là....

— Ebbene! que' banditi non vi conoscono, che importa? Desideravate di vederne!...

— Mio Dio!

— Vedete, signora, prendete un partito. Lasciarvi sola qui, non lo posso; non si sa quello che potrebbe accadere. Andiamo a vedere Orso, oppure ritorniamo insieme al villaggio.... Vedrò mio fratello.... Dio sa quando.... forse mai....

— Che dite Colomba?.... Ebbene! andiamo! ma per un solo minuto e ritorneremo subito. »

Colomba le strinse la mano, e, senza rispondere si diede a camminare con tale rapidità che mis Lidia stentava a seguirla. Fortunatamente Colomba si fermò ben presto, dicendo alla sua compagna:

« Non avanziamoci di più, se prima non gli abbiamo prevenuti; potremo forse imbatterci in una fucilata. »

Ella si pose allora a fischiare fra le dita; subito dopo s'udì un cane abbajare e non tardò guari a comparire la sentinella avanzata dei banditi. Era la nostra vecchia conoscenza, il cane Brusco, il quale riconobbe tosto Colomba e s'incaricò a farle da guida. Dopo alcuni rigiri negli stretti sentieri della macchia, due uomini armati fin a'denti si presentano incontro a loro.

« Siete voi, Brandolaccio, chiese Colomba. Dov'è mio fratello?

— Laggiù rispose il bandito. Ma avanzatevi piano, egli dorme ed è la prima volta che dorme dopo il suo accidente. Viva Dio! vedesi bene che per dove passa il diavolo passa anche una donna. »

Le due donne s'avvicinavano con precauzione e presso a un fuoco, del quale avevasi mascherato lo splendore costruendovi intorno un muro a secco, elleno scorsero Orso coricato sovra un mucchio di frondi, coperto d'un pilone. Era molto pallido e sentivasi che la sua respirazione era oppressa. Colomba si sedette presso di lui e contemplavalo in silenzio colle mani giunte, come s'ella pregasse mentalmente. Mis Lidia, coprendosi il volto colla pezzuola stringevasi addosso a lei; ma di tratto in tratto levava il capo per vedere il ferito per dispra la spalla di Colomba. Passò un quarto d'ora senza che alcuno aprisse bocca. Ad un cenno del teologo, Brandolaccio erasi inoltrato con lui nella macchia con grande contentezza di mis Lidia, la quale per la prima volta trovava che le grandi barbe e l'equipaggio dei banditi avevano troppo color locale.

Finalmente Orso fece un movimento. Colomba si chinò tosto sovra di lui e abbracciollo a molte riprese, tempestandolo di domande sulla ferita, sui dolori, sui bisogni. Dopo che ebbe risposto che stava bene per quanto era possibile, Orso le chiese alla sua volta se mis Nevil era ancora a Pietranera e se gli avesse scritto. Colomba, curva sul fronte di lui, gli nascondeva del tutto la sua compagna, cui altronde l'oscurità gli avrebbe difficilmente permesso di riconoscere Ella teneva una mano di mis Nevil e coll'altra sollevava leggermente il capo del ferito.

« No, fratello ella non mi ha dato lettere per voi.... ma voi pensate sempre a mis Nevil, voi l'amate dunque molto?

— Se l'amo, Colomba!... Ma ella.... ella mi disprezza forse ora! »

In questa mis Nevil fece uno sforzo per ritirare la sua mano; ma non era facile far lasciar presa a Colomba; e quantunque piccola e ben formata, la mano di lei possedeva una forza di cui si vide qualche prova.

« Disprezzarvi! esclamò Colomba, dopo quello che avete fatto.... Anzi ella dice bene di voi.... Ah! avrei molte cose a dirvi di lei. »

La mano voleva sempre fuggire, ma Colomba l'attirava sempre più verso Orso.

« Ma insomma, disse Orso, perchè non rispondermi?.. Una sola riga, e sarei stato contento. »

A forza di tirare la mano di mis Nevil Colomba finì col metterla in quella del fratello. Allora trattasi da banda prorompendo in risa:

« Orso, ella esclamò, badate di non dir male di mis Lidia, perch'ella intende benissimo il côrso. »

Mis Lidia ritrasse tosto la sua mano, balbettò alcune parole inintelligibili. Orso credeva sognare.

« Voi qui, mis Nevil! Mio Dio! come avete ardito? Ah! quanto mi rendete felice! »

E sollevandosi a stento si provò ad avvicinarsi a lei.

« Ho accompagnato vostra sorella, disse mis Nevil.... perchè non si potesse sospettare dove andava.... e poi io volevo anche assicurarmi.... Ahimè! come state male qui! »

Colomba era seduta dietro Orso. Ella lo sollevò con precauzione e in modo da sostenergli il capo sulle sue ginocchia. Gli passò il braccio intorno al collo e fece segno a mis Nevil d'accostarsi.

« Più vicino, più vicino! ella diceva: non bisogna che un malato alzi troppo la voce. E siccome mis Lidia esitava, ella le prese la mano e la costrinse a sedersi talmente presso, che la veste di lei toccava Orso e la mano, tenuta sempre da Colomba, riposava sulla spalla del ferito.

« Così va bene, disse Colomba con aria allegra. Non è vero, Orso, che si sta bene nella macchia, a bivacco con una bella notte come questa?

— Oh! sì, bella notte! disse Orso, e vorrei morir qui. »

E la sua mano destra avvicinavasi a quella di mis Lidia, cui Colomba teneva sempre imprigionata.

« Bisogna assolutamente che veniate trasportato in qualche parte dove si possa prestarvi cura, signor della Rebbia, disse mis Nevil. Io non potrò più dormire ora che vi ho veduto sì mal coricato.... in pien' aria....

— Se non avessi temuto d'incontrar voi, mis Nevil, mi sarei provato a ritornare a Pietranera e mi sarei costituito prigione.

— E perchè temevate d'incontrarla, Orso? chiese Colomba.

— Vi avevo disobbedito, mis Nevil.... e non avrei ardito vedervi in questo momento.

— Sapete, mis Lidia che fate fare a mio fratello tutto quello che volete? disse Colomba ridendo. Io v'impedirò di vederlo.

— Spero, disse mis Nevil, che questa malaugurata faccenda venga chiarita e che presto non abbiate più nulla a temere.... Sarò ben lieta, se, quando noi partiremo, saprò che vi sia stata resa giustizia e che sia stata riconosciuta la vostra lealtà e la vostra bravura.

— Voi partirete, mis Nevil! Non dite più questa parola.

— Che volete.... mio padre non può sempre cacciare.... Egli vuole partire. »

Orso lasciò cadere la mano che toccava quella di Lidia e fuvvi un momento di silenzio.

« Qua! disse Colomba, noi non vi lascieremo partire sì presto. Abbiamo ancora molte cose a mostrarvi a Pietranera.... Altronde voi m'avete promesso di farmi il mio ritratto e non avete ancora cominciato.... E poi io vi ho promesso di farvi una serenata in settantacinque strofe.... E poi.... Ma che ha adunque Brusco che grugnisce?... Ecco Brandolaccio che corre presso di lui.... Vediamo che è. »

Ella tosto s'alzò e posando senza cerimonie il capo d'Orso sulle ginocchia di mis Nevil, ella corse presso i banditi.

Alquanto stupita di trovarsi così a sostenere un bel giovane, a tu per tu con lui in mezzo a una macchia, mis Nevil non sapeva troppo bene che fare, avvegnachè ritirandosi bruscamente ella temesse di far male al ferito. Ma Orso lasciò egli stesso il dolce appoggio che avevagli dato sua sorella e sollevandosi sul braccio destro:

« Laonde voi partite presto, mis Lidia? Io non avevo mai pensato che voi doveste prolungare il vostro soggiorno in questo sventurato paese.... eppure.... dappoichè voi siete venuto qui, io soffro cento volte più pensando che bisogna che vi dica *addio*.... Io sono un povero luogotenente.... senz'avvenire.... ora proscritto.... Qual momento, mis Lidia, per dirvi che vi amo.... ma è certo la sola volta che potrò dirvelo, e mi pare d'essere meno infelice ora che ho sollevato il mio cuore. »

Mis Lidia volse il capo quasi che l'oscurità non bastasse a nascondere il suo rossore.

« Signor della Rebbia, ella disse, con voce tremante, non sarei venuta in questo luogo se....»

E parlando ella metteva nelle mani d'Orso il talismano egizio. Poi facendo un violento sforzo per riprendere il tuono di scherzo che erale abituale:

« È male per voi, signor Orso, parlare così.... Nella macchia circondato da'vostri banditi, sapete bene che non ardirei mai guastarmi con voi. »

Orso fece un movimento per baciare la mano che restituivagli il talismano; e, siccome mis Lidia la ritraeva alquanto presto, perdette l'equilibrio e cadde sul suo braccio ferito. Non potette ritenere un gemito doloroso.

« Vi siete fatto male, mio caro? ella esclamò, sollevandolo; la colpa è mia, perdonatemi.... »

Eglino si parlarono ancora per alcuni minuti a bassa voce e molto vicini l'un l'altro. Colomba che accorreva precipitosamente, li trovò appunto nella posizione in cui gli aveva lasciati.

« I volteggiatori, ella esclamò. Orso, provatevi ad alzarvi e a camminare, io vi aiuterò.

— Lasciami, disse Orso. Di' a' banditi che si mettano in salvo.... mi piglino, poco m'importa; ma conduci via mis Lidia: in nome di Dio che non la trovino qui!

— Non la lascierò, disse Brandolaccio, il quale seguiva Colomba. Il sergente de' volteggiatori è un figlioccio dell'avvocato; invece d'arrestarvi, vi ucciderà e poi dirà che non l'ha fatto a posta. »

Orso provò ad alzarsi, e fece anche alcuni passi; ma fermandosi tosto:

« Non posso camminare, disse. Fuggite voialtri. Addio, mis Nevil, datemi la mano e addio.

— Noi non vi lascieremo! esclamarono le due donne.

(Continua.)

CARTEGGIO.

Dottor F. B. *a Montova*. — Non possiamo pubblicarli per ragione del nostro programma.

V. C. *a* . . . . . Se ci verranno mandate sciarade o logogrifi li pubblicheremo.

FORAGGIATORI AUSTRIACI

DOPO LA BATTAGLIA DI SADOWA.

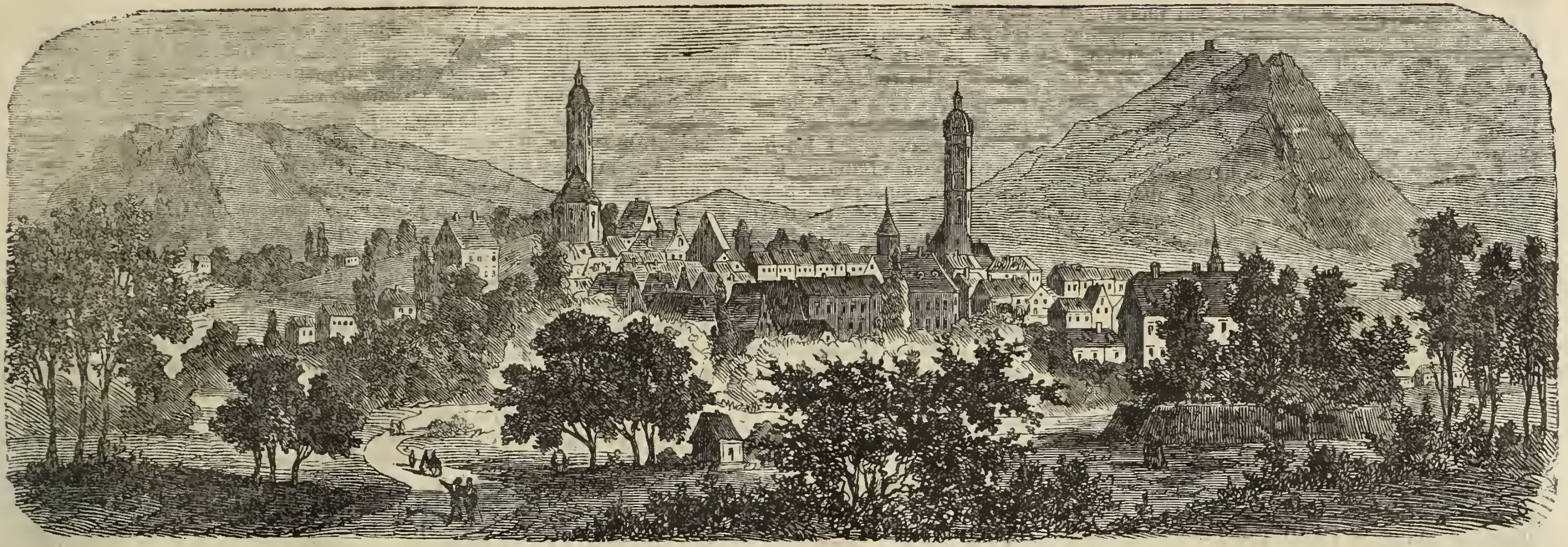
Non vi è forse cosa più inconcludente del ritorno d'una truppa che sia stata a foraggiare. Eppure osservate qual vantaggio ne sa trarre una matita di genio qual'è quella di Morin! I soldati austriaci ritornano carichi i cavalli di fieno destinato ai cavalli de'loro committitoni. Pare che le stesse bestie comprendano il caritatevole servigio che compiono e percorrono più vispe e più gaje la via. Senonchè ad un tratto s'imbattono in un drappello nemico, il cui comandante intima loro il fermo e fa intendere che quella provvigione era proprio necessaria alla sua truppa. Subentra il comico nel dramma e forse gli Austriaci stessi non trovano ingiusto il comando. Il vincitore ha diritti che non vengono sì facilmente disconosciuti.



FORAGGIATORI AUSTRIACI DOPO LA BATTAGLIA DI SADOWA.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. Barbèra. M. Ellena *gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



JOSEPHSTADT.

ANNO III. — N. 36. da l'8 al 15 settembre 1866. ABBONAMENTO PER UN ANNO, L. 5. 80. — CENT. 10 IL NUMERO. UFFICIO CENTRALE A FIRENZE *Via Tornabuoni N.* 17.

PIAZZA DEL CAMPO

A SIENA.

In questa magnifica piazza d'una forma veramente singolare ammirasi il palazzo della Repubblica. Fino dal secolo XII nella parte più bassa della piazza era un edifizio destinato alla dogana del sale e dell'olio. In progresso di tempo ne abitarono la parte superiore i signori della Zecca ed il Potestà. Questo edifizio, essendo poi stato eletto nel 1288 a residenza della Signoria insieme e del Potestà, ebbe accrescimento notabile negli anni 1293-94-95 e 97 per l'acquisto di nuove case. Le quali non bastando, ne furono comperate altre per la somma di lire centomila nel 1302; e finalmente sempre più accresciuto, ebbe il suo compimento nel 1309.

La prima pietra della torre detta del *Mangia*, fu, secondo alcuni, gettata nel 3 dicembre 1325, e secondo altri nel 12 ottobre dello stesso anno. Vi lavorarono vari maestri, e Agostino di Giovanni erane operajo nel 1339. Maestro Moccio finivala in parte nel 1344, ma non fu compita che dopo il 1445.

La cappella sotto la torre, ordinata dalla repubblica per voto fatto nella peste del 1348, ebbe principio nel 1352; e dopochè fu per ben quattro volte demolita, venne alla fine nel 1376 compiuta.

Non ne conosciamo l'architetto; e solo sappiamo che il lavoro fu fatto a spese dell'opera del Duomo, della quale erano in quel tempo capomaestri prima Domenico d'Agostino e poi Giovanni di Cecco.

Nel 1460 A. Federighi ne rialzò il tetto e vi mise un nuovo fregio. Dodici erano le statue che doveano andare nei tabernacoli di questa cappella. Oggi ve se ne veggono solamente sei, cioè: S. Pietro e S. Tommaso, eseguite da Mariano d'Angelo e Bartolommeo di Tommè, orafi; S. Giacomo maggiore e San Giacomo minore, San Bartolommeo e S. Matteo. Queste sculture mostrano a che miserabile stato fosse ridotta in quei tempi quell'arte in Siena.

La piazza del Campo rammentata da Dante nel Canto XI del *Purgatorio* « Quando vivea più glorioso, disse, Liberamente sul Campo di Siena, Ogni vergogna deposta, si affisse; » opera della natura e dell'arte, è ammirabile per la configurazione che ha di una conchiglia marina rovesciata, per cui in ogni punto presenta libera vista di tutte le sue parti all'estatico osservatore.

Sembra essa a bella posta così fatta per eseguirvi le popolari e magnifiche feste, ora, per le condizioni politiche d'Italia, andate in disuso. Queste feste si sono rappresentate nel cospetto di molti grandi personaggi. Rinnuovandosi in questo magnifico teatro gli olimpici spettacoli dell'antica Grecia, o le consuali corse dei gentileschi tempi della città di Quirino.

La sua circonferenza è di molti metri, e vi si entra per undici strade. Da quella detta



PIAZZA DEL CAMPO ORA VITTORIO EMANUELE A SIENA.

dal Casato come dalla Trionfale nel Circo Massimo, nel sanese anfiteatro entravano le mitologiche o istoriche circensi pompe nelle feste magne che il popolo di Siena con meraviglia degli stranieri seppe sempre così bene eseguire.

Lasciato a sinistra l'avanzo della tarpata Torre o Rocca dei Cerretani si giunge all'Alba linea, o mappa de'l'agone, dalla quale si partivano i dieci atleti a cavallo prescelti al triplicato corso della arena sanese.

Il palazzo della nobile conversazione degli *Uniti*, detto il *Casino*, era la metà del sanese stadio, per esser questo il posto nel quale i più ragguardevoli personaggi godevano dell'olimpico spettacolo.

Su questa storica piazza ammiransi molti splendidi e antichi palagi, che molto ne vorrebbe, anco intrattenendosi con rapidissima descrizione.

JOSEPHSTADT.

A questo nome nessun Italiano può reprimere un sentimento d'orrore. Dopo che per ragioni non ancor bene conosciute l'Austria pensò di chiudere i sotterranei dello Spilbergo, il quale aveva detenuto i nostri martiri del 1821, quest'onore è toccato a Josephstadt. Dopo il 1848 le casematte di questa fortezza furono continuamente piene degli uomini più distinti della Lombardia, della Venezia e dell'Ungheria, rei di non altro che d'avere amato la loro patria.

Prima del 1780, Josephstadt chiamavasi Pless, e deve la mutazione del proprio nome a quella smania cortigianesca, che dovunque incontrasi, d'onorare uomini sui quali la storia farà poi giustizia, non escluso Giuseppe II d'Austria in cui onore fu commessa questa adulterazione. Non conta che 1500 abitanti. Non è distante che di 15 chilometri dal campo di battaglia di Sadowa.

CRONACA ESTERA.

Secondo il corrispondente di Vienna alla *Gazzetta d'Augusta*, la Francia desidera che l'Austria, dopo la pace, entri possibilmente non solo in relazioni amichevoli, ma d'alleanza con l'Italia. Naturalmente siccome in Parigi si crede che in caso di nuove complicazioni, l'Austria e la Francia starebbero insieme, così devesi desiderare che anche lo stato che giace tra la Francia e l'Austria come vincolo politico, non appartenga ad un altro gruppo d'alleanze.

Lo stesso scrivono da Parigi all'*Indépendance Belge*. Secondo altre supposizioni di quel corrispondente che ne sembrano meno lontane dal verosimile, l'alleanza che si stabilisse tra l'Italia e l'Austria sarebbe vista assai di buon occhio dal gabinetto delle Tuilerie, che penserebbe fors'anco nell'avvenire a un'alleanza italo-austro-francese in vista della soluzione della quistione d'Oriente

Chi si sente minacciato direttamente dalla risoluzione della Russia di lasciar fare in Occidente e di fare in Oriente è l'Austria. Il *Wanderer* di Vienna lo dice apertamente « Il nostro antico alleato russo, dice egli, è ancora per il momento un rivale neutro, ma che diventa tanto più pericoloso quanto più gli interessi della Russia e dell'Austria si toccheranno davvicino e si verranno ad incrociare. » Bisogna dunque che la politica austriaca procuri di riguadagnare al nord e all'est la influenza che essa perdette al sud e all'ovest, o almeno essa deve fare in modo che l'Austria non si lasci oltrepassare e danneggiare dal suo vicino d'Oriente. Noi non vorremo che l'Austria provocasse subito la Russia alla guerra, perchè è del dovere degli uomini di stato austriaci di evitare la guerra per molti anni ancora; ma noi abbiamo la convinzione che tosto o tardi un conflitto dovrà scoppiare tra questi due Stati.

Che cosa farà la Russia? La quistione è importante. L'arrivo a Pietroburgo del generale Manteuffel, le negoziazioni che pendono in questo momento tra la Prussia e la Francia, e la possibilità di una nuova lotta al centro dell'Europa, contribuirono non poco a darle un'importanza veramente capitale. La pubblica opinione se ne inquieta. Si crede in generale che la Russia finalmente sia per abbandonare la sua parte passiva, e noi udiamo con sorpresa il pubblico più alla portata di giudicare esattamente la situazione, domandarsi se il governo russo si pronuncierà in favore della Prussia, o contro quella potenza.

La politica della Russia, durante gli ultimi avvenimenti, è quella della più rigorosa neutralità. Questa politica che fu seguita fin adesso e che lo sarà ancora dopo la conclusione della pace in Germania, non è nè prussiana nè antiprussiana; essa è eminentemente russa, e deve restar tale.

Nella fase che l'Europa occidentale sta superando, noi crediamo fermamente che la Russia debba conservare più che mai tutta la sua libertà d'azione. Spettatrice interessata, ma calma, degli avvenimenti che succedono in Europa essa non ha verun interesse a propugnare la causa della Prussia piuttostochè quella di un'altra potenza. Tutte queste alleanze non potrebbero che gettarla in una sfera d'azione dove sarebbe forzata a servire di stromento ad ambizioni velate, che non hanno nulla di comune colla sua vera politica, colla sua politica nazionale.

Non esitiamo a dicharare che la riserva è più che mai necessaria alla Russia, sopratutto in un momento in cui si cerca di rimuoverla dalla sua parte passiva.

Noi siamo convinti che la Russia non avrà a dolersi d'essersi gettata intempestivamente nel caos delle ambizioni europee, se nella sua politica essa continuerà a collocare in prima linea i veri interessi della nazione russa.

Il *Times* prevedendo nuove complicazioni in Europa, vorrebbe che nel caso d'una guerra pel Reno, Austria e Italia si mantenessero neutrali.

« L'orizzonte in Europa, dic'egli, è per ora tutt'altro che chiaro. Nuove tempeste possono alzarsi, di nessun utile per stati come l'impero d'Austria o il regno d'Italia che possono vivere solo colla calma e col riposo. Se il malvolere che cova ancora nei cuori prussiani e francesi dovesse condurre a nuove collisioni, sarebbe bene per l'Austria e per l'Italia se potessero aver sufficiente fede l'una nell'altra da venir tra loro a un patto di stretta neutralità. Ogni tentativo da parte loro di mischiarsi nella contesa non darebbe loro cosa alcuna, poichè l'Italia ha già guadagnato tutto ciò che ragionevolmente poteva ambire, e l'Austria ha perduto ciò ch'essa non può sperare mai più di ricuperare. »

L'ultime notizie ne recano la dimissione del signor Drouyn di Lhuys, il quale (secondo un diario spettabilissimo della capitale, con cui andiamo di pieno accordo) prima di lasciare il posto di ministro degli esteri, credette di completare la serie de'suoi meriti verso l'Italia e verso l'Imperatore, circondando delle forme più inutili e disaggradevoli la riunione del Veneto all'Italia.

CORRIERE SETTIMANALE.

XXIV

Un trattato sottoscritto il 24 agosto tra la Francia e l'Austria regola la cessione del Veneto alla Francia. Le ratifiche saranno scambiate oggi a Vienna. In virtù di questo atto la consegna delle fortezze e territori Lombardo-Veneti sarà effettuata da un commissario austriaco nelle mani del commisario francese che trovasi attualmente nel Veneto. Il delegato francese porrassi in seguito d'accordo colle autorità venete per trasmettere loro i diritti di possesso che avrà ricevuti e le popolazioni saranno chiamate a decidere sulle proprie sorti.

S. M. I. Napoleone III, scriveva a S. M. il Re d'Italia la seguente lettera, che stante la sua importanza storica riportiamo testualmente:

SAINT CLOUD, 11 *agosto* 1866.

Mio signor fratello.

Intesi con piacere che V. M. aderì all'armistizio e preliminari di pace conchiusi fra il Re di Prussia e l'Imperatore d'Austria; è dunque probabile che un êra novella di tranquillità vada ad aprirsi per l'Europa.

V. M sa che io accettai l'offerta del Veneto per risparmiare un inutile spargimento di sangue.

Mio scopo fu sempre quello di rendere il Veneto indipendente, affinchè l'Italia fosse libera dall'Alpi all'Adriatico e padrona dei propri destini. Il Veneto potrà ben presto col suffragio universale esprimere la sua volontà

Vostra Maestà riconoscerà che in tali circostanze l'azione della Francia si è ancora pronunziata in favore dell'umanità e dell'indipendenza dei popoli.

Di Vostra Maestà,

il buon fratello
NAPOLEONE.

Tutti i membri del corpo diplomatico residenti presso il nostro governo, furono invitati ad accompagnare S. M. il Re, quando, conclusa la pace, si recherà a Venezia.

La popolazione del regno italiano, secondo l'ultimo censimento, è di 21,777,334 abitanti. Secondo il censimento austriaco del 1863, la Venezia enumerava nelle provincie: di Mantova 154,800 abitanti: Belluno, 167,229; Padova, 304,732; Rovigo, 180,646; Treviso, 308,483, Udine, 434,542; Venezia, 294,454; Verona, 317,835, Vicenza 334,734. Sicchè il totale degli abitanti del nuovo regno ammonta a 24,274,809.

Al ministero della guerra si stanno pigliando le disposizioni per la riduzione dell'esercito, appena firmata la pace. L'urgenza ne è evidente, poichè il presente stato di guerra costa giornalmente una somma di alcuni milioni, avendosi sotto le armi ben 550 mila uomini, compresi i volontarii ed i battaglioni di guardia nazionale mobile. Questi si mandano sino d'ora alle loro case; quanto ai volontarii fu ordinato di prolungare indefinitamente i permessi, determinandosi che abbiano a ritornare sotto le bandiere quando venisse denunziato l'armistizio. La denunzia terrebbe luogo di speciale avviso. Molti sono i volontarii che, prevedendo che le ostilità non saranno più ripigliate, hanno inoltrata la domanda di congedo definitivo, a cui si è creduto di soddisfare prolungando i permessi, non rilasciandosi dei congedi durante l'armistizio.

Verso la metà dello scorso secolo, Bernardo Poch compulsando pressochè tutti gli archivi di Genova pubblici e privati, compreso quello segreto della repubblica, giunse a porre insieme una quantità di manoscritti contenenti antichi e rari documenti.

Questa preziosa raccolta era posseduta dall'avvocato cav. Emanuele Ageno, il quale con un bel tratto di non comune generosità ne fece dono alla civica biblioteca della città di Genova.

Dal bollettino dei prodotti telegrafici pubblicato ultimamente dalla direzione generale dei telegrafi dello stato apprendiamo come nel mese di giugno, testè spirato, il totale degli introiti telegrafici fosse di L. 512,911 99, vale a dire superiore di L. 103,624 61 centesimi all'incasso del mese di giugno 1865, che fu soltanto di L. 409,287 38, quantunque l'introito per proventi vari e per dispacci governativi nel 1865 superasse di L. 3,087 44 la somma incassata nel giugno del 1866.

Il totale degl'introiti telegrafici, che dal 1° gennajo al 30 giugno 1865 era stato di Lire 2,263,781 97, dal 1° gennajo al 30 giugno 1866 fu di L. 2,510,679 85, dando così una differenza in più, a favore del 1866, di lire 246,397 88, che, sommate con L. 8,882 79 dovute di meno come crediti per dispacci governativi, danno un totale di L. 255,780 67 in più a favore del primo semestre dell'anno in corso.

La situazione delle tesorerie dello stato ci apprende che, la sera del 31 luglio vi erano per L. 92,727,977 27 di numerario e di biglietti di banca nelle casse dello stato.

A Firenze si è costituito un comitato per erigere un monumento nazionale alla memoria di Luigi Carlo Farini, cui il municipio di Torino fece celebrare funebri onori la mattina del 27 agosto nella chiesa del *Corpus Domini*, sulla porta della quale si leggeva questa iscrizione:

A CARLO LUIGI FARINI

Cavaliere dell'ordine supremo — Dell'Annunziata — Che mostrò alto ingegno — Ed invitto amor di patria — Come scrittore — E ministro di Stato — E in ogni condizione di vita — Ebbe nome di egregio cittadino — I consiglieri del comune — Invocano propizia — La pietà di Dio.

Il 17 di agosto, estenuato da lunga e penosa malattia, spirava in Trento in età di 76 anni, il barone Antonio Salvotti di Eichenkraft e Bindeburg, che fu già consigliere di polizia a Milano, e che processando Gonfalonieri, Pellico, Maroncelli e gli altri *carbonari* del 1821, meritò una triste e poco invidiabile celebrità.

Si dice che, nel mausoleo che la giunta municipale ha intenzione d'innalzare nel nuovo cimitero monumentale di Milano, verrebbero raccolte primieramente le ceneri di Vincenzo Monti, Andrea Appiani, Carlo Porta, Tommaso Grossi, Giovanni Migliara, ora nel camposanto di san Giorgio; del pittore prospettico Giuseppe Levati, del poeta Pietro Marocco, ora nel cam-

posanto di P. Vittoria; di Giovanni Battista Monteggia, dello scenografo Giovanni Perego, di Giovanni Federico Vassallo, ora in quello soppresso di P. Romana; di Giuseppe Bossi, di Ermenegildo Pino, di Giuseppe Antonio Porati, ora in quello di P. Ticinese; di Melchiorre Gioja, di Giuseppe Parini, di Giovanni Battista De-Cristoforis, di Oriani, di Sabatelli, degli Albertolli, di Cesaris, ora in quello di P. Garibaldi; dello storico padre Angelo Fumagalli, di Antonio Mussi, Baldassare Oltrocchi, Luigi Bossi, Carlo Amoretti. A questi susseguirebbero gli altri, a mano a mano che se ne scoprissero le ceneri.

Finalmente, in Calabria si crede conoscere il vero motivo che spingeva i briganti in campagna ed i loro complici nei paesi ad atti vandalici e senza esempio negli annali del brigantaggio; ed è universale opinione che debbansi imputare alle mene dei parenti di un noto reazionario di San Giovanni in Fiore, arrestato ultimamente in forza della legge Crispi.

La banda Schipani-Scardamaglia, che ha molte ed estese relazioni nel mandamento di Policastro, coadiuvata dai pochi reazionari che vi sono ancora fra noi, doveva assassinare e derubare tutti quanti i liberali della provincia; ma il piano iniquo andò fallito, perchè essendo stato arrestato uno dei complici dello Schipani-Scardamaglia, rivelò al prefetto della provincia di Cosenza tutte le fila del turpe complotto, e questi fece subito arrestare quanti erano in relazione con i briganti ed i noti reazionarii.

Scrivono da Roma in data del 31 agosto, che il conte di Trapani si prepara a partire, e che dopo avere venduto un monile di perle stimato 12,000 scudi, impegnò dal banchiere Tomasini altre gioje pel valore di 50,000 scudi. La ex regina di Napoli vendette le sue perle, stimate 30,000 scudi, per 18,000 al principe Sciarra. Si vuole che la reale famiglia di Napoli abbia intenzione di emigrare in America.

Ecco ora uno di quei fatti non verosimili, come già ne avvennero alcuni nella capitale del mondo cattolico.

Domenica sera (26 agosto) alle 11 circa, cinque o sei persone, una delle quali con uniforme di gendarme pontificio, qualificandosi per gente di polizia entrarono nell'abitazione del principe Cacace nel palazzo Valdambrini a Ripetta ed espressero di aver ordine di fare una perquisizione, la quale in fatti eseguirono con l'assistenza del signor principe e di varii altri signori napoletani che si trovavano, come di consueto, a quell'ora in conciliabolo. Nulla venne toccato fino alla stanza da studio: quivi furono sorprese ed apprese non poche carte anche di corrispondenze che si riferivano apertamente ad affari di reazione: la meraviglia d'una siffatta visita fu tale che fino a dopo usciti gl'inimici nè il principe, nè i compagni seppero entrare in sospetto che non fosse il governo l'autore della perquisizione: e concepito appena tal sospetto cercarono invano di tener dietro e scuoprire quella gente. I passi che subito fecero presso la polizia papale non valsero che a chiarire il sospetto divenuto certezza. Ora il governo papale è in armi per rintracciare gli autori della discoperta, i quali per altro si ridono de' vani e tardi sforzi del principe e della polizia.

Telegrafano da Palermo, che la sera del primo settembre, due guardie di pubblica sicurezza arrestarono presso Bagheria il famigerato capo banda Onofrio Giancola, che oppose vivissima resistenza. S.

LA GATTA TERRIBILE.[1]

Avevo a Jersey una gatta alla quale ero seriamente affezionato. Prima che mi fosse compagna d'esiglio, ella era stata mia compagna di prigione. Ella era nata alla Conciergerie, mentre vi stavo io, da una gatta bianca che vi aveva portata un condannato politico e che aveva veduto crescervi. Io l'avevo preferita a tre fratelli o sorelle che aveva, per la sua amabilità, pel suo pelo delicato al pari della seta, pel suo volto intelligente, e sovrattutto pei suoi due grandi occhi, il cui sguardo era straordinario ed aveva veramente alcunchè d'umano. Avevala chiesta al possessore della madre, egli aveva voluto darmela ed ella aveva consentito; io me le ero affezionato e non potevo più star senza di Grigia (ella aveva il nome del suo colore); era uscita meco di prigione e m'aveva seguito a Jersey.

[1] Togliamo questo grazioso racconto alle *Miettes d'histoire* di Augusto Vacquerie.

Fu una strana impressione per una gatta nata in prigione, che aveva fatto cento leghe sepolta in un paniere, trovarsi ad un tratto nello spazio, in mezzo ai grandi venti, fra lo Oceano ed il cielo. Il suo sguardo avvezzo ai cupi corridoi e alle celle in cui era notte a mezzodì, nulla capiva di quegli splendori abbarbaglianti del sole sul mare. Il turbinío delle onde giù della terrazza, gl'immensi loro salti sul muro, il loro rumore, la spaventavano: ella vi veniva per non lasciarmi, ma s'attaccava alla terra a ventre basso, stringevasi ai miei piedi, o saltavami sulle spalle, avvolgevasi intorno al mio collo e studiavasi di nascondere il capo sotto il mio mento. Il suo terrore non faceva che partisse prima di me; ma al mio primo passo verso la casa, ella vi correva precipitosamente, e giunta sulla soglia, tranquillamente volgevasi, aspettavami e facevami mille carezze per ringraziarmi che fossi entrato.

Ella era timida, delicata, tenera, femminea. Tutti l'amavano; fino da quando eravamo alla Conciergerie, nessuno resisteva a lei; i ladri, che erano nostri domestici, studiavano di non farle male: ci chiudevano nelle nostre celle alle dieci di sera, un catenaccio più grosso di un braccio teneva chiusa la nostra porta ferrata, e fossi anche ammalato, ne hai fino alle 7 del mattino. Talvolta, quando *c'ingabbiavano*, Grigia che non sapendo ancor bene le abitudini della carcere, non era ritornata, accadeva che le ronde di notte mancassero alla consegna e le tirassero il catenaccio.

A Jersey ella aveva i suoi privilegi. Pranzava a tavola, aveva in un canto il suo tovagliolo, e s'accomodava in modo da non incomodare alcuno. Nella mia camera ella era sovrana. Aveva diritto alla miglior poltrona; una bellissima donna le aveva ricamato un cuscino soffice e sfarzoso, chè i gatti amano il lusso. La notte per aver più caldo coricavasi sul mio letto; l'inverno fra le pieghe e passava a' miei piedi, e questi sentivano il soffice suo corpo. Quando aveva troppo caldo veniva a respirare presso il capezzale e provavo una paterna consolazione nel trovare, destandomi, il capo di lei presso il mio.

Era la stessa dolcezza. Un giorno la vedo ad un tratto inferocita. Era uscita e tornava tenendo fra i denti qualche cosa che posò in mezzo la stanza. Era un sorcio.

Assisteste mai all'esecuzione che fa un gatto d'un sorcio? Non credo che gli uomini stessi abbiano mai inventato un supplizio sì spaventoso. Io ero in una di quelle cattive ore in cui la si ha colla vita, ed in cui si è lieti di metterla nel suo torto. Io lasciai che facesse.

Il povero sorcio era là immobile, muto, cogli occhi fissi, stupido. Grigia fece mostra di allontanarsi, l'altro si mosse per fuggire, ma una zampata lo trattenne. Grigia lo lasciò ancora e il sorcio tentò una nuova evasione, la quale non fu più fortunata. La durò un quarto d'ora: Grigia lasciavalo per riprenderlo, permettendo talvolta che facesse qualche passo; ma quando il prigioniero credevasi in salvo, saltando al disopra con un'incredibile agilità, lo riconduceva al posto di prima più malconcio e sanguinante. Venne un istante in cui il sorcio comprese che la sua nemica dilettavasi di lui, rinunciò allo scherzo e non fece più un passo. Grigia s'allontanò alquanto, poi un po' di più, volse il capo da un'altra parte, pensò ad altro, guardò attentamente una mosca che ronzava intorno all'inferriata, dimenticò del tutto il sorcio. Ciò durò per cinque minuti. Alla fine il sorcio riprese speranza, e corse verso la porta, ma già aveva nel collo l'inevitabile zampa. Quind'innanzi Grigia ebbe un bell'andare all'estremità della stanza, prendere la mosca di volo, sdraiarsi, farsi netta, il sorcio ricusò assolutamente di muoversi. Grigia, vedendo che questa era una presa risoluzione, e che l'astuzia era inutile, tentò la violenza. Saltò sul sorcio e gl'infisse nella carne le sue unghie e i suoi denti. Il sorcio infatti si diede a fuggire mandando grida dolorose; Grigia inseguivalo, mordevalo, lanciavalo in aria con una zampata, lo ripigliava in bocca, tornava a lanciarlo in aria, incalzavalo al muro, pazza, ebbra di sangue, formidabile, contenta, tremenda, bella, col pelo irto. I suoi occhi ardevano come carboni accesi, ricompariva in lei la sua natura di tigre. Le grida del sorcio si affievolirono, poi cessarono, e lanciato quasi sotto il soffitto ricadde inerte. Era morto. Grigia lo considerò per un minuto, parve che dicesse: « Già! » Lo gettò disdegnosamente in un canto, e andò a pulirsi ad un raggio di sole.

Avevo assistito con orrore a tutte quelle torture, ma senz'intervenire, disperatamente lieto d'avere a rimproverare alla natura quell'abbominevole agonia, dicendo a me stesso: Ciò riguarda a Dio. Egli fece queste cose, non tocca a me disfarle. Se ne cavi come meglio può! Poi la ebbi meco stesso d'avere permesso quell'atrocità, e tutti i sorci che vidi in potere d'un gatto li ho liberati.

Ma che mai i sorci potevano fare ai gatti nella loro esistenza anteriore?

Essi nascono con quest'odio ereditario. E per tema che non ne abbiano a sufficienza nel sangue le madri lo insegnano loro. La gatta bianca delle Conciergerie, vedendo la mia paternità pe'gatti, aveva stabiliti i suoi quattro micini nella mia cella. Essi non avevano ancora cinque settimane che una sera ella portò loro un sorcio, e lo pose sopra una pietra. I quattro micini s'accostarono curiosi e un poco timidi. La madre cominciò la lezione della tortura, lasciò scappare il captivo, lo ripigliò, lo rilasciò ancora; ma le celle non sono grandi come le camere; e poi la madre occupata dei suoi micini, non sorvegliò abbastanza il sorcio, e questo ad un tratto disparve. Il contrattempo e l'umiliazione della gatta non ebbero limiti; sentiva sopra di sè i quattro sguardi de' suoi micini stupiti, i quali dicevano: Or bene! La sua dignità di madre era compromessa, e insultato il suo odio di gatto; la sua coda tremava di collera; essendosi imprudentemente avvicinata per ischerzare, ed avendo posta la zampa nella coda della madre, Grigia ricevette una zampata che la mandò avvoltolone sotto il letto.

Il sorcio era fuggito di sotto a una placca di latta che isolava la mia stufa, e che erasi alquanto imbarcata da una parte. La gatta rimase davanti il buco sorda, ammutita; quando vide che era inutile e che il sorcio più non ritornava, ella prese il suo partito e scherzò coi micini. Passarono tre giorni ed io avevo dimenticata questa avventura, quando vedo comparire al buco della placca un muso e due mesti occhi che sembrava cercassero alcuno. La gatta bianca era uscita e i quattro micini dormivano in un canto sopra una pelle di montone che io avevo fatto comperare per loro. Il muso allora s'avanzò, poi due zampine tremanti, poi un corpo dimagrito ed estenuato, la sventurata bestia fece alcuni passi lenti cadde sul fianco e spirò. Il buco della placca non giungeva probabilmente fino al muro, oppure quel grosso muro di antica secreta non aveva crepaccio in cui insinuarsi; egli era rimasto tre giorni sotto la placca senza mangiare ed aveva amato meglio morire di fame che di uscire verso quella terribile gatta.

AUGUSTO VACQUERIE.

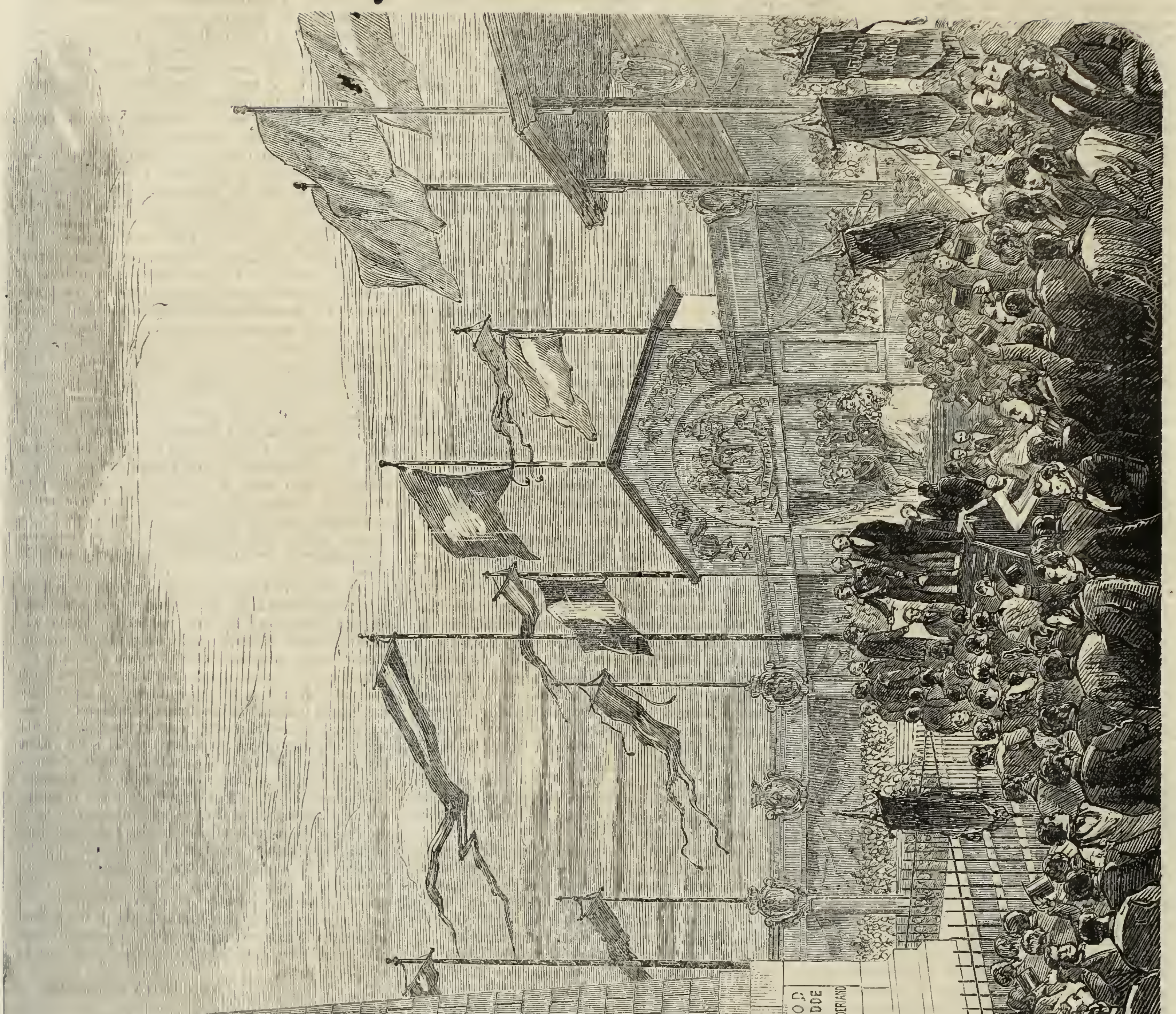
INAUGURAZIONE D'UN OBELISCO

IN ONORE DELLE TRUPPE OLANDESI

AVVENUTA IL 30 AGOSTO 1865 A SCHEVENINGUE.

La storia ci presta singolari incoraggiamenti. Ora che da per tutto, e con tutti i mezzi, tanto con quello del cannone che con quello della diplomazia, si lacerano i trattati del 1815, non è senza importanza ricordarsi che un anno fa appunto inauguravasi a Schevenimgue, deliziosa spiaggia vicina all'Aja, l'erezione d'un obelisco commemorativo della campagna del 1815. Celebravasi così il cinquantesimo anniversario dell'ingresso in Olanda delle truppe alleatesi contro la Francia, di quelle medesime truppe che avevano aiutato l'impero d'Austria ad aggrandirsi ed a fortificarsi a spese de' suoi vicini. Chi avrebbe detto che un anno appunto dopo, quel medesimo impero scriverebbe una data nefasta ne'suoi annali, quella d'un paese che lo rimpicciolisce e gli toglie non solo la sua forza ma ogni influenza in Germania e in Italia, dove pretendeva di dominare parimente!

Siamo in un secolo in cui gli avvenimenti, al pari degli individui, corrono a vapore. Onde aspettando un mezzo secolo a consacrare un memorabile avvenimento ci esponiamo facilmente a fare commettere un ridicolo anacronismo. Puossi dire con ragione che quel monumento ha impiegato più tempo ad essere innalzato di quello che le nazioni abbiano posto a distruggere l'opera di cui egli consacra la memoria.



OBELISCO IN OLANDA.



LA PALESTRO.

GLORIE NAZIONALI

I.

LA PALESTRO, IL SUO COMANDANTE, GLI UFFIZIALI E L'EQUIPAGGIO.

Quest' Absburgo che Italia ha premuto
Leva l' asta dai campi fatali:
Più non recano i servi tributo
D' oro e sangue ad estranio signor:
Chiuso è il giorno degli odi immortali,
Son del paro i felici ed i vinti;
Ogni terra ha un ricordo d' estinti,
A ogni festa è compagno un dolor.

G. Prati

Lasciamo ai mercatanti ed a' borsieri che speculano sul ribasso dei fondi pubblici il facile vanto di saperci dire quanto costassero il *Re d' Italia* e la *Palestro*, e quanti milioni fossero ingojati dalle acque di Lissa.

Noi, che per termometro dell' amor patrio non prendemmo mai il prezzo delle derrate nè il listino della borsa di Parigi, risponderemmo volentieri a quei messeri per l' appunto come l' Alboino del Prati diceva a Rosmunda — *Ricca è l'Italia, ma ricca assai* — aggiungendo inoltre, che siccome i milioni si rifanno e gli uomini spenti non ritornano più in vita, piangiamo gli eroici estinti e non già i milioni perduti.

A' lettori di questo periodico, cui non è ignoto il tenore degli ufficiali bollettini della guerra, da noi inserti nei corrieri settimanali che da oltre sei mesi andiamo dettando, è superfluo ricordare in qual modo i famosi e troppo famosi bollettini rivelassero al paese l'atto eroico di Alfredo Cappellini e de' suoi compagni, ma non sarà del pari superfluo il citare le parole, con le quali un egregio e distinto ufficiale di marina, appartenente alla divisione del commendatore Vacca, il 24 luglio rendeva conto della perdita della cannoniera capitanata dal valoroso Cappellini.

« La nostra cannoniera corazzata *Palestro* si
» trovava isolata verso la costa di Lesina, arre-
» stata da un forte incendio sviluppatosi nel
» quartiere di poppa, e questo incendio, che
» non si era riuscito ad arrestare, prendeva
» celeremente forti proporzioni.

» Il comandante, capitano di fregata Cap-
» pellini, dirigevasi verso di noi per evitare una
» aggressione di legni nemici, e riusciva a met-
» tersi nella nostra linea: due vapori andarono

» ad offrirli soccorso e per salvare l'equipaggio, ma il Cappellini rifiutava ogni aiuto, dichiarando di voler rimanere al suo posto, e dando libertà a chiunque di scendere dal bastimento, ma niuno volle abbandonare il legno ed il suo comandante.

» Finalmente, dopo un'altra mezz'ora l'incendio era divenuto irreparabile, le polveri presero fuoco, la Santa Barbara scoppiò con grande detonazione, ed il *Palestro* saltò in aria con tutto l'equipaggio, di cui non poterono salvarsi che un ufficiale e pochi marinari. »

Ora che abbiamo riprodotto quel brano che ha una certa importanza storica, perchè dovuto alla penna di un valente ufficiale di marina che fu testimone oculare della battaglia di Lissa, compiamo il debito nostro scrivendo un breve cenno biografico dell'eroico Livornese di cui tutta Italia deplora l'immatura perdita.

Il ventottesimo giorno di decembre del 1828, da civile ed agiata famiglia nasceva a Livorno (Toscana) Luigi Alfredo Cappellini, che sino dai primi suoi anni dava non dubbi segni d'ingegno pronto e vivace, che mostrava grande attitudine ai serii studii, e che per la sua non comune schiettezza e lealtà d'animo facevasi amare e stimare da quanti lo conoscevano.

Nel luglio del 1842 Alfredo Cappellini entrava nel Collegio della Regia marina Sarda in Genova, d'onde uscì nel 1848 quale guardia marina: ed imbarcatosi a bordo della corvetta *Aquila*, che faceva parte della squadra comandata dal vice-ammiraglio Albini, rimase nell'Adriatico finchè durò la guerra dell'indipendenza.

Tacendo dei molti viaggi fatti dal Cappellini dal 1849 al 1855, diremo che prese parte alla campagna di Oriente stando a bordo del *Governolo*, e che nel 1860, essendo stato promosso al grado di tenente di vascello, comandando prima la pirocannoniera *Curtatone* e poi la pirocannoniera *Veloce* al blocco di Gaeta, vi si distinse talmente da meritare d'essere insignito della medaglia al valor militare di marina.

Nominato capitano di fregata nel 1861, nel gennaio di quest'anno ebbe il comando della cannoniera-corazzata *Palestro*, nave che aveva una macchina della forza di 300 cavalli-vapore, che era montata da 250 uomini di equipaggio, ed armata da due cannoni da 80 e da due cannoni Armstrong da 150.

Il 20 di luglio, giorno in cui la squadra austriaca assalì quella italiana dinanzi a Lissa, la cannoniera *Palestro* insieme alle pirofregate corazzate *Re d'Italia* e *San Martino* formò un piccolo gruppo di battaglia, contro il quale il nemico slanciossi con il maggior impeto possibile, e mentre la *Palestro* manovrava per soccorrere il *Re d'Italia* assalito da forze preponderanti, fu accerchiato da tre fregate austriache.

Senza perdersi d'animo, il Cappellini manovrò abilmente per evitare il cozzo delle navi nemiche, cui recò danni non lievi con i bene aggiustati tiri de' formidabili cannoni della *Palestro*: sventuratamente, il fuoco manifestossi in un mucchio di carbone fossile che trovavasi presso al deposito delle granate, ed essendo stato impossibile spegnerlo, le navi austriache abbandonarono alla sua sorte la *Palestro* che era già circondata da una nube di denso fumo.

Ernesto Viterbo da Napoli, ch'era luogotenente del Cappellini, ed al quale quest'ultimo aveva affidato l'incarico di domare l'incendio, veduti riescire vani i propri sforzi, presentossi al suo comandante, e, narrano i superstiti della *Palestro*, ch'ebbe seco lui il seguente brevissimo dialogo:

VITERBO. Comandante, oramai non è più possibile estinguere l'incendio.

CAPPELLINI. Quando è così, conviene anzi tutto abbandonare il bastimento. L'*Indipendenza* ed il *Governolo* vengono alla nostra volta, mettetevi in salvo i feriti, eppoi sbarcatevi con tutto l'equipaggio.

VITERBO. E voi, comandante, che cosa intendete fare?

CAPPELLINI. Io debbo e voglio perire con il mio bastimento.

VITERBO. Ebbene, voi non perirete da solo. Marinai della *Palestro*! Il fuoco a bordo è indomabile. Il nostro comandante ordina a tutti di abbandonare il bastimento, e di mettersi in salvo sul *Governolo* e sull'*Indipendenza*, ma egli vuole rimanere a bordo.

Ciò udendo, tutti gli uomini della *Palestro* esclamarono ad una voce:

— Viva l'Italia! Viva il comandante! Noi resteremo tutti con lui.

Una lagrima spuntò sulle palpebre del Cappellini, che tergendola, con voce commossa rispose:

— Sia fatto il voler vostro. Sbarchiamo alla lesta i feriti, e facciamo in modo che la perdita della nostra nave sia fatale al nemico. Macchinista, date alla macchina tutta la sua forza, e voi, o nostromo, dirigete la prua sul bastimento austriaco che ci è più vicino.

Gli ordini del Cappellini furono eseguiti a puntino, ma essendosi appiccato il fuoco alle munizioni, la *Palestro* saltò in aria prima che potesse accostarsi alle navi dell'inimico, e di tutto il suo equipaggio non furono salvi che l'ufficiale Fabrizio Fabrizi e 19 marinai.

Oltre il Viterbo, gli altri ufficiali che perirono gloriosamente insieme al Cappellini furono: Vincenzo Cacciottolo da Procida; Aniello Lauro, Emanuele Barbaro, Carlo Marcillier, il pilota Andrea Deagostini, il commissario Pietro Ribaud ed il primo meccanico Giovanni Banner, tutti di Napoli; il primo medico Ferdinando Garzilli da Solofra in provincia di Avellino, ed il secondo medico Carlo Gloag da Firenze.

A nome di quel Municipio, il Sindaco di Livorno, signor E. Sansoni, inviava ad un fratello di Luigi Alfredo Cappellini il seguente indirizzo.

« Il memorabile ed eroico fatto della cannoniera *Palestro*, nella battaglia navale di Lissa, come ha destato l'ammirazione e la gratitudine di tutta Italia, in specie pel valoroso comandante di quella nave, muove giustamente l'animo di tutta la popolazione di questa città a sensi di legittimo orgoglio, dacchè in queste mura ebbe i natali il capitano di fregata cav. Alfredo Cappellini, il cui nome è ormai scritto a caratteri immortali in una delle più gloriose ed eccelse pagine della storia del nostro nazionale risorgimento.

» Il sottoscritto mentre adempie il dovere di esprimere alla V. S. sensi di condoglianza per l'amara perdita sofferta, soddisfa altresì quello di manifestarle in nome della intera cittadinanza i sentimenti di altissima ammirazione per l'operato magnanimo dell'illustre suo fratello e nostro concittadino, degno al certo dei più splendidi tempi di Sparta e di Roma.

» Questo Municipio avviserà senza dubbio al modo di onorare con perpetuo monumento la memoria del fatto e di chi l'operò a somma gloria d'Italia. Voglia frattanto la S. V. accogliere questa dimostrazione di rispettoso affetto che con animo commosso le invia per mio mezzo la nostra città. »

Infatti, pochi giorni dopo la battaglia di Lissa, la Giunta Municipale di Livorno decretava che una piazza di quella città fosse detta *Piazza Cappellini*, e che sulla facciata della casa ove nacque il prode comandante della *Palestro* fosse messa una lapide marmorea nella quale si legga la seguente iscrizione dettata da Francesco Domenico Guerrazzi:

ALFREDO CAPPELLINI

Qui nacque nel giorno ventesimonono di Xbre 1828 — Nella battaglia di Lissa — Capitano della Palestro — *Sdegnoso sopravvivere alla mancata vittoria — La nave se e gli animosi compagni — Sprofondò nel mare — Insegnando come la fortuna ai magnanimi — Può torre il trionfo — Non la morte dei prodi — La patria deliberante il suo municipio — Questa memoria gli ha posto — Reverente e dolente.*

Alle solenni esequie, celebrate in Ancona pei morti a Lissa, la memoria del valoroso capitano livornese veniva meritamente onorata da questa epigrafe del comm. Achille Mauri, accademico della Crusca.

Auspici alle imprese più ardue — Te invocheremo — O Alfredo Cappellini — Che prodigo della tua grand'anima — Sapesti spirar nei compagni — Pari virtù di sacrificio — Onde la tua combusta Palestro — È fatta alla italiana marineria — Augusto simbolo — Di gloria immortale.

Ultimamente, la Giunta Municipale di Catania, volendo onorare la memoria del comandante la *Palestro*, deliberava all'unanimità, che la piazza principale del nuovo quartiere del Crocefisso della Buona Morte abbia nome *Piazza Cappellini*.

L'eroismo non si discute ma si ammira, e tutta Italia compresa di ammirazione per gli eroi della *Palestro*, mentre si accinge ad innalzare monumenti imperituri alla loro memoria, dice di Luigi Alfredo Cappellini quello che Marc'Antonio diceva di Bruto: — Quegli fu un uomo.

S.

LA GRECIA.

I giornali ridondano di particolari intorno all'insurrezione di Candia. Non sarà quindi discaro a' nostri lettori conoscere alcuni fatti che gettano larga luce sulle condizioni politiche della Grecia.

Quando la Grecia venne politicamente alla luce, altro bene non aveva che la speranza. Ella era appena vitale e per un momento si potette temere che morisse nelle medesime braccia della conferenza di Londra, sua nutrice. Era spossata da una guerra lunga, ed atroce: non offriva che ruine. Le sue città erano mucchi di ruine, deserti le sue campagne. La guerra aveva rasato tutto perfino gli alberi. Con quella della guerra ella aveva ricevuto la visita della peste e della fame. L'agricoltore era libero, ma non aveva nè giaciglio, nè bestiame, nè sementi. Le cose erano al punto che *mangiatore di pane* era sinonimo d'*aristocratico*.

La Grecia somigliava allora all'asilo di Romolo. Era un accozzame d'avventurieri, di fuggitivi senza patria, senza beni, di trovatelli o d'orfani, d'uomini infelici o pericolosi che non formavano nè una società nè un popolo. Una famiglia italiana stabilita in Atene, nessuno de' due servi che ha sa da chi sia nato e donde sia venuto. Le loro prime memorie li trasportano uno nel campo di Karaiskakis, l'altro in quello di Grivas. Dai cinque ai dieci anni erano impiegati nelle ruine de' Palicari ad accendere il fuoco, a nettare i cibucchi e le armi, ad andare ad attinger acqua alle fonti vicine. I giorni di marcia seguivano le bande in mezzo a' bagagli. Erano cresciuti in questo modo senza parenti, senz'educazione, senza religione e senza morale indurandosi nella violenza e nella rapina. Fatta la pace non ebbero altro scampo che di fare i servitori. Ogni qualvolta erano senza padrone, avevano preso il loro fucile, s'erano dati alla campagna a vivere di selvaggina e di rapina. Dal loro linguaggio uno congetturava d'essere Macedone, l'altro Epirota. Sarebbe superfluo aggiungere che hanno tanta inclinazione pel bene quanta pel male.

La storia del barbiere che ci serviva ad Atene non è meno caratteristica.

Egli chiamavasi Lambros, come il padre dell'Aidea di Buran. Era un bel Palicaro con un bell'occhio largo ed olivastro, dagli alteri mustacchi e che aveva nel portamento e nella fisonomia una nobiltà di cento doppi maggiore di quello che il suo mestiero comportasse. Capitano già da lungo tempo aveva traversati tutti i partiti, e, messo in congedo definitivo, aveva aperta una bottega in via d'Ermete. La chiuse in tempo dell'insurrezione di Candia per andarsi a battere nuovamente. Soffocata l'insurrezione, depose la sua sciabola turca per riprendere il rasoio e per riapplicare le mignatte. Incoraggiando la fiducia di Lambros egli vi chiedeva danaro a prestito con ipoteca sopra ad una casa che possedeva in Calamata, poi vi diceva ch'era sicuro delle spalline di maggiore perchè R. P. gliele aveva promesse al suo prossimo avvenimento al ministero. Ignoriamo se Lambros sia stato fatto maggiore o se sia rimasto barbiere, ma ciò che possiamo attestare è che il fatto d'un barbiere che si lusinghi d'essere un giorno capo di battaglione, nulla aveva di cui in Grecia alcuno si mostrasse sorpreso. In dieci anni non sareste giunto a far capire a Lambros la legittimità d'una legge sull'avanzamento militare. Egli non usciva da questo detto: « R. P. s'impegnò a farmi nominare maggiore; se manca alla parola, mi porrò al servizio di M. o di C. »

Un eroe della guerra dell'indipendenza diceva un giorno a un nostro amico: « Fratello, capite voi queste leggi? Io, generale B., sono ridotto a piatire per separarmi da mia moglie! Ah! vent'anni fa sarei montato a cavallo, in due ore sarei stato a T. (era il luogo dove abitava sua moglie) e avrei messa una palla in testa a quella creatura. Questa sarebbe stata la lite; ma ora bisogna che conferisca con cursori e con avvocati, che confidi loro i miei secreti e che aspetti giustizia da persone che io non vorrei averle nemmeno ad accendermi la pipa! »

Un altro generale molto celebre, T. G. non poteva spiegarsi come il suo padrone di casa avesse la pretesa ch'egli pagasse la pigione del quartiere che occupava.

Quando uomini così alto locati hanno tali idee, non deve destare meraviglia che in quel paese sienvi briganti. La Grecia è la terra classica del brigantaggio. Ercole e Teseo tredici secoli avanti l'era cristiana ebbero lo stesso pensiero che il già re Ottone di distruggere i *clefti* e i banditi. Conviene rendere ai primi giustizia e dire che soddisfecero meglio al loro compito. Fino da' tempi d'Omero, era ammessa l'industria del clefto, era rispettata, onesta e in certo modo patentata. Nell'*Iliade* e nell'*Odissea* non si abborda un forestiere che con queste parole: « Siei un negoziante o un brigante? » Non solo ne' tempi mitologici, ma anche più tardi sotto la dominazione romana la pubblica sicurezza non era maggiore di quello che ora sia. Abbiasi il coraggio di leggere i romanzi greci che dipingono lo stato sociale di qualche secolo addietro, in tutti uniformemente si troveranno le pietose avventure di due amanti che il dì prima delle loro nozze vengono rapiti da' briganti, dai quali passano nelle mani de' pirati per ritornare in quelle dei primi. Briganti e pirati sono i due poli dell'antico destino. Il difetto d'un'autorità di pubblica sicurezza creò un genere letterario; il romanzo. I pirati scomparvero dal Mediterraneo perchè sono le potenze d'Europa che vi proteggono la pubblica sicurezza: i briganti sussistono in Grecia, perchè sono i Greci che vi fanno la polizia.

Vogliamo ora narrare un fatto dal quale si vedrà a che ricorra il governo greco quando vuole liberarsi d'un brigante.

L'eroe del fatto chiamavasi Bibissi, il quale non era privo nè d'intelligenza nè di coraggio. Egli conservò fino alla fine della sua carriera una specie di generosità, e narransi di lui nobilissimi tratti. Moderava con suo pericolo la violenza e la rapacità de' suoi dipendenti, e più d'una volta non sentendosi padrone di questi osò prevenire le persone minacciate. Non erasi fatto clefto per diletto, o per ozio o per opposizione politica, all'esempio di tanti altri: era un possidente d'Acarne, una sciagura, l'uccisione d'un amante di sua moglie, avevalo gettato in quella vita di rischi e di delitti. Datosi a'monti gli convenne por taglie sui contadini, svaligiare i viandanti e tirare sui gendarmi.

Una volta venne sorpreso, arrestato, condannato a morte, posto sotto la ghigliottina. Le cose andarono molto lontane; ma era stato guadagnato il carnefice. Il coltello ricusò il suo ufficio e tutto finì in un innocente spettacolo.

Mentre riparavasi lo strumento letale, alcuni protettori, il cui credito era pari allo zelo, ottennero dal re una commutazione di pena per la quale Bibissi venne invece trasferito al forte Palamidi. Non tardò ad evadere ed andò a stabilirsi alle porte d'Atene.

La testa di lui venne messa a prezzo, ma siccome egli era sicuro del rispetto delle campagne ed aveva amici fra i gendarmi, fra i magistrati del foro ed anche, dicesi, negli uffici del parlamento, non s'inquietò molto per questa terribile misura e nulla mutò delle sue abitudini. Andava e veniva, coltivava i suoi poderi, riscuoteva le sue rendite, faceva corse or qua or là. Nelle elezioni adempieva a' suoi doveri di cittadino, votava e brogliava pel ministero; assicurava dugento voti a un uomo di stato, più tardi ministro del governo provvisorio, non si ricusava alcun piacere, invitavasi a tutte le partite di campagna della società ateniese e passeggiava tal volta in pieno bazarro.

Gli stranieri meravigliavano udendo che nel distretto della capitale vivessero banditi. I suoi colpi erano sì inaspettati, sì audaci e sì straordinarii che non potevansi credere. L'opposizione accusava la polizia di viltà; questa replicava che quella aveva inventato Bibissi. Alcuni convennero una posta col bandito per farsi volontariamente arrestare ed avere così un tema contro il governo.

In quanto al bandito stanco della vita errante, pensava seriamente a far pace. Egli sollecitava un grado nell'esercito, allegando il cattivo stato de' suoi affari, chè non poteva curarli. Il ministro offriva di transigere sui delitti commessi avanti il primo arresto, grazia derisoria, perchè in un mese di tale esistenza, scelto a caso, il più indulgente fiscale avrebbe trovato materia da farlo impicciare due o tre volte.

Continuavano questi negoziati quando uno della sua comitiva cadde in mano de' gendarmi. Fu condannato a morte; si fece mostra di apparecchiare l'esecuzione della sentenza e ad un tratto gli viene proposta la vita con 3,000 dramme se avesse voluto impadronirsi di Bibissi e ucciderlo per sorpresa. Il condannato accettò e partì con tre soldati due gendarmi travestiti tanto per aiutarlo quanto per sorvegliarlo.

(*Continua.*)

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

Pe far la to vendetta
Sta sigur, vasta anche ella.
VOCERO DEL NIOLO.

—

(Continuazione, Vedi num. 2 a 35.)

—

— Se non potete camminare, disse Brandolaccio, converrà ch'io la porti. Orsù, mio luogotenente, un poco di coraggio; avremo il tempo di scampare per la frana là di dietro. Il curato intanto gli darà occupazione.

— No, lasciami, disse Orso coricandosi a terra. In nome di Dio, Colomba, mena via mis Nevil!

— Ella è forte, signora Colomba, disse Brandolaccio; prendetelo per le spalle, chè io lo terrò pe' piedi; bene! avanti, andiamo!

Essi cominciarono a portarlo rapidamente ad onta delle sue proteste, mis Lidia li seguiva, orribilmente spaventata, quando si fece udire una fucilata, a cui risposero cinque o sei altre. Mis Lidia gettò un grido, Brandolaccio un'imprecazione, ma raddoppiò di rapidità, e Colomba ad esempio di lui correva traverso la macchia senza fare attenzione ai rami che le staffilavano la figura o laceravano la veste.

« Chinatevi, chinatevi, mia cara, ella diceva alla sua compagna, una palla può colpirvi; »

Si camminò o meglio si corse per cinquecento passi circa, allorchè Brandolaccio dichiarò che non ne poteva più e si lasciò cadere a terra ad onta delle esortazioni e de' rimproveri di Colomba.

« Dov'è mis Nevil? » chiese Orso.

Mis Nevil spaventata dalle fucilate, fermata ad ogni istante dalla foltezza della macchia, aveva ben presto perduta la traccia de' fuggitivi, ed era rimasta sola in preda alle più vive angoscie.

« È rimasta indietro, disse Brandolaccio, ma non è perduta; le donne si ritrovano sempre. Ascolti adunque Ors' Anton, che strepito che fa col vostro fucile il curato. Per mala sorte non ci si vede punto, e sparando di notte non ci si fa gran malaccio.

— Zitto! esclamò Colomba, odo un cavallo, siamo salvi. »

Difatti un cavallo che passava nella macchia, spaventato dal romore delle fucilate, avvicinavasi dalla loro parte.

« Siamo salvi! » ripetè Brandolaccio:

Correre al cavallo, pigliarlo pe' crini, passargli in bocca un nodo di fune a mo' di briglia, fu pel bandito, aiutato da Colomba la faccenda d'un momento:

« Preveniamo ora il curato » egli disse.

Egli fischiò due volte. Un fischio lontano rispose a quel segnale e il fucile di Manton cessò di far udire la grossa voce. Allora Brandolaccio saltò sul cavallo. Colomba pose il fratello davanti al bandito, il quale con una mano lo strinse fortemente, mentre coll'altra dirigeva la cavalcatura. Ad onta della suo doppio peso il cavallo, eccitato da due buone tallonate nel ventre partì lestamente e discese di galoppo una ripida pendice, nella quale tutt'altri che un cavallo còrso sarebbe rimasto morto cento volte.

Colomba ritornò allora nei suoi passi, chiamando mis Nevil con tutte le sue forze, ma nessuna voce le rispondeva. Dopo che ebbe camminato qualche tempo alla ventura, cercando la strada che aveva seguita, incontrò sur un sentiero due volteggiatori che le gridavano *chi è là?*

« Bene, signore, disse Colomba con tuono scherzevole. Questo è strepito! Quanti morti?

— Ella era coi banditi, disse un soldato. Verrà con noi.

— Volentieri, ella rispose, ma ho qui un' amica e bisogna che prima la troviamo.

— La sua amica è già presa ed ella andrà con lei a dormire in prigione.

— In prigione? è quello che sarà a vedersi; ma in tanto conducetemi presso di lei. »

I volteggiatori la condussero allora nell'accampamento de' banditi, dove avevano raccolto i trofei della loro spedizione, vale a dire il pilone che copriva Orso, una vecchia pentola e un'olla piena d'acqua. Nello stesso luogo trovavasi mis Nevil, la quale incontrata da' soldati, semimorta di paura, rispondeva colle lagrime a tutte le domande sul numero de' banditi e sulla direzione che avevano presa.

Colomba gettossi nelle braccia di lei e le disse all'orecchio:

« Sono salvi. »

Poi rivolgendosi al sergente de' volteggiatori:

« Signore, gli disse, vedete bene che la signora non sa nulla di quello che le domandate. Lasciatemi ritornare al villaggio, dove ci aspettano con impazienza.

— La vi verrà condotta, e più presto di quello che può desiderare, bella signorina, disse il sergente, e vi avrà a spiegare quello che faceva nella macchia a quest'ora co' briganti che fuggirono. Non so qual sortilegio impieghino questi mariuoli ma affascinano certo le ragazze, giacchè dovunque sono banditi, si è certi di trovarne di leggiadre.

— Voi siete molto galante, signor sergente, disse Colomba, ma non fareste male a ponderar bene le vostre parole. Questa signora è una parente del prefetto e non bisogna scherzare con lei.

— Parente del prefetto! mormorò un volteggiatore al suo capo. Ella infatti ha il cappello.

— Il cappello non fa nulla, disse il sergente. Erano ambedue col curato, il quale è il più grande seduttore del paese, ed è mio dovere di condurle con noi. Onde non abbiamo più nulla a fare qui. Se non vi fosse stato quel maledetto caporale Taupin.... quell'ubbriacone di francese s'è fatto vedere prima che avessimo circondata la macchia. Se non ci fosse stato lui, gli avremmo presi come in una ragna.

— Siete in sette? chiese Colomba. Sapete, signori, che se per caso i tre fratelli Giambini, Sarocchi e Teodoro Poli si trovassero alla croce di santa Cristina con Brandolaccio e col curato, potrebbero darvi molto da fare. Se dovete avere una conversazione col *comandante della campagna*[1] non mi studierei di trovarmivi. Le palle non distinguono alcuno la notte.

La possibilità d'uno scontro co' temuti banditi che Colomba aveva nominati parve che facesse impressione sui volteggiatori. Imprecando sempre al caporale Taupin, a quel cane di francese, il sergente diede l'ordine della ritirata, e la sua piccola truppa prese la via di Pietranera, portando il pilone e la pentola. In quanto all'olla, un calcio ne fece giustizia. Un volteggiatore volle prendere il braccio di mis Nevil; ma Colomba lo respinse tosto.

« Che nessuno la tocchi! ella disse. Credete che abbiamo voglia di fuggire? Via, mia cara Lidia, appoggiatevi sovra di me e non piangete come una bambina. Ecco un'avventura; ma la non finirà male; fra mezz'ora saremo a cena. Per mia parte, io ne muoio dalla voglia.

— Che penseranno di me? diceva sommessamente mis Nevil.

— Si penserà che vi siete smarrita nella macchia e nient'altro.

— Che dirà il prefetto?... che dirà sovrattutto mio padre?

— Il prefetto?.... voi gli risponderete che si immischi della sua prefettura. Vostro padre?... Al modo onde ragionavate con Orso, avrei creduto che aveste a dire alcun che a vostro padre. »

Mis Nevil le strinse il braccio senza rispondere.

« Non è vero mormorò Colomba nell'orecchio di lei, che mio fratello merita di essere amato? Non l'amate voi?

— Ah! Colomba, rispose mis Nevil sorridendo ad onta della sua confusione, voi m'avete tradito me che avevo tanta fiducia in voi! »

Colomba le passò il braccio intorno alla vita, e ponendole le labbra sul fronte:

« Mia cara sorella, le disse molto sommessamente, mi perdonate?

— Conviene bene, mia terribile sorella » rispose Lidia restituendole il bacio.

(*Continua.*)

[1] Era questo il titolo che prendeva Teodoro Poli

LA BATTAGLIA D'ATSCHAFFENBURG

E IL SUO EROE.

Francoforte, la preconizzata capitale della Germania, non è più che un capoluogo di provincia del regno di Prussia. La battaglia di Sadowa ha fatto valere la pretesa a questo titolo della rivale Berlino. Pareva che da lungo tempo Francoforte presentisse la sua sorte e con tutte le sue forze s'è data a scongiurarla. La sua animosità verso quanto sapeva di prussiano è proverbiabile, onde il vincitore si credette in diritto di usare rappresaglie.

I Prussiani avanzandosi verso Francoforte comandati dal barone di Manteuffel, nelle vicinanze della città in un luogo chiamato Atschaffenburg si scontrarono nelle truppe bavaresi rinforzate da un corpo austriaco, residuo de' presidii delle fortezze federali. Dopo alcune ore d'accanito combattimento la ragione fu dalla parte de' Prussiani.



BARONE DI MANTEUFFEL.

Per questo fatto il barone di Manteuffel potè porsi in campo sotto le mura dell'antica rivale di Berlino e indirle una multa di 25 milioni di fiorini, la quale potè essere ridotta a minor somma dietro reiterate istanze fatte a Berlino.

L'eroe d'Atschaffenburg appartiene a un'antica famiglia originaria di Lübben nel Brandeburgo, la quale ha dato anche ultimamente due ministri alla corona di Prussia. Entrato giovinetto nella carriera militare, i suoi talenti gli meritarono rapidi avanzamenti. Egli non ha più di cinquantasei anni.

Il nostro disegno rappresenta un singolare episodio della battaglia d'Atschaffenburg. A un ufficiale dei dragoni bavaresi viene ucciso il cavallo da una palla, ed ecco un soldato austriaco che gli offre la propria cavalcatura.



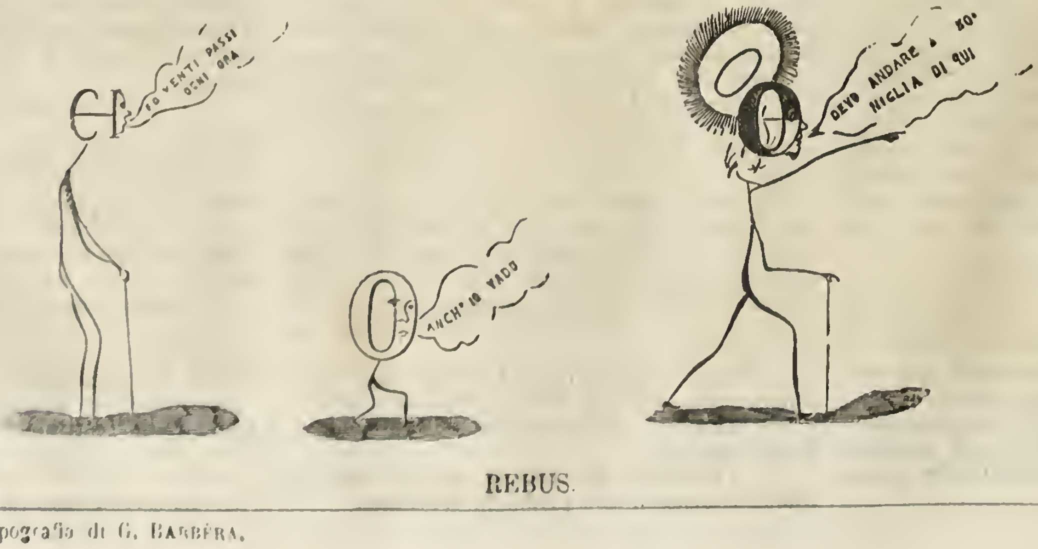
EPISODIO DELLA BATTAGLIA DI ATSCHAFFENBURG.

CARTEGGIO.

C. e L. A. *a Viadana* — Grazie del dono. Il fotografato è meravigliosamente condotto, la veduta assai bella. Ne profitteremo a suo tempo.

Sciarada.

Chi il *primiero* ha del *secondo*,
Uomo impavido è nel mondo,
Se il total saper vorrai
In Sicilia il troverai.



REBUS.

SOMMARIO.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. BARBÈRA. M. ELLENA *gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



PRAGA.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. — N. 37. — DAL 15 AL 22 SETTEMBRE.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, N° 17, VIA TORNABUONI.



LA RIFICOLONA A FIRENZE
E LA BEFANA IN OLANDA.

La sera del 7 settembre celebrasi a Firenze un singolare baccanale chiamato delle fierucolone e più volgarmente delle rificolone.



LA RIFICOLONA A FIRENZE E LA BEFANA IN OLANDA.

Le donne del Casentino e della montagna di Pistoja sogliono per la festa della Natività di Maria venire a Firenze a portarvi a vendere il filato, il pannolino e i funghi secchi. Entrano in città cantando inni alla Vergine dirigendosi verso il tempio dell' Annunziata ne' cui chiostri solevano un tempo passare tutta la notte. Le loro strane foggie e costumi sotto gli occhi dei cittadini ed in contrapposto colle loro studiate maniere ne scossero la fantasia e li mossero a farsene beffe. Le fierucolone o fanali di carta in cima ad una canna con fiaccola accesa dentro, che girano la città in detta notte, le rozze e disarmoniche cantilene, i fischi e gli urli che ne rimbombano ovunque ma specialmente nei contorni dell'Annunziata par che servano a dare un ridicolo a quella parte di contado; se ne fa sentire la disparità, se ne rileva la goffaggine, si ride insomma di quella forma di gente che vien per poco ad inurbarsi dalle montagne le più alpestri e più rozze. Il nome le sarebbe derivato appunto dalla fiera a cui intervengono le montagnuole. Qualcuno è per altro di parere che questa festa sia una memoria della presa di Siena, avvenuta sotto Cosimo I° di notte al

lume di lampioni e di fiaccole come la dipinse Vasari nell' aula del palazzo Vecchio.

Comunque sia, noi troviamo lo stesso costume in Olanda dove il giorno dell' epifania per la città e pe' villaggi si portano fanali in cima a una pertica cantando inni. Lasciamo ad altri il pensiero di trovare il legame fra quest' uso de' due paesi, contenti di rappresentarlo col mezzo del bulino agli occhi de' nostri lettori.

PRAGA.

Il 23 dello scorso agosto venne firmato a Praga dai plenipotenziari dell' Austria e della Prussia il trattato che pone fine alla guerra fra queste due potenze e che consacra la restituzione della Venezia all' Italia. I nostri lettori saranno adunque lieti d'avere la veduta di una città il cui nome tanto si lega alle nostre sorti.

Praga, *Prag* in tedesco, *Praha* in iczeco, *Boeiasmum* appo Strabone e *Marobodum* appo Tolomeo, sorge sopra sette colli in riva alla Moldau affluente dell' Elba a 327 chilometri a greco da Vienna ed 4° 3' di longitudine a levante del meridiano del Campidoglio ed a 50° 5' di latitudine boreale. La città è regolarmente costutta e sono importanti le sue fortificazioni; è sede d'una università, d' un' accademia di pittura e d'un conservatorio di musica e di diversi altri stabilimenti di pubblica istruzione. Conta 125,000 abitanti.

Praga fu al principio del XV secolo il teatro delle più gravi turbolenze religiose suscitate da Giovanni Huss rettore dell' università; nel 1433 vi vennero firmate le *Compactata Pragae* che ristabilirono momentaneamente la pace. Ella sostenne una parte importante nella guerra de' Trent' anni. L' esercito dell' elettore palatino Federico V venne disfatto presso di lei nel 1620; lo svedese Königmark vi battette gl' imperiali nel 1643 e la prese; il che pose fine alle ostilità. Nella guerra per la successione in Austria Carlo VII prese Praga nel 1741; i Francesi suoi alleati vi sostennero un celebre assedio nel 1742; i Prussiani la ripresero, poi l' abbandonarono nel 1744. Nella guerra de' Sett'anni i Prussiani la bombardarono nel 1757, ma non la presero, L' occuparono invece in conseguenza della battaglia di Sadowa, combattuta il 3 luglio scorso. È patria di Girolamo da Praga.

CRONACA ESTERA.

La *Gazzetta Nazionale* di Berlino pubblicò, or non ha guari, una parte del resoconto della camera de' deputati, nella quale ebbe cominciamento la discussione sul *bill* d'indennità chiesta dal governo.

In questa circostanza quello che chiamasi partito progressista combattè a tutt' oltranza in nome dei diritti costituzionali il progetto adottato dalla commissione. Gli argomenti, che gli oratori di questa frazione della camera fecero valere, si riducono press'a poco a queste considerazioni: primo che un *bill* d' indennità non potrebbe accordarsi ad un governo prevaricatore che quando lo stato legale fosse ristabilito; vale a dire, che il governo avanti di chiedere che si dimentichino le illegalità passate, dovea far votare secondo le forme prescritte dalla costituzione il nuovo bilancio, quello del 1867; in secondo luogo che un *bill* d' indennità che comprenda il passato senza assicurare l' avvenire non sarebbe che un'abiurazione di quei diritti che l' assemblea ha energicamente proclamati e ardentemente difesi. La camera non saprebbe accedere a una simile domanda senza ottenere prima una garanzia costituzionale contro il ritorno d' una politica simile, e questa garanzia non può essere trovata che in una legge sulla responsabilità ministeriale.

Apprendiamo dai giornali esteri che parlano dei gravi fatti di Candia, d' un comitato formatosi in Canea. Ben presto, con una rapidità che dimostra l' accordo degli abitanti, ogni distretto ne istituì uno simile, nominò dei delegati, e da una estremità all'altra dell' isola si organizzarono dei consigli insurrezionali. Una assemblea generale fu riunita a Prosuera, dopo si portò ad Aliakes, protetta da un' armata di 25,000 uomini, la cui forza principale si trincerò giorni or sono a Terissos nella parte occidentale dell' isola. Essa conta nei suoi ranghi la tribù bellicosa degli Spakioti che passano per i discendenti degli antichi Cretesi. Da Candia il movimento s'è esteso a una gran parte dell' Ellenia: nell' Arcipelago, nel regno di Grecia e nelle Isole Ionie. Si sono formati dei comitati di assistenza a Corfù, ad Atene, a Sira ed a Malta istessa. Non si può da tutti questi indizi dubitare che il pensiero degli autori di questo movimento non sia di togliere Candia al governo turco per riunirla al corpo principale del regno ellenico. Questo pensiero d' altra parte non è nuovo, e rimonta all' epoca stessa della fondazione di questo regno. Quando il trono di Grecia fu da prima offerto al re Leopoldo, questo principe fece della incorporazione di Candia al suo futuro regno una condizione essenziale della sua accettazione.

Ottone meno ambizioso, o più invogliato di regnare, rinunziò a questa pretensione, e Candia rimase territorio turco.

Ma il partito greco si mantenne a Candia, inquieto e turbolento; e cercando tutte le occasioni convenienti per provocare la riunione dell' isola al rimanente della monarchia greca. L' annessione recente dell' isole Ionie ha reso a questo partito la forza e la speranza, e gli avvenimenti che si compiono sotto i nostri occhi, possono esser considerati come la sua opera.

In Inghilterra si sorveglia con una certa trepidanza l' intimità dei rapporti del governo di Pietroburgo con gli Stati Uniti.

Le navi americane furono accolte nei porti del Baltico con ogni maniera di riguardi e con vive manifestazioni di simpatie per parte delle più cospicue autorità.

Il *Daily News* in un suo recente articolo, si intratteneva sopra le gravi conseguenze che potrebbe produrre in Europa un' alleanza fra la Russia e l' America.

La Russia e gli Stati Uniti, scrive il giornale inglese, capiscono che adesso in Europa il loro ufficio ha molta analogia. La Russia, tiene fra le mani la chiave dell' Oriente; e l' avvenire darà forse agli Stati Uniti il possesso dell'Occidente. Unendo le loro forze, i Russi e gli Americani si credono forse padroni del futuro. L'Inghilterra conviene che guardi da questa parte con occhio vigilante: e tutto osservi e nulla trascuri.

Ed intanto la Gran Brettagna deve tener dietro indefessamente al procedere della Russia verso le frontiere dell' impero indiano, e seguire i progetti che si attribuiscono agli Stati Uniti relativamente al Canadà.

Stando agli ultimi telegrammi, Mustafà Pascià sarebbe già partito da Costantinopoli per Candia con benevoli istruzioni verso gli insorti.

CORRIERE SETTIMANALE.

XXV.

Amabilissime signore e gentili signore che leggete il *Giornale Illustrato*, e che dalla sua fondazione in poi poteste conoscere appieno colui che sottoscrisse questi corrieri settimanali, nonchè molti altri artioli di vario genere, oggi conviene ch'io mi sfoghi vosco, e che faccia appello al vostro spassionato ed indipendente giudizio.

Certuni, cui è forse ignoto come il criticare sia assai più facile che non il fare, e che non comprendono quanto sia ardua impresa lo scrivere un corriere settimanale che riesca a farsi leggere, accusarono l'estensore di questi corrieri di estrarre le sue notizie da notissimi giornali politici, e con ciò pretesero negargli il modestissimo vanto di coscienzioso compilatore.

Il figlio di mio padre, che sa come da che mondo è mondo i cani abbaiano sempre alla luna, rispose a quei tali che le notizie non si inventano; e che, riconoscendo per soli suoi giudici i lettori e gli abbuonati del *Giornale Illustrato*, tanto benevoli a suo riguardo, egli non cambierebbe metro se non quando gli abbuonati ed i lettori anzidetti dichiarassero non essere paghi del sistema ch'egli seguì finora nel dettare i ventiquattro corrieri che precedettero questo venticinquesimo.

Pertanto, siccome oggidì sono di moda i plebisciti, e siccome io nutro il più profondo rispetto per la libera manifestazione della volontà popolare, prego tutti e tutte coloro cui non parvero troppo noiosi nè vuoti gli articoli cui apposi la mia sigla, a manifestare mediante lettera franca ed indirizzata al direttore di questo periodico, se credano o no che questi miei corrieri settimanali debbano essere continuati.

Nella fiducia che la mia preghiera non debba riescire vana, ringraziando anticipatamente quanti e quante manifesteranno la loro opinione su tale argomento, do principio al consueto corriere.

Altra volta stimai opportuno di stampare in queste pagine la statistica dell'*ignoranza*, enumerando quanti inalfabeti vi sono in Italia.

Oggi, a quella poco gradita statistica piacemi porre a riscontro la statistica delle biblioteche del Regno d' Italia.

Gli analfabeti — nè credo alcuno possa averlo dimenticato, — sono 17 milioni in Italia, paese nel quale si contano solamente 210 biblioteche, delle quali 164 sono pubbliche e 46 chiuse al pubblico.

In Toscana, nell'Emilia ed in Sicilia avvi il maggior numero di biblioteche pubbliche.

Complessivamente, le 210 biblioteche del Regno contengono 4,149.287 volumi.

Le biblioteche governative sono 33, le provinciali o comunali 110, e 67 le appartenenti a corpi morali od a privati.

Le 210 biblioteche esistenti si dividono nel seguente modo: 171 sono generali e 39 speciali; queste ultime poi vanno suddivise così: 25 sono di materie ascetiche, 11 di materie scientifiche e letterarie e 3 di belle arti.

Dei 4,149.287 volumi che costituiscono le 210 biblioteche italiane, 1,060,000 circa appartengono all' Emilia, 800,000 alla Lombardia e 600,000 alla Toscana.

Le biblioteche più povere di libri sono quelle degli Abruzzi e della Basilicata, e questo spiega perchè in quelle provincie l'ignoranza sia più crossa ed il brigantaggio in fiore.

Dal ministro delle finanze fu testè nominata una Commissione incaricata di preparare i regolamenti per la conservazione del Catasto dei redditi dei fabbricati; per le revisioni parziali e generali dei redditi stessi, e per la determinazione dei redditi dei fabbricati sfuggiti all' accertamento ultimamente compiuto; per la conservazione dell' accertamento delle rendite fondiarie già eseguito nelle provincie piemontesi e liguri; per l'attuazione della tassa sull' entrata ed il riordinamento delle tasse dirette; per l' esecuzione della tassa sulle vetture e sui domestici; e finalmente, per l'attuazione della tassa sul valore locativo, che i Comuni sono autorizzati a stabilire in forza degli articoli 16, 17, 18, 19 e 20 del decreto 28 giugno 1866.

Le Provincie ed i Comuni che assunsero il pagamento della quota del nuovo prestito Nazionale ad essi assegnato, sono: *Provincie* — Firenze, Siena, Pisa, Bologna, Brescia, Forlì, Napoli, Chieti, Foggia e Lecce. *Comuni* — Fonni (Sassari), Casellina e Torri (Firenze).

Altre Provincie ed altri Comuni manifestarono l' intenzione di assumere il pagamento della loro quota di prestito nazionale, senza avere peranco emessa formale deliberazione, sono in sì gran numero, ma lo spazio non ci consente di farne l' enumerazione.

Avendo la Francia mandato il generale Leboeuf a Venezia affinchè s' intenda con le autorità austriache relativamente alla cessione già annunziata il 5 luglio dalla nota del *Moniteur Universel*, ci pare conveniente il pubblicare un breve cenno biografico concernente quel commissario imperiale francese.

Edmondo Leboeuf nacque nel 1809, e dopo compinti i suoi studi nella scuola politecnica di Parigi e nella scuola di artiglieria di Metz, ne usciva col grado di sottotenente.

Promosso capitano nel 1837 e maggiore nel 1846, dopo essere stato vice-direttore della scuola politecnica dal 1848 al 1850, fu fatto colonnello nel 1852.

Il maggiore Leboeuf che aveva efficacemente contribuito al colpo di Stato del 2 dicembre, prese parte alla guerra d' Oriente in qualità di generale d'artiglieria, fece la campagna d' Italia con lo stesso grado, e fu poi nominato ajutante di campo dell' imperatore Napoleone III, e membro del comitato d' artiglieria.

La missione delicatissima testè affidatagli, prova in quanta stima l' imperatore dei Francesi tenga il generale Leboeuf.

Dai giornali milanesi apprendiamo, che lo scultore Corti condusse a termine il monumento a Panfilo Castaldi da Feltre, che sarà inaugurato appena la città natale dell'illustre inventore dei caratteri mobili sarà fatta libera.

La statua di Panfilo Castaldi sorge sopra una colonna ornata da queste iscrizioni:

A Panfilo Castaldi — Scopritore generoso — Dei caratteri mobili per la stampa — Tributo — Di onore tardissimo — Italia porge.

Te — Feltre ospitale — Ove nel MCCCXCVIII *nacque — Il modesto creatore — Dell' arte tipografica — La civiltà riconoscente acclami.*

Giovanni Fausto Comesburgo — Che — Primo compagno al Guttemberg — Qui la grande scoperta conobbe — E in Magonza — Rese prodigiosamente feconda — Italia e Germania — Fraternamente ricorderanno.

Gli operai tipografi di Milano — Alla città sorella — Questo pegno — Di affetto imperituro — E di comuni glorie e speranze — Consacrano — 3 giugno MDCCCLXVI.

I quattro corpi d'armata destinati al di qua del Po, sono il 2° 3° 4° e 5.°

Quanto prima saranno congedate le seconde categorie del 1840, 41 e 44 nonchè le prime categorie degli anni 1834, 35, 36, 37, 38, 39 e 40.

Dietro loro dimanda, il ministro della guerra accettò le dimissioni presentate dagli onorevoli Clemente Corte e Giovanni Nicotera, maggiori generali comandanti i corpi volontari Italiani.

Scrivono da Padova, che da alcuni giorni S. M. il Re trovasi lievemente indisposto.

I lavori pel salvataggio dell' *Affondatore* procedono benissimo, e si hanno ragioni per credere, che fra poche settimane il poderoso ariete corazzato sarà rimesso a galla.

Il 28 di agosto prossimo passato, quattro ufficiali dell' 8° reggimento volontari italiani andarono a Brescia a far visita al generale Garibaldi, e gli presentarono un foglio nel quale stava scritto:

« Domani è il 29 agosto!!!
» Tutti i vostri soldati ed ufficiali dell' 8°
» reggimento lo ricordano a voi.

Garibaldi lesse quel foglio che gli ricordava l'infausta data di Aspromonte, e mestamente sorridendo rispose queste memorabili parole:

» Domani è il 29? In fede mia, l' aveva di-
» menticato.

Che quelli che non sanno dimenticare nulla meditino quelle parole, e si convinceranno sempre più come Garibaldi sia un grande e generoso cittadino.

Goldstein Benedetto di Erminio, studente nato in Verona da genitori austriaci, essendo stato accusato e convinto di spionaggio dal Tribunale militare sedente in Padova, fu condannato alla pena dei lavori forzati a vita alla perdita de' diritti civili ed alle spese del giudizio.

A Campobasso fu arrestato un tale che da qualche tempo fabbricava e metteva in circolazione delle false polizze del Banco di San Giacomo di Napoli.

Dai giornali di Napoli ci si reca la strana notizia, che il capo banda Pace, attualmente in Terra di Lavoro, essendosi incontrato in alcuni furfanti non suoi sottoposti, che in suo nome aggredivano, assassinavano e rubavano, li arrestò e li fece condurre da alcuni mandriani fino al comandante della più vicina stazione di carabinieri.

Con sua lettera, il famigerato Pace enumerava i delitti commessi da quei briganti dilettanti, e scriveva al comandante dei carabinieri: — « Vi mando questi *falsi briganti*, pregandovi » di farli punire a rigore di legge. »

In Sicilia, essendovi arrivata della truppa, si spera che il malandrinaggio debba cessare del tutto. S.

LA GRECIA.

(Continuazione. Vedi num. 36.)

Sono le 6 del 22 novembre 1847, sta per farsi giorno. In una gola dell' Imetto, sotto alcuni alberi, presso uno spento focolare dormono sei uomini avvolti in nere cappe. Un branco di capre sale lentamente la gola; gli uomini destati dal romore, s'ergono sulle anche; le cappe lasciano vedere pistole e pugnali.

Il caprajo al capo:

« Se' tu, Cristo? ti credevo in prigione!

— Ne fuggii quindici giorni sono. Incontrai questi bravi Palicari e andiamo a vivere insieme nella montagna. Essi si batterono con Griziotis [1] in Eubea: furono saccheggiate le loro case, non si è lasciato loro nulla, si fanno clefti fino alla primavera. Non dire ad alcuno che mi vedesti. »

Il caprajo caccia il suo branco; dugento passi più avanti incontrasi in Bibissi che scendeva solo.

« Di, Bibissi, incontrai laggiù Cristo Bulgari con cinque Palicari.

— Cristo Bulgari! se è in prigione!

— È fuggito e si dà alla montagna con cinque Palicari di Griziotis. »

Bibissi pensieroso per un momento ritorna sui suoi passi. Poi scende co' suoi compagni.

I gendarmi si mettono dietro gli alberi; Bibissi s' avvicina con precauzione, e:

« Cristo, gli grida da lontano, perchè ti nascondi? Direbbesi che hai cattivi disegni. »

— Io cattivi disegni! no, mio padrone, te lo giuro. Ma ti ricordi che avemmo ad altercare, e temo che l' abbi ancora con me. A dire schietto evitavo d' incontrarti; ma se vuoi dimenticare ciò che passò fra noi mi metto al tuo servizio con questi bravi Palicari. Sarai il nostro capo per tutti. »

Bibissi s' avanza di qualche passo:

« Cristo, tu vuoi tradirmi!

— Tradirti! »

Ed uscendo dall' imboscata si precipita ai ginocchi del suo antico capo, gli stringe le mani e le bagna di lagrime.

« Quanto sono contento d'incontrarti, giacchè m' hai perdonato! Calcola sovra di me e sovra de' miei uomini. »

Bibissi si commosse a queste proposte, abbracciò Cristo e le due comitive riunite vanno a stabilirsi in una caverna dell' Imetto, donde giungono la sera del giorno dopo nel villaggio di Maratona e fanno alto in una caverna.

È acceso il fuoco; Cristo dice a Bibissi:

« I miei uomini non conoscono il paese, manda i tuoi a cercare del pane e del vino per la notte. »

Bibissi distacca due uomini, ne tiene un altro presso di sè e mette il quarto in sentinella. Presa questa disposizione, si stende presso il fuoco. Cristo s' avvicina e si danno a parlare de' loro progetti. In quello si fa alquanto romore all' esterno; Bibissi volge il capo; Cristo gli spara due pistolettate nel petto a bruciapelo.

Diventato per tal modo padrone di quel corpo, il governo greco l' espose nell' ospedale civile, coricato sur una tavola, nudo, col petto trafitto di due orribili ferite. Presso cravi le spoglie del clefto, traforate dalle palle, annerite dalla polvere, macchiate di sangue, perchè nulla mancasse allo spettacolo e all' esempio.

Sotto la dominazione turca i Greci avevano due sorta di protettori contro i loro tiranni: i loro primati o capitani e i consoli esteri. Quinci abitudini, tradizioni, quasi necessità che sussistono ancora; quinci capi di tribù e di partito che levano la bandiera della Russia, dell' Inghilterra e della Francia. Una volta ricevetti l' ospitalità d' un capo di tribù e narrerò quello che vidi intorno a lui. L' aneddotico racconto pieno di minuziose particolarità rilevate sul vivo, dirà assai più de' costumi politici della Grecia che non le considerazioni generali a cui potrei abbandonarmi.

Tre giorni a Sparta. Al cader della notte percorrevamo le montuose vie di Mistra; un fanciullo c' indica la casa dell' ospite che cercavamo, isolata, circondata da alte e formidabili mura. Picchiammo: un berretto rosso e la canna di un fucile si mostrano al disopra delle nostre teste.

« È questa la casa del signor Kaponitza?

— Chi siete? Che vi bisogna?

— Andate a dirgli che il ministro di Francia gli chiede da dormire. »

L' uomo disparve, poi ritornò al suo posto e nel medesimo tuono aspro e conciso:

« Dov' è il ministro di Francia?

— Alcuni passi dietro di noi.

— Bene! aspettatelo. »

Aspettammo; giunse il resto della brigata. Il ministro s' avanza e pronuncia il suo nome. Questa volta la pesante porta si scuote; s' apre quanto potesse bastare per lasciar passare un uomo. Il ministro entra solo.

Succede il riconoscimento e uno strepitoso amplesso. Pare che noi siamo persone sicure, ospiti amici che possono essere introdotti senza pericolo. Passiamo fra due siepi di Palicari, passiamo ben enumerati e bene squadrati.

Il cerimoniale fu alquanto lungo, forse troppo grave: premura in tutti, splendida ospitalità. Il padrone è un uomo di trenta a trentacinque anni, biondo, grazioso che parla il franco con molta eleganza. [1] Ma Dio quale casa! non mobili in quelle vaste stanze, armi da pertutto, uomini da per tutto, non altro che uomini eccettuata una giovine di grande bellezza che giuoca con una pernice addomesticata: Palicari che vagano sotto una lunga galleria di legno, Palicari che dormono, Palicari in fazione nel cortile.

Rimpetto al portone si oscuro, sì lento, una porta più piccola contro cui fu avvoltolato un masso a chiuderne l' accesso. Polifemo in Omero chiude in questo modo la sua caverna. A sinistra il muggito d'un torrente; a destra un quartiere solitario che pare disabitato; sopra le nostre teste gli alti massi del Taigeto, di cui l'ombra raddoppia la notte.

Dopo cena veniamo introdotti in un' immensa sala dove sono distese sull' impiantito sei materasse; alle finestre vengono applicati una specie di gabbioni fatti con fagotti di biancheria e per ispiegare queste misure di difesa ci mostrano nel soffitto e nelle imposte buchi di più di dugento palle. Pare che molte volte ogni settimana quella misteriosa casa venga assalita da fucilate, vera piazza di guerra in perpetuo stato d' assedio.

Era naturale chiedere alcuni schiarimenti; mezz' ora di colloquio col nostro ospite ci pose in chiaro di tutto: egli è capo di partito, capo di tribù; ha i suoi uomini numerosi e devoti cui mantiene, arma, alloggia o stabilisce nelle sue terre.

L' altro partito ha il suo capo e il suo esercito; s' adocchiano, si fanno imboscate, s' attaccano di sorpresa; al tempo delle elezioni s'abbandonano a regolare battaglia, s' uccidono reciprocamente più uomini che possono tutto l' anno, di giorno e di notte, nell' interno delle case, in piena campagna per la maggior gloria della Francia, dell' Inghilterra e della Russia. Nei due ultimi mesi contavansi ventidue uccisioni e assassinii.

Così trattasi la politica a Sparta, così vi si mena la vita, prefetti, procuratori, gendarmi nulla possono. Co' loro processi verbali non fanno che impedire che legge venga prescritta.

Kaponitza ci propose un' esperienza, uno spettacolo. Farà tirare quella medesima sera un certo numero di fucilate e in due ore s' impegna di mostrarci trecento uomini con cartuccie e moschetti, pronti a marciare su Sparta o sovr' Atene, contro o in favore della costituzione, contro o in favore de' ministri, contro o in favore del re. È inutile dire che non abbiamo accettato la proposta.

Dormimmo stando all' erta.

Uscimmo col nostro ospite per andare alle ruine dell' antica Sparta. Ecco l'ordine di marcia. Tre Palicari avanti, tre di dietro, due sui fianchi; essi battono i cespugli, i muri, i fossi da veri cacciatori d' uomini. Ogni passaggiero non conosciuto o sospetto è seguito coll' occhio, col fucile levato e colla mano sul grilletto, fintanto che è fuori di tiro.

Kaponitza camminava solo davanti di noi. Era gentile sia nel sollecitare il passo come nel porci ai suoi lati, ma ogni volta egli distaccasi dal gruppo e ripiglia il suo posto. Lo abbiamo capito: una palla può partire da una siepe e vuole che il pericolo sia solo per lui.

Quando abbiamo davanti a noi un piano scoperto, egli lancia il suo cavallo con una specie d' ebbrezza selvaggia, lasciando dietro di sè i suoi pensieri inquieti e i suoi pericoli. È mirabile a vedersi. Le maniche della sua veste d' oro volano in aria; i suoi lunghi capelli biondi, il lungo fiocco del suo fezzo gli battono sulle spalle. Poi ha nel suo portamento, nella sua aria, nella sua persona un non so che sa di padrone del paese.

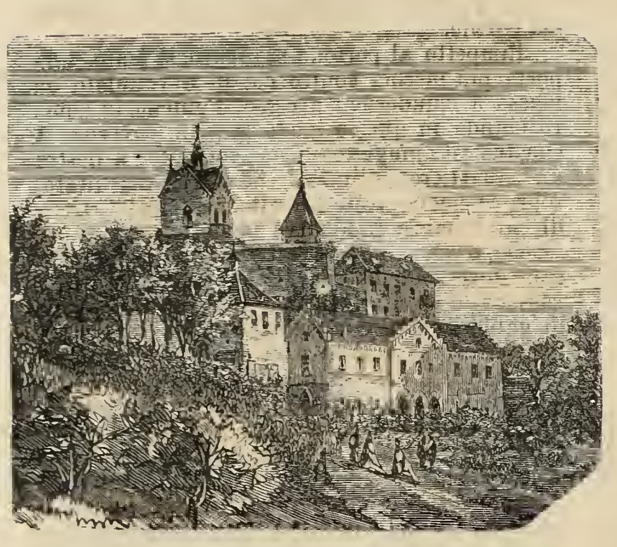
Vedemmo la madre del nostro ospite. Ella passa il giorno qui e si ritira ogni sera entro Mistra. Il figlio non permette che ella divida i pericoli della notte. Povera donna ben degna di pietà! Ella ci racconta, come a vecchi amici, nella semplicità e nella tristezza del suo cuore le sue sventure e le sue angoscie. Il marito e il cognato di lei erano stati raccolti morti sulla strada; prevede che suo figlio avrà la medesima fine. Ha un secondo figlio che amministra gli affari della casa lasciando la cura della politica e delle armi al primogenito, davanti al quale egli si cancella con intima abnegazione.

La sostanza della famiglia che può elevarsi a 20,000 lire italiane di rendita è impiegata nelle spese di quella vita feudale.

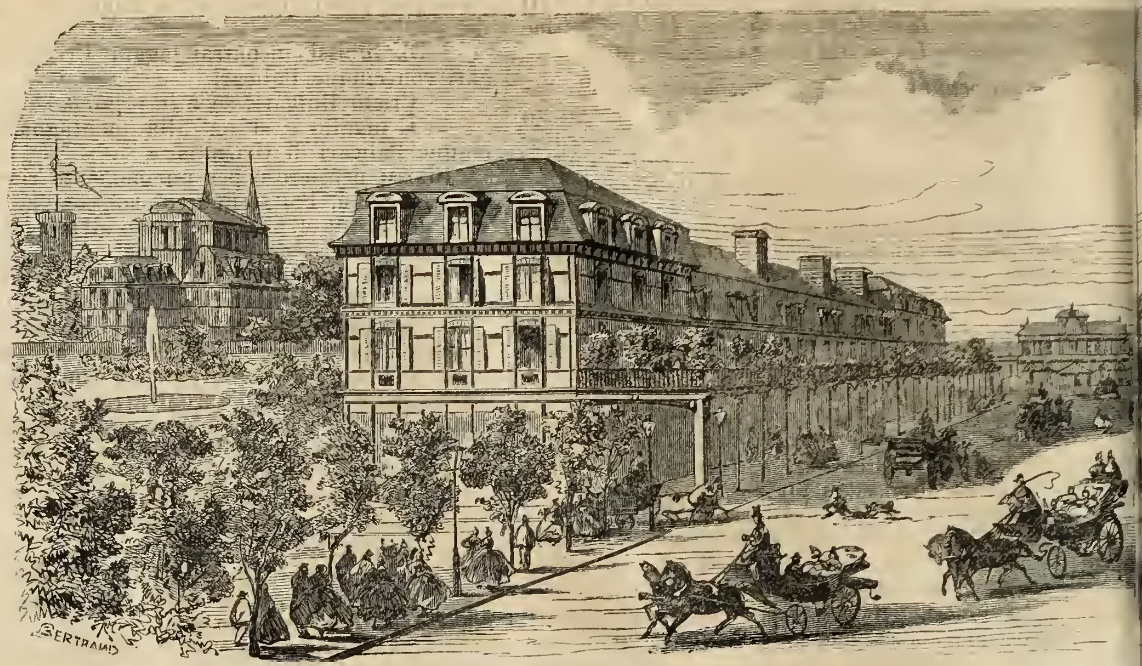
(Continua.)

[1] Generale greco, insorto nel 1847.

[1] Negli scali di Levante si parla un' italiano il quale più che ad altro si avvicina al dialetto veneto, e questo linguaggio chiamasi *franco*.



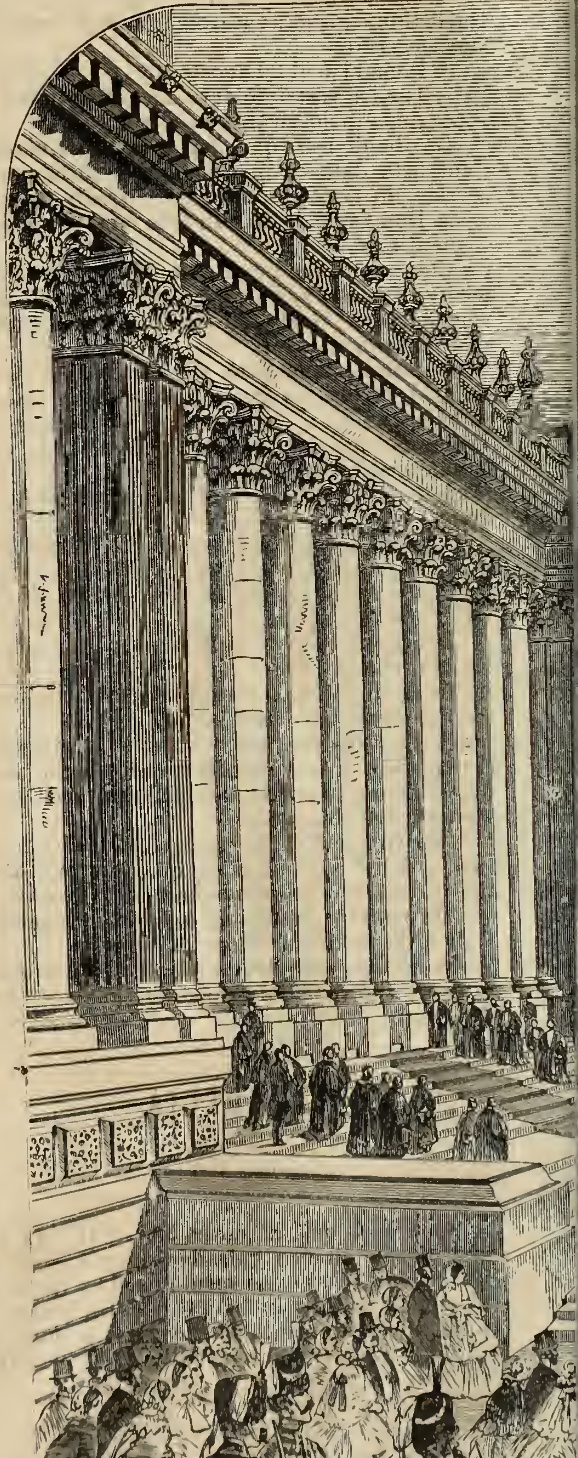
CASTELLO D'EBERSTEIN NEL BADEN.



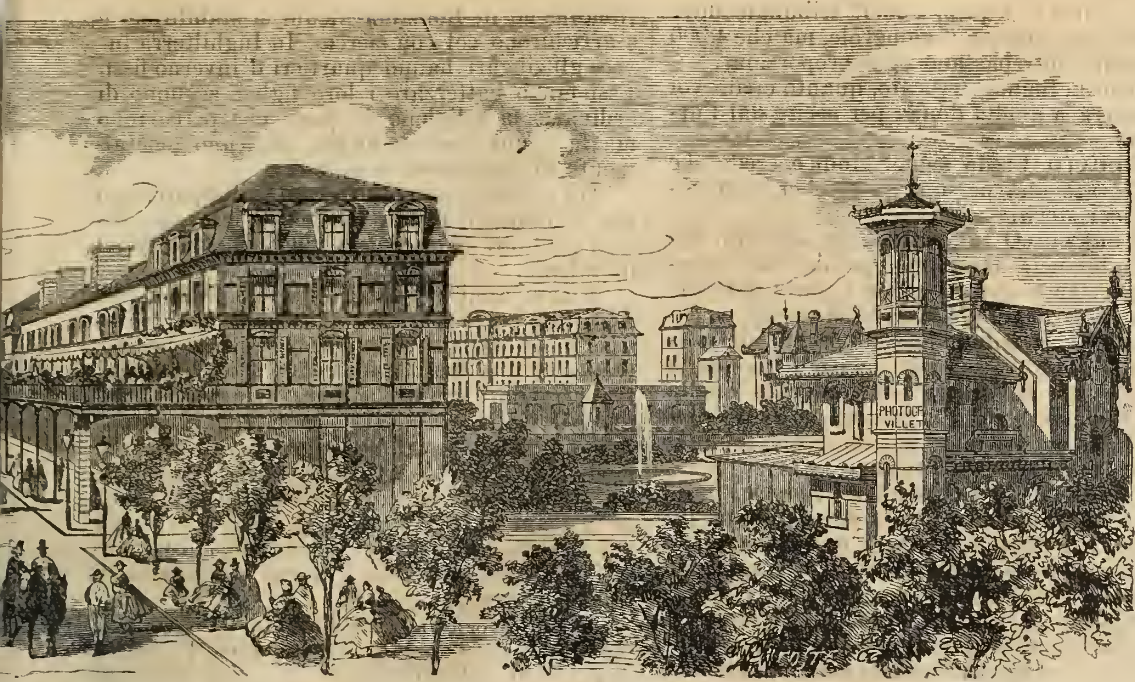
D



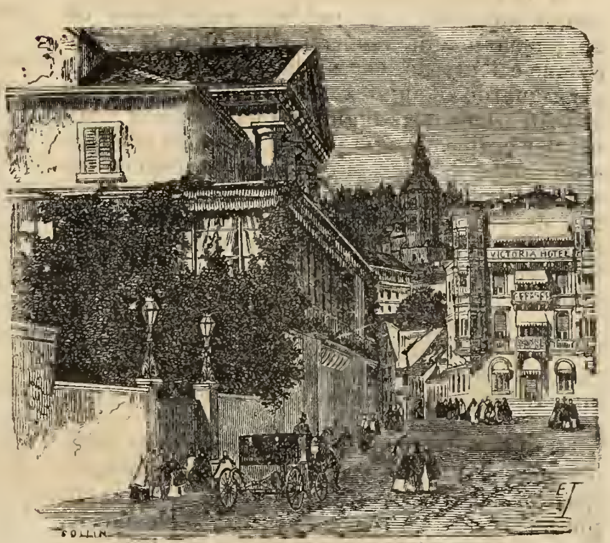
MATRIMONIO DELLA PRINCIPESSA ELENA D'INGHILTERRA, COL DUCA D'AUGUSTEMBURGO.



IL RE



E.



VILLA STEPHANIA, ALBERGO VICTORIA NEL BADEN.



INA DE' BELGI CHE SI RECANO AL BANCHETTO OFFERTO DAL *LORD MAYOR* DI LONDRA.

LE ACQUE.

DEAUVILLE. — VEDUTE DI BADEN NEL BADEN.

A Deauville uno stupendo viale largo venticinque metri offre al pubblico case nuove da appigionarsi o da vendersi, delle quali la disposizione e l'arredo, che nulla lascia a desiderare per riguardo ad agiatezza e ad eleganza, ricorda le costruzioni degl'Inglesi, i quali sono si abili nel dar ordine a' bagni di mare. Il viale conduce a un campo di corse, sito in mezzo a prati ed ornato di tribune di ferro e di legno. Lo stadio, uno de' più belli che si possano ammirare venne tracciato da un intelligente in materia, quale fu il conte di Morny. Venne inaugurato due anni or sono con brillantissime corse.

La chiesa parrocchiale d'architettura romana si fa notare per le sue belle proporzioni. Sorge in mezzo a un giardino grande due ettari. Il tempio protestante è d'architettura moresca.

Questa città chiamata a gareggiare colle più importanti d'Europa, ha strade larghe e spaziose ed è ricca d'una sorgente d'acqua la più pura, che ingegnosa disposizione conduceva fino agli ultimi piani delle case più alte.

Quale città di bagni Deauville ha la più bella spiaggia che si possa ammirare sulle rive della Manica e dell'Atlantico. La spiaggia di Trouville ha una fama europea, quella di Deauville non n'è che il prolungamento, o meglio è quella di Trouville che stendesi fino a Deauville. Solo un ponte separa questi due comuni e l'antica città normanna serve di magazzino d'approvvigionamento alla città di piacere. Del resto trattasi di fare di Deauville una città commerciante. Il governo fece costruire un bacino a Deauville e in pochi anni questa fortunata città sarà uno de' porti più ragguardevoli della bassa Normandia.

Rimpetto a Deauville diamo due vedute di Baden nel Baden di cui daremo il compimento e la descrizione in un prossimo numero.

Questa città, che è il convegno di coloro che frequentano le acque e vanno spesso a cercare nelle sue bische la capricciosa: fortuna ha provato una gioia indicibile nella conclusione della pace. Per un momento ella potette temere che i suoi soliti visitatori spaventati dal rumore del cannone le fossero quest'anno infedeli. Per buona sorte la guerra è finita a tempo, ed ella vide ritornare nel suo seno tutta quella moltitudine di sfaccendati e d'avventurieri che formano la sua gloria e la sua ricchezza.

Matrimonio della principessa Elena d'Inghilterra col duca d'Augustemburgo e banchetto in onore del re e della regina de' Belgi.

Nel nostro N. 32 abbiamo dato i ritratti e le biografie della principessa Elena d'Inghilterra e del duca d'Augusteinburgo suo sposo. Pubblichiamo ora due belle incisioni che ci pervengono d'Inghilterra e rappresentano una la cerimonia di detto matrimonio e l'altra il re e la regina de' Belgi che si recano al banchetto loro offerto dal *lord Mayor* di Londra. Si potrà ammirare non solo la bellezza e la finitezza delle incisioni fatte nel paese nel quale si portò alla perfezione l'arte del bulino, ma anche la pompa e lo splendore che spiega il popolo inglese nelle feste celebrate in onore di tutto quello che riguarda la sovranità della sua regina e della famiglia regnante. Chi può mai pensare che di fronte a tanto lusso e a tanta ricchezza una parte della popolazione giace nel vizio e nella miseria? La popolazione dimentica questo suo stato. Il rispetto per la regina e pel suo governo la vince sopra ogni altro sentimento. Tutto si cancella davanti il famoso canto nazionale « *Gode save the king* » che riassume il voto di tutta quella nazione.

DI PALO IN FRASCA

A Dublino in Irlanda agitasi ora una strana lite. Un erede universale contesta un legato di 4,000 lire sterline (circa it. lire 100,000) istituito da una vecchia signora in favore d'un prete il reverendo O'Longhin coll'obbligo di dir messe per sollevare l'anima della testatrice dalle pene del Purgatorio. Il signor Cooper avvocato dell'erede universale sostiene che la somma è esorbitante per un simile scopo, che la testatrice soggiaceva a un'estrinseca influenza quando istituì il legato, che il tribunale deve accordare una somma ragionevole, ma che 4,000 lire sterline oltrepassano ogni proporzione.

GIUDICE. Signor avvocato, quanto credo voi che occorra a quella donna per uscire dal Purgatorio?

AVVOCATO. Credo, signor giudice, credo che per sollevare una persona sì vecchia basterebbono dieci sterline.

REVERENDO O'LONGHIN. Sono convinto che nessuna bilancia leverebbe quello che occorrebbe per far uscire il signor Cooper dal Purgatorio se vi fosse. (*Risa nell'uditorio*).

GIUDICE. Il tribunale è di parere di riferirsene al vescovo il quale determinerà quello che crede sia necessario per sollevare quella donna dalle pene del Purgatorio, e dietro l'opinato di lui noi potremo meglio decidere qual somma deva essere accordata.

REVERENDO O'LONGHIN. Sì, signore, ma si ricordi che l'anima di quella povera donna intanto soffrirà tutti i tormenti del Purgatorio. (*Si ride*). Sono persuaso che Vostra Grandezza non vorrà infliggere una pena per un ritardo, nè diminuire la somma delle 4,000 sterline. Quella donna era il miglior giudice de' suoi peccati ed ha creduto che 4,000 sterline fossero necessarie per conseguirne l'espiazione.

Il tribunale decise che la causa sarebbe prima sottoposta al vescovo.

* *
*

La presenza di numerosi zingari già da qualche tempo destò la sollecitudine delle amministrazioni locali in Isvizzera e in Germania.

Questa razza nomade e misteriosa costituisce uno de' più bizzarri problemi della storia. Donde vengono? Non si sa bene, ed essi medesimi non ne sanno di più. Raccontano per altro volentieri che sono oriundi dell'Egitto; la leggenda aggiunge che ne furono cacciati per essersi ricusati ad attinger acqua dal Nilo per Maria e per Gesù al tempo della loro fuga in Egitto. Ma essi si rinvengono erranti in quel paese come in Europa e come in Asia. S'incontrano anche in America dove i loro accampamenti furono spesso presi dagli abitanti per avanzi di tribù indiana. Opinione generale è che gli zingari provengano dall'India e che l'abbiano lasciata al tempo dell'invasione di Tamerlano nel 1408, il quale cacciò davanti a se tutte le nazioni dell'Oriente e che quindi siensi diffusi in Europa, dove la loro comparsa non cagionò poca sorpresa. La loro lingua quantunque sparsa d'alcuni termini persiani e di vocaboli de' diversi dialetti d'Europa annunzia infatti un'origine indiana.

Nel 1429, dice Alfonso Esquiros nel suo libro su questo popolo, alcune orde di pretesi zingari si mostrarono per la prima volta in Francia. Dicevano di provenire dal basso Egitto e che il papa dopo ch'ebbe udita la sua confessione gli aveva condannati in penitenza dei loro peccati a vagare sette anni nel mondo *senza mai coricarsi in letto*. Questi sette anni di penitenza si prolungarono fino a' nostri giorni, poichè gli zingari vivono costantemente sotto la tenda anche ne' paesi settentrionali e non sanno che sia letto.

I nomi che portano sono varii come le diverse origini che loro vengono attribuite. In Persia chiamansi *zingari*, come presso di noi, in Russia *zigani*, in Germania *zigeuner*, in Francia *bohémiens*, in Inghilterra *gypsies*, in Ispagna *gitanos*. Dappertutto menano una vita errante. Gli uomini esercitano qualche mestiere, come del calderaio, dello stagnaio, dell'arrotino; le donne s'abbandonano generalmente alla chiromanzia, predicano l'avvenire ed annunziano a' gonzi tutte le felicità possibili a favoloso condizioni di buon mercato.

Percorrono generalmente le fiere e i mercati dove possono abbandonarsi alle loro industrie e alla loro predominante inclinazione per furto e per la rapina. Evitano generalmente le città e s'attengono alle campagne più favorevoli al loro genere di vita.

Gli zingari sono una razza assai bella. Gli uomini sono nervosi, ben fatti, la loro tinta è abbronzata, quella delle donne è olivastra. Le fanciulle hanno forme ammirabili e volti espressivi, in cui brillano superbi occhi neri.

Essi si dicono *Romani* e nella loro misera condizione sono alteri di se medesimi e credonsi superiori agli altri uomini.

Ne' tempi moderni si cercò d'incivilire questi nomadi smarriti in Europa, ma lo provo non riuscirono. Gli zingari generalmente ritornano al loro stato primitivo di vagabondaggio. Nondimeno in Romania alcuni si stabilirono e s'arricchirono col commercio. In Inghilterra invece gli zingari hanno quartieri d'inverno fissi. Essi fanno battezzare i loro figli e seguono di ordinario la religione de' paesi che percorrono ma la è una cosa di forma. Mancano generalmente di sentimento religioso.

Gli zingari hanno un gusto sviluppatissimo per la danza e per la musica. Si trovano fra loro cantanti ed esecutori che non sono privi di talento.

Alcuni anni or sono un primo violino del teatro di porta Carintia a Vienna, che trovavasi in villeggiatura ne' dintorni di Szeghedino, recossi a una fiera in un villaggio de' dintorni. Percorrendo i gruppi, notò uno zingaro che sonava il violino in mezzo a un circolo d'uditori. Era un prodigio: egli maneggiava l'archetto in modo da stupire l'artista. Il nero strumento, un violino di Cremona, capitato non si sa come nelle mani di lui, piangeva e cantava alla sua volta. Erano arie strane indefinibili, cui la fantasia del sonatore abbelliva con un'infinità di trilli e d'arpeggi audaci.

L'uditorio ammirava d'istinto, e i carantani piovevano nel cappello dello zingaro. L'artista vi gettò un tallero e invitò lo zingaro a andare in sua casa. Quivi il selvaggio artista rinnovò i suoi miracoli d'esecuzione con grande soddisfazione dell'ospite, il quale prese alla sua volta un violino e sonò una variazione di Mozart. Toccò allora al nomade d'andare in estasi.

« Dove ha ella imparato quest'aria? egli chiese all'artista.

— Me l'hanno mandata da Vienna.

— Mandata! osservò lo zingaro sorpreso, mandata... e come? »

Egli non aveva mai veduto musica scritta e non sospettava nemmeno che si potesse notare una melodia con segni. L'artista gli mostrò un quaderno di musica.

» E potrei imparar ciò anch'io? Chiese ingenuamente lo zingaro.

— Certo, rispose l'artista. Vi darò lezioni. »

Lo zingaro accettò.

Egli tolse a pigione una stanza nel borgo, e cominciò ad imparare le sue note.

Per una settimana andò esattamente alle lezioni, ma ogni dì più il suo umore facevasi tetro. Dopo gli otto giorni non vi andò più. L'esistenza nelle vie, il sonno in una camera gli erano insopportabili. Gli mancavano l'aria libera, il sole, la libertà, la tenda. Ringraziò l'artista delle buone intenzioni, e partì per ripigliare la sua vita avventurosa e per gettare al pubblico delle fiere tesori di melodia che avrebbero formato la delizia del pubblico della Scala e del San Carlo.

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

Pe far la to vendetta
Sta sigur, vasta anche ella.
VOCERO DEL NIOLO.

—

Continuazione, Vedi num 2 a 36.)

—

Il prefetto e il procuratore del re allogiavano in casa degli aggiunti di Pietranera e il colonnello, molto inquieto per sua figlia veniva per la ventesima volta a chieder loro notizie, quando un volteggiatore distaccato per corriere dal sergente, fece loro il racconto del terribile combattimento avuto co' briganti, nel quale non s'avevano avuto invero morti o feriti; ma s'aveva presa una pentola, un pilone e due ragazze che erano, egli diceva le ganze e le spie dei banditi. Così annunciate comparverro le due prigioni in mezzo alla loro armata scorta. Indovinasi facilmente l'aria raggiante di Colomba, la vergogna della sua compagna, la sorpresa del prefetto, la gioia e lo stupore del colonnello. Il regio procuratore davasi il maligno piacere di far subire alla povera Lidia una specie d'interrogatorio, il quale non terminò se non quando le fece perdere ogni ritegno.

« Mi pare, disse il prefetto, che noi possiamo metter tutti in libertà. Queste signore andavano a passeggiare, nulla di più naturale con un bel tempo, incontrarono per caso un amabile giovine ferito, cosa assai naturale ancora. »

Poi pigliando da parte Colomba:

« Signore, le disse, voi potete mandar a dire al vostro fratello che la sua faccenda va meglio di quello ch'io sperava. L'esame de' cadaveri, la deposizione del colonnello mostrano ch'egli non ha fatto che rispondere e che era solo al momento del combattimento. Tutto s'accomoderà, ma bisogna che lasci la macchia al più presto e che si costituisca prigioniero »

Erano quasi le undici quando il colonnello, sua figlia e Colomba si posero a tavola davanti a una cena raffreddata. Colomba mangiava di buon appetito, burlandosi del prefetto, del regio procuratore e de' volteggiatori. Il colonnello mangiava, ma non diceva parola, guardando sempre sua figlia che non levava gli occhi dal suo tondo. Finalmente con voce dolce, ma grave.

« Lidia, le disse in inglese, voi siete adunque impegnata con della Rebbia?

— Sì, padre, da oggi » ella rispose arrossendo, ma con voce ferma.

Poi levò gli occhi e non iscorgendo sul volto del padre alcun segno di corruccio, ella gettossi nelle sue braccia ed abbracciollo, come fanno le ragazze ben educate in una simile occasione.

« Alla buon'ora! disse il colonnello, è un bravo giovine, ma, per Dio non restiamo in questo diavolo di paese, o io ricuso il mio consenso.

— Non so l'inglese disse Colomba, che guardavali con molta curiosità; ma scommetto che ho indovinato quello che voi dite.

— Diciamo, rispose il colonnello che vi meneremo a fare un viaggio in Irlanda.

— Sì, volentieri, ed io sarò la *sorella Colomba*. È vero colonnello? Ci diamo la mano?

— Ci si abbraccia in questo caso, » disse il colonnello.

XX.

Alcuni mesi dopo il colpo doppio che immerse il comune di Pietranera nella costernazione (come direbbero i giornali) un giovane col braccio sinistro in una benda, usciva nel pomeriggio a cavallo da Bastia e dirigevasi verso il villaggio di Cardo celebre per la sua fontana, la quale all'estate fornisce alle genti delicate della città un'acqua deliziosa. Una giovine di statura elevata e di notevole bellezza accompagnavalo montata sovra un cavalletto nero del quale un intelligente avrebbe ammirata la forza e l'eleganza, ma che per mala sorte aveva un orecchio lacerato per un bizzarro accidente. Giunti nel villaggio la donna saltò lestamente a terra, e dopo che ebbe aiutato il suo compagno a discendere dalla sua cavalcatura, distaccò dalla sella di lui due tasche pesanti. I cavalli furono affidati alla custodia d'un contadino e la donna carica delle tasche che nascondeva sotto il suo mezzaro e il giovane con un fucile a due canne attaccato alla spalla, presero la via della montagna seguendo un sentiero molto aspro e che pareva non conducesse ad alcuna abitazione. Giunti ad uno scaglione elevato del monte Quercio, si fermarono ed entrambi si sedettero sull'erba. Pareva che aspettassero alcuno, poichè volgevano continuamente gli occhi verso la montagna e la donna consultava spesso un orologiuccio d'oro, forse più per contemplarlo come un gioiello, cui pareva possedesse da poco tempo, che per sapere se fosse venuta l'ora dell'appuntamento. La loro aspettazione non fu lunga. Un cane uscì dalla macchia, e, al nome di Brusco pronunciato dalla donna, s'affrettò a venire ad accarezzarla. Poco dopo comparvero due uomini barbuti, col fucile sotto il braccio, colla cartucciera alla cintura, la pistola al fianco. I loro abiti lacerati e coperti di rattoppi contrastavano non poco colle brillanti loro armi, d'una fabbrica rinomata del continente. Ad onta dell'apparente ineguaglianza della loro condizione, i quattro personaggi di questa scena s'abbandonarono famigliarmente, come fossero vecchi amici.

« Or bene! Ors'Anton, disse il più vecchio de' banditi al giovine signore, ecco finita la vostra faccenda. Sentenza che non si può procedere. I miei complimenti. Mi duole che l'avvocato non sia nell'isola per non poter vederlo arrabbiato. E il vostro braccio?....

— Fra quindici giorni, rispose il giovine signore, mi dicono che potrò lasciare la benda. Mio caro Brando, parto domani per l'Italia, e volli darti l'addio come al signor curato. È per questo che vi ho pregato di venire.

— Avete molta fretta disse Brandolaccio. V'hanno liberato ieri e partite domani?

— Abbiamo affari, disse allegramente la donna, signori, io vi ho portato da cena: mangiate e non dimenticate il mio amico Brusco.

— Voi guastate Brusco, signora Colomba, ma egli è riconoscente. Vedrete. Via Brusco, disse stendendo orizzontalmente il proprio fucile, salta pe' Barricini! »

Il cane restò immobile, leccandosi il muso e guardando il suo padrone.

« Salta per que' della Rebbia. »

Egli saltò due piedi più alto che non fosse necessario.

« Ascoltate amici, disse Orso, voi fate un mestieraccio, e se non vi accade di finire la vostra carriera su quella piazza laggiù,[1] il meglio che vi possa incogliere è cadere nella macchia sotto la palla d'un gendarme.

— Ebbene! disse Castriconi, la è una morte come ogni altra, che val meglio della febbre la quale vi uccide nel letto in mezzo ai piagnistei più o meno sinceri de' vostri eredi. Quando si ha, come noi, l'abitudine dell'aria libera, non si hanno di cotesti incomodi morendo nelle proprie scarpe, come dicono i nostri villani.

— Vorrei, proseguì Orso, vedervi lasciare questo paese.... e menare una vita più tranquilla. Per esempio, perchè non andreste a stabilirvi in Sardegna, come hanno fatto alcuni de' vostri camerati? Io potrei facilitarvene i mezzi.

— In Sardegna, esclamò Brandolaccio. *Istos sardos!* che il diavolo li porti col loro dialetto. La sarebbe una troppo cattiva compagnia per noi.

— Non ci sono risorse in Sardegna, soggiunse il teologo. In quanto a me, io disprezzo i Sardi. Per dar la caccia a' banditi hanno una milizia a cavallo. Ciò è la censura ad un tempo de' banditi e del paese.[2] Oibò! niente per la Sardegna! La è una cosa che mi stupisce, signor della Rebbia, che ella, la quale ha del gusto e del sapere, non abbia adottata la nostra vita della macchia, avendola gusta come ha fatto.

— Ma, disse Orso, sorridendo, quando aveva il vantaggio d'esser vostro commensale, non ero troppo in grado di valutare gl'incanti della vostra posizione e le costole mi fanno ancor male quando ricordo la corsa che feci una notte posto come un pacco sovr'un cavallo non sellato condotto dal mio amico Brandolaccio.

— E il piacere di fuggire alla persecuzione, riprese Castriconi, lo conta per nulla? Come potete essere insensibile all'incanto d'un'assoluta libertà sotto un bel clima qual è il nostro? Con questo portarispetto (e accennava al proprio fucile) siamo re da pertutto, lontano quanto egli porta la palla. Si comanda, si raddrizzan i torti. Egli è un moralissimo divertimento, signore, e gradevolissimo, dal quale noi non ci asteniamo. Che bella vita quella del cavaliere errante, quando si è meglio armati e più sensati di don Chisciotte? Guardate, l'altro giorno seppi che il zio della Lillina Luigi, di vecchio ladro ch'egli è, non voleva darle una dote; io gli ho scritto senza minaccie, la non è questa la maniera. Or, bene! Ecco un uomo convinto sull'istante; egli l'ha maritata. Ho formata la felicità di due persone, oh creda signor Orso, nulla puossi paragonare alla vita del bandito. Gua! diventerebbe forse de' nostri se non ci fosse una certa Inglese. Io non ho fatto che vederla a malapena, ma a Bastia tutti parlano di lei con ammirazione.

— Mia cognata non ama la macchia, disse Colomba ridendo, n'ebbe troppa paura.

— Finalmente, disse Orso, volete restar qui? Sia. Ditemi s'io posso fare alcuna cosa per voi?

— Nulla altro disse Brandolaccio, senonchè conservi qualche memoria di noi. Ella ci ha colmati di bontà. Chilina ha una dote e per istabilirsi bene non avrà bisogno che il mio amico curato scriva lettere senza minacce. Sappiamo che il suo fittaiuolo ci darà pane e polvere ne' nostri bisogni. Onde addio, spero di rivederla in Corsica uno di questi giorni.

— In uno stringente momento, disse Orso, qualche moneta d'oro vi farà del gran bene. Ora che siamo vecchie conoscenze non ricuserete di riccvere questa *cartuccia* che potrà servirvi a procacciarvene delle altre.

— Danaro no, fra noi, luogotenente, disse Brandolaccio con tuono risoluto.

— Il danaro fa tutto nella società, disse Castriconi, ora nella macchia non si fa caso che d'un forte cuore e d'un fucile che non isfoconi.

— Io non vorrei lasciarvi, disse Orso, senza lasciarvi qualche ricordo. Vediamo che posso lasciarti, Brando?

Il bandito si grattò la testa, e gettando sul fucile d'Orso un obliquo sguardo:

« Caspita mio luogotenente..... se ardissi..... ma no, è troppo caro a lei.

— Che vuoi?

— Nulla, la cosa non è nulla.... conviene anche saper servirsene. Penso sempre a quel doppio colpo e fatto con una mano.... Oh! lo non si fa due volte.

— È questo fucile che vuoi?.... Te l'ho portato, ma servitene meno che puoi.

— Oh! non prometto di servirmene come ella ha fatto; ma stia tranquilla, quando un altro l'avrà, potrà ben dire che Brando Savelli ha passato l'arma a sinistra.

— E a voi, Castriconi, che darò?

— Poichè vuole assolutamente lasciarmi una memoria materiale di lei, le domanderò senza complimenti di mandarmi un Orazio del più piccolo formato possibile. Esso mi distrarrà e m'impedirà di dimenticare il latino. A Bastia sul porto vi è una piccola che vende sigari, lo dia lei e me lo farà avere.

— Avrete un elzeviro, signor sapiente; ne ho uno appunto fra i libri che volevo portar meco. Ebbene, amici bisogna separarci. Una stretta di mano. Se pensate un giorno alla Sardegna, scrivetemi; l'avvocato N. vi darà il mio indirizzo sul continente.

— Mio luogotenente, disse Brando, domani, quando sarà fuori della porta, guardi sulla montagna in questo posto; noi ci saremo e le faremo segno colle pezzuole. »

Eglino allora si separarono; Orso e sua sorella presero la via di Cardo e i banditi quella della montagna. (*Continua.*)

[1] La piazza delle esecuzioni a Bastia.

[2] Devo questa critica osservazione sulla Sardegna a un mio amico già bandito, e ne lascio a lui solo la malleveria. Egli vuol dire che i banditi, i quali si lasciano prendere da cavalieri sono imbecilli, e che una milizia la quale insegue a cavallo i banditi non ha probabilità d'incontrarli.

LA GUERRA.

La guerra ispirò a un distinto artista di Germania il bel disegno che oggi abbella il *Giornale illustrato*.

La guerra tremenda parola che fa agghiacciare di spavento le madri e i padri annosi che appoggiavano le loro speranze d'una vita quieta e serena sulle braccia poderose dei figli che avrebbero reso loro quello che s'ebbero di aiuto e di sostentamento nella prima gioventù! Ma alla parola guerra i campi isteriliscono, le messi son divorate dall'erbe parassite che crescon loro d'intorno, le stalle non rimbombano dei muggiti de' buoi. Il nemico predatore li uccise per cibarsene, o li sottopose ai carri dei foraggi e delle tarde ambulanze. La vigna festosa più non risuona del canto mattiniero della spigliata villanella, ma gli echi dei monti ripetono gli *urrà* dei combattenti e alla notte il monotono grido delle vigili sentinelle.

Solo lo squallore e la morte trionfano da per tutto e corrono dalla città alla campagna, dal monte al piano colla rapidità dei fulminei proiettili.

Là eravi una gaja villetta, qua un pittoresco casolare. Tutto andò in frantumi e solo la zolla annerita dagl'incendi ti narra con muto linguaggio le tristi vicende della loro distruzione!

Per lungo tratto in mezzo ai campi, tu vedi smosso il terreno, e il bruno dell'erbe travolto come se vi fosse passato sopra l'aratro. Tu crederesti che il colono fosse già ritornato ai suoi lavori campestri .... ma fu la mano pietosa di chi si accinse a seppellire i cadaveri sanguinanti sfragellati dalla mitraglia, rotti i petti dalla lancia del cavaliere nimico.

Troppo ne vorrebbe a mentovare gli orrori della guerra; solo diremo che ne porge meno gravezza al cuore quanto al suo grido si unisce quello della libertà e indipendenza d'un popolo.

Sciarada.

Dolce comando
È il mio *primiero:*
Nel cor profondo
Spesso ho il *secondo:*
Oh! t'assecuro
Che dell'*intiero*
Nome più dolce
Un cuor non molce.

Spiegazione della sciarada antecedente:
COR-LEONE

Spiegazione del *rebus* antecedente.
CHI VA PIANO, VA SANO E VA LONTANO



LA GUERRA.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. Barbèra

M. Ell[illegible]na gerente.

…

IL GIORNALE ILLUSTRATO



OLMÜTZ.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. — N. 38. — DAL 22 AL 29 SETTEMBRE.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE. Nº 17, VIA TORNABUONI.

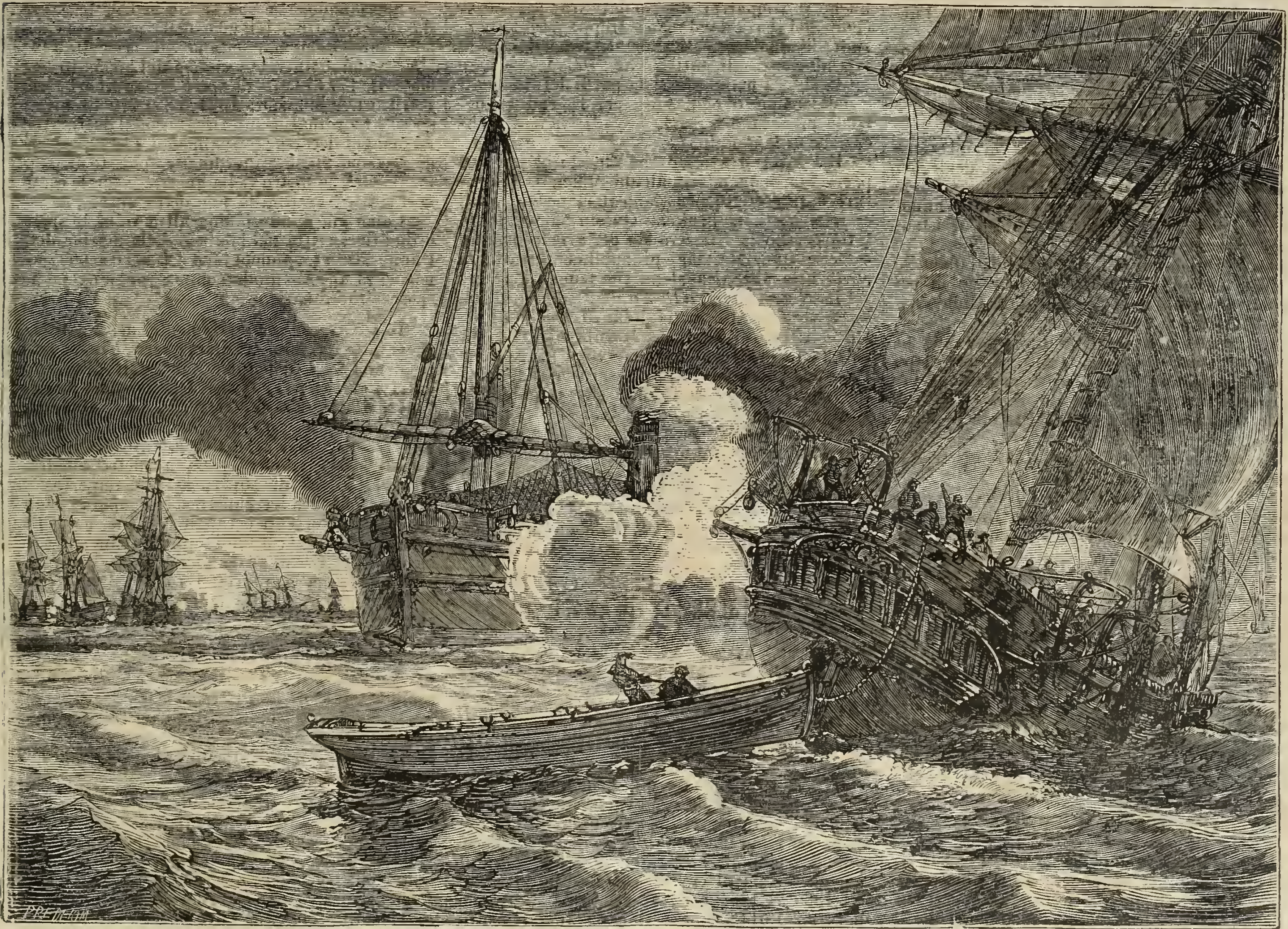
10 CENTESIMI IL N.

SOMMARIO.

NB. — Le lettere devono avere questo nuovo preciso indirizzo: *Alla Direzione del* **GIORNALE ILLUSTRATO**, *N. 17, via Tornabuoni, Firenze.*

LA BATTAGLIA DI LISSA.

Il disegno che oggi offriamo a' nostri lettori sotto il titolo intestato ricorda una dolorosa sventura nazionale, ma una di quelle sventure che possiamo narrare senz'arrossire. Sismondo Sismondi in un articolo della *Biographie Universelle*, nel quale parla della battaglia del ponte di S. Procolo, dice essere stata maggiore la gloria pe' Guelfi che perdettero che pei Ghibellini che vinsero. Chi non potrà ora applicare questa sentenza tanto alla battaglia di Custozza che a quella di Lissa? Una mano misteriosa governa il destino delle battaglie. Talvolta contro ogni dato, contro ogni aspet-



BATTAGLIA DI LISSA.

tazione, vince chi secondo ogni buona regola doveva perdere, chi non ne aveva il merito. Siffatto è il destino della guerra! Gli scacchi di Custozza e di Lissa non ci devono adunque disanimare. Noi dobbiamo tenerci sempre pronti agli eventi.

Il momento scelto dal nostro pittore è quello in cui nel principio della giornata il *Kaiser* si precipita contro il *Re d'Italia*, e ne riporta dallo sprone di questo quell'urto che gli sfonda la polena. È un momento solenne. Il cannone tuona sovra i diversi punti, la squadra del contrammiraglio Vacca penetra nella linea nemica, se ne apre il varco, ritorna sui suoi passi, serpeggia fra i legni nemici seminando la morte e il terrore. Il fumo delle bordate s'alza in cavalloni, discende, cammina sul mare come una nube che pascoli, avvolgendo tutto nell'incertezza. Il nemico non regge più alla lotta, cede il campo alla bandiera d'Italia, ma, ahimè, il fine della giornata non è raggiunto, la nostra flotta non può più impadronirsi di Lissa. Ai tempi omerici, a'tempi cavallereschi chi ci avrebbe contrastata la gloria della vittoria? Ma il nostro secolo è positivo. Per vincere bisogna ora riuscire nell'impresa, e non possiamo che contentarci di ridurre ad aforisma la sentenza di Sismondi.

A. F.

OLMÜTZ.

Olmütz è una città della Moravia capoluogo di circondario. È situata in un terreno piuttosto paludoso alla destra della March un braccio della quale la circonda dal nord all'ovest. È sede d'un arcivescovado, che ha per suffraganeo il vescovado di Brün. Le fortificazioni che cingono questa piazza sono assai estese; ha cinque sobborghi, e vi si entra per quattro porte. Si divide in città propriamente detta, ed in quartiere del Duomo.

È assai ben fabbricata: le sue strade sono larghe e diritte; ma le case che le fiancheggiano, essendo assai alte e sostenute da grandi portici, questo le dà un aspetto alquanto triste.

Degni di osservazione sono la cattedrale, che ha un ricco capitolo, il palazzo civico, l'arsenale ed il teatro.

Il suo liceo abbraccia lo studio della filosofia, teologia, medicina e diritto. Ha pure un ginnasio, uno spedale per le puerpere e gli orfani un'accademia d'equitazione ed una ricchissima biblioteca.

Attualmente vi si è stabilita la direzione dell'istituto generale delle vedove e degli orfani per la monarchia austriaca, uno spedale per gl'invalidi, una scuola pei cadetti, annoverandosi parecchi altri stabilimenti d'istruzione e beneficenza.

Ha fabbriche di panni e casimiri, e concie di cuoi, facendo un attivo commercio di bestiami importati dalla Russia e dalla Moldavia.

Conta 11,000 abitanti.

Credono alcuni che Olmütz corrisponda ad *Eburum*, antica città dei Quadi. Era un tempo la capitale della Moravia e la sede di un vescovado che dicesi fondato da San Cirillo, il quale viveva nell'889; nel 1777 fu eretto in arcivescovado.

La università fondata nel 1567 fu trasferita a Brün nel 1778.

È celebre questa città pei diversi avvenimenti di guerra a cui andò soggetta. I Prussiani la presero nel 1741, ma furono obbligati di abbandonarla l'anno seguente. Comandati da Federigo II, l'assediarono nel 1758; ma gli sforzi degli abitanti e la vicinanza d'un'armata austriaca, sotto il maresciallo Daun li obbligarono a ritirarsi. Nel 1793 il generale La Fayette ed i suoi compagni furono rinchiusi nella sua cittadella, ove rimasero per qualche tempo.

Ultimamente, nella memoranda guerra del 1866 fra l'Austria e la Prussia, fu per parecchi giorni quartier generale di quest'ultima potenza.

CRONACA ESTERA.

Le relazioni fra la Prussia e la Francia rimangono sempre tese in onta al cambiamento ministeriale e alla circolare Lavalette. Nei circoli di Berlino regna sempre l'opinione che il gabinetto delle Tuileries non ha abbandonato l'idea di muover guerra alla Prussia, ma ne ha solamente aggiornata l'attuazione. Da ciò proviene, che a Berlino si cerca incessantemente sapere il movimento giornaliero che va manifestandosi in tutti i rami dell'amministrazione dell'esercito francese.

Abbiamo sott'occhio l'intero articolo della *Gazzetta della Germania settentrionale* sull'atteggiamento della stampa austriaca, e lo troviamo assai più importante di quel che credemmo. Quell'articolo fu steso evidentemente per ordine di Bismark, che nella camera dei deputati si lamentò del linguaggio dei fogli di Vienna in questi precisi termini: « Se voi leggete i fogli viennesi, e massime quelli i quali si sa che rappresentano le opinioni del governo imperiale, vi troverete quelle espressioni di odio e di eccitamento contro la Prussia che vi erano anche prima della guerra e che contribuirono non poco allo scoppio della lotta. »

Commosso da questa pubblica accusa del primo ministro prussiano, il governo austriaco, che si vede scoperto nei suoi segreti pensieri e disegni, fece smentire dalla *Gazzetta Ufficiale* l'asserzione di Bismark, e per suo mezzo sostenne che questo atteggiamento ostile della stampa austriaca contro la Prussia non esisteva, e che esso non si ricorda di aver letto cosa alcuna in questo senso nei fogli austriaci.

Bismark non credette di dover rimanere sotto il peso di questa smentita, e ordinò tosto alla *Gazzetta della Germania settentrionale* di rispondere vivamente al foglio ufficiale di Vienna, raccogliendo i necessari documenti. L'organo di Bismark si diè tosto all'opera e non si trovò punto imbarazzato, facendo un accurato spoglio dei giornali viennesi per designar nettamente le poco amichevoli relazioni fra l'Austria e la Prussia.

L'imperatore dei Francesi manda al Messico il suo ajutante di campo, generale di Castelnau, con una lettera per l'imperatore Massimiliano.

Pare che le varie sfavorevoli notizie ricevute in questi ultimi giorni dal Messico inducessero il il sovrano francese ad inviarvi un rappresentante delle sue volontà, il quale potesse, dopo la partenza del maresciallo Bazaine, non già provvedere a salvare quell'impero, oramai abbandonato e condannato dagli stessi suoi amici, ma bensì a prendere le misure più urgenti affinchè il rimpatrio dei soldati francesi possa compiersi senza dar luogo a troppe perdite parziali; la qual cosa sarebbe a temersi con la recrudescenza di ostilità aggressive che non tarderebbe a manifestarsi da parte dei dissidenti e delle bande d'ogni sorta per la caduta del trono messicano e per la prospettiva dell'abdicazione di Massimiliano.

Il governo svizzero ha chiesto al governo prussiano di mandare alcuni ufficiali a imparare dall'esercito prussiano il maneggio e gli esercizi usati in Prussia. Questa domanda fu fatta perchè la Svizzera sta per armare non un esercito stanziale, ma probabilmente tutta la parte atta alle armi della sua popolazione.

La *Nuova Stampa libera di Vienna* dice non esser vera la notizia data dal *Mémorial diplomatique*, che il generale Menabrea abbia già chiesta la restituzione della corona ferrea e che l'Austria l'abbia rifiutata. Se sarà chiesta, opina quel foglio, non è verosimile che il gabinetto Viennese respinga la domanda.

Il *Moniteur* ha pubblicato la circolare del marchese di Lavalette agli agenti diplomatici in data del 16 settembre.

La circolare è concepita in termini pacifici e accenna alle molte questioni che agitano l'Europa e ai recenti cambiamenti d'Italia e Prussia.

CORRIERE SETTIMANALE.

XXVI.

Poichè la politica tace ed una folta nebbia asconde a'nostri sguardi ciò che i diplomatici italiani e stranieri stanno facendo a Vienna, è giuocoforza che il cronista lasci in disparte la politica, per occuparsi quasi esclusivamente di statistica.

E, per incominciare dal principio, siccome l'8 ottobre prossimo venturo scade la prima rata dell'ultimo prestito nazionale di 100 milioni, che i più nomano *prestito forzato*, stimiamo conveniente l'andare enumerando le quindici operazioni di credito concluse dallo Stato dal 1860 al 1866, per fare fronte al disavanzo di L. 2,261,514,639 56 verificatosi in quel periodo di tempo.

Prestito di 100 milioni (legge 11 ottobre 1859), che produsse L. 95,068,969 46.

Prestito dell' Emilia, decretato il 22 gennaio 1860, che produsse L. 7,987,356 67.

Prestito della Toscana, decretato il 22 gennaio 1860, che fruttò L. 26,114,002 72.

Prestito di 150 milioni (legge 12 luglio 1860), che produsse L. 146,687,218 75

La rendita alienata sul gran libro del debito pubblico di Napoli negli anni 1860 e 1861 fu di L. 123,213,212 15, e di L. 36,430,297 47 quella alienata sul gran libro del debito pubblico della Sicilia.

Il prestito nazionale di Sicilia, decretato dal dittatore il 27 agosto 1860 produsse Lire 8,779,697 77.

Il prestito di 500 milioni (legge 17 luglio 1861), che produsse L. 496,965,112 81.

Il prestito di 700 milioni (legge del 11 marzo 1863), che produsse L. 699,964,793.

Alienazione d'una rendita 5 per 0/0 (legge 24 novembre 1864), che produsse L. 62,000,000.

Il prestito di 425 milioni (legge 11 maggio 1865) che non si sa ancora che cosa abbia reso.

Alienazione di rendita 5 per 0/0 per la ferrovia ligure, che produsse L. 60,686,010.

Anticipazione riscossa dalla società anonima per la vendita dei beni demaniali (legge 24 novembre 1864), ammontante a L. 150,199,764 29.

Vendita delle strade ferrate dello stato (legge 14 maggio 1865), che fruttò L. 200,000,000.

E finalmente, il prestito nazionale di Lire 400,000,000, che appunto perchè vien detto *prestito forzato*, non si sa quanto possa fruttare.

Come resulta da questa breve enumerazione di prestiti, vendite ed alienazioni, tutti i ministri delle finanze che si succedettero non risparmiarono fatiche nè cure per restaurare le nostre finanze, ma non poterono effettuare il sospirato restauro, perchè le condizioni politiche del paese esigevano che l'esercito e la marina fossero tali da poter rendere notevoli servigi, e completare definitivamente l'indipendenza e l'unità nazionale.

Quando l'esercito sia ridotto a più minime proporzioni e quando la marina da guerra ceda il passo alla marina mercantile, il sospirato restauro potrà egli aver luogo?

Speriamolo, ma non si taccia che le spese da inscriversi nel bilancio della guerra per il solo anno 1866 ammontano alla rispettabilissima e non indifferente somma di L. 555,610,480. cioè: L. 177,673,270 di spese straordinarie già incritte nel bilancio; L. 185,834,710 di prime spese straordinarie, autorizzate con il decreto del 20 maggio decorso; e finalmente, L. 192,102,500 di seconde spese straordinarie, chieste ultimamente dal ministro della guerra, e con le quali spera di giungere alla fine dell'anno.

Come già annunziammo altra volta, le spese ordinarie iscritte nel bilancio della marina dell'anno corrente ammontano a L. 62,000,000, ma non si sa ancora quale somma raggiungano le spese straordinarie.

Dopo avere sommariamente accennate le spese fatte dai ministri della guerra e della marina, non sarà del tutto inutile il dire, che dalla Relazione sui lavori dell'arsenale marittimo della Spezia nell'esercizio 1865 abbiamo appreso, che le espropriazioni per far luogo all'erezione dell'arsenale, a tutto il 31 dicembre 1865 ammontarono a metri quadrati 1,655,450, 29 di superficie dell'importo di L. 2652,740. 25. La superficie occupata dagli arenili, dai torrenti e canali ascende a metri quadrati 388,021; il totale quindi della superficie espropriata è di metri quadrati 2,043,471. 29. e di quella da espropriarsi 73,560, 03.

I materiali da lavoro radunati nei vari cantieri rappresentano un valore di circa Lire 1,587,763, 51.

I lavori eseguiti tanto dalle imprese quanto in economia dall'amministrazione si elevano alla somma totale di L. 14,274,363. 66.

La media giornaliera degli operai nell'anno 1865 fu di 5089.

Le spese occorse a tutto il 31 dicembre 1865 ascesero a L. 24, 319,655. 88.

Un proverbio francese dice che, *Lorsqu'on prend du galon on n'en saurait trop prendre*; perciò, poichè ci sprofondammo nei calcoli e nella statistica, riserbandoci a parlare altra volta delle Società commerciali e industriali che sono nel nostro paese, prima di riassumere le mille notizie ch'esser dovrebbero esclusivo argomento del corriere settimanale, parleremo alquanto delle pensioni e degli stipendi annualmente pagati dal Governo, e per parlarne con

cognizione di causa, riassumiamo da documenti ufficiali i seguenti dati:

Nel 1863 le pensioni pagate sul bilancio del Regno d'Italia ammontarono a L. 34,934,033. 46. Gli stipendi sborsati in quell'anno ai pubblici ufficiali salirono a L. 141,206,859, 75.

Le pensioni salirono nel 1864 a L. 39239542. 34 e nel 1865 a L. 42,030,050, 33.

Napoli è la provincia a cui appartengono i maggiori pensionati. In quella provincia si pagano ogni anno per pensioni L. 10,234,852. 50. Se aggiungendo i *tredici milioni* che si pagano per stipendi a coloro che appartengono a detta provincia, ne abbiamo che ogni anno agli appartenenti alla provincia di Napoli si pagano tra pensioni e stipendi L. 24,121,183. 91.

La provincia di Torino ha un numero assai minore di pensionati, uno molto maggiore di stipendiati. Le pensioni pagate nel 1863 agli appartenenti alla provincia torinese furono appena di L. 1,070,756. 63, laddove gli stipendi oltrepassarono L. 18, 608,877. 86.

Dopo Napoli e Torino chi ha un maggior numero di pensionati è Firenze, e un maggior numero di stipendiati è Milano. Le pensioni per la provincia di Firenze salirono nel 1863 a L. 3,003,846, 92 e gli stipendi a L. 5,639,476. 35; laddove gli stipendi per la provincia di Milano furono di L. 7,837,755. 84 e le pensioni di sole L. 1,837,704. 12.

Genova s'ebbe nel 1863 di stipendi Lire 6,618,570. 07 e di pensioni L. 1,617,282. 54. — Bologna ottenne di stipendi L. 3,735,964. 73 e di pensioni L. 654,124. 94. — Palermo toccò di stipendi 7,788,408. 54 e di pensioni 1,262,349. 07.

Alessandria conseguì L. 2,775,568. 08 di stipendi e L. 1,002,494. 52 di pensioni.

La Giunta municipale di Milano proponeva al consiglio comunale, che vi annuiva, di accordare un assegno vitalizio ai mutilati nei combattimenti delle gloriose giornate del marzo 1848.

A tale scopo, il consiglio, fissò apposita somma nel bilancio comunale, e stabilì che ai mutilati di un membro o feriti in modo da non poterne fare uso, fossero assegnate annue Lire 300, e L. 450 a' mutilati di due membri.

Il 7 settembre, anniversario dell'entrata di Garibaldi in Napoli e della caduta dei Borboni, il Municipio di Napoli faceva scuoprire le due lapidi collocate ultimamente nel palazzo del Comune, e nelle quali si leggono i nomi de' martiri che quella illustre città dava alla causa nazionale dal 1799 in poi.

A sinistra sta scritto:

Qui in Napoli andarono al patibolo per riscattare dai Borboni la Patria.

I.

Albanese Giuseppe, Amato Tommaso, Andreassi Colombo, Arcucci Bernardo, Assisi Pasquale, Astore Francesco, Avella Antonio, Baffi Pasquale, Bagno Francesco, Battistessa Pasquale, Belloni Giuseppe Ant., Bisceglia Domenico, Bozzantri Luigi, Cammarota Giuseppe, Caputo Severo, Caracciolo Francesco, Carafa Ettore, Carlomagno Nicola, Carola Cesare, Catitti Giuseppe, Ciaia Ignazio, Cicconi Michelangelo, Cirillo Domenico, Colaci Onofrio, Colonna Giuliano, Conforti Francesco, d'Agnese Ercole, de Deo Emm., de Filippis Vincenzo, de Granalais Luigi, d'Iscia Vincenzo, de Marini Filippo, de Mattia Emilio, de Meo Nicola, de Montemeyor Raffaele, de Renzis Leopoldo, de Simone Giovambattista, di Natale Carlo, Doria Raffaele, Falconieri Ignazio, Fasulo Nicola, Federici Francesco, Firani Nicola, Fiorentino Nicola, Fonseca-Pimentel Eleonora, Galiani Vincenzo, Granata Francesco Sav., Grimaldi Francesco, Grossi Cristofaro, Gualzetti Giacomo Antonio, Guardati Francesco, Iazeolla Carlo, Iossa Raffaele, Lupo Vincenzo, Logoteta Giuseppe, Maffei Melchiorre, Magliano Nicola, Esposito Raffaele.

A destra si legge:

La Patria Libera tramanda ai posteri i nomi dei martiri.

II.

Mancini Gregorio, Manthonè Gabriele, Marini Filippo, Massa Oronzio, Mastrangelo Felice, Matera Pasquale, Mattei Gregorio, Mauri Carlo, Mazzittelli Andrea, Mazzola Nicola, Migliorato Antonio, Milano Agesilao, Minichini Saverio, Morelli Michele, Morgera Gaetano, Morgione Andrea, Muscari Carlo, Natali Michele, Neri Nicola, Nicoletti Pietro, Pacifico Nicola, Pagano Domenico Antonio, Pagano Mario, Palomba Nicola, Palomba Giovanni Leonardo, Perla Domenico, Piatti Antonio, Piatti Domenico, Pignattelli Antonio, Pignattelli Ferdinando, Pignattelli Mario, Pucci Gaspare, Riario Sforza Giovanni, Ricciardi Nicola, Romeo Carlo, Roselli Clino, Rossi Gaetano, Rossi Luigi, Rotondo Prosdocimo, Ruffo Gaetano, Ruggi Antonio, Ruggi Ferdinando, Ruggieri Eleuterio, Russo Vincenzo, Sanfelice Molino Luisa, Sardelli Antonio, Sarno Vincenzo, Scotti Marcello Eusebio, Serra Gennaro, Sieyes Giuseppe, Salvati Giuseppe, Tocco Antonio, Tramaglia Antonio, Troise Vincenzo, Varanese Giovanni, Velasco Luigi, Vitaliani Vincenzo, Vitaliani Andrea.

Un supplemento alla *Gazzetta Ufficiale* del 15 corrente ci apprende, che il totale delle perdite sofferte dai *corpi volontari Italiani* dal giorno 25 giugno al giorno 25 luglio, fu di 2549 uomini.

Degli uffiziali, ne rimasero morti 14, ne furono feriti 35, e 14 vennero fatti prigionieri.

La truppa ebbe 210 morti, 966 feriti, 837 prigionieri e 473 mancanti.

S. M. il Re, perfettamente ristabilito in salute, partiva da Padova alla volta del suo castello di Pollenzo.

S. A. R. il principe Umberto andò a Piacenza a raggiungere la sua divisione.

S. A. R. il principe Amedeo si è recato a Torino.

S. E. il generale La Marmora andò a visitare il porto di Ancona.

Il generale Garibaldi dopo avere passato alcuni giorni a Genestrelle, villeggiatura che il marchese Giorgio Trivulzio Pallavicino ha nei dintorni di Montebello, è ritornato a Brescia in ottimo stato di salute.

Nella notte dell'11, il torrente Marecchia, straripando inondò Borgo san Giuliano e parte della città di Rimini, interrompendo la comunicazione con la strada ferrata.

La commissione centrale di beneficenza, amministratrice delle casse di risparmio della Lombardia, con sua circolare annunziò ai prefetti, ch'essa mette la somma di L. 18,000,000 a disposizione delle provincie del Regno, affinchè possano fare fronte al nuovo prestito nazionale.

Carlo Varese, rappresentante del collegio di Novi-Ligure al Parlamento nazionale, è morto quasi improvvisamente a Firenze in età di 47 anni.

Dopo essersi acquistata bella fama quale scrittore e quale medico, Carlo Varese fu insignito dell'ordine del merito civile, fu nominato membro dell'Accademia delle scienze di Torino, ed entrò in parlamento a propugnare i principii liberali.

Il professore Ippolito D'Aste, applaudito autore delle tragedie *Lucrezia de' Mazzanti*, *Sansone* ed altre molte, delle quali più non ricordiamo i titoli, cadeva vittima dell'epidemia dominante in Genova sua patria.

A Palermo avvennero gravi disordini, dei quali faremo la storia particolareggiata nella settimana entrante, avendo ora appena lo spazio di terminare questa rassegna con pochi e brevi cenni necrologici.

Il pubblico si è commosso più d'una volta della perdita dell'*Affondatore* e finora dubita della buona riuscita de' mezzi impiegati per giungere a ricuperarlo. Noi conserviamo invece la speranza che i mezzi impiegati dalla commissione riusciranno com'è molto a desiderare; ma se non riuscissero, non sarebbe questo un motivo per credere alla perdita definitiva di quel legno. Noi sappiamo che imprese più difficili furono più d'una volta condotte a buon fine; e per quanto riguarda l'*Affondatore*, udimmo parlare d'un progetto messo a disposizione del ministero della marina da un ingegnere francese ora a Firenze, il signor de la Chapelle la cui riuscita agli occhi delle persone più competenti, non lascia alcun dubbio. Inoltre il mezzo impiegato sarebbe relativamente poco costoso, il che è pur qualche cosa in questi momenti sovrattutto, quantunque l'assicurazione della riuscita sia di natura da far passar sopra a una considerazione di danaro.

S.

I BAGNI DI MARE.

Le due incisioni di mezzo del nostro giornale rappresentano la spiaggia di Ramesgate in Inghilterra e sono frammenti dell'ammirabile composizione di Frith che conservasi nella pinacoteca del Palazzo di Buckingam.

Sulle spiaggie dell'Oceano, com'è noto, il mese preferito dai bagnanti è il settembre. Sembra questa la stagione più salutare. Onde non è sotto il punto di vista della villeggiatura, nè sotto quello dell'arte che parliamo oggi del mare. Noi ci proponiamo uno scopo più serio, uno scopo più utile alle giovani madri, dando loro uno studio sulla cura de' bagni salsi che noi togliamo a un lavoro d'un medico distinto:

« Domandasi spesso se il mare guarisca da qualche male o se altro non sia che un capriccio la cura che si fa, a dir vero, a casaccio. Accettasi che il soggiorno sul mare è sempre un mezzo di distrazione, come sarebbe quello alle acque, con casino, con teatro, con musica, con luminarie, con corse e con quelle avventure che incontransi ovunque improvvisasi una società di sconosciuti.

» No, il mare è realmente un mezzo di salute, quando se ne usa in utili condizioni. Seriamente seguita, la cura de'bagni salsi è delle più efficaci. È l'associazione d'un'acqua minerale considerata come la più ricca delle acque minerali, dell'azione tonica del bagno freddo, dell'azione dinamica dell'onda e d'un atmosfera satura degli elementi costituenti.

» Il mare agisce sovrattutto nello stesso modo che l'idroterapia. Non occorre preoccuparsi d'un maggiore o minore grado di salsedine dell'acqua se andiamo a negare l'assorbimento al pari delle condizioni del clima. L'effetto tonico del bagno è minimo quando l'acqua del mare è riscaldata dal sole e più di tutto dalle sabbie alle quali ogni onda va a prendere calore. L'azione idroterapica non è efficace che ad acqua fredda.

» L'emanazione de' principî salini, jodati, bromurati che costituiscono l'atmosfera marittima è appunto impedita da un'atmosfera calda e pesante, ed è agevolata ed accresciuta dall'agitazione dell'atmosfera. Da ultimo val meglio per la reazione che devesi produrre dopo il bagno freddo, val meglio una bassa temperatura, la quale costringe all'esercizio, ad una ginnastica qualsiasi, d'una temperatura elevata per la quale la reazione si fa da sè facilmente senza lavoro muscolare.

» La mia conclusione non è per altro che occorra far la cura di preferenza sulle spiaggie settentrionali. Sarebbe assurdo attrarre temperamenti delicati verso spiaggie che il vento rende spesso inospite e privare le giovani nature de' persistenti beneficii del calore dell'estate. Sarà più logico dire che la migliore stagione è quella in cui la stagione comincia ad abbassarsi. Questa condizione può allora incontrarsi su tutto il nostro littorale; o meglio, se la stagione è finita nell'Italia settentrionale col mese di settembre, ella prolungasi fino alla fine d'ottobre e fino al novembre nell'Italia meridionale.

» La pioggia e il vento non sono flagelli, sono mezzi d'abbassamento della temperatura che vengono in soccorso. Temete la pioggia, perchè un'acquazzone danneggia crudelmente il vostro bilancio e il vostro amor proprio. Nulla infatti commuove a compassione più d'un uomo che ritorni a casa fradicio, che dice ad ogni passo che la sua calzatura è perduta, che il suo cappello di felpa è disonorato, che il suo abito di panno fine foderato di seta non ha più grazia sulle forme, che la sua cravatta di colori i più delicati è scolorata. Una povera donna è ben altra cosa.

» Sul mare, se volete profittare de' beneficii ch'egli riserva, bisogna premunirsi contro tutto questo, bisogna che vi facciate abitudini e un costume di circostanza: avere forti calzature, un cappello incerato, larghi abiti di lana grossa, esser sempre fuori e all'aria libera. Che piova o che faccia vento, il mare non è men bello, lo spettacolo non è meno grandioso e gl'incidenti meno colpenti.

» Il migliore della cura sta appunto in quell'atmosfera salsa che viene dal largo, che penetra fino ne' polmoni: è il vento che avvolge il corpo in un bagno salso, sono quelli sprazzi d'acqua minerale che v'innondano come nebbia. E le piogge portate da' venti che sfiorano la superficie marina! Se aveste nel vostro portafoglio una carta apparecchiata per indicare la presenza dell'ozono, vedreste com'ella prenderebbe subitamente una tinta azzurra sotto quella salutare influenza.

» Per quest'igiene per eccellenza, vi occorre adunque il mare ne' suoi più grandi giorni, quando le onde s'avvolgono e succedonsi al punto da mettervi la vertigine, quando il vento del largo toglie al pelo d'ogni onda la nuvola di bianca schiuma onde vi spruzza.



I BAGNI DI MARE. — Frammenti dell' ammirabile composizione di Frith rappre



la spiaggia di Ramsgate, quadro della pinacoteca del palazzo di Buckingham.

» Io non ricuso il bagno come fanno oggidì certi medici per sistema; ma stabilisco pe' bagni questi principi:

» Svestirsi prontamente, mettersi in mare senz' esitare e prima che s' abbia perduto il calore acquistato da un precedente esercizio;

» Evitare l' immersione lenta e progressiva. Ella deve essere immediata e completa:

» Non restare in acqua che pochi minuti, ritornare prontamente per non esser colto dall'aria esterna;

» Asciugarsi sollecitamente e non credere che occorra lasciare che il corpo assorba le goccie che riportò dal bagno. È ben inteso che nulla penetra;

» Vestito che siasi, bisogna camminare, far lavorare i muscoli e richiamare il calore alla pelle;

» E allora se l' aria esterna è troppo viva, se piove, è almeno imprudente esporsi, uscendo specialmente dal bagno nel tragitto dal mare alla cabina, a un raffreddamendo che sospenda la reazione. È un mezzo che preconizzo perchè egli rappresenta sotto il mio aspetto la balneazione per eccellenza, cioè l'idroterapia. Ella lega gli effetti della balneazione a quelli dell' aspirazione: opera al coperto; si può prolungarne l' uso oltre la stagione regolare de' bagni.

» Sfuggire alla brezza, gettarsi in acqua in un batter d' occhio, sono due condizioni inseguibili sovra certe spiagge a insensibile pendio, nelle quali occorre fare un lungo tragitto per incontrare la prima onda. Ci bagniamo prima la pianta de' piedi, poi per lungo tempo la cavicchia; poi molto più lontano l' acqua ci arriva a mezza gamba: ancor più lontano a mezza coscia, e se vogliamo tuffarci occorre che ci gettiamo a ventre disteso sull' arena Ritorniamo da molto lontano e intirizziamo.

» Perciò su simili spiagge in Inghilterra e in Francia s' inventarono le capanne ambulanti. Queste non sono sospese, ma montate sopra ruote alte due metri, veri cammelli di que' deserti, se abbreviano la corsa, non diminuiscono la noia. Egli è un particolare supplizio, la è una successione di scosse e di trabalzi, una ginnastica non preveduta nel programma. Le capanne ambulanti hanno il grave inconveniente d' ingombrare la riva, di renderne l' accesso pericoloso a' passeggieri e sovrattutto ai fanciulli, pei quali invece sarebbe una gioja correre a piedi nudi cercando conchiglie. In mezzo a tutto quel movimento non potrebbesi stare vicino al mare e sedervisi per aspirare l' aria salsa.

» Amo poco le spiagge a pendio insensibile; preferisco quelle che sono limitate da uno scanno di ghiaja. Queste hanno sempre poco pendio: lo scanno forma una conca nella quale il mare rifluente in pochi istanti raggiunge una profondità bastante perchè l' immersione sia immediata e completa. La spiaggia è libera e godesi senz' ostacoli dell' animato spettacolo del bagno. Lo scanno di ghiaja offre un sedere gradito, sempre pulito, asciutto in un istante, luogo propizio per respirare tutti que' tonici profumi, tutti que' vapori quasi misteriosi che vedonsi elevarsi dal mareggio dell' onde e che sono elementi di salute.

Certo ch' io preferirei le spiagge d' arena che avessero un forte pendio sulle quali s' ha anche il vantaggio d' accedere all' onda sovra morbidi letti d' alga. Ma queste sono rare.

Ciò sia detto per ciò che riguarda luoghi allo stato naturale. L' arte ha poi supplito come a Rimino e a Viareggio con pontili ed altri mezzi pei quali ci s'inoltra sopra l'acqua sino al punto in cui possiamo tuffarci. Onde in questo caso le spiagge d' arena a pendio insensibile sono per tutti i riguardi preferibili. Io suggerirei anche in queste di praticare delle cavane, cioè di scavare la sabbia nella spiaggia in modo che l' acqua s' interni entro terra profonda a segno da potervisi tuffare.

Ma la cavana non deve mai servire di bacino di balneazione, non deve essere che una via acquea per condurre al mare. Altrimenti cadremmo nell' inconveniente de' galleggianti, o bacini di natazione come a Genova e a Venezia, invenzione inglese e moderna. In questi il bagno, quasi diremo in accomandita, non è non solo salutare, ma nemmeno netto. Come potrebbe esser pura un' acqua ristretta in cui stanno trecento bagnanti alla volta? una bella idea, perchè ci si diverte, vi s'incontra molta gente, piace ai ragazzi ed a' timidi, ma l'acqua vi è morta, vi è viziata dalla promiscuità »

COLOMBA

PER

PROSPERO MÉRIMÉE.

> Pe far la to vendetta
> Sta sigur, vasta anche ella
> VOCERO DEL NIOLO.

—

(Continuazione, e fine.)

—

XXI.

Con una bella mattina d' aprile, il colonnello sir Tommaso Nevil, sua figlia, sposa da pochi giorni, Orso e Colomba, uscirono da Pisa in calesse per andare a visitare un ipogeo etrusco, recentemente scoperto, cui tutti i forestieri andavano a vedere. Discesi nell' interno del monumento, Orso e sua moglie trassero la matita e si posero a disegnarne le pitture; ma il colonnello e Colomba, sì l'uno che l' altra ben indifferenti per l' archeologia, li lasciarono soli e passeggiarono nei dintorni.

« Mia cara Colomba, disse il colonnello, noi non rivedremo mai Pisa a tempo pel nostro *luncheon*. Non avete voi fame? Ecco Orso e sua moglie nelle antichità; quando si mettono a disegnare insieme non la finiscono più.

— Sì, disse Colomba, e non ci portano mai un punto di disegno.

— Mio parere sarebbe, continuò il colonnello, d' andare in quella cascina laggiù. Vi troveremo del pane e forse dell' aleatico, chi sa? forse della panna e delle fragole e aspetteremo pazientemente i nostri disegnatori.

— Avete ragione, colonnello. Voi ed io, che siamo le persone ragionevoli della casa, avremmo ben torto se ci facessimo martiri di quegli innamorati, i quali non vivono che di poesia. Datemi il braccio. Non è vero ch' io vado formandomi? Prendo il braccio, mi metto cappelli, vesti alla moda: ho gioielli, imparo non so quante belle cose; non sono più del tutto una selvaggia. Vedete un po' con qual grazia porto questo sciallo.... Quel biondino, quell' ufficiale del vostro reggimento che assisteva al matrimonio.... mio Dio! non posso ritenere il nome di lui, un bellimbusto che getterei a terra con un pugno...

— Chatwort? disse il colonnello.

— Alla buon' ora! ma io non lo pronuncerò mai. Or, bene, egli è innamorato pazzo di me.

— Ah! Colomba, voi diventate ben civetta.... Noi avremo fra poco un altro matrimonio.

— Io! maritarmi? E chi dunque alleverebbe mio nipote... quando Orso me ne avrà dato uno? chi gl' insegnerà a parlar còrso?... Sì, egli parlerà còrso, e io gli farò un berretto puntuto per farvi arrabbiare.

— Aspettiamo prima che abbiate un nipote, e poi gl' insegnerete a tirare di stilo, se vi parrà meglio.

— Addio stili, disse festosamente Colomba, ora ho un ventaglio, per darvelo sulle dita quando direte male del mio paese. »

Così ragionando essi entravano nella cascina, dove trovarono vino, fragole e panna. Colomba aiutò il fittaiuolo a raccoglier fragole finchè il colonnello beveva aleatico. Allo svoltare d' un viale, Colomba scorse un vecchio seduto al sole sovra una sedia di paglia, malato a quanto pareva; che avea le guancie incavate, gli occhi infossati: era di un'estrema magrezza, e la sua immobilità, il suo pallore, il suo fisso sguardo lo facevano somigliare meglio che a un vivente a un cadavere. Per alcuni minuti Colomba contemplollo con tanta curiosità che attrasse l'attenzione della fittajuola.

« Questo povero vecchio, ella disse, è un suo compatriotto, che dal suo parlare io conosco bene, signora, ch'ella è di Corsica. Ebbe disgrazie nel suo paese; i suoi figli sono morti in modo terribile. Dicesi, vi domando perdono, o signora, che i compatriotti di lei non sieno teneri nelle loro inimicizie. Questo misero signore, rimasto solo, venne a Pisa, in casa d' una lontana parente, la quale è padrona di questa cascina. Il buon uomo è un po' scemo. La sventura e il crepacuore.... Ciò è cosa incomoda per la signora, che accoglie presso di sè molte persone. L' ha adunque mandato qui. È molto buono, per nulla incomodante; non dice tre parole in un giorno. Per esempio, ha il cervello sconvolto. Il medico viene tutte le settimane e dice che non ne ha per molto tempo.

— Ah! è condannato? disse Colomba. Nel suo stato è un bene finirla.

— Dovreste, signora, parlargli alquanto còrso: l' udire l' idioma del proprio paese forse che lo rianimi.

— Sta a vedersi, disse Colomba con ironico sorriso.

E s' avvicinò al vecchio, tanto che l' ombra di lei tolse a questi il sole. Allora il misero idiota levò il capo e guardò fissamente Colomba, la quale pure lo riguardò sempre sorridendo. Dopo un poco il vecchio passò la mano sul fronte e chiuse gli occhi come per fuggire allo sguardo di Colomba. Poi li riaperse, ma smisuratamente; le sue labbra tremavano; egli voleva stendere le mani, ma affascinato da Colomba, restò inchiodato sulla sedia, senza poter parlare o muoversi. Finalmente da' suoi occhi scorsero grosse lagrime, ed alcuni singulti sfuggirono dal petto.

« È questa la prima volta ch' io lo vedo in questo stato, disse la fittajuola. La signora è una signora del suo paese, è venuta per vederla, ella disse al vecchio.

— Grazie, esclamò, questi con voce rauca; grazie! Non sei contenta? Quel foglio.... ch' io aveva bruciato.... com' hai fatto a leggerlo?... Ma perchè ambidue?... D' Orlanduccio, tu non hai potuto legger nulla contro di lui.... Era da lasciarmene uno.... un solo.... Orlanduccio.... tu non hai letto il suo nome....

— Mi occorrevano tutti due, gli disse Colomba a bassa voce e in dialetto còrso, i rami sono troncati, e se il fusto non fosse marcio, l' avrei strappato. Va' non ti lagnare; non hai a soffrire per molto tempo. Io, ho sofferto due anni! »

Il vecchio emise un grido, e il capo gli cadde sul petto. Colomba gli volse le spalle, e ritornò a lenti passi verso la casa, cantando alcune parole incomprensibili d'una ballata:

« Mi occorre la mano che ha sparato, l'occhio che ha mirato, il cuore che ha pensato.... »

Mentre la fittaiuola affrettavasi a soccorrere il vecchio, Colomba, colla tinta animata, coll' occhio infocato, mettevasi a tavola davanti al colonnello.

« Che avete adunque? egli disse: vi trovo l' aria che avevate a Pietranera quel dì che durante il pranzo ci lanciarono contro le palle.

— Mi ritornano in mente rimembranze della Corsica. Ma ciò è finito. Io sarò madrina, non è vero? oh! che bei nomi io gl' imporrò: Ghilfuccio, Tommaso, Orso, Leone! »

Entrò in quel momento la fittaiuola.

« Ebbene! chiese Colomba colla maggiore freddezza: è morto, o è solo svenuto?

— Non è nulla, signora, ma è strano che la vostra vista gli abbia prodotto quell' effetto.

— E il medico dice che non ne avrà per lungo tempo?

— Non per due mesi, forse.

— La non sarà una grande perdita; osservò Colomba.

— Di che diavolo parlate? chiese il colonnello.

— D' un idiota del mio paese, disse Colomba con fare d' indifferenza, il quale è qui in dozzina. Manderò a chiedere di tratto in tratto notizie. Ma, colonnello Nevil, lasciate adunque delle fragole anche per mio fratello e per Lidia.

Quando Colomba uscì della cascina per risalire nel calesse, la fittaiuola la seguì cogli occhi per qualche tempo.

« Vedi bene quella signora sì bella? ella disse a sua figlia. Or bene! sono certa ch'ella ha il malocchio. »

FINE.

LA GRECIA.

—

(Continuazione. Vedi num. 38.)

—

Domandiamo perchè quella giovine in mezzo a tanti uomini. Ci viene risposto che il padre di lei è stato ucciso al servizio di Kaponitza, che questi ha raccolto l'orfana, cui alleva a doterà. È sposa ad un Palicaro, e il matrimonio deve farsi presto. Verrà loro dato un po' di terra, con una casetta ed alcune pecore. Lasceranno la casa del padrone, ma gli resteranno affezionati.

Un Palicaro che ci serve a tavola ha il volto

tutto sfigurato e il braccio al collo. Questo giovine (ha sedici anni appena) ci racconta che due giorni prima ritornando a casa la sera ebbe una fucilata alla mano sinistra. Il chirurgo di marina che ci accompagna chiede di vedere la ferita; la palla passò fra il pollice e l'indice; le carni sono orribilmente lacerate; comincia a mostrarsi la cancrena. Il povero ferito non esprime nè lagno, nè inquietudine: ha il volto dolce e sorridente.

Quella vita è una singolare miscela di feudalismo e di democrazia. Kaponitza è il signore, la sua autorità è illimitata. Ad un suo cenno si dà la morte e la si riceve. Nelle sue mani sta l'onore e la fortuna di tutti. Quell'uomo è più che un re. Ma vedendo quella vita in comune sotto il medesimo tetto, quel dormire sullo stesso tavolato, quella eguale ripartizione delle fatiche e de' pericoli, in nessuna parte fasto e servilità, quell'unione di cuore a cuore, quel rispetto reciproco, si cerca un padrone e non trovansi che fratelli.

Ogni uomo politico importante ha le scale ingombre di bravi grandi e feroci, armati fino a' denti che non fanno che sigaretti di carta. Uomini di stato e Palicari vivono da compagni, ragionano di politica, si danno del tu, si chiamano fratelli, fumano insieme persuasi, come dicono i Persiani, *non esservi gioja di cuore che nel tabacco.*

Così disposti per gruppi, gruppi rivali, nemici, collegati in certe ore, gl'individui non formano una nazione. Fra loro non esiste nè coesione stabile, nè fermo e permanente legame. Ognuno segue il proprio interesse, le sue speranze, il suo capo, senza subordinarsi all'interesse generale.

Quando il viaggiatore giunge all' albergo d' Europa ad Atene, egli lanciasi con curiosità al poggiuolo di legno che domina la città e la campagna, ed esclama con istupore: È bello? è brutto? è strano? è volgare e insipido? Qual nudità e qual solitudine in questi campi! Quale ammasso d'immonde baracche è questa città! Che è quella rupe là in alto coperta di ruderi? Dev' essere l'Acropoli. Ecco il Partenone certo. Dio! com'è piccolo!

È questa la prima impressione che desta Atene in coloro che non hanno preconcezioni. Bisogna sulle prime credere che la grande riverenza e la grande ammirazione per la Grecia sono un puro pregiudizio collegiale.

Il fallo è degli antichi. Gente abituata a soffrire spesso il calore e a bere fresco di rado, posero ne' loro versi più fonti e più alberi di quello che avesse il loro paese. Quindi le nostre illusioni e nelle nostre menti l'immagine d'una Grecia ridente e fiorita come un idillio frugoniano.

La vediamo traverso le letture e i sogni della nostra adolescenza, traverso le finzioni de' poeti. Siamo male apparecchiati a quegli spazii incolti, deserti, arsi dal sole, a que' campi di sassi e di polvere, alla pallida verdura degli ulivi, ai rari e magri branchi di pecore, a quel satanico susurro delle cicale.

A poco a poco quella desolazione si trasfigura come Ulisse al soffio di Minerva. Il pezzente, il mendico coperto di cenci, sfigurato dalle rughe, roso dalla miseria, riveste una sfolgorante beltà, e gli uomini vergognosi d'aver potuto disconoscerlo lo prendono ora per un dio. Così dell'Attica. Il miracolo non viene più da Minerva, ma dalla luce, dal mare, e dalle linee dell'orizzonte.

Non sono tanto filelleno da pretendere che l' Attica abbia un cielo e un mare diverso da quello d'Italia e del Levante. Ma quello che ha veramente di distintivo è il modello de' terreni, la graduazione de' piani, e sovrattutto il disegno delle montagne, le quali sembrano monumenti e non massi informi. I templi greci ne sembrano essere la copia ridotta, e non istupisco che Platone abbia omesso gli altri attributi di Dio per adorarlo in preferenza come architetto.

Atene, Sparta, Corinto sono le tre principali città della Grecia antica; Tebe, quantunque conti due buone fortune, Pindaro ed Epaminonda; non viene che dopo. Sparta è stata la forza, Atene l'intelligenza, Corinto il cuore della Grecia, *multum amavit*. Delle tre, Corinto è la più invidiabile di tutte. Dopo che visse ne' piaceri, nelle feste, negl'incanti morì di un tratto e nella sua libertà. Ella non provò insultanti perdoni; ella non ebbe a divorare il quotidiano oltraggio della servitù, non ebbe a somministrare a' suoi padroni pedagoghi, parassiti e buffoni.

Corinto è l'espressione più franca e più piena del genio greco e del mondo pagano; fu commerciante, ma non ebbe lo spirito della bottega. Nel medesimo modo che Firenze e Venezia, ella seppe unire al commercio la magnificenza della vita, i costumi eleganti e il gusto per tutte le belle cose.

Atene è piuttosto un borgaccio, che una città. Non vi sono che due vie, quelle d' Ermete e d' Eolo, che meritino questo nome. Le altre sono irregolari, tortuose, monche, vanno a giravolte. L'idea moderna del rettifilo non penetrò in Grecia che nel 1847. Vi si vedevano case fabbricate nel bel mezzo d' una piazza, non antiche o imputabili a' Turchi, ma autenticamente nuove.

L' inverno limitasi a due mesi, durante i quali sventa, piove, per una trentina di giorni, dopo di che ci si trova dall' autunno nella primavera. In due inverni ch' io passai ad Atene non vidi il termometro discendere sotto il + 5°. Non vi si conosce la neve che di fama, il ghiaccio non si vede che nei caffè. Alla fine di gennaio si può pranzare sull'erba, talvolta bagnarsi in mare in febbraio. In tale temperatura le genti del nord trovansi come sorci in paglia. La pagano all' estate.

Per quattro mesi dal 15 maggio al 15 settembre, regna un caldo inimmaginabile a chi non l'ha provato. Nè pioggia, nè rugiada, nè nubi; un cielo di un'implacabile serenità, montagne sulle quali pare sia caduta quella maledizione di Davide: « *Montes Gelboe, nec pluvia, nec ros super vos veniant!* » Aridi, fumanti, scintillanti in vapori infiammati, ci aspettiamo sempre di vederli fondere e scendere sul piano in torrenti di lava, una terra irritata come una pelle malata. Tutte le tinte dell'inferno, il nero, il rosso, il bianco ardente. All' orizzonte il mare.

Una tradizione musulmana pretende che il sole sia più grande alla Mecca che altrove. Io estenderei il miracolo anche alla Grecia. Non mi si farà mai credere che il sole di Vienna abbia le dimensioni di quello d' Atene. Il cielo è tutto sole, un sole senza rive.

Non si esce se non dopo che questo sole ha lasciato l'orizzonte. L'abbattimento e il malessere non hanno tregua. Ci trasciniamo negli ipogei; si provano tutti i luoghi, tutte le posture, tutti i modi di coricarsi, letti, divani, stuoie, tavole.

Ciò spiega perchè i Greci e i Romani mangiavano sopra letti. Si è talmente snervati, sì completamente disciolti, che le spalle non reggono più il capo e le gambe dicono al ventre che pesa troppo. È l'anarchia dipinta da Menenio Agrippa nel suo famoso apologo.

Tenersi seduti, pare contro natura; distesi in una poltrona, è faticoso. È un modo di sedere bastardo inventato in secoli degenerati e sotto climi polacchi.

Dunque ci volgiamo e ci rivolgiamo sulla medesima gratella. Come l' Ulisse d' Omero ci crediamo mutati in sanguinacci. Dopo alcune ore di lettura, il capo prende fuoco per mettersi ad unisono coll' aria ambiente. S' ha davanti gli occhi il vapore d' un forno e sul cranio un berretto di ferro caldo. Si passa il proprio tempo in traspirare, in ventolarsi, ad asciugarsi il sudore, a bere limonata. Pare che l'intelligenza si volatilizzi e fugga. Vi resta il corpo e che bel corpo avete! Una massa di carne sudante di cui non si sa che fare.

E Ippocrate osò scrivere che era un clima temperato, nel quale non si soffriva eccesso nè di caldo nè di freddo! È vero che Vitruvio ha detto la medesima cosa di Roma, dove si soffre assai bene il caldo e abbastanza anche il freddo. Tutto è relativo.

Non ci ricorda la storia che alcuni Siberiani ammessi alla presenza dell'imperatrice Caterina II manifestavano il loro stupore nel vederla risiedere in una città sì torrida come Pietroburgo?

Gli indigeni che si coricano in quella stagione dormono dovunque tranne che nel loro letto. Dormono sui poggiuoli, sulle terrazze, sui tetti, ne' giardini. Coloro che non hanno nè poggiuoli, nè terrazze, nè tetti, nè giardino dormono in campagna o nelle vie. Quando si va a bagnarsi a Falero di buon mattino, s'incontrano sui marciapiedi delle vie d' Ermete e d' Eolo intiere famiglie ricoperte d' un lenzuolo. Si varcano i celibi, si saltano le famiglie.

I più epicurei hanno questo mezzo per procurarsi un po' di fresco: Pigliano a nolo una barca e la sciolgono dalla riva nella rada di Munichia. Siccome la rada è ben chiusa e non è frequentata da navi, questo modo di passare la notte è pittoresco e gradevole ad un tempo.

Ma se per caso il tempo rinfresca ad un tratto, siccome tutto il paese è in sudore, colle braccia, col petto, colle gambe all' aria, la domane vi son diecimila Ateniesi e diecimila donne ateniesi che bisogna salassare.

Una stupida canzone dice in qualche paese che quando un gendarme ride nella gendarmeria, tutti i gendarmi ridono nella gendarmeria. Or bene quando un Ateniese prende una flussione di petto in Atene, tutti gli Ateniesi prendono una flussione di petto in Atene. Non sanno prendere flussioni di petto gli uni senza degli altri: s' adunano, si riuniscono a tal uopo come gli Spagnuoli per un pronunciamento.

Il giorno di questa flussione di tutti i petti, voi potete rinunziare all' idea di farvi radere la barba. I barbieri si mettono le mignatte e poi vanno ad applicarle a'loro concittadini e concittadine.

Inutile dire che regna la più assoluta giustizia. Tutti i magistrati sudano, dal giudice di pace fino all' aroepagita, e non fanno altro. Gli affari della vita attiva sono sospesi, le vie abbandonate, chiuse le botteghe, dalle 11 fino alle 3. È l' ora sacra per la siesta.

(*Continua.*)

Enimma.

Gran cosa è questa, che io son sottoposta
Ad esser tempestata tutto il giorno;
Chi va, chi vien, chi torna o vuol risposta,
Di tutto (ohimè) patisco oltraggio e scorno
E benchè lingua in me non sia composta,
Pur nondimen mi fo sentir intorno,
E quei di casa, ad ogni poca scossa,
Corrono per veder chi mi ha percossa

Spiegazione della sciarada antecedente:

AMA-BILE.

IL TELEGRAFO TRANSATLANTICO.

Si ricorda come l' anno scorso non sia riuscito agl' Inglesi il tentativo di legare l' Europa all' America con un cavo telegrafico, perchè questo si spezzò quando appunto tutto lasciava credere che i gravi sforzi fossero coronati. Il *Great-Eastern*, il quale era incaricato a condurre a buon termine l' opera colossale, ritornò al porto di partenza, e invece di trovare una compagnia assuntrice disperata, questa riprese con ardore i lavori e pose a bordo di quello immenso bastimento un nuovo cavo, il quale giunse finalmente a legare al nuovo mondo il suolo britannico.

Il nostro disegno rappresenta l'equipaggio del *Great-Eastern* occupato ad avvolgere sovra sè stesso quel gigantesco serpente, e due altri schizzi ci mostrano gli apparecchi per disvolgerlo durante l' affondazione.

Tutti oggimai conoscono i fenomeni elettrici: si sa qual sia la rapidità del fluido, la sua, per così dire, istantaneità di trasmissione. Egli propagasi in un filo di rame colla velocità di 177,000 chilometri al secondo.

I fili conducenti sono di rame e trovansi isolati nella guttaperca. Cordoli di canape, con anima di filo di ferro avvolti a spirale intorno alla materia isolante, costituiscono l' inviluppo esterno. I fili di ferro, che contengono, assicurano la resistenza del cavo.

Nel 1858 e nel 1865 in luogo di questi fili di ferro erano stati adoperati altri d' acciaio, di cui se la resistenza è superiore, non è invece eguale. Già fino dall' anno scorso si aveva avuto il pensiero di sostituire a fili d'acciaio i fili di ferro provenienti dalle officine di Fraisans nel Giura, ma non fu che quest'anno che i capi dell' impresa del cavo transatlantico si risolsero a prendere questo partito. Numerose esperienze istituite in Inghilterra riconobbero la superiorità de' prodotti di Fraisans.

Il *Great-Eastern* non volle solo avere la gloria d' immergere il cavo di comunicazione fra l' Europa e l' America, volle anche ripescare il cavo che l' anno scorso gli si era spezzato; l' ha impiombato, ed aperse per tal modo due comunicazioni.

Tutto lascia credere che questa impresa renda lire 9,000,000 nette all' anno. Onde in Francia

stassi costituendo un'altra compagnia che si propone d'affondare un altro cavo transatlantico, mentre una terza compagnia vorrebbe aprire comunicazioni telegrafiche coll'America dalla parte dello stretto di Bering. Questa via almeno è la più naturale.

È noto che il costo della trasmissione è di L. 25 per vocabolo. Ecco ora un esempio di laconismo, tanto necessario in simili casi.

« Che significa? Il telegramma è datato da *Cane*.

— Sì, signore. Cane per Terra Nuova. È un risparmio di L. 25. »

Fra le stranezze inglesi va ricordata anche questa. Alcuno si presenta a Londra all' ufficio telegrafico per avere una scintilla elettrica dall' America per accendersi il sigaro. La trasmissione d' una scintilla costa it. L. 5,000.

IL RE DI SASSONIA.

Giovanni re di Sassonia non è solo il padre della duchessa di Genova, della madre cioè dell' unico figlio d'uno di quegli i quali, quantunque breve sia stata la loro carriera mortale, lasciarono nella storia una orma incancellabile per la grandezza de' loro sentimenti di patriottismo; egli è un adoratore appassionato delle nostre glorie letterarie e per tale noi ne abbiamo riprodotta la figura in una solenne occasione, quando abbiamo celebrato il centenario del divino poeta. Se nonchè gravi sventure mettono ora alla prova il cuore di quel monarca, e quantunque egli sia stato schierato dalla parte del nostro nemico dobbiamo consacrargli alcune nuove righe e riprodurne le sembianze sovra maggiori proporzioni. Egli ne ha ben diritto: la generosità è nostro retaggio.

Le angustie adunque del re di Sassonia non sono indifferenti. Il conte di Cavour ha detto che la politica non ha cuore, ma pare che in Prussia non si accetti questo apoftema. Là ora la politica è irta di risentimenti e il *parcere subjectis* che Virgilio attribuiva ai Romani non è



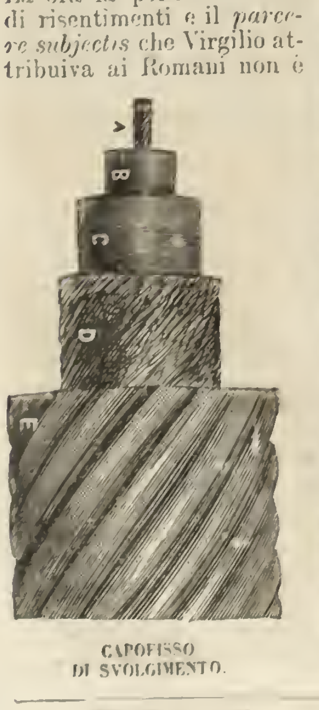
GIOVANNI RE DI SASSONIA.

inteso alla corte di re Guglielmo. Il conte di Bismark vuol far pagar cara alla Sassonia la sua alleanza coll'Austria, o meglio la sua defezione rispetto alla Prussia, defezione la quale data fin dal 1863 al tempo del congresso de' sovrani tedeschi a Francoforte; egli non si contenta d' avere nelle mani Königstein, la fortezza più importante della Sassonia, esige che questa si cancelli dal ruolo delle potenze militari d' Europa, che cioè sottoponga alla Prussia il comando del proprio esercito: il che in altri termini vuol dire che re Giovanni non deve essere che il prefetto prussiano della Sassonia. Questa vertenza nella quale è vivamente interessata la Francia come quella che riguarda un vecchio amico dell' èra napoleonica e un alleato di sangue della corte d' Italia, non può tardare a definirsi, e noi confidiamo che ciò non sia col peggior danno del re a cui ci legano simpatie letterarie ed altre non meno a noi care.

Giovanni re di Sassonia è nato il 2 dicembre 1801; è l'ultimo figlio di re Massimiliano morto nel 1838 e della principessa Carolina de' Borboni di Parma. A vent'anni era ministro delle finanze nel regno di suo padre e quando nel 1831 egli lasciò questo posto, fu per assumere il comando generale delle guardie nazionali del regno, cui conservò fino al 1846.

Ad onta delle sue occupazioni di stato egli trovò tempo da visitare due volte l'Italia, coi fini del dotto e d'abbandonarsi a' suoi gusti per gli studi archeologici e letterari. La traduzione tedesca ch'egli fece della divina *Commedia* accompagnata da note critiche e storiche è lavoro di merito incontestabile.

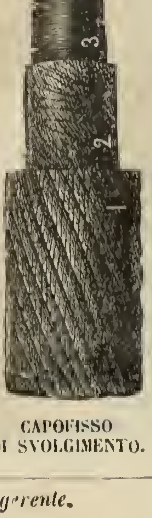
Nel 1824 venne nominato presidente della società degli antiquari di Sassonia e nel 1852 e 1853 presiedette alla società tedesca di scienze storiche. Morto improle suo fratello primogenito, Federigo Augusto, egli salì sul trono il 9 agosto 1854.



CAPOFISSO DI SVOLGIMENTO.



CARICAMENTO DEL CAVO TRANSATLANTICO A BORDO DEL *GREAT-EASTREN*.

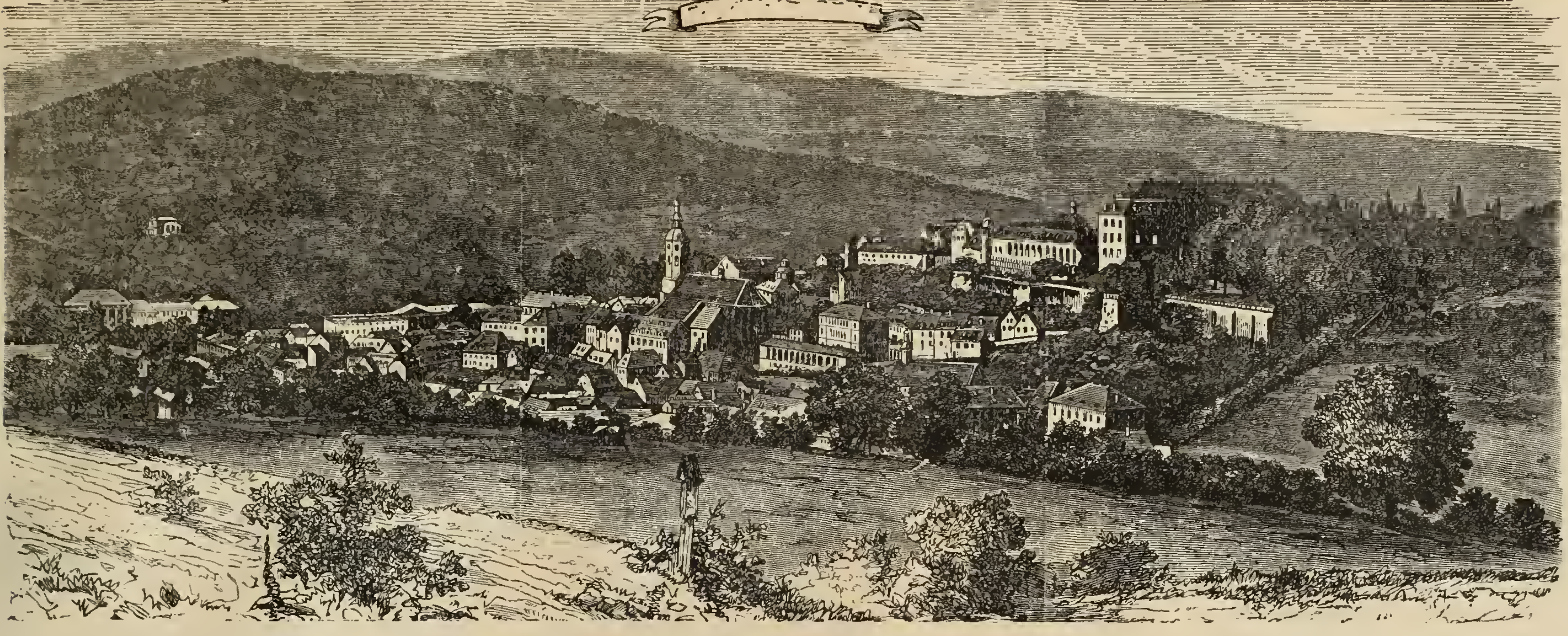


CAPOFISSO DI SVOLGIMENTO.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. Barbèra.

M. Ellena gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



VEDUTA GENERALE DI BADEN NEL BADEN.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. — N. 39. — DAL 29 SETTEMBRE AL 6 OTTOBRE.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, N° 17, VIA TORNABUONI.

10 CENTESIMI IL N°

SOMMARIO.

NB. — Le lettere devono avere questo nuovo preciso indirizzo: *Alla Direzione del* **GIORNALE ILLUSTRATO**, *N. 17, via Tornabuoni, Firenze.*

Chiamiamo l'attenzione de' nostri lettori sulla bella novella che offre loro il *Giornale Illustrato* sotto il titolo *da Baden a Drakenfels.* La graziosa penna di Sthal sì feconda d'ingegnosi trovati, sì penetrativa, sì spiritosa, non potrà che essere gustata dallo scelto pubblico a cui si dirige il nostro foglio. Istruire dilettando è nostra impresa, è la saggezza rallegrata dal piacere.

DA BADEN A DRAKENFELS.

DAL FRANCESE DI P. J. STHAL.

I.

Lichtenal. — Il dottor X.... — Nasi e fazzoletti. Paolino.

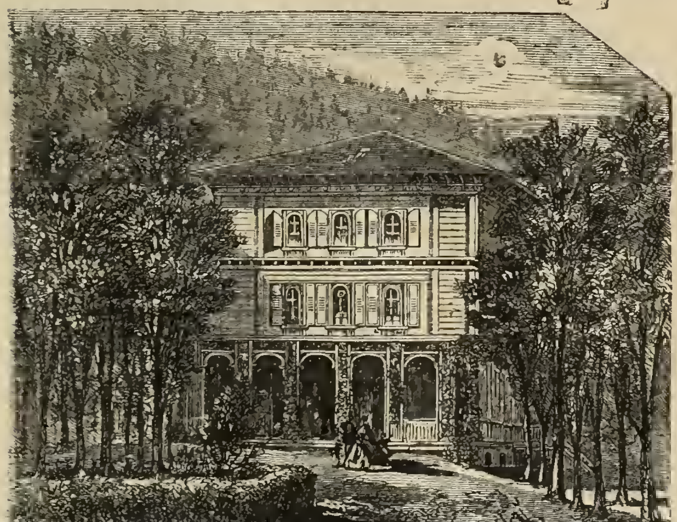
Ogni viaggiatore che ha visitato Baden conosce il lungo e bel viale di antiche quercie che conduce dalla casa di conversazione a Lichtenhal. Nell'estate del 18.... io abitava col mio aio, l'illustre ed ottimo dottore x... una di quelle eleganti capannette svizzere piantate sul versante e che dominano questa celebre passeggiata.



IL VECCHIO CASTELLO.

Confidato al dottore da mio padre gli ultimi giorni della sua vita, all'epoca in cui uscendo dal collegio io stava per cominciare seriamente la mia carriera, ebbi la fortuna di trovare in quest'uomo eccellente, un secondo padre, una guida ed un amico. Ogni anno egli consacrava alcune settimane di vacanze a quello che egli si compiaceva di chiamare suo figlio; ed affine di soddisfare a quel bisogno di moto che ho sempre provato naturalmente, egli si adattava a viaggiare durante il breve tempo che poteva togliere ai suoi lavori. Però nell'anno in cui comincia questo racconto, il dottore alquanto stanco delle fatiche dell'inverno aveva desiderato di trattenersi a Baden tutta la stagione, lasciandomi completa libertà di correre senza di lui nel paese. Ma per istraordinario, bisogna che lo dica, io non aveva ancora approfittato di tale libertà da un mese che eravamo a Baden, e ciò non dispiaceva punto al buon dottore benchè lo sorprendesse.

Baden è un luogo incantato, e quel mese era passato come un sogno. Intrepidi camminatori io ed il dottore eravamo sempre assieme; partivamo al mattino lasciando dietro di noi la casa di conversazione per fare delle escursioni interminabili nelle montagne. Il Baden di tutti è delizioso; il Baden dei pochi, che lo percorrono a piedi fuggendo i luoghi prediletti dalla folla, è un luogo incomparabile. Vi si scoprono riunite, come in un quadro senza difetti, le bellezze che la natura ha disperse di qua e di là in altri luoghi. Dalle nostre corse riportavamo un appetito da contadini; pranzavamo non lungi dalla nostra capanna nei giardini cono-



ALBERGO ROTEMFELS.



LA FAVORITA.

sciuti dell'albergo dell'Orso, e dopo pranzo accendevamo ciascheduno il nostro sigaro. Quello era il tempo in cui per riposarci dalle lunghe escursioni della giornata, cominciavamo le passeggiate della sera, al solito limitate tra la nostra capanna e Lichtenhal, ed assieme alle passeggiate si facevano quelle chiacchierate che spesso ci facevano dimenticare le ore e le distanze.

Per un abitante delle città è utile e salutare di staccarsi qualche volta dalle preoccupazioni della vita sociale. Quanto v'ha di fattizio e d'artifiziale nelle agitazioni della folla comparisce più spiccato in presenza del lavoro sempre sincero della natura. Quante volte, presi da un entusiasmo più vivo che ponderato per la vita campestre, ci accadde, al buon dottore ed a me, di convenire che soltanto il cattivo genio dell'uomo aveva potuto spingerlo a complicare la quistione sì semplice dell'esistenza affollandosi nelle città!

Noi camminavamo una sera a passi lenti in uno dei viali della nostra passeggiata favorita, e non mi ricordo più di che si parlasse; ma il buon dottore era proprio in vena di discorrere, quando lo vidi tutto ad un tratto fermarsi, conturbarsi, voltare e rivoltare tutte le sue tasche, poi mostrarsi contrariato. L'inesorabile verità mi costringe di dire che l'incidente al quale si doveva l'improvvisa interruzione del mio dotto amico in una di quelle effusioni sublimi e famigliari al tempo stesso che al solito riservava alla nostra intimità, nulla aveva di epico.

Egli aveva dimenticato il suo fazzoletto, e sarebbe stato molto imbarazzato se non ne avessi avuto uno d'intatto, che mi affrettai di prestargli.

— Beati i Greci ed i Romani, disse il dottore ritornando di buon umore, che non si soffiavano il naso!

Ed affrettandosi a rispondere ad un mio gesto di sorpresa, continuò:

— Ciò sembra provato; e Winckelmann l'ha spiegato pel clima, sulla differenza di temperatura, pei bagni a vapore che prendevano giornalmente. Ciò si deduce sopratutto dal fatto che le parole moccichino, pezzuola, fazzoletto da naso, non hanno equivalente nelle lingue antiche, e nessun passo d'autori greci o latini fa menzione di questo indispensabile e barbaro accessorio della toletta d'un uomo civile all'epoca nostra.

— Per altro, caro dottore, gli risposi, i nasi allora non dovevano essere più rari che ai nostri giorni. Ciascuno, senza dubbio aveva il suo nei tempi remoti; e se non m'inganno, i nasi dei primi figli di Roma hanno lasciato una riputazione di solidità e d'evidenza, che non potè essere compromessa dalla scoperta dei loro busti mutilati dai tempi gelosi. Anzichè ricorrere ad una negazione così assurda come questa: « I Greci non avendo fazzoletti non si soffiavano il naso, » non si farebbe forse meglio di dire direttamente: « I Greci non avendo fazzoletti erano privi di nasi? »

Io era giunto a questo punto ed aspettava la risposta del dottore, che io sperava d'avere piccato al vivo per l'enormità del mio argomento, quando m'accorsi che la sua attenzione era rivolta altrove. Mostrandomi col dito sulla strada un ragazzino biondo e colle guancie rosee, che si divertiva a fare sopra una panca una provvigione di sassolini bianchi, il mio amico mi disse:

— Come mai il padre che ha la felicità di possedere una creaturina sì gentile, può lasciarla là esposta alle vetture sull'orlo d'una strada sì frequentata? Temeva testè che l'equipaggio di quel vecchio inglese che giuoca tanto, lo rovesciasse, e ne tremo ancora.

— Chè! gli risposi, la madre o la governante non è certo lontana. Guardate come ha l'aria d'essere tranquillo quel bimbo! Non si direbbe che egli sa che in mancanza di madre o di governante c'è una provvidenza la quale veglia sopra di lui? Quanto al padre, chi sa? Forse a quest'ora è nella sala di giuoco. I bei stivalini di questo bimbo, i suoi superbi calzoni larghi di velluto, il suo sajetto di seta chiuso alla cintola con quella cintura ricamata, il suo piccolo *schapska* a piume, tutto mostra che appartiene ad uno di quei Russi, i quali formano l'ammirazione dei buoni Tedeschi pella noncuranza con cui seminano l'oro e gli schiavi sulla tavola del trenta e quaranta.

Il ragazzino vedendosi osservato aveva sospeso il giuoco.

— Eh! bambino, gli dissi, facendogli un gesto amichevole, non traversare la strada, sai; i cavalli potrebbero farti del male, e tutti i sassolini bianchi sono dalla tua parte. Hai capito?

Siccome non rispondeva, io aggiunsi:

— Dov'è la tua mamma? Vuoi che io ti accompagni da lei?

Il ragazzino alla mia voce aveva rialzato la testa con vivacità; i suoi grandi occhi azzurri eransi fissati miei con un'espressione indefinibile: sembrava intimorito e contento al tempo stesso. Il suo piccolo labbro inferiore stava per allungarsi come se volesse piangere, eppure il suo sguardo limpido brillava d'un'emozione simile alla gioia. Si poteva leggere chiaramente sul suo volto puro il conflitto di due sentimenti opposti dentro di lui. L'indecisione dei ragazzi non è di lunga durata; perchè obbediscono all'impulso del sentimento senza essere ritenuti dalle tergiversazioni della ragione; la sua terminò in un istante. Uno di quei gridi di gioia, che non possono scappare che ad un bambino o ad un uccello, sollevò il suo petto che cominciava a gonfiarsi. Stese le braccia verso di noi e slanciandosi rapidamente sulla strada, immemore della mia raccomandazione, corse a gettarsi alle mie gambe. Pigliandomi il braccio col gesto d'un piccolo selvaggio che fa un prigioniero da guerra, lo strinse fortemente nelle sue manine, e dopo avere pronunciato alcune esclamazioni in una lingua che io non comprendeva esclamò:

— Mamma! Mamma!

E palpitante d'emozione, gridava in francese:

— Vieni presto! Il papà è ritornato. Lo tengo, non partirà più. — Non aveva appena il tempo di sorprendermi della stranezza di queste parole che una giovane signora si mostrò a noi uscendo dall'ombra degli alberi. Vedendo suo figlio tra le braccia d'uno sconosciuto, intendendo che gli dava il nome di padre e lo colmava di baci, ella sembrò come pietrificata dallo stupore. Mi esaminò un istante con inquietudine; un triste sorriso le sfiorò le labbra, e non potendo parlare aprì le braccia a suo figlio: Io m'affrettai a portarglielo e mi accorsi che era in gran lutto. Quando fu alquanto rimessa mi disse:

— Signore, il mio povero figlio si è ingannato. Egli cerca dappertutto suo padre dacchè l'ha perduto, e vedendovi ha creduto d'averlo trovato.

Sedendosi poi sulla panca che aveva servito ai giuochi del ragazzino, lo prese sulle ginocchia, e non potendo più frenarsi proruppe in lagrime, dicendogli:

— T'inganni, Paolino, t'inganni; carino, tuo padre non è quello.

— No, diceva il bimbo, Paolino non si è ingannato.

L'emozione s'era impadronita di noi, ed io come il dottore a stento ritenevamo le lagrime che ci riempivano gli occhi. Mi sforzai di fare comprendere a Paolino che aveva preso uno sbaglio, e non si persuase se non quando mi vide fare un rispettoso saluto a sua madre e dispormi ad allontanarmi coll'amico:

— Giacchè te ne vai da un'altra parte, mi disse allora gettandomi una occhiata di rimprovero, tu non sei il mio papà. Noi ritorniamo ad Ems senza di te. —

E nascose i suoi singhiozzi nel seno della madre.

Quest'incontro ci aveva commossi al punto che continuammo la nostra strada senza dire una parola; ci sembrava d'avere sempre la voce del ragazzino alle orecchie. Quale abisso è la morte, pensava io, perchè un padre separato dal suo figlio non abbia potuto rispondere a sì commovente chiamata? La notte nascondeva l'effetto di tali pensieri sui nostri volti, ed il dottore fu il primo che ruppe il silenzio, dicendomi:

— Non cercate il vostro fazzoletto, caro Giorgio, l'ho ritenuto io. Eppure non sarebbe stato troppo se ciascheduno avessimo il nostro, l'errore di quell'orfanello ed il dolore di quella bella vedova m'hanno afflitto.

Quando fummo a pochi passi dalla nostra casa egli fece uno sforzo per riprendere la discussione, e disse:

Avevate proprio ragione di sostenere che i Greci si soffiavano il naso, giacchè piangevano. Ahimè! continuò egli sforzandosi di sorridere, bisogna bene che da per tutto ci si soffi il naso, giacchè si piange dappertutto; e non conosco alcun costume che sia più antico di questo, poichè si nasce piangendo e non si può fare altro di meglio che di soffiarsi il naso ovvero di lasciare almeno che gli altri se lo soffino.

Era tardi, il mio pensiero era altrove, e non risposi alla parlata del dottore. Io era deciso di abbandonare ad altri la cura di decidere in un modo perentorio questa grande quistione dei fazzoletti, alla quale mi era quasi interessato un momento. Il signor X. vedendomi preoccupato e sperando vincere la mia risoluzione, fece un nuovo tentativo contro il mio silenzio, mettendo in campagna una nuova truppa.

— Si assicura, aggiunse egli, che i due terzi dei Russi, cioè cinquanta milioni di uomini non completamente barbari, non usino altro fazzoletto che. .

— Non parliamo di Russi, interruppi io, risparmiamoli almeno questa sera, caro dottore.

— Questa sera, domani e sempre, se vi fa piacere, caro Giorgio, egli rispose. —

Così dopo avere sostenuto il fuoco dell'avversario, rientrammo nelle nostre linee.

II.

Opinione del dottore sulle lagrime delle donne. — Storia della prima lagrima — Io parto da Baden.

L'indomani, stanco del peso della giornata che io dovetti passare solo, perchè la corrispondenza del dottore gli aveva impedito di uscire con me, mi riposava sopra un sedile del viale di Lichtenthal, precisamente sopra quello dove il giorno precedente avevamo lasciato la madre seduta col figlio; quando il signor X. venne a porsi accanto a me, e mi disse:

— Giorgio, che cosa pensate voi delle lagrime?

— Delle lagrime? Che volete mai che io ne pensi, caro dottore?

Ho pianto qualche volta, e voi lo sapete meglio di chiunque, caro amico, ma non mi sono mai interrogato in modo da avere qualche cosa di buono da rispondere alla vostra domanda.

— Noi dicevamo il vero ieri, riprese il dottore. Se il dolore non è vecchio come il mondo poco ci manca. La prima lagrima deve essere stata versata sulla soglia stessa del paradiso dalla nostra madre comune.

(*Continua.*)

CORRIERE SETTIMANALE.

XXVII

Il 22 settembre, il generale Diego Angioletti telegrafava da Palermo a S. E. il barone Ricasoli:

« Le operazioni militari riuscirono completamente. Tutti si sono battuti con valore. Tutte le autorità militari e civili sono libere. Le comunicazioni con il mare furono aperte e saranno mantenute. Io cedo il comando al generale Cadorna. »

Dal Ministero dell'Interno quel dispaccio fu subito trasmesso a tutti i prefetti e sottoprefetti delle Provincie del Regno.

Aspettando che giunga qualche vapore postale da Palermo, e che ci rechi una particolareggiata relazione di quanto avvenne in quella città dal 15 settembre in poi, per non trarre in inganno i nostri lettori ripetendo le voci più o meno assurde che circolarono sui fatti di Palermo, andremo riassumendo le sole notizie cui possiamo prestar fede, cioè quelle dell'organo ufficiale del Governo.

La necessità in cui si era trovato il Governo di sguarnire di truppe la Sicilia pei servigi della guerra aveva fatto crescere in baldanza i malfattori che infestano specialmente la provincia di Palermo, ingrossati da quasi 2000 renitenti alle ultime leve.

Le ragioni della guerra e le condizioni sanitarie di alcune località del continente impedirono finora o ritardarono l'invio colà delle forze che lo stato della sicurezza publica reclamava vivamente.

Intanto nella notte di sabato (15), alcune bande riunitesi penetrarono nella città ove vennero a collisione colla forza armata che, prevenuta, si trovò pronta ad affrontarle.

In seguito ai disordini avvenuti in Palermo, è stato disposto che ivi si recassero coi mezzi più celeri i generali Angioletti e Longoni colle rispettive divisioni.

Al generale Cadorna fu dato il comando del Corpo d'armata.

La mattina del 18 erano già salpati alla volta di Palermo 3000 bersaglieri, ed i prenominati generali s'imbarcavano per la stessa volta colle altre truppe delle loro divisioni.

Fino dal 15, avendo le bande brigantesche interrotte le comunicazioni telegrafiche con Palermo, a tutto il 19 il Governo non potè avere direttamente notizie esatte delle condizioni interne della città. Per altro i ragguagli forniti dalle autorità dei luoghi prossimi a Palermo, come Termini, Alcamo e altri, davano la certezza che le truppe occupavano il Palazzo Reale, le carceri, il palazzo delle finanze, Castellammare e il porto. La corvetta *Tancredi* teneva spazzate per mezzo di granate le vicinanze delle carceri.

La popolazione non prendeva parte al movimento, ma si teneva chiusa nelle case: la Guardia Nazionale non aveva avuto tempo di riunirsi, ma quella parte di essa che aveva potuto, coadiuvava la truppa. Il migliore spirito si manifestava in tutto il rimanente dell'Isola.

La squadra di otto legni a vapore, partita da Taranto la notte di domenica, arrivava nel porto di Palermo la mattina di mercoledì 19 corrente.

Mercoledì 19, la fanteria di marina potè sbarcare a Palermo, dove occupò San Francesco di Paola, e prese ai malandrini l'unico cannone che possedessero; rinforzò il palazzo delle finanze, aprì comunicazioni col Palazzo Reale, e fornì di vettovaglie tutti i luoghi precedentemente occupati. Circa 2000 uomini di truppa regolare erano pure sbarcati, e avevano prese le posizioni fra porta Macqueda e porta San Giorgio. Non avevano per altro cominciata alcuna operazione militare attendendo l'arrivo delle altre truppe, già prossimo, per circondare tutta la città e impedire la dispersione dei malandrini nella campagna. Del resto anche nei luoghi circonvicini erano state prese disposizioni per tagliare le strade ed impedire il passo alle bande fuggiasche dalla città.

Venerdì, 21, sbarcarono 20,000 uomini presso Palermo: le operazioni militari intorno al Palazzo Reale riuscirono compiutamente: vi furono alcuni morti e feriti. Furono liberate le autorità civili e militari che stavano nel Palazzo Reale, ed aperte le comunicazioni col mare.

Sabato, 22, a mezzogiorno in punto la città di Palermo fu intieramente occupata dalle truppe fra il plauso generale, e le bande incalzate da ogni parte si dispersero. Furono fatti numerosi arresti. La Guardia Nazionale riunitasi sollecitamente alla truppa pattugliava per la città. Sabato sera Palermo era illuminata e le case imbandierate.

Si ha da Termini che nuova truppa ha occupato Misilmeri.

Le truppe inseguono i fuggiaschi: furono fatti molti prigionieri, alcuni dei quali vennero passati per le armi.

A giorni sapremo quanta parte avessero nei tristi e dolorosi fatti di Palermo i clericali, i borbonici e gli autonomisti, che si camuffarono da repubblicani unicamente per compiere un insensato tentativo e trascinare a sicura ed ignominiosa morte pochi illusi; ma, siccome si è fatto un gran parlare in questi giorni di una protesta contro la esecuzione della legge sui conventi, che il deputato siciliano barone Vito d'Ondes-Reggio pubblicò nel giornale lorenese *Il Firenze*, ci pare metta il conto farne un breve cenno.

In quella sua protesta, il barone D'Ondes-Reggio — che sarebbe il deputato più clericale se Cesare Cantù non sedesse in parlamento, — con enfatico stile da sagrestano tocca il tasto più sensibile per la plebe e pei clienti delle fraterie, parlando della probabile chiusura di chiese appartenenti alle corporazioni soppresse. Si accusa (riferiamo qualche frase per saggio) il Governo di voler *profanare le chiese*. Si annunzia al popolo che — *i templi di Dio diventeranno ludibrio e scherno degli uomini.... che dallo Stato saranno mutati in fondachi, stalle, taverne, bische, lupanari!* — Si protesta contro lo Stato — *che viola la libertà del culto, offende la libertà di coscienza, ingiuria ai dommi della religione cattolica* — Si chiama lo Stato — *una potenza estranea, usurpatrice* — Il fanatico scrivente continua ad inveire lungamente in questo metro, e conclude, che se si sopportano oppressure ed iniquità ed estorsioni d'ogni genere, il cristiano non deve permettere a niun modo le profanazioni. Eccita a difendere — *i sepolcri scoperti ed infranti, le ossa dei padri loro che per lo Stato diverranno pasto di fiere* — ed a non sottoporsi — *alle leggi profane di un parlamento forsennato.*

Il barone D'Ondes-Reggio fu ed è professore di diritto costituzionale, e membro di quel parlamento che noma *forsennato*: e quando si ode un professore e deputato tenere un simile linguaggio, non è da sorprendersi che una stolida plebaglia e delle orde di malandrini massacrino gli agenti dell'autorità, e mettano a sacco le case dei pacifici ed onesti cittadini.

Poichè dovemmo fare una succinta e retrospettiva relazione dei fatti di Palermo, crediamo non debba spiacere a' nostri lettori se facendo un'altra scappata retrospettiva diremo poche parole del fatto di Primolano. (Vedi l'incisione della bispagina.)

Formato che fu il *Corpo di spedizione* sotto il comando del generale Cialdini, una divisione di esso, sotto gli ordini del generale Medici, il 23 luglio marciò verso le gole di Val Sugana, ove gli Austriaci avevano raccolto buon nerbo di forze.

A Primolano, gli Austriaci si batterono valorosamente, ma sebbene fossero molto superiori pel numero agli Italiani, ed occupassero posizioni fortissime, il generale Medici li sconfisse, prese loro molti prigionieri, e li cacciò da Primolano, da Borgo e da Levico.

A Primolano non fu una battaglia, ma un breve combattimento glorioso per gl'Italiani, i quali sarebbero entrati in Trento il 24 luglio se la sospensione d'armi conclusa non lo avesse loro impedito.

Davanti alla corte d'Assisie di Brescia, l'altra settimana ebbe termine il dibattimento contro il dottor G. B. Feltrinelli ed i suoi complici, imputati di aver tentato lo sterminio della famiglia del dottor Salvetti di Gargnano per gelosia di professione, facendo trangugiare all'ultimo bambino nato 24 pezzi di aghi da cucire; facendo gettare nel Garda per tre volte il maggiore; facendo percuotere il mezzano con replicati pugni nello stomaco, e facendo finalmente propinare del petrolio nel brodo ad un quarto.

Il dibattimento durò 17 udienze. Vi assistettero perennemente il professore Zanini di Pavia ed il dottore di Milano Tarchini Bonfanti, quali periti della difesa. In questo dibattimento si verificò il rarissimo caso in cui tutta la corte, giurati, difensori, imputati e periti abbandonino l'aula delle udienze per visitare ed esaminare coi propri occhi i luoghi dove avvennero i reati; onde venerdì 14 dieci carrozze trasportavano quei magistrati togati e cittadini sulle sponde del Benaco. Le difese degli avvocati difensori Donati e Scotti furono eloquentissime e durarono quasi sei ore. Non meno eloquente e simpatica fu la parola dell'avvocato Lavagnolo difensore della Bertolotti, esecutrice dei reati e confessa, druda e in pari tempo accusatrice del dottor Feltrinelli.

La notte del 19 i giurati pronunziarono il loro verdetto che fu affermativo sopra tutti i quesiti proposti.

La fanciulla fu condannata ad 8 anni di custodia.

Il dottor Feltrinelli a 15 anni, e la intermediaria a 21 anni di lavori forzati.

Si dice che i condannati intendano di ricorrere in cassazione.

Ci scrivono da Vicenza, che sopra il monumento eretto dall'Austriaco a' suoi soldati sul monte Berico, ora si legge la seguente epigrafe: *L'inscrizione — Insulto ai martiri dell'Indipendenza — Nel 1848 — Su questo monte combattuta — Alcuni cittadini — Ricoprono sdegnando.*

La epigrafe che qui trascriviamo, fu affissa sulle mura e sulle porte delle case di Udine: *Carlo Alberto* — Re di Sardegna — nel 1848 — per plebiscito — Re eletto — dalle veneziane provincie — in — *Vittorio Emanuele II* — Re d'Italia — trasfuso il diritto — dieci otto anni di nazionali aspirazioni e speranze — cittadini e popoli veneti — con nuovo voto — confermano.

Sulle mura della città di Este venne affissa questa epigrafe commemorativa:

Este — Nelle speranze e nei voti — Ad ogni terra italiana concorde — L'aprile 1848 — Per liete voci di popolo — La dinastia di Savoja — Proclamava sovrana.

Avvicinandosi il giorno del plebiscito, il Comitato Nazionale di Venezia pubblicò il seguente proclama:

Cittadini!

Si vuole ancora disconosciuto il decoro del popolo, elemento primo della grandezza delle nazioni; si calpesta ancora una volta il nostro voto con tanta solennità manifestato nei gloriosi giorni del 1848-49, tenuto fermo e proclamato sempre in 18 anni di straniera oppressione, in onta ai patiboli, agli ergastoli, agli esigli, alle sevizie continue.

Cittadini! siete chiamati a confermare ancora — *Che volete appartenere all'Italia* UNA, *sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele II.*

Il vostro SI deposto nell'urna da quanti hanno diritto di dirsi Italiani, sia un omaggio al principio, smentisca ogni dubbio, renda giustizia alla vostra incrollabile fede, e vi renda ancora una volta degni di far parte della grande patria italiana.

IL COMITATO CENTRALE NAZIONALE IN VENEZIA.

A quel proclama, il generale Alemann rispose con quest'altro proclama che troviamo nella *Gazzetta Ufficiale di Venezia* ancora ingemmata dallo stemma austriaco:

PROCLAMA.

Facili misure finora bastarono per mantenere la pubblica quiete e tranquillità.

Della insufficienza delle medesime offrono motivo a dubitare gli avvenimenti dei passati giorni.

Non possono essere però a lungo tollerati la diffusione di proclami d'ogni sorta, l'affissione di libelli, e l'attruppamento di gente dinanzi gli stessi, con ischerno dei funzionari di pubblica sicurezza, incaricati di allontanare simili oggetti eccitanti.

Coteste dimostrazioni turbolenti sono affatto inutili, dacchè nessuno intende d'impedire alla popolazione di manifestare adeguatamente il proprio desiderio di essere unita coll'Italia sotto il Re Vittorio Emanuele, lorquando gli alti Governi avranno all'uopo fissato il termine, ma *dovrà in qualunque evento essere attesa colla necessaria calma l'epoca*, in cui sarà per verificarsi tale fatto.

Sarei dispiacente, se dopo quasi otto anni di pacifico soggiorno fra voi, venissero frattanto petulantemente provocati dei conflitti cogli organi di sicurezza e coll'I. R. truppa costringendoli far uso delle armi, lo che sono incaricati ed obbligati di fare con tutta l'energia.

Venezia, il 21 settembre 1866.

L'I. R. Governatore di fortezza, generale d'artiglieria
GUGLIELMO barone DI ALEMANN.

Fortunatamente, l'Italia e l'Austria hanno potuto mettersi d'accordo, ed i proclami del generale Alemann non funesteranno più gli sguardi degli abitanti della povera Venezia.

Si afferma che l'avvocato generale Trombetta abbia dichiarato esservi luogo a procedimento contro l'ammiraglio Persano, il viceammiraglio Albini ed il capitano D'Amico, per la condotta da essi tenuta nella battaglia di Lissa.

Lunedì mattina, 24, arrivò da Brescia a Firenze il generale Garibaldi, accompagnato dal generale Fabrizi, dal colonnello Menotti Garibaldi, da madama Teresita Garibaldi Canzio e dal colonnello Trecchi.

L'illustre comandante dei *Corpi Volontarii Italiani* ebbe un'accoglienza entusiastica, ma non volle permettere che alcuni fanatici staccassero i cavalli dalla sua carrozza per farne le veci.

Un altro dei *Mille* è passato a miglior vita in età di soli 26 anni.

Egli nomavasi Baldassare Faccioli di Montagnana, era luogotenente di artiglieria, ed è spirato in Fiesso il 17 settembre.

Sia pace all'anima sua. S.

IN CACCIA.

La caccia è stata considerata in ogni tempo come un nobile esercizio. Senza che risaliamo fino a Nembrotte, il grande cacciatore davanti al Signore, vediamo i sovrani, i nobili e a'nostri giorni quelli che si convenne di chiamare *gli uomini distinti*, far professione di quest'arte cinegitica, tanto salutare pel corpo e vivente immagine della guerra.



L' ULTIMA FUCILATA.



CACCIA ALLE ALLODOLE
col mezzo d' uno specchio

Ogni gentiluomo che si rispetti non si lascia sopraffare, e la sera stanco e spossato porta a casa due o tre capi di selvaggina che gli costano più cari di quello che li avrebbe pagati sul mercato.

So bene che la non è così per tutti: i ricchi hanno caccie riservate, drappelli di battitori gettano loro nelle gambe lepri, fagiani, pernici, non hanno, come si suol dire che da chinarsi per pigliare.

Ma per un' ecatombe quanti cacciatori non ritornano vergognosi! Ne conosco uno che fu l' eroe d' una singolare avventura. Egli abitava un bel paese di caccia presso Grosseto, dove il medico del villaggio avevagli accordata ospitalità Il suo gusto per la caccia, benchè assai vivo non era in relazione colle sue cognizioni cinegetiche e vi si abbandonava con maggiore ardore che con riuscita. Un giorno ch'era quello del natalizio del suo ospite, egli partì per la caccia prevenendo la cuoca che non s'avesse a preoccupare per nulla dell' arrosto, perchè se ne incaricava egli. Alcune ore dopo ritornava allegro trionfante con due superbe lepri.



LEPRE IN PASTUR

Il disgraziato aveva fatto il co
Il dottore, scettico, come dicesi che
dici, era andato in cucina ad assiste
zione delle due vittime. La sera,
rivolgeva le più calde congratulazio
il dottore le interruppe colla lettur
verbale, firmato da due testimoni,



GERMANO ARTIFICIALE DA



CERVO INSEGUIT



IL BECCAFICO.



ATTACCO DI PR



IL CURIOSO INVESTIGATORE. — EPISODIO DELLA CACCIA A' CONIGLI.

la cuoca constatante che le due lepri erano state uccise *dopo la loro morte.* Ciò risultava chiaramente dall' aspetto delle ferite, dalle quali non era scorso il sangue.

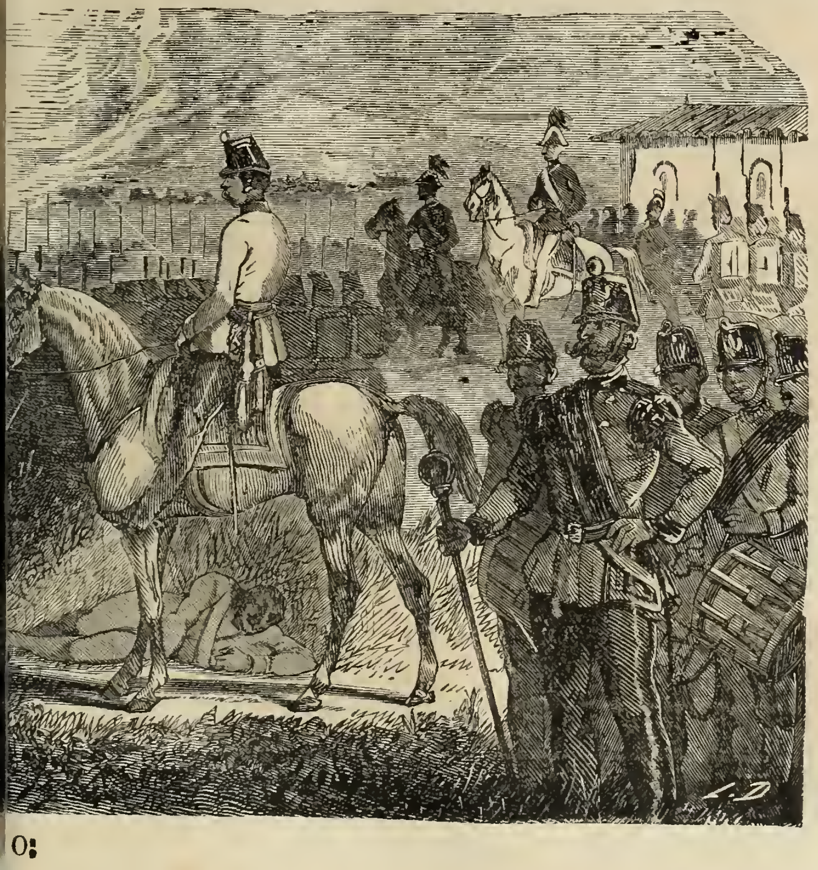
Il colpevole cominciò coll' arrossire e poi col mettersi sulla via delle confessioni. Riconobbe adunque che aveva incontrato un cacciatore portante due lepri *prese con fatica altrui,* che le aveva comprate e che le aveva trapassate con due fucilate.

La scienza è spietata. Il dottore non voleva limitare a ciò la sua lezione, egli era grande cacciatore di padule e invitò per la domane il suo ospite ad uccidere alcuni germani sugli stagni del vicinato.

All'alba si calzano i grossi stivali, si vestono d'abiti impermeabili e muniti d'uno schioppazzo s'internano nella palude. Il nostro cacciatore novizio desideroso di prendere la rivincita sta muto, immobile come un vero bersagliere, s' astiene perfino dal fumare. Ad un tratto le canne palustri s' agitano, egli curvasi e non fiata nemmeno. Scopre in lontananza un superbo germano che avanzasi maestosamente verso di lui. Gli batte il cuore, gli trema la mano, ma giunge a padroneggiare la



CACCIA A' GERMANI.





CERVI IN PASTURA.

sua commozione, mira, spara. Oh disinganno. Il germano cadde e riapparve alquanto più lontano. Nuovo sparo, nuovo disinganno. Parte una terza fucilata, allorchè uno scoppio sonoro di risa manifestasi a qualche distanza. Era il dottore, che munito d'una pertica tentava di ripescare il germano artificiale da zimbello che il giorno prima aveva montato.

Egli era un vendicarsi spiritosamente delle gradassate del giovane invitato, il quale ebbe per sua parte la disinvoltura di non pigliare lo scherzo sul serio.

Ingannarsi è proprio dell'uomo. Fino dal collegio noi sappiamo ciò; ma egli è anche del cacciatore: testimonio chi fu un giorno invitato dagli agenti forestali di Sassari a una caccia a'cinghiali che devastavano le selve circostanti. Egli partì nel mezzo della notte per la posta indicata, all'alba giunge nel principio della selva con una bella nebbia d'autunno. Vede in mezzo a un padule che fiancheggiava la strada, un cinghiale sottanno che dibattevasi nella mota. Colpirlo prima di caccia non era regolare, ma trovate un cacciatore che resista a una simile tentazione! A dir breve, la passione lo trascinò, e due palle accoppiate stendono il sottanno al suolo. Alcuni istanti dopo egli giaceva nel cofano del baroccio da caccia.

Prima che si cominci la battuta si mangia. È ben inteso che il nostro cacciatore non dice verbo della sua preda. Alle frutta giunge una donna che chiede giustizia. Ella dice che un cacciatore di contrabbando ha colpito e rubato il suo più bel maiale. Gli agenti forestali si dispongono a *procedere*, quando il colpevole s'alza: « Signori, egli dice, conosco di che si tratta, presi un maiale per un cinghiale, ma, affè di cacciatore, ognuno ne' mici panni avrebbe fatto lo stesso. »

È inutile dire che l'animale domestico fu pagato, e che uno scoppio sonoro di frizzi impedì al disgraziato di diffondersi in ulteriori spiegazioni.

Ecco per terminare un aneddoto che sfida tutti i racconti di Stenterello, e non pertanto è vero.

La scena è nel bosco d'Achères in Francia. Ricurvo sotto il peso del suo carniere un cacciatore vede un bel cervo decicorne nel risvoltare al bivio d'un sentiere. Gli manda la sua ultima fucilata e lo stende a terra. Che fare d'una bestia di quel corpo? Chiama, grida, nessuno risponde. Dopo alcuni istanti di perplessità si risolve a sedersi presso della vittima, alle cui corna appicca fucile e carniere.

Il corpo d'un nemico morto è sempre bello a vedersi, ma pure non si può passare la notte presso di lui. Il nostro cacciatore si decide adunque a chiamare aiuto, e perciò si dirige verso l'abitazione della guardia forestale a cui narra della sua preda.

« L'avete dissanguato? chiese la guardia.

— No.

— Allora gli avete ferito il garretto.

-- Che, che! è morto, mortissimo.

— Via, non bisogna fidarsi. Io dovetti ribatter cervi che mi sembravano molto malandati. Andiamo a vedere. »

Giungono sul luogo in cui la bestia era caduta. Non c'è più nulla. Il ferito aveva ripreso i sensi mercè della coagulazione del sangue sulle piaghe, ed era fuggito portando seco la selvaggina del vincitore e lo strumento del suo proprio supplizio.

La domane alcuni mandriani ritrovarono il cadavere del cervo più di due miglia lontano col fucile intralciato ne' cespugli e lungo tutta la strada le pernici che conteneva il carniere.

Ma m'accorgo che invece d'un articolo didattico sulla caccia mi lasciai trasportare a raccontare aneddoti. Spero che i lettori non s'abbiano a lagnare.

CRONACA ESTERA.

La circolare del Lavalette è stata accolta in Austria con un senso di rassegnazione. Quasi tutto il giornalismo, ma specialmente la *Nuova Stampa libera*, sarebbe di parere che all'Austria converrebbe una stabile alleanza con le potenze occidentali da surrogare l'antica che s'impose all'Europa nel 1821. Il suddetto giornale è di parere che in onta alle disposizioni pacifiche di cui trabocca la circolare francese, essa non considera la pace come definitiva. Essa la qualifica come un tempo di sosta o di preparazione sulla via della costituzione d'Europa mediante divisioni territoriali più precise. Diffatti il nuovo stato di cose creato in Germania dagli ultimi trattati di pace non può esser duraturo, e se l'intervento diplomatico di Napoleone III non servì in realtà che a dar vita e risveglio alla gran quistione tedesca, essa può ugualmente fare scoppiare la non ancor matura quistione d'Oriente. Di fronte a tali pericoli, la strada da seguirsi dall'Austria dovrebbe esser questa: riconciliarsi francamente e lealmente con l'Italia, per surrogare mediante vincoli internazionali, ciò che essa ha perduto per la dissoluzione della sua unione internazionale con la Germania. Se la politica austriaca non si eleva all'altezza di queste idee, noi vedremo, ben presto rinnovarsi sotto nuovi aspetti le cagioni che la condussero al disastro di Sadowa.

L'Austria, per creare agli Italiani ostacoli insormontabili in Oriente, ha di continuo insinuato che il partito d'azione (connivente il governo) è in istato permanente di macchinazione contro la Turchia, d'accordo col partito radicale greco. Così, sospetti e diffidenze in quella e nelle grandi potenze più interessate a mantenerne la integrità.

Ma l'Italia gode nell'Isole Jonie di una popolarità che ha le sue radici nella storia, e la sua ragione d'essere negli interessi positivi, nella frequenza delle relazioni, negli effetti della vicinanza e nell'influenza che sull'animo di tutti i popoli non può non suscitare lo spettacolo dello stupendo risorgimento d'una grande nazione; tanto più efficace quanto più prossimo. Ora non è dubbio che questa popolarità, la quale sommamente onora le Isole Jonie è argomento d'invidia e di gelosia alla Grecia, e insieme all'Austria. Questa vede in essa un principio letale per la sua influenza nei mari italo-greci, la Grecia la considera come pericolosa alla sua reputazione nelle Isole Jonie, e teme la virtù di paragoni tanto più eloquenti, quanto maggiore è la vicinanza. Queste nostre considerazioni sono specialmente appli abili a Corfù, che fra le Isole Jonie è la men greca di stirpe, di memorie e di tendenze d'interessi; onde la popolarità italiana dà là molto più ombra che altrove.

A Praga nelle vetrine dei negozianti di stampe ammirasi una nuova carta geografica assai curiosa intitolata: *L'Europa della Pace*. L'impero austriaco trovasi composto dell'Ungheria, dei Principati danubiani, della Galizia, della Transilvania, della Bosnia, della Serbia, della Bulgaria e della Romelia, la sua capitale è Pest. Gli altri paesi dell'Austria, non eccettuata la Boemia appartengono alla Germania che si stende da Kiel a Kœnisberg fino a Trieste e ha per capitale Berlino. Vienna è designata su quella carta come una città di provincia. Il Belgio vi si trova ingojato dalla Francia; la Spagna e il Portogallo formano un regno Pireneo, l'Italia ottiene il Tirolo Italiano; con la Danimarca, la Svezia, la Norvegia, e la Finlandia è formato un regno scandinavo. Non rimangono intatte nei loro possessi che l'Inghilterra, l'Olanda e la Svizzera. La Grecia viene ingrandita a spese della Turchia. Cipro e Gerusalemme son designati come residenza del Papa.

Le ultime notizie portano che le relazioni diplomatiche fra Vienna e Berlino sono definitivamente ristabilite e che quanto prima lo saranno fra l'Austria e l'Italia.

Il rappresentante dell'Austria a Berlino è il signore Haymerle.

I MECHITARISTI DI VENEZIA.

Nell'Isola di San Lazzaro presso Venezia, avvi un istituto retto da padri armeni, che possono chiamarsi davvero benemeriti dell'incivilimento.

Riguardo ad essi, il Governo del Re prese una risoluzione ch'è chiarissima prova come egli voglia promuovere gl'interessi della più alta coltura e dell'influenza italiana in Oriente.

Poichè fra pochi giorni Venezia sarà nostra, e per conseguenza anche l'isola di San Lazzaro, parmi opportuno il pubblicare in queste colonne pochi cenni storici concernenti l'istituto dei padri Mechitaristi.

Il padre Mechitar Pelusian, sul principio del secolo scorso, si adoperò a mantenere gli Armeni nella unità cattolica, e a dare impulso nel suo paese ad ogni maniera di coltura. Avea fondato con tale intento un collegio in Costantinopoli, che fu tramutato a Modono in Morea, e, dopo l'invasione turca della Morea, nel 1717 a Venezia

La Repubblica Veneta fece dono al padre Mechitar dell'isola di San Lazzaro, ove non erano che poche casipole peschereccie; e laggiù, in quella beata tranquillità di acque e di cielo, il monaco armeno fondò quell'istituto, il quale venne man mano crescendo, e si mantenne in fiore fino ai dì nostri con dotazioni e rendite armene. Il collegio di San Lazzaro è un istituto di educazione eccl siastica e civile diretto da monaci basiliani, provveduto d'una sceltissima biblioteca, ricca di codici orientali e d'una tipografia.

I Mechitaristi di San Lazzaro si sono resi benemeriti con molte e dottissime pubblicazioni. La stamperia è provveduta di caratteri di quasi tutte le lingue orientali, e nel 1831 pubblicò l'Eucologio di San Gregorio da Nisibi in venticinque lingue, che è un capolavoro dell'arte tipografica.

L'istituto di San Lazzaro è tutto armeno, e non serve che ad armeni. Si direbbe quasi che la terra stessa dell'isola appartenne a quell'incantevole luogo dove gli antichi geografi supposero dovesse essere il paradiso terrestre, giacchè vi prospera assai la coltivazione di piante armene. Lord Byron, durante il suo soggiorno a Venezia, andava spesso in quell'isola: vi andava quando voleva raccogliersi e meditare alcuno dei suoi poetici lavori.

Verso il 1840 un Armeno per nome Moorat, morto alle Indie Orientali, legò ai Mechitaristi otto milioni di lire, coll'obbligo di erigere un altro collegio. Essi volevano fondarlo in Padova, ma per vessazioni fiscali del governo austriaco ne smisero il pensiero: e sotto il patrocinio del signor Guizot, allora ministro in Francia degli affari esteri, lo stabilirono a Parigi, ove fiorisce sotto il nome d'istituto Moorat.

Ultimamente, il Governo italiano fu informato dal suo incaricato di affari a Costantinopoli, che i padri armeni di San Lazzaro avevano esternato il pensiero di partire dal Veneto per andarsi a stabilire a Vienna od a Costantinopoli.

Immediatamente, il Governo del Re fece dichiarare al patriarca armeno ed ai capi della corporazione armena che trovansi a Costantinopoli, che quale istituto estero d'educazione, l'istituto di San Lazzaro troverà presso il Governo italiano tutti quei favori che governi liberi, colti e civili usano verso gli istituti di educazione superiore.

Quella dichiarazione fu benissimo accolta dal patriarca armeno, ed i padri Mechitaristi hanno deposto il pensiero di abbandonare l'isola di San Lazzaro ove condussero a termine tante e sì importanti pubblicazioni.

XWZ.

LA GRECIA.

—

(Continuazione. Vedi num. 38.)

Nell'antichità, anche nell'Olimpo, le cose passavano nel medesimo modo. Ricordo d'aver letto in Teocrito che se qualche importuno destava Pane sul meriggio, il dio batteva la terra col suo forcuto piede, rizzava corna e coda con piglio terribile.

Alle 7 si fa mostra di mangiare, dopo pranzo si va ai caffè agresti fuori d'Atene nella strada di Patissia, dove de'bronchi sono la sola verdura e vegetazione. Ci si sfegata a gridare: « *Paidi nero phresco* » Bottega, acqua fresca.

In quel momento quella temperatura da dannati s'addolcisce un poco. Alle 11 si ritorna a casa, ci si mette sur una terrazza, si respira per metà, si contempla il cielo, come i pastori caldei. È d'un'ammirabile bellezza, l'aria ha tale trasparenza che la luna non pare più una superficie piana, fissa, inchiodata ad un punto del cielo; l'occhio ne indovina i contorni; vedesi l'astro distaccato, sospeso, quasi mobile nello spazio.

Direbbesi che vi è in cielo più punti luminosi che oscuri. Le stelle sono quelle *fiamme scintillanti e festevoli* di cui parla un poeta antico.

Ad onta della luna e delle stelle dopo otto giorni di questa vita, perdesi il sonno e l'appetito e in luogo di queste due eccellenti cose, una bella mattina manifestasi la febbre.

Chiamasi il dottor L. Egli viene, gli si presenta la lingua e i polsi.

« Caro, c'è febbre. Portate flanella?

— Sì, dottore, un giustacorpo di flanella.

— Non basta. Bisogna portare una cintura di flanella.

Il dottore poi trae di tasca un vaso di tamarindo e una spatola, rimbocca le sue maniche e vi amministra un beverone che vi fa uscire del corpo una moltitudine di cose che non avete coscienza d'avervi messe.

Quando ci si è purgati e ripurgati, si va a far visita al dottore per chiedergli consigli di igiene.

« Dottore, la febbre non ci è più, desidererei che volesse prendersi la pena di dirmi qual regime di vita devo seguire.

— È facile. Vediamo, che amate meglio.

— Caspita! amo la carne di qualunque sorta, purchè non sia troppo cotta.

— Non conviene mangiar carne, riscalderebbe le vostre intestina.

— Legumi allora.

— Legumi no. Sconvolgerebbero le vostre intestina.

— Frutta.

— Frutta no. Sconcerterebbero le vostre intestina.

— Cacio?

— Purchè non sia di pecora.

— Ma non ce n'è d'altro mammifero in questo paese.

— È vero.

— Zuppa?

— Sì sì. Zuppa. È eccellente.

— Ora che bisogna bere? Vino?

— Ohibò! il vino ecciterebbe le vostre intestina.

— Berrei molta acqua; ma donde devo prenderla se non la faccio venire da Brindisi o da Siracusa?

— È vero.

— Limonata.

— Debiliterà le vostre intestina.

— Gelati?

— I gelati putrificheranno le vostre intestina.[1]

— Zuppa adunque.

— Sì, zuppa. Ella solleverà e raffermerà le vostre intestina. »

È cosa ignominiosa. Si vive per le sue intestina, sempre col pericolo di vederle riscaldarsi, scomodarsi, sconcertarsi, irritarsi, debilitarsi, putrificarsi. Conclusione. Quando si ha fame, si mangia della zuppa; quando s'ha sete, bevesi della zuppa; con quaranta gradi di caldo, ci teniamo sul corpo delle balle di flanella. Con questo s'ha il diritto di dire coll' Ifigenia d'Erupide: *Quanto è bella la luce!*

Quando si è condannati a passare la state ad Atene, il meglio è di procurarsi ne' dintorni una villa, se non fresca, almeno tepida, a Cefisia, per esempio, a Paro, a Trezene. Per la società agiata ed oziosa d'Atene questi tre luoghi sono quello che sarebbe pei Romani Frascati. Là vi sono asili verdi: ella vi emigra in folla, non lasciando in città che le bocche utili.

Cefisia ha giardini chiusi, ben tenuti, il suo aspetto ricorda i dintorni di Firenze, acque correnti d'una bellezza e d'una limpidezza celebre, platani un dì molto stimati dagli agà turchi, buoni conoscitori, e pergole di verdura; Paro ha altipiani coperti di lentischi, di melagrani e d'erbe, profumati da mille odori e popolati d'uccelli; Trezene ha una selva di quindici a venti mila piedi di cedri e d'aranci, profonda, folta, nera, una vivace vegetazione nella quale cercasi invano in ottobre una traccia dell'autunno, ha inoltre la veduta del mare delle Cicladi.

Quando abbiamo detto ruine importanti e irreconoscibili, abbiamo detto la Grecia. Dubito che sommando tutto quello che sussiste sulla superficie di questo paese, s'avrebbe una somma di cento colonne. È da meravigliare se ce ne resta una sola. Per quindici o sedici secoli tutti i flagelli che provengono dalla natura e dalla rabbia degli uomini si scatenarono sopra la Grecia. La raccolta degli *storici bizantini* è una enumerazione infinita di guerre esterne o civili, d'invasioni, di pesti, d'incendii, di tremoti, senza parlare delle inondazioni del mare, il quale più d'una volta inghiottì fiorenti rive.

Da questo naufragio del tempo Atene salvò un maggior numero di rovine, il Partenone, i Propilei, l'Eretteo, il tempio di Teseo, quello di Giove, ec. È un buon vantaggio pel forestiere, il quale senz'avere bisogno di correre il paese, può seguire tutta la storia dell'arte da Pericle fino a Costantino.

(*Continua*).

[1] Aristotele era del parere del dottor L. Egli scrisse: « Quando l'acqua condensasi, la parte più leggiera svapora. La prova n'è ch'ella non ha il medesimo volume di prima quando ritorna allo stato liquido. Ecco perchè il ghiaccio deposita nelle viscere un principio di corruzione. »

LE VACANZE

E IL MESE DI SETTEMBRE.

Sì, tutti sospirano per le vacanze, tutti cercano il riposo dopo il lavoro. Dio stesso si è riposato il settimo giorno; e un illustre apostolo non ha scritto in qualche parte che bisogna saper distendere l'arco perchè non si rompa?

Divertitevi adunque, vispi ragazzi, ritempratevi al domestico focolare, ai dolci baci di vostra madre, seguite traverso i campi l'allegro stuolo de' vendemmiatori. I vostri professori ve l'hanno detto che la vendemmia fu sempre un tempo di piaceri, e quantunque non celebriamo più i saturnali, amiamo vedere il frutto indorato dal sole brillare sul verde tralcio e sprizzare sotto i piedi del pigiatore il vermiglio liquore.

Mentre noi accompagniamo con queste parole chi va in vacanze, non possiamo trattenerci dal pubblicare i seguenti monologhi che riproducono le impressioni di chi gode le vacanze e di chi non le gode.

SCOLARO. *Denique tandem!* Ecco fatti altri dieci mesi! Non era troppo presto. Mi sentivo una pazza voglia di stritolare prefetto e professore. Che vita malannaggia è la nostra! Oh! che noia! Proprio ridotti alla condizione del cavallo da cavallerizzo. La mattina greco, la sera latino, tutto condito con un po' di storia e inzuccherato con un po' di scienza. Se non ci fossero stati gli esterni a passarci talvolta un giornale, ignoreremmo perfino l'esistenza del fucile ad ago e non avrei nemmeno letta la *Vita di Gesù* di Renan. Bella cosa empirci il capo di greco, di latino, di storia e di scienze, ma non basta. Un anno ancora di questa galera, e poi cedo il cavicchio. Colle protezioni che ha mio padre, farò de' bei salti lo stesso. Voglio che m'impicchino, se in mia vita apro ancora un libro.

PROFESSORE. Finalmente sono dieci mesi che non faccio che inspirare la nobil polvere de' libri e dell'antichità. Devo saper di muffa. Vivrò all'aria libera e mi proverò a scuotermi d'addosso la memoria del numero infinito di solecismi, di barbarismi e di versi sbagliati onde m'hanno ristucco quest'anno.

PREFETTO. Vergine santissima, siate benedetta! Siate benedetta pe' due mesi di tranquillità onde godrò, per le ore di sonno che mi verrà dato di gustare, senza paura di trovare il letto calpestato e le mie lenzuola piegate a portafoglio. Siate finalmente benedetta pel tabacco puro d'ogni sozzura che potrò prendere in questi due mesi.

MAGISTRATO. Io soffoco. E dire che si danno alcuni sì poco ragionevoli che non trovano buono che la Giustizia deponga una volta all'anno la sua mazza e la sua bilancia per andare a correre la campagna. Non sanno adunque che a vivere continuamente a tu per tu col vizio, coll'astuzia o colla passione, sotto qualunque forma ella si presenti, avviene un momento in cui l'asfissia ci serra la gola.

Per mia parte ho bisogno d'aria libera e di vita contemplativa, lascio il pretorio per la campagna; rinunzio alle orazioni degli avvocati per andare ad ascoltare quelle che la natura non lascia di pronunciare in favore dell'uomo, e ritornerò fra sei settimane colla mente e col cuore più calmi per mettermi a disposizione dei nuovi Brofferi e dei nuovi Boggi che l'avvenire ci riserva.

BIBLIOTECARIO. Sia laudato Dio! Per un mese sarò liberato dal pubblico. E par molto un mese. Se Berti, come dicono, ci vuol sopprimere le vacanze autunnali, le feste e le domeniche, è un bel tanghero. A dispetto di chi pretende ch'egli abbia fatto studî profondi su sant'Agostino e che sia stato professore, mi convinco che non ha mai studiato e che non ebbe mai a fare con istudiosi.

Che diabolico mestiere cotesto! Continuamente alla mercè d'un pubblico che non sa quello che voglia e s'ostina quando lo sa ad ottenerlo. C'è da presentare la propria dimissione dieci volte al giorno, se credessi che venisse accettata. Oh! il pubblico! per contentarlo occorrerebbe sempre essere occupati di lui. Direbbesi che tutti s'intendono per chiedere libri introvabili, impossibili. Oh! che galera! Quando sarò segretario generale voglio che in sei mesi il pubblico abbia capito che: *Le biblioteche sono fatte pe' bibliotecarii e non questi per quelle.*

TENORE (*a Zefirino suo servitore*). Bada che tutto sia pronto. Partiamo domattina. I miei abiti da civile in un baule, i miei costumi in un altro, e i miei accessorii in una cassa. (*A sè medesimo*) Ricapitoliamo alquanto ciò che devo fare nel mio mese di vacanza. Il 3 canto a Parigi nel *Guglielmo Tell* e nel *Trovatore*, il 6 a Londra nella *Favorita* e nella *Lucia*, il 10 all'Aja nella *Muta di Portici* e nel *Poliuto*, il 13 a Berlino ne' *Lombardi* e nel *Mosè*, il 17 a Vienna... Malora. Non ci pensavo, se ci arrivo da Berlino, mi fischieranno. Bisogna optare. E le mie opinioni politiche... Vediamo. Berlino 10,000 lire, Vienna 8,000. Opto per Berlino. Continuiamo. Il 23 devo essere a Pietroburgo a cantarvi negli *Ugonotti* e nel *Profeta*. Il 30 sono a Milano di ritorno, con centomila lire di guadagno. Sono vacanze bene impiegate.

GIORNALISTA DI BASSA FORZA DELLA DESTRA (*al portiere*). È andato in feria il direttore. (*A sè medesimo*). Fortunati mortali che si buscano novemila lire all'anno con una semplice visita che fanno al segretario generale dell'interno per *intonarsi!* E chi lavora siamo noi, siamo noi che *intoniamo* il ministero, che commoviamo, che agitiamo, che governiamo il pubblico. Trecentosessantacinque giorni nell'anno, trecentosessantacinque articoli. Non si feria un giorno. Quasi che l'immaginativa potesse sempre produrre a getto continuo! Non è il caso da pensare a una legge che pareggi il salario al lavoro?

GIORNALISTA D'ALTA FORZA DELLA SINISTRA. Ecco arriva a Firenze M. Havin del *Siècle*. Non ci siamo che noi a complimentarlo; i *malvoni* villeggiano. E si può villeggiare con un popolo che sanguina, si può divertirsi finchè un popolo è tiranneggiato, finchè il santo suolo d'Italia è calpestato dall'Austria, finchè siamo sotto l'onta della cessione della Venezia alla Francia? Geppo (*al portiere*) di' al proto che ho fame e che oggi il giornale deve essere in macchina alle quattro.

RETTIFICAZIONE.

Ne' primi esemplari dell'ultimo nostro numero una trasposizione di materia fece sì che nel penultimo capoverso del *Corriere* s'enunciassero cose che non vennero stampate. Il buonsenso de' lettori avrà potuto supplire senza che noi riproduciamo il capoverso nella sua vera lezione.

Enimma.

Vado vestita di vermiglia veste,
E pria di mio marito esco dal letto,
Il qual svegliato poi, in quelle e in queste
Parti mi cerca con geloso affetto.
Ed io che a fuggir via le voglie ho deste,
Mi allontano ogn' or dal suo cospetto,
E in via son sempre quando l'Alba giunge,
Ed ei mi segue e mai non mi raggiunge.

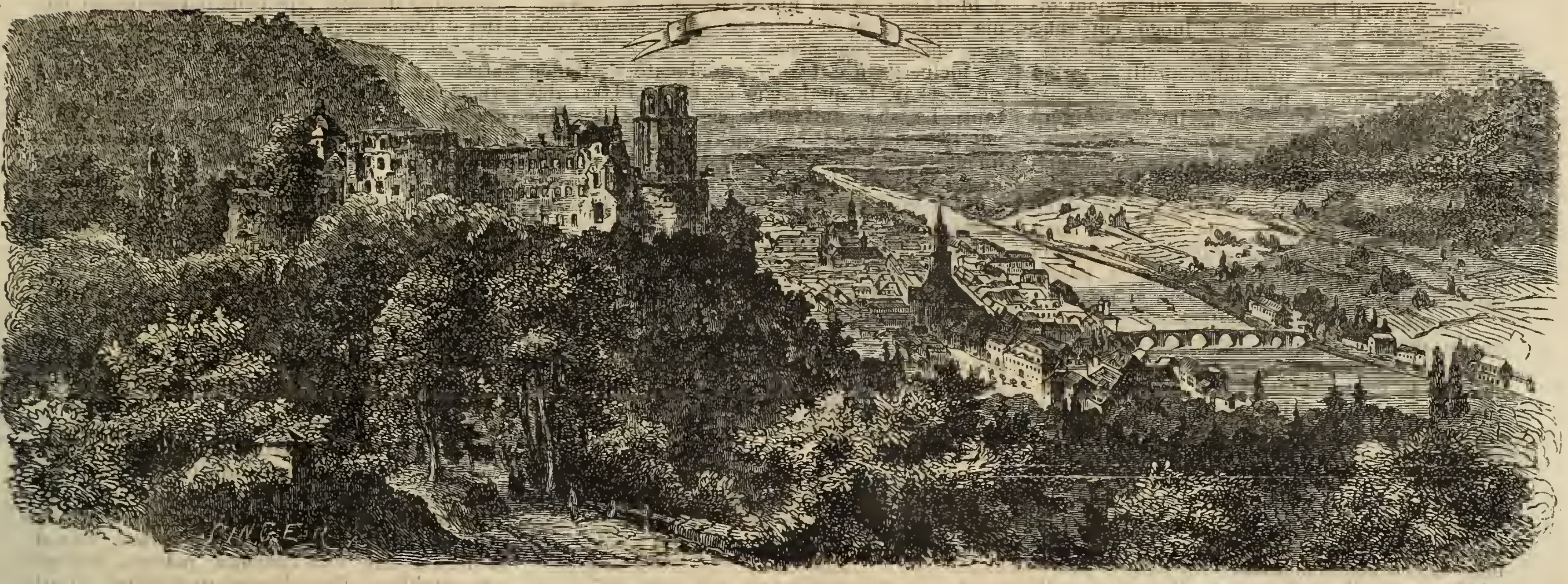
Spiegazione dell' Enimma antecedente:
PORTA.



L'ANIMA DEL VINO.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. Barbèra. M. Ellena *gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



IDELBERGA.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. - N. 40 — DAL 6 OTTOBRE AL 13 OTTOBRE.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, N° 17, VIA TORNABUONI.



SOMMARIO.

NB. — Le lettere devono avere questo nuovo preciso indirizzo: *Alla Direzione del* **GIORNALE ILLUSTRATO**, *N. 17, via Tornabuoni, Firenze.*

GLI ACQUARI.

In tutti i tempi fu sempre con piacere coltivato lo studio degli ospiti misteriosi che vivono in seno alle acque dell'Oceano. I Romani avevano i loro grandi vivai nei quali nutrivano molte specie domestiche di pesci per servirsene poi come alimento. Però se si occupavano delle loro abitudini lo facevano collo scopo di dare ad essi le qualità che esigeva il lusso delle loro tavole. Ai nostri giorni in luogo di quei semplici vasi nei quali si vedevano muoversi senza riposo pochi pesci rossi, noi abbiamo il bell'acquario moderno a faccie piane che non deforma gli oggetti in esso contenuti



GLI ABITATORI DEL MARE IN UN ACQUARIO.

e ce li lascia vedere sotto tutte le incidenze con il loro aspetto reale, e la loro esatta grandezza.

Gli acquarii hanno forme e dimensioni diverse secondo lo scopo ed il luogo cui sono destinati. Ci sono acquarii da camera, da giardino, da ornamento, da studio; quelli di forma rettangolare sono i più eleganti ed in pari tempo i più adatti a farci facilmente scorgere ciò che avviene nel loro interno.

I grandi acquarii sono divisi in iscomparti affinchè si possa coltivare separatamente le diverse specie di pesci senza che gli uni siano d'impaccio agli altri. Si sono inventati varii meccanismi per rinnovare continuamente l'acqua nei diversi scomparti, arieggiandola e purificandola innanzi di somministrarla ai pesci.

L'acquario di cui presentiamo il disegno è quello del Giardino di Acclimazione di Parigi, uno dei più grandi e ben forniti. Non è cosa tanto facile il farsi un'idea delle graziose scene a cui si assiste, osservando un'acquario. Se io potessi, o lettore, condurti d'innanzi al grande acquario del Giardino d'Acclimazione t'inizierei nei misteri della vita dei suoi abitatori, che questi ci svelerebbero nella sua condizione ordinaria, senza misteri di sorte alcuna. La tua attenzione e la tua meraviglia avrebbero di che pascersi. Fra i crostacei vi vedresti il paguro, il quale va ad alloggiarsi nelle conchiglie che trova vuote per la morte del mollusco che vi abitava; a ciò fare esso è costretto dall'avere il ventre senza difese e molle. Di mano in mano che va crescendo il paguro è costretto cambiare alloggio, altrimenti non può più capire nella conchiglia in cui era posto. Molti paguri li vedresti abbandonare una conchiglia per fuggire un'attinia parassitica, la quale è venuta ad adagiarvisi sopra. Causa poi di feroci combattimenti fra questi animali è la scarsità delle conchiglie rispetto al loro numero.

L'uomo ti ha calunniato, o paguro, chiamandoti divoratore di molluschi per prenderne le conchiglie, mentre tu non vi entri che quando sono disabitate.

Spesso vedesi un'attinia poggiata sulla conchiglia di un paguro farsi dal medesimo condurre a diporto, finchè poi in compenso se lo divora.

Le attinie sono inoffensive per l'uomo, ma non per i pesci. Quelli che vengono a fiutare troppo da vicino le sue opulenti corolle sono bruscamente sequestrati, e dopo qualche ora respinti morti colla testa mangiata. Le attinie sembrano avere per questa parte del corpo dei pesci una predilezione singolare.

Gli ammoni hanno i loro maggiori dai quali dipendono, e di cui godono le simpatie. Noi non penetriamo i segreti dell'anima delle bestie che studiandola con pazienza. Michelet chiama gli animali nostri fratelli inferiori. Io preferisco la sua opinione a quella di Descartes che non vedeva nel suo cane altro che una macchina latrante.

Esiste arte medica presso i pesci? Lo si crederebbe forse osservando la torpedine.

Gli effluvii elettrici ch'essa nasconde, la mantengono senza dubbio in uno stato di congestione permanente che ha bisogno di essere combattuto. A questo effetto essa porta sul dorso una, due o tre sanguisughe, ed anche più se ve ne ha bisogno.

Quando la torpedine muore, la sanguisuga l'abbandona, e va a cercare la sua vita sul dorso di un altro malato senza diploma della facoltà di medicina.

Se io non avessi constatato l'esattezza di ciò che segue, non vi potrei prestar fede. Il gambero ha la passione dell'orticoltura. Egli prende colle sue punte dei fuchi delle alghe, le ricopre di una materia viscosa e le pianta nella sua cova: in tal guisa egli crea un giardino ambulante in cui i pesci vengono a partorire.

Parleremo infine dell'innumerevole mondo dei pesci? Le loro varietà, i loro colori, le diverse loro forme darebbero luogo a descrizioni troppo lunghe nelle quali a motivo della brevità di quest'articolo non ci è dato entrare.

IDELBERGA.

Di questi giorni una lettera da Vienna all'*Allgemeine Zeitung* d'Augusta riprodotta da tutti i giornali dà l'allerta sul ridestarsi del romanismo in Germania a motivo dell'agglomerarsi del profugo monachismo italiano nel Tirolo austriaco. Romanismo e germanismo altro non sono che il cattolicismo e il protestantesimo in filosofia. Questo fatto ci ricorda che noi dobbiamo dare a' nostri lettori la veduta d'Idelberga, la cui università per la Germania rappresenta il covo di quel mostro che essa chiama romanismo.

Idelberga è città del granducato di Baden sul Neckar, la quale non conta che 13,000 abitanti. La sua università che venne fondata nel 1386 dall'elettore Ruperto 1° è assai frequentata, e come abbiamo detto rappresenta una scuola di filosofi contro cui si scatenò più volte il furore delle passioni religiose in Germania.

L'origine d'Idelberga non si conosce abbastanza bene, s'hanno solo memorie che esistesse nel 1225. Fece per lungo tempo parte del Palatinato, venne aggrandita dall'elettore Ruperto 1° e nel 1362 divenne la residenza degli elettori palatini. Nel 1622 i Bavaresi la presero, la saccheggiarono e ne asportarono la sua ricca biblioteca; nel 1674 la presero i Francesi sotto Turenna e nel 1693 sotto il maresciallo di Lorges. Decadde quando l'elettore stabilì la sua residenza a Manheim nel 1719. Venne unita al granducato di Baden nel 1802.

CRONACA ESTERA.

La questione orientale minaccia seriamente di turbare la pace d'Europa, benchè le potenze cerchino d'intendersi per differirne ancora la soluzione; ma sembra evidente che tutti gli sforzi possibili non daranno nessuna guarentigia per la durabilità della pace. Non è Candia sola che rompe le sue catene: quasi tutte le provincie europee dell'impero ottomano protestano con mezzi più che verbali contro un'oppressione di quattro secoli e contro l'assurdità della presenza di que' barbari in Europa. Il fanatismo orientale e il governo della scimitarra hanno fatto da lunga stagione il lor tempo, e deve pure incominciare il regno della ragione e del progresso. Il concorso dell'Egitto nelle turbolenze di Candia ricorda inoltre i tristi tempi d'Ibrahim Pascia, e l'intervento delle potenze europee contro l'Egitto e la Porta a favore della Grecia.

A Vienna è stata male accolta dal pubblico la nomina dell'arciduca Alberto a comandante supremo dell'esercito, non per antipatia alla persona, ma perchè viene creata una nuova carica affatto separata dal ministero della guerra, e perciò fuori della costituzione. Noi temiamo che la pubblica opinione non dimenticherà che l'Austria al tempo del consiglio dell'impero aveva il suo ministero della guerra responsabile. Noi faremo osservare giustamente che le istituzioni non devono quadrare soltanto alle personalità: che un arciduca Alberto non si troverà sempre; e che un giorno il supremo comando austriaco e il ministero della guerra in cambio di ajutarsi vicendevolmente potrebbero a vicenda danneggiarsi. Dalla Francia si annunzia di già un disegno relativo al riordinamento del suo sistema militare, il quale viene presentemente elaborato al ministero della guerra, e dicesi perfino che le basi fondamentali di questo disegno non tarderanno ad essere conosciute anco dal pubblico. E la *Patrie* aggiunge, che si è parlato d'una lettera dell'imperatore scritta al maresciallo ministro della guerra prima di partire per Biarritz, sul riordinamento in proposito. La circolare del 16 corrente è abbastanza esplicita su tale soggetto, perchè si abbia potuto annunziare che l'imperatore si occupava personalmente e colla profonda cognizione, che si sa essergli propria su queste materie, d'una revisione del sistema francese di leva e di riserva. Ma la *Patrie* crede non esservi ragione d'attendere una assai prossima inserzione nel *Moniteur* delle osservazioni generali che saranno il frutto degli studî particolari dell'imperatore. Tali studî vengono continuati, e le quistioni che sollevano sono esaminate simultaneamente dai membri più distinti dello stato maggiore generale, chiamati mediante una circolare speciale a dare la loro opinione motivata.

In Prussia si comincia ad avere qualche inquietudine. È un fenomeno assai significante che adesso che Napoleone gode discreta salute, Bismarck s'è ammalato! Lo annunzia il suo giornale stesso. « Le sofferenze, dice esso che costrinsero da otto giorni il conte Bismark ad astenersi da tutti gli affari d'ufficio, lo impediscono anco al presente di sottoporsi alla direzione degli affari di Stato. » Ciò vuol dire che non si va più a Biarritz, che la temperatura di quel paese non è più adatta al ministro prussiano, e che qualche cosa di grande si sta preparando. Biarritz in fatti sta per diventare il convegno di tutti i principali personaggi politici d'Europa: vi si recherà il principe di Metternich, il conte Karoly, già ambasciatore austriaco a Berlino, il Moustier, il Goltz: ma la visita che desta la più grande sensazione è quella del principe di Gorciakoff, visita tanto più significante quanto che coincide con la notizia che la Russia abbia desistito dal progetto che stava per mettere in esecuzione di incorporare affatto la Polonia all'impero. Tutti, eccetto Bismark, si recano al campo dell'imperatore Napoleone a discutere sulla sorte del malato Oriente; e un foglio della Germania, la *Nuova Gazzetta tedesca*, dice che il buon accordo tra la Prussia e la Francia non esiste già più. È la Prussia che ora cerca d'intendersi con Napoleone per contribuire da sua parte a trasformare la carta d'Europa. L'ingrandimento della casa di Hohenzollern ha ammonito il gabinetto dello czar che ora è il tempo, e s'è presentata l'opportunità di riassumere la politica orientale fallita dieci anni or sono. La politica russa questa volta pertanto sembra voler procedere con cautela all'opera. Oltre all'alleanza con l'America, essa desidera averne una con una potenza europea. Si sarebbe a Pietroburgo rinunziato all'alleanza con la Prussia; perchè la politica prussiana ha condotto quello stato sopra una via assai pericolosa. Epperò la Russia preferisce cercare il suo appoggio, se può, nella Francia.

L'improvvisa desistenza dal progetto d'un completo incorporamento della Polonia nell'impero russo sarebbe una concessione a Napoleone che si unirebbe all'alleanza russo americana e aiuterebbe la Russia a distruggere il trattato del 1856 così dannoso per quell'impero.

Il dì 3 a ore 2 pom. fu conclusa la pace fra l'Austria e l'Italia.

CORRIERE SETTIMANALE.

XXVIII.

Noi saremmo davvero lietissimi se ci fosse permesso di non dire più sillaba dei disgustosi fatti di Palermo; ma, siccome ciò non è possibile, e non ci è dato neppure di riprodurre in queste pagine le molte relazioni che su quei spiacevoli e tristi avvenimenti pervennero al Governo; relazioni tutte che concordano nel dire che le bande dei ribelli furono armate, equipaggiate, pagate e mantenute dai borbonici, dagli autonomisti e dai clericali; per non invadere il terreno dei giornali politici, ci rassegneremo soltanto a spigolare da' giornali aneddoti e particolari curiosi e poco noti che alla insurrezione di Palermo si riferiscono.

Incominciamo dai capi delle bande delle armate, che come saprete si dissero essere quattro cioè: l'abate Rotolo, un Bentivegna, un D'Acquisto di Porticello ed un Miceli di Monreale.

Dell'abate Rotolo non diremo nulla, perchè non è ancora certo ch'egli fosse a capo dei banditi; e siccome ci consta nel modo più positivo che nessun Bentivegna si abbassò fino al punto di capitaneggiare dei malandrini, parleremo alquanto del Miceli e del D'Acquisto.

D'Acquisto, nacque in Porticello presso Bagheria, di professione è marinaio. Ha poco figurato nelle rivoluzioni di Palermo, ma vi è conosciuto per uomo di molto coraggio. L'identità del nome lo fece credere parente di monsignore D'Acquisto, arcivescovo di Monreale; ma sono due famiglie che non hanno nulla di comune.

Salvatore Miceli di Monreale si distinse nel 1848 nella rivolta contro il Borbone, quale comandante delle squadre insurrezionali in compagnia di Salvatore Scordato di Bagheria. Salutati dal popolo come liberatori, festeggiati dal Governo Provvisorio, nel 1849 furono perseguitati entrambi e carcerati dal Maniscalco. Ma poi da questo accarezzati, non tardarono a farglisi amici e devoti, diventando strumenti del Governo borbonico, denunziando e accusando gli antichi compagni. Il Miceli ottenne quindi favori e impiego dalla polizia, e lo Scordato si ritirò in Bagheria a godervi la sua fortuna.

Nel 1860 il Miceli si occultò e non prese parte alla rivoluzione. Raccolto dai Benedettini di Monreale, fu incaricato con vistosa paga della sorveglianza dei poderi di quei frati, e la sua fama di uomo coraggioso e fiero rendeva lui temuto dai villici, i raccolti pel convento rispet-

tati e sicuri. Si dice che sia rimasto ucciso alle barricate, ma il suo cadavere non fu rinvenuto.

Ora che abbiamo schizzati coloro che furono indiziati come capi delle bande, dopo aver detto che Salvatore Nobile, Francesco Buonafede e Francesco Burgio costituirono il primo comitato provvisorio, passeremo ad annoverare le prodezze dei briganti che per sei giorni furono padroni di Palermo, città che conta 8,000 uomini di guardia nazionale, dei quali appena cinquanta risposero all'appello delle autorità, schierandosi fra i difensori dell'ordine.

Il palazzo del Sindaco, marchese A. Rudinì, fu saccheggiato; il suo archivio privato e la sua biblioteca bruciati sulla strada, rimpetto alla porta di casa; le sue carrozze poste per barricate a riparo della mitraglia lanciata ai Quattro Cantoni dalle artiglierie di palazzo Reale e di una fregata che era in porto.

Saccheggiata pure fu la casa di Francesco Perrone Paladini, già redattore della *Campana della Gancia* e poi del *Precursore*, che nel mattino della domenica aveva combattutto contro le bande insieme col Sindaco. Devastata pure, dicesi, ma con minore certezza, la casa di De-Maria, capitano dei Bersaglieri Municipali che pur esso aveva combattuto per l'ordine; bruciato il palazzo Municipale; devastato quello dei Tribunali; gli archivi ed i processi criminali furono bruciati; gli atti civili, mercè lo zelo dei custodi che intercedevano per i diritti di tante famiglie consegnati in quelle carte, non furono bruciati, ma però dispersi per le sale e per gli atrii del palazzo.

Le finanze non caddero nelle mani delle bande, che volevano ad ogni costo impadronirsene.

Il presidio dei granatieri tenne fermo, e ad onta che i viveri gli fossero mancati da più giorni, aveva giurato morire piuttosto che lasciare il tesoro affidato alla sua custodia. E sarebbero morti tutti di fame quel bravo ufficiale e quei bravi soldati, se taluni cittadini, di nascosto alle bande armate, non gli avessero apprestato qualche soccorso.

Ammirevole è il coraggio nei combattimenti: ma il proposito fermo di morire anzichè cedere per prepotenza di numero o per fame, è virtù degna dei soldati d'Italia.

In tutti gli assalti dati alle grandi prigioni dalle bande armate, vennero esse valorosamente respinte dal presidio che le teneva in custodia; la squadra navale con la mitraglia influì grandemente a tenere in soggezione gli assalitori; i carcerati sono ancora là dov'erano la sera del 15 settembre.

Il sistema di saccheggio tenuto dai rivoltosi fu quello dei *ricatti*, la nota dei quali era fissata e fatta eseguire regolarmente dai capi della *mafia*. Squadre di *mafiusi* e loro aderenti giravano armate fino ai denti di casa in casa, e colla minaccia di strage immediata estorcevano danaro. Si calcolano somme assai grosse estorte in questo modo: taluno dice oltre a 600,000 lire, e avrebbero preso di più se tanti agiati non fossero fuggiti o nascosti. Il cavalliere avvocato Spina potè a stento salvare la propria vita, e quella della moglie gravida. Calmò la rabbia di coloro che lo aggredirono in casa, dandogli il denaro e gli oggetti d'oro che possedeva.

Gli assassinii per vendetta privata, commessi durante i sei giorni, sommano a parecchie dozzine, ed ogni momento si viene a conoscerne qualcheduno nuovo. Sarebbero stati di più, se fin dai primi momenti quelli che aveano da temere non si fossero sottratti colla fuga in campagna, sulle navi, o negli edifizi difesi dalle truppe.

Dei Carabinieri e degli agenti di Questura molti furono assassinati nel momento dei primi moti anarchici, che da Palermo si comunicarono in vari paesi del Circondario. A Monreale fu ucciso l'ispettore signor Bolla, e nelle vicinanze di Palermo il delegato di Bagheria signor Natale.

Venne pria spogliato del denaro di ufficio il percettore del Parco signor Fiorenza, indi a tradimento crudelmente ucciso.

Fu ucciso pure in Palermo un certo signor Occhipinti, perchè padre di tre figliuoli impiegati nell'amministrazione dei dazi comunali.

I rivoltosi fecero molto uso di cotone fulminante, che da tutti si dice preparato da lunga mano in certi conventi, asciugandolo sui loro ampii terrazzi, e che nel clima secco della Sicilia si conserva molto bene. La sua preparazione è facile assai, e i cospiratori volevano schivare di destar sospetto nella polizia colle compere e coi trasporti di polveri. La polizia del resto fu d'una nullità spaventosa, poichè non indovinò alcuno dei preparativi, che in ultima analisi organizzarono circa 8000 effettivi combattenti, quasi tutti scelti fra gli uomini audaci e maneschi della *mafia:* e che uniti ai contadini ed a quanti sono comunisti perchè nulla posseggono, sommarono a più che trentamila.

Vivano i bersaglieri! scrive l'*Amico del Popolo* di Palermo, e racconta che, venerdì mattina, 21 settembre, un pelottone entrava solo da Porta Macqueda, giungeva alla piazza Vigliena, ed indi al palazzo reale, sostenendo il fuoco per tutta la lunga linea occupata dalle bande, lasciando dei morti, e conducendo dei feriti, tra i quali leggiermente il maggiore Brunetti, comandante il battaglione che seguì la via per la linea esterna.

Vivano i bersaglieri! Un bersagliere ferito in quella marcia fu preso dalle bande in via Macqueda, e volevan condurlo all'ospedale per medicarlo purchè gridasse: viva la repubblica! No, diceva quel bersagliere, uccidetemi, ma viva l'Italia e Vittorio Emanuele!

E quegli assassini, invece d'inginocchiarsi davanti a quel prode, ed imparar da lui il sentimento del dovere e dell'onore, lo uccisero barbaramente.

In uno degli attacchi tra le truppe e le bande fuori città, avvenne che uno delle bande uccise con un con colpo di fucile un giovane soldato che, disgiunto dai compagni, correva per ricongiungersi ad essi.

L'uccisore corse sopra l'ucciso per impossessarsi del fucile, e rubarlo, ma cadde su lui colpito da spavento e da raccapriccio.

Il giovane soldato era suo figlio.

Nella relazione che in data del 24 settembre il Luogotenente Generale comandante le truppe di Sicilia e Regio Commissario Raffaele Cadorna indirizza a S. E. il barone Ricasoli, dopo avere tributati elogi alla eroica, nobile e patriottica condotta del marchese Rudinì sindaco di Palermo, scriveva:

« Io non posso però fare a meno di richiamare l'attenzione dell'E. V. sulla riprovevole condotta tenuta in questi ultimi emergenti da questo Intendente di Casa Reale, che è stato dei primi ad abbandonare non solo il suo posto, ma anche a scappar via dalla città imbarcandosi colla famiglia sul vapore postale il *Dispaccio*, e lasciando tutta la gente chiamata dal suo dovere a fermarsi nel suddetto reale palazzo alla discrezione di un servitorame indisciplinato e perverso, ed in gran parte connivente al malandrinaggio ed alla reazione. »

Pertanto, noi siamo lieti di annunziare, che S. M. il Re, con decreto del 29 settembre 1866 ha rimosso il conte Gioacchino D'Ondes di Gallitano dalla carica d'intendente della R. Casa di Palermo; e che il marchese A. Rudinì, è stato nominato Grande Ufficiale del l'Ordine Mauriziano e decorato della medaglia d'oro al valor militare in ricompensa dell'eroica sua condotta negli ultimi fatti di Palermo.

Tacendo dei molti Municipi che inviarono indirizzi di devozione a S. M. il Re, diremo soltanto che a Corleone, un'imponente dimostrazione popolare ha altamente protestato contro i moti reazionarii di Palermo, ed ha confermato il plebiscito 21 ottobre 1860, con *evviva al Re Vittorio Emanuele re d'Italia, viva l'Unità italiana, viva l'Esercito italiano!*; e dopo aver percorsa la città, si è sciolta.

A Terranova di Caltanisetta, la notizia della liberazione di Palermo venne festeggiata con bande musicali e con acclamazioni al Re, all'Esercito e all'Italia.

Da alcuni documenti, che pubblicò testè la *Gazzetta Ufficiale*, resulta:

1. Che sull'imposta fondiaria del 1865, a tutto maggio 1866, l'erario aveva incassato lire 126,092,969. 89 sopra il carico di lire 136,254,112. 44: cioè a quel mese esisteva un arretrato di circa 9,800,000.

2. Che a tutto maggio 1866 sull'imposta fondiaria 1866, maturata a tutto il detto mese era stata versata la somma di L. 27,510,877. 96 sopra un carico di lire 37,708,202. 12: cioè a quel mese l'inesatto per questo titolo eccedeva di poco i 10 milioni.

3. Che per i redditi di ricchezza mobile pel secondo semestre del 1864 sopra un carico di lire 15,398,682.64, si sono versate L. 14,557,555 25.

Pel primo semestre 1865 sopra un carico di lire 31,176,226. 98, si sono versate L. 23,580,362. 56.

Perciò cumulando l'inesatto per li due semestri si giunge appena alla somma di lire 8,000,000.

Sabbato, 29 settembre, il generale Garibaldi partì da Firenze per Livorno, dove s'imbarcò sul piroscafo *Lombardia* per fare ritorno alla sua isola di Caprera.

Domenica, 30, il ratto di Polissena, gruppo del cavaliere Pio Fedi, fu collocato sotto la loggia dei Lanzi.

Ci si afferma che al ministero della guerra è allo studio un piano di riordinamento, con il quale verrebbe abolita la Guardia Nazionale ma si otterrebbe una organizzazione militare più larga e più solida.

Dicesi pure che i signori Bombrini e Balduino, per conto degli stabilimenti dai medesimi diretti hanno assunto l'imprestito per conto delle provincie siciliane, romagnole e di Firenze, Genova e Foggia per le quote non assunte dai contribuenti.

Sere sono, essendo saltato il coperchio di una caldaia a vapore che mette in moto le macchine tipografiche del giornale *l'Opinione*, quattro signori che si trovavano nella sala di lettura del Casino Borghesi, e precisamente sopra la stanza nella quale avvenne l'esplosione, ne riportarono ustioni e ferite.

Fra poche settimane, il conte ammiraglio Carlo Pellione di Persano sarà chiamato a comparire dinanzi al Senato, costituito in Alta Corte di giustizia, per difendersi dalle accuse che gli furono mosse quale comandante della flotta italiana nella battaglia di Lissa.

L'ammiraglio Persano è senatore, e l'articolo 37 dello Statuto dichiara esplicitamente che il Senato del Regno — è solo competente per giudicare dei reati imputati ai suoi membri.

Non è nostro costume il parlare dei processi che si discutono all'estero, ma non vogliamo tacere che l'altra settimana ebbero termine innanzi alla corte d'Assisie della Senna i dibattimenti nel processo per sottrazione di fondi al Souscomptoire delle ferrovie. Gli accusati erano tre: Delamothe rthomée, cassiere, Dupray de la Mahérie, e famoso principe di Crouy-Chanel. Si trattava nientemeno che della bagattella di 3,196,167 franchi, parte dei quali furono mangiati dallo stampatore clericale Dupray de la Mahérie, che con somma arte era riuscito a imbrogliare l'ingenuo cassiere, e parte dal principe Crouy-Chanel, il quale gli scriveva di continuo, domandandogli denaro, e facendogli credere che, aiutato dal Governo italiano, doveva tentare una spedizione per riconquistare il trono degli Arpad, di cui vantavasi discendente. Berthomée fu condannato a cinque anni di carcere e 100 franchi di ammenda, e Dupray de la Mahérie a sette anni di lavori forzati e 100 franchi pure di ammenda.

In quanto al principe di Crouy-Chanel, pretendente al marchesato d'Este, egli non si fece vivo al dibattimento, e fra breve sarà giudicato qual contumace.

S.

L'AUTUNNO.

Eccoci in pieno autunno e in piene vacanze. Vedete quell'allievo del liceo, giovine mentore del proprio fratellino sminuzza il pane ai colombi e agli uccelli. Quanto è grazioso quel quadro! Il piccolo trasportato dalla gioja contempla i leggiadri volatili che beccano a' suoi piedi, mentre il maggiore sorride. Un pensiero dolce e buono anima quel grazioso volto; il cuore batte sotto l'impero d'un generoso sentimento, dare a mangiare a chi ha fame, consolare chi soffre non è adempiere al suo primo dovere quaggiù, e gli uccelli non sono al pari di noi creature del buon Dio?

L'idillio riprodotto in modo sì colpente dal bulino dell'artista offre altresì a' nostri sguardi le frutta onde questa stagione s'adorna, come la primavera di fiori. Sono pesche, uva e verdi pampani avvolti intorno al marmoreo poggiuolo, arampicantisi sull'antico vaso che ricorda il miglior secolo dell'arte ateniese, di quell'arte che l'Italia, madre di Giovanni da Bologna, di Michelangiolo e di Benvenuto ha sola eguagliato e forse superato. È certo che per lunghi anni un giogo straniero e barbaro represse lo slancio di questo gran popolo, è certo che la mano del Tedesco soffocò i battiti di questo cuore virile; ma scoccò l'ora della risurrezione e l'Italia degna erede del suo antico nome, degna emola della Grecia sta per riprendere il suo posto al sole della politica, delle arti e delle scienze.



L' AUTUNNO.



UNA GITA DI PIACERE ALLE ACQUE.

NOSTRA CORRISPONDENZA.

Pubblichiamo volentieri la seguente lettera intorno ai fatti di Palermo, che riceviamo da una signora nostra associata, la quale come il lettore s' accorgerà bene alla gentilezza unisce doti della mente che difficilmente si possono riscontrare.

« Corleone, 27 settembre 1866.

» So che a lei non dispiace avere dai suoi associati qualche ragguaglio di fatti successi: or io come ho l' onore di essere una lettrice del suo accreditato giornale, mi fo un dovere come Siciliana narrarle i fatti avvenuti nel solo circondario di Palermo, e non già in tutta la Provincia, come alcuni malamente informati asseriscono.

» E pria di tutto, io come Siciliana altamente protesto contro (non posso chiamarla rivoluzione) il brigantaggio soppiatto nel circondario di Palermo, per incuria di quegl' impiegati che reggevano la pubblica sicurezza, e che non a tempo seppero reprimere la formazione delle bande, che da molto tempo cominciavano ad ingrossare nei dintorni della città suddetta.

» La sera del 15 andante, tutta Palermo conosceva che la notte doveva rompersi (come essi dicevano) l'ordine, e le sole autorità l' ignoravano, o vollero ignorare. La mattina del 16, alcune bande di ladri invadevano la città, rubando e saccheggiando da pertutto, e facendo lo strazio di qualche carabiniere o guardia di sicurezza, che sventuratamente incontravano. Nel primo momento dell' invasione, il sindaco di Palermo con un coraggio civile e straordinario, si presentò accompagnato da un numero di guardie nazionali e d' onesti cittadini, all' oggetto di affrontarli, ma il numero dei ribaldi fatto più forte perchè ingrossato dalla bassa plebe, fu giocoforza che il sindaco ed i suoi compagni si dovessero ritirare per salvarsi la vita. Il compenso dell' audacia (dicevano i ribaldi) del sindaco si fu che gli saccheggiarono la casa, riducendola a un mucchio di rovine.

» Sarebbe lungo se io volessi descrivere minutamente tutte le scelleraggini commesse: le dico solamente che se il regio governo non era sollecito ad inviare una forza di venti mila uomini di truppa, non trovava più la Conca d' oro (della storia di Sicilia), ma la Conca dell' inferno se vero è che esista.

» Lo scompiglio, come dissi, non si estese per l' intiera provincia. Corleone particolarmente, fu minacciata diverse volte da una invasione di ribaldi non sazi del saccheggio della capitale: pure seppe mantenersi forte e compatta per l' attività che si ebbe da questa benemerita guardia nazionale, sotto gli ordini del maggiore Giuseppe Bentivegna (nome conosciuto nella storia patria), da tutti i buoni cittadini, dalle autorità civili e militari, in tutto una forza di 300 uomini tra soldati, carabinieri e guardie di sicurezza condotte da un delegato reduce dai paesi in disordine.

» Nè questo è tutto: Domenica scorsa per protestare maggiormente contro i fatti di Palermo, qui si fece una imponente dimostrazione popolare da tutti i buoni cittadini capitanati dal suddetto Bentivegna. Preceduti dal vessillo nazionale, ed accompagnati dalla banda musicale percorsero tutte le strade, gridando *viva l' Italia, abbasso i clericali.*

» Dopo questo io non mi so abbastanza spiegare, come abbia il regio commissario jeri mandato l' ordine del disarmo, se non è col dire Corleone appartiene alla provincia di Palermo...... Pecca la madre, ed i figli ne scontano la pena!

» Gradisca con questo ecc.

ELEONORA CAMARATA vedova PATERNOSTRO. »

DA BADEN A DRAKENFELS

DAL FRANCESE DI P. J. STHAL.

(Continuazione vedi N. 39)

— Che cosa conteneva quella lagrima tipo, che aperse la via a tant' altre? V' era il dispiacere della felicità perduta, od il sentimento della sua colpa? Era il dispetto, ed il rimorso d'avere meritato la sua caduta che la fece stillare dall' occhio di Eva, dove non avrebbe dovuto brillare altro che il casto sorriso dell' innocenza? Chi potrebbe dirlo?

— Adamo cacciato dal paradiso per la colpa di sua moglie doveva essere d' un umore molto triste. Io me lo figuro che camminava senza ardire di voltarsi indietro per non vedere l'angelo colla spada di fuoco, e pensando senza dubbio, che tutto non è soave come una rosa nel mestiere di marito. Soltanto allorchè giunse ai confini del paradiso, quando la temuta voce del messaggiero della collera celeste cessò di risuonare alle sue orecchie, s' accorse del silenzio isolato della sua compagna. Costei lo seguiva a distanza.

Lo strepito del suo timido passo si faceva appena intendere nell' immensa solitudine che si apriva dinauzi i due proscritti.

Ella tace, pensò Adamo, ha ragione, che potrebbe dire? È vero che egli sarebbe stato contento di sapere quale contegno teneva la donna in presenza del triste risultato del suo fallo; ma per istinto sentiva essere più dignitoso per lui di lasciare l' imbarazzo delle prime parole alla colpevole. Eva dal canto suo rifletteva profondamente, e diceva a sè stessa:

— Mi ama egli, che m' abbandona al mio dolore, e che non pensando che alla propria pena, non si cura di consolarmi?

Un sospiro scappò dall' oppresso suo petto. La natura, la cui serenità non era stata sino allora disturbata, ascoltò con istupore questo primo lamento della prima donna. La terra inquieta fremette sul suo asse, e le nuvole confuse fuggivano all' occidente.

Eppure Adamo non si voltava.

— Ah! è troppo! esclamò Eva sdegnata.

Ed un singhiozzo lamentevole (nel quale c'era forse tanta collera quanto dolore, come deve essere un vero singhiozzo di donna) scoppiò dal suo seno, al tempo stesso che un torrente di lagrime sgorgava dai suoi occhi. Questo strano rumore, il rumore inaudito d' un singhiozzo fece trasalire il primo uomo, che commosso malgrado sè stesso, portò con vivacità la mano al cuore.

Che riferiva egli dunque? quale poteva essere il senso di questo grido straziante che svegliava in lui una sensazione sì soave ed al tempo stesso sì dolorosa? Non esitò più. Per un movimento più rapido del pensiero, si trovò presso Eva afflitta, e sollevandola fra le braccia sue robuste, come un padre avrebbe fatto d'un figlio, egli la depose sul versante d' una collina e si trovò naturalmente ai suoi piedi.

— Eva! esclamò egli spaventato alla vista delle contrazioni che alteravano i delicati lineamenti della sua bella compagna, Eva! mia cara Eva, che hai?

E due grosse lagrime, di quelle lagrime sante che invano si sforzano di celarsi sotto la palpebra dell' uomo compassionevole, caddero dagli occhi del primo uomo.

Tutto era dimenticato. Da una parte Adamo conosceva la pietà; dall' altra Eva comprendeva la potenza delle lagrime. D'allora in poi la sorte dell' umanità era fissata. Il sorriso ingenuo di Eva perdonata diceva abbastanza che la superiorità dell' uomo era svanita. Il pianto della donna aveva bastato a fargli perdere i vantaggi della pretesa forza di lui: con poche lagrime Eva aveva livellato il doppio abisso della sua colpa e della sua debolezza.

Mentre questo fatto dà una data precisa all'origine delle lagrime, mostra in una maniera incontestabile che l'onore di tale scoperta appartiene al bel sesso, il quale ne ha saputo poi tirare un sì brillante partito. Il cielo mi guardi dal dire male delle lagrime, caro Giorgio, ma permettetemi di constatare che l' uomo il quale si commuove alla vista d' una donna in lagrime appartiene a questa donna.

E siccome io non rispondeva, egli aggiunse:

— Dovrebbe essere proibito alle figlie d' Eva di piangere; ogni lagrima che una donna versa in presenza d' un uomo è una violenza morale che essa esercita sopra di lui; e qualunque sia la donna che piange, e per quanto sembrino sacri i motivi delle sue lagrime, è saggio non avervi fidanza.

E siccome io lasciava anche quest' asserzione senza risposta, il buon dottore proseguì:

— Questa sera voi mi spingete al monologo. Non mi avete compreso, caro Giorgio?

Io strinsi con passione la mano dell' ottimo amico. Sembra che il mio sguardo gli domandasse scusa del mio silenzio, giacchè non insistè; e siccome il freddo della sera diventava un po' vivo, ci alzammo per riprendere la via della nostra abitazione. Giunti alla porta, io dissi al dottore:

— Amico, vi faccio i miei saluti; mi assento per alcuni giorni, a rivederci. Parto domani.

— Che il cielo vi accompagni e vi conservi! rispose il signor X.... Voi andate ad Ems, figlio mio?

Il mio vecchio amico m' aveva indovinato.

III.

Digressione e divagamento all' uso dei lettori che non hanno premura — Teoria dell' ordine e del disordine.

In un viaggio nella Svizzera che io aveva fatto alcuni anni prima col mio caro dottore, noi due ci eravamo arrampicati sul punto più elevato del dente del Diamante. Noi ci riposavamo delle fatiche dell' ascensione lasciando errare i nostri sguardi da una parte sopra tutte le magnificenze della natura, dall' altra sopra tutti gli orrori, ammirando che il caos fosse così vicino al paradiso. Il nostro dialogo aveva rimontato dalla creazione al suo autore, ed avevamo dato all' opera ed all' operajo gli elogi che ambedue meritavano.

« Tutto è logico nella natura, mi diceva il dottore, e non vi si trovano anomalie per chi vuole approfondirne i secreti. Queste montagne accavalcate le une sulle altre; queste roccie sospese ad un filo e che l' abisso aspetta; questi picchi che porterebbero il mondo; questi precipizi spalancati per divorare delle prede colossali; le valanghe che la tempesta può gettare passando; i vulcani raffreddati e quelli in fuoco, tutto ciò è ordine al pari del riposo della pianura. Quello che spaventa a destra, quello che risplende a sinistra, le convulsioni della natura come i suoi sorrisi, che è tutto ciò se non il risultato del giuoco regolare che il Creatore ha assegnato a tutti i congegni che fanno muovere l' universo? Di che è composta la pace della valle, se non della vittoria riportata dalla montagna sui venti? Quando intendiamo che un terremoto è accaduto in qualche luogo, siamo presi dallo spavento, alziamo al cielo le braccia in atto di disperazione, gridando che la fine del mondo è prossima! È una follia. Questi apparenti sconvolgimenti non sono altro che i palpiti vitali di questo ammirabile pendolo chiamato il mondo.

Il buon dottore aveva ragione. Ma io penso che se Dio non avesse fatto il mondo materiale, non sarebbe in realtà che un sublime orologiajo, inventore tutto al più del moto perpetuo, di un cronometro perfezionato capace di rimontarsi da sè stesso. Fortunatamente per la sua gloria, e più ancora per la felicità degli uomini e la confusione dei loro puerili ragionamenti, Dio ha collocato in questo gran corpo un' anima non meno grande ed ancora più perfetta. E così quello che può dirsi del mondo materiale, si può e deve affermare altresì del mondo delle idee. L' ordine morale non è certo quaggiù meno grande dell' ordine fisico: le idee anche le più incoerenti a prima vista, hanno sempre in qualche nascondiglio recondito del pensiero umano, la loro causa, la loro ragione di esistere. Se questa ragione non si affaccia sempre agli occhi nostri, ciò deriva soltanto dall' infermità della nostra vista interna.

Evidentemente il disordine non è e non può essere che apparente: evidentemente dal fatto che la prova di quest' ordine ci sfugge, non si può conchiudere che l' ordine non esista. Se nell' universo creato il complesso del disordine fosse per un' ora sola superiore al complesso dell' ordine, non v' ha dubbio che quest' ora sarebbe quella d' un cataclisma generale. Eh chè! si dirà, i troni rovesciati, gl' imperi distrutti, le vecchie istituzioni scrollate sino dalle basi, gli dei che succedono agli dei, le rivoluzioni che succedono alle rivoluzioni, questi aborti giganteschi, questi parti sublimi o mostruosi, questo strepito, meno di ciò questo fumo, e forse dell' ordine?

Sì, senza dubbio. E perchè no?

Il sangue degli uomini non è contato nel prezzo che costano certe ricchezze le quali nulla aggiungono senza dubbio alla felicità dell' umanità. Noi non temiamo lo strepito della polvere e gli squarci di montagna, se la mina scoppiando deve fare sorgere dalle viscere fumanti della terra il pezzetto d' oro e di diamante che volete porre al dito della vostra amante; e voi contestate i più leggieri sforzi che debbono accrescere il tesoro morale dell' umanità!

Voi riconoscete essere impossibile nell' ordine fisico ottenere dal suolo più fertile una spiga per un grano di frumento confidatogli senza

squarciare questo suolo; e voi non comprendete che il terreno delle idee abbia bisogno pure per essere fecondato delle ferite salutari del vomero morale! Voi chiamate rivoluzione ciò che è semplicemente una evoluzione indispensabile cagionata dalla vostra resistenza; e voi chiamate catastrofe quello che stava scritto nei disegni di Dio; che importano i vostri giudizi?

I terremoti non sono altro che sforzi della natura fisica obbedienti alle leggi del suo equilibrio, le rivoluzioni non sono altra cosa che dei terremoti della natura morale la quale cerca pure il suo livello. Questi avvenimenti che scompigliano le vostre piccole passioni individuali non disturbano l'assieme delle cose niente più che un grano di emetico non agita il corpo ammalato, e le loro funzioni sono probabilmente le stesse.

Quelli che sognano l'immobilità sono degli atei senza saperlo, sono degli amici del nulla, degli apostoli della morte, solo simbolo serio dell'immobilità umana. Questo sogno insensato di paralisi universale l'abbiamo inteso fare varie volte da persone che applaudivano chi incatena il pensiero umano, e sarebbero pronti a gridare tiranno colui che volesse proibire loro solo per otto giorni l'uso del dito mignolo.

(*Continua.*)

LA GRECIA.

(Continuazione, Vedi num. 39.)

Pure converrebbe esser nemici di sè stessi, poi restringersi ad Atene senza fare il viaggio di Nauplia, d'Argo e di Micene. È un breve e e comodo tragitto, in tutto quarant'ott'ore fra andata e ritorno.

Nauplia merita d'essere veduta. Ha l'impronta italiana; mostra ancora sulle sue mura il leone di Venezia, benigno animale che porta la coda a mo' di tromba; è celebre pe' suoi forti, pe' suoi assedi e per la recente sua insurrezione. Ella ebbe l'*interim* d'una capitale

A venti minuti da Nauplia ci si ferma in un campo di tabacco; è Tirinto. La cinta dell'acropoli disegnasi nettamente. Quelle ciclopiche costruzioni hanno un'architettura ingenua, ma imponente per le loro masse e per una solidità la quale ha per guarentigia una prova di quaranta secoli.

All'interno regnano alte gallerie in cui i pastori vengono a cercar ombra. È l'opera dei popoli bambini: enormi pietre, fitte in terra ed applicate una contro l'altra.

Vi si sorprende l'arte nella sua origine. Il dì prima nell'acropoli d'Atene essa manifestavasi nella sua perfezione. In alcune ore si risalivano duemila anni. Jeri, templi distaccati dalla terra, aerei, luminosi, degna dimora degli dei e degli eroi; oggi tenebrose gallerie, soffocanti, piene di polvere e d'insetti, ricoveri o stalle, nelle quali rannicchiati sognansi le mitologiche popolazioni de' Cimmerii e de' Trogloditi.

Là siamo nel cuore della vecchia Grecia. Quella pianura è quella delle Pelopidi, la culla e il regno della tragedia. Queste memorie, questi nomi, questi luoghi tentarono poeti d'ogni lingua e d'ogni secolo, da Eschilo fino a Göthe. È là che il fato lanciò i suoi primi colpi e i più terribili; là che l'umanità fece le prime prove delle sue nuove passioni e se ne spaventò. Vedendo che agiva si pensò d'esser libera. Sovrumani delitti fecero credere che vi fossero gli dei.

Al pari della natura greca, l'arte greca per essere compresa richiede una certa educazione. Ella non s'abbandona alla fretta d'una ammirazione volgare, alle premeditate tenerezze, non desta uno stupore istantaneo, si rivele a gradi la passione perseverante. Se stupiamo quando leggiamo per la prima volta Demostene che si possa essere grandi oratori a buon mercato, stupiamo parimente al nostro primo incontro cogli architetti greci che costoro sieno per sì poco tanto ammirati. Le loro opere non sono, nè colossali, nè grandiose: esse spariscono davanti al San Pietro di Roma, e al Coliseo, ma hanno tanta eleganza e tanta armonia, uno splendore sì temperato con tale finitezza nel dettaglio, armonizzano siffattamente coll'aspetto generale de' luoghi, che in poco tempo vi costringono a confessare che foste un barbaro quando le avete disconociute.

Ma questa è una materia sulla quale non voglio fermarmi troppo. Un giorno fu chiesto a un papa di spirito perchè fosse prevenuto contro i legni a vapore a segno da minacciarli dell'Indice, ed egli rispose: perchè dopo questa diabolica invenzione ogni parroco del mondo si crede obbligato a venirmi a vedere. Parimente dopo i legni a vapore ogni architetto ed ogni archeologo credesi tenuto al viaggio d'Atene. Ragionevolmente ognuno ne riporta un albo d'incisioni in cui è dedotto quanto riguarda al Partenone e ai Propilei ecc Per questo noi siamo meglio edotti di quanto riguardi l'arte greca che la nostra, ed abbiamo ad Atene ciceroni incomparabilmente superiori ai nostri di Roma, di Firenze e di Venezia.

Se i monumenti dell'antica Atene meritano d'essere conosciuti, non lo sono quelli della moderna. L'edificio dell'università è un infelice tentativo d'architettura policroma. La reggia è uno stupide edificio tutto di marmo del più bello, del più puro, del più splendente, ma ha l'apparenza d'una caserma, d'un collegio, d'un ospedale, d'un ministero, d'uno stabilimento qualsiasi di pubblica utilità. Il luogo era ammirabile, la materia squisita, i fondi sufficienti; il cielo, le tradizioni della Grecia, il Partenone davano inspirarazioni agli architetti chiamati all'onore di disegnarlo, ma costoro non erano che muratori Bavaresi senz'immaginazione e senza gusto.

Le nature del settentrione, le nature tedesche sono incompatibili assolutamente con quella del mezzodì. Noi Italiani le abbiamo disprezzo, istintivamente piuttosto che per odio verso l'Austria; le chiamiamo *patate*, cioè bulbi informi, brutti, pesanti. In Grecia è ancor peggio.

(*Continua.*)

CARTEGGIO.

E. M. *alla Spezia.* — Grazie. Sarà fra non molto pubblicato.

G. F. *a Viadana.* — Le abbiamo e sono a vostra disposizione.

Enimma.

Cinque bocche mi trovo e in esse tengo
Di carne umana cinque buon bocconi,
E con essi mi godo e mi trattengo,
Secondo che comportan le stagioni;
Ho un fratello, e s'io 'l perdo, manco vengo
A tutti, e ognun mi getta nei cantoni;
Ma quando posto son nel grado mio,
Quel che l'uom fa con man, faccio ancor io.

Spiegazione dell'Enimma antecedente:

AURORA.

LE ACQUE E IL MARE.

Le bestie scopersero quasi tutte le fonti minerali. La fonte di Carlsbad si manifestò col riscaldare un povero cane dell'imperatore Carlo IV, il quale vi cadde inavvertitamente; la fonte di Barège fu indicata da una pecora che vi tracciava la strada traverso la neve per andarvi a bere. La scoperta era recente quando vi andò madama di Maintenon col duca del Maino. Le capre andavano a bere con passione alle fonti di Salies nel Bearn, e vi si condussero poi a bere i majali che somministrarono i primi prosciutti di Bajona.

Giacchè mi trovo in questo capitolo, posso ben dire che fu un majale a scoprire le fonti saline di Luneburgo nell'Annover. Queste fonti onde traesi coll'evaporazione una ragguardevole quantità di sale, fecero la fortuna del paese, il quale nella sua riconoscenza eresse al trovatore nel palazzo del comune una specie di mausoleo.

Una cassa di cristallo nell'interno di quel monumento rinchiude un prosciutto assai ben conservato, e sovra una tavola di marmo nero leggesi le seguente iscrizione in latino e in lettere d'oro.

« Passeggiero, contempla qui gli avanzi mortali del porco il quale s'acquistò una gloria imperitura colla scoperta delle fonti saline di Luneburgo. »

Io non voglio contestare il modo con cui venne fatta questa scoperta; ammetto che s'indovini a primo tratto che là consisteva la fortuna del paese, l'origine d'una speculazione oggimai ragguardevole; voglio bene che l'ora della riconoscenza sia sonata sì presto come quella della dimostrazione del beneficio. Ciò non è troppo in uso, ma a Luneburgo fu certo così. Per conseguenza accetto che quel venerato prosciutto sia effettivamente appartenuto al porco che un'istintiva inspirazione condusse pel primo verso la salina fonte.

Sapete che sta in ciò un grande insegnamento pe' popoli? D'ordinario, quando trattasi degli uomini, riflettesi molto tempo: occorrono secoli per far santi o per decretare statue. La Spagna dimenticò per lungo tempo i resti del Cid e di Chimeno, oggidì raccolti in una cassa di legno nel palazzo del comune a Burgos; il Portogallo lasciò trascinare nella polvere del convento d'Alcobaza le innamorate ossa della bella Ines di Castro, riconosciute e raccolte dal barone Taylor. Altrove riflettesi, discutesi, contestasi, negasi, deliberasi; a Luneborgo il beneficio venne ricompensato sull'istante. La buona bestia fu rispettata, venerata, posta al coperto d'ogni bisogno. Poi, quando morì, certo della sua bella morte, e senza trichine, le venne tosto eretto quel mausoleo con quell'iscrizione in lettere d'oro.

Ma io penso che là non vi è che un prosciutto; che se ne fece adunque dell'altro prosciutto, de' due zamponi e de' succulenti altri tagli d'un animale sì ben mantenuto? Certo che non si saranno ignominiosamente gettati alla terra questi avanzi del benefattore, e, s'avrà voluto raddoppiare la riconoscenza del cuore con quella dello stomaco. Qual pranzo e' dovette essere!

Eppure, vedete come a lato di questo noi siamo ingrati verso i nostri simili, verso tanti illustri inventori. Quel porco ha trovata quell'acqua sì stupidamente come avrebbe trovato un tartuffo; e quando penso come in una città, per esempio, di cui non voglio ricordare il nome, secondo l'espressione di Cervantes, si lasciò nella miseria senz'alcun soccorso, carcerato, colui che invertì l'arte nautica colla invenzione dell'elica, quale contrasto nella mia mente!

Sempre su questo capitolo sì ricco di scoperte, mi lasciai anche raccontare che una fonte de' Vosgi, assai stimata da' vecchi, venne scoperta da un toro. Ella scorreva modesta ed ignorata sotto un letto di muschio all'ombra d'un cespuglio. Il toro vi andò un giorno e ne bevette a larghi sorsi. Poi ecco che le sue nari si dilatano e cacciano l'aria con grande strepito; il suo capo s'aderge, i suoi occhi lanciano lampi; la sua coda batte i fianchi con forza; un lungo muggito sfuggì dal suo petto, quale provocazione o quale appello appassionato. Così fece il cavallo di Dario al sorger dell'aurora alla memoria della cavalla che gli era stata condotta il dì prima! Poi lo sguardo della temuta bestia fermossi sul piano. Egli aveva scorto una sua simile. Allora lanciasi, corre, salta fratte e fossati. Comincia un accanito inseguimento che finì lontano dagli sguardi in una valle misteriosa.

Così furono scoperte le virtù (dirò le virtù?) di quella fonte. Oserò ora dirvi quale esperienza ne fece pochi anni or sono un malaccorto?

Nell'ora mattutina della cura era un giorno una grande moltitudine di bevitori, gottosi, renellosi, gastralgici intorno alla fonte principale del luogo. Modesto, timido, non conoscente alcuno, un giovine prete dispettico, vicario d'una parrocchia del vicinato, andava a cominciare il trattamento di quelle acque e non ardiva appressarsi. Il sorvegliante volle fargli un cattivo tiro, e gl'indicò lì presso una fonticina, la fonte del toro. « Beva a cotesta, » gli disse, e il vicario bevve. Ma la domane, il miser uomo, ancora agitato dalle prove d'una lunga lotta, andò a trovare il medico. Non oso dirvi i particolari di quella confessione d'un altro genere; non saprei raccontarvi le angoscie di quello sventurato. Vi dico solo che sant'Antonio e i romiti delle Tebaidi non subirono mai tentazioni di quella forza, e capirete perchè il nome di quella fonte non può venire in cima alla mia penna.

A dire il vero in Italia non si dà esempio che alcuna delle sue numerose fonti sieno state scoperte da bestie. Tutte furono scoperte da uomini o da donne, e da che uomini e da che donne! Basta sapere che le nostre fonti arseniose

furono scoperte da chi seppe trarne il profitto di mettere a prezzo la vita del prossimo. E noi avemmo allora la famosa *acqua tofana*. Ciò valga, per dire che in Italia il popolo è meno credenzone che altrove.

Ma ritorniamo al nostro proposito.

In principio s'usò delle acque minerali naturalmente, come si presentavano. Primieramente se ne bevette, poi si fece come il cane di Carlsbad vi si riscaldarono.

Si scavarono buche in terra e ci si adagiava. Ciò fassi tuttodì. Fin qui stavasi nel livello della fonte ed anche sopra; e se è vero, come dissi, che sieno i principj svolgentisi all'atto dell'immersione, quando il gazze sviluppasi e mischiasi all'aria esterna, se è realmente quest'atmosfera ambiente, questo vapore locale che producono l'azione dell'acqua minerale, anzichè il bagno il cui assorbimento è contestato, potevasi allora sorprendere alle fonti il loro mezzo di guarigione.

Quale esempio, citerò una stazione minerale della vecchia Spagna, sì ricca fra tante altre cose d'acque minerali. È nell'Aragonese, lungo la strada ferrata che corre da Saragozza a Madrid. I Romani vi lasciarono opere, gli Arabi che la conobbero e l'onorarono, le diedero un nome, quello d'Alama (i bagni) nome che partano pure parecchie altre fonti sopra diversi punti di quel paese. La fonte è salina, e termale; forma fino dalla sua scaturigine dal vivo sasso un ruscello il quale bollendo traversa il villaggio ed alimenta nel basso della valle un lago, sotto il quale sgorgano una moltitudine d'altre polle della medesima natura.

Quelle acque contengono una ragguardevole proporzione di gazzacido carbonico, il quale svolgesi co' vapori minerali, e forma un fluido ambiente e tepido mantenuto alla superficie del lago dal suo peso specifico. Si passeggia in barchetto in mezzo a que' vapori, i quali esercitano sovra certe affezioni del petto e de' bronchi una influenza calmante delle più efficaci.

Ciò che vedesi ad Alama in ragione della estensione del bacino manifestasi presso quasi tutte le fonti. Lo dissi: egli è un gazze incognito, un *quid divinum*.

Ora quest'incognito manifestasi alla fonte, intorno alla fonte. Più lontano l'evaporazione è avvenenuta, l'aria distruttrice di tutto dissipò il gazze, fugò il mistero; l'acqua perdette la maggior parte delle sue virtù. Ecco perchè, a misura che si vollero perfezionare le acque minerali, a misura che si tentò di fare meglio di quello che facevano le bestie e gli uomini non inciviliti, si videro quelle fonti di salute perdere della loro sovrana influenza. Un dotto disse di loro queste parole: « Non sono buone che vive. »

SCHIZZI PRESI A' BAGNI DI MARE.



— Cotestoro cercano una dote. Io non desidero che trovare in questo deserto una donna per tagliarmi i peli bianchi.



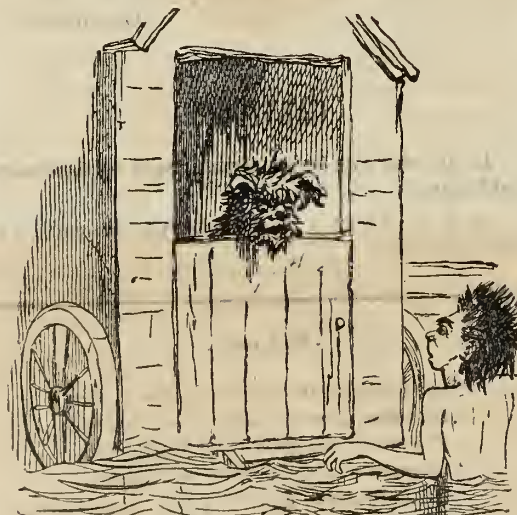
— Chi è quella prima?
— La figlia del banchiere G. ha i denti guasti, ma ha 200,000 lire subito.



Il cappello dell'amico di casa.



Una donna romantica a Viareggio.



Invasione d'una capanna ambulante.
— Se fosse idrofobo!



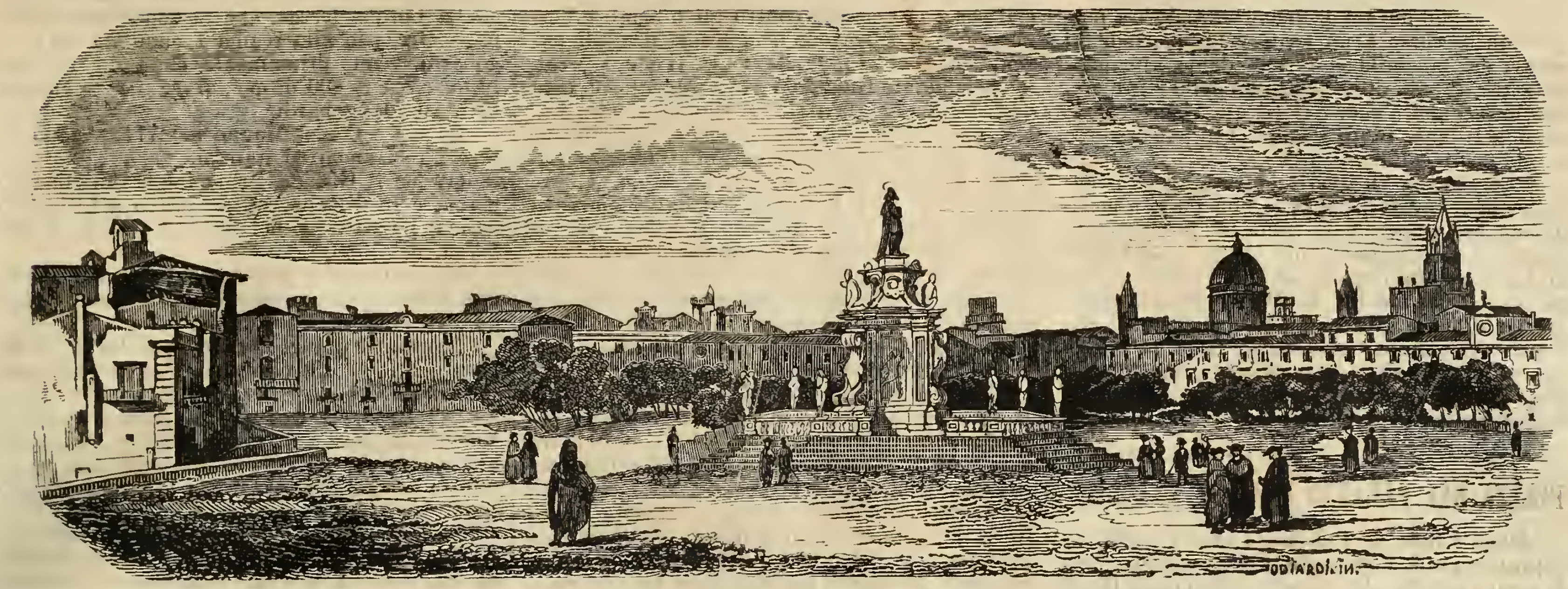
Un ragazzo in Napoli che inghiotti una tellina colla conchiglia preludiando così alla ghiottoneria che avrà più tardi pe' crostacei.



CAPANNE AMBULANTI SULL'OCEANO E LORO BELLE NOLATARIE.

FIRENZE, 186. — Tipografia di G. Barbèra. M. Ellena gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



PIAZZA REALE A PALERMO.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. — N. 41. — DAL 13 AL 20 OTTOBRE 1866. UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, N° 17, VIA TOR NABUONI.



SOMMARIO.

NB. — Le lettere devono avere questo nuovo preciso indirizzo: *Alla Direzione del* **GIORNALE ILLUSTRATO**, *N. 17, via Tornabuoni, Firenze.*

DOPO LA BATTAGLIA.

A 'pochi forse sarà occorso di vedere un campo di battaglia dopo il combattimento. Noi l'abbiamo veduto e così non fosse! È un triste soggetto di meditazione per tutta la nostra vita. Perchè non si lascia a ciascuno il suo e non s' evita di discendere a provare colla forza il proprio diritto? Quind'innanzi noi saremmo stati seguaci della dottrina di Cobden, se la fosse pratica; ma tale non è. Ahimè, finchè l'umanità, non abbia raggiunto l'estremo limite della civiltà noi avremo sempre di questi spettacoli!

Voi avete sotto gli occhi il campo della bat-



DOPO LA BATTAGLIA.

taglia del 24 giugno. Eccovi il soldato in cerca del suo compagno d'armi che non comparve a raccolta; eccovi il terrazzano che cerca di soddisfare al suo dovere d'uomo coll'andare a porgere un soccorso a un ferito. a un moribondo; eccovi la fanciulla dal suo damo abbandonata per cerrere allo sterminio dello straniero, che brancola fra'cadaveri ed ahi vista! rivede colui pel quale tanto sospira. Chi può reggere a tale spettacolo?

Io credo che in quel momento anche il soldato più indurato al sangue non possa a meno di non prorompere nelle tremende imprecazioni contro la guerra onde sono sparse le Georgiche di Virgilio. Pur consoliamoci al pensiero che per una legge indetta da Dio al creato anche dal male nasce il bene. La guerra che noi abbiamo ora combattuto contro l'eterno nostro oppressore ci apporterà vantaggi incalcolabili come quella che rappresenta la vittoria della civiltà contro la barbarie.

PIAZZA DEL PALAZZO REALE A PALERMO.

Dopo i fatti di Palermo i nostri lettori ci sapranno grado della veduta che oggi offre loro la nostra testata, che è quella della piazza Reale a Palermo.

Stretto dalle bande irrompenti il presidio di quella città sentendosi inferiore in forze pensò di raccogliersi per prendere una posizione tenibile, e si raccolse appunto intorno al palazzo reale. Quel punto è il più elevato della città e da esso, dato il momento, avrebbesi potuto vantaggiosamente tanto prendere l'offensiva, quanto mettersi in ritirata, giacchè esso ha il dominio d'una porta della città. Questa disposizione adunque era inappuntabile, e l'esito dell'operazione del corpo venuto in soccorso ha giustificato ciò.

Il palazzo Reale, che i lettori non hanno sotto gli occhi, è uno dei più ragguardevoli edifici dell'antica Palermo. Diverse volte rimodernato col volgere de'secoli, presenta varii stili d'architettura; la parte centrale d'ordine dorico è la migliore; ne corona gli appartamenti superiori la specola, una delle primarie d'Europa, celebre perchè da essa nel 1801 Piazzi scoperse il pianeta Cerere.

CRONACA ESTERA.

La pace è stata firmata fra l'Austria e l'Italia, e tronca tutte le quistioni che creavano l'occupazione straniera al nord est dei nostri territori. E se gli spiriti degli Italiani non si lasciano trasportare da questo trattato ad atti violenti e impolitici, è certo che la pace apporterà all'Italia immensi benefici. Non vi hanno più per gli Italiani, stranieri da combattere, con le armi; ma hanno invece le arti pacifiche e liberali da coltivare, gli spiriti da calmare, i risparmi da fare, e l'uguaglianza pratica dei diritti e dei doveri da consolidare.

Il governo ed il popolo ebbero ciò che desideravano, e volevano, sebbene non l'abbiano interamente avuto mancando loro la città di Roma. Ma il progresso e le idee liberali apriran loro presto la via del Campidoglio.

Di fronte al grand'atto che costituisce l'Italia in istato di pace coi suoi vicini del Nord, le notizie estere della settimana non sono molto ricche d'interesse. La Spagna sente essa pure il bisogno di armarsi di fucili ad ago. Forse per far deviare un poco l'attenzione dalle piaghe interne, ma nel tempo stesso il suo ministero è in completa dissoluzione. La Prussia manda l'ammiraglio principe Adalberto a salutare la squadra degli Stati Uniti nel porto di Kiel: l'exre di Annover non vuole rassegnarsi alla condizione di privato: — l'elettore d'Assia libera i suoi antichi sudditi dal giuramento d'obbedienza. La Francia comincia a riaversi dalle inondazioni che hanno prodotto i più terribili guasti in alcuni suoi dipartimenti. L'Olanda non vorrebbe perdere il Lussemburgo senza compensi. Il presidente degli Stati Uniti dell'America settentrionale termina il suo viaggio nell'est in mezzo a segni non equivoci di popolare scontento e di turbolenza plebea. Se non tutti hanno ragione di esser contenti di lui, non si sa perchè debbano fischiarlo, o scaricargli addosso dei colpi di revolver. Finalmente l'imperatore Massimiliano mentre ha mandato la consorte a trattare questioni delicate a Roma, sembra più che mai nel pericolo di non potere, in caso di conclusione, applicare il concordato che verrà stabilito giacchè la sua posizione di sovrano sembra più che mai compromessa.

Il consiglio di guerra a Madrid ha pronunciato la sua sentenza contro gli ufficiali e borghesi che si trovarono compromessi negli avvenimenti del 22 giugno scorso. Il gen. Pierrat, il comandante Hidalgo, e nove ufficiali son condannati a esser fucilati. Il signor Emilio Castelor direttore della *Democracia;* Sagosta, direttore dell'*Iberia*; Carlos Robio Ortizzy Casado, il primo redattore e il secondo editore responsabile dell'*Iberia*, e sette altri giornalisti e avvocati sono condannati alla pena di morte colla *garrotta vile*. Signori filantropi universali, signori protettori dei cristiani contro la barbarie maomettana, perchè non cominciate degnamente l'opera vostra difendendo i galantuomini e i rappresentanti dell'intelligenza, contro la civiltà *cattolica* del governo di Spagna?

L'officiosa *Gazzetta della Germania del Nord* volge alla Svizzera severi rimproveri, avvegnachè la stampa elvetica non si stanchi un momento di eccitare nei popoli della Confederazione l'odio contro la Prussia, essendosi data il cómpito quotidiano di render sospetta la politica del grande Stato della Germania settentrionale, per attaccarle disprezzo. È stata la Svizzera stessa che per la prima tra gli Stati d'Europa diede un'espressione di fatto all'impulso centralizzatore che s'è impadronito dei popoli, poichè essa proprio dopo una guerra intestina trasformò in modo più opportuno il vincolo allentato della sua vecchia costituzione federale, e costituì un sistema politico rigido, unitario alla sovranità cantonale diventata incompatibile colla moderna vita politica. Infatti la Germania ha, vent'anni più tardi, subito lo stesso preciso processo, nel quale la Svizzera negli anni 1846-47 si è organizzata nella sua presente forma politica. Anche la Germania si trovava nella situazione di veder naufragare la costruzione di una ferrovia o l'introduzione di qualche miglioramento richiesto da tutta la nazione contro la volontà individuale, o il mal volere d'un governo cantonale. La dieta federale era tanto impotente, e così dipendente dagli intrighi dei singoli cantoni, e dall'influenza provocata da essi, come lo fu fino alla battaglia di Sadowa la Confederazione germanica.

La *Nuova Stampa libera* di Vienna reca che l'imperatore Francesco Giuseppe rinunziò il titolo di re della Lombardia e della Venezia, e assicura che l'ambasciatore d'Austria a Firenze sarà il barone Kubek o il conte Paar.

CORRIERE SETTIMANALE.

XXIX.

Il trattato di pace fra l'Italia e l'Austria fu firmato il 4 corrente a Vienna, e S. E. il barone Ricasoli affrettossi a comunicare la lieta notizia a tutte quante le città italiane.

Nella seduta che tenne la sera del 5 corrente, il Consiglio Comunale di Firenze prese all'unanimità e fece conoscere per telegrafo a Venezia la seguente deliberazione:

« Il Consiglio comunale di Firenze unanimamente delibera d'inviare un fraterno saluto a Venezia, esultando che sieno finalmente ricongiunte alle popolazioni sorelle le nobili provincie che la violenza e la oppressione tennero finora divise dalla Madre patria malgrado la costanza dei loro propositi, la grandezza delle loro sventure e la santità dei loro diritti. »

A quel telegramma, il Municipio di Venezia rispondeva mandando al senatore G. De Cambray-Digny Sindaco di Firenze, un telegramma così concepito:

« La rappresentanza municipale di Venezia ricambia il fraterno saluto del Consiglio comunale di Firenze. L'esultanza di Venezia, che scuote ora finalmente il giogo straniero, è accresciuta dalla lieta accoglienza delle città sorelle al suo entrare nella grande famiglia italiana.

» *Per la Giunta municipale,*
« GIUSTINIAN »

Milano, Ascoli-Piceno, e molte e molte altre città italiane mandavano a tutte le città del Veneto le loro congratulazioni, ma la ristrettezza dello spazio non ci consente di riprodurne il tenore.

Poichè nel trattato di pace testè concluso havvi un articolo concernente la restituzione della Corona ferrea al Regno d'Italia, crediamo non debbano riescire discari i seguenti cenni storici che hanno il merito dell'attualità.

La Corona ferrea, che fu donata nel 593 da papa Gregorio alla regina Teodolinda dei Langobardi, venne primamente cinta da re Agilulfo, circa il 600. Dopo lui se ne fregiarono tutti i re langobardi.

La cinse Carlo Magno nel 774, e dopo di esso i re franchi ed italiani.

Ottone il Grande, primo imperatore di Germania e re d'Italia, se ne coronò nel 962; Federico Barbarossa nel 1155; Carlo V, in Bologna, nel 1530.

Morto Carlo 5, passarono 247 anni prima che nessun principe cingesse la Corona ferrea, nè si chiamasse Re d'Italia.

Napoleone I fu coronato re d'Italia in Milano nel 1805. Egli istituiva l'ordine dei cavalieri della Corona ferrea.

Nel 1859, il Governo austriaco portò a Vienna la Corona di ferro, che ci restituisce ora nel mentre che l'Imperatore d'Austria rinunzia anche al titolo di Re del Regno Lombardo Veneto.

La mattina del 29 settembre fu festa solenne a Padova. Trattavasi del ricollocamento di una colonna, la quale rammenta la sconfitta toccata a Massimiliano imperatore per virtù delle armi venete, in seguito ai vani sforzi da lui operati per oppugnare la città di Padova. A questa colonna era stata posta un'iscrizione sulla fine del 1859 dal cav. Carlo Leoni, concepita in questi termini: *Qui fu il baluardo ove i nostri — con tanto libero sangue — sconfitto Massimiliano — punirono l'infamia di Cambrè — e l'oppressione straniera — 1509, 9 settembre memorabile.*

Questa iscrizione fu sorgente di guai al Leoni ed alla colonna; egli divenne profugo e la colonna venne spezzata. Gli Austriaci ne intimarono l'atterramento al Municipio il 12 gennajo del 1859, colla minaccia di rovesciarla a cannonate se entro la notte non fosse rasa al suolo. Fu abbattuta, raccolti i pezzi dal Municipio, venne ora messa di nuovo assieme, e riposta fuori porta Codalunga là dove si vedeva or fanno sette anni. Vi si legge l'iscrizione del Leoni, e l'antica latina che è la seguente: *Monumentum — Liberatæ urbis ab obsidione — Massimiliani Aug. An. CICCIIX — IV viri patavini rest. cur. — An. CI I CCLXIV* — Vi si legge inoltre intorno al basamento: *Abbattuta dal vandalismo austriaco — La notte 12 gennaio 1859 — Trionfalmente risorse 1866.*

La sottoscrizione, aperta dal generale Garibaldi, per pagare 105,000 lire di passività, dipendenti dalle passate spedizioni in pro della patria, non avrà più luogo, perchè il Governo italiano stimò opportuno e conveniente di pagare quelle passività.

Prima di fare ritorno alla sua Caprera, l'illustre comandante dei volontari italiani mandava alla nobile città di Brescia la seguente lettera:

« Comunque sia — la campagna che termina ebbe per noi una di quelle emozioni che sovente innalzano l'uomo all'eroismo.

« Coprite Brescia » — ci si ordinava dall'alto — Coprite Brescia e Brescia suona patriottismo, bravura!

» Essa stessa, la Brescia dei forti — non sapeva quale palpito di compiacente, di commosso orgoglio balzava nell'anima della gioventù che io vado superbo d'aver guidata.

» Brescia, la città dei grandi fatti, avrebbe mostrato ancora una volta ciò che vale un pugno d'uomini che sa di propugnare per la più santa delle cause.

» Oggi, un addio a Brescia, una parola di gratitudine per la gentile accoglienza a noi tutti e le cure amorose ai nostri feriti.

« G. GARIBALDI. »

A Rieti nell'Umbria, a'primi del corrente mese fu aperta la prima esposizione agraria nel locale di San Francesco, ch'è un magnifico ricovero provinciale di mendicità.

Entrato il corridojo che si apre innanzi al sommo della scala, a mano diritta fu murata un'iscrizione commemorativa. È questa:

« Qui — Nel I II III ottobre MDCCCLXVI — Il Comizio di Rieti — Inaugurava — La prima mostra agraria — Auspice il sommo concittadino — M. Terenzio Varrone — Maestro onnisciente — Della cosa rustica — Dettatore solenne ».

La commissione direttrice del comizio ha degnamente corrisposto all'aspettazione, ma il

più del merito della disposizione, debbesi ai signori fratelli Palmeggiani, ricchi e passionati agronomi, i quali con elettissimo gusto e rara intelligenza nei corridoi superiori ed inferiori del cortile hanno disposto ogni cosa con eleganza ed ordine mirabilissimo. Vi sono belle cose assai, le quali tutte rendono grata testimonianza della benignità e fertilità del terreno, dell'industria sagace e dell'amore onde non pochi dei signori dell'Umbria vanno annoverati fra i benemeriti agronomi italiani.

L'inaugurazione dell'esposizione è stata una lieta festa di famiglia. Il professor Francesco Grigi, onorevole preside di quel liceo, ha letto brevi ed acconcie parole, ma tutte fiorite di saporita eleganza, per dimostrare l'utilità di simili esposizioni dirette ad accendere la gara ed a produrre la ricchezza; e poichè in buon punto ha fatto rilevare che il nostro paese è eminentemente agricolo, da ciò ha tratta la conseguenza legittima che più e meglio che da qual siasi altra industria, dall'agricoltura dobbiamo prometterci ed aspettarci singolarmente ogni più desiderato e cospicuo vantaggio. Il discorso è stato applaudito dal frequente e scelto uditorio, fra cui si notavano le principali autorità del paese.

Noi, che crediamo la vera prosperità debba consistere nei progressi dell'agricoltura, facciamo ardenti voti perchè tutte le città italiane vogliano imitare l'esempio dato loro da Rieti; perchè oggidì, il gran problema da risolversi, non è già quello di vendere caro, ma sibbene di produrre molto e di vendere a buon mercato.

Per ordine della prefettura di Palermo fu sospeso il pagamento delle pensioni a carico dello stato accordate in favore di coloro che presero parte alla rivoluzione del 1848 e 1860, e ciò per essersi riconosciuto che molti fra i così detti *pensionisti* erano tra i rivoltosi. Una commissione all'uopo eletta avrà il còmpito di verificare chi siano coloro che meritino di essere ancora ammessi al godimento della pensione e quali debbano essere perentoriamente esclusi da siffatto vantaggio.

Sappiamo pure che è stata sciolta la corporazione dei facchini detti *mattarelli di dogana* per gli stessi motivi pur sopra indicati.

Questi atti, improntati ad un tempo di energia e di giustizia, non possono non essere accolti dall'universale soddisfazione.

Il 1° corrente dal generale R. Cadorna fu instituito, in Palermo, un Tribunale militare il quale dovrà giudicare tutti i delitti commessi durante i sette giorni di anarchia, nella città e provincia di Palermo.

Secondo quanto scrivono i giornali di Palermo, le perdite sofferte dalle nostre truppe nei sette malaugurati giorni contro le bande armate ascenderebbero all'incirca alle seguenti cifre, che sarebbero il risultato di ragguagli bastantemente esatti.

Fuori combattimento in tutta la guarnigione, compresi i carabinieri, e per tutte le fazioni militari circa . . . . » 1000
Morti e feriti in tutta la guarnigione circa . . . . » 190
Ufficiali tra morti e feriti circa . » 40
Carabinieri morti circa . . . . » 30
Feriti circa . . . . » 7

Tra tutti, morti 150 circa; gli altri feriti più o meno gravemente.

Gli stessi giornali di Palermo e tutte quante le corrispondenze che giungono da quella città, sono concordi nel fare i più grandi elogi dei soldati che si batterono contro i banditi invasori e raccontano atti veramente eroici, che non possiamo qui riprodurre stante la ristrettezza dello spazio assegnato a questo corriere settimanale.

Però, non ci possiamo esimere dall'accennare al valore e alla costanza di 30 tra soldati, bassi ufficiali e ufficiali del 69° regg. fanteria i quali imperterriti sostennero per cinque o sei giorni una posizione importantissima nelle vicinanze della piazzetta dei Tedeschi e alla via dell'Ospedale.

Abbenchè attaccati ripetutamente da oltre 500 banditi, difesero le baricate da essi costrutte con una energia unica.

Fra questo pugno di prodi va annoverato il maggiore Gentile nobile Rinaldi.

I giornali di Palermo ci recano una ben triste notizia.

Il maggiore Giulio Fiastri, comandante il 5° battaglione del 2° reggimento granatieri, è morto il 2 corr. in Palermo per due ferite toccate in quegli ultimi luttuosi avvenimenti. È una bella carriera troncata a mezzo il corso!

Nato in Reggio (Emilia) il 29 aprile 1829 Giulio Fiastri entrava cadetto studente nel regio corpo dei pionieri al servizio estense.

Nel marzo del 1848 egli accorse volontario nella colonna Torres a prender parte alle prime patrie battaglie, passando nell'aprile nella guardia mobile modenese.

Il 5 dicembre dello stesso anno egli era nominato sottotenente negli zappatori del Genio dell'Esercito sardo, dal quale corpo nel 1852 passava all'8° reggimento fanteria, ove faceva la campagna di Crimea. Quindi come luogotenente quella del 1859, in cui per condotta strenuissima nella gloriosa giornata di San Martino fu insignito di una prima medaglia d'argento al valor militare.

Promosso capitano il 15 ottobre 1859 transitava al 2° granatieri, vi faceva la campagna del 1860 guadagnandosi una seconda medaglia d'argento alla presa di Perugia.

Promosso maggiore il 7 giugno ultimo gli fu dato il comando del 5° battaglione del 2° reggimento granatieri, ed è guidando valorosamente questo battaglione che egli toccò le due ferite per le quali morì.

Il 16 di questo mese in testa a due compagnie del suo battaglione e ad una del 69° piombò risolutamente sul monastero delle Stimmate, nido principale dei rivoltosi; ma, per quanto fosse lo slancio, dovette retrocedere a cagione dello smisuratissimo numero dei nemici, e si ebbe una lieve ferita al piede, che però per nulla il distolse dai doveri della sua carica.

Il giorno dopo incaricato di riprendere il monastero Sottangioli e il Collegio, egli riportò una grave ferita al fianco, e fu questa la cagione della sua morte.

Dai giornali di Milano apprendiamo, che monsignor Caccia, vicario capitolare di quella città, mancava a'vivi per insulto apopletico.

Nei circoli politici si afferma, che il conte G. Pasolini senatore del Regno debba andare Commissario Regio a Venezia, e che l'onorevole G. Guicciardi deputato di Teano andrà Commissario Regio a Mantova.

S.

LA CACCIATRICE DI SCANSANO.

I.

Amate i romanzi della corte d'Assisie scritti dai galeotti con istrumento contundente o firmati con una dose d'arsenico da una donna contrariata nel suo amore? Ecco uno di tali scritti a cui non mancano che pochissime formalità per figurare nella rubrica *Tribunali* de' giornali. Io l'imparai da un contadino della Maremma, che me l'ha raccontato in una gita ch'io feci laggiù in queste vacanze.

« Non si conosce, dicevami il contadino, un cacciatore di contrabbando più destro e più coraggioso di Telloni. Lo scoppio del suo fucile è conosciuto a venti miglia d'intorno e a memoria de' bravi di bandita non ha sbagliato colpo quattro volte in sua vita. »

Telloni s'aveva costruita a poca distanza da Scansano, in mezzo, a cespugli, una specie di tana sopra la quale aveva fitto un ramo d'albero, certo per far credere che quella era un'osteria. Ma sfido che vi si potesse trovare l'ombra di una pentola o l'indizio d'una tegghia. La era questa una concessione fatta alle esigenze della giustizia, la quale del resto si curava ben poco d'avere a fare con un cacciatore rispettato per forza da tutti i bravi delle circostanti bandite di caccia.

Il vecchio cacciatore non mettevasi mai in campagna senz'essere scortato dal suo cane e da sua figlia. Il cane era un animale molto intelligente al quale per ironia aveva dato il nome di *Gendarme*, nome che non ha mai perduto anche dopo il plebiscito, cioè dopo che i gendarmi granducali vennero surrogati da'carabinieri. In quanto alla figlia, ella chiamavasi Benigna. Chi ha visitato i paesi lungo l'Ombrone e la Fiora avrà veduto che belle e forti nature vi predominino. Ella portava i suoi diciassett'anni scritti a lettere di fuoco nei suoi grandi occhi neri e ne'ricci de'suoi capelli. *Un bel pezzo di donna*, la dicevano i contadini, e Benigna non aveva certo rubato quest'elogio. Senonchè sul suo labbro d'un rosso cupo di ciliegia manifestavasi forse troppo sdegno; il suo fronte solcato verso la cima da una grinza accusava forse un'energia troppo virile, ma invece nelle rosette delle sue guancie e nella fossetta del suo mento eravi tanto da far dimenticare il serio di certe linee e l'asprezza di certi contorni. Benigna era grande e la meglio formata di tutte le contadine che ammiransi la domenica nella chiesa di Scansano.

I legami di sangue erano quasi i soli che esistessero fra Benigna e il cacciatore: protezione da una parte e rispetto dall'altra. A questo limitavasi lo scambio. In fatto di tenerezza non ne sapevano di più. I doveri di Benigna riducevansi a poco. Aveva i piedi nudi, la veste succinta al busto, ella portava il carniere del padre.

A forza di battere le fratte, Benigna finì col chiedere un fucile e polvere al padre. Il dì in cui ella uccise il primo capo di selvaggina, fu per lei un dì di festa. Quind'innanzi ardita, ma docile scolara, coll'occhio brillante, col gesto sicuro non istette molto a diventare l'orgoglio del vecchio Telloni, di cui poi pareggiò la terribile rinomanza.

Questi due esseri di natura primitiva e quasi selvaggia, padre e figlia, andavano alla caccia come sarebbero andati alla guerra. Ambidue avevano la medesima calma, la medesima convinzione; ambidue facevano talvolta delle intiere miglia a fianco senza rivolgersi una sola parola, senza scambiarsi un solo sguardo. Allora il loro pensiero non incontravasi che nel chiamare Gendarme, mezzo vivente d'unione fra loro due.

Ma nel medesimo tempo che Benigna dava la caccia agli animali dell'aria e della terra, Amore dava la caccia al cuore di lei e l'appuntava al risvoltare d'ogni sentiero. *Se mai t'incontro al bosco sei trafitta*, dice un vecchio stornello. Più d'una volta ella perdette il colpo per fermarsi pensosa davanti la ruota d'un mulino nel quale abitava un giovine di vent'anni che aveva i più begli occhi che avessero mai brillato in una testa infarinata. Più d'una volta ritornò a casa al cadere della notte colle mani vuote e collo sguardo singolarmente commosso.

È ben inteso che Telloni s'accorse di questo mutamento. Un dì ch'ella s'avea lasciato sfuggire una beccaccia, proruppe in una giaculatoria d'impazienza, e si diede a fischiare fra i denti, il che soleva fare quando trovavasi sotto l'impero d'una contrarietà. Benigna camminava col capo chino.

Ad un tratto dopo alcuni minuti di silenzio, egli si volse verso di lei e le disse seccamente:

« A proposito, Benigna, ho pensato a maritarti.

— Io maritarmi, padre!

— Pietro Bellotti mi chiese la tua mano; è un brav'uomo e mio amico, e gliel'ho accordata. »

La giovine che sulle prime aveva arrossito, molto levò il capo con aria meravigliata, poi sorridendo con indifferenza:

« Non amo Pietro, ella rispose.

— È possibile, ma l'amo io. »

Benigna guardò il padre come per assicurarsi che parlava sul serio.

« Non voglio maritarmi » ella disse con tranquillità.

Ma il padre non ascoltavala. Egli aveva lanciato il cane dietro uno stupendo capo al quale apparecchiava un colpo trionfale. Solo dopo che ebbe alzata la canna del fucile riprese il discorso in questi termini.

« Pietro Bellotti verrà domani. Sono tre anni ch'io gli diedi la mia parola. Egli sarà tuo marito fra quindici giorni. »

Ciò era preciso e concludente. Nulla eravi a rispondere. Benigna serbò per sè le sue conclusioni.

II.

Dopo tutto, quello di Pietro Bellotti era un ottimo partito, specialmente per la figlia d'un quasi bandito qual era il vecchio cacciatore. Egli aveva fatto come volontario la campagna del 1848, aveva valorosamente combattuto a Montanara, era stato prigioniero in Austria e citavansi di lui molti fatti di coraggio e di forza. Era freddo e parlava poco, ma ciò che diceva era sempre ben detto. Ritornato dalla prigionia, era stato alla difesa di Roma nel 1849 e alla battaglia di Velletri lo stesso Garibaldi battendogli sulla spalla gli aveva detto: « Voi siete un vecchio soldato, mio caro Bellotti. » Caduta Roma, egli era tornato a casa e viveva coltivando un suo avito podere, quando, una voce che partiva dalla Dora gli fece capire che la guerra coll'Austria stava per iscoppiare. Affidò i suoi interessi a un suo fidato famiglio e corse ad arrolarsi ne'Cacciatori delle Alpi. Nel 1860 come ebbe sentore che Garibaldi progettava,

corse a Genova; non arrivò a tempo per la prima spedizione, ma dopo che fu prigioniero a Gaeta, potè sbarcare in Sicilia e cominciò col prender parte alla battaglia di Milazzo, dopo la quale, entrato per espressa richiesta di Garibaldi, il quale lo aveva riconosciuto, nelle Guide, come tale fece il resto della campagna. Ritornato a casa aveva ricordato al Telloni la parola avuta, trovando necessario d' avere una compagna alla sua gloria e a'suoi interessi. I suoi energici lineamenti, sempre calmi, attestavano ad un tempo l' orgoglio del soldato, del patriotta.

Pietro Bellotti giunse la domane, come aveva annunziato il vecchio Telloni, alla casa di questo. Ascoltò senza batter ciglio le osservazioni della giovine e la confessione dell'amore di lei per un altro. Quand'ella ebbe finito, le prese cordialmente le mani e stringendole fra le sue, rispose:

« Voi siete una giovine onesta. Grazie. »

Poi le volse le spalle.

« A quando le nozze? chiese il vecchio cacciatore entrando nella camera.

— Sempre per oggi a quindici, rispose Bellotti.

— Che dite? osservò Benigna.

— Dico che ci mariteremo fra quindici giorni.

— Ma voi sapete che non vi amo!

— Lo so.

— Sapete pure che amo Basilio!

— Bene! ve ne passerà la voglia. Non trattasi per me che di pazienza. »

A queste parole che annunziavano una seria risoluzione, Benigna vide che il suo ultimo filo di speranza era svanito. Ella già non amava il garibaldino, lo detestava.



LA CACCIATRICE DI SCANSANO.

Un profondo e primo sentimento di odio si trasfuse nel suo carattere, costretto per la prima volta a piegarsi davanti alla volontà di due uomini.

Basilio, il mugnajo, ebbe la medesima sera le confidenze di lei e non ebbe il coraggio di cercare di consolarla. Entrambi seduti sull'erba rinnovarono al cospetto del cielo i loro giuramenti d'amore. Vi sono ganimedi ne' villaggi come in città, a Scansano come a Napoli, a Milano e a Firenze, nelle mulina, come ne' palazzi; Basilio era uno di questi. Una giacca ha la sua eleganza al par d'una giubba e le sue scarpe gli davano una grazia che non avrebbe avuta con un pajo di tronchi inverniciati.

In qual modo Benigna siasi innamorata di quella statua infarinata, non abbiamo la pretesa di spiegare; fu per quella medesima ignota ragione che fa che le donne più robuste s'innamorino degli uomini più deboli. Comunque sia, ella non gli aveva accordato che il suo cuore, ma questo nonnulla era ancor troppo. Basilio cominciava a spaventarsi sul serio dell'amore che aveva acceso per imprudenza, e nel suo codardo cuore già cercava di disfarsene. Benigna invece nutriva audaci progetti e quando alzò il pallido suo viso sopra le spalle del suo amante, questi vide brillare traverso le lagrime il lampo d'una strana occhiata che l'empì di spavento.

Dopo questo colloquio Benigna mostrossi rassegnata alla propria sorte. Il vecchio Telloni continuava attivamente le pratiche volute pel matrimonio.

La vigilia della cerimonia nuziale era partito di buon mattino per Grosseto, lasciando sola in casa la figlia.



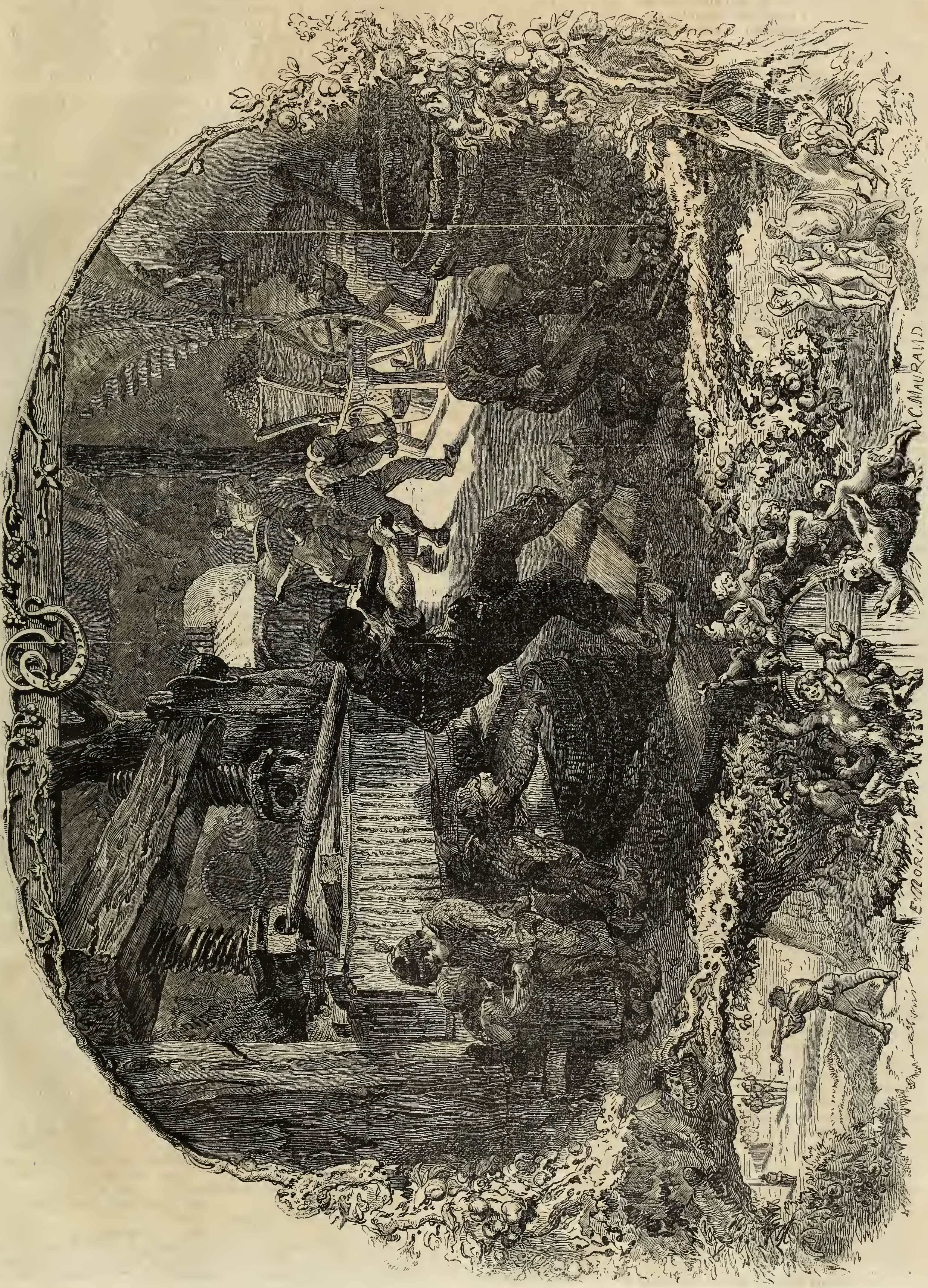
GENDARME.

Era bel tempo, il sole era nel suo apogeo. Benigna col fronte pensoso, col piede levato sopra uno sgabello, forbiva con cura una vecchia carabina, quando un picchio risonò alla porta della casa. Era Pietro Bellotti.

Egli si tolse rispettosamente il suo cappello alla calabrese, le chiese novelle del padre e aspettando il ritorno di lui andò a sedersi presso della finestra caricando la pipa. Benigna non aveva lasciata la sua carabina. Era un quadro di tale semplicità che metteva il freddo nell'anima.

Al di fuori eravi un cielo puro, gli alberi erano vivamente agitati dal vento, l'erba era alta e bagnata. Pietro guardava questo e guardava pure la sua fidanzata traverso le nuvole di fumo della sua pipa.

Benigna ebbe un momento d'impazienza



IL SIDRO.

traverso alla vista di quella sì perfetta tranquillità. Sospese il suo lavoro, e dopo che l'ebbe fissato a lungo:

« Avete sempre voglia di sposarmi? gli chiese.

— Domandatemi se ho sempre voglia di vivere, rispose Pietro. Non ho mai amato che tre persone al mondo: l'Italia, mia madre e voi.

— Ma io vi dissi che non vi amo, ella soggiunse con amarezza.

— L'amore verrà. »

Benigna trabalzò e si diede a camminare per la camera. Al secondo giro si fermò, e venne a fermarsi di bel nuovo davanti a Pietro Bellotti che fumava sempre.

« Ascoltate, ella gli disse con voce rapida, e riflettete a quello che vi dico. Sul mio onore ve l'affermo, se mi sposate.... vi uccido.

— Bene, egli rispose con calma, e io vi sposerò. »

In quella, entrò Telloni. Benigna ritornò lentamente al suo posto, appoggiò il piede sullo sgabello e ripigliò a pulire la carabina.

III.

Era passata una settimana dalle nozze di Benigna Telloni con Pietro Bellotti. La giovine sposa divorava le sue lagrime in silenzio: spesso restava intiere ore curva sul davanzale della finestra coll'occhio fisso, colle labbra pallide, col pensiero che ora saliva e discendeva nell'abisso del suo dolore. In quegl'istanti Pietro aveva la delicatezza d'allontanarsi senza dire una parola, senz'esprimere un lamento.

Un venerdì la prevenne che aveva bisogno di recarsi a Scansano e che non sarebbe tornato che la sera. Benigna gli rispose con un semplice cenno del capo e il garibaldino uscì soffocando un sospiro.

Quel dì Telloni e la figlia cacciarono in compagnia. Era questa la prima volta dopo tre settimane, e il buon uomo non trovavasi bene. Come al tempo della sua infanzia Benigna aveva succinta alla vita la sua veste e i più aspri sentieri non erano che molle erbetta pei nervosi suoi piedi, una straordinaria animazione infiammava il suo volto, mira non era mai stata più sicura, colpi non avevano mai colto sì giusto. Gendarme correva davanti a loro e manifestava con salti la sua allegrezza.

Il tempo passa rapido cacciando; non occorse che il cadere del sole per porre un termine a quell'ardore. A un quadrivio del bosco il padre e la figlia si separarono per seguire ognuno una strada opposta. Benigna ritornava al domicilio coniugale.

Ella camminava per un sentiero elevato sulla sponda della strada, mascherato da una cortina di lecci. Le ombre del dolore scendevano nel suo cuore colle ombre della notte. Il sangue le batteva più rapido nelle arterie riscaldato da'violenti esercizi della giornata. Di tratto in tratto volgevasi per guardarsi intorno e respirava penosamente. A un momento fermossi.

Un uomo passava per la strada cantando un ritornello d'una vecchia canzone di guerra. Benigna strinse convulsivamente la sua carabina, quella che noi conosciamo e s'inginocchiò fra due alberi. È un assassinio! le mormorò la coscienza: è un giuramento; le replicò l'orgoglio. Una nube sanguinosa le scese sugli occhi e s'udì una fucilata. Pietro Bellotti cadde senza mandare un grido.

« Ferito! egli disse. So che è. »

Benigna stette alquanto stordita sotto il peso del delitto che aveva commesso; ma togliendosi al suo spavento, gettò tosto l'arma in un cespuglio e fuggì come una pazza nella direzione del noto mulino.

« Basilio! Basilio! » ella gridò, percuotendo disperatamente le imposte dell'uscio.

Ma Basilio non rispose per la buona ragione che da tre giorni Basilio aveva lasciato il luogo.

La sera ritrovò Benigna in lagrime a' piedi del letto del suo sposo, cui alcuni contadini avevano raccolto e trasportato sur una barella al suo domicilio. La ferita, benchè grave non era mortale.

Benigna spiava il minimo sospiro di lui e piegavasi ad ogni movimento, allorchè volendo dar aria al petto del ferito la mano incontrò un foglio sigillato diretto al procuratore del re. L'aperse lestamente e al lume d'una candela lesse le seguenti parole: « Non s'accusi alcuno della mia morte, perchè mi uccisi volontariamente. »

Una lagrima solcò le gote di lei e le sue lagrime si posavano piamente sul fronte del marito.

La convalescenza di Pietro durò quindici giorni, durante i quali Benigna mostrò una devozione che non ha esempio. Non volle cedere ad alcun altro la cura di vegliarlo e tutte le sue notti passarono presso al capezzale di lui. Ora Pietro Bellotti ha una gamba rotta, ma è adorato da sua moglie.

IL SIDRO.

Alcune parole sul sidro completeranno quanto riguarda la vendemmia e l'autunno de' quali abbiamo parlato nel nostro numero precedente.

Tutte le contrade non furono privilegiate dal Creatore, come lo fu la nostra bella Italia. Ve ne sono a cui mancano un sole brillante, l'azzurro del cielo, il balsamo de'fiori, il frutto della vite. Sì l'uva dal vermiglio riflesso non cresce nel settentrione dell'Europa, il suo succo è surrogato in Inghilterra, in Germania e ne' paesi scandinavi dalla birra, e dal sidro in Normandia.

Il sidro è una bibita apparecchiata colla mela, il cui principio zuccherino viene dalla fermentazione convertito in liquore spiritoso. Il suo uso era conosciuto in Francia fino dal secolo di Carlo Magno e molto più al principio del XIII secolo, giacchè un autore contemporaneo ci dice in poco buon latino:

» Non tot in autumni rubet algia tempore pomis
» Unde liquare solet *siceram* sibi Neustria gratam. »

« Non in tutto l'autunno splende la contrada di mele, onde suole la Neustria spremere il sidro a se grato. »

Gli antichi fabbricarono pure una specie di sidro. Plinio ne parla ne'suoi studi scientifici. Ippocrate faceva cuocere le mele per estrarne il succo.

Ma lasciamo da parte un'erudizione inutile e congratuliamoci di non esser costretti a quest'acre bibita, la quale non avrebbe certo sedotto la nostra madre Eva, se l'avesse a lei offerta il serpente in vece di farle brillare sugli occhi il prisma del frutto tentatore.

DA BADEN A DRAKENFELS.

DAL FRANCESE DI P. J. STHAL.

(Continuazione vedi N. 40.)

IV.

Seconda digressione nella quale il lettore che non vorrà perdere completamente il filo del racconto farà bene di seguirmi — Saggezza dei pazzi e dei fanciulli — Una nipote di Carlo Nodier — Quale frutto dà la quercia?

La prima volta che vidi giuocare agli scacchi, la mia sorpresa fu grande. Mi trovava al collegio e non aveva mai giuocato ad altro che alla dama od al dominò, giuochi in cui l'uniformità e la regolarità delle mosse, mi facevano credere che dovunque dei pezzetti di legno o d'avorio si muovano dovessero seguire lo stesso metodo; e poi allora io credeva ancora che la linea retta fosse in tutte le circostanze la via più breve da un punto all'altro. Tutte le mie idee furono disturbate quando vidi i cavalli e gli alfieri saltare, anzi scavalcare a dritto ed a rovescio contro ogni regola a me nota.

Certo, pensava io, se queste capricciose evoluzioni hanno le loro leggi, esse devono essere sottoposte a dei calcoli prodigiosi. Eppure nulla v'era di più semplice, ed oggidì so perfettamente che sopra uno scacchiere un alfiere è un personaggio così saggio che un re od una regina, benchè i Francesi lo chiamino *fou* (pazzo), e gli Inglesi lo chiamino *bishop* (vescovo) che vuol dire lo stesso.

Questo piccolo fatto mi diede da riflettere, e quando mi trovai in presenza di persone i cui discorsi mi sembravano sconnessi, ovvero di fatti che mi parevano incoerenti; quando infine giunto a spaventarmi dell'incredibile confusione che sembrava regnare nella massa d'idee contradittorie che sorgono giornalmente, mi ricordai più d'una volta le mie prime sorprese dinanzi ad uno scacchiere ed il senso retto dei varii personaggi di quel giuoco; così non ho mai condannato cosa alcuna leggermente.

In presenza degli individui io diceva a me stesso: Essi parlano forse per ellissi, ecco tutto; ovvero: Ciascuno di loro non è che una nota, bisognerebbe giudicare l'assieme. Dinnanzi allo strepito della folla io pensava:

Chi sa? forse questa musica è superba, io ho probabilmente il torto di essere troppo vicino agli stromenti, troppo presso agli avvenimenti per poterla intendere come si deve. Questa specie di rumore confuso se fosse ascoltata da un luogo più elevato o lontano è forse piena di ineffabili armonie. Perchè in fine dei conti, chi è il capo di quest'immensa orchestra? Non è Dio? Dio non può essere un cattivo musicante.

Prendete ad esaminare i fanciulli. Vedendoli passare da una idea ad un'altra con un'agilità da ingelosire i nostri politiconi, forse voi credete che niun filo basti a segnarvi la via della capanna dove si riuniscono i gruppi sparsi delle loro giovani idee. Ebbene disingannatevi. I fanciulli pensano prestissimo, così presto che la espressione non può seguire il loro pensiero, si crede che siano mobili, sono abbondanti; e se ignorano l'arte delle transizioni, vuol dire che non amano di perdere del tempo. Quanto alla loro logica, cioè al seguito che guida le loro piccole volontà, sempre nascosto sotto dei propositi incoerenti, la loro logica dunque vale per lo meno quanto la nostra.

Carlo Nodier aveva una nipote, che essendo giovinetta mostrava uno spirito pieno di prontezza, di frizzi e quasi di precipitazione. Egli passeggiava un giorno con lei in una foresta di quercie.

— Quale è il frutto della quercia? domandò lo zio.

— È il porco, rispose la fanciulla.

Ogni altra persona al posto di Nodier sarebbe rimasta esterrefatta a tale risposta; egli la trovò perfetta, più che perfetta, ed aveva ragione. Infatti era una risposta doppia in cui la fanciulla mostrava di sapere quello che le era stato domandato, e di più, un'altra cosa che forse le si domanderebbe; cioè che il frutto della quercia è la ghianda, e che la ghianda serve a nutrire il porco. Ma per una ellisse così intelligibile quante ce ne sfuggono giornalmente d'un senso più fine, e che altri più pazienti di noi comprenderebbero?

V.

Seguito dei due precedenti divagamenti, altro esempio. — Madamigella Tecla ed il piccolo Chaperon rosso — Teoria della focaccia.

Quello che ho raccontato d'una nipote di Nodier mi richiama alla mente un altro fattarello, che starà bene qui, giacchè convalida la mia dimostrazione. È ancora fornito da una ragazzina.

Nel 184.... io aveva accettato l'incarico alquanto spinoso di divertire per una mezz'ora una personcina che persino allora si mostrava difficile nel fissarsi a qualche cosa. Durante questo lungo seguito di minuti io doveva sviare la sua attenzione da un avvenimento importante che si stava compiendo nella casa, e che i suoi parenti pretendevano di nasconderle. — Questa signorina di quattro anni non era di quelle cui si può far credere facilmente che le vessiche sono delle lanterne, e la sua piccola fisonomia seria dinotava che quantunque figlia di Eva, ella non aveva alcun gusto per le minchionerie.

Decisi dunque, affine di compiere degnamente l'incarico che la famiglia mi aveva fatto l'onoro di confidarmi, di raccontare qualche cosa di grave alla mia piccola amica; e temendo, non forse a torto, di non potere in me stesso trovare alcuna cosa degna di un uditorio così raffinato, presi nella libreria del nonno della signorina i racconti di Perrault per leggerne uno a madamigella Tecla; così chiamavasi la mia interlocutrice. Scelsi il più tragico di tutti, quello che riferisce la commovente storia del Piccolo Chaperon Rosso. Era per la mia uditrice una novità, non essendole ancora stata raccontata questa storiella terribile. La migliore educazione di una bimba di quattro anni non può essere completa. — Essendo sicuro dell'effetto, cominciai la lettura:

« C'era una volta una bella ragazzina di campagna ecc. ecc. »

Bisogna che io renda giustizia al mio uditorio; tutto il tempo che durò la mia lettura, ed ebbi cura di farla a voce lenta e compunta, quale si conviene a sì grave soggetto, esso mi

prestò la più benevola attenzione. Coi gomiti appoggiati alla sua seggiola a bracciuoli, col collo teso verso di me, cogli occhi fissi, colla sua immobilità la signorina attestava quale profondo interesse eccitasse in lei questa palpitante narrazione. Il suo sguardo infantile pieno di bellezza non abbandonò le mie labbra; e quando giunsi alla catastrofe non dubitava punto che tutte le peripezie di quel dramma terribile non avessero colpito il suo spirito. La sua bocchina rosea al principio del racconto si teneva chiusa in segno di riserva; ma a poco a poco si schiuse; poi aumentando sempre più l'interesse, si era aperta sì francamente che dimenticò di richiudersi. Erano già passati cinque minuti dacchè le spaventevoli parole: « Il cattivo lupo si gettò sul piccolo Chaperon rosso e lo mangiò » che terminano la deplorevole avventura, avevano risuonato al suo orecchio, ed ella sembrava ascoltare ancora.

Non potendo spiegarmi quel silenzio prolungato che non era conforme alle abitudini di lei, ed alquanto inquieto dell'effetto prodotto dalla mia lettura, le dissi:

— Ebbene, Tecla, che pensi di questa storiella? Non è vero che è bella e divertente?

— Sì, rispose essa lasciando scorgere il suo entusiasmo, sì, Giorgio mio. Quanto è gentile quel piccolo lupo!

— Il piccolo lupo! esclamai. Il piccolo lupo! che dici mai, disgraziata Tecla? Non è il lupo che è gentile, è il Chaperon....

— No, no, niente affatto, replicò Tecla colla fermezza d'una profonda convinzione. È il piccolo lupo che è gentile.

— Ma, cara bimba mia, non dici davvero! esclamai tutto attonito da una risposta sì singolare che rovesciava ogni mia idea sulla moralità delle conclusioni di quei racconti. — Quel cattivo lupo non può sembrarti interessante; egli è il cattivo soggetto, il vile scellerato che ha divorato barbaramente la nonna del piccolo Chaperon rosso, e poi ha divorato anche lui; insomma ha mangiato tutto....

— Tutto no, riprese Tecla, non ha mangiato la focaccia. —

E rinnovando la sua asserzione colla testardaggine dell'infanzia, ella ripeteva battendo le mani:

— Ah! come è gentile il piccolo lupo! —

Confesso che ciò mi fece cadere trasognato; e guardando quella testolina candida e fresca, mi sembrava piena d'enigmi e di misteri come quella d'una sfinge carica di geroglifici; e mi domandava:

— Che sorta di bimba può essere costei, che all'età di quattro anni mi dice arditamente una tale mostruosità? Ovvero quale è il più bimbo: ella che mi dice tali strafalcioni, od io che mi lascio confondere dalle sue parole? che diavolo c'è in quel piccolo cervello? E per quale sconvolgimento delle leggi naturali la simpatia di quest'anima ingenua si rivolge essa verso il boja e non verso le vittime? chi mi spiegherà le parole: « Quanto è gentile il picolo lupo! » —

Per buona sorte in quello rientrò la madre di Tecla, e fu una buona avventura affinchè non perdessi completamente l'opinione favorevole che io aveva del cuore e della ragione di sua figlia.

— Tieni, Tecla, disse la madre dandole un bacio. Ecco la buona focaccia che io aveva promessa alla mia bambina se ella era brava col suo amico Giorgio. Spero che sei stata brava, non è vero?

— Vedi bene, Giorgio, il piccolo lupo non aveva mangiato la focaccia. Mi disse madamigella Tecla con un'aria amichevole e maestosa, mentre mordeva quel pezzo prelibato.

Una parte della verità, quella relativa alla focaccia cominciava a spiegarsi per me; ma la sua simpatia pel lupo restava ancora nel bujo, quindi le risposi:

— E che importa? ma questo non toglie che coi suoi grossi denti non abbia mangiato una buona avola ed il piccolo Chaperon; e tutto ciò non va bene.

— Il piccolo lupo aveva troppa fame, caro Giorgio. Mi rispose Tecla con uno sguardo di suprema innocenza.

— Troppa fame, esclamai, troppa fame! ah! quest'è troppo.

— In fine dei conti, interruppe la madre, mi spiegherete questo dialogo con mia figlia? Sapete voi che comincio a credere che tra voi due le cose non siano passate in un modo troppo onorevole durante la mia assenza? Vediamo, Tecla, sei contenta del tuo amico Giorgio?

— Sì, rispose Tecla, Giorgio è gentile anche lui.

— Diavolo! pensai io; dal momento che trova gentile un lupo, il complimento per me non è troppo esagerato.

— Bene, disse la madre, non ci sono lagnanze da questa parte. Vediamo, signor Giorgio, tocca a voi a parlare. Non siete forse stato contento della mia figliuolina?

— In fede mia, cara amica, a rischio di affliggervi bisogna proprio che vi dica a qual punto è sconvolta la testa di quella curiosa signorina che è là. — E le raccontai come impiegammo il tempo.

— Non è che questo? disse ridendo la madre. Ebbene, caro amico, nella circostanza particolare in cui si trovava la mia povera Tecla, fu la logica della sua età e della sua situazione che ha parlato. Quello che colpì Tecla nella vostra dolorosa storia, e quello che doveva colpirla, non è che il lupo abbia o non abbia mangiato un pajo di persone; quest'è un incidente senza importanza per una bimba di quattro anni che non professa l'antropofagia. Quello che doveva preoccupare una testolina che era in aspettativa d'una focaccia, si è che il lupo con una fame da divorare nonna e nipote abbia avuto la delicatezza, la gentilezza, il buon cuore di non mangiare la focaccia abbandonata e senza difesa; focaccia che nello spirito di Tecla poteva essere quella stessa che io le aveva promessa. Questo punto completamente onorevole pel lupo ha dovuto essere per lei, piena di fiducia nella mia promessa, il punto luminoso della vostra storiella. Se c'è qualcheduno di crudele in tutto questo, siete voi, Giorgio, il quale sapendo che la mia povera bambina è da quaranta otto ore alla mezza dieta, essendo incaricato di farle dimenticare con qualche mezzo piacevole l'ora della colazione e di aiutarci a lasciarle ignorare che noi anderemo a tavola senza di lei; voi, dico, vi mettete a raccontare al suo stomaco affamato i fortunati incontri di un lupo spinto dalla fame. — Volete che ve lo dica? Ebbene, mia figlia è un angelo se vi trova gentile in confronto del lupo, voi che vi siete preso il crudele piacere di aguzzarle l'appetito con dei racconti dove non si fa altro che mangiare, mentre ell'era nell'aspettativa della sua piccola focaccia. Anzi dovreste ammirarla e domandarle scusa. —

Quest'è appunto quello che feci. E dopo quel giorno io ritenni come provato per me:

1° Che qualunque sia il libro, noi come la piccola Tecla non domandiamo che una cosa ai suoi eroi ed al suo autore: di compiacersi di lasciare intatta la nostra parte di focaccia.

2° Che le madri sono i più ammirabili avvocati quando si tratta di difendere i loro figli.

3° Che tutto trova tosto o tardi una spiegazione.

VI.

Dove si dimostra non esservi una sola parola più del bisogno in tutto quello che precede, e che tutto quello che sembrava più inutile era evidentemente necessario. — Passaggio da Magonza a Coblenza. — Cangiamenti a vista. — Fracassi di nasi.

Havvi forse alcuno che si figuri, che io fin dal principio di questo racconto abbia intavolato la quistione poco graziosa dei nasi e dei fazzoletti per mio solo piacere? Havvi alcuno che creda, che se la riprendo in seguito sia per proposito deliberato da parte mia di ritornarvi? Chiunque s'immaginasse che io abbia scelto per gusto questo ingrato soggetto, e che io non vi sia stato naturalmente condotto dalla necessità della situazione, piglierebbe un granchio a secco. Avrebbe torto marcio, ed ora lo faccio giudice lui stesso.

Il tragitto da Magonza a Coblenza, bisogna convenirne, è qualche cosa di meraviglioso. I più celebri decoratori dell'opera di Parigi non hanno fatto mai qualche cosa di più stupendo, ed in certi punti essi sono superati dal gran decoratore che eseguì il celebre panorama del Reno. Infatti è un seguito di decorazioni ammirabili e di sorprese d'ogni sorte. Da Bingen a Stolzenfels sopra tutto è uno spettacolo veramente magico ed incomparabile; ma nondimeno occorre per poterne apprezzare le bellezze debitamente, che il lampadario incaricato di rischiararlo, si accenda, e che il sipario si alzi. Ora bisogna convenire, per quanto tale confessione sia penosa, che questo impareggiabile teatro ha un difetto. Esso è quello fra i luoghi esposti all'ammirazione del pubblico, che prende il minore disturbo possibile per compiacere ai suoi ammiratori. Io non ne conosco nè di più capricciosi nè di meno regolari nella condotta. Oltre all'essere chiuso una gran parte dell'anno, accade spesso anche in estate che fa riposo senza avvertire alcuno, ingannando così gli spettatori ingenui, i quali avendo pagato il loro posto ed avendo trovato le porte aperte contavano di godere pel montante dei quattrini sborsati. Per lo più una indisposizione dell'attore principale è necessaria; una indisposizione del sole, annunziata ordinariamente all'ultimo momento dalla nebbia sua complice, è il pretesto usuale con cui si cerca di scusare questi malaugurati ritardi. *(Continua.)*

LA GRECIA.

(Continuazione, Vedi num. 40.)

La razza greca è bella, ha maniere obbliganti e delicate. Disinvolta del corpo e della mente ha il dono naturale di posar bene e di parlar bene.

Il tipo non è l'antico. Nell'antichità il naso, parte importante del volto, era diritto, nobile, puro. Il naso attuale non è più quello, su questo punto la degenerescenza è innegabile; ma se col tempo si è ingrossato e inarcato, perdette di regolarità accademica ed ha guadagnato in espressione. Se si tenesse conto solo del naso, i Greci moderni potrebbero esattamente ripartirsi in due categorie, delle aquile e delle volpi.

Se si considerano in Atene tutte le fisonomie che passano e ripassano sotto gli occhi, non se ne dà una che sia volgare, stupida, vegetativa. Molte possono appartenere a banditi, a pirati, a soggetti da galera, ma la più ingrata ha un'impronta di vigore, d'astuzia e di passione, che la salva dalla trivialità.

La tinta è d'una bianchezza di buona lega, sulla quale il mezzodì depose uno strato di bronzo. Vi cerchereste invano il bianco scrofoloso, il brutto bruno, il rosso rustico. Sono Greci, Slavi, Albanesi? Non entro in quistioni etnografiche, sì caldamente ed inutilmente contestate. Poco importa sapere donde vengono. Io li vedo quali sono.

Il loro portamento è leggiadro, lesto il loro passo senza che mai vengano sorpresi a correre. In questo proposito hanno il pudore d'Elettra, la quale dichiara in Sofocle che « correre è contrario alla decenza. » Mi ricordo che a Corinto un nostro compagno in ritardo, affrettando il passo per raggiungerci, eccitò una grande commozione. quasi dello scandalo e dei fischi, fra gli oziosi dell'Agora.

Gli uomini hanno la vita sottile, *vita di cipresso*, dicono le canzoni greche; la stringono con una lunga fascia di seta. Si dondolano sui fianchi che hanno troppo rilievo e battono così la loro gonna, che è d'una smisurata grandezza. I ganimedi si danno grazie e s'imprimono movenze che sotto quella veste quasi feminina sono allettanti.

Il costume è splendido: uose di vivi colori, ricamate d'oro, o d'argento o almeno di seta, gonna bianca e gonfia, cintura, di cui abbiamo parlato, di seta multicolore cingente più volte la vita; sottoveste ricamata d'oro, d'argento o di seta, veste ricamata parimente, di cui le maniche aperte e pendenti ondeggiano nelle stagioni calde. Al capo un fezzo rosso con lungo fiocco di seta turchino. Pel freddo, il loro mantello di pelle di capra, col pelo rovesciato dentro, li copre con grazia. Dimenticavo tutto un arsenale d'armi di prezzo che portano alla cintura in una guaina di cuoio lavorato.

Questo costume è evidentemente antico. Se ne ritrovano traccie in Omero nel luogo dell'*Iliade* in cui egli ci fa assistere alla levata d'Agamennone. È tutto in questi versi del decimosesto secolo

Egreditur *tunicaque* pios inducitur artus
. . . . . *aurea* se *veste* tegens . . . .
Purpureo suræ resonant fulgente *cothurno*.

(Continua.)

Enimma.

Dal regno di Nettun son tratto fuori,
E in mille strane foggie travagliato.
Poscia, mercè d'Apollo i caldi ardori,
In maschio son di femmina cangiato;
Senza me non puon re nè imperatori
Mangiar boccon che sia di gusto grato,
Chè dove manca la presenza mia
Cucina non si fa che buona sia.

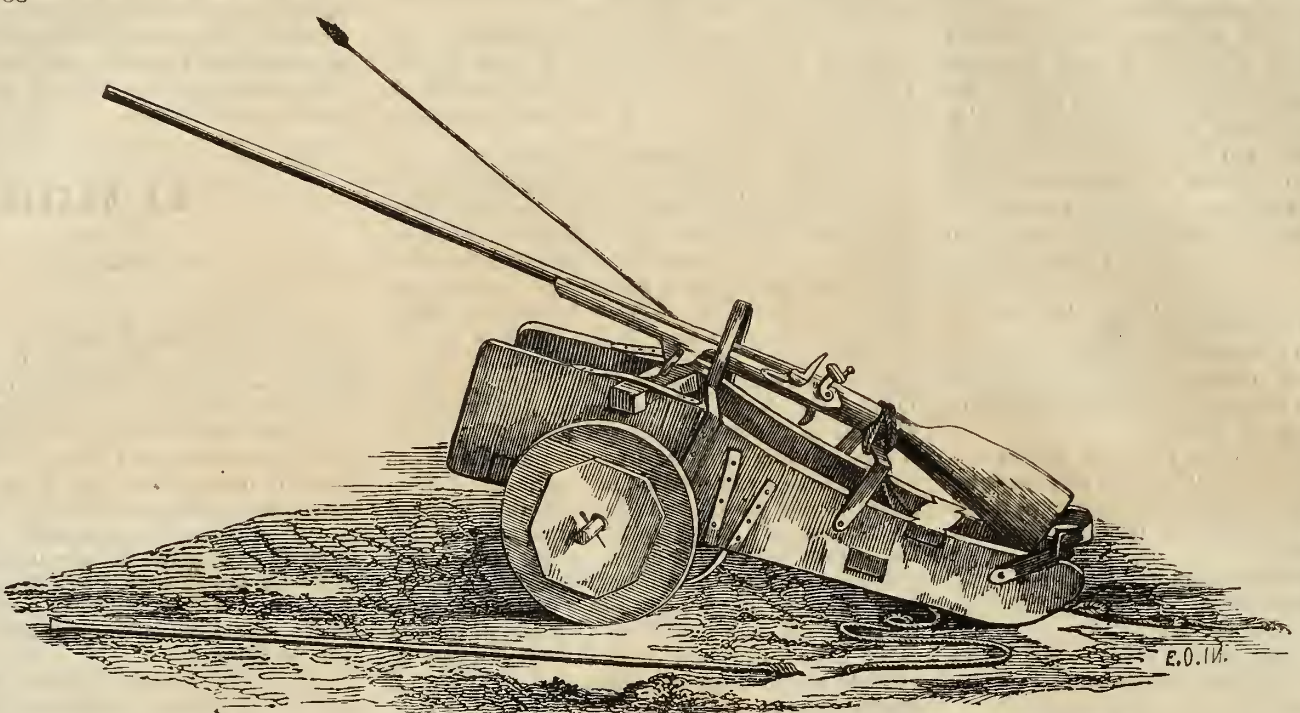
Spiegazione dell'Enimma antecedente:
GUANTO.

UNA SPINGARDA DEGL'INSORTI A PALERMO.

Il maggiore Carlo Belli, comandante il deposito del 70° reggimento di fanteria a Palermo, si compiacque farci un prezioso regalo, quello del disegno d' una delle spingarde adoperate dagl'insorti di Palermo, e noi siamo lieti di poterla presentare ai nostri lettori.

La spingarda è una delle armi da fuoco primitive, la quale viene ancora adoperata in alcune particolari circostanze. I legni che guardano le coste, i laghi o le lagune portano a bordo una spingarda colla quale chiamano a ragione le barche sospette. Il cannone non potrebbe servire all'uopo, perchè il suo tiro non è sì preciso: la spingarda invece, la quale si punta come un fucile, ha il colpo sicuro. Essa è montata sopra un affusto il quale permette di traslocarla da un punto all'altro del bordo.

La lettera onde il maggiore Belli ci accompagna il dono, non ci dice in qual modo gli insorti sieno venuti in possesso delle spingarde che avevano, ma è facile indovinarlo. È noto che non poche delle guardie doganali presero parte co' malandrini. Noi crediamo adunque che queste insieme al loro braccio abbiano portato anche i loro strumenti. Le barche da costa delle guardie doganali sono appunto provvedute di spingarde.



UNA DELLE SPINGARDE USATE DAGLI INSORTI A PALERMO

UN PAESAGGIO NELL'ISOLA DI CANDIA.

Quale contrasto fra il bel paesaggio che noi poniamo sotto gli occhi de' nostri amabili lettori e lo stato attuale dell'isola di Candia. Qui la calma, la solitudine, un promontorio verdeggiante, grandi alberi e mare azzurro per orizzonte; là il romore de' combattimenti, il suono delle armi, la devastazione, l'eterna lotta del dispotismo contro la libertà. I nostri voti accompagnino il Cristiano calpestato dal Turco, i nostri voti sono per la riunione dell'isola santamente insorta alla madre patria, dell'antica Creta alla Grecia, un dì sì grande, ed ora dalla diplomazia compressa in un letto di Procuste.



UN PAESAGGIO NELL'ISOLA DI CANDIA.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. Barbèra. M. Ellena gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



VENEZIA.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. — N. 42. — DAL 20 AL 27 OTTOBRE 1866.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, N° 17, VIA TORNABUONI.

10 CENTESIMI IL N°

SOMMARIO.

NB. — Le lettere devono avere questo nuovo preciso indirizzo: *Alla Direzione del* **GIORNALE ILLUSTRATO**, *N. 17, via Tornabuoni, Firenze.*

UNA FAMIGLIA D' OPERAI.

Padre, madre, otto figli, tutti felici, tutti contenti della loro sorte.

Il peggiore de' flagelli, l'ignoranza, proviene dalla cattiva educazione. Il fatto seguente prova che si può vincere e dice con quali mezzi.

Nel 1863 alcuni abitanti di Milano stabilirono alcune ricompense ai lavoranti manuali, capi di famiglia che si fossero distinti per la loro buona condotta, oppure per la buona educazione data a figli.

A Teodoro Gabriati toccò un libretto della cassa di risparmio rappresentante un capitale di Lire 100. La moglie e i figli dell' operajo gli erano intorno quando ricevette pubblicamente questa testimonianza della stima generale.

Teodoro Gabriati non aveva allora che sei



BUON ESEMPIO: UNA FAMIGLIA D' OPERAI.

figli. Ora ne ha otto: padre, madre, figli tutti felici, tutti contenti della loro sorte! La madre dà l'educazione, il padre l'istruzione; l'uno e l'altro si conducon bene e lavorano bene. È tutto quello che occorre in un paese ben governato perchè prosperi la famiglia.

Costui a diciott'anni non sapeva leggere; a vent'anni insegnava la lettura, la scrittura e l'aritmetica al suo capolavorante uomo di trentasett'anni.

Egli lavorò dapprima con suo padre in un mulino e quello che guadagnava profittava a tutta la famiglia. Ogni settimana gli veniva dato una piccola somma pe' suoi piaceri; ebbe il coraggio e la forza di sacrificare la piccola somma e i suoi piaceri per imparare a leggere in alcuni mesi senza lasciare di lavorare pel padre dodici ore al giorno. L'anno seguente un compagno gli diede alcune lezioni di scrittura. Com'ebbe la chiave dell'istruzione imparò la grammatica e l'aritmetica. Strada facendo completò la sua educazione con buoni libri.

Divenuto maggiorenne e capita l'importanza del matrimonio sposò una giovine che al pari di lui non aveva nulla, e nel 1848 ebbe il suo primo figlio. Quando se ne sentì in grado insegnò la lettura, la scrittura e l'aritmetica agli operai analfabeti, il che gli procurò vantaggi ed amici e una più solida istruzione. Egli era felice; la sua famiglia cresceva, i suoi primi figli ingrandivano. Teneva molto a poterli istruire da sè. Cercò adunque una posizione che glielo permettesse e la trovò nella fabbrica in cui lavora da quattordici anni: lavoro assicurato per sè, per la moglie ed anche pe' suoi figli; alloggio conveniente, un eccellente padrone: ecco quello che a ciò lo determinò.

Questo suo padrone ama i suoi dipendenti, li stima secondo il loro valore e se li affeziona. Ecco il suo secreto: gratificazioni misurate sul lavoro e sull'esattezza; soccorsi, medici all'operajo malato; indennità pel pane quando il prezzo oltrepassa la meta ordinaria, pensioni ai vecchi servitori e talvolta alle vedove. Nella sua fabbrica il lunedì somiglia agli altri giorni e gli operai dell'uno e dell'altro sesso conservano la propria dignità.

Teodoro Gabriati lavora pel padrone dodici ore, il resto della giornata lo impiega nelle cure della famiglia e nello studio. Egli migliora sè stesso per migliorare i suoi, sua moglie attende alle cure domestiche, veglia su tutto e lavora in casa per la fabbrica. Le due figlie maggiori vanno a lavorare col padre. Il figlio di dieci anni lavora colla madre, custodisce i suoi fratelli, fa le commissioni della casa. Già da lungo tempo capì ch'egli deve essere d'esempio agli altri. Il secondo, il terzo, il quarto lavorano pure colla loro madre. Quando non lavorano studiano o giuocano insieme e sempre sotto gli occhi della loro madre, la quale su tutto quello che hanno fatto rende conto al capo di famiglia.

Ognuno che lavora ha il suo salvadanajo. I bambini sono il trastullo della casa. Il lavoro e lo studio frammisti alla ricreazione fortificano la salute.

La sera quando i più piccoli sono a letto, gli altri mettonsi intorno alla tavola e il padre fa loro scuola. La madre s'occupa della biancheria e delle vesti. Le fanciulle l'ajutano, quando ella n'ha bisogno.

Dopo la scuola si regola il lavoro della domane, si fa la preghiera e si va a dormire. Allora Teodoro Gabriati scrive. I figli amano e venerano una sì buona madre e un sì buon padre e tutti s'amano scambievolmente.

L'esempio di Teodoro Gabriati prova a tutti gli operai:

1° Che un analfabeto, foss'anche maggiorenne, può ancora, *se vuole*, imparare a leggere senza distogliersi dal lavoro ordinario;

2° Che col mezzo dell'istruzione, egli può anche, *se vuole*, rettificare e completare la propria educazione;

3° Che allora, *se vuole*, rendesi capace di scegliere una degna compagna, di condurla bene e di governar bene la sua famiglia e i proprii affari;

4° Da ultimo che lavorando molto e bene, conducendosi bene, si può, anche restando operai, esser felici in mezzo alla sua felice famiglia, sia qual si voglia il numero de' figli.

L'esempio, un esempio recente, attuale ha sugli uomini grandissima potenza. Ognuno dirà: « Posso fare quello che fa un altro, e, giacchè basta volere, io voglio. »

VENEZIA.

Nel N° 19 della nostra prima annata, noi abbiamo pubblicato in testata una veduta di Venezia colta da un punto immaginario nello spazio al disopra dell'isola di San Giorgio maggiore. Ora siamo lieti di potere invece pubblicare la medesima prospettiva, ma colta da un punto reale fisso nella piazza appunto davanti la chiesa dell'isola di San Giorgio. Per tal modo noi offriamo a' nostri lettori l'occasione d'istituire un confronto sovra questi due metodi usati in arte, de' quali il primo ha il vantaggio d'abbracciar molto e di distinguer poco e il secondo invece d'abbracciar poco e di distinguer molto.

Domenica e lunedì, gli abitanti della città di Venezia al pari delle altre inchiuse fra il Mincio, il Po e l'Isonzo, dichiareranno la propria volontà di far parte della nazione italiana. La vista del nostro disegno, richiamerà così alla mente de' nostri lettori il grande avvenimento che si starà compiendo e faranno voti perchè l'Italia forte della nuova annessione entri in un nuovo periodo di potenza e di gloria.

L'ILLUSTRAZIONE NAZIONALE.

STRENNA-ALMANACCO
DEL
GIORNALE ILLUSTRATO.

Incoraggiato dal sempre crescente favore del pubblico, il *Giornale Illustrato* avverte le molte migliaia di lettori che ha in Italia e fuori, che nella prima quindicina del prossimo Novembre egli pubblicherà *L'Illustrazione Nazionale*, strenna utilissima, dilettevole ed istruttiva, che sarà la più completa, la più splendida e la più economica di tutte le strenne che si pubblicano in Italia.

L'Illustrazione Nazionale ch'è abbellita da una infinità di ritratti, di quadretti di genere, di disegni d'ogni fatta e di caricature sociali e politiche dovute alle matite dei nostri più valenti disegnatori, è un magnifico volume di 160 grandi pagine illustrate, e contiene racconti, articoli e poesie di rinomati scrittori.

Oltre le *Predizioni meteorologiche ed astronomiche* di Marco dell'Umbria, *L'Illustrazione Nazionale* conterrà i seguenti lavori:

Le superstizioni, racconto popolare di Ferrante Bisconci, simpatico scrittore i cui racconti furono tanto graditi ai lettori della *Gazzetta del Popolo*.

Il campo di Custoza, esplorato e descritto da quel vivace ingegno, ch'è il barone Ferdinando Petruccelli della Gattina.

Le ultime ore di Eleonora Pimentel, cantate in bellissimi versi da Mario Consigli, autore delle pregevoli tragedie che s'intitolano *Isabella Orsini* e *Cola da Rienzo*.

Vapore e telegrafo, storia di queste due mirabili invenzioni per Augusto Polo.

Un viaggio del diavolo, racconto storico fantastico, nel quale D. R. Segre fa fare al diavolo il giro dell'Europa.

Vita di Gustavo Modena, narrata agli alunni di un ginnasio drammatico dal signor S. Menasci.

Schizzi teatrali pel marchese Francesco d'Arcais brioso appendicista musicale dell'*Opinione*.

Le venditrici di fumo studiate e dipinte in sei capitoli da Felice Costanzi.

Spiritismo e spiritisti. Un capitolo della *Storia del maraviglioso* raccontato da D. R. Segre.

Ventre e coscienza, commedia satirica in versi martelliani per Pietro da Fossano.

Rivista scientifica pel dottore Ernesto Morilli.

Varietà storiche.

Amenità e fatterelli.

L'Illustrazione Nazionale conterrà inoltre moltissimi articoli umoristici, fra i quali noteremo i seguenti:

Le domande di uno sciocco;

Fotografie sociali istantanee;

La réclame;

Autobiografia di un tenore; etc. etc.

Anche la letteratura straniera ha larga parte nella nostra Strenna che contiene:

Il prence dei Frisoni ed *Il tesoro del Reno* per Karl Simrok;

I monaci di Johannisberg per Alessandro Kaufmann;

Racconto talmudico per Mark.

Finalmente, *L'Illustrazione Nazionale* pubblicherà pure le *Profezie umoristiche pel 1867* dovute agli studi di Brandano, pseudonimo che nasconde uno dei più vivaci e briosi umoristi italiani.

La nostra Strenna costerà solamente UNA LIRA italiana.

Coloro che desiderano riceverla appena sia pubblicata, non hanno da fare altro che spedire subito un vaglia postale di una lira alla amministrazione del *Giornale Illustrato* od ai signori G. Cassone e Comp. tipografi editori a Firenze in via Cavour, e la riceveranno franca di porto. XWZ.

CRONACA ESTERA.

Si continua a parlare nel mondo politico dei rapporti poco cordiali fra l'Austria e la Prussia, sebbene si vada quasi smentendo che il barone di Werther abbia fatto delle rimostranze al conte Mensdorff; ciò non dimeno fra le due potenze esiste una fonte inesauribile di dissidii e di profondi malcontenti.

È dubbio, che il signor di Beust divenga ministro austriaco, come non è certa la data della convocazione della Dieta ungherese, e non essendo ancor stabilita la nuova forma che si darà all'impero. Insomma ciò che v'ha di più certo in Austria è l'incertezza e l'irresoluzione del governo.

Questa è stata sempre e sarà la sua rovina. Oggi esso non sa prendere un partito, e intanto non si amica nè Ungheresi, nè Slavi; si inimica i Tedeschi, indispettisce l'esercito, scontenta i liberali, cova l'odio alla Prussia, insospettisce la Russia. Non è con questo sistema che si possa prevedere la rigenerazione dell'Austria, nè che si renda da nessun paese desiderabile la sua alleanza.

Le notizie ricevute dal Messico in data del 19 settembre, per la via di San Francesco si esprimono così:

« Le truppe e la flotta francese hanno abbandonato Guaymas, e la città fu occupata dai liberali.

» Il generale liberale Martines ha trucidato la guarnigione di Xeres.

» Il generale austriaco Lamberg fu ucciso.

» Gli imperiali non hanno tentato di stabilire effettivamente il blocco di Matamoras. »

Abbiamo riferito questo dispaccio che si trova nei fogli inglesi, perchè l'*Agenzia Stefani* l'avea attenuato. Ora il dispaccio di Massimiliano porta una data più recente, del 27 settembre, ma è affatto vago. I fogli francesi indicano timidamente la contraddizione tra le parole e i fatti; la *France* sola cerca spiegare i concetti di Massimiliano, dicendo che riconosciuta l'impossibilità di occupare e dominare efficacemente i vasti territorii del Messico, egli avrebbe adottato un piano di occupazione ristretta che si limita a proteggere fortemente la capitale e i paesi che si estendono fra questa e Vera Cruz. La via che mette in comunicazione questi due punti sarebbe difesa da un sistema di *blockhaus* stabiliti a poca distanza gli uni dagli altri. Ciò viene a dire che l'imperatore del Messico non possiede più che la capitale, e cerca tenere libera la via che deve condurlo al mare, cioè alla fuga.

Mentre Giorgio d'Annover lanciava la sua protesta piena d'ingiurie violente contro la Prussia vincitrice, e invitava i sudditi a essergli sempre fedeli ed aspettar più felici giorni, trentotto membri della passata camera annoverese si riunivano per dirigere al popolo un proclama affatto opposto alla potestà exregale. Ha presieduto questa riunione il signor Benningsen, già presidente del *Nationalverein*, il più riputato fra gli uomini politici di quel paese e il più forte di partigiani.

Il proclama ricorda gli sforzi fatti indarno nell'ultima assemblea della dieta per dare una nuova direzione allo svolgimento dell'unità alemanna; ma nè il ricordare i debiti dell'Annover rispetto alla Germania, nè il propugnare gli interessi del paese, nè i consigli d'ogni sorta furono ascoltati, non che seguiti — Così parlano oggi i più illuminati Annoveresi. Or dove ne andarono, domandiamo noi quei legami millennarii che stringevano questo popolo alla caduta dinastia, legami su cui tanto si poggiano le speranze infelici di re Giorgio?

Nell'Unione americana, le cose non procedono bene. Nessuna intelligenza è corsa, nè è probabile che corra, prima delle nuove elezioni, tra il partito di Johnson e quello del Congresso.

A chi ama la libertà, e sa che essa è meglio rappresentata in America che in qualunque altro stato dei due mondi, il pericolo per cui dovea fra non molto passare la grande confederazione deve mettere i brividi. Oggimai, per le soverchie esigenze dei radicali da un lato, e dall'altro per le spavalderie di pessimo gusto del già umilissimo sartucolo di Tennessee ed ora impettito presidente della repubblica, la situazione di questa si fa più e più intricata ed allarmante.

Il giorno che Johnson, per vendicarsi dei radicali, o i radicali, per vendicarsi di Johnson, rifacessero a modo loro lo statuto di Washington; il giorno che da parte di Iohnson gli Americani dovessero subire, come si va buccinando, un colpo di stato, o che essi dovessero per opera de' radicali accettare il giogo di ferro di gente come Stewens e Fhilipps, i quali a ogni piè sospinto parlano di conservatori appiccati o da impiccarsi, quel giorno gli amatori sviscerati del centralismo dispotico e monotono, i nemici dichiarati della giusta distribuzione dei carichi, delle responsabilità e dei diritti, farebbero al certo baldoria, ed avrebbero dato al signor Tocqueville una tremenda smentita. Noi vogliamo tuttavia sperare che queste stesse riflessioni, che ora facevamo noi stranieri e lontanissimi, sappiano e vogliano farle anche tutti i cittadini dell' illustre e intelligente nazione amer cana. Cerchino essi ogni modo migliore per venire a una transazione che non porti pregiudiz o alle molte parti eccellenti della loro antica costituzione: e sarà tanto di guadagnato non per gli Americani solamente, ma ben anco per tutti i popoli civili o tendenti a civiltà.

Il numero 3453 della raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del regno d' Italia contiene il trattato di pace che è stato conchiuso da Vittorio Emanuele II e dall' imperatore d' Austria.

CORRIERE SETTIMANALE.

XXX.

I nostri lettori non ignorano, che il senato del regno tenne già due sedute preparatorie e relative al processo dell'ammiraglio Persano; e, siccome a giorni avranno principio i dibattimenti di quel processo, che non mai ebbe l'eguale in Italia, stimiamo opportuno di pubblicare gli articoli N. 224, 225 e 240 dell'editto penale militare 18 luglio 1826, che sono quei soli dei quali l'alta Corte di giustizia deve decidere se siano o no applicabili al conte di Persano, per la condotta ch'egli tenne a Lissa:

« Art. 224. Sarà considerato come colpevole di delitto d' alto tradimento militare e punito nello stesso modo (morte ignominiosa Art. 223)

. . . .

» 4. Colui che in tempo di guerra ovvero in campagna scientemente farà o ometterà qualche cosa, per cui possa essere esposta a pericolo l'armata nostra di mare o di terra od una parte di essa, o venga impedito il buon esito di una operazione militare, siccome anche colui che in qualsivoglia modo avrà scientemente tolto o tentato di togliere all' armata, o squadra o bastimento alcun mezzo di agire contro il nemico, o faciliterà al medesimo il modo di difendersi o di nuocere maggiormente. . .

» 225. Chiunque in presenza del nemico non eseguirà l'ordine ricevuto dal suo superiore, come di combattere, montare all' abbordaggio e simili, sarà fucilato nella schiena.

» Colui che per esimersi dall'eseguire l'ordine ricevuto si sarà finto ammalato, o che sotto qualsivoglia pretesto si sarà tenuto a parte fuori della mischia, od avrà abbandonato il posto fissatogli nell' ordine di combattere al bordo, o si sarà dato alla fuga, o nascosto, sarà considerato altrettanto colpevole quanto colui, che avrà ricusato con aperta disubbidienza, e punito colla stessa pena qui sopra pronunciata.

» Qualora la vergognosa fuga dal luogo di combattimento possa essere motivo di pericoloso esempio, il superiore è obbligato sul suo onore a stendere morto immediatamente l' inferiore che commettesse un tale atto di codardia.

» 240. Ogni comandante di una squadra o bastimento da guerra qualunque, il quale non abbia riempita la missione od incarico statogli dato, quando la mancanza sia per negligenza od imperizia, sarà punito colla dimissione, se si tratti di un uffiziale generale o di un capitano di vascello, e se abbia tutt'altro grado, sarà punito disciplinarmente colla sospensione d'ogni comando per un tempo limitato.

» Se la mancanza sia stata dolosa, la pena sarà di morte, tanto per gli uni che per gli altri. »

Essendo avvenuti disordini a Verona subito dopo che fu firmata la pace fra l' Italia e l' Austria, S. E. il presidente del Consiglio dei ministri indirizzava questo telegramma ai sindaci della città di Venezia e di Verona:

« Il governo del re ha inteso con dolore i disordini avvenuti nelle ultime sere in Venezia e Verona. È indegno di un popolo, che rispetta sè stesso e la nazione cui appartiene, di sollevarsi contro coloro che sono in procinto di partire. Non è conveniente di disconoscere o dimenticare che, appena ieri, fu segnata la pace tra Italia ed Austria, e quindi si fa ben cattivo servizio al regno, all'indipendenza e libertà con tumulti e deplorabili conflitti.

» Il governo del re prega V. S. di comunicare tanto, in di lui nome, a' vostri concittadini, e confida che la prima parola che il governo stesso indirizza a V. S. in nome dell' Italia e della sua dignità troverà ascolto. »

A quel telegramma del barone Ricasoli, il municipio ed i cittadini di Verona risposero con dignitosi indirizzi, e provando che i Veronesi non furono i provocatori ma i provocati.

Il governo del re ha provveduto alla uniformità e all' ordinato procedere del plebiscito che avrà luogo il 21 e 22 ottobre nelle provincie venete ed in quella di Mantova colle seguenti disposizioni:

I cittadini delle provincie predette esprimeranno la loro volontà per *sì* e per *no* col mezzo di un bollettino manoscritto o stampato, a scrutinio segreto, su questa formola:

« Dichiariamo la nostra unione al Regno » d'Italia sotto il governo monarchico costituzio- » nale del Re Vittorio Emanuele II e de' suoi » successori. »

Poichè il plebiscito dei Veneti sarà il nono plebiscito mediante il quale si costituisce definitivamente il Regno d' Italia, crediamo valga la pena di accennare sommariamente il resultato degli otto plebisciti precedenti, cioè: Nizza — Savoia — Toscana — Emilia – Napoli — Sicilia — Marche ed Umbria.

Il governatore di Nizza invitava il popolo del circondario a riunirsi nei comizi pei giorni 15 e 16 di aprile del 1860 per rispondere alla seguente domanda: « il popolo della città e del circondario di Nizza vuole riunirsi alla Francia? Ed il popolo rispondeva *Sì*.

Il *Moniteur* francese del 21 di aprile 1860 annunziava il risultato definitivo della votazione del circondario di Nizza: inscritti 26,149 (su d' una popolazione di 225,711 abitanti); pel *sì* voti 24,448; pel *no* voti 110.

I governatori della Savoia, il 7 aprile del 1860 dicevano ai Savoiardi: « Voi siete chiamati a votare sulla seguente domanda: *La Savoia vuol esser riunita alla Francia?* Il voto avrà luogo con *sì* o con *no* a scrutinio segreto per mezzo di polizza manoscritta o stampata. Lo scrutinio sarà aperto in ogni comune domenica 22 aprile 1860 dalle ore 8 antimeridiane alle ore 2 pomeridiane. »

E il popolo savoiardo andò a votare, e rispose di *sì*. Il 29 d'aprile la Corte d' Appello di Chambéry pubblicava il risultato definitivo ed officiale del voto: votanti iscritti numero 135,449, bollettini per il *sì* numero 130,533; bollettini pel *no* 235.

L'11 e 12 di marzo 1860 aveva luogo in Toscana il plebiscito, e si domandava al popolo: « Volete l'unione alla monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele II? » E il popolo rispose di *sì*.

Lo spoglio dei voti ne presentò 366,571 che volevano l'unione, e soli 14,925 che domandavano un regno separato.

Negli stessi giorni 11 e 12 di marzo venne interrogato il popolo dell' Emilia, ossia di Parma, Modena e Romagne, « se voleva l' annessione alla monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele II. » E il popolo rispose *sì*.

Vuotate le urne, esaminati i voti, se ne trovarono 426,096 per l' *annessione*, e 736 pel *regno separato*.

Il 21 ottobre 1860 fu il giorno del plebiscito nelle provincie napoletane. L'interrogazione era questa: « Il popolo vuole l' Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e suoi legittimi discendenti? »

Il popolo napolitano rispose con un solennissimo *sì*, e fu proclamato il risultato dei voti, lo *splendido plebiscito*, come chiamavalo il conte di Cavour; 1,302,064 *sì*, e 10,312 *no*.

Nello stesso giorno, 21 di ottobre 1860 fu interrogata la Sicilia similmente: « Il popolo siciliano vuole l' Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e suoi legittimi discendenti? »

E 432,053 Siciliani risposero *sì*, 667 risposero *no*.

Al popolo delle Marche si addimandò nei giorni 4 e 5 di novembre del 1860: « Volete far parte della monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele II? »

133,807 Marchigiani risposero *sì*, 1,212 dissero *no*.

Finalmente gli Umbri furono interrogati e parlarono negli stessi giorni in cui i Marchigiani. La domanda fu la medesima, « Volete far parte alla monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele II? » Ed eguale fu la risposta: *sì*.

Nelle urne dell' Umbria ritrovaronsi 97,040 voti affermativi, e 380 negativi.

Sua Maestà il Re entrerà a Venezia subito dopo conosciuto il resultato del plebiscito.

Frattanto, Venezia prepara per il suo sospirato Re una lancia che sarà condotta da 18 rematori, e della quale ci s' invia la seguente descrizione. Quella lancia reale porta sulla prora il leone di S. Marco tenente lo scudo di Savoja. A poppa Venezia che incorona l' Italia. Tutto lo scafo è coperto lateralmente di sculture e dorature, e ricorda le forme delle antiche barche a rostro e poppa rialzata. Sopra questa poppa si erge un baldacchino di velluto cremisi, foderato di azzurro tutto ricamato in oro, che costituisce un vero trono.

Il baldacchino è sorretto da colonnine dorate e chiuse da ringhiere pure dorate. È provveduto al caso di mal tempo mediante elegantissimi cristalli. Un genio sorregge il manto del trono. Nel centro della lancia si eleva lo stendardo reale.

Apprendiamo dai giornali di Venezia, che S. A. R. il principe Eugenio sottoscrisse per Lire 1000 al monumento da innalzarsi a Daniele Manin, e che furono i conti Niccolò ed Angelo Papadopoli quei nobili veneti che l'anno passato sottoscrissero per la cospicua somma di Lire 100,000 al *Consorzio Nazionale*.

L'11 corrente, davanti al tribunale militare della divisione di Napoli aveva termine il processo intentato contro il sottotenente Fiorentini, accusato di vie di fatto commesse sulla persona del capitano Steingel. Secondo l' accusa, nella sera del 21 agosto, il signor Fiorentini trovandosi solo col capitano nella camera di picchetto della caserma di S. Carlo all' Arena, e credendo falsamente aver ragione di lagnarsi di lui per affare di servizio, l' aveva battuto inopinatamente sul viso e s' era allontanato senza che nessuno si fosse accorto di quello ch' era accaduto. Il capitano, per mezzo d' un suo camerata, aveva fatto domandare al sottotenente Fiorentini una riparazione d' onore, ma quest' ultimo aveva completamente negato il fatto; poi, in un abboccamento col capitano, questi avendolo rimproverato di non avere il coraggio di sostenere quello che aveva fatto e di condursi come un *p*... ed un *vile*, Fiorentini l' avea di nuovo battuto, e questa volta in presenza di testimoni.

Nei dibattimenti l' accusato ha negato energicamente le vie di fatto della prima volta, confessandole nella seconda, ma spiegandole come effetto della provocazione risultante dalle ingiurie del capitano.

I testimoni intesi, eccetto il capitano Steingel, non hanno potuto dare nessuna spiegazione sul primo fatto, ma erano tutti d' accordo con l' accusa e coll' accusato sui particolari del secondo.

Faceva le parti del pubblico ministero il cavalier Mel, avvocato fiscale, e l'accusato aveva per difensore il professore avvocato Pessina.

Dopo udita la difesa e la risposta fattavi dal pubblico ministero, il tribunale, ritenuta la provocazione sofferta, condannò a dieci anni di reclusione ed alla perdita del grado il sottotenente Fiorentini, che si dice abbia intenzione d' interporre appello.

S.



CACCIA A COMPIÈGNE.



LE ACQUE DOLCI D' ASIA (Vedi la Leggenda orientale).

CACCIA A COMPIÈGNE.

Noi abbiamo già parlato quest' anno di caccia, e noi vi ritorniamo sopra volentieri perchè il soggetto è inesauribile, tanto più avendo da presentare una scena in cui gli attori si levano dalla comune. I nostri lettori avranno così l'occasione d'ammirare il costume di caccia della corte di Francia.

Il luogo di caccia prediletto da Napoleone III è Compiègne, dove ha un estesa bandita a nessuna inferiore per la quantità di fagiani che la popolano. Il forte della bandita è una selva d'alto fusto la quale da un lato è continuata da un bosco ceduo il quale prestasi meravigliosamente alle abitudini de' fagiani.

Quando la corte caccia nella bandita una certa quantità di soldati del presidio funzionano da battitori. Le Loro Maestà appostate in un viale aspettano gli uccelli spaventati che levansi da tutte le parti. Alcuni sottufficiali rinforzano il personale della caccia e caricano le armi. Onde in una partita sì facile i capi uccisi in poche ore contansi a centinaja.

LA LEGGENDA ORIENTALE.

Le nuove preoccupazioni che desta la quistione d'Oriente rende attuale la seguente leggenda narratami da un caido durante il mio soggiorno a Tunisi.

Maometto II passeggiando un giorno alle *Acque dolci d'Asia* insieme a un santo mussulmano chiamato Rabbi Jehuda, gli disse ad un tratto:

« Sai bene, Rabbi, che se il corpo e l'anima lo volessero, potrebbero sottrarsi al giudizio di Dio?

— In qual modo, Sultano?

— Il corpo potrebbe dire: «« Perchè punir d'un fallo me? Io non sono nulla, l'altra è tutto, e la prova n'è che morto ch'io sia, io resto quale un sasso senza moto, senza voglia di fare il minimo male. L'anima sola è colpevole. Dessa adunque deve esser punita. »

» L'anima risponderà: « — Io colpevole? Qual idea! Ma è impossibile, se, appena sfuggita da questa stretta prigione in cui sono rattenuta mio malgrado per lunghi anni, mi levo nell'aria, non ho più che un solo desiderio, quello d'unirmi alla luce eterna dalla quale emano e non penso a commettere il minimo peccato! Perchè adunque sarei punita, quand'è il corpo che fece tutto il male e che ne profittò? »»

— Cesare, disse Rabbi Jehuda, tu sei in errore. La giustizia divina non potrebbe essere elusa, e i colpevoli, sieno chi si sieno, non isfuggono alla giusta punizione che meritarono. In quanto alla supposizione che tu facesti, può essere comparata a ciò:

« Con una bella mattina d'autunno due invalidi, un cieco e uno storpio delle gambe, entrarono in uno stupendo frutteto che avevano trovato aperto. Colui ch'era privo delle gambe disse al compagno:

«« Io vedo le più belle pesche del mondo. Ah! se potessi accostarmi a quella spalliera, ne prenderei e ne regalerei molte a te e a me.

» — Io ho buone gambe, disse l'altro, ma per mala sorte sono cieco e non posso vedere le belle pesche onde mi parli e che mi sarebbe sì facile il cogliere: ma se vuoi montare sulla mia schiena, siccome io ho una forza erculea, disse il cieco, potremo impadronircene agevolmente. »»

» Diretto dal suo complice il cieco supera facilmente tutti gli ostacoli e trovasi davanti a' più bei peschi che abbia la natura. Il cieco s'alza più che può, e lo storpio raggiunge le frutta e se n'impadronisce. Si stendono sulla molle erbetta, mangiano e s'addormentano.

» Arrivò il padrone del frutteto.

«« Se' tu, sciagurato, che mangiasti le mie frutta?

» — Ahimè, mio caro signore, come avrei potuto prendere le vostre pesche? Vedete bene che sono cieco. Non potei vedere le vostre frutta e per conseguenza coglierle.

» — Se' tu adunque, sciagurato di storpio che rubasti le *mie* belle frutta?

» — Io, mio buon signore, ma le vostre pesche sono sei piedi alte da terra, in qual modo così disgraziato avrei potuto toccarle?

» — È ciò che vedremo, »» disse il padrone del frutteto, facendo montare lo storpio in groppa del cieco e facendoli andare verso il pesco.

» Così gli fu facile convincere i colpevoli che vennero giudicati, condannati e puniti. »

— Comandante de' credenti, disse terminando Rabbi Iehuda, il dì del giudizio il padrone dell'universo farà come quello del frutteto; farà risuscitare i morti, riunirà per tal modo l'anima al corpo, e giudicherà gli uomini. »

DA BADEN A DRAKENFELS.

DAL FRANCESE DI P. J. STHAL.

(Continuazione vedi N. 41.)

La fortuna che non cessa di seguire i miei passi mi fu fedele in questo tragitto; l'aurora stessa ha avuto la compiacenza d'imbarcarsi con noi. Uno dei migliori battelli a vapore doveva portarsi in compagnia di lei da Magonza a Coblenza in tre ore. Il sorriso della nostra amabile compagna illuminava il ponte, essa aveva uno sguardo piacevole per ciascuno di noi. Fu una esclamazione unanime di diletto quando fu veduta così bella; i pacchi stessi ed i bauli sembravano implorare il favore di rimanere all'aria aperta. Da tutte le parti si diceva: « La traversata sarà superba. » Ognuno prendeva sul ponte il posto più propizio, cioè più scoperto. Le donne, i fanciulli, i vecchi, gli uomini gravi ed i viaggiatori leggeri, persino gl' Inglesi poco rinomati in viaggio per la loro affabilità; tutti salutavano questo bel giorno augurandogli il benvenuto. La campana del battello suonò e noi partimmo.

Magonza è certamente una delle città del Reno che si trova piacere ad abbandonare; io non so che ce ne sia un'altra che da lungi faccia un più bell'effetto; le sue bellezze aumentano a misura che si va lontani. Io non sono mai stato e non andrò mai a Gerusalemme; ma è probabile che morrò nella persuasione che la città santa abbia qualche cosa dell'aspetto di Magonza. Essa mi presenta insomma l'idea che si può formarsi della città di Dio incisa in legno, stampata e colorata ad Epinal, donde escono le stampe che decorano i casolari campestri.

I formidabili baluardi e le torri gotiche di pietra rossiccia, che servono di cintura e difendono a tutti l'entrata di questa città libera, mi rammentano lo stile di architettura che distingue gli acquerelli del capo luogo del dipartimento dei Vosgi.

Magonza spiegava dunque per noi il più prezioso dei suoi favori, accettando i nostri saluti d'addio. — I molini disposti in linea di battaglia da una parte del fiume non erano più che un punto ai miei occhi. Il suo duomo senza facciata scompariva a poco a poco nella vaporosa lontananza. Io gettava un ultimo sguardo alle due gigantesche forme di bodino che coprono le sue due teste, e non volendo perdere alcuna parte del bello spettacolo che mi prometteva il restante del viaggio, discesi nella sala per comperare dal cameriere una guida del Reno.

Quale fu il mio stupore quando risalendo sul ponte dopo avere fatto quella compera, mi accorsi che lo spettacolo era scomparso, che nulla più rimaneva da vedersi, e che i viaggiatori stessi contemplavano con sorpresa l'istantaneo cangiamento che si era fatto attorno di loro! Una di quelle dense nebbie che non s'incontrano che sul Reno ci aveva assaliti improvvisamente. In meno di cinque minuti i nasi di tutti i passeggieri furono presi senza rimedio; in un batter d'occhio il ponte rimase deserto ed ognuno si soffiava il naso nella sala affollata dove tutti si erano ricoverati, allo stesso modo che si pratica al quinto atto dei drammi più applauditi, quando tutti gli spettatori accorrono nella platea.

Che ci vuole di più per giustificare tutto quello che precede? Lo strepito di tanti nasi di tutte le grandezze, di tutti i sessi, di tutte le età, di tutti i dialetti, che dico? di tutti gli accenti, che sembravano essersi riuniti su questo battello da tutte le parti del mondo all'unico scopo di farvisi intendere; tale strepito moltiplicato all'infinito poteva egli trovarvi sordo ed impassibile? A che volete voi, caro lettore, a che volete voi, più cara lettrice, che pensi un uomo dinanzi a cui tutti i suoi simili si soffiano il naso? Costretto a subire un sì doloroso supplizio, provai saggiamente di utilizzarlo. Chi potrebbe biasimarmi? Da una riflessione all'altra giunsi ad immaginare un sistema completo sulle particolarità dell'emissione di tutti quei suoni, secondo che uscivano da un naso tedesco, da un naso francese, russo od inglese; ma alla fine perdetti la pazienza, essendomi impossibile di leggere e di pensare. Era un fracasso assordante, straziante, rivoltante.

Risalii sul ponte deciso ad affrontare qualunque cosa per evitare quel fracasso nasale, di cui il solo Offembach nelle sue operette buffonesche avrebbe forse saputo trarre qualche profitto.

VII.

Della superiorità delle nebbie tedesche — Un' idea del Purgatorio — Elogio della pioggia.

Essendo uno degli effetti della nebbia di far perdere agli oggetti la precisione dei contorni, l'albero, la verga, i cordami, i cammini, le tavole, la tenda, le balle ammonticchiate, la gabbia della cucina, quella del capitano e l'altra dei fumatori, tutto sul ponte aveva preso un aspetto vacillante, tremolante, indeciso e veramente fantastico. Il capitano salito sul tetto della cucina, suo osservatorio favorito nei momenti difficili, ed il pilota chinato sulla ruota alla sommità della sua altana, somigliavano a quei fantasmi gonfiati d'idrogeno che nelle pubbliche feste si mandano inumanamente a visitare le nuvole, e non compariscono più che in una distanza favolosa.

M'immagino che le nebbie del Reno devano dare un'idea abbastanza giusta di quello che può essere il soggiorno intermedio e fosco che aspetta molti mortali, a quanto si dice, dopo la morte, sotto il nome di Purgatorio. E la notte reale, solamente questa notte, invece d'essere nera, è grigia, e ciò è peggio. Nelle notti nere ognuno si rassegna; gli occhi divengono degli strumenti superflui, quindi si chiudono, si prende in santa pace questa momentanea cecità, e non se ne parla più. Almeno si prova un certo sollievo di sentirsi sollevati per qualche tempo del disturbo di guardare e di condursi. Ma nella notte prodotta dalla nebbia si hanno tutti gl'inconvenienti della cecità senza compenso, perchè si vede ancora di non vederci, e questo basta per conservare la tentazione di vederci sempre.

La speranza irritante, che spalancando dolorosamente gli occhi si finirà col vincere l'oscurità, è certo uno dei supplizii di queste notti eccezionali. Questo supplizio sarebbe forse sopportabile se fosse subito all'asciutto. Per disgrazia esso si complica sempre con una specie di bagno freddo senza vasca da cui non può in alcun modo garantirsi il disgraziato che viene sorpreso dalla nebbia sul Reno.

La più violenta pioggia non è che un nemico senza malizia in confronto di questi umidi e perfidi vapori: almeno l'attacco d'una dirotta pioggia è leale. Si vede donde partono i colpi, si può prendere qualche espediente per difendersi se si ha un ombrello, in caso contrario le si volta le spalle. La nebbia manca di tale franchezza; più astuta e meno forte essa non offre alcuna alternativa, vi circonda senza pietà da tutte le parti al tempo stesso, e si burla così bene degli ombrelli che degli ingegnosi utensili di gomma. Non si contenta di cadervi sulla testa, sorge persino sotto i piedi, in modo che qualunque cosa si faccia si è completamente in sua balìa.

Quando si ha ricevuto una buona dirotta, se si può mutare di panni il male non è grande; si sa che cosa è, si è preso un bagno in un costume troppo completo; tanto peggio pel costume, ma non si muore per un raffreddore repentino. La nebbia invece non lascia questo vantaggio. Essa vi unge, v'impregna d'un'aria viscosa e malsana, d'un'atmosfera metà vapore e metà fumo; mistura spessa e sottile al tempo stesso, oleosa e glaciale che non abbandona così facilmente la sua preda. Dopo essersi condensata senza cerimonie ad un pollice dal vostro naso in nuvoli pesanti e grassi; dopo avervi involto in un mantello di carta grigia bagnata; dopo avere fatto della vostra testa un pacco di stoppa spugnosa, se non avete la fortuna di essere calvo od imberbe, la nebbia scomparisce, è vero, ma vi lascia per ricordo e per saluto qualche implacabile infreddatura di cervello che paralizza per lungo tempo anche il vostro pensiero. Diffidate della nebbia in Germania.

Se poi mi chiedete la ragione di questa incontestabile superiorità della nebbia germanica sulle altre, vi risponderò che questa superiorità è inerente al genio particolare della nazione

tedesca. GiovanniPaolo ha detto: « La Provvidenza ha dato ai Francesi l'impero della terra, agl' Inglesi quello dei mari, ai Tedeschi quello dell' aria » ed in conseguenza l'impero della nebbia.

VIII.

I Tedeschi presi sotto un cattivo punto di vista La solennità — Il vero vantaggio dei viaggi.

Chiunque ha viaggiato un tantino in Germania sa che la solennità di contegno non manca ai Tedeschi. Se la solennità avesse una patria, dovrebbe essere l'Alemagna. In Francia la solennità, o la gravità che si fa vedere, è un contegno che si assume soltanto in pubblico in certe occasioni di gala, quando si crede utile di mantenere il sussiego della persona all'unisono coi sentimenti che si cerca di esprimere. Il Tedesco invece è solenne nei dettagli più famigliari della vita. Qualunque cosa egli fa, è per lui abbastanza importante perchè sia fatta con gravità. Egli è maestoso per sè stesso, ed un Tedesco solo non prova alcuno scrupolo ad essere solenne verso la propria persona. Il Tedesco che dirige a sè stesso la parola lo fa con considerazione; la sua bocca articola tanto precisamente le sillabe per le proprie orecchie, quanto una bocca francese quando è in faccia all'uditorio più esigente. Il vero Tedesco da del *tu* a Dio, ma non a sè stesso, egli crederebbe di cadere nella trivialità e di mancare a sè stesso se non dicesse *voi* od *elleno* nei numerosi monologhi, che egli ha l'onore di dirigere a sè medesimo.

Quest' abitudine di dignità, applicata alle menome circostanze, ha qualche cosa d'imponente per lo straniero che non conosce quella lingua. Quanto esce dalle labbra d'un membro della Confederazione Germanica è a prima vista un oggetto di rispetto. Se scorge due Tedeschi che si trattengono della pioggia o del bel tempo, la maestà dei loro sguardi, la suprema gravità delle loro voci, la grandezza dei loro gesti gli fanno supporre di essere in presenza di due saggi mentre scambiano le idee sulle più ardue questioni filosofiche. I Tedeschi parlano poco, non dicono delle bagattelle, e le loro sentenze non sono arrischiate come quelle del maggior numero de'Francesi; all'opposto essi sembrano altrettanti predicatori in continue funzioni. Eglino montano in cattedra per dirsi buon giorno, e ne scendono per stringersi la mano; credo che abbiano tutti la fortuna di nascere professori. Quando nulla s'impara nella società d'un Tedesco non è dunque sua colpa.

Ho inteso dire da certi Francesi che avevano l'incredibile pretesa di sapere il tedesco, che questa gravità è solo apparente, che c'è tanto vacuo nella testa d'un Tedesco meditabondo quanta frivolità c'è in quella di un birichino di Parigi che cammina fischiando un'aria qualsiasi. Io rifiuto assolutamente di prestare fede a questi cattivi discorsi, e probabilmente per non perdere la grande opinione di tutto quello che è germanico, malgrado la mia ammirazione per la lingua di Goëthe e di Schiller, ho preso la cura di astenermi dall'impararlo, benchè dei consigli contrarii mi fossero dati. Preferisco conservare colla mia ignoranza l'opinione che tutti i Tedeschi, i quali parlano colla dignità di eroi di poemi e di drammi dei loro grandi scrittori, sono personaggi serii, anzichè espormi istruendomi al rischio di scoprire che se i Tedeschi sono meno leggieri di noi, non sono più serii per ciò.

Se arrivando sul piroscafo fossi stato un viaggiatore meno novizio sul conto della Germania, è certo che non mi sarei presa la libertà di dirigere, come feci, la parola alle due ombre perdute nelle nubi rappresentanti una il pilota, l'altra il capitano. Avrei saputo che sopra tutti i battelli del Reno è proibito di parlare a quei fantasmi; avrei rispettato il silenzio pensieroso dei due mortali che per la loro posizione elevata e per la loro consegna avrebbero dovuto trovarsi al coperto delle mie interrogazioni famigliari. Avrei saputo che è così difficile di fare parlare un Tedesco che vuole tacere, che di fare tacere un Tedesco che si è accordata la parola; avrei finalmente aspettato che i fatti stessi e da sè soli mi spiegassero che una delle dilettevoli conseguenze delle nebbie del Reno si è di fermare istantaneamente ogni navigazione del fiume, e di costringere tutti i battelli a gettare l'àncora per non sommergersi a vicenda. Così mi sarei risparmiata l'umiliazione di chiedere inutilmente l'elemosina d'uno schiarimento a due muti padroni dei nostri destini, comprendendo che un uomo arrestato sul Reno dalle nebbie nulla ha da sperare dalla terra nè dagli uomini, e che dal cielo soltanto dipende la fine della sua sventura.

CORRIERE DELLA MODA.

Seguitemi, bel giovine, non è un'ingiunzione, ma un oggetto d'abbiglio, il quale chiamossi dapprima le *guide;* perchè rassomigliava infatti alle redini onde si governano i cavalli. Sono due grandi nastri ondeggianti che stanno sotto al collo del mantello delle signore; svolazzano con una grazia infinita simulanti le ali dai cangianti riflessi di questi angioli biondi o neri. Una sarta, cercando un nome seducente per tale elegante innovazione, chiamolla un *seguitemi bel giovine* e tale qualificazione le è rimasta.

Sì, signori formalisti, io sono al quanto del vostro parere, il titolo è diabolicamente del decimottavo secolo, ma non abbiamo veduto alle spalle ed ai piedi delle più belle que'segni che chiamavansi *obbliganti?* Le signore del primo quarto del secolo non calamistravano i loro capelli al-l' *impiccacuori? Seguitemi bel giovine* è più brutale.

Ma invero la gioventù non fa alcun caso dell'eccentricità del titolo. Odo gridare intorno a me: « Maria m'avete cucito il mio *seguitemi bel giovine* alla mia pelliccia nuova? »

« Cara, hai quel tuo *seguitemi bel giovine*, che ti sta a meraviglia. » Una grave maestra di collegio, che sta a cavallo de' principi, che proibisce le *Mie Prigioni* alle sue educande perchè la Zanze al pari del suo innamorato erano *mortali*, mi parve quasi in collera l'altro giorno, quando ammonendo una fanciulla, le diceva: « Signora Colomba, copierete cento volte il verbo passivo *essere trascurata* se ingrinzirete ancora il vostro *seguitemi bel giovine*, come faceste al passeggio di ieri. »

Son un uomo che m'accomodo, che mi contento di poco.... e che mi congratulo quando il male non fece che mezza strada. Non getterò adunque altre grida contro tal nome, primieramente perchè ha per sè nella sua brutalità quella forza eloquente che in politica chiamasi *fatto compiuto*, e poi perchè l'appellativo avrebbe potuto essere più pericoloso. Quando studiavasi di seguire il capriccio, avrebbesi potuto dire per designare i due nastri: *Bel giovine, vi seguo.* Ciò sarebbe stato ben grave. Il giovine restava padrone dell'itinerario, aveva la scelta della via, conduceva la donzella dove il capriccio gli avrebbe detto di condurla. Egli poteva essere don Giovanni che trascina seco Zerlina, Fausto che cattura Margherita, Fausto Latini o il re Astolfo dell'Ariosto che seducono qualche loro ostiera. I due nastri fossero di velo, di velluto, di marezzato o d'armellino, non sarebbero stati guide pel giovine, ma inciampi per la fanciulla.

Seguitemi, bel giovine, è un indicazione ingenua come uno scherzo innocente, semplice come una danza infantile. Che m'accadrebbe se, pigliando alla lettera il nome de' nastri di una giovine, mi pensassi di seguirla? Mi condurrà in chiesa per ascoltare la messa, il che non sarà male per un peccatore della mia sorte; mi condurrà nella soffitta del povero, dove mi permetterà d'unire il mio scudo al contenuto della sua borsa, il che costituirà un'intimità di cui ella sorriderà.

Altronde più d'un folletto mi darà filo da svolgere per seguirla. Eccomi traverso i campi a saltare sopra le rose sbocciate per correre secoli dietro una farfalla. Io già tremo all'idea d'una corsa della quale non mi riprometto risultato soddisfacente, e nella gara fra l'insetto, la furfantella e me, non calcolo sul premio di lestezza.

Non è possibile fare una vittoriosa opposizione al *seguitemi bel giovine*, che portasi già da tre mesi. Se ne fabbricano centinaja di migliaia di tutte le forme e di tutti i tessuti tanto a Napoli come a Milano; se ne mandano all'estero a balle pe' mantelli che l'inverno vedrà comparire. È questa un'esigenza della moda e la moda è la regina del mondo.

CARTEGGIO.

G. P. *ad Ascoli nel Piceno.* — Non pubblichiamo la vostra sciarada perchè troppo lunga, mandatene più brevi, e loro faremo la più lieta accoglienza.

Enimma.

Sospesa in aria sto, nè tocco nulla,
Circondata da lumi sono intorno;
Or di nuovo mi vesto, ora son bruna.
E al caldo, al freddo sto la notte e 'l giorno.
Ognun di calpestarmi si trastulla,
Perfin le bestie mi fan danno e scorno,
E tai tesori ascondo nel mio seno
Che chi li trova fu felice appieno.

Spiegazione dell' Enimma antecedente:
SALE.

GAZZETTINO.

« Cocchiere, alle cascine!
— Accaparrato, signore.
— Quanto occorre per disaccaparrarlo?
— Uno scudo sopra la tariffa.
— Vada per lo scudo, ma correrai di conserva, quando avrai a lato un legno tratto da due cavalli bai che accampa una giraffa rampante. »

Ecco il dialogo che ci occorse d'udire domenica in piazza Santa Trinita, e che noi raccomandiamo ai signori del Municipio di Firenze.

***

Un implacabile creditore penetra una mattina piano piano nella camera d'uno de'nostri più rinomati gaudenti. Questi destato di soprassalto trovasi a faccia a faccia col visitante.

« Ah! è lei, sior Jacopo. Che mi procura il vantaggio....
— È pel mio conto.... sa bene.... un couticino....
— Ah! vuole danaro?
— Capperi!....
— Capisco. Guardi, sior Jacopo, disse il giovinotto, senza lasciare il letto, vede quel mobile laggiù?
— Un lampo illuminò l'occhio di sior Jacopo.
— Il secretale?
— Appunto. Lo apra.
— Ecco fatto.
— Guardi nel primo cassetto di destra. »

Il nostr'uomo s'affretta a tirare il cassetto in discorso. Con uno sguardo ne fece l'inventario.

« Non c'è nulla nel cassetto di destra.
— Guardi in quello sotto.
— Nulla parimente.
— Cerchi ne'due altri di sinistra.
— È fatto, ma nulla, nulla....
— Ebbene, allora?...
— Che allora!
— Se non c'è nulla, che vuole che le dia. »

***

Un mercante di danari stava per morire. Notate che era cristiano, e che talvolta si danno battezzati feroci sullo sconto al pari de' circoncisi. L'usurajo adunque stava per andare a rendere i suoi conti a Dio, e il prete che l'assisteva esortavalo vivamente a restituire il maltolto affine di scongiurare la celeste giustizia.

L'usurajo esitava, e intanto il prete gli dipingeva tutti gli orrori dell'inferno. Egli faceva turbinare le fiamme con tale talento che alla fine l'anima coriacea dell'uomo danaroso poco mancava che non si commovesse e non avesse paura. Per buona sorte degli eredi, il figlio del moribondo che sentiva il pericolo, stava in vedetta e aperta la porta disse al padre:

« Non ascoltarlo, babbo. Non sarai da otto giorni all'inferno che vi sarai abituato. »

***

Un cantante di talento possiede una villa sul lago di Como. Questa primavera il parroco del luogo pregollo a concorrere a un'accademia data a benefizio d'una buon'opera. L'invito fu accettato colla più amabile premura dall'artista, e in grazia di questo concorso la buon'opera del parroco verificò un incasso che mai sarebbesi aspettato.

Dopo il concerto un pranzo riunì gli esecutori e gli ordinatori della festa. Sedendosi l'artista, trovò sotto il tovagliuolo un uovo pasquale il cui fragile inviluppo ruppesi al tatto lasciando cadere cinque marenghi nel tovagliuolo.

« Reverendo, egli disse allegramente al presidente della tavola, ella conosce male i miei gusti. Amo, è vero, le uova sode ma non ne mangio che il bianco. Non fate adunque le meraviglie, se lascio il giallo sulla tavola. »

E lasciò il giallo che il parroco fece distribuire a' poveri.

Un' interessante notizia per gli amici dell'antichità.

GAZZETTINO.

Stassi per ripigliare gli scavi d'Ercolano e l'opera deve essere inaugurata con isplendore. Godete antiquarii, rallegratevi artisti.

Che belle cose saranno scoperte! Ercolano ci promette meraviglie. Diffatti gli abitanti di Pompei fuggenti davanti l'irruzione della lava, ebbero il tempo di portar seco una parte delle loro ricchezze: quelli d'Ercolano invece colti dal flagello all'impensata non potettero pensare che a salvare sè stessi, abbandonando tutto quello che poteva esser loro meno caro e meno prezioso della vita. Le statue già scoperte nel teatro, punto finora esplorato mostrano colla loro bellezza ciò che possiamo aspettarci da questi scavi. Lo ripetiamo adunque: godete antiquarii, rallegratevi artisti.

* * *

La scorsa domenica si diede a Parigi un banchetto ippofagico. Il numero de' commensali era di 120, quasi tutti operai. Il cavallo accomodato a tutte le salse fu trovato delizioso, tanto delizioso che degli avanzi della tavola s'empirono le saccoccie per regalare gli assenti. Il bue non ha più che a star bene.



Accaparrato!



Pagabile.



Agli scavi d'Ercolano.



Visita importuna.



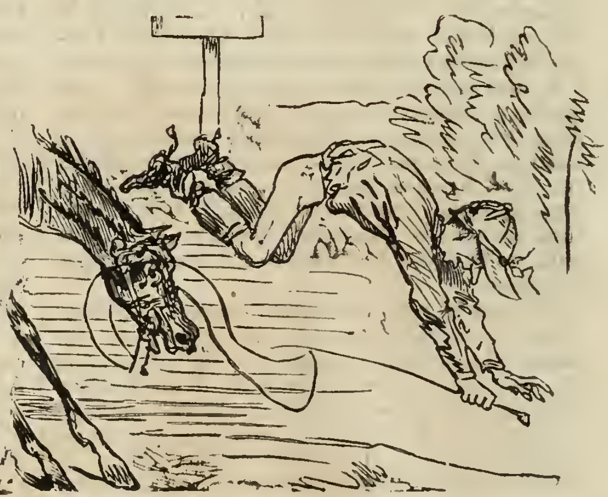
Oh! Gigi, guarda la figlia del nostro spazzaturajo. Che treno!



Io sono Gladiatore. Ecco centomila franchi che già da molto tempo ho guadagnato, ve li do per gli inondati della Moriana.



Dopo il concerto.



Banchetto ippofagico. Un cavallo che ricusa d'essere mangiato.



MODE.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. Barbèra. M. Ellena *gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



SALERNO.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. — N. 43. — DAL 27 OTTOBRE AL 3 NOVEMBRE 1866.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, N° 17, VIA TORNABUONI.

10 CENTESIMI IL N°

SOMMARIO.

NB. — Le lettere devono avere questo nuovo preciso indirizzo: *Alla Direzione del* **GIORNALE ILLUSTRATO**, *N. 17, via Tornabuoni, Firenze.*



I SALTIMBANCHI: LA PARATA.

SALERNO.

Salerno sorge nel fondo d'un vasto golfo, circondato da tutti gl' incanti della natura, ma l'aspetto del fabbricato della città non è per nulla grazioso e l'aria vi è assai poco sana. È capoluogo di provincia e conta 20,000 abitanti. Il re Manfredo nel 1260 vi fece costrurre un porto, il quale è ora interrato. La sua cattedrale è uno de' più preziosi monumenti. Edificata da Roberto Guiscardo nel 1084, venne arricchita di bassi rilievi e di colonne di verde antico tolte alle rovine di Pesto. Il suo stile è ormai perduto in causa delle numerose riparazioni che ha subito.

L' origine di Salerno perdesi nella notte dei tempi. I Romani v'indussero una colonia: i Langobardi la riunirono al ducato di Benevento. Caduta in mano de' Saraceni e de' Greci, nel 1075 venne in potere di Roberto Guiscardo sotto il quale divenne una delle primarie sedi della dominazione normanna. Nel 1193 venne presa d'assalto e distrutta dall'imperatore Enrico VI.

Salerno ebbe una grande celebrità nel medio evo per la sua scuola di medicina, i cui aforismi estesi in versi leonini contribuirono alla sua popolarità. Questa scuola fu celebre molti anni prima del 1000. Costantino Africano dopo trent' anni di studî e di viaggi in Oriente, ritornato in Cartagine sua patria, venne sospettato di magia a causa del suo grande sapere e fuggì a Salerno, dove fu assai bene accolto. Egli fu il restauratore della scuola la quale divenne l'oracolo e il seminario delle facoltà mediche d' Europa.

CRONACA ESTERA.

Riguardo agli affari dell' Austria, se dobbiamo prestar fede al *Mémorial Diplomatique*, tutto farebbe credere che la sessione della Dieta ungarica, la quale riunirassi definitivamente il 15 del prossimo novembre, sarà decisiva nel senso d'un ravvicinamento tra l'imperatore e l'Ungheria. Secondo lo stesso giornale, le adesioni dei Tedeschi e dei Polacchi alle nuove mire del governo potrebbero benissimo vincere la opposizione che i Croati e gli Czechi intendono di fare alla combinazione immaginata da Deak.

Il riguardare la nomina del conte Agenore Goluchowski, come indizio di raffreddamento fra le corti di Pietroburgo e di Vienna, non è nè giusto nè esatto, per la ragione che si narra che avanti di render pubblica quella nomina, il Mensdorff avrebbe fornito spontaneamente al conte di Stakelberg, rappresentante austriaco a Pietroburgo, talune spiegazioni che attesterebbero il desiderio grande dell' Austria di conservarsi in buoni rapporti con la Russia, e che sarebbero già state accolte con premura dal principe Gorciakoff. Noi lasciamo tutte queste notizie al *Mémorial Diplomatique*, giornale dell' ambasciata austriaca, dichiarando che non sappiamo punto conciliarle con certi articoli pieni di tenerezza verso la Russia, della stampa uffiziale e ufficiosa di Berlino.

E a questo stesso proposito, diremo che l'*Opinione nazionale* mette in campo varii argomenti, in gran parte desunti da un' opera recente del principe russo Trubetzkoi, per provare che è dell' interesse del gabinetto di Pietroburgo di lavorire i Russi *rossi* della Polonia austriaca. Senonchè, nello stesso tempo il *Siècle* pretende tagliare il nodo della questione, asserendo che nella Polonia austriaca non esistono Russi, nè rossi, nè bianchi. Noi abbandoniamo di buona voglia la questione all'erudizione dei filosofi ed etnografi.

La conclusione della pace tra la Sassonia e la Prussia che ci annunziò il telegrafo deve aver tolte le ultime speranze a quel partito che speculava sopra una nuova guerra e l'ajuto della Francia. Così ogni giorno che passa convince l'Austria che quanto è avvenuto, lo è irreparabilmente! A Berlino del resto si è assai indifferenti di quel che si spera e si medita a Vienna. Che si adirino, esclama, secondo noi, Bismark, o che si avviliscano al Danubio, cosa m'importano simili puerilità d'una politica diventata senile di fronte alla grande potenza prussiana? Checchè si facciano, il torrente che deve spazzarli via s' avanza rumoroso!

L' accordo della Francia e dell' Inghilterra intorno alla questione orientale ed allo sviluppo che potrebbe prendere, accordo che viene annunciato, ha ancora bisogno di conferma. Ciò che veramente si conosce finora, è che la Turchia accetta la sovranità, ossia l'elezione del principe Carlo di Hohenzollern nei principati danubiani. Ma in questo non consiste tutta la soluzione, perchè la Romania non è che una piccola parte dei territorii, che hanno in Oriente bisogno di pacificazione; ed anche la pacificazione della Romania non è completa pel solo acquietarsi della Porta Ottomana alla nomina d' un principe. La Francia ha il merito di avere ottenuto questa soluzione parziale, probabilmente la Gran Bretagna vi ha contribuito: ma il resto è ancora da fare, e non vi ha molta probabilità che i torbidi della Grecia e dell' Arcipelago siano riguardati con sensi analoghi dai due governi di Parigi e di Londra, la cui divergenza per gli affari d' Oriente è solo impedita nei suoi effetti più gravi dall' attitudine della Russia.

Una notizia di Costantinopoli ne disse, or non ha guari, che l'insurrezione tendeva a terminare. Un'altra, invece, da Pietroburgo, ci assicura che 41 ufficiali greci hanno preso servizio nelle file degl'insorti, e che a questi sono arrivati pure dalla Grecia, 2000 barili di polvere. La verità è che l' insurrezione di Candia non è repressa. I Greci, memori dei fatti gloriosi che immortalarono Corinto e Missolungi, combatteranno accanitamente contro i loro secolari oppressori. E ciò è tanto vero che una potenza come la Turchia, che ha più di 26 milioni di sudditi diretti, ed inoltre altri 12 di sudditi indiretti, trovasi nell'impossibilità di ridurre nel termine di due mesi un piccol numero d'insorgenti: una simile condizione di cose è il segnale più chiaro che il tempo della Porta Ottomana è passato! Se almeno Candia si trovasse come la Caucasia in un paese lontano e di comunicazioni difficili, potrebbe dirsi che queste cause accidentali in nulla influissero sulla vera misura dei mezzi di cui dispone quel governo, e che solo si tratta d' una differenza di tempo: ma invece Candia è nel mezzo del Mediterraneo, alle porte del Bosforo, della Grecia e dell'Egitto: e da Costantinopoli in alcuni giorni si potrebbe versare da un' amministrazione forte e regolare un esercito intero sopra il littorale dell'isola. Non sappiamo quale possa essere l'immediato esito di questa rivolta, ma è facile ad intendere che ciò che non si consegnisce oggi dagl' insorti, si conseguirà domani da essi o dai loro successori.

I Candiotti hanno ucciso Husai-bey che era stato inviato loro come parlamentario; mentre altri insorgenti tentavano d'incendiare la flotta turca dinanzi a Candia.

In America i repubblicani hanno trionfato nelle elezioni della Pensilvania, dell' Jowa, e dell' Ohio e dell' Indiano.

CORRIERE SETTIMANALE.

Tutta Italia è in giubilo.

Venezia le fu restituita, e nell'inespugnabile Quadrilatero sono acquartierate truppe italiane.

Se invece delle piccole colonne di un giornale settimanale noi avessimo a nostra disposizione un *Times* e tutte le sue cinquantasei colonne, pur nonostante ciò, lo spazio ci farebbe difetto per ridire le entusiastiche accoglienze fatte dai Veneti a' loro fratelli delle altre provincie italiane; ma, siccome noi non pretendiamo di fare l' impossibile, nè vogliamo tediare di troppo i benevoli che leggono le nostre chiacchere settimanali, secondo fu sempre nostro costume, andremo riassumendo quanto ci pare valga la pena di essere detto.

Il 19 corrente, S. M. il Re d'Italia rispondeva col seguente telegramma al generale Revel che gli annunziava l'innalzamento della bandiera Italiana sulle antenne di piazza San Marco.

« *Al generale Revel*, Venezia.

« Grazie generale. Sono felice di vedere » compiute in oggi le aspirazioni di tanti pro» di. L'Italia è una e libera.

» Sappiano ora gli Italiani difenderla e con» servarla tale.

» VITTORIO EMANUELE. »

Siccome certuni, a Venezia, avevano scrupolo che fosse stato scelto un *venerdì* per farvi entrare le truppe italiane, un Veneto per rassicurare i paurosi, trasse dalla parola *venerdì* il seguente acrostico:

Vittorio — Emanuele — Nostro — Eletto Re — D' — Italia.

Dal nome di *Vittorio Emanuele*, il dott. Simonetti di Venezia trasse i seguenti anagrammi:

O Re, ami tu il Veneto?
Mira!... il Veneto è tuo!!

Il nostro amico di Torino, che potè ammirare per pochi momenti l'indirizzo di fedeltà di Venezia al Re d'Italia, ci scrive essere un bel saggio dell' arte veneziana, e che fa molto onore alla valentia del Prosdocimi che lo eseguiva. Quell' indirizzo, scrive il nostro amico, è lavoro veramente reale, per la precisione del disegno, per la finezza degli ornati, per quei mille dettagli, che non si possono descrivere ad altri per farglieli gustare. La sola lettera *S* di *Sire* contiene tre vedute microscopiche di Venezia, che sono un capolavoro di minutezza, di precisione e di verità, che si devono rilevare colla lente per persuadersi che non manca nulla dell' originale.

Il signor Giulio Benso, duca della Verdura, andato a Verona quale commissario del Re, è un vero gentiluomo, un patrizio siciliano che fu sempre liberale, e che — se la nostra memoria non falla — nel maggio 1860, allorquando Garibaldi entrò a Palermo con i suoi *mille*, fu nominato Sindaco di quella città.

Chi sia il colonnello Enrico Guicciardi mandato commissario regio a Mantova i nostri lettori non ignorano, perchè l'onorevole deputato di Tirano capitanava i cacciatori dello Stelvio, e prese parte attiva e brillante alla guerra nazionale, ma non sarà superfluo il ricordare che, quando era prefetto della Provincia di Cosenza, il Guicciardi diè prova di essere espertissimo amministratore, e che contribuì assai nell' estirpare il brigantaggio in quella provincia.

Il conte Giuseppe Pasolini di Ravenna, andato commissario del Re a Venezia, nel 1847 appartenne a quella eletta schiera di signori delle Romagne, i quali si trovarono alla testa del movimento nazionale, così faustamente iniziato dal papa Pio IX. Col principe di Canino, coi Rasponi, coi Pepoli, coi Mamiani, coi Guiccioli, egli, giovanissimo allora, fu designato dall' opinione pubblica ministro del liberale pontefice. E stette ministro finchè la enciclica papale dell' aprile 1848, dicendo che la guerra è sempre da condannarsi anche quando succede fra Italiani ed Austriaci, rivelò al mondo che la mente del papa non era più quella. L' Enciclica pubblicata all' insaputa dal ministero provocò una crisi: il pubblico piuttosto di esautorare la infallibilità del Principe, sagrificò i ministri, i quali si ritirarono con la riputazione assodata di galantuomini e di liberali. Al ministero Recchi, di cui Pasolini faceva parte, succedette il gabinetto Mamiani, destinato a ben altri dolori.

Esulò il conte Pasolini nel 1848, e fissò dimora in Londra, dove, col Panizzi e col Minghetti, mantenne alta la fede e rispettata la riputazione del pensiero italiano. Visse colà in rapporti d' intima e conosciuta amicizia col primo degli uomini di stato contemporanei, lord Palmerston.

Ritornato in patria, nel 1859, gli ufficii pubblici lo ricercarono, e lo impiegarono senza riposo. Fu rappresentante del popolo, poi senatore del Regno, ministro degli affari esteri, prefetto di Torino, quando Torino era la capitale del Regno.

Quale ministro degli affari esteri, il conte Pasolini seguì sempre una politica moderata e nazionale, e seppe meritare la stima anche dei suoi avversarii politici.

Quale prefetto di Torino, egli ne fece gli onori con grande tatto, e con liberalissima premura. D'intorno a lui si raccolse ben presto il fiore della società torinese; alle sue sale accorsero volenterosi gl' invitati, e fu mirabilmente secondato nelle geniali e pur difficili funzioni, dalla nobile sua signora, che ottenne fama di gentildonna perfetta.

Ora che abbiamo tratteggiati alla lesta i commissarii regi di Verona, Mantova e Venezia, parleremo brevemente del processo fatto a Genova al comandante dell' ariete corazzato l' *Affondatore*, che non fu peranco rimesso a galla nel porto di Ancona, sebbene vi siano più di mille progettisti che pretendono sia cosa facilissima il trarlo dal pantano.

Il 18 ottobre, a Genova, sotto la presidenza del vice-ammiraglio Anguissola, si radunò il Consiglio di guerra Lo componevano i capitani di vascello De-Viry, Montemayor, Vienna, Montezemolo e Rey; il fisco era rappresentato dal maggior Millelire, e la difesa sostenuta dal cav. San-Bon, capitano di fregata.

S'incominciò la seduta col dar lettura di un gran numero di documenti relativi all'*Affondatore*, dai quali risultò: 1º Che la commissione incaricata di esaminare il legno fino da quando era sul cantiere di Millwall, pres eduta dal Martini stesso, trovò il bastimento difettoso e suggerì le modificazioni da farsi; — 2º Che stando per iscoppiare le ostilità tra l'Austria e l'Italia, fu fatto partire in fretta e in furia l'*Affondatore*, che mal reggendo alla navigazione, dovette esser condotto a Cherburgo, ove furongli fatte alcune riparazioni di lieve momento; — 3º Diretto a Taranto, quindi a Lissa ove rimase malconcio alla battaglia, e trovandosi il 6 agosto fuori della rada di Ancona, soprappreso dalla tempesta, fece rotta pel porto nel quale riuscivagli di entrare, ma poco dopo sommergevasi avendo il capitano Martini avuto appena il tempo di fare sbarcare l'equipaggio, quando si fu accorto che l'acqua irrompeva nel legno.

Risultava dall'istruttoria come il capitano Martini abbia fatto quanto ad abile marino si addice per salvare il legno sotto i suoi ordini, come risultano inoltre esattissime le osservazioni fatte antecedentemente da esso sulle cattive qualità del medesimo. La causa principale dell'affondamento fu la cattiva disposizione delle cubie, dalle quali l'acqua penetrò furiosamente prima che si potesse otturarle, tanto più che per entrare in porto, il bastimento volgeva la prua ai marosi.

Non riuscì difficile al difensore il dimostrare la non imputabilità dell'accusato, molto più che la requisitoria del fisco era quasi una difesa, per cui il capitano Martini fu rimandato, avendo il consiglio proclamato non farsi luogo a procedere.

Poichè la *Gazzetta Ufficiale* continua a pubblicare delle relazioni sui fatti di Palermo, ci si terrà per iscusati se racconteremo che ad un giornale di Napoli pervenne una lettera senza nome da San Costantino di Rivello, con la direzione al *Giornale Agenzia Stefani* (!). Quella lettera fu scritta, se non falliamo, in occasione degli avvenimenti di Palermo; quando ciascuno li giudicava dal suo punto di vista, e chi diceva una cosa e chi un'altra; e molti frati speravano che fosse quello il modo, perchè la legge di soppressione degli ordini n'andasse a monte, i Borbonici dicevano che Francesco II era già alle porte di Napoli e s'apparecchiavano a fargli accoglienze e feste. La lettera però non l'ha scritta nè un frate nè un borbonico, ma un carcerato, un arnese di prigione qualunque che pure dà giudizi e consigli, e propone nientemeno che la soppressione delle carceri, come si trattasse a dirittura di corporazioni religiose.

Ecco qui la lettera, la quale va pubblicata come un modello di stile epistolare:

« Signor direttore *Agenzia Stefani*, replicate più volte al giornale al Governo una pronta, sollecita e larga amnistia più di quella della *galante* Prussia su tutti i delitti e misfatti, onde le prigioni *rimanessero le loro porte aperte*, le montagne *annettate*, e gli emigrati e nascosti ritirati nei loro focolari col *ravvedimento*. Così si pacificano *i due regni* Palermo e Napoli. Questo è il malcontento generale di sei anni si capisca una volta per sempre invece di armi si *mandono* grazie e tutto si finisce *alistante*.

» *La voce generale dei due regni!* »

Dai giornali di Sicilia ultimamente arrivati, apprendiamo che fu tradotto agli arresti nel forte di Castellamare il luogotenente nei veterani signor Pietro, d'Ondes Reggio imputato di aver tenuto una condotta riprovevole durante i moti di Palermo, e di avere sforzata la cassa del distaccamento appropriandosi i denari in essa contenuti.

Il fatto venne deferito al tribunale militare, il quale procede contro il medesimo per *imputazione di tradimento*.

A suo tempo, i nostri lettori saranno informati dell'esito di quel processo.

Gli stessi giornali di Sicilia ci recano una ben triste notizia.

Il 17, il prode cavaliere Alessandro Sacco, colonnello comandante del 10º reggimento granatieri, moriva a Palermo vittima dell'epidemia dominante che vi miete centinaia di vite:

In mezzo ai luttuosi fatti del settembre, egli si era condotto da intrepido soldato e da intemerato cittadino, esponendo continuamente la vita nella difesa del Palazzo Reale, e tenendo alto il nome d'Italia.

Risparmiato dalle palle dei frati e dei loro seguaci, in men di 48 ore il morbo fatale lo toglieva alla patria, agli amici, ed alla sua famiglia che non ebbe neppure il conforto di assisterlo negli ultimi momenti.

Soldato valoroso, egli aveva fatto tutte le campagne dell'indipendenza e dell'unità italiana, ed il suo petto onorato era fregiato da numerose decorazioni.

Fu uno dei primi ufficiali che vegliarono alla formazione del corpo dei bersaglieri, ed era meritamente tenuto in molto pregio dall'organizzatore di quell'arma la cui fama e a quest'ora assicurata presso tutti gli eserciti di Europa.

S.

I SALTIMBANCHI

CICALATA.

> Prima di tutto permettete ch'io vi manifesti il mio timore, che vi riverisca, e che quindi pronunzi il mio discorso.
> Io temo di non piacervi troppo; vi riverisco per provarvi il mio rispetto, ed il mio discorso ha per iscopo d'invocare la vostra indulgenza.
> SHAKSPEARE *Enrico IV*.

Se il figlio di mio padre che scrisse già *Gli eroi della fiera* ne avesse il tempo, egli vorrebbe parlarvi dei giganti, dei nani, degli atleti, delle donne barbute, delle albine, degli uomini dallo stomaco di struzzo, dei ciarlatani che levano i denti e che guariscono tutti i mali; ma, siccome è appunto il tempo quello che gli fa difetto, e giorni sono egli vide in una piccola città di provincia una compagnia di saltimbanchi rappresentare un dramma eroico intitolato *Guerrino detto il Meschino*, sebbene lo estensore del cartellone avesse stimato conveniente di scrivere *Meseino* piuttosto che *meschino*, prima di parlare dei saltimbanchi propriamente detti, il più grande amico ch'io mi abbia parlerà alquanto di buffi cartelloni teatrali.

Per incominciare dal principio, ecco intanto un curioso annunzio del *Teatro Nosadella* di Bologna, che ricorrendo l'anniversario della partenza di Garibaldi per Marsala, contava solennizzarlo nel seguente modo:

TEATRO NOSADELLA

Per la sera di DOMENICA, *4 maggio 1862*

AVVISO STRAORDINARIO.

A rammentare le glorie Italiane e di quell'eroe che conducevale alla vittoria, È un animare la gioventù a prosegnire la militare carriera. Pertanto nella suddetta sera si darà la brillante commedia in due atti portante per titolo:

IL 1812 E 1814

ossia

IL RITORNO DI PERSUTTINO DALLA BATTAGLIA D'AUSTERLITZ.

Sarà seguita dalla nuovissima e brillantissima farsa

MAI PIÙ GOBBI

CON PERSUTTINO GOBBO FURENTE D'AMORE.

La *particolarità* di questa farsa è la verità di caratteri, e la combinazione di quattro gobbi innamorati. La *rarità* si è che un di questi viene sostenuto in dialetto Milanese dal

Signor GIUSEPPE CAMPAGNONI.

La natura ha *scherzato* con lui in tal modo, che non ha *duopo* di munirsi, nè di bombace, nè di stoppa per *difformarsi*.

Faceto è egli fuori di scena, e sulla scena lo giudicherà il saggio pubblico bolognese.

Insomma accorrete in folla a questa OTTAVA MERAVIGLIA.

! ? !

Un altro cartellone teatrale affisso in una città poco distante da Torino annunziava la rappresentazione dei *Masnadieri* di Schiller, e per attirare il concorso del colto pubblico e dell'inclita guarnigione, quel cartellone era abbellito dal seguente

NOTA BENE

« Le parti dei *ladri, assassini* ed *incendiari* » verranno sostenute dai signori amatori di questa illustre città, che *gentilmente si prestano*. »

? ! ?

A Torino, quando vi era ancora il teatro della Cittadella, io stesso vidi un cartello che annunziava la rappresentazione di

UNA TIGRE DEL BENGALA

« celebre farsa dopo la quale avrà luogo una » illuminazione a fuochi *dello stesso paese*. »

! ? !

Un cartellone, non meno buffo nè curioso de' precedenti fu quello affisso nella città di Aversa alcuni anni fa, e che diceva:

QUESTA SERA

si rappresenterà

IL BARBIERE DI SIVIGLIA

Opera in musica del Maestro Rossini.

« N. B. Siccome molti spettatori amano ritirarsi presto alle loro case, così, per amore » di brevità, verrà omessa la musica. »

! ? !

Avendo riprodotti quei cartelloni, che non sono per certo i più buffi nè i più spropositati che si sieno veduti in Italia, per amore di giustizia riprodurrò pure alcuni mirabili cartelloni teatrali, che fecero bella figura all'estero.

Ultimamente, a Vienna in Delfinato, una compagnia di attori nomadi faceva affiggere un cartellone così concepito:

Ultime rappresentazioni della compagnia

Si rappresenterà

LE

AVVENTURE DI MANDRINO.

« Mandrino incominciò con l'essere soldato; » ma, dotato delle qualità che distinguono gli » uomini nati per comandare, comprese che » aveva obbedito abbastanza, alzò la fronte au» dace e disertò per vivere libero e fare il con» trabbandiere.

» Uomo di bella presenza. Mandrino aveva » una fisionomia interessante, lo sguardo viva» ce, la parola pronta, e fra tutte le sue *belle* » *qualità* primeggiava la squisita garbatezza » della quale faceva mostra anche verso i nemici.

» Fu a Montbrison che Mandrino si presentò » audacissimamente dal ricevitore delle gabel» le, e che si fece consegnare tutto il danaro » che aveva in cassa, lasciandogli una ricevu» ta; e percorrendo la Bresse e la provincia di » Lione, continuò ad impadronirsi delle somme » che avevano gli esattori provinciali, e lasciò » loro del tabacco in cambio.

» Il castello del Diavolo era il castello nel » quale si ritrovava più volentieri quell'*illu*» *stre bandito* che ebbe nome Mandrino.

» Il 10 maggio 1775 Mandrino fu squartato » vivo sulla piazza di Valenza, e morì *in seguito* » *di quella operazione*.

» Domenica prossima, ultimo giorno della » stagione teatrale, si rappresenterà l'anzidetto » bellissimo dramma.

» AVVISO — Per evitare tutti gli accidenti » e gl'inconvenienti che potrebbe cagionare la » folla, si adotteranno i necessari provvedi» menti. »

? ! ?

Non è gran tempo che in una delle principali città d'Italia si annunziava la rappresentazione dell'

ARISTODEMO

Tragedia dell'immortale V. Alfieri

A quel cartellone italiano può fare riscontro quest'altro che fu affisso anni sono in una piccola città della Francia:

TARTUFO

Commedia in cinque atti del signore Scribe

I comici italiani ignoravano l'esistenza di Vincenzo Monti, e quelli francesi non sapevano che Molière avesse esistito.

! ? !

TEATRO DI PONTOISE

» Avendone avuto il permesso dal signor » Sindaco, la compagnia diretta dal signor » Volange (figlio), qui di passaggio per recarsi » nelle più importanti città della Francia e



I SALTIMBANCHI IN



PUBBLICA FESTA.

» e dell'estero, ov'è *aspettata* e *desiderata*, darà » oggi una straordinaria rappresentazione in » due parti.

PARTE PRIMA

PIGMALIONE.

» Scena melodrammatica di Gian Giacomo » Rousseau, filosofo di Ginevra ed autore della » *Nuova Eloisa*, che fece versare tante lacrime » ai cuori sensibili.

» Il signor Floricourt disimpegnerà la parte » di *Pigmalione* in modo perfettamente con- » forme alla *storia*.

» Madamigella Flora farà da *Statua* indos- » sando un costume modellato su quello di ma- » damigella Georges del Teatro Francese.

PARTE SECONDA.

» Questa brillante serata drammatica, la » quale deve fare epoca nella città di Pon- » toise, terminerà con la rappresentazione di » una commedia — proverbio, ch'è il capo di » opera del defunto Dorigny sulla cui tomba » piangono le Muse, e che s'intitola:

LA FESTA DI CAMPAGNA

ovverò

L'INTENDENTE COMMEDIANTE SUO MALGRADO

» In questa produzione, il signor Volange » (figlio) successore di suo padre, *creerà* la » parte già creata da quel celebre comico, la » cui riputazione non ha più bisogno di elogi, e » cambierà sette volte di *costume*, di *carat- » tere* e di *fisionomia* con la più straordinaria » celerità.

AVVERTENZA

» I signori militari ed i signori ragazzi *nati* » a Pontoise pagheranno solamente un mezzo » biglietto d'ingresso. »

!?!

Carlo Goldoni padre della commedia italiana, Casimirro Delavigne, Vittore Hugo, Alessandro Dumas padre, Etienne Bayard e Théaulon, Dumersan e Varin fra gli autori drammatici posero in iscena i saltimbanchi ed i comici ambulanti nelle produzioni che s'intitolano *Il teatro comico. I commedianti, Angelo tiranno di Padova, Kean, Il serataute, Il padre dell'esordiente ed I saltimbanchi*.

Se dimenticai di citare l'*Amleto ed Il sogno di una notte di estate* di Shakspeare, *L'Improvvisata di Versaglia*, di Moliere, la *Metromania* di Piron ed il *Sullivan* di Melesville, nonchè molte altre produzioni di autori meno noti nelle quali saltimbanchi e comici ambulanti prendono parte, si fu appunto perchè io non intesi mai di fare in questa cicalata l'enumerazione completa di tutte le produzioni sceniche consacrate ai comici nomadi ed i saltimbanchi.

Però, essendo conveniente mescolare *utile dulci*, mi piace riprodurre qui alcuni squarci di quell'ammirabile farsa che s'intitola *I saltimbanchi*.

Floricourt, detto Bilboquet, direttore di una compagnia di saltimanchi, trovandosi senza un centesimo, fa a' suoi artisti il seguente *speech*:

BILBOQUET. — Figli miei, carissimi compagni miei, la vita non è seminata di rose, e tutto non è gelsomino nella nostra professione.

ATALA. — Lo credo io.

ZEFFIRINA. — Via via, vi sono buone e cattive giornate, e bisogna prendere il tempo come viene.

BILBOQUET. — Questa massima non è nuova, ma è consolante.

ATALA. — Frattanto noi non abbiamo cenato.

BILBOQUET. — Nella buona società non si cena.

ATALA. — Ma almeno si desina?

BILBOQUET. — Mai! Il *bon ton* vi si oppone.

ZEFFIRINA. — Noi mangeremo meglio domani.

BILBOQUET. — O Zeffirina! o mia pupilla! questi sono principj!.... Con questi io ti nutrii finora!.... Tu comprendi la vita artistica.

!?!

SOSTENE. — Io vorrei essere saltimbanco.

BILBOQUET. — Presuntuoso! Quale talento hai tu?

SOSTENE. — Io suono un poco il violino.

BILBOQUET. — Un poco è nulla. Sei tu della forza di Paganini?

SOSTENE. — Non so neppure dove stia di casa.

BILBOQUET. — Va bene, ti annunzierò come un suo allievo.

!?!

BILBOQUET. — Pagliaccio è fuori, suona tu il trombone.

SOSTENE. — Ma io non lo so suonare.

BILBOQUET. — Non sai tu suonare il violino?

SOSTENE. — Non è la stessa cosa.

BILBOQUET. — È più facile, perchè non si tratta che di soffiare. D'altronde, tu non farai che una nota, sempre la stessa nota, e quanti amano quella nota ne saranno contentissimi.

?!?

PAGLIACCIO. — E se non si fanno soldi questa mattina, come desineremo?

BILBOQUET. — Miserabile! tu dubiti della provvidenza; tu sei un ateo! Se la providenza ti lascia crepare di fame essa ne ha il diritto e ciò non ti riguarda.

PAGLIACCIO. — Io la penso diversamente.

BILBOQUET. — Calmati, (*mostrandogli un gatto*). Noi abbiamo delle risorse.

!?!

ATALA. — D'onde vieni?

BILBOQUET. — Dal palazzo municipale, dove andai a far vidimare il passaporto, com'è uso presso tutti i popoli liberi.

ZEFFIRINA. — È nostra questa valigia?

BILBOQUET. — Dev'essere nostra.

!?!

Lasciando ora in disparte i cartelloni teatrali nonchè Bilboquet e soci per parlare di altri saltimbanchi, non sarà fuori di luogo il raccontare, come l'uomo che si diceva *incombustibile*, e che tante fischiate riscosse l'anno scorso a Torino, il 15 agosto di quest'anno poco mancò non rimanesse asfisiato a Dieppe.

La rappresentazione dell'*uomo salamandra* faceva parte del programma delle feste del 15 agosto. La catasta che dovea essere incendiata era composta di due gallerie perpendicolari l'una all'altra, formate in filo di ferro ricoperto di sottilissimi ricci ed era stata innalzata dinanzi al Casino. L'uomo dovea percorrere quelle due gallerie in pieno incendio. Tutti i bagnanti facevano cerchio in distanza, e le gallerie superiori del Casino rigurgitavano di spettatori. Alle ore otto l'uomo dall'esperimento che sopra l'avviso s'era maestosamente intitolato: *Lucifero nel suo impero*, si presenta, al cospetto del pubblico, rinserrato in un apparecchio assai pesante, mal fatto, e ch'era ben lungi di dargli l'apparenza della prestezza e leggerezza che si attribuisce all'angelo ribelle. I pompieri, strana contraddizione, si avanzano con le torcie e danno fuoco: il vento, soffiando fresco, in un istante gli spettatori ebbero innanzi un imponente incendio. L'uomo entra. Passano alcuni secondi e non lo veggono uscire. Lo spavento comincia ad impadronirsi degli spettatori, i pompieri accorrono; ognuno lo crede perduto. Finalmente egli appare, ma non appena apparso lo si vide stramazzare a terra.

Benchè fosse eccessivo il calore, un pompiere si precipitò verso il male accapitato e lo trascinò ad una distanza ove gli si potesse prestare soccorsi. Si dirige la pompa sopra di lui; un farmacista fu sollecito liberargli il petto e il capo. Finalmente, dopo alcuni momenti, potè respirare, ma aveva riportato delle scottature gravissime alle gambe e alla testa, e dopo una prima cura fatta sul luogo, dovette essere trasportato all'ospedale.

Secondo quanto scriveva la *Vigie de Dieppe*, l'*uomo salamandra* sarebbe stato il signor Delamarne, l'inventore del pallone ad elice.

Poichè questa nostra cicalata è consacrata ai saltimbanchi, cederemo la parola al signor Paolo Sic, affinchè egli ci racconti in qual modo morisse l'*uomo che non poteva essere ucciso*.

» Tre anni sono, in un villaggio dei dintorni di Parigi celebravasi la festa del santo patrono.

» Era di domenica, e la folla accalcavasi davanti alle baracche dei saltimbanchi e dei giuocatori di bussolotti.

» Fra i molti quadri figurati ch'erano appesi fuori delle baracche dei moltissimi artisti saltatori e prestidigiatori che onoravano la fiera della loro presenza, il colto pubblico ammirava in particolar modo una gran tela che portava dipinto uno svizzero gigantesco, contro il quale un omiciattolo vestito di nero tirava colpi di revolver a brucia pelo.

» Sotto quelle due figure stava scritto: ecco l'*uomo che non può essere ucciso*.

» Davanti alla baracca, sopra un palco alto forse un metro da terra, in mezzo a cinque o sei suonatori in uniforme ed a tutta la compagnia dei saltatori in maglie color carnicino, vedevasi un piccolo Pagliaccio dal viso infarinato, che arringando la folla e dicendo sciocchezze di ogni fatta, riceveva dal suo principale schiaffi sonori, calci e scudisciate.

» Il principale, ch'è quanto dire il capo e direttore della compagnia di giocolieri alla quale apparteneva Pagliaccio, aveva una testa cilindrica coperta da un tricorno gigantesco, e col suo naso da civetta e due baffi neri e foltissimi, col suo tozzo corpo imprigionato in una livrea rossa gallonata, e con le sue gambe torte, presentava tutti i caratteri di una imbecille brutalità.

» Quel figuro era lo *svizzero* del quadro che aveva la pretesa di essere invulnerabile.

» — Pagliaccio, amico mio, — disse lo *svizzero* prendendo Pagliaccio per un orecchio. — parla poco e bene, e non dire asinità. Se io ti mantengo grasso e fresco non è già perchè tu stia a grattarti la pancia. Nella nostra sala è riunita una numerosa società che s'impazienta da un pezzo, e noi non dobbiamo abusare della bontà di quanti ci onorano della loro presenza. Dunque animo, parla al pubblico, e spiega subito come gli esercizi straordinari che noi facciamo, non hanno nessuna somiglianza con quelli che fanno gli altri artisti nelle fiere e sui teatri.

» — Signori e signore — disse Pagliaccio con voce rauca, — signori e signore . . . . .

» — Sbrigati briccone, sbrigati se non vuoi ricevere uno schiaffo.

» Pagliaccio teneva d'occhio il suo principale, ma nonostante ciò non gli fu possibile evitare lo schiaffo promesso, che gli fece sgorgare le lagrime dagli occhi, mentre con voce fievole continuava a dire:

— Signori e signore, signori e signore, io . .

— Tu sei una canaglia da forca, esclamò il principale tentando lanciargli un calcio che avrebbe ammazzato un bue; ma Pagliaccio fu assai lesto nello schivarlo, e mentre il suo padrone andava a gambe all'aria facendo ridere la folla, egli penetrò nella baracca.

Rialzatosi, il principale si spolverò l'abito, e battendo i pugni sul tavolo fece un lungo discorso del quale riferiremo soltanto questo brano:

— » Sì, o signori e signore, io ve lo giuro per l'anima vostra e mia, voi vedrete ciò che non avete mai veduto e che non vedrete mai, vale a dire un uomo unico, meraviglioso, prodigioso, sorprendente; un uomo che possiede un petto di acciaro contro il quale la palla di piombo lanciata dalla polvere si stiaccia come un'ostia. In America egli fu eccessivamente ammirato, e la folla gli fece regalo di somme favolose e lo portò in trionfo. Sappiatelo, o signori e signore, l'*uomo che non può essere ucciso* non lavora più per vivere, ma solamente per farsi ammirare appagando la curiosità del pubblico, e valga a provarlo il fatto che oggidì noi non prendiamo più cinque franchi per persona, nè tre franchi, nè un franco e neppure 50 centesimi, ma solamente cinque soldi, cioè 25 centesimi. Entrate, signori e signore, entrate ed ammirate la meraviglia di tutte le meraviglie.

« La folla penetrò nella baracca, e dopo una serie di variati e poco piacevoli esercizi, finalmente si vide comparire l'uomo che pretendeva di non poter essere ucciso.

« Egli era il padrone della baracca, cioè l'uomo dal naso di civetta; e Pagliaccio lo seguiva impugnando un enorme pistola da arcione.

» Dopo che uno degli spettatori ebbe caricata la pistola con polvere e carta, Pagliaccio fece vedere e toccare al pubblico una palla di piombo, e poi la introdusse nella canna.

» — Ora, o signore, — disse lo *svizzero* allo spettatore che aveva caricata la pistola, — credete voi che alla distanza di sei passi potrete colpirmi?

— Sì — rispose lo spettatore, — io lo credo.

— Ebbene — replicò il saltimbanco, — vogliate avere la gentilezza di misurare sei passi, e di scaricare la pistola su me.

» Lo spettatore esitava, o molti fra quelli ch'erano entrati nella baracca insistevano perchè la pistola non fosse scaricata, ma siccome il saltimbanco insisteva dal canto suo affinchè l'esperimento avesse luogo, lo spettatore che teneva la pistola, mirò, scattò il cane, il colpo partì, e l'*uomo che non poteva essere ucciso* cadde morto al suolo.

» In quanto a Pagliaccio, egli era scomparso per andare a denunziarsi all'Autorità cui rac-

contò che, siccome il suo padrone lo maltrattava indegnamente e gli faceva soffrire la fame, egli aveva voluto vendicarsene introducendo nella pistola una palla di piombo invece della palla di sughero che lo rendeva invulnerabile.

» Pagliaccio venne arrestato, ma il giorno dopo fu trovato privo di vita appeso all'inferriata della sua prigione. »

!?!

Questa storia è triste come quasi tutte le storie che non furono inventate; ma, affinchè questa cicalata non termini troppo lugubremente, racconteremo due fattarelli storici e grotteschi.

Ecco il primo:

Arrivando a Lisieux con la compagnia drammatica diretta da Volange, madamigella Flora domandò all'albergatore se a Lisieux non vi era spettacolo di sorta.

— Oh! — rispose l'albergatore — abbiamo l'Uomo Verde che furoreggia.

— Che cos'è l'Uomo Verde?

— Un bellissimo uomo arrivato dal capo Verde.

— E lo si può vedere?

Sì, egli recita tutte le sere.

Volange e madamigella Flora andarono ad assistere alla rappresentazione dell'Uomo Verde, e riconobbero in questi l'attore Rosambeau, che per sollecitare la curiosità degli abitanti di Lisieux si era tinto di verde il volto e le mani.

S.

IL PRANZO DEL CORAZZIERE LOMBARDO.

I.

Chi facendo colazione mi raccontò la novella che imprendo a narrare, erasi coperto di gloria nelle guerre napoleoniche. Egli era nato a Carpendolo. Voi lo potete vedere nell'incisione che pubblichiamo sotto il medesimo titolo nella persona del valoroso corazziere curvo sull'arcione che tiene con una mano le redini e coll'altra punta la scintillante sua spada sovra un granatiere russo nella memorabile giornata di Eylau.

II.

Ora il nostro corazziere aveva un appetito pari al suo coraggio. Lo giudicherete dalla parola che io lascio a lui.

« Eravamo all'anno 1812; avevo trascorso i giorni d'un congedo a Genova presso un amico delle mia famiglia, il quale m'invitò istantemente ad andare a trovare un suo parente, vecchio soldato di Pichegru, un felice mortale che abitava a Nizza dove aveva uno stabilimento. Prendo una lettera di raccomandazione e la domane arrivo nella patria di Garibaldi.

« Il tragitto m'aveva messo dell'appetito, e siccome era appunto l'ora del pranzo pe' viaggiatori della diligenza che avevano una più lontana destinazione, entrai nell'albergo del *Sole d'oro* dove la tavola rotonda era già servita.

« Credetti per altro dovermi informare a mezza voce da una cameriera.

« « Quanto costa qui il pranzo?

« — Tre lire, ella mi rispose, e tre lire e cinquanta centesimi col caffè. »

« Ecco il caso mio, io pensai e mi posi a sedere.

III.

« M'adagiai modestamente senza darmi della importanza come fanno certuni quando compiono la cosa più semplice, a lato degli altri viaggiatori, dicendo al mio vicino di destra:

« « Scusi, signore, » e alla mia vicina di sinistra:

« « Scusi signora. »

« Nessuno avrebbe sospettato di nulla.

« Ah! bisogna essere giusti, la tavola era assai ben servita; eravi di tutto: pesce, antipasti caldi e freddi, arrosto in piatti alla mano di tutti, perchè i viaggiatori non avessero a perdere più di venticinque minuti e non avessero ad affrettarsi a causa del proverbio che dice: « La diligenza non aspetta nessuno. »

« Que' viaggiatori a cui questo programma era noto, mangiavano ghiottamente è a casaccio. Era cosa orribile a vedersi. Pah!

« Io vi mettevo maggior ordine e discernimento. Volendo risparmiare l'imbarazzo alle cameriere tiravo a me la maggior parte de' piatti e li nettavo con coscienza veramente esemplare.

« Accadeva di tratto in tratto che per mia parte molte bottiglie fossero l'oggetto di disprezzo, ma con buona grazia, riconoscendo il mio errore dicevo alla mia vicina di sinistra:

« « Scusi, signora; »

E al mio vicino di destra;

« « Scusi, signore. »

IV.

« Verso la fine del primo servizio cominciarono ad accorgersi di me e ad inquietarsi.

« Sulle prime non successe che un leggiero mormorio:

« « Bella giovine, disse un grosso fittajuolo tutto rosso, dov'è il fegato di vitello alla marinaja?

« — Caspita, costei rispose, designandomi. Lo ha mangiato il corazziere.

« — Signora, volete farmi passare i navoni a burro? » diceva una vecchia signora.

« — I navoni a burro!.... » e la cameriera mavasi sovra di me guardandomi.

« Io mangiavo senz'affettazione e senza vergogna, mangiavo di buon cuore, come suolsi dire.

V.

« « Andiamo, signori passaggieri, in vettura, in vettura! »

« Se siete mai stato in diligenza, conoscerete queste fatali parole: esse sono sempre accolte da un sordo grugnito di rivolta e di resistenza. Talvolta si ottengono cinque minuti di ritardo; ma ben presto la medesima voce, la voce del conduttore, alzasi più severa, più incalzante:

« « Via, signori, in vettura, in vettura! »

« I passaggieri levansi allora, gettano uno sguardo sulle frutta appena cominciate.

« Le cose passavano a Nizza in questo modo, colla differenza ch'io non mi movevo del mio posto. Tutte le mie cure erano rivolte a distruggere un pezzo di Gorgonzola. Adoro lo stracchino.

« L'oste che era già entrato sotto diversi pretesti e che esaminavami con inquietudine, venne a battermi sulla spalla dicendomi:

« « Ebbene, giovinotto, non intendete adunque?

« — Che cosa? fec'io colla bocca piena.

« — La diligenza sta per partire.

« — Oh! io non parto » risposi col maggior candore, e stendendo il braccio trassi a me il piatto delle frutta.

VI.

« « Sparecchiate! sparecchiate! » gridava l'oste del *Sole d'oro* a'suoi camerieri.

« Fu quello un disperato combattimento. Lottavamo di sveltezza: essi per toglicre ed io per rattenere.

« Mentre con una mano m'aggrappavo a un piatto di fragole, coll'altra afferravo un piatto di maccheroni. La vittoria restò a loro. Maledizione! Non eravi più nulla sulla tavola che la tovaglia, due vasi di fiori, un enorme pezzo di pasticceria assai complicato, un oggetto d'ornamento, una cosa fatta per l'occhio.

« Questo pezzo, che raffigurava una specie di montagna, era sormontato da un gruppo colorato rappresentante l'arcangelo san Michele che atterra il drago e lo percuote colla lancia.

« I camerieri erano partiti indispettiti lasciandomi solo nella sala. Solo, cioè a tu per tu col san Michele. Evidentemente non diffidavano.

« Quel San Michele turbavami e stuzzicavami; avrei voluto non vederlo. Capivo bene ch'era là per parata più che per altro, per uno spettacolo; ma d'altra parte io dicevo che se si fanno pasticcerie, si fanno perchè si mangino e che il pranzatore a prezzo fisso ha il diritto di consumo su tutto quello che trovasi sulla tavola.

« La mia esitazione non durò che alcuni secondi, feci tacere i miei scrupoli, mi chinavo... e recavo la mano sacrilega sul san Michele. »

VII.

Il corazziere continuò:

« Ad onore della verità devo dire che quell'arcangelo era spaventevolmente duro, le parti di marzapane s'erano assolutamente disseccate. A dir breve non era buono, ma avevo fame.

« L'oste del *Sole d'oro* entrò appunto mentre finivo la ruina di quell'edificio. Lo stupore lo inchiodò all'impiantito.

« « Il mio san Michele! » egli esclamò.

« — Una bella cosa io mormorai! » e dirigendomi verso di lui, il quale restava cogli occhi fissi sul mio tondo, gli posi in mano il prezzo del mio pranzo, vale a dire tre lire.

« Io uscii altramente. Egli mi guardò a partire.

« Appena ebbi fatto tre passi nella via, ritorno da lui per avere l'indirizzo esatto del vecchio soldato pel quale aveva la lettera di raccomandazione.

« « Il signor Malprato, egli mi rispose torbidamente, è il caffettiere della piazza........ ma non vi consiglio a presentarvi oggi da lui; tutta la casa è sossopra. »

« L'oste mi volse le spalle. Non giudicai opportuno di profittare dell'avviso di lui; andai al caffè della piazza, il quale infatti era chiuso, ma girando intorno alla casa, trovai una porta e salii. Una grande agitazione regnava sulla scala piena d'una moltitudine di persone vestite da festa e provai qualche difficoltà nell'essere introdotto presso il signor Malprato, il quale mi parve pure assai affaccendato. Non pertanto quand'ebbe letta la lettera dell'amico, mi abbracciò cordialmente dicendomi:

« Per bacco! non potevate arrivare in miglior punto. Maritai oggi mia figlia e sarete della brigata.

VIII.

« — Ma, io obbiettai timidamente, ho pranzato dianzi a tavola rotonda.

« — Che! che! egli esclamò, i pranzi di tavola rotonda empiono forse il ventre? Altronde venite di qua. »

« E, presomi il braccio, mi condusse verso un armadio, dal quale trasse una bottiglia di acquavite e un bicchiere da acqua cui colmò.

« « Bevetelo, mio caro corazzierone, e avrete ben presto scordato il vostro pranzo. »

« Aveva torto? aveva ragione? Comunque fosse, dopo che ebbi bevuto mi lasciai collocare a un'immensa tavola fatta in forma di ferro da cavallo in mezzo ad un centinajo di commensali. Il profumo di un'omerica zuppa finì di farmi perdere la memoria e quando presentossi l'alesso, me ne presi un enorme pezzo.

IX.

« « Come arrivate tardi, mio caro, disse dietro di me il signor Malprato, a un sopraggiunto.

« — Non me ne parlate. Fui rattenuto fino ad ora da un animale, da una specie d'antropofago.... Se aspettavo un poco, m'avrebbe mangiato la tavola e anche le sedie. »

« A questa voce mi volto e scorgo l'oste del *Sole d'oro*. Mi riconobbe e venne meno vedendomi alle prese con quel pezzo d'alesso.

« « Che avete? gli chiese Malprato.

« — È desso! fece l'oste con voce soffocata.

« — Chi, desso?

« — Colui che ha mangiato il mio san Michele. »

« Venne collocato al mio fianco e per tutto il banchetto non lasciò dal guardarmi e dall'emettere esclamazioni di stupore. Io finii col non fare attenzione a quell'imbecille e col far onore al pranzo che fu stupendo, come lo sono tutti i pranzi di nozze in Provenza.

« Ed ora che raccontai la storia del grande san Michele, bevo alla vostra salute e a quella dell'Italia »

La narrazione del corazziere lombardo, dell'eroe d'Eylau, prova che si può essere ad un tempo bravi soldati e bravi mangiatori, una dura spada e una salda forchetta.

CARTEGGIO.

A. C. *a Torino*. — Voi avete delle buone idee, ma spesso manca loro l'essenziale; il nesso logico. Un maestro di rettorica vi darà certo ventiquattro punti, ma noi non possiamo pubblicare il vostro squarcio.

Enimma.

Scarna nel volto, orribile e deforme
Uno scheletro sembra, un mostro umano,
Della donna non serba che le forme,
Che celate mantien sotto un pastrano.
Sotto i suoi piè degli uomini le torme
Vittime son del suo volere insano,
E sotto la sua falce assai tagliente
Stramazza il poverello ed il potente.

Spiegazione dell'Enimma antecedente:
TERRA.

L'ANNUNZIO DELLA PACE
A VENEZIA.

Quella splendida regina
Che regnò su tutti i mari,
Lacerò questa mattina
Il suo vel dei giorni amari,
E gli emblemi del dolore
Si cangiò nel Tricolore.

Volge i lumi desïosi
Sovra l'ultimo orizzonte:
I destini a lei nascosi
Le balenan sulla fronte,
E travede nella gioja
Il vessillo di Savoja.

Ella inneggia, ella sorride
Ai suoi liberi fratelli;
Nè sì lieta alcun la vide
Del suo regno ai dì più belli,
Quando cinta in veste d'oro
Fu dei popoli il decoro.

Dominante allor fu vista
Per il mondo a lei soggetto;
Ma l'idea della conquista
Più non agita il suo petto,
I suoi voti ed i suoi messi
Non ti parlan che d'amplessi.



SCENA VENEZIANA.

All'Italia, già risorta
Nel suo popolo valente,
Vuol mostrar che non è morta
Questa donna d'Orïente,
E se visse di memorie
Or disia novelle glorie.

Se festevoli concenti
Non sonâr per la laguna,
Se fidò sull'ali ai venti
I sospiri a notte bruna,
Or che parte lo straniero
Canta e rema il gondoliero.

Per i porti, per i seni
Nelle snelle gondolette,
Come ai giorni più sereni
Stan le belle forosette,
Alternando con gli amori
La canzon dei tre colori.

Di catene non più carco
Batte l'ali il suo leone,
La Piazzetta di San Marco
A gran giubilo si pone,
Il Croato a testa bassa
Mormorando impreca e passa.

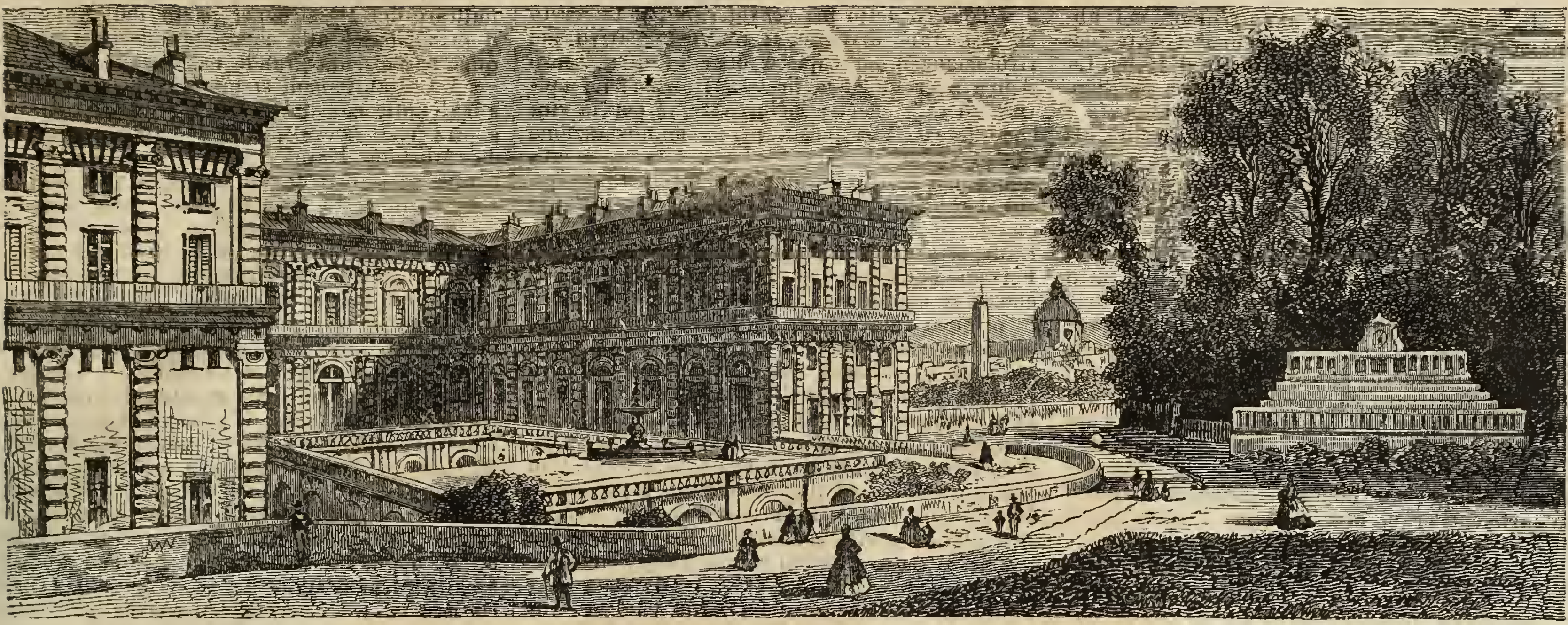
A. D.



IL CORAZZIERE LOMBARDO ALLA BATTAGLIA D'EYLAU.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. Barbèra. M. ELLENA gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



PALAZZO PITTI PRESO DA BOBOLI.

ANNO III. — N 44.
dal 3 al 10 novembre 1866.

ABBONAMENTO PER UN ANNO, L. 5. 80. — CENT. 10 IL NUMERO.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE
Via Tornabuoni N. 17.



TOMBA DI DANIELE MANIN.

IL PALAZZO PITTI.

In altra occasione, l'anno scorso, noi abbiamo offerto a' nostri lettori una veduta del palazzo Pitti, residenza della corte d'Italia. La circostanza obbligò allora il pittore a scegliere il prospetto della facciata e necessariamente i nostri lettori non poterono ammirarne un'altra parte, quella del didietro, che oggi rappresentiamo. Non abbiamo bisogno dire quanto importi anche questa conoscenza, ognuno il può giudicare dall'aspetto.

La reggia ha al didietro un giardino chiamato *di Boboli*, vasto assai e mirabile anzi tutto per ciò che la potenza dell'uomo per abbellirlo dovette lottare colla più cattiva disposizione del suolo. La veduta che noi diamo è tolta da un punto di questo giardino, anzi essa lascia vedere l'anfiteatro che stendesi a ridosso del palazzo. Siccome poi il giardino sale in ripida pendice, il piano più basso che ci si presenta e la terrazza della fonte che lega le due ale, corrispondono al piano nobile della facciata. Questi schiarimenti erano necessarii per l'intelligenza di chi non l'avesse mai veduto.

Se il Toscano ha fama di perdere facilmente le sue tradizioni, non ha perduto certo quelle dell'edilizia. Egli conserva ancora nelle sue costruzioni la passione de' grandi massi che avevano gli Etruschi suoi antenati. Quantunque il didietro del palazzo Pitti non sia costrutto di quegli enormi blocchi di macigno onde è ammirabile la facciata, si comprende facilmente come Ammanati, al quale è dovuta quest'addizione al capolavoro di Brunelleschi, com'ebbe a fare più tardi G. Ruggieri aggiungendo le ali protendenti della facciata, dovesse seguire lo stile dell'antico maestro e ci è riuscito mirabilmente. Il lettore s'accorge d'avere egualmente sott'occhio una costruzione ciclopica. Strano prodigio! l'opera di Brunelleschi la quale per un negoziante (Luca Pitti) a cui era destinata, non aveva secondo noi il suo vero carattere, lo ha ora che è la residenza de' re d'Italia.

Eppure questa stupenda creazione del genio osservata nel dettaglio ha qualche dissonanza che disgusta tanto più in quanto che si vede essere opera di mano profana, come una o due finestruzze in un'ala della facciata che non esistono nell'altra corrispondente, ed altre pure praticate nel didietro per dar luce a una scala di disobbligo. Noi inoltre desidereremmo che fosse tolta la terrazza della fonte rimpetto alla porta d'ingresso per lasciar libera la vista del giardino, che è il principale ornamento ad ogni abitazione signorile, e che si sterrasse al didietro del palazzo in modo che potesse essere ammirata in tutti i lati l'imponenza della sua mole.

A. F.

TOMBA DI DANIELE MANIN.

Chi scrive queste righe ha pure disegnato la tomba di Manin, dell'illustre patriota morto in terra straniera; chi scrive queste righe vide il grande cittadino vivente nella moderna Babilonia del prodotto del proprio lavoro; ha amato il presidente del governo provvisorio di Venezia, gli parlò della patria, dell'avvenire di quel giorno glorioso in cui l'Italia stringerebbe le mani a Venezia ancora livide delle tracce delle catene austriache.

Questo memorabile giorno è venuto, tutti i cuori italiani balzarono ne' petti, ma credasi bene, non è cuore virile in Europa, in Francia specialmente, che non abbia veduto con gioia levarsi per la regina dell'Adriatico il sole della redenzione. Sedato il frastono delle feste, restituita alle sue laboriose abitudini, Venezia, ora ebbra di nobile allegrezza, lancerà lo sguardo verso il passato, penserà a' suoi illustri proscritti, loro intreccerà una corona, e le ceneri di Daniele Manin troveranno una pace gloriosa nella santa terra della patria.

CRONACA ESTERA.

Il governo spagnuolo trovandosi nell'impossibilità di salvare il pericolante dominio dei papi-re si sforza di salvare la Spagna con mezzi che certamente lo condurranno allo sfacelo della dinastia. Un recente decreto reale riforma le amministrazioni provinciali e comunali sciogliendo le esistenti ed ordinando delle nuove elezioni per il 25 novembre. Quelle amministrazioni erano state elette nei tempi che le idee liberali aveano ancora qualche influenza: e siccome è detto nei *considerandi* del decreto ch'esse erano divenute il potere esecutivo dei rivoluzionarii, si capisce bene in qual senso debba aver luogo la pretesa riforma! Lo spirito liberale penetra nella nazione per la vita comunale ed è in questa prima manifestazione che si vuole soffocarla. — La misura enunciata non è del resto che una sola fra le tante con cui il gabinetto s'è proposto di salvare in Ispagna la società rimetteudola sulle vere sue basi. Le deportazioni continuano senza posa. L'isola di Fernando Po riceve tutti i giorni nuovi deportati che vi si mandano a morir di febbre gialla; le prigioni rigurgitano di gente che vi sono senza saperne il perchè, e se v'hanno ancora degli abitanti in Madrid che camminano all'aria aperta, gli è perchè nelle prigioni non v'è posto da alloggiarli. È vero che di tanto in tanto si verificano delle vacanze, e ciascuno può attendere pazientemente che venga la sua volta. Con tutto questo — chi il crederebbe — il gabinetto Narvaez ha paura. Egli teme che la Spagna non gli sia grata abbastanza dei suoi sforzi generosi; dalle prigioni chiuse a doppio chiavistello, per le vie su cui stanno puntati i cannoni, esso sente spirare un soffio che fa traballare le fondamenta del trono. Benchè cinto d'armati esso si sente sotto l'incubo d'una terribile minaccia! Perciò corre voce che ei voglia prevenire i pericoli che gli sovrastano con un colpo di stato, e che i rigori attuali non siano che il principio del sistema di terrori che egli prepara alla Spagna... purchè la procella non aspetti di troppo il suo scoppio e non gli tolga il tempo di compiere i suoi pii desiderii!

A proposito della vertenza insorta tra la Prussia da una parte e l'ex-re Giorgio coi suoi avvocati inglesi dall'altra, per il tesoro della corona annoverese, troviamo nella *Gazzetta della Germania del Nord* un calcolo abbastanza dettagliato, dal quale risulta chiaramente che « i venti milioni di talleri spediti dall'ex-re Giorgio in Inghilterra appartengono non già alla cassa privata del medesimo, ma all'erario dello stato. »

In Inghilterra la marea cresce. Secondo l'*International* il sig. Bright che colla condotta tenuta prima dell'ultimo *meeting*, avrebbe lasciato credere a uno screzio fra lui e i radicali, sarebbe oggi stretto in relazioni più intime che mai col partito della lega, ed avrebbe formalmente dichiarato di volersi separare da Russell, da Gladstone, da Forster, insomma da tutto il partito riformista del parlamento. Da questa dichiarazione del capo agitatore si può di leggieri dedurre che i moti di piazza provocheranno un ravvicinamento dei *whigs*, se non ai *tories* estremi, certo a quello del colore dell'attuale primo ministro sig. Stanley, e che quindi il progetto di riforma non avrà quella larghezza che avrebbe potuto avere, se le inconsulte esagerazioni della lega avessero trovato il loro freno ragionevole nelle transazioni giudiziose di due abili statuali, quali sono, senza dubbio, il sig. Russel e il sig. Gladstone.

Il dramma del Messico si avvicina sempre più rapidamente alla soluzione. Un telegramma dei giorni passati recava la notizia della completa sconfitta del generale imperialista Meja, ed un foglio di Parigi contemporaneamente annunziava aver le autorità di Vera Cruz avuto ordine di preparare al più tosto gli alloggi per 30 mila uomini di truppe francesi, che devono imbarcarvisi per ritornare in Europa. Anche la partenza improvvisa del vapore da guerra austriaco *Elisabetta*, il quale non dovea salpare per il Messico prima della metà di novembre, coincide col precipitare della catastrofe; ed è chiaro che l'unica preoccupazione di Napoleone III oramai è il timore che la pertinacia di Massimiliano prepari imbarazzi alle sue truppe prima che esse abbiano avuto campo di allontanarsi dalle spiagge messicane, e renda più difficile la pacifica transizione ad un nuovo ordine di cose. Siffatta transizione osserva la *Neue freie Presse* sembra frattanto operarsi in mezzo a circostanze che neppure i più acerbi nemici di Napoleone s'avrebbero atteso. La grande repubblica americana non si contenta solo di cacciare *moralmente* i Francesi dal paese da essi occupato, ma si atteggia fin d'ora nel modo più evidente a diventarne l'immediato successore. Un carteggio da Nuova York annuncia diffatti che l'Unione darà soccorso di truppe al presidente Juarez. Guarnigioni federali occuperanno il Messico per un certo tempo dopo la partenza de' Francesi, a fine di mantenervi e ristabilirvi la tranquillità e l'ordine. Quindi, è inutile aggiungere, che l'occupazione militare del Messico per parte dell'Unione è il primo passo alla completa incorporazione di quel paese nella grande federazione del Nord.

A Costantinopoli si pubblicano pochi ragguagli sulle cose di Candia. Il governo continua a dire che riceve dispacci soddisfacentissimi da Mustafà Pascià, però il colpo di grazia contro gl'insorti da lui promesso non fu ancora annunciato. Una fregata e una corvetta da guerra turche affondarono undici barche pescarecce lungo la costa presso Sfakia. Pare che codesti legni dovessero servire ad incendiare la squadra di blocco ottomanna. I giornali d'Atene hanno da Canea 15 che Mustafà Pascià alla testa di 16 a 18 mila uomini con una batteria attaccò le posizioni dei Candiotti a Laccos e Therison, villaggio nelle montagne a quattro o cinque ore da Canea. L'attacco di Laccos non riuscì, e dopo varie ore di cannoneggiamento, Mustafà si ritirò. Rivoltosi a Therison, prese quel villaggio che non era punto costudito da' Candiotti, lo incendiò e fece ritorno a Teramia. La dimane cercò impossessarsi di Scarba occupata da 500 insorti, ma dopo quattro assalti infruttuosi dovette retrocedere. Un corpo che scortava a Therison un convoglio di vettovaglie fu attaccato e distrutto dagli insorti, sicchè a Mustafà Pascià fu giocoforza ritornare a Canea. Caratteristico per lo stato degli animi in Grecia è il seguente fatto: A Sira furono rimesse tremila lire sterline per approvvigionare i Turchi; i negozianti appena seppero ciò, negarono di prendere la fornitura delle sussistenze. — Il comitato delle signore d'Atene raccolse fin ora a pro dei profughi di Candia la ingente somma di 20,000 dramme. Anche una gran quantità di lavori muliebri verranno posti in vendita per il medesimo scopo.

Secondo gli ultimi dispacci la repubblica dell'Equatore avrebbe scacciato dal suo territorio i sudditi spagnuoli.

A Vienna fu arrestato or non ha guari un sarto che pareva avesse intenzione d'attentare contro la vita dell'Imperatore. Il capitano inglese, signor Palmer, arrestò quest'individuo mentre alzava la mano destra nella quale teneva una pistola carica a palla. E ciò avveniva nel momento che l'Imperatore usciva dal teatro czeco e stava per montare in carrozza. L'individuo fu rimesso nelle mani della giustizia.

CORRIERE SETTIMANALE.

XXXII.

Poichè la Venezia fu finalmente riunita all'Italia, non spiaccia a quanti ci fanno l'onore di leggerci, se per festeggiare sì fausto e sospirato avvenimento, noi consacreremo in particolar modo questo corriere a Venezia, dove il plebiscito fu solennizzato dal popolo con massimo entusiasmo.

Dei drappelli di militi della Guardia Nazionale e di cittadini portanti le patrie bandiere percorrevano le vie al suono delle bande e dei tamburi, acclamando al Re, all'Italia, all'esercito e a tutto quanto havvi di più caro e di più rispettato per ogni buon patriota, e si recavano processionalmente a deporre il voto nell'urna. Al loro passaggio erano salutati da una folla commossa e plaudente e dalle finestre era uno sventolare di fazzoletti bianchi, un plauso, una festa imponente. Alle due ore tutti i varii drappelli si radunavano nella piazza di San Marco, ove in considerevole numero elegantissime signore desiderose di prestare almeno moralmente quel voto a cui la rigidità della legge nega di attribuire efficacia giuridica, accorrevano a chiudere il corteggio facendo un intero giro al di fuori delle Procuratie. Tutto il giorno poi era un continuo incontrarsi dei cittadini che reciprocamente si gridavano *sì, sì, sì* con certa fina ironia nella quale unitamente all'energia della convinzione traspariva pur anco qualche cosa di allusivo alla superfluità della cerimonia!

La sera la piazza San Marco era letteralmente gremita di gente, e le armonie delle bande musicali, il brio e i vezzi delle signore, i fuochi di artifizio e dei bengala, e le abbaglianti fiammelle del *gas* formavano un complesso veramente incantevole.

Il definitivo risultato della votazione pel plebiscito veneto fu il seguente:

	Sì	No	Nulli
Udine	104,988	36	—
Treviso	84,526	2	—
Padova	93,449	—	—
Verona	88,864	3	5
Belluno	43,199	2	10
Mantova	36,724	1	—
Vicenza	85,869	5	52
Rovigo	39,021	14	5
Venezia	80,007	7	—
	646,647	70	72

Popolazione 2,485,989.

A Mantova 2000 donne vollero portare il loro voto che venne raccolto in un'urna separata.

Conviene però notare che, in quel totale non vanno compresi i voti dei veneti dimoranti nelle altre provincie d'Italia ed all'estero, voti che furono tutti favorevoli all'unione della Venezia al Regno d'Italia.

Facendo astrazione da' 72 voti, dichiarati *nulli*, forse perchè scritti male, non sarà superfluo l'accennare che, se i 70 voti negativi rappresentano i veneti anti-unitari, autonomisti, clericali od austriacanti, vi è da rallegrarsi grandemente che sieno sì pochi.

Il 25 corrente, alle 11 antimeridiane, il 44° reggimento di fanteria (brigata Forlì), comandata dal colonnello Zaini riunivasi in piazza San Marco onde ricevere la bandiera che fu, come è già noto ai lettori, miracolosamente salvata da alcuni ufficiali alla battaglia di Custoza. Verso le 11 1/2 la marcia reale annunziava l'approssimarsi del picchetto d'onore che accompagnava la bandiera. Si fu allora che il generale di Revel, chiamando intorno a sè gli ufficiali del reggimento, ed afferrando la bandiera, rivolse all'intero Corpo le seguenti parole:

« Vi restituisco la vostra gloriosa bandiera, » la quale è tanto più gloriosa in quantochè » è stata strenuamente difesa dai vostri valorosi commilitoni. Siate fieri di possederla come » io sono fiero di rendervela. Mancano ad essa » due pezzi; non ve ne accorate. Fu loro data » onorata sepoltura assieme ai cadaveri degli » eroi che la difendevano. *Viva il Re! Viva* » *l'Italia!* »

Questo grido fu ripetuto fragorosamente dalla folla, che trovavasi presente a questa solennità, malgrado la pioggia che in quel momento cadeva, e dopo avere sfilato dinanzi al generale Revel, le truppe rientrarono nei loro quartieri.

Da ora in poi, i 450 deputati del Parlamento Italiano diverranno 500, poichè nelle provincie furono istituiti i 50 collegi elettorali che seguono:

Provincia di Belluno. — Belluno, Feltre, Pieve di Cadore.

Provincia di Mantova. — Mantova, Gonzaga, Ostiglia.

Provincia di Padova. — Padova I., Padova II., Montagnana, Este, Piove, Cittadella.

Provincia di Rovigo. — Rovigo, Lendinara, Badia, Adria.

Provincia di Treviso. — Treviso, Oderzo, Conegliano, Ceneda, Montebelluna, Castelfranco.

Provincia di Udine. — Udine, Cividale, Gemona, Tolmezzo, San Daniele, Spilimbergo, Pordenone, San Vito, Palma.

Provincia di Venezia. — Venezia, Venezia (Burano), Venezia (Murano, Malamocco, ecc.), Mirano, Chioggia, Portogruaro.

Provincia di Verona. — (Verona (Verona città), Verona (Avesa, Bosco, ecc.), Legnago, Isola della Scala, Bardolino, Tregnago.

Provincia di Vicenza. — Vicenza, Bassano, Marostica, Thiene, Schio, Valdagno, Lonigo.

L'*Affondatore* fu rimesso a galla il 24 ottobre, e si spera che fra breve sia completamente restaurato, e messo in grado di poter servire più efficacemente che non servisse nelle acque di Lissa.

Dall'ultimo specchio concernente la situazione del tesoro apprendiamo che, dal 1° gennaio a tutto settembre 1866, il movimento del danaro nelle tesorerie dello Stato fu il seguente:

Introiti.	L.	5,645,481,523 85
Uscite	»	5.459,379,142 30
Numerario e biglietti di Banca cassa a 30 settem. 1866	L.	186,102,381 55

Nella settimana testè decorsa terminò a Ravenna il processo, che si è discusso davanti quella Corte di Assisie contro una banda di malfattori accusati di associazione e di atroci reati commessi ad Alfonsine ed in quei dintorni. Di costoro, 9 furono condannati alla pena di morte, 9 ai lavori forzati a vita, 3 ai lavori forzati per 25 anni; 5 per anni 22, 2 per anni 21, uno per anni 20, 2 per anni 18, 1 per anni 10, 1 a 3 ed 1 a 7 anni di reclusione, ed 1 a 7 anni di carcere.

La libreria Didier di Parigi pubblicò in questi giorni *La corrispondenza politica di Massimo d'Azeglio*, messa in ordine dal signore Eugenio Rendu, che fu amicissimo dell'illustre defunto.

Lo spazio ci manca per criticare come si dovrebbe una si poco opportuna pubblicazione, ma poichè il 15 dicembre si avvicina a gran passi, e la questione romana sta per venire di nuovo a galla, raccomandiamo ai nostri lettori di meditare queste parole di Massimo d'Azeglio sulla possibile soluzione della questione romana:

« . . . Sì, appunto questo, siatene certi: bisogna che Francia e Italia venga ad un accordo » sulla quistione romana, senza che la *curia* » *romana* sia chiamata a ratificarlo. Questo, » non le si può domandare, ed io non cesso di » ripeterlo. La ratifica, sotto qualunque siasi » forma, non arriverebbe mai. La diplomazia » pontificia non rinuncerà mai in nessuna circostanza al ristabilimento dello *statu quo ante...* » cioè dell'impossibile. Dobbiamo vedere da noi » ciò che è reale, possibile, praticabile, formularlo, presentarlo come un fatto necessario e » applicarlo: poi aspettare l'azione del tempo; » però senza mai sperare un'adesione che non » è nella natura delle cose.

» Fuori di ciò, tutto è chimera. »

A Palermo, stante i molti arresti fatti ultimamente, fu istituito un secondo Tribunale militare.

Si crede fermamente che, S. M. il Re farà il suo ingresso a Venezia il giorno 7 corrente.

S.

LA CITTADELLA DI RETIMO

NELL' ISOLA DI CANDIA.

Quantunque le notizie che ci giungono dalle due parti, sieno spesso contraddittorie, esse concordano nel dirci che la lotta ferve accanita nell'isola di Candia fra i Greci e i Turchi. Stretti dagl'insorti, i seguaci del Profeta dovettero, come avviene in simili casi, cercar rifugio nelle fortezze. A Retimo, dopo una zuffa cogli abitanti, dovettero concentrarsi nella cittadella. Là essi aspettano ancora rinforzi per potere uscire alla riscossa.

Retimo è una cittaduzza di 4,000 abitanti sulla costa settentrionale dell'isola, a 61 chm. a libeccio da Candia capitale dell'isola. Ha un piccolo porto e un arcivescovado di rito greco eterodosso. Danneggiata da' Turchi nel 1572, essa non pertanto restò in potere de' Veneziani fino al 1647.

La cittadella di Retimo, quantunque edificata dagli Arabi, i quali nell'823 s'impadronirono di tutta l'isola, per le riparazioni subite è, puossi dire, opera tutta veneziana del XIII secolo, e conserva infatti l'apparenza de' nostri castelli feudali del medio evo. Stretti in questo propugnacolo, potranno i Turchi esser liberati? È quello che ora non possiamo dire, ma facciamo voti perchè la civiltà trionfi sovra la barbarie, perchè i valorosi figli dell'antica Creta possano correre le medesime sorti della loro madre patria, la Grecia.

CORRIERE DELLE SCIENZE.

Le nostre abitazioni tendono a diventare più sane a vista d'occhio. L'industria moderna non fermasi nelle sue ricerche ed ora la fabbricazione delle tegole non solo è perfezionata, ma le ambrogette e i mattoni vuoti e pieni da muro, i tubi e gli altri vasi cavi usati nelle costruzioni fecero grandi progressi sì in bellezza che in qualità ed in economia da poi che fu inventata la macchina di cui diamo il disegno.

Questa macchina poco costosa e di poco peso ha una solidità a tutta prova, qualità indispensabile per lavorare la terra dura qual è all'uscire della cava, senz'alcuna addizione d'acqua ed anche col semplice braccio dell'uomo per semplice motore.

Colla forza di due cavalli vapore si lavorano perfino seimila pezzi in dieci ore, ambrogette, tegole, mattoni cavi o tubi da fognatura.

Giacchè abbiamo pronunciato la parola cavallo vapore, sappiamo ciò che intendesi con quest'espressione.

Il cavallo vapore nell'industria designa una forza capace di sollevare in un secondo un peso di 75 chilogrammi all'altezza d'un metro. Per tal modo egli rappresenta, secondo la stima generalmente ammessa, la forza lavorativa di tre cavalli da tiro; il cavallo da tiro rappresenta la forza media di sette facchini. Il cavallo vapore adunque eguaglia per l'effetto la forza di ventun facchino.

Ora se moltiplichiamo per 21 la cifra di 3,650,000 cavalli vapore impiegati in Inghilterra troviamo l'equivalente di circa 76,650,000 di facchini. E non bisogna dimenticare che incontrasi appena un uomo valido su quattro abitanti. Bisogna detrarne le donne, i fanciulli, gli oziosi, i vecchi, gli infermi, ecc. Ne segue che 76 milioni d'uomini di forza rappresentano circa 300 milioni d'abitanti, più di quello che ne conti l'intiera Europa. Onde vedesi in qual enorme proporzione l'invenzione di Watt aumentasse la produzione e per conseguenza la ricchezza generale.

Ma che avverebbe di sì meravigliosa scoperta, se venisse a mancare il carbon fossile. A questo proposito fu veduto con interesse sul lago del bosco di Boulogne a Parigi un battello che andava senza nè remi, nè vele, nè vapore. Il motore invisibile che impellevalo, era di l'elettricità. Fu una singolare esperienza, che però non ha finora nulla di pratico, attesochè la produzione della forza elettrica che mette in moto la macchina costi trenta volte di più, a forza eguale, del carbone; ma è una via aperta nella quale bisogna aspettarsi di vedere entrare gli indagatori; perciocchè la mente spaventasi del prodigioso consumo di carbon fossile che fa l'industria e la navigazione.

Per vasti che ne sieno i depositi nel seno della terra, essi sono ben lontani dall'essere inesauribili. Entr'uno, due, tre, cinque secoli anche se vuolsi, si vedrà o quasi la fine delle più ricche cave, e dopo? Per lontano che sia quest'istante, non è men vero che la quistione non sia seria e gli scienziati, anche nella stessa Inghilterra, continuano a preoccuparsene.

Ecco in ogni caso ricerche che noi preferiamo al perfezionamento delle armi da guerra, anche allo stesso mostruoso cannone del quale diamo il disegno e che è traforato da una potente macchina ad onta dell'enormità della sua massa d'acciajo; noi preferiamo anche questa meravigliosa intrapresa colla quale l'Inghilterra ha provato una volta di più la tradizionale tenacità della razza anglosassone, vogliamo dire il telegrafo transatlantico il quale permette ai due continenti di comunicare fra loro in poche ore.

Tre nuovi progetti di linee telegrafiche fra l'Europa e l'America sono ora in istudio. Il primo consisterebbe nel legare il capo San Carlo rimpetto al forte Monroe a Lisbona per le Bermude e le Azzorre. La distanza da superarsi sarebbe di 3,227 miglia. Il secondo tenderebbe ad unire Falmouth in Inghilterra con Halifax nella Nuova Scozia per via delle Azzorre. La lunghezza della linea totale sarebbe di 2,500 miglia. Un terzo metterebbe un punto della costa della Scozia in comunicazione col Canadà per via dell'isole Feroe, Islanda, Labrador, sovr'un percorso totale di 1,950 miglia.

Se si attuano questi progetti, la trasmissione delle notizie fra l'Europa e l'America diverrà più rapida senz'essere sì costosa. Il prezzo attuale che è d'un dollaro d'oro per lettera sarà verosimilmente ridotto a un mezzo dollaro per vocabolo. Un dispaccio di dieci vocaboli non costerebbe più d'it. L. 26. Non crediamo d'esser temerarii predicendo che tale riduzione già ragguardevole sarà ancor più grande nell'avvenire.

Queste grandi quistioni economiche, il perfezionamento nelle intraprese edilizie, il vapore, l'elettricità quali motori, la telegrafia a buon mercato devono preoccupare l'Italia, cui bisogna far entrare nel grande concerto industriale, com'è ora entrata nel grande concerto politico.

L.

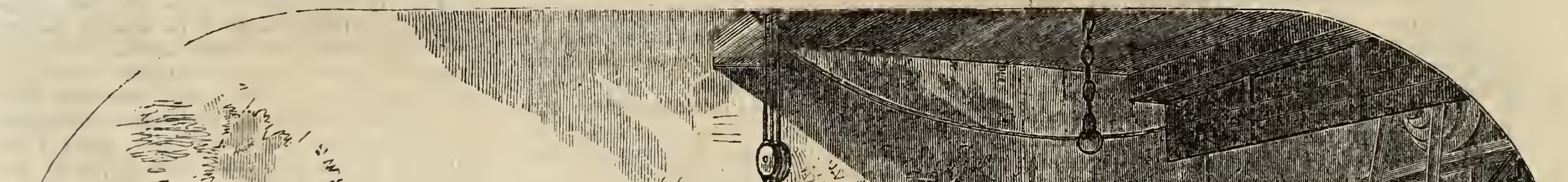
LA RIOCCUPAZIONE DI PRAGA

PER PARTE DEGLI AUSTRIACI.

A credere agli organi ufficiali e officiosi del governo di Vienna il ritorno degli Austriaci a



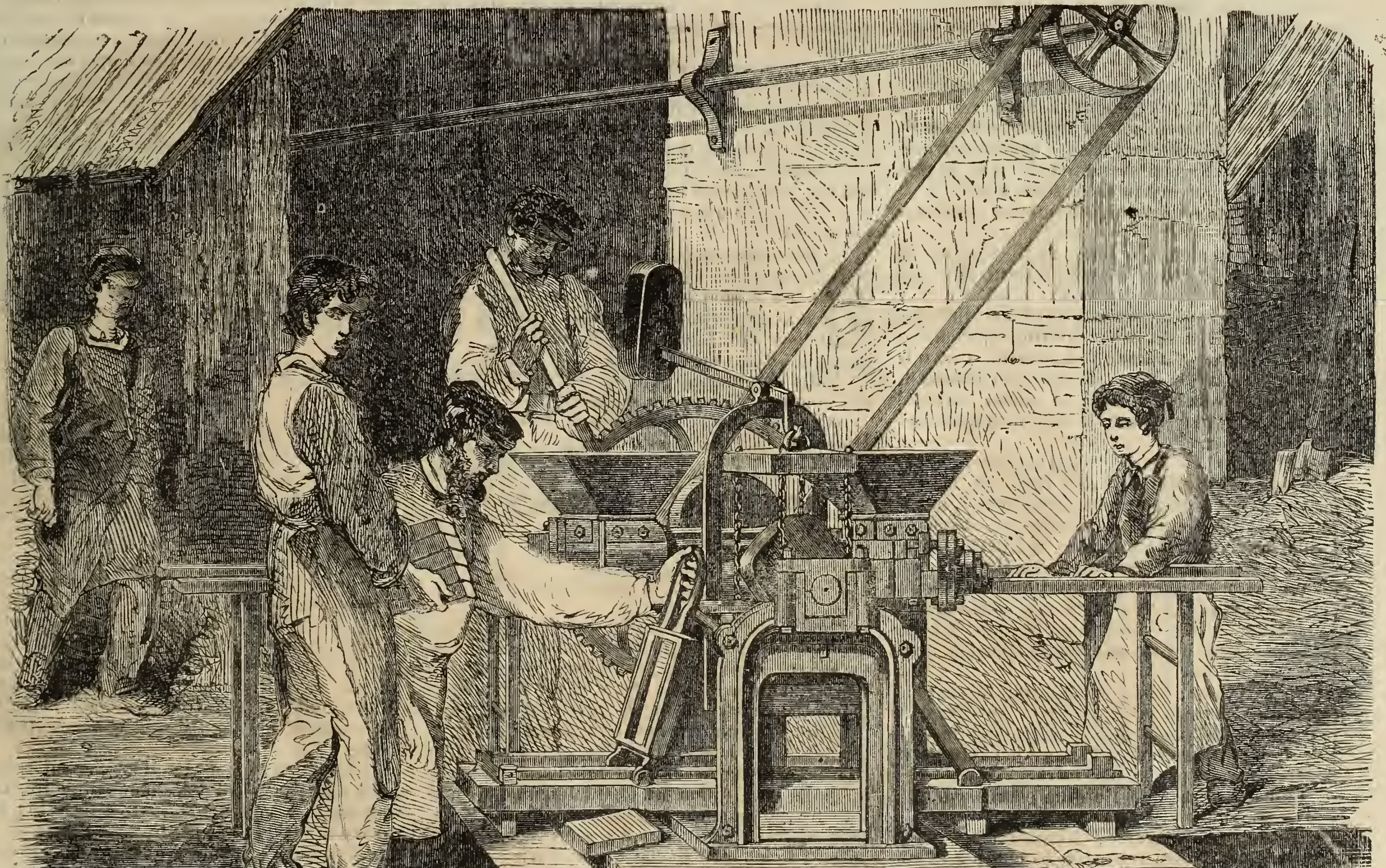
CITTADELLA DI RETIMO NELL'ISOLA DI CANDIA.



MACCHINA PER TRAPANARE I CANNONI.



RIOCCUPAZIONE DI PRAGA PER PARTE DEGLI AUSTRIACI.



MACCHINA DA LAVORARE LE TERRE COTTE.

Praga, in conseguenza del trattato che porta il il nome di questa città, sarebbe stato una festa per quegl' abitanti. A noi invece risulta il contrario per fede di testimoni oculari, da uno dei quali avemmo lo schizzo del disegno che i lettori hanno sotto gli occhi.

Gli abitanti della Boemia, com' è noto appartengono a due razze diverse e nemiche fra loro, a quella degli Czechi popolo d'origine slava e a quella de' Tedeschi. Se a primo tratto parrebbe che almeno i Tedeschi avessero dovuto fare lieta accoglienza agli Austriaci, in fatto ciò non sussiste. Il governo di Vienna non ha ancora imparato a farsi amare da'suoi sudditi. Possiamo adunque dire che le feste di Praga non furono che feste ufficiali, a cui non prese parte l' universalità degli abitanti.

Il nostro diseguo che rappresenta un sobborgo di Praga dove non arrivava l' eco delle accoglienze ufficiali, rappresenta al vero nella fisonomia de' suoi abitanti quanto sia beneviso il governo austriaco anche in terra tedesca.

UN TERRIBILE SCHERZO.

NELLE INDIE.

Giocammo all' wist tutta la sera, la posta era un moaro d' oro per tutti i punti e venti moari pel punto. Masey sempre fortunato aveva guadagnato cinque volte di seguito. Questa buona sorte aveva dato al suo volto un' aria di contentezza che era anzi ben lontana da farci ridere noi che avevamo perduto. Ad un tratto lo vedemmo mutare colore: egli esitava a giocare. Questo ci sorprese tanto più che nessuno giocava nè più presto nè meglio di lui. Siffattamente egli era padrone del giuoco!

« Giuochi adunque, Masey. A che pensa? chiese impazientemente Churchill, uno degli ufficiali più impetuosi che abbiano mai portato l' abito delle guardie del corpo (*bodyguard*).

— Zitto! disse Masey con tuono che ci fece trabalzare e coprendosi del più grande pallore.

— È indisposto? chiese un altro che stava per alzarsi credendo che il nostro amico si sentisse male.

— Per amor di Dio state seduti, non movetevi, riprese Masey con un tuono di voce che annunziava ad un tempo il terrore e lasciava cadere le sue carte. Se avete cara la mia vita non movetevi.

— Che può avere? perdette la ragione? chiese Churchill rivolgendosi a me.

— Non alzatevi, non vi movete, esclamò di bel nuovo Masey con voce bassa e piena di terrore, con accento che non dimenticherò mai in mia vita. Se fate un movimento, sono morto. »

Noi ci cambiammo alcuni sguardi; egli continuò:

« State immobili e forse tutto passerà in bene. Sento un *cobra capella* intorno alla mia gamba. »

Nostro primo movimento fu di trar indietro le nostre sedie; ma uno sguardo spaventato della vittima ci comandò l'immobilità, convinti che se il rettile si fosse attaccato ad alcuno di noi, costui sarebbe stato un uomo perduto, tanto è terribile e fatale il morso di quel mostro.

Il disgraziato Masey, vestito come la maggior parte degli abitanti dell' isola, di brache e di calze di seta poteva sentire tutti i movimenti del serpente. Il suo volto era divenuto livido, le sue parole uscivano dal petto senza che la bocca facesse un movimento: il suo sguardo era fisso ed immobile, siffattamente temeva che il minimo fremito affrettasse il morso fatale. In quanto a noi, provavamo davanti quella terribile scena un' agonia atroce quasi al pari di quella di lui.

« M' avvolge, mormorò Masey; lo sento.... freddo.... marmato sulla gamba.... mi stringe.... per amore del cielo fate portare del latte.... Non oso levar la voce.... Pongasi del latte sotto di me... se ne spanda per terra.... »

Churchill trasmise l' ordine e un servo uscì per eseguirlo.

« Non fate susurro, Nonthcote.... avete scosso il capo; per tutto quello che c' è di più sacro vi scongiuro non ricominciate. La mia sorte sarà ben presto decisa.... Purchè mia moglie non entri in questo momento. E mia figlia, la mia Lucia! povera fanciulla! io non posso parlar loro, dite loro che sono morto benedicendole.... che i miei ultimi pensieri furono per loro. Il serpente avvolge il mio ginocchio. »

In questa, comparve sull' ingresso della casa la giovine Negra che faceva da aja a Lucia. Teneva la fanciulla nelle braccia.

« Oh! pietà, — pietà, mio Dio! disse sordamente Masey. »

La fanciulla le tese le mani.

« Oh! no, egli riprese. Per bene di lei, per bene di sua madre.... si porti via.... non con fretta.... senza strepito. Gran Dio, morire in questo modo!.... Egli muovesi ancora... Avrei però voluto abbracciarla un'ultima volta. Povera fanciulla, sembra che le mani mi dicano addio!.... fuvvi mai un simile supplizio! cacciare la propria figlia nel momento di morire! »

Erasi portato il latte. Se ne sparse sull' impiantito: il vaso fu posato adagio a terra, e il servo allontanossi pieno di spavento.

Masey parlò di nuovo:

« No, no; ciò, non fa alcun effetto!.... anzi egli mi stringe di più.... Ha svolto il suo anello superiore.... non oso chinarmi per guardare.... ma sono certo che trasse indietro il capo per fare il morso con più precisione.... Mio Dio, abbiate pietà di me.... è venuta l' ultima mia ora.... »

Egli fermossi ancora; e dopo un momento di silenzio:

« Muoro senza debolezza, ma quest' agonia oltrepassa tutto quello che è possibile soffrire.... Ah! ecco che svolge un altro nodo... mi lascia.... forse va ad attaccarsi a qualcun altro... »

Nessuno di noi potette a meno di non tremare a queste parole.

« Per amore del cielo; non fate alcuno strepito, o sono perduto. Ecco che distaccasi ancora. Non vi movete, ma state attenti. Churchill, egli viene dalla vostra parte..., Oh! quest' agonia è troppo lunga. Una stretta ancora e la sarebbe finita. Ma no, mi lascia del tutto. »

Allora l' infelice Masey ardì guardare a' suoi piedi. Il serpente era disceso, aveva svolto l' ultimo anello e andava verso il latte.

Il nostro povero amico fece un salto indietro e rimase pietrificato A tre passi da noi, pallida, fredda e immobile quale statua stava una bella giovine che aveva veduto tutto e che non era stata veduta da alcuno: era la signora Masey. Ella non mandò un grido, non pronunciò una parola, non isvanì, ma si rianimò tosto per gettarsi nelle braccia del marito.

Masey ebbe una fortissima febbre, dopo la quale parve del tutto guarito del suo spavento.

Tre mesi erano scorsi. Un giorno a tavola alcuno divertissi con una sottilissima liana a frugarli nel basso della gamba. A quel contatto, a quella memoria, Masey alzossi tanto repentinamente che rovesciò la tavola. Un tremito nervoso impadronissi di lui, e convenne portarlo nel suo letto. Dopo un accesso di delirio, trasse a se la moglie e la figlia, poi respingendole ad un tratto:

« Non fate strepito, egli disse, non vi movete. Pongasi del latte presso di me.... se ne spanda un poco per terra.... lo sento.... allaccia il mio ginocchio.... è freddo.... dite a mia moglie e a mia figlia ch' io le benedico e che hanno l' ultimo mio pensiero.... »

Volle aggiungere qualche altra cosa, ma la sua lingua s' agghiacciò. Era morto.

(Corrispondenza particolare dall' India al *Giornale Illustrato.*)

DA BADEN A DRAKENFELS.

DAL FRANCESE DI P. J. STHAL.

(Continuazione vedi N. 42)

Non è una novità il dire che i viaggi istruiscono e formano la gioventù; ma è forse nuovo ammirare la saggezza di queste vecchie sentenze e d' interpretarla. Sì, i viaggi formano la gioventù ed istruiscono. È precisamente viaggiando che s' impara indubitatamente che tutti gli uomini non sono fratelli; che basta una frontiera, basta il colore d' una bandiera sopra un palo, o la differenza della lingua per mettere fra un uomo e l' altro un abisso. S' impara altresì che dovunque fuori del proprio paese l' uomo non è che un solitario; che la folla è un deserto pel forestiero; che i cuori più ardenti sono ghiacciati per lo sconosciuto; che dove la pietà lo accoglie, la diffidenza lo sorveglia; che dico? che persino la sua cooperazione è sospetta a coloro che ne profittano.....

Chi è mai colui che è ridotto a sacrificarsi per chi l' ignora? Che c' è dietro quell' uomo che fugge dal proprio paese? Che cosa si deve pensare del fanciullo errante lungi dalla propria madre? Quello che il viaggiatore impara tosto è sopratutto l' ineffabile desio dei paterni lari, è la soavità delle amicizie assenti, è il ricordo costante della nativa favella, è la memoria ostinata dei luoghi svaniti, e l' amore della patria perduta, è l' incessante desiderio di quello che si ha abbandonato dietro di sè.

Ecco il guadagno del viaggiatore.

Accade alle volte che certuni comodamente seduti nella loro casa coi piedi dinanzi ad un buon fuoco, dicano e cantino — empiamente! — che le barriere non esistono e che la patria è dappertutto. Oh! viaggiatore, oh! proscritto, puoi rispondere a questi tali che sono pazzi, ma non isdegnarti con loro.

IX.

I popoli si giudicano tra di loro senza conoscersi.

Le nazioni, grazie all' invenzione delle ferrovie, si conosceranno forse un giorno, ed è possibile che conoscendosi vengano ad amarsi. Un Francese allora saprà quanto potrà aspettarsi da un Tedesco e viceversa. Fino ad ora quello che può dirsi di meglio dei rapporti dei forestieri tra di loro si è, che con molti sforzi riescono a sopportarsi quando per accidente si trovano assieme.

Quest' ignoranza delle nazioni sui loro veri caratteri distintivi è originata dai giudizi che esse portano sulle altre. Tali giudizi, senza essere decisivi, non riposano che sulle apparenze. Così, per esempio, bisogna credere che la gravità tedesca sia un' invenzione francese, allo stesso modo che la frivolità francese sia un' invenzione tedesca ed inglese.

Gli scrittori tedeschi che meglio conobbero e trattarono lo spirito del loro paese, s' accordano a dire che la gravità tedesca non è altro che una formalità. Mi sarà permesso di dire che la leggerezza francese nel suo genere non è che una questione di forma. Sarebbe curioso che una nazione perchè cangia sì spesso di forma di governo fosse una nazione realmente leggiera. È soltanto la forma che muta, ma non il gusto, l'istinto del cambiamento, che è permanente come la gravità tedesca. Ad ogni modo queste false opinioni che si stabiliscono sopra un altro popolo non producono un gran male. Queste finzioni provvisoriamente si possono conservare, avendo un buon lato, di aiutare o sopportare da uno straniero quello che non sopporterebbero da un amico. Un tale che sarebbe incapace della menoma longanimità verso un compatriotto, si accomoda della boria d' un Tedesco e ride dello sprezzo grottesco dell' Inglese per tutto quello che non è inglese.

Invece di adirarmi del silenzio ostinato, del silenzio prussiano, del marinajo elevato al grado di capitano, ossia del conduttore dei grossi *omnibus* acquatici detti vapori del Reno, mi limitai ad attribuirlo alla gravità tedesca, e giurai alla mia volta di tacere, quand'anche il battello venisse ad affondare per mancanza d' un avviso.

X.

Meditazione.

Fedele al mio giuramento io fumava filosoficamente ed in silenzio un sigaro sul ponte deserto, pensando vagamente allo scopo sì vago del mio viaggio e molto più alla follia del medesimo, essendo piuttosto contento che no del ritardo che provava quest'escursione che io non avrei dovuto neppure intraprendere. Io cercava la ragione dell' inesplicabile attrazione che mi faceva andare ad Ems, cioè verso l' incognito, come se si potesse interrogare la ragione quando la passione ed il capriccio avrebbero della difficoltà a rispondere. Il mio spirito correva dietro al mio sogno, ora avanzando, ora ritirandosi, rallentando od affrettando i suoi passi indecisi secondo gl' impulsi più o meno vivaci del cuore.

La voce fresca di Paolino, che mi sorprendeva e dilettava col dolce nome di padre, di cui io non aveva mai immaginato l' incanto; le lagrime di sua madre; la strana bellezza di questa giovane; l' evidente grandezza del suo dolore in quella semplicità; l' addio pieno di tristezza del buon dottore al mio annuncio di andare ad Ems, tutto ciò si affollava nella mia memoria. Io mi chiedeva quale diritto aveva di avvicinarmi a quel sacro cordoglio, e se avrei la crudeltà di ravvicinarlo colla mia presenza. Continuava però il mio viaggio dicendo a me stesso che io non andava a chiedere nè a domandare cosa

alcuna, che io non faceva altro che obbedire al destino, dovendo essere la mia sorte probabilmente di amare senza ragione nè scopo, giacchè mi trovava sul battello per affrontare un tale supplizio; e che infine io non aveva il diritto di privarmi delle gioje nè delle pene d'un tale sacrificio, di cui il mio cuore robusto sapeva misurare l'estensione. Io edificava su un grano di polvere di Lichtenthal un avvenire fantastico di abnegazione eroica e d'amore illimitato felice persino nei suoi rifiuti.

Io stavo immerso completamente nelle delizie di quel sogno, che sarà compreso da tutti coloro i quali si ricordano quanto la gioventù sia avida di prove e forse di dolori. Non c'era più nè battello sotto ai miei piedi, nè pilota muto e balordo, nè capitano silenzioso e burbero; non esistevano più nè passeggieri ridicoli che fuggivano o soffrivano l'influenza della nebbia, nè spettacoli divertenti intorno di me. Lo spirito esaminativo era scomparso, la sensazione assorbiva ogni cosa, e, bisogna convenirne, mi rendeva alla mia natura che è tanto tedesca che francese. Io mi credeva e sentiva solo colla mia chimera, la lasciava svolazzare intorno al fumo del mio sigaro, ammirava le sue ali azzurre, il suo volo leggiero mi sospendeva in un mondo migliore; quando fui improvvisamente richiamato alla realtà da un'esclamazione, la quale era pienamente giustificata nel modo stesso in cui veniva fatta, e mi avvertiva che la nebbia aveva oltre di me un'altra vittima sul ponte.

XI.

Nel quale si travede l'uomo raffreddato — Conseguenze di un sogno di gioventù — Triste destino d'un giornale.

A pochi passi dal posto in cui mi teneva una voce rauca e solenne, bestemmiava contro la nebbia. Scoprendo col mezzo del vapore freddo, che ci separava, il singolare personaggio che si avvisava d'imprecare contro l'atmosfera, avrei potuto prendere per un essere fantastico, se un uomo così raffreddato come egli era avesse potuto appartenere ai regni della fantasia.

Egli era un personaggio grande, tutto vestito di nero, eccettuata la cravatta bianca al collo che distaccava la testa dal busto. Era pallido e magro, e sembrava in lutto, forse di sè stesso, giacchè aveva più l'aspetto d'un'ombra che d'un corpo. Se non avesse parlato in francese, avrei potuto credere alla sua triste figura, all'esagerata lunghezza delle braccia ed alla curva singolare del suo naso, di avere in faccia di me il diavolo in persona, che, secondo le leggende, frequenta assiduamente le rive del Reno. Ma io non aveva inteso dire che Satana abbia mai preso la libertà di parlare in Francese. È questa lingua troppo verde e chiara per lui? Non so. D'altronde Satana raffreddato e vestito come un procuratore di corte d'appello era cosa inverosimile. Dunque non era il diavolo. Chi mai poteva essere?

Io mi perdeva in congetture quando un presentimento lugubre di quelli che non si sanno dominare, benchè nulla li spieghi, si fissò nel mio spirito con tale impetuosità da scacciarne tutti gli altri. Io dissi a me stesso: È impossibile che una creatura umana che sta sul ponte d'un battello in un tempo di questa fatta, in costume d'udienza o da salotto, senza mantello nè soprabito, nè coperta, non possa essere altro che un uomo disperato, il quale credendosi solo si disponga in questa oscurità della nebbia a gettarsi nell'acqua. *(Continua)*

Il Sì.

Com'è bella d'Italia la parola!
Suona a Venezia ed oltre l'Alpi vola:
  Vola oltre l'Alpi il glorioso *sì*,
  E dall'urna ospital Manin l'udì.

Chi son le due che sopra il monumento
Gli vanno ripetendo il caro accento?
  L'una è Venezia che vita gli diè:
  L'altra è l'Italia che lo vuol con sè.

Resti la spoglia all'ospital paese
Che gli lenì l'esiglio e santo il rese:
  Lo spirto di Manin non è costì,
  Egli vive a Venezia e dice *sì*.

E dice *sì* con mille bocche e mille
Come di Gedèon le antiche squille.
  E se vi è rôcca avversa a libertà
  A quel suon, come Gerico, cadrà.

21 ottobre, 1866.

F. Dall'Ongaro.

EPISODIO DELLA BATTAGLIA DI SADOWA.

Dalle relazioni particolari che a mano a mano giunsero al ministero della guerra a Berlino dai rispettivi comandi de' corpi, si conoscono nuovi particolari della battaglia di Sadowa, i quali hanno un valore tanto più grande in quanto che mettono in luce le qualità tecniche tanto d'un avversario quanto dell'altro. Premesso questo, ogni spiegazione intorno all'episodio che noi oggi pubblichiamo, è inutile, perchè la matita del pittore fu assai felice nel riprodurre quella tenzone che potrebbesi ben dire un duello se i personaggi fossero due anzi che tre.

Ci sentiamo in dovere d'inserire la lettera seguente:

Palermo, 24 ottobre 1866.

A tenore della legge codesta Direzione vorrà rettificare quanto in disdoro delle Guardie Doganali di Palermo si è permessa di congetturare nel N° 41 del *Giornale Illustrato* e precisamente nell'Articolo « *Una spingarda degli insorti a Palermo.* » La Direzione non avrebbe dovuto ignorare che le nostre imbarcazioni non sono armate di spingarde e che in unione alla truppa combattendo valorosamente al Municipio, al Palazzo Reale ed al Molo e preservando durante otto giorni la Dogana principale da ogni tentativo di allarme, la Guardia Doganale ha ben meritato del paese e si è cattivata la stima e l'ammirazione dei buoni di Palermo.

Il Direttore Compartimentale delle Gabelle Comandante la Divisione delle Guardie Doganali di Palermo.
Francesco Carega.

Alla Direzione
del *Giornale Illustrato* Firenze
N° 17 — Via Tornabuoni.

Ci duole d'essere stati tratti in errore dal nostro corrispondente e siamo lieti di rendere omaggio all'onorevole e coraggiosa condotta delle forze doganali durante la insurrezione di Palermo.

CARTEGGIO.

Al Sig. R. *a Palermo.* — Il bello vostro episodio sopra l'insurrezione di Palermo è arrivato troppo tardi per essere pubblicato. Egli avrebbe avuto, fra gli altri meriti, quello dell'attualità.

Sciarada.

Invan senza il *primiero*
  Esiston regni al mondo,
  S'agitan sul *secondo*
  E barche e remator.
L'uffizio dell'*intero*
  I rematori fanno;
  Per quelli che nol sanno
  Lo chiedano a costor.

Spiegazione dell'Enimma antecedente:
MORTE.

SOMMARIO.



EPISODIO DELLA BATTAGLIA DI SADOWA.



VENEZIA DAL CANALE DELLA GIUDECCA.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. Barbèra. M. Ellena *gerente.*

IL GIORNALE ILLUSTRATO

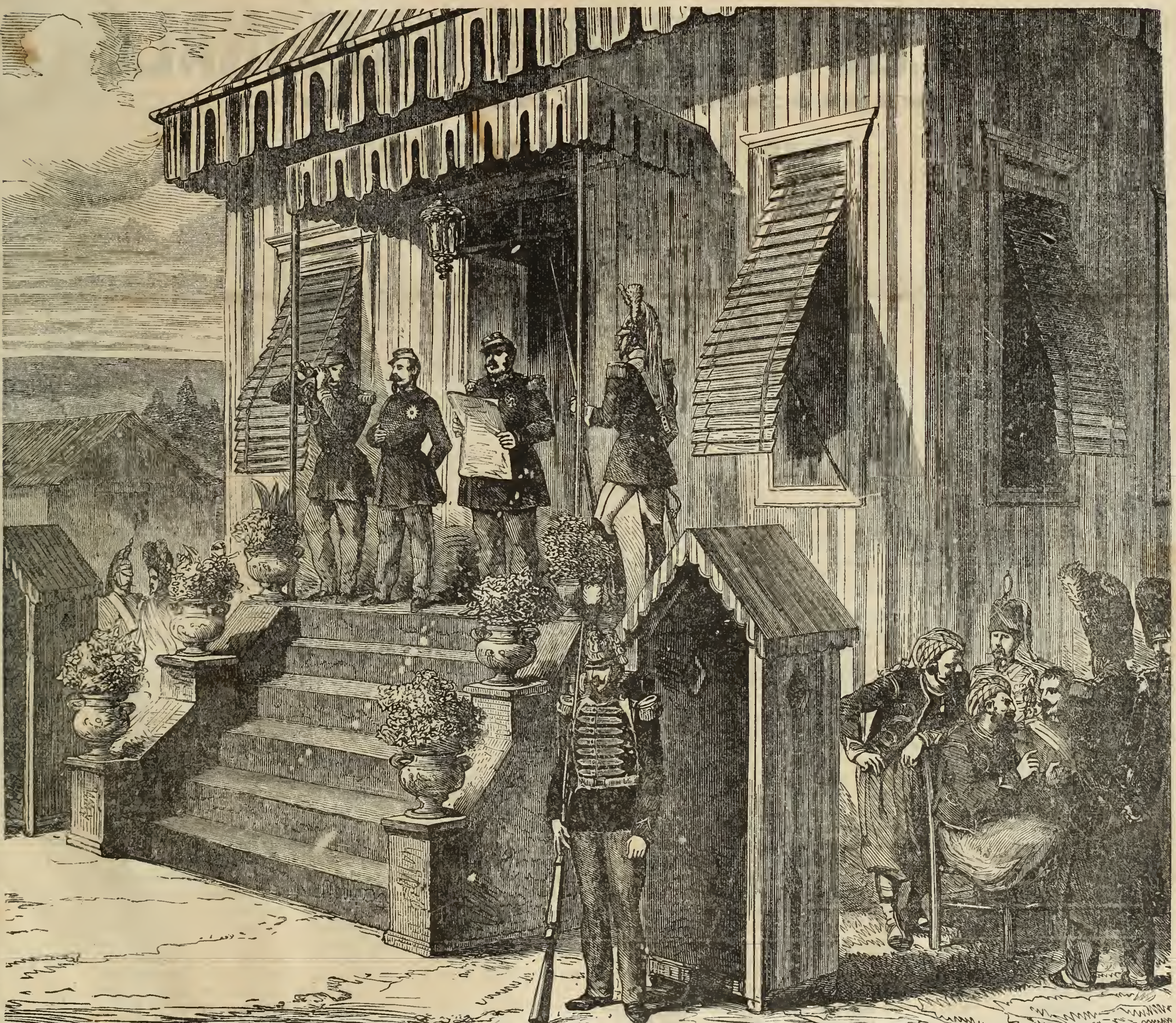


POZZUOLI.

ANNO III. — N. 45
dal 10 al 17 novembre 1866.

ABBONAMENTO PER UN ANNO, L. 5. 80. — CENT. 10 IL NUMERO.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE
Via Tornabuoni N. 17.



NAPOLEONE III ASCOLTANTE LA LETTURA DEL RISULTATO DEL PLEBISCITO DELLA VENEZIA.

POZZUOLI.

Non è paese al mondo celebre per grandi memorie quanto i dintorni di Napoli. Que'luoghi furono illustrati dai due più grandi cantori dell'antichità, Omero e Virgilio; tutte le glorie del mondo romano vi passarono sopra; l'aristocrazia dell'antica capitale del mondo vi disputava i più piccoli spazi di terreno per edificarvi stupende ville, fra le quali gli autori antichi citano quelle di Virgilio, di Cicerone, di Mario, di Pompeo, di Lucullo, di Pollione, il liberto che faceva sgozzare gli schiavi per gettargli in pasto alle anguille delle sue peschiere che anche oggidì s'ammirano.

Un luogo de' più incantevoli di questi dintorni, è Pozzuoli (*Puteoli e Puteolæ* in latino, *Dicærchia* in greco) città che ora conta 12,801 abitanti. Colonia di Cuma, la quale conserva poche tracce della sua passata grandezza, nell'antichità era assai più estesa e faceva un grande commercio colla Siria e coll'Egitto. Silla vi si ritirò e vi soccombette per gli effetti del suo libertinaggio; Cicerone vi aveva una villa, nella quale restò per qualche tempo deposto il corpo d'Adriano, e S. Paolo vi soggiornò sette giorni, come n'è menzione negli *Atti degli Apostoli*.

Pozzuoli perdette la sua prosperità colla caduta dell'impero romano. Poichè fu stata danneggiata da Alarico, da Genserico e da Totila, venne saccheggiata da' Saraceni. Nel 1550 i Turchi la distrussero quasi del tutto. Mentre anteriormente era stata sconvolta da eruzioni vulcaniche, nel 1538 il sollevamento del *Monte Nuovo* desolava la contrada e una parte degli abitanti fuggivano per sottrarsi alla mal'aria.

Pozzuoli non presenta solo un interesse all'archeologo per le rovine de' suoi templi e del suo anfiteatro, il geologo vi trova largo campo a' suoi studi. Noi ci limitiamo a ricordare solo l'argomentazione per la quale indipendentemente dalla storia si stabilisce l'accidentale abbassamento e sollevamento d'un terreno.

Nel 1750 vennero scoperte tre colonne del pronao del tempio di Serapide rimaste in piedi. Esse erano in parte nascoste in istrati di deposito sottomarino e l'alto loro mascherato da cespugli. Sono lunghe circa m. 13. La loro superficie non offre alcuna alterazione fino a m. 3,06 sopra il piedistallo; ma quincinsù per circa m. 2,07 il marmo, che è del cipollino, presenta perforazioni che si riconobbero essere state prodotte da conchiglie marine (*modiola lithofaga* di Lamark). La profondità e l'estensione di queste cavità attestano essere stato lungo il soggiorno delle conchiglie nelle colonne e per conseguenza delle colonne stesse nel mare, mentre la parte inferiore era rimasta sepolta dagli strati sottomarini e dalle scorie, di cui pare che l'edificio fosse coperto nell'eruzione della Solfatara del secolo XII, e la superiore rimasta al di sopra del livello delle acque. Ora, essendo stabilita la permanenza del livello del mare da 2000 anni in poi, i fenomeni di cui abbiamo parlato, non devonsi ripetere dall'abbassamento del mare, ma sibbene dal sollevamento della costa. Prima del sollevamento del monte Nuovo (1538), il suolo del tempio di Serapide era di circa m. 5 al disotto del livello attuale. A questo sollevamento e ai tremuoti, che lo precedettero, bisogna attribuire il rialzo sì notevole della costa. Dopo che l'ebbe sollevata, è tornata di nuovo in un periodo d'abbassamento.

L'IMPERATORE NAPOLEONE III

E IL PLEBISCITO DELLA VENEZIA.

Napoleone III apprese con viva soddisfazione il risultato del meraviglioso plebiscito della Venezia. Il nostro corrispondente ci scrive che oltre le comunicazioni telegrafiche, Sua Maestà volle ascoltare la lettura del resoconto che ne dava la *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, e che non potette nascondere il suo stupore e la sua gioja all'udire tale imponente unanimità nella manifestazione de' voti di tutto un popolo oppresso.

L'Italia, secondo un celebre programma fatalmente sospeso nel 1859, è *libera dalle Alpi all'Adriatico* e nulla ormai tratterrà il suo slancio verso i grandi destini che le riserva la Provvidenza.

CRONACA ESTERA.

L'apertura della dieta Ungherese ci è annunziata pel 19 novembre. In pari tempo ne vien detto che l'entrata di Beust nel ministero affretterà lo scioglimento delle quistioni rimaste fin ad ora sospese circa ai rapporti che devono legare l'Austria al resto dell'impero: d'altra parte il Beust medesimo ci dice quale intendeva essere la politica dell'Austria rispetto alla Prussia. Per tal modo verrebbe chiarito, ne' due punti principali, il programma politico del nuovo ministro. Diciamo ne' due punti che importano subito, non ne' soli che importano; poichè il ministro dovrà pure avere apparecchiata nella sua mente una linea di condotta rispetto alle questioni orientali, per le quali si vanno sempre più accumulando da una parte ragioni per chiedere una soluzione; dall'altra, pretesti ed occasioni per le diverse ambizioni che da lunga pezza attendono e provocano quelli avvenimenti che possono soddisfarle. — Uno di questi avvenimenti, la gloriosa quanto infelice insurrezione di Candia, è presso al suo fine. Nata in un momento sfavorevole, in cui tutte le potenze, tranne la Russia, si mostravano desiderose di pace, troppo ajutata dal gabinetto di Pietroburgo perchè non dovesse destare i sospetti degli altri, gli insorti di Candia non potevano sperare di raggiungere lo scopo al quale mirano, l'annessione alla Grecia. Però non è a dire che niuna traccia deva restare di questo moto. È evidente che l'autorità della Turchia ha provato una nuova scossa, e che le popolazioni devono avere acquistata la persuasione che quello che ora non è riescito a bene, potrà riescire in condizioni meno sfavorevoli.

L'Austria non ha nemmeno smesse le sue antiche aspirazioni contro la Prussia; la nomina di Beust, antico ministro degli affari esteri della Sassonia, nella stessa qualità nel ministero di Vienna, fa abbastanza vedere che l'Austria non ha alcun impegno di ribadire gli anelli della pace annodati a Nikolsburgo: e nel tempo stesso molti altri piccoli sintomi tendono a far pendere la bilancia dell'opinione da quella parte.

La Russia dichiara di voler fare economia da tutte le parti e specialmente nella marina militare con sopprimere la squadra del Pacifico (Petropoloski) e con restringere quelle del Caspio e del Mar Nero. Se queste deliberazioni sono prese con sincerità, la questione orientale potrebbe ancora ricevere una nuova proroga, e forse trovare il modo di sciogliersi senza la spada.

A Londra avranno luogo diversi consigli di gabinetto, nei quali a lato alla questione dell'armamento, avrà parte principalissima la quistione della riforma. Il ministero non sarebbe alieno dal presentare un *bill* di riforma se fosse sicuro di vederlo adottato dal Parlamento. Egli è certo infatti che il rigetto di un nuovo *bill* sopra una questione che agita sì vivamente la Inghilterra, potrebbe far traboccare del tutto la effervescenza pressochè giunta al suo colmo. Il tenore del nuovo *bill*, per quanto consta alla *Agenzia Havas*, sarebbe d'altra parte assai liberale ed estenderebbe i limiti della franchigia elettorale al di là dei limiti segnati da lord Russell e da lord Gladstone. In attesa delle dichiarazioni ministeriali, i *meetings* popolari per la riforma continuano sotto forme più o meno caratteristiche e tranquille.

Tanto la *Gazzetta di Vienna* in Austria che il *Moniteur de l'armée* in Francia parlano di riforme militari. La prima dimostra la convenienza di rendere obbligatorio per tutti i cittadini il servizio militare, di adottare i fucili ad ago e di riorganizzare gli ufficiali sottoponendoli ad un severo esame. Il secondo parlando delle combinazioni relative alla organizzazione dell'esercito, di cui si occupano parecchi giornali, sostiene che la guardia nazionale non può essere che una riserva; ma che importa anzi tutto avere un'armata, prima d'avere una riserva.

Una grande agitazione regna a Pest. Assicurasi che la maggioranza della dieta ungherese decise di non trattare gli affari comuni prima della nomina di un ministero speciale. Tuttavia la commissione continuerà i suoi lavori.

CORRIERE SETTIMANALE.

XXXIII.

La deputazione veneta, latrice del resultato del plebiscito delle provincie venete e di Mantova a S. M. il Re, componevasi del commendatore Sebastiano Tecchio e dei signori G. B. Giustiniani, Piloni, Di Betta, Pernetti, Cazzaniga, Giacomelli, De Rossi, Lazzari e Costantini, podestà delle città di Venezia, Belluno, Verona, Mantova, Treviso, Udine, Rovigo, Padova e Vicenza.

Noi non diremo le feste che furono fatte a quella deputazione a Milano ed a Torino, ma non vogliamo tacere che sabato 3 corrente, appena fu giunta in questa ultima città, il commendatore Galvagno sindaco di Torino, dopo aver dato un fraterno amplesso al conte G. B. Giustiniani podestà di Venezia, dava lettura del seguente indirizzo:

« Siate i benvenuti tra noi, illustri delegati delle provincie venete, portatori del plebiscito d'unione d'esse al regno italiano, e piacciavi di rendervi presso le medesime interpreti dei sentimenti che la popolazione di Torino esprime per organo del suo municipio!

» Oggi si compie un fatto che per le aspirazioni che lo precedettero e per i frutti che se ne attendono non ha forse l'uguale nella storia dei popoli.

» Oggi l'intiera, l'assoluta indipendenza della nostra penisola è assicurata; ed è soddisfatto il voto di ogni anima eletta, di ogni spirito generoso.

» I Veneti entrando a far parte della famiglia italiana, vi recano eredità di gloria, fiducia e prosperità.

» Colla indomita loro perseveranza nelle lotte sostenute per la causa nazionale essi hanno già ben meritato della patria comune, nè mai sarà che rimangano coperti d'oblio la valorosa resistenza sul monte Berico, i sublimi ardimenti di Brescia e quella difesa di Venezia così giustamente ed altamente locata nei fatti militari dei nostri tempi.

» La città di Torino, che salutava con profetico entusiasmo l'ora in cui nelle sue mura il magnanimo re Carlo Alberto bandiva la guerra dell'indipendenza italiana, saluta oggi con ineffabile gioja il momento nel quale, pur nel suo seno, dal prode re Vittorio Emanuele II vien posto il suggello all'unione aspettata con tanta fede, con tanta pietà, con tante lacrime.

» Torino esulta non solamente nell'idea del presente, ma ben anco in quella del futuro, e s'argomenta di quanto gioverà all'Italia l'incancellabile tradizione della valentia marittima e della sapienza civile dei Veneti.

» Così felice, fausto, fecondo d'ogni beneficio all'Italia sia questo primo amplesso fraterno, in cui si stringono l'imperterrita custode delle Alpi e la gloriosa Regina dell'Adriatico! »

Il conte Giustiniani ringraziò con poche ed affettuosissime parole, e quindi insieme a'suoi compagni recossi all'albergo d'Europa in mezzo alla folla di festanti cittadini.

La sera stessa, alle ore 6, il municipio di Torino invitava a pranzo nel palazzo Carignano la deputazione veneta.

Vorremmo poter ristampare in queste colonne i patriottici brindisi fatti dal commendatore Galvagno, ma siccome abbiamo lo spazio limitato, diremo soltanto che all'egregio sindaco di Torino risposero il commendatore Tecchio con eloquenti parole piene d'affetto e di brio, il conte Giustiniani podestà di Venezia con accenti commossi che partivano dal cuore.

Al Tecchio e ad un altro dei signori deputati veneti che proposero un brindisi all'esercito italiano, rispose il venerando vecchio generale De Sonnaz, dicendo come antica ambizione dell'esercito sardo fosse quella di combattere per l'Italia, e l'esercito sardo, ora diventato esercito italiano, esser pronto sempre a dare il suo sangue per la patria ed a dimostrare che se fortuna poteva abbandonarlo, non lo abbandonerebbe mai il valore. Le parole dell'egregio generale, una delle più nobili figure del nostro esercito, furono applauditissime.

Molti applausi riscossero pure le parole dei podestà di Verona e di Milano, dell'onorevole Ferraris e dei conti Farcito e Sclopis.

Domenica mattina, alle ore 10 3/4 il gran mastro di cerimonie, conte di Panissera, partiva con cinque vetture di gala del reale Palazzo, e andava a prendere all'albergo d'Europa gli inviati veneti; il corteo s'incamminava dopo alcuni minuti, scortato da uno squadrone di guide, in mezzo alle grida entusiastiche di *viva Venezia!*

La solennità a palazzo non poteva essere più imponente. Alle 11 il re entrava nella sala del trono seguito dai figli e da tutta la corte, che gli stette d'intorno. I ministri tutti stavano dietro al trono. Accanto al trono stavano i cavalieri dell'Annunziata (Alfieri, Sonnaz, La Rocca, Ricasoli), quindi i presidenti delle Camere, poi i senatori.

A sinistra del trono erano i ministri di Stato (Sclopis, Revel, La Margherita, Gallina), quindi il prefetto, il sindaco, la deputazione provinciale, la Giunta, il rettore dell'Università, la Camera di commercio, in fondo i deputati Alfieri, Bersezio, Rorà, Valerio, Bottero, Ferrari, Spurgazzi, ecc., ecc.

Eranvi i generali Cialdini, Solaroli, ecc., e tutta la casa militare del Re.

La deputazione veneta venne introdotta dal conte di Panissera, gran maestro delle cerimonie. Il conte Giustiniani lesse un bellissimo discorso, a cui il Re rispose colle seguenti parole:

« SIGNORI,

» Il giorno d'oggi è il più bello della mia vita. Or sono diciannove anni il padre mio bandiva in questa città la guerra dell'indipendenza nazionale, in oggi, giorno suo onomastico, Voi, o signori, mi recate la manifestazione della volontà popolare delle provincie venete, che ora, riunite alla gran patria italiana, dichiarano col fatto compiuto il voto dell'augusto mio genitore. Voi riconfermate con questo atto solenne quello che Venezia faceva fin dal 1848 e che seppe ognora mantenere con tanta ammirabile costanza ed abnegazione.

» Io porgo quindi un tributo a quei generosi che mantennero col loro sangue e coi sacrifizi d'ogni sorta incolume la fede alla patria ed ai suoi destini.

» Nel giorno d'oggi scompare per sempre dalla Penisola ogni vestigio di dominazione straniera — l'Italia è fatta, se non compiuta. Tocca ora agli Italiani saperla difendere, farla prospera e grande.

» Signori! la corona di ferro vien pure restituita in questo giorno solenne all'Italia; ma a questa corona io antepongo ancora quella a me più cara fatta coll'amore e coll'affetto dei popoli. »

Quindi vennero presentati i verbali del plebiscito. Il guardasigilli lesse quindi il rogito dell'annessione, firmato tosto dal Re e dai grandi uffiziali dello stato. Intanto il Re si intratteneva coi membri della deputazione. Annunziato quindi il generale Menabrea, questi entrò seguito dal personale della missione di Vienna, fra cui il capitano Bignami, il comm. Artom ed un capitano del genio che portava la corona di ferro su un cuscino di velluto. Menabrea con un bellissimo discorso la offerse al Re, il quale lo ringraziò, a nome suo e dell'Italia, della missione compiuta.

Firmatosi da tutti il rogito, compreso il conte della Margherita che era lietissimo e sorridente, il re s'incamminava, accompagnato dal principe di Carignano, dai principi Umberto ed Amedeo, dai deputati veneti, verso la loggia reale per assistere allo sfilar delle truppe poste sotto gli ordini del luogotenente generale di Pettinengo.

A ricordare il plebiscito veneto e la restituzione della corona di ferro, il Municipio di Torino fece collocare sotto il frontone della loggia reale in piazza Castello la seguente iscrizione, che dovrà poi essere scolpita in marmo

Da questa loggia addì 23 marzo 1848
Re Carlo Alberto
bandì la guerra dell'Indipendenza Italiana
il glorioso fine fu raggiunto dal figlio di Lui
Re Vittorio Emanuele II
il 4 novembre 1866.
— Ricordo posto dal Municipio —

Ora, dovremmo parlare delle due allocuzioni pronunziate da S. S. il Papa Pio IX nel Concistoro segreto del dì 29 ottobre, ma siccome tutte le allocuzioni papali si assomigliano, non ne diremo sillaba e riprodurremo invece la lettera che il generale Garibaldi indirizzava ai Greci.

Eccola:

« *Caprera*, 28 ottobre 1866.

» Salute all'Ellade! alla sorella dell'Italia nel genio, nelle glorie, nelle sventure e nella redenzione. — Le croci dei nostri campi di battaglia segnano più d'un caduto dei valorosi figli della Grecia — morti per la patria nostra; — ed oggi le famiglie di quei fratelli, cacciate dai loro focolari collo jatagan, vagano mendiche sul peristilio di casa altrui — chiedendo un tozzo di pane.

» E i feriti dal ferro turco — non lo furono per una santissima causa? È forse non preziosa, men sacra la libertà greca della libertà degli altri popoli? Forse men pesanti le catene con cui l'islamismo avvinghia venti milioni d'infelici cristiani?

» E noi, schiavi di jeri — non saluteremo il risorgimento d'un popolo fratello — perchè la diplomazia digrigna i denti ad ogni parossismo di popoli che soffre?

» No! amoreggi pure la vecchia barattiera di popoli co' suoi padroni camuffati in autocrati od in maschera liberale — mettendo un ordine alla *baracca* europea, che conviene pure sempre rifare con macelli umani! — A noi tocca di porger la destra ai caduti — ai derelitti popoli che pugnano contro il despotismo.

» Salvete dunque — coraggiosi figli dell'Ida! — Se noi, tuffati ancora nelle miserie — non potremo giovarvi come meritate e come dovremmo — sappiate almeno che l'anima nostra soffre dei vostri dolori — e palpita ai vostri trionfi.

G. GARIBALDI. »

Siccome in questo corriere abbiamo voluto riassumere gli avvenimenti più importanti della settimana politica, vi poniamo termine firmando.

S.

IL MESE DI NOVEMBRE E IL DÌ DE' MORTI.

Nell'anno di Romolo il mese di novembre nel quale siamo entrati era il nono, onde il suo nome. Ne' primi giorni celebravansi a Roma i Nettunali, feste istituite in onore di Nettuno, dio de' venti, i quali in questo mese sogliónsi più che in altri far sentire.

In queste feste che duravano sessant'ore continue tenevasi il banchetto detto di Giove. Si sa che i Romani dell'êra pagana avevano l'abitudine di mangiare sdrajati per metà sovra letti; pel banchetto di Giove i templi degli dei venivano circondati di letti, lungo i quali venivano apparecchiate le mense. Appunto perchè i letti, cioè i commensali, erano numerosi e perciò disposti in tre righe questo banchetto chiamavasi *Lectisternium.*

Il 15 di questo mese rappresentavansi nel circo i giuochi plebei che duravano tre giorni. Dal 21 al 24 celebravansi i brumali, vale a dire le feste de' giorni d'inverno. Al 27 facevansi sagrifici funebri ai mani de' Galli e dei Greci sepolti vivi nel foro boario.

Come vedesi, il mese di novembre era presso i Romani del tutto consacrato ai banchetti e alle pubbliche allegrie.

Gli Egiziani in questo mese celebravano una festa orribile, lugubre, in onore della dea Iside, la quale credevasi inconsolabile della perdita del fratello Osiride, che era stato ucciso da Tifone, marito di lei. Questa festa che aveva un carattere selvaggio e che prestava occasione a uno spaventoso libertinaggio durava quattro giorni.

Gli Ateniesi per loro parte avevano l'uso al principio di questo mese, d'immolare un bue, e questo sacrificio prestava occasione a un simulacro di processo assai singolare, del quale non ritrovasi traccia presso altri popoli se non forse nel regno di tutte le Spagne, dove il boja anche a' nostri giorni, subisce dopo un esecuzione capitale che fa, un processo criminale del quale esce sempre prosciolto.

Presso gli Ateniesi dopo la morte dell'animale, tutti coloro che vi avevano preso parte, erano chiamati davanti la giustizia e dopo assai lunghe discussioni erano prosciolti. Però fra le prove trovavasi il coltello ancor tinto di sangue del bue e dava occasione ad altra azione giudiziaria. Chiamavansi in giustizia le fanciulle che avevano contribuito all'immolazione dell'animale sia col prestar l'acqua per bagnare la ruota sulla quale era stato arrotato il detto coltello, sia girando la detta ruota. Ma queste rigettavano la colpa su colui che aveva arrotato il coltello, questi su colui che aveva immolato, e quest'altro poi sullo stesso coltello, il quale non potendo giustificarsi trovavasi unico colpevole e come tale gettato in mare.



LA FONTE.

Lo scrittore Porfiro, il qual racconta nei suoi particolari questa bizzarra processura, non v' indica il significato simbolico. Il giorno in cui succedeva era chiamato delle Batonie.

Nulla diremo delle feste d' Ognissanti, nè del pio pellegrinaggio che si fa la domane ne'cimiteri. Ricordiamo solo che se la Chiesa ha in tutti i tempi pregato per le anime de' morti e offerto a loro intenzione il sacrificio che riscatta le anime, fu solo nel nono secolo che ha fissato questa commovente ccrimonia alla domane delle feste d' Ognissanti.

IL PRODUTTORE DI VINO.

No, no: le più iperboliche vanità, per esempio quella de'comici, non valgono la millesima parte della vanità del produttore di vino. Chi dice: « La mia donna! » non è nulla rimpetto a chi dice: « Il mio vino! »

Fra tanti ne conosco uno, il quale ha un podere nell'Astigiano, a mezza pendice, a suolo calcare. Egli è un brav'uomo, della grande famiglia degli uomini ordinarî; non ha mai inventato nulla, prova perfino un misterioso terrore a cacciare sui fondi altrui.

Giovine ancora lasciava già travedere gl'indizi d'un indole benevola, e lo stesso Guglielmi, ricco fittajuolo del vicinato chiamato il *patriarca*, a causa della numerosa sua figliuolanza, lo stesso Guglielmi aspettava sempre con impazienza il giovine amico che andava a leggerli la *Gazzetta di Torino*. Se le notizie erano liete, ridevasi, se tristi, la primogenita ricordavasi il suo fidanzato ufficiale della brigata Regina caduto a Novara, e si piangeva.

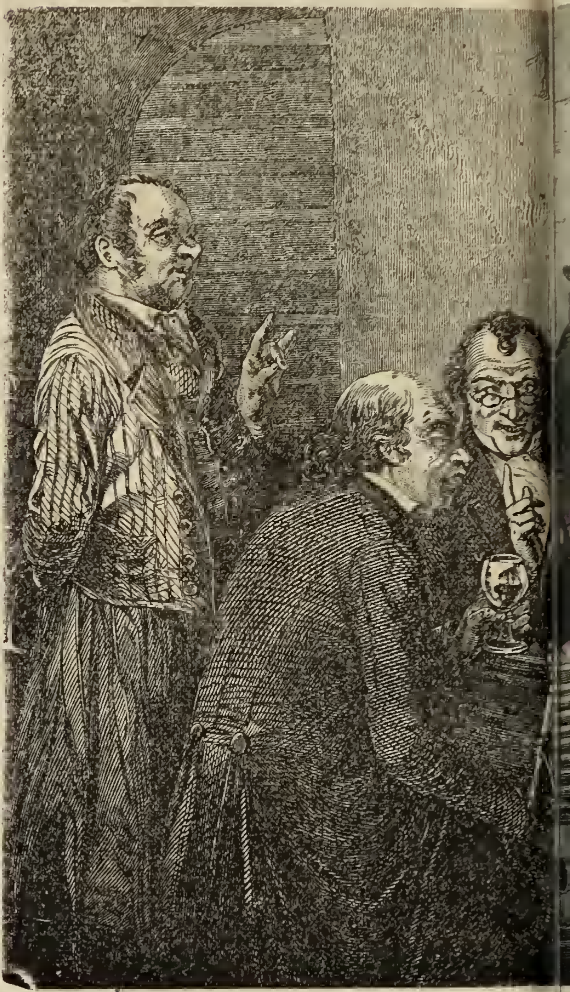
Or bene, costui, questo giovine sì semplice, ora possidente, innalzasi alle più elevate sommità del lirismo quando è tratto parlare del suo vino.

« Assaggiate questo, egli dice fissando su me l'acume del suo sguardo. Fate adagio... gustatelo lentamente. Eh! eh!

— Sì, faccio io affermativamente.

— Sì, che?

— Eccellente.



I PRODUT



BEVITORI DI LIMONATA A NAPOLI.



LE QUA

— Impossibile! egli replica con tuono scherzoso e imitando il mio accento. Via, dite che vole essere cortese. Davvero, lo trovate eccellente! Siate almeno sincero Non bisogna con... nascondere il vostro pensiero. Ne bevete ...so di migliore, non è vero?... Eccellente! E ... altro v'inspira questo vino? Ingrato, bar...!»



...DI VINO.

E mi strappa il bicchiere di bocca, lo alza, lo scuote, lo fa brillare alla luce, lo tiene rispettosamente fra i suoi occhi e la sua bocca.

« Che colore! egli esclama; che limpidezza! che fuoco! che polpa! che carne! che frutto! che corpo! che tuono! che aroma! che velluto! che morbidezza! che vena! che nervo! E dire che non ha che tre anni! »

Da ultimo si decide ad accostarlo alle sue labbra.

« Com'è liquente! egli mormora. »

Com'il vino è entrato in bocca, lo fa saltare colla lingua, lo separa, ne tappezza le pareti del palato, s'*ascolta* a libarlo.

Egli sovrattutto non tollera alcuna obbiezione, nessuna. Quando m'arrischio a dire, chè insomma qualche cosa bisogna dire:

« Mi pare che non sia troppo abboccato...

— Poco abboccato questo vino! Voi non avete il vostro buon senso, mio caro. Poco abboccato con questo palato che ha! È uno scherzo, volete ridere. Poco abboccato! Ma non ne troverete un simile da nessuno, quand'anche lo pagaste a botti d'oro. Potrete trovare un vino di pari colore, non dico.... e anche! un vino del pari morbido... e anche! Ma questo abboccato? vi sfido. Poco abboccato! se s'ha dire alcun che contro di lui, è che ha un palato troppo grato, sì troppo grato! »

In questo caso io chino il capo.

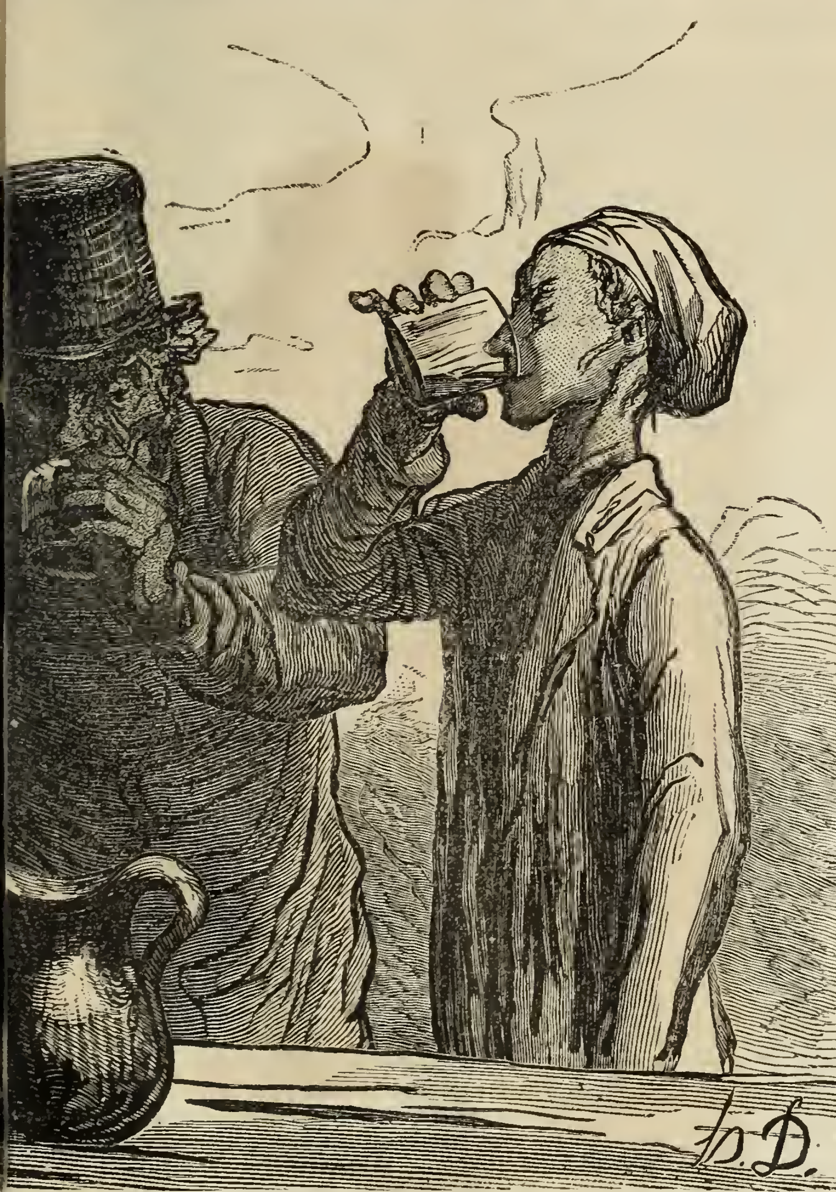


SE LE NOTIZIE ERANO TRISTI PIANGEVASI.

Un aforisma famigliare al mio produttore di vino è questo:

« Potete berne fin a domani senza che vi faccia male. »

Mi duole pel produttore, ma egli mente sfrontatamente; e sono tanto più avvalorato a mandargli questa smentita, in quanto che una o due volte in mia vita ebbi l'ingenuità di prestarmi allo sperimento; ed ebbi la convinzione che, se esistono vini i quali come il Valpolicella non alterano la mente che per sole due ore, virtù a lui riconosciuta perfino dagli imperatori romani, non esistono vini che possano bersi fino a domani senza farsi del male. Ah! se esistessero!



...ETÀ DEL BEONE



LA SCIAMPAGNA DOPO LA VITTORIA.

DA BADEN A DRAKENFELS.

DAL FRANCESE DI P. J. STHAL.

(Continuazione vedi N. 44.)

Uno dei sogni della mia gioventù era stato di trovarmi in posizione, ad un dipresso come in quell'istante, di gettarmi tutto vestito all'acqua per ricondurre qualche disgraziato sulla riva morto o vivo. E soddisfarò in questo un uomo celebre a giusta ragione irritato contro i giornali, perchè si mostrarono più penetrati delle sue opere che d'un atto di coraggio degno di onorare la sua vita. Certo gli uomini più favoriti possono invidiare al sig. Alfonso Karr mille doti, ma io per conto mio gl'invidio più di tutto d'avere salvato la vita ad un corazziere.

Stava il mio sogno per realizzarsi? — Io non sono più così giovane, giacchè mi ricordo di esserlo stato di più; ma benchè non credessi alla solidità dei miei sogni giovanili, rimaneva al mio posto, pronto a fare una bella azione se diveniva necessario. Io era appoggiato colle spalle alla caldaja, la quale mi prestava un fondo nero su cui nemmeno l'occhio d'un'aquila avrebbe potuto scoprirmi, e di là io poteva tutto osservare senz'essere veduto. La strana pantomima del passeggiero che io guardava non era atta a dileguare i miei sospetti. Egli girava con inquietudine gli sguardi all'intorno, come per assicurarsi di non essere osservato; portava la mano ora al fronte ora al cuore, si levava e rimetteva il cappello con visibile agitazione, il suo occhio era triste, ma deciso.

Così la cicogna melanconica al momento di partire per delle lontane ragioni, getta prima d'aprire le ali un ultimo sguardo sulla terra che abbandona.

Quando quel disgraziato si fu bene assicurato d'essere solo, si avvicinò ad un parapetto, scandagliò cogli occhi l'abisso che la nebbia sembrava avvicinargli, degli accenti incomprensibili uscivano dalle sue labbra; fece un passo.... Poi come se fosse ritenuto da una subitanea riflessione, mettendo prestamente la mano alla tasca, ne uscì con qualche sforzo un oggetto che sembrava resistere. Era una pistola? Lo credetti per un momento. Era facile a comprendersi, che un uomo disposto a morire, per maggiore sicurezza domandasse all'acqua ed al fuoco riuniti la fine delle sue miserie. La vista di quello strumento micidiale non mi avrebbe dunque cagionato che un mediocre stupore, ma io era destinato ad un'altra sorpresa.—Quello che il fantasma aveva cavato dalla tasca con tanti sforzi — e si scuserà l'imbarazzo che io provo a dirlo, avendo io stesso stentato ad assicurarmene — era un giornale!

Un giornale! Nessuno certamente mi sospetterà di essere nemico dei giornali; se ne stampano molti sul nostro globo, e vorrei che se ne stampassero dieci volte di più; riconosco che la libertà lasciata ad alcune persone di stampare i loro pensieri ha il suo lato buono, e non nego che la stampa, sia un faro che illumina il mondo, come si è già detto; ma confesso di non avere mai goduto bene di questa luce dalla stampa quando non era aiutato di notte da una o due candele, e di giorno dalla luce ordinaria del sole. L'aspetto di un giornale uscito di tasca nelle tenebre invece d'una pistola da quel misterioso personaggio, e spiegato dal medesimo con precauzione in tutta la sua estensione, m'immerse in un oceano di meditazioni.

Da una parte, io pensava, per quanto un periodico sia incendiario non può sostituire un arma da fuoco; non si può farsi saltare il cervello con un giornale. Dall'altra parte se è vero che Cesare si sia avvolto nel suo mantello prima di spirare, e che madama Roland abbia voluto una veste bianca per andare al patibolo, non c'è esempio di alcun individuo che si sia avviluppato in un numero di gazzetta prima di togliersi la vita.

Oppure, io diceva a me stesso, l'essere bizzarro che mi occupa avrebbe egli il dono di vedere nelle tenebre? Sarebbe egli un sonnambulo? Sta forse l'azzardo per darmi la prova d'uno dei fenomeni più contestati del magnetismo? Ma è egli possibile che un giornale qualsiasi abbia fanatizzato un abbonato al punto di obbligarlo, quand'anche fosse sonnambulo a leggerlo e forse a rileggerlo prima di entrare nell'eternità? . . . .

Quello non era il momento di abbandonare il mio esame. Non perdei di vista un soggetto d'osservazione così prezioso; ed amo a credere che niuno metterà in dubbio questa mia asserzione. L'incidente del giornale m'imbrogliava; ma non tardò a spiegarsi; e confesso che la realtà si trovò in opposizione a quanto io aveva preveduto. Quando riescii a comprendere lo scopo dei suoi preparativi e la causa singolare del suo ritardo nel compimento del suo disegno, dissi a me stesso:

Se quest'uomo non è pazzo, dev'essere almeno il più distratto di tutti gli esseri creati. È chiaro che egli crede d'avere cavato di tasca tutt'altro che un giornale. L'uso naturale d'un giornale non è certo quello che questo maniaco si prepara a farne. Ma il saggio non deve mai sorprendersi. Infine dei conti dove sarebbe il male, se questo galantuomo volesse soffiarsi il naso un'ultima volta prima di morire?

Poi riprendendomi, io continuava:

Eppure c'è del male. Non è forse senza ragione che una creatura fatta all'immagine di Dio si rassegni a convertire una gazzetta in un fazzoletto. Per qual ragione procede egli in un modo così incomodo ad un'operazione sì ordinaria? Perchè un giornale?

La mia mania di trovare una ragione a tutto mi fece immaginare alla fine che l'atto dell'uomo raffreddato potesse essere una vendetta contro la stampa in generale. Ma l'ipotesi non resisteva alla riflessione, una vendetta di questo genere sarebbe stata puerile in faccia alla morte. Anche qui io m'ingannava. Uno strepito troppo conosciuto mise un termine alle mie congetture; l'atto di follìa che io aveva preveduto, era consumato.

Ma era proprio scritto che sopra tutti gli altri punti l'uomo raffreddato doveva smentire crudelmente le più sicure deduzioni della mia logica. Giudicate del mio disinganno quando mi accorsi che invece di saltare al di sopra del parapetto, si era messo a passeggiare pacificamente, direi quasi piano piano sul ponte, come chi non ha nessun altro progetto nello spirito. Aspettai un minuto, due, tre; ma null'altro accadde; invano aspettai, mi fregai gli occhi, la catastrofe del dramma non aveva nessun altro scioglimento.

Al diavolo la nebbia e la sua fantasmagoria! esclamai pieno di dispetto, dirigendomi proprio all'uomo raffreddato in persona. Lo credereste voi, signore, che da una mezz'ora sto qui coi piedi nell'acqua e la testa pure, ad esaminarvi, anzi a sorvegliarvi colla stravagante idea che foste venuto sul ponte per togliervi la vita?... Chi mai avrebbe potuto supporre che lo scopo dei vostri andirivieni, dei vostri sguardi furtivi, di tante precauzioni e misteri era di fare ad un giornale l'affronto di convertirlo in fazzoletto?

XII.

Risposta del fantasma — Principio della storia dell'uomo raffreddato — Presenza di spirito d'una vecchia inglese.

— Signore, mi disse il fantasma salutandomi cortesemente, ma con una pronunzia che dinotava un reuma del cervello dei più forti. — Signore, sono tanto più disposto a credere d'essere l'oggetto d'una osservazione da parte vostra, che non conoscendone il motivo, ne fui disturbato....

— Come, risposi, voi m'avete dunque veduto?

— Non avete bisogno di scusarvi, Signore, mi disse con gran civiltà l'uomo raffreddato. Malgrado l'imbarazzo che dà l'osservazione anche benevola d'un testimonio sempre attento quando uno è ridotto a soffiarsi il naso diversamente dal modo comunemente usato, crediate pure che l'affare del giornale perderà la sua gravità quando mi farete l'onore di persuadervi che io non l'ho fatto per abitudine ma per una circostanza spiacevole....

— Non ho il menomo dubbio, signore....

— « La Sorte, signor mio, continuò egli, perseguita alcuni a colpi di spada, altri a colpi di spilla; felici i primi che almeno muojono una volta sola! Io ho la sfortuna d'essere fra i secondi, ed il piccolo fatto che m'ha ridotto a quell'espediente ne è una prova. Sarei contento di farvelo conoscere. Ecco come la cosa è accaduta. Io era seduto giù nella sala come tutti gli altri, provando una certa soddisfazione colpevole nel constatare che c'erano delle miserie di cui la vittima non è mai sola. Lo spettacolo di questa grande infreddatura che non aveva risparmiato alcuno sul battello mi serviva di conforto. Io mi distraeva a vedere il dispetto dei miei compagni di sfortuna meno forti di me contro i colpi della sorte, ed anzi mi divertiva dei lamenti d'una vecchia inglese postami a lato dal destino, e che improvvisamente si mise a fissarmi con un'aria di cupidigia che mi disturbò, tanto più che non poteva supporne il motivo.

» La mia incertezza non fu di lunga durata. La perspicace ledi mi vide prendere un fazzoletto pulito di tasca, ed interpellandomi con risoluzione mi mostrava che quel fazzoletto aveva attirato la sua attenzione e che ella aspettava dalla mia compiacenza che glielo cedessi come supplemento a tutti quelli che aveva già messi fuori di servizio; a meno che io non preferissi di prestarglielo prima di adoperarlo....

» L'Inglese mi aveva presentato la sua domanda ad alta voce, attirando così tutti gli sguardi sopra di noi. Bisognava decidersi e pigliare il male in pazienza. Le risposi dunque che io mi trovava nell'impossibilità di aderire all'una come all'altra delle sue proposte; ma la galanteria obbligandomi ad essere sempre cortese colle dame la pregava d'accettare senza pagamento e senz'obbligo di restituzione l'oggetto dei suoi desiderii, come un ricordo delle nebbie del Reno. Io sperava che essa rifiutasse, ma invano. L'infreddatura era più esigente dell'etichetta inglese, e la buona ledi afferrando il mio fazzoletto, mi disse con un sorriso pieno di magnanimità:

— Oh! *yes.* Io fatto bene sceglier voi. Io sicura voi essere un vero gentlemen.

Quest'incidente aveva messo di buon umore tutta la gente eccettuato me; tutti gli occhiali erano spianati sulla mia persona. Io credo che avrei ringraziato la Provvidenza se avesse fatto aprire una trappola sotto i miei piedi, ovvero, ancora meglio, se avesse fatto affondare il battello con tutti gli astanti, cominciando, bene intesi, dalla vecchia Inglese. Ma non era al termine de' miei mali; dopo la società venne la natura ad aggravarli. La nebbia aveva aggravato la mia indisposizione, e fui costretto a salire sul ponte coll'idea di servirmi in mancanza d'altro del giornale che per sorte io aveva in tasca. — Bisognava traversare tutta la sala per giungere alla porta, arrivai sul ponte a sbalzi; ma alla fine sperava di trovarvi la solitudine e di potere respirare e soffiarmi il naso a mio piacimento.

Voi sapete il restante, signore, e la vostra presenza, così incomoda per me, senza rimproverarvelo, Signore, vi proverà quanto la sorte sia costante nel perseguitarmi. »

Dissi qualche parola di commiserazione a quel singolare interlocutore, esprimendogli la mia soddisfazione che in fine dei conti la sua presenza sul ponte non avesse avuto delle cause così sinistre che quelle che io mi era immaginato.

— « Quanto a ciò, mi rispose l'uomo infreddato, la vostra supposizione non era così contraria alla verità come sembrate supporlo adesso. Un uomo con un catarro di cervello come il mio pensa naturalmente tutti i giorni a morire, e sono sorpreso di avere resistito sino a questo momento all'idea che ho avuto mille volte di mettere un termine a questa triste esistenza.

XIII.

Maxima in minimis. — La saletta dei fumatori — Confidenze — Lettere della moglie dell'uomo raffreddato a suo marito.

— La morte, gli dissi, caro signor mio, mi sembra un rimedio troppo grosso per un'effimera infreddatura di cervello.

— Eh! signore, replicò l'uomo raffreddato dopo una profonda riflessione, c'è infreddatura ed infreddatura. Se mi fate l'onore di prestarmi un po' d'attenzione, sono persuaso che la buona opinione che avete di quella che mi affligge non tarderà a modificarsi, o converrete meco che ho troppe ragioni per pensare spesso a sbarazzarmi del peso della vita.

La storia ha dovuto dimostrarvi che i più grandi effetti qualche volta erano stati cagionati dalle cause più futili. Se lo sposo di Eleonora d'Aquitania non avesse avuto un giorno l'infelice idea di tagliarsi la barba, ciocchè mostrò a sua moglie che la parte inferiore della

sua faccia non era quale l'avea supposta, ella non lo avrebbe preso in disgusto, non lo avrebbe abbandonato, non avrebbe più tardi sposato il conte d'Angiò duca di Normandia e quindi Enrico II d'Inghilterra, ella non avrebbe portato a costui in dote il ducato d'Aquitania, gl'Inglesi non avrebbero mai avuto delle pretese sul nostro paese, la guerra dei cent'anni non sarebbe avvenuta e ci sarebbe stata una vergine di meno nella storia, la pulcella d'Orleans, la gloriosa Giovanna d'Arco, e senza di lei che avrebbero fatto i poveri annali di Francia? Ebbene, signore, se nella vita delle nazioni possono prodursi tali fenomeni, comprenderete che a più forte ragione nella vita degl'individui le circostanze più futili, più visibili possono produrre i più dolorosi risultati. Quando un uomo è preso di mira dal destino geloso, la caduta d'un grano di sabbia può avere maggiore influenza sulla sua vita che la caduta di una montagna sulla vita di qualunque altro.

« Se favorite di venire meco nella saletta riservata ai fumatori che è libera in questo momento, accenderemo un sigaro e vi racconterò la mia storia, la quale prova una volta di più che le piccole miserie ne nascondono soventi delle grandi. Questa storia non è lunga; ma può intenerire un galantuomo che in questo brutto tempo non avrebbe esitato a gettarsi nel Reno per ritirarne uno sconosciuto....

Quando fummo comodamente seduti e coi sigari accesi, il mio interlocutore cominciò:

— Quale mi vedete, signor mio, ho sempre avuto una voce nasale fin dalla più tenera infanzia. Secondo mia madre quest'infermità non è nata con me, ma sarebbe il risultato di un reuma che avrei preso all'età di sei mesi guardando passare una processione in un costume troppo leggero. Nella mia famiglia si pretendeva, alla conoscenza di tutti, che prima di quell'epoca fatale avrei parlato come qualunque altro, se la mia età me l'avesse permesso. Checchè ne sia, quest'infermità presa dalla culla e sì piccola in apparenza, come vedete, è la causa che mi rende il più disgraziato dei mortali. Potrei darvene mille prove, ed ogni ora della mia vita me ne fornirebbe diverse; ma una basterà completamente.

» Dopo mille avversità, conseguenze per la maggior parte del mio difetto nella pronuncia, credetti un giorno d'avere vinto il destino, io mi ammogliai. Mia moglie era una persona buona e stimabile, piena di gusto, graziosa, di maniere distinte e abbastanza bella. Ma il suo principale diletto consisteva nella semplicità estrema, in un raro senno ed un carattere eccellente. Durante sei anni io fui felice, od almeno credetti di esserlo! Mia moglie che da principio era stata alquanto contrariata dall'ostinazione della mia infermità, sembrava rassegnata; e siccome i primarii medici di Parigi mi avevano dichiarato incurabile, io pure aveva rinunziato alla speranza e sopportava in pace questo incomodo, che in fine dei conti non è una malattia. Io stava benone e mia moglie pure durante un pezzo. La nostra unione durava già da sei anni, quando mi accorsi che la salute di lei cominciava ad indebolirsi. Ella era divenuta nervosa all'eccesso, ed io avevo il dispiacere di vederla da qualche mese dimagrita, pallida e tutta cangiata, quando una mattina trovai sul letto questa lettera, che vi era stata deposta probabilmente durante il mio sonno. Questa lettera, leggetela; essa non mi lascia mai; leggete. Replicò l'uomo raffreddato con un gesto che rendeva impossibile un rifiuto. Leggetela, è della mia povera moglie. »

Lessi dunque la lettera concepita in questi termini:

« Parigi lì . . . . 18 . . .

» Mio caro, mio buono, mio eccellente marito, voi siete il migliore ed il più degno uomo del mondo; voi avete tutte le buone qualità e forse tutte le virtù capaci di fare la felicità di una donna ragionevole. Neppure io per parte mia non sono una creatura di cattiva indole, voi lo sapete, e non credo d'essere priva di senno e di giudizio.... eppure vi abbandono.

» Quando ci sposammo non era convenuto che il reuma che avevate quel giorno non dovesse mai lasciarvi finchè vivete. Voi m'avevate detto, e questo fu il solo vostro torto, che era semplicemente un accidente, e mi vi era coraggiosamente rassegnata per alcune settimane, benchè fosse arduo per me il vedere che il sole dei nostri amori fosse incapace di sgelare il ghiaccio del vostro cervello.

» Ma in presenza d'un'infermità così ostinata non posso più resistere.... Cedo il posto al vostro reuma. Ohimè! egli merita tutto quel posto. Io sento che morrei epilettica, morrei rabbiosa, la parola non è troppo forte, morrei presa dalla vera rabbia, se fossi costretta d'intendermi chiamare un giorno di più da chiunque, sia *bia abiga* per mia amica, o *patalena* per Maddalena. Quale donna è stata più paziente di me? Quale cuore più coraggioso del mio? Ditelo voi stesso.

» Come! tutti i giorni durante sei anni, durante sei secoli, mi era intesa domandare quando mi risvegliava: se aveva *dorbito bede*, o se aveva *bal di cabo*, ed io doveva indovinare che ciò significava se aveva dormito bene, o se aveva male di capo. Insomma le mie forze sono esaurite, non posso più sottomettermi al vostro dizionario reumatico; è un supplizio così intollerabile che mi obbliga a partire. Io parto adunque per non morire sotto a' vostri occhi.

» Addio, amico, v'ho dato sei anni della mia vita, durante i quali non una parola, non un lamento, tradì la mia sofferenza, nulla venne da parte mia a raddoppiare il vostro male, nè un rimprovero, nè la conoscenza delle mie sofferenze. Comprendete dunque la necessità della mia partenza. Se il vostro reuma vi resta, i miei voti vi restano pure: il più vivo desiderio del mio cuore è che possiate guarire. Il cielo mi è testimonio che nessun'altra cosa eccetto che questa disgraziata infermità ci separa. Guarite dunque e fatemelo sapere. Fate attestare nelle gazzette da' medici celebri ed onesti che siete radicalmente guarito, e che siete in grado di pronunciare un M altrimenti che un P od un D. Allora sarò tutta vostra, altrimenti no.

» Non vi dico dove io vado, non lo so neppur io. Lascio i luoghi dove soffersi, fuggo il mio male, e non mi fermerò, se mai mi fermo, che in un paese dove le infreddature di cervello saranno sconosciute; dove una creatura umana che parli con una voce nasale possa essere mostrata come un fenomeno.

» Vostra desolata

MADDALENA. »

Finita la lettura di questa lettera bizzarra, guardai il mio nero interlocutore, che mi disse:

— Ebbene?

— Ebbene? Risposi.

— Ebbene? riprese egli, siete convinto? Una infreddatura di cervello non sarà più per voi una cosa da scherzo. Quando un uomo afflitto da questo male passerà dinanzi a voi direte, a voi stesso: È forse una grande sciagura che passa!

« Quando io era cieco! aggiunse egli, io nulla aveva veduto, nulla presentito. Anzi credo di avere qualche volta riso io stesso del mio stato. Ma dopo.... dopo ho riflettuto, ho osservato, mi sono ricordato, sono disceso nell'intimo della mia coscienza, e dietro al dolore venne la rassegnazione, e la luce si è fatta. Mia moglie aveva ragione, ohimè: mille volte ragione. Giuro, sì giuro di avere compreso la sua lettera; e per quanto io sia stato, e sia ancora disgraziato, non sono ingiusto verso di lei! forse al suo posto io non avrei avuto la sua perseveranza. Non c'è che un angelo come quello che ho perduto che abbia potuto scrivere una lettera simile a quella. Ella avrebbe potuto, ella avrebbe dovuto essere ancora più crudele. La mia povera Maddalena non vi ha dipinto certamente che la menoma parte delle sue sofferenze.

» Fra uomini, continuò egli a voce bassa, si può dire tutto; ma alla fine ognuno sa che un uomo raffreddato non ha la voce nasale soltanto durante il giorno; niuno ignora che la sua infermità lo insegue persino nelle lunghe ore della notte, e che il suo sonno stesso è un tormento per gli altri. Oltre all'essere obbligato di dormire colla bocca aperta, il disgraziato non può fare a meno di russare!.... Eppure neppure una parola in questa magnanima lettera della mia povera moglie fa allusione a quella miseria delle notti che succedeva alla miseria dei giorni.

— Quanto alla vostra sposa, gli dissi, non tocca a me a giudicarla, nè ad essere meno clemente di voi. Ma quanto al vostro reuma, siete sicuro che sia realmente incurabile?

— Dal punto di vista della vita domestica non c'è rimedio alcuno, egli rispose, dal punto di vista della vita pubblica, ce n'è uno e lo impiego.

(*Continua.*)

Sciarada.

Se invocato col *primo* il mio *secondo*
Ognor ti liberasse dall' *intiero*,
Felice tu saresti in questo mondo.

Spiegazione della sciarada antecedente:
RE-MARE

SOMMARIO.

LA GRECIA.

(Continuazione, Vedi num. 41.)

I Greci hanno ben di rado le mani disoccupate; occorre loro alle dita un cibucco da portarsi, una spagnoletta da avvolgersi, un rosario da scuotersi. Questi rosarii non sono stromenti pii, ma balocchi, oggetti di lusso e di passatempo che servono a contare, a distrarre e dicesi anche a rinfrescare la pelle. Alcuni sono di materia odorosa.

Il loro abbiglio e il carico d'armi, di pipe e di rosarii che trae seco, costano molto cari. Onde non è raro vedere molti Greci portare, come il loro antenato Biante, tutta la loro fortuna sovra se medesimi. Questo prezzo elevato spiega perchè molti sacrificarono il loro costume nazionale al costume europeo ch'essi chiamano franco.

È questo un gran male, e bisogna dirlo. Dopo il costume verrà la lingua, dopo questa gli usi, le idee, i sentimenti. Il pittoresco perdesi, cancellasi l'originalità, seccasi la tradizione e se ne va a brandelli. Di questo passo un popolo, dotato d'una potente individualità, avrà fra poco preso prima i costumi e poi la fisonomia cosmopolitica. Diventerà un popolo spostato, non rassomigliante a nulla, un insieme d'individui che saranno gli uni Inglesi, gli altri Francesi, Tedeschi, Russi. Non ne resterà punto di Greci.

Arrivando ad Atene primo pensiero è quello di farsi mostrare gli eroi della guerra dell'indipendenza ancor viventi, Canaris per esempio. Or bene, quale disappunto nel vedere l'illustre Canaris, l'immortale Canaris, il Canaris degli *Orientali*, imbarazzato, mortificato in una giubba nera, in un pantalone nero con istaffe! il capo di lui altero e appassionato in un cappello nero a cilindro! La è una cosa grottesca.

Coletti, nel quale incarnavasi il partito nazionale, non consentì mai al sacrificio del costume greco. Il re Ottone l'aveva adottato, e con ciò diede prova di gusto e di senso politico.

Verrà un giorno in cui non vi saranno più che due partiti in Grecia, il partito della fustanella e quello della giubba. Da quel giorno la lotta sarà inesorabile fra loro, e non finirà che coll'esterminio dell'uno o dell'altro. Nel 1847, udivasi già dire dai palicari di Griziotis ch'essi non sarebbero contenti se non quando avessero mangiato agnelli arrostiti col legno de' pianoforti d'Atene.

I Greci vivono d'acqua, di pane, di legumi, di frutta secche, mangiano poca carne e di raro. Tale sobrietà dipende dal clima. Sulpizio Severo scriveva: « La sobrietà è virtù presso i Galli, necessità presso i Greci. » Non ricordo d'avere veduto in Grecia un sol uomo ubriaco, quantunque il vino vi sia a buon prezzo e sia spiritoso.

La tenuta de' Greci è grave e taciturna, di una taciturnità sorridente, non arrogante come quella degl'Inglesi. L'abitudine e il gusto di tacere permette loro d'osservare meglio che in Italia, dove senza darsi il disturbo d'ascoltare, ci affrettiamo a lanciare una sciocchezza nella conversazione. Vedonsi persone di grido a non aprir bocca per tutta una sera, mentre seguono ed ascoltano tutto quello che si dice e che si fa con orecchio destissimo e con occhio spalancato.

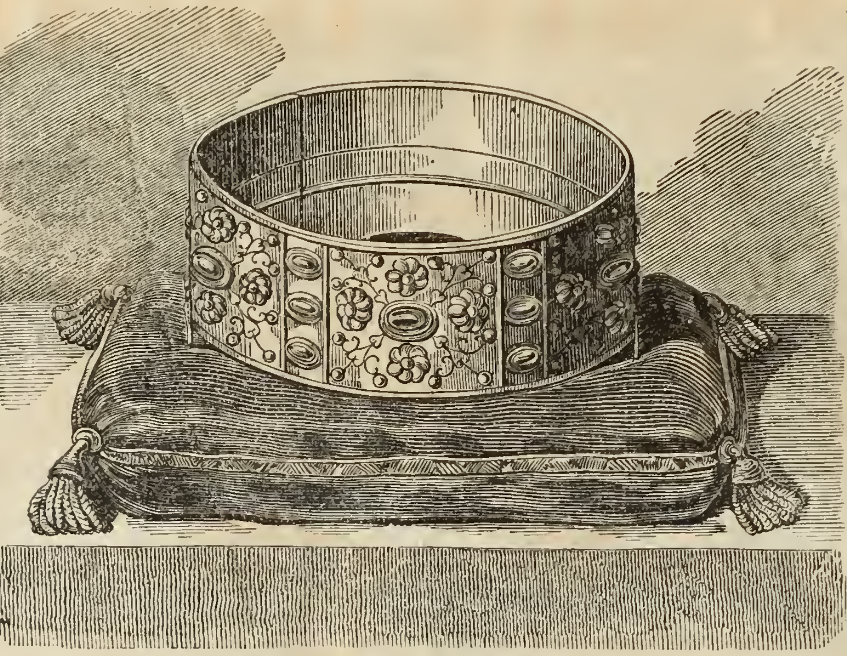
A questa pratica quasi claustrale del si-

lenzio essi vanno debitori d'un vero impero sopra sè medesimi e di una estrema intuitiva nel leggere nella mente degli altri. Per commossi che sieno, non se ne può notare nel loro sguardo un indizio. Non arrivasi mai ad avere la chiave de' loro cuori. Nulla li colpisce visibilmente, nulla li allieta o li offende ostensibilmente, nè carezze, nè insulti. La loro fisonomia è eguale, imperturbabile la loro calma. Se si sconcertano, se manifestano un turbamento e un'agitazione, credete che vi hanno interesse.

Un viaggiatore narra che trovavasi in mezzo ai membri del governo, quando questi ricevettero la notizia della caduta di Missolungi. Trattavasi della sorte della Grecia, ciascuno lo sentiva, lo sapeva. Nessuna fronte si raggrinziò, si offuscò; le sopraciglia restarono alte e immobili, i corpi sdrajati nella loro postura orientale. Solchè tutte le pipe s'abbassarono e furono deposte a terra. Fu il solo segno esterno che tradisse la costernazione del governo.

Ciò dice molto. Occorreva niente meno che un sì tragico avvenimento per turbare l'eterna atarassia d'un greco, specialmente quando abbandonasi alla molle occupazione di fumare.

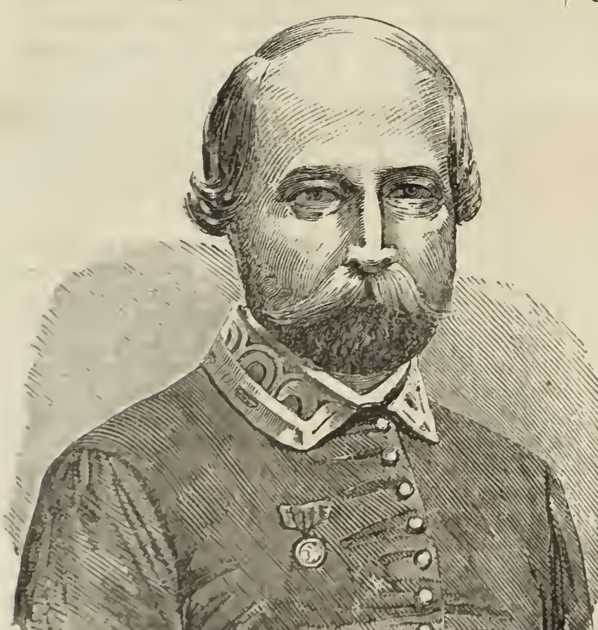
(*Continua*).



LA CORONA DI FERRO.

LA CORONA FERREA.

Il dì 4 corrente dopo che il re d'Italia in solenne udienza accolse la deputazione veneta recantegli lo splendido risultato di quel plebiscito che univa la bella contrada bagnata dal Mincio, dal Po e dall'Isonzo al resto d'Italia, il generale Menabrea dopo un discorso molto a ragione applaudito presentava al sovrano la corona che con mano sacrilegamente rapace avevano asportata dal tesoro di Monza gli Austriaci il 23 aprile 1859.



GENERALE HAUG

COMANDANTE DI BRIGATA NE' VOLONTARI ITALIANI.

Circostanze indipendenti dal volere della Redazione, costringono questa a rimandare al prossimo numero la pubblicazione della biografia del generale Haug.

Questa corona, quantunque porti il nome di *ferrea*, è d'oro in forma di cerchio ed è ornata di ventidue pietre preziose. Nell'interno ha un cerchio di ferro che credesi formato con un chiodo della passione di Gesù. Ecco l'origine del suo nome.

Nulla si sa della sua origine. Enrico VII è il primo che l'abbia portata nel 1311, servì poi all'incoronazione di molti sovrani. Napoleone il grande, volendo rialzare la sua nuova dignità colle memorie del passato, se la pose da sè sul capo pronunciando quelle memorabili parole dalle quali trasse ora assai vantaggioso partito il generale Menabrea applicandole al re d'Italia « Dio me la diede, guai a chi la tocca! »

La corona ferrea verrà nuovamente restituita al tesoro di Monza. In altri tempi e per altri principi essa avrebbe avuto un valore politico ben diverso, ma agli occhi di Vittorio Emanuele è un altra corona più ambita. « Signori » egli disse alla deputazione veneta, « la corona di ferro viene pure restituita in questo giorno solenne all'Italia; ma a questa corona io antepongo ancora quella, a me più cara, fatta coll'amore e coll'affetto de' popoli. »

COLONNELLO GIOVANNI ACERBI

INTENDENTE GENERALE DEL CORPO DEI VOLONTARI.

Il colonnello Giovanni Acerbi nacque a Castelgoffredo Provincia di Mantova da famiglia patrizia e nipote al cavaliere Acerbi già console in Egitto, direttore della *Biblioteca Italiana*, notissimo letterato, viaggiatore e archeologo. Nel palazzo di Castelgoffredo la vecchia dimora feudale fiancheggiata da due massiccie torri fa al suo ingresso mute e discrete guardiane del luogo due sfingi egiziane dal capo leonino e dal restante di donna, nell'interno poi insieme ad una rara e ricchissima biblioteca un vero e prezioso museo d'antichità sopratutto egiziane.

Ivi visse i primi anni della sua giovinezza il futuro e valoroso soldato della indipendenza italiana e l'abile quanto onesto amministratore chè sotto questi due aspetti il colonnello Acerbi meritò la stima e l'affetto degl' Italiani.

Educato alle letterarie e filosofiche discipline nel ginnasio liceale di Mantova studiò nelle Università di Padova e di Pavia dove ottenne laurea di dottore in ambe le leggi.

Ben altri erano però gli intendimenti e le aspirazioni del giovine, che non ancora ventenne si gittò insieme ai migliori fra i suoi condiscepoli a corpo perduto nelle prime cospirazioni, che preparavano i meravigliosi avvenimenti del 1848.

Arrestato a Pavia nel dicembre 1817 era rinchiuso nelle carceri criminali di Milano sotto processo di alto tradimento proprio in quel benedetto mese di marzo 1848, che andrà celebre nella storia d'Italia per le 5 gloriose giornate.

Liberato dal popolo nel terzo giorno del combattimento volò alle baricate e il suo valore gli valse di venir eletto dai compagni sergente nella legione universitaria, con la quale fece la infelice ma non ingloriosa campagna terminata coll'armistizio Salasco.

Recatosi allora a Venezia si arrolò semplice soldato negli artiglieri da campo e di grado in grado in seguito di bei fatti di guerra si trovò al finire dell'assedio luogotenente e proposto al comando di un forte.

Rimpatriato nel 1850 fu anima e capo di quella congiura mantovana a cui non mancò che la riescita per venir celebrata nella storia come uno di quei grandi fatti dinanzi a' quali i posteri s'inchinano riverenti e riconoscenti. Sfuggito alla forca, che strozzava i Tazzoli ed i Poma, esulava in Isvizzera, in Inghilterra e da ultimo negli Stati Sardi dove trovavanlo gli avvenimenti del 1859.

Capitano nei cacciatori delle Alpi, preparatore e ordinatore attivissimo della spedizione dei mille col Bixio e col Crispi, sul legno stesso che portava le fortune di Garibaldi e dell'Italia veniva chiamato a compiere i difficili uffizi d'Intendente del corpo di spedizione della Sicilia.

Provveditore di mille uomini il nuovo Intendente lo fu in pochi giorni di 15 a 20 mila, dacchè l'esercito liberatore crescesse colla spaventevole progressione delle valanghe dell'Alpi; ed egli creato per di più Tesoriere provvisorio del Dittatore funzionasse per qualche tempo nell'ufficio equivalente a quello di Ministro delle Finanze dell'Isola.

Combattente e amministratore mostravasi per valore raro a Calatafimi, a Palermo, al Volturno, per onestà e solerzia sempre e dovunque.

Nominato colonnello nell'arma di fanteria decorato della medaglia dei mille e della croce d'ufficiale dell'ordine militare di Savoia ritiravasi dal servizio all'epoca di Aspromonte, fatto segno alle stupide ire di un Ministero Rattazzi.

Condottosi a vivere nel nativo paese vi si tenne per così dire celato fra i prediletti suoi libri e le cure domestiche e agricole ad esempio del suo generale ed amico, finchè gl' inviti pressanti del Ministero e gli ordini del generale



COLONNELLO GIOVANNI ACERBI.

Garibaldi non gli ebbero fatta assumere, benchè a malincuore, la nuova e ancor più difficile responsabilità amministrativa di una nuova campagna.

E anche nel 1866 l'integrità proverbiale dell'Acerbi superò perfino la malignità dei detrattori di tutto e di tutti e le recriminazioni troppo naturali in un'impresa mal secondata dalla fortuna.

Combattente e amministratore anche questa volta ebbe il comando provvisorio del secondo reggimento, e in seguito quello definitivo della quarta brigata, lasciando meravigliati quanti lo hanno conosciuto e hanno potuto valutarne la portentosa attività, il raro buon senso e quel corredo di cognizioni militari e amministrative, che ci rivelano nel colonnello Acerbi un uomo destinato a prestar nuovi ed importanti servigi al paese.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. BARBERA. M. ELLENA *gerente*.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. — N. 46. — DAL 17 AL 24 NOVEMBRE 1866. UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, N° 17, VIA TORNABUONI.

10 CENTESIMI IL N.

SOMMARIO.

NB. — Le lettere devono avere questo nuovo preciso indirizzo: *Alla Direzione del* **GIORNALE ILLUSTRATO**, *N. 17, via Tornabuoni, Firenze.*

BRIGNOLES.

Una città che forse pochi dei nostri lettori avranno udito nominare e che pure è assai conosciuta nel commercio, è Brignoles capoluogo di circondario nello scomparto del Varo in Francia. Centro d'un'estesa produzione di prugne, essa ha relazioni mercantili con tutti i paesi del globo. Non conta che 7000 abitanti.

Sono inoltre degni d'osservazione a Brignoles diversi altri monumenti, di cui nomineremo il palazzo della sottoprefettura, già residenza de' conti di Provenza, e il seminario stabilito in un locale che appartenne a' templarii.

Al confine d'Italia, Brignoles ha i costumi della nostra Liguria e il suo linguaggio, che è il provenzale, ricorda al visitatore ch'ella appartiene a un paese anello di congiunzione delle tre grandi nazioni latine, l'Italia l'Iberia e la Francia.

Brignoles ha una camera consultiva d'arti e industria, una società d'agricoltura, un presto, un carcere cellulare e uno spedale.

Le sue piazze sono ornate di belle fontane e di alberi secolari, fra i quali viene additato l'olmo della piazza Calami, il quale avrà ben presto dieci secoli d'esistenza.



SEPOLTURA A VENEZIA.

UNA SEPOLTURA A VENEZIA.

Commossi ancora delle splendide feste di Venezia, quasi in mezzo alle grida di gioia di quel popolo ardente di febbre patriottica, noi diamo a' nostri lettori una dolce e commovente incisione: *Una sepoltura a Venezia.*

Qual commovente poesia! Sul Canalazzo una gondola nera come l'ala d'un corvo scivola colla leggerezza d'un cigno. La bandiera è mutata in un letto funebre, tutto inghirlandato di fiori e su quel letto è distesa una bella giovine da una morte prematura rapita alla famiglia. Direbbesi che dorme, direbbesi che continua i dolci sogni cominciati, sogni di speranze e sogni d'amore.

Ah! perchè l'artista e il poeta non vollero piuttosto colpire i nostri occhi, commuovere il nostro cuore con un'allegoria? Sì quella bella giovine era Venezia uccisa dagli Austriaci con un barbaro dispotismo, ma che ora è risorta per sempre alla vita sotto lo scettro dell'amato Vittorio Emanuele.

CRONACA ESTERA.

Alcuni giornali hanno ricevuto notizie della missione del generale Castelnau al Messico. Pare che il generale abbia a quest'ora, per mezzo del telegrafo transatlantico, informato il proprio governo della risoluzione presa dall'imperatore Massimiliano di rimanersene nel suo nuovo impero. Il generale Castelnau contava imbarcarsi il 15 novembre a Vera-Cruz per Nuova-York e giungere in Francia dal 12 al 14 dicembre. Egli avrebbe dunque intenzione di fermarsi quattro o cinque giorni agli Stati Uniti; probabilmente per conferire col governo di Washington sulla nuova situazione creata dall'ostinazione dell'imperatore. Le navi di trasporto destinate al rimpatrio delle truppe francesi lascieranno i porti di Francia subito dopo il ritorno del generale.

Contemporaneamente agli inviti con cui la Prussia affrettava la convocazione del parlamento della confederazione del Nord, una manifestazione antiprussiana, ebbe luogo l'11 novembre a Stoccarda. Annunciò infatti la *Nuova Gazzetta tedesca* che un certo numero di personaggi politici della Germania Meridionale convocarono in quella città una riunione allo scopo di concertarsi sopra una linea comune di azione da seguirsi nelle circostanze attuali. La lettera di convenzione, firmata da molti deputati del Baden, della Baviera e del Wurtemberg, denuncia anzitutto la politica « di ferro o di sangue » che trionfava a Sadowa, dichiara essere interesse della Germania il formare una sola confederazione; ma non poter questa esistere che con guarantigie che non offre la confederazione del Nord. In attesa dunque del giorno, in cui tutta la nazione tedesca si troverà nuovamente unita, i firmatari invitano gli stati del Sud coi loro nove milione d'abitanti ad uscire dall'isolamento, per cercare in un'associazione dei loro interessi e delle loro forze la guarentigia della loro esistenza politica. È tale appunto è l'oggetto delle deliberazioni sottoposte all'assemblea di Stoccarda.

Malgrado le formali dichiarazioni date dal ministro Beust e nella sua circolare e nella *Gazzetta Ufficiale* di Vienna, la nomina di questo antico ministro di re Giovanni non sembra decisamente destinata a mettere buon sangue nei rapporti tra Vienna e Berlino. Carteggi da quest'ultima città alla *Gazzetta di Colonia*, alla *Gazzetta d'Augusta*, e ad altri giornali attestano come, sotto l'indifferenza con cui si ostenta riguardare quella nomina, si celino in Prussia il dispetto e la irritazione. È un fatto incontestabile, scrive la *Gazzetta d'Augusta*, che Francesco Giuseppe non poteva scegliere a suo ministro un uomo più odiato da tutti i partiti prussiani nella persona del signor Beust.

I radicali d'America non sono come i radicali del nostro vecchio mondo. Mentre questi hanno tanti programmi quanti partigiani, quelli sono invece disciplinatissimi, assai più disciplinati degli stessi conservatori. Sumner, Philipps ed altri capi repubblicani, intanto che Johnson correva per gli stati elemosinando applausi e voti, facevano quello stesso che si dice abbia fatto Giuseppe II col papa nell'affare dei monasteri austriaci. Come l'imperatore apriva sotto gli occhi del pontefice i conventi e, quando questi era rimontato in carrozza, li faceva subito chiudere di nuovo; così i radicali appena Johnson avea riscosso gli evviva o intanto che gli riscuoteva, lavoravano abilmente di sottomano per riconvertire i convertiti. Non è a dire che questo arrabattarsi continuo e su tutti i punti della Unione, dovea condurre a significanti resultati, per parte dei fautori del Congresso. Vedemmo infatti le elezioni più importanti riuscire quasi tutte in favore dei repubblicani; tantochè molta parte degli stessi democratici credette bene di ingrossare le file dei vincitori. Johnson rimase di sasso alla vista di tanti trionfi dei suoi avversarii, e dovrà essersi pentito più d'una volta di aver voluto fare il conservatore rivoluzionario! Fare la pace sta bene: ma che poi i vinti abbiano ad essere i vincitori, ed i vincitori vinti — ed a ciò condurrebbero infallibilmente le pretese del presidente — è tal cosa da stancare la pazienza anche di gente assai meno risoluta e intraprendente dei signori Philipps, Sumner, Butler e compagni.

Malgrado i telegrammi ufficiali, malgrado le ingiunzioni e le predizioni interessate della diplomazia, l'insurrezione di Candia pare si ostini a non finire. Sola e coperta di ferite la povera insorta combatte ancora! Notizie recenti almeno fanno credere siasi assai esagerata l'importanza dell'ultima vittoria ottomana. La sommissione definitiva degli insorti, annunciata imminente nei carteggi di Costantinopoli, non è ancora constatata da nessuna parte, e un telegramma privato d'Atene al *Wanderer*, afferma che nel decantato combattimento di Crissa soli 1,000 Candiotti invece di 10,000 si trovavano a fronte di 15,000 Turchi, e solo dopo ostinata resistenza si ritrassero nei monti di Sphakia. Nessun rapporto dei Turchi annunziò per anco la presa di Sphakia, e si può quindi aspettarsi di udire fra breve la notizia di nuovi combattimenti in quell'isola sfortunata. Comunque sia, se questa perseveranza degli insorti è per sè medesima un successo, l'Europa non ignora quanti sacrifici, e quali fiumi di sangue essa costi: ed è pure uno spettacolo triste, diciamo col *Temps*, questa impassibilità con cui l'Europa intera, meno la Russia, di cui si conoscono i motivi interessati, ha assistito agli eroici sforzi dei Cretesi.

Un dispaccio annunziò gravi disordini a Carouge e Ginevra in seguito alle elezioni del Gran Consiglio.

CORRIERE SETTIMANALE.

XXXIV.

In ordine cronologico, dopo le feste di Torino vengono quelle di Venezia, delle quali un coscienzioso cronista deve tenere parola; ma, siccome i nove decimi dei nostri colleghi hanno scritto che le feste di Venezia *si vedono, ma non si descrivono*, prima di parlarne in quel qualunque modo che per noi si possa, discorreremo alquanto d'altro.

A solennizzare l'entrata del Re a Venezia, Firenze e quasi tutte le altre città d'Italia, la sera del 7 furono imbandierate ed illuminate.

A Genova, antica rivale della regina dell'Adria, fra i pubblici edifizi illuminati si distinguevano la stazione ferroviaria, il monumento del Balilla, il Teatro Carlo Felice per la novità di un doppio cordone di migliaia e migliaia di fiammelle a gaz condotto tutto in giro al gran terrazzo, e particolarmente il palazzo municipale, la cui imponente facciata brillava di lumi a cera ed a gazze con emblemi allegorici, e allusivi alla fausta circostanza.

Il palazzo S. Giorgio era pur esso illuminato, e aveva nella sua facciata queste due iscrizioni che ci piace riportare:

I trofei di vittoria — Nei contestati dominii — Sono documento — Della Storia dei Popoli — MCCLXI.

I Monumenti — Delle Antiche Glorie — Sono degni Altari — Ov'è celebrata — L'Unità d'Italia.

Il commendatore Pietro Durio, epigrafista di Sua Maestà il Re, in occasione delle feste veneziane scrisse bellissime epigrafi, fra le quali meritano particolare menzione le seguenti:

PRINCIPE AUGUSTO
Gratamente Vi chiamano
A loro Sovrano
Con voce unanime
I Veneti
Epieni di giubilo di speranza
Vengono a ricongiungersi
Alla nostr' Italia
Che da parti divisa
Tornò al grado
Di grande Nazione
Per la Vostra
Costante virtù.

Lieti, gloriosi
Tripudiate o Veneti
È fra voi
Quel prode Sovrano
Che,
Portò il secolo d'oro
Ai vostri Fratelli
Coprite di baci
Di lagrime affettuose
Il suo
Glorioso benefico
Scettro.

La mattina del 7, alle ore 11 1/1 antimeridiane, S. M. il Re, accompagnato dai Reali principi arrivava alla stazione di Venezia, ove fu ricevuta ed ossequiata dal corpo municipale e da tutte le autorità civili e militari, e salutata con immense ovazioni. Una sontuosissima lancia, fatta preparare dal Municipio, accoglieva S. M. e i Reali Principi; seguivano un numero infinito d'altre magnifiche gondole portanti i ministri segretarii di stato, il corpo diplomatico, le rappresentanze delle provincie, dei municipi, delle associazioni ed istituti, e una folla indescrivibile di cittadini. Il real corteo si diresse pel Canal grande alla piazza di S. Marco; lungo il tragitto, che durò per ben due ore, dalle rive affollate, dai balconi dei palazzi adorni di bandiere, arazzi, ghirlande, dalla innumerevole quantità di gondole che facevano ala sul passaggio del R. corteo nel Canal grande, sonava un plauso continuo, immenso a S. M., ed era una pioggia di fiori e corone sulla Real lancia.

L'imperatore dei francesi ha inviato a S. M. il Re d'Italia il seguente dispaccio, in risposta a quello del 7, con cui gli annunziava il suo ingresso a Venezia:

« *S. Cloud*, 8, *à S. M. le Roi d'Italie,*
» *Venise.*
» Je rémercie V. M. de son bon souvenir.
» Je partage votre joie en voyant la Vénétie
» affranchie. Que V. M. compte sur mon amitié.
» NAPOLÉON. »

Saint-Cloud, 8 novembre.

A Sua Maestà il Re d'Italia.
Venezia.

Ringrazio V. M. del suo buon ricordo. Partecipo alla vostra gioja di veder la Venezia liberata. V. M. conti sulla mia amicizia.

NAPOLEONE.

Non appena ebbe messo piede in Venezia, Sua Maestà degnossi accettare dalle mani dell'autore il seguente sonetto:

A
VITORIO EMANUELE II
NEL ZORNO DEL SO ARIVO A VENEZIA
EL PRETE LIBERA DE SAN GIACOMO DA L'ORIO
ghe dise sto

SONETO

La vegna qua, sior Re, sì, sì, La vegna,
Chè La bramemo assae co tuto el cuor:
Qua co la So bandiera, qua La regna,
Che L'amaremo, ma de vero amor.

Uh che belezza! una Vitoria degna
La ga portà del So Italian valor!
Co questo, e st'altro ancora, La ne insegna,
Chi sia da seno un citadin de onor...

Gavemo pianto, Sala, oh quanto! oh quanto!
Ma la So vista n'à imparadisà:
Grazie, Maestà, ma grazie tanto, tanto.

Mo Caro, Benedeto! inanzolà....
Dai So prodigi, mi dirò che intanto
Tuta l'Europa adesso imparará.

L'entusiasmo popolare andò sempre crescendo allorchè S. M. discesa alla Piazzetta, dirigevasi alla cattedrale, ove assisteva al canto solenne del *Te Deum*.

Entrata poscia nel Palazzo Reale, S. M. accoglieva tutte le Autorità e i Corpi costituiti; e mostravansi dal balcone alla popolazione gremita, che applaudiva incessantemente al Re, ai Reali Principi, all'Italia.

Sopra uno dei palazzi che furono dei Mocenigo a S. Samuele, e precisamente su quello ch'è ora dei Galvagna, al momento che il Re vi passava accosto, nel solenne suo ingresso per mezzo del Canal grande, scoprivasi questa iscrizione:

Emanuele Filiberto — Onore d'Italia e della stirpe Sabauda — Nel luglio MDLXXIV — Ospite della Repubblica — Assunto al veneto patriziato — Nelle case dei Mocenigo — Dimorò — Il dì solenne nel quale Vittorio Emanuele II Re d'Italia — Entra a Venezia — Questa lapide — A ricordare antiche tradizioni di affetto — E il compimento dell'unità nazionale — Il Municipio — Pose — Novembre MDCCCLXVI.

L'aspetto di Venezia, la gioja, l'entusiasmo della popolazione, lo spettacolo incantevole e fantastico che presentavano in quel giorno il Canal grande, la piazza e la piazzetta vincono ogni possibilità di descrizione.

Tutta la città, dagli eccelsi palagi all'umile casetta del gondoliero, era illuminata da migliaja e migliaja di fiammelle: nel porto tutti i legni pavesati, apparvero pure illuminati vagamente, e la laguna riflettente i fuochi delle innumerevoli gondole che la percorrevano, con bande musicali, sembrava tramutata in un lago di luce. Meraviglioso era l'aspetto della piazza di S. Marco immersa in una immensa onda di luce che zampillava da migliaja di globi variopinti e dagli arabeschi che disegnava il gaz. Non un istante la piazza cessò dall'essere assiepata, a non si poter muovere, dalla folla plaudente a S. M., la quale di nuovo mostrossi sul balcone, chiamata dalle vivissime grida del popolo.

Immenso era il concorso dei forestieri; ed all'ingresso di S. M. assistevano le rappresentanze di molte provincie e municipi, fra le quali quelle di Firenze, Torino, Milano, Ravenna, Alessandria, Modena....

Alle 6 antimeridiane del giorno 10, S. M. il Re, accompagnata da S. A. R. il Principe Luogotenente generale, dalle LL. AA. RR. i Principi Umberto ed Amedeo, dai Ministri della marina, dell' istruzione pubblica, delle finanze e dei lavori pubblici, dagli uffiziali di corte e da quelli della R. marina, sopra una cannoniera pavesata a festa, e seguita da altre, partì alla volta di Chioggia. Se non che, il tempo, ch' erasi disposto alla pioggia, persuase la Maestà Sua a lasciare incompiuta la progettata gita, per cui giunta a Malamocco, e visitata la diga, se ne ritornò a Venezia.

Ecco i nomi de' gondolieri che vinsero i premi della *Regata* corsa a Venezia in onore di S. M. il Re d' Italia:

1. premio — Gondoletta bleu, vogata da Domenico Bullo detto Papuschi, *poppiere*, ed Antonio Gasparello detto Granzi, *proviere*.

2. premio — Gondoletta cinabro, vogata da Antonio de Marchi detto Trenasi, *poppiere*, e Gio. Batta Memo detto Menegoni, *proviere*.

3. premio — Gondoletta viola, vogata da Francesco Testari detto Baldissera, *poppiere*, ed Angelo Paronetto detto Marchiò, *proviere*.

4. premio — Gondoletta rosa chiaro, vogata da Alessandro Da Venezia detto Balinzatera, *poppiere*, e Girolamo Valensin detto Nezza, *proviere*.

La sera del 10, dopo il pranzo di Corte, a chi andava nella Piazza di San Marco, straordinariamente illuminata, pareva di trovarsi nei più bei giorni di que' carnevali di cui si va perdendo la memoria. Una folla immensa lietamente animavasi per acclamare al re, mentre le compagnie de' Chioggiotti e Napoletani, e molte altre maschere rendevano brillante la serata, la quale terminò col ballo mascherato nel teatro la Fenice, onorato dalla presenza di Sua Maestà il Re, che sempre, ed in qualunque luogo si presenti, è festeggiato ed acclamato col più vivo ed affettuoso entusiasmo.

S. M. il Re destinò del suo privato peculio la somma di lire 100,000, da erogarsi fra i meno agiati e più benemeriti cittadini veneti, che si distinsero nel promuovere in ogni onesto modo la causa nazionale, volendo che il patriottismo ed i sagrificii incontrati da essi, non rimaugano senza ricompenza.

Terminando quì la breve nostra relazione delle feste veneziane, non vogliamo tacere che anche la città di Trento mandò un indirizzo di congratulazione alla città di Venezia, e che un giornale subalpino ricordava testè in quali epoche il nome dei Revel figurasse in modo più luminoso.

Nel 1814 un Revel, riceveva la consegna del Genovesato, ceduto alla Casa di Savoja. Nel 1815, un altro Revel riceveva, a nome del Re di Sardegna, la restituzione di quei distretti della Savoja, ch' erano tuttavia lasciati alla Francia; e finalmente, nel 1866, un Revel presiedeva, in nome del Re d' Italia, alla consegna della Venezia.

La casa Revel, in poco più di mezzo secolo, prese, per tal modo, parte precipua a tre importantissimi fatti per la storia d' Italia, e noi abbiamo creduto far bene pubblicando questo fatto come curiosità storica.

Ultimamente, a Palermo furono arrestate le seguenti persone, perchè compromesse ne' fatti che funestarono quella città nello scorso settembre:

Principe di Linguaglossa — Giovanni Riso barone di Colobria — Ottavio Gravina principe di Rammacca — barone Stefano Sutera — Pietro Vanni principe di San Vincenzo — Giuseppe Despuches principe di Galati — dottore Onofrio di Benedetto — Monsignor d' Aquisto arcivescovo di Morreale — Rosaria Puleo in Malvica — baronessa Zarbo. S.

A PROPOSITO

DEL BALLO MASCHERATO ALLA FENICE

A VENEZIA.

Il carnevale di Venezia, quel carnevale un dì sì celebre, immortalato da un' opera magistrale di Paganini aperse le sue porte ed agitò i suoi sonagli da pazzia, ricreazione della ragione, prese possesso di quell' ammirabile sala che chiamasi *piazza di San Marco*, di quel giojello che chiamasi *piazzetta di San Marco*, del teatro della Fenice e puossi aggiungere di tutta la città di Venezia.

Com' è delizioso gustare il piacere dopo un mezzo secolo di dolori! com' è dolce cantare e danzare sotto il cielo azzurro e sopra il sacro suolo calpestato sì a lungo dall' insolente piede dello straniero!

Il carnevale figlio de' saturnali romani perdette molto del suo antico splendore in questo secolo del positivismo, nondimeno i balli mascherati dell' opera di Parigi sono sempre celebri e tutto indica che quelli di Venezia siano per riacquistare la loro storica celebrità.

LA GUARDIA IMPERIALE FRANCESE.

Vi furono sempre presso i sovrani guardie particolari. È questo un bene? è questo un male? è un incoraggiamento pe' diversi corpi dell' esercito, ovvero un' offesa all' eguaglianza democratica? I pareri sono diversi. La prima guardia imperiale in Francia venne istituita nel 1804. Non componevasi dapprima che di due reggimenti di granatieri e di cacciatori a piedi, di due reggimenti di granatieri e di cacciatori a cavallo, di tre squadroni di gendarmeria scelta, d' uno squadrone d' artiglieria a cavallo, di quattro compagnie del treno d' artiglieria, d' un battaglione di marinai e di uno squadrone di mammelucchi; ma a misura che la guerra prese maggiore estensione s' aumentò questa truppa di scelta.

La guardia imperiale attuale ristabilita il 1 maggio 1854, di cui noi diamo alcuni tipi, versò il suo sangue per l' Italia nella memorabile campagna del 1859, e tutti sanno che sarebbe stata a Magenta tutta sconfitta da 120,000 Austriaci, se non avesse avuto seco il coraggio e il genio dell' illustre maresciallo Mac Mahon.



UN BALLO IN MASCHERA.



GUARDIA I. PERIA' E IN FRANCIA.

DA BADEN A DRAKENFELS.

DAL FRANCESE DI P. J. STHAL.

(Continuazione vedi N. 45.)

» Quello che è assurdo e ridicolo nella mia situazione si è la permanenza del mio reuma, ed ho trovato il mezzo di togliergli questa qualità in faccia agli altri. Allo stesso modo che l'Ebreo Errante, dacchè la mia moglie mi ha abbandonato, cioè da dieci anni, io cammino.... cammino sempre senza fermarmi. Viaggio senza posa nè tregua e non rimango mai più di ventiquattro ore in alcun luogo, se non è deserto o poco abitato. Quindi per gli altri il mio reuma non è che un accidente. Niuno ne è sorpreso, pochissimi ci fanno attenzione, e quanto più ne soffro io, tanto meno ne soffrono gli altri.

» Solamente al contrario di mia moglie la quale cerca un paese dove i reumi siano sconosciuti, io cerco preferibilmente quelli in cui ci sia probabilità d'incontrarne il maggior numero. Al pari di certi uccelli io frequento le rive paludose ed erro volontieri intorno ai laghi. Durante i viaggi evito, per quanto è possibile senza sembrare incivile, di fare delle conoscenze; non parlo che ai vecchi preti, cantori di chiesa, ai vecchi procuratori, alle donne di ottant'anni, agl'Israeliti di sesso maschile, ed in generale alle persone attempate che portano occhiali. Ho osservato che queste categorie d'individui hanno per lo più una pronunzia nasale. I forestieri di cui ignoro la lingua e che non conoscono la mia, mi convengono abbastanza come compagni di via, poichè il linguaggio dei segni non ha pronunzia. Le contrade senza sole, i paesi piovosi, l'Inghilterra, tutto il Nord, alcune parti della Russia, le sponde dei fiumi, le rive del Reno sopratutto in questa stagione, sono le mie passeggiate favorite; e se trovassi un luogo dove l'inverno fosse eterno, perchè esso giustifica tutti i reumi; se trovassi una città in cui tutti avessero una voce nasale, vi pianterei certo la mia tenda.

— Andate ad Amsterdam, gli dissi.

— Grazie, mi rispose, ne farò la prova.

Quindi ripigliando il filo delle sue memorie, continuò:

» Ho avuto nella mia esistenza un giorno di felicità pura. Una mattina mia moglie si alzò. Io mi chiamo Michele, ella mi disse *Bichele!* Dunque ella pure era raffreddata!.... Con quale gioja l'ascoltai parlare dal naso come me! ma per poco tempo. La sera stessa volle che la conducessi all'opera, dove faceva caldo, e se ne ritornò a casa bella e guarita.

» Se sapeste, egli riprese dopo un intervallo di silenzio, se sapeste con quale cura io evitava le parole che potevano ricordarle la mia infermità; quale studio persistente io feci della nostra lingua sotto questo punto di vista; quali giri di frasi io cercava per evitare lo scoglio dell'M o dell'N, che non so pronunciare. Non potete immaginarvi che queste due lettere sembrano entrare proprio per farmi dispetto in un numero sterminato di parole, e sono di quelle che non si elidono mai, neppure nelle lingue estere in cui si ha l'abitudine di pronunciare la metà delle parole scritte.

» No! Non è possibile di figurarsi quanto possa soffrire un uomo infreddato a perpetuità! Io era appena alto come questo scanno che già la mia infermità mi rendeva disgraziato. Tutti gli altri fanciulli sapevano dire « mia madre; o mamma. » ed io non ho mai potuto chiamarla altrimenti che *babba* — Ma ella ne rideva invece di offendersene, e mi rendeva mille carezze chiamandomi pure *babba*. — »

La voce del capitano del piroscafo si fece intendere in quel momento. La nebbia stava per dileguarsi, il sole scacciava i veli che ce lo nascondevano. Sembrava che il giorno uscisse da un sogno; era come la seconda aurora, tutta la natura riapriva gli occhi, le sponde rinascevano. Era un risveglio, una risurrezione generale.

Il pilota aveva ripreso il suo posto, e stropicciava la ruota per toglierne l'umidità che la copriva, come un servitore della fortuna ansioso di piacere alla sua padrona ed occupato a rendere lo splendore al suo principale emblema. Già i passaggieri risalivano sul ponte. Io strinsi la mano all'uomo raffreddato, senza alcun commento, e lo lasciai quasi commosso, dopo avergli detto, che colui il quale aveva il potere di sciogliere la lingua dei muti, in ricompensa della sua rassegnazione troverebbe giusto di fare un miracolo in suo favore rendendo l'aria e la libertà al suo naso; e che io nutriva la speranza che le sue pene sarebbero per cessare fra breve.

— Grazie, mi diss' egli, che il cielo vi ascolti, uomo sensibile! E siccome il sole prendeva decisamente possesso dall'orizzonte, l'uomo raffreddato andò a nascondersi nella sala ormai deserta, e si nascose così bene che durante tutta la traversata non lo rividi più.

XIV.

Da Bingen a Coblenza — Da Coblenza ad Ems — Ems alle undici di sera — Il Kursaal — La villa Balzer.

Forse un giorno io descriverò le sponde del Reno; oggidì me ne asterrò. Così qualche cosa di buono uscirà dalle nebbie che ci avevano assaliti: esse avranno salvato dalle mie descrizioni quelli che non sarebbero disposti a leggerle, e mi avranno risparmiato il lavoro di farle. Cinquanta nomi più gotici gli uni degli altri indicano le ville, i villaggi, le città, le praterie, le montagne, i castelli, i vigneti, le roccie, le rovine, le fortezze ristaurate, ed i curiosi ammassi di meraviglie menzionate nelle storie e nelle leggende che la natura e l'arte hanno riunito, e dinanzi a cui passa il viaggiatore sorpreso in questo tragitto.

Ma gli occhi del mio cuore erano più lungi. Quando Coblenza e la cittadella di Ehrenbreitstein si disegnarono all'orizzonte, il mio sangue cominciò a bollirmi nelle vene; due ore ancora mi separavano dallo scopo del mio viaggio, ed io aveva già la febbre.

L'ammirabile strada che congiunge Coblenza alla città di Ems si spiegò dinanzi a me quasi inosservata come il rimanente, sebbene la percorressi ad un'ora molto favorevole. Il giorno stava per cadere. Io aveva bensì un'idea vaga d'avere veduto il sole tramontare in mezzo ai raggi d'oro, e d'avere osservato le nubi che facevano corteggio alla sua caduta estinguersi dietro le montagne; ma io non aveva coscienza di quanto i miei occhi soli avevano guardato. Eppure io aveva goduto di tutto. La natura ed in ciò precisamente è madre, la natura colma persino gl'ingrati che restano insensibili ai suoi benefizii; il mio sangue si era calmato sotto la sua mano accarezzante, ed io m'era addormentato al fresco soffiare dello zeffiro che successe al calore del giorno.

Allorchè mi risvegliai, io era ad Ems. Il mio cocchiere aveva pensato bene di fermarsi soltanto all'ultima casa della città, non avendo ricevuto da me alcun ordine, ed io aveva torto. La sua imperturbabilità di tedesco non poteva inquietarsi del mio sonno.

Ora Ems non possiede che una strada la quale non avendo pei tre quarti della sua lunghezza che delle case da una sola parte; riesce molto lunga. Occorse quasi un quarto d'ora per intendersi e ritornare indietro. Io voleva discendere all'Albergo d'Inghilerra ma non c'era più posto; il cocchiere propose di condurmi a quello di Russia. Io rifiutai con vivacità, e lasciati i bagagli al portiere del primo albergo, andai a piedi alla ricerca d'un alloggio. Poteva essere alquanto difficile di trovarne, essendo le ore passate. A quell'ora Ems, città di bagnanti prudenti e di saggi bevitori d'acqua, città mattutina al sommo grado, è sempre addormentata. Eppure un punto brillante splendeva nell'oscurità della notte: il Kursaal.

Dalle finestre aperte si vedevano le spalle dei giocatori silenziosamente curvati sulle tavole del trenta-e-quaranta e della girella. Questo gruppo di muti rischiarati dalle lampade sembrava intento a qualche opera maledetta. Il tintinnio dell'oro o dell'argento, spinto o attirato dai rastrelli di legno dei banchieri, disturbava solo il riposo notturno. Inteso in lontananza questo piccolo strepito secco e metallico aveva qualche cosa di sinistro; somigliava al sogghigno del demonio dei giuochi che scherniva dal fondo del palazzo quella tranquilla valle. Gli edifizi del Kursaal risplendenti all'interno ed oscuri di fuori, avevano preso in questo contrasto di luce e di tenebre delle proporzioni bizzarre. Si sentiva la tentazione di chiedere se fosse stato un potere infernale quello che ha fatto sorgere a un tratto dal suolo quella strana casa ed i suoi pallidi abitanti, e se era possibile che all'alba potesse rimanere qualche cosa di tutto ciò in quel calmo e ridente paese.

Sembrava che quei bei luoghi, quelle verdi praterie, quei profondi viali d'alberi sì favorevoli alle meditazioni innocenti; che quei giardini odorosi lungo il Lahn in tutta l'estensione della città, che quei monti gravi e molli che nascondono il nido delizioso in cui Ems riposa, fossero gli ultimi che si potessero scegliere per l'opera tenebrosa che vi si stava compiendo. Il genio del male solo aveva potuto pensare ad erigere un tempio alla più sterile e distruttrice delle umane passioni in quella contrada romantica e sentimentale.

Nella mia vita errante io aveva veduto venti volte questi luoghi o altri simili. Essi non sono che un accessorio nel mezzo del movimento diurno della folla elegante delle città di bagni; e persino lo splendore delle feste che vi si danno fa dimenticare il loro vero scopo. Si prova un certo piacere a visitarli ed a mischiarsi alla folla che passeggia. Essi non eccitano che la curiosità; si resta sorpresi che degli scrittori atrabiliarii abbiano dipinto questi brillanti palazzi come antri di perdizione; si domanda a sè stesso dove mai abbiano preso dei colori sì tetri e qual male possa uscire da sì ridenti sale, si è riconoscenti a tutto questo lusso di animare ed arricchire dei deserti; ed andandosene gli si perdona d'avervi fatto passare qualche istante ameno.

Ma visti alla sera quando vegliano soli come imboscati nel mezzo d'un paese addormentato; visti come mi apparvero all'improvviso, cioè ridotti a sè stessi e spogliati d'ogni prestigio visti all'ora della lotta tra il giuocatore affamato e il banco impassibile combattere senza pietà, all'ora in cui gli ultimi scudi esalano il loro estremo sospiro, l'illusione è impossibile, si sente che dove c'è il giuoco, il rimanente è nulla, che tutto quello che non è giuoco ne è un travestimento, e che in fine dei conti è un vizio quello che regna e comanda da padrone in questi luoghi funesti.

Io me ne allontanai rapidamente, ma invano provai di ritrovare la calma de' miei pensieri; il mio cuore s'era racchiuso, ed i suoi battiti mi sembravano sospesi. Passai il bel ponte coperto che conduce dalla riva sinistra alla destra della Lahn. La pittoresca villa Balzer era ancora aperta, ebbi la soddisfazione di trovare in una delle sue due torricelle un appartamento nel quale io aveva precedentemente dimorato, ed evitai così l'inconveniente di trovarmi in una camera ed in un letto a me estranei.

XV.

Il risveglio ad Ems.

Benchè il sonno fosse lento a venire m'addormentai e mi ridestai tardi. Quando apersi gli occhi avevo per ospiti il sole in persona e la luce luminosa nemica degli spettri, e degli incubi: dove erano i fantasmi della sera precedente? Aprii la finestra, il fondo della valle era inondato di chiari vapori, la Lahn sembrava da lungi come un lungo serpente argenteo avvolto in un pizzo leggiero scivolante lentamente tra le sue rive fiorite. A diritta le roccie fronzute di Bederly si staccavano vigorosamente sopra un cielo azzurro. In faccia, dietro i giardini del Kursaal, le case bianche della città allineate con simmetria al piede del Kemmenau, somigliavano a tanti giocatoli che un ragazzo avesse cavato dalla sua scatola per farmeli ammirare al risvegliarmi. Il Kursaal stesso aveva perduto il suo aspetto diabolico e mostrava ingenuamente la sua candida faccia, avendo l'aria di domandare « In che sono io così terribile? » La sua trattoria era già da più sere aperta al pubblico; delle numerose tavole rustiche sparse sotto gli alberi erano occupate dai bevitori di caffè cui le acque minerali ajutate dall'eccellente aria mattutina davano appetito.

L'orchestra diretta da un capobanda d'un reggimento prussiano, suonava delle arie vivaci dell'ottimo suo repertorio, le quali mi erano portate all'orecchio dal fresco soffio del mattino. Delle gaje caravane di uomini, donne e fanciulli passeggiavano sotto il balcone della mia torricella. I più intrepidi erano a piedi, i fanciulli erano su degli asini, gli altri sopra i muli, che sono la cavalcatura più favorita dei bevitori e delle bevitrici d'acqua che seguono alla lettera le prescrizioni mediche e temono di lasciare svaporare le acque benefiche di cui si son empiti, dalle sei alle sette del mattino. Delle vetture correvano dietro lo stabilimento dei bagni dalla parte della casa del guardiano, e si perdevano nella campagna in tre direzioni. Fui preso io pure dallo stesso bisogno di locomozione. Ringraziai il cielo d'essermi risvegliato troppo tardi per andare alle sorgenti

di Kurhaus dove avrei potuto incontrare Paolino e sua madre, e mi decisi di prendere consiglio da quella bella giornata prima di mettermi sulle loro tracce.

XVI.

Kemmenau — Iscrizioni scoperte dall' autore sulle pareti della vecchia torre — Il guardiano della torre.

Io sono un intrepido camminatore per cui affine di darmi uno scopo serio mi diressi verso Kemmenau, che è la salita più ripida e più lunga che si trovi sulle montagne nei dintorni di questa città. Bisogna dire che il cammino è magnifico, quasi tutto sotto i boschi, e che d'altronde l'ammirabile panorama che si scopre dalla cima vale al centuplo il disturbo preso per procurarsene la vista.

Era mezzodì quando giunsi al termine della mia escursione, ed era affamato al più alto grado. Se si può trovare qualche cosa da masticare prima che la fame passi certi limiti è una vera felicità, e chi viaggia deve averlo provato. La fame fu per me un'occasione di rinnovare la conoscenza col guardiano della torre solitaria che s'innalza lassù, e con lei stessa.

Questa vecchia torre di Kemmeneau è priva d'interesse storico, benchè si faccia risalire la sua origine a Druso, il quale aveva collocate le sue linee di difesa lungo tutte queste montagne. La sua apparenza è delle più povere, eppure è il solo ricovero che il duca di Nassau abbia lasciato ai viaggiatori su questo punto, che è il più elevato del suo ducato. Il piano terreno serve di cucina, il piano superiore composto d'una sola camera circolare, contiene per mobilia due tavole e quattro panche di legno, e serve al tempo stesso di sala da pranzo e di osservatorio ai viaggiatori. I muri imbianchiti a calce sono una pagina pronta per gl'improvvisatori di tutti i paesi che hanno oltre il nome qualche cosa da trasmettere alla posterità.

Vi ho osservato questa definizione della donna, firmata da un certo signor Telesforo Kirch: « Le donne sono un mucchio di serpi. » Un vile anonimo aveva scritto su una panca quest'odiosa accusa: « Credo che il commissario di polizia di Ems abbia la parrucca »

Ne passo molto di queste iscrizioni per arrivare ad una sentimentale: « Se fossi ricco comprerei questa brutta torre e la farei coprire d'oro come la cupola degl'Invalidi. È qui, che mangiando delle uova a tegame un po' sode, Leocadia disse che mi amava. » Terminerò questa rivista col bel detto di Vittorio Hugo, che un viaggiatore filosofo aveva lasciato presso la finestra: Quale è la meta lontana di tanti passi che si attraversano continuamente? » Mi si perdonerà di non citare che delle iscrizioni francesi; essendo un vero Parigino ed allievo dell'università di Francia, non ho mai intrapreso d'imparare altre lingue che la mia e mi sarebbe impossibile di tradurre ciocchè non è scritto in francese.

Ho dimenticato di dire che chi guarda la la torre fa un grato contrasto con questo monumento. Invece d'un vecchione rugato che si crede dover uscire da questi vecchi muri, c'è una brava ragazza, svelta ed intelligente che fa gli onori del luogo. Trovai con piacere al suo posto la faccia piacevole e l'accoglimento premuroso della buona Federica. Ella è al tempo stesso quella che spiega ai viaggiatori curiosi quanto può istruirli riguardo a quei siti, e padrona d'albergo per quelli cui l'aria della montagna ha stuzzicato l'appetito. Debbo dire però che i suoi talenti come Cicerone sorpassano le sue capacità come cuoca; parla facilmente il francese e l'inglese, s'esprime con una vivacità poco germanica, e la sua pronunzia tradisce appena la sua origine tedesca. Educato da uno zio che era parroco d'un villaggio vicino, ella ha dell'istruzione ed anche dell'educazione, ciocchè vale ancora meglio.

Nelle precedenti mie ascensioni Federica aveva fatto degli sforzi infruttuosi per insegnarmi la pronunzia poco facile dei nomi dei luoghi che si scoprono dall'alto della torre; questa volta non giudicai utile di ricominciare la prova, trovando preferibile di trattare pel momento soltanto colla padrona d'albergo. — La pregai quindi di apparecchiarmi una colazione, persuaso di trovarla eccellente servita su quella tavola di legno, mentre che l'avrei trovata probabilmente mediocre, se mi fosse stata servita in una buona trattoria di Parigi. Ed affine che il mio stomaco non s'impazientasse ad aspettare, andai a coricarmi sull'erba.

È buono il vedere una bella cosa per la prima volta; ma non so se il rivederla non sia migliore. Quando ebbi trovato ad un centinajo di passi dalla torre il posto in cui altre volte io aveva stabilito il mio osservatorio prediletto, e donde scorgeva senza perderne una, tutte le line di quell'immenso ventaglio, dimenticai ogni cosa o persino l'appetito.

XVII.

La bella vista vicino a Kemmenau.

Io capisco che Iddio non abbia parlato agli uomini che dall'alto d'una montagna, e che abbia voluto manifestarsi a Mosè sul Sinai. Quello che non capisco, e che può essere di pura invenzione, sono i lampi ed i tuoni di cui i decoratori di questo fatto considerevole hanno giudicato a proposito di ornarlo. Il dono che l'Altissimo fece al suo profeta delle tavole della legge era un fatto abbastanza imponente per andare innanzi senza quegli accessorii.

Senz'avere un'avversione assoluta contro il tuono, mi sarà permesso di dire che per me esso è la più debole e la meno interessante di tutte le manifestazioni divine. Un Dio onniposente non potrebbe essere in collera. Comunque sia, dire che Dio è più forte nella sua bontà che nella sua violenza non può essere un'empietà.

La vista d'uno di quei magnifici spettacoli che si spiegano ad un tratto allo sguardo dalla cima di certi monti privilegiati non solamente sorprendono la vista, ma altresì le orecchie. Essa non ha bisogno perciò del soccorso relativamente volgare della folgore e della tempesta. È certo che ad ogni ora del giorno e della notte i fiumi che scorrono nei loro letti attraverso le pianure, i prati che fiancheggiano le acque, le foreste sospese ai fianchi delle montagne, le città perdute nelle valli, che tutto ciò ha una lingua per chi sa comprenderlo. Ma c'è un'ora del giorno in cui questa lingua prende delle proporzioni sovrumane, quando tutti i rumori ordinarii sembrano quasi estinti. È l'ora del mezzodì, ora calda nei bei giorni, quando il sole allo zenit è nella pienezza della sua forza e sembra ridurre ogni cosa al silenzio.

Dal seno di questo mesto estasi della terra, dai confini stessi del mutuo orizzonte infocato, da questo tiepido riposo, da questo oceano di fuochi che sembra assorbire tutto, da questo silenzio enorme s'innalzano pei sensi delicati le armonie più ineffabili; e più misteriose della natura.

Se al mattino la terra ed i cieli ci narrano la gloria del Signore; se alla sera benedicono la sua grandezza; al mezzodì essi celebrano il suo amore. È meglio che un linguaggio, è un canto divino.

Questo canto, questa musica composta di tutti i silenzi, di quello dell'uccello che sospende i suoi gorgheggi, di quello dell'insetto che lascia il suo verso, di quello del vento che ritiene il fiato, delle acque che fermano il loro mormorio, di tutta la creazione che comprime i suoi sospiri abbandonandosi muta alla presenza del Creatore, questo canto, dico è certamente un'eco degli inni celesti un precursore di quel concerto interno che deve fare per gli eletti di tutta l'eternità un momento; è la sinfonia più imponente cantata dal più ammirabile degli aspetti.

La verità si è che l'impressione ricevuta da questo concetto di colori, da quest'orchestra incandescente in cui ogni scintilla luminosa rappresenta una nota ed un suono, è quasi completamente musicale. Si dimentica quello che si vede per quello che si crede d'intendere; c'è un certo effetto d'ombra e di luce equivalente ai colpi dell'arco di violino che annunziano l'opera dei grandi maestri. Quelle fiamme sono sonore, quei raggi hanno delle vibrazioni e ciascheduno di loro sembra la corda di una arpa che abbia per base il mondo.

Per ritrovare in sè qualche cosa di analogo all'emozione che si sente dinanzi a sì sublimi spettacoli, bisogna piuttosto pensare ai grandi compositori di musica che ai grandi pittori. Infatti se gli occhi contemplano ed ascoltano, è proprio l'anima che intende.

— Signore, signore, gridava Federica, la frittata vi aspetta; se non venite si raffredda. — Ho creduto che dormiste e mi sono avvicinata per risvegliarvi. — Che vino desiderate?

— Infatti mi avete risvegliato, mia cara, io dormiva cogli occhi aperti, e d'un sonno saporitissimo. Datemi pure quel vino che volete.

XVIII.

Quello che appresi da Federica mangiando tre frittate.

Senza farmi pregare montai in fretta i quindici o venti gradini di sassi che conducono esteriormente all'unico piano della torre: e confesso che vedendo la frittata dorata in un piatto bianchissimo, sopra una tovaglia di bucato, trovai che anche dopo la bella veduta di Kemmeneau, il piccolo panorama che si spiegava tra il bicchiere e la bottiglia di vino recatami da Federica non mancava di merito. Mi posi a tavola.

— Quante frittate prende il signore quest'oggi? Mi chiese l'ostessa vedendomi attaccare di sì buon cuore la prima.

— Due altre dopo questa, le risposi. Ma quando vi deciderete dunque ad avere una carta più variata sul Kemmaneau?

— Eh! vede, signor mio, non è facile di variare la carta a quest'altezza.

— Non avete il villaggio qui vicino per fare delle provvigioni?

— Il villaggio! Non vi ho mai trovato altro che quello che vi offro; delle uova, del prosciutto ovvero delle patate e del latte.

Dopo quella risposta senza replica ella discese, e tosto ebbi il secondo piatto, ed alcuni minuti più tardi ricomparve col terzo.

Bisogna osservare che tutta quanta la batteria da cucina di Kemmeneau consisteva d'una padella unica e piccolissima, per cui l'albergatrice procedeva per unità facendo tre frittate di seguito invece di una sola abbastanza voluminosa. Federica per l'onore del suo stabilimento aveva riflettuto al mio amichevole rimprovero e desiderava di rispondervi, e quando ebbe deposto il terzo ed ultimo servizio invece di andarse mi disse:

— Mi viene sì poca gente qui che non oso fare delle provviste. Lo credereste, signore, che all'eccezione d'una signora con suo figlio, che capitò quasi tutti i giorni questa settimana, non ho avuto sei colazioni in dieci giorni? Eppure il tempo è bello. Non ci comprendo proprio nulla. Penso che i cocchieri non sieno contenti della salita di Kemmenecau che è difficile anche pei muli, e perciò stornano i viaggiatori dalla più bella veduta di Ems.

(*Continua.*)

LA NOTTE D'OGNISSANTI.

Era l'anno 138... la vigilia d'Ognissanti e il signore di Guisbaden ritornava al suo castello presso Mutzig, seguito da' suoi vassalli.

Egli conduceva al suo castello la sua sposa, Berta, fra le acclamazioni di tutto un popolo.

Berta era molto bella e il popolo sperava che la bontà di lei non sarebbe stata senz'influenza sul feroce carattere d'Ulrico di Guisbaden.

Sapevasi ch'egli amava perdutamente sua moglie e che per piacerle avrebbe rinunciato senza pena alle sue abitudini di guerra e di saccheggio.

Ma uno solo restava mesto e cupo in mezzo a quella moltitudine.

Era Franz, il fratello di latte lo scudiere del conte. Egli aveva accompagnato Ulrico al castello di Berta ed erasi ad un tratto sentito preso d'un insensato amore per la sua nuova signora. Invano aveva combattuto nel suo cuore gl'inizi della sua passione, invano aveva detto a sè stesso che la figlia de' conti di Salms avrebbe respinto con disprezzo l'amore d'un vassallo; invano pensava che quella passione era un delitto verso il suo confidente e padrone, egli amava e il suo amore ingrandiva a misura che maggiori erano gli ostacoli che incontrava.

Quando entrarono nel cortile d'onore, prima che Ulrico avesse avuto il tempo di smontare dal suo palafreno. Franz si precipitò innanzi ed offerse a Berta la mano per ajutarla a scendere dalla sua chinea.

Sentendo appoggiarsi sulla propria la bianca mano dalla contessa, Franz perdette il capo pazzo di contentezza, d'ebbrezza, d'amore, depose su quella mano un lungo ed ardente bacio.

Ulrico aveva veduto tutto e tutto aveva indovinato. D'un salto fu presso a Franz e con una vigorosa bacchettata lo fece indietreggiare: « Indietro, villano! gli disse, indietro! »

A quest'oltraggio il sangue rifluì al cuore

dello scudiero barcollò sulle gambe, poi si ritirò da parte gettando al conto uno sguardo sì pieno d'odio che ogni altro fuorchè il suo orgoglioso signore sarebbesi tenute in guardia.

Come Franz uscì dal castello si volse e mormorò:

» Conte Ulrico, tu m'hai disonorato come un cane, ma ho una vendetta e Berta, tua moglie, sarà mia. »

E s'allontanò in fretta.

I conti di Guisbaden erano sempre in guerra co' loro vicini, i conti di Nideck, in ogni momento, gli uomini d'arme degli uni piombavano sulle terre degli altri, distruggevano le messi e rapivano i contadini ad onta della loro resistenza. Senonchè i signori di Nideck i cui uomini d'arme erano meno numerosi, avevano spesso il disvantaggio in queste lotte, e sovente anche avevano veduto i soldati di Guisbaden avvicinarsi alle loro torri e cercavano un mezzo di vendicare le loro disfatte.

Franz andò ad offrirlo loro.

La sera del medesimo giorno la città di Mutzig era immersa nella gioja: le mense erano state disposte, tutte le sale del castello per ordine dell'altissimo e potentissimo signore Ulrico di Guisbaden erano stati riuniti tutti i vassalli del contado a un grande banchetto.

L'ebbrezza era al colmo quando sonò l'ora di notte.

A quell'ora una postierla del castello di Guisbaden s'aperse e diede passo a Franz seguito da cinquecento uomini d'arme di Nideck, travestiti da contadini, a cui diede ben presto il segnale del saccheggio e dell'incendio.

In quanto a lui egli cerca da per tutto Berta, la quale era scomparsa al primo segnale d'allarme, dirige i suoi passi dalla parte della cappella, penetra nel santuario e vede la contessa inginocchiata accanto al marito. A quella vista cresce la rabbia di lui.

« Conte Ulrico, egli dice al suo padrone, mi hai battuto (e mostrava sul suo volto la traccia sanguinosa ricevuta la mattina), io mi vendico. »

E con una pugnalata alla gola stese il conte a' suoi piedi.

Berta spaventata erasi rifugiata a' piedi dell'altare; ella abbracciava con forza la croce di pietra che lo sormontava.

Franz voleva strapparnela.

« Venite, egli diceva, il castello è in fiamme, perirete sepolta sotto le sue rovine; venite siamo ancora in tempo, ma fuggiamo. »

Le fiamme avvolgevano la cappella da tutte le parti; traverso i cristalli vedevansi i rossastri riflessi dell'incendio che tutto divorava.

« Indietro vassallo traditore, scudiere fellone, ripreso, Berta, indietro, villano! »

Udendo ripetere da quella donna che amava l'ingiuria che avevagli lanciato il conte, preso d'istantanea rabbia, Franz aveva voluto strappar Berta dalla croce che teneva sempre abbracciata. La pesante pietra, smossa da quelle scosse violente oscillò, poi cadde ad un tratto sullo scudiere e sulla contessa cui schiacciò sotto il peso. . . . .

Da quel giorno dicono i contadini, vedesi la notte d'Ognissanti errare in mezzo alle ruine del castello di Guisbaden, Franz lo scudiere. Egli corre fino alla cappella, mentre mille altri demonii abbandonano nuovamente il castello alle fiamme. Poi quando scocca la mezza notte, cessa ogni romore, sparisce ogni fiamma; ma un'anima bianca e pura sale fino al cielo, mentre l'anima di Franz s'inabissa ne'fianchi della montagna.

LA CUCINA POPOLARE

A NAPOLI.

La città di Napoli non presenta spettacolo più singolare e più bizzarro dell'aspetto della via di Basso Porto. Se gli altri quartieri ottengono un'impronta particolare dai nobili e da' mercanti che li abitano, la via di Basso Porto deve la sua al *guappo* napolitano. Il guappo ha il suo quasi corrispondente nel *becero* di Firenze, nel *barabba* di Milano e nel *pacio* di Padova. In quel quartiere il guappo divertesi ed ama distendersi al sole; colà abbandonasi agli svariati splendori delle fritture e delle *maruzze*, alle delizie dei cocomeri e a' profumi della chicchera di caffè a cinque centesimi, de' gelati a quattro centesimi e del *sambujo* a un centesimo.

La via di Basso Porto mena dai bei quartieri di Napoli alla terrazza del Castel Nuovo; ha circa m. 20 di larghezza, ma a stento vi possono passare una carrozza o un barroccio, siffattamente è ingombra dai fornelli ambulanti e dagli utensili di cucina d'ogni natura. Il commercio de'commestibili vi dura giorno e notte, e le maruzze, specie di conchiglia che somiglia alla chiocciola, sono le vivande preferite dai consumatori del luogo.

Il fornello davanti cui il caso mi fece fermare, m'appariva fra due fumosi lampioni, quale macchina sconosciuta, nella quale bollissero avvoltolandosi le une colle altre un'enorme quantità di conchiglie.



CUCINA POPOLARE A NAPOLI.

Quel fondo di cucina era tenuto da un giovine di circa vent'anni; l'impianto e l'acquisto degli utensili avevano richiesto un capitale di lire 6, 50, ed egli operava con un capitale girante di lire 1, 50 al giorno.

La salsa, è vero, non è troppo complicata e non esige nel cuoco un lungo noviziato. Dato un decalitro di conchiglie e cinque litri d'acqua, mettesi carbone lire 0, 15 nel fornello e lasciansi bollire gl'ingredienti come meglio credono. Il prodotto di quella bollitura sparge un profumo onninamente ignoto ne' rinomati ristori.

Il consumatore arriva e presenta una quantità qualsiasi di croste di pane. Il cuoco le getta nel brodo e ve le trae dopo alcuni minuti, le pone in una scodella di majolica, le bagna con una mestolata del suo liquido, vi aggiunge una dozzina di conchiglie, poi versa sul tutto, secondo che il dì è di grasso o di magro, una cucchiajata di grasso di manzo o di olio. L'obbligato accompagnamento di questo banchetto è un porro gigantesco, grosso come una barbabietola, cui il ghiotto mangia crudo e che serve ad un tempo di tramezzo e di frutta. Il totale della lista varia da 4 a 12 centesimi, secondo l'appetito o le esigenze culinarie del consumatore. Ciò che costituisce il centesimo di *extra* proviene generalmente dalla maggiore o minore quantità di grasso o d'olio aggiunto a quella singolare vivanda.

La maruzza è in una a' maccheroni il fondo di nutrimento del popolo napoletano.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. Barbèra. M. Ellena gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



HONG-HONG.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. — N. 47. — DAL 24 NOVEMBRE AL 1 DICEMBRE 1866.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, N° 17, VIA TORNABUONI.



NB. — Le lettere devono avere questo nuovo preciso indirizzo: *Alla Direzione del* **GIORNALE ILLUSTRATO**, *N. 17, via Tornabuoni, Firenze.*

SOMMARIO.

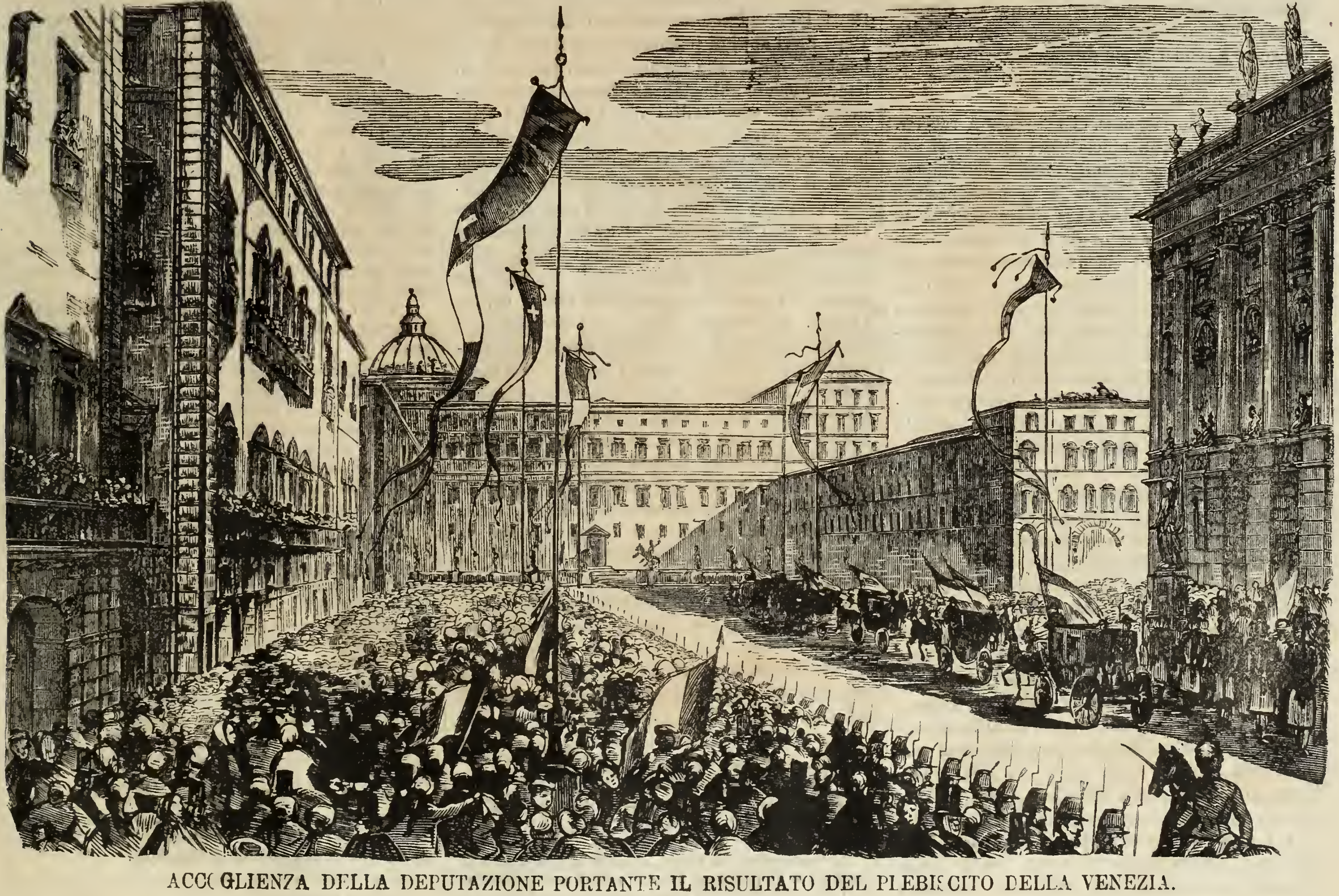
ACCOGLIENZA DELLA DEPUTAZIONE

RECANTE

IL RISULTATO DEL PLEBISCITO.

Per un sentimento di riconoscenza verso la città nella quale furono maturati i progetti del nostro nazionale riscatto il Re d'Italia, desiderò che l' atto d' annessione della Venezia fosse esteso a Torino.

La domenica adunque 3 novembre corrente la deputazione incaricata a prender parte a questa memorabile funzione, la quale era giunta il dì prima a Torino, in carrozze di corte, mosse dall'albergo d'Europa e procedette verso l' antica reggia de' Sabaudi. Accolta dalle dignità di corte al basso dello scalone venne ammessa all' udienza del Re. Letto dal podestà di Venezia, il conte Giambattista Giustiniani, un discorso al quale il Re rispose con memorabili parole, gl' inviati consegnarono il risultato del più splendido de'plebisciti italiani e ne fu esteso il verbale che venne firmato dal Re e dai principi della regia famiglia e da' dignitarii della corona. Compiuto questo, il Re appose l'augusta sua firma al decreto che dichiarando unita



ACCOGLIENZA DELLA DEPUTAZIONE PORTANTE IL RISULTATO DEL PLEBISCITO DELLA VENEZIA.

la Venezia al resto d'Italia, mentre da una parte appaga le nobili aspirazioni d'un popolo sì lungamente e barbaramente oppresso, pone dall'altra l'ultima pietra al nostro grande edifizio nazionale.

Finita la funzione il Re in mezzo alla deputazione veneta assistette dal poggiuolo della regia armeria alla sfilata delle truppe e della guardia nazionale.

Il disegno che noi offriamo a' nostri lettori, dovuto a una distinta matita, rappresenta il momento in cui la deputazione entrava nella piazza della corte.

HONG-KONG.

Il governo italiano spedì la pirofregata *Magenta* al Giappone per negoziarvi un trattato di commercio. Il risultato di questa missione non poteva esser migliore e dobbiamo sperare che si stabilirà un'importante corrente d'affari fra il nostro paese e quell'estremo lembo dell'Oriente.

Fra i porti visitati dalla nostra bandiera è Hong-Kong, del quale siamo lieti di pubblicare la veduta tratta da uno schizzo che ci mandò un distinto ufficiale della *Magenta*.

Hong-Kong è il capoluogo dell'isola del medesimo nome, sorgente in fondo alla baja di Canton. È il centro del commercio fra la China e l'Europa, onde in poco tempo acquistò una rilevante importanza. Gli Europei possono stabilirvisi e fra le sue ditte mercantili è rappresentata anche l'Italia. È la prima volta che que' nostri concittadini sieno stati visitati dalla bandiera nazionale.

L'equipaggio della *Magenta* vi trovò la più lieta ospitalità.

CRONACA ESTERA.

Una lettera della Boemia, che leggiamo nella *Bullier*, parla d'un grande malcontento in Boemia. Gli Czechi domanderebbero il riconoscimento del diritto storico del Regno, e l'incoronazione dell'Imperatore, come re di Boemia, la riforma della legge elettorale in un senso più favorevole all'elemento slavo, e l'introduzione definitiva della lingua nazionale nelle scuole. Curiosa situazione in vero di questo illustre avanzo dell'antico sacro romano impero! Tutto concorre a renderne più difficile il risorgimento: il diritto storico e quello della rivoluzione, le pergamene e la stampa.

Il dispaccio viennese, che ci venne a raccontare che nei circoli ufficiali del Messico si nutriva fiducia completa sull'avvenire dell'Impero è confutato trionfalmente e in anticipazione dall'altra notizia telegrafica di Nuova-York 13 novembre, secondo la quale il presidente degli Stati Uniti approvò l'eloquentissimo ordine del giorno del general Sheridan relativo alle cose messicane. L'inconsulto tentativo di latinizzare e cristianeggiare alla moda del vecchio continente una parte di quell'America nordica che rappresenta, più sinceramente di qualunque altro Stato del mondo, i principii dell'epoca moderna, è sul punto di ricevere il ben meritato colpo di grazia. Il vecchio proverbio « non toccare l'orso che dorme » dovea essere tenuto a mente da qualunque potenza europea fosse pure valida e prosperosa. Lo si volle contro ogni ragionevole previsione dimenticare; e l'orso s'è improvvisamente risvegliato, nè si ristarà, finchè non abbia preso una piena rivincita. Un popolo che non è fortissimo di studi e di civiltà, non debbe oggigiorno arrischiarsi di volere insegnare altrui. Una volta a conquistare paesi non propri bastava il delirio della selvatichezza e della forza brutale. Presentemente non è più. Presentemente, in omaggio alla civiltà ed al buon senso, una conquista duratura non può avere speranza di riuscita, se ai cannoni e ai fucili non vadano paralelli una sovrabbondante cultura ed un bisogno intenso di trasfonderla in altri. La Francia questa sovrabbondanza non possiede; stia dunque contenta a coltivare e perfezionare se stessa, e pensi che, nella condizione civile in cui oggi si trova, anche l'Algeria l'è di troppo.

Abbiamo dei nuovi e curiosi dati statistici intorno alle ultime elezioni spagnuole. Non solamente a Madrid il concorso degli elettori fu minimo, e l'astensione dei liberali completa, ciò che si spiegherebbe colla maggior forza che le opposizioni liberali conservano sempre nei grandi centri: ma anche nei centri minori, le elezioni ebbero lo stesso carattere derisorio. A Valenza sopra 3,500 elettori, 140 recaronsi al voto; a Vagliadolid 170 sopra 3100; a Barcellona 300 sopra 4,000! In nessuna parte, nemmeno nel più piccolo villaggio, vi ebbe la menoma lotta, e i preti e i funzionarj, che soli formarono il corpo dei votanti non durarono fatica a vincere. Ma se si pensa che questa è la gente parassita che vive sul bilancio, mentre gli elettori astenutisi sono gl'industriali, i commercianti, gli agricoltori, tutto ciò in somma che rappresenta il lavoro e la vita del paese, si potrà formarsi un idea esatta di questa ridicola vittoria che fu per il governo spagnuolo in faccia alla nazione la più energica delle condanne e la più profonda delle umiliazioni.

Il telegrafo ci avea, giorni sono, pomposamente annunziato alcuni atti di clemenza dello Czar, in occasione delle nozze del granduca ereditario. L'*Invalido Russo* s'incarica oggi finalmente di farci sapere in che cosa consista la magnanimità moscovita.

La pena dei Polacchi condannati ai lavori forzati a perpetuità (con aggravamento del supplizio delle verghe) sarà ridotta a 15 anni soltanto — sempre con le verghe, ben inteso. I Polacchi condannati a essere incorporati nelle compagnie disciplinari di Siberia, conditi per giunta colla salsa del bastone cosacco. Lo Czar perdonerà dunque a dei cadaveri, e la rugiada della sua grazia irrorerà soltanto le ossa dei poveri condannati.

Ma v'ha di meglio, lo Czar accorda ai Polacchi semplicemente esiliati in Siberia di diventarvi dopo 10 anni cittadini liberi delle città. I Polacchi colonizzeranno il Kamsciatka! Dopo dieci anni di soggiorno, esclama un foglio francese, quelli che avranno fatto prova d'un temperamento abbastanza robusto saranno ammessi come concittadini dell'Ostiak, del Tunguso, del Kirghiz e dell'orso bianco. Polacchi, benedite lo Czar, che vi restituisce una patria sotto il 58.º grado di latitudine settentrionale.

Fu aperta la dieta di Pest. Venne data lettura d'un rescritto reale il quale insiste sulla necessità d'un pronto regolamento degli affari interni, indicando alcuni punti generali, che devono formare argomento delle future deliberazioni. Il rescritto dice esser necessario di mantenere l'unità per ciò che riguarda l'organizzazione, il reclutamento e la direzione dello esercito, le dogane, le contribuzioni indirette, i monopolii dello Stato, il debito e il credito pubblico. Appena questi punti saranno regolati, il Governo soddisfarà ai voti dell'Ungheria nominandovi un ministero responsabile, e ristabilendo l'autonomia municipale. Il sistema della responsabilità governativa dovrà esistere in tutte le parti della monarchia. Nel rescritto sperasi che la Dieta farà buona accoglienza a queste proposte, le quali affretteranno la istituzione d'una reale organizzazione costituzionale.

Secondo un telegramma di Costantinopoli, gli avanzi degli insorti cretesi si sarebbero ritirati sul monte Ida.

NOTIZIE DELL'INSURREZIONE DI CANDIA.

Ci scrivono dalla Canea in data 24 ottobre (5 novembre del nostro anno gregoriano):

L'insurrezione di Creta, anzichè essere soffocata, continua e fa progressi. Dopo l'eroico combattimento di Vafes, nel quale 500 insorti cristiani respinsero per due ore gli attacchi di 15000 Ottomani, i cristiani, costretti a cedere al numero, ritiravansi sulla fortificata posizione d'Aschifo, dove concentransi gl'insorti. Mustafà bascià, credendo proprizio il momento a causa del freddo, della scarsezza de' viveri e della dura necessità in cui trovavansi gl'insorti di porre al sicuro le loro famiglie crudelmente minacciate, fece agli abitanti della provincia di Sfachia proposte di pace, ma all'ora della partenza del procaccio giunse la indubbia notizia che queste proposte, fatte erano allora dieci giorni, furono respinte e che gl'insorti continuavano ad aggrupparsi ad Aschifo.

Durante questo tempo, nella provincia d'Heraclion ad Abdon si ebbe un combattimento il 17|29 ottobre, il quale durò due giorni. I Turchi aventi alla testa Yahia bascià, il vincitore del Montenegro, l'ufficiale più stimato ottomano dopo Mustafà bascià, attaccarono per due volte gl'insorti, ma furono respinti e rovesciati sopra Castelli e poi nell'Heraclion e lasciarono sul campo di battaglia 250 morti. Yahia bascià ebbe due ferite onde è morto il 2 novembre. Le sue esequie furono fatte il giorno medesimo ad Heraclion. Lo spedale di questa città non conta meno di 3000 feriti. La morte di Yahia bascià produsse sull'esercito turco una dolorosa impressione. Assicurano inoltre che sia accaduta una rissa fra le truppe regolari ottomane e i capi de' Musulmani indigeni.

A Retimo i Cristiani condotti da un abile capo riportarono una brillante vittoria e respinsero i nemici fino sotto le mura della cittadella nella quale dovettero cercare non rifugio.[1] Tutta la provincia rimane in potere degl'insorti.

Questi fatti provano nel modo più luminoso la falsità delle relazioni mandate dalla Canea dai consoli delle potenze estere, ingannati da Mustafà bascià, sola fonte a cui hanno probabilmente attinto le loro informazioni. Eglino trassero in errore i loro governi e la pubblica opinione europea, annunziando che l'assemblea generale de' Cretesi si fosse disciolta, che gli insorti avessero poste giù le armi e che l'insurrezione fosse spenta. L'assemblea generale cretese continua sì bene i suoi lavori, che l'ultimo procaccio portò uno scritto datato da Aschifo (Sfachia) il 2 novembre, firmato da' suoi membri e rivestito del suo sigillo.

CORRIERE SETTIMANALE.

XXXV.

Dopo che Luigi XIV passò il Reno, Boileau scriveva:

Grand Roi, cesse de vaincre, ou je cesse d'écrire.

Se io fossi un poeta di Corte o se avessi la protuberanza dell'iperbole sviluppata come alcuni giornalisti politici di mia conoscenza, facendo piccole varianti a quel verso dell'autore dell'*Arte poetica* e del *Leggio* (*Le lutrin*) avrei potuto farne l'applicazione al trionfale viaggio testè compiuto nelle provincie venete da S. M. il Re.

Ma, siccome il *Giornale Illustrato*, è un periodico settimanale più letterario che politico, nè a me piace ripetere quanto tutti già sanno, mi limiterò a dire che S. M. ed i RR. Principi trovarono in tutte quante le città del Veneto e del Mantovano la stessa entusiastica accoglienza che a Venezia.

A Treviso, in occasione della visita regale il signor Feliciano Foltrani dettava questa epigrafe:

Trivigiani — Onorate l'ospite augusto — RE VITTORIO EMANUELE II *— Che affermò l'indipendenza e l'unità d'Italia — E generosamente arrischiando corona e vita — Avverò l'ardito disegno de' suoi gloriosi Antenati — Con Lui — Nazione, Esercito, Parlamento — Fortemente vollero la grande impresa — Profondendo sangue, senno, sostanze — Lui Duce — Strappata la Venezia allo straniero — Sono adempiuti i voti di un gran popolo — Che opporrà una muraglia di forti petti — A ripulsare i suoi secolari nemici — Onde le fin ora mal vietate Alpi — Saranno in avvenire eterno confine — Tra gli antichi nostri oppressori — E le concordi italiche genti.*

A Padova, queste altre epigrafi, dovute ad un degno patriota che volle mantenere l'anonimo, festeggiarono il fausto avvenimento:

Benedetto sii tu — Che vieni nel nome d'Italia — Benedetto sii tu come in quell'ora felice — Che a noi la prima volta ti addusse ospite — e padre.

Ben più dei sacri bronzi e delle salve tonanti — Ben più dei mille vessilli, degli arazzi — e dei fiori — La voce onnisciente del cuore — Annuncia la tua venuta a' tuoi figli.

[1] Vedi il Numero 44.

Beati ove le feste apprestate — Rispondessero ai voti — Più beati ove al primo saluto del principe eroe — Non si confondesse l'addio.

Domani chiusa quest' era — D' ansie crudeli e di sublimi entusiasmi — Alto e più degno omaggio ti spetta — L'assiduo nostro travaglio — La guerra all' ignoranza ed all' ozio — La ricomposizione solerte e i mutui perdoni.

E noi l' accettiamo questo cómpito insigne — E noi l' invòchiamo questa pace battagliera — e feconda — Perchè nei tardi anni felici — A te sia dato sclamare — « Quest' Italia sì bella sì tremenda sì lieta » — « Quest' Italia è l' opera mia. »

Inoltre, gli studenti di Padova presentarono al Re un loro indirizzo, del quale ci piace riprodurre la chiusa:

Sire!

Soldati nelle lotte supreme della patria, sapremo mostrarci degni cittadini nei giorni di pace e mantenere intatto quel portentoso edificio, che Voi, o Sire, avete eretto colla forza delle armi e colla saviezza delle leggi.

Padova, 17 novembre 1866.

GLI STUDENTI.

Se non ristampiamo in queste colonne le epigrafi e le poesie che in questi ultimi giorni videro la luce a Verona ed a Mantova, i lettori debbono comprendere che ciò avviene soltanto perchè me ne manca lo spazio.

Però, stante la loro importanza storica, non voglio esimermi dal riferire i seguenti documenti:

Ecco le parole con le quali il Municipio di Venezia ringraziava il Re della medaglia al valor militare, con la quale fregiava la bandiera del Comune:

« Sire!

» Venezia, nella lunga difesa del 1848-49 obbediva al suo grande amore per la causa nazionale, alle esigenze della sua topografia e alle tradizioni del suo glorioso passato. Essa dunque aveva la coscienza di compiere un arduo, ma necessario dovere.

» L' onorificenza che V. M. volle impartire alla sua bandiera è qualche cosa di più che non avrebbe sperato, e tale onorificenza acquista a' suoi occhi un' alta importanza, perchè nessuno, meglio che V. M., è ottimo giudice in fatto di valor militare.

» Essa quindi, per mezzo del suo Municipio, ve ne rende grazie vivissime. »

Lo stesso Municipio di Venezia ebbe il lodevole pensiero d' inviare a S. E. il generale La Marmora quest' indirizzo:

« Venezia, 12 novembre.

» Illustre generale,

» Nell' entusiasmo di questi giorni solenni, fra tante persone care a noi e all' Italia, che convengono d' ogni parte della Penisola a salutare commosse questa Venezia, che solleva finalmente la fronte depressa e s' abbandona lieta e fidente in seno all' italiana famiglia, noi abbiamo cercato invano una nobile e severa figura, la vostra, o illustre Generale. Nessuno a Venezia dimentica il soldato di Crimea, il collega del Conte di Cavour, il Ministro che ha stretto l' alleanza colla Prussia, che ha portato contro il nemico d' Italia un esercito così mirabilmente ordinato da non lasciare altro dolore, che di veder troppo presto ed altrimenti che colle armi raggiunto lo scopo per cui scendeva in campo.

» Noi preposti al Comune di Venezia, la quale trasse sì largo frutto della sapiente opera vostra, sentiamo bisogno di palesarvi il nostro sentimento e dovere di farci interpreti di quello dei nostri concittadini indirizzandovi una parola di affetto sincero e di devozione profonda.

» Noi saremo ben lieti, o Generale, se voi l' accoglierete come una prova, che l' ingrato oblio non è il difetto degli Italiani. »

(*Seguono le firme*).

A quell' indirizzo, il generale La Marmora rispondeva così:

« Firenze, 15 novembre.

» I termini dell' indirizzo, che codesta onorevole rappresentanza dell' illustre città di Venezia fecemi testè pervenire, mi hanno profondamente commosso; e non tardo un momento ad esternarle la mia gratitudine.

» La lotta per la rivendicazione dell'indipendenza e la costituzione della nazionalità italiana è ormai finita. Sforzi e aspirazioni secolari toccarono in fine la meta. Nella mia partecipazione agli incidenti svariati, ma sempre onorevoli, di questo, che costituisce uno dei grandi fatti del nostro secolo, provai spesso amarezze e disinganni da giudizi precipitati ed ingiusti; ma ebbi altresì perenne compenso in una coscienza tranquilla dell' adempimento del mio dovere. Uno nuovo e prezioso me ne offrite ora voi, illustri rappresentanti della nobile città di Venezia, rivolgendo a me un vostro generoso pensiero in mezzo a quel giusto entusiasmo, a cui, benchè assente, partecipava con tutta l' anima.

» Conserverò il vostro indirizzo tra le mie memorie più care.

» Venezia mi dà, per organo vostro, la prova che vi apponete al vero, affermando che l' ingratitudine e l' oblio non sono il difetto degli Italiani.

Il generale d' armata
ALFONSO LA MARMORA. »

Nel Veneto è incominciata la lotta elettorale, ed i candidati alla deputazione sorgono a centinaia.

Venezia, che come sapete non ha che tre soli collegi, si trova già ad avere questi dieci candidati.

« Il dottor Berti presidente del circolo elettorale che si riunisce alla sera all'Ateneo.

» Il capitano Paolo Fambri.

» Il professore Saverio Scolari.

» Il comm. Bucchia, ufficiale di marina.

» Il cav. Maldini, ufficiale di marina.

» Il cav. Sandri, altro ufficiale di marina.

» Il signor Pesaro Maurogonato, egregio negoziante.

» Il barone Giorgio Levi, ricco a bizzeffe.

» L' avvocato Diena.

» L' avvocato Diodati. »

Ma, nel mentre che troppi sono quelli che brigano avvi pure qualcheduno che modestamente rifiuta la deputazione offertagli.

Infatti, l' avvocato Tullo Mestre di Verona, ultimamente dichiarava per le stampe: — « Di » non possedere bastevoli cognizioni amministrative e finanziarie per accettare il nobile » mandato di rappresentante della Nazione, e » che accettando si vedrebbe costretto di perdersi in quei voli di Pindaro, che il programma del Circolo Democratico di Verona, ha » lamentato con tanta saviezza nelle sedute » dell' Italiano Parlamento. »

Se molti imitassero l' esempio dato dall'avvocato Mestre, l'Italia ci guadagnerebbe un tanto.

Il re fra il tonare del cannone fece il 21 corrente il suo ingresso nella capitale. Traversando la città tutta pavesata di bandiere ed ornata di verde e di fiori, egli venne accolto dalle più entusiastiche acclamazioni.

Una banda numerosa, partita dalle montagne di Vico per quelle di Morino, e capitanata da un frate siciliano, trovandosi nella maremma di Terracina, l' altra settimana incominciò ad assaltare i comuni che tiene in nota.

La mala sorte toccò in primo al paesetto Maenza; entrata in Maenza fu ucciso con tre fucilate un farmacista, ottimo patriota, un altro fu ucciso di pugnale perchè gridava *ai briganti* e ad un macellajo che diceva lo stesso con una scarica di fucilate fu mandata via una spalla. — Uscita da Maenza questa banda prese la via della montagna di Camma. Il giorno appresso entrò nel comune di Supino, dove espose sulla pubblica piazza sette teste umane, che aveano recate avvolte in un panno; subito dopo ripartirono verso Sonnino. Cammin facendo s' imbatterono col Governatore e con un altro impiegato di questo paese, che essi catturarono senza che finora si sappia dove li abbiano portati.

S.

Come il naufrago che approda a una terra ospitale, vede dalla sponda con amaro piacere i danni della tempesta, insieme a' nostri lettori noi getteremo uno sguardo sulla guerra, crudele flagello giustificato dal pratriottismo, ma condannato dalla coscienza umana, quando si basa sull'insaziabile ambizione.

Nei disegni che diamo, opera d'un'abile matita, le diverse fasi del terribile poema palpitano per così dire. La la cavalleria e la fanteria s'urtano in mezzo al fumo de' cannoni, gli uomini s'afferrano corpo a corpo, i cavalli si impennano; le palle, le bajonette, le sciabole fanno ahimè! il loro lagrimevole ufficio. Più avanti un quadrato oppone la sua muraglia



SFONDO D' UN QUADRATO.



MARCIA D' UN REGGIMENTO DOPO LA VITTORIA.

RRA.

di ferro agli assalti nemici; ma meno saldo del quadrato ormai storico nel quale il primogenito dell' amato nostro re, il principe Umberto si è immortalato il 24 giugno, quello che i lettori hanno sotto gli occhi, sbandasi e lascia passaggio all' urto impetuoso degli assalitori. La è fatta; la battaglia è perduta, bisogna morire o arrendersi e marciare umiliati, feriti e senz'arme sotto la scorta che vi condurrà in terra straniera.

E questa terra, la patria de' vincitori qual trionfale accoglienza riserva a' suoi nobili e fortunati figli! Essi ritornano nella loro capitale in mezzo alle grida di gioja, in mezzo a un patriottico entusiasmo, ed ogni fucile è ornato



I PRIGIONIERI.



PUGNA FRA CAVALLERIA E FANTERIA

di fiori che confondono il loro effluvio al generoso odore della polvere.

DA BADEN A DRAKENFELS.

DAL FRANCESE DI P. J. STHAL.

(Continuazione vedi N. 4.)

— E li credete capaci di simile nefandità, cara Federiga?

— Di quella e di molte altre; essi sono cattivi e gelosi.

— Gelosi?

— So bene quello che voglio dire, riprese sorridendo. — Non ci sono che i Francesi che fanno colazione; i Tedeschi si contentano di caffè, e gl'Inglesi di tè e di pane col burro. Quanto quella signora col suo fanciullo, sono già due anni che vengono qualche volta anche d'inverno quando fa bel tempo, e non sarà perla scarsezza delle mie provviste che si allontaneranno dalla torre. Con due uova fresche ed uua tazza di latte la loro colazione è bella e fatta; la mamma non mangia che per dovere, e Paolino....

— Paolino! esclamai saltando sulla panca. Avete detto Paolino?

— Certamente, Paolino.

— Non è una dama in lutto, ancora giovine e bella, con un bel ragazzino di quattro o cinque anni appena, pure in lutto?

— Proprio! Rispose Federiga, voi conoscete dunque quella dama, signore?

— Molto poco, cara mia; ma per quanto io abbia l'onore di conoscerla m'interesso a lei ed a Paolino. Come stanno?

— Paolino sta benissimo, egli è così carino e giuoca sempre. Guardate, signore, ecco là il suo giuoco sulla tavola. Finchè sua madre glielo permette, si diverte a fare un giardino colla terra che va a prendere fuori; quando ne ha abbastanza, va a cercare dei fiori, e compone quello che vedete; quella parte là è il suo parco; qui dove ci sono dei fiorellini celesti è il giardino di sua madre. Questo circolo dove c'è il turacciolo è la sua casa, il turacciolo fa la torre; infine i sassolini a destra sono le roccie della montagna.

Ogni volta che se ne va, mi raccomanda di avere cura del suo bel giardino, e faccio il possibile perchè nessuno lo tocchi. Quando mi viene tanta gente da usare anche quella tavola, debbo disfarlo, ma poi lo rifaccio quando sono sola.

— Quanto siete buona, Federica!

— Non è il tempo che mi manca, continuò essa, alle volte sua madre ed io proviamo a fargli delle sorprese, e per intendere quello che dirà quel caro bimbo, mettiamo dei mirtilli e delle fragole, ovvero delle more ed anche dei dolci nel suo giardino. Ma nulla sorprende i fanciulli; Paolino mangiando quello che trova dice che Dio ha fatto crescere tutto ciò durante la notte per fargli piacere. Sua madre sorride mentre giuoca, ma ella è molto debole e si vede che soffre.

— Come? dite che soffre; è ella stata od è ammalata?

— Se è ammalata? rispose Federica commossa. Non sapete dunque nulla, signore?.... Oggidì ella è pallida come la morte. Vedendola così peggio del solito, mi sentiva stringere il cuore: ma era un cattivo giorno per lei l'ultima volta che venne qui, poichè ad un anno di data precisamente le era accaduta la disgrazia di perdere il marito, e di questo non sa consolarsi.

Avete conosciuto suo marito, signore? Gli piaceva molto Kemmeneau e vi veniva spesso. L'ultima volta che potè uscire, si è fatto condurre qui nella vettura di mio cugino coi muli che sono sicuri Otto giorni dopo quel povero signore, il quale era venuto in questi paesi per ristabilirsi in salute, era morto. Credo che il ricordo di quell'ultima visita riconduca la vedova sì spesso alla mia torre; e poi ancora perchè mio cugino acconsente a condurla, ciocchè nessun altro cocchiere farebbe, per i monti ad Arzbach.

— Ad Arzbach! e perchè? Parlate dunque, buona Federica. Le dissi con un'impazienza che non potei frenare.

— Ma parlo, e tanto che temo di annojarvi, signore. Non ho detto tante parole come oggi in tutto il mese. Ma ecco qualcheduno che viene, esclamò essa, bisogna che discenda. Ritornerò quando potrò.

La vita è un viaggio, si dice comunemente; ed il confronto è tanto esatto da passare fra i detti volgari. Voi percorrete il mondo; la via è facile e fiorita, i vostri occhi non incontrano che dei quadri allegri e ridenti. Voi respirate senza pena, camminate facilmente. L'azzardo vi precede, la fantasia vi dà la mano, la comoda trascuratezza più soave dell'allegrezza viene secondo il bisogno avanti o dietro di voi. L'orizzonte è azzurro, e la terra verdeggiante. Come il vostro spirito, il vostro cuore è pieno di sogni e di canti. Voi non vi commovete passando su qualche incidente della via per godere meglio di tutto il viaggio. Fate attenzione! Un punto nero apparisce sul fondo dorato del vostro cielo; è nulla al momento in cui parlo; fate altri due passi, è la tempesta! È lo sconvolgimento del cielo e della terra! Il suolo vi è mancato sotto i piedi. Un torrente vi chiude la ritirata, una montagna s'innalza dinanzi a voi. Via! Andiamo! amico viaggiatore, hai della forza bastante per soffrire; ora tocca al dolore il suo turno, esso è là. Accoglilo bene, te ne prego. Addio, o rose mattutine; addio, fiorellini appena sbocciati della vita! coraggio! Sei giovane, devi essere intrepido. Hai piedi, mani e cuore, fa il tuo dovere, e avanti! La vita è un assalto. Non te lo nasconderò, il monte dinanzi a te è quello degli Oliveti; è quello che ogni uomo deve traversare almeno una volta nella vita. Coraggio! Coraggio! ti dico. Sopratutto non illuderti pregando il cielo, quando sarai lassù, di sviare da te l'amaro calice. E bravo soltanto quello che ha saputo votarlo tutto senza smuoversi. Tu sei giunto giovane al piede di questa ripida salita, bisogna che un uomo ne scenda.

Da Baden ad Ems non c'è grande distanza. I naufragi sono rari tra le rive del Reno. Le terribili fate delle leggende non abitano più le sue caverne. I Burgravi feroci sono morti; le altiere fortezze non sono omai che delle umili cantine appena chiuse dal chiavistello del vignajuolo. Le nebbie grottesche, gl'incontri di buoni cittadini, i racconti comici, le apparizioni e scomparse del sole per trastullarsi dei viaggiatori, alcune divagazioni sentimentali miste ai vivaci ricordi del passato piacevole, l'ascensione stessa di Kemmeneau e l'appetito d'un uomo al tempo stesso innamorato ed in buona salute, certo nulla di tutto ciò è tragico. Come dunque spiegare che la semplice parola: Arzbach — che per la prima volta mi colpiva l'orecchio, mi abbia scosso improvvisamente come un suono d'allarme? Ohimè! Quello era per me il punto nero, foriero di disastri....

Abbandonami, o lettore, se ingannato dalla prima parte di questo viaggio, hai pensato che io fossi un loquace ed allegro compagno, che corre spinto dal piacere inseguendo un uccelletto azzurro.

XIX.

Racconto di Federica — Il padre di Paolino — Sua madre — La preghiera d'una vedova.

— Era un Inglese, mi disse Federiga ritornando dopo pochi minuti. Egli nulla vuole e mi ha disturbata perciò. Non ci sono che gli Inglesi per credersi tutto lecito. È ripartito senza nemmeno guardare la vista. Che cosa venne egli a fare?

— Mi parlavate di Arzbach, Federica.

— Eccomi; esiste ad Arzbach in una posizione allegra una chiesetta che vi fa un bel effetto, benchè sia rovinata, ed intorno ad essa un cimitero che aveva tanto piaciuto al povero capitano da scerglierlo per esservi sepolto. E fu fatto secondo il suo desiderio.

Compresi da queste parole le corse ad Arzbach; poi dissi alla mia intorlocutrice:

— Il padre di Paolino era dunque capitano?

— Sì, signore, capitano di vascello. Le fatiche della guerra ed una ferita riportata in una spedizione lontana nell'Oceano Glaciale peggiorarono il suo male.

Quando fu morto, il dottore che lo aveva assistito, vedendo che la povera vedova non usciva dal cimitero, aveva ottenuto che essa lasciasse il paese. Immaginatevi che passava i giorni interi in ginocchio sulla tomba del suo sposo e quando si sentiva indisposta rimaneva seduta. Quand'era là dimenticava tutto e persino quasi il suo Paolino. La sua serva mi ha detto che a forza di rimanere colà la vedova si figurava d'estere intesa da quello che non era più, e che allora gli parlava delle ore di seguito, come se avesse potuto risponderle.... Due volte venne portata esanime al presbiterio là vicino. Il povero Paolino stanco di giuocare e di correre fra le tombe, era andato ad avvertire che sua madre era addormentata, domandando che l'ajutassero a risvegliarla. Dopo quel giorno la serva del prete per suo ordine sorvegliava il cimitero quando c'era quella signora.

Per obbedire al dottore, la madre di Paolino aveva un giorno aderito a lasciare Ems e ad andare a Baden, dove aveva abitato col suo sposo prima che la malattia l'obbligasse a venire qua. Ma ora è ritornata malgrado il divieto. Se la conoscete, signore, ditele di essere più ragionevole. Non per lei stessa, ma pel suo ragazzino, che se, continua così, non tarderà a rimanere orfano. Ella non si accorge certo della gravità della sua malattia altrimenti cercherebbe di guarire. Io stessa non posso impedirmi di provare tanto dolore quanto piacere nel vederla venire qui. Quanto a Paolino, egli è tutto carezze; arrivando è corso a baciarmi come un pazzarello che è. Quel caro bimbo non domanda che affetto, e per ogni piccolo servigio che gli si rende, egli vi dà dei baci a profusione.

Tutte le volte che dopo avere mangiato egli rimonta in vettura dice sempre: « Lascia dunque la torre e vieni con noi a Lichtenthall che è ancora più bello di qui! » Anche sua madre mi ha domandato varie volte di seguirla, e mi ha fatto molta pena di dirle di no. Se non ci fosse qualche cosa che mi ritiene qui, aggiunse Federica arrossendo, anderei dove vorrebbe.

— È un peccato che non siate libera, le risposi, potreste esserle molto utile colle vostre attenzioni, e poi sarebbe una buona azione assistere una persona ammalata.

— Il fatto sta che io sono promessa, e mio cugino sarebbe malcontento se me ne andassi, benchè voglio tanto bene a Paolino. In verità una donna che ami tanto suo marito è molto rara; disse con ingenuità Federica passando da un'idea ad un'altra.

— Ma quale prova avete avuta personalmente che quell'attaccamento fosse infatti così grande?

— Delle prove! riprese essa con grande vivacità. Ne ho avute cento prove; ne ho avute tutti i giorni. Tutti dicevano guardando il capitano e sua moglie: Ecco due esseri che si amano completamente. Credete voi, signore, che una donna il cui cuore ama somigli a qualsiasi donna? Durante la vita del capitano le piccole cose come le grandi mostravano che si amavano; ma dopo ciò è stato ancora più visibile per la povera vedova. Ella ha subito preso l'aspetto di chi non vive che di ricordi. Ascoltate, signore; so che forse non faccio bene a parlarvene; ma è tale sacrilegio dubitare d'un amore più chiaro del sole, che voglio convincervi.

Un giorno un signore di Parigi, il quale voleva fare un libro sopra Ems, aveva fatto colazione qui, e mentre mangiava si mise a scrivere. Dopo di lui erano venuti al solito Paolino e sua madre. Quando furono partiti, io mi disposi a rimettere tutto in ordine; quando sotto una tavola trovai una carta tutta scritta. Pensando che fosse del lavoro del giornalista da lui gettato, mi posi a leggere quel foglio per curiosità. Quando ebbi cominciato, continuai non più per passare il tempo, ma per un'attrazione superiore alla mia volontà, benchè la coscienza me lo rimproverasse. Quello che lessi mi sembrava così commovente, mi fece tanto piangere mostrandomi tutta la sofferenza della madre di Paolino, che mi presi ad amarli ambedue. E quantunque capisca di non avere agito bene, non ne sono pentita niente affatto.

Non era che una preghiera, la preghiera di una donna che non ha più quello che ama, e dice a Dio le sue pene.

Ecco in qual modo fu scritta: dopo la partenza del Francese la carta e l'inchiostro erano rimasti sulla tavola; e mentre Paolino dormiva, sua madre cedendo all'occasione scrisse per se stessa quello che non avrebbe potuto dire in presenza di alcuno. Eccolo qui quel foglio, leggete, signore, e non credo che esista uomo abbastanza cattivo da ridere di quanto vi è scritto.

Così dicendo trasse da un piccolo libro di chiesa che teneva sempre in tasca un pezzo di carta e me lo porse. Non ebbi la forza di rifiutare la lezione che il caso mi offriva; lessi con un turbamento indescrivibile quello che segue. Il carattere era d'una mano abbastanza ferma e rapida; era scritto come una sola frase

senza cancellature. Pareva che il pensiero fosse venuto da se sulla carta, non era che un lungo grido d'amore e di dolore. In cima della pagina v'era quest'iscrizione:

« LA MIA PREGHIERA AD ARZBACH

» Mio Dio, fate che io resti fedele alla memoria dell'amico che riposa sotto questa pietra. Fate che io rispetti ed ami nella sua tomba con un rispetto ed un amore ogni giorno più vivo l'uomo che ho onorato ed adorato durante la sua vita.

» Preservatemi, mio Dio, dalle debolezze e miserie che sono inerenti alla nostra povera natura. Non permettete che io mi consoli mai d'un sì legittimo lutto. Accordatemi che le angoscie della vedovanza siano in questo mondo tutta la mia felicità.

» Rinnovate tutti i giorni, mio Dio, la provvista delle mie lagrime, che non cessino più! Lasciatemi il mio dolore sempre intero, sempre eguale a quello dell'ora terribile della sua separazione. Fate che l'abitudine della sofferenza non la renda meno sensibile, perchè avrà durato lungo tempo. Permettetemi d'avere confidenza nella costanza e nella durata del mio dolore. Non vi offendete se la mia sola delizia è di piangere sempre. Mettete nei miei occhi delle lagrime ancora più amare, più ardenti se possibile, più degne della immensità della mia perdita. Fatemi conoscere le lagrime di sangue che avete conosciuto voi stesso, o mio Dio!

» Come mentiscono coloro i quali pretendono che il tempo pacifichi tutto, che porta via tutto, che col trascorrere degli anni tutto si consuma! Non mi lasciate vivere abbastanza da permettere che un'ombra si frapponga tra il ricordo del mio sposo e me. Fatemi la grazia di lasciarmi morire, anzichè io vegga mai oscurarsi la sua immagine e sfuggirmi il dolore. » (*Continua.*)

L'IMPERATORE DI RUSSIA
E L'ARTISTA ITALIANO.

Alessandro imperatore di Russia aveva adottato per sua ricreazione e ammesso nella sua famigliarità un artista italiano nativo di Padova, il quale per dodici anni formò l'allegrezza, lo spirito e il giubilo di Pietroburgo. Egli chiamavasi Pietro Cantoni.

L'artista primeggiava nel favore dello czar anche sopra i più alti dignitarii della corte, onde i sollecitatori preferivano una postilla di lui alla firma d'un ministro.

L'imperatore erasi un giorno vantato con Cantoni di non avere mai conosciuta paura e d'essere onninamente insensibile a questo sentimento. Dopo alcun tempo, mentre il sovrano passeggiava solo in un parco, Cantoni gli si para davanti d'un tratto con gesti tanto selvaggi simulando una pazzia tanto furiosa, che Alessandro non potè dissimulare un insulto nervoso, del quale trionfò l'artista.

« Sia, disse Alessandro mordendosi le labbra, ebbi paura; ma verrà la mia volta. Io vi apparecchio una sorpresa, mio caro Cantoni. »

Da quel giorno l'attitudine del principe parve singolarmente modificata. L'artista non otteneva più che alla sfuggita una fredda parola, distratta, talvolta anche severa. Spesso anche lo czar aveva apologhi inquietanti sulle persone che, simili ad Icaro, volevano troppo avvicinarsi al sole e caddero nell'abisso dall'altezza della loro insensata ambizione.

Erano quindici giorni che Cantoni ritornava la sera a casa pensieroso e agitato per la sua disgrazia. Quando una notte venne destato da un grande romore, la sua camera viene rischiarata da un grande splendore e un *hetman* seguito da soldati con torce gli apparve con un piego sinistro portante le parole: — Ordine d'esiglio in Siberia. *Firmato: Alessandro.*

Alla porta vi era una scorta a cavallo e una slitta nella quale venne posto l'artista. Bendatigli gli occhi, la slitta scivolò sulla neve colla celerità di dodici miglia all'ora. Alle tappe si fermavano nelle case di legno nelle quali i palafrenieri dormivano intorno a una stufa. Cantoni riscaldava le intirizzite sue membra, interrogava e recriminavasi, ma con lui era osservato il più perfetto silenzio.

Già da trentasei ore durava il viaggio; l'artista quasi annientato ripassava nella sua memoria la storia di Mencikoff, che è quella di tutti i pasticcieri giunti in alto. La slitta fermossi a una nuova tappa; gli occhi del deportato sempre bendati non discernevano nulla, ma una tepida atmosfera e profumata lo rianimò. Fu fatto salire una scala, udì il romore di porte che s'aprivano e si chiudevano; si fermò. Gli venne tolta la benda. Era nella sala del palazzo d'inverno in cui Alessandro teneva la sua corte.

« Or bene, mio caro Cantoni, disse lo Czar, avete avuto la vostra parte di paura? »

Cari lettori, voi indovinate che la slitta aveva girato per trentasei ore intorno a Pietroburgo. Era uno scherzo imperiale; ma ad Alessandro, animo dolce e mistico, sostituite il suo terribile genitore Paolo I e questa storia potevasi terminare realmente colla Siberia.

BARCA LA VENEZIA AD USO DI GUERRA.

Il colonnello Giovanni Perelli Ercolini è una mente istancabile negli studi che si riferiscono alla nobil arte della guerra. Nel 1861 pubblicava a Napoli una carta topografica per facilitare la distruzione del brigantaggio; nel 1862 un opuscolo popolare di tattica e strategia, un progetto di ordinamento militare per gli studenti della università; uno schizzo sul tiro elettrico. È autore degli schizzi topografici del Veneto esposti in Torino nel 1864 che riscossero il plauso universale, d'un nuovo sistema di barche meccaniche atte alla costruzione di navaleschi, scafe e ponti; d'una tenda da campo di nuovo modello che ha il merito di preservare i soldati dall'oftalmia, e dalla flogosi cerebrale; di piccoli letti da campo parimenti vantaggiosi per ciò che impediscono le malattie delle ossa ed altri mali; d'uno schizzo di un piano di battaglia dopo la giornata del 24 giugno.

Non contento di questo e degli elogi che n'ebbe dalle persone più competenti, nonchè dai principali governi d'Europa, egli diedesi a studiare la quistione d'ottenere una barca portatile a schiena di mulo, la quale potesse servire a tutti i bisogni della guerra. Costrutta che l'ebbe, egli provocò una perizia, le cui conclusioni furono le più favorevoli, come i nostri lettori possono vedere dalla relazione che sotto pubblichiamo. L'inventore già fino dal 3 giugno 1865 ebbe il nobile pensiero di dedicare la sua barca al primo soldato dell'indipenza italiana, a Re Vittorio Emanuele, che si compiacque accettarla per mezzo del barone Bettino Ricasoli.

Il colonnello Giovanni Perelli non ha solo questi titoli alla nostra riconoscenza. La storia della nostra indipendenza nazionale ha una pagina che lo riguarda. Allievo del collegio di San Luca a Milano, al primo annunzio della rivoluzione del 1848 lasciò la bandiera austriaca sotto cui militava per accorrere in difesa della sua patria. Le varie vicende di quella guerra lo spinso a Roma nel 1849, dove ebbe ben presto a segnalarsi. I Francesi miravano ad impadronirsi del primo punto del colle di S. Pietro in Montorio e bisognava assolutamente impedirlo. Il colonnello Perelli dopo serie peripezie giunse a stabilirvi una mezza batteria, la quale impedendo un improvviso assalto su Roma, costrinse il nemico alla prova d'un assedio regolare. Il colonnello Perelli era instancabile: i Francesi aprivano breccie ed egli le chiudeva con fascine le quali venivano a un cenno incendiate e perciò dovevano retrocedere; essi tentavano di stabilire un ponte sul Tevere ed anche questo venne distrutto da zattere incendiarie fatte costrurre dal nostro colonnello.

Noi abbiamo voluto segnalare questi fatti per un debito di riconoscenza verso un uomo benemerito del nostro nazionale riscatto, il quale quando tace il cannone dell'indipendenza, impiega il suo tempo nel cercare argomenti da rendersi utile al suo paese.

Ecco ora la relazione di cui sopra abbiamo parlato:

« Noi qui sottoscritti invitati dal signor colonnello Giovanni Perell Ercolini ad assistere al varamento nel fiume Po, di una barca di sua invenzione, avente le dimensioni e le proprietà indicate nei disegni dallo stesso presentati, unitamente alla descrizione, dei varii usi a cui l'inventore l'ha destinata, abbiamo, minutamente, in essa riconosciuti i seguenti vantaggi:

» 1° Che le quattro sezioni componenti essa barca sono state caricate sopra due muli in tre minuti.

» 2° Che i due muli portavano agevolmente il peso di due sezioni per ciascuno, essendo esso inferiore alla portata della loro forza.

» 3° Che giunti alla riva sinistra del Po, le quattro sezioni furono, in otto minuti, discaricate e composte con l'opera di tre soli uomini.

» 4° Che la barca, messa insieme e varata nell'acqua presentava i più soddisfacenti risultati, sì pel taglio nel materiale di sua costruzione, sì per la sua leggerezza e sveltezza a tutti i movimenti ed alle evoluzioni per acqua, sì per la solidità di tutto l'insieme della barca, la quale è solidamente compatta ne' suoi pezzi, uniti mercè un ben legato sistema di congiungimento, e oltre che solidissima, è dotata di una somma elasticità da reggere a qualunque urto, mentre le barche usuali ad un forte urto si spaccano.

» 5° Finalmente, abbiamo con nostra grande soddisfazione, osservato la saldatura della barca essere tale da rendersi impermeabile all'acqua.

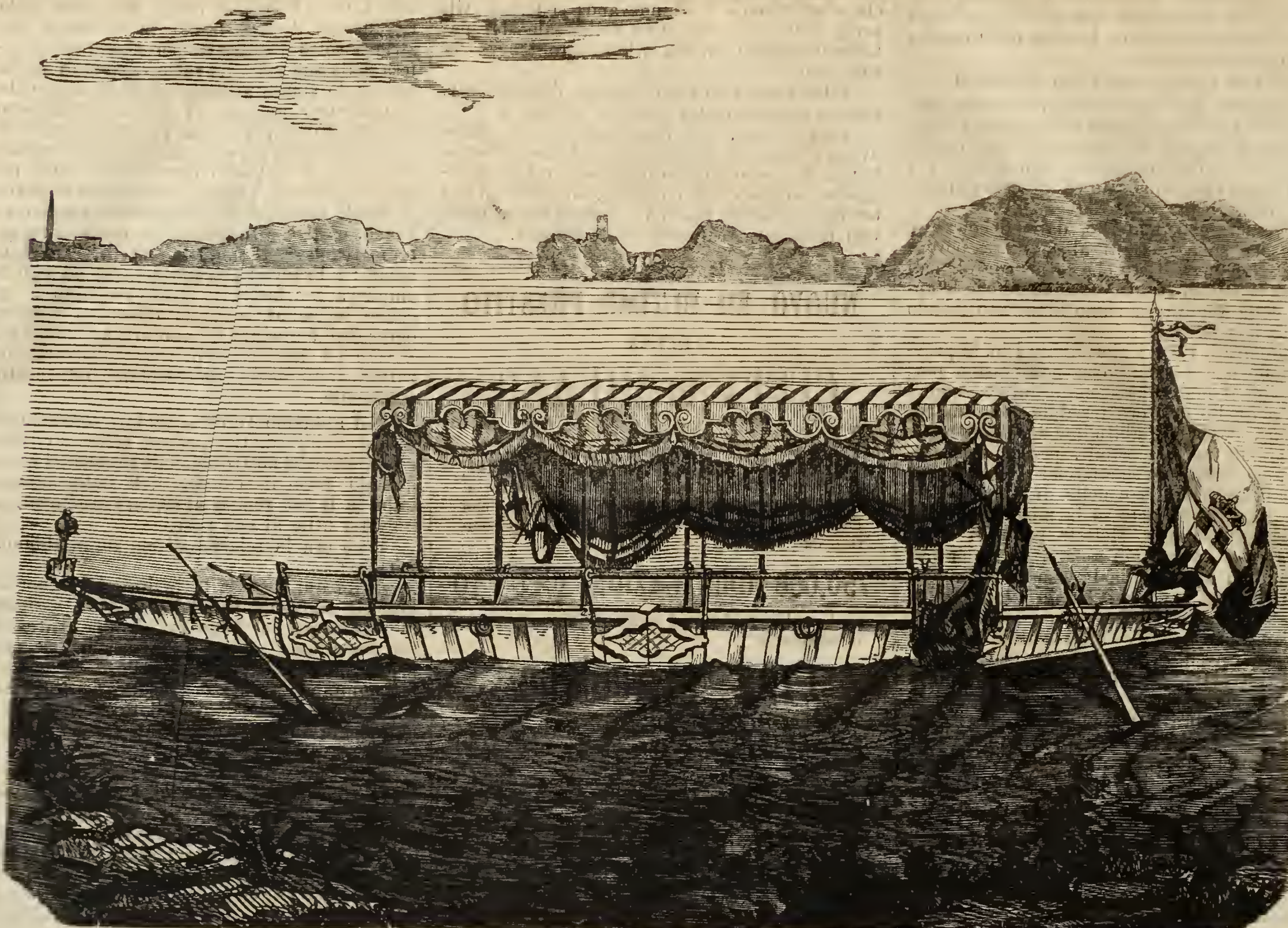
» Esaminando ora gli usi di guerra, ai quali essa barca è dal suo inventore destinata, noi abbiamo avuto luogo di osservare che, essendo le sue quattro sezioni assai leggere e favorevoli al trasporto a spalla pel mezzo di due soli uomini per cadaun pezzo, se ne potrebbe ottenere l'immenso vantaggio di potere effettuare da uno o più corpi militari, il passaggio contemporaneo di un fiume o ristagno d'acqua qualunque, in tutti i suoi punti, e ciò in pochi minuti; il che importa, che, il vantato quadrilatero a difesa del Veneto, che finora venne tenuto dai nostri nemici come un baluardo inespugnabile, per le molte linee idrografiche, e altresì assai impraticabile per le ineguaglianze del terreno, quel quadrilatero, ora, mercè il nuovo felice sistema di barche inventate dal colonnello Perelli Ercolini, rimane in tutti i punti, aperto al nostro valoroso esercito.

» Riguardo poi al progetto di usar della detta barca per la costruzione di scafe e ponti da guerra, noi siamo profondamente convinti che il celebrato sistema di barche, per essere leggierissime ad un tempo e solidissime, debba necessariamente far constatare tali miglioramenti a petto dell'antico, da essere generalmente approvato e adottato, e dare con ciò una vita affatto nuova alla strategia militare, ed un'energia vittoriosa sovra ogni più forte ostacolo che possa venire opposto dai nostri nemici.

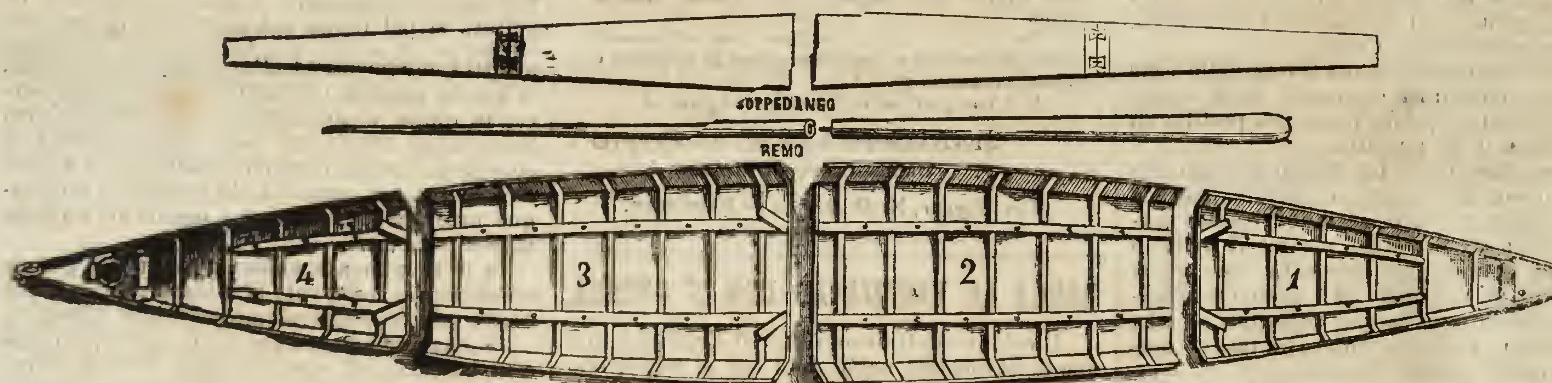
Torino, il 1° giugno 1865.

Firmati { *Il Colonnello* LUIGI DE-BARTOLOMEIS
Il Colonnello BRIGNONE
TASSO DOMENICO, già capo laboratorio de' Pontieri.

BARCA LA VENEZIA.



VEDUTA IN FUNZIONE.



1.2.3.4. SEZIONI DELLA BARCA

VEDUTA NELLE PARTI.



1.4. PRUA E POPPA.

2.3. LE DUE SEZIONI DEL CENTRO

VEDUTA IN TRASPORTO.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. BARBÈRA

M. ELLENA *gerente.*

IL GIORNALE ILLUSTRATO



RENDSBURGO.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. — N. 48. — DAL 1 AL 8 DICEMBRE 1866.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, N° 17, VIA TORNABUONI.

10 CENTESIMI IL N°

NB. — Le lettere devono avere questo nuovo preciso indirizzo: *Alla Direzione del* **GIORNALE ILLUSTRATO**, *N. 17, via Tornabuoni, Firenze.*

SOMMARIO.

DEPUTAZIONE
CHE HA RECATO
IL RISULTATO DEL PLEBISCITO DELLA VENEZIA.

Nel numero precedente noi abbiamo pubblicato l'accoglienza a corte a Torino della deputazione che ha recato al re d'Italia il risultato del plebiscito della Venezia. Ora siamo fortunati di potere presentare a' nostri lettori l'effigie di tutti i membri che la componevano colti in gruppo dietro un mirabile fotografato mandatoci dal nostro corrispondente di Torino.

Questa deputazione, capitanata del vecchio patriota Sebastiano Tecchio quale presidente del Tribunale d'Appello della Venezia, era formata da tutti i podestà delle nuove provincie della Venezia. Giunta a Torino nel pomeriggio del 3 novembre, ebbe dalla popolazione e dalla rappresentanza municipale di quell'antica capitale la più festevole accoglienza. Alloggiata



CACCIANIGA. COSTANTINI. DE LAZARA. GIACOMELLI. GIUSTINIANI. DEROSSI. TECCHIO. PILONI. PERNETTI. DE BETTA.

DEPUTAZIONE CHE HA RECATO IL RISULTATO DEL PLEBISCITO DELLA VENEZIA.

a spese del comune all'albergo d'Europa, il primario del luogo, ebbe la sera invito a un banchetto dato in suo onore nella sala del palazzo Carignano, al quale assistevano i più distinti personaggi. Là fra la gioja d'una festa veramente fraterna i deputati della contrada nuovamente annessa lasciarono la più larga convinzione ch'essi erano degni del mandato ond'erano stati onorati. Fu la domane, il 4 novembre, che vennero ammessi alla solenne udienza nella quale il re d'Italia santificò con un decreto il voto d'un popolo che per diciotto anni, stretto dalle più dure catene, non ebbe che una sola aspirazione, quella d'essere unito al regno d'Italia.

RENDSBURGO.

La Prussia non resta colle mani alla cintola nell'assicurarsi i dominii che le pervennero pel trattato di Praga. Ella vuole guarentirsi il possesso de' ducati dell'Elba con tutti que' mezzi militari che l'arte insegna. Perciò non sì tosto passarono le preoccupazioni guerresche, ella diede mano a rifortificare Rendsburgo, antica fortezza dell'Holstein, già smantellata. I Danesi è vero all'avvicinarsi del nembo che doveva espellerli dalla riva dell'Elba, avevano improvvisato alcuni lavori intorno a quel vecchio propugnacolo della loro dominazione, ma sembra che al genio prussiano non fossero sufficienti, e pensò di ristabilirvi un più completo sistema di difesa.

Rendsburgo sorge in un'isola formata nel suo corso dal fiume Eyder a chilometri 31 a ponente di Kiel, e non conta che 7600 abitanti. Fu presa dagl'Imperiali nel 1627 e dagli Svedesi nel 1643. Fu fra le sue mura che morì nel 1808 re Cristiano VII di Danimarca.

CRONACA ESTERA.

Il *Giornale di Posen* smentisce la notizia del richiamo di Goluchowski, il quale invece testè pubblicava una circolare molto energica per annunziare una riorganizzazione radicale di tutti i rami d'amministrazione. Due dei principali funzionarii del paese sarebbero stati inviati a Vienna per esporvi in proposito le loro idee. Ed è appunto per assistere alle conferenze che si dovevano tenere nella capitale circa la amministrazione galliziana, che il conte Goluchowski si sarebbe recato a Vienna, donde poi sarebbe ritornato a Lemberga al momento dell'apertura della Dieta, la quale doveva aver luogo il 19 novembre. Così i piani di Beust-Belcredi, per questa parte non avrebbero sofferto per anco veruna modificazione. Vi è anzi chi vuol vedere nella nomina recente del signor Beust, a ministro della casa imperiale una prova di favore ben più risentita di quanto a primo aspetto poteva sembrare. L'essere stato creato ministro della casa imperiale, dice il corrispondente austriaco della *Gazzetta della Germania del Nord*, « è per il Beust cosa molto importante, pel motivo che la nuova carica va ad unirsi a quella di primo ministro nella stessa persona. » Del resto anche da tutta la citata corrispondenza risulta che per quanto riguarda l'imperatore ed il gabinetto, il signor Beust non pericola nel suo ufficio di ministro degli esteri. Soltanto vi è aggiunto che con ciò le difficoltà maggiori non sono vinte. Queste consisteranno invece nel potere intendersi con le Diete transleitane e specialmente con la Dieta ungherese, la quale si continua a ritenere con certezza che sia potentemente minata dall'elemento separatista.

La conciliazione si presenta insomma di difficile, per non dire impossibile esecuzione. Da una parte la debolezza dell'impero aumenta le pretensioni dell'Ungheria; dall'altra la certezza che le concessioni all'Ungheria non lo salverebbero, ma sarebbero un incentivo forse pericoloso per altri popoli ed altri diritti storici, fa inclinare il governo alla resistenza. È un circolo vizioso, che troverà difficilmente una soluzione.

Un dispaccio della *France* conferma che l'imperatore del Messico ha deciso d'abbandonare il trono, ed aggiunge anzi che la sua partenza può forse esser già effettuata, per cui il tragicomico dispaccio dell'*Etendard* sarebbe una verità assoluta. La situazione della Francia diventa in tal modo curiosa. Andata al Messico per iscacciarvi Juarez, essa corre rischio di dover trattare con lui, se vuole che sieno tutelate le sostanze e le vite dei Francesi nel Messico.

L'eterna quistione dello Schleswig ha, com'era da prevedere, guadagnato nuova lena in seguito al discorso d'apertura del re di Danimarca. Il *Dagbladet*, rivista francese nella Danimarca, commenta quel discorso, dicendo che i diritti della nazione danese si estendono fino ai suoi confini naturali, etnografici e linguistici, i quali sarebbero la linea *Flensburg-Tondern*.

Ma i Tedeschi del nord credono di aver che fare con una maniera di confini naturali, i confini della razza e della lingua, i quali son ben diversi da quelli che furono chiamati con lo stesso nome per proprio conto dalla Francia. Giacchè, se la Francia avesse inteso per confini naturali ciò che ora si crede in molte parti della Germania, avremmo visto estendersi il confine dell'impero fino al canton di Ginevra, al cantone di Vaud, e ad una parte dei cantoni di Friburgo e Berna — nei quali paesi si parla francese; — e l'avremmo veduto invece ritirarsi davanti a Nizza dove si parla più italiano che francese. — Noi non vogliamo entrar giudici nella quistione; ma però ci tocca dichiarare che nella questione danese tutti potrebbero alzare la voce e sostenere principii di nazionalità tranne la Francia.

Secondo un dispaccio da Pest le rispettive forze dei partiti vengono così calcolate. 126 deputati appartengono al partito Deak; 87 alla sinistra; 16 al gruppo dell'indipendenza. Parecchi deputati sono ancora incerti sotto qual partito schierarsi.

CORRIERE SETTIMANALE.

XXXVI.

Ogni promessa è debito.

Questo assioma proverbiale che tutti dovrebbero avere per norma della loro condotta, ci impone di rendere conto delle feste che furono fatte nella città nostra; ma, siccome un tale argomento fu già trattato a fondo da tutti quanti i giornali quotidiani della penisola, noi procureremo di essere molto concisi.

Il Municipio di Firenze fece collocare nella loggia dell'Orgagna, volgarmente detta la Loggia de' Lanzi due iscrizioni commemorative in tavole di marmo con lettere di bronzo.

Una di esse ove è sovrapposto il leone di San Marco in rilievo, contiene quanto appresso:

Memoria ai posteri — che il XXVII ottobre MDCCCLXVI — i Veneti per unanime voto — nei primi comizi della libertà — associandosi al Regno d'Italia — ne assicurarono la indipendenza.

L'altra tavola è sormontata da uno scudo di forma ovale con la croce d'azzurro di Milano, ed è ornata di un tralcio cesellato in rilievo nel granito. Essa contiene la seguente iscrizione:

Stemma della città di Milano — qui posto dal comune di Firenze — ad onore dei Milanesi — che nel marzo XDCCCXLVIII — dopo cinque giorni di battaglia — cacciati gli Austriaci — diedero il segno della prima guerra dell'indipendenza — XII marzo MDCCCLXV.

Mercoledì, 21, giorno in cui aspettavasi Sua Maestà il Re, lo stradale che doveva percorrere il corteggio reale per cura del Municipio era stato vagamente addobbato con festoni, fiori, bandiere e trofei, cosicchè in vari punti e in special modo in via Maggio sembrava la strada un grazioso padiglione. La stazione stessa, sopratutto nel suo interno era riccamente decorata con trionfi di fiori, specchi e drapperie. In piazza degli Antinori, sul ponte a Santa Trinita e piazza Pitti erano stati eretti stili con trofei d'armi ed in piazza Santa Maria Novella vecchia sopra alto piedestallo stava il Leone di S. Marco di dimensioni colossali.

Sotto quel leone leggevasi l'iscrizione che segue:

Fausto e memorabile sempre — il 27 ottobre 1866 — Perchè in quel giorno — i Veneti — con unanimi sufragi — Sociandosi al Regno d'Italia — assicuravano — L'Unità e l'Indipendenza — della Nazione.

Sopra un gran gonfalone ondeggiante nel bel mezzo della strada che da via Maggio mette allo sdrucciolo dei Pitti, si leggeva quest'altra iscrizione:

VITTORIO EMANUELE II — Per voto dei popoli — Re d'Italia — in meno di venti anni — assicurava alla Nazione — unità di Regno, libertà, indipendenza — sospirata invano — Per lungo volger di secoli.

A tutte le finestre vedevansi arazzi e sventolavano bandiere, e le strade che da Pitti conducevano alla stazione erano gremite di gente. I militi della Guardia Nazionale e le truppe della guarnigione facevano ala nelle vie dei Panzani, dei Rondinelli, dei Tornabuoni e Maggio.

Sebbene un manifesto del Sindaco avesse annunziato che il Re doveva arrivare alle undici e mezzo, S. M. insieme ai RR. principi ed al suo seguito arrivava alla stazione al tocco in punto, e vi era ossequiata dal Ministero avente a capo S. E. il barone Ricasoli, dalla Presidenza del Senato e della Camera dei Deputati, dal Potestà di Venezia, dal Sindaco e dal Prefetto nonchè da molte altre autorità civili e militari, dalle rappresentanze delle Società operaie e dell'Istituto Musicale e da gran numero di cittadini, che avevano avuto dal Municipio un biglietto d'invito. Si trovava pure alla Stazione ad ossequiare il Re il generale Fleury grande scudiere di S. M. l'imperatore dei Francesi.

Salito S. M. nella carrozza di gala col Principe Umberto vi invitò il Presidente del Consiglio dei Ministri ed il Sindaco di Firenze.

Seguivano in altra carrozza i Principi di Carignano ed Amedeo ed in ben dieci altri legni un numeroso seguito di stato maggiore i Ministri ed il Principe di Canino.

Il Potestà di Venezia seguiva il corteggio Reale insieme alla Giunta Municipale.

All'apparire di Sua Maestà e dei Reali Principi, al di fuori della Stazione, vennero salutati da un grido unanime di *Viva il Re Viva i Principi* e furono lungo lo stradale applauditissimi ed in molti punti della via ricoperti di fiori.

Giunto Sua Maestà al palazzo Pitti ove lo attendeva una folla stipata su la piazza, sui *rondeaux* e fin sui terrazzini soprastanti al palazzo, l'entusiasmo fu anche maggiore, ed il popolo volle che Sua Maestà ed i RR. Principi si mostrassero sul terrazzino.

La sera di quel fausto giorno, quantunque Giove Pluvio volesse turbare la festa, l'illuminazione fatta per cura del Municipio e dei privati riescì splendidissima, e dieci bande musicali che eseguivano belle sinfonie nelle piazze principali contribuirono a mantenere l'allegria nella festante popolazione, lietissima del ritorno del Re.

Il giorno successivo, giovedì 22, nella vasta galleria del Casino Borghese fu fatto il pranzo offerto dal Municipio di Firenze al conte G. B. Giustiniani Podestà di Venezia, e al quale intervenivano i membri del Municipio, la deputazione provinciale ed il suo presidente commendatore Ubaldino Peruzzi, la direzione del Casino Borghese, il conte G. B. Giustiniani, le LL. EE. i ministri di Francia, Prussia ed Inghilterra, nonchè S. E. il marchese di Breme, il conte Gabrio Casati presidente del Senato, il cav. avv. Mari presidente della Camera dei Deputati, S. E. il generale Rossi primo aiutante di campo di S. M., l'onorevole signor Layard, il cav Desambrois presidente del Consiglio di Stato, il commendatore Duchoqué presidente della Corte dei Conti, il commendatore Rebaudengo sopraintendente della R. Casa, i generali Belluomini, Medici e Camarana, il prefetto di Firenze conte Cantelli ed il consigliere delegato cav. De Magny, il cav. Carlo Fenzi presidente della Camera di Comercio, i senatori principe Strozzi, commendatori Vigliani, Marzucchi, Castelli, conte Cibrario, commendatore Carlo Cadorna, conte De' Gori Pannilini, marchese di Montezemolo e commendatore Lambruschini e i deputati cav. Celestino Bianchi, cav. Finali, cav. Napoli, cav. Massari, commendatore Rattazzi, cav. Andreucci, conte Alfieri, commendatore Devincenzi e conte Rasponi.

Il banchetto riuscì sontuosissimo e non vi mancarono brindisi al Re, all'Italia, ai nostri alleati, a Firenze, a Venezia ed a Torino.

Se le nostre informazioni sono esatte, ed abbiamo buone ragioni per crederle tali, più assai che non il brindisi in cinque parti fatto dall'onorevole Sindaco di Firenze, riscosse applausi vivissimi il bello e corto brindisi fatto dal deputato Massari, e che fu così concepito:

« Signori, avendo chiesto ed ottenuto il permesso dall'onorevole presidente di rivolgervi » la parola, io vi invito a sciogliere meco un » debito di affetto e di gratitudine. Io vi invito » a fare un *Evviva* alla prosperità della città » di Torino, di quella città che era la patria

» di tutti gli Italiani quando gli Italiani non » ne avevano nessuna. Alla città di Torino, » alla culla della nostra dinastia, alla patria » di Vincenzo Gioberti, di Cesare Balbo, di Massimo d'Azeglio, del conte di Cavour e di » tanti altri che ometto per brevità! Alla » città di Torino dove per un decennio con » ogni maniera di sacrifizio e con perseveranza » mirabile fu custodita la sacra face della idea » nazionale! Gridando Viva Torino noi gridiamo Viva la Virtù, Viva la perseveranza, Viva » il culto alle grandi idee, ai grandi principii. » Viva Torino! »

Fu notato, ed è còmpito di cronista il non tacerlo, che al pranzo anzidetto non furono invitati i rappresentanti della stampa.

Noi ameremmo sapere se quella dimenticanza fosse o no volontaria; ma, quando anche ci si rispondesse che fu involontaria, noi persisteremo a dichiarare inqualificabile tale dimenticanza, poichè non è presumibile che in un paese libero, dove la stampa merita davvero il nome di *quarto* potere dello Stato, siavi chi dimentichi ch' essa vive di rigogliosa vita, e che nelle sue file militano uomini insigni per sapere e per patriotismo, sebbene non tutti abbiano croci, cordoni e quattordici quarti di nobiltà.

I nostri lettori non possono avere dimenticato come, il nobile conte Francesco Arese, che aveva già sottoscritto per *centomila* lire al *Consorzio Nazionale*, il 21 febbraio dichiarò di ritirare quella sua offerta, e di versarne l'ammontare nelle casse dello Stato.

Il 23 corrente, l'egregio senatore Arese, mettendo ad effetto il suo proponimento patriotico e generoso, scriveva al commendatore Scialoia:

« *Onorevolissimo sig. Ministro delle finanze,*

» Mi reco a dovere di prevenirla, che a seconda delle intelligenze seco lei prese ho oggi » versato al Tesoro i titoli per centocinquemila » e trecento lire, che al tasso del 95 per cento, » danno effettive cento mila e trentatre lire. » Rinunziando al diritto di riscuotere capitale » ed interessi, non che alle eventualità di premio, intendo di aver così soddisfatto all'offerta da me fatta con mia lettera 21 febbraio » scorso. »

Dal signor Solinas, reggente la prefettura di Abruzzo Citeriore, si pubblicava testè un quadro dimostrativo dei resultati ottenuti in quella provincia nella repressione del brigantaggio.

Dal 25 agosto al 14 novembre in quella provincia furono uccisi 3 briganti, arrestati dalla forza 8, e 35 si sono spontaneamente presentati alle autorità. Vennero inoltre arrestati molti ricettatori e manutengoli, laddove alle famiglie di quelli che si sono volontariamente resi è stato concesso il ritorno al proprio domicilio. Il numero dei conniventi assicurati alla giustizia, i quali sono anche accusati di scorrerie brigantesche, è rilevante. La commissione provinciale per la distribuzione dei fondi della sottoscrizione nazionale, ha deliberato undici premi per chiunque farà cattura o consegna all'autorità dei briganti infrascritti. Questi premi sono: 1° L. 4000 a chi farà la cattura o consegna di Domenico Valerio, detto Cannone o Cagnotto. 2° Lire 4000 id. id. di Policarpo Romagnoli. 3° L. 4000 id. id. di Giuseppe Ferrara. 4° L. 4000 id. id. di Marino Nicola (*Occhio di Celli*). 5° Lire 1000 id. id. di Carmine d'Angelo, Esposito. 6° L. 1000 id. id. di Berardi Luigi. 7° L. 500 a chiunque procurerà la sorpresa dei primi quattro. 8° L. 500 per ciascuno degli altri due. 9° Lire 500 per la cattura o consegna d'ogni altro brigante. 10° L. 50 per la sola sorpresa. 11° Lire 500 per la sorpresa d'una banda qualsiasi.

Non essendo partigiani della pena di morte nè delle *taglie*, con profondo senso di dolore enunciamo quei premi, non senza confessare che, fino a tanto che vi saranno assassini e briganti, la pena capitale e le *taglie* continueranno ad essere tristi e dolorose necessità.

Ecco l'elenco nominativo dei carabinieri reali della stazione di Misilmeri (Palermo), i quali, dopo aver sostenuto il fuoco tutta la notte del 16 al 17 settembre ultimo scorso contro i rivoltosi, furono da costoro il mattino barbaramente massacrati:

Maecia 1.° Luigi, brigadiere a cavallo; — Castagna 1.° Luigi, carabiniere a cavallo; — Rappieri 1.° Florio, id.; — Sessini 1.° Antonio, id.; — Sassella 1.° Giuseppe, id.; — Sansa 1.° Antonio, id.; — Amenta 1.° Sebastiano, id.; — Ciaceio 1.° Tommaso, id.; — Buzzanga 1.° Orazio, id.; — Di Salvi 1.° Carmelo, id.; — Mameli 1.° Salvatore, id.; — Armano 1.° Giovanni, id.; — Morale 1.° Sebastiano, id.; — Galipò 1.° Rosario, id.; — Treccani 1.° Santo, id.; — Bria 1.° Giovanni, id.; — Praga 1.° Stefano, id.; — Cavia 1.° Giovanni, carabiniere a piedi; — La Greca 1.° Ferdinando, id.; — Tarulli 1.° Giuseppe, id.; Lazzarini 1.° Giovanni, id.

Questo poi è l'elenco nominativo dei carabinieri che addì 19 settembre ultimo scorso in Ogliastro per non cader vivi nelle mani delle feroci bande insurrezionali si uccisero:

Taroni 2.° Remigio, brigadiere a cavallo; — Flacchini 1.° Niccolò, carabiniere a cavallo, — Tettamanti 1.° Luigi, id.; — Catgiù 1.° Francesco, id.

Pubblicando i nomi di quelle vittime del dovere, noi rendiamo loro un ultimo e solenne attestato di stima. Essi furono eroi e martiri.

S.

AVVISO IMPORTANTE.

Preghiamo instantemente coloro il cui abbonamento è per iscadere al 31 dicembre, di rinnuovarlo al più presto, compiegando nella lettera di richiesta una fascia del giornale.

La Direzione del *Giornale Illustrato*, in conseguenza di nuove combinazioni finanziarie, è in grado di fare ancor meglio che nel passato, pur conservando sempre l'estrema modicità del prezzo d'abbonamento. In questo momento noi facciamo incidere due stupendi disegni rappresentanti uno *Costantinopoli*, l'altro un *Battesimo a Napoli*

I nostri abbonati fanno parte della nostra famiglia Eglino possono calcolare sul desiderio che abbiamo di nulla trascurare per esser loro grati. Noi pure calcoliamo sul loro concorso. Faccia ciascuno propaganda in nostro favore, *ciascuno ci procuri solo un nuovo abbonato*, e il *Giornale Illustrato* saprà essere riconoscente al simpatico appoggio dando nuova estensione alle sue interessanti pubblicazioni.

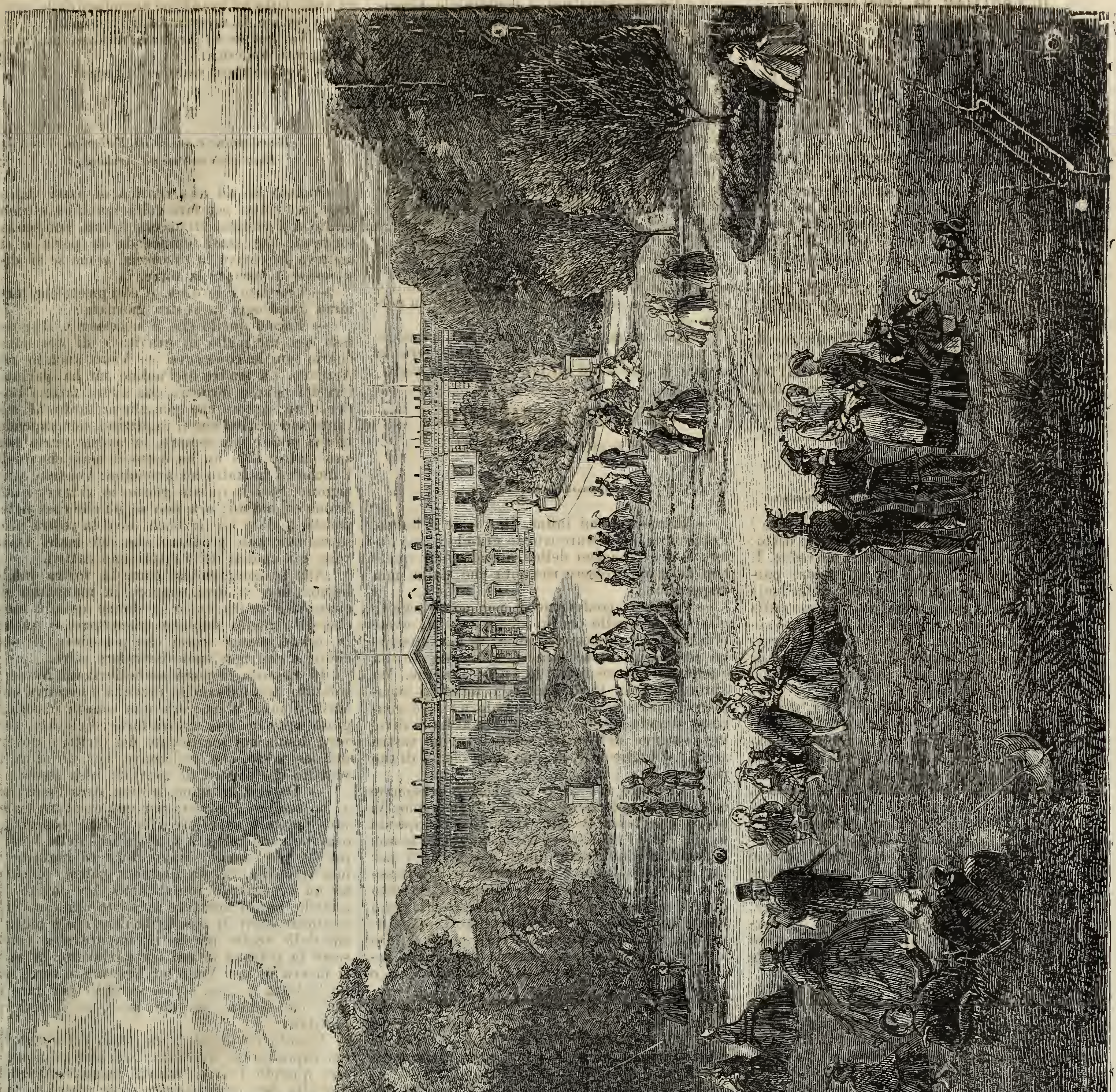
SPIAGGIA DELLA SPEZIA.

La Spezia non è solo una stazione navale del nuovo regno d'Italia, non si ripromette solo nuova vita dal vasto arsenale che il governo sta costruendovi, essa ha una estesa clientela di bagnanti che la rendono animatissima nella stagione d'estate. Il disegno che noi offriamo oggi a'nostri lettori può dare un'adeguata idea della vita che anima il suo lido quando i calori cacciano gli abitanti dell'interno a godere delle brezze marine.

La Spezia è città in una delle più belle posizioni del littorale italiano, e quantunque la sua origine perdasi nella notte del tempo, ebbe da poco tale incremento che puossi dirla una città moderna. I suoi alberghi che rivaleggiano con quelli delle più superbe capitali per lusso e per comodo sono capaci di contenere una straordinaria quantità di forestieri. Noi vi abbiamo notato ch'essa è il luogo di predilezione dell'elegante società di Lombardia, e confessiamo che la stagione che vi abbiamo trascorsa quest'anno ci ha lasciato le più grandi memorie di gentilezza e di cortesia.



SPIAGGIA DELLA SPEZIA.



COMPIEGNE VILLA IMPERIALE FRANCESE OSSERVATA DAL GIARDINO.

IL CASTELLO DI COMPIÈGNE

Il castello di Compiègne è uno dei più ragguardevoli e de' più belli della Francia. Ricostrutto da Luigi XV sovra disegno di Gabriel, regio architetto, e di Potin, architetto del palazzo di Fontainebleau, non venne terminato che sotto Luigi XVI. Napoleone I lo trovò molto danneggiato dopo la rivoluzione e lo fece tutto restaurare.

La forma del palazzo è triangolare ed estesa ne è la superficie. La sola facciata ha dugento metri di sviluppo. La cancellata del cortile di onore, vero capolavoro, venne eseguita nel 1784 da Raguet fabbro ferraio di Compiègne. I cortili sono sei: quello d'onore, quello de' bassi servizi e quelli della Serra, della Cappella, della pompa e de' bagni.

Sono notevoli lo scalone, la sala delle guardie, la cappella e una galleria lunga quarantacinque metri.

In tutti i tempi il castello di Compiègne fu un luogo di villeggiatura de' sovrani. Dopo il ristabilimento dell'Impero, Napoleone III va ogni anno nell'autunno a passare alcuni giorni in quella residenza, da lui particolarmente prediletta.

CORRIERE DELLE SCIENZE.

I primi freddi — Le buone vesti — Il coprinaso.

Il termometro è abbassato. Di quanto? non importa. Uscendo di letto, abbiamo detto: Oh! oh! è per un regalo che oggi fa freddo. Il letto era migliore, il fuoco ha un sapore particolare, si volle intepidire l'acqua della fonte con un po' d'acqua calda. Poi si pose il naso nella via, e questo si fece rosso e poi pavonazzo come quello d'un beone. I lineamenti si contrassero, la fisonomia s'aggrinzò, il gestire divenne meno sciolto, il corpo più imbarazzato. Sono questi gli effetti del freddo.

Bisogna riscaldarsi, bisogna vestirsi, ma com'è difficile far bene l'uno e l'altro! Generalmente ci riscaldiamo troppo; i processi di calefattura sono spesso difettosi o malsani. Per esempio, la borsa di pelliccia da riscaldarsi i piedi è sempre in uso. Ora essa è detestabile. Pazienza se ci troviamo in istrada ferrata, perchè là non c'è da far movimenti, ma ogni qualvolta puossi camminare, saltare o correre, abbiamo a nostra disposizione il miglior mezzo da riscaldarsi i piedi. Non lascio di ripetere che abbiamo in noi tutto il calore che c'è necessario; nè troppo nè poco, ma in giusta misura. Non c'è che da metter legna nel fuoco interno; voglio dire alimenti nel corpo. Poco dopo un po' d'esercizio diffonde un dolce calore in tutte le membra.

Conobbi un vecchio pazzo che impatinava con frenesia molte paia di scarpe tutte le mattine. Ciò suppliva per lui a un eccellente fuoco.

Non faremmo male ad avere una corda ed esercitarci in casa come i bambini tutte le volte che abbiamo freddo ai piedi. Conobbi un povero diavolo, più interessante dell'avaro, il quale moveva e rimoveva quei pochi mobili che aveva ogni qualvolta aveva freddo. Non consiglierei i miei lettori d'usare questi metodi, ma raccomando loro l'esercizio sotto tutte le forme. Non vengasi a dire esser questa una buona cosa, ma solo per l'istante che la segue. Il benefico effetto prolungasi ben più a lungo. Una mezz'ora di ginnastica tutte le mattine, per esempio, vi mette in eccellenti disposizioni pel resto del giorno. Non saprei raccomandare abbastanza alle persone d'ufficio, di studio e di banco di non porsi al lavoro se non dopo che avranno riposato dopo il pasto e di fare dopo ogni pasto una mezz'ora o un'ora di passeggio. Altrimenti il freddo s'impossessa dei piedi e turbasi la digestione. Quanti mali non hanno altra origine che una mancanza di moto!

Se uscite, siate sufficientemente vestito; ma non confondete *un vestito pesante con un vestito caldo*. Non è il peso della stoffa, ma sibbene la sua natura che agisce; non è la forma del vestito, ma il modo onde è fatto che ci deve preoccupare. Qual mai cosa è più semplice delle piume dell'uccello e della lana della pecora! Quanto sono leggiere le piume e i peli! Eppure sono questi i soli vestiti degli animali. La lanugine di certi uccelli del norte è la più leggiera delle coperte ed è la più calda. In una parola i vestiti aerei, ovattati sono i più caldi. *Occorrono vestiti ampli, leggieri, di lana, ovattati*, ma pochi.

Da qualche tempo l'uso del coprinaso è molto diffuso. Quest'uso è deplorabile. Copritevi bene il petto; abbiate caldo a' piedi, ottimamente; ma non riscaldatevi il collo, cioè il vostro capo, perchè s'ha sempre caldo nelle parti superiori del corpo e non si può aver freddo che nelle parti inferiori. Il sangue non è che troppo disposto a guadagnare l'alto del corpo. Il lavoro col pensiero ve lo chiama. Perchè adunque eccitarlo? Il *coprinaso ha accresciuto il numero delle affezioni della gola*. Si capisce bene. Egli mantiene il collo in una specie d'umidità o in uno stato d'eccessiva sensibilità. Entriamo in una casa e la lasciamo; ma la casa non è sempre calda e s'acquista un male alla gola.

Aggiungete che il coprinaso è sconveniente, che è il ricettacolo de' gemiti del naso e de' vapori della bocca; che lo si lascia sui mobili e lo s'appicca a' servimuti, di cui raccoglie la polvere ecc.

Guerra al coprinaso! Coloro che l'hanno se lo pongano traverso la vita, e proteggerà la cassa che racchiude gli organi più essenziali.

DA BADEN A DRAKENFELS.

DAL FRANCESE DI P. J. STHAL.

(Continuazione, vedi N. 47.)

» Risparmiatemi infine, Dio forte e buono, l'obbrobrio di trovare troppo grande il mio dolore e d'accorgermi della solitudine la quale non deve omai essere riempita che dalla mia disperazione.

» Se ho la confusione di non avere seguito alla tomba quello che io amava; se mi avete obbligata a sopravvivere a lui; se per impedirmi di morire avete attaccato la mia vita a quella del nostro figlio, io viverò dunque. Ma ajutatemi gran Dio! datemi la forza di compiere l'opera mia, e che quando mi sarà concesso d'andarmene, io possa dire al figlio divenuto uomo del vostro servo e della vostra serva: « Figlio mio, io sono stata degna di tuo padre. »

» Vi prego ancora, o mio Dio, e perdonate alla mia debolezza questo voto forse empio: Vi prego che lassù il mio sposo osservi questa tomba dove l'ho visto sparire; che vegga le mie lagrime, nessuna delle quali sia perduta per lui; che esse salgano e scendano al tempo stesso sino a lui nel cielo dove lo chiamaste, e sotto questa terra che lo ricuopre. Deve essere grato anche ai vostri eletti di sentirsi pianti quaggiù; ma quand'anche la gioja serena che Voi loro accordate lassù dovesse esserne disturbata, accordatemi che intenda tutti i miei singhiozzi, o mio Dio! »

— Ebbene, mi domandò Federica, che ne dite, signore?

— Dico che queste linee sono in fatti la espressione di un amore immenso, e che dopo essere stato amato così si può morire.

— Voleva ben dire! esclamò Federica. Voi non potevate dubitarne. Ma giacchè pensate così, non ho avuto torto di mostrarvi questo foglio. Io l'ho conservato, perchè non osava di darlo indietro. Quando si pensa come è espresso in questa carta, non si ha piacere che gli altri lo veggano.... Per essere giusti bisogna dire che il capitano era il migliore uomo del mondo ed aveva una fisonomia che era impossibile di non amare.... Ah! Dio mio!.... gridò ella interrompendosi ad un tratto.

— Che avete, mia cara? gli dissi. Quale idea vi passa per la testa di guardarmi cogli occhi così stravolti?

— Io ho.... Io ho, che non aveva fatto ancora attenzione. Ma voi, signore, somigliate perfettamente al capitano. Siete forse suo fratello? signor Giorgio?

— Io non ho mai veduto il capitano, e per la sua vedova sono uno straniero; essa non conosce nemmeno il mio nome. Quando la rivedrete, promettetemi di non dirle che qualcheduno ha fatto delle domande sul suo conto; ciò potrebbe inquietarla senza vantaggio.

Avendo così saputo quanto desiderava, mi alzai da tavola e salutai Federica per partire. Essa rimase sorpresa di questa mia precipitazione, e disse:

— Ho paura d'aver troppo parlato. La mia narrazione e questo pezzo di carta vi hanno tolto l'appetito.

— Rassicuratevi, le risposi, non avete detto cosa alcuna che si dovesse tacere; e benchè il soggetto della nostra conversazione fosse doloroso mi avete fatto un gran bene dicendomi delle cose buone per me da sapersi. Addio, a domani.

— Voi andate ad Arzbach, mi disse la chiaroveggente Federica.

— Non so dove vado — le risposi.

XX.

Buon cuore e senno di Federiga.
Essa vien con me ad Arzbach.

Quando fui ad una ventina di passi dalla torre, mi voltai per fare colla mano un ultimo saluto a Federica. Mi accorsi allora, non senza sorpresa, che stava chiudendo la porta e si metteva la chiave in saccoccia, come se si disponesse a lasciare la torre.

— Che fate? le dissi, è così presto che termina quest'oggi la vostra giornata?

— Faccio quello che è necessario. Rispose essa con un piglio di gravità e di decisione che io non le conosceva. — Vado anch'io ad Arzbach. La madre di Paolino mi ha parlato ieri del penoso incontro che aveva fatto a Baden d'un signore che somigliava tanto al defunto suo marito, che il ragazzino, non sapendo che si muore per sempre, lo aveva preso per suo padre. Ella mi ha detto il male che quell'incontro ha fatto ad amendue: Voi siete quel signore. Sino a questo giorno io vi ho creduto buono ed onesto; ora non so più che cosa siete, perchè andate ad Arzbach dove la vostra presenza non può produrre che del male. Davvero, gli uomini delle città sono cattivi.

Non so comprendere come la vostra intelligenza non vi dica, signore, in mancanza di cuore, che se fra tutte le donne ce n'è una che gli uomini debbono rispettare, è quella la quale piange colui che possedeva il suo cuore, e che non vuole intendere altro.

In risposta le porsi ambe le mani. Non era soltanto una paesanella ingenua e bizzarra che stava dinanzi a me; era una onesta e coraggiosa ragazza, una natura forte ed elevata, una vera donna col sentimento dei diritti e doveri del suo sesso, che reclamava per un'altra il rispetto che sapeva di meritare essa stessa.

— Datemi la mano, le dissi, cara Federica; vi ho sempre giudicata per una creatura leale, intelligente e superiore alla vostra posizione; oggi ne sono certo, e vi ringrazio delle vostre parole, per quanto siano dure ed ingiuste a mio riguardo. Se da quindici giorni cedendo ad un sentimento inesplicabile ho potuto in qualche punto meritare la triste opinione che sembrate farvi di me, debbo dire, che a misura che dalle vostre parole io imparava a conoscere la persona di cui mi parlavate, la luce si faceva in me. Vado ad Arzbach, è vero; ma ho la testa a casa, e non vi vado per fare il male che temete, ma del bene, se il bene è possibile.

Quanto mi diceste sullo stato della vedova del capitano mi spaventa. Non sarò tranquillo che quando l'avrò veduta lasciare Arzbach dov'ella deve essere ancora e che vostro cugino l'avrà ricondotta in città. Il capitano doveva avere dei parenti, degli amici nella sua patria; lo saprò dal medico che l'ha assistito. Se fosse necessario di scrivere in Russia per avvertire le persone che debbono interessarsi alla sorte di questa infelice e di suo figlio, io lo farò senza mostrarmi nè farmi conoscere.

Federiga aveva ascoltato silenziosamente cogli occhi fissi nei miei, come per assicurarsi se il mio sguardo smentiva i miei detti.

— Ebbene, diss'ella, quantunque io abbia avuto torto e ragione al tempo stesso, quello che intendo dalle vostre labbra mi rende la confidenza che aveva in voi. Temo però che nulla sia possibile di quanto dite in favore della vedova e di suo figlio. Il capitano e sua moglie vivevano come se fossero stati soli al mondo, ed anzi credo che non fossero in buona condizione di fortuna. Alla morte del capitano, il quale non poteva più camminare da un pezzo, mio cugino era creditore di molte corse, che furono pagate con un braccialetto che la signora gli ha dato da vendere. Io credo che ci fossero state delle grandi disgrazie in quella casa, che il matrimonio non piacesse alla sua famiglia, e che i suoi parenti sieno morti dopo averlo privato dell'eredità, perchè un giorno la povera signora m'ha detto, come per iscusarsi del troppo amore che aveva pel marito: « Come mai potrei consolarmi di avere perduto colui che aveva sacrificato tutto per me? »

A dire la verità verso la fine si vedeva la

ristrettezza che provavano. Una mattina la signora credeva d'avere perduto una banchinota da cinque talleri e sembrava preoccupata di questa perdita, mentre due anni fa ella non sapeva neppure contare il denaro. Forse essi hanno avuto delle altre disgrazie..... Il medico un giorno aveva detto alla signora che forse l'aria del paese nativo potrebbe salvare suo marito; a queste parole ell'era divenuta pallida, e piangendo rispose: « L'aria del suo paese! L'aria del suo paese! Ma noi non abbiamo più paese, dottore! La prego di non ripetere a mio marito quello che mi dice. Ciò non farebbe che aggiungere al suo un male di più, indicandogli un rimedio che non è a sua disposizione »

— Tutto quello che intendo, dissi con vivacità a Federica, è per me una ragione di più per andare ad Arzbach. Qualche cosa mi dice che io dovrei già esserci; forse il parroco conosce il secreto di quella triste vita, e se quanto noi pensiamo è vero, Paolino sarà presto orfano. E mi pare che non sia proibito ad alcuno d'aprire le braccia a quelli che Dio sembra abbandonare.

Federica cominciò a piangere, e prendendomi la mano per baciarla prima che io potessi impedirla, disse:

— Povero Paolino! Perchè mai non posso offrirgli che il mio dolore?

Dopo un istante di emozione, asciugandosi gli occhi rispose:

— Andiamo, non si tratta di piangere. Se ci penso, ho paura anch'io. La povera signora stava proprio male questa mattina; mio cugino ed io l'abbiamo quasi portata nel legno essendo troppo debole per salirvi sola. Rodolfo deve essersi accorto di ciò, poichè mi disse che condurrebbe le mule al passo. Se permettete, signore, verrò a Arzbach con voi.

— Venite, venite presto, mia cara, le risposi.

XXI.

La strada sui monti — Bestemmia — Discesa ad Arzbach — Il cimitero — La madre di Paolino.

Noi camminavamo silenziosi seguendo uno stretto sentiero che domina la cima della montagna, e che, secondo Federica, doveva condurci in linea retta ad Arzbach. Avremmo voluto essere già arrivati, tanto sentivamo il peso della stessa idea. In poco tempo lasciammo dietro di noi la foresta e vedemmo aprirsi a dritta ed a sinistra due deliziose valli. Tutto respirava la vita e la gioia, e quella vegetazione lussureggiante mi offendeva la vista in quel momento di tristezza. Avrei compreso sotto ai miei piedi un deserto arido e desolato, ma era come una derisione della sorte di dovere attraversare un paradiso per giungere ad un cimitero. Io diceva a me stesso: Oh! terra piena di morte, perchè tanta ostentazione di vita?

La ricchezza d'una sì bella giornata mi dava dello sdegno, un nube di collera pazza mi traversò lo spirito, una specie di delirio contro quella pompa della natura.

« Orgogliose foreste, io pensava, perchè mai sorgete? Non è il vostro destino di ricadere in polvere? Effimero sole perchè ti accendi? Oh! cielo d'inaccessibile profondità, perchè ti rendi visibile ai miei sguardi se non sei che un immenso vuoto? Fragile globo, perchè giri trionfalmente nello spazio, se non sei che uno dei più infimi grani di sabbia dell'infinito, giacchè devi spezzarti un giorno? Materia figlia del nulla, perchè fingi di animarti? Muta natura; ci dirai tu una volta il tuo secreto e quello che si deve pensare di questa chimera, di questo accidente della vita? Cieli e terre, se Dio vi ha creati per l'uomo, come si spiega la vostra implacabile serenità in faccia alle miserie del vostro re?

Fino a quale punto può portarsi il disprezzo dell'uomo per l'immensità? fino a dove la sua demenza? Dio solo lo sa. Ma che importano le nostre grida alla sua eternità? La foglia che cade dall'albero al soffio dei venti, il fiore schiantato dalla tempesta, il frutto che si spicca dal ramo, non maledicono il loro destino! Perchè meno stoiti ci lamentiamo noi?

— Dobbiamo essere vicini, disse Federica. Quando si va per la pianura passando dinanzi alla fonderia d'argento, Arzbach apparisce sopra una altura e sembra dominare il paese; ma non è che il punto più elevato d'una piccola valle inferiore. Fra poco noi discenderemo quasi a picco sul villaggio, non potremo scoprire la chiesa ed il cimitero che quando saremo quasi sopra. Allora scopriremo tosto dietro i muri bassi del presbitero la vettura di mio cugino, se Paolino e sua madre non sono partiti. Seguendo le siepi lungo la strada di discesa non saremo veduti; faremo il giro del cimitero ed entreremo dalla porta opposta alla tomba, e di là potremo vedere senz'essere visti e soccorrere quella infelice se ne abbisogna. La tomba del capitano è dietro come specie di pulpito, eretto da mio zio che era allora parroco, nel mezzo del cimitero, appoggiato ad un grosso albero, le cui fronde gli servono di cupola ed i cui rami inferiori fanno l'uso di gradini. Tutto è fatto ammirabilmente come un nido di verdura, d'onde mio zio predicava all'estate alla gente che stava seduta comodamente sotto gli alberi meglio che in chiesa.

Dietro questo pulpito si potrebbe intendere tutto quello che si dice nel cimitero, persino un lagno, un sospiro. Ma che intendo? Chi mai può cantare così sotto i nostri piedi?

Disse Federica fermandosi ad un tratto, ed io pure m'arrestai per ascoltare. Un canto ammirabile saliva dalla valle; era una stupenda e forte voce di soprano d'una soavità e d'un vigore sorprendente. I suoni giungevano sino a noi chiari, sonori, limpidi e pieni, come se fossimo stati a due passi dall'artista che cantava, che doveva essere di primo ordine. Riconobbi nelle parole dei versi d'un inno di Lamartine, *Le foglie d'Autunno*, ma la musica mi riesciva nuova; era al tempo stesso pia come un cantico e maestosa come un inno.

« Metti il tuo spirito fuori di questo mondo, cantava la voce; metti il tuo sogno, altrove che quaggiù. La tua perla non è nella nostra onda; il tuo sentiero non sta sotto i nostri passi. »

Quando la voce tacque, il mio cuore batteva con tanta violenza che io ne intendeva distintamente i battiti. Io dissi a Federica:

— È dessa; sono sicuro, facciamo attenzione che non mi vegga.

— Ella! rispose la giovane, non è probabile. Oltrechè non l'ho mai intesa a cantare e nemmeno a parlare di musica, come mai potrebbe ella farsi intendere così, mentre ha una voce tanto debole che bisogna avvicinarsi a lei per intenderla?

Nulla risposi, e poi l'emozione m'impediva di parlare; eppure io non poteva rinunciare a quell'illusione. Continuammo a discendere presto e senza rumore. La strada si voltò all'improvviso, Arzbach era proprio sotto ai nostri piedi. Il villaggio stava ad un centinaio di passi sotto la chiesa ed il cimitero che compariva come una deliziosa solitudine. Era evidente che la pace ed il riposo dovevano trovarsi in questo luogo sì calmo, sì soave, e compresi la preferenza che gli aveva dato il capitano ed il suo desiderio d'esservi sepolto.

Quando le fronde si separavano e che io poteva vedere nel cimitero, io cercava avidamente cogli occhi la madre di Paolino fra le tombe le croci ed i cipressi, quando la stessa voce si fece intendere di nuovo più sonora e ferma della prima volta, ed il canto veniva proprio dal cimitero. Federica supponeva che fosse qualche celebre cantante eccitata dalla bellezza del luogo; ma le feci segno di non disturbare la mia attenzione, perchè giammai il canto umano non mi aveva commosso sì profondamente.

— Voi avevate ragione, esclamò Federica tremante. Osservate laggiù su quella tomba a diritta del pulpito.... Ah! ho paura come se fosse un miracolo.

Il mio cuore non m'aveva ingannato. Ritto presso la tomba del suo sposo, colle braccia sul petto, gli occhi rivolti al cielo, pallido come l'angelo della morte, immobile come la statua del dolore, tale m'apparve per la seconda volta l'essere verso il quale io mi sentiva sì irresistibilmente attirato.

La voce aveva ricominciato un specie di recitativo grave e lento d'una maestà imponente. La bellezza delle parole prese dallo stesso poeta sembravano fatte appositamente per la situazione e davano un rilievo al canto, che produsse sopra di noi l'effetto di farci rimanere inchiodati ed immobili al posto dove ci trovavamo.

(*Continua.*)

CARTEGGIO.

G. C. *a Torino.* — Trovare il formato del *Giornale Illustrato* troppo grande è come lamentarsi che la sposa è troppo bella. La riduzione della superficie della pagina sarebbe una grande economia per la Direzione, ma è cosa molto dubbia che questa innovazione possa essere accolta favorevolmente da' nostri abbonati.

F. M. *a Genova.* — Vi ringraziamo della vostra gentil lettera. Se con attenzione seguite la lettura del nostro Giornale vi riconoscerete quello che desiderate in politica.

UNA STORIA DI SPETTRI.

Nostro dovere di giornalisti è d'istruire divertendo e di combattere tutti gli errori, tutti i pregiudizi senza chiamare in nostro soccorso l'annoiante arsenale delle discussioni filosofiche. Delle stolte credenze che abbassano la dignità dell'uomo, noverasi fra le prime la magia, la stregoneria, la malia e il timore degli spettri. Ecco ora una storia vera la quale potrà guarire qualche debole cervello. Essa venne raccontata da un testimonio oculare, l'attore Kirby di Londra.

« Avevo udito ripetere, dice Kirby, storie meravigliose sovra una vecchia casa ed era molto fortunato di trovare l'occasione di penetrarvi, quantunque, devo confessarlo, io ne sia uscito la domane con una contentezza maggiore. La era una vecchia residenza di campagna, costrutta in pietra, la quale già da molti anni era affidata alla custodia d'un uomo solo antico servitore della famiglia che un tempo l'abitava.

» Avendo udito parlare dell'esistenza di quella meravigliosa dimora ed avendo alcuni giorni di libertà prima della mia partenza per l'America, mi prese vaghezza di scandagliare il fondo di quella storia. Andai per conseguenza a trovare il custode e mi presentai a lui quale viaggiatore americano desiderosissimo di passare la notte co' fantasmi. Il vecchio mostrava d'avere dai settantacinque agli ottant'anni. Lo trovai presso il cancello della casa di cui aveva la custodia. Quando gli ebbi espresso il mio desiderio, mi rispose che quello era un luogo pericoloso, ma che io avrei potuto passarne la soglia se mi fosse piaciuto, che io uscirei da quella medesima porta s'io avessi a ritornare dalla mia spedizione. Desiderando d'esser sicuro del fatto mio, gli diedi una buona mancia ed entrai.

» Il cancello fu chiuso. Io mi rivolsi ad un tratto verso il vecchio custode e gli dissi:

» Ora, mio venerabile amico, penetrerò a fondo questa furberia quando avrò passate quaranta notti di seguito e sono apparecchiato a ricevere tutti gli spiriti che potranno presentarsi; ma se volete risparmiarmi questa pena e spiegarmi tutta la faccenda, non dirò nulla che possa farvi torto e vi darò dieci sovrane d'oro.

» Il vecchio galantuomo mostravasi stupito, e dopo ch'ebbe sorriso e fatte udire alcune lagnanze, mi disse:

»» Non oso parlare, ma posso darvi il consiglio di non ispingere le cose più lungi. »

Traversato il cortile, egli suonò un campanello e si fecero udire diversi strani romori. Venni introdotto nella casa per un uscio di bella costruzione il quale conduceva ad una scala, cui salimmo per giungere in una immensa sala.

» Questa era una biblioteca. Mi adagiai sur una sedia e il mio cicerone mi disse che non avrei tardato ad avere la prova che la casa era in potere de' fantasmi.

» Egli partì ed io entrai in una camera attigua dove trovai un letto.

» Per qualche tempo tutto restò tranquillo, non udii muoversi un sorcio e credetti ch'avrei fatto bene se fossi andato a dormire. Come fui coricato, s'udirono certi romori straordinarii i quali turbarono il mio riposo: sedie che agitavansi, urti, grida, gemiti facevansi udire da diversi punti della casa.

» Tutto questo me l'aspettavo e non ero molto impaurito. Un istante dopo nel momento che stavo per riaddormentarmi, un filo di luce percorse la camera. Egli segnava il muro a giravolte a un'altezza di circa sei piedi e traversava tutta la camera. Non sentii alcun odore bituminoso o solforoso. Guarda, dicevo fra me, quel lume è riuscito assai bene, ci divertiremo.

» Poi il romore di campanelli, di sonagli, di catene, i lampi di luce, il fracasso e i colpi di ogni sorta si mischiarono alle grida e ai gemiti.

» Restai tranquillamente seduto. Avevo due eccellenti pistole giranti nella mia tasca e le posi sulla tavola. Una di loro disparve ad un tratto. Ciò, lo confesso, mi fece impressione, ma i miei nervi conservarono la loro calma. Presi l' altra pistola in mano e feci il giro della camera. I rumori continuavano in modo infernale e la porta s'aperse repentinamente lasciando passare un uomo od altra cosa che aveva la statura d' un uomo e che ristette in piedi ritto davanti a me.

» Avanzandomi risolutamente verso quella comparsa esclamai: Chiunque sii, anima o spirito, fantasma o ladro, rispondi o faccio fuoco.

(*Continua*)

IL NUOVO SOVRANO DELLA ROMANIA.



CARLO D' HOHENZOLLERN PRINCIPE DI ROMANIA.

A suo tempo il *Giornale Illustrato* narrò i gravi avvenimenti che determinarono la caduta del principe Alessandro Cuza. Il nostro corrispondente di Germania ci manda ora il ritratto del principe che a lui successe nel trono.

Carlo d' Hohenzollern, tale è il nome del nuovo sovrano, è nato il 7 settembre 1811, ed è un agnato del re di Prussia.

Il suo viaggio per andare al possesso del suo regno è un'odissea che rivela in lui una grande energia. Nel momento che la guerra era scoppiata fra l' Austria e la Prussia egli doveva guadagnare il territorio della Romania che lo aveva eletto a suo principe. Accompagnato da un ufficiale romaniano inviatogli dalla luogotenenza provvisoria e dal conte di Wener suo segretario, egli traversa tutto il territorio austriaco nel più stretto incognito, imbarcasi a bordo d' una vaporiera austriaca facente il servizio del Danubio e smonta a Turnau Severin prima città romaniana mentre il legno faceva carbone. Colà il principe si presenta a una sentinella romaniana e si fa condurre dal prefetto, a cui dice:

« Io sono il principe Carlo d'Hohenzollern e vengo ad esaudire il voto de' Romaniani. »

Egli giustificò la sua identità, che nessuno aveva sospettata a bordo del legno austriaco.

La popolazione di Turnau informata del fatto circonda la prefettura e saluta il principe colle più calorose acclamazioni. Quinc' innanzi il suo viaggio non fu che un lungo trionfo.

Le città di Crajova, di Slatina e di Pitesti da lui attraversate per condursi nella capitale gli fecero una stupenda accoglienza. S. A. giunse quella sera medesima a Bucaresci.

Il principe venne ora riconosciuto dalla Turchia, e se questa male inspirata avesse esitato a prendere la sua risoluzione, l'agnato del re di Prussia avrebbe potuto fare a meno di quel riconoscimento.

A Berlino e altrove sono molto contenti dell' abilità mostrata da Carlo d'Hohenzollern a Costantinopoli e a Bucaresci. Il fatto sta che il principe diede prova di una risoluzione e d'una sicurezza di vedere tale da fare invidia a' più provetti statuali. Onde abbiamo argomento per credere che brillanti sieno i destini riservati al principe della Romania nelle quistioni avvenire che l'Oriente tiene in riserva.

LEGNAJUOLI

CHE RITORNANO DAL BOSCO.

La scena si spiega da sè medesima. Una famiglia de' forti montagnuoli del Cadore ritorna dal bosco ne' primordi della primavera. Tutto è giovine e fresco in questo quadro: i personaggi principali, che sono il padre e la madre, i figli e il paesaggio.

La figura e le forme corporee del padre hanno quella bellezza sana e robusta che palesa una vigorosa sanità, una vita utilmente impiegata col lavoro, la quale ha per ricompensa la tranquillità e la pace del focolare domestico.

La sposa ha l'adorabile qualità della giovinezza: l' allegrezza. Sentesi che i suoi figli non la rispettano ancora, ma che l' amano, che trastullansi con lei e che la trattano con quella famigliarità infantile la quale è il più sicuro indizio che i figli sono gl' idoli della casa.

La madre alquanto più giovine del padre ha ne' lineamenti quella dolcezza e quella serenità che sono i frutti della saggezza e dell' osservanza dei proprii doveri. Non occorre dire ch' ella ama il marito. Il suo affetto manifestasi nella dolce inquietudine onde circonda lui e il figlio posto sulle spalle del padre. La figlia posta a destra di questo è castamente avvolta nelle sue vesti; la si direbbe una rustica vestale: il fanciullo posto a cavalcioni sul padre è un capolavoro. Ammirate la sua gamba destra e i suoi piedini! vedete come gioca graziosamente col cappello della madre. La razza che popola le montagne del Cadore è sì robusta e sì bella, che l'artista fece un quadro pieno di poesia copiando semplicemente la natura.



LEGNAJUOLI DEL CADORE RITORNANTI DAL BOSCO.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. BARBÈRA. M. ELLENA gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



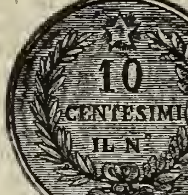
BRUNN E LO SPILBERGO.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. — N. 49. — DAL 8 AL 16 DICEMBRE 1866.

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, N° 17, VIA TORNABUONI.

SOMMARIO.



NB. — Le lettere devono avere questo nuovo preciso indirizzo: *Alla Direzione del* **GIORNALE ILLUSTRATO**, *N. 17, via Tornabuoni, Firenze.*

L'INGRESSO DELLE TRUPPE ITALIANE A VENEZIA.



L'INGRESSO DELLE TRUPPE ITALIANE A VENEZIA.

Noi pubblichiamo oggi un disegno che ricorda un fatto de' più importanti della storia della nostra indipendenza. Dopo una lotta morale che datava da mezzo secolo contro la dominazione straniera, in conseguenza del trattato di Vienna dello scorso settembre, le truppe austriache lasciavano Venezia la mattina del 20 ottobre e subito dopo entravano le truppe italiane.

Smontate alla stazione, parte prese la via di terra e parte quella del Canalazzo per raggiungere la piazza di San Marco, donde sarebbero state distribuite pe' loro quartieri.

Già da poco prima sulle storiche antenne di San Marco sventolava il tricolore, tre superbe bandiere, immense; il più splendido sole, uno di quelli cui tramonti sono tanto celebrati da Prati nel *Vittor Pisani*, illumina le altere moli che circondano quel sito monumentale. Smontate alla Piazzetta, sboccate dall'arco dell'Orologio s'avanzano le truppe italiane capitanate dal generale Thaon di Revel. Qual penna può descrivere quel momento? Umano intelletto non può raffigurarsi lo spettacolo che presentava quel popolo. Era un popolo che fremeva da cinquant'anni sotto la più vile delle oppressioni, che si sentiva sciolto dalle più dure catene, ritornato nel seno della madrepatria, che insuperbiva vedendosi protetto da un esercito composto de' più nobili figli d'Italia. Quella gli sembrava una visione, una fantasmagoria e i petti prorompevano nelle più reboanti manifestazioni della gioja.

Il nostro pittore, presente a quella scena, volle riprodurla colla matita, e non temiamo punto che nessuno avrebbe fatto meglio di lui per rappresentarla a' lettori.

BRÜNN E LO SPILBERGO.

Primaverili aurette
Che Italia sorvolate,
Voi qui non mai spirate
Sull' egro prigionier.
Quanto d'aprile e maggio
Chiamata ho la redita!
Venner, ma non han vita
Per l'egro prigionier.

PIETRO MARONCELLI.

Spilbergo! Ecco un nome che desta sacri palpiti nel cuore d'ogni patriota italiano. E là che spasimarono, per servirci d'un espressione di Tertulliano, dopo Zamboni e Rollandi in Bologna nello scorso secolo, le primizie de' nostri martiri, Silvio Pellico, Pietro Maroncelli, Confalonieri e i loro gloriosi compagni di cui abbiamo vivente Giorgio Pallavicini; là salirono il loro Calvario, mentre a Vienna il più fello de' moderni tiranni, Francesco di Lorena, imperatore d'Austria, galvanizzavasi al pensiero de' loro tormenti. L'osservatore della nostra testata vede a sinistra elevato in lontananza un edificio che serba ancora le forme d'un antico castello. Quello è lo Spilbergo. È là che Pietro Maroncelli, aspettando l'amputazione della sua gamba intonava il cantico si pietosamente ricordato da Silvio Pellico nelle *Mie Prigioni*, cantico che comincia colle due soavi strofe che riproduciamo in epigrafe.

Oltre di queste rimembranze poca importanza presenta del resto al forestiero la città di Brünn capoluogo della Moravia che conta 40,000 abitanti; ma quanti, a qualsiasi paese appartengano, hanno sacro l'amore di patria, si fanno un debito di visitarla. Lo Spilbergo è si prò dire la catacomba de' principii inaugurati dalla rivoluzione francese del 1789.

A. F.

CRONACA ESTERA.

Due dispacci che troviamo nell'*Osservatore Triestino*, ci porgono ragguagli sulle ultime vittorie degli insorti di Candia partecipateci dall'*Agenzia Stefani*. Uno, datato da Atene 23 novembre, dice che avvennero nell'isola due combattimenti; a Kissamos il primo; il secondo a Malevisi; nei quali il generale Ibrahim Pascià fu ucciso, ed il capo degli Albanesi, Delì Hussein, rimase ferito. L'altro dispaccio, datato da Corfù 30 novembre, reca che gl'insorti comandati da Coroneos e Coraca riportarono una vittoria splendidissima, per cui tremila turchi rimasero morti e duemila furono fatti prigionieri; e che un' altra vittoria fu riportata ad Aschifo dagli Sfachioti. — Evidentemente il dispaccio di Corfù non è che una spiegazione di quello d'Atene, come appunto il dispaccio da Atene 30 novembre dell'*Agenzia Stefani* non è che una spiegazione di quello di Corfù.

Gli odierni telegrammi che ci giungono da Pest dànno ragione più presto che non avremmo creduto alle nostre previsioni accennate nelle passate cronache. Lungi dall'accennare le proposte del rescritto imperiale, i due partiti della Dieta, avanzato e moderato, domandano anzitutto come base prima di conciliazione la reintegrazione completa del diritto storico e nazionale ungherese; la proposta di Deak rappresentante il partito della conciliazione, e la proposta di Tisza Kolm rappresentante il partito avanzato si accordano su questo punto che forma il perno essenziale della quistione. Si riconosce bene in ciò la tenacità inflessibile del carattere ungherese, e ci vorrà ben altro per venirne a capo che delle concessioni derisorie e delle finte evoluzioni. Bisognerà che il governo austriaco prenda il suo partito e si renda conto esatto fin d'ora di ciò che egli vuole. Se egli non si sente di riconoscere in nessun modo le domande della Dieta ungherese, sarebbe meglio che egli accorciasse il più possibile la rappresentazione di quella commedia costituzionale, la quale non farà che lasciare dietro di sè una dose raddoppiata di amare delusioni e di mal sopiti rancori.

Alcune corrispondenze da Costantinopoli vanno segnalando un gran malcontento in Turchia, e generalmente lo spiegano così. L'antico granvisir Fuad Pascià, al quale non si attribuivano a torto alcune idee civili, ha diviso tutto il regno in molti governi, i cui capi furono investiti d'ampii poteri. Forse egli voleva con ciò paralizzare la tirannide dei piccoli satrapi. Ma pur troppo il rimedio fu peggiore del male. Questo vespajo di signorotti cominciò a taglieggiare ovunque senza remissione. Il popolo scadde in modo, che la penna non vale a descrivere. Le imposte duplicarono, triplicarono, crebbero all'infinito. Una volta ciascun contribuente pagava 5 piastre (poco più di due franchi) per ogni mille ceppi di vite; oggi bisogna che paghi 8 piastre per ogni 100 ceppi e per soprassello le 5 piastre d'un tempo. Per la concessione d'un caffè o di una piccola locanda si usava una volta pagare tutt'al più da 50 a 100 piastre per anno: ora bisogna pagarne da 300 a 1800. Un corrispondente serbo conchiude dicendo che non gli basterebbe una settimana per decsrivere per filo e per segno tutti i balzelli a cui i poveri sudditi ottomani devono sottostare.

La soluzione della quistione messicana, soluzione il cui fine è preveduto da tutti, e che dev'essere assai prossimo si fa ancora aspettare. Continua lo stesso mistero sugli ultimi atti dell'imperatore Massimiliano. Ha egli abdicato il potere nelle mani del maresciallo Bazaine? È già partito, o calpesta ancora il suolo sul quale per poco ha regnato? A questa domanda il telegrafo ci risponde sempre più con voci vaghe, incerte o contradditorie. I giornali messicani che ci portano le notizie del 17 novembre, raffermano sempre più la credenza che la partenza dell'imperatore fosse allora imminente. La *Nuova Era di Messico* dice che la notizia della malattia dell'imperatrice è stata un colpo inaspettato e terribile per l'imperatore, la cui salute era scossa da qualche tempo da assalti violenti di febbre intermittente.

L'impero è in fuoco; il tesoro è esaurito, la fiducia nell'avvenire profondamente scossa, l'armata nazionale insufficiente, l'opinione pubblica perplessa. Si aggiungono a queste difficoltà messicane gl'interessi e la vita dei Francesi da tutelare.

A Nuova-York avvenne l'apertura del Congresso. Il presidente Johnson lesse il sue messaggio nel quale dichiara di voler seguire la linea di politica tenuta sin ora.

AVVISO IMPORTANTE.

Preghiamo instantemente coloro il cui abbonamento è per iscadere al 31 dicembre, di rinnuovarlo al più presto, eompiegando nella lettera di richiesta una fascia del giornale.

La Direzione del *Giornale Illustrato*, in conseguenza di nuove combinazioni finanziarie, è in grado di fare ancor meglio che nel passato, pur conservando sempre l'estrema modicità del prezzo d'abbonamento. In questo momento noi facciamo incidere due stupendi disegni rappresentanti uno *Costantinopoli*, l'altro un *Battesimo a Napoli*

I nostri abbonati fanno parte della nostra famiglia. Eglino possono calcolare sul desiderio che abbiamo di nulla trascurare per esser loro grati. Noi pure calcoliamo sul loro concorso. Faccia ciascuno propaganda in nostro favore, *ciascuno ci procuri solo un nuovo abbonato*, e il *Giornale Illustrato* saprà essere riconoscente al simpatico appoggio dando nuova estensione alle sue interessanti pubblicazioni.

N B I due capilavori di disegno ed'incisione che annunciamo, compariranno nell'ultimo numero di quest'anno. Nessun altro Giornale Illustrato potrà dare composizioni più belle.

CORRIERE SETTIMANALE.

XXXVII.

Stante il mandato di comparizione, spiccato giorni sono dalla Commissione d'istruttoria dell'Alta Corte di Giustizia, la mattina del 30 novembre p. p. a mezzogiorno, si presentava davanti la Commissione stessa l'Ammiraglio conte Carlo Pellione di Persano, ed al seguito d'ordinanza con la quale il mandato di comparizione era stato convertito in mandato di cattura, dopo un primo interrogatorio venne ritenuto in carcere di custodia.

Egli si trova sotto la guardia dei RR. Carabinieri custodito in due stanze annesse al Palazzo del Senato.

Il vice ammiraglio Albini ha poca probabilità di restare in buone condizioni dopo dello svolgimento del processo. Egli si è trovato in posizione di assicurare per sempre la sua fama, ed invece l'ha compromessa.

Se ciò è avvenuto perchè in faccia al nemico egli siasi ricordato piuttosto del suo amor proprio offeso per il comando di importanza secondaria affidatogli, e delle antiche rivalità, anzichè del dovere di soldato e di comandante, non potrebbe dirsi altro se non che ben gli sta qualunque punizione gli venga inflitta per la sua inoperosità.

Nella notte dal 1° al 2 dicembre, a Firenze, furono arrestati per mandato dell'autorità giudiziaria il commendator Falconieri ispettore del Genio civile, l'architetto Bartolini, ed il signor Fontani, impresario, imputati di frodi nell'amministrazione dei lavori, di cui erano stati incaricati per l'adattamento dei locali per la Camera ed il Senato di Firenze. Si aggiungerebbe pel comm. Falconieri l'accusa di tentativo di corruzione, essendovi denuncia di uno che avrebbe dichiarato essergli stato offerto del danaro perchè tacesse.

Al Falconieri era stata affidata la direzione di importanti lavori nei menzionati locali ed aveva presentati i conti di liquidazione per la maggior parte di essi, conti che non suscitavano obbiezioni, e su alcuni presentati dai fornitori egli aveva fatte grandi riduzioni. Fra gli altri si cita un conto di 240 mila lire, che egli stimò doversi ridurre e ridusse di fatto di 96 mila lire. Egli aveva ancora a presentare una nota per la chiusura dei conti. Sollecitato più volte a presentarla, l'ha finalmente compilata, l'ha mandata al governo. Era un conto di circa dugento mila lire. Alcune note in esso comprese portavano, secondo ci si dice, nomi di muratori e manifattori assai equivoci. Se ne trovavano di noti ed anche illustri; come canonici del Duomo, militari e perfino Bettino Ricasoli. Questi nomi destarono il sospetto di frodi, per far passare somme che non si erano spese. Quindi si iniziò il procedimento giudiziario e fu ordinato l'arresto.

A quanto ci si afferma, al momento dell'arresto, il commendatore Falconieri, accingevasi a partire da Firenze, ed aveva in tasca non meno di 12,000 lire.

Siccome in Francia, in Inghilterra, in Austria e persino in Isvizzera si studia il modo di riformare gli eserciti stanziali, il nostro Ministero della guerra ha stimato opportuno di affidare lo studio preliminare delle questioni riflettenti il reclutamento e l'ordinamento tattico dell'esercito ad una Commissione, che siederà in Firenze, e sarà presieduta dal ministro della guerra. Tale Commissione sarà composta dei generali: Di Mignano, Brignone, Cadorna, Medici, Ricotti, Di Pralormo e Bertolè-Viale. Il tenente colonnello di stato maggiore Ricci è incaricato delle funzioni di segretario, e il maggiore di stato maggiore Mocenni di quelle di sottosegretario.

Per istudiare le questioni dei miglioramenti da introdursi nel vestimento e nell'equipaggiamento della fanteria di linea e dei bersaglieri furono invitati i comandanti generali dei dipartimenti di Torino, Milano, Verona, Bologna, Firenze e Napoli di nominare apposite Commissioni e di dar opra sollecita al lavoro ed alle proposte relative.

Il 28 novembre, sebbene ad Ancona il mare fosse assai agitato, l'*Affondatore* prese il largo onde non ritardare maggiormente l'esperimento finale. Nelle diverse manovre che il comandante gli fece eseguire, il timone e le macchine funzionarono regolarmente, e benchè il mare grosso non abbia permesso di esperimentare le bussole, il complesso dell'ultima prova riescì soddisfacentissimo e la commissione di salvataggio può esser lieta di avere restituito alla marina italiana un legno che potrà ancora renderle utili servigi. Nei primi giorni di dicembre l'*Affondatore* muoveva alla volta di Genova essendo ormai compiuti i lavori del suo armamento.

Nella settimana passata arrivò a Firenze il contrammiraglio Provana, comandante del dipartimento marittimo d'Ancona, per presentare il rendiconto del salvataggio dell'*Affondatore*. Le operazioni furono condotte con lodevole cura degli interessi dell'erario; lo stato delle spese non supera la somma di 86 mila lire, in esse compreso il prezzo dei materiali che si consumarono. Voi vedete, che siamo rimasti molto al disotto di quanto generalmente si calcolasse. Lo stato dell'ariete estratto dall'acqua, è sommamente soddisfacente; le macchine furono provate ed agiscono perfettamente, non avendo punto sofferto dall'immersione prolungata. Fatta eccezione da una parte degli oggetti d'armamento e specialmente dei revolveri, si ritrovarono a bordo tutte le cose appartenenti a quel legno e la maggior parte di esse, esclusi necessariamente tutti gli effetti di vestiario, sono ancora riducibili ed in istato da servire al loro uso.

Nel processo intentato dall'onorevole Crispi alla *Gazzetta di Firenze*, imputandola di diffamazione per avere dessa riprodotti dalla *Gazzetta di Messina* articoli concernenti l'exprodittatore di Palermo, la peggio toccò al gerente del periodico fiorentino, che venne condannato a 500 lire di multa ed a sette mesi di carcere.

Crediamo però sapere che la *Gazzetta di Firenze* ricorrerà in appello contro quella sentenza.

La bandiera donata dai cittadini di Genova al Municipio di Venezia è ricchissima — Tricolore con stemma sabaudo, porta ricamato il motto: *Genova a Venezia* e due fronde di quercia — Nelle fascie è scritto: *Unità ed Indipendenza 21 ottobre* 1866 — La lancia allegorica ha due figure rappresentanti le due città, sormontate dalla stella d'Italia; vi sono i rostri che ricordano la potenza marittima e Giano e il leone. — Lo stemma di Genova coi grifoni, da un lato la lupa e il motto *S. P. R.* — il tutto finemente intagliato — La bandiera venne depositata al museo Correr.

Ecco una statistica dolorosa, ma istruttiva come tutte le statistiche.

Dall'ultimo censimento generale fatto in Italia risulta che i sordimuti nel regno sono 17,785, esclusa la Venezia.

Gli stabilimenti principali per l'istruzione ed educazione dei sordimuti sono 9, cioè quelli di Torino, di Genova, d'Oneglia pel Piemonte e Liguria, di Milano per la Lombardia, di Parma e Piacenza, di Modena pel territorio degli antichi ducati, di Siena per la Toscana, di Napoli per le provincie meridionali e di Palermo per la Sicilia.

Il Piemonte e la Liguria contano 4,290 sordimuti sopra una popolazione di 3,535,736 abitanti.

La Lombardia ne conta 3,757 sopra 3,101,838 abitanti.

Le provincie di Parma e Piacenza 243 sopra 474,598 abitanti.

Le provincie di Modena, Reggio e Massa 261, sopra 631,378 abitanti.

Le Romagne 445 sopra 1,040,591, abitanti.

Le Marche 383 sopra 883,073 abitanti.

L'Umbria 280 sopra 513,019 abitanti.

La Toscana 769 sopra 1,826,330 abitanti.

Le provincie napoletane 4535 sopra 6,826,330 abitanti.

Secondo il computo del padre Pendola, direttore e fondatore dell'Istituto di Siena, i sordimuti delle provincie napoletane sarebbero in numero maggiore. Statistiche parziali li farebbero ascendere a oltre seimila.

La Sicilia 2362 sopra 2,392,414.

La Sardegna 360 sopra 588,064.

Il Piemonte e la Liguria sono le provincie del regno che contano un maggior numero relativo di sordimuti, nella proporzione cioè di 1 per ogni 850 abitanti.

E la provincia che ne conta meno è la Romagna, nella proporzione cioè di 15 per 4064 abitanti.

Il governo spende nel sussidiare gli stabilimenti d'educazione ed istruzione sopra accennati la somma di L. 146,869 annue e così divisa:

Per l'Istituto	di Milano	L. 70,000
»	di Napoli	» 17,772
»	di Genova	» 14,025
»	di Palermo	» 12,650
»	di Modena	» 11,158
»	di Torino	» 10,000
»	di Siena	» 8,063
»	di Oneglia	» 2,000
»	di Parma	» 1,200

Oltre a questi nove stabilimenti, l'Italia ne conta altri 16 o autonomi o succursali, ma di minore importanza.

La principessa della Cisterna, in voce d'essere fidanzata al principe Amedeo, è figlia di quel principe della Cisterna che, di sensi altamente liberali, prese parte ai rivolgimenti italiani del 1821, e che, reduce dal suo esiglio nel Belgio, dove sposò una fanciulla della famiglia di Mérode, venne da Carlo Alberto reintegrato nella pienezza dell'avito patrimonio statogli prima sequestrato. L'unica loro figlia superstite, la principessa Maria, è adunque l'ereditiera delle sterminate fortune materne e paterne, investite in gran parte in vastissimi possedimenti nel Vercellese. Ecco che ritratto ne fa il *Vessillo d'Italia:* « Ai pregi del casato e alla copia degli averi aggiunge le doti personali. È giovane di rara bellezza, di distinta ed elegante persona, in sui diciott'anni, e di una finissima educazione (unico scopo delle intelligenti ed affettuose cure materne) perfezionatasi colla scorta de'più celebri professori. Una giovane quindi che, oltre ad un peregrino corredo scientifico e letterario, parla con eleganza più lingue, disegna maestrevolmente, e va indicata fra le distinte studiose di pianoforte; e a tutto questo unisce bontà rara di animo e cortesia di modi ammirabili. »

Terminando qui la nostra settimanale rassegna, annunzieremo che siccome il Parlamento si aprirà il 15 corrente, nella settimana ventura pubblicheremo l'elenco de'nuovi deputati.

S.

LA NOTTE DI NATALE

NEL MECKLEMBURGO.

I.

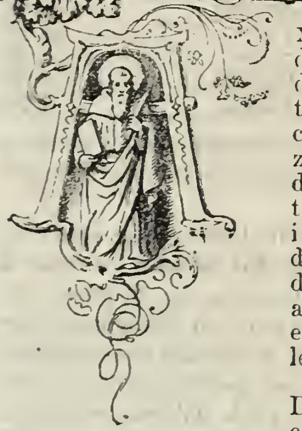
Dargun, borgata del granducato di Mecklemburgo-Scheverin, solo stato della Germania ove il feudalismo e le bastonate sono ancora in onore, avvi una costumanza che merita di venire accennata.

La sera di Natale, i signori ed i vassalli, i ricchi ed i poveri, i giovani ed i vecchi si riuniscono per festeggiare la nascita del Nazzareno;



ed al suono dei rustici pifferi e delle cornamuse intrecciano danze, e vuotano gotti di birra spumante.

In quella sera, i vassalli che meditano già di emigrare in America per sottrarsi al duro servaggio ed alle frequenti bastonate, si danno buon tempo. e sussurrano all' orecchio delle giovani borghigiane dichiarazioni di amore perenne, mentre i ragazzi fanno ballare a suono di musica i loro fantoccini.



MEZZANOTTE in punto, quando il belato dell' agnello annunzia la nascita del figlio di Maria, smettendo di danzare, gli abitanti di Dargun vanno processionalmente alla chiesa parrocchiale ad assistere alla celebrazione della messa notturna; dopo che il sacerdote ha pronunziato il consueto *Ite missa est*, tutti fanno ritorno alle proprie case, e mentre i bambini mettono le loro scarpe sotto la cappa del camino, affinchè il neonato Gesù la riempia di confetti e di altri dolciumi, adolescenti, adulti e vecchi si mettono davanti al focolare, ed aspettando lo spuntare del sole, narrano leggende e tradizioni.

Un mio amico, che anni sono trovossi a Dargun per le feste di Natale, raccolse alcune di quelle tradizioni e leggende popolari, che furono poi messe in versi dal dottore Niccolò Groth ed inserite nel libro che intitolò *Quickborn*.

Siccome il mio amico non seppe mai distinguere un esametro da un pentametro, ed io fui sempre mai un modesto prosatore, non vi sorprenda se vi parlerò del conte Rodolfo di Böklenburgo e dell' ultimo re dei Boemi in vilissima prosa.

Apollo ispira ben di rado i giornalisti.



L'INNAMORATA DELL'EMIGRANTE PER L'AMERICA.

II.

Il conte Rodolfo di Böcklenburgo era un terribile feudatario.

« Conte di Böcklenburgo, nobile mio signore e marito, salite sulla torre a farmi compagnia, ed il vostro cuore si aprirà alla gioja.

» I villani volevano fare da signori e padroni, ma se ne sono pentiti amaramente. Ora essi vengono a noi trascinando il giogo come bestie da soma. »

Così disse madonna Walburgo, moglie del conte Rodolfo, che vestita di broccato stava osservando i contadini che col giogo al collo tiravano carri e vetture con sacchi pieni di grano.

L' altero conte, insieme alla sua orgogliosa metà, se ne stava in cima alla torre osservando.

« Scendete, signor conte, scendete, e fate spalancare le porte del castello. I contadini sono sotto il giogo, e vengono a pagare il loro tributo. »

Il conte rise come rideva madonna Walburgo vedendo i bovi sotto il giogo, ed ordinò fossero aperte le porte e che s' introducessero i vassalli umiliati.

Tutti i contadini entrarono con i loro carri nella vasta corte del castello feudale, e l' ultimo contadino, chiusa la porta, gridò ad alta voce:

« Il contadino non è uno schiavo, ma un » uomo. Ora, o fratelli, all' opera; tagliate i » nodi, ed uccidete il signor conte. »

Ciò udendo, il conte Rodolfo e madonna Walburgo divennero pallidi come cadaveri.

Da ogni sacco di grano sortì un contadino armato di coltello, e tutti quanti dissero:

« Venite, signor conte, e fate presto. Noi siamo venuti avvinti da catene, e sopportando il giogo, per pagarvi il nostro tributo. »

Questa è la storia del conte Rodolfo di Böcklenburgo, crudele feudatario che fu ucciso da' suoi vassalli il giorno 15 marzo 1145 dopo la nascita di Nostro Signore Gesù Cristo.

III.

Giovanni Cristiano l' inquieto fu l' ultimo re dei Boemi, e la sua storia è molto triste e melanconica.

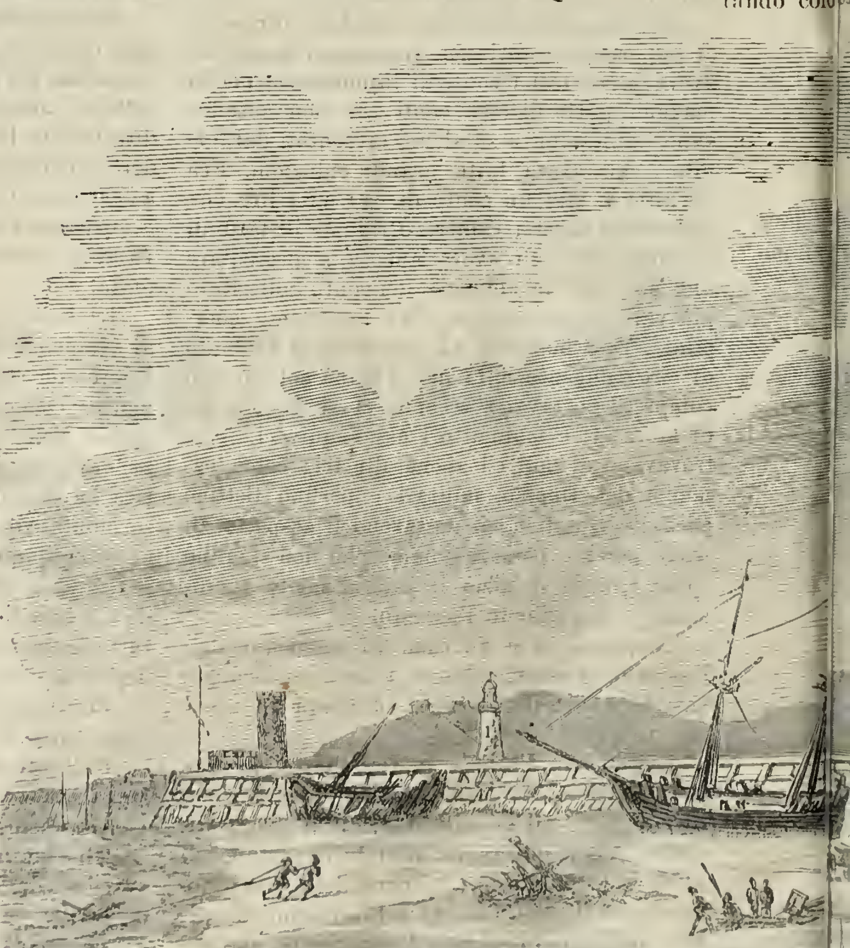
Nella palude di Linden sorge una meschina capanna. Chi è quel vecchio dal capo scoperto, dai negri capelli, dal volto bruno e dallo strano aspetto che ne sta seduto sul limitare?

Lo si direbbe una statua fusa in rame quando i raggi del sole morente gl' indorano le guancie, mentre egli gira i suoi occhi bianchi nelle loro orbite.

Che cosa sta facendo nella palude di Linden? Tutto vi è bruno, selvaggio ed appassito; sull' infecondo terreno non vi è albero che metta radici; le rane gracidano melanconicamente, ed al mattino, questa misera capanna costrutta di motte di argilla, è la sola che sorga fra la nebbia.



Il vecc
ma osserv
tando colo



SPIAGGIA I



ATORI delle torbiere, termina-
il loro lavoro quotidiano,
inano a traverso la brughie-
ro marre di ferro splendo-
ole, e tutta la landa è si-
e deserta.
guarda a destra nè a manca,
mente il sole, che tramon-
so e di oro le alture ed un

lontano molino, mentre presso Burum si tuffa nell' argenteo mare.

Che cosa osserva quel vecchio, e perchè tenendo le mani giunte, di tanto in tanto muove le labbra?

S' egli dicesse ad alta voce quanto mormora sommessamente, tu crederesti udire un racconto dell' antica Babele o del mondo sotterraneo.

Ecco qualcheduno che si avanza in mezzo alla brughiera, tenendo sulle spalle dei pajuoli di rame giallo che lucono come specchi; anche le sue guancie sono giallognole, ed ha i capelli più neri del carbone e della caligine. Soventi volte egli percorse quell' ardua strada, nè ha d' uopo di tavole o di ponti volanti per saltare i fossi; egli traversa la landa con tanta prestezza che direbbesi quasi non isfiori il suolo con i suoi piedi.

Il falco ha delle ali, il poledro ha delle zampe, ma vedesti mai volare un uomo? Eppure, ogni volta ch' egli salta un fosso, i suoi paiuoli gialli e lucenti suonano come bronzo percosso da martello, ed i suoi occhi, ed i denti suoi brillano come ebano ed avorio.

Il vecchio se ne sta seduto, e lo vede ad arrivare; egli tiene le mani giunte, ed alzando gli occhi al cielo, diviene tranquillo, dolce e grazioso.

Ancora un salto e pochi passi, eppoi il giovane pellegrino si troverà davanti alla capanna.

I cenci che lo ricoprono e che cadono a brandelli permettono di scorgere la pelle delicata del suo collo e delle sue atletiche spalle; una forza impetuosa, un' allegra audacia increspano le sue labbra rosse e sottili; ma egli sta rispettosamente ritto al cospetto del vegliardo, tiene le braccia al sen conserte, e piega la sua testa ardente e scapigliata, che il vecchio gli tocca nel mentre che parla in idioma straniero.

Poi, il giovane ed il vecchio si prendono per le mani, e si ricambiano un' occhiata indicibile.

— Ben arrivato, o Gian Cristiano l' inquieto, — disse il vecchio, — io ti aspettava. Tu mi avevi detto che a traverso le siepi e le foreste, i torrenti ed i fiumicelli, il fuoco ed il fumo, la miseria e la morte, saresti venuto a me il più lungo giorno dell'anno. Siedi e ristorati. Il sole non si è peranco immerso nei flutti.

L'idioma che parlava il vegliardo era un tedesco strano, e che forse era in uso presso i figli di Nembrotte.

Parlando, il vecchio penetrò nella propria capanna, ma ne uscì subito portando seco una cassa, alcuni vasi, un pajuolo, una pietra focaja, dei rami secchi e della paglia, ed accendendo il fuoco proseguì: — Gian Cristiano l' inquieto, vedi là in fondo l' aureo sole che si bagna ne' flutti? Io lo implorai pel cielo e per la terra affinchè ti riconducesse presso di me, risplendendo sempre sul tuo capo, e non lasciasse che gli uomini malvagi t' incatenassero per gettarti in un luogo ov' egli non potesse penetrare.

Vedi quella punta che sorge al cielo oltre il bosco di pruni. Quello è il campanile di Heide, e quando io lo scorgo al tramontare del sole, il mio sangue arde e ribolle. Là, io fui prigione in una tana; là, io fui legato ed incatenato; là, io fui stretto ad una trave e gettato in un sotterraneo dove non penetravano il sole, nè la luna.

Tu, o figlio mio, eri nuovo alla vita, ed io aveva appena avuto il tempo di nomarti Gian Cristiano l' inquieto. Eri vispo come un agnellino, lieto come una farfalla. Qui, davanti la mia capanna, e su questa istessa panca, stava seduta tua madre, ch' era la più bruna e la più vivace di tutte le figlie dei Boemi.





INGARA bella e superba era ella. Arrivò il Cosacco. Io sapeva ch'egli ardeva di desii, e lo vidi ridere di speranza e di gioja. Lui ed io eravamo come due tigri furenti. Egli fu il primo a colpirmi, ma io lo uccisi con un colpo di quest' ascia, e là avvi la fossa ove le sue ossa sono divorate dai vermi del sepolcro.

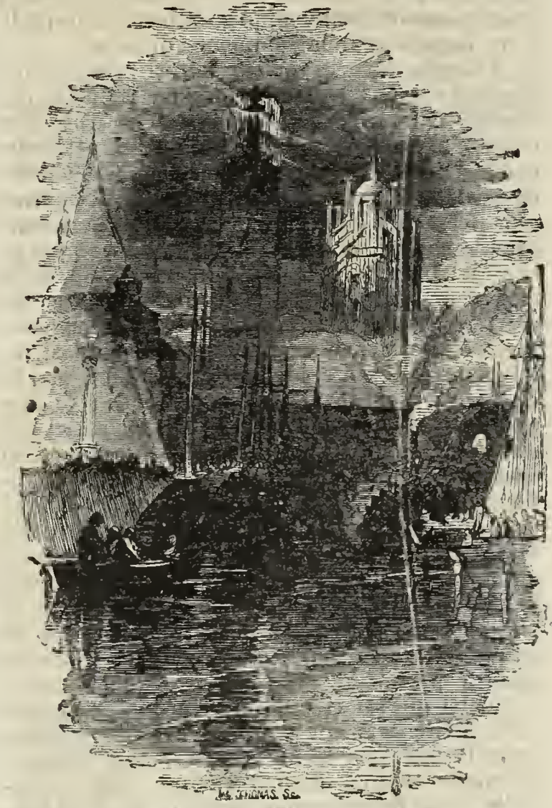
Mi vennero a cercare, e m' interrogarono. Io risposi che mi era difeso, e che ucciderei qualunque altro Cosacco che volesse toccare tua madre.

Appena ebbi riacquistata la libertà, io cercai, ma cercai invano; i Cosacchi e la mia sposa erano scomparsi.

Il vecchio rimase immobile e si tacque. Poi, scuotendo il capo e gesticolando, osservò il sole morente, ed aperta la cassa, vi prese un fazzo-



MAR.



L' ISOLA DELLE FATE.

letto rosso con il quale si cinse il capo, ed una cintura rossa che si strinse alla vita.

La landa era deserta e muta, e tracciando in aria dei circoli con un bastone variopinto, il vegliardo cantarellò:

« Vai tu verso l'ovest o verso il mare? Tu, o sole brillante e superbo, sei il re del cielo; ed io sono *Obarorai*, il gran re degli Zingari.

» Lo scettro del grande Iscandro passò di mano in mano, e noi partimmo dal paese della luce per venire nel paese della nebbia.

» Là avvi una montagna che si alza verso il cielo; sulla sua cima brilla la neve, e di là scendono tutte le acque nel seno del grande Oceano.

» Dall'alto dei monti asiatici noi partimmo come le nuvole, e con noi vennero la belladonna e la nera mandragora.

» Le acque vanno crescendo nel loro cammino; e le nubi squarciate empiono il mare. Dov'è il tuo popolo, od *Obaro?* Rispondi, o gran re *Obarorai!*

» Quando partimmo, noi eravamo numerosi come le stelle del cielo; ed ora, come sole che tramonta, io mi trovo solo.

» O Iscandro! O re del cielo! Se questo che tu m'invii è l'ultimo raggio, io depongo qui il mio scettro.

» Gran re del cielo, i miei sono forse oltre l'onda del vasto Oceano, o nelle immense pianure dell'ovest?

» Io sono tanto stanco di aspettare che non posso più seguire le loro orme; lascia adunque che mio figlio vada a cercarli in America.

» Guidalo con tutti i nostri, insegnagli la via da seguirsi, e fa ch'egli indossi la porpora e si assida sul sacro trono a *Takt-i-Suleiman.*

» Là, avvi una montagna che si alza verso il cielo; sulla sua cima brilla la neve, e tu, o re del cielo, fa ch'egli pure vi brilli al pari di te.

» Come le fosche nubi attorniano l'aureo tuo serto, fa che il suo popolo si aduni intorno al suo trono risplendente.

» Odimi, o re del cielo, odimi ed esaudisci la mia preghiera; quegli che prono, ti prega è un gran re, è *Obarorai.* »

Il sole scomparve, e tanto il vecchio quanto il giovane si coricarono sui giunchi che coprivano il terreno.

La meschina capanna più non esiste, e sul suo terreno sonovi ginestre, pruni; la torbiera si è trasformata in un fosso di acqua stagnante ove si agitano i rospi, e l'oca selvatica fa il suo nido fra' giunchi. Là eravi una volta la dimora di un re.

IV.

Le due leggende che precedono sono fra le tante che il mio amico udì a narrare nella borgata di Dargun la notte di Natale, ed a me piacque riferirla ai lettori del *Giornale Illustrato* non solamente come saggio della poesia popolare tedesca, ma anche affinchè comprendano che il feudalismo è moribondo pure nel granducato di Mecklemburgo-Schwerin, il quale è un ducato grande solamente di nome.

Volendo dare ai nostri lettori una chiara idea dei costumi e delle tradizioni popolari del Mecklemburgo, noi pubblicammo l'articolo precedente che contiene due delle più caratteristiche leggende di quel paese; ma, a complemento di quell'articolo, e quasi come nota esplicativa dei molti disegni che illustrano la nostra grande pagina, stimiamo opportuno l'accennare che, del pari che a Fiesole ed in Provenza, le fate sono in onore nel Mecklemburgo; e che, nelle lunghe ed interminabili serate d'inverno, mentre la giovane già in età da marito si dispera e piange a calde lacrime perchè il suo fidanzato è partito per Wismar, donde s'imbarcherà poscia per l'America, libero paese nel quale gli uomini attivi ed operosi fanno quasi sempre fortuna; i fanciulletti fanno ressa intorno alla nonna che racconta loro la *Storia del gatto dagli stivali* e le mille avventure della fanciulla dai capelli d'oro, ch'essendo protetta dalla fata Benigna, potè sfidare impunemente le ire del negromante che la perseguitava, e che per trarla a perdizione trasformavasi in serpe, in fanciullino scherzoso, in frate zoccolante e persino in vescovo.

Tutti quanti ricordiamo con piacere le novelle delle fate che udimmo a narrare allorquando avevamo meno anni e meno pensieri. Non mette conto l'enumerare qui tutte le novelle delle fate che sono popolari nel Mecklemburgo, ma non vogliamo tacere come le sorprendenti meraviglie dell'isola delle fate, e le aeree danze che quelle fantastiche creature intrecciano al chiaro di luna nelle più folte foreste, impaurendo i viandanti, sono il tema favorito di molte novelle e di non poche ballate popolari nel Mecklemburgo, nonchè in quasi tutta la Germania. S.

DIFFERENZA

TRA L'ORA DI ROMA E GLI ALTRI PUNTI D'ITALIA.

La *Gazzetta Ufficiale* pubblica la tabella generale di confronto fatta allestire dal ministero dei lavori pubblici fra l'ora di Roma e l'ora di molte città con preghiera agli altri giornali di riprodurla, essendo importante che in ciascun punto d'Italia si conosca la differenza che corre tra l'ora del luogo e l'ora di Roma, secondo la quale devono essere regolati i servigi delle ferrovie e dei telegrafi. I lettori del *Giornale Illustrato* ricordano come l'anno scorso noi abbiamo pubblicato un quadro rappresentante col mezzo del disegno la stessa cosa. Col confronto della seguente tabella ufficiale essi potranno vedere quanto noi fummo esatti. Con maggior logica politica che non il ministero de' lavori pubblici noi avevamo assunto per base il Campidoglio anzi che la cupola di S. Pietro. Nondimeno siccome la differenza fra il meridiano del Campidoglio e quello della cupola di S. Pietro è graficamente e nella pratica insensibile, essi possono giovarsi della presente tabella quale illustrativa del nostro disegno.

Ecco ora la tabella ufficiale:

Roma, cupola di S. Pietro. . . . ore 12.

PAESI ESTERI.

Trieste	ore 12	5	18
Praga	» 12	7	54
Vienna	» 12	15	44
Bellinzona	» 11	46	17
Lugano	» 11	45	59
Ginevra	» 11	43	49
Berna	ore 11	39	58
Nizza	» 11	39	19
Ciamberì	» 11	33	61
Parigi	» 11	19	33
Londra	» 11	10	13

ITALIA.

Acqui	ore 11	44	7
Alba (Piemonte)	» 11	42	21
Alessandria	» 11	44	45
Ancona	» 12	4	14
Aosta	» 11	39	33
Arezzo	» 11	57	46
Arona	» 11	44	24
Ascoli	» 12	4	31
Asti	» 11	43	3
Avellino	» 12	9	22
Bari	» 12	17	40
Barletta	» 12	15	20
Belluno	» 11	59	4
Benevento	» 12	9	17
Bergamo	» 11	48	57
Biella	» 11	42	26
Bobbio	» 11	47	46
Bologna	» 11	55	36
Bormio	» 11	51	42
Bra	» 11	41	37
Brescia	» 11	51	06
Brindisi	» 12	22	3
Capua	» 12	7	2
Camerino (Perugia)	» 12	2	28
Campobasso	» 12	8	48
Casarsa	» 12	1	34
Casale Monferrato	» 11	43	57
Caserta	» 12	7	29
Castel Bolognese	» 11	57	32
Catanzaro	» 12	16	33
Cavallermaggiore	» 11	41	0
Cecina	» 11	52	9
Ceprano	» 12	4	16
Certosa (Pavia)	» 11	55	25
Cesena	» 11	59	11
Chiavari	» 11	47	32
Chiavenna	» 11	47	49
Chieti	» 12	6	51
Chioggia	» 11	59	17
Chiusi	» 11	57	59
Chivasso	» 11	41	46
Città di Castello	» 11	59	9
Civitavecchia	» 11	57	8
Civitella del Tronto	» 12	4	52
Como	» 11	46	32
Cortona	» 11	57	36
Cosenza	» 12	15	18
Crema	» 11	48	58
Cremona	» 11	50	19
Cuneo	» 11	40	21
Domodossola	» 11	43	21
Edolo	» 11	51	32
Faenza	» 11	57	44
Falconara (Ancona)	» 12	3	46
Fano	» 12	2	17
Fermo	» 12	5	6
Ferrara	» 11	56	39
Ficulle	» 11	58	27
Firenze	» 11	55	13
Foggia	» 12	12	22
Foligno	» 12	1	0
Forlì	» 11	48	22
Forlimpopoli	» 11	58	41
Fossano	» 11	41	6
Gallarate	» 11	45	24
Gallipoli	» 12	22	4
Genova	» 11	45	49
Gioja	» 12	17	52
Gorizia	» 12	4	43
Grosseto	» 11	54	39
Guastalla	» 11	52	48
Iesi	» 12	3	9
Imola	» 11	57	3
Intra	» 11	44	32
Isoletta (Ceprano)	» 12	4	21
Ivrea	» 11	41	57
Lecce	» 12	22	52
Lecco	» 11	47	50
Legnago	» 11	55	26
Livorno	» 11	51	23
Lodi	» 11	48	12
Loreto	» 12	4	40
Lucca	» 11	52	15
Lugo	» 11	57	51
Macerata	» 12	3	57
Maddaloni	» 12	7	47
Mantova	» 11	57	43
Massa Carrara	» 11	50	50
Massa Piombino	» 11	53	46
Massa Veronese	» 11	55	26
Mestre	» 11	59	10
Milano	» 11	46	57
Modena	» 11	53	54
Moncalieri	» 11	40	56
Mondovì	» 11	41	30
Monopoli	» 12	19	28
Moncenisio (Albergo)	» 11	37	56
Montepulciano	» 11	57	19
Monza	» 11	47	18
Mostara	» 11	45	11
Napoli	» 12	7	13
Nizza Monferrato	» 11	43	39
Novara	» 11	44	41
Novi	» 11	45	21
Orbetello	» 11	55	2
Orvieto	» 11	58	39
Osimo	» 12	4	9
Otranto	» 12	24	13
Padova	» 11	57	34
Pallanza	» 11	44	26
Parma	» 11	51	32
Pavia	» 11	46	49
Pesaro	» 12	1	43
Peschiera	» 11	52	58
Pescia	» 11	52	57
Perugia	» 11	59	45
Piacenza	» 11	48	59
Pietrasanta	» 11	51	8
Pinerolo	» 11	39	32
Piombino	» 11	52	18
Pisa	» 11	51	48
Pistoja	» 11	53	52
Pontecorvo	» 12	4	57
Pontedecimo	» 11	45	51
Potenza	» 12	13	27
Prato (Fir.)	» 11	54	36
Racconigi	» 11	40	57
Ravenna	» 11	59	0
Recanati	» 12	8	25
Reggio (Calabria)	» 12	12	52
Reggio (Emilia)	» 11	52	42
Rho	» 11	45	12
Rieti	» 12	1	38
Rimini	» 12	0	30
Rivoli	» 11	53	27
Roveredo	» 11	54	15
Rovigo	» 11	57	22
Sacile	» 12	0	1
Salerno	» 12	9	24
Saluzzo	» 11	40	11
Sangermano (Napol.)	» 12	5	29
Sansevero	» 12	11	43
Santhià	» 11	42	57
Sarzana	» 11	50	4
Savigliano (Piem.)	» 11	40	52
Savona	» 11	44	1
Sesto-Calende	» 11	44	47
Siena	» 11	55	33
Sinigaglia	» 12	3	5
Sondrio	» 11	41	38
Spezia	» 11	49	38
Spoleto	» 12	0	35
Stradella	» 11	47	25
Susa	» 11	38	21
Taranto	» 12	19	6
Teramo	» 12	5	7
Termoli	» 12	10	10
Terni	» 12	0	46
Torino	» 11	40	58
Tortona	» 11	45	41
Trento	» 11	54	32
Treviglio	» 11	48	33
Treviso	» 11	59	11
Udine	» 12	3	9
Urbino	» 12	0	45
Valenza	» 11	44	44
Varallo	» 11	43	13
Varese	» 11	45	30
Velletri	» 12	1	18
Venafro	» 12	6	32
Venezia	» 11	59	53
Vercelli	» 11	43	55
Vergato	» 11	54	38
Verona	» 11	54	9
Viareggio	» 11	51	13
Vicenza	» 11	56	26
Vigevano	» 11	45	38
Viterbo	» 11	58	37
Voghera	» 11	46	20
Volterra	» 11	53	41
Voltri	» 11	45	14

LE STRADE FERRATE RUSSE.

I vagoni delle strade ferrate russe sono altrettante casette ambulanti. Nei vagoni di prima classe e in parte anche in quelli di seconda, l'interno è un vero salotto con tutti gli accessorii indispensabili e con alcune delle eleganze d'un simile appartamento. Sono decorati di specchi, riscaldati da stufe di porcellana e illuminati da candele e da lampade. Lungo i fianchi sono collocati soffici divani; il mezzo è occupato da una tavola di magogano, e doppie invetriate coperte da tendine rosse escludono non solo il rigore dell'aria russa, ma anche il triste aspetto d'un cielo d'inverno.

Il giorno si passa a confabulare, a leggere a giocare alle carte, agli scacchi, al domino. Quando arriva la notte, i viaggiatori trovano per gustare il riposo quasi i medesimi agi che in casa propria. Coll'ajuto d'un semplice meccanismo i divani trasformansi in letti e il guardafreno vi aggiunge gli origlieri. Nella prima classe i vagoni hanno inoltre tutto quello che può chiamarsi un secondo piano, al quale si sale per un'elegante scala e si ha a propria disposizione letti completi.

Ne' vagoni di seconda classe se vi sono troppi passeggieri pe' divani una parte trova da accovacciarsi ne' quadri che occupano il posto di quella specie di rastrelliera nella quale in Inghilterra pongonsi i cappelli. Insomma ognuno è collocato con comodo. Si danno la felice notte e tutti dormono ne' vagoni. Solo vegliano il guardafreno e il conduttore.

Nelle venti ore durante le quali il passeggiero è trasportato da Pietroburgo a Mosca, il convoglio fermasi almeno venti volte. Le stazioni sono eleganti edifici dipinti di rosso con larghe fascie bianche intorno alle finestre e lungo la cornice. Al difuori s'ha l'immagine della stessa nettezza; il didentro è il ricettacolo di tutte le buone cose di questo mondo. Il viaggiatore entra in una sala imbiancata a

calce, con pavimento di lastre. Sovra lunghe tavole l'aspetta un eccellente pranzo, di cui tutti i piatti sono sopra vassoi in mezzo ad innumerevoli bottiglie di vino e di birra di tutti i paesi. Le vivande sono squisite, i camerieri premurosi e i loro guanti d'una bianchezza inappuntabile. Naturalmente tutto è molto caro, ma la stazione è un oasi; ad alcuni passi da essa vi sono capanne di legno nelle quali intiere famiglie vivono in una sola stanza in comunione co' loro animali.

Concludiamo che le nostre compagnie delle strade ferrate dovrebbero imitare quelle russe.

DA BADEN A DRAKENFELS.

DAL FRANCESE DI P. J. STHAL.

(Continuazione, Vedi num. 48.)

Ci sarebbe stato impossibile di fare un passo od un gesto finchè essa cantava:

« Ora, mio Dio, che possiedo questa tetra calma che mi permette di vedere coi miei occhi la pietra dove so che riposa per sempre nell'ombra, vengo da voi, o Signore Padre, in cui confidiamo, vi apporto pacificato e pieno della vostra gloria, questo cuore spezzato per vostro ordine. Io non resisto più a ciò che mi accade per vostra volontà; l'anima di lutto in lutto, l'uomo di riva in riva è precipitato nell'eternità. »

A misura che il funebre inno si spiegava nelle arie, la potenza del canto aumentava e con essa la nostra angoscia. Non era possibile che tale sviluppo soprannaturale d'un organo umano non producesse una crisi terribile. Era sublime e deplorevole al tempo stesso. Il nostro stupore eguagliava la nostra estasi involontaria.

Il canto finì in note d'una straziante soavità come un gemito melodioso. Un grido, che mi ricorderò sempre, un grido di disperazione o di gioja suprema, chi potrebbe dirlo? lo terminò. Quel grido mi arrestò il sangue nelle vene, mi sentii rabbrividire, ignoro ciò che accadde allora. Mi ricordo confusamente d'avere veduto comparire presso la tomba prima un prete poi delle donne e poi dei contadini curiosi. Anche noi eravamo giunti presto sì, ma ancora troppo tardi....

— È morta, diceva il prete.

— È morta, ripeteva il medico.

— Fratelli, preghiamo per colei le cui disgrazie sono terminate, disse il prete inginocchiandosi a terra.

Tutti gli astanti l'imitarono.

XXII

La morta.

La mia anima non aveva mai atteso della gioia dal sentimento ond'era invasa; ma per quanto fosse preparata al dolore, quel colpo superava la misura ed era di quelli che fanno rivoltare la creatura contro il Creatore. La rassegnazione è il perdono accordato dall'uomo colpito senza pietà al giudice di cui non comprende il rigore. La rassegnazione non può essere l'opera di un giorno, e sentendo il mio cuore più pieno d'amarezza che di sommessione cercai di pregare; ma la rivolta era in me e non la preghiera. Pertanto doveva esserne presto disarmata.

Non fu senza una specie di amara voluttà che mi avvicinai a quella che io doveva fuggire viva, e contemplai quello che restava del mio sogno. Questa vista, come per prodigio, calmò l'irritazione che invano tentava di frenare sino allora. Distesa a metà sulla pietra che copriva il suo amato, essa sembrava aspettare con confidenza che egli le stendesse le braccia. Appariva come la musa dolente della fedeltà che riceveva alla fine il premio del suo ultimo sospiro. Quando la morte non segna d'un terribile marchio il viso ch'essa colpisce colla sua mano gelata, lo illumina d'un raggio veramente divino. Non dimenticherò mai la purezza delle linee, la serenità di quella bella e nobile testa. Il suo esile corpo sollevato dalla coraggiosa Federica, conservava tutte le grazie e l'elasticità della vita. Gli occhi grandi, limpidi e profondi come l'azzurro, non erano chiusi, ma conservavano la luce dell'ultimo sguardo vago e penetrante, che deve vedere alla fine dall'altra parte della vita.

Delle lagrime mi caddero dagli occhi. La gente comprendendo il mio dolore si era ritirata. Con una mano tremante chiusi gli occhi di questa martire della costanza, e coll'ajuto di Federica stesi il suo cadavere ancora tepido sulla pietra che copriva suo marito. Allora soltanto cominciò la morta. Il prete recitò le preghiere dei morti, e gli astanti che divenivano sempre più rumorosi rispondevano alle preci. Poi il corpo fu recato nella nave della chiesa da Federica, e da me, che la gente prendeva pel fratello del capitano. Poi la folla si disperse e noi restammo soli, il prete, Federica e me nel cimitero.

XXIII.

L'orfano — Federica — Quanto il prete ci raccontò del padre e della madre di Paolino.

Paolino, dov'è Paolino? mi domandò Federica a voce bassa. L'ho cercato da pertutto per paura che venisse qui; ma ora è tempo di pensare a lui.

— Io posso rendergli un padre; cara Federica, e glielo renderò. Quelli che non sono più leggono nei cuori dei vivi, e son certo che lassù il padre e la madre di Paolino benedicono la mia risoluzione.

Federica mi strinse la mano e tutta commossa mi disse:

— Dovunque andiate, signore, vi seguirò, perchè quel ragazzino ha bisogno d'una madre, d'una donna che abbia cura di lui. Mio cugino mi approverà.

Io ringraziai Federica, la quale cominciava ad inquietarsi di non intendere Paolino; ma il prete lo rassicurò, e fattoci segno di seguirlo, ci condusse al pulpito e là dentro ci mostrò coricato il ragazzino, che stanco di giuocare al sole si era addormentato all'ombra delle fronde. Presso a lui seduto sui gradini stava il cugino di Federica, il quale sopra un cenno del prete era venuto a proteggere il sonno dell'innocente per evitargli la vista di quella scena fatale. La testa del ragazzino riposava sulle ginocchia dell'uomo, il suo sonno era calmo e profondo. La provvidenza aveva così risparmiato alla madre ed al figlio gli strazii dell'ultimo addio; la morte clemente nella sua crudeltà, li aveva separati senza che se ne accorgessero.

— In un colloquio che ebbi l'indomani col prete, questi mi informò che il capitano trovavasi senza fortuna, perchè i suoi beni erano stati confiscati in seguito d'un processo politico. Essendo da lungo tempo ammalato, aveva esaurito le sue risorse, e non poteva sperarne dalla sua famiglia, perchè suo padre s'era irritato contro di lui pel suo matrimonio, ed era morto privandolo della sua eredità. Quanto alla donna, ecco quello che mi disse il prete:

— Sembra che la moglie del capitano fosse la più straordinaria cantatrice dei suoi tempi, ed egli essendo buon musicante se n'era innamorato e l'aveva sposata perchè era una donna colta e d'una condotta esemplare. Sembra che quel matrimonio abbia fatto sensazione tanto nella società degli artisti che nella nobiltà, sia gli uni che gli altri giudicavano che c'era stata in quell'unione una degradazione da una parte come dall'altra. La celebre cantante Laura W.... scomparve improvvisamente dalla scena: il capitano rassegnò le sue dimissioni. I giornali di quei tempi fecero dei racconti singolari del fatto, ed il capitano faceva ogni sforzo perchè sua moglie non li leggesse onde risparmiarle il dispiacere che le avrebbero cagionato. Quindi domandò un passaporto per fuggire a tante noje che offendevano il suo amore. Ma invece del passaporto il governo russo gli mandò l'ordine d'esilio in Siberia, ed ebbe appena il tempo di fuggire colla moglie.

Il capitano era molto inquieto dell'avvenire di Paolino, e sulla fine non poteva guardarlo senza piangere. Si sentiva morire e prevedeva che la moglie non avrebbe potuto sopravvivere. Confesso che sebbene vedessi l'estrema tenerezza dei due sposi non divideva i suoi timori e le sue illusioni sull'onnipotenza delle affezioni terrestri. Invano cercai di rassicurarlo, ma lo trovai sempre fermo. Il giorno della sua morte mi fece chiamare per confidarmi sua moglie e suo figlio, che io accettai con premura, e me ne ringraziò con un triste sorriso. Poi dando uno sguardo d'inesprimibile tenerezza e di suprema desolazione alla madre ed al figlio, spirò.

La mia speranza nella Provvidenza che mi aiuterebbe a compiere la missione di cui m'era incaricato non mi ha deluso, poichè essa vi fece incontrare il ragazzino. Però vi domanderò di riflettere ancora prima d'assumere un tale impegno che non è d'un giorno solo. Vi confido un bambino e voi dovete rendermi un uomo. Ed io medesimo non ho io il dovere di riflettere e d'informarmi se le vostre forze, signore, corrispondono al vostro coraggio?

In poche parole tranquillizzai la coscienza del buon prete e dopo alcuni giorni fummo d'accordo su tutti i punti. Una modesta tomba riuniva i due sposi. Mi allontanai con pena da Ems, ma volli togliere almeno per qualche tempo il povero Paolino da quei luoghi che gli ricordavano sì crudeli perdite.

XXIV.

Come il Dottore X.... è divenuto avolo.

Il buon Dottore X.... mio secondo padre, che io aveva chiamato ad Ems sino dai primi giorni, era venuto ed aveva potuto verificare che la morte della madre di Paolino era stata cagionata dalla rottura d'un aneurisma. Allorchè egli vide il ragazzino, quando l'intese chiamarmi suo padre, credendolo ritornato, e vide le sue grazie infantili, fu preso di pietà, ed invece di biasimarmi d'aver fatto quello che egli stesso aveva fatto per me, mi disse:

— Avrei fatto lo stesso anch'io, caro figlio; eccomi dunque divenuto avolo! Preso quindi il bimbo sulle ginocchia ed accarezzandogli la testa, gli disse:

— Se il signor Paolino è bravo, se è intelligente, se ama il suo vecchio avolo, io lo farò diventare un gran medico e di più mio erede.

Io ringraziai ed abbracciai con effusione il mio buon amico, e provai un momento di felicità che mi spaventò. Il cuore è un abisso nel quale ogni menomo raggio basta a portare la gioja.

— Lo sapeva bene io, che tu eri mio papà, dissemi una mattina Paolino, ma credo che io aveva dimenticato l'avolo.

Se egli pianse sua madre, e la pianse come fanno i ragazzini con dei singhiozzi improvvisi e disperati che si fermavano ad un tratto e non interrompevano troppo i suoi giuochi almeno egli ha sempre creduto di non avere altre perdite da piangere. Sino ad ora non ebbi il coraggio di distruggere la sua illusione. Io sono suo padre ed egli è il mio amato figlio. Questa paternità in cui tutto viene dal cuore e nulla dal dovere non è essa ancora più pura dell'altra?

(*Continua.*)

UNA STORIA DI SPETTRI.

(Continuazione e fine vedi N. 48.)

« Per esser sicuro che non mi fuggisse, gli presi il braccio e gli dissi che, se era un fantasma, aveva da passare un cattivo momento e che se era un ingannatore lo lasciavo andare a condizione che mi raccontasse tutta la storia.

» Egli vide ch'era preso e mi supplicò di non colpirlo colla pistola. Consentii, ma non lo lasciai pertanto; lo condussi nella biblioteca, e sempre colla pistola in mano l'esaminai minutamente. Egli era vestito d'una maglia, aveva il petto coperto d'una corazza, aveva elmo in testa e una spada in pugno dello stile di quelle delle crociate. Egli mi fece il sincero racconto di tutti i fatti.

» Ecco in sostanza quello che mi disse:

» Servitore degli antichi padroni e incaricato ultimamente quale giardiniere a custodire il luogo, era stato assoldato da un nemico del padrone per rendere a questo tanto insopportabile quell'abitazione da indurlo a venderla colle sue dipendenze a un prezzo molto al disotto del valore. Egli s'era inteso con un meccanico, il quale era anche un abile chimico, perchè l'aiutasse a disporre le cose in modo da produrre dovunque un misterioso e spaventoso fracasso. Per raggiungere questo scopo gli fu data una batteria elettrica sistemata a fili di ferro e ad apparati chimici d'ogni sorte.

» Gli uni dopo gli altri i membri della famiglia del padrone se ne andarono e già da due generazioni essi erano rimasti lontani sotto l'impressione del terrore, delle apparizioni, dei sospiri, de' gemiti e de' susurri che avevano spaventati a morte. Per ultimo il vecchio giardiniere soggiunse che sperava che la sua nipote diventasse la padrona della casa, quando il luogo fosse stato tanto trascurato e si fosse reso sì spaventoso che nessuno del vicinato volesse risolversi ad acquistarlo od anche ad a-

trarvi un istante per esplorare i suoi orribili misteri caduta che fosse la notte.

» Egli chiesemi in ginocchio di risparmiare la vergogna a' suoi bianchi capelli per quel poco tempo che ancor rimanevagli da vivere, dichiarandomi non essere stato spinto a quella cattiva azione senonchè da un sentimento d'orgoglio e d'ambizione per la sua nipote. »

» Io dissi al vecchio ch'io serberei inviolato il secreto e che non sarebbe stato pubblicato fintanto ch'egli viveva. Egli mi strinse la mano e mi ringraziò co' termini della più viva riconoscenza. »

Questa è tutta la storia dell attore Kerby sulla casa incantata. È un racconto simile a un altro. Bisogna sperare che coll'accrescere il numero delle scuole e colla diffusione dell' idee d'una saggia democrazia finiscano le superstiziose follie che fanno credere ne' fantasmi.

Tuttavia non dissimuliamoci che questo mutamento non si compirà senza difficoltà, avvegnachè qualunque sia stata la nostra educazione, esiste in tutte le teste un amore interessato del meraviglioso e ciascuno di noi è più o meno inclinato alla superstizione.

Per quanto è a mia conoscenza, questa credenza è sempre sussistita. In tutto il medio evo, per esempio, il poeta Virgilio venne considerato come un gran mago. Cornelio Agrippa fu uno de' più celebri fattucchieri. Dicesi che possedesse uno specchio magico nel quale mostrasse a coloro che andavano a consultarlo, le persone o morte o assenti di cui andavano a chieder conto. Fausto (il dottor Fausto di Göethe) ha dato origine alla meravigliosa storia che noi conosciamo e al pari de' suoi simili altro non era che un ciurmadore. Leggonsi in proposito mille assurdità nelle memorie del tempo. Fra le altre la seguente:

Fausto, secondo la tradizione, amava molto lo scherzo. Egli vendette un giorno un cavallo a un mercante. Questi qualche tempo dopo condusse la bestia nel fiume, ma, oh! miracolo, appena entrò nell'acqua disparve e lo sventurato mercante seduto sur una sella di paglia corse rischio di restare affogato.



SANT' UBERTO.

La verità era che il cavallo, a cui mancò piede, s'annegò nel modo più naturale; ma la credulità popolare non troverebbe il suo conto in questa semplicissima spiegazione; le occorre del meraviglioso qual alimento all'immaginativa, la quale è con ragione chiamata da un filosofo *la pazza di casa.*

SANT' UBERTO.

I cacciatori di cui ci occupammo lo scorso mese, ci sapranno grado se ora diamo loro l'autentico ritratto di sant' Uberto, il quale in Francia, come in Italia è san Bellino, è il patrono de' discepoli dell' arte cinogetica.

Sant' Uberto era vescovo di Maiestrich nell' ottavo secolo; predicò il cristianesimo nelle Ardenne ed ebbe la consolazione di convertire un gran numero d' infedeli. Alla sua morte accaduta il 30 marzo del 727 il suo corpo venne trasportato a Liegi e deposto nella chiesa collegiale di san Pietro, donde l'anno 817 venne trasportato nell'abbazia d'Audain nelle Ardenne.

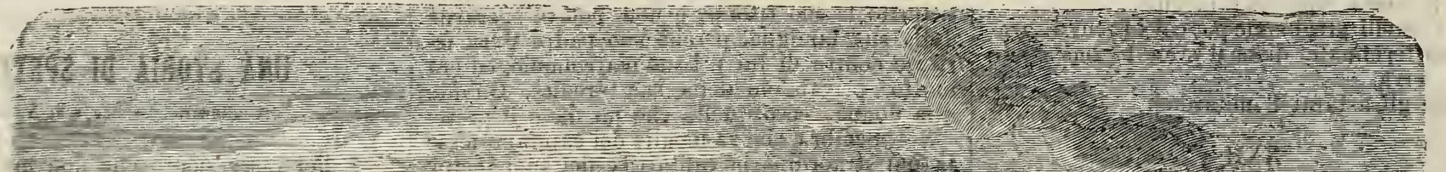
Come in Italia vanno a baciare le reliquie di san Bellino, in quei paesi coloro che erano morsi da cani idrofobi, andavano a visitarne il santuario, dove veniva loro fatta un'incisione sul fronte e introducevasi nella piaga un pezzo della stola del santo vescovo, il quale, secondo i cronisti del tempo, procurava a' ricorrenti un' immediata guarigione.

NOSTRA CORRISPONDENZA.

Berlino, 8 novembre.

Vi mando un disegno degno dell'onore dell' incisione. Esso riguarda un' attuale ed ardente aspirazione de' Prussiani qual' è il *passaggio del Reno e l' invasione dell'Alsazia.* Il disegno è dovuto all' abile matita di un giovine ufficiale della guardia reale e qui ottenne la più calorosa accoglienza. Vi apparirà quale segno del tempo, e quale prova che i Prussiani sognano d'avere per riscontro a quella di Sadova una vittoria contro la Francia.

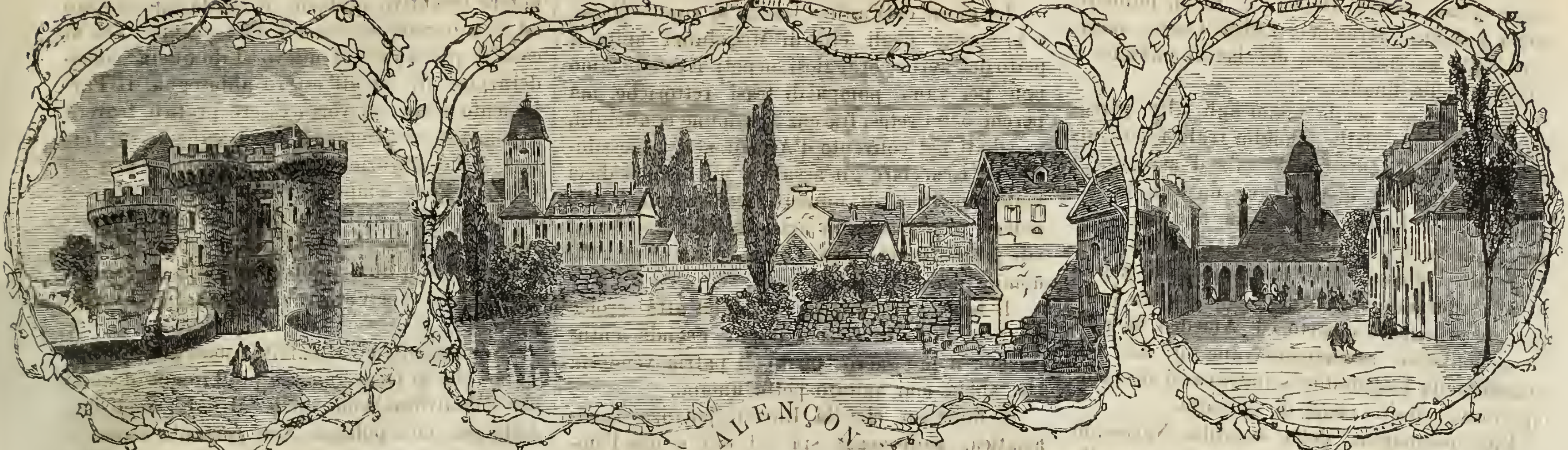
Potrebbe infatti darsi che la guerra scoppii prima di quello che generalmente credesi, avvegnachè il conte di Bismark vorrebbe prevenire i formidabili armamenti di Napoleone III, e capisca benissimo che se lasciasi il tempo all' imperatore de' Francesi di porre sotto le bandiere 1,500,000 armati del fucile *Chassepot*, è perduta ogni occasione.



PASSAGGIO DEL RENO E INVASIONE DELL' ALSAZIA.

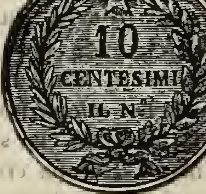
FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. BARBÈRA M. ELLENA gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. — N. 59. — DAL 15 AL 22 DICEMBRE 1866. UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, N° 17, VIA TORNABUONI.



SOMMARIO.

NB. — Le lettere devono avere questo nuovo preciso indirizzo: *Alla Direzione del* **GIORNALE ILLUSTRATO**, *N. 17, via Tornabuoni, Firenze.*

ARRIVO DEL RE A FIRENZE.

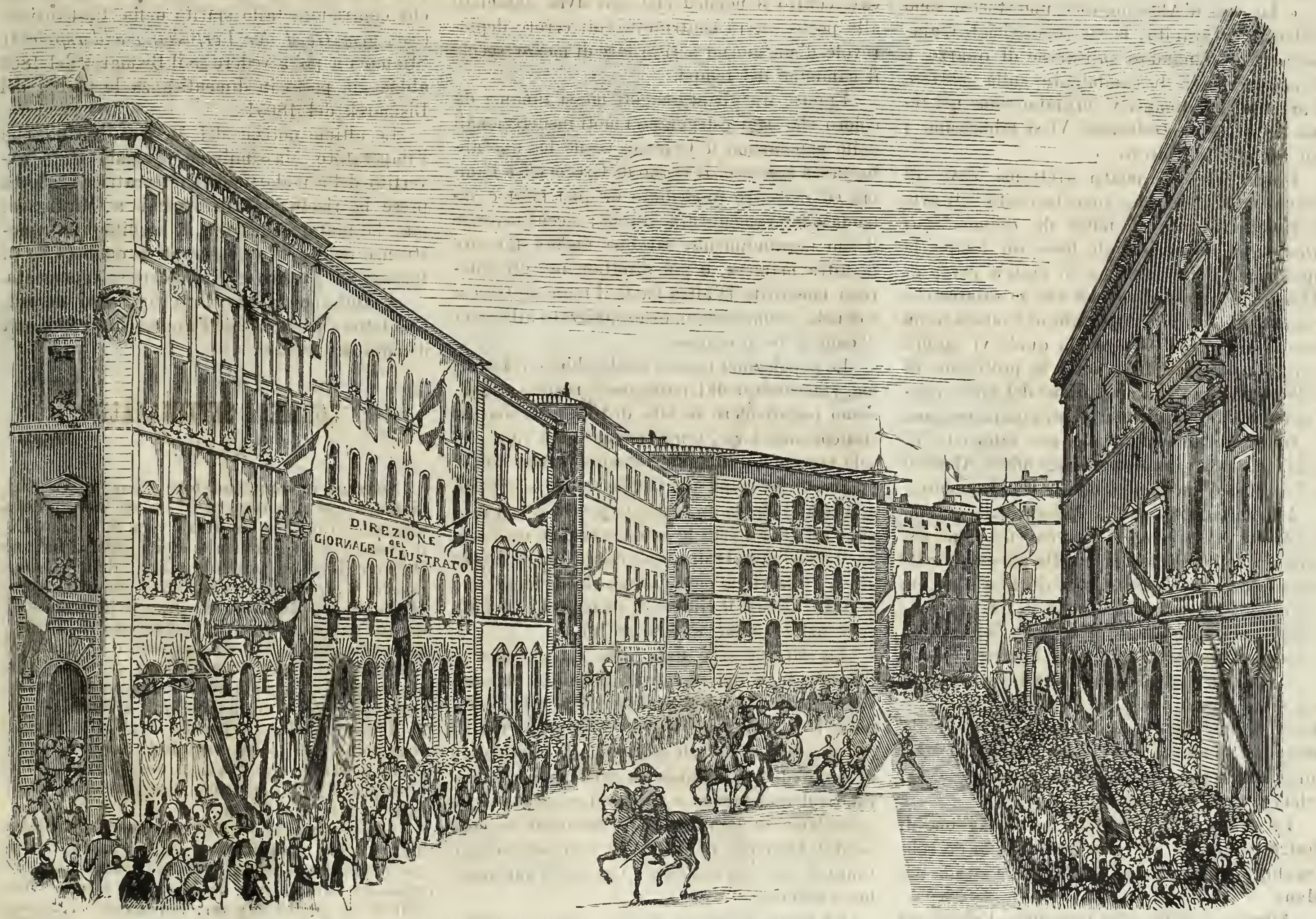
Il giorno dell'ingresso del Re a Firenze una numerosissima moltitudine circolava in tutte le vie e specialmente in quelle che dovevano esser percorse dal reale corteggio. Con grande stupore del pubblico gli apparecchi che il dì prima lasciavano non poco a desiderare, erano del tutto terminati e producevano un bellissimo effetto. I fiori erano stati attaccati alle ghirlande, le finestre erano quasi tutte addobbate di sontuose stoffe, le bandiere erano innumerevoli.

Fino dalle ore 11 uno scelto pubblico riunivasi nella sala d'aspetto della stazione, tutta ornata di fiori, di bandiere e di trofei, cambiata, in una parola, in una vera sala da ballo. Eravi un grandissimo numero di signore.

I ministri, il municipio, il prefetto, le deputazioni del Parlamento, i grandi dignitarii tutti in abito cittadinesco colle loro decorazioni, riunivansi nella sala reale.

Il cannone della fortezza non annunziò l'arrivo del treno che verso il tocco. Allora le musiche intonarono la fanfara reale e i tamburi la generale. Non sì tosto che il regio vagone fermossi, il barone Ricasoli fu allo sportello ad accogliere il Re stendendogli la mano.

« No, un bacio! » rispose il Re ponendo piede a terra. S. M. diffatti abbracciò il presidente



ARRIVO DEL RE A FIRENZE.

del consiglio de' ministri e i cinque ministri che erano con lui: Emilio Visconti, ministro degli affari esteri, Domenico Berti, ministro della pubblica istruzione, Effisio Cugia, ministro della guerra, Jacini dei lavori pubblici e Scialoja della finanza.

Il Re strinse poi la mano agli altri personaggi, i principi della famiglia reale fecero altrettanto. S. M. entrò nella sala d' aspetto. Si ebbe l' attenzione di collocare davanti le signore. Una di loro presentò al Re uno stupendo mazzo di fiori, ornato di nastri tricolori.

S. M. si diresse verso la carrozza che aspettavalo salutando a destra e a sinistra con volto ilare. I principi Umberto ed Amedeo in uniforme militare accompagnavano il Re. Gli sguardi della moltitudine scontravansi sui principi con curiosità piena di simpatia.

Una compagnia della Guardia Nazionale formava doppia siepe dalla sala d' aspetto alle regie carrozze.

La nostra incisione disegnata sul luogo rappresenta il passaggio del corteggio reale in via de' Tornabuoni sotto il nostro ufficio.

ALENÇON.

Alla confluenza della Sarta colla Briante, in mezzo a una pianura circondata da boschi sorge Alençon, capoluogo dello scomparto dell' Orne popolata da 16,000 abitanti.

La storia non occupasi d' Alençon che dal decimo secolo. Ella non era a quel tempo che un castello intorno cui sorgevano alcune case. Capitale d'una contea donata da S. Luigi al suo quinto figlio, Pietro, Alençon venne eretta in ducato il 1º gennajo 1414 e riunita alla corona nel 1525 alla morte di Carlo di Valois. Questa riunione non divenne però definitiva che nel 1584.

« Le case d' Alençon, dice uno storico, sono costrutte di granito; le vie sono selciate d'alabastro; camminandosi sull' arene di quarzo e di mica, crede-si di camminare sulla polvere d' argento. I diamanti vi brillano come nel regno della regina Golconda. Vi si fabbricano i più bei pizzi d' Europa. »

Presso Alençon infatti trattansi cave di quarzo cristallino, che viene lavorato nell' arte de' giojellieri sotto il nome di *diamante di Alençon*, Si conosce quale fosse un tempo la riputazione della fabbrica di pizzi a *punto di Alençon*, il quale altro non era in origine che il *punto di Venezia* importato in Francia dalla signora Gilbert d' Alençon, la quale vi stabilì i primi opifici nel 1675, sotto la protezione di Calbert. Prima della rivoluzione del 1789, quell' industria occupava più di diecimila operaie.

Indipendentemente dalle sue fabbriche di pizzi, le quali vanno ora allargandosi. Alençon è il centro d' un commercio di tele rinomate.

I monumenti sono: la cattedrale, opera notevole del XV secolo; il palazzo della prefettura, e quelli del comune e della giustizia eretti sul sito dell' antico castello de' duchi d' Alençon, del quale più non restano che le torri rappresentate nel medaglione di sinistra della nostra incisione. Esse servono ora da carcere.

Il collegio d' Alençon eretto in liceo nel 1846, era stato fondato nel 1592. Noverò fra' suoi professori Ducercean e Bourdaloue. Ammirasi nella biblioteca, stabilita nell' antica cappella de' Gesuiti, una rettorica latina scritta di pugno del celebre predicatore.

La chiesa rappresentata nel medaglione di destra è quella che ammirasi in uno de' sobborghi, quando entrasi in città dalla strada del Mans.

Alençon è patria del Girondino Valazé, del famoso Hebert, detto il *padre Duchesne* e del generale Bonnet.

CRONACA ESTERA.

Le glorie dell' antica Grecia si rinnovellano, e lo spirito degli eroi di Missolungi agita il petto dei fieri e coraggiosi nepoti. E ciò diciamo non per vana pompa di frasi rettoriche, ma perchè 540 Cretesi fra cui 340 donne e fanciulli, assediati nel convento d'Arcadi nell' impossibilità di ricacciare gli assalti d'un nemico dieci volte superiore di numero diedero fuoco alle polveri e saltarono in aria anzichè scendere a vili patti. Dicesi che i Turchi perdessero 2000 uomini per tale esplosione.

È inutile aggiungere che quell' atto eroico destò in tutta la Grecia il più grande entusiasmo, il più sacro spirito di patria vendetta che abbia mai agitato petto umano.

È doloroso che la Russia, potenza semiasiatica, padroneggi sin ad ora e dia l' impulso e la direzione ad un movimento che implica uno dei più ardui problemi del secolo moderno, e in cui la civiltà occidentale ha impegnato tanti gravi interessi! Poichè il giorno che questa eterna quistione d' Oriente verrà risoltà a profitto esclusivo della Russia, e il testamento di Pietro il Grande sarà stato compiuto dai suoi successori, non sarà evidentemente una quistione che scomparirà, ma un' altra quistione più formidabile che si rimetterà al posto della prima. L' Europa civile non più contristata dai singulti dell' infermo agonizzante, dovrà badare a stare in guardia contro il medico fatto abbastanza ardito per venire a tastare il polso anche a lei! Cacciato l' islamismo, vecchio imbelle che vive oggimai della compassione dell' Europa, sarà lo slavismo o il mongolismo che gli subentrerà colla sua organizzazione giovane, robusta, minacciosa; sarà una nuova e temibile lotta che ricomincerà, saranno torrenti di sangue che scorreranno di nuovo. L' Occidente avrà a difendere le sue case contro il nemico che egli avrà chiamato alle porte, e avrà contribuito coll' errore deplorevole d' un giorno a ritardare di mezzo secolo il cammino del tempo.

Eppure fra gli argomenti messi innanzi da coloro che oggi osteggiano i moti insurrezionali delle popolazioni d' Oriente, ve ne ha uno abbastanza specioso. Il regno di Grecia ch' è l' anima ed il centro immediato di quei moti è infeudato interamente alla Russia: sicchè favorire il suo ingrandimento sarebbe ancora favorire in altra maniera, o più direttamente gli interessi moscoviti. D' altra parte il regno di Grecia è debole, sconquassato, disorganizzato alla coda d' ogni civile progresso.

Le popolazioni insorte perderebbero nel cambio, staccandosi dal patriarcale régime musulmano per dividere la vita di questo corpo rachitico, senza forze, senza moto, senza vita, circolo vizioso e nulla più rispondiamo noi. Non si può certo far colpa alla Grecia se ella si rivolge alla Russia che la protegge invece che alla Francia e all' Inghilterra le quali le negano ogni aiuto, e quasi pentite di averle data l' indipendenza gliela rinfacciano ogni giorno, chiedendo al suo esaurito tesoro il rimborso, di capitali ed interessi delle somme versate per lei.

La Grecia si è data alla Russia, dacchè l' Occidente, a cui le sue tradizioni la chiamavano, l' abbandonò. La Grecia è piccola, cammina a rilento nella via del progresso; ma di chi la colpa se non di coloro che le impedirono di progredire, e dandole la vita gliela misurarono col quartuccio, e col compasso? O perchè — esclama di lei un illustre scrittore italiano — dal turbante dell' infedele non istracciaste tanto di tela che bastasse a coprire le sue membra cristiane?

La *Corrispondenza Zeidler*, organo ufficioso prussiano, ci dà a divedere fin d'ora che la Costituzione germanica sarà essenzialmente unitaria. « Prima di tutto, dice la nominata *Corrispondenza* si tratterà della formazione di un potere esecutivo unitario, il quale, appoggiato ad una organizzazione militare unitaria sia al caso di procurare al nuovo stato quella considerazione, di cui all' estero abbisogna. Il Parlamento stesso, se vorrà essere pratico, troverà argomento sufficiente di cui occuparsi sul terreno delle istituzioni sociali comuni, e non gli rimarrà gran tempo per sviluppare dottrine e teorie costituzionali. Fa duopo che l' apparecchio parlamentare sia al più possibile semplificato, ed è quindi molto probabile che venga creata una sola Camera, mediante elezioni dirette. »

Noi accordiamo al partito conservatore prussiano, che la Germania ha più bisogno d' unità che d' individualismo nelle attuali condizioni della sua vita politica. Non pertanto siamo di opinione che se una maggiore libertà politica potrebbe oggi riuscire più dannosa che utile alla nuova Germania, ciò però non toglie che la costituzione federale debba conservare la strada aperta a quella libertà. E la strada aperta secondo noi non si conserverebbe formando una Camera unica; ciò che venne e viene provato largamente da tutti i pubblicisti liberali; e che — cosa assai notevole — fu provato dallo stesso conte di Bismarck nel discorso che egli tenne nella seduta del 24 gennaio 1865 della Camera alta berlinese. In quella seduta ai progressisti, che proponevano doversi eleggere a senatori gente del loro stesso partito, Bismark rispose negativamente appoggiandosi sul principio seguente: La base dell' organamento costituzionale è principalmente il compromesso (*ist ueberall der Kompromiss*) cioè a dire la opinione media tra una Camera conservativa ed una Camera progressista. Volere trasfondere, soggiungeva il ministro, l' elemento progressista nella Camera dei signori, o viceversa, sarebbe un distruggere la dualità: ciò che contraddice allo spirito della Costituzione (*was dem Geist der Verfassung widerspricht*). Stiamo un po' a vedere se il Bismarck del 1866 abbia già posto in dimenticanza le parole del Bismarck del 1865!

Le ultime notizie del Messico recano che l' imperatore Massimiliano, essendo stato avvertito della malattia dell' imperatrice Carlotta prese la risoluzione di recarsi a Miramare; ma che mutato consiglio in seguito alle rimostranze del partito conservativo deliberasse di tornare al Messico e di abdicare solennemente.

A Dublino furono fatti numerosi arresti. Una lettera pastorale dell' arcivescovo condanna il moto dei feniani.

CORRIERE SETTIMANALE.

XXXVIII.

Siccome il commendatore Saverio Vegezzi dichiarò che per ragioni di salute non poteva recarsi a Roma a trattare con S. S. Pio IX, il presidente del consiglio dei ministri barone Bettino Ricasoli affidò quella delicatissima missione al consigliere di Stato commendatore Michelangelo Tonello, che fu già professore di diritto canonico alla R. Università di Torino, deputato dei collegi di Sanfront e di Saluzzo, e relatore del progetto di legge relativo alla abolizione dei fidecommessi e maggioraschi nelle provincie lombarde, napoletane e siciliane.

Il commendatore Tonello è uomo di molte cognizioni, egli è un cattolico progressista, e giova sperare che il Papa presterà benevolo orecchio alle parole di conciliazione delle quali egli va latore a Roma.

Dai partigiani dei principi spodestati e dai clericali più arrabbiati si grida alla *mistificazione* ed alla *commedia*, e si pretende che la missione Tonello non debba avere migliori resultati di quella Vegezzi: noi invece crediamo infondati quei presagi, e non a torto, poichè richiamando tutti gli arcivescovi ed i vescovi alle loro sedi, il Governo italiano dimostrava

come la conciliazione non sia per lui una vana parola; e che, se chiede a S. S. di risolvere di comune accordo anche la questione delle sedi vescovili vacanti, si è appunto perchè vuole cessi una situazione anormale per tutti, e particolarmente per le timorate coscenze cattoliche.

Le diocesi vacanti in Italia sono cinquanta, cioè: Alessandria della Paglia, Alghero, Amalfi, Aosta, Arezzo, Ariano, Asti, Boiano, Bovino, Cagliari, Capua, Carpi, Catania, Como, Conversano, Cuneo, Fiesole, Foligno, Fossano, Galtelli-Nuoro, Gerace, Girgenti, Gravina e Montepeloso, Grossetto, Imola, Isernia e Venafro, Lecce, Luni Sarzana e Brugnato, Macerata e Tolentino, Marsi, S. Miniato, Modigliana, Molfetta-Giovenazzo e Terlizzi, Nocera dei Pagani, Noto, Ogliastra, Oristano, Pistoia e Prato, Policastro, Saluzzo, Sassari, San Severino, Susa, Ugento, Valva e Sulmona, Vigevano.

Le diocesi poi che s'ebbero già dal Papa il loro pastore e non poterono ancora vederlo sono quattordici, cioè: Bologna, Borgo San Donnino, Calvi e Teano, Cesena, Città di Castello, Comacchio, Loreto e Recanati, Montefeltro, Milano, Nocera, Osimo e Cingoli, Pavia, Ravenna, Rimini.

Sulle modificazioni che subirà nel 1867 il bilancio del ministero della guerra in confronto di quello del 1866, ci si comunicano i seguenti dati:

Le varie categorie cui si crede necessario un aumento colle somme aumentate sul bilancio del 1866, sono queste:

Stati maggiori: casa militare del re, 21,200: comandi gen. e uffiziali a disposizione, 182,000: corpo di Stato maggiore, 36,640; comandi militari di circondario 244,660; intendenza militare, 109,700; giustizia militare, 45,700.

Totale stati maggiori, aumento L. 640,800.

Esercito: Fanteria, 1,542,860; bersaglieri, 727,620, cavalleria, 707,900; treno, 240,670; artiglieria, 1,591,900; genio, 403,940. Totale esercito, aumento, L. 5,214,890.

Carabinieri reali, L. 2,042,310, istituti militari; consiglio superiore degli istituti, pensioni, ecc., L. 15,060.

Servizio sanitario, 858,980 pane e viveri, 586,220; foraggi, 1,266,360: letti, legna, lume, spese di casermaggio, 171,080; trasporti spese d'alloggio alle truppe in marcia ed altre relative, 370,000; materiale pei servizi amministrativi dell'esercito e magazzini, 23,200; spese di leva, 26,000.

Fate ora la somma degli aumenti, tenendo nota che in quelli sopra enunciati non trovansi comprese L. 2,600,000 circa previsti per ciò che riflette l'artiglieria ed il genio.

Or poi ecco le diminuzioni che si propongono sul nuovo a fronte dell'ultimo bilancio, cioè: guardie reali di palazzo, L. 600; corpo di amministrazione, 6930; casa reale d'Asti (invalidi e veterani), 1150; idem di Napoli, 1200; accademia militare, 60; battaglione figli di militari, 15,000; personale di contabilità pei servizi dell'amministrazione della guerra, 2340; rimonta e deposito d'allevamento di cavalli, 403,330.

Aggiungesi che sul bilancio 1867 si potrebbero effettuare tanti risparmi a spese di quello straordinario del 1866 per quasi 13 milioni, poichè sulle spese fatte a causa della guerra testè finita prima quasi di essere cominciata, si può calcolare sopra una quantità di avena da distribuirsi per la somma di L. 1,400,000; sopra una quantità di grani pure per più di 4,000,000; sopra tanti oggetti di primo corredo per le truppe per altri 7 milioni e mezzo circa.

Vuolsi però notare che questa somma non sarebbe un reale risparmio, imperocchè se è vero che, mercè queste provviste sopravanzate si potrà far a meno di spendere nel 1867, onde acquistar tali specie di oggetti, pure è duopo calcolare che quelle provviste costarono più assai di quanto verrebbero ora bilanciate.

La settimana passata giunse a Firenze una deputazione del Municipio di Perugia per offrire a S. M. il Re, a nome di quella città un magnifico stipo, nel quale andrebbe custodita la Corona del Re d'Italia. Autore di questo stipo è il signore Alessandro Monterini, che fu premiato nelle grandi Esposizioni di Londra, Dublino e Firenze, e quanti videro lo stipo da lui eseguito, concordano nel dire ch'è uno de' più bei saggi dell'arte italiana.

Alle 11 del mattino del 6 corrente, ebbe luogo la solenne consegna della *Corona ferrea* al capitolo della Basilica di Monza, sulla porta della quale si leggeva questa iscrizione:

A Dio Ottimo Massimo — perchè la sacra Corona Ferrea Monumento di Religione e di Regno — Da sette anni esulante — Ritorna oggi all'antica sede — Vindice e Restitutore — Vittorio Emanuele II — Re d'Italia — Solenne rendimento di grazie — con plauso degli ordini tutti — e anticipe gaudio di novelli fasti — con più auspice e fregio — che d'Itali Augusti.

La deputazione, mandata dal Re, era composta del generale Solaroli, del marchese Coconito e del conte Panissera. In carrozza di gala, scortata da uno squadrone di ussari, la commissione partì dal palazzo di Corte, recandosi alla basilica, sulla cui piazza era eretto un ricco padiglione. Alcune compagnie di truppa e di Guardia Nazionale fecero gli onori militari.

Quivi era l'arciprete con tutto il capitolo, le autorità civili e militari, le rappresentanze degli operai e quelle ecclesiastiche.

Il concorso era immenso. La città tutta in festa.

Il corteggio, composto di due carrozze di Corte in assisa di gala precedute da un pelottone di cavalleggeri d'Alessandria e seguite da un pelottone degli usseri di Piacenza, fu ricevuto alla porta del tempio, sotto il predisposto padiglione, dal Capitolo in abito pontificale scortato dagli alabardieri, dal prefetto di Milano e dalle principali autorità locali. Il generale Solaroli consegnò per mezzo del colonnello Coconito il prezioso diadema portato su un cuscino di velluto rosso, a monsignor arciprete, accompagnando la consegna colle seguenti parole:

Onorevoli Signori!

Fra le soddisfazioni che per l'effetto della pace conchiusa rallegrarono il cuore di Sua Maestà, una delle più sentite fu quella di aver potuto ridonare all'Italia la veneranda Corona de'suoi antichi Re, il più vetusto simbolo di una grande e potente Nazionalità.

S. M. mi ha comandato di restituire questo prezioso deposito all'insigne Basilica che l'ha custodito per tanti secoli, ed è certa che coll'aiuto della Provvidenza e mercè la fede e il valore de'suoi popoli, non avverrà mai più che questa Sacra Corona si posi su fronte non italiana.

Il sindaco allora rispose a nome della città:

Generale!

Nel ricuperare la storica Corona di ferro, Monza rinnova ancora una volta tutta l'esultanza onde fece plauso a gloriosi destini maturati all'Italia. Essa tanto più festeggia il ritorno del prezioso diadema, perchè ribattezzato nel plebiscito che riunì Venezia alla patria comune, e non più simbolo di straniera dominazione, fu presentato ed accettato dal Re vindice degli italici diritti, come l'espressione di sovranità nazionale non solo, ma di sovranità spontaneamente eletta.

Pregandovi, o generale, a volervi fare interprete presso S. M. di questo patriottico tripudio della città di Monza, fatele fede, che mentre essa va fiera quanto gelosa del vanto d'essere nuovamente depositaria di sì prezioso simbolo, sarà sempre fra le più salde sorelle d'Italia in quel vincolo d'amore che è il diadema preferito da Vittorio Emanuele, e lo unifica in un solo concetto colla gran patria Italiana.

Viva il Re!

Con un discorso dell'arciprete e poche altre parole del sig. Uboldo De Capei sindaco di Monza, la cerimonia ebbe termine, e la storica corona ritornò al suo posto.

Venerdì, 7 corrente, a Mantova fu celebrata una funebre commemorazione pei cinque patrioti che, condannati a morte dai giudizi statari dell'Austria, lasciarono la vita sul patibolo il 7 dicembre 1852.

Sulla porta della grande basilica di Sant'Andrea fu collocata la seguente epigrafe:

A Dio rimuneratore — per le forti anime — di Tazzoli, Poma, Scarsellini, — Zambelli, De Canal — rei d'amore alla patria — addì 7 dicembre 1852 — da capestro austriaco immolati — oggi 7 dicembre 1866 — dopo 14 anni di agonie — mutate felicemente le sorti — olocausti solenni — Mantova non immemore.

La funzione fu sacra e civile; solenni esequie in due chiese di Mantova, come pure nel tempio della Comunità israelitica, e numerosa adunanza nel campo di Belfiore. Dopo che furono pronunciati varii opportuni discorsi, si fece appello con ottimo divisamento, alla carità cittadina, e si raccolsero molte offerte per innalzare un monumento là sul campo di Belfiore, non solo ai cinque generosi morti per l'Italia in quel giorno, i quali furono il professore Enrico Tazzoli, Carlo dottor Poma, Bernardo de Canal, Angelo Scarsellini e Giovanni Zambelli, ma a tutti gli altri condannati al supplizio negli anni 1851, 1853 e 1854 cioè all'abate Grioli, a Carlo conte Montanari, all'arciprete Bartolommeo Grazioli, a Tito Speri, a Pietro Fratini e Pietro Fortunato Calvi.

Ora che le leggi eccezionali non hanno più vigore in Palermo, e che il prefetto marchese di Rudinì ed il sindaco cav. Salerio Balsano vi rimpiazzano il commissario regio generale Raffaele Cadorna, stimiamo conveniente di pubblicare il sunto statistico delle discussioni e delle decisioni che hanno avuto luogo nei Tribunali militari in Palermo.

Nel Tribunale nella chiesa del Molo, che cominciò ad agire il 20 ottobre, furono discusse venticinque cause, per le quali furono emesse le seguenti sentenze:

Cinque di morte — Quindici ai lavori forzati a vita — Ventidue a pene temporanee di lavori forzati — Otto alla reclusione — Quattro alla carcere — E quaranta assoluti.

Nel secondo Tribunale nell'ex Monastero della Martorana, che cominciò ad agire il 30 ottobre, furono discusse trenta cause, per le quali furono emesse le seguenti sentenze:

Cinque a morte — Ventisette ai lavori forzati a vita — Quindici a pene temporanee di lavori forzati — Cinque alla reclusione — Trentuno assoluti.

E nel terzo Tribunale nello stesso ex Monastero della Martorana, che cominciò ad agire il 15 novembre, furono discusse dodici cause, per le quali furono emesse le seguenti sentenze:

Otto ai lavori forzati a vita — Otto a pene temporane di lavori forzati — Uno alla reclusione — Otto assoluti.

In tutto cause 67. A morte 10. Lavori forzati a vita 50. Pene temporanee dei lavori forzati 45. Reclusione 14. Carcere 4. Assoluti 81.

Delle sentenze di morte ne furono eseguite soltanto tre in persona di tre soldati.

Questa, si dirà, è una triste e dolorosa statistica; ma noi osserveremo che molto tristi e dolorosi furono i fatti che si ebbero a deplorare in Palermo nel settembre decorso.

L'*Affondatore*, ora perfettamente restaurato, si trova all'ancora nel porto di Genova.

S.



INTERROGATORIO COLL'ACQUA.

SUPPLIZI E TORTURE.

Padova è una delle più antiche città d'Italia. La sua origine stringesi alle tradizioni mitologiche le quali ne attribuiscono la fondazione ad Antenore profugo da Troja. La sua scuola di pittura brillava nel XIV secolo ed è celebre in tutto il mondo il suo tempio di Sant'Antonio. Ma quello che più colpisce il turista, fra le altre storiche reliquie sono i suoi strumenti di tortura inventati da Eccellino uno dei più atroci tiranni che l'inferno abbia mai vomitato.

L'aspetto di questi orribili congegni ricorda quelli che conservansi nella torre di Londra. La crudeltà, ahimè! è di tutti i paesi.

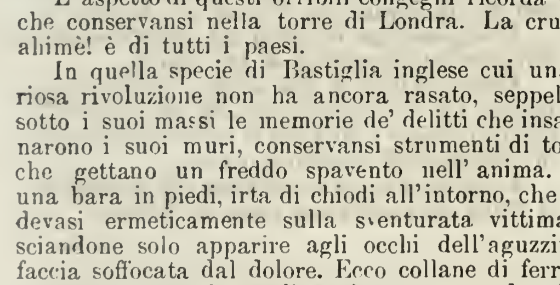
In quella specie di Bastiglia inglese cui una gloriosa rivoluzione non ha ancora rasato, seppellendo sotto i suoi massi le memorie de' delitti che insanguinarono i suoi muri, conservansi strumenti di tortura che gettano un freddo spavento nell'anima. Ecco una bara in piedi, irta di chiodi all'intorno, che chiudevasi ermeticamente sulla sventurata vittima, la sciandone solo apparire agli occhi dell'aguzzino la faccia soffocata dal dolore. Ecco collane di ferro avvolgenti la testa le quali venivano strette da viti facendo scoppiare le ossa e filtrare il cervello in brodo bianco. Ecco le pinze, i ferri roventi, i denti d'acciajo che entravano roventi nelle carni, le tanaglie che strappavano le unghie e le mammelle, e da ultimo il fusto colla traccia delle teste che vi si incrostarono e che vi lasciarono il loro ultimo bacio, col loro ultimo soffio e colla loro ultima saliva e l'ascia rossa, certo il più caritatevole di quegli orribili strumenti.

A queste torture aggiungevasi quello che chiamavasi l'*interrogatorio*: interrogatorio coll'acqua, col fuoco, colla tensione, infernali invenzioni che pretendevano di cercare la verità e non istrappavano che la menzogna a una bocca agonizzante, e come se l'infelice fratturato, dislogato, suppliziato, dovesse essere proscritto anche dopo la sua morte, veniva sepolto in un cimitero particolare, il cimitero de' suppliziati.

Rallegriamoci di vivere in un tempo in cui i costumi raddolciti rendono impossibili simili abbominazioni e facciamo voti perchè la marcia sempre progressiva della civiltà renda dovunque possibile l'abolizione della pena di morte.



CIMITERO



STRUMENTI DI TORTURA
CONSERVATI NELLA TORRE DI LONDRA.

DA BADEN A DRAKENFELS.

DAL FRANCESE DI P. J. STHAL.

(Continuazione, e fine Vedi num. 49.)

Federica sposò suo cugino e vennero ambedue al mio servizio, piuttosto come due amici devoti che come servitori. Ella ebbe delle cure materne per Paolino il quale dal canto suo l'amava quasi con passione. Io non ne era geloso, sebbene il suo affetto per lei fosse eguale a quello che egli aveva per me.

XXV.

Paolino.

Noi viaggiammo varii anni e Paolino divenne presto grande e robusto. Anche adesso egli è un ragazzo, ma si scorge in lui qualche cosa che promette che diverrà un uomo distinto, e così il pronostico del buon dottore si troverà giustificato. Conserva alcuni dei tratti nobili e soavi della madre, e fuorchè quando giuoca trovo nei suoi sguardi di qualche traccia di quello che tanto mi commosse nel viale di Lichtenthal, e che gli angeli prestano qualche volta alle donne ed ai fanciulli. Colla felicità che gli procuro, egli mi paga al centuplo quello che a torto si chiama il mio sacrifizio. Non bisogna collocare la gioia in sè stesso. Grazie a lui ed a sua madre, ho infine conosciuto l'amore in quello che ha di migliore e di più sublime, cioè nel disinteresse.

Ogni anno passiamo una parte della stagione a Baden ed a Ems. Non voglio che si perda per lui la memoria dei luoghi dove passò l'infanzia. Il buon prete di Arzbach sta ancora nella sua chiesa e noi facciamo delle corse molto spesso al presbiterio ed al cimitero. Per lungo tempo Paolo sperò che sua madre ritornerebbe.

— Giacchè tu sei ritornato, mi diceva egli, ella pure deve rivenire.

Ma da qualche mese sembra che l'eternità della morte sia penetrata nella sua giovine anima.

L'ultima volta che si è inginocchiato sulla tomba dei suoi genitori sembrò colpito di vedervi due nomi. Il suo sguardo pieno di lagrime si volse verso di me, e tacque. Gli ha detto il suo cuore quanto io soffriva? Verrà un giorno in cui io dovrò dirgli ogni cosa senza che mi domandi. Quel giorno io non avrò la forza di parlare! Leggerà queste pagine.

Non è per lui che scrissi questo giornale, che riunii queste annotazioni e che vi lasciai tutto anche l'inutile, che importa? La minuzia dei dettagli gli proverà la sua esattezza, e forse gioverà che un dì quando sarà uomo, egli conosca le circostanze che ci fecero incontrare. Almeno da questa lettura gli resterà l'impressione che tutto può essere grave nella vita, anche quello che al primo aspetto ha l'apparenza della frivolezza.

XXVI.

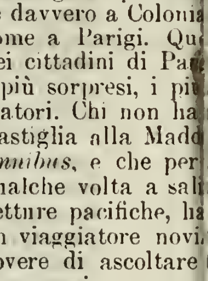
Giusto ritorno verso un personaggio dimenticato — Avviso ai viaggiatori del Reno — Come si va da Colonia a Drachenfels — Elogio delle montagne — Fine della storia dell'uomo raffreddato.

Deve esserti capitato più volte, amico lettore, dopo avere voltato l'ultima pagina d'un libro, di provare una specie di dispetto contro l'autore, perchè avendo riescito a risvegliare la tua attenzione sopra un episodio od un personaggio secondario dell'opera, aveva dimenticato di conchiudere alla fine sia sull'episodio, che sul personaggio secondario. Per risparmiarti questa stizza da me varie volte provata aggiungerò qualche cosa a quanto precede, ponendo sotto la forma di ultimo capitolo il racconto d'un incontro accadutomi in una escursione l'anno scorso. Esso ci ricondurrà a traverso una corrente d'idee meno tetre verso un personaggio che ha brillato nella prima parte di questa storia, e che secondo il mio giudizio merita da te come da me qualche cosa di meglio che la dimenticanza in cui era lasciato.

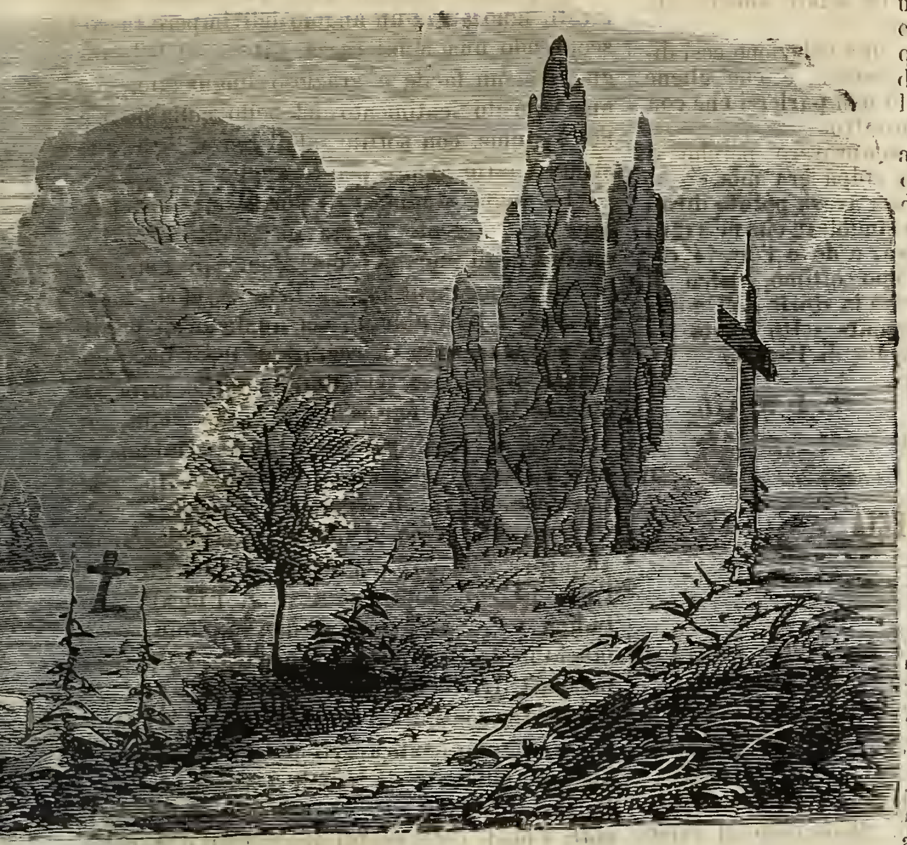
Ognuno ha osservato percorrendo il Reno l'ammirabile punto in cui il vasto anfiteatro delle Sette Montagne si spiega a scaglioni. Ognuno ha veduto da una parte il Rolandzenk teneramente inclinato sulla deliziosa isola di Nonnenwerth; dall'altra il Drachenfels ritto sulla roccia dove protegge colla sua ombra la piccola città di Koenigswinter. Ma ognuno non ha fatto l'asce[...]
gran peccato, davve[...]
rive del Reno che c[...]
in saccoccia fuman[...]
piroscafo, non ne c[...]
importanti. Bisogna[...]
vicino, questa roma[...]

So bene che qua[...]
Colonia per vedere il[...]
in un bicchiere, si [...]
sare chi, dopo aver[...]
nabile delle cattedr[...]
l'albergo ha premur[...]
se davvero a Colonia[...]
come a Parigi. Qu[...]
pei cittadini di Pa[...]
i più sorpresi, i pi[...]
giatori. Chi non ha[...]
Bastiglia alla Madd[...]
omnibus, e che per[...]
qualche volta a sal[...]
vetture pacifiche, ha[...]
un viaggiatore novi[...]
dovere di ascoltare [...]
buon avviso.

Permettetemi du[...]



STRUMEN[...]
CONSERVATI NE[...]

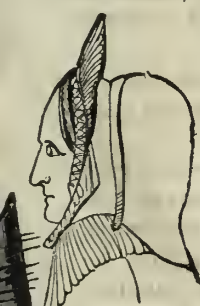


LIZIATI.

)rackenfels; è un on ha veduto le ria e colle mani ro sul ponte del le bellezze meno li, guardando da eggiata.

arigi s' arriva a eno che si teneva Reno; e so scu- o la più intermi- anzato un'ora al- coi proprii occhi vauno sull'acqua ra è spiegabile no i più ingenui, li di tutti i viag- ondo che dalla a finestra di un zzarsi si decide periale di queste diritto di essere gli ha altresì il e al bisogno un

iei concittadini,



ORTURA
RE DI LONDRA.

di dirvi che la troppa premura d'abbandonare la terra quando siete a Colonia, è uno sbaglio. Le rive del Reno non cominciano ad essere interessanti che al di là di Bona; cioè in vista delle Sette Montagne. Invece dunque di perdere cinque ore per fare per acqua il fastidioso passaggio da Colonia a Bona, prendete a Colonia la ferrovia, ed in un'ora, se volete credermi, sarete al piede del Rolandseck nel centro delle Sette-Montagne. Del castello dell'amoroso Rolando non sussiste più che un ogivo somigliante all'occhio d'un gigante sempre aperto sul paese sottostante. Invece di salire alla cima d'onde la vista non è così bella come quella di Drachenfels, si farà meglio di riverire con uno sguardo commosso il grande edifizio quadrato nell' isola di Nonnewerth, che meritò di divenire celebre, essendo stato un convento dove morì una donna modello di fedeltà. I poeti da un'età all'altra si sono trasmessi la drammatica storia del nipote di Carlomagno e della sua bella amante. Ecco questa leggenda che un poeta francese contemporaneo F. Ponsard ha messo in versi:

« Carlomagno imperatore dei Franchi avendo chiamato tutti i gran baroni feudali per fare la guerra ai Mori di Spagna, che erano infedeli, pagani e ladroni, il conte Rolando prende la sua moglie, la sua durlindana, il suo destriero; e Galesinda ritiene a stento le lagrime vedendo partire quello che doveva esserle sposo. Addio, le dice il paladino, vado a combattere in Ispagna; conservami la tua fede durante la campagna, quando ritornerò ci sposeremo. Galesinda aspetta, aspetta e non si stanca di salire alla cima della torre per vedere se il suo fidanzato ritorna. Invece di lui arriva un paggio, che le dice che il sire Rolando è morto combattendo contro i Mori. Ella non potè rispondere neppure una parola, ma il giorno appresso la porta del convento si chiudeva dopo avere ammesso l'amante in lutto. Ma Rolando non era morto, un pio eremita visitando il campo di Roncisvalle lo vide cogli occhi aperti, e lo soccorse, a tempo da rendergli la vita. Egli partì celere come il vento, ma ritornando seppe che la sua amica aveva preso il velo nel vicino chiostro. Allora Rolando costruì sulla roccia solitaria una torre da dove il suo sguardo stava fisso sul monastero tutto il giorno. Alla fine vide nel cimitero una fossa nuova, comprese che era quella di Galesinda, la pianse tutta la notte e morì. »

Dopo essersi asciugati gli occhi, certamente inumiditi di lagrime a sì asti e commoveni ricordi, i miei ettori passeranno l fiume a Koenigsvinter in cinque oinuti, perchè i attelli del Reno anno la rapidità elle freccie. Là ssi faranno bene resistere all' astto seducente degli alberghi che si pecchiano nel fiune, e prenderanno ina guida per la nontagna. Così mefiante un' ascensione di tre quarti di ora, che si può fae a piedi, a cavalo o sull' asino, e che è piena di deizie e di sorprese, arriveranno a Drachenfels che è il punto più elevato del paese. Che gloria! che piacere!

Se resisto alla voglia di descrivere tutto quello che si vede da quella cima, nulla m'impedisce di dichiarare che la vista è semplicemente la più bella di tutte quelle del Reno. Le montagne hanno questo di buono per chi va alla cima, che lo innalzano rendendo l'universo più piccolo. Qualunque cittadino giunto su di una roccia sente staccarsi dalle cose mondane, e vede i regni della terra come delle carte stese nella polvere, e la terra stessa come un mappamondo; ai suoi occhi quest' è una rivelazione cosmografica, e se avesse il tempo di fermarsi diverrebbe filosofo.

Per altro se queste considerazioni d'un ordine superiore non bastassero a fargli seguire il mio consiglio; se stanco ed affamato il viaggiatore fosse d'avviso che una bella veduta non perde per essere contemplata dopo una buona colazione, ebbene nel vecchio nido di aquila egli troverà questa colazione, se si lascia persuadere di andarlo a scoprire. Al piede della torre diroccata in un posto che sembra pericoloso ed è sicurissimo, s' innalza una piccola locanda circondata di giardini e di terrazze, dove ognuno ha sognato di passare qualche settimana.

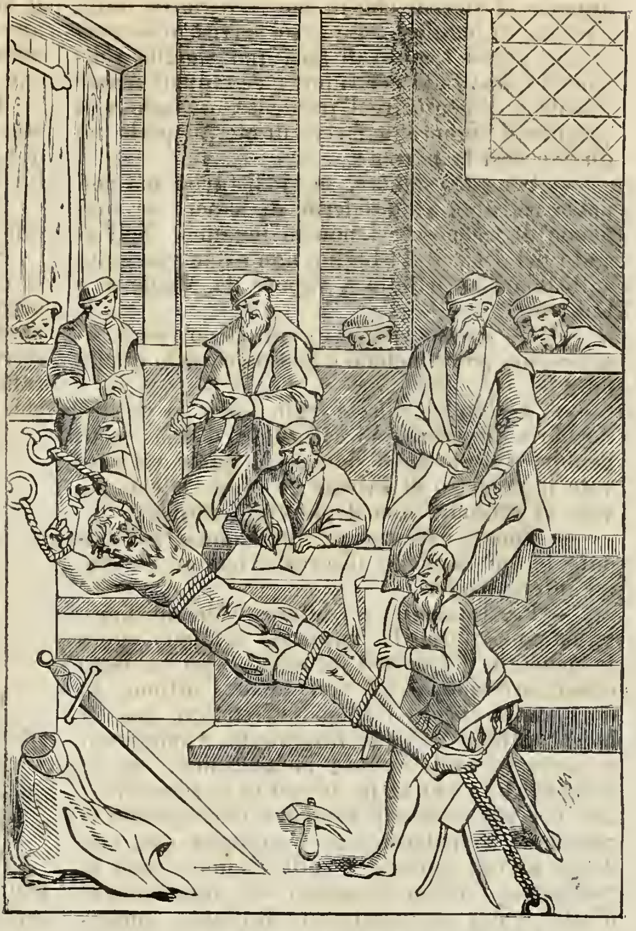
Io sono già passato forse trenta volte da Colonia a Magonza, e quando ho potuto mi sono sempre fermato a fare quella colazione deliziosa a Drachenfels.

XXVII.

Incontro sul Drachenfels
Conclusione providenziale della storia dell' uomo raffreddato.

Non ho certo bisogno di dirti, amico lettore, che fu precisamente su questo punto eletto che feci l' incontro che mi mette in posizione di completare quelle che nel mio racconto precede la storia di Paolino. Per quanto mi piacciano le digressioni eccentriche, non ti avrei stancato tanto senza questo scopo estremo.

Il dottore X..., Paolino, Federica ed io avevamo un'eguale passione per Drachenfels. L' eccellente vino rosso, le uova fresce, il fino prosciutto di Magonza, il caffè passabile, il *kirchs* squisito, la birra eccellente, il formaggio saporito erano altrettanti ingredienti, che colla calma straordinaria e la bellezza del sito contribuivano a rendere la colazione di Drachenfels cara a me ed agli altri. Senza troppo analizzare questa predilezione, dirò che l' anno scorso eravamo fra gli ospiti più assidui di quell'elevata locanda.



INTERROGATORIO COLLA TENSIONE.

Uno dei più bei giorni della stagione noi eravamo tutti a tavola al nostro posto favorito sulla terrazza di dietro alla casa, festeggiando il sole, la luce, la salute, l' aria pura, la magnificenza del cielo, ed anche la vita, dimenticando per un momento i fastidii ed i mali. Paolino più di tutti era allegro ed inebbriato dello splendore del giorno, alzandosi ad ogni istante per venire ad abbracciare ora l' avolo, ora Federica, ora me stesso e guardandoci con delle occhiate che erano altrettante carezze per ciascuno di noi; egli parlava, rideva, beveva, cantava, o mangiava correva come un uccello attorno alla nostra mensa, e noi tutti l' ammiravamo. Tutto andava per il meglio, quando Federica mi fece osservare che due persone le quali facevano colazione alla tavola vicina sembravano preoccupati della nostra presenza. Era un signore con una dama. Il signore mi guardava continuamente, e sembrava dirmi: Vi ho veduto in qualche luogo; ma dove?

Io non conosceva la dama che era alquanto corpulenta e coi lineamenti regolari e fini, sebbene un po' marcati nel complesso. Poteva avere circa quarant' anni e doveva essere stata quella che si chiama una bella bruna. Quanto al signore, benchè la sua faccia distinta e bizzarra non mi fosse ignota, mi sforzava



STRUMENTI DI TORTURA
CONSERVATI NELLA TORRE DI LONDRA.

invano a ricordarmi in quali circostanze m' era apparsa. I ricordi che in me risvegliava nulla avevano di lugubre, e gli avrei sorriso volentieri se non avessi temuto di fare uno sbaglio ridicolo. Io stava già per rinunciare a quell' esame inutile e dimenticare l' incidente, quando vidi proprio il signore in faccia di me, il quale mi diresse così la parola:

— Scusate, signore, se vi disturbo, ma non posso resistere al desiderio di sapere se credendo di riconoscervi non m' inganno. Nell' estate del 18.... il 14 luglio, non avete viaggiato sullo *Schiller* batello a vapore da Magonza a Coblenza?

— Ho spesso viaggiato sul Reno, caro signore, ma senza metodo e non mi ricordo quella data.

— Aspettate, riprese egli, forse la vostra memoria ritornerà. Vi ricordate d' una certa nebbia, e d'un certo signore al quale voi avevate il progetto di salvare la vita, e che invece vi raccontò una deplorevole storia?

— Come! Sareste voi quell' uomo raffreddato le cui comiche disgrazie hanno riescito ad intenerirmi?

— Precisamente, e l' interesse che mi dimostraste un giorno ha impresso nel mio cuore le memorie del nostro incontro, e mi ha fatto desiderare spesso che non fosse l' ultimo. Io era e sono ancora l' uomo raffreddato, ma al giorno d' oggi mi sono rassegnato. Alcuni anni or sono mi avete veduto melanconico; ora io sono felice, e ciò vi ha impedito di riconoscermi. Voi non potevate supporre, dopo quanto vi raccontai, di potermi mai incontrare con una dama ancora giovane e bella. Eppure sono io medesimo, l' uomo disperato ed abbandonato d' altri tempi che rivedete in brillante compagnia ed in buona fortuna per giunta!

— Me ne congratulo sinceramente, gli dissi, ridendo dell' incontro. In fine dei conti avete fatto bene di dimenticare la moglie....

— Zitto! fece egli. Parlate più piano! Le donne intendono cogli occhi quando non possono colle orecchie, e la mia ne ha due che valgono per quattro.

— Vostra moglie! Vi sareste ammogliato di nuovo? Ovvero la bella signora che ci guarda sarebbe quella stessa che, non potendo sopportare la vostra infermità, vi ha lasciato con una lettera che non dimenticherò mai?

— Precisamente.

— Ricevete le mie felicitazioni per sì felice riunione. Probabilmente vostra moglie avrà riflettuto, ed il suo buon cuore.......

— Il suo buon cuore, rispose l' uomo raffreddato crollando il capo. Sì, senza dubbio, il suo buon cuore c' entra per molto in questo ritorno che mi ha reso la felicità; ma Iddio ci entra ancora più. Voi mi avevate promesso un miracolo; ebbene egli lo ha fatto.

— Davvero!

— Certamente, ed ecco in qual modo. Io era infreddato al cervello.

— Lo so, e voi parlavate dal naso, da parte; nulla è cangiato, dissi cercando di nascondere la mia impazienza. E poi?

— E poi, mia moglie non poteva sopportare d' intendermi.

— Ebbene?

— Ebbene. Replicò egli colla sua buona voce candida e sincera che mi aveva commosso. Ebbene, ella non m' intende più. Iddio ebbe pietà di me, ella è sorda e tutto è accomodato.

E siccome io non parlava continuò:

— Non ammirate voi le vie della Provvidenza? Non potendo guarirmi poteva fare qualche cosa di meglio?

— No, davvero, risposi ritenendo a stento il riso. La provvidenza s' è tirata benissimo d' impiccio. Non c' è male.

L' uomo raffreddato partiva la sera stessa per Parigi, egli volle presentarmi a sua moglie ed io accettai, e conducendomi verso di lei mi diceva:

— Le ho parlato più volte di voi. Ella sa che foste il confidente delle mie afflizioni e l' ho avvertita testè che io credeva di avervi ritrovato.

Vedendoci arrivare la moglie dell' uomo raffreddato fece alcuni passi per venirci incontro, e disse con bonomia piena di finezza:

— Sono punita per dove ho peccato. Ma che importa? Il mio eccellente marito è felice.

Poi mi chiese il favore d'abbracciare il mio Paolino, il quale ad un mio segno accorse ad apportarle arrossendo le due guancie; presero quindi congedo, dopo esserci dati reciprocamente i nostri indirizzi e scomparvero dietro il muricciuolo dell' albergo. Noi li scorgemmo ancora due o tre volte nei giri della strada mandandoci colla mano dei saluti amichevoli, che io resi di buon cuore.

Paolino mi disse, che una colazione così disturbata sulla fine non contava, e che gliene doveva un' altra in cui io non parlerei che con lui e non farei alcun incontro.

Anche il dottore mi rimproverò perchè il mio caffè era freddo. La colpa era mia.

Si volle sapere che cosa aveva potuto dirmi sì a lungo il personaggio singolare che m' aveva accostato, che cosa faceva, e dove l' aveva conosciuto. Io promisi al mio ottimo amico di scrivere ciò, ed ecco perchè la storia dell' uomo raffreddato si trova mischiata sotto i tuoi occhi, caro lettore, con quella di Paolino.

Spa, 20 ottobre 1858.

P. I. STHAL.

FINE.

LA GRECIA.

(Continuazione vedi N. 45)

Esistono ora violenti pregiudizi contro i Greci, pregiudizi che passarono in moda.

In Italia ci chiniamo facilmente davanti a questa ragione, ma è meritorio esser generosi, e sta bene che siamo giusti anche co' Greci.

Noi li rendiamo mallevadori de' nostri proprii e volontarii inganni. Sbarcando al Pireo cercasi la Grecia antica e non la troviamo, quantunque ogni cosa abbia il torto di ricordarla. Atene, Sparta, Argo, Corinto e Tebe, un dì splendide e gloriose città, non sono ora che informi villaggi. L' attuale realtà sembra una parodia delle memorie; il moderno un' innocente caricatura dell' antico.

Incontriamo servitori, tavoleggianti, facchini, carichi de' nomi di Socrate, di Pericle, di Demostene, d' Aristide, d' Epaminonda, grandi anime, eroici genii. Per l' ipocondriaco viaggiatore, è questa una fonte di dolorose riflessioni, per l' arrabbiato una fonte inesauribile di lazzi.

Sotto questo riguardo i Greci sono in una imbarazzante situazione dalla quale non usciranno ad onta del loro spirito. Se dimenticano i loro antenati sono barbari, Slavi, Albanesi e che so io; se se ne ricordano sono sfrontati che rubano il nome e la barba degli dei.

Un forestiere chiede a un contadino greco:

« Come chiamasi questa città?

— Argo.

— Buffone, puoi tu pronunciare questo nome senz' arrossire? »

Altri incontra un Mainotto il quale non udì mai parlare di Licurgo:

« Barbaro, in quale ignoranza de' tuoi antenati e di te medesimo se' tu mai caduto! »

Non invento, cito. Poveri e orgogliosi: ecco i due vizî de' Greci.

Già da quattro secoli noi non lasciamo di stampare che dobbiamo a' loro padri la nostra letteratura, le nostre arti, la nostra civiltà. I nostri maggiori scrittori ne firmarono la confessione. Da quattro secoli andiamo a visitare il loro paese, a disegnare i loro monumenti, a decifrare le loro iscrizioni. Un' anticaglia che ci venga da loro è per noi tal reliquia onde orniamo i nostri musei. Per trent' anni i nostri maggiori poeti li decantarono a gara quali modelli di costanza religiosa e di patriottismo, come eroi e come martiri. E dopo questo stupiremo ch' essi sieno orgogliosi!

Supponiamo un' istante che i Greci sieno stati nell' antichità poco noti e poco interessanti come i Traci, che non abbiano avuto posto al sole della storia. Ad un tratto essi si liberano con un' ardita rivolta. L' Europa li prende sotto la propria protezione e loro da un governo. Alcuni viaggiatori vanno a visitare il nuovo stato. Che giusti motivi d' ammirazione non avrebbero trovato! Come sarebbero rimasti meravigliati, affascinati trovandosi davanti quegli schiavi di jeri, que' banditi, quei pirati, ignorati in un angolo dell' impero turco; scoprendo una nobil razza, altera, di bel sangue, con un facile e grazioso linguaggio, con uno squisito sentimento del bello nella posa e nel costume, con sottile intelligenza, con uno straordinario amore per lo studio!

Le donne studiansi di porre sulle loro persone oro, argento e seta in quantità pari a quella degli uomini; ma elleno in generale hanno i lineamenti meno belli e modi meno graziosi. I loro abbigli, nei quali io mi perderei per mancanza di cognizioni tecniche, sono pesanti e bizzarri. Quello che particolarmente offende il gusto europeo è il taglio della loro vita che è corto, pesante e tozzo. Hanno un non so che d' indolente e d' inapplicato, portansi male su' piedi e gettano il ventre avanti.

Un poeta greco, il quale sincerissimamente augurava alla sua amante il portamento del-l' oca, ha riprodotto assai bene l' ideale attitudine a cui pare s' inspirino le donne e le fanciulle del suo paese. Non parlo delle classi popolari. La buona compagnia usa ed abusa del basto, contraffà l' Europa e spesso l' oltrepassa. Hanno conti aperti presso tutte le modiste di Milano e di Napoli o almeno di Bari. Brivio di Milano, per esempio, è il calzatore di tutti i piedi delle gentili discendenti d' Aspasia. Laonde in Atene, i magazzini di mode sono rari, hanno povere vetriue e misera apparenza a dispetto delle loro insegne *a Pallade, a Venere, a Ginnone.*

Le donne conservavano non pochi costumi turchi. Pare che la guerra dell' indipendenza non sia stata fatta per loro. Non sono recluse, ma escono poco, non mostransi che la sera. Simil vita rinchiusa da loro una tinta rossa, fresca e soave onde restiamo sorpresi sotto quel cielo di fuoco. Nei caffè e nelle botteghe non si vedano donne al banco. Siamo ricevuti e serviti da grandi giovanotti in mustacchi, i quali negl' intervalli stanno ritti sui loro talloni o accovacciati sul grasso delle loro gambe col cibucco in bocca.

Le donne non esercitano in Grecia il dolce impero che esercitano in Italia. Sono tenute in disparte delle cose serie; sono poco consultate. Non so se vengano ascoltate. Non s' hanno per loro che freddi riguardi. In un' adunanza, ci si scomoda poco, ci si leva difficilmente per accordar loro il passo o cedere il posto. In una parola il codice della galanteria è ancora alla sua edizione turca.

Due o tre cavalcano. Cinque o sei si fanno trascinare in vecchie gabbie di cuojo cui chiamano i loro equipaggi.

I loro costumi hanno voce d' esser puri. Quantunque la maldicenza sia ad Atene al grado che è in ogni città del mondo; quantunque vi dicano che il tal deputato ha rubato un giorno del pesce a un cocchiere di cittadina che lo conduceva, che il tal senatore ha avvelenato la sua prima moglie per isposarne un' altra più ricca, che il tal ministro ha tagliato un contratto vantaggioso allo stato, oneroso a suo suocero e a un suo zio, nulla d' inconveniente odesi delle donne d' Atene. Quello di Grecia è anzi un clima che io consiglio a' gelosi.

Al mio tempo due sole donne erano per le bocche; erano due straniere. È poi vero che se ne parlava per dieci. Una era la famosa I.... la quale ebbe l' onore d' avere ad istoriografo il signor About ed anche per Procopio delle sue *anecdota* non *secreta*; l' altra era una signora russa, bella come una diavolessa e sorprendente come comica. Io l' incontrai più tardi sopra un battello della compagnia Adriatica Orientale: aveva trovato il modo di render drammatico il mal di mare, di dare poesia e molta poesia a

cotesta miscela d'emicrania, d'indigestione e di colica. Pareva una sibilla o una baccante spossata dall'inspirazione o dall'orgia. Si fece stendere sovra un materasso sul ponte ed ognuno andava ad ammirarla in preda del suo male.

La vita interiore delle signore ateniesi consiste nel sonare sul pianoforte *la marcia de' Druidi* nella *Norma*; la vita esteriore, a fare un giro sulla strada di Patissía, a mostrarsi alla musica la domenica e ad andare al ballo all'inverno.

Tutti i balli si rassomigliano. Descrivendone uno, si descrivono tutti. Scelgo di preferenza un ballo dell'ultima corte, cui trovo fotografato ne' miei appunti di viaggio.

Aprile 1861. Il ballo di corte fu tenuto domenica scorsa. Aprivasi alle 7 3[4]. Appajono il re e la regina; formasi il circolo diplomatico intorno alle loro maestà, le quali confabulano con coloro che desiderano distinguere ed onorare. Dopo un'ora di conversazione cominciano le danze. La prima non è che una specie di passeggiata. Cavalieri e dame si lasciano ad ogni giro; i capi di legazione, il presidente del consiglio de' ministri, quello del senato e della camera de' deputati sono unicamente ammessi in questa introduzione; in genere di donne solo quelle de' diplomatici e le damigelle d'onore. Si passa quindi ai gualzi, alle quadriglie, alle polche, alle mazurche. La distinta è quella d'un festino borghese. Mi fecero osservare che qui non danzasi la polca come altrove, ma, a dire vero, la differenza non è sensibile. La polca che danzavano è quella che noi Italiani diciamo *saltata*.

Intorno alla sala vi sono sedie, e quasi nel mezzo due poltrone pel re e per la regina. Le loro maestà danzano con molto ardore; durante il riposo si perdono per la sala, cercando e consolando i vergognosi.

Era al ballo il principe ereditario di ***. È un'altezza magra e rossa, che se n'intende di filosofia tedesca e parla sei lingue.

Poche le belle donne e le leggiadre qui come altrove contansi sulle dita. Per trovare il vero sangue greco bisogna andare nelle provincie: la capitale, specialmente l'alto ceto, non ne ha che del meticcio. Onde non farò ritratti; ma siccome potrebbe essere ingratitudine il tacersi sulle persone di casa, dirò che vi sono quattro damigelle d'onore: madamigella Mavromichali, quasi celebre in Europa, figlia di Pietro beì, grande, slanciata, profilo greco, occhio ardente, nari altere, bruna con occhi turchini (una vecchia leggenda greca insinua che il diavolo c'entra per qualche cosa in questa rarità). Nel gergo dell'alto ceto è chiamata *Photini*, *la luminosa*.

Madamigella Botzaris, figlia del moderno Leonida, fresca e bianca, sorridente, graziosa, ingenua, benchè spiritosa, dal volto buono, dal portamento modesto, il contrario di madamigella Mavromichali che ha l'aria da dea; il medesimo contrasto ne' nomi: questa è chiamata la *luminosa*, e quella la *rosea*.

Madamigella Chryesis quasi *franca* di portamento e di modi; e da ultimo una Tedesca, biancastra, di cui non ricordo l'orribile nome: fattezze appena sbozzate; nè linee, nè colori, un cacio fresco nôtante nella sua forma. Le sue compagne greche la schiacciano sotto tutti i riguardi.

In questa società, volti, abbigli e maniere colpiscono meno delle biografie. Sta qui il meraviglioso: non sono più esistenze uniformi condotte fra i muri d'un collegio, d'un giardino, d'un salotto o d'una cucina, davanti un cammino, a una tavola da giuoco o in un mestiere, senz' accidenti, senza caso: la nostra società d'occidente è protetta contro il romanzo da legioni di carabinieri o gendarmi; vi passa dentro di sorpresa o v'irrompe con fracasso ora con mistero, ora con iscandalo: esso regna ad Atene liberamente e largamente; la vita di qualche nostra ballerina è meno straordinaria, ha minori peripezie, minori avventure, minori emozioni, minori scene improvvise e patetiche di quella della maggior parte delle donne che incontriamo nelle greche conversazioni.

Cito all'ingrosso alcuni tratti a casaccio.

La moglie del signor R. P. era una fanciulla turca, felice, pacifica all'ombra dell'areme paterno, in una bella valle della Tessaglia. Era fra i quindici e i sedici anni; scoppia la guerra; una notte la casa è forzata, saccheggiata, incendiata; le donne sono rapite da' Greci (è quasi il secondo canto del *Pirata* di lord Byron), messe in gruppo e portate via. Si estraggono a sorte (è del puro antico); la giovine turca tocca a R. P. il quale la fa sua moglie.

Continua la guerra; la signora R. P. rifugiata in Morea, passa cinque anni in una caverna a vivere di crescione. Eccola ora una dignitaria del regno, che danza allegramente cogli ufficiali delle marine estere.

Nominai lord Byron. Non saprei dire quanto egli abbia tolto in Grecia di tipi, d'immagini, di soggetti: fra tutti i poeti (non eccettuo nemmeno gli antichi) egli è colui che maggiormente incontriamo sui nostri passi, sempre fedele e vero, sia che si contempli la natura, sia che si viva in mezzo agli uomini, ascoltando i racconti o i canti popolari od anche assistendo ai semplici trattenimenti quotidiani.

Io ho il suo Giaurro sotto gli occhi, non è morto nel suo convento, come lo credette il Poeta; è ritornato nel mondo; volle estinguere la sua febbre, i suoi rimorsi, il suo passato di sofferenze e di delitti nelle agitazioni della politica, negli onori e nelle ricchezze. Raccontansi di lui abbominevoli tratti di ferocia, omicidii avvelenamenti; e lo spavento di tutti. Evitasi lo sguardo di lui, ci si sbanda quando passa, viene additato di nascosto.

« Conoscete quel Palicaro che ci ha salutati? mi disse un Greco mio amico.

— No.

— È un deputato; il famoso Cl.... »

È un tipo de' più colpenti che possa immaginare un poeta o un pittore, al disopra del Giaurro d'Orazio Vernet: bella figura, pallida, lunga chioma nera; occhio meridionale di cui non puossi trovare il fondo, nè cogliere l'espressione, nè definirne il colore, calmo o infocato, vaga meditazione o pensiero fisso, ironia o sorriso, carezza o minaccia, non si sa.

Egli cammina traverso il festino col capo alto, colla mano sulla sciabola, sfidando, eccitando l'odio e il disprezzo, talvolta salutando con grazia e con amenità, strana miscela di prestigio infernale, di bellezza, di nobiltà e di ricchezza. (*Continua.*)

AVVISO IMPORTANTE.

Preghiamo instantemente coloro il cui abbonamento è per iscadere al 31 dicembre, di rinnovarlo al più presto, compiegando nella lettera di richiesta una fascia del giornale.

La Direzione del *Giornale Illustrato*, in conseguenza di nuove combinazioni finanziarie, è in grado di fare ancor meglio che nel passato, pur conservando sempre l'estrema modicità del prezzo d'abbonamento. In questo momento noi facciamo incidere due stupendi disegni rappresentanti uno *Costantinopoli*, l'altro un *Battesimo a Napoli*

I nostri abbonati fanno parte della nostra famiglia. Eglino possono calcolare sul desiderio che abbiamo di nulla trascurare per esser loro grati. Noi pure calcoliamo sul loro concorso. Faccia ciascuno propaganda in nostro favore, *ciascuno ci procuri solo un nuovo abbonato*, e il *Giornale Illustrato* saprà essere riconoscente al simpatico appoggio dando nuova estensione alle sue interessanti pubblicazioni.

Importanti modificazioni verranno introdotte nella redazione col 1° gennajo: i due articoli politici saranno fusi in uno; il *Corriere Settimanale* terrà i nostri lettori in corso del movimento letterario, scientifico e statistico, delle scoperte e de' processi interessanti. Da ultimo pur non trascurando il romanzo noi daremo spesso novelle brevi ed attraenti.

N.B. Col primo giugno prossimo la Direzione del *Giornale Illustrato* estrarrà una Lotteria a favore de'suoi abbonati. A quest'effetto ogni Abbuonato riceverà nel corso del mese di Maggio unito al giornale un biglietto portante un numero. L'estrazione si farà pubblicamente all'ufficio di detto giornale. Il numero che uscirà l'ultimo avrà diritto ad un premio di Lire it. 100 in libri o in contanti. Il numero che sortirà il primo avrà diritto ad un premio di Lire it. 25.

L'INFLUENZA DELLE MODE.

Le leggiadre lettrici ci perdoneranno se segnaliamo tolvolta la funesta influenza delle mode esagerate. Le pazzie del pannocrino ci trascinano a un abisso, e di questi dì mi raccontarono un episodio che conferma la mia teoria.

Un uomo assai ben collocato, ma in modeste condizioni di fortuna, era venuto a denunziare alla questura un delitto domestico. Eragli stato sottratto un viglietto di mille lire dal secretale. Il ricorrente sentissi ferito dalla forma dell'indagine che faceva il magistrato, chè questi voleva sapere quali fossero le facoltà di lui, le abitudini della casa e l'assegno in danaro ch'egli passava alla moglie; e siccome il marito protestava contro queste investigazioni:

« Che volete, rispose il pubblico funzionario, io faccio il mio dovere. A' nostri tempi il danaro sottratto alla cassa del marito, talvolta ritrovasi in quella della moglie, quando questa è civettuola. »

Raccontai alla mia volta quest'avventura in una conversazione, e una signora si pose a dire ingenuamente.

« Ciò non è straordinario, i mariti credono che il bue e la pecora sieno tutto per la vita; ma noi abbiamo altri bisogni e questi sono ruinosi. Io, per esempio, pagai la scorsa settimana cent'ottanta lire all'Emilia Bossi una guarnizione di corsaletto e da testa, che dieci anni fa, non mi sarebbe costata cento lire. »

Vedete adunque che i mariti non hanno sempre torto, quando al pari di quello della nostra incisione preferiscono la dote alle qualità della mente e del cuore.

Io peraltro li biasimo. Per mala sorte le rimostranze annoiano tutti e capisco che ha

ragione chi le fa; e la stessa commedia, specchio de' costumi, non corresse mai alcuno.

A questo proposito venivami raccontato alcun tempo fa che dopo la rappresentazione d'una commedia intitolata *a' Robes* data a Torino dalla compagnia francese, una contessa celebre per la sua eleganza comandò una veste simile a quella che portava madamigella Desclée, la quale misurava m. 20 di circonferenza.

Vada adunque pel pannocrino e pe' suoi accessorii! Non sarà certo col becco d'una penna che si potranno fare scoppiare questi potenti palloni. Non siamo del resto alla fine delle mode invadenti. Il cappello colle briglie pare chiamato a trionfare delle proteste della critica, e tutte le donne mostransi oggi con questo prodotto del nuovo capriccio. Commetterei la viltà di confessare che è leggiadro; ma ecco quello che avviene. Quando tutti avranno questo cappello, nessuno lo vorrà più. Si dirà che è buono pel medio ceto; questo a sua volta, il quale abbandona tutto quello che ripudiano le duchesse, darà più tardi il cappello colle briglie alle cameriere, le quali lo getteranno poi nel cenciajo.

Notate allora questo. Per un capriccio che sarà durato alcuni mesi, si saranno versati più milioni nelle casse de' modisti. Tutto andrà adunque pel suo meglio.... fuorchè la cassa de' poveri mariti.



Allo specchio.



Ultima risoluzione d'un marito la cui moglie è circondata da galanti.



« Signora, ecco il cappello. Osservate com'è fatto. Non ci sono che briglie.
— Sì, non c'è male; ma bisogna sopprimere alcun che
— Che?
— Le briglie. »



INFLUENZA DELLE MODE.

FIRENZE, 1866. — Tipografia di G. Barbèra M. Ellena *gerente.*

IL GIORNALE ILLUSTRATO



COMO.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. — N. 51. — DAL 22 AL 29 DICEMBRE 1866.

10 CENTESIMI IL N°

UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, N° 17, VIA TORNABUONI.

SOMMARIO.

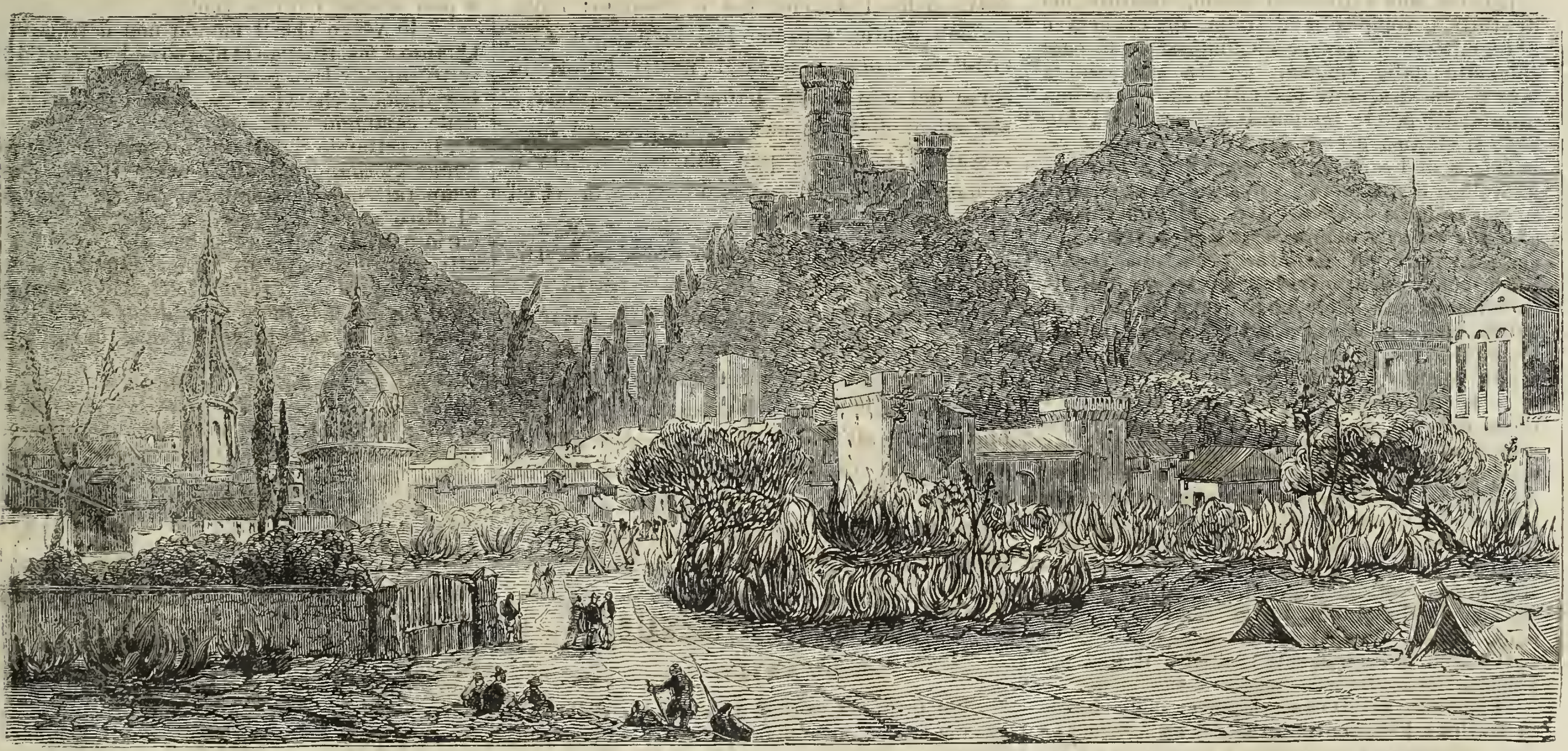
☞ Chiamiamo tutta l'attenzione de' nostri cari lettori sull'*avviso importante* inserto in questo numero.

COMO.

Como sorge all'estremità d'un braccio del Lario, sul quale ha un porto; il suo commercio e la sua industria sono attive. È capoluogo di provincia, e conta quasi 21,000 abitanti. Il lago nel quale questa città si specchia non è il più grande d'Italia (è il Benaco) ma è il più pittoresco. Onde per chi accede da questa parte Como presentasi come una città fantastica in mezzo a un golfo incantato.

La cattedrale di Como quantunque citisi per una delle più belle chiese d'Italia, non è all'altezza di tanta rinomanza. Opera del secolo XIV, non vide cominciata la sua facciata che nel 1460 e finita nel 1526. La cupola invece non data che dal 1732. Questa diversità di date spiega l'incongruenza delle parti col tutto. Il palazzo del Municipio detto il Broletto invece ha molta originalità, colore e stile.

La fondazione di Como risale alla più remota antichità e puossi senza errore attribuirla agli Orobii, popolo della grande famiglia tirrena, base della popolazione esistente a' piedi delle Alpi lepançie. Nel medio evo, al pari delle altre città lombarde, Como si costituì in comune e sostenne contro Milano una lotta accanita, ma in fine venne distrutta nel 1127. Barbarossa la fece ricostruire nel 1159. Immischiata nelle guerre fra i Torriani e i Visconti finì col passare sotto la dominazione di questi, e quind'innanzi seguì le sorti di Milano. È patria di Paolo Giovio e dell'immortale Volta.



ACCAMPAMENTO IN ORIENTE.

UN ACCAMPAMENTO IN ORIENTE.

Per dare soddisfazione a'suoi numerosi lettori e per essere sempre in corso dell'attualità il *Giornale Illustrato* si cercò un rappresentante in ogni primaria città d'Europa e d'Asia. Uno ci manda lo schizzo disegnato sotto il titolo presentato in testa che noi abbiamo fatto incidere da un artista italiano. Possa il giovine autore di quest'opera ritornarci coperto di gloria, compiuta che abbia la sua nobile e generosa missione! Possano i Cretesi trionfare e della barbarie de' Turchi e dell'indifferenza della diplomazia! L'Italia oggimai una, potente e indipendente non può che far voti pe' valorosi Elleni a cui diversi numerosi interessi ci strinsero e ci stringono.

Noi avremo una grande parte da sostenere negli affari d'Oriente. La nostra geografica posizione e il commercio là ci chiamano non meno che le memorie del passato. Senonchè la nostra non dev'essere che una conquista morale e benefattrice, una conquista che sia in armonia co' principii del nostro tempo, una conquista capace di unirci per sempre, godiamo di sperarlo, alla nazione ellenica.

CRONACA ESTERA.

Le cose interne dell' Austria non promettono gran che di bene all' impero. I centralisti, che si volevano morti, risorsero nella Dieta della bassa Austria ed in quelle di Linz e di Troppau.

I dualisti cercano di fare gli onnipossenti, oltrechè in Ungheria, anco nella Dieta di Stiria. In quella di Moravia si discutono due progetti, uno centralista, l'altro federalista. Due progetti dello stesso tenore si discutono pure a Praga; in Agram si fa di tutto per innalzare lo slavismo di fronte ai magiari. Insomma chiacchiere progetti, invettive più o meno personali, confusione, malcontento da per tutto. E dopo ciò si ha un bel gridare: Che cosa farà Belcredi? che cosa farà Beust? Ma, siamo giusti, dov'è oggi in Austria una maggioranza, su cui possa fidare ed appoggiarsi il governo imperiale? Se egli si attacca ai centralisti della scuola Kuranda, ha contro sè non solamente gli Ungheresi (ciò che sarebbe naturalissimo) ma ben anco gli Stiriani, i Tirolesi, e fors'anco gli abitanti della Carniola — ciò che sarebbe innaturalissimo, perchè in fondo e Stiriani e Tirolesi di là dal Brennero e Carniolini sono tutti tedeschi come il signor Kuranda e gli abitanti delle due Austrie. Se il governo imperiale si pronunzia per il dualismo avrà per sè, è vero, da cinque in sei milioni di magiari e la magra frazione tedesca degli autonomisti; ma si troverà di fronte nientemeno che i cinque sesti di tutto l'impero. Quindi centralismo no, dualismo nemmeno. Che cosa dunque? Permetta il lettore che almeno per oggi gli rispondiamo netto netto che non sappiamo che cosa rispondere.

L'*Europe*, quell' ameno giornale, il quale ogni giorno che sorge il sole cambia opinione; quel foglio, che prima di Falkenstein era austriaco, dopo Falkenstein si fece prussiano, ed attualmente, per contentar tutti è mezzo progressista e mezzo bismarkiano nelle sue corrispondenze berlinesi, e per un terzo deakista, per un terzo honista e per ultimo terzo schmerlinghiano nelle sue corrispondenze austriache, è separatista sfegatato nelle sue corrispondenze da Monaco e da Darmstadt, è russo nelle sue corrispondenze da Pietroburgo, è avversario dichiarato dei liberali italiani nelle sue corrispondenze da Firenze e nelle sue appendici: ed è poi, nei suoi articoli di fondo, amantissimo di tutti i rompicolli d'Italia, di Francia e d'Inghilterra, l'*Europe* diciamo, si sente oggi chiamata dalla *candeur de son âme* (sic) a fare il più straziante piagnisteo sulla prossima caduta del potere temporale del papa. E l'*Europe* si stampa e gode favore nella brava *repubblica* di Francoforte, che il crudele Bismark ha voluto distruggere. Noi certo, non odiamo in genere le repubbliche. Accomodate ai luoghi, ai tempi ed agli uomini, esse sono governi, non che da subire, da ammirare; ma una repubblica, come quella di Francoforte, che dall'accademia di San Paolo in poi non ha fatto che gettar fango in faccia agli Italiani, una repubblica tale, ci si perdonerà, noi l'accompagniamo molto volentieri al cimitero.

« L'entusiasmo dei Cretesi è al colmo, e credo difficile che il governo possa mettere argine alla esaltazione dello spirito pubblico » scrive il corrispondente greco dell'*Osservatore Triestino*. Il *Moniteur* francese e la posta ufficiale di Costantinopoli possono sbracciarsi finchè vogliono a dar ad intendere all'Europa che l'insurrezione è domata, e che i bravi Cretesi stanno sottomettendosi. L'Europa che si ricorda di Missolungi, terrà anche nel debito conto Arcadi. Quello e questo sono eroismi, che battezzano indelebilmente il diritto d'una nazione ad esser lasciata vivere a suo modo.

Parlando del lungo soggiorno del principe di Galles a Pietroburgo, il *Golos* ha fiducia che esso contribuisca assaissimo a ravvicinare l'Inghilterra e la Russia, dissipando una gran parte di quei pregiudizi che tenevano divise quelle due nazioni. Noi rivalizziamo, dice il *Golos*, su due punti: in Turchia e nell'Asia centrale. E dice che l'accordo in Turchia si farà, quando quell' impero sarà scomparso per sempre dall'Europa. Per la Russia è indispensabile avere il passaggio libero pel Bosforo e i Dardanelli. Questo punto è grave, e sarebbe bene che si spiegasse che cosa intendesi per passaggio libero. Poi il *Golos* accusa la Francia d'intrighi per impedire la buona intelligenza fra le due potenze, il che produrrebbe la rovina della sua influenza in Oriente. La Russia non desidera di conquistare nuovi territori, ma non soffrirà giammai che i passi del Mar Nero si trovino nelle mani d'una delle nazioni d'Occidente. Concludiamo col dire che l'articolo del *Golos* è significativo, abile, e molto serio specialmente in presenza della rivoluzione greca, è un vero indizio delle ambiziose aspirazioni russe

Nella scorsa seduta della Dieta Ungherese un deputato slavo disse che l'Ungheria avrà la stessa sorte della Polonia, se la questione delle nazionalità non verrà risolta con soddisfazione. Szeutgraloy dichiarò in mezzo agli applausi nell' assemblea, che questo era un appello alla Russia, nemica mortale dell'Ungheria, la quale si difenderà contro la Russia fino alla morte.

AVVISO IMPORTANTE.

Preghiamo instantemente coloro il cui abbonamento è per iscadere al 31 dicembre, di rinnovarlo al più presto, compiegando nella lettera di richiesta una fascia del giornale.

La Direzione del *Giornale Illustrato*, in conseguenza di nuove combinazioni finanziarie, è in grado di fare ancor meglio che nel passato, pur conservando sempre l'estrema modicità del prezzo d'abbonamento. In questo momento noi facciamo incidere due stupendi disegni rappresentanti uno *Costantinopoli*, l'altro un *Battesimo a Napoli*, il quale vedrà la luce nel prossimo numero.

I nostri abbonati fanno parte della nostra famiglia Eglino possono calcolare sul desiderio che abbiamo di nulla trascurare per esser loro grati. Noi pure calcoliamo sul loro concorso. Faccia ciascuno propagando in nostro favore, *ciascuno ci procuri solo un nuovo abbonato*, e il *Giornale Illustrato* saprà essere riconoscente al simpatico appoggio dando nuova estensione alle sue interessanti pubblicazioni.

Importanti modificazioni verranno introdotte nella redazione col 1º gennajo: i due articoli politici saranno fusi in uno; il *Corriere Settimanale* terrà i nostri lettori in corso del movimento letterario, scientifico e statistico, delle scoperte e de' processi interessanti. Da ultimo pur non trascurando il romanzo noi daremo spesso novelle brevi ed attraenti.

N.B. Col primo giugno prossimo la Direzione del *Giornale Illustrato* estrarrà una Lotteria a favore de'suoi abbonati. A quest'effetto ogni Abbuonato riceverà nel corso del mese di Maggio unito al giornale un biglietto portante un numero. L'estrazione si farà pubblicamente all' ufficio di detto giornale. Il numero che uscirà l'ultimo avrà diritto ad un premio di Lire it. 100 in libri o in contanti. Il numero che sortirà il primo avrà diritto ad un premio di Lire it. 25.

CORRIERE SETTIMANALE.

XXXIX.

Tre furono i grandi avvenimenti della settimana scorsa, ch'è debito nostro l'andare enumerando, cioè:

La definitiva partenza delle truppe francesi da Roma;

Il discorso della Corona in occasione della riapertura del Parlamento;

E finalmente, una lettera di S. E. il generale La Marmora.

Il generale di Montebello, quando insieme all'ufficialità francese andò ad accomiatarsi da S. S. Pio IX proferì questo discorso:

« Santissimo Padre, venendo per l'ultima volta a chiedere la vostra santa benedizione e a deporre i miei omaggi ai piedi di Vostra Santità, io non posso nascondere la più profonda emozione: vi sono circostanze tali in cui la tristezza inseparabile dell'addio si cangia in vero dolore. Però mi resta un conforto. L'Imperatore fedele ai suoi impegni ritira la sua bandiera, ma lascia il suo appoggio morale alla Santa Sede. Possa il tempo mitigare le passioni, calmare i dolori, dare a tutti lo spirito di conciliazione onde assicurare alla Santa Sede l'indipendenza e la sicurezza necessaria per mantenere la sua influenza spirituale sull'universo. Questi sono i voti sinceri e le espressioni della più viva riconoscenza ch'io depongo ai piedi di Vostra Santità, domandandole la sua santa benedizione. »

Alle parole del generale di Montebello, il Papa rispose con un lungo discorso, che appunto perchè tale non possiamo riferire integralmente, ma del quale riproduciamo i brani che ci pajono più importanti e che sono quelli che seguono:

« Alla vigilia della vostra partenza vi presento, o figli, i miei saluti. La vostra bandiera, che è partita di Francia diciott'anni fa colla missione di difendere la Santa Sede, è stata accompagnata dai voti e dai desiderii di tutte le potenze e di tutti i paesi cattolici. Oggi ella rientra in Francia. Io desidero che vi sia ricevuta colle medesime acclamazioni, ma ne dubito grandemente.

« È stato posto nella bocca di un gran personaggio che *l'Italia è fatta, ma non è ancora compiuta*. Alla mia volta dirò che se ella non è ancora completamente disfatta, se ella esiste tal quale è, si è perchè vi ha tuttora un lembo di terra, ove sono io, in cui regna la giustizia, l'ordine e la pace. Quando questo non sarà più, io veggo il vessillo rivoluzionario ondeggiare sul Campidoglio, ma veggo ancora che la rupe tarpea non è lontana.

» Andate, miei figli, andate con la mia benedizione e col mio amore. Se voi vedete l'Imperatore, ditegli che io prego ogni giorno per lui; mi si dice che egli soffre, ed io prego perchè riabbia la salute; mi si assicura che il suo spirito è agitato, e io prego Dio di ridonargli la calma. Ma se io prego per lui, egli deve fare qualche cosa per me, poichè porta il titolo di cristianissimo, e la Francia è la figlia primogenita della Chiesa. Non basta portare titoli, ma bisogna ancora giustificarli cogli atti, bisogna pregare con perseveranza, con umiltà, con fiducia. Con tale confidenza in Dio, il capo di una nazione che è rispettata da tutti, si fa forte e può ottener ciò che vuole.

» Io veggo che il mondo non è tranquillo. Quanto a me, ripongo la mai confidenza nella misericordia di Dio, e nulla temo. Vi do la mia benedizione, che vi accompagni ognora nel difficile cammino della vita. »

Rispettando il dolore di un principe che vede andar giornalmente diminuendo il suo potere temporale, noi ci asteniamo dal far commenti al discorso pel Papa; e, siccome fu fatto un curioso studio sulla relazione che passa fra gli atti per il governo di Roma più importanti successi durante il regno dell' attuale pontefice ed il tempo nel quale accaddero, e risulti che ebbero quasi tutti luogo nel mese di dicembre, ci piace riferirlo.

Pio IX, devotissimo di Maria Vergine, più forse che qualunque suo predecessore, proclamò l'8 dicembre 1854 il domma dell'Immacolata, e ne ordinò la celebrazione per l'8 dicembre di ciascun anno.

Egli riceve i voti e gli omaggi de'suoi amici e fedeli il giorno 28 dello stesso mese, nel quale cade la sua festa.

Il 30 dicembre 1848, dopo la fuga del Papa, ebbe luogo la convocazione della costituente romana.

Il 30 dicembre 1859 un sovrano straniero consigliò, per la prima volta, al sovrano pontefice di abbandonare a Vittorio Emanuele una parte del così detto patrimonio di S. Pietro.

Il 6 dicembre 1860 comincia il bombardamento di Gaeta, l'antico luogo d'asilo del papa: è sonata per i Borboni di Napoli l'ultima ora; l'Italia chiude in un cerchio di luce e di libertà il dominio papale.

Il 25 dicembre 1860 si manifestò, per la prima volta, la risoluta volontà dei Romani di unirsi al Regno di Vittorio Emanuele.

Il 27 dicembre 1860, giorno della festa di Pio IX e del *rapito di Patmo*, Odo Russell offrì al vicario di Gesù Cristo, inviolabile asilo in Malta.

Il 16 dicembre dello stesso anno cessò l'esistenza del Parlamento piemontese o dell' Alta

Itàlia, il cui posto fu preso, poco tempo dopo, dal Parlamento italiano.

Il 9 dicembre 1861 il Parlamento confermò il voto del 25 marzo col quale dichiarava Roma capitale d'Italia.

L'8 dicembre 1862, giorno dell'Immacolata, si formò il Ministero Minghetti Peruzzi, al quale era riservato di dare l'ultimo colpo al poter temporale. mediante la convenzione per lo sgombro dei Francesi da Roma stipulata il 15 settembre del 1864 coll' Imperatore dei Francesi.

Il 21 dicembre 1863 il Papa nomina i vescovi nelle diocesi già pontificie; il governo italiano nega di concedere loro l'*exequatur*.

L'8 dicembre 1864 Pio IX lanciò contro la civiltà moderna l'anatema più solenne, con la famosa Enciclica, seguita dal *Sillabo* degli ottanta errori dei tempi nostri in fatto di filosofia, di religione e di scienza.

Il dì 11 dicembre 1864 Vittorio Emanuele sancì e promulgò la convenzione del 15 settembre e la legge per il trasporto della capitale.

Finalmente, due anni dopo, il martedì 11 settembre 1866, le ultime truppe francesi devono, per la Convenzione, avere sgomberato dall'eterna città, la quale, secondo la previsione espressa dallo stesso Pio IX, nell'ultima allocuzione agli ufficiali francesi da quel punto può considerarsi ricongiunta all'Italia.

Col suo discorso, S. M. il Re d'Italia annunziava che la patria è libera finalmente da ogni signoria straniera, aggiungendo che l'Italia è ora lasciata a sè stessa: la sua responsabilità è pari alla potenza a cui è giunta, ed al pieno uso che essa può fare delle sue forze. L'avere in breve tempo operate grandi cose cresce in noi l'obbligo di non mancare al nuovo compito, che è quello di saperci governare colla vigoria richiesta dalle condizioni sociali del Regno e colla larghezza voluta dalle nostre istituzioni.

S. E. il generale La Marmora, in data del 16 corrente scriveva:

« Non posso conservare il silenzio di fronte ad una asserzione che leggo nell' opera testè capitatami tra mano, del signor Rustow « *La guerra del 1866 in Germania ed in Italia* » parte terza, pag. 393. Essa stabilisce che in seguito al combattimento di Custoza io ho diretto respettivamente al generale Cialdini e al generale Garibaldi i due seguenti telegrammi: « *Disastro irreparabile. Cuoprite la capitale.* » — « *Disastro irreparabile cuoprite Brescia.* » — Questa asserzione è completamente falsa.

« Giammai ho pensato, nè detto, nè scritto, nè telegrafato che il risultato dell'affare di Custoza fosse un disastro; e ancor meno un disastro irreparabile; nè quindi emanati ordini in questo concetto. Potrò anzi provare con documenti alla mano tutto l'opposto. »

Il regno d'Italia (prima dell'annessione delle provincie Venete e di Mantova) contava 14 Regie Fabbriche di tabacchi, e queste in Torino — Sestri Ponente — Cagliari — Capraja — Milano — Modena — Massa Carrara — Parma — Firenze — Lucca — Bologna — Chiaravalle (Ancona) — Cava (Napoli) — Lecce.

Nel 1865 vi erano impiegati complessivamente 14.389 operai, di cui 2819 uomini e 11,570 donne; gl'impiegati tecnici ed amministrativi erano 223. Le dette fabbriche lavorarono kilogrammi 14,051,923 di tabacchi di diverse qualità, nelle quali però di maggior consumo fu del Kentuky per 9,350,417 kil.

Dalla fabbrica di Venezia sappiamo solo che nel 1865 occupò circa 1000 operai d'ambo i sessi e fabbricò oltre a 20,000,000 dei soli sigari di Virginia.

Ecco ora una statistica molto dolorosa, e tutte che si può quasi dire la più dolorosa di le statistiche.

« Nel mese di gennajo del 1866 vi erano nelle carceri preventive del regno d'Italia 37,794 detenuti.

» Non sono compresi nel *bel numero* 1210 ragazzi sparsi in case di lavoro, 166 ragazze allogate in case di custodia.

» Nelle carceri penali (fatta sempre eccezione dei minorenni) vi erano 7385 detenuti maschi, e 636 femmine.

» Tra galeotti e detenuti si hanno nel regno d'Italia (non compresa la Venezia) più di 60,000 individui, e in fatto di spese per carceri e bagni dal 1861 al 1866 si va ad una somma di L. 112,287,561. »

Noi raccomandiamo questa statistica al ministro della pubblica istruzione.

L'onorevole avv. Adriano Mari, è stato nominato presidente della Camera dei Deputati con 156 voti su 253 votanti.

Colpito da subitanea alienazione mentale, il comm. G. B. Cassinis, senatore del Regno, il 18 corrente, uccidevasi a Torino con un colpo di pistola nella testa.

S.

AVVISO.

La prima edizione dell'*Illustrazione Nazionale*, Strenna-Almanacco del *Giornale Illustrato* è completamente esaurita.

Per soddisfare alle molte richieste di quella Strenna che ci giungono quotidianamente da ogni parte, noi facciamo allestire una seconda edizione; ma, siccome ci conviene regolarne la tiratura tipografica, preghiamo quanti desiderano ancora *L'Illustrazione Nazionale* a spedire immediatamente dei vaglia postali alla Direzione del *Giornale Illustrato* od ai signori G. Cassone e C. tipografi editori in via Cavour, a Firenze.

Il prezzo dell'*Illustrazione Nazionale* è di Una lira italiana.

GAZZETTINO.

La partenza delle truppe francesi da Roma è ormai un fatto compiuto. Il generale conte di Montebello prese commiato dal papa, la bandiera di Francia più non isventola sul maschio della mole Adriana. Fra il papa e i Romani non ci sono più stranieri.

Ecco finalmente eseguita, come doveva esserlo, quella convenzione del 15 settembre 1864 che fu l'oggetto di tanti commenti più o meno virulenti. Ad onore de' due governi che la firmarono può dirsi che sì l'uno che l'altro rimasero fedeli agli assunti impegni e nessuna provocazione potette impedir loro di adempiervi.

Indubbiamente vedremo mantenersi questo accordo. Egli pose a nudo una difficile situazione, egli gioverà, se è necessario, a risolvere le difficoltà che potrebbero sorgere dal procedere degli eventi.

***

Una statistica che non manca d'interesse tratta del confronto dei prodotti delle tasse di registro, bollo, ipoteche, ecc., pagate dalle diverse provincie del regno durante gli anni 1861, 1862, 1863 e 1864. Ecco, come esse si ripartiscono, in rapporto alla popolazione:

L'ex-regno Sardo con 4,123,860 abitanti, pagò nei quattro anni lire 74,390,495, vale a dire oltre a lire 18 per testa; le provincie napoletane con 6,787,269 abitanti. diedero L. 34,731,184, cioè poco più di lire 5 per capo. la Sicilia che conta 2,392,414, produsse lire 15,411,710, cioè lire 6 e pochi centesimi per capo; la Toscana, con 1,826,334, diede 16,851,370, cioè circa lire 9 per capo; la Lombardia, che ha 3,104,838 abitanti, pagò per le dette tasse lire 35,569,082, cioè presso a lire 11 per capo, e finalmente l'Emilia, le Marche e l'Umbria, con 3,542,659 abitanti, diedero lire 28,023,088, cioè circa lire 8 per abitante.

Benchè non ci piaccia di dare troppa fede a coloro che ritengono questo genere di tasse quasi come la misura della moralità e della condizione economica di un paese, non è però senza qualche significato la differenza che passa tra la somma individuale pagata dalla popolazione delle antiche provincie, e quella delle provincie napoletane. La proporzione di 5 a 18 è assai eloquente, e sarà bene che, da cui spetta, ne siano indagate le vere cagioni.

***

L'intelajatura di ferro del palazzo dell'Esposizione a Parigi consiste in 19,500,000 chilogrammi di ferro, tra battuto e fuso, di cui 10,000,000 per la galleria delle macchine. Il tetto della galleria d'archeologia e di belle arti ne richiese 500,000.

Nell'intelajatura totale entrano circa 6,000,000 di chiodi ribaditi pei quali dovettero essere stati trapanati circa 15,000,000 di buchi.

Per sostegno delle parti coperte di zinco occorso 1,100 metri cubici di legname. La superficie coperta di zinco estendesi 53,000 m.

***

I concerti di Carlotta Patti procuravano una rivoluzione in Francia. Gl'incassi sono favolosi e il successo è in ragione di questi. A Mompellieri il 3 corrente la fu una vera sommossa. Fino da un'ora erasi formata una straordinaria adunanza sulla piazza della Comedia. Alle 6 l'autorità dovette mandare un distaccamento per mantenere l'ordine. Come le porte del teatro vennero aperte, la folla vi si precipitò come un uragano invadendo perfino l'orchestra in modo che i sonatori dovettero ritirarsi.

Il concerto si tenne nel teatro, messo a disposizione dell'impresario dal municipio, l'incasso oltrepassò i 9.000 franchi. Più di 2,000 persone non poterono entrare.

***

Un dispaccio particolare di Parigi, 9, corrente, mentre annunziava che il venerdì antecedente l'illustre e venerando Rossini trovavasi alquanto indisposto per sopraggiuntagli infermità, assicurava altresì che la salute del grande compositore italiano non ispirava alcuna seria inquietudine.

***

« Oh zia, diceva uno di questi giorni un fanciullo di cinque primavere.

— Che vuoi, caro?

— Zia, è vero che siamo presto a Natale?

— Perchè mi fai questa domanda?

— Perchè se ci siamo presto, bisogna che cominci ad amarti di più. »

Andrà lontano chi a simil età ragiona sì giusto.

***

Qualche tempo fa uno scrittore svedese aveva chiesto a Vittorio Hugo il permesso di tradurre alcune delle antiche opere di lui. Il permesso, ben inteso, fu accordato.

Vittorio Hugo non ci pensava più quando ricevette un esemplare di *Nostra Donna di Parigi* sulla cui copertina leggevasi in lettere colossali il nome del traduttore, mentre quello di lui era dissimulato sotto l'apparenza di minuscole impercettibili.

Vittorio Hugo avrebbe potuto offendersi, ma contentossi di ridere stringendosi nelle spalle. Gua! egli disse, è l'archetto che crede d'esser la mano.

***

Ci scrivono da Londra:

« Eccovi un aneddoto istruttivo il quale prova fin dove può andare la passione predominante.

» Un vecchio è condotto in un nostro spedale. Egli porta un sacco di danaro sospeso al collo. Non si può mai determinarlo a consegnare il suo tesoro al cancelliere; egli si oppone con tanta forza che i medici, giudicando grave il suo stato, decidono di non contrariarlo.

» Vi lascio pensare se il famoso sacco non eccitasse le brame.

» Da ultimo il vecchio muore nel cuore della notte. Il vicino del morto, il quale adocchiava l'istante, s'avanza per appropriarsi il bottino; ma nel momento che se ne impadronisce, il vecchio alzasi a sedere sul letto gridando: Al ladro! Poi ricadde sul guanciale. Questa volta era morto davvero.

» Il sacco conteneva una somma eguale a italiane L. 3,000, la quale decadde allo spedale, perchè la legge inglese stima giusto che quando si possono pagare le spese di malattia, non si abbia il diritto di defraudare i poveri. »

***

I giornali d'America ci narrano sempre cose meravigliose della Ristori. Nella sua ultima rappresentazione a Boston, nella quale davasi la *Pia de' Tolomei*, davanti a un fittissimo uditorio, il pubblico salutavala con tal entusiasmo ch'ella si vede costretta a rivolgergli un piccolo *speech* in inglese, poche parole ben inteso, ma che provocarono una nuova irruzione d'applausi.

Per dare un'idea della potenza della stampa americana, basti dire che per tutto il soggiorno della Ristori a Boston, il *New-York Herald* spendeva L. 600 al giorno in telegrafia per dare a'suoi lettori il resoconto della rappresentazione del dì prima.

***

Il *Panaro* annunzia la morte del cav. avvocato Francesco Carbonieri, senatore del regno, mancato ai vivi nella città di Modena, dopo lunga malattia.



PARTENZA DEI FRANCESI DA ROMA.
IL GENERALE CONTE DI MONTEBELLO PRENDE COMMIATO DAL PAPA.



Ritornati a Parigi dopo lo sgombero di Roma, i giovani soldati francesi continueranno a far la corte alle aje, mentre i vecchi tracceranno nell'arena piani di battaglia.

***

Il 15 corrente vennero scoperti agli occhi del pubblico a Firenze due capi d'arte che godono già una grande rinomanza: il *ratto di Polissena* di Pio Fedi, posto sotto la loggia dell'Orgagna e la statua di Dante eretta sulla piazza di Santa Croce l'anno scorso al tempo della festa pel centenario del grande poeta. La statua di Dante è, come si sa, l'opera di Pazzi, il quale impiegò tutto il tempo decorso quindi in quà per dar l'ultima mano al suo lavoro.

DUE STORIE DI DONNA

La signora Barbe-bleue.

Le demolizioni che si eseguiscono per l'allargamento degli accessi del mercato centrale a Parigi fecero sparire la casa in cui abitava la *Bella Mercantessa di panni*.

La storia di costei, la quale potrebbesi a buona ragione chiamare la signora Barbe-bleue è da leggenda. Eccola in poche parole.

Giovanna Astier era una delle più belle donne del quartiere Sant'Onorato. Suo padre mercante di panni la maritò e cedette al genero il negozio.

Un anno appena dopo il matrimonio questo primo marito morì subitaneamente. Giovanna mostrossi desolata della perdita, il che non le impedì di rimaritarsi subito dopo il tempo consacrato al lutto.

Il secondo marito visse due anni e Giovanna ne prese un terzo, il quale come gli altri morì prematuramente.

Un quarto ebbe la medesima sorte.

Nel quartiere circolavano le voci più sinistre motivate da tutte queste morti. La *bella mercantessa di panni*, come era chiamata, era sì dolce, sì amabile, sì caritatevole verso i poveri, si mostrava sì afflitta della fatalità che sembrava perseguitarla avendo fatto trapassare all'altra vita quanti l'avevano sposata, che ben lontano dall'esser creduta rea, veniva compianta pensando che il diavolo le aveva gettata sopra la sorte e che ella innocentissimamente portava sventura a tutti i mariti.

Rimasta vedova per alcuni anni, aveva raggiunto il suo trentesimo d'età in tutto lo splendore della sua bellezza, quando un giovane, Guglielmo Lejaw, se ne invaghì perdutamente. Avendo lo spirito superstizioso del tempo poco impero sovra di lui, egli affrontò la morte, che, come venivagli detto d'ogni parte, l'aspettava se avesse sposata la mercantessa di panni, e divenne il quinto marito di lei.

Il primo mese della loro unione, tutto passò gradevolmente. Pareva che Giovanna amasse Guglielmo e nelle sue ore d'espansione, ella gli confessò che non aveva mai avuto affetto per coloro che l'avevano preceduto; che era stata contenta d'esserne stata liberata perchè non aveva trovato in loro le qualità che cercava in uno sposo. Il primo era un beone, il secondo un giocatore, il terzo un infedele, il quarto aveva un carattere irascibile e insopportabile. Queste confidenze fecero profondamente riflettere Guglielmo e gl'inspirarono certi sospetti che risolse di rischiarare.

Egli s'assentava spesso, sembrava ubbriaco ogni qualvolta ritornava a casa. Sulle prime non gli furono fatti che rimproveri i quali si mutarono ben presto in minaccie. Egli continuò il suo apparente genere di vita, finse di abbandonarsi ancor più all'ubbriachezza.

Una sera ritorna, si corica e finge un profondo sonno. Egli vide la moglie avvicinarsi a lui e disporsi a versargli nell'orecchio un grano di piombo che al calore del lume aveva fuso in un cucchiajo.

Egli alzasi d'un salto, afferra alla gola la scellerata, grida al soccorso, chiama i vicini e manda a invocare la giustizia. Questa procedette, esumaronsi dal cimitero degl'Innocenti i cadaveri de'quattro mariti e si riconobbe che la loro morte era stata prodotta da piombo in fusione introdotto nelle orecchie.

Per sentenza del tribunale del Grand-Châtelet Giovanna fu condannata ad esser arsa viva e venne suppliziata in piazza di Grève.

Un romanzetto.

Alcune settimane sono, un Inglese giunto da poco a Vienna presentavasi allo studio della signora Adele W. fotografa assai distinta.

« Fotografatemi » disse il figlio d'Albione.

La posa fu ben presto trovata e la faccia dell'Inglese venne tirata a ventiquattro esemplari, i quali, come furono finiti vennero mandati all'albergo *Goldenen Lamm* dimora del nostro isolano.

Passano alcuni giorni, l'Inglese ricompare.

« Fotografatemi, » disse ancora.

La signora Adele, graziosa nera la quale non conta più di venti primavere, è alquanto stupita; ma che importa! È scelta una nuova posa e due giorni dopo ventiquattro esemplari del profilo dell'Inglese prendono la medesima strada che avevano prese le ventiquattro faccie.

Scorsero appena alcune ore, s'apre la porta e l'Inglese fa una nuova comparsa.

« Fotografatemi, » egli eslamò per la terza volta.

Sul momento la leggiadra fotografa stenta a rattenere un certo moto di sorpresa, un lieve sorriso sulle rosee sue labbra; pare che dica: Che originale!

Comunque fosse, senza proferire una parola, ella accondiscende all'invito che erale stato rivolto.

L'Inglese prende posa e quarantott'ore dopo riceve il suo ritratto in formato da visita in ventiquattro esemplari in tre quarti di profilo.

La signora Adele aveva già dimenticato lo eccentrico personaggio il quale nello spazio minore di otto giorni erasi presentato in tre diverse volte per commettervi sei dozzine di ritratti da visita, quando una mattina assai di buon'ora, suona il campanello. La fotografa occupata a lavorare, corre ad aprire. Poco stette che non cadesse rovescione. Era ancora l'Inglese.

« Volete ancora essere fotografato? disse allora ridendo la signora Adele.

— Oh! no; rispose seriamente l'Inglese. La fotografia è assai bella.... Desidererei imparare la fotografia..... Insegnatemi la fotografia.

La signora Adele in presenza della madre insegna la fotografia a chiunque, e non può ricusare la proposta che le viene fatta. È fissato il prezzo delle lezioni e fino dalla domane comincia l'insegnamento.

Non saprei dire quante lezioni prendesse l'Inglese e che profitto ne traesse. Ciò che posso certificare è che, non è un mese, la signora Adele riceveva un viglietto concepito quasi in questi termini:

« Signorina,

» Uno che desidera ardentemente di parlarvi prima della sua partenza per un lontano paese, vi scongiura a trovarvi domani, alle 4 pomeridiane, in compagnia della madre alla stazione della *West-bahn.* »

Spinta dalla curiosità, la fotografa, accompagnata dalla madre recasi la domane alla stazione indicata, ma non precisamente all'ora determinata. È alquanto in ritardo, sono quasi le 4 1 2. Il convoglio celere è sul punto di partire, i passeggieri sono già ne' vagoni. La signora Adele s'inoltra nella stazione e ad un tratto chi scorge col capo fuori d'uno sportello di prima classe? L'Inglese! il suo Inglese!

S'avvicina.

» Signorina! egli disse con voce compressa dalla commozione, perdonate, ma bisognò che vi vedessi un'ultima volta prima di partire. Io vi amo alla pazzia.... Sento che non posso vivere senza di voi.... Io mi chiamo sir Ph. Sarò di ritorno a Vienna fra tre settimane al più tardi. Prendete sul mio conto tutte le informazioni necessarie, e dopo, se volete, io vi offro la mia fortuna e la mia mano.

Sir Ph., aveva appena finito che la locomotiva fischiò, e il treno si pose in moto.

L'Inglese mantenne la parola. L'altro giorno egli riapparve nello studio della signora Adele, non dicendo più « fotografatemi, » ma « mi volete? »

Un *sì* fu distintamente articolato dalla fotografa e nel corso dell'entrante settimana potremo vedere uniti co' legami d'Imeneo la signora Adele fotografa e sir Ph. che vuolsi sia più volte milionario non compresi i suoi immensi poderi nell'India.

LE AVVENTURE DELLA FATA ALLEGRA

NOVELLA

PE' FANCIULLI D'OGNI ETÀ.

V'era un tempo in cui si credeva nelle fate. Noi che più non vi prestiamo fede, ascoltiam nulla meno con interesse le storielle delle quali esse sono le eroine.

Una ve n'era fra l'altre, alla quale pel suo buon umore, per la sua franca vivacità erasi dato il soprannome di fata Allegra. Le sue compagne l'amavano tanto che sotto differenti pretesti la rattennero presso di loro sino alla sua maggiorennità. Pervenuta peraltro all'età di 21 anno sentì voglia di viaggiare. « Mia buona fanciulla, le disse la regina delle fate, noi eravamo altre volte le padrone del mondo: ora però viviamo nel nostro cantuccio senza darci pensiero di ciò che fan gli uomini volgari. Noi possediamo un bel regno che finora i naviganti non riuscirono a scoprire. Se qualcuna di noi ci lascia, sovvengavi che gli è a suo malincuore.

« Le vien rimesso un talismano affinchè essa eserciti la sua parte di possanza: ma le son tesi agguati da tutte parti per istrappargliele di mano.

» Caduna fata che s'allontana da miei stati ha la propria missione sulla terra. Le tradizioni del nostro ordine conservano la memoria della fata Graziosa, che ha saputo mantenere per lungo tempo il proprio impero in mezzo ai mortali.

» Abbiamo avuto la fata Melusina, che discendeva dalla nobile casa di Lusignano, e che può vedersi rappresentata sotto la forma di una Sirena, con uno specchio in mano, sull'intelajatura di un antico camino, nella città di Fontenay-le-Comte.

» La fata Carabossa si è mostrata sì schizzinosa che non ha lasciato se non una assai cattiva riputazione.

» Favart e Gretry han portato alle stelle la fata Urgela.

» La fata Benefattrice fu esposta sulle scene dell'*Opéra Comique* da Panard, spiritoso poeta la cui facilità, il cui merito non sono abbastanza estimati. Essa fu applaudita a Parigi per la prima volta la sera dell'11 agosto 1736.

» I tempi sono difficili per noi tutte; ma voi vi sottrarrete all'ostracismo che ci ha condannate, poichè il còmpito vostro quello è di propagare la vera allegria, di spandere nei cuori quella dolce e ingenua emozione che vince le altre tutte, di non trattenersi e di non piaccre realmente se non nelle regioni donde saran bandite le penose preoccupazioni dell'orgoglio, dell'ambizione e dell'avarizia. »

La fata Allegra ascoltò con raccoglimento siffatte istruzioni. Ella ricevette dalla sua sovrana un amuleto misterioso, sul quale un dotto egiziano aveva tracciato caratteri geroglifici; poscia montò sul carro che le era stato allestito. Era questo una suntuosa conca di madreperla, alla quale erano attaccate non già meste colombe, ma vispi e ciarlieri stornelli.

A capo di poche ore essa rasentava volando una vasta città. Allegra, che lusingavasi di potervi discendere incognita, rimase assai meravigliata a trovarvi una moltitudine considerevole già riunita per riceverla.

Gentiluomini, borghesi, artigiani, uguali tutti se trattasi di curiosità, stavan col naso volto all'insù senza distinzione di sorta.

Le fanfare echeggiavano d'ogni intorno, i tamburi battevan la generale; le acclamazioni erano entusiastiche.

Appena, la fata pose piede a terra fu assalita dagli ammiratori poco men che frenetici i quali, attaccatisi alla conca, vollero trascinarla essi stessi fino alla sua dimora.

Ella tentò da prima di opporvisi.

« Permetteteci, dama illustre, disse un vegliardo dalla barba lunga e dall'aspetto imponente, permetteteci di attestarvi il contento di vedervi. Indegno astrologo di questa città; fui sì felice, mercè i miei studi, di predire il vostro arrivo. Ci è noto che venite per soffermarvi qualche tempo in queste regioni, forse anco a porvi stanza. Tutti i nostri sforzi saranno diretti a rendere questo soggiorno degno di voi. »

Quegli che parlava in questo modo altro non era che il re dei gnomi, abilmente mascherato. I gnomi, giusta le credenze scandinave, eran piccoli folletti nascosti nei fiori delle montagne, ov'essi stavano a guardia dei metalli preziosi, delle gemme e de' tesori nascosti. Dispensatori dell'opulenza, essi surrogavano la cieca dea dei Greci. Eran cotestoro che aprivano o chiudevano il corno dell'abbondanza, eran dessi che facean girar la ruota donde sì spesso si fa capolevare all'improvviso chi vi si credeva più solidamente stabilito.

I gnomi erano invidiosi, vendicativi. Ne si racconta che un vecchio mugnajo, per nome Barnabè, il cui molino era sopra un corso di acqua sopranominata la Dolcilina, vide un bel dì venire a sè quattro nani, un de' quali prese la parola ne' termini seguenti:

« Padrone, noi dimoriam lungi di qui: veniam da una lunga corsa e siam rifiniti. Vorreste voi prepararci il vostro asino per tornare a casa nostra nella montagna? Nicoletta vostra figlia, ve lo ricondurrà.

— Vi conosco io forse? rispose bruscamente Barnabè. Per verità siete gente beu singolare! E che! pensate voi forse d'aggrapparvi tutti quattro sul mio asino, come i figli d'Aimoue sul cavallo Bajardo?

— No; padrone, rispose il pigmeo, ognun di noi vi salirà alla sua volta.

— Non ci pensate neppur per ombra, signori miei. Battetevela all'istante, e portatevi gli uni gli altri, se vi fa piacere.

— Ma, papà mio, disse Nicoletta, questi poveri nani han l'aria d'essere spossati davvero! non potrei io accompagnarli?

— Taci là, pettegola, gridò sbuffando di rabbia Barnabè; non mettere il naso in ciò che non ti riguarda, e va piuttosto ad ajutare tua madre ad allestirmi il desinare. »

Nel pronunziar queste parole Barnabè spinse brutalmente Nicoletta nell'interno della casa e chiuse la porta sul naso de' quattro viaggiatori.

Alla sera si videro corvi ragunarsi a folti stormi nell'intorno del molino: le rane gracidavano ne' paduli, i gufi gettavano lugubri grida, i cani da acqua tuffavansi e rituffavansi senza posa, gli uccelletti garrivan fra loro: tutto presagiva un violento oragano. Di fatto esso scoppiò durante la notte e la pioggia cadde a rovesci. Le onde ingrossate della Dolcilina inondarono i campi vicini e danneggiarono non poche ruote de' molini.

Il mugnajo fu desolato di tali guasti, senza immaginarsi per altro che potesse esservi qualche rapporto misterioso tra la perdita che provava e la sua condotta verso quei nani.

Otto giorni dopo si presentò al molino un uauo brutto nè più nè meno de' precedenti, il quale portava un sacco sulle spalle e chiese un po' di farina per amore di Dio.

« Ma come? della farina! esclamò Barnabè; e perchè non chiedi altresì del latte, del burro, e delle uova? Non avesti più che a far cuocere la focaccia. Fuori, fuori di casa mia, e spicciati pel tuo meglio!

— Non me ne occorre che ben poca: disse il nano. Osservate, il mio sacco è stretto stretto: ve ue stanno appena poche cucchiajate.

— Bisognava portar qui una carretta — ne avrebbe contenuto assai di più, replicò rabbiosamente Barnabè!

— Riempitemi solo la metà del sacco, disse il uano.

— Neppure un quarto, rispose il mugnajo.

— Abbiate compassione di me, soggiunse il nano: io non ho denaro abbastanza per comprar farina da voi; ma fatemene il dono, ve ne prego, di qualche pizzico soltanto.

— E non la finirai tu dunque di stordirmi co' tuoi gagnolii, informe estratto d'uomo? Se non la fai finita, scateno su te il mio cane da pagliajo. »

Il nano se n'andò mortificato. Non aveva però fatti cento passi che Nicoletta lo raggiunse.

« Aspettate, aspettate signor nano; io non ho farina da darvi; però eccovi una bella focaccia che mi ha data la mamma. Prendetela: vi avrei dato della farina, se avessi creduto che mi fosse permesso di disporne. »

Il nano accettò con gioja la focaccia e ringraziò cordialmente Nicoletta.

« Se per caso, gli disse, ti trovassi nel bisogno vieni al pozzo della Gran Quercia: Tu vi troverai soccorso e conforto. »

A queste parole se n'andò salutandola amichevolmente e sparve ne' giri e rigiri d'un sentiero.

Pochi giorni appresso, un orribile colpo di veuto rovesciò una parte dei fabbricati attigui al molino.

Poco tempo dopo, durante la notte fu battuto a più riprese alla porta del molino.

« Chi va là? chi va là? gridò Barnabè.

— Aprite, di grazia, disse una voce dolente: poco lungi di qui sono stato assalito dai ladri, e mi hanno spogliato. Mi son preso un colpo di bastone sopra una spalla, e soffro orribilmente. » (*Continua*)

CORRIERE DELLE SCIENZE

ERRORI POPOLARI

Il pellicano — La fenice.

Tocca specialmente al *Giornale Illustrato* distruggere certi errori popolari trasmessici dall'antichità i quali perpetuaronsi d'età in età ad onta degli sforzi tentati dalla scienza per arrestarne il cammino.

Non parleremo ora che delle credenze erronee che riflettono alcuni animali fantastici, quali il pellicano e la fenice.

Un'opinione generalmente adottata vuole che il pellicano aprasi il petto col becco per nutrire i piccini. È difficile precisare in qual paese e in qual tempo sia nata questa singolare idea. Non la troviamo nè in Aristotele, nè in Plinio, nè in Eliano. Potrebbesi credere ch'essa fosse stata comunicata al mondo dagli Egiziani, giacchè presso questo popolo il pellicano era rappresentato in geroglifico sopra un nido acceso cercante di salvare i proprii figli. Peraltro non venivagli attribuita l'azione di aprirsi il petto e pare che si volesse simbolizzare in lui non altro che l'amor paterno.

Comunque sia della sua origine, simile opinione trovasi accreditata presso il popolo romano de' primi secoli della nostr'èra. Più avanti gli autori cristiani fondarouo la gloria del pellicano assimilando il suo volontario sacrificio a quello del figlio di Dio. San Girolamo dice che quando il pellicano accorgesi che i suoi piccini furouo uccisi da un serpente, si trafigge il fianco e li risuscita col suo sangue. Sant'Agostino fa pure menzioue del pellicano e ne parla nel medesimo senso.

Eravi iu questo, d'uopo è convenire, uno stupendo emblema della caduta dell'uomo per opera di Sataua e della sua redenzione col mezzo del sangue di Gesù Cristo. Onde in questo solo modo simbolico può essere accettata la storia del pellicano.

Come fatto di storia naturale, la credenza che egli aprasi il ventre col becco è semplicemente un'assurdità. Nessuno l'ha mai veduto, nessun naturalista ne parla e devesi porre quest'opinione fra gl'innumerevoli errori che conservansi nella mente de' popoli perchè furono circondati del meraviglioso prestigio della poesia. Il pellicano ha sul petto un gruppo di penne di color granato carico e questo può fino a un certo punto aver giustificato la strana credeuza.

Lo stesso dicasi della storia della fenice rinascente dalle sue ceneri. Quest'opinione almeno risale a una remota antichità e dalla testimonianza de' classici autori vedesi che fu generalmente adottata dagli antichi. Non pare però che le menti illuminate l'abbiano accettata per vera. Erodoto dopo che ha riportata la descrizione di questo uccello quale la facevano gli Egizii, aggiunge che la sua esistenza gli sembra poco verosimile.

Tacito ne' suoi annali racconta che videsi in Egitto la fenice sotto il regno di Sesostri, ma ha premura di soggiungere: « Molti credono che quest'uccello non sia che un logoro » Plinio dice che la fenice volò in Egitto sotto il consolato di Quinto Plancio, e che fu portata a Roma l'anno 800 dalla fondazione di questa città; ma alcuni manoscritti portano alla fine di questo passo: « Nessuno crede a questa storia. »

Massimiliano illustre senatore romano è il primo che parli della fenice particolareggiatamente. Egli dice che uomo non la vide mai a mangiare che vive *settecento anni* e che in Arabia è consacrata al sole. Aggiunge che seutendosi vecchia, fa un nido con iscorze di cinnamomo e con incenso e che quaudo vuole morire, vi s'adagia sopra nell'ora precisa che il sole dispare dall'orizzonte. Ella muore ben presto, ma dalle sue ceneri esce un verme rigeneratito, il quale in pochi giorni dà alla fenice nuova vita e nuova gioventù.

Questo poetico concetto nel quale potrebbesi vedere un emblema della risurrezione della carne, venne accolto con favore quale soggetto di comparazione dai primi autori cristiani e si diffuse in tutta l'Europa. È parlato in questo modo della fenice in S. Cirillo, in Sant'Epifanio, in Sant'Ambrogio e in Tertulliano. Tutti questi padri trassero da questa credenza assai belle lezioni. « Parlo, dice Tertulliano nel suo trattato della risurrezione della carne, parlo dell'uccello orientale meraviglioso pel suo modo di posterità; dandosi da se medesimo e di suo gradimento la morte, si rinnova e morendo d'una morte che è una nascita, egli ritrovasi fenice come prima.

Ma se non mancano scrittori che abbiano fatto allusione alla fenice, non ce n'è alcuno che pretenda d'averla veduta. Essa non esiste che nell'immaginativa de' poeti e nella credulità de' popoli.

FABBRICAZIONE DELLE CANNE DA FUCILE IN CONSEGUENZA DE' FATTI RECENTI.

Nessun'industria offre ora maggior interesse di quella che ha per oggetto la fabbricazione delle armi da guerra e in particolare di quella delle canne da fucile.

I fatti onde vogliamo parlare sono l'apparizione negli avvenimenti militari del famoso fucile ad ago prussiani, le numerose invenzioni d'altri fucili che sorsero come per incanto dopo l'ultima guerra di Germania e sovrattutto quella dell'interessante fucile Tronchon che caricasi dalla culatta e che è sì uotevole per la quantità de' colpi che può tirare in un minuto.

Questi fatti imprimono ora il maggiore carattere d'attualità a tutto quello che riguarda la fabbricazione delle armi da fuoco, e perciò non potevamo dispensarci dal consacrare una nostra incisione alla riproduzione delle scene più singolari di simile industria.

La prima è la fusione in massa di tutti i frammenti, di tutti i resti di ferro tolti alle più diverse origini, che snaturati dal fuoco stanno per passare dai loro impieghi pacifici, come catenelle, smoccolatoi, collane da cane, ferri da cavallo, alla più micidiale destinazione come quella delle canne da fucile e da carabina.

Ottenuta questa massa, è ridotta in lame. Il martello mosso dalla forza meccanica opera questa trasformazione.

Le piastre di ferro, tagliate in istriscie da forbici di meravigliosa potenza sono arroventate a bianco, poi contornate in tubi la cui natura sparisce sotto il martello del lavoratore.

Bisogna poi pulire internamente ed esternamente il lungo cilindro. Il lavoro interno è eseguito da un anello d'acciajo. Gli operai che voi vedete ricurvi sulle larghe ruote di pietra operano il pulimento esterno.

Quando la canna del fucile è fabbricata non è fatto tutto. Bisogna provarne la solidità. Questa prova succede nella sala deserta nella quale vedonsi le canne adagiate parallelamente. Esse vengono formidabilmente caricate. Una striscia di polvere mette in comunicazione i loro foconi. Dal difuori si dà fuoco alla polvere, e, avvenuto lo scoppio, si apre la porta.

Tutti i tubi che resistettero a quest'esperieuza sono perfetti e lo proveranno sicuramente sul campo di battaglia, se presenterassi l'occasione.

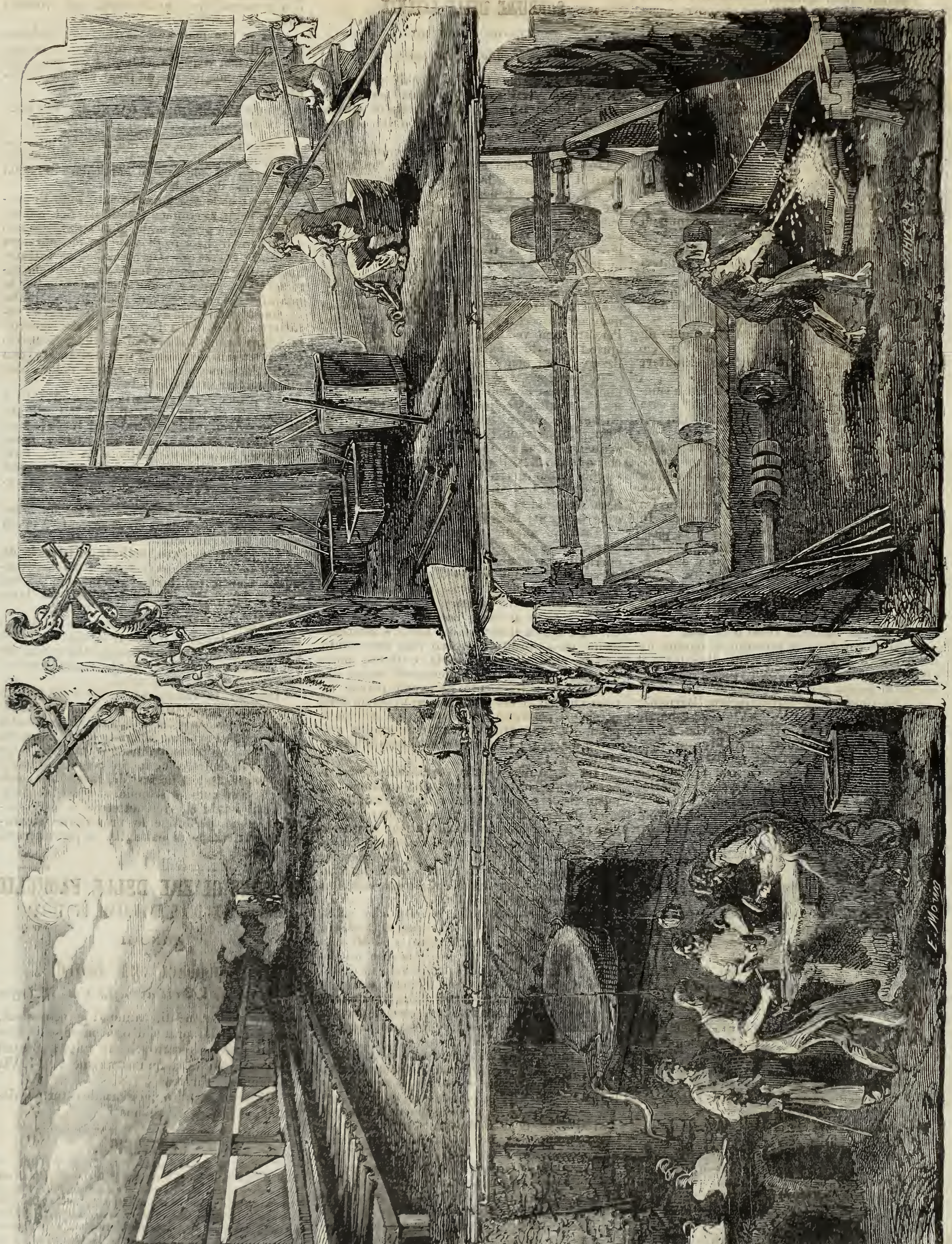
CARTEGGIO.

T. d'A. *a Montecatini* e G. Z. *a Ranetta.* — Nell'interesse di tutti e perchè il *Giornale Illustrato* possa fare ancor meglio che pel passato, conservando il suo prezzo sì modico, preghiamo ogni nostro abbonato a procurarci solo un nuovo abbonato. Molti si conformarono al nostro desiderio, ma voi, signori, foste i primi a dare l'esempio e la Direzione ve ne ringrazia in modo particolare.

J. M. *a Genova.* — La seconda edizione della *Illustrazione Nazionale* sta per essere pubblicata e vi verrà mandato immediatamente l'esemplare che domandate. Ci duole del ritardo e della pena che vi deste.

S. G. *a Moncalvo.* — Medesima risposta.

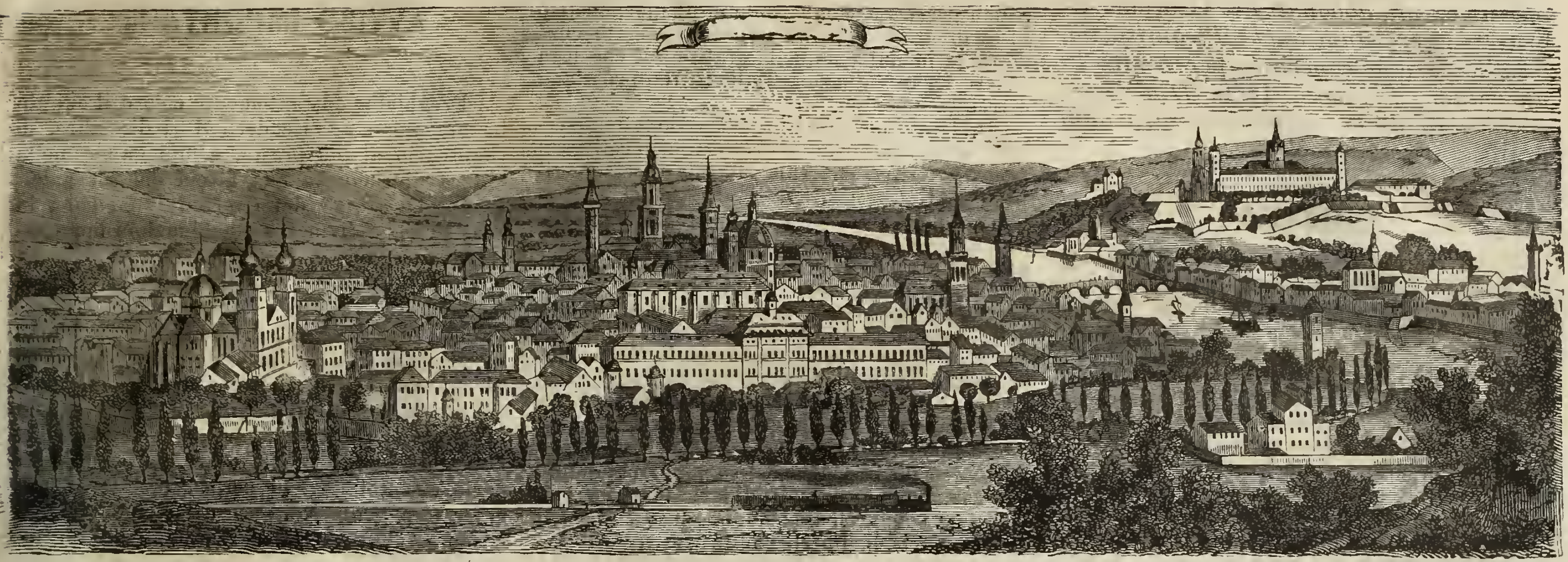
G. di B *a Balmuccia.* — Al pari d'altri non pochi voi ci attestate la vostra soddisfazione pel modo ond'è fatto il *Giornale Illustrato.* La Direzione vi ringrazia e promette di fare ancor meglio per l'avvenire.



FABBRICAZIONE DELLE ARMI DA FUOCO.

FIRENZE, 1865. — Tipografia di G. Barbèra M. Lecens gerente.

IL GIORNALE ILLUSTRATO



VUSBURGO.

ABBONAMENTO PER UN ANNO L. 5. 80.

ANNO III. — N. 52. — DAL 29 DICEMBRE 1866 AL 5 GENNAIO 1867.



UFFICIO CENTRALE A FIRENZE, N° 17, VIA TORNABUONI.

SOMMARIO.

NB. — Le lettere devono avere questo nuovo preciso indirizzo: *Alla Direzione del* GIORNALE ILLUSTRATO, *N. 17, via Tornabuoni, Firenze.*



IL GIORNALE ILLUSTRATO NELLE FAMIGLIE.

AVVISO.

Insieme al primo numero dell' anno prossimo, gli abbonati del Giornale Illustrato *riceveranno anche il frontispizio, l' indice e una copertina per legare in un volume l' annata* 1866. *Differentemente dall' anno scorso tutto sarà dato* gratis.

VURSBURGO.

I nostri lettori ricordano di qual giovamento sia stata la *Società Nazionale* italiana ch' ebbe per fondatori Daniele Manin, Giorgio Pallavicini e Giuseppe La Farina; essi forse non sapranno che il successo ottenuto da quest' ente ha spinto i liberali tedeschi a costituirsi per un' opera simile. Or bene, la culla della *Società Nazionale* tedesca (*Nationalverein*) è Vursburgo. Questa città infatti vide raccogliersi nelle sue mura per la prima volta i membri che la costituirono e l' ordinarono. Era dunque nostro dovere di presentarne la veduta e a tal uopo ricorremmo al nostro corrispondente di Lipsia, il quale ci mandò il bel disegno che i lettori vedono in testata.

Vursburgo, in latino *Erbipolis*, è città del Regno di Baviera sul Meno a 232 chilom. a maestro di Monaco. Conta 24,000 abitanti, ha uno stupendo ponte sul fiume che l'attraversa ed è dominata dalla fortezza di Marienberg o Frauenberg. La corte vi ha un palazzo, il cui disegno si volle imitare da quello di Versaglia.

È dotata di buoni stabilimenti scientifici e i suoi passeggi sono rinomati per la loro bellezza. I suoi dintorni danno vini assai stimati in Germania ed attivissima è la sua industria. Le sue macchine tipografiche sono delle migliori, ed hanno molto spaccio in Italia. Il *Giornale Illustrato*, per esempio, è stampato da una macchina a reazione della ditta vursburghese König e Bauer.

Due fatti importanti rendono celebre nella storia Vursburgo. Nella dieta che in essa si tenne nel 1138 Enrico il Superbo venne spogliato de'suoi stati dell' imperatore Corrado, e nel 1610 gli stati cattolici di Germania vi firmavano una *lega* per resistere all'*unione* protestante di Hall.

IL GIORNALE ILLUSTRATO NELLE FAMIGLIE.

C' illudiamo forse, care lettrici e cari lettori? Vi sembra che la nostra si morale raccolta, che tutti i nostri sforzi tendenti a rendere interessante il giornale abbiano bene inspirato l' autore del disegno che adorna il basso della nostra prima pagina?

Appena arrivato, il distributore è accolto favorevolmente dalla madre di famiglia, consegna il foglio, del quale i fanciulli desiderosi di ammirarne le incisioni, hanno subito le primizie.

Intanto il nonno pulisce i suoi occhiali; apparecchiasi a leggere gli articoli di politica, il corriere delle scienze, esposto ad intelligenza di tutti, il romanzo, le notizie, il gazzettino.

Il padre di famiglia, un onesto e robusto operaio, sorride tagliando le pagine e sta per ricrearsi dai materiali lavori istruendo utilmente la sua mente.

La stampa che moralizza ed istruisce il popolo, è più d' una cattedra, più d' una tribuna, è un apostolato. Compresi de' doveri ch' ella c' impone, sapremo adempiere fino alla fine la nostra missione.

CRONACA ESTERA.

Il *Galignani's Messenger* dice che quanto si è d'accordo in Francia nell' approvare il tenore del discorso del Re Vittorio Emanuele in ciò che riguarda i servigi prestati dall' alleato di Crimea e del 1859, altrettanto si nota con disgusto in taluni circoli politici il silenzio, che il re d'Italia credette di dover serbare rispetto al suo potente alleato di Berlino. La osservazione del *Galignani* almeno, secondo noi, non calza affatto. Forse nell' ufficio del citato giornale, e in quei tali circoli si ebbe il torto di dimenticare troppo presto il fatto, che il re di Prussia non disse nel suo discorso nemmeno una parola che potesse dargli il benchè menomo diritto a scambio di grate rimostranze. Ma il re d' Italia, com' era ben naturale, non poteva avere quella memoria labile, che talvolta è per avventura se non permesso, compatibile in un giornalista o in un dilettante di politica. Questo sia detto senza detrarre in nulla a quella gratitudine che lega e deve legare la nazione italiana alla prussiana e reciprocamente.

Il *Débats*, ha sulla riorganizzazione dell'esercito, una risposta ad *hominem* al suo collega il *Constitutionnel*, che vale la pena di essere riportata. Il *Constitutionnel*, dice il *Débats*, ci trova un po' mogi noi Francesi, e giudica che una legge la quale ci renda tutti soldati, è proprio fatta apposta per toglierci d' attorno la letargia che ci opprime. E sta bene; ma allora perchè a risvegliarci, non ci si dà la libertà della stampa, la libertà d'associazione e tant' altre libertà che non possediamo se non molto imperfettamente? Oh questo poi no, ci risponde subito il *Constitutionnel*, perchè i Francesi son tutto elaterio, tutto fuoco. Dunque, conchiude molto giudiziosamente l' organo dei costituzionali, secondo la logica del signor Limayrac, la Francia, quando si tratti di farla una caserma, è troppo sonnacchiosa; quando invece si parli di concederle la libertà politica, è troppo sveglia e vivace. Noi l' abbiamo sempre detto che nella giornalistica francese — a parte ogni quistione di colore politico — chi ragiona davvero è il *Débats!*

I Turchi diventano gelosi dei loro diritti di belligeranti o di governanti, dacchè vedono che la loro autorità a Candia lungi dal ristabilirsi va sempre più declinando. Già più volte occorre loro, in questi giorni di dar noia a' dei neutri sotto pretesto di contrabbando di guerra. Vedano però i servitori del Sultano Abdul-Aziz e del vicerè d' Egitto Ismail Pascià i quali insanguinano da più mesi le città e le campagne di quell'isola infelice che non accada loro di passare troppo oltre i limiti. Già il governo italiano si apparecchia a domandare soddisfazione di un insulto fatto alla nostra bandiera, e le complicazioni che la Turchia facesse nascere a proposito di fatti di questa natura sarebbero certamente forieri di danni più considerabili per gl' interessi ottomani che non per gl' italiani.

Il parlamento d'Egitto non è finora stato altro che un' apparenza di rappresentanza nazionale, giacchè gli atti della sua vita politica non furono finora altro che sanzioni date all' unanimità alle disposizioni governative. Sembra che il governo riuscirà a fare che le terre passino nelle mani del vicerè sanzionandosi certe vendite a cessioni di fortune private della famiglia regnante, e che il tutto vada a seconda dei desiderii vicereali. Del rimanente non si vede quale utilità pubblica sia per emergere dalla presenza al Cairo dei delegati che vi si sono recati.

Se il bastimento austriaco *La Carta* ha già portato in Europa una parte dei bagagli dell' imperatore Massimiliano, l' opinione che il maresciallo Bazaine o il generale Castelnau tengano prigioniero quel principe ad Orizaba od a Messico finchè esso non abbia restituite le corrispondenze autografe che sono in di lui possesso, opinione che si verificava negli scorsi giorni, non avrebbe più alcuna probabilità perchè Massimiliano non sarebbe in grado di restituire le lettere, supposto che gli siano domandate, e frattanto non si potrebbe a lungo impedirgli di disporre di sè stesso. Le notizie d'oggi sono alquanto contradditorie sull' attitudine degli Stati Uniti intorno alla nuova deliberazione del governo francese di lasciare le sue truppe al Messico sino al prossimo marzo; ma la versione si è che un accordo sia realmente intervenuto tra la Francia e gli Stati Uniti, nel quale venga assicurato ai Messicani il diritto di disporre di sè, e che la presenza prolungata delle truppe francesi non abbia altro oggetto che quello di rendere certo e di fare esercitare questo diritto. Dopo il plebiscito toccherebbe agli Stati Uniti di sanzionarne l'esecuzione. Un simile scioglimento sarà favorevole alla politica francese, lasciando ad essa la facoltà d' una ritirata onorevole dopo il plebiscito: ma ciò che accade al Messico da sei mesi ci fa dubitare assai che le nuove risoluzioni siano per riuscire più fruttuose e più lodevoli delle precedenti.

Gemil pascià presentò or non ha guari all' imperatore dei Francesi le credenziali che lo accreditano in qualità di ambasciatore della Turchia. Dicesi che sua maestà gli rispondesse con parole molto benevoli. Furono quindi ricevuti Bigelow e Dix e da ambe le parti si espresse il desiderio che il buon accordo esistente attualmente fra i due paesi dovesse continuare.

AVVISO IMPORTANTE.

Preghiamo instantemente coloro il cui abbonamento è per iscadere al 31 dicembre, di rinnovarlo al più presto, compiegando nella lettera di richiesta una fascia del giornale.

La Direzione del *Giornale Illustrato*, in conseguenza di nuove combinazioni finanziarie, è in grado di fare ancor meglio che nel passato, pur conservando sempre l' estrema modicità del prezzo d' abbonamento.

Dai due disegni che oggi pubblichiamo rappresentanti uno *Costantinopoli*, l' altro un *Battesimo a Napoli*, i lettori s'avvedranno come noi sappiamo adempiere alle nostre promesse.

I nostri abbonati fanno parte della nostra famiglia Eglino possono calcolare sul desiderio che abbiamo di nulla trascurare per esser loro grati. Noi pure calcoliamo sul loro concorso. Faccia ciascuno propaganda in nostro favore, *ciascuno ci procuri solo un nuovo abbonato*, e il *Giornale Illustrato* saprà essere riconoscente al simpatico appoggio dando nuova estensione alle sue interessanti pubblicazioni.

Importanti modificazioni verranno introdotte nella redazione col 1° gennajo: i due articoli politici saranno fusi in uno; il *Corriere Settimanale* terrà i nostri lettori in corso del movimento letterario, scientifico e statistico, delle scoperte e de' processi interessanti Da ultimo pur non trascurando il romanzo noi daremo spesso novelle brevi ed attraenti.

N. B. Col primo giugno prossimo la Direzione del *Giornale Illustrato* estrarrà una Lotteria a favore de'suoi abbonati. A quest'effetto ogni Abbonato riceverà nel corso del mese di Maggio unito al giornale un biglietto portante un numero. L'estrazione si farà pubblicamente all' ufficio di detto giornale. Il numero che uscirà l' ultimo avrà diritto ad un premio di Lire it. 100 in libri o in contanti. Il numero che sortirà il primo avrà diritto ad un premio di Lire it. 25.

CORRIERE SETTIMANALE.

XL.

Con questo quarantesimo corriere settimanale il *Giornale Illustrato* compie il suo terzo accingendosi ad entrare nel suo quarto anno di vita; ed a me, che quale cronista italiano e novelliere vi collaborai per bene *cento cinquantasei* settimane, incombe più specialmente il dovere di ringraziare le migliaia di lettrici e di lettori, che per sì lunga serie di mesi continuarono a leggere questo periodico, il quale, se non altro, avrà per lo meno il merito di essere stato il primo *Giornale Illustrato* popolare ed a buon mercato che vedesse la luce in Italia.

Ciò premesso, eccomi, secondo l' usato, a riassumere in questa cronaca settimanale quanto è, o mi pare che sia più importante a sapersi.

Il Libro verde, presentato al parlamento italiano dal ministro degli affari esteri è un grosso volume in quarto di 866 pagine, e contiene 371 documenti relativi alle seguenti questioni:

Negoziati commerciali collo Zollverein e riconoscimento del regno per parte di alcuni stati germanici. — Negoziati commerciali colle città anseatiche — Negoziati speciali coll' Inghilterra — Ferrovia attraverso le Alpi elvetiche — Convenzione di estradizione col regno di Svezia e Norvegia — Convenzione d' estradizione col principato di Monaco — Convenzione monetaria internazionale — Accordi sanitarj internazionali — Principati Uniti — Fatti di Candia — Serbia — Montenegro — Reclami di indennità contro la repubblica di Venezuela — Affari del Plata — Perù e Chilì — Giappone — China — Questione veneta.

Prima che la Camera dei Deputati si aggiornasse fino al giorno 10 gennaio, il comm. Antonio Scialoia presentava agli onorevoli eletti

di tutte le provincie italiane il bilancio delle spese e delle entrate pel 1867, bilancio compilato da lui, e nel quale il dotto economista considera a parte le spese ed entrate della Venezia e di Mantova.

Le spese ascendono per la Venezia:

Ordinarie. . . .	L.	42,887,554
Straordinarie. . .	»	11,414,784
Somma.	L.	54,302,338

Per le altre provincie:

Ordinarie. . . .	L.	904,417,096. 41
Straordinarie. . .	»	93,149.515. 78
Somma	L.	997,566,612. 19

Le entrate sono: per la Venezia:

Ordinarie. . . .	L.	76,462,991
Straordinarie. . .	»	39,347
Somma	L.	76,502,338

Per le altre provincie:

Ordinarie. . . .	L.	756,198 818. 23
Straordinarie. . .	»	32,701,260. 00
Somma	L.	788,900,078. 23

Riassumendo i due bilanci, si hanno i seguenti risultati:

Entrate	L.	865.402,416. 23
Spese	»	1,051,868,950. 19
Disavanzo . . .	L.	186,466,533. 96

Il bilancio della guerra è di circa 163 milioni, quello della marina di 45.

Il bilancio del Ministero delle finanze somma a 641 milioni, di cui ben 520 milioni e mezzo (ossia a cinque ottavi circa delle entrate) per ispese irreducibili, cioè, interessi del debito pubblico, guarentigie alle strade ferrate, ecc., dotazioni.

Come si vede, il disavanzo presunto è di lire 186,466,533 96, vale a dire quasi duecento milioni; e, siccome è indispensabile che l'attivo pareggi il passivo, è necessario che quanti sono a capo dello Stato contribuiscono efficacemente ad una radicale riforma dell'amministrazione, e facciano tutte le economie fattibili.

La prima figlia di S. M. il Re d'Italia S. A. I. madama la Principessa Maria Clotilde di Francia, che trovasi a Parigi, diede alla luce una principessa alle ore 3. 50 del mattino del 20.

Fu assunto sui registri della famiglia imperiale il processo verbale della nascita della giovane principessa da S. E. il ministro di Stato assistito da S. E. il Ministro presidente del Consiglio di Stato in presenza di S. A. R. monsignore il principe Napoleone, di S. E. il guardasigilli, di S. E. il maresciallo duca di Magenta, del signor Bonjean, senatore presidente della Camera alla Corte di Cassazione, designati quai testimoni da S. M. l'Imperatore; di S. E. il gran mastro delle cerimonie, dei ministri d'Italia e di Portogallo e delle dame ed ufficiali al servizio della Casa delle Loro Altezze Imperiali.

Alla giovane principessa vennero dati i nomi di Maria, Letizia, Eugenia, Caterina, Adelaide.

Il Ministero della guerra ha stabilito che tutti i Corpi dell'esercito, senza eccezione alcuna, licenzieranno con congedo illimitato per la fine del corrente mese i provinciali appartenenti alla prima categoria della classe 1841; e sieno muniti di congedo assoluto per ferma ultimata:

1. I militari della classe 1834 delle antiche provincie;

2. Quelli della classe 1835 delle provincie lombarde provenienti dall'esercito austriaco;

3. I requisiti napoletani, parmensi ed estensi per la leva dell'anno 1858.

Ecco ora le cifre della rendita netta del Patrimonio ecclesiastico del Regno d'Italia, escluso il Veneto e gli Stati pontifici attuali; esse sono il risultato degli studi del ministero e delle ricerche intraprese dalla Commissione della Camera dei deputati incaricata a riconoscere l'ente dei beni ecclesiastici. Vuolsi però notare che esse debbono essere ancor al di sotto del vero, giacchè sono basate sulle denunzie fatte da corpi morali che avevano interesse a dir meno che fosse possibile la verità.

Casse ecclesiastiche di Torino e Napoli.	L.	10,389,646. 81.
Corporazioni religiose possidenti da sopprimersi	»	11,035,575. 10.
Corporazioni religiose mendicanti	»	298,221. 71.
Suore della Carità . . .	»	163,777. 20.
Mense vescovili	»	5,555,349. 03.
Seminari N. 288	»	3,225,001. 60.
Capitoli e chiese ricettizie .	»	8,558,780. 55.
Parrocchie	»	14,563,688. 56.
Vice parrocchie	»	3,524,439. 66.
Benefizi semplici	»	6 588,297. 09.
Fabbricerie	»	11,939,661. 85.
Totale	L.	75,341,439. 16.

A Genova, il 21 corrente arrivò l'ordine per l'armamento di due dei nostri legni da guerra, i quali saranno comandati dal viceammiraglio Ribotty. Essi sarebbero destinati ad appoggiare la domanda fatta dal nostro governo a quello di Turchia per una legittima riparazione dell'atto veramente barbaro perpetrato dalla fregata turca contro il nostro piroscafo *Principe Tommaso*, la notte degli 8 dicembre nelle acque di Candia, quando gli tirò cannonate a palla, minacciando l'abbordaggio.

A Rocca San Casciano, i carabinieri arrestarono il famigerato Martino, che da alcuni anni era il terrore della Romagna toscana.

Terminando qui il mio quarantesimo corriere settimanale, mi pregio di annunziare a quante ed a quanti l'hanno letto, che lasciando ad altri la politica, dalla settimana entrante in poi, io riprenderò a scrivere in questo giornale le fantasie e cicalate umoristiche e letterarie, che altra volta riuscirono gradite agli abbonati del *Giornale Illustrato*, e che in tale occasione appagherò pure la curiosità di chi bramava sapere il nome di quegli che finora firmò sempre i suoi articoli.

S.

LA GRECIA.

—

(Continuazione e fine vedi N. 50.)

—

Quella donna è la signora Grivas. Ella era bella come Elena: sposa a un capo di bande, amolla il generale Grivas, il marito venne trovato sovr'una strada col capo trapassato da una palla. Grivas sposò la vedova. Un giorno, in guerra, passeggiando fuori della tenda, un serpente gettossi sovra di lei. Alle sue grida accorsero i Palicari, ma, vera donna d'Oriente ella non volle esser toccata da altri fuorchè da suo marito, e con gesto imperioso ingiunse agli uomini d'allontanarsi. Fu chiamato Grivas, in questo frattempo il serpente sfiguravala in modo atroce.

Un altro giorno il generale volle uccidere un uomo. Ella era presente; slanciandosi davanti al pugnale, ricevette nel braccio un colpo del quale vedesi la traccia.

Ultimamente mi mostravano una signora attempata, una buona vecchia dalla più venerabile apparenza. Se l'avessi incontrata in Italia avrei creduto che potesse essere la vedova d'un impiegato d'ordine ovvero una experpetua d'un parroco di campagna? Avrei congetturato che fosse un'esistenza consumata fra le domestiche pareti, ma non mai un'eroina di poema.

Or bene! questa buona vecchietta, la quale certo non lo mostra, è stata amata da un figlio d'Alì bascià, dallo stesso Muchtar bascià. Costui non ebbe la fortuna di piacere alla bella Epirota. Egli pose in campagna fanteria, cavalleria, artiglieria e riserva. Gli amici e parenti della fanciulla asserragliarono il loro *pyrgo*, armarono i loro bravi, fecero una vigorosa sortita, uccisero una ventina d'uomini e Muchtar fuggì strappandosi la barba dalla vergogna.

Tutto quello che altrove è sogno, fantasia, memorie di letture o di teatro qui è volgare realtà. Quanti bei signori non vedonsi, i cui padri furono impalati e le madri gettate nel Bosforo o vendute quali schiave!

Laonde stanchi della moda, la quale imponesi tirannicamente al nostro carattere, al nostro linguaggio, alle nostre abitudini, al nostro costume, proviamo un ineffabile piacere nell'andare e venire in questa società piena di varietà e di meraviglie.

Qui si hanno tutti i costumi e tutti i colori della Grecia, continente e isole. A tanta ricchezza orientale, in tanto splendore fantastico, si mischiano senza nuocere le uniformi diplomatiche e militari. Io non capisco come noi abbiamo il coraggio di restar qui, nelle nostre orribili giubbe nere, sfiancate, intirizzite e mortuarie al pari di noi. Mi vergogno di noi, mentre questi selvaggi sono superbi a vedersi: essi hanno splendore, ampiezza e varietà.

GAZZETTINO.

Non increscerà a' nostri lettori che esponiamo loro la storia del *Ratto di Polissena*, gruppo scoperto alla vista del pubblico il 15 corrente.

Verso la fine del 1858, il professor Pio Fedi, scultore toscano già celebre a quel tempo per alcune opere notevoli (fra le altre pel *Bonaccorsi* della galleria degli Uffizi) inspirandosi all'Ecuba d'Euripide ed all'Eneide di Virgilio, concepì il progetto d'un gruppo nel quale si trovassero accostate e confuse le due leggende.

L'artista scelse per sua opera il ratto di Polissena, ben noto episodio della guerra di Troja.

Il gruppo il quale ha colossali proporzioni rappresenta Pirro in piedi, sull'altare d'Apollo; tenente avvinghiata col suo braccio sinistro la giovine Polissena. Egli imbrandisce nella destra una clava; a' suoi piedi è steso Polito da lui colpito, il quale contorcesi negli spasimi della agonia.

Ecuba, madre di Polissena, afferra con una mano i ginocchi della figlia, coll'altra cerca di rattenere il rapitore e sembra ch'ella medesima venga trascinata via.

L'artista pose mano all'opera nel 1859 e nel corso del 1864 il *Ratto di Polissena* era terminato.

Scorsero due anni senza che il Municipio di Firenze si pronunciasse sul posto che doveva essere accordato al gruppo. In questo frattempo l'opera rimase esposta al pubblico nello studio dell'autore.

Da ultimo al principio dell'anno spirante il Municipio decise che il gruppo sarebbe collocato sotto la loggia dell'Orgagna. Nel susseguente mese d'aprile questa decisione venne ratificata dal Governo.

Le operazioni di trasporto cominciarono il 28 settembre; vennero affidate dal Municipio alla direzione del signor Scultetus, ingegnere prussiano. capo dell'officina delle strade ferrate romane. Il 3 ottobre tutto era compiuto e l'autore potè occuparsi degli ultimi ritocchi, i quali non si fanno che sul luogo.

Il gruppo venne scolpito in un blocco di Carrara di tinta rosea. Le spese d'estrazione, d'acquisto e di trasporto soltanto non si elevano a meno di L. 25,000.

* * *

Finora venne dato alle locomotive un gran peso per ottenere una forte aderenza sulle guide. Quest'aderenza è sovrattutto necessaria, quando trattasi di superare una salita, una curva, quando il rimorchio è considerevole per impedire alle ruote di scorrere invece che girare. Sulla strada ferrata del Nord in Francia stanno per farsi esperienze con un nuovo sistema dell'ingegnere italiano Vescavali, consistente nel surrogare il peso coll'attrazione magnetica; il che permetterebbe di ridurre considerevolmente il peso delle macchine.

UN BATTESIMO A NAPOLI.

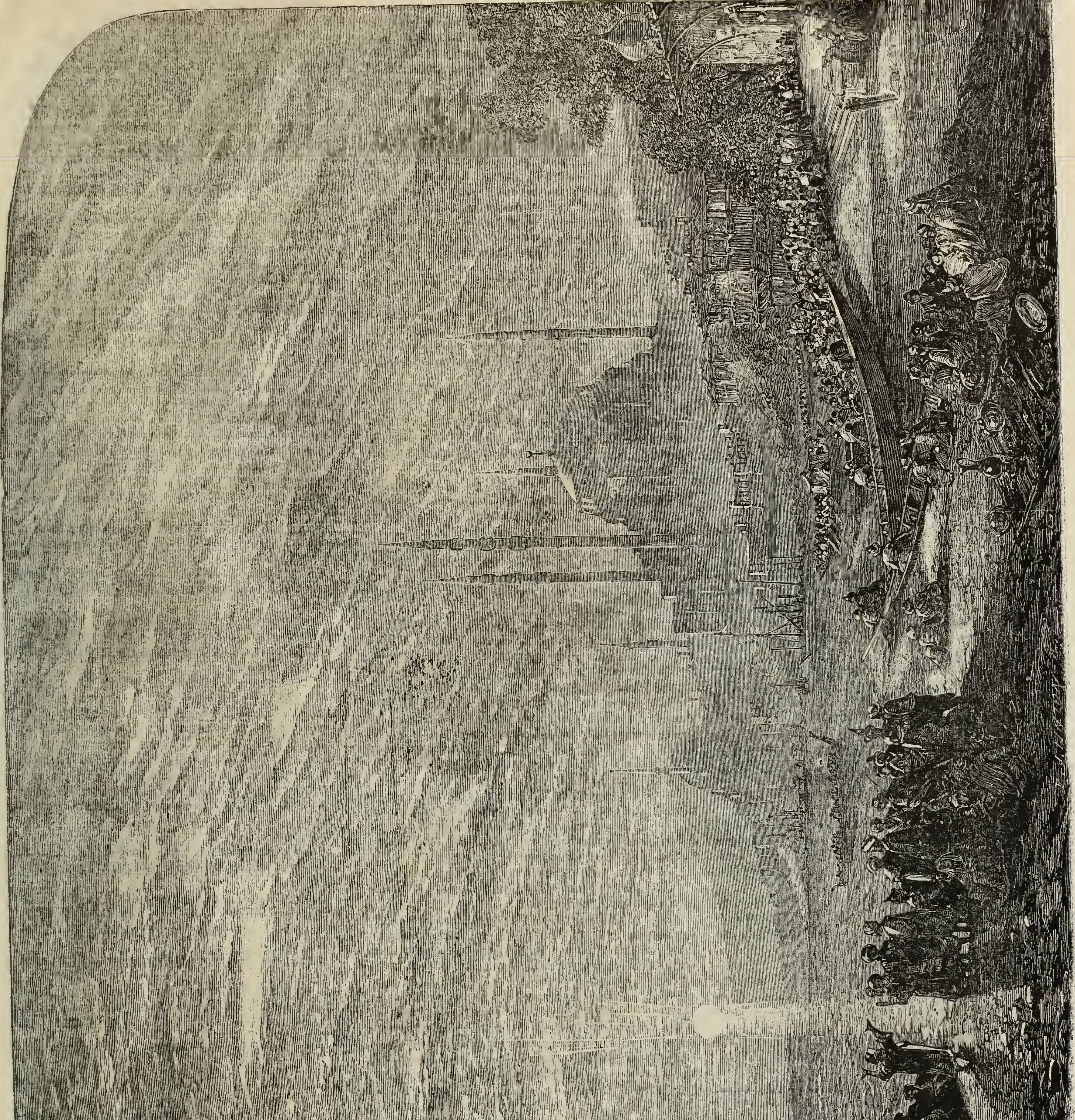
Tutto è poesia a Napoli. Nè potrebbe essere altrimenti sotto quel cielo di perpetuo zaffiro, in mezzo a quella vegetazione paradisiaca. In nessuna contrada il popolo sa colorare le funzioni della sua vita pubblica coll'incanto del meraviglioso, come nella patria di Torquato Tasso. Chi ha letto la *Nisida* di Pier Angiolo Fiorentino, il più grazioso gioiello di stile e di carattere che penna umana abbia mai scritto, avrà un'idea di quello che sia una processione a Napoli. È una fantasmagoria, una di quelle fantasmagorie che non possono essere concepite altro che da una mente simile a quella del cigno di Ferrara. Il pennello è insufficiente a riprodurla.

La scena che noi presentiamo oggi è quello che possa giungere a riprodurre il più esperto pennello. È il corteggio d'un battesimo che si avvia al sacro fonte. La gioia domestica è trasfusa all'esterno, e viene compartecipata dal pubblico.

I nostri lettori non hanno bisogno d'altra spiegazione; il disegno parla abbastanza.



BATTESIMO A NAPOLI.



PANORAMA DI COSTANTINOPOLI

COSTANTINOPOLI.

La natura fece tutto per Costantinopoli. La sua posizione è meravigliosa, e Napoleone I, gran genio, chiamolla giustamente la *chiave del mondo*.

Nella notevole incisione, che oggi pubblichiamo, osservino i lettori il panorama che svolgesi davanti a' loro occhi: la torre di Leandro, la punta di Scutari, l'ingresso del mar di Marmara, il serraglio, il corno d'oro, Galata! e sovra questo stupendo quadro il sole, il bel sole d'Oriente gettante il meraviglioso suo incendio, sovra i minaretti, sulle cupole, sulle onde azzurre, sui milioni di Musulmani e di forestieri che attrae ogni sera un sì delizioso spettacolo!

Dicemmo che la natura fece tutto per questa immensa città. Perchè gli uomini guastarono l'opera del Creatore? Il barbaro Musulmano è padrone della città di Costantino, e tutti cuori amici del bello, del progresso e civiltà sospirano co' loro voti il fortunato giorno in cui la Croce surroghi la mezzaluna.

LE AVVENTURE DELLA FATA ALLEGRA

NOVELLA

PE' FANCIULLI D' OGNI ETÀ.

(Continuazione e fine vedi N. 51.)

Barnabè aperse un tantino una finestruccia e riconobbe al chiaro di luna uno dei nani della montagna.

E se' tu che vieni a chiedermi asilo infame vagabondo? gridò furioso il mugnajo. Vattene di qua, o ti acconcio per le feste. Tu e i tuoi siete gli strumenti della mia rovina, e se foste pur anco nell'agonia non avreste da me un sorso d'acqua.

Così dicendo chiuse violentamente la finestra: ma Nicoletta erasi alzata pianpianino ed era uscita senza far rumore per la porta del giardino. Ella non trovò anima viva al di fuori, intese soltanto una voce che le mormorava all'orecchio. « Sii sempre buona e benefica e sarai felice. »

Barnabè non era al termine delle sue disgrazie: il fulmine cadde sul mulino e ne annientò una parte.

Ei si trovò ridotto alla miseria, e tentò di prendere in prestito del denaro per far fronte a tanti disastri; ma, com'egli era senza pietà per gli altri, trovò gli altri senza pietà per lui. Oltre ciò cadde malato.

Si fu allora che Nicoletta concepì il pensiero di recarsi al pozzo della Gran Quercia; e appena vi fu giunta, le si presentò il nano a cui ella aveva regalata la focaccia.

« Buona fanciulla, e' disse, impara a conoscere i gnomi. Tuo padre ha subìto il suo castigo, ricevi ora tu la tua ricompensa. Questa radice guarirà i tuoi genitori, questa melagrana li arricchirà. »

Difatto la radice era una panacea infallibile: la melagrana aveva per granelli de' diamanti.

Queste buone azioni de' gnomi eran rare. Guardiani delle ricchezze terrestri, essi avean una tendenza a dividere cogli altri le male passioni ch'esse ispirano sì di frequente.

Il loro re, cupo e mesto, odiava i piaceri, soprattutto quand'erano veramente tali, e la gioja specialmente quand'era sincera. Il viaggio della giovine e leggiadra fata Allegra, l'influenza ch'ella poteva esercitare sui cuori, i trionfi ch'essa avea dritto d'aspettarsene, tutto ciò lo inaspriva.

Non osando dichiararsele nemico apertamente, avea deciso d'impiegare l'astuzia e di far sì che Allegra ripigliasse indilatamente e di spontanea volontà la via del regno delle fate. Sperava altresì d'impadronirsi del suo talismano.

Il re de gnomi medesimo aveva preparata alla bella viaggiatrice una brillante e compiuta ovazione. Un suntuoso banchetto le era stato allestito nella gran sala del castello degli Hohensauerkrauten, tutta ornata all'intorno di armi gentilizie e di bandiere. La società era scelta e numerosa. I duchi, i conti, i baroni v'erano a centinaja: i semplici scudieri furon giudicati indegni di prendervi parte.

Sulle prime tutto andò a meraviglia, e la fata non ebbe che a chiamarsi paga di questo primo incontro: ma in sul finire del pranzo i convitati si diedero a far chiasso e a destar tumulti. Gli omaggi che tributavano alla regina del banchetto presero un carattere brutale: i canti sfrenati, che cercavano di sciogliere a pieno coro offendevano le caste di lei orecchie; l'ebbrezza invermigliò le guancie, alterò i lineamenti, offuscò gli sguardi, fece oscillare le gambe.

Il re de' gnomi s'accorse che la cosa era spinta tropp'oltre. Gli pareva che l'ideale sognato dalla fata fosse talmente amplificato ed esagerato ch'essa non poteva non sospettare che le si tendeva un laccio. Sotto i suoi abiti d'astrologo, con un cappello oltremodo puntuto, e con una barba smisurata, ei parlò gravemente ad Allegra, presso la quale sedevasi a mensa, e rispondeva preventivamente alle obbiezioni.

« Che fracasso è questo! diceva egli alzando le spalle: che peccato che una fata sì leggiadra quale voi siete si perda fra una società di questa fatta! Oh! quanto avrete a pentirvi di avere abbandonata la deliziosa patria vostra, la patria della felicità, delle meraviglie e della immortalità! »

La fata Allegra si tenne in guardia, e non pronunziò una sola parola.

In mezzo alle proposte incoerenti che succedevansi da un capo all'altro della tavola, si alzò una voce stridula: era quella del barone di Hohensauerkrauten.

« Nobili signori, diss'egli, io propongo che la gentile ospite nostra, decida, seduta stante, chi di noi avrà l'onore d'essere il suo cavaliere, e di portare i suoi colori. »

La fata, a cui già tornava sgradito lo spettacolo dell'orgia, si alzò d'improvviso, alzò il capo e parve ingrandisse di più cubiti,... quei nobili signori più non erano a lei d'accanto che veri nanottoli.

» Malcreati, diss'ella, credete voi che mai vi possa essere legame di sorta fra voi e me? Sapete voi forse profittare dei doni che la Provvidenza vi ha elargiti? l'orgoglio, l'ambizione, i pregiudizi, le preoccupazioni mondane, vi concedono essi forse un solo istante di vero piacere? Recatevi sul campo di battaglia — depredate i deboli, — divorate buoi tutti interi, vuotate profonde cisterne.... ma non isperate d'ottenerne mai la mia adesione. »

Ciò dicendo, disparve.

» Oh! l'insolente! esclamò il barone sguainando la spada: s'ella non fosse fuggita!... »

— È mestieri rintracciarla, disse il re de' gnomi, i miei calcoli profondi vi guideranno. Chi vuol vendicarsi, mi segua.

— Tutti, tutti, gridaron gli astanti. »

E si precipitaron fuori della sala per montare sui loro destrieri.

Essi peraltro aveano che fare con una forte avversaria, e mentre ch'essi la cercavano, la fata Allegra entrava senz'ostacolo di sorta in una città marittima il cui porto conteneva navigli di tutti i paesi del globo, e i cui magazzini contenevano mercanzie a profusione. Quivi ninno si diè per inteso del suo arrivo: tutti erano intenti a' loro affari, essi parlavano ad alta voce; si urtavano, si spingevano sgarbatamente, senza neppur darsi pensiero di domandar scusa a chicchessia. Se per caso si soffermavano un istante, gli era per parlar d'endaco, di cotone, di melassa, del corso della Borsa e dell'aggio sull'oro. La fata Allegra credette riconoscere nella folla, sotto la figura modesta di giovani cavallette de' piccoli gnomi che avviavano l'ardore della speculazione.

Doveva forse la buona fata fissare il proprio soggiorno in questa città? — No senza dubbio. E se ne allontanò all'istante.

Non sapremmo numerare tutte le città ch'ella visitò per tentar di farvisi una società. Ella visse per un momento in una corte fastosa, in cui erano organizzati senza posa balli, concerti, rappresentazioni drammatiche, feste di giorno e di notte, con regate, caccie, tombole, illuminazioni e fuochi d'artifizio: essa per altro non vi si divertiva gran fatto. Ella vide il mondo galante e si stancò ben presto di personaggi affettati, cinghiati, guantati e dipinti, che pareva si movessero per mezzo di suste.

Ella evitò i diplomatici, ma frequentò scrittori ed artisti dotati d'ingegno, di fantasia e di gioventù. Per mala sorte essi dimenticavan troppo spesso che l'ingegno che si vuol avere guasta quello che si ha, e che altri piace sovente in ragione inversa degli sforzi troppo visibili ch'ei fa per piacere. Essi volevano brillare ad ogni costo, far parlare di sè, attirare l'attenzione altrui. Ognuno credevasi condannato a far epigrammi: gli premeva molto che gli uditori uscendo potessero dire:

« Quel tale è stato scintillante questa sera. »

Nelle loro *Steeple-chase* i frizzi, i *calembourgs*, i sarcasmi eran continui — non era sempre il ciarlone che fosse il più stanco.

La fata Allegra entrò un bel giorno in una capitale il cui re, benchè giovine ancora, era afflitto da una malattia di languore che pareva incurabile. I suoi sudditi n'eran dolenti, poichè egli aveva spiegate qualità che loro ispiravano una sincera devozione. I suoi nemici — e chi non ne ha? — meditavano già la caduta della sua dinastia.

Allopatici, omeopatici, idroterapatici, aveano esaurita, senza guarirlo, tutta la scienza ch'essi avevano e quella altresì che non avevano. Erasi concepita qualche speranza, nel merito di un medico straniero che s'era presentato quindici giorni prima, e il cui metodo differiva essenzialmente da tutti i sistemi conosciuti: ma la sua cura non aveva sino allora prodotto miglioramento di sorta nello stato dell'augusto malato.

Benchè la fata Allegra viaggiasse incognita, era impossibile cosa ch'ella si presentasse in pubblico senza destare una viva sensazione. La sua figura regolare e avvenente, la sua fisonomia spiritosa, lo splendore de' suoi occhi non potevano andare inosservati. Essa era vestita con semplicità, ma con gusto: e odiava cordialmente que' voluttuosi guardinfanti, tanto informi quanto incomodi, che abbiamo risuscitati sotto il nome di *crinolini*.

Nessun apparato di toeletta alterava le proporzioni del suo corpo le quali denotavano la forza, la grazia, la salute e la vita.

Se la fata conversava con qualcuno, i suoi discorsi più innocenti avevano un'attrattiva seducente.

La purezza della sua favella, la chiarezza delle sue idee, la scelta felice delle sue espressioni, palesavano a sua insaputa la superiorità della sua mente.

Perciò appena la fata fu scorta nella città in cui regnava Floridoro I, una deputazione di notabili si recò a pregarla di presentarsi a lui ed accordarle una consulta. Ella acconsentì di buon grado e fu condotta in gran pompa al palazzo. Nel punto istesso che poneva il piede sulla soglia, e domanda per qual galleria era mestieri introdursi, un paffuto usciere, fregiato di galloni d'oro alzò la mano, dicendo misteriosamente.

Silenzio!

— Spiegatevi di grazia, disse Allegra.

— Silenzio, ve ne prego: mormorò un secondo usciere.

Raccomandazioni di questa fatta l'accolsero lunghesso l'interminabile corridoio ch'ella percorse onde penetrare nella stanza dell'infermo.

Le gelosie delle finestre erano ermeticamente chiuse.

I barlumi indecisi di una lampada a riflessi da un globo di cristallo lasciavano scorgere a malapena l'alcova al fondo della quale egli gemeva.

» Avvicinatevi, illustre dama, diss'egli con voce fioca. Sia lodata la Provvidenza cha vi ha qui condotta per consolare e forse per guarire un uomo i cui giorni sarebbero contati.

— Sire, rispose Allegra, se le deboli cognizioni che io posseggo possono contribuire alla guarigione, io mi reputerò felice di essere venuta ne' vostri stati; ma prima che mi diate le necessarie spiegazioni, degnatevi di accordarmi un favore.

— E quale, o signora?

— Fate aprire le finestre.

— Aprir le finestre! esclamò spaventato Floridoro I.

— Sì: io credo che questa oscurità questa aria insalubre siano già per vostra maestà flagelli contro i quali è forza lottare.

Se gli uccelli ammalati guariscono senza medicine non è forse perchè essi vivono sotto la volta azzurra de' cieli, perchè un'aria pura dilata i loro polmoni, perchè i raggi del sole riscaldano le loro membra intorpidite?

— Ebbene, sia pur così, disse Floridoro dopo alcuni istanti di riflessione.

E per ordine suo le pesanti imposte delle finestre s'aprirono e una brezza di primavera ravvivò l'aria di quel sepolcro.

— Per verità, mi sento meglio, disse il re.

— Permettete ora, ripigliò Allegra che io vi chiegga conto dell'impiego abituale delle vostre giornate.

Vi alzate....

— Verso le undici, quando il mio mastro di casa fa allestire la mia colezione.

— E questa si compone....

— Oh! di cose leggiere e insignificanti, di fegatini di polli, di latte di pesce reina, di lattemiele, di purea, di selvaggina, d'uova affrittellate coll'essenza di anaci, di frittelle d'ananasso o d'altri frutti, ed io gusto coll'estremità delle labbra tutte queste leccornie che io inaffio di vini generosi.

— E dopo questo primo pasto, che fate voi?

— Presiedo al consiglio, esamino co' miei ministri la gran quistione dello stato delle imposte, o regolo le mie contese col mio vicino il principe Pierocolo.

— Non fate mai qualche passeggiata?

— Di quando in quando. Talvolta per mezzo di fedeli e robusti servidori in portantina, tal altra in una comoda carrozza tirata da muli.

— E rientrate all'ora del pranzo?

— Sì, o signora, e a quel momento comincia il mio supplizio, perchè non ho il benchè menomo appetito.

— Dormite voi?

— Durante il giorno qualche volta, all'opera spesso assai, nel corso della notte quasi mai.

— Nè sonno, nè appetito! esclamò la fata: io m'incarico di farvi ricuperare l'uno e l'altro purchè seguiate con tutta esattezza la cura che qui vi scrivo all'istante.

E sedutasi ad uno scrittoio che scorse in una stanza attigua, scrisse in fretta le linee seguenti:

« Alzarsi regolarmente tra le sette e le otto del mattino.

» Subito dopo fare una passeggiata nel giardino se il tempo lo permette: poscia recarsi a prendere contezza dei dispacci giunti coll'ultimo corriere.

» Mangiare verso le dieci una braciuola o qualche altra vivanda sostanzosa, e bere due bicchieri di vino d'Haut-Rhin.

» Passeggiare dopo la colazione, sempre a piedi: durante la giornata, lavorare o trastullarsi, secondo l'occasione, avendo cura di tenersi costantemente all'aria aperta o in un appartamento bene arioso.

» Pranzare alle sei, con due vivande solamente.

» Consacrare la serata al passeggio e alle distrazioni.

» Coricarsi alle dieci. »

Dopo di avere scritto codeste prescrizioni, la fata Allegra rientrò nella stanza dell'infermo.

Egli non era più solo.

Un uomo imbacuccato in un costume che caratterizzava a que' tempi i dottori in medicina piegato verso sua maestà le parlava all'orecchio.

Egli si rialzò, e la fata riconobbe in lui il re de' gnomi.

Entrambi fissaronsi in volto. Gli occhi del falso dottore esprimevano la rabbia, quelli di Allegra il disprezzo.

Ella rimise al re le sue prescrizioni, lo saluto ed uscì, senza proferire una sola parola. Il povero principe sembrava come petrificato dalla presenza del suo medico.

Scorsero parecchi giorni, e Allegra, contro la sua aspettazione, non fu richiamata al palazzo: seppe soltanto dalla voce pubblica che Floridoro primo nulla aveva cangiato del suo regime e che non sentivasi meglio.

La nobiltà de' suoi sentimenti, la purezza delle sue intenzioni, la ponevano al disopra delle convenienze volgari. Ella non esitò a ricondursi al palazzo e fare istanze per vedere il principe.

Le fu risposto che sua maestà ricusava di darle udienza.

— Ed è possibile, diss'ella: questo giovine la cui fisonomia indica sì eccellenti qualità, mancherebbe di riconoscenza, e perfino di urbanità! Qui v'ha un mistero ch'io debbo chiarire.

Rientrata nella sua abitazione, consultò il suo libro magico, e vi lesse che Floridoro I desiderava ardentemente di rivederla, ch'egli, aveva piena fiducia in lei, ch'ella gl'ispirava perfino un tenero sentimento, ma che varii cortigiani, istigati dal re de' gnomi, la dipingevano come una avventuriera pericolosa, e ch'essi avevano trattato di follia il progetto di strappare ad una vita inattiva e malsana il principe di cui prolungavano il cagionevole stato di sua salute per regnare sotto il suo nome.

Ella non aveva che un solo partigiano lo zio del re, il principe Safrino, uomo integro ed avveduto.

» Le loro mene saranno sventate, e il principe sarà salvo! disse Allegra.

E rendendosi invisibile, s'introdusse nel palazzo.

Floridoro non era nella sua stanza da letto, le cui finestre erano state chiuse di bel nuovo colle più minute precauzioni: rivestito degli abiti più sontuosi, il petto fregiato delle insegne di varii ordini, presiedeva il consiglio, al quale era stato straordinariamente invitato il dottore straniero.

— Sì, o signori, diceva costui, è d'uopo che questa malvagia consigliera sia per sempre bandita dal regno. Se si fosse dato retta alle sue parole, noi piangeremmo ora la perdita del principe di cui vorremmo prolungare per secoli l'esistenza!

— Nullameno, disse Floridoro, il regime ch'ella m'avea prescritto, e il cui esperimento non ha durato tampoco ventiquattr'ore aveva arrecato alla mia salute un notevole miglioramento.

— Il quale non sarebbe stato che passeggiero, rispose il re de' gnomi. Per buona ventura son qua io, e so smascherar l'impostura.

In quella, il principe Safrino si alzò e chiese la parola.

Era questi un uomo di una cinquantina d'anni, di figura affabile e benevola: tutti gli altri consiglieri indossavano lunghe toghe nere e si davan l'importanza di una rigidezza inflessibile: il solo Safrino avea una fisonomia dolce e naturale. La sua toeletta, senz'essere all'ultima moda, presentava un insieme piacevole allo sguardo. Sul suo petto era ricamato il blasone delle sue armi: color verde listato d'oro, con sopravi tre carote in rosso, e accompagnato da due corni di cervo in argento, uno de' quali in punta.

— Io non permetterò mai, diss'egli, che sia calunniata una persona sulla quale ho raccolte le più favorevoli informazioni. Dacchè ne ha fatto l'onore di venire fra noi, ella desta l'ammirazione generale per la sua bontà, pel suo spirito e pel suo sapere. Ignorasi donde viene, ma non ha chi non sia convinto che dessa non è una semplice mortale, che forse è una di quelle fate che venivano sì sovente a farci visita, e che non abbandonano al presente il loro regno che ben di rado.

— È dessa che spande quelle false voci, gridò sbuffando il dottore.

— Calmatevi, interruppe Floridoro, io non ho veduto che un solo momento la giovine dama di cui mi parlate; ma poichè viene accusata, io dichiaro solennemente ch'essa ha prodotto su di me un'impressione che si cancellerà ben difficilmente, forse ella ha in medicina delle idee erronee; nulla meno in tutte le sue proposte si appalesa il buon senso.

— Eh, sire, ripigliò il dottore con impazienza, la è una maschera quella ch'essa prende. Mi è forza credere, o sire, se voi le siete favorevole, gli è che siete stato ingannato da'suoi artifizi. Degnatevi accogliere i suggerimenti de' vostri fedeli consiglieri, e il bando che io chieggo otterrà la maggioranza de' suffragi. —

Il re de' gnomi non diceva punto che prodigando le ricchezze di cui disponeva, egli aveva già corrotto la maggior parte de' consiglieri.

Stanco di una lotta che rinnovavasi da parecchi giorni, il principe Floridoro aderì alla votazione.

La questione fu così stabilita.

« La dama forestiera conosciuta sotto il nome di Allegra sarà dessa si o no bandita da questa capitale? »

Tredici consiglieri erano presenti.

Essi mossero uno alla volta a deporre la loro scheda nell'urna.

Allo spoglio dello scrutinio vi si trovarono dodici *si*, e un *no*. Il *no* era del principe Safriuo. Pronunziando il re questo risultato, la sua voce tremò, nè potè frenare un'emozione involontaria. Senza punto farvi osservazione, il re de gnomi esclamò: La è quasi l'unanimità! Ecco una sentenza che non ammette appello, e contro la quale niuno oserà protestare.

— Tranne me, disse la fata Allegra, mostrandosi improvvisamente.

Ell'era abbigliata come il giorno in cui aveva data quella severa lezione ai convitati del castello di Hohensauerkrauten. Teneva in mano il prezioso talismano di cui la regina delle fate le avea fatto dono e d'onde spiccava un raggio luminoso.

Floridoro 1, come colpito dal fulmine, piegò un ginocchio a terra.

Il principe Safrino s'inchinò rispettosamente.

Quanto al re de' gnomi e a' suoi complici erano scomparsi.

Il re, suo zio, e la fata Allegra rimasero soli.

Che mai successe nel loro misterioso conciliabolo?

I cronisti non ne fan motto: per altro qualche ora dopo fu annunziato al popolo per mezzo d'un proclama che Sua Maestà assentavasi momentaneamente per motivi di salute, lasciando la reggenza a suo zio, il principe Safrino.

Da qual parte Floridoro 1 erasi diretto?

Niuno lo sapeva.

Uomini a piedi e a cavallo, divisi a distaccamenti, corsero sulle sue traccie in tutte le direzioni: ma gli uni, ingannati da fantastiche apparizioni forviarono in mezzo a stagni e paduli: orrendi spettri inseguivano gli altri fino alle porte delle chiese in cui rifugiavansi più morti che vivi.

La fata Allegra era scomparsa pur essa.

Improvvisamente non si parlò più della fata Allegra. Qual sorte avea fatta? Le sue traccie furono perdute, non solo dal re de' gnomi che la spiava, ma ben anco dalle sue sorelle. Fu mestieri che la loro regina convocasse l'assemblea delle decane per uno scongiuro. Quattordici fate centenarie per ben due o tre volte si disposero in cerchio intorno alla loro sovrana, e si diedero a moversi in giro intorno a lei, le une appoggiate sui loro bastoni della vecchiaia, le altre portando le loro bacchette, ed altre infine tenendo in mano mazzetti di verbena, di *caladium* Baragnini, e di *coleus Verschaffeltii*, piante eminentemente cabalistiche.

La regina, colla sua bacchetta magica, batteva a rigor di musica due lamine di metallo in cui entrava oro, platino, cadmio, tallio, e silicio.

Nel tempo stesso, la dotta assemblea mormorava parole misteriose tratte dai libri di Ermete Trismegisto.

Gl'incantesimi, le evocazioni, i sortilegi furono moltiplicati a segno che si riuscì a sapere ove fosse la fata Allegra.

Ell'era alloggiata in un villaggio, all'albergo del *Montone d'oro*.

L'oste maritava sua figlia al suono della cornamusa e del flauto.

La fata Allegra danzava allegramente alla festa di nozze, e il re Floridoro era il suo cavaliere.

EMILIO DE LA BÉDOLLIÈRE.

IL BRUCIATAJO.

In Germania, in Inghilterra, in Francia al pari che in Italia all'avvicinarsi del mese di novembre, una torma d'uomini abbandona il suo paese, dove la neve vieta loro d'accudire alle operazioni agricole ed affluisce alle città per trovarvi lavoro. Per l'Italia i luoghi da cui partono questa specie di rondinelle d'inverno sono principalmente il Cantone Ticino, il Cadore e la Calabria.

Giunti nelle città essi si danno a' mestieri più grossolani, a que' mestieri de' quali il cittadino non ha bisogno che l'inverno. Di questi il principale è quello del bruciatajo.

Voi lo vedete sotto un portone in mezzo agli utensili del mestiero ad apparecchiare la sua merce. L'artista non poteva scegliere il momento più bello ed ha trasfusa tanta verità nel suo disegno da rendere come suolsi dire palpitante il suo concetto. L'idea dell'inverno fu felicemente rappresentata con quello stormo di rondinelle che trasvola verso l'Africa.

CARTEGGIO.

G. C. *a Firenze.* — Il comitato di redazione leggerà il vostro lavoro, il quale verrà inserto quando lo giudichi degno.

M. L. *a Torino.* — Grazie delle vostre congratulazioni. La concorrenza non ci spaventa. Trattasi di far bene e a buon mercato.

G. C. *a Salemi* — Medesima risposta.

I. P. *a Venezia.* — In risposta alla vostra 18 cadente, rispondiamo che solo gli abbonati diretti parteciperanno alla vostra lotteria del 1° Giugno.

P. S. *a Lugano* — L'*Illustrazione Nazionale* vi sarà mandata non si tosto che esca la seconda edizione, vale a dire a' primi di Gennaio. Avete scordato d'unire il vaglia di L. 7, 50 pel rinnovamento del vostro abbonamento Vi ringraziamo delle lusinghiere parole che ci rivolgete per la buona direzione del giornale.

M N. P. *a Venezia.* — L'abbonamento per un anno per Venezia è di L. 5, 80.

C. F. *a Milano.* — È naturale che desideriate conoscere il palazzo dell'esposizione, ma voi dimenticate che ne abbiamo pubblicato il disegno. Crediamo che avremo occasione di ritornarci sopra ancora.